PRINCIPÎ DELLA SCIENZA

DEL

BEN VIVERE SOCIALE

E

DELLA ECONOMIA PUBBLICA E DEGLI STATI

DI

LODOVICO BIANCHINI.



Napoli,
DALLA STAMPERIA REALE.



1855.

PREFAZIONE.

Frequenti discettazioni si son fatte e si fanno per sapere in che consista l' Economia, se sia veramente una scienza, e quale esser debbano il suo scopo e la sua estensione. Diversità somma evvi tra le scuole di essa, vario scopo e spesso fallace le è stato assegnato, non si conviene ne' mezzi i quali non di rado si scambiano pel fine. Neanche si è di accordo sul suo nome, e chi la intitola *politica*, chi *pubblica*, chi *sociale*, chi *nazionale* o *del popolo*. Non tutte le sue teoriche e dottrine sono di universal consentimento, i fatti stessi ed i risultamenti son contraddetti, ed ora in uno ora in altro senso vengono allegati pel medesimo obbietto. Fra le tante diverse dottrine, gli svariati sistemi e le opposte opinioni io già intrapresi a scrivere un'opera per trattarvi di una scienza che al bene sociale positivamente intender deve, additando come sia surta, e quali esser debbano la sua natura, i suoi principî, la sua estensione, il suo fine, e con quali rami dell' umano sapere si colleghi. E per venire a capo di tal proponimento mi fu necessità di premettere quanto concerne la sua parte istorica e di preliminari dottrine, nella di cui esposizione non mi attenni soltanto a quello che strettamente dalla maggior parte degli autori si era inteso per istoria di ciò che si è addimandato vagamente economia politica, ma congiuntamente a questa ragionai di quanto altro servir deve allo scopo della scienza di cui imprendeva a scrivere. Feci altresì la disamina delle più rinomate scritture che del soggetto hanno trattato; e narrai medesimamente di tutto quello che può meglio concernere il vivere civile delle popolazioni, e che ha contribuito efficacemente al loro progresso e civiltà. Notai eziandio quale influenza avessero esercitata sull'andamento sociale i fatti, i sistemi, le pratiche de' governi, la legislazione, il diritto pubblico, la politica, le internazionali relazioni, le tendenze diverse e la successione degli avvenimenti. Mi studiai tra l' altro di far rilevare da siffatta narrazione e critica esposizione, che ciò che dicesi economia nel senso finora inteso mal risponde non solo al principale obbietto della società in mezzo a' tanti svariati interessi ed alle differenti tendenze ed opinioni, ma altresì a' fatti ed all' insegnamento; e di più non ha il debito e determinato scopo e la conveniente estensione. Feci sì che naturalmente il mio assunto restasse dimostrato da quanto avea esposto, e si vedesse la necessità o di assegnare alla economia scopo ed estensione più vasti e meglio determinati secondo quello che io stesso avea indicato, oppure di una nuova scienza che si costituisse di quanto vi ha di vero nella economia e di altri elementi che ora si trovano compresi nella politica, nel diritto pubblico, nel diritto internazionale e nelle civili leggi: la quale scienza credetti

che si dovesse intitolare *del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli Stati.* La scrittura che all' uopo divulgai è quella che venne impressa in Palermo pe' tipi di Lao nel 1845, e riguardò propriamente la *parte storica e di preliminari dottrine* della cennata scienza. Contemporalmente annunziai che per compiere di tutto punto il mio lavoro avrei resa di pubblica ragione altra mia scrittura sotto il titolo di *principî della scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli Stati*, da far seguito alla mentovata parte storica e di preliminari dottrine; sicchè mentre l' un lavoro è continuazione dell' altro, possono amendue separatamente sussistere. È noto qual favorevol successo avesse la mia intrapresa, come fosse stata applandita in tutta l' Europa, e quali onorevoli distinzioni ne riportassi.

Mentre mi accingeva come aveva annunziato ad ultimare la scrittura de' principî della cennata scienza, sopraggiunse in gennaio 1848 la memorabil rivoltura in Palermo, ove per ispecial commissione mi ritrovava a reggere il Dipartimento degli affari interni di Sicilia (1). Ed essendo stata in quel frangente messa a sacco la mia casa, non potei salvare alcun obbietto di tutte le mie robe, e tra queste andò disperso il manoscritto di quel lavoro; il quale per le generose cure di Giuseppe de Spucches Duca di Caccamo poscia riebbi, non appena la Sicilia ritornò sotto il governo del nostro Re. Ripreso di bel nuovo e menato a termine tutto il lavoro mi sono indotto a renderlo noto per le stampe col titolo che in fronte gli si legge, *principî della scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli Stati.*

Siffatta scrittura fa seguito, secondo che promisi, a quella già impressa e che contiene la parte storica e di preliminari dottrine, mentre ne è distinta e separata; di maniera che non avvi necessità di quella per comprendere questa. È divisa in quattro libri. Nel primo premetto alcune nozioni fondamentali sull' ordine sociale e degli Stati, e segnatamente su quanto riguarda l' esistenza propria delle nazioni, la loro indipendenza assoluta per alcuni versi, e per altri la loro dipendenza relativa e le vicendevoli relazioni. Indi cenno come debbono essere intesi l' interesse, il progresso, la civiltà ed il perfezionamento morale e materiale delle nazioni. E dietro aver rilevato che non può conseguirsi il miglior andamento sociale senza lo stabilimento di alcuni esatti principî, m' intrattengo a ragionare dell' imperfezione della economia come sinora è stata intesa, e della necessità di una scienza che più positivamente ed in tutta la estensione si occupasse del ben vivere sociale e dell' economia pubblica e degli Stati. Indico quindi quali di questa scienza sieno l' essenza, l' estensione, lo scopo, di che si forma, quale sia il fine del ben vivere sociale, e come al medesimo fine debbe corrispondere la parte morale e materiale degl' individui e delle nazioni.

Nel secondo libro vengo a trattare di quanto riflette l' individuo in società, non che i veri interessi della società considerata ne' suoi due più grandi risultamenti, proprietà e popolazione. La proprietà è la più importante e sostanziale civile transazione a cui sono annessi in grandissima parte la condizione degli uomini, il governo e l' amministrazione degli Stati, lo stesso ordine sociale. Congiuntamente ad essa, e sempre sotto il suo vero punto di vista, ragiono della popolazione; il che mi è sembrato molto conducente pel motivo che la proprietà intesa nelle sue diverse specie di stabile, industriale e commerciale, è quella per cui derivano i maggiori mezzi di sussistenza, di comodi, di agi e di ricchezze alle popolazioni. Ho avuto cura di innestarvi quanto concerne le occupazioni diverse degli uomini in società, la quale materia è non meno rilevante di quella che riguarda la cooperazione degli interessi e la concatenazione delle scambievoli utilità che provengono dalla produzione, dallo accrescimento e dalla mi-

(1) Attualmente dirigo il Ministero e real Segreteria di Stato dell'Interno del Regno delle due Sicilie.

gliore distribuzione della proprietà e dei beni. Che se la popolazione volesse altrimenti considerarsi, vale a dire disgiunta dalla proprietà e dalle utili occupazioni, sarebbe a creder mio una inutile e dannosa moltiplicazione di gente. In somma ho trattato dell' uomo e della società non già per un verso semplicemente individuale, ma soprattutto nell' insieme e per le speciali e diverse modificazioni di popolazione e di proprietà pel consorzio e pel fine del ben vivere sociale. Questi sono i principali cardini su' quali si aggira tutta la nostra scienza a malgrado della vastità delle sue materie, relazioni ed obbietti, sicchè da essi tutto parte ed in essi in ultima analisi tutto va a finire nell' andamento sociale. In conseguenza di tutto ciò nel cennato secondo libro espongo fondamentali teoriche circa l' essenza, il principio ed il diritto della proprietà per quanto interessa la nostra scienza; quali sono le sue modificazioni e relazioni e come si collega agl' individui ed all' insieme della popolazione, ed in generale all' ordine internazionale; che cosa debbe intendersi per proprietà delle nazioni, e come in molta parte vi sono annesse la politica indipendenza e la esistenza di ciascuno Stato. E qui disamino quel che può riflettere la distribuzione delle nazioni per suolo, sito ed altro; come lo stato degli uomini e delle popolazioni è sempre in ragione delle loro proprietà, e come le leggi, i sistemi e le pratiche rispetto alla proprietà possonsi riguardare qual rilevante espressione ed impronta della maggiore o minore civiltà e prosperità delle nazioni. Passo poi a ragionare di alcune basi dell' andamento sociale tanto per diritti delle persone che delle proprietà e del lavoro, e di quali guarentigie sia d' uopo per mantenerle sì nell' interno di ciascuno Stato che nelle internazionali relazioni. Indi discorro delle diverse specie di beni e proprietà, del valore e del prezzo delle cose tutte, come debbe intendersi il valore, e come la nostra scienza tiene conto del valore delle proprietà. Tratto medesimamente e per tutti i diversi lati di ciò che dicesi e debbe intendersi a mio sentimento per ricchezza; di quali cose la proprietà può esser comune a tutte le nazioni, quali appartengono esclusivamente a ciascuna di esse, e quali costituiscono proprietà pubblica, privata e delle corporazioni. M' intrattengo a disaminare della proprietà particolare in tutta la estensione, non meno per la sua essenza, le sue relazioni, il suo uso, i vincoli a cui può soggiacere, che segnatamente pel suo interesse nella società, e come essa costituisca il più sostanziale fondamento di qualsiasi ramo della pubblica economia e degl' interessi internazionali; di modo che quando viene secondo la vera utilità regolata, contribuendo al ben vivere degli uomini, è uno de' più potenti ed efficaci mezzi che menar deve al conseguimento del ben vivere sociale. Accenno nel tempo stesso a quanto riguarda l' utile accrescimento de' beni e delle proprietà, in quali limiti vien circoscritto, e se ricercando tale accrescimento debbesi dare la preferenza ad una specie di proprietà anzichè ad un' altra. Ed in questa congiuntura tra l' altro discuto la quistione se giovi agl' individui, alle famiglie, alle nazioni la grande o la piccola proprietà in terre, la grande o la piccola coltura di queste. Passo in seguito a trattare più di proposito della produzione de' beni, e di quello che debbe intendersi per produzione, additando che come è falsa la teorica che tutta la economia politica si restringe nelle ricchezze, così falsa ne è del pari la conseguenza che la produzione indistintamente ed in ogni caso ingenera la ricchezza, e che ogni prodotto sia ricchezza. Indico quali mezzi sono necessarî per l' utile accrescimento de' beni. Tocco eziandio del lavoro, de' capitali e della loro essenza. Contemporalmente tratto dell' industria considerata per tutti i versi come del più possente mezzo per produrre ed accrescere i beni, che ha cagionato il più rilevante cangiamento nella proprietà, nella legislazione, ne' sistemi, nelle instituzioni, in somma nello stato sociale. Pertanto non potendo l' industria essere potenza assoluta ed indeterminata per produrre beni e proprietà, disamino come

possa con effetti avvenire l'accrescimento de' beni e delle proprietà, e come debba cooperare al fine del ben vivere sociale. Non obblio in questo rincontro di additare i mali che derivano dagli eccessi di malintesa industria e dalle fallaci dottrine conosciute sotto il nome d' *industrialismo*. Rilevo eziandio che per accrescere beni e proprietà, e per produrre con perfezione e largamente, il concetto dell' industria è riposto secondo i casi nella necessaria cooperazione di volontà, intelligenza, cognizioni, lavoro regolarmente applicato, forze fisiche e morali, altri beni e proprietà, guarentigie sociali. Di tutti questi obbietti distintamente ragiono. E segnatamente mi fermo a discorrere su quanto può interessare le cognizioni e l'insegnamento. Indi disamino per tutti i lati il lavoro e le forze fisiche e addizionali della natura e della meccanica, e nell' osservare come e quando il lavoro umano riesce veramente utile, parlo fondatamente della sua essenza, scelta, durata e divisione. Quando poi m' intrattengo sull' impiego di forze fisiche e morali, rilevo tutto quello che è d' uopo considerare rispetto alle macchine ed agl'istrumenti meccanici. Molto mi distendo a ragionare degli operai, della loro sorte e della libera concorrenza, esponendo e confutando le varie fallaci dottrine che a tale riguardo si sono messe in campo, ed in ispezialità quelle de' *socialisti* e de' *comunisti* circa la così detta associazione ed organizzazione del lavoro. In seguito mi occupo più positivamente de'capitali per la loro essenza, l'ufficio, l' impiego, l' associazione, non che delle incumbenze del governo a riguardo dell' industria, e de' varî spedienti d' incoraggiamenti. Tocco pure della proprietà letteraria. Poscia mi verso particolarmente sul lusso e sulla moda se sieno favorevoli all' accrescimento de' capitali, della proprietà e dell' industria, e quale sia la loro influenza sulla fortuna pubblica e privata, e sul vivere de' popoli.

Avendo fatto rilevare quale e quanta sia l' influenza del regolare accrescimento dei beni e delle proprietà sulla condizione dei popoli per provvedere non solo alla loro sussistenza, ma eziandio alla loro agiatezza e comodità, e per condurli spesso alla ricchezza e talora anche al ben vivere, credo pertanto che il tema propostomi non sia ancora esaurito; sicchè sono necessarie altre nozioni e norme onde gli uomini formanti popolazione si riproducessero utilmente, si occupassero e sussistessero pel fine del ben vivere sociale. Quindi m' intrattengo sulle cause che credonsi far diminuire o accrescere la popolazione, osservando come la generazione degli uomini ovunque si moltiplica naturalmente, onde il suo accrescimento non sarebbe da attribuirsi in realtà a leggi umane. Che la popolazione tende per natura ad aumentarsi, ma che lo indefinito aumento non può avverarsi opponendovisi ostacoli fisici e morali che non è dato di oltrepassare. Che la forza degli Stati non sempre si misura dalla numerosa popolazione, comunque talvolta possa esserne uno degli elementi. Che del pari non è esatto in tutti i casi il principio che la numerosa popolazione indica la prosperità civile, e questa annunzia la numerosa popolazione. Che non sempre la mancanza di popolazione si deve attribuire a vizî politici, indicando all'uopo quali possono essere le incumbenze del governo. Che come non può accadere l' indefinita moltiplicazione, così egualmente non può avvenire l' indefinita diminuzione. Che col solo aumento della popolazione o colla sua diminuzione non si ripara a mali sociali. Che non sempre raggiungono il loro scopo gli spedienti che si adottano per conseguire l' accrescimento della popolazione, sicchè in vece di bene cagionano sovente serî inconvenienti, aumentando in ispecialtà il numero de' poveri. Cenno medesimamente di varie cause, come clima, spazio, mezzi di sussistenza, sistemi politici e di pubblica economia, che si credono favorevoli o sfavorevoli alla popolazione; come altresì ragiono delle emigrazioni e di quanto concerne le colonie. In seguito, dopo di aver discusso in tutta la estensione il gravissimo argomento se l' accrescimento della popolazione sia indipendente o dipendente

o proporzionato a' mezzi di sussistenza, e dopo di avere esposte alcune necessarie teoriche riguardo al vivere meno imperfetto delle popolazioni, alla formazione degli Stati, ed al modo come procedere quando una nazione si presenta tutta guasta e corrotta, non che in esito d'essermi intrattenuto a rilevare quanto concerne le masse delle popolazioni, discendo a discorrere sotto tutti gli aspetti delle popolazioni in rapporto alla loro distribuzione sul territorio nazionale, alla sussistenza, alle occupazioni. E quì tra l'altro disamino quanto riflette i bisogni e gl'interessi delle popolazioni, le grandi e le piccole città, e quanto occorre rispetto alle varie occupazioni degli uomini in società onde realmente tornassero utili, come ancora de' provvedimenti a dare allorchè le cose di prima necessità venissero a mancare o ne incarisse strabocchevolmente il prezzo. Discuto relativamente alla sussistenza delle popolazioni le più grandi quistioni, e tra le altre quelle di investigare se la disuguaglianza delle fortune, de' beni, delle occupazioni, degli utili e de'profitti, la quale è insita alla società, resta sempre così perennemente marcata da non potersi in verun modo ovviare alla miseria. In questo luogo fo considerare per quali motivi il clamore della miseria si rende più intenso ad onta de' miglioramenti che si conseguiscono nello stato sociale. Accenno pure alle vere cause che producono e fanno perdurare la miseria, quale è miseria assoluta, quale relativa, ciò che all'uopo è possibile fare per mitigarne i tristi effetti, e quali sono gli spedienti praticati e che si possono praticare, e particolarmente quelli che riguardano assistenza pubblica, beneficenza e carità pubblica e privata.

Nel terzo libro ho trattato della proprietà e de' beni per quanto più di proposito concerne la loro circolazione, il loro passaggio e scambio non meno per l'interesse e la vera utilità degl'individui e nei loro rapporti collo Stato di cui fan parte, che nelle relazioni di ciascuna nazione colle altre. Ed innanzi tutto disamino quanto riflette la moneta per la sua origine, necessità, qualità, e di che deve formarsi, indicando per quali ragioni si scelgono i metalli oro, argento e rame, e se ad uno piuttosto che ad altro di siffatti metalli debbe affidarsi la destinazione di moneta. Cenno quali sono i veri ufici della moneta additando i particolari di ciascuna sua specie in oro, argento e rame, ed anche di mescolanza di metalli diversi. Discuto della così detta moneta *ideale*, e di quella che si nomina di *conto*, non che dell'unità e campione monetario, e quale de' cennati tre metalli può essere adoperato per unità monetaria in ciascuna nazione. Tratto parimente della proporzione e del valore tra le divisate specie di moneta in oro, argento e rame; e m'intrattengo a ragionare sull'erronea pratica di statuire con legge come norma coattiva la determinazione del valore di una specie di moneta verso dell'altra, avvisando a' mezzi per ovviare a questo inconveniente. Contemporalmente discorro se è vero che la proporzione di valore tra l'oro e l'argento sia pochissimo variabile, e che siasi mantenuta e si mantenga quasi sullo stesso piede. Inoltre esamino quello che concerne la zecca, il conio, la lega, la spesa per la moneta, avvertendo segnatamente alle triste conseguenze della sua alterazione. In seguito mi occupo della circolazione della moneta, de' suoi rapporti colle altre merci sì per l'interno che per l'esterno delle nazioni, e de' suoi effetti diversi allorquando abbonda o scarseggia, facendo rilevare in ispecialità che l'accrescimento della moneta non costituendo positiva ricchezza debbe seguire pari passo e colla stessa proporzione quello della proprietà, dell'industria, del commercio e de' bisogni, altrimenti riesce inutile o dannoso; che nella circolazione occorrono le grandi, le mezzane e le piccole somme di moneta; che il loro scompartimento e giro deve rifluire a vantaggio dell'universale; e che il solo celere corso della moneta non può vincere i molti ostacoli che si oppongono alla spedita circolazione delle altre merci. Passo poi a disaminare come la circolazione si agevola eziandio per via di segni e carte

di credito che rappresentano la moneta, additando le qualità, il fondamento ed il valore di tali carte. E primamente ragiono delle carte emesse direttamente o guarentite dal governo, quale base aver debbono, in quali casi si possono rendere utili, ed in quali limiti debbono mantenersi. In questo luogo tratto delle teoriche del pubblico credito e della pubblica confidenza relativamente alle carte in parola, osservando tra l' altro che la moltiplicazione de' segni della moneta può agevolare la circolazione, ma non mai sostituirsi interamente alla realtà e moltiplicare indistintamente ed in ogni caso nuovi valori e beni. Che i divisati segni possono essere occasione a far valere ed a coadiuvare l' opera umana e le intraprese, ma che al pari della metallica moneta non possono nè debbono oltrepassare il bisogno per cui vi si ricorre. Che l' eccesso della carta moneta e gli abusi del credito trascinano effetti più micidiali dell' alterazione della moneta e costituiscono una falsa base sociale. Poscia discuto tutto quello che è relativo a' pubblici banchi, alle loro diverse specie, alle loro operazioni, al loro andamento, alle carte che emettono rappresentanti la moneta. Indi disamino il cambio e le lettere di cambio sì per l' interno di ciascuna nazione, sì nelle relazioni di internazional commercio. Tra l'altro avverto l' errore di considerare i cambi come la misura della produzione e ricchezza nazionale, e confuto le dottrine della così detta bilancia di commercio. Discuto nel tempo stesso quanto riguarda l' interesse del danaro, e come nello stato sociale, tranne gli obbietti di affezione, tutto si misura dal valore e dal godimento delle cose per quanto *rendono*, ragguagliando al pari del loro capitale questa rendita in moneta ossia in interesse. Cenno parimenti da quali eventi siffatto interesse dipende, quali accidenti determinano il suo andamento, la sua ragione, il suo livello, quali sono i suoi rapporti colla circolazione, quale la sua influenza sulle diverse specie di proprietà, sull' industria e sul commercio. Non dimentico ciò che si attiene al così detto credito fondiario.

Pertanto mirando la nostra scienza a minore diversità di sistemi tra le nazioni e ad una reciprocazione di utilità per comune interesse del ben vivere sociale, stimo conducente di determinare in che consiste veramente questa reciprocazione, e perchè si rende necessaria pel positivo consorzio internazionale in fatti di pubblica economia. Come altresì indico su quali basi devono esser fondati il consorzio, le relazioni, il cambio, i passaggi di proprietà, di beni e di prodotti di ciascuna nazione verso delle altre, in somma di quella mutua e vicendevole dipendenza degli Stati tra loro per interessi scambievoli. Su di che parto dal principio che come il diritto universale, la politica, il diritto pubblico internazionale, i trattati regolano la indipendenza e la esistenza propria di ciascuno Stato, così egualmente regolano il consorzio, le relazioni, il cambio, i passaggi di beni, di proprietà, di prodotti, e i diritti degli individui di ciascuna nazione verso delle altre. Ciò premesso mi fo strada a trattare di proposito del commercio per la sua origine, essenza ed utilità, distinguendo le sue diverse specie. E dopo aver considerato non essere il commercio esterno o internazionale unico fonte di ricchezze, rilevo che non di meno per mezzo suo si creano molti beni e proprietà, ed altri rilevanti vantaggi ne derivano. Procuro inoltre sostenere come esso segue gli avvenimenti, le tendenze generali, l' andamento e le occupazioni predominanti de' popoli; che nell' attual condizione sociale il divisato commercio non più risveglia idee di semplice compra vendita e di materiali scambi, bensì vi si uniscono principî di rilevanti interessi di proprietà e d' industria di qualsiasi specie, e relazioni supreme di primissima importanza tra gli Stati. Indico ad un tempo quali accidenti e cause influiscono a favore del commercio in parola, e quali gli sono di nocumento, e come spesso è costretto a forviare ed a snaturarsi. M' intrattengo cziandio sulla soluzione della grave quistione se le nazioni debbano esclusivamente intendere al commercio esterno, oppure dare la preferenza a quello interno. Ma

come assicurare la successione de' cambi e la reciprocazione degl' interessi nel commercio internazionale? Mentre io stesso accenno a questo problema, rifletto pure alle difficoltà che si presentano per iscioglierlo, tra perchè la perfetta reciprocazione non è possibile, e perchè non può esservi un costante accordo delle nazioni a questo riguardo, di modo che da varie cagioni deriva quell' insieme che dicesi commercio favorevole o sfavorevole. D' altronde cerco dimostrare quanto sia difficile per ogni nazione il prendere e mantenere nel mercato internazionale una situazione tale in cui i guadagni risultassero sempre maggiori delle perdite, e come in mezzo agli ostacoli fisici e morali ed a' tanti svariati eventi il commercio internazionale non può seguire il suo naturale andamento, ma per l' opposto segue un andamento complicato e spesso forzato ed irregolare. Su questo proposito disamino i due contrarî sistemi che sono stati indicati per assicurare la reciprocazione di interessi nel commercio internazionale, l'uno detto di *protezione*, l' altro di assoluta libertà. Relativamente al primo, dopo averne ricordata l' origine, l' andamento, le fallacie e gli eccessi in cui cadde, rilevo perchè non possa più sostenersi e come debba cedere ad una confacente riforma, senza però confondere la falsa protezione con quella solerte indispensabile ingerenza de' governi per guarentire, assicurare diritti, e togliere ostacoli. Riguardo al secondo, discorro in che deve consistere, e quale sia non già l' assoluta ma la possibile sperabile libertà di commercio, e come debbe intendersi e da quali freni guarentita onde riuscire positivamente giovevole. Cenno medesimamente di altre cose che riflettono la soggetta materia, ragiono in ispecialtà dei trattati di commercio.

Il quarto libro è destinato interamente a trattare di quella branca della nostra scienza che propriamente finanza si addimanda, e dopo averne ragionato sotto generale aspetto, discendo a farne disamina per quanto concerne prima le sue entrate per tributi e per qualsiasi mezzo ordinario e straordinario e pel debito pubblico, indi per quanto riflette il metodo di amministrazione e le pubbliche spese.

Nel modo più breve che mi è riuscito ho cennato in che consiste la scrittura che divulgo, e senza farne un reassunto ho amato piuttosto in questa prefazione rilevarne i punti principali. Chi si farà a leggerla vedrà che quantunque io trattassi di alcune materie da altri pur trattate, non potrà farsi a meno di non rilevare che molto vi ha di nuovo, e che eziandio per cose già dette i principî che stabilisco, le conseguenze ed il fine che ne traggo, sono sovente ben diversi. Non ho scritto per essere censore senza ragione di quanto da altri si è divulgato nella soggetta materia, ma per concorrere ad effettuare quello che resta a fare. Scrittore io stesso e non di recente data di economiche materie (1), essendo stato da non pochi anni al fatto dell' amministrazione e del governo per gli

(1) Indico il semplice titolo delle principali scritture da me divulgate — Principî del credito pubblico impressi nel 1827.

Dell' influenza dell' amministrazione pubblica sulle industrie nazionali e sulla circolazione delle ricchezze, 1828.

De' reati che nuocciono all' industria, alla circolazione delle ricchezze, ed al cambio delle produzioni, 1830.

Sullo stato delle ferriere del regno di Napoli, 1834.

Storia delle finanze di Napoli in tre volumi, 1834 e 1835.

Sul progetto di costruire un porto franco a Nisita, 1835.

Sulle quistioni che riguardano stabilimenti di raffinare zucchero nel regno delle due Sicilie, 1835.

Se la conversione delle rendite del debito pubblico del regno di Napoli sia giusta ed utile, 1836.

Sulla quistione come assicurare a' loro autori la proprietà delle opere letterarie, 1837.

Storia economico-civile di Sicilia in due volumi, 1841.

Dell' associazione doganale Alemanna, 1843.

Sulla riforma doganale della Gran Brettagna, 1846.

Della scienza del ben vivere sociale e dell' economia pubblica e degli Stati, parte storica

importanti e svariati uficî che mi sono stati affidati, nè essendo rimasto indifferente su quanto avveniva negli altri Stati di Europa, ma in vece avendo studiato e meditato i grandi mutamenti e le riforme accadute a nostri tempi, sono giunto a compiere nel miglior modo che mi è riuscito quel proponimento a cui ho tanto lavorato, di presentare l'insieme di una scienza che positivamente al bene sociale intende, spogliata il più che è possibile da errori e fallacie.

e di preliminari dottrine, grosso volume in ottavo grande a due colonne simile al presente, 1845.

Principî della scienza del ben vivere sociale e dell'economia pubblica e degli Stati, 1855.



PRINCIPÎ DELLA SCIENZA

DEL

BEN VIVERE SOCIALE

E

DELLA ECONOMIA PUBBLICA E DEGLI STATI.

LIBRO I.

CAPITOLO I.

Sommario.

Si premettono alcune osservazioni fondamentali dell'ordine sociale e degli Stati — Si cenna in ispezialità di quello che concerne la esistenza propria di ciascuna nazione; come questo principio rettamente inteso ed applicato è sorgente di benessere — Si ragiona dell'indipendenza degli Stati; com'essa al pari del tempo e dello spazio portano varietà e modificazione nell'andamento de'popoli. Come la cennata indipendenza è assoluta per alcuni versi, relativa per altri; di modo che le nazioni debbano tra loro dipendere ed essere in consorzio, legame e relazioni, affinchè ne derivassero vantaggi relativi e comuni, segnatamente per alcuni diritti delle persone, per le proprietà, per lo scambio delle produzioni, per l'industria, pel commercio — Quali potenti cagioni mantengono sempre una diversità tra nazione e nazione — Non è la sola uniformità che conduce al ben vivere sociale; ma vi si può giugnere per diverse vie, purchè sieno rette e confacenti. Ciò che debbe sperarsi è la minore diversità nel consorzio e vivere sociale — Per la scienza di cui scriviamo debbonsi ritenere l'ordine, il consorzio e il legame sociale come trovansi stabiliti — Alcune idee relativamente al progresso delle nazioni — Quello che occorre per conseguire il vero progresso, e come tutti gl'interessi vi debbano concorrere — Si tratta di proposito dell'interesse; come tutte le diverse specie d'interessi materiali o morali che sieno debbon corrispondere a scopo di universale giustizia — Non può esservi un interesse puramente materiale senza essere unito ad una parte morale; in qualsiasi modo debbe esser rivolto al bene — Vantaggi derivati dal lasciare più libero l'interesse; quali danni ne risultano quando malamente opera — Perchè all'idea dell'interesse deve essere unita quella del dritto. Guarentigia per usare rettamente dell'interesse — Come sono necessarie l'opera e l'ingerenza de'governi per frenare gli eccessi a' quali spinge l'interesse malinteso ed abbandonato interamente a sè medesimo.

Il principale scopo dell'andamento sociale e di ciascuno Stato è riposto nel far sì, che le popolazioni vivessero nel modo più civile, più comodo ed agiato che è possibile, soddisfacendo a' loro onesti bisogni, e contribuendo al bene comune. Il bene de' popoli vien costituito da un insieme di cause e di effetti che dipende in generale dall' ordine sociale, e nel particolare dall' interno reggimento degli Stati, precipuamente per quanto riguarda ciò che si addimanda pubblica economia; e per l'opposto il loro peggioramento d' ordinario proviene dal non serbarsi le regolari nor-

me, dal manomettere i confacenti sistemi e le utili instituzioni, dal predominio delle fallacie, degli errori e de'riprovevoli eccessi in tutto quello che la divisata economia riflette.

Nel secolo passato molti scrittori levarono forti clamori per sostenere che ogni male, che allor dicevasi di sofferire, derivava dalle sociali instituzioni; ma in varl Stati per politicl rivolgimenti la più parte di tali instituzioni mutossi, ed i pretesi mali non solo non cessarono, ma altri se ne aggiunsero; di maniera che è d'nopo convincerci che alcuni di quei mali non sussistevano in fatti, altri si esageravano, ed altri erano immediata inevitabil conseguenza o della imperfetta umana natura, o dello stesso andamento sociale, in cui forza irresistibile, fatale necessità per ordine così stabilito dalla Divina Provvidenza, fanno sl che il bene in tutto assolnto e la perfezione non possono conseguirsi; onde il vero e maggior grado di miglioramento non può altrimenti raggiungersi, che quando la somma del bene sorpassa quella degl' inevitabili mali, e quando si ottiene la minore imperfezione ne' sistemi e nelle instituzioni. D'altronde gli uomini fanno ordinariamente guerra piuttosto alle parole che alla sostanza delle cose; sicchè sovente cercano disfare alcune instituzioni e sistemi che poscia o sotto altra forma o con diverso nome debbonsi riprodurre. Rendere adunque meno soggette a' cangiamenti le bnone instituzioni e gli opportuni sistemi, segnatamente in materia di pnbblica economia, procurare che i popoli vi si assuefacessero, è sempre nn bene; perocchè le improvide Incessanti mutazioni impediscono il miglioramento che da esse è da sperare, sono di ostacolo a farne rifluire l'utilità sull'nniversale, e non evitano il più delle volte taluni di quei mali che loro si attribuiscono. È nella natura umana il desiderare nna condizione diversa da quella in cui si vive, e quando ci facciamo a ravvisare qual debole legame unisce i popoll, allorchè sono quasi interamente abbandonati al loro privato esclusivo interesse, non possiamo fare a meno di non convenire che occorrono preservativi per dare la possibile fondata stabilità alle confacenti instituzioni ed agli utili sistemi, per allontanare gli nomini da quella pericolosa tendenza che per idea dell'esclusivo loro profitto li spinge più a disfare che a mantenere, più a sciogliersi che a stare uniti.

Vi hanno negl'individui di ogni popolazione tra le altre quelle inclinazioni più o meno manifeste ed espansive a ciò che dicesi *egoismo*, che fa mancare ed anche distruggere il principio vitale di una propria esistenza di ciascuna nazione, principio che rettamente inteso è stato e sarà sempre sorgente di benessere. Il divisamento che il mondo potesse formare quasi quasi una repubblica composta di nazioni confederate, che vivessero come famiglie con piena ed assoluta uniformità di principl, è tal concepimento che, a prescindere di essere impossibile, riuscirebbe assai dannoso quando si cercasse di mandarlo ad effetti. Imperocchè com'è mai possibile ottenere vero consorzio tra le genti quando viene a mancare l' elemento più forte, il vincolo più tenace, qual è quello di una esistenza propria di ciascuna nazione? Se gl'individui si dovessero rendere astratti da ogni legame dalla nazione a cui appartengono, e per una sognata uniformità di principl fossero abbandonati a sè stessi per operare come credono, allora la società invece di rendersi più consistente anderebbe a sciogliersi; di modo che se attennansi o si distruggono i sentimenti di nazioni distinte l'una dall'altra, sarà impossibile mantenere la debita loro coesione. Non v'ha in proposito chi non faccia differenza nelle nazioni tra l'individuo considerato a poter procedere in talune azioni da sè solo indipendentemente da altri, e lo stesso individuo attaccato al corpo sociale, alle instituzioni della nazione cui appartiene, e che deve operare per più riguardi in consorzio cogli altri e per comune interesse. Se troppo l'interesse degli individui si distacca da quello della corporazione, manca la cooperazione ed il consorzio per comnne vantaggio. Spogliate le nazioni delle loro memorie, della potenza del passato, dell'idea di una esistenza propria, esse non esistono che irregolarmente, avvegnachè non può esservi stato presente delle nazioni senza memoria ed attaccamento al passato; nè pnò esservi avvenire qnando gli uomini che formano un popolo non hanno comnni alcuni principl ed interessi fondamentali.

Senza il giusto amore che deve aversi di appartenere alla propria nazione, senza idea di affezione a' Inoghi dove si sortirono i natali, alle cose ed alle bnone patrie istituzioni, senza sentimenti di dover concorrere al bene de'propri concittadini, dividerne i pericoli, le disavventure, di riparare a'comnni danni, senza che dall'ntile degl'individui ne rifluisca utile e vantaggio sull'universale, le nazioni o vanno a sciogliersi, o prolungando una languida precaria ed informe esistenza, cadono al primo grave urto o per interno rivolgimento o per forza esterna. Se la indipendenza politica degli Stati si reputa nn bene eminente pel social consorzio di questi medesimi Stati come freno alle conquiste ed alle ambizioni, e per serbare tra loro il debito equilibrio, la prima e più sostanziale conseguenza di siffatta indipendenza è il principio conservatore della esistenza propria di ciascuna nazione. Convengo che questo principio al pari del tempo e dello spazio porta varietà e modificazione nello andamento de'popoli, e pone per certi riguardi un ostacolo ad uniformità di principl scientifici nell'ordine generale del governo degli Stati, e nel particolare per molte cose in fatti di pubblica economia; ma così è formata nè altrimenti può co-

stituirsi la società; diversamente il male sarebbe maggiore del bene: sicchè la scienza della quale scriviamo pur deve del cennato andamento tener ragione, e farlo entrare come uno de' principali elementi ne' suoi calcoli.

Non è già che nel sostenere l'esistenza propria di ciascuna nazione volessi risvegliare le idee di Hobbes di essere inevitabile lo stato di guerra tra le nazioni; ma solo intendo far rilevare che ove nella società si vuole minore imperfezione non è possibile spiantare due sue basi, la indipendenza e la esistenza propria degli Stati; di modo che se vacillano queste basi, si cade nella confusione, nell'universal disordine, nella barbarie. Egualmente non devesi confondere il principio della esistenza propria delle nazioni cogli espedienti di rovinosa politica, colla dannosa rivalità e colle gelosie morali e materiali, colla disastrosa concorrenza, colle aggressioni e rappresaglie industriali e commerciali: sì bene il divisato principio debbe essere rivolto a scopo veramente utile, e contenersi ne' debiti confini senza degenerare in riprovevoli eccessi. In somma deve essere spogliato di quella parte vanitosa, esagerata, disutile, nocevole che in risultato non giova ad un popolo nel suo particolare, mentre è causa di danno agli altri. Il rispetto delle nazioni al loro passato non dev' essere sì cieco da farle vivere solo di memorie trascurando il presente, e non cercando il vero progresso che aprisse strada anche a migliore avvenire. Non vi è peggiore condizione di quella in cui i popoli rimpiangendo sempre il passato esclamano *fummo e non siamo;* perocchè in tal rincontro l'ignavia prende il posto dell'attività, e le antiche memorie lungi di essere di nobile sprone a meglio operare, o son di peso e di triste paragone, o servono di pretesto a mantenere la trascuratezza e la inerzia. Inoltre nell' affezione a siffatte memorie ed a tutto ciò che è nazionale non debbono i popoli esser guidati da quella orgogliosa borea che tutto è in essi perfetto, niente buono in altri; ma ponderatamente disaminare se in realtà siavi luogo ad utili riforme ed a miglioramenti, e se possano adottarsi, in ispecialità in fatti di pubblica economia, alcuni di quei provvedimenti e sistemi che in altre nazioni hanno avuto prospero risultato.

Come non ha guari dissi, la esistenza propria di ciascuna nazione è legata intimamente alla sua politica indipendenza; ora questa indipendenza vuol essere intesa in senso assoluto e relativo. È assoluta per quello che concerne diritti puramente politici, relativa per tutt'altro; se non che per molti capi le nazioni mentre conservano il principio di tale indipendenza assoluta o relativa che sia, debbono fra loro dipendere ed essere in consorzio e legame e relazione, affinchè ne derivasse un vantaggio reciproco e comune, segnatamente per alcuni diritti delle persone, per le proprietà, per lo scambio delle produzioni, e per quanto altro si attiene all' industria ed al commercio. Nel che dev'esservi reciprocamente di diritti e confidenza, non dovendosi adottare spedienti esclusivi che potessero nuocere, e procurando di non trarre illeciti profitti col danno di altre nazioni: diversamente potendo queste valersi di eguali dannosi mezzi, ne seguirebbe un perenne sistema di guerra, aggressioni e rappresaglie morali e materiali, che sarebbero sempre fonte di funestissime conseguenze al consorzio ed al ben vivere sociale. Allorquando la dipendenza si volesse spingere oltre de' limiti cennati, deve di necessità arrecare detrimento ad una o ad altra nazione, poichè ne soffrirebbe la indipendenza politica non solo, ma eziandio il loro interno reggimento, la loro pubblica economia.

Varie potenti cagioni, e segnatamente la posizione topografica ed il clima per certi riguardi; e per altri il maggiore o minor grado di civiltà, lo spezial governo, la speziale amministrazione, le particolarità del diritto pubblico e privato, le abitudini ed i differenti costumi, la educazione, i differenti interessi, le diverse opinioni, le occupazioni e le varie predominanti tendenze ed inclinazioni manterranno sempre una diversità tra nazione e nazione, la quale non è possibile rimuovere in tutto, e che è pur compatibile col ben vivere sociale, quando non offende i principî di religione, di sana morale, di vera civiltà, e non si oppone al bene comune ed alla reciprocazione di dritti e di relazioni internazionali. Se non può ottenersi perfetta uniformità nel vivere non dirò delle provincie o de'comuni dell'istessa nazione, ma di poche famiglie, molto meno può conseguirsi per tutte le nazioni. Nè la uniformità è ciò che conduce al ben vivere, ma vi si puo giungere per istrade diverse purchè sieno rette e confacenti, e si fondino sopra sani e giusti principî di vera utilità. Per quanto potrà darsi opera affinchè le legislazioni degli Stati avessero basi certe, scientifiche e comuni, non è possibile di venire a capo di torre alcune spezialità e differenze tra quelle di uno ed altro popolo, le quali nascono o da antichi diritti, o da abitudini, o da proprî bisogni, o da condizione de'luoghi, o da diversità d' interessi, di opinioni e d' incivilimento. Sieno diffusi il più che è possibile i principî e le norme di general benessere, dovendo ogni legislatore provvedere secondo i casi e bisogni che si manifestano nelle proprie nazioni, non è sempre possibile di dettare provvedimenti in tutto uguali o assolutamente identici a quelli di altri Stati, nei quali ben diverse sono le condizioni, gl'interessi, i bisogni; sicchè, come assennatamente osserva Bacone, quantunque le leggi civili avessero un fonte comune, pur variano secondo il suolo e i governi delle diverse nazioni, a modo delle acque che prendono il colore delle terre che attraversano,

Nè di minor rilievo è tuttora lo stato delle persone e delle proprietà di ciascuna nazione, a cui son legate diversità di diritti politici e civili e differenza di condizioni. Ricordiamo che per quanto può supporsi una ragione universale, tutte le leggi e le instituzioni provenienti dalla umana natura per quanto di stabilità possa loro darsi, riflettendo sempre in ciascuno Stato bisogni ed interessi che van soggetti a cangiamenti, soggiacciono anche esse ad indispensabili mutamenti, i quali spesso non è dato di prevedere, e che alterano o ne' suoi principî o nelle sue conseguenze qualunque sistema utile si procurasse di stabilire. Per lo che come la indipendenza, la segregazione assoluta in tutto di una nazione dall'altra non è possibile nel consorzio sociale, dovendo tutte tra loro dipendere per alcuni riguardi e reciprocazione di diritti e bisogni, i quali concernono la loro migliore sussistenza, la loro industria ed il loro commercio, che sono di comune e vicendevole interesse, così neanche è possibile ottenere uniformità assoluta nel viver sociale delle nazioni, ma solo la minore diversità.

Pertanto v'ha di coloro che credendo possibile la perfetta assoluta uniformità sociale reputano viziosa l'attuale forma delle società, che ha per base quella delle famiglie e degli Stati, e vorrebbero sostituir loro colonie e falangi nelle quali gli uomini si associassero secondo le intelligenze e gl'interessi, sicchè il lavoro vi fosse comune e ciascuno vi partecipasse (1). Ma a prescindere che i tentativi fatti per mandare ad esecuzione questo divisamento non sono riusciti, sicchè le falangi e le colonie dopo poco tempo hanno presentato gli stessi difetti e maggiori ancora di quelli che supponevasi di evitare, ne seguirebbe per molti versi la dissoluzione dell'ordine sociale quando si venissero a scomporre i suoi più solidi elementi, cioè famiglia e Stato, che sono coevi della razza umana, e che di generazione in generazione hanno attraversato i secoli. Per la scienza della quale scriviamo è d'uopo ritenere ordine, consorzio e legame sociale siccome trovansi costituiti, cioè Stati formati da aggregato di famiglie, esistenza propria di ciascuna nazione spogliata della parte dannosa e disutile, come ho cennato, Stati indipendenti tra loro politicamente, ma dipendenti ad un tempo nel modo che si è fatto rilevare di reciprocazione de' diritti e bisogni che riguardano la loro migliore sussistenza, l'industria ed il commercio, che sono di comune vicendevole interesse. Allorchè questi principî reggono l'ordine e consorzio sociale, non è da paventare che le relazioni tra gli Stati si distruggano, ma invece si mantengono sopra solide e più durevoli fondamenta. Nell'attuale andamento delle nazioni per quanta minore diversità di sistemi evvi in alcune cose, non è ciascuna nazione veramente al livello delle altre. Su di che ho storicamente disaminato quale sia stata, quale sia la condizione de'popoli, quali virtù e vizî vi dominino, e come accanto a quello che qualificasi col nome di progresso vi abbiano serissimi inconvenienti e social malessere (2). Il vero progresso non si può e non debbe attendersi che dal tranquillo operare del consorzio, dall'interesse veramente utile, da' retti sentimenti per raggiungere non un bene esclusivo o apparente, ma reale, più comune che è possibile e meglio confacente. Diversamente quando scambiansi le idee del vero progresso, quando vi si confondono le idee di disonesta utilità, oppure quando un popolo crede ottenerlo esclusivamente o senza le necessarie guarentigie o per irregolari vie, ne derivano sempre tristissime conseguenze, per riparare le quali poscia s'incontrano potenti ostacoli, e si dà luogo ad effetti non meno micidiali; sicchè invece di raggiungersi o accelerarsi si ritarda e non si consegue il miglioramento sociale. Il progresso non può sorgere, raffermarsi, continuare, spandere la sua benefica opera, se non all'ombra di regolare governo non soggetto a repentini e malintesi mutamenti politici ed economici, a smodate tendenze e ad improntitudini de' popoli. Nè mai il progresso, anche quando si voglia considerare pel verso dell'utilità, consiste nel solo miglioramento materiale, come più fondalamente farò osservare, ma soprattutto nel morale; di maniera che laddove la parte morale, le intelligenze non si elevino al giusto livello delle instituzioni, delle leggi e de' sistemi che pel positivo benessere si vogliano adottare, è inutile sperare miglioramento. Raffermare e guarentire i diritti e le obbligazioni sociali, dirigerle a scopo veramente utile, fare che se ne usi per comune vantaggio è il primo passo al progresso; dare opera che le intelligenze, le capacità, il sapere, le ricchezze, la condizione materiale e morale delle persone sieno al giusto livello delle sociali instituzioni, è il secondo. Coloro i quali credettero potersi fondare le società sulla perfetta uguaglianza, si affaticarono vanamente per darle una base impossibile; avvegnachè la uguaglianza non può consistere che nel godimento ed esercizio de'diritti civili e politici che le leggi sanciscono, ma non mai può attendersi per la proprietà, gli averi, le ricchezze; onde tutto quello che a tal riguardo si può sperare è la minore disuguaglianza, ad ottenere la quale

(1) Ho trattato de'sistemi di San Simon, di Fourier, di Owen e di socialisti nella sezione 2, cap. 3, lib. III, pag. 429 e seguenti della parte storica e di preliminari dottrine della scienza del ben vivere sociale, e più distesamente mi ci intratterrò in più luoghi della presente scrittura, tra l'altro nel seguente capitolo e ne'capitoli II, V e XVII del libro II.

(2) Sezione III, cap. III del lib. III della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera.

ed in generale il miglioramento nel vivere sociale abbisognano l' opera de' governi, l' opera della sana morale e della religione, l' opera delle nazioni stesse, o per meglio dire degl'individui che le compongono, affinchè nel procurare i loro interessi non solo non arrecassero nocumento, ma eziandio contribuissero a farne rifluire l'utilità ed il vantaggio sugli altri.

Osservammo di sopra, che non conviene abbandonare gl' individui al loro esclusivo privato interesse, imperocchè tra l' altro ogni individuo attaccato al corpo sociale ed alle instituzioni della nazione cui appartiene deve operare per più riguardi e per diversi obbietti in consorzio per comune interesse. Veniamo ad intrattenerci alquanto su questa materia. Sotto nome d' interesse si qualifica il profitto, il frutto, la rendita del danaro o di altre cose che hanno valore; ma di questa specie d'interessi ci riserbiamo trattare nel terzo libro della presente scrittura, quando delle monete dovremo occuparci. Solo intendiamo qui disamiuare tutto quello che con l' ampia generica voce d' interesse si vuole esprimere per utilità, vantaggio nel più vasto senso, oppure per iscopo, norma, motore della volontà e delle umane azioni. Tutto sta nelle idee che si attaccano all' interesse, nello scopo che ognuno vi congiunge, nei mezzi che si adoperano per conseguire un dato fine. Non v' ha azione umana a cui non vien legato un interesse o prossimo o rimoto, reale o immaginario che sia; e però per tale riguardo desso è effetto di bisogni, tendenze, passioni con le quali sovente si confonde oppure ne è il motore. Anche sotto nome d' interesse si dinota tal fiata l' utilità non pel semplice uso delle cose, ma per quel grado di comodo, necessità, prezzo o valore che a queste si unisce. Il pretendere adunque di definire in astratto l'interesse in tutta l'estensione e secondo i suoi principî e modificazioni sembrami ormai impossibile, tanto svariatamente viene inteso, tanto moltiplici sono le cause, gli effetti e le tendenze che gli si assegnano. Distinguesi l' interesse individuale dal familiare, e questo da quello di una comunità e di uno Stato; come ancora si fa differenza tra interesse di un solo Stato da quello internazionale di più Stati, e trasportando la materia ad estensione incommensurabile si vuol rintracciare un interesse dell' intera umanità! Non v' ha poi chi non sappia che far si deve differenza tra interesse materiale e morale. Ma tutte queste diverse specie d' interesse non debbono sussistere separatamente nella condizione sociale, avendo stretto legame fra loro, e dovendo corrispondere a scopi in realtà utili e fondati sulla ragione di universale ed eterna giustizia.

Può mai, ad esempio, esservi un interesse puramente materiale senza che o per un verso o per un altro non sia unito ad una parte morale? E può esistere un interesse tanto esclusivo dell' individuo senza che per una o altra via non riguardi o altri individui o la nazione istessa a cui l'individuo appartiene? Accade similmente delle nazioni, perocchè siccome è costituita la società è ben difficile che possa esservi in fatti di sociale ed internazionale consorzio, segnatamente per obbietti di pubblica economia, un interesse assolutamente segregato di una nazione senza che non abbia o non possa avere relazione con interessi di altre nazioni, sia direttamente sia indirettamente.

Sotto nome d' interesse materiale delle nazioni sovente debbe intendersi la loro parte materiale, il loro andamento fisico, le loro operazioni per vivere, sussistere, procurarsi agi e comodità; ma anche questa parte materiale non può dividersi dalla parte morale. Ma qual è veramente siffatta parte morale? Ecco un'altra quistione di cui invano si cerca la soluzione ne' tanti libri di economia e filosofia. Pertanto sia qualunque l' interesse, e si prenda pure o pel lato materiale o per un lato astratto e quasi direi spirituale, si adotti eziandio nel senso di utilità, comodo, vantaggio, esso non può avere altra base che quella stessa norma di doversi dirigere al bene al pari di ogni umana azione. In proposito non devo omettere di osservare che se i legislatori talora sono stati impotenti a provvedere in fatti di azioni malefiche nel fine d' impedirle o di evitarne i danni, molto più difficile riesce loro d'intervenire direttamente dettando norme per quelle azioni che troppo da vicino riguardano l' interesse degli uomini per cose di privata e pubblica economia; imperocchè addiverrebbero in ogni accidente ed indistintamente giudici non meno della pubblica che della privata utilità, la di cui misura è sì variabile per quanto variabili sono le volontà, i bisogni, le passioni umane.

Uno degl' inconvenienti delle leggi economiche antiche, e talora anche delle moderne, si è reputato quello del soverchio intervento de' governi, pel motivo che tal continuo intervento restringendo l' interesse individuale ne impediva in gran parte l' esercizio, e quindi diminuiva o distruggeva la utilità che avrebbe potuto derivarne. In effetti lasciar più libero questo interesse era un gran passo al bene, donde son provenuti sino a certo punto vantaggiosi risultati; perocchè far meglio operare il divisato interesse era lo stesso che sottrarre da dannose soggezioni le persone, le proprietà e il travaglio, e dare maggior campo allo spirito di associazione. L' associazione è sempre la base della società, ma dessa non consiste nella sola unione degli uomini guidati ciascuno dal solo suo interesse, ma nella regolare loro unione, e nella vicendevole cooperazione degl' individuali interessi, sicchè pel ben vivere sociale importa moltissimo la regolare unione, la cooperazione degl' interessi diretti sempre a fine utile fondato su i principî di sana morale.

L'interesse ben diretto adunque è stato ed è sempre causa di miglior consorzio non solo in una stessa nazione, ma tra le nazioni ancora; ma quando l'interesse forvia dal retto sentiere è causa di disunione e di malessere sociale. Or fra tante divergenze e contrasti d'interessi non è possibile adottare esclusivamente il sistema del ben vivere materiale, il quale per altro neppure può realmente conseguirsi senza la cooperazione del ben vivere morale.

L'uomo inchina per sè stesso al suo miglior vivere, nel che impiega la sua parte materiale e la morale, sicchè nell'insieme di queste inclinazioni e tendenze, nell'andamento dello stato sociale non è possibile segregare il morale dal materiale. Feci già osservare che non si è veramente assegnato a ciò che dicesi scienza della pubblica economia, come sinora è stata intesa, un regolare fondamento, come se potesse esistere da sè sola vagando senza regolare scopo una scienza che più delle altre riguarda la società. Si è la medesima da molti riguardata come scienza di materiali interessi; ma si conceda per poco questo vaghissimo ed indeterminato principio, non potrebbe al certo il fondamento de'materiali interessi essere in contraddizione delle norme di giustizia e di sana morale. In qualsiasi modo adunque voglia riguardarsi l'interesse, e sia anche sotto l'aspetto di utilità e miglioramento, debbe sempre dipendere dalla giustizia ed onestà dello scopo e delle azioni; nè riguardar debbe il solo individuo o una nazione segregata, ma la società vista in senso più universale. L'utilità pur deve esser vera, e riflettere non meno i governi che i particolari; i primi a non fare atti in materia di pubblica economia e dello Stato donde derivassero danni a' propri soggetti ed all'ordine internazionale; i secondi perchè usassero rettamente del loro interesse, in ispezialità per cose economiche, ed in tal modo che non restasse leso il diritto altrui. All'idea quindi dell'interesse è mestieri assolutamente unire quella del diritto, senza di che non vi sarebbe che malinteso e nocivo interesse sì pubblico che privato, sì nazionale che internazionale, secondo che vien praticato o dall'individuo o da una comunità o dallo Stato o dalle nazioni tra loro. Or quando si ammette questo principio del diritto inseparabile da qualunque interesse, ne risulta che vi ha necessità di guarentigia per usarne rettamente, o perchè non se ne abusasse. Conosco che i migliori giudici del proprio interesse sono le stesse private persone; ma questo giudizio libero per la scelta dell'opera che si vuole intraprendere e dell'azione che si fa, non può essere tanto arbitrario ed illimitato da attaccare l'esercizio degli altrui diritti, i quali se volessero supporsi ugualmente arbitrari ed illimitati ne deriverebbero la continua rappresaglia e la guerra civile. Convengo altresì che ognuno debbe essere accorto e previdente affinchè non sia leso ne'suoi diritti, e che le leggi non possono dettar norme per tutt'i casi che non è dato di immaginare, nè soccorrere gl'improvidi; ma v'ha pure molti casi nei quali non è possibile guarentirsi per via dell'accorgimento ed antiveggenza individuale. Ora in siffatti accidenti non deve restar inerte l'opera de' governi. Togliere questa ingerenza, questo intervento, o per meglio dire questa incumbenza a' governi, come la più parte degli scrittori pretendono, pel motivo che potrebbero abusarne, non è risolvere l'argomento; anzi toglierla a' governi per darla interamente al privato interesse significa conferirla ad una potenza indeterminata senza limiti e freno che facilmente può trascorrere, sicchè per potersi in seguito raffrenare gli eccessi non ad altri è d'uopo ricorrere che al governo. Che se ammettiamo in casi di eccessi l'intervento de' governi, dobbiamo in essi del pari ammettere e previdenza per non far avvenire simili accidenti, e alcune guarentigie sociali; poichè è una cattiva massima di curare il disordine sol quando è avvenuto, mentre potevasi impedire. Nè allorchè i disordini sono invalsi trovansi sempre i governi in istato di ripararli, e spesso ne deriva che con altro disordine si vuol richiamare l'ordine. Possiam noi credere che i cardini del sociale ordinamento non sieno scossi quando la sua parte più vitale, l'interesse degli uomini in fatti di esistere in civile consorzio, di occupazioni, di sussistenza, di proprietà, d'industria, di commercio, di agi, di comodi e di ricchezza sia abbandonato in tutto a sè medesimo, e senza che i governi vi avessero ingerenza di sorte alcuna? Se di troppo dominano gl'interessi materiali, devono seguirne i dannosi partiti politici e tutte quelle pericolose unioni in fatti d'industria e altre cose simili che si rendono formidabili, ed attentano e son contrarie all'ordine ed alle mire di bene comune e più universale. Che se mai dannosi interessi arriveranno a prevalere, in tal caso il resto della società ad essi soggiacerà, sicchè invece di migliorare dovrà peggiorare. Se il potere dell'individuo sull'individuo è sempre oltremodo pesante quando vi è annessa soggezione incompatibile per morale sentimento, ne segue che nel concorso e contrasto degli sbrigliati interessi i più deboli dovranno sempre cedere ai forti, e tale sarà la soggezione, che menomati per via di fatto e distrutti i diritti che son di base al vivere civile, l'uomo del secolo diciannovesimo somiglierà a quello del medio evo quando era schiavo della gleba!

Per conceder tutto al privato interesse bisognerebbe supporre, come han fatto alcuni scrittori, che il medesimo possa sempre essere ottimo giudice non solo delle private azioni, ma di quanto concerne il pubblico bene; bisognerebbe

altresì immaginare che gli uomini fossero giusti e capaci di quella totale perfezione di cui l'umana razza non è suscettibile. Non è vera assolutamente quella teorica, all'uopo messa in campo, che ciascuno ricercando il proprio vantaggio concorre e si adopera per comune vantaggio; poichè se ciò succede talvolta, l'esperienza de'secoli, la natura umana, l'immutabile ordine dell'universo, lo stesso quotidiano andamento sociale dimostrano che il principio dell'egoismo è più potente dell'amore del pubblico bene; di modo che quando l'uomo è messo nella posizione di fare il suo esclusivo vantaggio, ci vuole uno sforzo di virtù per pensare a quello degli altri. Ogni potere naturalmente tende a cadere o nella debolezza o nell'abuso, ed in questo più che in quella; onde è mestieri per non eccedere che avesse limiti certi. Ora fonderemo noi l'ordine sociale sopra una potenza morale e materiale come è l'interesse individuale abbandonato a sè stesso, indeterminato, senza basi, facilissimo a trascorrere, e senza alcun freno, alcuna guarentigia? Nè le utili conoscenze, nè i retti principi scientifici, l'educazione, i costumi possono in ogni caso essere di preservativo quando predominano ne'popoli passioni e tendenze nelle quali l'interesse materiale può agevolmente vincere la virtù; perocchè l'idea di far fortuna è tanto seducente, che eziandio gli uomini i più illuminati sovente cadono in que'pregiudizi, errori e vizi che prevalgono in tempo di barbarie, e che sono sorgente di danni per la privata e pubblica economia. Col dire soverchiamente *lasciate fare, lasciate passare*, si vorrebbero mettere i governi o nell'intera inazione a riguardo della pubblica economia, o appena farli intervenire solo allorchè trattasi d'impedire il male. Ma quando i mali sono avvenuti e si accumulano, sono sempre i governi, come di sopra ho osservato, nella favorevole posizione di curarli, o non sono essi stessi tratti dal vortice del loro cumulo che tutto ravvolge e confonde? In sì tristi casi per lo più si adottano transazioni, rimedi palliativi, ed allora o il male non è positivamente impedito, o più forte si radica.

Nella instituzione di qualsiasi società debb'esservi l'ordine, nè quando si disturba l'ordine della economia pubblica e degli Stati può l'equilibrio sorgere da sè stesso, e ripararsene i tristi effetti senza opera del governo. Devono quindi i governi esercitare le necessarie incumbenze non meno per quello che riguarda politica, amministrazione e legislazione in generale, ma per quanto concerne altresì economia pubblica e degli Stati, senza abbandonarle interamente al privato interesse. Che se per poco volesse supporsi che le loro incumbenze per siffatta economia dovessero restringersi soltanto ad impedire il male, pure sarebbe in essi perenne l'antiveggenza onde il male non accada, ed allora questa previdenza darebbe loro la necessaria potestà, la debita ingerenza per conseguire siffatto scopo; e quindi la quistione ricaderebbe quasi quasi negli stessi principi. Non devesi adunque neanche in fatti di pubblica economia astrarre l'idea de' governi da popolazione, sicchè eziandio per questo verso è insito a' governi il potere non solo d'impedire il male, ma di procurare il bene. Se è vizioso quel sistema politico in cui la reazione è facile, e l'azione difficile o impossibile; molto più son difettosi quei sistemi in materia di pubblica economia quando ad ogni passo s'incontrano reazioni, e quando queste agiscono l'una contro l'altra fortificate dal privato interesse. Tutte le instituzioni, tutt'i sistemi, allorchè non possono operare pel doppio concorso della società e degl'individui pel bene comune, sono viziosi e nocivi. I buoni sistemi di civile economia, come faremo meglio osservare, non possono andare scompagnati da'buoni sistemi di politica, di amministrazione, di legislazione, di pubblico e privato diritto; nel che è sì diretta ed indiretta la ingerenza del governo, che la sua opera ed influenza quando son rivolte ad utile fine, e vi corrispondono la scelta de'confacenti e regolari spedienti e mezzi, non possono che riuscire di bene. Come debbe essere inteso ed applicato il principio di questa suprema incumbenza del governo, in quali limiti contenersi, in quali occasioni e per quali obbietti esercitarsi per le materie di che trattiamo, anderemo indicando ne'seguenti libri secondo che ne caderà la disamina. Pertanto reassumendo alcune idee che sinora ho espresse, non debbo tralasciare di far meglio rilevare, che la scienza di cui scrivo non riguarda l'utilità o l'interesse che in un senso vasto ed universale e fondato sopra principi di giustizia ed onestà, e nel fine di rendere meno imperfetta la società e più comodo il vivere delle genti. Per poco che la cennata utilità si volesse altrimenti intendere, ne seguirebbe che l'interesse privato non mai cospirando a bene comune addiverrebbe il più micidiale istrumento sociale, sicchè tutto essendo obbietto di esclusivo profitto e traffico, presenterebbero gli Stati apparentemente una politica esistenza, ma nel fatto conterrebbero tutti gli elementi di disordine, corruzione, vizi, indebolimento. Non v'ha dubbio che l'interesse privato meglio regolato e più cospirante a scopo utile della società è promotore di benessere; ma questo benessere viene impedito o arrestato dal medesimo interesse quando irregolarmente opera: onde veggiamo tuttogiorno che la più parte degli ostacoli a' miglioramenti sociali provengono da coloro che dovrebbero profittarne. Su di che havvi una perenne lotta d'interessi, sia qualunque lo stato della società, tra l'idea di acquistare, conservare e migliorare, e quella di perdere o aver danno; sul

riflesso che gli uomini ordinariamente temono sempre del male che possa esser loro inferito, e poche volte prezzano il bene positivo o prossimo o rimoto che debbono sperare. Havvi egualmente lotta tra coloro che posseggono e paventano di perdere, e quelli che non hanno e che vogliono acquistare l'altrui. Vi è pure e vi sarà sempre una contraddizione tra l'interesse privato ed il pubblico, tra quello degl' individui e dello Stato, tra quello di una nazione e le altre: sminuire gli effetti di questi contrasti, lotte e contraddizioni, fare che diasi cura ad utile cooperazione pel miglior vivere sociale è precipuo scopo della nostra scienza.



CAPITOLO II.

Sommario.

Si ragiona della *civiltà* e del *perfezionamento* morale e materiale additati come vincolo e sostegno della società — In che consistette la civiltà de' popoli antichi e del medio evo. Nella civiltà de' popoli moderni non può dirsi quale sia il principio veramente unico che tutta la società dirige. Se possa esservi un tipo di civiltà perenne e trasmesso di generazione in generazione — Donde si determina il carattere della civiltà — Che cosa esprime; ed in che deve consistere la civiltà, la quale sempre ha di mira il miglior vivere. Che importa questo miglior vivere e come talora è causa, tale altra è effetto di civiltà — Si cenna di alcune qualità della civiltà; limiti tra cui è circoscritta — Si disamina la quistione se le ricchezze e l'industria menano le nazioni all'incivilimento, oppure questo produce quelle — Se sia vero che la maggior produzione e consumazione determinano il maggior grado di civiltà — Non sempre la felicità delle nazioni cammina pari passo colla loro agiatezza — Se la civiltà e lo sviluppo dell' industria sieno favorevoli al *perfezionamento morale* — Come non si è insino ad ora ben definito questo *perfezionamento*, con altri termini detto ancora *perfetto civile* — Osservazioni sopra diverse opinioni a riguardo del *perfetto civile*, e tra le altre di quella che il fa consistere nella condizione delle società in cui nessun impedimento esiste e si presenta per conseguire una perfezione indeterminata senza limiti e ognor crescente — Nell'andamento de' popoli non può esservi un perfetto progresso; il perfezionamento non sta del tutto nel conseguimento delle ricchezze e de' materiali beni — Alcune particolarità de' sistemi nell'ordine sociale e nell'economia degli Stati — Scambio di utilità quale base del viver sociale — In che può veramente consistere il perfezionamento de' popoli. Se l'indicato perfezionamento possa ottenersi per via de' due sistemi l'uno detto del *movimento*, l'altro della *resistenza* — Se l'umanità e la vita e successione delle nazioni segue un moto sempre costante regolato da immutabili leggi — Come non è dato far retrogradare interamente l'umanità, così non è possibile farla illimitatamente progredire — Fallacia di svegliare l'inquietudine ed il movimento de' popoli — Errore di dare al sistema del movimento per base lo indefinito accrescimento de' bisogni — Fino a che debbesi svegliare l'energia e l'attività sociale.

Bene si sono avvisati coloro che osservarono nelle nazioni due tendenze, l'una che le conduce al loro miglioramento, l'altra alla degradazione. Si è detto in proposito che la principale azione politica consiste in accrescere la prima, in diminuire la seconda se non in tutto almeno in gran parte; e tra gli espedienti più acconci si sono designati la civiltà, il perfezionamento morale e materiale. Ma in che veramente consiste la civiltà? Ne' popoli antichi essa è stata d'ordinario riposta in quel principio che esclusivamente ha dominato la società, sia religioso sia politico, sicchè tutto ne prese l' impronta e da esso venne regolato. La civiltà de' popoli nel medio evo ebbe elementi più svariati e talora figura propria; ne' popoli di oggidì ha migliore andamento e più uniformità nel generale; alcuni elementi antichi o sono scomparsi o non hanno quella forza e predominio che ebbero, alcuni del medio evo sussistono o consolidati o modificati, mentre altri non conservano lo stesso vigore; ve ne ha poi alcuni che sono nuovi, ma nell' insieme si ravvisano quasi tutti i diversi elementi e principî di organizzazione sociale, e quel contrasto che da essi inevitabilmente deve sorgere: sicchè non può dirsi quale sia il principio veramente unico o dominante che tutta la società dirige e fa sussistere.

Non v'ha dubbio, vi sono delle tendenze e preferenze o più o meno marcate per un principio anzichè per un altro; ma nel generale le nazioni attuali tutto vogliono intraprendere, tutto conservare, tutto distruggere senza sapere veramente quel che fondare. I principî che parvero più dominare in questi ultimi tempi furono per la pace e l'industria, ma anch'essi sono indeterminati, si vogliono raggiungere per vie diverse, e per quanto influissero in materia di politica, economia, opinioni ed interessi, pure dobbiamo confessare che non hanno data una impronta marcata alla civiltà delle nazioni; sicchè è mestieri conchiudere che molto ancora resta a fare. Potrebbe esservi mai una civiltà generale del genere umano, un destino della umanità incivilita da trasmettersi di generazione in generazione? Non

vorrei azzardare alcuna cosa sulla risoluzione di questo gravissimo problema; ma quando osservo la umana natura, le condizioni insite ed inevitabili della società, parmi impossibile di stabilire un tipo perfetto di civiltà come eterno patrimonio di tutte le nazioni da non sofferire cangiamenti ed alterazione. Allorchè si considerano le civiltà antiche e moderne, scrive con senno il Guizot (1), si trovano tutte avere l' impronta di un singolare carattere d'unità nelle instituzioni, nelle idee, nella letteratura, ne' costumi; una forza unica predominantissima che governa e decide di tutto. Dal che ne segue, a creder mio, che dove questa forza è più predominante o imponente, là vedesi un insieme che determina maggiormente il carattere della civiltà; ed all' opposto ove più forze dominano nella stessa società, la civiltà si presenta sotto svariati aspetti o lati, e non conserva quell' insieme che la renderebbe concentrata e visibile in un punto solo da cui tutto move. Il medesimo Guizot conviene che alla parola civiltà si dà un senso più o meno netto ed esteso. Vi ha, egli dice, quasi sempre nel significato usuale de' vocaboli generali più di verità che nelle definizioni meglio precise della scienza. È il buon senso che dà alle parole la loro significazione comune, la quale si forma successivamente, e in presenza de' fatti.

Lo stesso Guizot passa in seguito a ricercare tutte le idee annesse alla parola civiltà secondo il buon senso degli uomini, ed aggiunge ciò che segue. » Mi sembra che il primo fatto che sia » compreso nella parola civiltà sia il fatto del progresso, dello sviluppo; esso risveglia subito l'i» dea di un popolo che cammina non per cangiar » di sito, ma per cangiar di stato, d' un popolo » di cui la condizione si distende e migliora. » L' idea del progresso dello sviluppo mi pare » l' idea fondamentale contenuta sotto la parola » civiltà. Ma qual è questo progresso? Qual è » questo sviluppo? Qui è riposta la più grande » difficoltà. L' etimologia della parola sembra ri» spondere in una maniera chiara e soddisfacente; » essa dice essere il perfezionamento della vita » civile, lo sviluppo delle società propriamente » detto, delle relazioni degli uomini tra loro. » Tale in fatti è la prima idea che si offre allo » spirito degli uomini; quando pronunziasi la pa» rola civiltà, si rappresenta all' istante l' esten» sione, la più grande attività, e la migliore or» ganizzazione delle relazioni sociali: dall' una » parte una produzione di mezzi, di forze e di » benessere nelle società; dall'altra una più equa » distribuzione tra gl' individui delle forze e del » benessere prodotti. Ma ciò è tutto? Abbiam noi » esaurito il senso naturale usuale della parola » civiltà? Il fatto non contiene niente di più? » Vale lo stesso come se dimandassero presso a » poco: la specie umana non è in fondo che un » formicaio, una società ove non si agisce che » d' ordine e benessere; ove più la somma del » travaglio sarà grande e la ripartigione del frutto » del travaglio equa, si sarà meglio raggiunto lo » scopo ed il progresso compito? L' istinto degli » uomini ripugna ad una definizione sì stretta » dell' umano destino. Gli sembra a primo aspet» to che la parola civiltà comprende qualche cosa » di più esteso, di più complesso, di superiore » alla pura perfezione delle relazioni sociali, del» le forze e del benessere sociale. I fatti, l'opinio» ne pubblica, il senso generalmente ricevuto » della parola son di accordo con questo istinto. »

Come ognuno vede, Guizot cerca spiegare ignoti con ignoti, idee indeterminate con altre anche più indeterminate, senza definire veramente che cosa sia la civiltà; il che egli stesso conscienziosamente avverte in seguito limitandosi a dire, *non aver definito, ma descritto e provato presso a poco completamente o almeno ne' suoi tratti generali siffatta parola*. Intanto questo onorevole scrittore opina che la civiltà sia un fatto proveniente da molti altri non di un paese, non di una nazione, e che ha avuto altresì molte cause e fatti individuali, sociali e religiosi, governo, instituzioni, scienze, lettere che hanno migliorato e le nazioni e gli uomini. Ma due fatti principali crede egli che costituiscono la civiltà cioè, sviluppo delle società, sviluppo degl' individui. Medesimamente assegna due sviluppi per base dello sviluppo della vita sociale cioè, sviluppo della vita individuale, della vita interna, ossia sviluppo dell'uomo per sè stesso, delle sue facoltà, de' suoi sentimenti, delle sue idee, sviluppo dell' attività sociale e dell' attività individuale, progresso della società e dell'umanità (2). Ma anche, debbo dirlo con franchezza, vi è molta confusione

(1) Istoria della civiltà in Europa — Sezione 1, pag. 13, edizione di Bruxelles, 1838.

(2) Guizot pone anche un'altra quistione (pag. 22.) quale è lo scopo di questo sviluppo, quale il mezzo? È pel perfezionamento della sua condizione sociale, pel miglioramento della sua esistenza sulla terra che l' uomo si sviluppa tutto intero nelle sue facoltà, ne' suoi sentimenti e in tutto il suo benessere? Oppure il miglioramento della condizione sociale, il progresso della società, la società essa stessa non ne è che il teatro, l'occasione, il motivo dello sviluppo dell' individuo? In una parola la società è fatta per servire l' individuo, o l' individuo per servire la società? Soggiugne il Guizot che dalla risposta deriva il sapere se il destino dell'uomo sia puramente sociale, se la società assorbisce l' uomo tutto intero, oppure egli porta in sè qualche cosa di straniero, di superiore alla sua esistenza sulla terra. L' onorevole autore dice che non intraprende a trattare tal quistione ma semplicemente ad indicarla, e si appoggia ad alcune parole di Royer-Collard, che all' uomo dopo essersi impegnato in società gli resta la più nobile parte di sè stesso cioè, quelle alte facoltà per le quali si eleva a Dio, a una vita invisibile, a una vita futura, a de' beni incogniti in un mondo invisibile.

in questa base e catena di svilnppi; ed a prescindere che l'autore non bene fissa cosa sieno questi sviluppi, quale nesso abbiano tra loro, come cospirano ad un fine istesso, è da porre mente che qualsiasi sviluppo non costituisce veramente la civiltà, perocchè esso è il primo atto dello svolgere delle relazioni o sociali o individuali, e della loro essenza; è in sostanza il preliminare per giugnere al bramato miglioramento. Le parole poi di *progresso della società*, *dell'umanità* sono anche esse sì vaghe, che nulla spiegano e più confondono le idee. A mio sentimento la civiltà, opera del civil consorzio, il quale ha per base la regolare unione degli nomini, esprime il maggior grado possibile di ben vivere sociale, tanto riguardato per le instituzioni di qualsiasi natura e per l'andamento sociale, quanto per le relazioni tra gl'individui in società, e tra nazione e nazione pel fine di migliorare generalmente la società stessa. Ove tutto non è d'accordo e si presta mutuo soccorso, la civiltà o manca o è apparente o sussiste solo in parte. La civiltà quindi deve dipendere, per questo fine del miglior grado possibile del ben vivere sociale, dalla religione, dalla morale, da' costumi, dalle instituzioni, dallo spirito ed andamento delle nazioni, dalle arti, dalle scienze, dalle lettere, dall'agiatezza più sparsa, da'beni meglio prodotti e distribuiti, dalla più estesa e migliore occupazione degli uomini; in somma dall'insieme che rende le nazioni più virtuose, più atte ad un ben vivere, e meno imperfette. La civiltà adunque è lo stato di minore imperfezione della vita morale e materiale de' popoli. E però dessa è più relativa che assoluta; e secondo che questa minore imperfezione avviene o in tutti generalmente o in alcuni parzialmente degl'indicati rami, la civiltà sarà maggiore o minore, e sarà più generale per alcune cose, parziale per altre. La civiltà sopra qualunque obbietto si versa ha sempre di mira il miglioramento nel vivere e nell'operare considerati e nella parte morale e nella materiale. Il miglior vivere importa quel tale appagamento dei desiderî, quella tale consecuzione di beni materiali e morali che sono competenti non meno colla condizione di ciascuno nello stato sociale, che di accordo colle instituzioni e colle intelligenze. La civiltà mentre talora è causa del ben vivere, talo altra n'è il risultato, causa ed effetti che si confondono e si scambiano a vicenda. Uno de'caratteri della civiltà esser debbe quello non meno di godere gl'individui per sè stessi, che di far godere agli altri in una stessa nazione non solo, ma relativamente alle altre nazioni; questo cambio quindi, questa reciprocazione è cagione potentissima di miglior consorzio ed uniformità nel vivere internazionale, e conduce a quella civiltà più estesa e più generale tra le nazioni, qual vincolo di più stabile consorzio. Non di meno la civiltà è limitata dall'umana natura, nè deve vagare e aspirare a smodati desiderî che fossero fuori di questa, ed esser debbe medesimamente guidata dalla morale e dalla religione, non potendo esser mai concesso che quello che riprovano la nostra santa religione e la morale possa costituire elemento di civiltà. Così niuna nazione può essere veramente civile ove non predominano sentimenti di religiosa benevolenza, pe'quali si migliora la condizione umana tanto nella parte morale che nella materiale. Quando la civiltà è fondata sopra questi principî il suo movimento sarà legittimo e produttore de' beni di ogni maniera. Ma è la pretesa ricchezza l'industria delle nazioni che le mena alla civiltà, o viceversa questa produce quella?

In proposito ho fatto storicamente vedere come colle ricchezze crescesse la civiltà in Europa dal medio evo in poi. Se la civiltà è riposta in quell'insieme che di sopra ho detto, è impossibile che non andasse congiunta alla produzione, all'accrescimento ed all'acquisto di beni, all'equa distribuzione di questi ed alla maggior comodità. Una delle potenti cause produttrici di beni e ad un tempo di civiltà è stata l'industria ed il commercio; ma questa causa non ha potuto essere essa sola capace di far sorgere ed estendere quella più generale, diffusa e generica civiltà della quale ragioniamo, alla quale han contribuito pure eminentemente la religione, le politiche e civili instituzioni e condizioni de' popoli, le relazioni tra questi, la educazione, i costumi, le scienze, le lettere, le arti. L'idea delle ricchezze non è sempre la pietra fondamentale dell'incivilimento, perocchè talora ne è conseguenza, tale altra uno degli scopi parziali, talvolta uno de'mezzi. Per la qual cosa necessita sommamente il vedere quale sia l'uso che si fa delle ricchezze, e se veramente sia rivolto al fine del miglior vivere e dello incivilimento. Se per ricchezze intendonsi la sola produzione ed il cumulo di materiali beni che gli uomini ammassano per loro individuale interesse senza norme di vantaggio comune, allora questa ricchezza o riduce la civiltà parzialmente in alcuni rami e per una parte sola della società, o rendendo l'uomo egoista è causa di malessere nel generale e di maggiore sproporzione di fortune, e quindi la civiltà o non progredisce, o diminuisce. Se invece alle idee della ricchezza si uniscono quelle della migliore distribuzione di beni e di occupazioni fra gli uomini, come altresì degli agi e de' comodi più sparsi, allora ne deriva che mentre la civiltà n'è uno degli effetti, ne diviene medesimamente causa, soprattutto perchè interessa le capacità e le intelligenze. Si può quindi esser ricchi per cumulazione di molti beni ma senza esser civili, ed all'opposto senza molto ammasso di materiali beni la idea di civiltà naturalmente trae seco quella della migliore distribuzione di comodità e di agiatezze,

di soddisfazione di moderati desiderî e bisogni; le quali cose sono il miglior risultato di quell'ente più immaginario che reale a cui dassi nome di ricchezze. Ho detto più immaginario che reale, poichè la ricchezza sta più nelle idee che gli uomini se ne formano anzichè nel fatto permanente. Da ciò è agevole scorgere quanto vadano errati quelli scrittori di civile economia che assegnano per base fondamentale dell'influenza della vita sociale sulla produzione delle ricchezze, e della produzione sulla società indistintamente il maggior prodotto e la maggior consumazione. Trascriviamo tra le varie opinioni di questa natura quella di Say (1). » Noi abbiamo potuto » produrre e consumare tanto più quanto siamo » più civilizzati, e noi siamo tanto più civilizzati » per quanto siamo giunti a maggiormente con» sumare e produrre. *Questo è il lato più spor» gente della civiltà*. In effetti che abbiamo di so» pra de' Kalmucchi se non che produciamo e » consumiamo più di essi? Se la civiltà è più » avanzata in Parigi che nella bassa Brettagna, » in Inghilterra più che in Irlanda deriva dacchè » vi si sa produrre e consumare prodotti più nu» merosi e più variati proporzionatamente al nu» mero degli uomini ». A me sembra che Say e gli scrittori che professano gli stessi suoi principî non hanno avuto vere idee della civiltà, e neppure l'hanno raffigurata ne' suoi tratti principali. Se ammettiamo che la civiltà consiste in tutto quello di cui di sopra facemmo la esposizione, allora non è possibile ritenere che siamo tanto più civilizzati in quanto che siamo giunti maggiormente a produrre e consumare, vedendo in queste due operazioni il lato più sporgente della civiltà, perocchè sarebbe questo il lato di minor importanza, il più materiale, tralasciandosi quell'insieme che forma la parte più elevata, più nobile della vita morale e civile delle nazioni, e che tiene a quanto concerne le intelligenze ed il bene comune delle società.

Or quantunque lo stesso Say cennasse che non intendeva far l'apologia *de' bisogni e de' desiderî immoderati*, pure ciò non toglie che secondo i suoi principî la civiltà, e seco l'economia delle nazioni, fossero guardate da un verso soverchiamente materiale, e non già in quello insieme di condizioni e relazioni che la costituiscono. La ricchezza influisce sulla civiltà, ma uopo è distinguere, come ho fatto travedere, quando ne è uno strumento, quando ne è uno degli effetti, e quando ricchezza e civiltà procedono ad un tempo ed ugualmente. Se vera fosse la massima che la sola maggior produzione e consumazione ci pone al di sopra de' Kalmucchi, allora la maggior civiltà si dovrebbe trovare nelle più grandi città capitali ove la produzione e la consumazione sono maggiori che in altri luoghi, sicchè con questa proporzione Londra sarebbe il paese più incivilito dell'Europa, perocchè niun'altra regione può starle a fronte per produrre e consumare. Secondo questa misura alcune piccole città d'Italia e di Germania, ove il vivere sobrio, i pochi bisogni son congiunti a molto incivilimento, sarebbero assai men civilizzate di quelle grandi città d'Oriente nelle quali sommo è il moto di produzione e consumazione. Say ed i suoi seguaci non riflettono che l'estremo produrre e consumare traggono pure grandi inconvenienti nello stato sociale, e che la soddisfazione de' bisogni deve avere il suo limite; nelle grandi città ove osservasi il molto consumare e produrre, si scorge medesimamente che per ottenere questo risultato il benefizio ridonda per alcune classi, mentre in altre si rileva la povertà, la servitù, l'abbrutimento. Non si scambi adunque, non si prenda la ricchezza per civiltà.

Per quanto concerne più di proposito l'industria, ove pure volesse ritenersi la massima di molti scrittori che essa sia *il principio vitale, lo scopo di attività sociale*, non mai questo principio potrebbe costituire la civiltà delle nazioni o esserne esclusivamente causa. S'ammetta pure la definizione che alcuni, in ispezialtà il Romagnosi, han dato dell'industria, cioè che consiste *nell'esercizio dell'umana attività rivolta a produrre cose utili* (2), ne deriverebbe, come ne deriva, che essa dando un continuo moto alla produzione e riproduzione degli obbietti, il cambiar di forme ed anche di essenza accrescerebbe è vero le ricchezze e i comodi, contribuirebbe in somma al ben vivere; ma non perciò sarebbe l'unica causa della civiltà.

Dell'industria quindi avviene in generale come della ricchezza, che talora può essere dell'incivilimento una delle cause, tale altra uno degli strumenti e de' mezzi, tale altra in fine uno degli effetti. Ma è poi egli certo che l'industria esser debbe il principio vitale, lo scopo dell'attività sociale? Siffatta dottrina intesa indefinitamente senza quelle giuste eccezioni e restrizioni che si convengono ha prodotto quel sistema detto dell'*industrialismo*, il di cui eccesso ha spinto a' dì nostri molte volte a rovina le nazioni. Si è fatto consistere l'*industrialismo* nella indeterminata produzione di materiali ricchezze; quanto più si produce tanto più si è ricchi, quindi senza posa, senza lena di sorte alcuna si sono spinte le nazioni ad un perenne moto d'industra. Ora, a parte che l'industria indefinita, illimitata non può sussistere, ma è sempre limitata da' bisogni e

(1) Ne ho in qualche modo fatta confutazione cap. V, lib. III, sez. I, pag. 404 della parte di preliminari dottrine di quest'opera.

(2) Nel cap. VII e VIII del lib. II della presente scrittura disamineremo di proposito quali siano l'essenza dell'industria e le sue diverse definizioni.

dalle condizioni sociali, uopo è considerare che nella maggiore industria i governi ed i cittadini possono avere più mezzi materiali, ma non sempre produrre le intelligenze che tanto contribuiscono a diffondere la civiltà. Ed ove poi co' divisati mezzi si sviluppano alcune specie d' intelligenze, queste sono relative a quei rami di arti, di scienze e di sapere che riguardano di proposito l' industria. Se il sapere è più sparso in Europa non è derivato soltanto dalla crescente industria, ed in generale dalle ricchezze. Potenti ingegni che sono stati precursori di civiltà, e che tanto per essa han contribuito, furono miseri e surseró in secoli ne' quali raro fu il moto dell' industria. Anzi quando le nazioni e gl'individui son dominati soverchiamente dal principio dell'industrialismo, allora l'eccesso di questo li getta nella parte materiale esclusivamente, li distrae molto dalla intellettuale e morale, li educa a ricercare soltanto una vita più comoda e solo pel verso materiale. La civiltà adunque se non può consistere nella sola ricchezza, egualmente non può stare nella industria, nè è sempre vero, come molti autori avvisano, che *la felicità delle nazioni cammina pari passo colla loro agiatezza*; perocchè ove in qualche caso il benessere è conseguenza dell' agiatezza, non sempre la felicità è da questa prodotta. Anche molto esame merita quella teoria di non pochi scrittori che *la civilizzazione e lo sviluppo dell' industria, che si credono nella somma sì favorevoli alla felicità delle nazioni, non lo sono meno al loro perfezionamento morale*. Innanzi tratto è mestieri domandare a tali scrittori, in che consiste questo *perfezionamento*, o come altri chiamano questo *perfetto civile?* Debbo confessare che per quante opere ho letto sulla subbietta materia non l' ho trovato mai definito, e presso a poco si arzigogola su di esso al pari che sulla parola civiltà; anzi questa con quella sovente si scambia. Alcuni credono tutto esser perfetto nello stato naturale, tutto imperfetto e guasto nel sociale, e sognano uno stato che non è in natura, attribuendo alla società quei mali che o non sono veramente provenienti da essa o che son misti a molto bene. Altri il ripongono in una condizione stazionaria, e vorrebbero impedire qualunque slancio e movimento oltre di siffatta condizione, quasi che si potesse avere un tipo ideale di perfezione, e senza che poi indicassero in che veramente stasse quello tipo.

Ma non osservano essi che il loro concepimento non può realizzarsi, sul riflesso che l' uomo e la società sono di loro natura immutabili per alcune cose, ma soggetti a molti mutamenti per altre, onde la successione delle generazioni e degli avvenimenti traggono di necessità cangiamenti. Non meno il tempo avvenire, ma eziandio il presente portano seco mutazioni non solo per cangiar di condizioni e relazioni, ma per passioni degli individui, e per bisogni, sviluppo e tendenze della società. L' umanità cammina fisicamente e moralmente nel bene e nel male, sicchè l' interesse e l' irrequieto intelletto umano facendo sempre differire non dirò un secolo dall'altro, ma sovente anche i diversi periodi di un secolo stesso, ne deriva che il tipo ideale, ove pure si fissasse per un certo tempo, o resterebbe distrutto o muterebbe tantosto. Altri credono che il perfetto stasse nell' appagamento de' desideri; ma di quali desideri, e chi ne è il giudice, quale la misura? V' ha poi moltissimi che pensano che il perfetto, che prendono in senso di progresso, risedesse in quella condizione della società in cui nessuno impedimento esiste o si presenta per conseguire una perfezione progressiva, indeterminata, senza limiti ed ognor crescente.

Ma a parte dell'errore di volere spiegare il perfetto col perfetto istesso, non dicono poi quale sia questa condizione sociale; esortano è vero le società a moversi, a svilupparsi, a camminare e non arrestarsi, ma non indicano a qual punto deve giugnere. In siffatta vaghissima maniera son confuse le idee di movimento, di sviluppo, di civiltà, di progresso, e in questa confusione si crede agevole non solo il perfezionamento di un popolo e di più popoli, ma quello che dicono *umanitario* ovvero dell' intera umanità! Il perfezionamento morale adunque al pari dell' incivilimento si è proposto come fine senza indicare in che consiste. Ammetteremo un incivilimento, un perfetto civile senza limiti e sì indeterminato che possa confondersi e scambiarsi con altri obbietti? Per dire perfezionamento è impossibile il non supporre l'idea di norma stabile, o meno variabile, e di limiti oltre de' quali non può andarsi. Alcuni pretendono che la felicità e la prosperità sieno lo scopo del perfezionamento. Ma questi due vocaboli essendo anche essi relativi è d' uopo disaminare in che si ripone la felicità o la prosperità, e quindi la quistione cade presso a poco nella stessa dubbiezza. In proposito si disaminino le storie di tutt' i popoli, e si scorgeranno i varî proponimenti che essi e i loro legislatori si sono proposti per giugnere come ad ultimo termine alla felicità; ma questo intento non si è mai conseguito, perocchè non sussiste quello stato d' immaginaria felicità, a cui d'ordinario aspirasi, ed invece siamo avventurati quando conseguiamo la minore infelicità. Pare quindi certo che come l' uomo non può arrivare alla felicità ed alla perfezione, così avviene de' popoli e de' governi pe' quali la minore imperfezione esser può la meta. Su di che è da considerare che a questa stessa plausibile sperabil meta sono sovente di ostacolo l' interesse, le passioni, i bisogni, quelli stessi obbietti che quando sono bene intesi devono contribuire ad esserne causa. Intanto anche il perfezionamento come la civiltà si fanno da molti

consistere nella consecuzione delle ricchezze e del materiał godimento de'beni, senza riflettere che questi possono essere uno de' mezzi ma non il solo mezzo per arrivare allo scopo, e che questo stesso mezzo dev'essere fondato sul giusto e sull'onesto, come di sopra indicammo. Non può mai nello stato de'popoli esservi un perfetto progresso, perocchè talmente è costituita la società, che spesso quanto più da un lato si forza per perfezionarla, sorgono degli altri inconvenienti e mali impreveduti. Non ci facciamo illudere dai sistemi, vediamo piuttosto il male ed il bene che evvi in ogni cosa portandovi esatta analisi.

Parmi che senza aspirare ad uno stato d'immaginaria perfezione, che non è nella natura umana e nella condizione sociale, sia piuttosto conducente di vedere sino a qual punto possa giovare o nuocere una instituzione, una pratica, un sistema. Come non possono migliorarsi del tutto le passioni che rendono imperfetto l'uomo, come nella politica degli Stati le umane passioni producono sovente il male, onde impossibil cosa è aversi una perfetta politica, così impossibil cosa è aversi una perfetta economia e pubblica e dello Stato, sicchè molto si guadagna quando viene evitato o mitigato un qualche danno, e si produce un bene. Per tali ragioni devesi porre molta cura per rilevare nel corso dell'andamento sociale degli Stati quali sieno non meno quei disordini che inevitabilmente derivano dalle instituzioni, dall'interesse e da passioni degli uomini i quali li compongono, che quelli altri che sorgono del tutto impreveduti e accidentali. La prudenza di chi governa profittar deve di tutte le favorevoli occasioni pel bene de' popoli. In ciò il corso naturale degli avvenimenti, gli errori già resi manifesti ne' quali si è incorso, i bisogni, le tendenze, le opinioni somministrano non solo ammaestramenti, ma eziandio spedienti ad ottenere il bene.

Dall'altra via nell'ordine sociale vi debbono essere di tali norme generali, che applicale alla opportunità potessero rendere meno gravose le calamità che sopraggiungono a' popoli, la qual cosa è difficilissima ad ottenersi, ed è simile all'arte della guerra in cui ritirarsi in qualche frangente senza perdita o con poca, è sovente più onorevole di vincere. Vi ha nelle scienze sociali alcuni principi e verità di tutt' i tempi e popoli, mentre il resto è relativo e non può essere determinato che nell'applicazione. Si sviluppano in ogni tempo no' popoli alcune tendenze sia in bene sia in male che inevitabilmente danno luogo a novità e mutamenti sociali. Le opinioni vi si rivolgono, vi si fondano gl' interessi, e così formansi nuovi sistemi che di necessità son seguiti da mutamenti nell' economia pubblica. I sistemi nell' ordine sociale nascono in generale da un concorso di cause e di accidenti, di cui sovente non è sì agevole veder l'origine; nascon pure per l'alto intelletto di uomini che sovrastano alla moltitudine. Ma in sostanza sieno svariate o non palesi le cause che producono i sistemi, sia che sorgono essi per volere di un solo o di molti, sempre han bisogno degl' interessi e delle opinioni, come altresì le opinioni e gl'interessi sono a' sistemi legati, e quando cessano non v'ha sistema che possa durare. Hannovi sistemi che formansi talora nell'andamento sociale senza concorso de' governi, ma soltanto da sè stessi per forza di cause che restano ignote e per diversi interessi, tendenze ed opinioni. Siffatti sistemi sono più difficili a mutarsi di quelli che provengono da un uomo solo, i quali spesso possono cangiare collo spegnersi di costui; essi formano per così dire, in ispezialità nelle cose economiche, una sanzione assai più potente di quella che i legislatori possono dare a' loro atti. Il governo che si trova in siffatta posizione, ancorchè si propone il bene ed è convinto dell' eccellenza de' suoi spedienti, pur deve procedere con molta cautela a fine di riuscire nell' intento. E quantunque tutti quelli accidenti che seguono nell' ordine sociale come effetto di erronea o falsa causa non possono per sè stessi durare e danno luogo ad altre novità e mutamenti, pure la forza del legislatore in questo rincontro dev' essere impiegata con estrema circospezione; diversamente se fallisce nel disegno saranno i mali irreparabili. Non sono tanto micidiali le guerre ed altri desolanti avvenimenti, quanto i mali che derivano da' falsi sistemi e dalle erronee tendenze economiche nelle quali le generazioni s' interessano, onde poi ne' casi gravi o impreveduti si sturba ogni ordine, e molto stento e tempo è d' uopo durare affinchè o tornasse l' equilibrio, o le nazioni si riproducessero in una nuova era con più acconci sistemi. A rendere minori i mali de' cattivi sistemi a non far sorgere sempre tanti urti d' interessi, a parte di ciò che può essere opera diretta o indiretta de' governi, è indispensabile che qual base di civiltà e di social consorzio si mantenesse fermo e si diffondesse per quanto è possibile il sentimento della più grande beneficenza e del bene comune come suprema legge e degl' individui o degli Stati. Massima fondamentale esser debbe quella tanto conosciuta e poco praticata, che il benessere individuale nello stato sociale non può essere scompagnato da quello comune. Il bene comune non consiste che nello sviluppo, movimento ed uso delle facoltà proprie e delle azioni dell' uomo che tendono non alla utilità di un individuo solo, ma sì bene di molti quando non fosse possibile di tutti. Così nelle arti di qualsiasi natura, nelle scienze, nell' uso delle proprietà, nell' industria, nel commercio, l'opera individuale giovar deve a' molti ed esser reciproca; ora da questo scambio di utilità il vantaggio si rende più o meno generale. Ciascuno

non deve lavorare per sè solo, altrimenti la società si scioglierebbe. Quanto più le utilità sono scambievoli lo stato sociale migliora; ricordiamo un principio insito alla natura umana che ciascuno non sempre ha le corrispondenti forze e facoltà per procurarsi ciò che gli è utile, mentre all' opposto ciascuno può fare quello che a lui non sempre serve, ma che ad altri può bisognare.

È mestieri adunque che la massa degli individui s'accordasse nell' utilità scambievole, ed allora sorge un ben vivere più comune, e quando questo si estende da nazione a nazione ne deriva il ben vivere sociale e più universale. Non è possibile ottenere questo fine senza il concorso della religione, della morale, della politica, dell'economia, della legislazione, dell'istruzione. Nella minor imperfezione dello stato sociale, nel cambio della utilità di ogni natura e presa nel senso del giusto e dell' onesto, e secondo la suprema legge del bene comune, può essere riposto quello che vagamente si dice perfezionamento morale o perfetto civile. In cotal modo si vedrà che l'ambizione non è la vera misura della grandezza delle nazioni; diversamente si ritornerebbe allo stato di brutalità, di guerre, di aggressioni perenni. Si vedrà egualmente che nè l'estensione de' paesi, nè il numero de' loro abitatori costituiscono l' essenza degli Stati, ma sì bene il maggiore o minor grado di prosperità valutato secondo il loro vivere. Nè siffatta prosperità dipende esclusivamente dalle ricchezze, da' beni accumulati e dall' illimitato accrescimento di bisogni, il che non mi stancherò mai di ripetere, ma in vece per molti versi consiste nella minor disuguale distribuzione di questi beni, nella maggior comodità ed agiatezza, nella occupazione degli uomini moralmente e fisicamente, nello scambio ed avvicendamento della utilità nel senso di sopra espresso, ed in quanto altro costituisce la civiltà secondo quella estensione che ho indicata.

Quanto abbiamo riferito ci dispenserebbe di ragionare di quel sistema politico ed economico per cui alcuni scrittori estimano ottenere il progresso ed il perfezionamento de'popoli per via del così detto *movimento;* ma pure reputo pregio dell' opera d' intrattenermici. Credono costoro che i popoli nulla possono fare da sè, onde è necessario spingerli e farli uscire dall'apatia nella quale si trovano quando hanno appagati i loro desideri, destando in essi una perenne inquietudine come sorgente dell' attività e del benessere. In opposizione di questo sistema naturalmente dovea nascere quello che si è detto della *resistenza*, che si fa consistere nella ricerca di un progresso e di un perfezionamento moderato nel fine di conseguire l' appagamento de'desideri e della quiete dell'anima; e come questo stato non è mai in tutto raggiunto, così avvi sempre un movimento, un progresso verso del medesimo. Nel fondo parmi che questi due sistemi s' accordano, se non che sono differenti i mezzi più o meno celeri per cui vogliono arrivare allo scopo; amendue hanno per base che l'umanità di sua natura procede avanti e non mai indietreggia, e però secondo essi qualunque movimento impresso al corpo sociale altro non può essere che utile perchè tende a portarlo innanzi e non farlo retrocedere. In sostanza questa è la teorica di San Simon che *il progresso è innanzi e non già indietro a noi*. Se non che San Simon spacciava tale teorica nella idea di una generale radical riforma della società, ed all'opposto i cennati scrittori l'ammettono ritenendo lo stato della società come trovasi costituito, il che fino a certo punto implica una contraddizione. Ammettendo che l'umanità si move ed incontra sempre il progresso, bisognerebbe supporre una civiltà ed un progresso in tutt' i popoli sempre costante e crescente dal principio del mondo insino ad ora, mentre all'opposto non vi è stato popolo che non ha avuto diversi periodi e di barbarie e di civiltà e di stato intermedio e passaggi e ritorni da buona a triste condizione, e viceversa da triste a buona. Inoltre si è supposto l' indicato moto dell'umanità così determinato da seguir leggi immutabili e costanti. Tra gli altri Condorcet immaginò un progresso in linea retta. Vico erasi avvisato che l' umanità percorresse un cerchio, sicchè avviene sempre nel suo moto un regresso periodico, un ritorno sugli stessi suoi passi. Fichte disse che l' umanità cammina a spirale non sempre ritornando sopra i suoi passi, ma rientrando colle sue evolute negli spazi primamente percorsi non più identici, ma separati da' primi per certe diversità. A di lui giudizio le cose non si producono sempre nel modo stesso ma mutate in parte. Rosmini-Serbati, che oppugna questa opinione, crede che l'umanità sostenuta dal cristianesimo si move per una spirale le di cui rivoluzioni sempre più si allargano, di maniera che il suo movimento comincia vicino al centro e progredisce in ispire continuamente maggiori, senza potersi assegnare al loro ampliamento alcun limite necessario. Ma per quali leggi si vengono le spire così ad ampliare? L'autore nulla ne dice, e *lascia la quistione alla storia dell' umanità*. In queste astratte speculazioni parmi che siavi il grave errore di supporre che l' umanità in ciò che i divisati autori dicono moto, debbe assolutamente seguire alcune leggi matematiche presso a poco come gli astri. Quel che essi chiamano moto, a mio sentimento non è che la vita, la esistenza e la successione nelle nazioni. Si è cercato osservare l'umanità in astratto e non già in concreto, poco si è fatta attenzione allo stato ed andamento delle nazioni, o pure dai fatti di alcune di esse si sono volute trarre conseguenze e principi immutabili per tutte. L'uma-

nità è stata quindi osservata da un lato solo o retto o obliquo o spirale; sicchè tutte le indicate speculazioni possono avere talora qualche fondo di verità, perocchè l'umanità nella successione degli avvenimenti or segue una ed ora un'altra delle indicate linee. Intanto la smania de' sistemi si è spinta oltre pretendendosi che le nazioni nel seguire una delle indicate linee percorressero assolutamente certe età per la civiltà e pel progresso, come se la loro storia fosse in tutto uniforme, onde l'una somiglia sempre all'altra, e come se indistintamente le nazioni al pari degli individui dovessero percorrere alcuni stadi fisici e morali. Ma se ciò in talune cose è vero, non è in altre una regola certa. Molto si riproduce nelle nazioni, ma non sempre colla stessa forma ed essenza; molto si riproduce in tutto simile, ma molto avviene impreveduto e diverso dal passato: sicchè la storia di ciascuna nazione per quanto può somigliare a quella delle altre, e per quanto può somigliarsi in alcuni periodi propri, non è mai una continuata riproduzione o una continuata novità. L'umanità divisa in nazioni segue l'andamento delle volontà, delle passioni, degl' interessi, delle opinioni, delle credenze religiose degl' individui che la compongono, segue contemporaneamente quello della società; e come l'uomo e le nazioni son sempre gli stessi per alcune cose, così regge talora l'uniformità, ma in altre il variare delle indicate circostanze produce varietà di avvenimenti, e quindi di esistenze e successione sociale. Ma ammessa anche la supposizione di una linea costante, e sia qualunque, per cui si move l'umanità, come non è dato farla retrogradare, così non è possibile farla progredire indefinitamente senza limite e scopo utile e determinato. Progresso debbe intendersi nell' idea di miglioramento possibile e compatibile collo stato della società. Protrarre tale idea al di là di questo limite può addivenire un male gravissimo. Non abbiam visto che il cercare di spingere i popoli a prematuro progresso è cagione di danno, perocchè è d'uopo poi arrestarsi, e lo arrestarsi è un altro male per sè stesso, a prescindere che può chiudere la strada al bene? Il perenne moto nelle nazioni è un elemento vitale che può condurre al bramato miglioramento sol quando è diretto ad utile buon fine. Intanto il movimento, l'inquietudine della quale ragioniamo si fanno consistere in tenere i popoli in istato di bisogni non soddisfatti, in ricercar sempre nuovi bisogni. Ma per me non veggo che per far migliorare i popoli sia necessario uno strumento sì potente e forse micidiale, come l'inquietudine ed un accelerato moto, i quali quando cominciano ad operare non si può conoscere fin dove possono giugnere, e mettono le nazioni in condizione straordinaria e di continuo convellimento. D'altronde siam sicuri che l'inquietudine ed il movimento manuducono sempre al bene, e che il risultamento corrisponde alle mire prefisse? Con siffatti spedienti più si svegliano i desideri, i bisogni, le passioni, e non si possono avere tutt' i mezzi per soddisfarli, sicchè quei disordini che sono insiti e sono conseguenza dello stato sociale più s'accrescono, altri in tutto nuovi sorgono. Col sistema del continuato indeterminato movimento non vi è instituzione o sistema sociale che possa reggere, e nel divisamento di cangiar sempre ne segue che tutto sarà mutabile, e più al male che al bene. Intanto è da considerare che questo generale accelerato moto in tutta la estensione della società non può veramente esistere, e sarà invece dove più predominano alcuni interessi, talmente che più la forza si concentra in un sito, scema in altri; ed anche quando il motore dell'industria, che certamente è il più potente, più generale, e più interessi comprende, si rende viemeglio esteso, ne seguono inevitabilmente quelle conseguenze che ho sempre rilevato, che mentre alcune classi di persone progrediscono, altre servienti a queste restano stazionarie ove pure non indietreggiano. Ma questo stesso potente mezzo di movimento ha eziandio i suoi limiti, e non può essere indefinito, chè non può supporsi un' illimitata indeterminata industria; altrimenti quand' essa si spingesse oltre la debita produzione e consumazione, l'equilibrio dovrebbe assolutamente succedere, e quindi il maggior moto arrestarsi. Tutto il prestigio, tutta la base del sistema del movimento consiste nell' accrescere i bisogni (1). Scrisse Melchiorre Gioia, tra i non pochi autori di economia che sono di questo sentimento, che *i mezzi primari per accrescere la civiltà di un paese consistono nell'accrescere l' intensità ed il numero de' bisogni e le cognizioni degli oggetti che li soddisfano. Siccome la somma de' desideri è sempre maggiore degli oggetti acquistati, quindi accrescendo i primi si tiene l'uomo in uno stato costante di carestia, stato che diviene causa di un moto perenne.* Ma perchè gettare la razza umana in questo perenne stato di angustia e di carestia? Non sono forse sufficienti le infelicità da cui è accompagnata per non poter sempre soddisfare a' suoi desideri, sicchè dobbiamo noi renderla più infelice spingendola a sempre desiderare, ed a non esser mai contenta? È il benessere degli uomini che ricerchiamo, oppure la condizione loro di angustia e di carestia? Se non sarebbe conveniente di svegliare continuamente la nostra sete con cose eccitanti solo per avere il piacere di bere, molto più sconveniente e talora anche crudele mi sembra il volere ingenerare la carestia e l'angustia per ottene-

(1) Si può leggere quel che ho osservato su di ciò nelle pag. 345 e 482 della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera.

re un moto sempre accelerato che non soddisfa i desiderî, e che producendo sempre più angustie e carestia deve di necessità mantenere i popoli in istato di malessere e non di benessere.

Per quanto si vogliano accelerare il progresso e la civiltà, accrescendo sempre i bisogni forza è convenire che la civiltà, il progresso, i bisogni hanno ed aver debbono un limite, il quale a mio credere consiste nelle immutabili leggi della natura e della religione e nelle buone instituzioni sociali. E di quì la necessità di porre a calcolo siffatte leggi, come altresì la natura stessa dell'uomo, e le sue passioni sino a che punto possono essere lasciate libere o regolate, e di vantaggio la spezial condizione, le tendenze, le abitudini dei popoli. Qualunque tentativo, qualunque sistema e per fatto de' popoli e de' governi che si allontanasse da questi principî non avrebbe che una base falsa, perocchè verrebbe a sconvolgere quell'ordine di cose, che pel bene e degl'individui e della società ha stabilito la Divina Provvidenza, e che non può e non debbe essere o in tutto o in parte mutato. Convengo che ne' popoli è d'uopo svegliare l'energia e l'attività a produrre, altrimenti cadono nell'inerzia cagione di poca civiltà, ed anche di barbarie; ma, ripeto, questo principio benefico per sè stesso e ferace di molta utilità sociale non debbe essere portato all'altro eccesso donde ne segue un maleficio. Coll'attività, coll'industria sorgono i bisogni da sè stessi; pretendere quindi di maggiormente eccitarli è lo stesso che forzare il naturale andamento ed equilibrio. Se i governi non possono in tutto soddisfare a' bisogni sociali, se non riescono sempre ad ottenere che equamente le fortune o con minore sproporzione si distribuiscano, e gli uomini fossero meglio occupati, come mai quando basano l'andamento degli Stati sull'inquietudine, sull'angustia e sul perenne moto, possono soddisfare a' bisogni ognor crescenti ne' popoli? E in questo costante accrescimento che faranno i popoli essi stessi per soddisfarli? Si moltiplicheranno in tal condizione le impossibilità, tutti aspireranno ad immaginaria felicità, a stato migliore, e tutti saranno più queruli, inquieti, scontenti. Osserviamo quei popoli ne' quali a' dì nostri si vede questo perenne moto, e si sentiranno gli stessi clamori di scontento e di miserie de'tempi passati, quando la loro civiltà o non sussisteva, o non avea raggiunto quello stadio in cui trovasi. Ma crescerà l'incivilimento con questa non costante soddisfazione di bisogni? Pretendendo accrescere i bisogni non è possibile che con ugual ragione s'accrescano i mezzi di soddisfarli. Cresce la ricchezza e la comodità per alcuni, scema o manca per altri; e quando pure non scemasse o mancasse, il non ottenerla in proporzione fa mancare il necessario equilibrio e cagiona scontentezze. Coll'estrema ricchezza quando nelle nazioni si sollevano sempre nuovi bisogni deve crescere pure l'estrema miseria, e mentre alcuni vengono reputati felici e di fatti nol sono, perchè s'aggirano in continuati desiderî e bisogni i quali non giungono in gran parte a soddisfare, vedesi la più numerosa e sofferente classe della nazione mancar finanche degli stretti alimenti per sussistere. Che vuol dire accrescere in massa i beni materiali, se non che goderne talora solo i pochi mentre la moltitudine resta nelle sofferenze? Inoltre qualunque accrescimento non giova quando nuovi bisogni svegliati nella più parte della gente non sono seguiti da altri mezzi per soddisfarli. Se ciascuno si move per acquistare, non lascia quello che ha, anzi vuol conservare; perocchè in ciò evvi la guarentigia dei diritti acquistati. Tal è lo stato attuale delle nazioni, che il più piccolo cangiamento, la più lieve novità in fatti di pubblica economia feriscono o per un lato o per un altro i diritti e gl'interessi di qualche ordine di persone. Or nel sistema del continuato movimento e dell'idea di acquistare sorgono naturalmente lotte e resistenze d'interessi, e quindi di guadagni in alcuni e di perdite in altri, sicchè non è possibile che tutti guadagnassero ed acquistassero mezzi proporzionati per soddisfare a' perenni crescenti bisogni. Una saggia condotta de' governi consiste a raffrenare anzichè a svegliare gl'immoderati bisogni; altrimenti si porranno in una difficoltosa posizione di operare una grandissima rivoluzione senza poterla regolare, senza prevederne le conseguenze verso delle quali resteranno impotentissimi con irreparabil perdita di credito e di forza morale e materiale. Se aumentati i bisogni vedesi crescere la ricchezza, questo accrescimento è più apparente che reale, quando non è possibile soddisfare ed in proporzione la immensa mole de' bisogni istessi. Nè potrà mai aversi vera civiltà, vero progresso, allorchè il principio di crear tanti bisogni e di cumular materiali beni per soddisfarli si sostituisce a quello di benevolenza, di virtù, d'interesse e giustizia universale e di ordine sociale. Con molti bisogni non si può esser mai ricchi, ed al contrario si è spesso assai poveri. Fissate la civiltà e la ricchezza degli Stati nella maggior soddisfazione de' bisogni, in cercarne sempre di nuovi, in cangiar perennemente tutto, in una continuata irrequietezza, ne deriva che, ove per un istante cessa o si diminuisce questo sì accelerato movimento, allora si appaleseranno e cresceranno maggiormente i mali ed i vizî sociali, sicchè i popoli ed i governi si troveranno nella impossibilità di ripararvi. Questo è il caso de' popoli più inciviliti di Europa. La stessa industria ed il lusso che sono potenti strade per accrescere e diffondere i comodi, non sono causa di assoluta civiltà e di progresso allorchè nello incommensurabile accumulamento de' bisogni che non è dato soddis-

fare trascinano vizl e miserle. Vero è per un verso che la speranza di giugnere un giorno nella posizione di procurarsi i piaceri del lusso, val dire di accrescere i bisogni, è pungolo rilevantissimo nel basso popolo; ma è pur troppo vero altresì che quando questo principio è spinto oltre del dovere nelle classi inferiori, le quali poco o nulla tengono, e si sollevano in esse i bisogui come nelle superiori, allora escono dalle utili occupazioni, e nella loro illusione ed avidità per conseguire il fine scelgono spesso strade disoneste ed immorali, ed anche il delitto. Se lo stato di torpore e d'inerzia vien sempre accompagnato da vizl, è pur forza convenire che lo stato di estremo inconsiderato movimento ne trascina anche rimarchevolissimi o uguali o maggiori.



CAPITOLO III.

Sommario.

La scienza della quale trattiamo mover debbe da nozioni fondamentali dell'ordine sociale e degli Stati — Per aprirci la strada a meglio definire l'essenza e l'estensione di tale scienza si estima necessario di far rilevare l'imperfeziona dell'economia politica nel modo come sinora è stata trattata — Si ragiona delle scuole e de' sistemi di economia politica, loro origine, diversità ed andamento; male che ne è derivato — Come sia d'uopo torre dall'economia la parte fallace ed immaginaria. Errore di considerare la economia dal solo lato delle ricchezze e della maggiore soddisfazione de' bisogni. Contraddizione e fallacie in cui son caduti gli scrittori nel considerare la ricchezza — Come non può supporsi miglioramento nella economia delle nazioni senza lo stabilimento di certi principi di politica, di governo, di amministrazione, di legislazione non solo per l'interno di ciascuno Stato, ma internazionali ancora — Errore di quelli autori che fecero consistere tutta l'economia nel governo degli Stati, e la restrinsero ad un solo parziale scopo — Neppure è conducente che la economia avesse scopo indeterminato da comprendere tutto — Come è mestieri disaminare quello che effettivamente concerne l'economia e le sue relazioni colla politica, col diritto pubblico, colla legislazione, coll'amministrazione, colla morale, colla tecnologia — Se l'economia non debbesi confondere con tali materie, è non pertanto sino a certo punto ad esse legata, e mentre per alcune cose serve loro di base, per altre ne attigne principi e fondamenta — Si tratta di proposito di siffatte relazioni, e tra l'altre di quelle colla politica, indicando quale propriamente sia l'essenza di questa — Si cenna delle relazioni della economia colla civile legislazione, col diritto pubblico, e col diritto internazionale — In che consiste il diritto internazionale, e come ad onta di aver fatto de' progressi pure è lungi ancora di poter essere qualificato per iscienza. Sul valore che bisogna dare al diritto in parola per quella sua parte che deriva da' trattati e da' consentimenti. Come quasi tutte le quistioni e relazioni internazionali attualmente sono per le materie economiche necessità che la nostra scienza positivamente se ne occupasse nel fine del miglior consorzio e civiltà tra le genti.

Ho creduto necessario di premettere ne' due precedenti capitoli alcune principali e fondamentali nozioni dell'ordine sociale e degli Stati, avvegnachè al viver sociale in grandissima parte sono di base, e comunque si riguardi la scienza di che scriviamo, non è possibile da esse segregarla. Intanto venendo a trattare dell'essenza di siffatta scienza, e di ciò che deve comprendere, è d'uopo far rilevare l'imperfezione dell' economia politica pel modo come sinora è stata intesa. Ed in proposito per un verso reassumerò quel che cennai nella parte storica e di preliminari dottrine della presente opera, e per l'altro anderò aggiungendo e meglio sviluppando le mie idee.

Feci rilevare che gli uomini sono più concordi riguardo a' nomi delle altre scienze, filosofia, chimica, medicina, matematica; ma per fatalità per quell' insieme di nozioni svariatissime che si dice *economia* sono discordi anche coloro che più positivamente ne trattano. Non v' ha chi non sappia che questa voce economia proviene dalla greca favella e significa regola della casa; ma non credendosi siffatta voce capace di esprimere idee più vaste e complessive e norme adattate a' popoli e governi, si è vista la necessità di aggiugnervene qualche altra che le dasse qualità. Quindi da alcuni vi si è unito il nome di *civile*, da altri di *pubblica*, alquanti adoperarono quello di *nazionale*; non pochi la dissero *sociale*, i più ritennero quello di *politica*. In Germania poi come feci osservare si disse talora scienza *camerale*, altre volte *scienza dello Stato*, *economia sociale*, e non ha guari si è distinta in *economia nazionale* o *economia del popolo*, in *economia politica*, in *iscienza delle finanze*. L' istessa varietà si ravvisa nella definizione della medesima scienza e del suo scopo. Senofonte, dopo aver definita l' economia *l' arte di migliorare la casa*, dichiara che sotto nome di *casa* intende tutte le nostre possessioni, tutto quello che rivolgiamo a nostro vantaggio. Aristotile diede all'economia il nome di *crematistica*, ossia scienza delle ricchezze. Genovesi nel distinguere l' economia civile della politica propriamente detta, osserva, quella abbracciare le regole da rendere la sottoposta nazione popolata, ricca, potente, saggia, polita; e questa contenere l'ar-

te conservatrice e legislativa dello Stato e dell'impero. Aggiugne pure essere cura speciale dell'impero la *economia*, sotto la quale voce intendeva l'industria, le arti, i mestieri, il commercio interno ed esterno, e mille altre cose che a questo servono. Beccaria partendo dal principio che la economia pubblica era stata definita l'arte di conservare le ricchezze in una nazione e farne il miglior uso, crede che la stessa economia sia l'arte di fornire con pace e sicurezza non solamente le cose necessarie, ma ancora le comode alla moltitudine riunita. Verri non definì propriamente l'economia, ma reputò che la medesima dovesse volgere le sue investigazioni all'accrescimento ed alla diminuzione della nazionale ricchezza osservando l'annua riproduzione e consumazione, sicchè il suo scopo fosse quello di accrescere siffatta annuale riproduzione. I fisiocratici o la così detta setta degli economisti francesi sostennero l'economia esser parte dell'organizzazione sociale e politica da dipendere dall'ordine naturale ed essenziale delle società politiche. E sotto questo aspetto volevano che si occupasse della ricchezza. Non mancò uno scrittore di questa scuola, Dupont de Nemours, di definire l'economia l'arte di governare. Smith disse che l'economia politica considerata come un ramo della scienza di un uomo di Stato o di un legislatore si propone due distinti obbietti: 1.° di procurare al popolo una buona rendita o una sussistenza abbondante, o per meglio dire di mettersi nello stato di procurarsela egli stesso; 2.° di provvedere in modo che lo Stato e le comunità abbiano un'entrata sufficiente pe'pesi pubblici. Essa si propone a suo giudizio di arricchire medesimamente il popolo ed il Sovrano. Say restrinse l'obbietto dell'economia alla formazione, alla distribuzione ed alla consumazione delle ricchezze, quantunque cennasse che l'economia non è altro che l'economia della società, e che lo studio che si è fatto della natura e delle funzioni delle diverse parti del corpo sociale abbia creato un insieme di nozioni, una scienza cui si è dato il nome di economia politica, e che meglio avrebbe potuto addimandarsi economia sociale. Sismondi seguì primamente la dottrina di Smith, poi giudicò come Genovesi che la scienza del governo dividesi in due branche, l'una dell'alta politica, l'altra dell'economia, rappresentando la prima la prosperità morale, e la seconda la prosperità fisica delle nazioni in quanto esser può l'opera del governo stesso. Indi chiamò economia politica la scienza che s'incarica di vegliare alla felicità del genere umano. Altrove sostenne che la medesima scienza insegnar deve a' governi il vero sistema dell'amministrazione delle ricchezze nazionali. In altre occasioni notò che l'economia aver debbe per obbietto gli uomini riuniti in società, e che le regole per l'azienda della casa sieno da applicarsi all'amministrazione della società. In seguito avvisò che siffatta scienza si occupa ad indagare i mezzi per cui il più gran numero di uomini in un dato stato possa partecipare al più alto grado di benessere fisico dipendente dal governo. Da ultimo in altro rincontro affermò che dessa insegna al governo il vero sistema d'amministrazione delle ricchezze nazionali. Storck sostenne che l'economia politica sia la scienza delle leggi naturali che determinano la prosperità degli Stati ossia la loro ricchezza e civiltà. Ganilh vide la confusione che eravi nelle dottrine economiche, dubitò alquanto, ma ritenne che l'economia fosse la scienza delle ricchezze. Egualmente Gioja mentre espone fallacie ed errori in cui credeva esser caduti molti autori, non definì l'economia, la credette scienza delle ricchezze in ordine alla loro riproduzione, distribuzione e consumazione, le assegnò per iscopo il ridurre nelle produzioni gli sforzi al grado minimo, il portare l'utilità al massimo grado, il produrre con forza addizionale ciò che sarebbe imposibile all'uomo privo di essa. Romagnosi in una occasione disse, che l'economica dottrina sia essenzialmente la scienza della dispensazione delle cose gradevoli operata col concorso degl'individui, de' consorzi, de' governi. In altra insegnò che l'economia politica significar dovrebbe l'ordine della civil società, ma che volendola restringere al solo ramo delle cose godevoli essa significherebbe sempre l'ordine sociale delle ricchezze. Poi disse che l'economia politica non è la tecnologia, ma l'arte tanto di contemperare le cognizioni, i voleri e gli atti umani mediante certi freni, quanto di aiutarli in certe occorrenze. Ed ora la disse *dottrina operativa*, ed ora un ramo della politica fisiologica. Malthus non diede definizione dell'economia, ma dall'insieme delle sue osservazioni si rileva che le assegnasse per fine quello d'indagare le cause che influiscono sulla ricchezza delle nazioni, e di presentare regole per servire alla sua applicazione pratica. Egualmente Ricardo non si curò molto di definirla, ma disse che il principal problema di economia consiste nel determinare le leggi che regolano la distribuzione onde i prodotti della terra, val dire tutto ciò che si ritrae dalla sua superficie per gli sforzi riuniti del travaglio, si dividono fra tre classi della comunità, cioè proprietari fondiari, possessori di fondi o del capitale necessario per la coltura delle terre, travagliatori che la coltivano. Wathely facendo consistere l'economia ne' cambi, propose nominarsi *Katallactica* da greco vocabolo che significa cambio. Mac-Culloc credette che la economia politica si occupasse de' mezzi di applicare il più utilmente per la società e col minor travaglio possibile tutt'i mezzi dell'industria, tutte le produzioni del suolo e delle arti proccurando la più grande somma de' godimenti e conservando i maggiori pia-

certi. Rau e la maggior parte degli scrittori alemanni sostengono che noi non possiamo disporre a nostro talento de' beni che fanno parte del nostro avere ; ma siccome ninno può stare senza beni materiali, così la produzione, l'acquisto e la consnmazione di questi beni è uno degli affari più generali e importanti della vita umana. Che in conseguenza il travaglio che ha per iscopo di proccnrarci de'beni materiali si chiama economia e forma l'obbietto della scienza economica; la quale scienza per quanto di divisione e suddivisione le abbiano dato tanto Rau che gli altri suoi connazionali, e per quanto vasta, complessiva di diversi rami la estimano, non la fanno mai uscire da generali teoriche di ricchezze o beni per la loro produzione, distribuzione e consumazione. Droz quantunque dicesse che l'economia politica sia una scienza il cui fine è di rendere generale l' agiatezza per quanto si può, e a malgrado che aggiugnesse che non debbonsi prendere le ricchezze per fine, ma soltanto per mezzo, pure nel fatto non considera l'economia che pel lato delle ricchezze in ordine alla loro formazione, distribuzione e consumazione. Flores Estrada egualmente ritiene che l' economia comprende le regole per produzione, distribuzione, cambi e consumazione delle ricchezze. Skarbech mentre ha per fermo che l'economia sociale può qualificarsi la scienza delle relazioni tra l'uomo e le cose, non la fa occupare che delle ricchezze considerate ne' cennati stadi di produzione, distribuzione e consumazione. Rossi distinse economia politica pura o astratta dall'applicata, avvisando che la prima ricerca la natura, le cause ed i movimenti delle ricchezze, fondandosi sn fatti costanti e generali della natura umana e del mondo esterno. Nel tempo istesso la restringe alla produzione e distribuzione delle ricchezze.

Da quanto ho rilevato è agevole vedere la discordanza delle diverse definizioni della economia ; ma pnre quasi tutti gli autori si accordano nel darle per iscopo la ricchezza. Intanto non sono di accordo nel definire questa parola. Aristotile definì per ricchezza l' abbondanza delle cose domestiche e pnbbliche che sono adoperate. I primi scrittori di economia nel medio evo ed alcnni del tempo posteriore gindicarono che la ricchezza consistesse ne' metalli monetati. Ma Petty, King, Davenant, Beke la definirono per la universalità delle proprietà private. Vanban la ripose nell' abbondanza delle derrate. Galianl nel possesso di una cosa più considerata dagli altri che dall' istesso possessore. La setta degli economisti francesi, in ispezialità Dupont de Nemours, avvisarono di stare nel valore venale del prodotto della terra. Genovesi fece consistere la ricchezza nella popolazione, nell' agricoltura, nel commercio, nell' onesta fatica, nella fede pnbblica, nelle arti e nelle manifatture. Beccaria disse che la ricchezza sia l' abboudanza delle cose necessarie non solo, ma comode eziandio ed aggradevoli, e che la ricchezza negli Stati proviene dalla fatica degl' individni. Verri la vide nell' eccesso delle annue produzioni sopra l' annuo consumo. Furon chiamate ricchezze da Smith tutte le cose che hanno valor di cambio suscettibile di conservazione. Il medesimo autore fece consistere le ricchezze delle nazioni nell' accumulazione del travaglio produttivo. Palmieri giudicò che la ricchezza fosse il superfluo o quel che resta dopo la soddisfazione de'propri bisogni. Cantillon e Garnier riputarono ricchezza tutte le cose materiali di cni l'uomo può far nso per soddisfare nn bisogno o procurarsi un godimento di sensibilità, fantasia, vanità. Canard reputò che risedesse nell' accumulazione del travaglio esigibile. Say non in altro la raffigurò che in tutte le cose le quali hanno un valor di cambio. Ganilh estimò che fosse l' eccedente de' prodotti aulla consumazione e delle rendite sulle spese. Lauderdale credette che si addimandasse ricchezza pubblica tutto ciò che l' uomo desidera come egualmente utile ed aggradevole unito a certo grado di rarità. Gioja fa nascere le ricchezze dai bisogni offerendo per risultato far cessare un dolore, liberarci da un bisogno, eseguire un desiderio, risparmiare un incomodo ed un disagio all'esecuzione de' desideri, aggingnere un piacere al desiderio eseguito. Intanto adotta la stessa definizione data da Beccaria, che di sopra abbiamo riferita, reputandola saggia ed avvertendo soltanto che la parola abbondanza sia alquanto vaga. Malthus e Jones ritennero che la ricchezza stasse negli obbietti godevoli che sono necessari, utili, gradevoli agli uomini. Giuseppe Sarchi definl per ricchezza il possesso degli obbietti godevoli equabilmente diffuso nello Stato. Scnior disse consistere in quelle cose soltanto che sono trasferibili, di cni la quantità è limitata, e che direttamente o indirettamente cagionano piacere o prevengono dolore. Calmers opinò che essa intende alla diffusione dell' abbondanza e delle comodità nella massa della popolazione moltiplicando ed estendendo i mezzi esterni e materiali dell'nmano godere. Ran ed altri scrittori alemanni gindicarono la ricchezza nazionale comporsi de' beni materiali. Rossi reputò ricchezza ogni cosa atta a soddisfare i bisogni dell' uomo. Lungo sarebbe andare ennmerando le varie opinioni intorno alla ricchezza oltre alle molte definizioni che qui ho riferito (1) e che di troppo son prova dell' incertezza con cui è usata siffatta voce in economia

(1) Tali definizioni mi son limitato semplicemente ad esporre senza entrare in alcnn particolare, a solo fine di mostrare in generale l' imperfezione sulla economia: ne tratterò di proposito nel seguente libro e propriamente nella sezione II del cap. IV.

politica a malgrado che a questa si volesse dare per base. Alcuni l'adoperano in senso ristretto, altri in ispeziale o parziale, altri in sì largo significato da comprendere, niente di meno, tutte quelle cose che direttamente o indirettamente servono agli usi dell'uomo.

In proposito di tal incertezza e varietà di dottrine estimo utile di trascrivere le seguenti parole di Malthus. » Dopo trenta anni di ricerche e » cinquanta volumi di scoperte gli scrittori non » hanno potuto sino ad ora intendersi sopra ciò » che costituisce la ricchezza, e mentre che gli » scrittori che se ne occupano non s'intendono, » le loro conclusioni non potrebbero essere adot- » tate come massime da seguire. Non vi ha ve- » rità di cui io sia maggiormente convinto che » della necessità di fare eccezioni importanti in » economia politica. Quando si contemplano i » grandi avvenimenti che si sono passati da cin- » quant'anni, e si pensa alla loro influenza su- » gli obbietti dell'economia politica, non è pos- » sibile contentarsi dello stato della scienza.

Sono ormai scorsi ben molti altri anni da che Malthus queste parole proferiva, e lo stato della scienza è lo stesso, e molto meno gli autori si sono intesi non solo sulla parola ricchezza, ma altresì su tutte quelle altre parole che si vorrebbero tecniche, valore, industria, produzione, capitale, circolazione, prezzi, cambi, consumazione ed altre simili; sicchè la pretesa scienza può affermarsi che non ha ancora un linguaggio veramente proprio, quando ogni sua principal parola è sempre soggetta a discussione e non le sono attaccate idee fisse e determinate. Say, Storch, Ricardo, Gioja, Mac-Culloch ed altri credettero nel secolo attuale aver definito le indicate voci con più precisione che gli economisti del secolo passato. Ma il medesimo Malthus nel 1827 fece rilevare la discordanza, la inesattezza di molte di queste definizioni. Intanto la sua opera non corrispose al fine propostosi, sicchè altri scrittori, segnatamente Rossi nel 1841, ritornarono sul subbietto ripetendo che le principali voci di economia politica non aveano il vero significato. Se si calcola esattamente sopra ciò che si è scritto in economia si vedrà che molto tempo si è porduto, e ben due terzi de' volumi pubblicati sulla soggetta materia non si occupano che in definire e disputare continuamente sulle parole, e sovente rendono più oscuro e complicato quel che nel senso naturale avea ed ha significato più chiaro o almeno intelligibile.

La diversità di principio, di scopo, le controversie per parole hanno cagionato diversità di scuole. Che voglion mai dire tra le discordanti scuole la italiana, la francese, l'inglese, l'alemanna, la spagnuola (1) se non che l'economia è tuttavia una scienza imperfetta mancante in gran parte di fondamento? Vi sarebbe per avventura pel medesimo subbietto una scienza per ciascuna nazione? Se nelle altre scienze tutto ciò che si oppone al vero è falso, egualmente in economia la verità non può essere che una; laonde lo ammettere e il vagare tra tante contraddittorie opinioni cagiona che, ove alcuna non riesca di universal consentimento sicchè l'opposta proposizione sarebbe falsa, non potrà mai dirsi di essere fermata la scienza dell'economia. Inoltre siffatta diversità di scuole esprime tuttavia la disuguale condizione economica de' popoli, diversità che può scemare a misura che diminuisce questa disuguaglianza e che i governi e i popoli fossero più concordi in certi principî. Osservammo nella parte storica e di preliminari dottrine di questo lavoro che la maggior parte degli scrittori economici sursero nelle occasioni, sicchè ogni loro opera sente del tempo e degli accidenti per cui venne scritta, e ciascuna scuola ha poi il marchio non solo del tempo ma delle passioni, inclinazioni e tendenze della propria nazione. Havvi poi varietà di principî tra queste diverse scuole nazionali nella successione del tempo e delle condizioni de' popoli. Intanto esse chi più chi meno si può dire che avessero un'origine comune, cioè fare applicazione di migliori dottrine nell'andamento de' popoli, de' governi e dell'amministrazione, riformare abusi o cattive pratiche sussistenti, insegnare regole per bene usare del privato e del pubblico interesse. Il principio adunque, benchè in modo diverso espresso, è stato unico, mentre i mezzi e le dottrine per raggiungerlo sono stati diversi. D'altra parte la economia per un verso ha seguito l'andamento generale di ogni secolo ed allora ha avuto fisonomia più marcata, e per l'altro è stata trascinata dalle tendenze e condizioni specisli di ciascuna nazione; ed in questi casi ne è derivata maggior varietà di teoriche, disuguaglianza di principî, diversa maniera di applicazione, donde si è poi tratta altra varietà di dottrina come risultato di esperienza, e quindi maggior inviluppo e confusione. Nel secolo XVIII pressochè in tutte le regioni d'Europa si levarono scrittori contro le cattive instituzioni, nelle quali riconobbesi da' molti il maggior ostacolo al bene, e ne avvenne una vera disamina di tutto e sotto ogni aspetto; siffatto secolo procedette quasi direi ad una rassegna de' secoli passati e di sè stesso a riguardo della più importante parte del vivere civile de' popoli, abbattette quel che credeva dannoso e che tale in gran parte non era, e lasciò alla futura generazione la cura, il difficoltoso

(1) Tutte le diverse scuole ho istoricamente disaminate nella preliminare parte di questo lavoro trattando di ciascun autore; onde è inutile qui ripetere ciò che il lettore può da sè stesso consultare.

e malagevol carico di meglio edificare. Per tali avvenimenti, qualunque sia la diversità delle scuole, le nozioni di economia sono state insino ad ora per certi riguardi di preparamento, ed hanno per così dire preso parte e talora regolate gravi discussioni nell'interesse non meno sociale che nello speziale de' popoli e de' governi; laonde in questa serie di discussioni si sono stabilite alcune verità ma molte ancora ne resta a stabilire, di modo che nell'insieme la economia non solo non può dirsi veramente costituita a scienza, ma continua a vagare nell'incertezza. Ben felice è stata dessa in mezzo alle varie scuole quando si è aperta una strada da sè medesima, onde gli scrittori meglio istruiti del concerto de' fatti hanno dovuto recedere da erronee opinioni professate. Felicissima è stata poi allorchè si è potuto tessere la vera storia di una parte di questi fatti. Furono più avventurati gli uomini a misurare il cammino degli astri ed a scoprire qualità recondite della materia, mentre immensi dubbi tuttavia sorgono per ispiegare gli elementi dei prezzi delle merci, e l'influenza del corso delle monete ! !

Oltre alle cennate cose feci eziandio rilevare nella parte storica e di preliminari dottrine di questo lavoro, che il distinguere i moltissimi autori di politica economia per iscuole secondo le diverse nazioni non fosse già una divisione veramente scientifica, ma sì bene è diretta ad uscire da qualche impaccio; sul riflesso che non si può veramente sostenere di esistere una scuola italiana, una francese, un' alemanna quando negli scrittori della stessa nazione ed anche dell'epoca medesima si osserva assoluta contraddizione di principî e varietà di dottrine, e allorchè si scorge che i principî degli autori di una nazione sono seguiti da alcuni di altre. La divisione adunque per nazioni è più acconcia a classificare gli autori, al quale metodo sotto questo aspetto mi attenni nella divisata parte istorica, anzichè ad indicare veramente la diversità de' sistemi. Non di meno, siccome feci rilevare, avendo gli scrittori d'ordinario seguito tendenze ed impronte della propria nazione, quando molti autori della medesima son convenuti esclusivamente in certi principî o nel modo di trattare e riguardare la scienza, può soltanto per siffatto riguardo adottarsi una divisione per iscuole nazionali. Ed anche in ciò debbe procedersi con molta circospezione, perocchè, ad esempio, la scuola francese e la inglese di un secolo sono ben diverse sotto certi riflessi da quelle di un altro, diversità che osservasi eziandio nella italiana e nella tedesca che sembrano avere avuto maggiore stabilità di principî. Quali sieno le qualità distintive di siffatte pretese scuole, già notai storicamente marcando sotto le diverse categorie quanto riguarda ciascuno scrittore, sicchè è inutile aggiugnere altre cose. Parimenti feci osservare i sistemi diversi che han seguito gli scrittori, donde è derivato che vi fossero scuole nelle quali vedonsi autori non di una ma di diverse nazioni che scientificamente hanno adottato ed esclusivamente o uno o un altro sistema, o sono state ecclettiche. Siffatto argomento di scuole provenienti da sistemi dimostrai eziandio non esser possibile scompagnarsi dal fatto da' governi e de' popoli, sì perchè principal parte del governo e dell'opera de' popoli è la economia, sì perchè d'ordinario gli scrittori non han fatto altro che ridurre a principî quel che erasi praticato, non sempre dettando regole nuove del tutto. Così gli autori che parteggiarono o pel sistema mercantile di restrizione, o per l'agrario, o per l'industriale senza freno, non fecero che trarre argomenti da pratiche più o meno già usate. Astraendo a' principî generali sancirono dottrine che si radicarono, e che influirono sull'universale regolandone le opinioni o in uno o in altro modo. Ma sieno qualunque i sistemi e i nomi che sono loro dati, e che si riducono a' seguenti, *monetario*, *mercantile*, *manifatturiero*, *agrario*, *del travaglio permanente e necessario*, *delle ricchezze e della miseria*, *dell'indefinito industrialismo*, *della moderata produzione*, *della equa distribuzione dei beni*, coincidono ciascuno nel fondo a voler ridurre tutta la scienza ad unico principio. Quindi alcuni riposero la umana prosperità nell'esclusiva ricchezza in moneta, e in tenere le nazioni in tutto segregate fra loro; altri all'opposto nella illimitata dipendenza delle nazioni stesse; altri nell'agricoltura; altri nel commercio; altri nelle manifatture; altri nel travaglio perenne; altri credettero che tutto dovessero fare i governi; ed al contrario alcuni pensarono tutto doversi operare da' popoli. Molti avvisarono, come ho osservato ne' precedenti capitoli, per l'indefinito accrescimento delle ricchezze e seco loro de' bisogni, la produzione esser base di civiltà e moralità, il maggiore sviluppo dell'industria esser favorevole al materiale ed al morale perfezionamento delle nazioni, produrre e consumare indefinitamente essere i soli cardini sociali. In opposizione di tale scuola, altri niente o poco toccando il sistema della produzione, credendolo già costituito, e lasciando l'ordine sociale come trovasi, rivolsero le loro cure alla più equa distribuzione delle ricchezze, quasi che le nazioni abbandonate a sè stesse potessero provvedere a sì importante obbietto. Sono surti medesimamente scrittori ecclettici più per conciliare discordanti dottrine e per attenuare il rigore dei principî professati da alcuni altri autori, anzichè per risalire alle vere sorgenti. Non sono pure mancati di coloro che pensarono fare dell'industria un motore universale per distruggere l'ordine attuale di famiglia, di governi, di na-

zioni, sostituendo invece come già feci rilevare altre associazioni con diversi nomi. Non è certamente qui il luogo di fare la compinta esposizione e confutazione di ciascuna speziale opinione e di ogni sistema, poichè su di ciò secondo l'ordine delle materie e le diverse categorie della scienza di che mi occupo dovrò intrattenermi e in questo e ne'seguenti libri; ma pure non è sconveniente in generale il notare che quando ben si considerano tutti gl'indicati sistemi, si vedrà che hanno molta parte immaginaria più che reale, poichè non è vero che i popoli si sieno esclusivamente fondati su alcuno di essi, il che era impossibile. Inoltre il loro principale difetto consiste nell'avere osservato la società da un lato solo, sicchè sotto questo aspetto tutti contengono alcune verità; ma cadono nella fallacia e negli eccessi lasciandosi dominare da un principio unico, che sebbene potesse valere all'opportunità, non era da elevarsi a norme generali da comprendere e regolare tutto. Il male de'sistemi, come in altre scienze è anche avvenuto, ed il voler ridurre le cose ad unico indeterminato esclusivo principio hanno impedito il progresso delle scienze economiche. Intanto la maggior parte degli indicati sistemi e scuole si accordano in un solo scopo, cioè la produzione e le ricchezze, e discordano soltanto nell'impiego de' mezzi e dell' applicazione. A siffatto scopo si è quindi tutto subordinato, finanche le virtù sociali e private. In questi ultimi tempi parve più preponderante il sistema dell'indefinita industria; ma per molte cose pur si va ritornando alle idee de' fisiocratici, e si vorrebbe a tutto anteporre la agricoltura.

Pare adunque da quanto abbiamo riferito che l' economia politica non avendo ancora titolo determinato, mancando di definizione, non avendo linguaggio preciso e statuito, discordandosi tuttavia nella maggior parte de' principi fondamentali ed essenziali, non convenendole lo scopo che le è stato assegnato come quello che non è veramente sociale, di che meglio or ora ne dirò, non possa in tutto dirsi scienza. È ben singolare che tutte le dottrine messe in campo a suo riguardo han fatto proseliti non solo tra le private persone, ma negli stessi governi, i quali a seconda di esse modificarono e regolarono parte di legislazione e di amministrazione, donde è derivato che le dottrine si son convertite in istituzioni e sistemi ne' quali molto la società si è fondata. Si giurò sulla parola di quelli che dissero stare tutto il benessere nell' agricoltura. Da questo principio ebbero origine una quantità di ordinamenti che tuttora sussistono. Così era avvenuto del sistema di rendere le nazioni mercanti e delle rivalità e gelosie commerciali: vi hanno tante e sì svariate disposizioni che tuttora regolano gran parte dell'andamento delle nazioni, sicchè a forza di divieti, di proibizioni e di aggravi si vuole far sorgere ne' popoli ciò che sovente o non può o è quasi impossibile esservi. Reputossi la popolazione dover formare precipue cure del legislatore, quindi disposizioni per incoraggiarne l'accrescimento; poi si temette che mancassero i mezzi di sussistenza, laonde si desistette in qualche maniera, ma restano tuttavia sancite disposizioni contraddittorie che, mentre mirano a quell' accrescimento, non vorrebbero medesimamente che avvenisse. Si andò all' infinito per le manifatture, giudicossi, come ho detto, l'industria l'unica prosperità de' popoli, ma di là a poco cominciarono le querele contro il suo eccesso, evocando le dottrine quasi quasi cadute in obblio, che il benessere stasse nell' agricoltura, sicchè vedemmo pochi anni indietro colonie ed instituzioni agrarie le quali non corrisposero al loro fine, e la società continuò ad ondeggiare tra i risultamenti di opposte dottrine. Credettesi essere il governo il solo mezzo di migliorare l' economia de'popoli, ed ecco dato ad esso tutta l'ingerenza, e questa portarsi a tal punto, che si fondò per canone dover amministrare la legge non gli uomini, le persone morali surrogarsi alle fisiche, essere sempre gli uomini in una perenne infanzia da aver bisogno in tutto della tutela del governo anche nella maggior parte delle private contrattazioni. Questa dottrina non solo è molto radicata in alcuni scrittori, ma forma parte essenziale di sistemi nazionali. In questo mezzo una teorica opposta venne medesimamente a statuirsi, l' interesse privato essere la sola norma, tutto doversi da esso fare proscrivendosi l' ingerenza del governo. Anche questa teorica ha partigiani moltissimi e forma in qualche maniera parte de' sistemi governativi. Gridossi pure per assoluta libertà di produrre e commerciare, ma cominciato ad applicare questo principio se ne sono mostrati non pochi inconvenienti, onde i governi sono perplessi restando le cose per molti versi stazionarie tra il vecchio ed il nuovo sistema, e spesso scorgiamo ad un tempo darsi dei passi pel progresso e per la retrogradazione. Dall' altra parte osserviamo che molte utili dottrine espresse dagli scrittori o non ancora sono state adottate da' governi, o anche adottate che sieno vengono poi trascurate ed abbandonate quando panici timori o inconvenienti, che altrimenti potrebbero essere corretti, insorgono a sturbare la mente di uomini preposti a governare. Intanto in molte cose gli scrittori economici non sono al fatto positivo de' governi e de' popoli, quindi varie loro dottrine o non possono applicarsi, o ciò riesce grandemente difficile. Inoltre come la economia non ha veramente sistema fisso e determinato, così i governi ondeggiano spesso nella discussione di quello che debbe farsi. Non si è adottato in tutta la estensione il sistema del privato interesse. Il sistema di protezione ed in par-

te esclusivo è tuttavia in vigore per molti riguardi quantunque non avesse i rigori del secolo passato. Si potranno mai levare tutt'i dazî sull'immissione e sull'estrazione delle merci? E se sgravasi un ramo si grava l'altro, sicchè in sostanza il più delle volte non è che passare una cifra daziaria da un obbietto ad altro nel fine di avere qualche alleviamento. Se si tolgono i dazî indicati e debbe durare lo stato politico delle nazioni siccome trovasi, si dovrebbe forse adottare unica imposta o sulle terre o sull'interna consumazione. Ed allora non sorgerebbero tutti gl'inconvenienti che a questo sistema sono insiti? Allora il rimedio non potrebbe divenire peggiore del male o almeno uguagliarlo? Si toglierà come si è tolta in parte la diretta protezione o ingerenza del governo nell'interno andamento industriale degli Stati; ma la indiretta si ammette, e sotto questo aspetto spesso osserviamo riprodursi i danni della diretta. Parlasi intanto di uniformità di principî economici fra tutti gli Stati, ed anche io reputo ciò un immenso incalcolabile bene; ma fino a qual punto potrà avvenire questa uniformità ed in che, mentre dobbiamo ammettere come cennai la indipendenza politica ed una esistenza propria degli Stati? Siami permesso dirlo; come negli scrittori economici havvi confusione di dottrine, così i sistemi legislativi e l'andamento de'popoli per più lati a riguardo della pubblica economia presentano tal caos di leggi, d'instituzioni, di sistemi, di pratiche, che è impossibile talora calcare il vero sentiero. Togliamo da ciò che si addimanda economia politica la parte fallace, sostituiamole quel che è vero e che può essere nella natura delle cose umane e nell'andamento sociale, spogliamola di quello che è immaginario o impossibile a realizzarsi, e noi la renderemo in tal modo più utile.

Gravissimo errore mi sembra, come più volte abbiamo rilevato nella parte storica e di preliminari dottrine di questa opera, di considerare la economia pel verso delle ricchezze. È questa una idea troppo materiale, e quasi direi grossolana, e che, come di sopra ho osservato, non può costituire mai lo scopo della società. Non perchè il materiale possesso delle ricchezze può procurare la soddisfazione di maggiori bisogni uopo è stabilire il cardine della scienza sulla accumulazione di esse. In tal modo la quistione ricade in quei termini che nel precedente capitolo espressi cioè, se la maggior possibile soddisfazione de' bisogni sia il vero fine a cui debbe tendere la società, quistione che non mi è sembrato possibile risolversi per l'affermativa. E d'altra parte, come pure ho cennato, il soddisfacimento de' bisogni vien limitato in ispezialità dal giusto e dall'onesto, e dalla vera utilità e dalla giustizia universale, onde non sia cagione d'inconvenienti o uguali o maggiori di quelli che si vogliono evitare. Vi è stato chi ha detto esser d'uopo consagrare l'alleanza indissolubile della scienza dalle materiali ricchezze colla scienza delle ricchezze morali; ma ciò non basta: l'errore è sempre quello di dare alla economia lo scopo delle ricchezze, perocchè quando pure potesse avverarsi la divisata alleanza, cosa fantastica, ciò non toglierebbe che si scambiasse quel che è mezzo col fine, sul riflesso che la ricchezza non sarebbe che uno strumento, un mezzo per ottenere l'intento della soddisfazione de' bisogni. Dato pure che il maggior soddisfacimento de' bisogni e la consumazione fossero l'elemento fondamentale della produzione e della società, allora sarebbe eziandio un grande errore quello di considerare la economia dal lato delle ricchezze, mentre si avrebbe dovuto guardare da quello de'bisogni sociali. Anche un altro errore; questa ricchezza che non si è definita e che ognuno in sostanza considera secondo i suoi desiderî e passioni, e che ha senso tanto vario, si dà per base ad una scienza astratta o concreta che sia, la quale deve partire sempre da dati i più determinati che sia possibile. Inoltre la ricchezza si è considerata come un ente estraneo a' governi ed immaginario, mentre considerandola nello stesso linguaggio tecnico degli scrittori di economia come aggregato di valori, e direi anche di proprietà, non altro è che una delle conseguenze dello stato sociale e del governo che in grandissima parte regola la società. Intanto mentre sono stati la maggior parte degli scrittori sì costanti a ridurre la ricchezza a ente morale, son poi passati con manifesta contraddizione all'altro estremo di ragionarne in concreto come se dessa fosse, quasi direi, una persona per la sua *formazione*, *distribuzione* e *consumazione*, e sotto questi principî restringendo tutto, e fuori di queste categorie non altro ammettendo per la occupazione de'governi, per quanto concerne alla vita civile de'popoli e per quello che riguarda lo stesso benessere di questi, han quasi fatta una specie di ridevole biografia di siffatta ricchezza, la sua *nascita*, le sue *azioni*, e la sua *morte*. Come mai sostenersi che ciò che addimandasi economia non debbe essere scienza attenente al governo, quando tra i suoi elementi primeggiar devono quelli che il miglioramento de' governi risguardano? E come supporre miglioramento della economia dei popoli senza certi dati principî non solo per ciascun governo, ma internazionali ancora? Se i governi non fossero costituiti nella loro forma, se la indipendenza degli Stati non fosse assicurata, allora si tornerebbe a' tempi della barbarie. Senza il congresso di Vienna che a dì nostri meglio fermò la politica esistenza degli Stati, certo è che l'industria e il vivere civile non avrebbero fatto quei progressi che han conseguito. Un governo negli Stati vi è stato sempre più o meno attivo, e vi sarà finchè gli uomini staranno in so-

cietà. E questo governo è intimamente legato tanto alla esistenza propria di un popolo, che a quella degli altri per le relazioni non meno dipendenti dalla politica che dall'interesse economico. La scienza adunque non può essere una separata spettatrice delle cause e degli avvenimenti de' governi. Han voluto in proposito taluni scrittori disaminare, facendo astrazione dal governo, quello che gli uomini operassero in fatti de' loro interessi materialmente; ma quando la economia si è voluta costituire soltanto su questa indeterminata base, ha vagato in conghietture. Si è cercato d'indovinare e non sempre si sono date le esatte spiegazioni ed assegnate cagioni agli effetti che insieme con queste cadevano sotto i nostri sensi. Nel che la economia ha avuto le sue chimere meno scusabili di quelle di talune scienze. Non è come di altre scienze, ad esempio medecina, chimica, meccanica, che la pratica dipende esclusivamente dagli individui. All' opposto in economia i governi son quelli che per non pochi versi possono determinare i principî e influire sulla pratica di essi più che i popoli, ne' quali è impossibile ottenere da sè soli la minore diversità di consentimenti di opinioni e d' interessi. Nè si dica che l' interesse privato può tutto operare, poichè ho già fatto rilevare quanto fallace sia questa teorica quando si spinge all' eccesso. Non bisogna quindi astrarre l' economia pubblica e degli Stati dall' opera de' governi sol perchè non si sa da alcuni ben determinare in che debbe veramente consistere questa opera, sul riflesso che, come abbiamo notato nel precedente capitolo, ciò significa tagliare il nodo ma non risolvere l'argomento. È impossibile che nella estensione della divisata economia non vi si comprendano tra l'altro due branche cioè, sussistenza ed occupazione degli uomini, finanze dello Stato. Amendue sono applicazioni di generali teoriche: amendue mentre costituiscono pratiche devono esse stesse aver teoriche ed essere subordinate a regole scientifiche. Non si possono quindi a loro riguardo segregare le generali teoriche, le nude ed astratte verità dall' utile azione dal governo che di quesle verità debbe assolutamente valersi e metterle in pratica. Storicamente ho fatto già osservare come l'agiatezza, l'occupazione, la sussistenza de' popoli dipendono per una rilevante parte dalle instituzioni politiche e da' sistemi governativi, legislativi ed amministrativi. Per il che è impossibile che l' iniziativa su questo particolare provenisse interamente dagli individui da'quali in molte cose non debbe attendersi che cooperazione. Ho dimostrato di sopra nel cap. I di queslo libro quanto male risulta dallo affidar tutto al privato interesse sbrigliato, e come necessaria sia in ciò l' ingerenza del governo, la quale non debbe oltrepassare certi limiti che possono compromettere alcuni diritti inerenti alle persone, alle proprietà ed al travaglio: le quali cose, come dissi, vogliono essere guardate non solo nel bene e vantaggio comune di ciascuna nazione, ma eziandio in confronto delle altre nazioni affinchè l'utile sia di tutti e reciproco; di che farò speziale disamina allorchè tratterò ne'seguenti libri delle diverse materie della nostra scienza. Quanto alla finanza ho sovente rilevato nel corso della parte storica della presente scrittura, e giova tornarlo a notare, come non solo si lega all' economia, ma all'alta politica, al dritto pubblico, alle relazioni internazionali, alle leggi civili, alla condizione della proprietà e degli uomini, costituendo la medesima un vasto centro da cui quasi tutto quello che tiene alla pubblica economia ed alla economia dello Stato parte e si unisce, ed influendo sommamente sulla vita prospera o misera delle nazioni. Non v' ha chi possa disconvenire quanto un ramo solo della finanza, la materia delle imposte, può rovinare una nazione allorchè è malamente inteso. Che diremo poi delle pubbliche spese? Tale è stato l' andamento delle finanze in tutt' i secoli, in tutt' i popoli, e sarà finchè questi saranno uniti in società, che da esso dipenderanno infinite norme in economia, e quindi è impossibile che i principî fondamentali a suo riguardo non dipendessero dal governo (1).

Ma se l'economia molto dipende dal governo, non debbe da ciò tirarsene la conseguenza che essa sia interamente scienza di tutto quello che al governo s' attiene niente escluso. Non perchè molta è l'influenza di questo nelle cose economiche ne deriva che la nostra scienza in lui interamente si confonda. Neppure scopo dell' economia possono parzialmente essere o l' agricoltura o il commercio o l' industria o la popolazione o l'amministrazione o la nuda finanza, avvegnachè ciascuno di questi obbietti costituisce una branca ma non l' insieme della scienza.

Feci osservare nella stessa parte storica del presente lavoro che molti scrittori all'opposto han dato si grande estensione alla scienza, da comprendere non meno quanto appartiene ad interesse pubblico e privato de' popoli, ma eziandio a politica, diritto pubblico, amministrazione e morale. In tal modo l' economia addiverrebbe scienza di scienze, sarebbe una vasta enciclopedia, e cadrebbe in un labirinto sì intricato da non potersene uscire. Uopo è, a mio credere, definito che si avrà quel che concerne effettivamente l'economia, disaminare quali sieno le sue relazioni colla politica, col diritto pubblico, colla legislazione, colla morale, coll' amministrazione, colla tecnologia. L' economia adunque non debbesi confondere con siffatte materie dalle quali per un verso è separata e distinta, ma per l' altro fiuo

(1) Tratteremo propriamente della finanza nel lib. IV della presente scrittura.

ad un certo limite vi è legata, mentre in talune cose serve loro di base, e in altre da esse pur riceve molti fondamenti e principî. Le divisate relazioni sono così strette ed immediate che ormai lo studio dell'economia deve andare assolutamente unito a quello della politica, del diritto internazionale, della legislazione.

Gli scrittori che non fecero attenzione a queste verità non si elevarono alla soluzione delle grandi sociali quistioni, onde dell'economia fecero appena una scienza di banco e di materiale calcolo ed interesse. Ma veniamo meglio a disaminare alcuni particolari delle relazioni in discorso. Abbiamo rilevato nella parte storica e di preliminari dottrine di questa opera che ciò che dicesi propriamente scienza politica ha seguito le differenti età ed i diversi tempi, ed è stata in molte cose attenente al governo. Ma nell'occuparsi del governo non ebbe altro scopo e fondamental principio che le forme dello Stato, onde a seconda di esse dettò norme. E se guardò a' rapporti tra nazione e nazione, o fu per la conservazione di tali forme o pe' continui avvenimenti di guerra e aggressione in che erasi. Secondo che le forme de' governi si sono costituite, gli scrittori che prettamente su di esse disrutevano sono scemati di numero e di valore, ed ora ben pochi imprendono a trattarne. Erasi talora la politica occupata di qualche ordine attenente all'interno reggimento de' popoli, ma più a solo fine di tenerli in freno che per ricercare i mezzi per provvedere al loro vivere. Intanto costituiti stabilmente i governi derivò, come feci storicamente osservare, che i governi facessero principale scopo dell'interno reggimento de'popoli non già la sola sicurezza, ma soprattutto il miglior vivere di questi; laonde o la politica dava luogo ad altra scienza o in questa cominciava in gran parte a fondersi. La economia quindi entrava nella politica degli Stati, cominciava a regolarla o a prendere il suo posto per molti particolari, ed a renderla sua dipendente per più cose. Le relazioni internazionali non essendo più per la sola guerra e pace, ma segnatamente pel miglior vivere dei popoli, pel commercio e per l'industria, ne provenne di necessità che tali rapporti esser doveano in parte regolati dalla così detta economia, e quindi a poco a poco quelle che erano in sul proposito strette regole di politica o venivano ad estendersi o ad essere tutte dipendenti dall'economia. Qual è stata mai a dì nostri quella quistione internazionale che potesse dirsi veramente politica senza che non ne formasse la principale parte un interesse economico? Continuasi intanto a definire la politica *norma di azione de' governi* per distinguerla dalla *morale* come norma di azione *de' privati*. Ma questa definizione è troppo indeterminata e sì estesa da comprendere ogni ramo di governo, perocchè tutto allora si confonderebbe in questa scienza che detta le norme, quando il governo agisce in cose economiche, militari, di prevenzioni a reati, di amministrazione di giustizia, di affari religiosi. Da altri (1) non ha guari si è definita la scienza della politica quella che ha per uficio *di determinare la natura della società civile ed il fine proprio di essa: appresso di trarne il concetto del governo civile e di determinare i mezzi che sono in proprietà e in balìa di lui, non meno che il modo più convenevole di usare de' medesimi*. Alla cennata scienza si è data medesimamente per ausiliaria un'arte, e si è detto, che *l' arte politica consiste nel dirigere la società verso il suo fine mediante quei mezzi che sono di pertinenza del governo civile*. Inoltre si è distinta un'altra scienza, *la filosofia speciale della politico per ricercare quale sia l' ultima ragione o le ultime ragioni onde i mezzi politici potessero ottenere i loro effetti* (2). Siffatte definizioni, per quanto mostrano la penetrazione di chi le dettò e mirano a scopo utile, rendono a creder mio più confusa e complicata la quistione, perocchè niente determinano con precisione. Quindi la politica o sarebbe una scienza che tutto quello che appartiene al governo ed alla civile società comprenderebbe, onde non sarebbe mestieri distinguere economia, legislazione, diritto pubblico ed internazionale; o in ultima analisi queste branche del sapere sarebbero tanti rami della politica. È ciò tanto vero, in quanto che gli scrittori che così pensano han voluto classificare i sistemi politici in tre specie; quello che han detto de' moralisti si applica, secondo il loro giudizio, in tutto ad insegnare il modo di dirigere la pubblica opinione o lo spirito pubblico; quello degli *economisti politici* riguarda quanto è esterno all'uomo non dando troppo peso all'opinione pubblica e trattando esclusivamente quel che si appartiene alle ricchezze ed alle industrie meccaniche; da ultimo il sistema de' politici in istretto senso, che riguardando come accessorî la pubblica opinione ed i beni esterni, esamina a preferenza l'organizzazione della macchina sociale, l'equilibrio de'poteri che la compongono, la forza interna ed esterna che risulta dalla loro varia composizione. Non è mio divisamento di esaminare partitamente quanto sotto alcuni aspetti sia inesatta questa classificazione, ma non posso dispensarmi di rilevare che ormai la economia politica, e sia anche intesa nel senso che le si è dato, non può dirsi veramente una parte della scienza o arte politica, a malgrado che, come io stesso ho rilevato, ha avuto in qualche modo origine da essa, anzi a poco a poco, come pure notai, ha sempre guadagnato terreno sulla scienza politica, sicchè questa per molte cose in essa si è trasfusa. Vi ha, come dissi, strettissima relazio-

(1) Rosmini-Serbati.

(2) Rosmini istesso.

ne tra l'economia e la politica; ma questa in qualsiasi modo si riguarda formar debbe una scienza separata. A mio sentimento per definire oggidì la scienza politica uopo è disaminare nel concreto de'fatti nelle immense idee di società e di governo quale uffizio è veramente assegnato alla politica, e parmi che tale uffizio possa contenersi ne' seguenti limiti cioè, natura ed organizzazione della società civile; forma de' governi e instituzioni che strettamente ne derivano; distribuzione e quanto tiene al equilibrio, guarentigia ed esercizio de' poteri nell' interno dello Stato, e in generale al principio dell'equilibrio delle forze tanto nell'interno che verso l'esterno degli Stati; relazione tra Stato e Stato, e tra lo Stato e i suoi componenti per quanto strettamente riguarda diritti politici; mantenimento della politica esistenza e indipendenza delle nazioni. Questo mi sembra che possa essere l'ufizio della politica presso a poco come nel fatto s' intende attualmente, perocchè in qualunque altra materia entrasse, avverrebbe una confusione che è d'uopo evitare onde lasciare a ciascuna scienza i suoi confini. Senza dunque invadere questi confini la nostra scienza per molti versi si lega alla politica e ne ritiene alcuni principî e conseguenze come sue basi.

Per quanto concerne la civile legislazione e quel che dicesi diritto pubblico nell' interno di uno Stato, è da ricordare che quantunque tale diritto, che come ognuno conosce riguarda l'universale de' cittadini per alcune cose comuni, molto attigne dalle civili leggi, pure è diverso da quello che si addimanda dritto privato. Molti han creduto definire il diritto pubblico *l'insieme de'principî che regolano nell'interesse di ciascuna nazione l'esercizio de'poteri dello Stato, a differenza del dritto civile o privato, il quale consacra e protegge i diritti e i doveri di ciascuna persona considerata nel suo particolare, ed indipendentemente dogli altri uomini*. Aggiungono eziandio *che siffatto diritto è il diritto di tutti ed abbraccia pure tutte le regole fondamentali di una nazione, regola lo Stato, i pesi, i diritti e i doveri di ogni cittadino, e comprende perciò le leggi relative alle imposizioni, alla reclutazione, al godimento de' diritti civili, alla difesa del paese, alla religione, alle instituzioni; che il diritto pubblico ha poi un carattere politico allorchè regola le relazioni dello Stoto cogli Stati stranieri, e che altre volte veglia al mantenimento di quella polizia generale necessaria al buon ordine ed alla tranquillità*. Se fosse esatta questa definizione, allora il diritto pubblico comprenderebbe ogni ramo di scienze sociali, politica, economia, scienza militare, etica e la stessa legislazione civile. È poi sorprendente che gli stessi autori, di cui ragioniamo, si trovano imbarazzati e quindi trattano di un essenziale legame tra il diritto pubblico ed il così detto diritto amministrativo, affinchè questo ne comprendesse in modo più positivo le particolarità ed indicasse tutti gli espedienti necessarî per assicurare l'esecuzione de' principî fermati dal diritto pubblico, essendo desso (cioè il diritto amministrativo) *la scienza del potere*, e conservando i diritti e curando gl' interessi secondo le leggi generali ed i regolamenti consigliati dalla necessità nelle diverse congiunture. Non si può dare maggior confusione d' idee. Manca innanzi tutto la cognizione di quel che dicesi amministrazione, donde sorge il principio del diritto in parola. Dell' amministrazione se ne danno medesimamente idee e definizioni confuse. Inoltre non si vede in che sia veramente riposta e quale il suo ufficio. Non si sa poi comprendere come sia *scienza del potere*, mentre in tal modo comprenderebbe nientedimeno tutta la scienza del governo nelle sue teoriche e nelle sue pratiche. È singolare intanto osservare che alcuni sistemi ed instituzioni, sulle quali si è fondata grandemente la società medesima, non sieno non dirò ben definite, ma almeno ben comprese. Che che ne sia, il dritto in generale, e preso anche sotto lo aspetto di privato, è impossibile che per molti versi non tocchi quel che si appartiene al dritto pubblico. Come altresì è impossibile che diritto pubblico, leggi civili e ciò che dicesi economia non si accordino in certi principî o conseguenze, e senza che non abbiano stretto nesso. Anzi senza che le leggi civili e politiche e senza che il diritto pubblico non avessero sancito e sancissero certe norme, l'economia politica per alcune cose non sussisterebbe, come in gran parte non sussisteva quando tali norme o non erano stabilmente fissate, o non esistevano. Ne' diritti personali e di proprietà è impossibile non guardare le cose economiche a prescindere di quello che concerne le leggi civili, o di più l'alta politica e il diritto internazionale per quanto si legano al governo della propria nazione ed alle scambievoli relazioni fra nazione e nazione. Senza stabilire dritto inviolabile di proprietà non si possono statuire le teoriche di possesso, di uso, di utilità, e quindi di tutto ciò che più dappresso riguarda l'economia per l'impiego de' capitali, la loro distribuzione e la loro circolazione. Ecco un intimo legame tra l'economia, le leggi civili e quello che appartiene eziandio al pubblico diritto. Nelle teoriche su i prezzi e in generale sulle vendite, su i cambi e sulla circolazione, l'economia non è possibile scompagnarla da quel che è obbietto della civile legislazione. Anzi talora l'una cosa è conseguenza dell'altra. Gli indicati legami tanto più debbonsi porre a calcolo allorquando si passa a teoriche de'beni di uso comune, e in ispezialtà a quanto riguarda le pubbliche imposte, le quali comunque si considerino non altro sono che sottrazioni di parte di proprietà, di beni, di averi in capitali o in rendite de' cittadini. E da ciò pro-

vengono le eccezioni alla legislazione civile ed al pubblico diritto per determinare queste sottrazioni e non fare che il loro eccesso addivenisse arbitrario e distruggesse le stesse proprietà. Le eccezioni in parola formano norme nella civile economia, e queste eccezioni e norme servono poi a regolare gli stessi diritti civili in armonia colle disposizioni generali. Così avviene di ciò che dicesi *credito pubblico*: se non fosse statuita la legale teorica del rispetto a' contratti e della fede e della morale pubblica in osservare i patti a segno di esser leggi fra i contraenti, vi sarebbero mai conseguenze economico-politiche a riguardo della teoria de' pubblici prestiti e delle carte allo quali si dà valore di moneta? Queste medesime conseguenze rifluiscono poi su' divisati stessi princìpi e li fanno talora applicare secondo la spezialità de' casi. Riguardo alle persone, ove le leggi politiche e civili non sancissero taluni princìpi, sarebbe inutile qualunque riforma economica. Laonde innanzi tratto i codici han dovuto stabilire l'estensione e il godimento de' diritti civili e politici, l'abolizione delle servitù personali, la regola de' servizi temporanei; senza di che l'economia non potrebbe conseguire libertà d'industria e di circolazione e la caduta de'dannosi privilegi e del monopolio delle corporazioni e delle diverse altre angherie industriali. Non v'ha dubbio che l'economia ha migliorato la condizione de'popoli, ma senza utili cangiamenti nelle leggi civili e politiche non avrebbe potuto ottenersi questo miglioramento. E se l'economia si vorrà guardare staccata dalle leggi civili e politiche e in generale dal pubblico diritto, non si otterrà alcun altro progresso. Non può all'uopo disconvenirsi che i princìpi del diritto di proprietà, quelli relativi alle persone, quelli della sicurezza pubblica e personale nel produrre l'aumento delle proprietà e dell'industria hanno accresciuta la finanza, la popolazione, la potenza degli Stati o le internazionali relazioni. Inoltre a poco a poco è surta, e in questi ultimi tempi oltremodo ingrandita, una special legislazione, la quale concerne non meno parte del governo e gran parte dell'amministrazione in generale, che di proposito la finanza e quanto ha riguardo a pubblica rendita e pubbliche spese, industria, commercio, circolazione, sussistenza ec. la quale legislazione non può avere altra base e altra speciale guida che la scienza di cui scriviamo. Questa legislazione economica nella estensione della parola è sempre crescente e svariata, e cangia col cangiare degli interessi di uno Stato e per sè stesso e in rapporto agli altri. Or come è mai possibile il sostenere che dessa non debba esser retta da esatti princìpi scientifici e che questi princìpi debbano essere astratti e segregati da governo, politica, leggi civili, diritto pubblico, diritto internazionale? Siffatta legislazione quantunque tocca ad interesse dell'universale, e direi anche dell'umanità, perocchè in fatti del viver civile l'un popolo non si può considerare in tutto segregato ed indipendente dall'altro, questa legislazione, per quanto una qualche uniformità si va assumendo a suo riguardo, pure non lascia di essere un caos, ove più ed ove meno, che non in tutto corrisponde a governo, politica, leggi civili, diritto pubblico e internazionale; e di più non è in tutto conforme alla stessa attuale condizione delle nazioni. Non è poi insino ad ora stata guardata nell'insieme e in ciascuna sua parte, come si è fatto pe'codici civili; ma sembra un abito mal cucito a pezzi con diversi gheroni estranei che rimonta e sente di tutt'i tempi e di tutte le occasioni nelle quali ciascun ordinamento che la compone è stato promulgato.

Sin qui ho ragionato in qualche modo di quella parte del diritto pubblico che concerne le sue relazioni con altri rami di governo e della nostra scienza per l'interno di uno Stato; ora collo stesso fine conviene alquanto fermarci sul diritto pubblico internazionale, vale a dire a quelle regole, a quei consentimenti più generali ed anche a quelle usanze riconosciute, che regolano i rapporti delle nazioni tra loro. Si è detto da Grotio e da altri che il diritto pubblico sia stato stabilito sullo scopo e sulla instituzione delle società civili. Ora ciò forma differenza tra il diritto pubblico di un popolo e quello di un altro, nel che entrano la forma del governo, l'amministrazione, le pratiche, i costumi, le diversità di religione; quindi a giudizio degli stessi divisati autori non può esservi un diritto pubblico veramente universale. Più generale però essere quel diritto che Grotio o altri dissero delle genti, che con frase più comune ora dicesi internazionale. Siffatto diritto secondo che scrive Grotio (1) ha luogo tra molti popoli o tra i condottieri degli Stati, ed è fondato sulla natura o stabilito dalle leggi umane e divine, o introdotto da costumi accompagnati da una convenzione tacita tra gli uomini. E però egli il dice *arbitrario* (2) in sè stesso, ma che acquista forza di legge per tacito consentimento de' popoli. E altrove aggiugne quanto segue (3).
» Come le leggi di ciascuno Stato si riferiscono
» a' suoi vantaggi particolari, il consentimento
» di tutti gli Stati o almeno del maggior numero
» ha potuto produrre tra essi certe leggi comuni.
» Sembra che effettivamente siensi stabiliti di tali
» leggi che terrebbero all'utilità non già di cia-
» scun corpo in particolare, ma del vasto insieme
» di questi corpi. Ciò si appella diritto delle genti
» e si distingue dal diritto naturale (4). Certa-

(1) Pag. 1, tom. 1 le droit de la guerre et de la paix; traduzione con note di Barbeyrac, Amsterdam 1729.
(2) Pag. 23.
(3) Pag. 17 tomo 1.
(4) Ecco quel che intende, pag. 64, per diritto na-

mente un grande avvenimento che prova maggior civiltà e consorzio è quello che legge civili falte per particolari società addivengano comuni fra nazioni e nazioni nelle loro relazioni, perocchè società indipendenti sottostanno volontariamente a leggi che niun potere guarentisce ed alle quali il solo consentimento dà forza; ma su questo proposito è da considerare che questo consentimento, questa soggezione derivano dall'interesse comune. Lascio intanto da parte come oziosa la quistione se il diritto delle genti abbia sempre sussistito dopo che se ne veggono vestigia più o meno informi ne' popoli di tutte l'età; come altresì non molto utile mi sembra l'altra quistione se esso derivi da principio inerente e costitutivo della natura umana, sul riflesso che è uno di quei fatti sociali e naturali che non possono scompagnarsi più o meno dall'idea di società costituita. Ciò che può meritare più attenzione si è il rinvenire un'origine a questo diritto, la più prossima spiegazione della quale origine mi sembra quella del fatto e dell'interesse comune avvalorati dal divisato consentimento che produce le vicendevoli obbligazioni. Il che è tanto vero che alcuni principi del diritto delle genti hanno sovente mutato; non si è d'accordo in altre cose, e sorgono sempre quistioni. Anche oggidì, malgrado che alcuni volessero sostenere che grande progresso abbia fatto il diritto internazionale, e che possa noverarsi tra le scienze, il che non saprei con quanto fondamento si dice, pure molti suoi elementi sono più in astratto che in concreto, altri son desideri, molte sono le opinioni controverse. Il diritto pubblico internazionale ha variato secondo i tempi, anzi ne è stato sovente la espressione. Inoltre una parte di tale diritto si è fondata su i trattati, ma questi non sempre possono costituire esatti elementi scientifici, perocchè talora sono transazioni, tale altra ritengono erronei principi. D'altra banda nell'ordine sociale non sempre potendo trovare fatti e diritti da questi nascenti, si è ricorso a'così detti consentimenti taciti; ma bisogna esser assai circospetto nel determinare qual valore possano i medesimi avere nel disaminare il diritto ed i principi scientifici di questo diritto. Insegnò Cicerone che quando le nazioni s'accordano a riconoscere una cosa, debbesi la medesima ritenere come una legge della natura. Seneca ed altri aggiunsero che la massa della verità stia nel consentimento degli uomini a credere una verità. Quesle massime ritenute come assiomi da Grotio ed altri autori di pubblico diritto han fatto sì, che i consentimenti o taciti o espressi si sono qualificati come verità, mentre talora erano errori o transazioni. Si ha talora per verità un complesso d'idee finchè non si dimostra il contrario. Ora nelle materie di diritto sovente non si va in traccia del principio puro e scientifico, ma de'divisati consentimenti; e quindi vagando spesso di transazione in transazione e di errore in errore non si raggiugne mai il principio scientifico. Convengo che le idee di diritto derivano sovente come io diceva dalle norme fissate e meglio consentite. Ma quante volte l'errore è stato consentito e sancito non meno nelle leggi civili che ne'rapporti internazionali! Le idee di giustizia universale han fatto a'dì nostri non pochi progressi, quindi per questo lato il diritto internazionale è andato migliorando e può sempre più migliorare; ma nel diritto internazionale sussistono ad esempio tuttavia la pirateria, l'aggressione, la schiavitù, i così detti dritti e pratiche di guerra, e tante consuetudini che avendo origine da età rimota e barbara dal medio evo son passate a traverso di tanti secoli e ripugnano non solo a'dogmi del Cristianesimo, ma della retta ragione ancora. Un tempo il diritto internazionale riguardò quasi esclusivamente la pace e la guerra, indi comprese pompe e cerimonie diplomatiche, seguì sovente e fu strumento di tenebrosa micidial politica, poi venne per altro lato fissato in parte ne' trattati per la politica esistenza e per le forme di governo degli Stati, poche volte si occupò di trattati di commercio. Quando Alberigo Gentile ed Ugone Grotio riunirono ed esposero principi per regolare lo internazionale pubblico diritto fecero grande opera per l'umanità. Ma secondo la condizione de'tempi guardarono le forme de' governi e i diritti che ne provengono tra nazione e nazione. In fatti Grotio, non oltrepassando i limiti di ciò che Cicerone detto avea in proposito, restringe *il diritto delle genti*, son queste le sue parole, *a giudicare dell' alleanza, dei trattati e delle convenzioni che si fanno tra i popoli, i Re e le nazioni straniere, in una parola di tutto ciò che riguarda il diritto della guerra e della pace.* Intanto tra i rapporti che vi ha fra le nazioni i principali sono quelli che riguardano gl'interessi del commercio e dell'industria, e di quanto altro comprende l'economia non scompagnata da diritti personali e di proprietà in tem-

turale » Consiste, egli dice, in certi principi della » retta ragione che ci fa conoscere che un'azione è » moralmente onesta o disonesta secondo le convenienze o le disconvenienze che ha colla natura ra» zionale e sociale, e in conseguenza che Dio, il quale è » l'autore della natura, ordina ». Non è inutile ricordare che lo stesso autore parlando della *sociabilità* o, secondo lui, *la cura di mantenere la società in una maniera conforme a' lumi dell' intendimento umano*, la estima sorgente del diritto propriamente detto, e la riduce in generale a'seguenti capi, cioè che bisogna astenersi di torre i beni altrui, restituire quello che è stato preso o il profitto che se ne è ricavato — Che si è in obbligo di mantenere la parola, e riparare i danni cagionati per propria colpa — Che la violazione di queste leggi merita punizione anche da parte degli uomini.

pi di pace e di guerra. Or tali interessi costituir debbono nel loro insieme l' obbietto il più notevole del diritto internazionale, perocchè formano oggidì la parte più importante del viver civile di qualunque popolo. Non saravvi certamente alcuno che possa rivocare in dubbio che da non molti anni in qua tutto il diritto pubblico è diretto per le relazioni economiche, donde le rappresaglie industriali e finanziere e le contese per diversi andamenti o uniformi o difformi nell'interno di uno Stato verso gli altri Stati. Gl' infiniti trattati fatti specialmente in questi ultimi anni per cose economiche costituiscono una nuova giurisprudenza internazionale per così dire che potrebbe addivenire più dubbia, più oscillante di quella delle leggi civili, poichè i trattati in parola sono spesso contraddittorî, regolano casi speciali, non sempre possono dare materia per ricavarne principî generali e scientifici. La stessa finanza di una nazione non può non essere guardata per le conseguenze che talora produce in altre nazioni, soprattutto per le tariffe di dazî doganali, e in generale per la condizione reciproca del commercio, dell' industria e delle stesse persone. Gl' interessi dell'industria e del commercio essend' oggidì universali occupano incessantemente più che mai il diritto internazionale. In fatti le più gravi quistioni internazionali che si sono agitate e si vanno agitando dopo il congresso di Vienna sono appunto per siffatti interessi e segnatamente pel vivere civile de' popoli, tranne pochissime contese per la politica esistenza degli Stati (1). Adunque in mezzo a tutte queste moltiplicate relazioni, a siffatti gravi e primissimi interessi è impossibile che la nostra scienza non dovesse abbracciare molto di ciò che concerne lo stesso diritto internazionale. Non abbiamo visto che nelle stesse quistioni per la esistenza politica degli Stati gl' interessi materiali dell' industria e del commercio ne hanno formata la parte precipua fondamentale ? E questi stessi interessi non hanno quasi sempre trascinato gl' interessi morali e impegnata l' alta politica ? La stessa guerra e la pace son divenute talora calcoli industriali. È questo uno degli avvenimenti più marcati del secolo attuale. Quindi è impossibile altresì fra tanti rivolgimenti avvenuti ne' popoli che ciò che dicesi economia pubblica e degli Stati sia scompagnata dalla alta politica e dal diritto internazionale inteso non già secondo i limiti ristretti di Grotio, ma per quelle vaste relazioni che ho cennato. Anzi talora certe cose che più direttamente toccano l' economia sono in tutto dipendenti e conseguenza del diritto pubblico. Di che adduco in esempio che se non si fosse sancito che i mari sono di diritto comune, che libera sia la navigazione e che inviolabile sia il così detto *diritto di bandiera*, non potrebbe al certo stabilirsi principio di libertà di commercio per la via di mare. Uopo è adunque fissar bene i principî del diritto internazionale per gl' interessi del viver civile de' popoli, e per venirne a capo è mestieri disaminare quanto in proposito concerne la legislazione, la politica, il diritto pubblico e la economia. Abbiamo osservato nelle principali quistioni economiche internazionali invocarsi *il diritto comune;* ma di grazia come e dove è veramente sancito ? Convengo che a suo riguardo vi ha consentimenti, vi ha trattati, vi ha usanze ; ma le regole che se ne vogliono far discendere non sono soggette a controversie, a svariate interpretazioni, ed anche a contraddizioni? Si disamini coscienziosamente quello che di meno incerto evvi statuito a tale riguardo, e si scorgerà che non è molto in confronto di tutti i cangiamenti avvenuti da un secolo a questa parte. Ad esempio non si son messe in campo quistioni più di parole che di fatti rispetto al diritto detto *di visita* e *di ricerche* invocandosi diversità di principî e facendosene svariate applicazioni ? Furonvi di coloro che invece di trattati esistenti su questo particolare credevano miglior guarentigia il rimettersene al diritto comune, senza poter indicare in che stasse questo diritto e come era d' uopo intenderlo (2). Non si son fatte quistioni per determinare sino a qual punto i governi potessero essere risponsabili verso degli stranieri del fatto proprio non solo, ma di quello de' loro soggetti quando operano individualmente e senza loro consenso ? Mentre il commercio si reputa di universal ragione tra le nazioni, quanto poche sono le norme che si possono dire più certe in fatto di diritto marittimo internazionale? Forse nelle discussioni delle grandi quistioni tra Stati e Stati si fermeranno meglio i principî della materia di diritto internazionale, forse in apposito congresso di governi si stabiliranno norme di economia internazionale come già si fece per l' alta politica nel congresso di Vienna nel 1815 (3). Nè è da passare in silenzio che quanto più si andranno a fermare i principî della nostra scienza, tanto meno di oscillazione e controversie vi sarà nella parte principale d' internazionale diritto, e da ciò deriverà più progresso nel medesimo e più consorzio e civiltà tra le genti.

(1) Questa parte della mia opera è stata scritta non poco tempo prima dell' attual guerra insorta ad occasione della quistione d' Oriente.

(2) Ne ho cennato nella sez. II, cap. III, lib. III della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera.

(3) Siffatto congresso non fu totalmente estraneo a cose economiche ; tra l' altro si occupò di navigazioni di fiumi, come rilevasi dagli art. 14, 20, 30, 96, 109 sino a 117 de' suoi atti.

CAPITOLO IV.



Sommario.

Principio che ora domina e da cui tutto parte, e che fa dipendere da sè non meno la economia che per più versi la politica, il dritto pubblico, gl'interessi materiali e morali; e questo principio è l'interesse che universalmente sentesi di un più comodo e miglior vivere — Essenza della scienza di cui scriviamo. Perchè la intitoliamo *del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli Stati* — Quale è il fine del ben vivere sociale — Come la nostra scienza, ed in che modo e per quali lati si occupa della soddisfazione de' bisogni e desideri; come non vaga per una perfezione ed un progresso immaginario; come non ricorre a mezzi forzati ed a pericolosi strumenti; di quali mezzi si vale e come tra questi considera le ricchezze; come tra le sue cure vi sono quelle per la comodità, l'agiatezza e l'occupazione degli uomini; come ricerca la civiltà, il progresso ed il perfezionamento morale; come riguarda i materiali interessi — Idee generali del governo degli Stati e de'suoi principali rami, come e per quale parte la nostra scienza se ne occupa, come in lei s'immedesima quello che concerne l'economia pubblica e l'economia degli Stati. Si cenna di ciò che propriamente riguarda amendue queste specie di economia, e come concorrer devono all'unico fine del ben vivere sociale — Si discorre di quanto può riguardare la statistica ed altri elementi e nozioni relativamente alla scienza di cui trattiamo.

Nell' attuale andamento sociale non più sussiste, come diceva nel precedente capitolo, l' idea della politica quale un tempo fu intesa. Il dritto pubblico non è ristretto in quei confini già designati da molti scrittori che ne trattarono, ma grande straordinaria estensione ha acquistata; inoltre, come pur feci rilevare, l'economia politica non è nè fondata, nè così estesa per quanto si converrebbe, nè ha scopo certo secondo quello che se ne è insino ad ora scritto. Vi ha dunque necessità di una scienza che nell' interesse dei governi e de' popoli dettasse principî pel loro miglioramento e per la loro conservazione e benessere, la quale medesimamente intendesse a migliorare ciò che è legislazione economica, sinora più per occasione che di proposito trattata, e fosse in relazione ed anche direi chiamasse a sè quel che le può servire del diritto pubblico internazionale, della politica, delle leggi civili e della economia politica. Abbiamo visto l' economia seguire nel suo nascimento il buon senso de' governi e de' popoli, poi formar parte della politica del dritto pubblico e della legislazione, indi sovente la politica, il diritto pubblico e la legislazione occuparsene di proposito. Ma ora domina un principio da cui tutto parte, e che fa da sè dipendere non meno l' economia, che per più versi la politica, il diritto pubblico, le leggi civili, gl'interessi materiali e morali; e questo principio è l' interesse egli medesimo, l' interesse che sentesi universalmente di un più comodo e miglior vivere. La scienza dunque che adempisce a quanto ho espresso, o è l' economia politica dandole scopo ed estensione vasta come già sono andato notando, o esser debbe una nuova scienza che si formi di tutto quello che vi ha di vero nell' economia e di parte di ciò che ora impropriamente si contiene nel dritto pubblico ed internazionale, nella politica, nella legislazione, avendo sempre per base la morale delle azioni. In somma essa trattar dovrebbe non meno di quello che appartiene all' economia intesa nel vero senso, ma eziandio delle relazioni che aver debbe cogl' indicati rami dello scibile umano secondo che nei precedenti capitoli ho detto. Il fine della scienza di che scrivo è il ben vivere sociale, al che tutto è subordinato, finanche la stessa meno disuguale distribuzione di proprietà e di beni e le occupazioni nello stato sociale; questo vivere è molto legato a ciò che si addimanda economia pubblica e segnatamente degli Stati, o per meglio dire a quel ramo di governo e di amministrazione, come più adequatamente or ora dirò, che vi debbe intendere a preferenza di qualsiasi altro ramo. E però credetti intitolare siffatta scienza *del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli Stati*, sì perchè la scienza di che scrivo è per sè stessa eminentemente sociale (1), sì perchè questa ge-

(1) Sismondi chiama scienze sociali ne'suoi studî ec. ec. quelle che si riferiscono alla formazione ed al manteni-

nerica voce *sociale* comprende popolazione come *società*, sì perchè abbraccia le relazioni tra nazioni, non potendo, come sempre ho fatto riflettere, alcun popolo oggidì viver solo e senza alcuna dipendenza e legami cogli altri per alcuni riguardi; e sotto quest'ultimo aspetto la scienza viene a costituire una parte veramente importante di quanto si è detto internazionale diritto. Inoltre all'idea del ben vivere sociale ho unita quella *dell'economia pubblica e degli Stati*, perocchè sono tra loro inseparabili; ma siffatta economia deve eziandio di sua natura cooperare al fine del ben vivere: quindi qualsiasi scopo che prende di mira proprietà, agricoltura, industria, commercio, popolazione, finanza, interessi materiali e morali non è che per giugnere a questo fine. Per quanto propriamente concerne l'essenza di siffatto fine onde avesse limiti determinati, nopo è che il lettore vada ricordando quel che ne' precedenti capitoli sono andato notando, e sopra tutto che la nostra scienza si occupa segnatamente de' mezzi onde i popoli soddisfacessero meglio a' loro onesti bisogni, vivessero in condizione più comoda e prospera concorrendo al bene comune, nel che siffatta scienza riguarda l'utilità e l'interesse in un senso vasto ed universale ma sopra basi di giustizia e di onestà, attignendo per questo lato principî dalla morale e dal diritto. Il ben vivere sociale importa quel tale appagamento dei desiderî, quella tale consecuzione de'beni materiali e morali, che è competente non meno colla condizione di ciascuno, che di accordo colle instituzioni e colle intelligenze, e senza che ad altri ne provenisse danno sia concittadino sia straniero. Il ben vivere sociale rispetta i diritti scambievoli delle nazioni quando non si oppongano al bene comune. Ritiene, come nel primo capitolo accennavamo, l'ordine e consorzio sociale nel modo con cui trovansi stabiliti. La nostra scienza non vaga per una perfezione e per un progresso immaginarî, ma intende a'quei miglioramenti che possono esser nella natura umana, e nell'essenza della società. È ben lungi quindi di ricorrere a mezzi forzati ed a movimenti che possono addivenire strumenti pericolosi. Non si vale che di quei soli mezzi e di quelle instituzioni che sono nell'andamento naturale e sociale afforzati da principî puri, scientifici, morali e religiosi. Sotto questi aspetti la ricchezza addiviene uno degli strumenti per giugnere al fine senza che assuma qualità unica, esclusiva o predominante, ma prendendo nell'ordine ed andamento del viver sociale quel luogo che le è conveniente, ed operando in quel modo ed a norma di quanto lo stesso andamento e i bisogni sociali non forzati richieggono. Ha per precipua cura la comodità ed anche la relativa agiatezza colla occupazione degli uomini, colla miglior possibile distribuzione, coll'acquisto de' beni e col concatenamento de' vicendevoli utili che ne debbono derivare. Non ricerca che la vera, la estesa generale civiltà come causa ed effetto del ben vivere sociale, e ripone il perfezionamento civile e morale, o per meglio dire la minore imperfezione, nel cambio dell'utilità di qualsiasi natura, e presa nel senso del giusto ed onesto e secondo i dettami di giustizia universale e la suprema legge del ben comune. È scienza è vero in parte di materiali interessi (1), ma considera l'interesse nel modo che di già ho espresso, e regolato da scopo morale, onde vantaggio ne risultasse a ciascuno in particolare ed all'universale. Per altro il ben vivere si compone non meno della parte materiale degl'interessi che della morale. Dissi di sopra che per ottenere il miglior vivere sociale occorre l'opera degl'individui non solo, ma de'governi ancora. È necessario alquanto intrattenermi su questa idea di governo, onde mi spiegassi in modo più positivo riguardo alle relazioni che vi ha la nostra scienza. Governo è una idea troppo generica e complessiva, perocchè abbraccia tutte le regole pel reggimento dei popoli; quindi necessità di suddividere le svariate sue materie in tanti rami particolari secondo gli obbietti a' quali più di proposito intendono. Così per la parte della religione, della morale, della educazione ed istruzione, della politica propriamente detta, delle relazioni con gli altri Stati, della giustizia, di quel che riguarda cose militari, della polizia, vigilanza e previdenza pe'delitti, della finanza in generale, e di ciò che si è qualificato e dovrebbe qualificarsi per economia pubblica e dello Stato, di che meglio tra poco discorrerò. La scienza del ben viver sociale dà le regole come ottenere il fine di un miglior e comodo vivere

mento della società, a tutte le speculazioni delle teorie, ad ogni deposito dell'esperienza che può illuminare gli uomini e farli giugnere più sicuramente allo scopo pel quale si uniscono e si associano. Aggiugne che si dividono in gran numero di rami — religione — educazione — scienza militare — giurisprudenza — istoria. Intanto egli non si propose trattare che della teorica dell'associazione umana, delle instituzioni de' popoli liberi, e della teorica della distribuzione delle ricchezze tra i membri di quest'associazione ossia a suo dire dell'economia politica. Vale a dire che Sismondi trattava quel che è scienza sociale governativa da un solo lato, a l'economia anche per un verso solo cioè, la distribuzione delle ricchezze, del che abbiamo dimostrata la fallacia. L'associazione umana la fondò sopra un principio già conosciuto e messo in dubbio, l'amore ed il timora. Altri han definito per iscienze sociali quelle che si occupano direttamente dell'uomo in condizione sociale, sia nelle sue relazioni colla società, sia come individuo della stessa.

(1) Ricorderà il lettore ciò che dissi nel primo capitolo di questo libro che sotto nome di materiali interessi spesso vuols' intendere la parte materiale delle nazioni, le loro operazioni per vivere, sussistere e procurarsi ogni comodità; ma questa parte feci osservare che non può dividersi dalla parte morale.

nel modo e secondo quanto di sopra ho indicato, senza entrare di proposito a trattare di quello che concerne i divisati speziali rami di governo, ma procedendo in tal modo che senza confondersi co'medesimi ed avendo norme tutte proprie, pure attigne da siffatti rami alcuni principî e norme di cui si serve come di base per diversi obbietti; perocchè talmente son costituiti l'ordine sociale ed il governo degli Stati, che ove in uno de' divisati rami evvi difetto, le conseguenze rifluiscono anche su gli altri. Queste conseguenze si appalesano vieppiù nella scienza di cui trattiamo. Le regole del miglior vivere sociale sono di loro natura astratte, ma desunte in gran parte dall' esperienza, da' fatti, da' bisogni umani e sociali, dalla natura degli uomini, dalla natura ed organizzazione delle società, dalla instituzione degli Stati pel loro interno reggimento non solo ma eziandio in relazione cogli altri. Mentre adunque la scienza del ben vivere ha, quasi direi, per ausiliari, come notai, alcuni principî de'divisati rami di governo, si collega intimamente colla economia pubblica e con quella degli Stati. La prima somministra norme come gl' individui in società potessero meglio provvedere al loro vivere e sussistenza più comoda e agiata, e facessero tale uso del loro interesse materiale e de'loro diritti, onde ne provenisse ad essi solido vantaggio e insieme concorressero al vantaggio universale. Ma queste regole non basterebbero da sè sole a far sì che gli Stati prosperassero, sul riflesso che è necessaria l'opera del governo, e in ciò una parte della scienza di che scrivo costituisce l' economia degli Stati. La scienza del ben vivere sociale adunque si vuol reputare anch' essa di natura complessiva e generica, poichè comprende non meno norme astratte e generali, che norme più particolari riguardanti l'economia pubblica e quella degli Stati. Ma tutte queste norme ed i principî che vi sono annessi sono di loro natura così strettamente congiunti, sicchè a creder mio non potrebbe trattarsi di una parte di esse, ad esempio quelle che concernono l'economia degli Stati, senza trattare medesimamente delle altre; avvegnachè l' economia pubblica e l' economia degli Stati sono subordinate al fine del ben vivere sociale. Or tanto questo ben vivere che l' economia pubblica e l' economia degli Stati guardano sempre presso a poco gli stessi obbietti, proprietà, agricoltura, industria, commercio, popolazione, finanze, interessi materiali e morali che a queste cose sono legati. Se non che mentre la scienza di cui scriviamo tratta di ciascuna di queste branche per quanto concerne il loro particolare, lo fa a ragion veduta affinchè cospirassero ad un fine solo, cioè il più comodo, il miglior vivere possibile della società. La scienza in generale somministra le regole astratte, la economia pubblica detta le norme perchè gli uomini cospirassero a questo fine, l'economia dello Stato contiene le norme perchè il governo dal canto suo provvedesse allo stesso intento. Come uno è il fine, e le norme per arrivarvi debbono essere praticate congiuntamente, così nel trattare della scienza in generale del ben viver sociale si tratta nel tempo stesso di quello che riguarda l'economia pubblica e quella degli Stati, sicchè la divisione da me tacciata resta più ideale anzichè di fatto e concreta. È ben inutile dopo di ciò discendere a trattare di quel che dicesi economia privata, perocchè questa economia che riguarda il particolare delle famiglie è un obbietto dipendente in parte dalla educazione e pubblica e privata che ricevono gl' individui, ed in altra dalle loro azioni che non escono gran fatto da questo cerchio familiare. Come poi occuparsi, come far uso de' beni, com' essere in relazione cogli altri individui pe' proprî interessi onde ne provenga vantaggio alle proprie persone ed alla società, è una delle parti costitutive della scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica. Secondo il fine di sopra indicato tutto quello che può servire alla scienza di che scriviamo pel suo scopo, pel modo complessivo e generico che ho notato, e che trovasi confuso e impropriamente addetto a diversi altri rami del sapere, debbe costituirne parte per la soluzione delle grandi quistioni che ne formano l'obbietto. La nostra scienza mentre è sì strettamente legata a politica, leggi civili, diritto pubblico ed internazionale, non si occupa propriamente della disamina del giudizio del diritto nelle cose, perocchè il deve supporre ben fondato; ma ove ciò non sia, vi porterà le sue osservazioni, onde si correggano nei divisati rami del sapere quelle imperfezioni donde proverrebbero erronei principî e fallaci conseguenze. D' altra parte si vedrà che molte leggi politiche, civili e di pubblico ed internazionale diritto devono essere per varî lati conseguenza de' principî della nostra scienza. Nè è da trasandare che questa chiamerà sempre per sua ausiliaria qualunque altra scienza, quando qualsiasi suo principio toccasse una parte tecnica da tali scienze o in tutto in gran parte dipendente.

Conviene intanto che io mi fermassi alquanto per far rilevare quello che si debbe estimare per economia dello Stato. Tutto era un tempo confuso nella politica e nella legislazione, come feci osservare, ed a misura che si stabilirono regole migliori per l'interno reggimento degli Stati affinchè provvedessero all'agiatezza, sussistenza e comodo dei cittadini, si vide sorgere quasi una nuova scienza che si addimandò economia. Per un certo tempo tale scienza si restrinse in quella branca detta la finanza che a mano a mano andavasi costituendo negli Stati, segregata dagli altri rami di governo. Medesimamente la scienza ed i governi si occuparono più di proposito di sussistenza, industria;

era impossibile quindi che per siffatte cose, e pei dazi segnatamente che formano principale occupazione della finanza, non si disaminasse quanto concerne persone, proprietà, popolazione ed altro. La scienza adunque ed i governi per tali obbietti andavansi sempre più allargando nelle loro sfere, sicchè nelle discussioni, negli urti, ne' mutamenti politici, ne' rivolgimenti economici che la forza del tempo ed il sociale andamento producevano, si risaliva naturalmente all'alta politica, a' diritti delle persone, alle instituzioni e tra le altre a quelle che provinciali e comunali si sono addimandate, e di più alla proprietà. In tutte queste vicende l'idea di Stato ha sempre progredito per instituzione e potere, laonde una delle principali branche regolate dal governo degli Stati naturalmente è addiventato tutto quello che si dinota sotto il nome di economia, non meno per la finanza che per tutti gli altri obbietti che ho indicato. Non v'ha oggi Stato ove la finanza non sia meglio costituita ed abbia regole più estese di quelle che un tempo avea. Ma la sola finanza è l'economia dello Stato? La finanza non può riguardare propriamente che la rendita e le spese dello Stato e tutti gli svariati obbietti che queste due branche riflettono. E se tocca adunque il commercio, l'industria, la proprietà, le persone, è relativamente ed in modo da servire i suoi interessi. Si è vista intanto la necessità che altre branche formassero un ramo separato di governo, e si è detto *amministrazione interna* o *amministrazione civile*, nomi che non bene corrispondono alle idee, e non evvi in Europa un sol paese che veramente avesse saputo ordinare sotto un nome solo quello che debbe intendersi per questo separato ramo di governo. Meglio sarebbe quindi lasciare il nome di *economia dello Stato* a tutto ciò che riguarda rendite e spese pubbliche, industria, commercio, circolazione, proprietà riguardata nell'interesse nazionale, del quale ramo una suddivisione sarebbe la finanza. Che che ne sia, possonsi adettare diverse divisioni e classificazioni, ed assegnare vari e diversi nomi, ma non mai cangiar l'essenza di quella branca del governo che costituisce l'economia dello Stato nel fine del ben vivere sociale.

E qui devo rilevare ciò che ho fatto più volte osservare, essere inutile distinzione quella di governare considerato astrattamente da amministrare. Per qualunque verso il governo opera è necessaria conseguenza l'atto dell'amministrazione, senza di che non potrebbe operare, onde i provvedimenti ch'egli emana di necessità han mestieri dell'esecuzione. Se poi sotto il nome di amministrazione si volesse intendere la pratica esecuzione, in tal caso sarebbe una distinzione che nasce dalla natura stessa dell'atto, e non potrebbe mai rendere di essenza diversa l'amministrare dal governare. Il governare comprende non meno regole di politica che di economia pubblica e di amministrazione, le due prime come principi, l'ultima come conseguenza e risultato. In qualsiasi modo si guardi la faccenda è impossibile che la generale amministrazione dello Stato, e segnatamente quella branca di essa che concerne l'economia in tutta l'estensione di tal parola, e quella che più di proposito riflette il particolare delle provincie e delle comuni, non siano regolate e non si congiungano all'alta politica. Senza avere saputo ordinare un sistema di amministrazione, che si lega all'alta politica dello Stato ed alla sua economia e diritto pubblico, non si può mai aver governo sagace, solerte, forte, energico da saper provvedere e riparare a quelli accidenti dannosi che il corso delle umane vicende inevitabilmente trae seco. Possono i comuni, le provincie avere maggiori o minori diritti politici; ma ove l'amministrazione non corrisponde e non è coordinata all'alta politica dello Stato ne derivano inconvenienti gravissimi, il potere sovrano sarà sempre indeterminato, ondeggiante, mancherà sempre di esatta e celere esecuzione, non potrà essere sempre a tempo per provvedere; e d'altra parte qualunque sieno i principi che si vorranno adottare nell'alta politica sarà impossibile mandarli ad effetto senza che l'amministrazione non sia d'accordo e ad essi conforme. Vedemmo storicamente quanto la migliore ordinazione dell'amministrazione ha influito al benessere degli Stati. La unità politica di azione nel potere sovrano ha fatto sorgere e raffermare il principio dell'unità di azione nell'amministrazione, come se tutto dovesse partire e ritornare in un centro comune, e queste due unità immedesimarsi tra loro, il che si è chiamato *centralizzazione*. Così vanno amministrate la finanza, le provincie, i comuni, molte cose di proprietà comune e di diritti personali. Sotto questo aspetto le comunità e le instituzioni si sono perfettamente uguagliate alle persone, e l'idea del governo si è interamente sostituita a quella non solo dell'amministrazione, ma dell'esecuzione. Il governo quindi ha dettato regole, egli stesso le ha eseguite. Non v'ha dubbio, l'esperienza dimostra che negli Stati ove tal sistema è adoperato ne deriva un potente movimento per effettuare riforme, quando l'unità di azione si unisce all'energia ed alla unità di esecuzione. Era quasi impossibile a nostri giorni senza di esso riparare a rovesci politici, a costituir governo più unito, ad aver mezzi pronti e solleciti, a ricomporre molto di quello che nelle rivolture avvenute erasi irregolarmente scomposto, ad aprire infine una strada a miglioramento. Ma all'opposto quando questo sistema si estende oltre del dovere o si spinge all'eccesso, ne segue un grandissimo inviluppamento all'energia, interesse ed attività individuale, e non si evitano

quelli inconvenienti che si vorrebbero eliminare, i quali sotto altre forme si riproducono o si mantengono.

Si domanderà quel che penso della statistica. Nella parte storica e di preliminari dottrine già sono andato discorrendo della sua origine insino a'varî progressi che ha fatto, e come tal volta si disse *descrizione* o *aritmetica politica*. Intanto deve porsi mente che essa è un ramo del sapere che ha ondeggiato al pari della politica economia, e chi la vuole scienza, chi arte, chi principio, chi conseguenza, chi la crede astratta, chi immedesimata all' economia. V'ha di coloro che la dissero *inventario sociale*, altri la chiamarono *descrizione degli elementi che costituiscono una nazione*, altri *raccolta di fatti per conoscere la condizione visibile di un paese per cose, tempi e luoghi*. In tal modo e secondo tali definizioni, comunque si voglia parlare della loro esattezza, la statistica non esce dal suo ufizio di descrizione o annotazione. Ma vi sono stati autori che hanno sostenuto essere la scienza che descrive un paese, in modo da presentare i vantaggi e i danni di ciascun obbietto per norma di tutt'i cittadini; ma ciò significa scambiare la descrizione, l'esatta annotazione de'fatti con quel giudizio e criterio che confrontando tali fatti con altri necessarî elementi fa rilevare se siavi danno o vantaggio in una data cosa. Convengo che la statistica deve avere uno scopo utile e ragionevole; ma questo scopo non altro può essere che quello di apprestare al giudizio ed al criterio esatti elementi; in somma è necessario che la descrizione e l'annotazione sieno fatte con principî filosofici onde non si rendessero o in tutto o in parte inutili. Non so comprendere poi come alcuni pretendono che la statistica debbe essere *un modello di ben ideato governo*, poichè ciò costituirebbe un proponimento di quello che si dovrebbe forse praticare, non già di quello che esiste, e quindi la statistica lascerebbe di raccogliere fatti che costituiscono la sua essenza, e su' quali assolutamente si deve fondare. Inoltre essa si renderebbe vana speculazione, e quando poi si volesse trarre partito da'suoi calcoli, allora inevitabilmente si anderebbe incontro a fallaci principî e conseguenze. Neppure la statistica debbe servire a' soli governi, ma dev'essere un fonte a cui tutti potessero attignere. Non può esservi ben costituito governo e popolo senza che non si conosca di tutte le particolarità ad essi relative. Costituita in tal modo nel suo generale la statistica, ha le sue distinzioni nel particolare secondo i rami di governo e le suddivisioni di essi, e secondo le condizioni, le relazioni ed occupazioni del popolo. Così statistica universale di un popolo, così statistica speciale della sua parte giudiziaria, militare, industriale, commerciale, manifatturiera, della proprietà, de' dazî, dell'istruzione pubblica. Sotto questi rapporti la statistica non recede mai dalla esposizione de'fatti, sicchè i principî che la regolano, a malgrado che devono essere filosofici e fondati anche sopra parte tecnica, pure non possono mai costituire una scienza a parte, ma sì bene sono diramazioni e dipendenze di scienza del governo, e segnatamente di quella di cui scrivo. Come si debbe mandare ad effetto il proponimento di raccorre, sceverare e notare esattamente i fatti in parola, ecco l'arte. Il lavoro poi di ben ponderare le conseguenze, i dati e principî di questi fatti esce, come ho detto, dalla statistica, e si appartiene a' calcoli, criterî, giudizî ed applicazione delle scienze sociali a seconda della loro essenza. In somma la statistica non è sotto forma di numeri, come ad onorevoli scrittori è piaciuto sostenere, la espressione dell' *umana prosperità o decadenza*, ma soltanto appresta elementi senza de' quali le nazioni non potrebbero acquistare utili conoscenze in materia de'loro interessi. Dall'altro lato si è parlato della fallacia della statistica, dell'abuso delle sue cifre e delle false argomentazioni che talora ne derivano, ed anche io ho sempre visto siffatti inconvenienti; ma ciò non prova la inutilità delle statistiche, ma sì bene la necessità di ben farle e dell'esatto criterio che debbesi avere nel giudicare su'dati che presentano. Un governo che non avesse statistica somiglierebbe a quel proprietario che ignora la condizione dei suoi averi, ed un popolo od un governo che non profittassero della statistica non potrebbero essere ben istruiti di sè stessi e de'loro interessi. Senza sapere quel che siamo, non possiamo conoscere ciò che potremo essere, e quindi si distruggerebbe il principio del progresso e del miglioramento. La scienza del ben vivere sociale si vale all'opportunità de'dati della statistica non di un popolo solo, ma di quanti più è possibile, onde desumerne principî più concordi. Inoltre com'è scienza in molte cose di osservazione e di fatti, da' quali segregando la parte materiale ritiene la pura ed astratta, si congiugne alla storia. Pel quale congiungimento essa dev' essere al corrente del passato per poter meglio conoscere e cautamente provvedere al presente, ed avere un occhio all'avvenire non per ismania di profetizzare, ma a fine di regolare e ponderare quel che è naturale ed inevitabile conseguenza dello stato attuale. Con queste mire gli avvenimenti succeduti instruiranno di quanta circospezione fa d'uopo per provvedere al vivere civile de'popoli tra la incertezza e gli ostacoli che derivano dalla umana natura e i cangiamenti che si succedono secondo le svariate opinioni, i bisogni e gl'interessi sociali, che ora in un modo ed ora in un altro si presentano, spesso imprevedute del tutto, o provenienti dalla mutabilità delle cose umane, sicchè per istraordinarî accidenti quel che un tempo giovò riesce poi di nocumento.

FINE DEL LIBRO I.

PRINCIPÎ DELLA SCIENZA

DEL

BEN VIVERE SOCIALE

E

DELLA ECONOMIA PUBBLICA E DEGLI STATI.

LIBRO II.

CAPITOLO I.

Sommario.

Come gli scrittori di economia politica han trascurato o trattato appena per intramessa l'argomento della proprietà, mentre l'economia pubblica e degli Stati, segnatamente riguardo alla popolazione, su di essa si fonda. In qual modo ristretto lo han trattato i giureconsulti — Come la nostra scienza debbe occuparsi congiuntamente, e non in modo separato, della proprietà e della popolazione — Esposizione dell'essenza e de' principî della proprietà, donde ha origine, quali idee vi sono annesse, quali sono le sue modificazioni, come indispensabilmente si lega agl' individui e nell' insieme alla popolazione, ed in generale all' ordine sociale e internazionale — Si rilevano alcuni errori invalsi circa il diritto di proprietà — Si cenna dell' *occupazione*, dell' *appropriazione* e di altre cose relative al *fatto* ed alla *idea* della proprietà — Proprietà che deriva dalla produzione umana — Intervento della politica e della legislazione per regolare il diritto e la trasmissione delle proprietà — Che cosa in ultima analisi è la proprietà — Sue diverse definizioni — In che positivamente consiste la proprietà — Si tocca per quanto concerne la nostra scienza della trasmissione e successione della proprietà.

L'estesissimo, intrigato e complessivo argomento della proprietà è stato o niente o pochissimo trattato dagli scrittori che di economia pubblica si sono occupati. Di essi alcuni lo hanno ritenuto per un fatto sussistente senza disaminare della sua essenza e delle sue modificazioni e relazioni. Altri lo hanno interamente abbandonato alle investigazioni de' giureconsulti, quasi che questa prima sostanziale base dell'ordine sociale fosse soltanto obbietto di civili leggi, e non riguardasse precipuamente l'ordine primitivo delle famiglie non solo, ma eziandio l' ordine stabile di ogni società e l'ordine internazionale. Intanto l'economia degli Stati e la popolazione, delle quali siffatti scrittori facevano scopo delle loro riflessioni, son tali che non per intramessa, ma come parte principale debbono senza dubbio fondarsi sulla proprietà, per il che avendo essi tralasciato o abbandonato l' argomento in parola, o avendolo cennato in via d' astrazione, ne son derivati infiniti errori presentandosi effetti senza causa e fenomeni ed accidenti de' quali o si tras-

andava o malamente facevasi vedere l'origine, e quel che è peggio si sono fatte sussistere conseguenze senza principi.

Dal canto loro i giureconsulti antichi e moderni, ristretti nel cerchio della civile legislazione ed in generale del diritto astratto o concreto che fosse, non estesero la materia oltre questi limiti, ed ove pure risalirono all'origine della proprietà e ne toccarono alcune modificazioni e relazioni, non altrimenti ciò praticarono che in maniera particolare e non mai per tutto quello che risguarda l'ordine sociale; quindi stando ne' divisati angusti confini trattarono disgiuntamente prima delle persone, poi delle cose, sotto il quale nome intesero tutti gli obbietti e le proprietà di ogni specie. Facendo tal distinzione si preoccuparono dell'idea che tutto fosse l'uomo, e che questi primeggia sulle cose di maniera che a sè le appropria e le fa servire, senza comprendere che uomini e cose nel civile consorzio non possono andare disuniti. Non è mancato intanto (1) chi abbia divisato dare il primato alle cose. Ma io invece estimo utile il trattarne congiuntamente, avvegnachè la nostra scienza non si occupa dell'uomo nel nudo immaginario stato naturale, bensì nel sociale; ed ove volesse in quello considerarlo, pure attesi i suoi bisogni non potrebbe distaccarlo dalle cose che per la sua sussistenza e bisogni si appropria ed anche possiede. Ma qual è l'essenza della proprietà, donde deriva, da quali principi parte, quali idee vi sono annesse, quali le sue relazioni e modificazioni, come indispensabilmente si lega all'uomo quale individuo e alle popolazioni nell'insieme, all'ordine di ciascuna società ed all'ordine internazionale, ci studieremo andare sponendo secondo lo scopo della nostra scienza.

La più parte de' giureconsulti e de'pubblicisti per risalire all'origine della proprietà supposero che prima della divisione di tutto il globo in proprietà nazionali e private ciascuno individuo avesse un diritto perfetto sopra ogni cosa; che fatta poi tal divisione fosse intervenuta una convenzione fra tutti i popoli e gl'individui de'quali l'uman genere si compone, per cui ciascuno rinunziò al proprio diritto universale sopra del tutto, per acquistare un diritto esclusivo su di alcune cose. Ma non si comprende perchè devesi poggiare l'indicata origine su di una convenzione universale che non ha mai esistito, anzichè farla derivare da un fatto proprio che è nella natura dell'uomo, come meglio or dirò, e senza del quale non può esistere sia qualunque la sua condizione o puramente nello stato di natura e selvaggio, o ne'primi tempi della civiltà, o nell'ordinamento sociale più progredito e raffermato. Che se pure in qualche tempo è avvenuto presso alcuna riunione d'uomini una *prima divisione* di proprietà, ciò è stato segnatamente in casi di conquiste o ne'tempi antichi o ne'primi stadi del medio evo; ma al certo non se ne può dedurre la conseguenza di convenzioni universali fra tutti i popoli come se si fossero uniti in generale adunanza. Anche negli accidenti di conquista la proprietà è stata sempre civile transazione che ha seguito l'ordine de' tempi, de' governi e degli uomini stessi, siccome ho in altro luogo cennato (2).

Non v'ha chi possa rivocare in dubbio che l'uomo nascendo co' bisogni di sussistere, conservarsi e riprodursi, non abbia il diritto di usare di ciò che la terra produce, che cade sotto i suoi sensi e crede atto a soddisfare quei bisogni. Or messo questo principio ne deriva che tanto nello stato naturale che nell'aurora della società umana tutto o quasi tutto si possiede in comune, o per meglio dire non vi è cosa propria di alcuno; sicchè l'idea materiale e morale di proprietà nasce primamente dall'*occupazione* che si fa di un obbietto per renderlo *proprio*, val dire per usarne, per valersene. Da un *fatto* adunque qual è l'occupazione sorge l'idea primitiva di valersi, di usar delle cose, e medesimamente l'*appropriazione*, nel senso in cui la intendono i giureconsulti. Distinguono costoro come tutti sanno l'*occupazione* dall'*appropriazione*. La prima definiscono l'atto materiale d'*impadronirsi* di una cosa che a niuno appartiene nell'idea di appropriarsela, definizione che non bene spiega l'atto in parola, poichè l'*impadronirsi*, il rendersi padrone è un'idea che ne risveglia delle altre, cioè quelle di uno stato di *padronanza e servitù*, onde a creder mio è miglior divisamento il seguire l'idea più semplice e naturale di stare l'*occupazione* nel *prendere*. L'*appropriazione* si è detto essere l'atto di un essere organizzato che unisce alla propria sostanza alcune cose, mercè le quali cresce, si fortifica e si riproduce. Si è detto altresì che fosse l'atto con cui l'individuo si appropria una cosa capace di recare mediatamente o immediatamente alcuni utili con volontà di usarne e disporne liberamente. Ma quest' altra definizione sembrami pure oscura ed inesatta, avvegnachè l'appropriazione si spiegherebbe coll'appropriazione e col diritto di proprietà. Piuttosto crederei definirsi per l'atto col quale un individuo rende di suo esclusivo uso alcuni obbietti che stima adattati a soddisfare i suoi bisogni. In tale esclusivo uso o pel proprio individuo o per altri a' quali l'individuo può trasferirlo è riposta non meno l'idea dell'appropriazione, ossia del rendere proprio, che della stessa proprietà; imperocchè, come meglio vedremo, la proprietà non costituisce che *uso legittimo* delle cose più o meno lungo, limitato o non limitato

(1) Il Comte.

(2) Cap. I, lib. I, pag. 8 della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera.

da condizioni, ma sempre uso, e sia giovevole ed anche non giovevole.

Si è preteso da alcuni scrittori, dal Lerminier particolarmente, che l'uomo è *proprietario*, perchè libero ed intelligente. Hegel nella sua enciclopedia scrisse che l'individuo abbia il diritto di rivolgere la sua volontà ad ogni cosa che per tale fatto diventa sua, e che il diritto dell'uomo sopra le cose sia il diritto di appropriazione. Che da quì nascono possesso e proprietà. Che il primo è il fatto materiale della detenzione relativamente a' bisogni fisici dell'uomo, ed il secondo la relazione della volontà libera e personale colle cose che non sono nè libere nè personali e che attendono un proprietario. Che il possesso è il *fatto*, mentre la proprietà è l'*idea*. Che il fatto sarebbe nullo senza il testimonio dell'*intelligenza*, la quale dichiara l'uomo proprietario e ne chiarisce il diritto. Ma parmi che in tali divisamenti sianvi errori e confusione. Non perchè la volontà dell'uomo si può rivolgere sopra tutte le cose, ne segue che queste pel solo volere diventano sue. Nè perchè l'uomo ha diritto sulle cose, ne deriva che il suo diritto assoluto sia quello dell'appropriazione. Se vero fosse che la proprietà sia una semplice idea e non già un fatto ed un diritto, e che consistesse soltanto nella relazione della volontà libera e personale colle cose che non sono nè libere nè personali e che attendono un proprietario, allora non dovrebbero intendersi per proprietà che le sole cose abbandonate, e non mai tutte quelle che l'uomo o produce, o gli vengono trasmesse, o acquista e riceve per cambio. Convengo che senza atto di volontà non può esservi fatto di occupazione e di appropriazione; ma non so concepire come il *testimonio* dell'intelligenza sia tanto efficace e necessario, che esso solo dichiara l'uomo proprietario e ne chiarisce il diritto; poichè in questo modo la proprietà si confonderebbe con qualsiasi azione umana la quale fosse il solo risultato dell'ingegno, e non già di forza o instinto materiale. Se il primo atto della proprietà è l'occupazione, ciò dimostra per un verso la volontà, ma non sempre è prova di quella tale intelligenza che può chiarire diritti; che anzi la occupazione di alcuna cosa può spesso essere atto piuttosto di istinto che di riflessione per soddisfare imperiosi bisogni.

Che che ne sia, dopo che l'uomo si ha appropriato alcuni obbietti può nel valersene pe' suoi bisogni modificarli, cangiarli nella forma, diminuirli, accrescerli, fare ciò che dicesi invenzione, scoprire quello che agli occhi altrui era occulto, unirli fra loro onde ne derivi un altro obbietto che o ritiene certe qualità de'suoi elementi, o nella miscela di questi ne sia affatto diverso. Se l'uomo avea diritto su' primitivi obbietti appropriati, molto più lo ha sopra quelli obbietti che egli stesso modifica, cangia, produce; e quindi questa produzione che è umana opera ed a cui impropriamente si è dato nome di creazione, costituisce una proprietà che ha per lui fondamento e diritto più certo di quello che proviene dall'appropriazione. Facciasi dunque attenzione che quantunque l'appropriazione possa somministrare per alcuni riguardi originario diritto di proprietà, pure ove siffatto principio potess'essere controverso, non sarebbe giammai dubbio, ma sempre certo il diritto di proprietà dell'uomo sulle cose ch'egli opera o produce e che niuno potrebbe reclamare come sue per diritto di appropriazione. Ma quando l'uomo si è valuto per suo esclusivo uso degli obbietti che si ha appropriati, o che ha modificati e prodotti egli medesimo, diverranno questi obbietti di uso comune e ritorneranno in quella immaginaria perfetta comunione tra gli uomini che non ha mai esistito e non può esistere? Se si ammette come è di necessità ammettere consorzio e società civile, allora è d'uopo che intervenissero la politica e la civile legislazione per regolare il diritto di proprietà, non meno per uso degl'individui che per regolare gli scambi e tutte le relazioni delle proprietà istesse tra costoro. Il trasferire ad altri la proprietà che uno ha fatta sua o ha ricevuta e tenuta in qualsiasi modo, costituisce la *trasmissione*. Dal che hanno origine tutti quelli ordinamenti che limitano o estendono più o meno il diritto di proprietà in vita o in morte dell'uomo, sia per via di semplice trasmissione, sia di cambio, di vendita, di dono, di successione, e che in alcuni casi sanciscono divieti ed incapacità assoluta e relativa ad avere proprietà o in tutto o in parte o ristretta da condizioni. Così le generazioni si succedono l'una all'altra e si attaccano alla proprietà. Uno de' primi cardini della società è adunque l'occupazione, l'appropriazione delle cose che in tempi assai rimoti han potuto fare i primi uomini, donde quella società provenne; cardine troppo imperfetto per sè stesso ove non venisse rafforzato da un diritto politico e civile che sorge nella società medesima a fine di regolare, mantenere, trasmettere ad altri in diversi modi quello che un tempo fu occupato e quello che di poi fu prodotto e si va producendo dagl'individui. Le idee di *possesso legittimo*, di *legittima proprietà* costituiscono quelle politiche e civili fondamentali transazioni nella successione del tempo e degli uomini nell'ordine sociale, in difetto delle quali quest'ordine sarebbe sconvolto, anzi non sussisterebbe, qualora potesse supporsi perpetua comunione di cose e potesse rimontarsi a'primi occupatori, sicchè non mai si rinverrebbe chi legittimamente avesse posseduto o possiede. I popoli come gli uomini che li compongono si sono succeduti e si succedono in mezzo a'rivolgimenti politici e civili; ma la proprietà ad onta di tali cangiamenti è sempre essenziale, e

per mantenerla presso di chi se ne trova in possesso è stata necessità assoluta, ordine indispensabile quello di statuire sotto alcuni aspetti la stessa occupazione e fondare diritto di proprietà su di ciò che da'legali dicesi *prescrizione* ossia detenzione avvalorata per elasso di tempo dalla legge, di maniera che l' usurpazione istessa accaduta un tempo viene col correre degli anni a convertirsi in diritto legittimo (1).

Il fatto adunque ha ingenerato il diritto di proprietà, mentre poi la politica e le civili leggi fissano e regolano questo diritto come sostegno dell' ordine sociale. Assicurando e fissando i legislatori il diritto di proprietà ne sono derivati altri diritti e le obbligazioni, e medesimamente han dovuto qualificarsi per delitti quelli atti che disturbano l' uso o il possesso della proprietà, o che la sottraggono sia con forza sia con altri illeciti modi (2). Se origine della proprietà sono l'occupazione e l' appropriazione, ognuno vede che troppo rimota e imperfetta è questa origine, sicchè più certa e meno imperfetta è la produzione che ne fa l' uomo mercè la sua opera, o il riceverla legalmente per cambi, vendite, trasmissione, ed anche il ritenerla per diritto di prescrizione. Però sia qualunque siffatta origine, deve sempr'essere accompagnata nello stato sociale da apposite leggi che determinano il diritto di proprietà ed i modi di possedere, acquistare e trasmettere. Reassumendo le idee dico che la proprietà nell' ordine sociale non è altro che legittima occupazione, appropriazione, possedimento, produzione, acquisto di qualsiasi cosa per farne uso e disporne per sè o per altri, cambiarla nel modo che meglio si crede, senza però che l'uso, la disposizione, il cambio sieno in contraddizione delle leggi che la società all'uopo ha stabilite. Ho detto *cambiarla* perchè il cambio come meglio vedremo è nella essenza della proprietà o del suo valore, e se questo cambio viene o in tutto o in parte impedito, sia per vincolo di legge, sia per fatto illegale dell'uomo, allora abbisogna sempre di correzione, altrimenti la proprietà sarebbe imperfetta.

Non v' ha intanto chi non sappia che in alcuni codici di civili leggi è stata definita la proprietà come segue (3). « La proprietà è il diritto di go» dere e disporre delle cose nella maniera la più » assoluta, purchè non se ne faccia uso vietato » dalla legge e da' regolamenti ». Ma in tal modo parmi che siesi confuso il *diritto* colla proprietà, e la prima confusione nasce dall' essersi detto *la proprietà è il diritto*, mentre sarebbe stato forse miglior consiglio il dire *sta nel diritto*. Insomma i codici in parola hanno inteso definire piuttosto il dritto che la cosa, avvegnachè la proprietà è un fatto avvalorato dal dritto, ma sempre fatto, e consiste in tutte le cose che sono o possono divenire nostre, e che da noi son ritenute, e che possiamo acquistare o altrimenti procurarci, o che possiamo produrre e produciamo per soddisfare bisogni e piaceri, e per disporne e usarne a nostro talento o per noi, o per trasmettere o cambiare con altri. Ma anche quando si fosse inteso di definire il diritto, in tal caso avrebbe dovuto dirsi *il diritto di proprietà consiste nel godere e disporre ec.* Che se per avventura hanno creduto di fondare la proprietà nel diritto, avrebbero dovuto esprimere questa stessa idea che *la proprietà sta nel diritto di godere e disporre*. Inoltre troppo ristretta è l' idea del godere, poichè non sempre per la speciale condizione in cui trovasi un individuo può godere di certe cose, le quali ad onta di ciò pur sono sua proprietà. Possonsi ancora possedere cose non godevoli, può una cosa essere godevole per uno, nocevole per altri; può anche un individuo distruggere una cosa propria, e sempre ciò nondimeno non lascia quella cosa esser sua proprietà; anzi la distruzione, la consumazione prova l' eminente diritto di proprietà dell' uomo sulle cose. Invece adunque di godere e disporre avrebbe dovuto dirsi *usare e disporre nel modo il più assoluto*, avvegnachè se la proprietà sta nell' uso e sia godevole o non godevole, quando pure l' individuo non volesse far uso per sè delle cose proprie, è di essenza della proprietà che potesse altrimenti disporne e trasferirne ad altri l' uso. Non so ugualmente ben comprendere per qual ragione nella definizione di che trattiamo, dopo essersi detto essere la proprietà il diritto di godere e disporre delle cose nella maniera la più assoluta, siasi aggiunto *purchè non se ne faccia uso vietato dalle leggi e da' regolamenti*. Forse questa eccezione è stata messa come condizione costitutiva della proprietà? Non dobbiamo supporlo, ed invece di condizione dobbiamo ritenerla come limitazione necessaria, vale a dire, si avrebbe diritto illimitato di usare e disporre delle cose proprie; ma questo diritto deve essere ristretto in alcuni casi che la legge determina, affinchè ne provenisse bene e non male (4).

(1) Si è ben osservato dagli scrittori legali che la *prescrizione* non sia propriamente un modo di acquistare, ma di conservare e raffermare anche l'illegittima *detenzione*. Evvi poi un modo particolare di acquistare proprietà che deriva da quel diritto che i giureconsulti dicono di *accessione*, e di *incorporazione*.

(2) E altresì dogma di nostra santa religione il non usurpare, non torre la roba altrui.

(3) Codice francese art. 545, codice delle due Sicilie art. 469, codice di Sardegna art. 439.

(4) Il Comte p. 326 nella sua scrittura sulla proprietà ha trovato molto a censurare la definizione data dal codice francese della proprietà, ma non ci sembra poi aver colpito nel giusto segno quando dice che gli uomini colla parola proprietà indicano certe cose considerate riguardo a certe persone e delle quali la pubblica

Ritenendo il principio che la proprietà stia nel far uso delle cose, non ignoro che i codici ed i giureconsulti distinguono dall'uso pieno l'usufrutto, il possesso, il pegno, l'anticresi, il semplice uso, il fitto; ma queste sono limitazioni del dritto di proprietà, sono diritti non perfetti sulle proprietà. E fermandoci alquanto su questo argomento è agevole il ricordare che il diritto di semplice uso vien regolato o dal titolo o dalla legge donde emana, ed a seconda o dell'uno o dell'altra riceve maggiore o minore estensione; ma questo diritto è quasi personale in favore di quelli pei quali è stabilito, non potendo essi cederlo nè cangiare in niente le cose di cui usano, dovendone usare solo in una data maniera, e non già in tutti i modi che volessero. L'usufrutto si è definito il diritto di godere una cosa di cui altri ha la proprietà nel modo stesso che il proprietario ne godrebbe, ma col peso di conservare la materia tanto nella sostanza che nella forma. Si è detto possesso il fatto della detenzione della proprietà, si può per fatto taluno impossessare dell'altrui proprietà, può usare di tutt'i diritti di proprietario; ma perchè il fatto si converta in diritto legittimo è mestieri di un dato intervallo di tempo in cui fosse stato costante, non interrotto il possesso per potersi dar luogo a prescrizione. Il pegno, sia che consiste in cose dette mobili e ritiene il nome proprio di pegno, sia che consiste in immobili e che vien denominato *anticresi*, non è altro che una specie di deposito che un debitore pone nelle mani del creditore per sicurezza del debito. Ed ove il creditore potesse usarne, ed anche nel caso di raccogliere frutti come nell'anticresi computandoli a sconto degl'interessi del capitale dato a prestanza, pure semplice uso ne ha, limitato da tempo e condizioni. Il fitto è cessione temporanea dell'uso; l'enfiteusi, sia o non sia una specie di fitto a tempo o a perpetuità, conferisce pieno uso, ma soggetto del pari ad alcune limitazioni.

Tutte queste disposizioni le quali riguardano più la proprietà detta immobile che la mobile, non ad altra conseguenza menano, che ad usare in modo più o meno esteso della proprietà, ma non già in tutta la sua estensione; proprietà piena, intera porta la disposizione assoluta, il modo assolutissimo di usarne; proprietà imperfetta dipende dalle condizioni e limitazioni imposte a questo modo di usarne. La proprietà adunque sta nel fatto guarentito dalla legge del cennato uso che se ne fa o può farsene, più o meno esteso, più o meno esclusivo o soggetto a condizioni e limiti; la disposizione istessa dell'uomo non è che uso che trasmette ad altri; il mutare, trasformare una proprietà non è che cangiare o in tutto o in parte l'uso cui poteva servire; il distruggere una proprietà, ch'è l'abuso di essa o il diritto su di essa sperimentato nel più alto grado, non è che in tutto distruggerne l'uso; ed ove pure da ciò che resta dietro questa distruzione si volesse formare altra proprietà, sarebbe questa quella tale proprietà prodotta dall'opera umana ed addetta a quell'uso per cui è stata formata. Facciasi attenzione a siffatti divisamenti ed alla storia, e si vedrà che ne' popoli antichi o moderni appunto nella maggiore o minore estensione dell'uso son consistite e consistono la diversità dell'essenza della proprietà e le sue varie specie. Possiamo trasformare, mutare anche nella sostanza una cosa; ma la trasformazione, il mutamento che facciamo o per noi o per altri, non porterà che diversità di uso, mutamento di uso. Dalla seta formo una stoffa, dalla stoffa un abito, da un pezzo di metallo utensili ed istrumenti, da pietre, calce, terra e legna costruisco una casa, da legno costruisco suppellettili; non in altro consistono queste opere di umana industria che nel servirsi degli elementi delle cose, unirli, comporli, scomporli diversamente per adattarli a quelli usi che crediamo farne. Tutto resta quaggiù mentre tutto si produce e riproduce nella forma e nell'essenza, sicchè perennemente si conservano e si cangiano gli usi delle cose. Possiamo o in vita o in morte trasmettere ad altri la proprietà; ma la trasmissione non fa che trasferire l'uso che avevamo. Nelle proprietà dacchè esiste l'umana razza è avvenuta una perenne successione da generazione in generazione o per fatto o per diritto; ma in che l'uomo è succeduto all'uomo se non nell'uso, nel cangiare e disporre dell'uso, nel mutare l'essenza, nel comporre e scomporre, nel produrre e riprodurre l'uso delle cose?

Ho detto di sopra che l'uso debb'esser guarentito dalla legge, altrimenti non vi sarebbe proprietà, il che nello stato sociale è di ordine fondamentale, in difetto del quale niuno s'indurrebbe a produrre e riprodurre proprietà. Tale guarentigia è più o meno estesa e conferisce maggiori o minori diritti secondo gli ordinamenti civili e politici, i costumi e le abitudini de' popoli. Così abbiam visto talora essere di poco momento tale guarentigia, ed altra fiata in alcuni popoli di tanta estensione da conferire non meno diritti di proprietà assoluta sulle cose che sugli uomini, donde provennero non solo le soggezioni familiari, ma i sistemi di padronanza e di servitù. Soprattutto la facoltà ed il modo di disporre della proprietà non può derivare che dalla legge, sicchè lo stesso diritto di successione familiare nella proprietà è puramente d'instituzione civile e non già naturale e religiosa, come alcuni hanno imma-

autorità a queste assicura il godimento e la disposizione. Che in questo senso intendono tal parola le leggi che a ciascuno assicurano la disposizione de' suoi beni, e che reprimono gli attacchi fatti a' medesimi.

ginato paragonandola al matrimonio. Negli stessi testamenti per ispiegare il diritto di successione i legali son ricorsi ad una finzione, *il morto impossessa il vivo*. In Atene, è risaputissimo, che la disposizione testamentaria ebbe per fondamento l'adozione, ed il testamento si disse contratto. L'uomo in società dispone della sua proprietà pel tempo futuro oltre la sua morte, egli nasce con certi diritti alla proprietà de' suoi maggiori, e ciò è una vera transazione civile necessaria sì, ma che proviene tutta dallo stato sociale. Parimenti niente hanno di comune collo stato naturale le regole che stabiliscono le leggi per la successione intestata, avvegnachè le leggi in questo caso sopperiscono alla volontà dell'uomo e determinano come dividersi le proprietà. Così formansi le famiglie e l'uomo è a queste legato, così si ha quell'ordine e base di stabile associazione sociale di che ho in altro luogo discorso (1). L'assicurazione della proprietà per via delle leggi onde regolarne la trasmissione costituisce non meno base dell'ordinamento familiare, che delle nazioni altresì, come in seguito meglio vedremo.

(1) Cap. I, lib. I della presente scrittura.



CAPITOLO II.

Sommario.

Dal modo di avere ed usare della proprietà deriva in gran parte la condizione civile e politica degli uomini. La proprietà è il più forte anello che congiunge la popolazione allo stato sociale—Per esservi Stato e nazione è necessario che la popolazione sia unita alla proprietà regolata da norme certe—Come il diritto di proprietà non debbe essere secondo gli uomini considerati quali individui, ma sì bene secondo i vari interessi di tutta la comunità che occupa un dato spazio e che circoscritta ne' suoi limiti è costituita a nazione — Osservazioni sulla proprietà del suolo che le nazioni occupano e di quanto evvi su di esso. Ogni nazione dev' essere proprietaria del suolo che occupa. Qual valore possono avere alcune congghietture e fatti riguardo alla origine dell' occupazione di siffatto suolo. — Quale insieme di cose, di idee e di diritti son legati alla proprietà del territorio nazionale. Si confuta l' argomento di una primitiva distribuzione de' popoli. Si disamina se debbe ritenersi come viziosa la distribuzione delle nazioni esistenti per suolo e sito. Come le nazioni possono riparare a' torti del cattivo sito del loro territorio. Il diritto internazionale deve guarentire il territorio e la proprietà di ciascuna nazione — Quali massime sono da tenersi presenti riguardo a' trattati internazionali che stabiliscono il territorio delle nazioni — Di che è segno il rispetto delle proprietà, ed a quali tristi conseguenze conduce lo attaccare direttamente o indirettamente il diritto di proprietà — Come la proprietà consiste soprattutto nel modo di farla valere e di usarne, e ne' beni che l'opera umana può produrre — La general condizione di qualsiasi popolo viene determinata segnatamente dalle condizioni speziali degli uomini e delle proprietà. La proprietà e gli uomini sono stati sempre strettamente uniti, ma il modo diverso di questa unione stabilisce la differenza tra il vivere di un popolo e di un altro, e dello stesso popolo in epoche diverse. Le leggi, i sistemi e le pratiche in ordine alle proprietà possonsi riguardare come rilevanti espressioni della maggiore o minore civiltà e prosperità delle nazioni. Come siffatte leggi e sistemi non che le abitudini influiscono sullo stato sociale. Come lo stato degli uomini è sempre in ragione della loro proprietà; come la comunanza della proprietà non può sussistere — Quando debbesi reputare buono o cattivo un sistema di proprietà. Si reassumono alcune idee circa la proprietà relativamente al vivere civile de' popoli, facendo rilevare i cangiamenti avvenuti dal medio evo insino ad ora.

Il principio di proprietà sarebbe imperfetto per alcuni versi, e non sussisterebbe in grandissima parte qualora non vi fosse unito quello di popolazione, nazione, Stato nell'ordine sociale; avvegnachè non è possibile che la proprietà esista con quei diritti e guarentigie che vi debbono essere annessi, se mai non vi si congiugnesse regolare ed ordinata popolazione, e non già eventuale massa d' uomini che or si unisse ed or si dividesse. Dal modo di avere e usar la proprietà deriva in grandissima parte lo stato civile e politico degli uomini, come nella parte storica e di preliminari dottrine di quest' opera ho cennato, ed anche meglio farò rilevare. Il primo e più forte anello che unisce la popolazione allo stato sociale è la proprietà, la quale costituisce la più importante relazione che attacca per così dire gli uomini al suolo che occupano. Può esser quistione, può esservi differenza sul modo ond'è legato l'uomo al suolo; ma senza questo legame non evvi nè regolare popolazione, nè vera costituzione di proprietà. Per esservi adunque stato e nazione nel senso di tali parole non è soltanto necessaria la popolazione, ma questa unita alla proprietà ed alla proprietà regolata da norme certe. Sotto tale aspetto per la scienza che trattiamo vuol esser guardata la popolazione, cioè congiunta nella sua base e nelle sue relazioni colla proprietà. Le leggi civili e politiche di accordo quindi colla nostra scienza statuiscono la guarentigia come assicurare questo legame, affinchè si cooperi allo scopo del ben vivere sociale.

Non deve intanto il diritto di proprietà essere secondo gli uomini come individui, ma sì bene secondo i veri interessi di tutta la comunità che occupa un dato spazio e che circoscritta ne' suoi limiti è costituita in nazione, sotto il quale punto di vista la proprietà privata si lega all' interesse pubblico. Nella confusione che avvenne ne' primi stadi del medio evo, il diritto di proprietà in una stessa nazione seguì l'origine delle persone che di questa facevano parte, *jus Longobardorum*, *jus*

Francorum, jus Romanorum, dritto che proveniva non solo dalla forza, ma dalle abitudini delle diverse genti unite in consorzio, e che faceva sussistere differenza tra gli nomini d'una stessa nazione, e rendeva disuguale la condizione di questi e delle loro proprietà. Ma siffatta differenza non debbe esistere, sicchè le leggi di proprietà debbono essere uguali per tutti quei che abitano e fan parte dello stesso territorio che comprende il circuito della nazione. Però senza prima supporre ed ammettere per proprietà della nazione il suolo che questa abita non può esservi Stato indipendente. Questa prima proprietà è la base dell'indipendenza delle nazioni, per il che l'una non ha dominio sull'altra. Ogni nazione possiede una proprietà sua ed esclusiva, che vien formata dal suolo e sul suolo che occupa e da tutto ciò che il fa valere e vi è compreso (1): ogni nazione possiede secondo le condizioni e le leggi del proprio Stato, e se ammette stranieri a possedere anche a seconda di queste, è per reciprocazione o a norma di speciali trattati. Stabilito in tal modo il principio di proprietà di ciascuna nazione è mestieri determinare eziandio quanto concerne i cambi, il consorzio e le relazioni internazionali di proprietà tra Stato e Stato, di che tratteremo nel terzo libro di questa scrittura, segnatamente quando a ciò che si è detto commercio esterno volgeremo le nostre investigazioni.

Ad onta che senza indipendenza di nazione non può veramente esistere perfetta proprietà nazionale, Rousseau ed altri scrittori han creduto dover fare una distinzione che i prodotti della terra appartengano a tutti e che il suolo non sia di alcuno, distinzione a creder mio tutta di parole e non di fatti; e se mai si volesse intendere alla lettera, allora ne deriverebbe l'assurdo che non solo non vi sarebbe proprietà per tutto il genere umano, ma neppure sussisterebbe proprietà nazionale, sicchè ogni nazione a suo talento potendo occupare il suolo dell'altra sarebbero legittime le conquiste e le usurpazioni, e si rovescerebbe il principio dell'indipendenza delle nazioni, sì fecondo di utilissimi risultati e conseguenze per l'ordine e benessere sociale ed internazionale. Bisogna risalire al principio che gli uomini hanno diritto insito per sussistere, riprodursi, migliorare, e che la terra sia loro stabilmente necessaria, sol che non si volesse popolazione, ma orde vagabonde e nomadi; ed anche in questo caso è sempre necessaria alla loro sussistenza la terra posseduta meno precariamente. Per istabilire adunque proprietà sì pubblica sì privata per ciascuna nazione e per gl' individui che la compongono, conviene statuire innanzi tratto il principio che ogni nazione è proprietaria del territorio su cui vive. Ove questa proprietà dovesse supporsi incerta, eventuale, sarebbero le proprietà degl' individui soggette a maggior incertezze ed eventualità. La politica, il diritto pubblico ed i trattati internazionali regolano l'esistenza delle nazioni ed i confini entro i quali si circoscrivono. La quale esistenza è troppo necessario che sia stabilmente determinata nell'ordine sociale, affinchè ne derivasse quel primo sostanziale elemento del ben vivere sociale che si fonda sulla proprietà. Può intanto per uno o più versi la politica esistenza d'un popolo cangiare, ma è d'uopo sempre aver per fermo un principio universale di comune interesse delle nazioni, che la terra su cui un popolo è nato e succeduto a' suoi predecessori sia ad esso sacra, e che la proprietà che vi hanno acquistata e prodotta sia del pari sacra e non soggetta a manomissione. Potranno nuove leggi a riguardo di tal proprietà sostituirsi alle antiche, ma essa non potrà esser tolta per siffatta sostituzione. Potrà per disavventura smembrarsi il territorio nazionale ed esser obbietto di conquista; ma la conquista, ove pur cangiasse d'un popolo le leggi politiche e civili in ordine alla proprietà, non potrà mai fare che la proprietà del suolo non appartenesse allo stesso popolo conquistato. Potrebbe il conquistatore anche donare, torre violentemente la proprietà privata; ma la proprietà inerente al territorio nazionale sempre sussisterà, sicchè il dono, la violenta sottrazione de' beni non altro muterebbero che la persona del proprietario. Siffatti principî ove mai non si volessero reputare di diritti inerenti alle popolazioni, bisogna ritenerli com'essenziali nell'ordine sociale. Si sono formate moltissime e talora anche ingegnose conghietture circa l'origine dell' occupazione del suolo fatta da moltitudine di uomini da poi costituiti a popolo; può anche storicamente conoscersi come alcuni popoli sieno emigrati da uno in altro sito, e la successione di un popolo all'altro; ma tutte queste conghietture e fatti non possono dare il diritto ad una gente per toglierlo ad altra che ha lungamente occupato un suolo, vi ha posseduto e prodotta proprietà, vi ha goduto diritti civili e politici; perocchè la primitiva o successiva occupazione che fanno gli uomini di un suolo, la proprietà che vi formano o acquistano, la popolazione che vi nasce e i diritti che vi sono annessi danno il più eminente diritto alla proprietà del patrio suolo. Ed a questa proprietà del territorio nazionale è pure legato per più lati quell' insieme di cose e d'idee che dicesi esistenza propria di ciascuna nazione pel verso sì materiale che morale. Non è la sola

(1) È da considerarsi eziandio come proprietà nazionale tutta quella parte del mare che bagna le coste, perchè da essa la nazione ne ritrae sussistenza e sicurezza.

inerzia o il timore di non trovare miglior sito o mezzi sufficienti da ben vivere che consiglia alle popolazioni di non lasciare il suolo sul quale stanno, ma soprattutto i diritti di proprietà che vi hanno e la reminiscenza del passato spesso più potente di qualsiasi idea presente o di speranza di futuro immegliamento. Così non solo le intere popolazioni, ma anche picciola parte di esse in un medesimo Stato sotto il medesimo governo, non s' inducono ad abbandonare un suolo e sia il più cattivo, quando colà son nate, l'hanno coltivato, e col travaglio vi hanno prodotto proprietà, e hanno scolpiti nella memoria i fatti de' loro maggiori. Le popolazioni seguitano a vivere sopra suolo franoso esposto ad aere malsano, al fuoco de' vulcani, alle inondazioni del mare e dei fiumi, alle devastazioni di furiosi torrenti; e quando pur le loro proprietà son distrutte da questi o da altri somiglievoli micidiali accidenti, o son costrette esse stesse a lasciar quel suolo per campare da gravissimo pericolo, non appena questo si crede lontano, tantosto vi ritornano, e in breve tempo riedificano le case, bonificano le terre, riproducono le loro proprietà, tanta è l'affezione degli uomini al proprio suolo! Ed anche quando per conquiste o per altre politiche vicende un suolo nazionale viene dismembrato, tenderanno sempre a riunirsi le parti disgiunte; la quale tendenza alla riunione la forza delle nuove leggi ed instituzioni potrà comprimere, attenuare, ma non interamente distruggere. Si è tanto ragionato da alcuni pubblicisti di una pretesa primitiva distribuzione de' popoli sul globo; ma se ciò è avvenuto o ha potuto avvenire in qualche regione, non può somministrare una regola certa per determinare che un sito piuttosto che un altro debbe essere il territorio di una nazione, dopo che tanti avvenimenti politici e rivolgimenti sono intravenuti da confondere qualsiasi diritto potrebbe dedursene. L' occupazione del territorio ha seguito ordinariamente la necessità di vivere, ha potuto eziandio essere effetto di forze maggiori; ma quando la successione degli uomini riuniti a popolo e retti da governo ha persistito su quel territorio, quando vi ha stabilito proprietà, non può dopo lunghissimo elasso di tempo disputarsi de' diritti primitivi; diversamente si rovescerebbe l'ordine internazionale. Del pari si è ragionato di viziose distribuzioni di territorio fra le nazioni esistenti avendo alcune di esse un suolo e sito più favoreggiato dalla natura, ed altre delle contrade aride, alpestri e clima inclemente. Ed io convengo de' vizi di questa divisione, ma essa è pertanto un fatto non dirò di popoli ma dell'uman genere, che omai sarebbe impossibile di correggere quando pure tutt' i governi del mondo si unissero a questo fine. Dando uno sguardo alla storia si ravviserà che la politica internazionale non sempre ha operato in alcune parti del globo la distribuzione del territorio nazionale e la divisione delle nazioni, ma sovente è stata forzata a mantenere quello che già era avvenuto. Se pure vi fosse una specie di ingiustizia nella cennata cattiva distribuzione di sito, onde l'un popolo a prima giunta sembra più favoreggiato dell'altro, niuno potrebbe appellarsene e non vi sarebbe a chi, quando il fatto dei secoli corroborato dalle successioni degli uomini ha sancito divisioni già seguite o per caso o per elezione o per irresistibili vicende. Se potessero darsi chiarimenti di diritti e correzioni di ingiustizia, allora pochi siti si rinverrebbero veramente abitabili, e l' uman genere si distruggerebbe per allogarsi soltanto in que' siti che reputerebbe più favoreggiati dalla natura, non curandosi di quelli che l'industria può bonificare. Non son mancati di quelli che pretendono e han preteso dividere i popoli secondo i limiti naturali o la stessa favella; ma questo divisamento che in astratto sembra regolare incontra sovente l'ostacolo dell' impossibilità della esecuzione. Per fortuna tutte le cennate quistioni in riguardo a meglio dividere i territori nazionali sono piuttosto temi accademici anzichè proponimenti che possonsi effettuare; e sarà sempre vero che i popoli avendo attaccamento al suolo ove sono nati non s' inducono a lasciarlo: onde qualunque mutamento che far si potesse non mai tornerebbe universalmente utile, e se per un lato riparerebbe a qualche ingiustizia, per un altro esporrebbe tutto l' umano consorzio non dirò a gravissimi cimenti, ma a totale sconvolgimento.

Devono le nazioni esser mosse dalla propria attività e principio vitale per rendere meno sensibili o riparare i torti della natura pel cattivo sito del loro territorio in cui le generazioni si sono succedute. Gli Olandesi, gl' Inglesi ed alcuni popoli del settentrione d' Europa così han fatto, onde la loro prosperità per più versi fa obbliare il sito del loro territorio, e non lascia spesso a desiderarne un migliore. La produzione di altre proprietà non fa sentire i mali della natura del territorio, e colle proprietà e cogli scambi delle medesime si compensano i difetti di altre proprietà. È questo il principio vitale delle nazioni per conservarsi non solo ma migliorare. D' altronde in quelle nazioni dove l'inerzia domina sono inutili la bellezza del sito e la spontanea produzione del suolo, perocchè gli uomini colà vivranno miseri mancando d' infinite cose che l' arte umana produce; ed all' opposto quando le nazioni son mosse dal principio di attività per migliorare, miglioreranno di fatti e vivranno sempre in prospera condizione ad onta dell' infelicità del suolo. Quello che si reputa cattivo suolo il più delle volte o per un verso o per un altro può bonificarsi per industria de' popoli; ed al contrario per inerzia di questi il più favoreggiato sito s' intristisce e rovina. Il commercio e in generale le in-

ternazionali relazioni, i mezzi facili e spediti di comunicazioni avvicinano tra loro le nazioni, onde ne' cambi delle rispettive produzioni naturali ed artifiziali si ovvia a qualsiasi mancamento e difetto di quel che credesi necessario o utile. Anche lo allargare ed estendere il suolo nazionale non sempre accresce la proprietà della nazione, poichè questa non consiste tanto nell'estensione della terra, quanto nel modo di farla valere e di usarne, e ne'beni che l'opera umana può ricavarne. V'ha d'altra banda quella tale legge di compensazione che la Provvidenza mantiene tra le nazioni ond'esse, grande o piccolo, fertile o infertile che fosse il suolo, troveranno sempre mezzi di sussistenza ed anche di prosperità, sia che possono coltivare la sua superficie, sia valendosi delle acque che il circondano, sia cavando minerali ed altri prodotti dalle sue viscere. La maggior parte delle regioni d'Inghilterra non è in verun modo adatta alla coltivazione del suolo come quelle d'Italia, ma invece l'opera degl'Inglesi sa penetrarvi dentro per estrarne il ferro ed il carbon fossile nerbi e principali ricchezze della loro nazione.

Ma come le leggi civili guarentiscono l'uso della proprietà pubblica e particolare, così il diritto internazionale deve guarentire il territorio e le proprietà di ciascuna nazione per universale scambievole interesse. Pertanto è d'uopo ricordare in proposito una massima, che per le nazioni sussistenti i trattati internazionali che stabiliscono il territorio di esse avranno sempre forza finchè vi sono rispettati tutt'i diritti scambievoli e dura l'interesse che li stabilì; ma non devono andar soggetti a facili mutamenti derivanti dalla volubilità di uno de' contraenti, bensì la loro guarentigia debb'essere fondata sul mantenimento dell'ordine generale. Le nazioni si formano, vivono e durano l'una collegata all'altra, e se cessa l'esistenza di alcuna di esse vuolsi attribuire più a' vizi propri, che ad accidenti estranei ed a forza maggiore; ma finchè durano durerà sempre la proprietà del loro territorio. Potranno le novelle generazioni, le successioni del tempo, i trattati internazionali, la forza istessa formare nazioni là dove non ne esistono, mutare quelle che vi sono, aggregarle, dividerle altrimenti; ma il suolo su cui i popoli vivono è sempre proprietà nazionale.

Il rispetto della proprietà debb'essere canone non meno delle leggi proprie di una nazione, che del diritto internazionale; questo rispetto quando venne sancito anche in tempo di barbarie è stato segnale di riordinamento sociale, ed all'opposto eziandio in tempi che si sono qualificati di progressi, quando esso è stato menomato o attaccato direttamente o indirettamente, ne è derivato malessere, e di più si è minacciata o effettuata la decomposizione della società. La proprietà vuol essere intanto riguardata come più volte ho cennato da uno de'suoi lati più sporgenti che forma una delle più marcate basi dell'ordinamento sociale, cioè pe' modi com'è costituita, i quali modi cangiando cangia pure in grandissima parte l'ordine dello Stato. La generale condizione di qualunque popolo vien determinata innanzi tutto dalla condizione speciale degli uomini e dalle proprietà che il compongono, sicchè eziandio sotto le forme di governo che fossero apparentemente uguali, due o più popoli son diversi per molti lati, appunto per la diversità delle instituzioni e de' sistemi relativi agli uomini ed alla proprietà. Se si discorre attentamente la storia antica o la moderna si vedrà che la diversità in parola provenne sempre, o in tutto o in parte grandissima, dalla condizione degli uomini relativamente alla proprietà, cioè dalla incapacità assoluta o relativa di averne, dalla maniera di possederla più o meno ristretta, da' vincoli a cui è stata soggetta e dal modo di usarne e farla valere. Proprietà ed uomini sono stati sempre intimamente uniti; il modo diverso di questa unione stabilisce differenza tra il vivere di uno ed altro popolo, e dello stesso popolo in epoche diverse. Nel medio evo, come ho dimostrato altrove (1), gli uomini ebbero stato nella società secondo il modo con cui possedevano la proprietà ed erano alla terra attaccati, onde stato secondo la terra trasse proprietà libera e serva ed uomini liberi e servi. Furono i servi secondo la terra e i diritti a questi inerenti, le classi privilegiate si costituirono sopra privilegi di proprietà; la libertà più o meno ristretta della proprietà o l'assoluta incapacità ad averne e ad usarne diede in somma maggiori o minori diritti civili e politici, o la intera esclusione da questi. L'ordine politico dei popoli di quel tempo fu in tutto regolato a seconda del cennato stato degli uomini e delle proprietà.

Intanto in quei popoli ne'quali nuove leggi ed ordinamenti mutavano la divisata condizione del medio evo riguardo agli uomini ed alla proprietà, mutò medesimamente lo stato sociale, quantunque si conservasse la stessa forma di governo; conservazione nel nome e nell'apparenza talora più che nella sostanza, perocchè le forme di governo ricevono sempre alterazioni o in bene o in male per effetto de'cangiamenti di sistemi di proprietà. Non poteva serbarsi un'aristocrazia nel medio evo senza proprietà privilegiata, nè l'elemento monarchico assoluto avrebbe potuto in seguito ottenere tanto successo per istabilire Stato più ordinato senz'abbattere quei privilegi e rendere la proprietà più libera e circolabile, nè la sfrenata democrazia potrebbe minacciare il

(1) Cap. I del lib. I della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera.

conquasso di ogni ordine sociale senza abnegazione ad ogni sistema di proprietà. Furonvi monarchie nel medio evo ed in tempi a noi più prossimi le quali eran miste all'aristocrazia quando la proprietà feudale conferiva titoli e giurisdizioni, sicchè abbattuta la proprietà feudale cadde l'elemento aristocratico, e la forma della monarchia conservando lo stesso nome ha pur cangiato di essenza. Ne' paesi ove furono abbattuti fedecommessi, maggiorati, feudalità, finirono il lustro e la potenza delle nobili famiglie col finire, collo smembrarsi le proprietà che quelle instituzioni formavano. In Inghilterra le leggi di proprietà diedero molta preponderanza all' aristocrazia nel governo, ma veggiamo sotto i nostri occhi che a misura che queste leggi ricevono attacchi e derogazioni si rende più forte l'elemento popolare. Nella stessa Inghilterra le quistioni per la libertà del commercio sono lotte della proprietà stabile privilegiata colla proprietà mobile, libera e circolabile; e sotto gli interessi di queste proprietà pugnano l'aristocrazia e la democrazia. In Irlanda le quistioni di proprietà hanno assorbite quello dell'alta politica. Volete conoscere adunque dello stato di un popolo? Attenetevi meno alla forma del suo governo, ed invece guardate alla condizione delle sue proprietà, cioè se vi hanno le debite guarentigie o vincoli senza ragione ad usarne, favori più per alcune classi che per altre, incapacità per pochi o per molti a possedere, oppure quella tale equabilità, quella giusta distribuzione, quella guarentigia, quell' attività ed energia, quel solerte giudizio nell'usarne, nel farla valere, donde scaturiscono comodo ed agiatezza. Le leggi, i sistemi, le pratiche in ordine alla proprietà possonsi riguardare come rilevante espressione di maggiore o minor civiltà e prosperità delle nazioni. Convengo che la religione, gli usi, i costumi, l' educazione, gli ordinamenti civili e politici in generale ed il sito del territorio sono anche possenti cagioni di diversità tra l' un popolo e l' altro; ma il lato più sporgente che pur riceve influenza da queste cagioni è la proprietà per la posizione in cui son messi i popoli di bene usarne e farla valere. Sarà sempre vero, a creder mio, che la diversità di legislazione politica e civile forma uno o altro stato degli nomini, che questa stessa diversità marca diversa base di andamento politico e civile de' popoli, come altresì che le leggi, i sistemi e le abitudini rispetto alla proprietà influiranno sempre e grandemente sullo stato sociale; sicchè questo dipenderà come ho detto in grandissima parte dalle condizioni della proprietà pel modo e posizione di poterne usare e farla valere. Lo stato degli uomini è sempre in ragione delle loro proprietà, e secondo le instituzioni proprie di una nazione può far conferire alcuni diritti non meno civili che politici; ma ove pure non vi fossero uniti diritti politici, sempre la sua maggiore o minor quantità, il suo valore, la sua assoluta mancanza, l' incapacità ad averne, determineranno quel tale stato degli uomini, onde chi più o meglio possiede ha più agi e miglior condizione degli altri. Se potesse sussistere la perfetta comunanza de'beni, la società o non sussisterebbe o sarebbe imperfettissima. Ma questa comunanza è un sogno, ed anche quando per ipotesi potesse aver luogo nel modo come alcuni l' hanno immaginata distribuendosi la proprietà a vita e temporalmente secondo la capacità degli nomini, pure la maggiore o minore intelligenza facendo più o meno possedere farebbe sì, che sempre il grado sociale, lo stato degl' individui dipenderebbe dalla proprietà; e quindi per altra via il risultato sarebbe lo stesso. Un buon sistema di proprietà consiste a rivolgersi questa non solo separatamente al vantaggio degli nomini, ma nell' insieme e negli effetti al vantaggio, al bene comune ed universale di un medesimo popolo e per sè stesso e nelle sue relazioni cogli altri popoli; è cattivo quando è esclusivo per un dato numero d' individui, poichè in tal caso quel benessere che deve rifluire su tutti si spande per pochi, e quindi il disquilibrio che ne risulta mena alla grande sproporzione delle fortune causa di malessere sociale. Governi illuminati sono caduti negli errori di smodata protezione, e talvolta nell' idea di proteggere han dato la preferenza o alla proprietà detta stabile, o alla mobile, o a quella che va qualificata sotto nome d'industriale o commerciale; ma il disquilibrio e la sproporzione forzata sono stati sempre la conseguenza della malintesa protezione, sicchè quella parte della società a cui tal protezione apportava danno se ne è doluta. In ciò debbe tutto esser messo a calcolo dal provvido legislatore, cioè estensione data al diritto di proprietà, abitudini, produzioni maggiori o minori, cambi nell' interno delle nazioni e colle altre, e finanche la stessa facoltà di disporre ed il diritto di successione, onde non siano cagioni di disordini e malessere. E qui è d'uopo che reassumessi alcune idee che altrove ho espresse (1), e che di sopra pur sono andato toccando. Dissi che ne' sistemi, negli usi, nelle abitudini che regolano la condizione della proprietà di qualsiasi natura e lo stato degli nomini è riposto quasi tutto il vivere sociale, il che segna differenza estrema nel carattere di più popoli tra loro e di un popolo istesso in diverse epoche. Che le politiche instituzioni danno talora una norma alle condizioni della proprietà e degli nomini, e tale altra ne sono l' effetto, e non è raro il caso che da quelle sieno indipendenti. Che da questi accidenti deriva a' popoli vita più o meno prospera o miserabile. Nel tempo trascorso dopo la caduta

(1) Nel cap. I del lib. I pag. 8 e 14 della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera.

dell' imperio romano e nel medio evo tutto il sistema politico riposò sull'ineguaglianza fra i soggetti che il fatto e la condizione delle proprietà seco trassero, dividendosi le proprietà e gli uomini in servi e liberi, vale a dire che le proprietà per via d' ordinamenti politici e civili si vincolavano onde l' uomo nell' usarne fosse ristretto e ne usasse sotto certe condizioni. Che ciò avveniva senza avvertire e prevedere gl' inconvenienti che ne derivavano, e senza che i legislatori di proposito o direttamente il sancissero, essendo essi talora trascinati a fare delle disposizioni dal solo andamento del secolo. Che inutil quistione è quella che si move oggidì se la proprietà sia nata nell' interesse dell' uomo o questi della proprietà, perocchè la proprietà è civile transazione che segue l' ordine de' tempi, de' governi e degli stessi uomini. Che come la società nel medio evo riposava sull' ineguaglianza di stato e diritti delle persone, sulla servitù o totale o parziale degli uomini e delle proprietà, e sull' essere quelli a questa immedesimati, così all' opposto presso la più parte de' popoli moderni d' Europa tutta la base dell' ordine sociale è riposta in teorica sullo stato civile delle persone, e non sulla servitù di queste, sulla possibile libertà della proprietà e del possesso. E dopo aver narrato come dall' uno all' altro estremo si passasse, trattando dell' attuale secolo rilevai (1) come la rivoluzione effettuata nell' industria de' popoli, per la quale immense proprietà si producono, abbia tratto a sè la politica e la legislazione, sicchè il più potente cangiamento ne' sistemi, nelle instituzioni, nelle opinioni e nelle abitudini erasi da essa industria operato. Che nel suo rapido movimento l' industria ha dato straordinario valore alle cose, altri valori ha del tutto prodotti, a molti obbietti ha dato quel valore che per lo innanti non credevasi poter avere. Che intanto le idee della proprietà detta mobile sono meglio intese, che siffatta proprietà è meglio prezzata di quella detta immobile, il che costituisce un'altra differenza tra l'economia de'tempi andati e la presente. Che ad onta di ciò definiti non sono i principi, nè ben s'intende l'estensione delle proprietà, segnatamente di quelle che van qualificate co' nomi di morale, intellettuale, industriale, standovi tuttavia molti che per proprietà intendono soltanto quel che può toccarsi con mano. Che intanto le lettere di cambio, le azioni di banco e di società di commercio, e in generale le scritte, le cedole che attestano valori, rendite, capitali di qualsiasi natura sono preferite a quei beni che diconsi immobili ed a'capitali da questi guarentiti. Che le proprietà mobili ravvolgono sempre più le immobili, sforzandole a seguire le loro vicende. Che insino ad ora la scienza rispetto alla proprietà immobile non ha dato gran passi, ed aggiungo che il maggior progresso fatto a suo riguardo è stato quello di ricondurre le cose allo stato della romana giurisprudenza; ma che non è questo l'apice di perfezione a cui puossi arrivare. Che intanto in una parte dell'Europa siffatta proprietà sussiste tuttavia come ne'secoli andati, in altra è ondeggiante nel conservare le riforme ottenute o nel progredire oltre, oppure nel ritornare alle antiche institnzioni; sicchè le instituzioni fedecommessarie, di mani morte, di maggiorati ed altre simili in alcuni luoghi sussistono, in altri son quasi tollerate, in altri interamente cadute, in altri si vanno riproducendo sotto certi limiti e condizioni o sotto diverse forme. Che in alcuni Stati la feudalità e la condizione degli uomini e della proprietà immobile sono come furono per lo passato. Che in quei paesi ove la feudalità è caduta, ed è stato sancito il principio di proprietà libera e circolabile, è avvenuto che le leggi di successione e quelle sulla divisione e su' passaggi delle proprietà stabili essendosi troppo preoccupate del lodevole fine di moltiplicare i proprietarî, hanno invece talvolta troppo depreziata la stessa proprietà diminuendo l'interesse di conservarla e migliorarla. Che il cangiamento più essenziale ottenuto in fatti di proprietà si è quello che in molte regioni di Europa non è ad essa interamente attaccato lo stato degli uomini nel modo in cui lo fu nel medio evo, ma che però non è dato prevedere quali ordinamenti politici e civili ne risulteranno, avvegnachè tutti gli accidenti intravenuti a suo riguardo hanno mirato principalmente a disfare quel che dalla caduta dell'impero romano erasi fatto, e però vi è stata una specie di preparamento ai sistemi che potranno stabilirsi, tale essendo la condizione delle umane cose che si formano i sistemi e poi si mutano per farne de' nuovi che talora a poco o niente hanno di comune con quelli a' quali succedono, e tale altra fan ritornare le cose nello stato in cui erano.

Premessi questi divisamenti, e disaminando tra gli altri un fatto della più alta importanza, quello cioè che l' industria ha prodotto tale rivolgimento ne' popoli che ha pure tratto a sè la politica e la legislazione, ed ha cagionato il più rilevante cangiamento ne' sistemi, nelle opinioni, nelle instituzioni e nelle abitudini, come altresì disaminando gli accidenti della diversità di sistemi e delle opinioni che tuttora vi sono riguardo alle proprietà, e da ultimo osservando che l'uomo e la proprietà sono tra loro tanto uniti onde il benessere della società in gran parte dal modo di tale unione dipende, ne viene la necessità di ricondurre le cose a principio più esatto, meno vacillante e più costituito per raggiungere il fine. Siffatto principio è riposto per più versi in alcuni di quei canoni che siamo andati altrove toccan-

(1) Sezione I, cap. III del lib. III pag. 337 e 338 della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera.

do, cioè godimento ed assicurazione de' diritti civili e politici che la legge sancisce per le persone, liberi devono essere il loro travaglio e le produzioni, il possesso, la proprietà e l'industria, e non soggetti che a quei soli necessarl freni e guarentigie che sono d' uopo in una società ben costituita. Come effettivamente debbono essere valutati questi canoni, qual estensione aver debbono, com'esser regolati con principl di giustizia universale nell' interesse degli uomini e delle proprietà per sè stessi e in rapporto alle nazioni a cui appartengono, ne tratteremo ne'capitoli che seguono. Per quanto concerne l' interesse internazionale ne discorrerò più di proposito nel libro III di questa medesima scrittura.



CAPITOLO III.

Sommario.

Come debbono essere stabiliti alcuni canoni fondamentali nell' ordine sociale a riguardo de' diritti delle persone, delle proprietà, dell' industria, del lavoro. La diversità dell' ordinamento sociale, la diversità della legislazione politica e civile cambiano la condizione degli uomini a tale riguardo e loro impongono quelle soggezioni maggiori o minori onde più o meno di diritti godono — Come l' uomo ed il suo ingegno e lavoro non possono addivenire proprietà di altro uomo. Si tocca di proposito del sistema di servitù e schiavitù. Si reassumono alcune idee del sistema di servitù degli uomini e delle proprieta nel medio evo. Ragionasi nel modo come procedere perchè si operasse una riforma gradatamente dove il sistema in parola si trovasse tuttavia esistente — Se è falso ed iniquo il sistema sociale che ammette direttamente la schiavitù e la servitù, lo è del pari quello che le facesse sussistere indirettamente. Quali guarentigie occorrono per evitare questo inconveniente. Come tali guarentigie stanno in quella potenza sociale per vantaggio degl' individui e delle comunità onde si assicuri ad ognuno l'uso de' suoi diritti, delle sue facoltà, delle sue proprietà. Come questa potenza debbe procedere affinchè non ne risultino abusi non meno per l' interno di uno Stato, che nelle relazioni di questo con altri Stati.

Dissi al finire del precedente capitolo che dal modo onde l'uomo è unito alla proprietà e ne usa deriva in gran parte il principio del benessere sociale, e che questo principio per più versi è riposto in alcuni canoni fondamentali nell'ordine sociale, cioè godimento ed assicurazione di diritti civili e politici che la legge sancisce per le persone, libero dover essere il loro travaglio e le produzioni, liberi il possesso, la proprietà, l'industria, e non soggette che a que'soli necessari freni e guarentigie che son d' uopo in una ben costituita società. Su questo proposito conviene che innanzi tratto dichiarassi che volendo parlare con tutta esattezza sarebbero espressioni non regolari quelle di libertà di proprietà o industria libera, fatica o proprietà serve; avvegnachè non è che il travaglio, l'industria o la proprietà si restringessero con freni materiali, ma sì bene è l'uomo vincolato moralmente ed astretto dalla condizione sociale e dalla legge a non poterne usare che in dati modi e secondo certi rapporti. Nonpertanto ho adoperato e continuerò ad adoperare le cennate parole come più conducenti ad esprimere le idee, siccome han praticato gli scrittori che della soggetta materia trattarono. Tutto deriva nello stato sociale dalla legge che amplia o restringe i diritti delle persone a possedere e ad usare delle proprietà, a produrre ed a lavorare, sicchè quando oltre del dovere si volessero restringere siffatti diritti ne deriverebbero dannosi effetti, ed o s'arresterebbe o s'impedirebbe il benessere individuale e sociale. Premesse queste nozioni non debbe ammettersi che l'uomo, il suo ingegno ed il suo lavoro possano divenire di assoluta proprietà di altro uomo. Potrà egli lavorare per altri, cedere, trasferire, vendere la sua proprietà, il frutto, il prodotto delle sue opere intellettuali o corporali; ma ciò non debb' essere inteso che come atto della sua volontà, altrimenti resterebbero distrutti i canoni che abbiamo cennati e che servono di base all'ordine sociale ed alle condizioni speziali delle persone, dell' industria e delle proprietà. Come dell' uomo nel suo particolare, così delle nazioni nelle loro relazioni niuna può essere proprietaria dell'altra. Possono esservi aggregazioni, fusione di nazioni, ma non mai proprietà di una sull'altra, unica essendo la norma in proposito sì per religione, sì per morale, sì per principio naturale e sociale, *l' uomo non esser mai proprietà di altro uomo.* La prima essenziale conseguenza che da ciò scaturisce, è quella che la schiavitù e la stretta servitù nel senso della parola non debbono sussistere. Non perchè la schiavitù sia antichissima, non perchè in alcune nazioni ancora esiste, debbesi conchiudere come han fatto parecchi scrittori che sia di diritto naturale. Siffatta opinione è stata combattuta con sì gran successo che parmi inutile trattarne, poichè dovrei ripetere argomenti troppo risaputi. Non sarebbe mai possibile che la Divina Provvidenza avesse creato l'uomo libero nelle sue facoltà per farlo medesimamente proprietà di al-

tro essere in tutto a lui eguale e simile, privandolo in tal modo di queste stesse facoltà, e facendolo considerare per cosa inanimata e non già come persona. Ove pur la forza e la prava abitudine facessero sussistere la schiavitù, debbe la stessa proscriversi come incompatibile coll'ordine dello stato sociale. Altrove definii la schiavitù (1) quella condizione dell'uomo che per forza altrui ha perduto la proprietà della persona e seco ogni diritto, il che induce *essere la schiavitù quella soggezione di un individuo a' voleri di altro individuo che lo ritiene come sua proprietà e ne usa a suo talento*. Il Comte ripone lo stato di schiavitù nella negazione di qualunque diritto e dovere; ma non mi sembra esatta la idea della negazione di ogni dovere, poichè lo schiavo ha doveri verso del padrone. Lo stesso autore distingue nella schiavitù il fine ed i mezzi, nel che concorrendo io perfettamente estimo util cosa il trascrivere le stesse sue parole. — » Il *fine* è di accordare ad » un uomo che chiamasi padrone la facoltà di vi» vere gratuitamente del prodotto de' lavori di » uno o più individui che diconsi schiavi, e far » servire le loro persone al soddisfacimento dei » suoi piaceri. I *mezzi*, che sono moltiplici e sva» riati, consistono ad agire sugli schiavi in modo » di costringerli a fare ciò che i loro padroni vo» gliono, nè potersi quelli negare o salvare colla » fuga. L'abolizione della schiavitù richiede due » cose: la prima è l'ammissione del principio » che un essere umano non è mai proprietà di » un altro, e che ciascuno è padrone del prodotto » del suo lavoro; la seconda è l'abolizione dei » mezzi co' quali una o più persone possono ap» propriarsi nel loro interesse i prodotti del lavo» ro di uno o più individui o del lavoro delle loro » persone. Teorica essenziale della schiavitù è » quella che ammette nell'uomo il legittimo pos» sedimento di un altro come prodotto de' suoi » lavori per far servire la di lui persona a' propri » piaceri e capricci; quella della libertà all'oppo» sto dichiara illegittimo all' uomo il possesso di » un altro, e ne guarentisce il prodotto de' suoi » lavori finchè non l'abbia interamente alienato.

Ma se non debbe permettersi schiavitù, si consentirà la stretta servitù? Quella è uno stato d'incapacità assoluta e di negazione di libertà e volontà; ma questa, che talora ammette l'uso della volontà e non vieta fino a certo limite il possedere, potrà essere acconsentita? Su questo proposito devo ricordare quello che altrove scrissi sulla servitù del medio evo (2) che gli uomini erano allora immedesimati al terreno che possedevano o occupavano o coltivavano, e secondo la distinzione di questo, gli ordinamenti ed i contratti aveano stato nella società. Che da ciò provennero quelle tante varietà, e quelle diverse specie e nomi di servi che ivi ho indicati. Che il censo per testa era segno di rigorosa servitù. Che alcuni di questi servi, comechè posseder potessero beni propri, pure non li potevano alienare senza il consenso del padrone, nè fare tutte quelle contrattazioni che loro tornassero grado, appena potendo dare gli animali a soccida. Che i servi obbligati a servigi verso i loro padroni non potevano mai lasciarlo, in altro caso erano obbietto di rivendicazione, e se mai il servizio era dovuto per la semplice tenuta de' beni, pure sembrò atto di molta forza della Sovranità quando in tempi posteriori venne sancito con leggi che il servo lasciando tali beni al padrone era libero di uscire dal feudo. Che adunque ne risultarono proprietà serva ed uomini attaccati ad essa tra vincoli, condizioni ed usi diversi. Che non essendo bastevole a quelli uomini la soggezione che naturalmente trae seco l'uso delle proprietà per diritto ereditario, testamenti ed altre disposizioni dell'umana volontà, si volle la proprietà assoggettare al volere dell'uomo anche quando costui nol poteva più esprimere, e farla servire cogli altri uomini per secoli a quelli usi, vincoli e condizioni ch'egli additava. Che intanto non standovi guarentigia per gli uomini e pe' loro beni, nacquero le raccomandazioni, le protezioni per le quali i deboli si affidavano a'forti, sino a pagar censo ed obbligarsi con servigi della persona e delle proprietà. Che altri con più dure condizioni si rendevano servi *ascrittizi* delle chiese e dei feudatari con tutta o parte della famiglia a tempo determinato, o in perpetuo, o a titolo di vendita o di volontaria donazione, o per atto di pietà talvolta, e tale altra per sottrarsi a pubblici pesi, e quasi sempre per debolezza. Che era tanto inerente a quelli uomini il contrattare della propria libertà, che eziandio tra semplici particolari individui facevansi contratti per mano de' notai per obbligarsi a servitù. Che vanamente alcuni sovrani fecero leggi per evitare le raccomandazioni, le protezioni, le contrattazioni servili, in ispezialtà quelle che impegnavano le successive generazioni; perocchè tra l'altro vi si opponeva lo andamento del secolo. Che era tale siffatto andamento, che oltre delle costituzioni de'feudi e dei benefizi sulla proprietà quasi nessuno voleva possedere proprietà libera, e quindi o la rendeva feudale, o nol potendo la concedeva *a livello*; avvegnachè questa concessione dava una specie di dominio sugli uomini a'quali era fatta, ed all'opposto a costoro tornava pur gradevole sul riflesso che faceva ad essi acquistare diritto alla protezione del concedente. Che disaminando per ogni verso il sistema sociale del medio evo e dei secoli feudali, si vedrà che tutto era costituito

(1) Cap. 1, lib. 1 della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera.

(2) Cap. 1 da pag. 9 in poi del lib. 1 della scienza del ben vivere sociale, parte storica e di preliminari dottrine.

sulla servitù, e se in teoria andavansi dileguando le idee della schiavitù com'era stata intesa presso i popoli antichi qual una delle basi del loro sistema politico ed economico, fermavasi invece nel fatto quella servitù di poco men dura della schiavitù che derivava dalla forza e potenza delle persone, da patti ed obblighi tra vassalli e feudatari, e da concessioni del sovrano, o da consuetudini ed abusi che il tempo e la debolezza de' molti tramutava in legge; la quale servitù che in tal modo statuivasi a politico ed economico sistema addiveniva tanto più durevole ed estesa, in quanto che teneva non solo alla volontà delle persone, ma eziandio agli ordinamenti de' governi. Che a malgrado adunque che la costituzione di que'popoli serbasse per principio la indipendenza degli uomini, pure la condizione della proprietà, come avea tratto di fatti la maggior disuguaglianza, così distrusse la indipendenza, e tutti più o meno servirono. Non fuvvi quindi ordine di persone che non servisse ad altri, o che non avesse obblighi e soggezioni servili. Gli stessi grandi feudatari mentre aveano altri suffeudatari a sè soggetti, pur servivano il Principe secondo il grado de' feudi, o per meglio dire secondo la proprietà feudale che possedevano. Tra tante servitù i pieni diritti civili erano conferiti a pochi soggetti dello Stato, che venivano qualificati come uomini liberi a segno di vivere sotto quella legislazione che estimavano conveniente; ma questa scelta di legislazione non li esentava da quelli obblighi e condizioni che erano inerenti alle loro proprietà e donde gradi servili derivavano alle loro persone. Rilevai altresì che questo stato di servitù era un passaggio tra l'assoluta antica schiavitù ed una specie di graduale affrancamento di essa, onde giugnere da poi a quella onesta libertà che è compatibile colla condizione sociale. Ma questo stato intermedio, questa strana mistura nel modo come l'ho descritta neppure debbe ammettersi in que' popoli ove tuttora esiste, poichè fa sì che una parte della popolazione non può veramente usare come crede della sua persona, del suo tempo, della sua volontà ed intelligenza, della sua proprietà; avvegnachè un vincolo generale e parziale tutto lega uomini e proprietà. Non è dessa comunione di beni e di travaglio, non scambievole soggezione per un utile fine, ed al pari della schiavitù priva in tutto o in gran parte l'uomo di volontà e fa degenerare sovente ogni facoltà fisica e morale. I servi, gli schiavi non possono mostrare talento ordinariamente che dove sono impiegati dal volere del padrone. È rarissimo che abbiano sentimenti elevati e per lo più son dominati da vili passioni. Sia qualunque schiavitù, servitù, vassallaggio, è vano sperare miglioramento sociale da uomini che, o sono in tutto incapaci a possedere e produrre per sè, oppure posseggono e producono sotto ristrettissime condizioni, dipendendo sempre dalla volontà di altri. All' uomo senza proprietà di qualsiasi sorte o che non può averne che vincolatissima manca l'interesse di ben vivere, e quindi non può concorrere al bene degli altri. Ad un uomo che non può disporre del suo tempo e che è astretto forzatamente a lavorare manca l' interesse a ben produrre, ed ove talvolta il suo lavoro riesce perfetto è sempre prodotto di forza. Può esser vero che siavi risparmio di spesa nel lavoro che fanno servi o schiavi, ma è a scapito di una classe per favoreggiarne un'altra. Può il lavoro esser maggiore quando è fatto da mani serve in concorrenza di mani libere; ma qual sagrifizio, quale ingiustizia non gli sono di elemento? Sarà sempre falso, ingiusto ed iniquo quel sistema politico che direttamente o indirettamente ammettesse la schiavitù o la servitù, poichè verrebbe a sancire una enorme sproporzione ed ineguaglianza di gradi e di fortune; una classe di uomini con una porzione della sua proprietà e travaglio dovrebbe per forza sottostare ad altra classe, e quindi una parte della società non dipenderebbe dall'ordine e dalle leggi della stessa società, ma dal volere assoluto di altri uomini; il che è cagione di gravissimi inconvenienti. Non potendo dunque esservi vera libertà civile e possibile esercizio e godimento de' diritti civili e politici per le persone senz'ammettere contemporalmente libertà della proprietà, dell' industria e del travaglio, ne segue che la riforma che in diritto ed in fatto non abbracciasse queste tre cose sarebbe imperfetta, onde ciò che darebbe per un verso resterebbe inutile o dannoso per un altro. La riforma sul proposito non consiste in sancire in astratto un principio di affrancare vincoli e restrizioni, ma a rendere nel concreto più libere nel bene la umana volontà, la intelligenza ed attitudine, onde utilmente si volgesse l'uomo a valersi delle sue facoltà fisiche e morali e della sua proprietà. Quando più di malintesi vincoli ed ostacoli oppongono le leggi, le cattive abitudini, l'educazione, l' ignoranza, sorge o si mantiene la servitù degli uomini e delle proprietà, e non si sprigionano utilmente l'industria ed il travaglio, oppure si limitano a designati obbietti.

Intanto que' paesi ov' esiste schiavitù e servitù nel senso della parola conviene portarli per gradi al godimento di civili e politici diritti, sì per non ledere i tanti interessi, sì per mettere il popolo nella posizione di sapersi procurare le occupazioni per vivere. Uomini che per secoli si sono riprodotti in uno stato quasi direi di perenne incapacità, sotto il predominio della forza e dell'arbitrio di altri uomini, non possono ad un tratto valersi de' cennati diritti, per usare de' quali son d' uopo e le debite capacità e molte altre condizioni. Si è visto d' ordinario che emancipando schiavi e servi questi non han poi potuto vivere, onde o hanno deplorata la perduta schiavitù, o vi sono volontariamente ritornati, poichè le dif-

ficoltà, gli ostacoli nel passaggio dalla schiavitù e servitù alla libertà provengono non solo dall'interesse de' padroni, ma soprattutto dalla mancanza di occupazioni e di sussistenza, e dal dover vincere le abitudini di coloro ch' erano schiavi o servi. È come dell' uomo invecchiato nelle carceri che uscitone ama rientrarvi quando non trova come vivere. Invano la religione, la morale, la legislazione si affaticheranno a proclamare godimento de' diritti civili e politici presso genti la di cui base è la servitù diretta o indiretta, quando nel tempo istesso non hanno per potenti ausiliari e mezzi per giugnere al fine la educazione, le instituzioni, le utili occupazioni, la sussistenza degli uomini. Il mancamento di siffatti mezzi non farà mai avverare qualsiasi beneficio produrrebbe l' esercizio de' divisati diritti, sicchè le persone si troveranno più felici a sottostare all' antica servitù.

Ma se è falso ed iniquo il sistema sociale che ammette servitù o schiavitù, lo è del pari quello o in tutto o in parte che statuendo l' abolizione di queste le facesse poi altrimenti riprodurre, onde uguali o quasi uguali ne sarebbero le tristi conseguenze. Anche abolita con legge la schiavitù e la servitù esse sussisteranno sempre quando i molti privi di mezzi di sussistenza debbono col fatto servire vilmente per procurarseli, quando i molti nulla posseggono, non hanno speranza di possedere e debbon sempre lavorare per interesse altrui. L' uomo che null' ha e non può sperare di possedere cos' alcuna, non ha libera in tutto la intelligenza e la volontà; non libera la prima perchè il bisogno angustioso lo sospingerà sempre a sottostare a dure condizioni per vivere; manca di volontà quando deve sempre eseguire quello che altri vogliono. La divisata servitù che apparentemente è volontaria, ma forzata nel fatto, vien prodotta da quelli accidenti che ho indicato e che riguardano la soverchia ineguaglianza e sproporzione delle fortune, la mancanza di occupazione e di mezzi di sussistenza. Convengo che siffatto malore non è dato a' governi di guarire interamente, ma possono bensì mitigarlo e di molto; perocchè la loro opera bene applicata potrà sempre influire onde la più parte degli uomini fossero occupati e non mancassero assolutamente di che vivere. Inoltre la legislazione ed il governo istesso se non sempre direttamente possono non di raro indirettamente reprimere, non dar campo a quelle obbligazioni che sembrano volontarie per legge, ma che sono forzate nel fatto e che restringono oltre il dovere i diritti civili delle persone, delle proprietà e del travaglio, e ricordano la servitù del medio evo. Codici della parte più incivilita d' Europa hanno abolita la schiavitù, dichiarano illegittimo il possesso, la detenzione, l' arresto che si arroga di sua volontà un uomo di altro uomo, sanciscono pene contro l' appropriazione della roba e del travaglio altrui, puniscono anche la frode, e se ammettono che l' uomo possa obbligarsi a servigi della persona, ciò non debbe esser fatto che in modo speciale e temporalmente, comperandosi tali servigi con salari o altra riconoscenza, e portando sempre la condizione e la volontà di recedere quando si crede utile dall' una o dall' altra parte (1), non permettono forzarsi alcuno a scegliere le occupazioni le quali dichiarono libere. Ma in qualche parte più incivilita d' Europa non si veggono alcune classi d' uomini che si reputano godere pieni diritti politici e civili servire ed essere schiavi interamente di altre classi d'uomini? Ho descritto in più luoghi quale sia la condizione di quelle classi che sono legate all' industria mal fondata, siccome i servi già lo furono alla gleba nel medio evo. Ho narrati quant' inconvenienti, mali e vizi vi sono annessi e come degradata, avvilita sia l'umanità, onde una parte di questa sola impera mentre l'altra langue, serve ed è schiava (2). La schiavitù antica, la servitù del medio evo, le instituzioni feudali seco portavano che una parte degli uomini vivesse del lavoro di altri; ma questo stesso avvenimento il veggiamo sussistere in gran parte sotto mutati nomi. Quante dannose pratiche, quanti monopoli, e finanche turpi e disonesti contratti di vendita del corpo umano non succedonsi all'ombra della legge per profittare delle persone, delle proprietà e del travaglio nel fine di esclusivo interesse a danno altrui? Ma si obbietta: ammesso il principio della libera scelta delle occupazioni può l'uomo variarle a suo talento, ammessa la libertà di vendere i servigi a tempo può l'uomo recederne quando non vi trova convenienza; ma nel fatto possono alcune classi usare di questa libertà allorchè non essendo agevole, anzi spesso impossibile, di cangiare occupazioni o di vendere i servigi in modo più profittevole, è necessità sottostare alle condizioni che loro s'impongono? È l'uomo veramente a sè stesso quando non ha che le sue braccia, e quando dura necessità gl' impone di moverle in quel modo, in quel tempo e per quanta mercede crede colui che noi non chiamiamo legalmente suo padrone, ma che lo è di troppo in effetti?

Da quanto ho esposto chiaramente rilevasi che

(1) Negli Stati Uniti di America son proscritte le parole *servitore* e *padrone* e sostituite quelle di *employer* ed *help*, cioè *impiegatore* ed *ajuto*; ma sono semplici parole e non altro, poichè nel fatto vi son padroni e servitori. In essi Stati sussiste tuttavia la schiavitù de' Neri, del che ho discorso nella parte storica e di preliminari dottrine di questa opera, e tale schiavitù da' molti si reputa necessaria colà al sistema politico!!

(2) Tra l'altro ne ho discorso nel cap. III, sezione III del libro III, parte storica e di preliminari dottrine di questa opera, che il lettore può all' uopo consultare.

un buon sistema sociale non è soltanto riposto a statuire in astratto l'assicurazione ed il godimento de'diritti civili e politici delle persone, ma a far sì che nel concreto questo esercizio e godimento per un verso non potessero rivolgersi al male, e per un altro che non restassero inoperosi o distrutti senza poter essere impiegati ad util fine. Ancorchè le nazioni fossero rette da sane instituzioni mostreranno sempre nel loro seno la schiavitù, la servitù, la miseria, e non potranno mai veramente prosperare quando nel loro andamento non è serbata la debita guarentigia. Siffatta guarentigia sta in quella potenza governativa per vantaggio degl'individui e della comunità, onde si assicuri a ciascuno l'uso de' suoi diritti, delle sue facoltà, del suo travaglio, della sua proprietà, qualificando per delitto e prevenendo e punendo come tale l'atto malefico che direttamente o indirettamente ne sottrae o impedisce l'esercizio. Senza di questo principio e potere la società non sussisterebbe allorchè ad ognuno fosse lecito di invadere ed usare dell'altrui. La guarentigia mentre assicura in alcuni lo esercizio de' diritti, deve di necessità imporre freno agli altri onde non impedissero o frastornassero questo esercizio. Evvi grandissima difficoltà ad istabilire la potenza sociale in modo tale che utilmente guarentisca, perocchè non altrimente questa guarentigia può essere esercitata che per mezzo delle leggi e delle instituzioni nel doppio fine di prevenire e punire il furto, la frode, la falsità, le angherie, i soprusi, le depredazioni, gli spogli, tutte le vie di fatto, le dannose pratiche ed i rigiri che arrestassero direttamente o indirettamente i diritti delle persone ad usare del loro tempo, delle loro facoltà, delle loro proprietà, e disporne liberamente secondo i limiti imposti dalla legge. Il governo dunque corregge fatti dannosi, li impedisce affinchè i diritti di ciascuno sussistessero; esso armandosi di forza frena lo abuso di private forze che arrestassero, impedissero quei diritti che dalla stessa condizione sociale derivano a ciascuno individuo e nell' insieme all' ordine sociale. Però lo stabilimento e la esistenza della indicata forza sociale tanto essenziale ed efficace deve avere in sè stessa molta cautela, affinchè conferendo alle leggi, a'magistrati, a' pubblici uficiali un potere necessario, non ne derivassero abusi ed inconvenienti pe' quali restasse o in tutto o in parte per altra via distrutto l'esercizio de'divisati diritti. Laonde se le leggi e le instituzioni o coloro che son preposti a reggere branche di governo e d'amministrazione volessero in ogni caso ed indistintamente dar provvedimenti sotto specie di assicurare diritti, ne deriverebbero inevitabilmente molte malintese restrizioni, divieti e limiti, ed all' opposto ove lasciassero molto fare agl' individui per timore di non turbare l'esercizio della libertà, ne seguirebbe l'abbandono, la non curanza, la licenza ed altri simiglianti mali. Popoli neghittosi che non sanno mettere a profitto la loro opera e che tutto sperano dalle astratte leggi, vivono sempre nell' inerzia ed in un continuo malessere; come altresì popoli troppo abbandonati a sè stessi e al loro privato interesse senza freno cadono in altri pericolosi estremi. L'argomento della guarentigia è collegato tra l'altro a quello dell' interesse, di che ho ragionato diffusamente nel primo libro della presente scrittura, sicchè la guarentigia è mal fondata quando lede l'interesse beninteso e statuito sopra principî di bene, di diritto e di universal giustizia. Si lega eziandio alla politica ed alla legislazione; quindi tutte le instituzioni politiche di uno Stato devono mirare al grande scopo di garentire le persone, il travaglio e la proprietà; come ancora la legislazione nel sancire diritti, obblighi e delitti deve corrispondere a questo stesso scopo in modo diretto ed indiretto. Ove soverchie ed improvvide guarentigie vi fossero in uno Stato, o viceversa vi fosse abbandono, rilasciatezza o mancamento di esse, allora la società avrebbe falsa base. Niente è più difficile della instituzione delle guarentigie, le quali devono sempre essere adattate alle speziali condizioni de' popoli e giacere ne' giusti limiti. La nostra scienza pertanto nel procurare il ben vivere sociale detterebbe inutili precetti, errerebbe in iscabrosi sentieri qualora non fosse di accordo colla politica e colla legislazione. Nè la guarentigia deve avere in mira il solo interno di uno Stato, ma le sue internazionali relazioni ancora; perocchè un governo nel dare guarentigia a' proprî soggetti ed a' loro averi, non debbe attentare ai diritti internazionali ed al consorzio colle altre nazioni; diversamente queste reagirebbero adottando spedienti di offesa contro le esagerate o dannose guarentigie di altro Stato, e quindi ne deriverebbero tutte quelle aggressioni economico-politiche ch'è necessario bandire affinchè una nazione prosperasse al prosperare delle altre. La guarentigia sociale debbesi considerare adunque sotto due aspetti, l'uno per quanto riguarda l'assicurazione nell' interno di uno Stato, l'altro per mantenere sempre e non fare interrompere il consorzio e le buone relazioni co'popoli stranieri. Ad esempio gran parte di ciò che dicesi finanza è una conseguenza di social guarentigia, stante che i tributi e le pubbliche spese debbono essere rivolti unicamente al mantenimento ed alla sicurezza dello Stato, per il che un rovinoso sistema di dazî spesso è un grave attacco che si porta alle persone, al travaglio ed alla proprietà, non potendo servire di guarentigia ciò ch' è manifesta ingiustizia; ma nello imporre qualsiasi tributo se debbesi procedere con giustizia verso i proprî soggetti, non debbonsi ledere i diritti degli stranieri per le internazionali relazioni di commercio e per tutte quelle altre relazioni che sono insite

alla reciprocazione ed al consorzio delle nazioni tra loro, affinchè si evitino quelle aggressioni delle quali ho favellato; di che più distesamente tratterò in seguito.

Quando si disamina attentamente il sistema di guarentigia, si vede ch' esso è collegato ad ogni potere dello Stato, ad ogni ramo di governo, ad ogni branca di amministrazione, all' interesse privato, all' interesse internazionale. Vero è che la guarentigia non si ottiene che a spesa di quest' interessi, vale a dire degl' individui stessi; è in sostanza necessaria limitazione di una parte dei diritti per ottenere un bene maggiore, la sicurezza e conservazione del tutto; ma è anche innegabile che la limitazione debb' essere ben determinata, non arbitraria, e proporzionata al bene che se ne debbe attendere. Sarà sempre meno imperfetto quel sistema di guarentigia che producendo minori sacrifizi, assicuri il più ch' è possibile i diritti delle persone e delle loro proprietà e travaglio. E ad ottenere questo intento non solo son necessarie le instituzioni, ma eziandio l'opera delle persone preposte a' vari rami di governo e di amministrazione. Un errore, un abuso commesso da queste persone è talora più fatale di una cattiva legge o instituzione; anzi è risaputissimo che qualsiasi buona legge ed instituzione si rende del tutto inutile quando chi è preposto a reggere branche di governo e amministrazione non riunisce alla necessaria intelligenza e capacità la morale, la rettitudine, la probità. Nè devo omettere di ricordare altra cosa risaputissima, che trattandosi d' individui e di proprietà non basta dettar norme colle sole leggi positive, ma tra l'altro i procedimenti giudiziari per ottenere giustizia da' tribunali devono esser semplici, spediti e non di molta spesa pe' litiganti, e tali da non rendere lungamente disputabili e perplessi i diritti delle persone. I giudizi devono poi inspirare tal fiducia da non potersi supporre che tolgono agli uni per dare senza ragione agli altri. Una nazione in cui molto si litiga ed ove le contese giudiziarie sono frequenti e lunghe, non può esser mai prospera per la morale che si guasta, per l' incertezza dei diritti delle persone, per la precaria condizione della proprietà, pel tempo che si perde, pe' capitali che togliendosi da cose veramente proficue s' impiegano in obbietto sterile e quasi sempre improduttivo di vantaggioso risultato, come è la occupazione di litigare.

Per quanto concerne la parte di previdenza che aver debbe la guarentigia sociale, è di necessità che sia accompagnata da molta circospezione, avvegnachè ove fosse smodata impedirà l' utile opera pel fine del ben vivere. Bastano i semplici timori che inspira una malintesa previdenza per non far riuscire qualsiasi vantaggiosa intrapresa di pubblica economia. Quando poi è dessa esercitata con durezza ed arbitrio cessa in tutto d'esser guarentigia, e quindi non può esservi ben vivere sociale. La fede pubblica dev' essere la gemma più preziosa di qualsiasi guarentigia sociale in qualunque ramo d'amministrazione e di governo, e la sua base dev'essere riposta nella religione e nella morale. La fede pubblica è sorgente di credito, di spedienti utili, di ricchezze negli Stati, e conferisce loro potenza maggiore di quella che glie ne darebbe il più numeroso ed agguerrito esercito. Essa fa rispettare qualsiasi nazione, grande o piccola che fosse, dagli stranieri. Dove non è guarentigia congiunta a pubblica fede e morale, non può esservi condizione certa degli uomini, del travaglio, dell' industria, del commercio, delle proprietà. Il mancamento di tale sicurezza mena o presto o tardi le nazioni a rovina, i mutamenti politici ne sono spesso un effetto. Quanta influenza esercita la guarentigia sociale sulla conservazione ed accrescimento della proprietà col ben vivere delle popolazioni è chiarissimo da sè stesso. Paragonate gl' individui e le loro proprietà, l' insieme dell' andamento di una nazione che manca di guarentigia con quello di altra in cui stabile è tal garentia, scorgerete a colpo d'occhio la più marcata differenza di bene nell' una, di male nell' altra. I popoli faranno sempre grandi sagrifizi de' loro averi, si contenteranno anche di ricavarne minor profitto, purchè posseggono con sicurezza, e non temono attacchi e spogli. Lo stesso frequente variare di legislazione è un male, perocchè rende sempre incerto lo stato degli uomini e delle proprietà. Non di meno bisognerebbe por mano a grandioso vasto lavoro per disaminare meglio i codici di leggi civili e penali, a fine di conoscere se tutte le guarentigie in essi stabilite sono sufficienti; del quale argomento in altra mia scrittura volli dare un saggio (1).

Intanto qualunque sieno le guarentigie saranno in gran parte inutili se non sono medesimamente accompagnate da morale, istruzione, educazione, occupazione degli uomini. Presso un popolo corrotto e senza coscienza di niun vantaggio torneranno le prescrizioni di qualsiasi legge. Quindi di necessità debbonsi mantener vive la religione e la morale pubblica e privata, fugare l' ozio, regolare le inclinazioni e le occupazioni al bene, torre pregiudizi e dannose abitudini, interessare gli uomini a possedere e usare della proprietà e travaglio non meno pel bene personale che della comunità.

(1) È intitolata, de' reati che nuocciono all' industria, alla circolazione delle ricchezze, ed al cambio delle produzioni. La divulgai nel cominciare del 1830. Ebbi con essa tra l' altro di mira di colmare un vuoto ch' è ne' nostri codici, applicando i principi dell'economia pubblica al miglioramento del sistema delle leggi penali.

CAPITOLO IV.

SEZIONE I.

Sommario.

S'intraprende a trattare de' beni e delle diverse specie di proprietà. Si cennano alcune definizioni della parola bene? Disamina delle diverse distinzioni de' beni fatte da varî scrittori. Come non sono tutte da approvarsi o condannarsi. Come a nostro avviso i beni potrebbero essere distinti — Disamina sulla intelligenza della parola *cosa*. Quando le *cose* hanno o possono aver un valore diventano *beni*; diventano *proprietà* allorchè sono nel nostro esclusivo uso e disposizione — Esposizione colle analoghe osservazioni de' principali divisamenti degli scrittori di economia pubblica in proposito del *valore*. Le tante dispute sul valore han fatto vagare la scienza in astrazioni e sottigliezze—Gli scrittori che ne hanno trattato si possono ridurre a tre categorie. Alcuni ammisero il solo velore che dissero di uso o di utilità; altri distinsero valore di utilità e valore di cambio; altri fondarono la scienza sul solo valore di cambio. Si fa la esposizione di queste categorie rilevando gli errori invalsi nella soggetta materia, e procurando di stabilire in proposito idee più esatte e confacenti. Com' è l' uomo che imprime il valore alle cose quando ne fa stima, le tiene, se ne vale perchè vi rinviene qualità che le rendono pregevoli. Per qual ragione tutto può e non può avere valore, secondo che o non se ne fa estimazione, o si fa più o meno. Il valore è una ragione composta che deriva dalle qualità inerenti alle cose, e dall' estimazione, dall'uso che ne fa l'uomo secondo i casi, le circostanze, i tempi, i luoghi, le persone — Impossibilità di assegnarsi un' esatta misura del valore — Come la nostra scienza tiene conto del valore della proprietà.

Per farci strada a meglio trattare di quanto precipuamente concerne la libertà della proprietà, le sue guarentigie e i limiti entro i quali giace, non che del suo uso, uopo è disaminare della distinzione de' beni e delle diverse specie di proprietà. Lunga opera sarebbe se vorremmo intrattenerci a ragionare sulla voce *bene*, e sul significato di varia natura che le si attribuisce. Scrisse Hobbes in proposito (1) che » il *bene* è un nome » comune a tutte le cose che si desiderano, co» me tutto ciò a cui si ha avversione è un *male*.... » così gli uni desiderando o fuggendo una cosa, » e gli altri un' altra, vi sono necessariamente » cose che sono buone per qualcheduno e cattive » per altri. Ciò ch' è buono ad esempio per noi, » è male pe' nostri nemici. Il bene ed il male so» no dunque relativi a quelli che desiderano o » fuggono qualche cosa ». Questa definizione non fu ritenuta per giusta da molti e tra gli altri dal Cumberland (2), il quale neppure ne diede una esatta allorchè disse essere il bene quello che conserva la facoltà di una o più cose, o che le aumenta e perfeziona. Filippo Briganti nell' esame economico del sistema civile crede che il termine *bene* significa un risultato di piaceri o di realtà o di opinione. Ma con più di accorgimento si reputò dalla più parte degli scrittori filosofici *bene* tutto ciò ch' è capace di produrre piacere oppure di diminuire o togliere un dolore, ed al contrario *male* tutto quello ch' è atto a produrre o aumentare qualche dolore o a diminuire un piacere. Intanto noi crediamo dare più larga estensione all'idea filosofica del bene definendolo per tutto quello che può farci evitare una pena, un dolore, un dispiacere; oppure provvedere a'nostri bisogni, proccurarci godimenti e piaceri, appagare o soddisfare i nostri giusti desideri e gusti. Ed all'opposto definiamo per male tutto quello che può cagio-

(1) Cap. XI de homine, paragrafo 24, part. II, tom. I.

(2) Cap. III des lois de la nature.

nare una pena, un dolore, un displacere; oppure impedire di provvedere a' nostri bisogni, di procurarci godimenti e piaceri, di appagare i nostri desiderI e gusti. La ragione di siffatto ampliamento di estensione è chiara di per sè stessa, avvegnachè non sta il bene assoluto o relativo che fosse soltanto nel procurarci il piacere o nell'evitare il dolore, ma in tutti quelli altri accidenti che abbiamo espressi nella nostra definizione. Lo stesso diciamo del male in ordine inverso.

Noto è che distinguonsi beni fisici o materiali da beni morali o immateriali, tanto per la loro natura che per gli effetti che producono. Pel verso fisico la parola bene equivale il più delle volte a facoltà, ricchezze, possessioni, averi, proprietà. E sotto il senso di proprietà ne hanno trattato i giureconsulti ed i codici di civili leggi. Intanto gli scrittori di pubblica economia han considerato i beni per ricchezze o per parte di ricchezze, qualificandoli medesimamente come mezzi di provvedere a' bisogni, moltiplicare i godimenti, contentare i gusti. E poichè han fatto consistere l' economia pubblica nella ricchezza materiale, così hanno reputato che i beni materiali sieno l' obbietto di essa. In proposito distinguono tali beni, siccome destinati unicamente a soddisfare i bisogni dell' uomo, da' beni *personali* o *ricchezze immateriali* secondo il loro linguaggio, de' quali l'esistenza, la trasmissione, la durata e la distruzione presentano caratteri e rapporti in tutto differenti (1). Questa seconda categoria vogliono esclusa dal demanio *della fortuna pubblica* e da quello dell' economia, sol perchè a loro avviso la economia diventerebbe la scienza di tutte le ricchezze delle quali lo Stato può e deve incoraggiare la formazione, vale a dire che si confonderebbe colla grande scienza sociale. Pertanto non definiscono che cosa veramente intendono per *beni personali* o *ricchezze immateriali*, ma fanno comprendere che intendono parlare di servigi personali, di opere dell'ingegno, di travagli di artisti, di servizI, di professioni. E mentre dicono che son questi simili a' beni materiali perchè valgono a soddisfare i nostri bisogni, asseriscono poi che ne sono diversi *per non potere essere compresi tra i nostri averi nell'interesse scientifico*, perchè hanno un'esistenza caduca e momentanea, perchè non si possono accumulare, e in generale non producono il loro effetto che per la cooperazione di colui pel quale sono destinati.

L' errore di questo divisamento, che primamente provenne da Smith, nasce dal non aversi idee precise della proprietà e dal credere che la medesima consiste soltanto in obbietti materiali che si possono toccare con mano, e de'quali materialmente si dispone e si usa; ma all' opposto bisogna porre mente essere eziandio obbietto di proprietà tutto ciò ch'è da noi ritenuto o che possiamo proccurarci o produrre o da altri avere per soddisfare bisogni e piaceri o per disporne in altra guisa a nostro talento. Non è necessario che l'obbietto sia materiale, altrimenti non sarebbero proprietà tutte quelle cose che i legali chiamano *incorporali* e tutt' i diritti che costituiscono proprietà al pari di quella delle terre, il che è un assurdo. Non si possono possedere in proprietà l'uomo ed il suo ingegno; ma i servigi ch'egli rende per ingegno, per arte e colla persona, e de' quali può liberamente disporre, sono obbietti che si possono donare, vendere, benchè per più o meno di tempo, secondo il bisogno e la richiesta. Nè poi è vero che questi *beni immateriali* non si possono accumulare, poichè l'accumulamento non sta soltanto nell'idea materiale, ma altresì nella morale. Le proprietà immateriali hanno un valore, un prezzo come ogni proprietà materiale, perchè tra l'altro producono e possono far acquistare obbietti materiali, il godimento e la disposizione dei quali sono assicurati a'proprietarI. I beni e le proprietà di tal natura sono come le scritte di credito, le cedole di banco che sotto forma di carta possono convertirsi in moneta effettiva o in altri obbietti. L' uomo proprietario del suo ingegno, delle sue braccia può quando vuole e a seconda de' casi disporre dell' opera sua, e tramutarla in moneta o in altre cose delle quali abbisogna. La proprietà, la ricchezza degl'individni e delle nazioni non si misura altrimenti dall' ammasso dei beni materiali, ma soprattutto da quanto le loro forze morali, intellettuali e personali rappresentano o possono produrre o valgono a produrre.

Che che ne sia di tutto ciò, è da riflettere che la distinzione de' *beni materiali* ed *immateriali* è quella ritenuta da non pochi giureconsulti sotto nome di *beni corporali* o *incorporali* (2). Il Toullier la crede la più conducente ed idonea a spiegare la natura delle cose; ma Comte la contrasta, opinando essere di poca utilità il collocare in una classe tutte le cose e le proprietà, e in altra i diritti e le obbligazioni. Egli crede invece miglior divisione quella de' beni mobili ed immobili già insegnata da' romani giureconsulti e adottata in

(1) Così pensa Rau tra gli altri scrittori del secolo attuale (principI dell'economia nazionale lib. I, prima divisione). Nel che segue le idee di Smith.

(2) Si conosce da tutti che i romani giureconsulti divisero i beni in varie classi — 1.ª cose che sono nel nostro patrimonio e cose che non vi sono — 2.ª cose corporali ed incorporali — 3.ª cose comuni al genere umano, cose pubbliche e nazionali, cose proprie della città e delle corporazioni, cose pertinenti a'privati — 4.ª cose sacre e pertinenti alla religione, cose religiose o dedite a'defunti, sante o poste nella special protezione delle leggi, come le porte delle città, le mura delle fortificazioni — 5.ª cose *fungibili*, cioè che si consumano al primo uso, ad esempio gli alimenti, e *non fungibili* come le case — 6.ª cose mobili ed immobili.

quasi tutte le legislazioni di Europa; ma anche tal divisione a nostro credere sarebbe una transazione, perocchè non esprimerebbe la vera natura de' beni, li guarderebbe solo da una loro qualità, non li comprenderebbe tutti, a meno che sotto la parola mobili per idea convenzionale non volesse comprendersi tutto quello che da alcuni scrittori vien designato sotto nome di *beni incorporali* o *immateriali*. D'altronde non è inutile considerare, come dicevamo, che *mobili* ed *immobili* sono idee di transazione, essendo in questo mondo a rigore parlando tutto mobile e mutabile; tutto cede a vicissitudini, ed in qualsiasi modo si guardan le cose, sempre rilevasi che la proprietà di sua natura è più mobile che immobile, e tranne i casi di eccezione, tutto può essere trasportato, disfatto, rifatto, cangiato. Nella stessa proprietà che la legge dichiara *immobile per sua destinazione*, non può tal destinazione intendersi a perpetuità, giacchè il tempo tutto cangia, ravvolge, confonde. Dovrebbe forse spiegarsi altrimenti la idea convenzionale d' *immobile*, cioè per più stabile in designati confini meno soggetti a mutamenti, e di *mobile* per meno stabile, più soggetto a mutamento; ma ciò prova sempre più l' inesattezza della divisione in esame.

Da altri scrittori si è adottata la divisione ch' è nella legislazione inglese di beni *personali* e beni *reali*; ma essa consiste nelle parole, poichè nel fatto non le si dà altro significato che di mobili ed immobili. Bentham fece varie divisioni, ammise quella di mobili ed immobili, ma distinse cose che si impiegano e consumano, semplici e composte, sensibili ed insensibili, naturali ed artificiali. L'ultima parte di tal divisione merita più attenzione. Per *naturali* l'autore intende tutti que' beni nello stato in cui si trovano all' uscire dalle mani della natura prima di esser modificati dall' industria umana, come ad esempio i prodotti animali e vegetabili; per *artifiziali* quelli che ricevono qualità dall' umana industria. Il Comte ch' era fisso nella idea della divisione di mobili ed immobili, combatte siffatta distinzione del Bentham, dicendo che non influisce sull' insieme della legislazione l' essere una cosa naturale o artificiale, perocchè le leggi che governano il frumento, la lana, i frutti raccolti da un fittaiuolo non sono diverse dalle leggi alle quali van soggette le stoffe di un fabbricante, la farina di un mugnaio; che se le cose artifiziali devono sottostare alle medesime leggi delle naturali torna inutile distinguere le une dalle altre. Ognuno vede che Comte trattava della inutilità della divisata distinzione nell' interesse della legislazione, ma ciò non toglie quella differenza che nel fatto esiste tra gli uni e gli altri beni.

Andrei certamente per le lunghe e senza successo ove volessi disaminare le tante opinioni dei giureconsulti e degli scrittori di pubblica economia riguardo alla divisione de' beni. Noterò in preferenza quella del Say (1). L'autore ritenendo i beni come mezzi di soddisfare i bisogni, e ritenendo la parola beni come sinonimo di ricchezze, dice, che queste sono di due specie. » Le une » (trascriviamo le sue parole) sono date gratui- » tamente dalla natura, come l'aria che respiria- » mo, la luce del giorno, l'acqua che ci disseta, e » una folla di altre cose delle quali l' uso ci è tal- » mente divenuto familiare che sovente ne go- » diamo senza pensarvi. Si possono addimandare » *ricchezze naturali*. Esse appartengono a tutto » il mondo, a' poveri al pari che a' ricchi, e non » son chiamate ricchezze che in senso generale » filosofico. In questa stessa categoria bisogna » porre i beni personali de' quali siam debitori » alla munificenza della natura o a de' felici acci- » denti, come ad esempio una buona salute, un » felice carattere, l'amore de' nostri vicini, e molti » vantaggi morali che senza essere assolutamente » gratuiti non hanno alcun valore rigorosamente » assegnabile, come sarebbe a dire la considera- » zione pubblica, la confidenza che s' inspira. Gli » altri beni son frutto di un concorso di mezzi » che non sono gratuiti. Noi siamo forzati per » così dire di comprare questi ultimi beni con » travagli e privazioni, in una parola con sagrifizi. » Di questo numero sono gli alimenti che non » possonsi procurare senza coltura, le vesti che » non possonsi avere senza che qualcheduno non » le abbia preparate, le case se non dopo esser » costrutte. Per godere di questi beni bisogna aver- » li creati, oppure acquistati per cambio, pel quale » diamo agli uomini che li hanno creati altri be- » ni dello stesso genere. Non si può separare da » questi beni l'idea della proprietà. Essi non esi- » sterebbero se non ne fosse assicurato il posses- » so esclusivo a colui che li ha acquistati nell'una » o nell' altra maniera, cioè colla creazione, o » col cambio. Qual motivo avrebb' egli per fare » il sagrifizio senza del quale non avrebbe saputo » ottenerli, se non potesse in seguito disporne » secondo la sua volontà ? D' altra parte la pro- » prietà suppone una società qualunque, conven- » zioni, leggi. Si possono in conseguenza le ric- » chezze così acquistate nominare *ricchezze so- » ciali* ».

Parrebbe a primo aspetto che Say volesse sceverare beni naturali da sociali, attenendosi a quel che proviene dalla natura ed a quello ch' è prodotto dalla società, distinzione che avrebbe i suoi inconvenienti, ma che almeno esprimerebbe idee non confuse. Pure non è così, dacchè l' autore nella prima categoria non si limita solamente ai beni che derivano strettamente dalla natura senza alcuna opera dell'uomo, ma vi comprende una

(1) Corso completo d' economia politica, cap. I della natura delle ricchezze.

folla di cose (son sue parole) *di cui l' uso è divenuto familiarissimo e ne godiamo senza pensarci*...... e di più que' beni che dobbiamo ad *accidenti felici*. Possono in questa folla ritrovarsi beni strettamente naturali, ma havvene eziandio grandissima quantità che son prodotti in società. Quindi per questo lato la divisione non è esatta. Approfondendo poi il senso delle parole dello stesso autore sembrerebbe che volesse fare una segregazione tra beni che possiamo usare per così dire gratuitamente, e beni che sono il frutto *di un concorso di mezzi* che non sono gratuiti. Ma come fare se lo stesso autore pone nella prima categoria i *beni personali* che non sono assolutamente gratuiti e pe' quali *può farsi cambio*, *può spendersi*, *possonsi fare de' sagrifizi*, per servirmi del linguaggio dello stesso Say? Inoltre nella categoria de' *beni non gratuiti*, de' *beni sociali* pone soltanto i beni creati o acquistati per cambio. Nasce un forte dubbio: in quale delle categorie di Say vanno tutti gli altri beni che possonsi acquistare per occupazione, per trasmissione, in somma per mezzo di legale disposizione? Se l'autore non li ha compresi in quelli da lui chiamati sociali, non si potrebbero allogare tra i naturali.

Si è pertanto da alcuni sostenuto che la classificazione e distinzione di beni sia una semplice quistione di metodo che influisce ad agevolare l' intelligenza, ma che non importa veramente una distinzione; ma noi crediamo invece che la indicata classificazione non sia soltanto una quistione di metodo, bensì sia necessaria eziandio per l' ordine e per le regole particolari alle quali van soggette le diverse specie di proprietà. Niuno può disconvenire in proposito che la proprietà per quanto soggiace a regole generali, pure le sue varie specie han d' uopo di alcune norme più particolari, il che non solo è un principio nell' andamento economico della società, ma è stato ancora consacrato in tutte le legislazioni antiche e moderne. L' errore riguardo alla distinzione de' beni è consistito e consiste in voler ridurre in due sole categorie sotto uno o un altro nome quello che abbisogna di varie divisioni. Tutto può divenire obbietto di proprietà, tutto può essere bene secondo che se ne usa; hanno i beni e le proprietà qualità comuni, e sotto questo aspetto basterebbe dire proprietà o bene senza altra aggiunzione; ma per quanto la proprietà ed i beni hanno qualità comuni, pure ne hanno altre del tutto proprie alle loro specie che li fanno esser diversi, e di più non lasciano mai la loro natura ed origine, come altresì l' uso cui son destinati imprime in essi sovente altre qualità e li rende soggetti ad altre regole. Allorchè poniamo mente a siffatte considerazioni non sono da condannarsi tutte le divisioni che abbiamo accennate, perchè tutte han riguardato i beni da qualche qualità inerente; ma neppure sono da approvarsi interamente, avvegnachè alcune di tali divisioni sono imperfette avendo guardata la qualità meno sporgente ed essenziale, ed avendo voluto troppo astrarre e ridurre a principio molto generale ciò che non è suscettibile di esserlo. Fatta attenzione a queste cose noi crediamo che i beni e le proprietà potrebbero esser meglio distinte secondo la loro origine, secondo le qualità più marcate che hanno, secondo l'uso a cui nell'ordine sociale son rivolte, e secondo chi le possiede. A norma di queste classificazioni non sarebbe errore il dire beni e proprietà naturali quelli che la natura ha dati, e che sussistono e valgono nell'ordine sociale indipendentemente da qualsiasi opera umana; beni e proprietà prodotte quelli che debbono la loro esistenza alla produzione che ne ha fatto l'uomo; beni di essenza mista quelli su cui si è esercitata l' azione umana congiuntamente a quella della natura. Parimenti secondo le qualità più predominanti di tali beni potrebbe talora per meglio esprimere le idee adottarsi la divisione di *corporali ed incorporali*, e di *materiali e immateriali*. Per quanto poi concerne chi possiede i beni e l' uso cui son destinati o il mezzo per cui vien prodotta la proprietà, è mestieri distinguere, come già si è fatto, proprietà comuni al genere umano, proprietà nazionali, proprietà pubbliche o rivolte ad usi pubblici, e da ultimo proprietà particolari; e tra queste non escludere una suddivisione di diverse specie di proprietà particolari che van distinte con nomi singolari da ritenersi piuttosto come voci di uso, come ad esempio proprietà di opere dell' ingegno, di trovati meccanici, di trovati d'arti e d'industria, ed altre simili. Potrà eziandio farsi uso delle voci mobili ed immobili, ma sempre nel senso in che le hanno adoperato i giureconsulti ed i codici.

Abbiamo adoperata la voce cosa quasi come sinonimo di beni e di proprietà. Ma sono veramente sinonimi, non havvi differenza? La voce cosa è sì generalmente adusata per tutto quello che è in natura e nello stato sociale, che la sua significazione non altrimenti può esser determinata che dalla materia di che trattasi. Diciamo cose tutto ciò che cade sotto i nostri sensi, ciò che ha esistenza per diritto ed obbligazione, ciò che è o può o non può essere suscettibile di proprietà, ciò che nientedimeno comprendo quanto è dovuto da ogni persona, in somma quanto è nel mondo, quanto è nel creato, fatta eccezione della parte animale e delle persone. Ben si avvisa Comte (1) su questo soggetto. » Parlando degli obbietti diversi su » cui possiamo portare le nostre osservazioni, » o esercitare il nostro potere per distinguerli » dagli esseri della nostra specie, li denotiamo » col generico nome di cose; e quando parliamo » degli uomini per distinguerli dalle cose in mez-

(1) Cap. VII, pag. 26.

» zo alle quali la natura li ha posti, gli chiamiamo » con quello di persone ». Talvolta gli uomini e gli animali irragionevoli si sono considerati cose; per questi ultimi trasandiamo la quistione se possono essere qualificati come cose, ma per l'uomo abbiamo già dimostrato che non potendo giammai essere considerato come proprietà di altri, non può per fatto umano, per fatto legale o sociale essere assimilato alle cose. Anche quando le leggi volessero considerare come cose in alcune occasioni gli animali irragionevoli, ciò non farà mai perdere loro quelle distinte qualità che ha ad essi conferito la natura, e quindi il regno animale sia ragionevole o irragionevole, è essenzialmente distinto da quanto comprendiamo sotto nome di cose. Il Say trattando dal valore che hanno le cose (1) volle in qualche modo definir queste esprimendosi nel seguente modo. » Io » vi ho parlato del *valore delle cose*, ma la parola » cosa deve sembrarvi molto vaga, e dev' esser » così, poichè si applica ad una folla di obbietti » di natura molto diversi, o piuttosto a tutte le » cose di questo mondo, *purchè sieno suscetti-* » *bili di avere un valore*, d' essere valutate. Così » per esempio non solamente una terra; una ca- » sa, un pezzo di moneta, uno schioppo posso- » no essere compresi sotto qnesta denominazio- » ne, poichè queste cose sono suscettibili di ave- » re un *valore*, più o meno del valore; ma una » giornata d' operaio è parimenti una cosa che » ha valore, il consiglio d' un medico, una rap- » presentazione teatrale sono delle cose che han » valore, come la clientela o lo studio di un av- » vocato, il concorso d'avventori di una botte- » ga ec. Una prova che esse hanno un valore » deriva dacchè vi si pone un prezzo allorchè si » trovano a comperare, e che per averle si dà in » cambio moneta o altri valori sostanzialissimi. » Allorchè adunque parlo del valore delle cose » senza specificare di più, intendo parlare di quel- » le cose nell' indicato modo determinate e di » tutte quelle che sono nel caso istesso, vale a » dire, che sono suscettibili d'essere acquistate e » di divenire la materia il soggetto d'un cambio ».

In sostanza Say pare che voglia designare sotto nome di cose soltanto ciò che ha un valore; ma perchè restringere il senso della parola cosa adoperata da tanti secoli per indicare non solo obbietti che hanno o possono avere un valore, ma eziandio che non hanno un valore? In ciò cosa è sinonimo di obbietto. Può quindi farsi una distinzione di cose che hanno un valore e che possono averlo, e di cose che non lo hanno, ma che non lasciano mai di esser cose. Quando le cose hanno o possono avere un valore diventano beni, poichè le cose son dette beni per eccellenza quando producono o si ha l'idea che possono produrre un bene fisico o morale che sia. Diventano proprietà quando sono nel nostro esclusivo uso e disposizione, nel modo che abbiamo indicato nel primo capitolo di questo libro della presente scrittura. La proprietà comprende sempre l'idea di beni o di cose che hanno un valore, può comprendere anche quelle cose che non hanno un valore, ma delle quali possiamo disporre senza farle valere per noi stessi. Non è sempre necessario di essere proprietari assoluti delle cose per ricavarne un bene, ma perchè il bene ce ne provenisse è mestieri che ne usassimo in qualche maniera, e sia anche nel modo il più fugace e temporaneo. Il valore di una cosa in generale, di una proprietà deriva a nostro credere dall' estimazione del bene morale o fisico che arreca o che crediamo di poter arrecare. L'idea del bene non sta soltanto nella realtà, ma nella opinione ed anche nella supposizione di poterlo conseguire.

Ma perchè ci siamo inoltrati nell'argomento del valore delle cose che tante dispute ha promosse fra gli scrittori d' economia, crediamo espediente di esporre colle nostre osservazioni i loro principali divisamenti in proposito. Comincio dal Galiani che si espresse come segue (2). » Il valore delle cose (giacchè io di tutte ge- » neralmente ragiono) è da molti definito la sti- » ma che di esse hanno gli nomini, ma forse » queste voci non risvegliano un'idea più chiara » e distinta di quel che le prime facessero. Per- » ciò si potrà dire che la stima ossia il valore *è* » *un' idea di proporzione tra il possesso di una* » *cosa e quello d' un'altra nel concetto d'un uomo.* » Così quando si dice che dieci staia di grano va- » gliono quanto una botte di vino, si esprime una » proporzione d' eqnalità fra l' avere una cosa » o l'altra; onde è che gli uomini oculatissimi » sempre a non essere de' propri generi defrau- » dati l' una cosa coll' altra cambiano, purchè » nell' eqnalità non vi è perdita nè inganno. Già » da questo che ho detto si comprende che es- » sendo varie le disposizioni degli animi umani » e vari i bisogni, vario è il valor delle cose. Quin- » di è che altre essendo più generalmente gustate » e ricercate hanno un valore che si chiama cor- » rente, ed altre solo dal desiderio di chi le bra- » ma avere e di chi le dà si valutano ». Galiani decompose il valore in due ragioni, *utilità* e *rarità*. Per utilità intese *l' attitudine che ha una cosa a procurarci felicità*. Ed aggiunse essere utile tutto quello che produce un vero piacere, cioè che appaga secondo lui lo stimolo d'una passione. Nondimeno egli stesso osservò che sovente le cose più utili, quelle che servono alla conservazione, alla sussistenza dell' individuo, date con abbondanza della natura, sono meno stimate,

(1) Cap. II, pag. 37 del suo corso d'economia politica.

(2) Cap. II della sua scrittura della moneta.

ossia hanno minor valore di alcune meno utili, non incontrandosi generalmente parlando la utilità colla rarità. Che più utile e meno utile sono voci relative che si misurano secondo il vario stato delle persone. Che cose incorporali possono aver valore massimo per le passioni degli uomini, come quelle ad esempio che ci conciliano il rispetto; tali essere la dignità, i titoli, gli onori, la nobiltà, il comando. Galiani a creder mio trattò del valore meglio di qualsiasi scrittore che lo avea preceduto (1), ma non lo definì esattamente quando gli diede per essenza *l'idea di proporzione*. Ciascuno vede che questa idea non è sempre necessaria per estimare il valore di una cosa che avesse qualità tali da farla valere. Inoltre non sono la utilità e rarità le sole ragioni che formano il valore. Nè dell'utilità diede egli idee precise. Genovesi vide il valore delle cose da un lato solo trascurando gli altri, poichè disse che *l'uomo non dà altrimenti valore alle cose o alla fatica, se non se pel bisogno che se ne ha*. Confonde poi valore e prezzo opinando che *il prezzo è la potenza da soddisfare a' nostri bisogni* (2). Nondimeno fa rilevare che *prezzo, pregio, stima, valuta, valore* son tutte parole di rapporti, e non si vogliono prendere per l'intrinseca bontà ed utilità delle cose.

Beccaria (3) stabilì relativamente al valore la principal teoria nel seguente modo. » Le cose » tutte per sè stesse chiamansi *valore* più o meno » stimate; e più si stimano a misura che più con» tribuiscono a soddisfare i bisogni, a crescere le » comodità, a nudrire le delizie della vita: in se» condo a pari attitudine a soddisfare a tali esi» genze e a tali fini a misura che sono più rare » e difficili a trovarsi. Le cose comuni e che si » trovano per tutto, quantunque essenziali come » l'aria, e quasi sempre l'acqua, non hanno » alcun valore; nella medesima maniera le cose » di nessun uso, comodo o piacere, quantun» que rarissime, non sono punto stimate e sono » di niuno uso. Ma questa utilità e rarità non è » sempre assoluta ed universale, ma spesso varia » e relativa. Molte cose cessano d'essere utili » perchè si è trovata la maniera di sostituirne » delle altre e più facili e più utili; il valore dun» que delle prime cessa e diminuisce; di molto » invece si aumenta quello delle seconde, per» chè si sono scoperti nuovi usi e nuove utilità » delle cose medesime: di più moltissime sono » rare in un paese ed abbondano nell'altro, e » senza allontanarsi da' medesimi luoghi tali in» dividui ne hanno copie e tali ne scarseggia» no ». In tal modo Beccaria allargò un poco le idee di Genovesi circa il bisogno che dà valore alle cose, e ritenne con Galiani per elementi del valore la utilità e la rarità. Distinse un valore assoluto, primitivo ne' beni, e dal potere questi servire ad altri uomini fece nascere i baratti delle varie cose tra gli uomini, ed il valore venale tra queste; il quale valore, ch'egli reputa *relativo*, definì, per *la maggior o minor attitudine che abbiano a cambiarsi colle altre*. Osserva tra l'altro che la distinzione di valore intrinseco e di estrinseco, cioè il primo adoperato pel valore delle materie prime delle quali un'opera è composta, ed il secondo pel valore dell'opera medesima, sia una distinzione più apparente che reale; perocchè anche il valore della mano d'opera è determinato dalle stesse considerazioni che determinano il valore delle materie prima. Verri opinò stare il valore in quella stima che *fanno gli uomini di una cosa*, sicchè avendo ogni uomo le sue opinioni ed i suoi bisogni segregati in una società ancor rozza, ne deriva che l'idea del valore è variabilissima, e non si rende universale se non introdotta che sia la corrispondenza fra società e società ed incessantemente mantenuta. Questa condizione che richiede Verri non mi sembra necessaria per determinare l'idea del valore che non nasce solo dal consentimento universale. Siffatto consentimento può dare ad una cosa più o meno valore, ma non forma la sua essenza. Adamo Smith (4) riguardo al valore si espresse ne' seguenti termini. » È stato osservato che » la parola *valore* ha due diversi significati, e che » esprime o l'utilità di qualche particolare ob» bietto o il potere che dà la possessione di » questo obbietto di acquistare (comprare) al» tre cose. Si può chiamare il primo *valore in* » *utilità* ed il secondo *valore in cambio*. Le cose » che hanno il più gran *valore in utilità* non ne » hanno sovente che poco o niente in cambio; » reciprocamente quelle che hanno il più gran » valore in cambio non ne hanno spesso che po» co o niente in utilità. Non vi è cosa più utile » dell'acqua; ma che possiamo proccurarci con » dell'acqua quando appena vi ha qualche co» sa che se ne riceverebbe in cambio? D'altra » parte appena un diamante ha qualche valore in » utilità, quantunque sovente si può avere in » cambio di lui una grande quantità di mercan» zie ». Come è agevole vedere, Smith non fu il primo, come si è da alcuni preteso, a distinguere le indicate due diverse specie di valori in *utilità ed in cambio*, tanto è ciò vero che mo-

(1) Nondimeno mi sembra migliore la definizione data dal Montanari nella sua scrittura delle monete cap. II ove dice, essere *il valore delle cose la stima secondo i bisogni e i desideri nostri*.

(2) Cap. I, parte II della sua opera, lezioni di economia civile.

(3) Parte IV della sua opera, elementi di economia pubblica.

(4) Cap. IV del lib. I della scrittura, ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni.

destamente l'autore dice *è stato osservato* ec; vale a dire che non era egli il primo ad osservarlo. Di fatti sin da Aristotile erasi praticata questa distinzione, e piace quì in proposito riferire le parole del greco filosofo (1). » Ogni obbietto di » proprietà ha due usi, l'uno naturale l'altro ar» tificiale. Così l'uso naturale d'un calzamento » è di servirsene per camminare, l'uso artifi» ciale o industriale è d'essere oggetto di cam» bio ». Ma anche in sensi più chiari di Aristotile, come abbiamo di sopra notato, Beccaria avea distinto due specie di valori, facendo consistere quello che egli nomò *venale* nella maggiore o minore attitudine delle cose a cambiarsi colle altre. Anche prima di Smith e contemporalmente a Beccaria i fisiocratici in Francia, in ispezialità Turgot, aveano distinto valore da valore permutabile. Giovanni Battista Say primamente seguì la cennata distinzione, poi cadde in una specie di contraddizione nelle note al suo catechismo, dicendo che l'utilità di una cosa è quella che ne forma il valore; indi adottò le stesse idee espresse da Smith (2), da Beccaria e da'fisiocratici, se non che egli ritiene che il valore di cambio sia il solo di cui può essere quistione in economia, come quello che solo forma le ricchezze sociali; mentre l'altro facendo parte delle ricchezze naturali è escluso dal demanio della divisata scienza. In ciò l'autore seguì le idee di Malthus che si tenne al valore di cambio come misura delle ricchezze, e fu sì contrario al principio dell'utilità che avrebbe quasi quasi voluto bandire questa voce dall'economia. Ecco le sue parole. » È la necessità » di stabilire il valore delle cose con un cambio, » o almeno per la possibilità che si ha di cam» biarle, qualora se ne ha il desiderio, che ha » fatto dare al valore sociale, al solo valore di cui » può essere quistione in economia, il nome di » valore *permutabile* (échangeable). Così lo di» segna il celebre autore delle ricerche sulla na» tura e le cause delle ricchezze dalle nazioni, » Adamo Smith, e come la parola *permutabile* è » sempre indispensabile e compresa ne' valori » che sono l'obbietto di questo studio, è inutile » di ripeterla in tutte le occasioni, essendo invece » sempre sottintesa. Tutti riconoscono che le co» se hanno qualche volta un valor d'utilità molto » differente dal valore di cambio che è in esse, » che l'acqua ad esempio non ha quasi valore » quantunque molto necessaria, mentre che un » diamante ha un valore considerevole quantun» que serve poco. Ma è evidente che il valore » dell'acqua fa parte delle nostre ricchezze na» turali che non sono nel demanio dell'econo» mia politica, e che il valore del diamante fa » parte delle nostre ricchezze sociali le sole che » sono di pertinenza di questa scienza ». Noi abbiamo già espresse le nostre idee circa questa distinzione di Say a riguardo delle ricchezze sociali e naturali, quando in questo stesso capitolo abbiamo trattato della distinzione de' beni, sicchè è inutile aggiungere altre riflessioni. Intanto è da notare che i più hanno insino ad ora ritenuto gli stessi divisamenti di Beccaria, Smith, e Say con poca differenza. Gioja parlò del valore come di stima, e come prodotto del travaglio. Romagnosi definì il valore l'utilità di una cosa qualunque in quanto che viene accompagnata dalla stima degli uomini. Ricardo tenne conto segnatamente del valore di cambio e lo definì *la regola che fissa la quantità d'un obbietto per averne un altro*, definizione che confonde il valore con quello che è la pretesa sua misura di cui ora ora parleremo. Droz (3) definì il *valore* una qualità delle cose capaci ad essere barattate, ma in tal modo l'autore fa consistere il valore nel solo cambio. Egli aggiunge che l'utilità può avere esistenza senza del valore, ma per l'opposto questo ha sempre bisogno di quella per necessario fondamento. Rau (4) ed altri scrittori tedeschi da lui citati chiaman valore (nel senso largo) il grado di utilità che le cose naturali producono a quelli che le posseggono. In senso ristretto credon poi valore il grado di utilità di una cosa paragonata ad un'altra. Ma questa divisione non è nel fatto molto diversa da quella di valore di uso, e valore di cambio. Altri scrittori di economia, come Stork (5), Torrens (6), Mac-Culloch (7), danno al valore detto di uso il nome di *utilità* semplicemente, e non chiamano *valore* che il prezzo propriamente detto, poichè ritengono che prezzo sia il valore di cambio; ma in tal modo le idee sul valore maggiormente si confondono. Pellegrino Rossi molto si affaticò a definire il valore, e ne trattò particolarmente e con diffusa dottrina in tre lezioni (8). Rossi crede che tutto il linguaggio tecnico economico-politico si riduce alle seguenti voci, cioè *valore*, *ricchezze*, *lavoro*, *terra*, *capitale*, *produzione*, *popolazione*, *cambio*, *mercato*, *sbocchi*, *distribuzione*, *salari*, *profitto*, *imposte*, *rendite*. Egli le crede il compendio di tutta la scienza, di tutt'i fenomeni economici e di ogni progressione di essi. Ma leggendo e rileggendo le divisate tre lezioni devesi francamente confes-

(1) Politica, lib. I, cap. IV.

(2) Cap. II, parte I del suo corso completo d'economia politica.

(3) Cap. III, lib. I. della sua scrittura intitolata, economia politica.

(4) Lib. I seconda divisione del suo trattato dell'economia nazionale.

(5) Nel suo corso di economia pubblica.

(6) Produzione del valore p. 8.

(7) Principî dell'economia.

(8) La terza, la quarta e la quinta del suo corso di economia politica.

sare che invece di chiarire la materia riguardo al valore non fa che maggiormente confonderla. Per *valore* egli intende *non altra cosa che l'utilità nelle sue relazioni speciali con la soddisfazione de' nostri bisogni*. Dando in tal modo l'autore per sorgente del valore l'utilità in senso meno esteso dell' utilità assoluta, distingue *utilità diretta*, da *indiretta*; la prima reputa quella che è fondata sulla possibilità d' nn applicazione immediata di cose al soddisfacimento de' nostri bisogni, la seconda l' utilità delle cose che non sono per noi che un mezzo per proccurarci ciò che è proprio a soddisfare quei bisogni che esse stesse non possono soddisfare. Questa distinzione del Rossi non è in niente diversa da quella di valore in uso e valore di cambio. Nè l'autore stesso può dissimularlo, poichè nella stessa lezione aggiugne quanto segue : » il valore in uso è l' e» spressione di un rapporto essenziale che do» mina tutta l' economia politica, il rapporto dei » bisogni dell' uomo con gli obbietti esterni. Il » valore in cambio non è che una formola del » valore in uso; esso deriva dal medesimo prin» cipio.... Il valore in uso dura tanto per quan» to esiste il rapporto tra gli obbietti ed i bisogni » dell' uomo. Il valore in cambio realmente non » esiste che dal momento istesso del cambio..... » Dacchè una cosa ha un valore in uso, ossia dac» chè può soddisfare un bisogno qualunque del» l'uomo, il valore di cambio è possibile. Quando » queste cose istesse trovansi nelle mani di quei » che sono disposti a cederle, il valore diventa » probabile, conghietturale. Esso non è reale, » determinato, che dal momento del cambio ». Dietro queste idee il medesimo autore divide le cose sotto tre categorie; cose che hanno un valore in uso; cose che alle volte hanno un valore in uso ed un valore in cambio; cose che dopo aver avuto un valore in uso ed un valore in cambio, perdono di bel nuovo la loro qualità di cose permutabili per ritenere esclnsivamente il loro valore in uso. Tali sono secondo l'autore le cose che compriamo per nostro esclusivo uso. Intanto egli sostiene che la nozione del valore in uso è un' idea fondamentale che sopprimendosi viene a mutilare la scienza e la espone a gravi errori.

Non sarebbe possibile tener dietro a tutte le idee espresse riguardo al valore senz' andar talmente per le lunghe che si empirebbero molti volumi. Ogni scrittore si è impegnato più o meno in siffatta quistione, si è creduto che la scienza fosse reassunta nella parola valore, ed intanto la scienza si è fatta vagare in astrazioni e sottigliezze. Dalle tante discussioni sul valore non altro s' apprende con analisi coscienziosa che desso è un' idea indeterminata, variabile, relativa, e che il volerla ridurre ad idea certa per misurare ciò che dicesi ricchezza, di che ci occuperemo, è stato sorgente di gravi errori. Intanto in tre categorie possonsi dividere gli autori che trattaron del valore. Alcuni ammisero il solo valore che dissero di uso o di utilità. Altri distinsero nelle cose valore di utilità e valore di cambio (1). Altri fondarono la scienza sul solo valore di cambio. I primi diedero vaghissima estensione al valore nell'assegnargli par base l' utilità o il semplice uso, perocchè l' utilità è più indeterminata del valore e soggetta a tanti significati che è stato e forse sarà impossibile assegnarcene uno meno incerto. D' altronde cose eminentemente ntili non hanno sovente verun valore, perchè comunissime per natura, a malgrado che provvedono a' nostri bisogni e servono a' nostri indispensabili usi. La teorica del valore di cambio trascina il grave errore di prendersi per causa ciò che è effetto. Il cambio, come atto materiale, non è che passaggio; il valore quindi passerebbe da un individuo all' altro, ma non si creerebbe un valore *sui generis* per questo passaggio quando il valore o non esistesse precedentemente, oppure chi riceve la cosa in cambio non la prendesse per farla valere per quello che crede; e quindi anche in tal caso il valore dipenderebbe sempre dall' estimazione delle qualità che ha nna cosa per sè stessa o che crediamo rinvenirvi. Il semplice trasferimento, il cambio non fanno altro che permutare tra loro cose che hanno o possono aver valore, e siavi o non siavi eguale ragione per dare o ricevere in cambio. Ed ove pure potesse sussistere in questo dare e ricevere la perfetta eguaglianza rispettivamente, ne deriverebbe sempre che non si sarebbe fatto che sostituire nn valore ad altro, nno ad altro individuo. D' altra parte supposto che l' obbietto ricevuto in cambio avesse maggior valore nelle mani del secondo e dei successivi possessori, ciò non sarebbe derivato dal cambio che è semplice trasferimento, bensì dal modo di farlo valere o dalla maggiore estimazione, in somma dalle qualità che vi si rinvengono e che ne accrescono il valore. Laonde sempre si osserva che il valore dipende dalle cose istesse e dal modo di farle valere e adoperarle; il cambio non è che accidente ed eventualità troppo insitl alle sociali contrattazioni, ma che al certo non possono far distinguere in nna istessa cosa due valori; l'uno quando l' individuo ne usa, l'altro nel momento che il cambia. Il valore inerente alla cosa non facendo altro nel cambio che o aumentare o scemare o restare ugualc, ne deriva che cambio, come idea astratta, è determinazio-

(1) Non ignoro che siensi distinte talune sorti di valore, come valore individuale, valore generale, speciale, comune, valore d' affezione, valore diretto ed indiretto, valore intrinseco ed estrinseco; ma queste distinzioni sono piuttosto delle suddivisioni per rapporto a quel che dicesi valore generico.

ne, ragguaglio di valore di un obbietto paragonato con un altro, è effetto dell'attitudine, delle qualità della stessa cosa che la rendono permutabile con un'altra.

Si è opinato che il valore che in tal modo viene a ragguagliarsi sia la stessa cosa che il prezzo (1). Molti han ritenuto questo divisamento, altri l'han combattuto sostenendo invece che il prezzo non sia che la estimazione delle cose in moneta; la quale distinzione mi sembra anche inutile e quasi di nome, poichè tanto è fare il ragguaglio colle monete, quanto con altri obbietti che hanno valore da cangiarsi in moneta. Restringere poi la scienza al solo valore di cambio come han fatto gli scrittori della terza categoria di sopra cennata, è un errore ancor più madornale. Sarà la scienza del ben vivere sociale e dell'economia pubblica e degli Stati quella de'soli cambi? Si occuperà della proprietà, de' beni, delle persone, per le relazioni con tutti gli obbietti o naturali o prodotti dall' umana industria e fatica sol quando le cose passano da una in altra mano? No, la nostra scienza ha scopo ed estensione vasta, e se incaricasi di tali accidenti è sempre nel fine del ben vivere sociale.

Il valore secondo quello che ne pensiamo sta sempre nella estimazione che fa l'uomo delle cose per valersene e farle valere a fine di soddisfare bisogni, conseguire un bene morale o fisico, e sia in realtà o anche nella opinione e nel desiderio. Il far valere consiste nel vantaggio, nell' utile morale o fisico che possiamo ritrarre dalle cose. Il far valere è *l' atto*, il valore è *l' astrazione*. Utilità è uso, ma che arreca vantaggio. Quando l'uomo fa stima, ricerca alcune cose, nol fa altrimenti che per le qualità che in queste osserva che gli possono proccurare un bene sia per principio generale di utilità, sia per rarità, sia per novità, sia per necessità, sia che non essendo utili o necessarie, pur possono alimentare o svegliare in lui una passione, procacciargli un godimento, un piacere, fugare un dolore ec. ec. È l'uomo che imprime valore alle cose allorchè ne fa stima e se ne vale, perchè vi rinviene qualità che le rendono o possono renderle pregevoli. Tutto adunque può e non può aver valore secondo che o non se ne fa estimazione, o se ne fa più o meno. Tutte le cose hanno qualità proprie, ma senza che l'uomo non ne faccia estimazione, non le faccia valere, non ne ricavi qualche partito fisico o morale credendo conseguire un bene fisico o morale di qualsiasi natura, non vi ha valore. Molte cose sono utilissime per sè stesse, e poichè la natura le dà in abbondanza estrema non hanno valore; ma appena se ne fa stima secondo le circostanze e la ricerca per valersene, allora lo acquistano. L'uomo dunque imprime il valore alle cose, e siano anche quelle che sembrano per natura non poter essere adattate a verun uso, ed a non avere utilità di sorte alcuna. Lo estimarsi la qualità delle cose dipende dall' uomo; la chimica, la fisica, la meccanica, l' industria, le arti in generale creano ogni giorno, per così dire, valori, appunto nel far valere certe qualità di cose che prima sembravano non essere atte a qualsiasi uso. E viceversa molte cose o scapitano o restano quasi senza valore quando manca la occasione di farsi la estimazione delle loro qualità.

Il valore è una ragione composta che deriva dalle qualità inerenti alle cose e dalla stima, dall' uso che ne fa l'uomo secondo i casi, le circostanze, i tempi, i luoghi, le persone, i bisogni. L'acqua d'un fiume quasi non ha valore allorchè è in tale abbondanza che niuno ne fa stima; ma ne acquista quando se ne scarseggia. Anche nella sua abbondanza la stessa acqua acquista valore, allorchè viene impiegata ad irrigazione de'campi; accresce questo valore se è rivolta a mover macchine d'industria: un getto d'acqua in tal caso è una proprietà di gran valore. Giacciono le legna d'un bosco senza valore finchè l'uomo non ne fa estimazione per valersene come combustibile, e si aumenta siffatto valore a misura del bisogno, della ricerca e della minor quantità. Se in queste legna si reputa che ve ne siano talune atte per navali costruzioni o per suppellettili o per istrumenti, allora la estimazione di siffatta qualità dà loro un valore più rilevante. Se poi nelle medesime legna scopronsi qualità medicinali, la estimazione, la opinione che vi si attacca conferisce ad esse maggior valore. Lo stesso avviene per le erbe disseccate, per semplici radici, per gusci, per cortecce. Qual valore potrebbero avere per sè stesse? Ma se la medicina per l'umana salute, o la chimica e l'industria le adoperano, le fanno valere, come ogni dì succede, allora hanno valore più o meno grande, secondo la stima che se ne fa ed il vantaggio che se ne ritrae. La natura dà con estrema abbondanza le pietre che a prima vi-

(1) Smith e la sua scuola considerano il *prezzo* come una specie di valor di cambio espresso in moneta, ma non già in altri beni materiali. Say tra gli altri considera il *prezzo* come il valore generalmente riconosciuto di un prodotto. In uno scritto pubblicato in Berlino nel 1829 con titolo di *materiali per la critica dell'economia nazionale e sociale*, si sostiene che il prezzo sia lo stesso che il valore. Rau nella nota segnata col numero 1 alla seconda divisione del libro I dice che *il valore di cambio è propriamente parlando il prezzo, poichè ne' cambi non è solamente il valore de' beni che si prende in considerazione, ma ancora molte cause esterne del tutto accidentali*. Ma in seguito dice che *il prezzo sta in tutto nel mettere semplicemente alla pari molta quantità di obbietti che possono avere valori differenti*. Opina altresì che la proprietà di una cosa a poter essere cangiata sia *la capacità di prezzo*. Ma chi non vede la confusione, la oscurità, la contraddizione di tali divisamenti?

sta pare che non potessero aver valore; ma il valore nasce, s'accresce, e diviene talora immenso quando in alcune di queste pietre veggiamo qualità per cui se ne possono fare preziosi ornamenti. Da un pezzo di marmo possono farsi infinite cose di valore, e finanche una gentile statua. Il valore della statua deriva, egli è vero, in grandissima parte dalla mano d'opera, ossia dal lavoro impiegatovi, dall'intelligenza, dall'arte, dagli strumenti; ma è puranche vero che il marmo impiegatovi avea eziandio un valore, appunto per la estimazione che se ne avea perchè si vedeva atto a fare statue. Il carbon fossile giacque per secoli e secoli senza valore, perocchè non se ne faceva estimazione; cominciò ad aver valore quando se ne usò per combustibile: ma chi dai primi saggi della sua combustione avrebbe potuto prevedere la illuminazione a gas ed i portenti della sua forza? Chi può oggi prevedere il futuro destino delle cave di questo minerale? Il suo valore è dunque dipeso dalla estimazione che di esso si è fatta di poter valere per isvariati usi. Eravi un proverbio che dalle pietre non si cava l'olio: alcune specie di pietre restavano senza valore ed a mala pena potevano servire per fabbriche o per mantenimento di strade; ma l'arte ha tratto l'olio dall'asfalto, lo adopera per l'illuminazione, ed ecco che semplici pietre ricevono valore rilevante per la stima della loro qualità di dare olio ed illuminare. Lo stesso può dirsi de'metalli. Non potrebbesi astrattamente trovare qual valore possa avere una farfalla disseccata, un animaletto pietrificato, ed altri simili obbietti; ma ricevono valore quando servono a nozioni della storia e delle scienze naturali. Le ossa animali che si gettano come schifosi residui acquistan valore per ricavarsene fosforo, nero animale, e talora pur vanno nella categoria di obbietti da servire alla naturale istoria. Le ossa poi d'un uomo hanno valore quando s'impiegano a studî anatomici, ne aumentano e sono suscettibili d'immenso valore quando vi si congiugne una opinione, risvegliano passioni, care affezioni, ricordano straordinarie virtù. Avviene lo stesso di qualsiasi obbietto, come ad esempio anticaglie, suppellettili, strumenti, ornamenti fuori di ogni uso, che quantunque per sè stessi non potessero avere che niuno o lieve valore, pure hanno talvolta sommo valore per la memoria che vi è congiunta, le passioni, la venerazione che inspirano. È il vero caso che l'opinione vale talvolta più della realtà.

In tutt'i divisati accidenti il valore nasce sempre dalla estimazione, estimazione in tutto, sia quando trattasi di qualità fisiche o morali, sia quando non evvi che semplici opinioni. Il valore può crescere pel modo di far valere siffatte qualità, il che dipende dall'ingegno, dal travaglio, da' trovati dell'uomo, e costituisce sempre estimazione maggiore o minore. Il cambio non è, come dicevamo, che accidente e sia pur necessario, che fa passare la cosa da uno ad altro individuo, che dà ragguaglio e paragone al valore, ma che non crea altro valore. Per me un obbietto può valere poco o molto, cambiandolo con altro può valere più o meno, ma il cambio non fa che sostituire obbietto ad altro obbietto, ed il valore vien sempre determinato dall'estimazione dell'obbietto rispettivamente in qualsiasi mano passa e dal modo di farlo valere. Il cambio non fa altro che ridurre il valore in una cifra di prezzo, o in una cifra di paragone. Il cambio proviene dalla volontà maggiore o minore di proccurarci quelle cose che reputiamo esserci necessarie sia per soddisfare bisogni fisici o morali, sia per semplice passione. Il bisogno e la richiesta determinano il cambio e la vendita; ma il cambio non è mai un valore *sui generis* delle cose, bensì è l'idea del paragone, della determinazione con altri obbietti. L'esempio tanto vantato del diamante, ch'è stato ritenuto come ho detto aver solo valore di cambio, non calza; perocchè il valore di questa pietra sta soprattutto nella estimazione della qualità della sua bellezza, nell'uso che può farsene di riconosciuto rilevantissimo ornamento, e non già nel poter proccurare molte altre cose utili.

L'estimazione può essere per un solo individuo, per più individui, per una comunità, può essere generale tra popoli, più universale ancora, donde risulta la maggiore o minor facilità del cambio. Il consentimento maggiore o minore delle persone, il consentimento più generale o universale imprime ad alcune cose valore maggiormente costante nel cambio; ma ciò deriva non già dal cambio ma dalla estimazione vieppiù consentita. Sotto questo aspetto diciamo che l'oro o l'argento hanno un valore *assoluto*, non perchè può veramente esservi in tali metalli un valore in tutto assoluto, ma sì bene pel generale consentimento della loro estimazione. Siffatta estimazione per diversi lati può essere nella stessa cosa, vale a dire per più sue qualità, ed allora il cambio ne è maggiormente richiesto. Il maggior consentimento ad estimare una cosa rende adunque il suo valore più riconosciuto e meno incostante; ma non mai ciò dipende dal cambio il quale è sempre effetto e non già causa. Molto si è pur disputato per assegnare una misura al valore. Chi disse esser la rarità, chi la richiesta, chi il bisogno, chi la utilità; ma ognuno vede che son questi degli accidenti che possono far crescere o diminuire il valore, ma non misurarlo. ***Res valet quantum vendi potest***, dissero i romani giureconsulti: ora alcuni economisti moderni, tra'quali Say, ritennero la stessa idea, e mutando appena qualche espressione, avvisarono che il prezzo sia la misura del valore; ma il prezzo, a prescindere che può scambiarsi col valore, come mai può esser misura quando è di natura variabilissimo e soggetto alle stesse

vicende del valore pe' tempi, pe' luoghi, per le persone e per tutti quelli accidenti che accompagnano gl' individui e la società? Smith assegnò per misura il travaglio; ma noi abbiam già confutata questa opinione, perocchè il travaglio ha pure il suo prezzo che varia, e non altrimenti si misura che a seconda delle varie circostanze. Intanto Say, che in proposito confutò Smith, cadde in uguale o maggiore errore assegnando il grano per misura invariabile delle cose. Del pari erronea è la opinione che tanti scrittori seguirono, specialmente nel secolo passato, essere la moneta una misura costante ed invariabile di tutt' i valori e di tutte le cose, di che meglio mi occuperò quando della moneta dovrò trattare, e propriamente nel capitolo I del libro III della presente scrittura. Ritenendo noi le idee di valore nella estimazione delle qualità delle cose e nel farle valere secondo la intelligenza, il travaglio, ritenendo la sua variabilità secondo i tempi, le circostanze, i luoghi, i bisogni, le persone e qualsiasi altro accidente, crediamo non poter aver mai una misura esatta. Il prezzo, il cambio non danno che idee di transazioni e di ragguaglio meno incerto. Secondo queste vedute la nostra scienza tiene conto del valore delle proprietà. E come, a nostro avviso, la misura del valore è sempre relativa e dipendente dal bene morale o fisico che arreca, misura impossibile a determinarsi, così il valore di una proprietà non sarà mai fissato dalla sua estensione, dal peso, dal volume, in somma dalle quantità e dallo spazio, ma dal bene che se ne ricava e dalle idee che vi si congiungono.



SEZIONE II.

Sommario.

Si passa a trattare della *ricchezza*; definizioni diverse che ne hanno date rinomati scrittori; se ne espongono molte con le analoghe osservazioni—Ricchezza è una di quelle voci che non ha e non può avere un senso veramente determinato, essendo sì complessiva e generica che non è dato decomporla ne' suoi principali elementi—In quante categorie possonsi ridurre gli scrittori che fondano la pubblica economia sulle ricchezze—Come la base delle ricchezze sia la proprietà, l'unione delle proprietà—In che consiste la ricchezza—La ricchezza non è misura del ben vivere degl' individui e delle nazioni—Errore di credere che la ricchezza sociale stasse nelle cose che hanno un valore—Altro errore di reputare i bisogni sorgente di ricchezze—Si dimostra che il valor di cambio non è misura delle ricchezze delle nazioni—Idee fallaci che hanno esposte alcuni autori della ricchezza detta sociale—La proprietà non sempre costituisce ricchezza; come e quando dà origine alle ricchezze—Se la ricchezza è accidente che segue talora la condizione degli uomini e della proprietà, a norma di tali vedute debbe trattarsene; quindi le investigazioni debbono essere dirette riguardo alle proprietà di qualsiasi natura come capaci di produrre ricchezze, come cose efficaci a contribuire al miglior vivere degli uomini e delle nazioni—Come in questa scrittura si farà uso delle voci ricchezze, proprietà; come si distingueranno le varie specie di proprietà.

Abbiamo già accennato che il così detto valor di cambio si è assegnato come la sola misura delle ricchezze di una nazione. Ora affinchè si conoscesse della fallacia di questo divisamento, potremmo osservare innanzi tratto che quando pure si potesse fare un'annotazione incompleta, fantastica, quando pure venisse indicato con cifre numeriche per via di misura sì indeterminata quello che malamente vien definito ricchezza delle nazioni, si sarà veramente conosciuto ciò che una nazione possiede e se in essa vi sieno tutti gli elementi della prosperità e del ben vivere? No, perocchè la prosperità ed il ben vivere non stanno nelle cifre di quantità che possonsi fissare alle cose ed al loro preteso valore, ma nel bene individuale e comune che se ne ritrae. Intanto per procedere con ordine in siffatta investigazione crediamo opportuno far precedere la disamina di ciò che intendesi per *ricchezza*. Nella parte storica e di preliminari dottrine di questa opera toccai della discordanza degli scrittori economici intorno alla ricchezza; ne parlai eziandio nel cap. IV del libro I della presente scrittura; veniamo ora a trattarne più di proposito.

Secondo Aristotile è ricchezza l'abbondanza delle cose domestiche e pubbliche che sono adoperate. Ma l'abbondanza e il semplice uso delle cose, a creder mio, non possono dirsi ricchezze, poichè altrimenti l'ammasso di moltissime cose di quasi nessun valore ci potrebbero render ricchi. I primi scrittori di economia politica opinarono che la ricchezza stasse ne'metalli preziosi e nelle monete; ma si è bene osservato che non sono essi ricchezza assoluta, ma parte di ricchezza. Sono egualmente parte di ricchezza molte cose più utili e più necessarie de'metalli preziosi e delle monete. Petty, King, Davenant definirono per ricchezza la universalità delle proprietà particolari. Ma ciò significa tutto al più indicare l'insieme di queste proprietà, senza sapere se producono oppur no ricchezza, la quale include altre idee. D'altronde siffatta definizione esclude quelle cose e proprietà comuni al genere umano, o proprie o comuni ad una nazione, come mari, fiumi, boschi, che sono e possono produrre ricchezze. Vauban la ripose nell'abbondanza delle derrate, il che escluderebbe ogni altra produzione e proprietà, e quindi l'idea di ricchezza sarebbe ristrettissima. Galiani la ripose nel possesso di una cosa più considerata dagli altri che dallo stesso possessore. Il che potrebbe tutto al più mostrare la estimazione che si fa di un obbietto, ma non la ricchezza. D'altra parte non possono essere ricchezze quelle cose che il possessore apprezza più degli altri? La setta degli economisti francesi, in ispecialità Dupont de Nemours, avvisarono di stare nel valore venale del prodotto netto della terra. Ma anche ristretta sarebbe l'idea di ricchezza e non comprenderebbe tutti gli altri prodotti che non provengono dalla terra e che derivano dall'industria, dalle arti e dall'ingegno umano ec. Inoltre l'idea di ricchezza può

esistere indipendentemente dal valore di cambio o venale. Genovesi fece consistere la ricchezza nella popolazione, nell'agricoltura, nel commercio, nelle arti, nelle manifatture. Ma è chiaro che questi possono essere fonti di ricchezze, ma non ne costituiscono l'essenza. Beccaria disse che la ricchezza sia l'abbondanza delle cose necessarie non solo, ma comode eziandio ed aggradevoli, e che la ricchezza delle nazioni proviene dalla fatica degli individui. Questa definizione spiega sufficientemente la ricchezza; ma l'abbondanza è un'idea anche essa troppo vaga e relativa, e non sempre può costituire la ricchezza, poichè cose non di molto numero, ma che hanno gran valore, possono dare gran ricchezza. Per quanto concerne la fatica è dessa mezzo, strumento per produrre in alcuni casi le ricchezze, ma non può essere scambiata con queste. Verri la vide nell'eccesso delle annue produzioni sopra l'annua consumazione. Ma questo potrebbe essere talora eccesso di ricchezza, poichè un uomo può essere ricco anche quando le sue rendite, le sue produzioni eguagliano le suo consumazioni, le sue spese. Smith pone per base che ciascun uomo è ricco o povero secondo che più o meno ha il mezzo di proccurarsi le cose necessarie, quelle di comodo e quelle di godimento della vita. Ma come l'uomo non può proccurarsi che piccolo numero di esse col suo travaglio in una società, i di cui membri hanno differenti occupazioni, è mestieri quindi che se ne procuri la maggior parte per via dell'altrui travaglio, del quale potrà disporre, ovvero che ha il mezzo di acquistare. La prima parte di questo divisamento spiega molto di ciò che si reputa ricchezza, ma non già la ricchezza istessa. In somma tratta del mezzo ma non dell'obbietto a cui si rivolge il mezzo. Erronea poi ci sembra la conseguenza che la quantità del travaglio di cui si può disporre determina le ricchezze, poichè, come abbiamo osservato non ha guari trattando di Beccaria, il travaglio, la fatica è uno de' mezzi, degli strumenti per produrre o conseguire le ricchezze. Sotto questo aspetto non regge la proposizione dello stesso autore il quale crede che la ricchezza delle nazioni consiste nell'*accumulamento del travaglio produttivo*, a prescindere che per esservi ricchezza non sempre è necessario l'accumulamento. Medesimamente non è vera sempre l'altra proposizione di Smith che sieno ricchezze tutte le cose che hanno valor di cambio suscettibile di conservazione; poichè, come abbiamo detto, il valore delle cose non sta propriamente nel cambio, e non è sempre necessaria la qualità della conservazione, standovi infinite cose non atte a conservarsi e che pure sono comunemente riguardate come ricchezze. A nostro credere gli errori di Smith su questo particolare derivano dall'aver voluto fissare una teorica come fondamento della scienza, teorica non in tutto vera, attinta in parte da Galiani e Genovesi ed in parte da Verri, che il travaglio annuale di una nazione sia la sorgente dond'ella trae tutte le cose necessarie e comode che consuma annualmente, e che consistono sempre o nel prodotto immediato di siffatto travaglio, o in ciò che compra dalle altre nazioni con tale prodotto: di maniera che secondo vi sarà minore o maggiore proporzione tra il numero de' suoi consumatori e questo prodotto o ciò che essa compra con siffatto prodotto, sarà dessa più o meno povera riguardo a' bisogni ed alle comodità della vita. Secondo la maniera di vedere di Smith il travaglio sarebbe in ultima analisi il mezzo, il rappresentante della ricchezza istessa, il che confonde le idee. Palmieri giudicò che la ricchezza fosse il superfluo, o quel che resta dopo la soddisfazione de' proprî bisogni. Ma questo superfluo o questo residuo, che in altri termini è l'eccesso di cui parla Verri, come di sopra ho notato, non costituisce la essenza delle ricchezze, poichè può esser ricco un uomo che ha soddisfatto a tutt' i suoi bisogni sia qualunque la quantità delle cose che vi ha impiegate. Nè è da tacere che l'idea del superfluo sia vaghissima, dacchè ciò che per uno è superfluo per altri può essere strettamente necessario o meno del necessario. Cantillon e Garnier reputano ricchezze tutte le cose *materiali* di cui l'uomo può far uso per soddisfare un bisogno, o proccurarsi un godimento di sensibilità, fantasia, vanità. Definizione che limita le idee della ricchezza, e che fa sorgere quelle quistioni che di sopra ho cennato circa il valore de' beni immateriali, che son pure ritenuti per ricchezze e producono ricchezze in alcuni casi. Canard adottò in qualche modo i principî di Smith quando estimò che la ricchezza stasse nel travaglio esigibile. Se non che questa parola *esigibile* ingenera oscurità e confusione. Può talvolta l'abbondanza di una cosa essere ricchezza e produrre ricchezza, ma questa abbondanza non è certamente cumulazione del travaglio. Say non in altro raffiguro la ricchezza che in tutte le cose che hanno valore di cambio. Ecco le sue parole. *Le ricchezze sociali....... non possono essere valutate che pel cambio....... Perchè un valore sia ricchezza, bisogna che sia un valore riconosciuto non dal possessore soltanto, ma da ogni altro.* Altrove egli dice che *i beni che danno un valore di cambio sono i soli che costituiscono ciò che le nazioni chiamano ricchezze......* In altri luoghi, *le ricchezze sono le cose valutabili che si posseggono;* ma di queste teoriche troppo ne abbiam fatto la confutazione trattando del valore. Sismondi adottò la stessa idea di Smith, ma volle pure dal canto suo dare una definizione delle ricchezze facendole consistere nel prodotto del lavoro serbato al consumo e non consumato. Cagnazzi dice che l'uomo privato reputa ricchezza

qualunque cosa materiale che direttamente esser gli possa utile o piacevole, ma che abbia qualche grado di rarità. Ma chi non vede che se la rarità dovesse essere il distintivo principale della ricchezza, allora sarebbe questa assai rara, e non si rinverrebbe in tutte quelle cose nelle quali di fatti trovasi. Ganilh estimò che fosse ricchezza l'eccedente de' prodotti sulla consumazione e della rendita sulle spese. Definizione che quasi negli stessi termini è la medesima di quella del Verri, onde vale la stessa confutazione. Lauderdale credette che si addimandasse ricchezza pubblica tutto ciò che l'uomo desidera come utile ed aggradevole, e ricchezza privata tutto quello che l'uomo desidera come utile ed aggradevole unito a certo grado di rarità. Quì havvi una non lieve confusione tra ricchezza pubblica e privata; ma in sostanza il fondamento della prima è secondo l'autore l'utile e l'aggradevole, della seconda queste due qualità unite alla rarità: quindi vale in proposito la stessa confutazione data per Cagnazzi. Ricardo cercò provare che la ricchezza non si valuta secondo il valore, che per lui consiste nelle spese di produzione e nel prezzo, ma sibbene secondo la *quantità* delle cose necessarie, utili ed aggradevoli che contiene. Ricardo in tal modo dava per base la quantità che non è sempre l'elemento vero della ricchezza. Gioja fa nascere la ricchezza da' bisogni offerendo per risultato far cessare un dolore, liberarci da un bisogno, eseguire un desiderio risparmiando un incomodo, un disagio, aggiungnere un piacere al desiderio eseguito. Intanto adotta la stessa definizione data da Beccaria, che di sopra abbiamo riferita riputandola saggia, ed avvertendo soltanto che la parola abbondanza sia alquanto vaga. Su di che non dobbiamo ripetere le osservazioni che già abbiamo fatte per Beccaria. Il Rossellini prima di Gioja avea detto che la ricchezza sia la *copia* delle cose e degli obbietti appropriati all'uomo, che direttamente portano la sua conservazione ed il suo ben vivere. Quanto alla copia vale ciò che abbiamo detto dell'abbondanza. Riguardo alla qualità data dall'autore alla ricchezza di portare conservazione e ben vivere non è un principio esatto, poichè non sempre la ricchezza produce questi risultati. Malthus e Jones ritennero che la ricchezza stasse negli obbietti godevoli che sono necessari, utili e gradevoli agli uomini. Ma può e non può la ricchezza in questi obbietti consistere. Si può esser ricco senza godere. Cade sotto la stessa censura la definizione data da Giuseppe Sacchi consistere la ricchezza nel possesso degli obbietti godevoli equabilmente diffuso nello Stato. Droz crede che ricchezze sieno tutt' i materiali beni che servono a bisogno dell'uomo. Ma non dice in che senso prende queste voci di *materiali beni*; d'altronde quando la ricchezza indeterminatamente consistesse in tali beni, allora l'uomo con qualsiasi quantità e qualità di essi sarebbe ricco. Soggiugne pertanto l'autore che uno Stato è ricco quando gl'indicati beni vi sono molto sparsi. Mill, Mac Culloch e Torrens credono aver valore le sole cose prodotte dal lavoro, e quindi reputano ricchezze queste cose. Senior disse consistere la ricchezza in quelle cose soltanto che sono trasferibili, di cui la quantità è limitata, e che direttamente o indirettamente cagionano piacere o prevengono dolore; la quale definizione restringe l'idea della ricchezza e non la fa uscire da quella teorica che abbiamo confutata di stare la ricchezza in quelle cose che hanno il così detto valor di cambio. Calmers opinò che la ricchezza intendesse alla diffusione dell'abbondanza e della comodità nella massa delle popolazioni, moltiplicando ed estendendo i mezzi esterni e materiali dell'uomo. Ma questo può essere un effetto della ricchezza. Rau ed altri scrittori alemanni giudicarono la ricchezza nazionale comporsi di beni materiali. Ma anche questa teorica ha da noi sofferta quella censura che conveniva-si. Girolamo Parisi non dice più di Rau quando opina che sono ricchezze quelle cose materiali che presso una nazione incivilita costituiscono una proprietà. Rossi reputa ricchezza ogni cosa atta a soddisfare i bisogni dell'uomo; quindi tutto sarebbe in tal modo ricchezza. Secondo altri è ricco chi possiede obbietti utili, la utilità è proprietà fondamentale delle ricchezze. Ma anche questa utilità, come abbiamo più volte osservato, è idea vaghissima ed indeterminata più del valore, più delle ricchezze istesse.

Abbiamo riferito ben trenta definizioni della ricchezza (1); potremmo riferirne ben altre ancora. Ma dopo di ciò, diciamolo coscienziosamente, non sorgono maggiori dubbi di prima? Quanti belli ingegni si son perduti nell'investigare quello che forma la ricchezza, quanto tempo han dissipato senza profitto per la materie di cui trattiamo! Ricchezza è una voce che non ha e forse non potrà mai avere un senso veramente determinato, al pari d'interesse, di civiltà e di altre simili espressioni tanto complessive e sì generiche, che spesso non è dato di decomporle ne'loro principali elementi pel vario pensare, per le varie tendenze degli uomini e per l'andamento sociale e de' tempi. Delle citate definizioni quantunque alcune si presentino plausibili non solo, ma comprendano certe qualità delle ricchezze, pure non lasciano di essere soggette a censura, come abbiamo non è guari notato, appunto perchè non tutte le idee comprendono e ne trascurano diverse. La ricchezza è un complesso d'idee che si sentono, ma che non si possono esprimere, perchè ciascuno sente queste idee a seconda de'suoi desi-

(1) Gioia ne riferì tredici nel suo prospetto delle scienze economiche.

derl e a seconda di quello che ama possedere pel suo benessere. Fra tanta diversità d' idee riesce quasi impossibile di adottare espressioni e definizioni di transazione che riposassero su di un consentimento più universale, poichè questo consentimento non ancora evvi e forse non vi sarà. E questa è una delle potentissime ragioni per le quali ho dimostrato quanto andassero errato gli scrittori di economia allorchè danno la ricchezza per fondamento di tale pretesa scienza, avvegnachè se essi stessi non han saputo dire in che consiste, e se riesce quasi impossibile il definire la ricchezza, come mai ciò che non bene o malamente si conosce può essere base scientifica che inevitabilmente dev'essere meno soggetta ad incertezza, quando non potesse avere matematica esattezza? Le categorie in cui possonsi dividere gli scrittori che fecero della ricchezza un singolare obbietto de' loro studî si riducono in brevi accenti a quelli che la riposero nella quantità o abbondanza delle cose, a quelli nell' eccesso superfluo o avanzo de' beni, a quelli nella utilità o nel semplice valore, a quelli nel valore di cambio, a quelli nel travaglio, a quelli nella soddisfazione de' bisogni, a quelli nel semplice possesso di qualsiasi cosa. Per un lato adunque si sono ampliate o ristrette le idee della ricchezza secondo che ogni autore credeva vederla in alcuni obbietti, per altro si sono scambiati i mezzi per conseguire le ricchezze colle ricchezze stesse, per altro da ultimo si è scambiato il mezzo col fine. La base della ricchezza è sempre la proprietà, l'unione delle proprietà, la proprietà di qualsiasi specie materiale o immateriale. Si può quindi esser ricco di proprietà in terre, case, o di quelli che chiamansi capitali, si può esser ricco per metalli preziosi o per monete, si può esser ricco per quei prodotti che chiamansi naturali o industriali, si può esser ricco per produzione dell' ingegno, si può esser ricco per prodotti del travaglio, si può da ultimo esser ricco pel possesso di due o più specie di questi prodotti o beni e proprietà, oppure vivendo dell'altrui travaglio. La ricchezza sta nel valore delle proprietà e de' beni relativamente ed in ragione de' bisogni e desiderl dell' uomo. È ricco chi possiede o chi ha mezzi di acquistare quantità di beni, tanto allorchè i suoi desiderl sono appagati, quanto allorchè se ne fa paragone con altri. La ricchezza sovente, anzi il più delle volte non si valuta che nell' idea di paragone. La ricchezza è una indeterminata quantità di proprietà, di beni o di mezzi che s' impiega non solo alla sussistenza, ma eziandio alla soddisfazione di ogni altro bisogno e desiderio, al comodo, all' agiatezza, al piacere degli uomini. Quantità sempre indeterminata, poichè la ricchezza è sempre relativa a' desiderl ed a' bisogni, e d' altronde minor quantità di beni e di mezzi può avere maggior valore. La ricchezza è adunque il miglior risultato, il miglior effetto che possono produrre all' uomo le proprietà, i beni, l' ingegno, il travaglio, sia ch'egli stesso fa valere siffatte cose, sia che le fa valere per mezzo di altri, sia che viva di travaglio, di opera e di beni altrui. Risultato materiale è questo che può produrre molti altri beni fisici ed anche beni morali, ma che non constituisce come altrove osservammo il ben vivere non solo degl' individui, ma delle nazioni. Possiamo reputare ricco un individuo, ma tra le ricchezze può vivere infelice. Così delle nazioni possiamo con cifre numeriche valutare le pretese loro ricchezze, ma non il loro benessere. Possono molt' individui di una nazione esser ricchi di manifatture ed altri obbietti, mentre la più parte manca di mezzi di sussistenza. Comprende sempre la ricchezza la proprietà nel senso che noi le diamo secondo tutte le sue diverse specie, ma l'assoluta proprietà non costituisce sempre la ricchezza quando, cioè, non è sufficiente a' bisogni e desiderl. Nel che la relazione è sempre verso dell'individuo che si crede oppur no ricco, mentre con la stessa proprietà un altro uomo può esser ricchissimo. Dietro queste idee non sappiamo comprendere perchè la più parte degli scrittori di economia chiamano ricchezze sociali le cose che hanno un valore; ogni cosa è adunque per essi una ricchezza: il che è contrario allo stesso senso più comune che si dà alla parola ricchezza, la quale non può star mai nelle semplici cose, ma nel valore e nell' impiego di queste e nel risultato che producono.

Anche erronea teorica ei sembra quella di una classe di scrittori economici che riguarda i bisogni come la sorgente delle ricchezze, e in altri termini definiscono la ricchezza il potere di operare sugli altri per mezzo de' loro bisogni. Siffatti scrittori credono che i prodotti, i beni che un uomo possiede non possono per lui essere una ricchezza che in quanto che alcuno li compra o ne ha bisogno. In altri termini questa è la teorica del valore e delle ricchezze che si vogliono fare consistere nel solo cambio, che noi abbiamo già confutata. Inoltre non sono i bisogni la sorgente delle ricchezze, ma sì bene ciò a cui si applica la ricchezza. E più falsa teorica è quella che accrescendo i bisogni si accresce illimitatamente la ricchezza, poichè questa deve avere un limite in quelli; sicchè tutto ciò che va oltre de' bisogni si deprezia, non ha valore, non può costituire ricchezza, ma tutto al più un cumulo di proprietà.

Si dimanderà perchè mai la maggior parte degli scrittori ripongono la ricchezza in ogni valore di cambio. Facile è la risposta; perchè credono con tali valori soltanto poter misurare, come abbiamo accennato, la ricchezza delle nazioni (1).

(1) In questo errore caddero Lauderdale, Say e Ricardo istesso.

A prescindere che, come ho notato, falso è questo principio, perchè una proprietà segregata, una cosa che ha valore non può sempre costituir ricchezza; a prescindere che la ricchezza non sta nel solo valore delle cose quando si cambiano, è da porre mente che non è esatta la divisata misura e conducente veramente ad utile scopo. Primamente vi sono sempre grandi difficoltà a fare l'annotazione delle cose che han valore e ad assegnar loro un valore per mezzo del prezzo che dipende da tante e svariate circostanze, e che non sempre determina non dirò un valore effettivo, ma un valore approssimativo. Crescono i prezzi per penuria, e diremo che la ricchezza sia cresciuta? Diminuiscono i prezzi per abbondanza o per altre vicende, si dirà che è minorata la ricchezza? Ma quando pur si superassero queste ed altre difficoltà, quando pure riuscisse fissare un valore, un prezzo alla pretesa ricchezza sociale, ossia alle cose che diconsi aver valore di cambio, avrete tutto al più fatta un'annotazione de' beni, ma non potremo mai dedurne che una nazione sia veramente ricca o povera non solo per sè stessa ma comparativamente ad un'altra. E quando anche misurerete col valor di cambio gli averi di due individui, di due nazioni, e comparativamente avrete la stessa cifra di quantità, e sia anche di ugual valore, non se ne può inferire che quei due individui, che quelle due nazioni sieno ugualmente ricche, poichè la ricchezza è idea relativa, e con minor quantità e valore un individuo o una nazione che soddisfa a'suoi bisogni, a' suoi desideri può essere più ricca di altra. Inoltre può la massa delle pretese ricchezze sociali crescere in una nazione nell' insieme, ma parzialmente una nazione può essere più povera, perocchè la ricchezza ha potuto crescere in alcune classi e nelle altre diminuire, oppure i maggiori desideri smossi senza poterli soddisfare convenevolmente traggono di necessità disquilibri e miserie. La ricchezza o la miseria de' popoli sta talvolta più nella opinione ch' essi ne hanno, anzichè nel fatto. Un popolo che non può soddisfare tutti quei bisogni che si crea reputerassi sempre povero, a malgrado che nel paragone si osservasse che possiede più ricchezze de' suoi antenati e de' popoli vicini. Essendo l'idea di ricchezza e di miseria legata a soddisfazione de'bisogni e desideri, i quali sono sempre relativi e non assoluti, ne deriva che sovente l' opinione produce lo stesso effetto della realtà. Gli Spartani quando con poca farina provvedevano al loro cibo, quando non conoscevano e non adusavano preziosi metalli, e con rozze vesti appena mal coprivano le nudità del loro corpo, erano reputati poveri relativamente ad altri popoli, ma non eran poveri per sè stessi. Per valutare la maggiore o minore ricchezza degli uomini uopo è conoscere altresì se i bisogni sieno oppur no cresciuti congiuntamente a' mezzi di soddisfarli. La maggiore o minore circolazione delle monete può far comparire una nazione più o meno ricca. Questa circolazione spiega molte volte la pretesa loro ricchezza o miseria. Ma può mai la rapida circolazione esser tradotta veramente in cifre numeriche per disaminare il valore delle ricchezze? E quando essa cessasse non si avrebbe ristagno, e quindi talora anche miseria? Ma che vuol dire ricchezza nazionale? Se si adoperasse la parola ricchezza come io l'adopero il più delle volte nel corso di questa scrittura per lo stato opposto a quello di miseria, sarebbe una voce di convenzione che esprimerebbe la posizione più o meno prospera o agiata di una nazione. Ma non in tal senso viene impiegata da molti autori, ed invece alcuni dicono che ricchezza nazionale sia collettivamente l' insieme delle ricchezze sociali, e che le medesime ricchezze si debbono estimare private o individuali quando sono considerate nelle loro varie parti distinte. Altri fanno travedere che vi può essere una ricchezza nazionale diversa in tutto dalle ricchezze private. Il male di tali opinioni è derivato dal voler fare delle ricchezze un ente spezialissimo astratto da tutto; ma in sostanza gli scrittori di economia trattando delle ricchezze non han fatto altro che trattare malamente della proprietà. Osserviamo che Say nel definire per ricchezze sociali ogni cosa che ha un valore riconosciuto, non può fare a meno di non dire che *le ricchezze sono delle proprietà*. Ecco le sue parole: *le ricchezze sociali, che sono delle proprietà, si compongono del valore delle cose che si posseggono* (1). Vi sarebbe in ciò una lieve contraddizione con quanto l'autore ha detto precedentemente (2) riguardo a' beni che secondo lui *sono il frutto di un concorso de' mezzi non gratuiti*; ma pure noi riteniamo le sue parole come giacciono e nel senso migliore ch' egli dà loro. Se le ricchezze sono delle proprietà, perchè ragionar di un effetto senza ragionar della causa, e trasandare la sorgente per dire soltanto alcune qualità di ciò che ne scaturisce? La proprietà non sempre costituisce ricchezza, ma dà origine alla ricchezza e ad altre proprietà di qualsiasi specie; anche il travaglio e l'ingegno sono proprietà sacre dell' uomo più che delle terre coltivate. Dalle proprietà nasce essenzialmente l' idea del valore ed anche quella del cambio. La ricchezza è una condizione che secondo i casi può e non può derivare dalle proprietà e da' beni. Comprende sempre la ricchezza l' idea di proprietà, ma una proprietà distaccata non forma ricchezza se non quando ne provengono all'uomo quei risultati che il fanno reputar ricco. Sussisterà sempre in una

(1) Cap. I, par. I, pag. 33.

(2) Nel cap. I della prima parte.

nazione la proprietà, ma non sempre ne deriva che una nazione può dirsi ricca. La ricchezza adunque è un accidente che può seguire la condizione della proprietà e degli uomini, accidente utilissimo da valutarsi sommamente nel fine del ben vivere individuale e sociale, ma non da potersene costituire o un ente separato che produce la proprietà, o scambiarsi colla proprietà istessa. Se per non pochi scrittori di economia la ricchezza non è che proprietà, perchè non trattarne secondo le vicende e le condizioni di questa? A norma di siffatte vedute adunque continueremo le nostre investigazioni riguardo alla proprietà di qualsiasi natura come capace di produrre ricchezze, come ordinamento sociale da contribuire al miglior vivere degli uomini e delle nazioni. Quindi non diremo noi ricchezze nazionali o ricchezza privata se non effettivamente nel senso di ricchezza, cioè di quell'ultimo miglior risultato che può esser prodotto dalla proprietà, risultato che come abbiamo fatto vedere può e non può seguire la proprietà. E per non cadere in equivoci scambiando la voce ricchezza colla nuda proprietà (1) conserveremo il nome di proprietà alle cose che sono in fatti delle proprietà distinguendone le varie specie, e studiandoci di dettare quelle norme che possono essere confacenti a far nascere dalla proprietà la ricchezza per contribuire sommamente al ben vivere. Unica è sempre la proprietà in una stessa nazione, quella cioè di qualsiasi natura in qualsiansi beni che sul suolo nazionale ed a quanto a questo è inerente o posseggono i cittadini di essa nazione a titolo privato, o ch'è rivolta ad uso comune, o che è posseduta da corporazione o dallo Stato. Non vi possono essere adunque a rigore due, tre classi di proprietà in uno stesso popolo, l'una privata, l'altra nazionale, l'altra dello Stato, come han divisato alcuni scrittori (2); ma sempre è una la proprietà che va distinta in più specie secondo il titolo con cui si possiede e l'uso a cui vien rivolta, cioè, se più o meno comune o se interamente privato o di dominio esclusivamente privato. Riferremo quindi le espressioni di proprietà particolare e privata, e di pubblica e di comune, a seconda di questo titolo di possedimento e di questo uso. E ove pure diremo proprietà nazionale, non lo facciamo in altro senso che per dimostrare l'insieme delle proprietà di una nazione rivolte ad usi e bisogni della medesima. Quanto poi a ciò che si è detto proprietà dello Stato, e sia anche in beni immobili, non è veramente una proprietà separata dalla proprietà di una nazione, ma si bene una parte di essa addetta a' bisogni dello Stato, vale a dire della universalità de' cittadini. E questa proprietà unitamente a' tributi che sono riscossi sulle altre proprietà costituisce rendita della finanza. Per le altre corporazioni è risaputo che non posseggono altrimenti che a titolo privato (3).

Si è cercato sostenere dalla maggior parte degli scrittori di economia che il legislatore non deve guardare nell'interesse economico che la sola ricchezza nazionale. Altri all'opposto hanno opinato che il legislatore non deve vedere nelle proprietà, nelle ricchezze e negl'interessi degl'individui necessariamente ricchezze ed interessi sociali. Gli errori di queste teoriche nascono dallo scambiare le idee di proprietà con quelle di ricchezze, dallo ammettere due o più proprietà diverse in una stessa nazione, dal malamente definire e comprendere e valutare ciò ch'essi hanno addimandato ricchezza sociale. Non può mai il legislatore a nostro avviso guardare l'insieme delle proprietà, e sia anche delle ricchezze di una nazione, senza disaminarne le parti. Ed ove son queste viziose, ed il vizio può da lui esser corretto, non veggo ragione perchè non debbe dettar norme per la correzione. Tale è il destino di quell'insieme che dicesi proprietà, ricchezza delle nazioni, che non può mai formare un tutto bene armonizzato e cospirante all'utilissimo fine del ben vivere, qualora le sue parti sono in disordine, in disquilibrio ed in cattiva condizione.

(1) Alle proprietà e alle ricchezze si dà comunemente il nome di *fortuna*; quindi molti scrittori dicono anche *fortuna nazionale*, *fortuna privata* quella che è vera proprietà.

(2) Rau tra gli altri scrittori Alemanni scambiando il termine *fortuna* con ricchezza e proprietà, dice che *la fortuna nazionale si compone di tutt' i beni materiali posseduti da' membri di una nazione. Essa è interamente distinta dalla fortuna dello Stato, la quale appartiene al governo che ne dispone nell' interesse dello Stato.*

(3) Di tutte le divisate cose ragioneremo di proposito nel seguente capitolo.

CAPITOLO V.



Sommario.

L'ugual divisione e la comunione delle proprietà non possono aver luogo. Eccezione che soffre siffatta regola. Come si debbe applicare questa eccezione nell'interesse delle nazioni tra loro non meno per cose comuni che per quelle altre le quali non si possono possedere che per diritto particolare secondo le leggi speciali della nazione ove sono — Come nell'uso di cose comuni vi è sovente un interesse internazionale, esempio i mari, i grandi fiumi, ec. — Com'è necessaria la designazione de' confini di ciascuna nazione non solo per la loro politica esistenza e per la loro proprietà, ma per quanto ha riguardo a quelle proprietà che possono essere comuni colle nazioni vicine, e di interesse ancora più universale, come altresì per la guarentigia di qualsiasi proprietà e commercio nazionale — Per qual ragione in ogni nazione si debbono segregare alcune proprietà comuni tra i cittadini per essere conservate e rivolte ad uso comune. Come debb'essere inteso questo principio di proprietà comune. Sino a qual punto lo stesso principio debb'essere esteso e come si deve applicare. Come la proprietà pubblica deve sostenere la proprietà privata — S'indicano casi indispensabili di proprietà pubblica — Digressione sul *demanio*. Qual parte può avere l'idea del demanio nella economia pubblica e degli Stati — Si cenna della proprietà dello Stato e delle corporazioni posseduta a titolo privato. Sino a qual punto lo Stato e le corporazioni possono avere proprietà. — Quali siene i diritti del governo in ordine alla proprietà ed agli averi de' cittadini e delle corporazioni — Si cenna tra l'altro delle proprietà della Chiesa e delle instituzioni di pubblica beneficenza.

Dopo quanto ho cennato ne' capitoli che precedono il presente è ben inutile aggiugnere altro per far rilevare che la sognata uguaglianza della divisione delle proprietà o la perfetta comunione non possono sussistere tra gli uomini, sia nell'immaginario stato naturale, sia nel sociale (1). Nè devo maggiormente affannarmi a dimostrarne la fallacia, allorchè valorosi scrittori lo han fatto altresì rilevare ad evidenza (2). Non v'ha chi possa ormai rivocare in dubbio che il possesso e l'uso guarentito delle proprietà spingono gli uomini a conservarle, a migliorarle, ad accrescerle; ed ove questo principio potesse venir meno o esser distrutto, non vi sarebbe proprietà e mancherebbe uno de' fondamentali elementi di prosperità individuale e nazionale.

Pure vi ha cose, com'è risaputissimo, che non sono suscettibili d'essere proprietà esclusiva di alcuno, e che invece sono comuni al genere umano, le quali dando la natura con estrem' abbondanza in ogni luogo, può ciascuno usarne liberamente senza venire in competenza con altri o circa la primitiva occupazione o rispetto a' diritti di trasmissione e produzione. Tali cose sono ad esempio la luce, l'aria, l'acqua del mare e dei grandi fiumi, alcuni prodotti del regno animale e vegetabile, alcuni obbietti del regno minerale ed altri simili, e in generale tutto ciò che non forma, o non può formare vero diritto di proprietà in altri attesa l'indicata universale abbondanza che proviene dalla natura, onde a malgrado della loro immensa utilità pure nessun valore si hanno. Il principio della nostra scienza relativamente a queste cose per l'interno di una nazione esser deve lo stesso che sanciscono le civili leggi ed i regolamenti di polizia, cioè usare liberamente di esse; ma tale libertà debb'essere limitata a non abusarne in danno d'altri e a non arrecare nocumento. Tutti goder debbono della luce, respirare l'aria; ma niuno può impedire che altri fac-

(1) In ispecialità ne ho cennato nel cap. II del lib. II di questa scrittura.

(2) Il proponimento della uguaglianza del diritto di proprietà fu messo innanzi ne' popoli moderni prima di tutti dal Campanella nella sua *città del sole*. Morelly e Godwins il riprodussero. San Simon, Fourier, Owen e Blanc mutate le parole fecero lo stesso. Fra i molti che l'hanno confutato con successo vogliousi citare Romagnosi, Rosmini Serbati, Comte, Thiers, Faucher. Abbiamo visto i delirî avvenuti nel 1848 e 1849 in ordine alla comunione delle proprietà. Non furono essi ignoti agli antichi, sicchè Aristotile nella sua *politica*, cap. V, lib. II, li combattette con solidi argomenti ripetuti dagli scrittori moderni. Parlerò di proposito della dottrina de' *Socialisti* segnatamente riguardo al lavoro, agli operai ed all'industria nel cap. X di questo libro.

ciano lo stesso, oppure che mentre facciamo uso di siffatte cose lo impediamo a'nostri vicini. Tutti possono usare di un'acqua corrente, ma niuno può appropriarsela, e nel servirsene esclusivamente non debbe arrestarne il corso onde altri se ne possa anche valere. Così de'finmi, del mare, de' prodotti delle terre abbandonate, della pesca, della caccia ec. Lo stesso principio di non abusare, di non nnocere è applicabile nell'interesse delle nazioni tra loro; non pnò un'azione essere lecita per gli nomini che vivono su di un dato snolo, mentre sarebbe illecita per altri. Ricordiamo intanto che v'ha cose comnni agli uomini quasi per diritto proprio, ovunque essi si trovano, ma altre non le possono possedere che per diritto particolare secondo le leggi del territorio speciale della nazione in cni quelle cose sono. Le leggi politiche e civili, il diritto pubblico han dovnto medesimamente limitare e frenare le occnpazioni di molti di quei beni che non appartengono ad alcnno, onde il vantaggio di tali obbietti restasse comune. Il principio della occupazione suppone uno stato sociale imperfetto, come abbiamo fatto osservare. Ma quando qnesto stato comincia a migliorare debbe cessare il cennato principio, e surrogarsi ad esso la regola di aver proprietà prodotta dal proprio lavoro o per via di legale acquisto. Allora la proprietà lascia la sua primitiva origine, come feci osservare, dell'occnpazione e dell'appropriazione per via di fatto, sicchè il render proprio vien determinato dal produrre, dal cambiare, dall'acquistare legalmente. Se le idee di proprietà e di usare delle cose proprie o che possonsi rendere proprie, se le idee di valersi di proprietà che possonsi o no rendere comuni o che sono di fatti comuni si restringessero esclnsivamente alla propria nazione, sarebbe men difficile il provvedervi; ma nell'nso di queste cose evvi sovente un interesse internazionale, un interesse comune a più o a tutte le nazioni, un interesse che deriva non meno dal principio di assicurar rispettivamente la proprietà di ciascuna nazione, che dalla necessità di mantenere l'ordine tra le nazioni stesse. Di che adduciamo in esempio i mari ed i finmi, i quali allorchè bagnano più Stati la parte che scorre per questi o che li costeggia diventa proprietà di ciascnna nazione più o meno ristretta secondo i casi. Intanto i mari e i grandi fiumi si son detti di diritto delle genti appunto per l'interesse più generale, sicchè la loro apertura o chiusura sono di vantaggio o di danno non ad nna sola ma a più nazioni. Un tempo i mari si reputarono di diritto privato di qualche nazione, si accordavano privilegi per la loro navigazione (1); ma il diritto pubblico nniversale ha dovuto ritenerli come libere vie di comunicazione, non ammettendo privilegi in qualsiasi nazione per l'interesse più vasto, più universale del commercio; altrimenti, come ho fatto più volte osservare, la libertà del commercio o sarebbe ristretta assai o non potrebbe sussistere. Ma il diritto pubblico istesso considera come parte di proprietà nazionale l'acqua del mare ed il mare sino a certo limite che scorre o che bagna nn territorio proprio di una nazione. Così pei grandi fiumi e per le riviere il diritto pubblico, i trattati diplomatici mentre serbano le norme della loro comunione, regolano i diritti scambievoli delle nazioni, onde dall'uso di essi che ciascuna di queste farebbe non ne derivassero inconvenienti, danni ed aggressioni (2). Per siffatti accidenti incumbe moltissimo che la nostra scienza al pari del diritto internazionale tenesse conto di ciò che diciamo territorio di ciascuna nazione, del quale abbiamo tanto ragionato nel capitolo II del lib. II della presente scrittura. La designazione de'confini di siffatto territorio determina non meno la estensione di quel che debbesi intendere per proprietà di una nazione, e per qnanto pnò concernere la sua esistenza, ma serve medesimamente per quanto ha riguardo a qnelle proprietà che possono essere d'interesse comune colle nazioni vicine, e d'interesse ancora più nniversale. Designare i confini del territorio nazionale per via di terra è più agevole che per via di mare. Per quanto concerne i confini della parte di mare è ricevuto per diritto internazionale che nel lnogo ove cnrvandosi la terra forma nna baia o un golfo, deve supporsi una linea tirata da nn pnnto all'altro di questa terra o di piccole isole che si prolungherebbero al di là de' promontori della cennata baia. Riguardasi siffatto golfo o baia come mare territoriale e mare chinso quando anche il sno mezzo sarebbe ad una distanza di più di tre miglia dalla riva. Non ignoro che molti pubblicisti, tra'quali Baldo, Bodin, Targa, portano

(1) Note sono le quistioni circa la navigazione dell'Adriatico che i Veneziani pretendevano di loro esclusiva proprietà. I Portoghesi si credettero un tempo padroni assoluti de' mari di Gninea neile Indie Orientali. Gl'Ingiesi fecero lo stesso per altri mari delle loro colonie. Ricordo in proposito ciò che ho notato nella parte storica e di preliminari dottrine di questa opera pag. 166 e 167 circa la scrittura di Grotio *Mare liberum* e quella di Seldeno *Mare clausum*.

(2) Adduciamo di ciò in esempio il trattato di Parigi del 30 maggio 1814 art. 5, e qnello del Congresso di Vienna del 9 giugno 1815 art. 14, 30, 96, 108, 109 e 110 una co' regolamenti che gli fan seguito. In essi le principali Potenze Europee statuiscono il principio della libera navigazione de'fiumi e delle riviere che attraversano il territorio di varie nazioni, dal mare sino al punto che sono navigabili. Ma medesimamente dettarono regole per la navigazione del Po, del Reno, del Meno, del Kecker, dell'Ems, della Schelda ec. onde i diritti scambievoli delle popolazioni il di cui suolo essi bagnano fossero rispettati. Un altro trattato più recente, quello di Magonza del 31 marzo 1831 tra il governo francese e vari governi di Alemagna, ha regolato i diritti di questi diversi Stati sul Reno che loro appartiene in comune.

questa estensione sino a sessanta miglia, e moltissimi altri sino a cento; ma devo ricordare che Grotio sostenne estendersi la divisata giurisdizione fin dove i naviganti possono essere costretti o sforzati dalla parte di terra (1); nella quale sentenza son convenuti tra gli altri illustri pubblicisti Vattel, Hübner, Klüber, Martens, Azuni: onde è ormai un principio internazionale che il dominio territoriale di un paese si distende per tutto quello spazio che dalle spiagge può custodirsi. E come il massimo tiro del cannone si valuta per tre miglia, così questa distanza determina il confine dalla parte di mare (2). Siffatto principio di confine di territorio, che in sostanza è di restrizione alla libertà de'mari, dev'essere ritenuto nella nostra scienza al pari che nella politica per gl'interessi economici di una nazione, e pe'medesimi interessi di questa in rapporto alle altre. La designazione de' confini è per guarentigia della proprietà e del commercio nazionale onde restasse raffrenato il principio dell' occupazione e dell' aggressione internazionale. Può una nazione occupare spazî deserti, isole abbandonate, cose in somma che non si appartengono ad altre nazioni; ma per qualsiasi fine, e fosse anche di fare stabilimenti commerciali o industriali, non può invadere gli altri confini, poichè in tal modo si verrebbe a distruggere il principio dell' indipendenza delle nazioni. Possono intanto non di meno gl'individui di una nazione recarsi in altre e stabilirvisi, farvi stabilimenti d' industria, ma sotto le leggi del paese; ed allora la proprietà, l'industria che quelli stranieri vi trasportano o vi creano diventa quasi direi indigena. In somma anche tra le nazioni bandito il principio dell' occupazione non altro possono ammettersi che relazioni internazionali di proprietà, cambi, commercio ed altri simili obbietti che interessar possono il vivere delle genti senza mai distruggere la politica indipendenza, com' ho detto nel capitolo I del I libro e nel capitolo I e II del II libro della presente scrittura. Proveniva un tempo l' occupazione di un popolo sull'altro o dalle conquiste, o dalla riparazione de' danni, o dal bisogno di sussistere, o anche dall' idea di colonie; ma ammesso ormai il principio dell'esistenza delle nazioni secondo i legittimi patti e le condizioni sociali universalmente riconosciute, ne segue che la occupazione e la conquista sotto qualsiasi aspetto non possono sussistere. Per riparare danni vi sono ben altri mezzi che ricorrere all'occupazione. Nè credendo procurarsi da vivere e sussistere può mai una nazione occupare per via di fatto quel che ad altra appartiene, ma acquistarlo ne' modi legittimi. Somma disamina, grande circospezione merita la quistione se può occuparsi, render colonia una regione che ha un governo proprio sol perchè si crede selvaggia. Ove pure l' idea dell' occupazione derivasse da desiderio di incivilire, pure non vi sarebbero altri mezzi di civilizzare fuori quello di occupare? La religione, l'industria, le amichevoli relazioni, l'istruzione sono a creder mio mezzi più facili per civilizzare popoli selvaggi, anzichè ricorrere alla forzata occupazione.

Circoscritto intanto il territorio di una nazione in designati confini, sarà ogni proprietà in esso posseduta a titolo particolare da' cittadini senza ammettere mai proprietà comune tra cittadini o ad uso comune conservata e rivolta? Non tutto il territorio nazionale è posseduto a titolo di particolare proprietà de' cittadini, ma vi ha in esso alcuni spazî che a niuno appartengono o possono appartenere in proprietà; ora siffatti spazî non debbono restare soggetti alla appropriazione del primo occupante, ma considerarsi come beni dell' intera nazione per concedersi o ritenersi secondo che più o meno torna utile. Vi sono altresì cose che sarebbe dannoso il far possedere a' cittadini come proprietà esclusiva, mentre un interesse o di tutta la nazione o di una parte di essa richiede che sieno comuni. L'idea di proprietà comune in una nazione deve essere intesa nel senso che sia incapace di essere divisa onde non se ne distrugga la principale e più importante utilità. Tali sono il mare, i fiumi, alcuni laghi, i canali, le strade pubbliche, le riviere, i porti, alcune foreste, le mura, le fortificazioni delle città ed altre cose simili. Si riguardano tali proprietà come necessarie non meno alla sussistenza e alla difesa, ma eziandio al ben vivere delle nazioni. In generale diconsi proprietà comuni nazionali quelle che non possono esser possedute da alcuno a titolo particolare, ma che sono addette a soddisfare alcuni generali bisogni di una intera nazione. Dividendosi nello interno le nazioni in provincie, distretti, cantoni, circondarî, comuni, vi ha nel loro interesse proprietà pubbliche nel senso stesso di utilità generale, ma più ristrette di quelle della intera nazione. Così vi possono essere proprietà delle provincie o de'cantoni o de'comuni ec. ec. E qui cade in acconcio far meglio rilevare una differenza tra proprietà particolari o private e pubbliche. Le prime sono destinate a soddisfare bisogni puramente dell' individuo o del ristretto cerchio delle famiglie. Le seconde servir debbono secondo i casi a' bisogni di parte o di tutta una nazione. E però queste proprietà sacre più delle

(1) Grotio lib. II, cap. III, §. 13.

(2) Si possono riscontrare Vattel, droit des gens lib. I, cap. XXIII, §. 289 — Hübner, del sequestro de' bastimenti neutri tom. I, cap. VIII, §. 10 — Kluber, droit des gens §. 130 e 131 — Martins, precis du droit des gens §. 153 jus littoris — Azuni, droit maritime etc. cap. II, art. 2 e 25, §. 5, 6, 15 e 17.

particolari, poichè interessano più o meno la generalità, debbono conservarsi, non ammettere mai usurpazione, prescrizione di sorte alcuna, poichè indispensabili e necessarie a'bisogni comuni di una parte o di tutta una nazione. Ben si avvisa Comte su questo particolare (1). » La cura che » prende una nazione di guarentire a ciascuno » il godimento di tali beni (beni comuni) e di vie» tare le conseguenze che sieno deteriorati in pre» giudizio del pubblico, è ciò che particolarmente » distingue una nazione incivilita da quella che » non lo è. Ne' paesi in cui non vi sono leggi che » guarentiscono gl' interessi di tutti da' privilegi » concessi a vantaggio di qualcheduno, come lo » erano tutti gli Stati d'Europa sotto il reggimen» to feudale, e come lo sono i paesi soggetti al » dominio turco, le proprietà pubbliche sono le » prime ad essere invase ed a perire per man» canza di cure conservatrici; ma presso i popoli » bene amministrati le proprietà pubbliche sono » guarentite del pari che le private ».

Ma sino a qual punto si estenderà il principio della proprietà comune in una nazione da restare quasi direi intangibile senza potersi concedere, senz'ammettere prescrizione legale in favore di chi la occupasse, senza potersi vendere, senza in somma poter mai diventare patrimonio esclusivo dell' individuo? La risposta non è difficile, fino al punto, come io diceva, di servire a' bisogni indispensabili, ad una utilità più vasta di quella che può essere pe' semplici individui, in somma quando il bene pubblico lo esigesse, sicchè facendosi altrimenti la somma del male sarebbe maggiore di quella del bene. In generale non debbonsi mai limitare la libertà delle proprietà, le loro libere trasmissioni ed i possedimenti, se non quando possono servire ad un interesse più grande, più generale di quello del semplice uso privato. Ma questo principio dev'essere applicato talmente, che non si sottragga dalla circolazione molta proprietà che nelle mani private si renderebbe più proficua, nè che colle proprietà comuni o rivolte ad uso pubblico si venisse a creare un pericoloso concorrente alla proprietà privata. La proprietà pubblica dev'essere intesa pure per un altro verso, cioè sotto quello di dover servire per sostegno alla proprietà particolare. Così le strade, i canali, le riviere debbono restare proprietà comuni appunto perchè usandone ognuno servissero a meglio far valere le loro proprietà particolari, sia per la facilità delle comunicazioni, sia per ogni altro vantaggio che ne dipende. Alcuni boschi sono di necessità secondo i casi per la salubrità dell' aria e per evitare deviamenti di acqua e scoscendimento di monti. Alcune acque correnti sono indispensabili onde i molti se ne potessero valere pe' bisogni dell' agricoltura, per stabilimenti industriali e altri somiglianti obbietti. Così alcune terre sono indispensabili per la pastorizia e per altri bisogni della popolazione. Evvi ancora un altro caso per conservare proprietà nell' interesse nazionale, ed è quello dei monumenti pubblici, delle anticaglie, e di tutte le cose a cui grate memorie di storia, di gloria nazionale potessero esservi annesse. Pertanto è da osservare riguardo alle proprietà comuni, che debbesi per esse evitare ogni *diritto promiscuo* per quanto è possibile, vale a dire debbe escludersi che per una parte fossero possedute come proprietà di particolari cittadini, e per un'altra restassero rivolte a pubblico uso. Sono poi diritti imprescrittibili quelli che tengono alla giurisdizione, all'ordine pubblico, al godimento ed esercizio de' diritti politici e civili, alla indipendenza dello Stato; di modo che qualsiasi sistema di proprietà pubbliche o private non debbe mai alterarli per qualunque verso e comprometterli.

Pare adunque inevitabile che ogni Stato segregasse una parte di proprietà nazionale da non appartenere ad alcuno, ma per essere soltanto rivolta a pubblico uso. Il dominio di questa proprietà mentre non è di alcuno esclusivamente, è di tutti nel tempo istesso, secondo le norme che le leggi prescrivono. In ciò viene a comprendersi quello che si è detto *demanio*. Ma perchè meglio si conosca di tale voce, di quello che ha compreso e di quello che ormai può comprendere, e qual parte può avere nella economia pubblica e degli Stati, e in generale nella scienza di che scrivo, devo quì ricordare alcuni particolari che già ne scrissi nelle due mie opere, storia delle finanze di Napoli, e storia economico-civile di Sicilia, e soprattutto nella parte storica e di preliminari dottrine (2).

Feci osservare qual imperfetta idea di finanza si avesse ne' primi tempi del medio evo, e che più per via di fatto che di diritto i Sovrani andavano statuendo alcun che di cose o patrimonio pubblico, dicendole col titolo di *regalie* ossia di cose inerenti alla dignità reale e della corona per distinguerle dalle feudali; ma i feudatari, le chiese, le comunità pur pretendevano le loro regalie, e quando era debole il Sovrano vedeva usurpate quelle sue regalie che colla forza delle armi non sapeva sostenere. Per regalie si considerarono precipuamente in quel tempo i feudi e le chiese, e la maggior soggezione loro imposta furono gli speciali tributi e i servigi da prestare al Sovrano in occasioni determinate, quasichè si volesse mantenere un legame ed una memoria che dominio utile e non diretto avessero de' feudi i loro possessori. Intanto alcuni Sovrani dichiararono formalmente le regalie appartenere soltanto alla loro potestà, non potersi alienare, cedere,

(1) Pag. 68.

(2) Cap. II, sez. I, lib. I, pag. 16, 17 e seguenti.

donare senza loro consentimento e come cose soggette a ricadere in essi. Determinarono medesimamente i gradi delle successioni feudali, e fermarono meglio il principio di non costituirsi feudi senza loro assentimento, e che i vassalli non fossero sottoposti a' fendatarl che secondo gli obblighi contratti. Distinsero da ultimo terre ed uomini demaniali, ossia soggetti immediatamente alla potestà sovrana, da quelli che feudali fossero, obbligando i fendatarl di qualunque grado a mostrare le loro investiture per confermarle o moderarle coll' autorità del loro altissimo dominio a chi credevan più o meno meritevole, e per rivocarle agl' immeritevoli. Non venne ammessa prescrizione di tempo, e dalle confermazioni e nuove concessioni se ne compilarono registri, ne' quali distinta nota si tenne di tutto lo stato del reame quanto alle cose di *dominio* della corona, de' comuni, de' feudi, de' beni burgensatici, delle chiese e di altri luoghi religiosi, ed il grado delle persone nobili o ignobili, libere o tributarie o servili co' loro dominl o liberi o soggetti a servizl ed a pesi di qualsiasi natura. Qnesti provvedimenti cominciarono a costituire meglio che per lo addietro il potere sovrano, e di vantaggio ad estendere la cosa pubblica. Ma la prima pietra più fondamentale riguardo a ciò che si è detto patrimonio pubblico fu la costituzione dell'Imperatore Federico Barbarossa sancita nella dieta di Roncaglie nel 1158; la quale per altro non comprese nelle regalie che i lidi, le vie pubbliche, i fiumi navigabili, gli edificl pubblici, il diritto di porto, di ripa, di batter monete, i beni vacanti, e quelli che ad indegni si togliessero, a' condannati, a' proscritti, a coloro che a contrarre si facessero incestuose nozze, o che commettessero delitto di lesa Maestà, le prestanze angariche e parangariche, gli straordinarl tributi per qualche felice impresa o spedizione del Sovrano, le miniere, le rendite della pesca e delle saline, la metà di tutti i tesori che si rinvenissero secondo i casi.

Erano adunque in quel tempo lo Stato e le finanze ben diversi da ciò che riguardati li aveano il codice longobardo ed i capitolari di Carlo Magno. Il fatto avvalorato da condizioni già imposte a' nuovi fendatarl, il non breve volgere del tempo in cui la Sovranità avea conquistato sulla feudalità, sorger fecero un diritto ed estendere la cosa pubblica. Avveniva altresì a riguardo di questa una certa segregazione di poteri e cominciavasi a determinare quel che positivamente fosse dello Stato; la fendalità recedeva in parte da quanto occupato avea, e davasi animo a' Sovrani pel tempo avvenire a poggiarsi su di una specie di diritto riconosciuto. Mi son valuto di questa espressione *una specie*, perocchè la costituzione in discorso erasi reputata un sagrifizio ed una transazione che mentre accresceva potestà al Sovrano ne toglieva ad altri cioè a' feudatarl; inoltre essa non tolse le incertezze, nè determinò chiaramente quel che fosse di pubblico dominio ossia *demanio*. Era allora questa voce assai più incerta di quello che lo è oggidì. Non sapevasi che estensione darle, demanio pretendevano avere i feudatarl, demanio gli ecclesiastici, demanio i comuni, e regalie il Sovrano; e come loro proprie si giugneva a vendere e concedere da' feudatarl cose attenenti a fiumi, miniere, porti, pesca ed altre simili, sotto censo. Mentre allora tutti possedevano, e posseder potevano quasi direbbesi colla semplice occupazione, che era il principio più dominante per acquistare proprietà, mentre ognuno credeva aver diritti inerenti alla sua persona, non potevasi definire quali erano gli usi e i diritti da esercitare in comune e chi dovea regolarli e farli servire a comune vantaggio. Per demanio s' intendeva talora proprietà pubblica, tale altra il complesso delle possessioni che formavano la dote della corona, il più delle volte tributi e rendite dell' erario; e sotto questo aspetto nell'antica legislazione di varl Stati si parla d' inalienabilità del demanio, quasi sinonimo di ciò che oggidì dicesi finanza. Trattandosi di cose controverse e che la potestà del Sovrano non sapeva e non poteva in quel tempo in tutto acquistare, non potevasi quindi nulla definire con certezza. Erano scorsi ben centocinqnant'anni a un bel circa dalla data della dieta di Roncaglie, molte vicende erano intravenute e maggiori forze avea la Sovranità, eppure incertissima era l' idea del demanio dello Stato, tal che Andrea d' Isernia, il solo giureconsulto di quel tempo che lasciò scritto qualche osservazione su questa materia, più poggiandosi alle tradizioni che a leggi positive, avverte che *gli antichi dissero demanio* (trasportiamo le sue parole dal latino in italiano) *le città, le castella e altri beni, come le dogane, le gabelle, le regalie ritenute dagli antichi Re nella potestà e dominio e che in tal condizione sieno state per anni trenta* (1). Il possesso o per meglio dire la detenzione che facesse il Sovrano di alcune cose per trent'anni dava a parere d'Isernia il diritto, vale a dire che la base del diritto non in altro facevasi constituire che nel fatto per un tempo non oltre a trent'anni. Ma la semplice opinione di un giureconsulto, le non molto e chiare tradizioni, e non pochi fatti in contrario, la dubbiezza delle parole *regalia* e *demanio*, le quali aveano significato più o meno esteso secondo la forza de' Sovrani, i diritti che i feudatarl credevano avere acquistato a norma delle speciali concessioni, rendevano incerto al massimo grado il pubblico diritto a riguardo di siffatte

(1) Vedi Andrea d'Isernia pag. 271 nel libro degli usi feudali, nel quale è inserita la costituzione di Federico Barbarossa che abbiamo citata.

cose, incertezza che per molti versi è durata per più secoli sino al totale disfacimento della feudalità in alcuni popoli ed anche dopo di questo disfacimento. Storicamente parlando i beni demaniali offerirono per più secoli le stesse vicende. Se la feudalità fu più forte della Sovranità, allora i feudatari ritennero in piena signoria le terre comunque già loro confidate e dichiarate di semplice dominio utile, e di più si appropriarono gran parte di quello che in fatti di dazi e proprietà chiaramente la determinazione della dieta di Roncaglie dato avea alla Sovranità. Inoltre Sovrani deboli o mal sicuri aveano talora sancita la usurpazione avvenuta per parte de'feudatari in disprezzo di leggi positive de'loro predecessori, e tale altra erano stati larghi di concessioni e privilegi per aver partigiani. Se la Sovranità sentivasi più forte o l'elemento popolare avea più vigore dell'aristocratico, in tal condizione si procurò rivendicare dalle mani de' feudatari, delle corporazioni, e da altri quello che avevano usurpato o che in tempo di debolezza era stato da' Sovrani malamente accordato. In questi casi si fece sempre valere la così detta *teorica del demanio* circa la sua inalienabilità e la sua rivendicazione per qualsiasi elasso di tempo, non ammettendosi prescrizione di sorte alcuna e dandosi estensione a' diritti di regalia e di demanio in ragione della indicata potenza sovrana o del popolare elemento. Così si è sempre venuto a capo della instituzione di ciò che si addimanda demanio o patrimonio pubblico, così i dritti imprescrittibili inalienabili del demanio, di questo ente che non ha mai avuto veramente una estensione determinata, sono stati sovente in alcuni governi un ausiliario più potente di qualsiasi conquista si sarebbe fatta colle armi; perocchè ha messo a loro disposizione gran numero di proprietà e mezzi finanzieri.

Dissi di sopra che la incertezza sulla voce demanio è durata e dura in alcuni popoli anche dopo del totale disfacimento della feudalità in essi avvenuto. Di che adduco per esempio la Francia. Ivi dopo essere stati aboliti i dritti feudali si procedette con decreto del 22 novembre 1790 a determinare in che stasse il demanio pubblico e quali beni comprendesse. In conseguenza fu dichiarato coll'articolo 1 di tal decreto che il demanio nazionale propriamente detto intendevasi formato di tutte le proprietà in beni fondi, e di tutti i diritti reali e misti che appartenevano alla nazione, sia che questa ne avesse il possesso e il godimento attuale, sia che avesse il diritto di rientrarvi per via di ricompra, per diritto di riversione o altrimenti. Coll' articolo 2 si aggiunse che sono considerate come dipendenze del dominio pubblico i cammini pubblici e le piazze delle città, i fiumi e le riviere navigabili, i ricolmi del mare, i porti, i pignoni, le rade e in generale tutte le porzioni del territorio nazionale che non sono suscettibili di una proprietà particolare. E da ultimo cogli articoli 3 e 5 si aggregarono eziandio al demanio tutt'i beni, gli effetti mobili ed immobili rimasti vacanti e senza padrone, e quelli di coloro che muoiono senza legittimi eredi e le di cui successioni si lasciano deserte, i muri e le fortificazioni delle città mantenute dallo Stato ed utili alla sua difesa, e finalmente le antiche muraglie, i fossi e gli spalti di quelle che non sono piazze forti. Questa legge è in parte diversa dalla costituzione di Federico Barbarossa, ma ne contiene presso che la stessa dubbiezza. Essa è fondata sopra due dati che non definisce, cioè che il dominio nazionale vien formato da proprietà della nazione, e in generale da tutte le porzioni del territorio nazionale che non sono suscettibili di proprietà particolare. Quali sono veramente le proprietà della nazione? Ecco il primo forte dubbio. Non può ogni proprietà addivenire di uso particolare? Ancora e colla citata legge e con quella del 22 dicembre dello stesso anno furono confuse tra la proprietà nazionale quelle che potevano di fatti esserlo, come riviere, porti di mare, strade, e che i giureconsulti romani dicevano proprietà pubbliche, con quelle che gli stessi giureconsulti dissero comuni al genere umano e di cui l'uso non potevasi legittimamente torre ad alcuno, come l' aria, la luce, il mare ec. Di più non fu determinato veramente quel che s'intende per cose pubbliche, di modo che essendosi indicate solo alcune di queste s'ingenera dubbio sulle altre. Quante controversie e in Francia e negli altri paesi ne'quali è abolita la feudalità non sorgono circa la intelligenza della parola demanio, della sua inalienabilità, dell'idea de'beni comuni, di patrimonio pubblico, di beni dello Stato ec. ec.? Quale varietà di giurisprudenza? In tanta confusione vi ha de'giureconsulti che fanno distinzione tra beni appartenenti al demanio pubblico da quelli appartenenti al dominio dello Stato; e pongono nella prima categoria gli obbietti destinati ad uso pubblico, come ad esempio strade, ponti, fortificazioni; nella seconda tutte le cose che solamente potrebbero appartenere a privati, come le case, i mobili ed altri obbietti simili, la quale distinzione accresce ma non toglie la incertezza. Per altri demanio importa oggidì *ogni cosa governata a nome del sommo imperante e di cui ha commesso l'amministrazione per conservarne l'integrità.* Definizione che potrebbe malauguratamente tutto comprendere e niente escludere dal demanio, e che involve l' oscurità e l' incertezza al massimo grado.

Ma lasciando a' giureconsulti la quistione circa la valutazione de' diritti inerenti a quello che bene o male intendono per demanio ed alla sua inalienabilità e imprescrittibilità, veniamo piuttosto a rilevare quello che a suo riguardo può interessare la nostra scienza. La teorica del dema-

nio per fatto permanente è venuta a diminuirsi nella efficacia a mano a mano che si sono stabilite l'unità del governo e la finanza in ogni Stato, e si è acquistato l'esercizio ed il godimento de' dritti civili per le persone, e di più la proprietà è andata svincolandosi ed ha mestieri di titolo per possedersi o di prescrizione secondo la legge; ma la medesima teorica tuttavia è un principio che sussisterà onde non fare acquistare ad altri o togliere ciò che è di uso dell'universale o a suo vantaggio rivolto. Una delle cause di errori e pe' giureconsulti e per gli uomini di governo sta nell'affannarsi a volere adoperare in un senso preciso questa voce *demanio*, che se non ebbe valore certo ne' tempi andati, molto meno può averlo oggidì. Venne confusa ne' secoli andati, come feci rilevare, la finanza in quello che dicevasi demanio. Ora segregata la finanza e costituita in gran parte o tutta sopra i dazî, non può ritenersi che il demanio comprendesse dazî, come la dieta di Roncaglie ed il fatto posteriore de' governi ammisero. Abolita inoltre la fendalità, e non potendo sussistere pe' principî della nostra scienza, ne segue che molte cose che reputavansi demanio sono obbietti di libera proprietà. Anche alcuni diritti privilegiati del governo che si reputavano demanio, come prestanze angariche e parangariche, i proventi di pesca, di porti, di ripa, o non sussistono o fanno parte delle finanze. La pesca al pari della caccia è regolata da speciali leggi. Le saline fan parte della finanza tuttavia in alcuni Stati tra quei dazî detti di privativa, ma ciascun conosce che son proventi che o bisogna abolire o riformare. Neppure le miniere possonsi dire veramente demaniali, quando in varî Stati sono addivenute proprietà particolari, ed il governo non si è riserbato che alcuni diritti di concessione di escavamento ec. (1). Per quanto concerne i tesori, niun diritto può esercitarvi il demanio quando nella legislazione di varî popoli è già stabilito un principio più giusto, appartenere essi per metà a chi li scopre e per altra al proprietario del fondo in cui si trovano. Per quanto concerne cose gettate dal mare per naufragi, che un tempo pur si reputavano demaniali o fendali, di troppo il diritto pubblico e le leggi speciali di quasi tutti i paesi hanno abolito quella prava consuetudine. I trattati internazionali vanno pure fermando migliori principî di giustizia pel diritto di albinaggio. E per quel che riguarda beni che ricadevano al demanio per effetto di condanna gindiziaria e di confisca, anche i codici di varie nazioni ne hanno abolito il sistema. In somma dopo tante vicende della economia pubblica de' popoli, dopo essersi sanciti i principî che riflettono il godimento de' dritti civili delle persone e la libertà delle proprietà e del travaglio, e dopo di essersi stabilita la finanza sopra migliori basi, che cosa resta di quella fomidabile teorica del demanio? L'idea de' demanî pubblici o di cose di pubblico diritto e dominio non può altrimenti essere intesa oggidì che per obbietti che si separano dalla occupazione de' privati e dal possesso che ne potrebbero avere, affinchè si rendessero di uso e vantaggio pubblico senza che alcuno potesse valersene come sue esclusive proprietà. Sarebbe ormai contro ogni ragione che la teorica del demanio si potesse in ogni caso invocare da'governi come ne'tempi andati, perocchè per accrescere mezzi alla finanza dovrebbe sancire lo spoglio delle proprietà particolari. Che che ne sia di tutto ciò, è importante di far rilevare che la nostra scienza non altro considerar deve che proprietà particolare, e proprietà pubblica o rivolta ad uso pubblico ne' sensi che abbiamo di sopra espressi, cioè quella esser destinata puramente a' bisogni dell' individuo ed al ristretto cerchio della famiglia, questa servire secondo i casi indispensabilmente a' bisogni comuni di tutta o di parte di una nazione. Vi ha poi nelle nazioni quella proprietà che appartiene allo Stato, alle corporazioni, a' comuni, e che ordinariate vien formata da parte di quei beni che potrebbero essere posseduti eziandio da particolari cittadini. Questa proprietà in mano dello Stato, dei comuni, delle provincie, delle corporazioni, che serve a' loro bisogni, viene secondo la legge vincolata a non poter essere alienata, manomessa, ma non lascia mai di esser proprietà particolare e posseduta come da ogni altro individuo dalle corporazioni le quali come persone morali si considerano dalle leggi. Qualunque sieno i vincoli che la legge può imporre a siffatta proprietà, non possono mai cangiarne l'essenza; il vincolo può cessare, quindi possono rientrare nella libera circolazione: ma le proprietà rivolte a pubblico uso nel senso da noi espresso non possono mai essere possedute da alcuno. Hanno pure queste ultime proprietà le loro vicende per effetto del tempo e della condizione sociale, soffrono altresì mutamenti, ma nell'insieme debbono sussistere e passare come pubblica eredità di generazioni in generazioni.

Ma sino a qual punto lo Stato e le corporazioni possono essere proprietarie? Parlerò prima dello Stato. Sotto questo nome nella suggetta materia non può intendersi che l'erario, la finanza, e quindi di questo tema ci occuperemo spezialmente quando nel libro IV della finanza dobbiam trattare. Per ora non è inutile far rilevare che la finanza essendo amministratrice non potrebbe assumere assoluta qualità di proprietaria. Ma comunque guardasi la quistione non debbono mai per principio fondamentale, sia lo Stato sia la fi-

(1) Pel reame delle due Sicilie è statuito nella legge del 27 ottobre 1826.

nanza, essere proprietari de' beni che potrebbero con più utilità essere proprietà particolari, perchè non saprebbe bene amministrarli, farli valere come si converrebbe, e quindi mentre si sottrarrebbero dalla libera circolazione tante proprietà, la finanza non ne ricaverebbe grandi vantaggi, ed a poco a poco le vedrebbe o usurpate o deperire. Vi ha però casi in cui lo Stato diviene proprietario, come ad esempio terre non occupate, beni *vacanti* senza padroni, eredità giacenti, ed altri simili. Ma questi beni devono esser come di passaggio, e tantosto vendersi o altrimenti cedersi. In ispecialtà le terre, i luoghi non occupati è d'uopo concedersi in qualsiasi maniera ond'essere bonificati. Non v'ha incivilito paese che non abbia sofferto un doppio male quando la finanza ha posseduto proprietà particolari, l'uno di aver sottratto dalla libera circolazione proprietà che sarebbero state di molto vantaggio quando si fossero possedute da' particolari cittadini; l'altro che non le danno mai grande aiuto, poichè la rendita di esse si va sempre diminuendo e finiscono col deteriorare o rovinare interamente.

A malgrado di fatti che ormai sono evidentissimi, pur v'ha di coloro che pensano che le divisate proprietà sono necessarie in mano dello Stato o della finanza per darle credito e guarentigie da rispondere alle obbligazioni contratte. Questo è un gravissimo errore, poichè qualunque sia il valore di tali proprietà, non può mai veramente prestar guarentigia alle tante obbligazioni ordinarie della finanza. Se la medesima abbisogna di straordinari sussidi, non è miglior consiglio il vendere quelle proprietà che possiede e che per la loro natura sono suscettibili di essere vendute? Se mai le proprietà che possiede la finanza sono di quelle rivolte a pubblico uso nel senso che gli abbiamo dato, di uso indispensabile delle popolazioni, allora una prima sacrosanta obbligazione è su di esse impressa che non le rende suscettibili di altri obblighi. Non può mai passare in mano di particolari cittadini o di stranieri creditori dello Stato quel che deve servire a' bisogni pubblici. Faremo rilevare a suo luogo che la miglior guarentigia delle finanze sta nel credito che sanno ispirare, nella fede pubblica e ne' tributi. E quando i cittadini sono proprietari e la proprietà è in istato prospero e progressivo, la finanza non può mancare di grandi spedienti. Inoltre si supponga pure che il valore de' beni che la finanza possiede a titolo particolare fosse sufficiente a rispondere ad alcun' obbligazione, posto che una volta vi rispondano di fatti e si cedano quei beni in pagamento, allora ammetteremo che la finanza torni ad esser proprietaria, torni ad andare togliendo proprietà dalla libera circolazione? Questo accidente sarebbe più disastroso di quello de' rovinosi tributi, poichè farebbe due mali, l'uno del tributo, l'altro di rovinare molte proprietà. Non debbono i governi pensare adunque a rendere proprietaria la finanza de' beni che possono essere posseduti a titolo particolare da' cittadini, ma lasciare che liberamente circolassero. Debbono i governi intendere soltanto a quel che dicesi *diritto eminente, diritto comune* sulle proprietà, sugli averi de' cittadini pel doppio obbietto, l'uno pe' bisogni dello Stato, l'altro per guarentigia e vantaggio delle proprietà istesse. Pel primo obbietto il levare tributi rispondenti a' veri bisogni è nell' ordine sociale, val dire sottrarre una parte degli averi de' cittadini per mantenere perenni tutte le guarentigie che necessitano a quell' ordine. Pel secondo è per un bene in alcuni casi diretto più da vicino alla conservazione, al vantaggio, al miglioramento, oppure a non far deteriorare la proprietà istessa, che i governi debbono dettare norme apposite, come ad esempio per corsi di acqua, onde regolarli siffattamente che non solo non ne derivasse danno, ma tutti ne usassero e ne ricavassero profitto. Altro esempio è quello delle foreste, per impedire gli sconsigliati diboscamenti, per mantenere la salubrità dell'aria, per non fare inondare i sottoposti piani, per regolare i tagli onde fare ben riprodurre gli alberi tanto necessari non solo agli speciali usi della vita, ma alle navali costruzioni, sia per interesse dello Stato sia pel commercio. Una parte della popolazione vive in luoghi non sani, il governo bonifica. Vi ha pure casi di necessità assoluta, indispensabile, si abbatte ad esempio un' abitazione ove si è acceso un incendio per salvare le vicine abitazioni, in somma è d' uopo talora salvare alcune proprietà maggiori col perderne alcune minori. In certi accidenti rarissimi per altro ed estremi debbonsi di necessità rendere comuni a' molti cose che son de' pochi, e ciò per la sussistenza del pubblico, in forza di quella legge che *salus populi suprema lex est.*

Passando a disaminare l'altra parte della quistione di sopra proposta per quanto riguarda le corporazioni se debbano e sino a qual punto esser proprietarie, fo rilevare innanzi tratto che la esistenza di alcune corporazioni è legata per diversi lati alla loro proprietà, come ad esempio chiese, instituzioni di beneficenza e simili. Altre, come i comuni, le instituzioni di pubblica istruzione, possono e non possono essere proprietarie. Evvi dunque a fare una prima distinzione tra corporazioni che sono emanazione e che fan parte integrale del governo e dell'amministrazione dello Stato, e quelle che ne contribuiscono all'ordine e ad un vantaggio diretto o indiretto, ma non ne fanno una parte sì integrale e sì dipendente come le prime. Per le corporazioni immedesimate al governo ed all'amministrazione possono e non possono come ho detto esser proprietarie. Un comune, un' istituzione di pubblica istruzione può avere proprietà

sue particolari, e queste far parte del suo patrimonio per l'uso a cui il medesimo è destinato. Non avendo proprietà un comune deve pe'suoi bisogni speciali riscuotere dazi. Le altre instituzioni del governo non potendo nella loro azienda riscuotere balzelli, è di necessità che o avessero proprietà o assegnamento dal governo istesso. Se è un male secondo i casi lo aver proprietà le corporazioni del governo, può essere ancora un male rilevante quello di riscuotere balzelli e diritti, onde conviene dettar norme per impedire gli abusi che possono derivarne. Parrebbe miglior espediente che avessero un assegnamento sullo Stato. Ma questo spediente non sempre può essere mandato ad effetti con successo, attesa la speciale condizione dell'erario pubblico. D'altronde non evvi ragione per escludere queste corporazioni dal poter possedere alcune proprietà a titolo particolare, sia che le acquistino per disposizione fatta in loro favore da' particolari cittadini, sia che lo Stato istesso a cui son ricadute glie le assegni, sia che per effetto di loro economia, cosa rarissima, l'acquistassero. Se le corporazioni amministrano male tale proprietà, non è questo male di tanta estensione per sè stesso da doverle escludere dal possedere ed impedire quei vantaggi che ne possono risultare. Il male sarebbe ove la proprietà di siffatte corporazioni divenisse sì grande da nuocere alla libera circolazione, e quindi la quistione si restringe solo alla disamina del sino a qual punto debbono essere proprietarie, quistione meramente d'applicazione e che debb'essere riserbata a'governi di risolverla. È fuori ogni dubbio che allorquando si osservasse che dalla molta mole della proprietà delle corporazioni in parola ne derivasse danno alla pubblica economia, debbono i governi dettare provvedimenti per frenarne lo eccesso. A'governi stessi appartiene il dettar indirette norme come la proprietà delle corporazioni, che è inalienabile di sua natura o alienabile sotto condizioni, fosse nel miglior modo possibile amministrata.

Rispetto poi alle corporazioni che non fan parte integrale del governo e dell'amministrazione dello Stato, essendo di loro natura più indipendenti di quelle che ne fanno parte o ne sono emanazione, possono con più diritto avere proprietà; anzi come ho detto la loro esistenza è legata alla proprietà. Vi sarebbero mai instituzioni di beneficenza, d'industria, instituzioni ecclesiastiche senza possedere beni secondo la destinazione e lo scopo per cui questi s'impiegano? È ben singolare in proposito che mentre niuno dubita che qualsiasi instituzione o associazione industriale e commerciale debbe possedere beni, capitali ed altre proprietà, si vorrebbero poi da questo diritto escludere le chiese. A parte della santità della loro institutuzione, a parte di dover servire al primo e principale bisogno ed ordine sociale, alla religione, se ammettiamo la loro esistenza nella società non dobbiamo loro negare quel diritto che s'accorda ad ogni altra instituzione. Una compagnia di commercio, un banco possiede e posseder può proprietà di qualsiasi natura, d'immenso valore, finanche fondar colonie, conquistare reami in lontane regioni, come è avvenuto; mentre poi alle chiese dovrebbe restar vietato il far acquisto, il posseder proprietà! Non sarebbe questa una grande contraddizione ed ingiustizia? Intanto non si nega che la chiesa debbe sussistere, ma per tale obbietto si reputa doversi ad essa fare un assegnamento dalla finanza. A prescindere che non sempre la finanza può essere in questa condizione, addiverrebbe l'esistenza della chiesa molto precaria quando fosse unicamente sorretta da un assegnamento sull'erario soggetto a tante vicende, e non già affidata al proprio interesse che deriva dalla proprietà che possiede, e che può accrescere per forza e virtù sua indipendentemente dal governo. La più parte delle proprietà ecclesiastiche derivano dalla libera volontà dell'uomo che o in vita o in morte ne dispone a favor delle chiese per usi religiosi e per la esistenza di queste. Potrà forzarsi l'umana volontà a desistere da atti di siffatta natura in paesi ove per prima base dell'ordine sociale si ammette la religione? Ammesso quindi diritto ne'governi d'accordo colla Santa Sede, com'è sancito, per regolare gli acquisti e le proprietà della chiesa in ogni Stato cattolico, ne deriva che una volta che le chiese son divenute proprietarie legittimamente, non ne possono essere spogliate senza violarsi sacrosanti principi, senza manomettere ogni principio d'ordine, attentando alla volontà dell'uomo che all'ombra della legge un tempo donò quella proprietà. Che cosa han prodotto gli spogli fatti da' governi alle chiese? La storia ci avverte di quello che avvenne nello scisma protestante; le chiese cattoliche furono spogliate, i beni loro furono dispersi, ed i poveri ch'erano da esse mantenuti ricaddero a peso dello Stato che dovette provvedervi con tasse e tributi. Nel secolo passato ed al cominciare dell'attuale per effetto della rivoluzione francese è accaduto lo stesso, e gli spogli delle chiese o niuno o ben poco aiuto hanno dato allo Stato, mentre da un altro lato gli hanno fatto perdere immenso credito, ed hanno scrollato l'ordine sociale in una delle sue necessarie basi, la religione e la morale.

La proprietà della chiesa vuol pure essere guardata sotto un altro aspetto, quello del caritatevol soccorso, quello della beneficenza tanto necessaria nell'ordine sociale (1). Per questo verso e in generale per quanto concerne la proprietà

(1) Non credo dover ricordare, essendo cosa risaputissima, quanto devesi alla chiesa in fatti di sapere, d'incivilimento e di arti belle.

rivolta ad uso di pubblica beneficenza vale quanto ho detto per la proprietà ecclesiastica, non potersi vietare ma tutto al più regolare gli acquisti ed i possedimenti di questa natura, non manomettere diritti che vi sono annessi, non dare esempio di spoglio, non invertire la volontà dell'uomo che per obbietti di beneficenza ha disposto della sua proprietà. Se l'eccesso della beneficenza può cagionare un male in società favoreggiando l'ozio e l'infingardaggine, se questo eccesso debb'essere raffrenato o corretto, non debbe il governo sotto specie di regolare l'azienda delle instituzioni di beneficenza prendere soverchia ingerenza, poichè allora ne chiama a sè l'azienda a cui malamente può incumbere. Ma ciò meglio diremo quando dovremo trattare della popolazione riguardo a sussistenza e soccorsi, e propriamente nella sezione II del capitolo XVII di questo secondo libro.



CAPITOLO VI.

SEZIONE I.

Sommario.

Si passa a trattare della proprietà particolare in tutta la estensione non meno per la sua essenza e le sue relazioni, che segnatamente pel suo interesse sociale — Errore di credere che siffatta proprietà debb'essere quasi interamente distaccata dalla scienza economica, pretendendosi che sia tutta di privato interesse da dover riguardare la privata anzichè la pubblica economia. Essa si collega invece a qualsiasi ramo della pubblica economia e ad interessi internazionali e sociali formandone la base più essenziale — Non è il solo interesse privato che debbe regolarla — Come l'opera de' governi in proposito si deve unire a quella de' privati, la prima con confacente legislazione, la seconda per usare delle proprietà per vero vantaggio individuale e universale — Il modo più assoluto che si può nel possedere e usare delle proprietà somministra maggiore interesse a ritenerle e migliorarle. I soli vincoli che debbono ammettersi per la proprietà particolare sono quelli che derivano dalla sua condizione sociale e che debbono essere effetto delle sociali guarentigie — Sproporzione delle fortune — L' indicata proprietà non deve conferire diritti e giurisdizioni riserbate al solo governo — Debbonsi evitare *le promiscuità* tra proprietà pubbliche e private, come altresì evitare promiscuità e possessi comuni tra individui e famiglie. Eccezioni a questa regola — Si tratta de' vincoli alle proprietà per effetto delle leggi di successioni — Nell' idea di voler conservare troppo e far tramandare nelle famiglie, non debbono tali leggi vincolare oltremodo la proprietà — Eccezioni — Se in alcuni casi possonsi permettere i maggiorati ed alcune instituzioni puramente familiari — Si cenna dell' accrescimento delle proprietà e de' beni; in quali limiti si circoscrive. Se ricercando tale accrescimento debbesi dare preferenza ad una o ad altra specie di proprietà — Quale può essere in proposito l' opera de' governi — Teorica di Ortes che la massa de' beni comuni in una nazione sia sempre la stessa.

Nel capitolo precedente trattai tra l' altro delle proprietà pubbliche, e marcai la loro differenza dalle proprietà private; quelle dissi servire secondo i casi indispensabilmente a' bisogni comuni di tutta o di parte di una nazione, queste esser destinate puramente a' bisogni dell' individuo e del ristretto cerchio delle famiglie. Veniamo ora a meglio disaminare quest' ultima specie di proprietà non meno per essenza e relazioni, che segnatamente pel suo interesse sociale. Si è da molti scrittori siffatta specie di proprietà distaccata quasi interamente dalle scienze economiche, pretendendo che sia tutta di particolare interesse da dover riguardare piuttosto la privata, anzichè la pubblica economia; ma noi invece, dietro quanto abbiamo esposto ne' precedenti capitoli, facciamo rilevare che essa si collega a qualsiasi ramo della pubblica economia non solo, ma altresì ad interessi internazionali e sociali. Non vi ha proprietà particolare che non abbia legami con quanto concerner può interessi dell'intera economia pubblica e degli Stati, anzi ne forma la base più sostanziale, come quella che contribuendo al ben vivere degl' individui è uno de' potenti mezzi che menar può alla conseguenza del ben vivere sociale. Non è già che la proprietà particolare può essere soltanto riguardata come collegata a pubblico interesse per essere obbietto di tributi o altre cose simili; ma soprattutto perchè da' sistemi, dalle instituzioni e dal modo per cui si fa valere e si possiede ne rifluiscono i risultamenti in eminente grado sulla condizione de' popoli. La proprietà particolare è obbietto della civile legislazione rispetto al suo possesso, a' cambi, alla trasmissione, alla successione; ma se questa legislazione non è in armonia collo sco-

po del ben vivere sociale non si conseguirà questo eminente scopo, sicchè uno degli ostacoli proverrà appunto dalle condizioni delle proprietà. Viziose leggi circa il modo di possedere, di cambiare, di vendere, di trasmettere, di succedere, influiscono straordinariamente e deteriorano e rovinano l'indicata condizione, e quindi non può in tutto conseguirsi quel ben vivere che tanto da vicino deriva dalla proprietà. Lo stesso avviene per quelle leggi politiche le quali sancissero sistemi non confacenti al buon andamento delle proprietà particolari, come ad esempio già avvenne a cagione della feudalità. Ricordiamo quel che abbiamo fatto sempre osservare che la proprietà segue incessantemente i tempi, le condizioni politiche e civili dell'uomo e della società, segue anche le condizioni internazionali tra Stato e Stato. Non è il solo interesse privato che debbe regolarla come agli scrittori di civile economia è piaciuto dire, mentre la proprietà determina la sussistenza del popolo, la sua ricchezza o la sua miseria; non è quindi possibile che il solo interesse privato senza limiti possa essere la unica sicura norma per obbietto di tanta importanza. Ed ancorchè questo interesse fosse da sè stesso ben regolato, cosa d'ordinario impossibile, pure necessita sommamente che vi corrispondesse ogni altra branca di governo, di legislazione e di amministrazione, imperciocchè ove gli ostacoli derivassero da queste branche, il solo interesse privato non potrebbe mai vincerli. Adunque a fare stabilire un utile ordinato sistema di proprietà particolari pel fine del ben vivere, è di assoluta necessità che si unisse l'opera de' governi a quella de' privati, la prima per via di confacente legislazione, la seconda soprattutto per regolare l'uso delle proprietà a vero vantaggio individuale e universale. Nè mai l'opera de' governi potrebbe in proposito corrispondere al divisato fine senza che medesimamente non cadessero pregiudizî, errori e cattive abitudini; il che non altrimenti può attendersi che dall'istruzione, dall'educazione, dalla morale, le quali regolando l'interesse e le passioni degli uomini li abituassero a bene usare del loro tempo e della proprietà.

Perchè una cosa soddisfaccia a' bisogni deve avere qualità proprie atte a farla desiderare e renderla utile. Tutto può essere obbietto di proprietà particolare in società, come ho già dimostrato, quello cioè che l'uomo può appropriarsi, acquistare, produrre e legittimamente possedere. Ora la prima norma per costituire la proprietà particolare, il che la fa differire da quella che pubblica si addimanda come abbiamo osservato nel precedente capitolo, è il modo assoluto col quale si possiede e se ne usa; poichè somministra maggiore interesse a ritenerla, a migliorarla. La trasmissione, la successione, i cambi sono mezzi per far passare in altri la proprietà, e con tali mezzi i vantaggi si estendono talora ad un maggior numero di individui. La proprietà, come già dissi, non è mai serva di sua natura, è bensì libera produzione o trasmissione che deriva dall'uomo. L'idea di proprietà serva proviene dalla legge, ossia da' vincoli che da questa sono imposti al suo uso, alla sua trasmissione, in somma a' passaggi ch' essa può fare. Quando adunque minori vincoli impone la legge alla proprietà ne derivano la sua maggiore utilità e libertà. I soli vincoli a' quali può soggiacere la proprietà particolare son quelli che esigono le condizioni sociali, quelli che esser debbono effetti delle guarentigie di cui abbiam ragionato nel capitolo III di questo libro. È nella natura umana e sociale che l'uso de' beni sia limitato da questa guarentigia, onde possa servire non meno all'individuo che sotto altri rapporti alla società istessa; ma quando tale uso è troppo esclusivo soltanto per uno o per pochi, allora sorge la sproporzione delle fortune ed il monopolio. Avviene perciò quello che succede dell'acqua che scorrerebbe naturalmente tra più terreni; quando essa è rattenuta in uno non può giovare agli altri, ma allorchè si lascia liberamente fluire ognuno può usarne, quindi il vantaggio è comune. La proprietà particolare, supposto anche il modo più assoluto che si può nel possederla e disporne, non deve mai conferire sugli uomini che ad essa sono addetti quella giurisdizione e quei poteri, che o sono inerenti al governo dello Stato, o risvegliare possono soggezioni e dipendenze tali ad indurre schiavitù e servitù nel senso di cui ne abbiamo ragionato nel cap. III di questo libro. È innegabile che la proprietà rende sempre dipendenti da' proprietarî quelli uomini che vi sono addetti, sia per lavoro ed opere che vi prestano, sia che ne ritraggono altrimenti sussistenza e profitto; ma questa dipendenza che è grave per sè stessa, e che inevitabilmente porta comando nell'uno ed ubbidienza negli altri, non debb'essere sì estesa ed assoluta da conferire poteri che sono riserbati al solo governo. Anche le soggezioni di famiglia rispetto alla proprietà, ad esempio tra ascendenti e discendenti, tra marito e moglie, tra tutore e pupillo, debbono essere chiaramente determinate per legge da non offendere i diritti scambievoli.

Nel modo assoluto di possedere e usare delle proprietà particolari debbesi evitare che siavi promiscuità, comunione di diritti con quelle proprietà che sono ad uso pubblico rivolto, poichè com'è chiaro verrebbe a diminuirsi l'interesse di farle ben valere o a vincolarsene la libera trasmissione ed il cambio. Egualmente debbono essere eliminate le promiscuità ed i possessi comuni per quanto è possibile tra più individui, tra più famiglie, dacchè del pari l'interesse a ben usarne

verrebbe ad essere ristretto. All' uopo le leggi devono marcare i casi e i limiti delle comunioni, delle enfiteusi, dell' usufrutto, del semplice uso ec. ec. nè estenderli oltre il dovere. Come altresì non debbono permettere quei *livelli*, quella specie di censi, quelle rendite costituite vere soggezioni che gravano perennemente la proprietà immobile di generazione in generazione rendendola pochissimo utile. Pertanto se non si ammette promiscuità e comunione nel possesso, non debbe questa regola escludere l' associazione de' capitali, delle opere, de' servigi per migliorare una proprietà e per fare delle utili intraprese; ma queste associazioni debbono pure essere regolate in tal modo ond' effettivamente se ne ritragga utile, di che a suo luogo parleremo.

Dicemmo di sopra che le leggi devono imporre il meno che possono di vincoli al possesso, all' uso, alle trasmissioni ed a' cambi delle proprietà. In ciò devono specialmente contribuire le leggi sulle contrattazioni, quelle dell' interesse del danaro, del pegno, delle ipoteche e della forzata espropriazione de' beni immobili. Quanto più di agevolezza, senza compromettere le debite cautele, accordano tali leggi a' passaggi ed a' liberi cambi, tanto maggiormente si conseguisce il fine. Le leggi di successione influiscono dal canto loro sommamente sulle proprietà, come più volte ho cennato. Esse mirano all' ordine delle famiglie per un verso, e per altro assicurano i modi di disporre e di trasmettere la proprietà oltre la vita dell' uomo. Mutare l' ordine delle successioni e delle eredità è lo stesso che cambiare l' esistenza delle famiglie, il che rifluisce tantosto sull' ordine sociale e lo muta in gran parte. Sono naturalmente le divisate leggi un vincolo rilevante, ma togliendolo si scomporrebbe uno de' più forti cardini della società. La successione nelle famiglie è un potente sprone a conservare, a migliorare ed accrescere le proprietà, a mantenere, per così dire, legami colla posterità. Così la proprietà passa colla successione degli uomini e la popolazione continua colla proprietà. Distruggere le leggi di successione significa far mancare l' interesse a far valere ed accrescere la proprietà ed a preparare elementi ad altre proprietà, e di più ne deriva per immediata conseguenza la distruzione dell' ordine di famiglia, sicchè non più vi saranno Stato e vera popolazione, ma invece masse informi d' uomini che si fanno guerra per sussistere. Intanto non bisogna neppure cadere nell' altro estremo sagrificando tutto all' interesse individuale e delle famiglie, sicchè il legislatore dettando norme per la successione deve in tal modo operare che mentre assicura siffatto interesse non lo faccia trascorrere oltre i giusti limiti; diversamente invece di riuscire di giovamento riuscirebbe di danno al diritto di proprietà. Ogni legge che a tal riguardo non avesse ciò di mira, e fosse di ostacolo al presente e futuro immegliamento delle proprietà devesi ritener per viziosa. E però le leggi di successione nell' idea di troppo voler assicurare, conservare e far tramandare nelle famiglie, non debbono vincolare tanto la proprietà da renderla inutile, e farla giacere perennemente fuori della libera circolazione. Non debbonsi quindi ammettere tutte quelle instituzioni *fedecommessarie, di mani morte, di maggiorati*, che nel fine di perpetuare la proprietà in famiglia ne tolgono il diritto, la inceppano, e fanno mancare nel possessore l' interesse di bene usarne e migliorarla. A chi toccano beni di tal natura non essendone proprietario assoluto e dovendo ad altri trasmetterli dopo la sua morte, mancherà quasi sempre ogni amore a farli con successo valere ed usarne. Si è tanto scritto contro queste instituzioni che ormai sarebbe superfluo andar ripetendo cose risaputissime. Se le stesse leggi civili di una nazione van soggette a mutamenti, sarebbe possibile che la volontà dell' uomo riguardo a poca terra o mobili che possiede fosse sì imperativa ed efficace da comandare in perpetuo? Ma se la proprietà deve rendersi per successione quanto più libera è possibile, non debbonsi escludere alcuni obblighi che restringono o ampliano secondo i casi determinati dalle leggi la disposizione dell' uomo, come ad esempio non si possono privare i figli, i discendenti, gli ascendenti di una parte di successione, il che è principio di giustizia e di ordine sociale. Per l' opposto qualsiasi testatore nella parte libera de' suoi beni può gravare colui che chiama a succedergli, senza che la proprietà per tal fatto si vincolasse. Principio egualmente d' ordine e di giustizia è quello di ben regolare i gradi delle successioni riguardo a chi debbe aver la preferenza, ed il modo di dividere le eredità, cose tutte che si appartengono alle civili leggi che debbono essere d' accordo co' principî della nostra scienza per cooperare al ben vivere sociale.

Ma se la proprietà nelle successioni dev' essere sempre libera da non ammettere che sole guarentigie sociali e vincoli, obblighi e diritti familiari, sarà questa regola così assoluta da non permettere mai che un uomo di ciò che liberamente è in sua facoltà possa disporre, costituire un maggiorato fedecommessario trasmissibile secondo una o più linee di successione? Anche in siffatta quistione debbesi osservare a creder mio il *sino a quel punto*, perocchè l' estendere di molto e senza ragione i maggiorati e in generale le fedecommessarie instituzioni è un malo grandissimo per le proprietà; ma quando con molta circospezione se ne ammettessero alcuni sopra proprietà immobile o sopra rendita costituita sullo Stato, e si ammettessero come conseguenza di sistema politico per mantenere dignità ere-

ditaria (1), lustro e possedimento in alcune famiglie, non veggo pericolo alla proprietà, ma bensì un provvedimento insito alla guarentigia dell'ordine sociale. È quistione adunque di semplice opportunità che vien risoluta dalla condizione politica ed economica di ogni nazione.

Nel precedente capitolo osservammo come o sino a quel punto le corporazioni possono esser proprietarie, vale a dire come possono possedere una proprietà di qualsiasi natura destinata o vincolata per designati usi. Ora può mai ammettersi questo stesso diritto nelle famiglie, cioè cho sotto nome di monti (2) o altro somigliante titolo potessero farsi delle instituzioni puramente familiari destinando e vincolando la proprietà per lo avvenire, e sia oppur no a tempo determinato, per designati usi nella successione di individui o della stessa famiglia o di altre famiglie ancora, come sarebbe a dire per dotare, monacare donzelle, dare assegnamenti a giovinetti per intraprendere la milizia, il sacerdozio, l'esercizio di professioni, arti e mestieri, per dare soccorsi in alcuni casi e congiunture, ed altre simiglianti cose? In verità non saprei quale pregiudizio potrebbe da queste disposizioni derivare al principio della libera successione e circolazione della privata proprietà, quando le instituzioni in parola non uscissero da' limiti di familiari instituzioni e non vestissero l'odiosa qualità di fedecommessarie assolute o di feudali. Ne' secoli passati siffatte instituzioni furono frequentissime, e se ne sperimentarono primamente i vantaggi; che se pure fuvvi in esse qualche abuso, non poteva certamente essere da tanto da far sancire il loro divieto. In Francia dietro la rivoluzione del 1789 e in altre nazioni si è avuta molta insofferenza nel distruggere e proibire instituzioni di tal natura; si vollero tutte qualificare per fedecommessarie o feudali, mentre la più parte non ne aveano i caratteri. L'esperienza ha poi dimostrato meglio la loro utilità, allorchè non più si son potuti riunire nelle famiglie cumuli di proprietà di tal fatta e sono rimasti sparpagliati i beni che le formavano. Se le leggi non proibiscono a qualsiasi persona di disporre in vita o in morte liberamente de'suoi averi, e serbata quella porzione che secondo i casi è intangibile o pe' discendenti o per gli ascendenti, le è permesso di far del resto quello che le aggrada purchè non sia per uso proibito dalla stessa legge, qual è mai il male o l'ingiustizia se ne dispone pel tratto successivo per usi familiari? Non solo non vi è alcun male, ma invece evvi tutto il bene che in certe famiglie vi fossero proprietà cumulate per designati obbietti, per le quali si mantenessero più legami e soccorsi tra loro. Che se ammettiamo proprietà e capitali destinati e vincolati per instituzioni d'industria, di commercio, se le ammettiamo e le dobbiamo ammettere per uso di religione, di beneficenza pubblica o privata che sia e di pubblica istruzione, non vi ha alcuna ragione per proibirle per usi e soccorsi puramente familiari. Distruggere il diritto in parola significa distruggere una più lunga o duratura previdenza, associazione e soccorso nelle famiglie (3). Si è talora osservato che un testatore ha disposto mettersi a moltiplicazione l'interesse o la rendita di piccol capitale che col volger del tempo ha poi somministrato rilevantissima proprietà che di successione in successione è stata proficua ad infiniti individui, i quali altrimenti non avrebbero avuto mezzi di sussistere. Ora queste moltiplicazioni, questi cumuli, questi monti riescono sempre utilissimi. Ed anche quando la loro azienda cadesse in mani infedeli e le loro proprietà non migliorassero o non fossero ben conservate, è sempre innegabile che il bene che ne deriva sorpassa il male che da essa può attendersi e che è sempre di natura limitato e non difficile a correggersi.

Evvi pertanto un altro obbietto comune tra la nostra scienza e la civile legislazione, cioè di dover tendere ciascuna al regolare accrescimento della proprietà e de' beni come quelli che moltissimo contribuiscono al ben vivere; tutte le leggi, tutt' i sistemi che o avessero scopo diverso o sortissero un effetto contrario sono nocevoli. Ma questo accrescimento non è illimitato di sua natura nè potrebbe mai esserlo, sicchè il crederlo possibile e temerne anche le conseguenze ha fatto divagare l'economia pubblica in molte utopie e sottigliezze. L'illimitato accrescimento de'beni nello stato sociale è impossibile al pari della loro assoluta mancanza. La produzione de' beni ha sempre per limite il bisogno e la richiesta sia nel proprio paese sia altrove; e quando la produzione fosse eccedente soggiacerà alla legge dell'equilibrio. Possono derivare come di fatti derivano funesti risultati dall'eccessivo aumento de'beni e produzioni per lo invilimento e ristagno in cui cade tutto quello che sorpassa il bisogno e la richiesta, perocchè l'equilibrio non sorge che dopo avvenuti a tal riguardo danni e perdite spesso irreparabili. Intanto è da distinguere nella soggetta

(1) Tra l'altro i maggiorati sono indispensabili pei componenti delle famiglie reali.

(2) Non mi propongo discorrere di quelle instituzioni sotto lo stesso titolo di *monti* ch'ebbero origine in Italia e che vennero altrove imitate, le quali furono vere cumulazioni di capitali e proprietà per pubblica beneficenza e designati obbietti d'industria, arti e finanze. Ne ho già trattato nella parte storica e di preliminari dottrine di questa opera. Intendo solo qui ragionare di quelle instituzioni che quantunque avessero lo stesso titolo non escono dal cerchio delle famiglie.

(3) Ritorneremo su questo argomento nella sez. II del cap. XVII di questo istesso libro.

materia regolare accrescimento de'beni, e produzioni da ingombramento e ristagno di essi nei mercati. Può l'ingombramento essere più o meno generale in una o diverse nazioni, e derivare o da cause ordinarie o straordinarie interne o esterne. Le cause esterne spesso provengono da vicende d'interessi internazionali, le interne talora son prodotte da errori de'governi, ed il più delle volte nascono da'vizi, errori, avidità e falli dell'interesse privato. Le cause ordinarie consistono in quelli accidenti che non sono il risultato di umana malizia o cupidigia di esclusivo guadagno, ma che derivano dal regolare andamento dell'industria o del commercio. Tra le cause straordinarie son da notarsi le guerre, i rivolgimenti politici, le malattie pestilenziali ed altri simili avvenimenti. Gli errori de'governi provengono talvolta da falsi e dannosi sistemi finanzieri, da malintesa protezione ad una specie di proprietà e d'industria a scapito di altre, da mancanza di guarentigie, o da imprudenti guarentigie. Per quanto poi concerne i vizi ed i falli del privato interesse tanto nella propria nazione che in rapporto alle altre, è da porre mente che nell'esercizio dell'industria detta manifatturiera, e delle arti, di che anderemo meglio a trattare, si lavorano e si fanno produzioni ordinariamente per venderle sia nell'interno sia nell'esterno. Conviene adunque che colui il quale imprende la loro fabbricazione debbe o averne avuta la richiesta per una determinata quantità, o fabbricarne una quantità tale che crede di potere smaltire con successo; diversamente allorchè fabbricasse uno smisurato numero di produzioni che non potrebbe vendere interamente, o vendere con guadagno, ne deriverebbe il ristagno o di tutte o di una grandissima parte di quelle stesse produzioni le quali resterebbero inutil capitale. Se un solo intrapprenditore fosse così poco accorto o da produrre oltre del bisogno e della richiesta o da non trovare a smaltire le sue merci, riceverebbe una trista lezione per la inevitabil perdita a cui soggiacerebbe; però il danno sarebbe parziale. Ma se molti intrapprenditori cadessero nello stesso errore, il danno sarebbe più generale, perchè maggiore sarebbe la quantità de'capitali che si renderebbero inutili o si dissiperebbero. Ora nello stato attuale dell'industria credendosi da molti di accrescere illimitatamente la produzione e colla produzione svegliare ed aumentare i bisogni, ne seguono, quando poi non si ha la proporzionata vendita, i fallimenti e tutti quelli accidenti i di cui mali rifluiscono sull'universale. La smodata avidità di guadagnare spinge gl'intraprenditori a produrre strabbocchevolmente e ad ingombrare di produzioni gl'interni ed esterni mercati, credendo con prezzi più miti e ribassati vincere altri intraprenditori nella concorrenza, e colla maggior vendita equilibrare i guadagni; ma tal disegno sovente raggiugne un risultato dannosissimo, sia perchè attizzata la gara altri imprenditori fanno lo stesso, sia perchè non potendosi effettuare la maggior vendita che speravasi, ne derivano gravissime perdite e danni quasi sempre irreparabili (1). Le così dette crisi commerciali, delle quali più volte abbiamo favellato (2), traggono origine sovente da queste cagioni, vale a dire dal malinteso interesse, dalle improvvide e rovinose gare, dalla smodata avidità di guadagno, dagli eccessi delle produzioni. Si è talora osservato il male delle crisi per l'ingombramento delle produzioni, e si è cercato rimediarvi condannando parte della produzione, cioè rendendo più limitata la fabbricazione di designati prodotti; ma da questo spediente può talvolta derivare com'è derivato un altro male, il monopolio. In sostanza l'eccesso delle produzioni non può correggersi che rimettendo le cose nel naturale equilibrio; ma per arrivare a siffatto equilibrio quanti fallimenti, quante irreparabili perdite avvengono! E spesso dissipati i capitali non si è poi in seguito nel caso di riprendere con successo l'intrapresa d'importanti rami d'industria o commercio che erano utilissimi non meno ai privati che all'universale.

I mezzi per conservare e accrescere le proprietà sono naturalmente opposti alla dissipazione ed al loro cattivo uso. Qualunque sia l'accrescimento delle produzioni e delle proprietà, è sempre soggetto alla consumazione che o scioglie i componenti di un obbietto, o ne fa cessare le qualità per dar luogo a riproduzioni, o li distrugge in tutto o in parte. Pertanto nel ricercare l'accrescimento delle proprietà e de'beni si è fatta quistione per sapere a quale specie debba darsi la preferenza, se a quella addimandata agraria, a quella detta industriale, o a quella che credesi prodotta dal commercio (3). Se si trattasse soltanto di consigliare il privato interesse degl'individui d'una nazione, non dovrebbe farsi altro niente meno, cosa di gravissimo rilievo e quasi impossibile, che dare norme onde questo interesse, nel preferire l'accrescimento di alcuna delle tre indicate specie di proprietà, s'impegnasse veramente in utile intrapresa; ma la quistione si è presentata e presentasi sotto l'aspetto dell'opera de'governi, affinchè questa si addicesse più per

(1) Si conosce a tal riguardo la pratica segnatamente de'negozianti inglesi d'ingombrare i mercati stranieri delle loro merci fabbricando spesso a pura perdita o con pochissimo guadagno, affinchè nella concorrenza non potendosi sostenere le industrie degli altri paesi restassero essi soli in seguito i padroni del monopolio.

(2) Vedi quello che ne ho scritto in ispecialità nella sezione III, cap. III, lib. III della parte storica e di preliminari dottrine di quest'opera.

(3) La indicata quistione è stata presentata sotto altri termini, cioè se debba darsi la preferenza all'agricoltura, all'industria o al commercio.

uno che per altri degl'indicati rami di proprietà. Quando l'opera de'governi si è estesa a togliere i debiti vincoli al benessere della proprietà, a dare le necessarie guarentigie, ad assicurare quella onesta e possibile libertà civile ed economica sotto acconci freni per vantaggio delle persone, del travaglio e della proprietà istessa, quando avrà fatto cadere e non fa riprodurre dannosi sistemi, pregiudizl ed errori, quando avrà adottato e anderà mantenendo buoni e morali sistemi di educazione e d'istruzione pubblica, quando saprà mantenere le relazioni di commercio internazionale, allora essendosi fatto dal governo tutto quello che poteva si rende quasi inutile qualsiasi ulteriore cura. La preferenza ad accrescere, a migliorare una specie di proprietà più che un altra non può nascere che segnatamente dal privato interesse che è più proclive là dove crede trovare maggiore utile. Tutte le indicate diverse specie di proprietà ed anche le loro particolari branche possono essere mantenute, accresciute, migliorate in una stessa nazione; e quando alcuni beni non le fossero dati o per la natura del sito o per altre cause, vi si possono produrre in alcuni casi per via dell'industria o trasportare per mezzo del commercio.

Pertanto non sempre per qualsiasi attività possa spiegare l'industria si può in tutt'i casi ed indistintamente in alcuni siti creare o crear bene quello che non è atto ad esservi prodotto. In questi accidenti qualunque opera del governo sarebbe inutile o dannosa, e se l'interesse privato volesse pure impegnarvisi indipendentemente da siffatta opera, anderebbe soggetto a cimenti gravissimi ed a perdite significanti. Anche perduta inutilmente, sciupata è l'opera del governo quando il privato interesse non trova conto ad impegnarsi a produrre e ad accrescere una data specie di proprietà e di beni. Al di là di questo interesse nel rincontro non vi può neppure essere costringimento, influenza diretta o indiretta che sia. Se i cittadini non si persuadessero che siavi utile nel produrre ed accrescere alcuna specie di beni, non vi sarà mai interesse positivo a darvi opera. Inoltre non bisogna mai distornare in proposito le inclinazioni de'cittadini che speculando da sè stessi possono calcolare meglio che il governo. Devesi la forza del governo restringere ad impedire il male, vale a dire ad impedire alcuni fatti che evidentemente apportassero nocumento e fossero incompatibili colla condizione sociale. Può talvolta il governo co' suoi mezzi giugnere a far produrre alcuni beni, ma tal produzione non progredirà e dovrà arrestarsi allorchè com'ho detto l'interesse privato non vi s'impegna e non vi trova il suo profitto. E quando pure dietro il favore del governo vedesi prosperare una specie di proprietà, una branca d'industria, devesi convenire che questo favore non altro ha fatto che svegliare e rendere attivo il privato interesse, a somiglianza dell'arte medica che adopera un farmaco il quale giova finchè è capace di sorreggere forze vitali per reagire su quel male che affligge un corpo umano. Son queste presso a poco le generali norme riguardo alla quistione di sopra proposta dell'opera de'governi in ordine alla preferenza ad una anzichè ad un'altra specie di proprietà; ma vi hanno casi di eccezione ne'quali questa opera può rendersi più attiva per indiretta via, premiando, incoraggiando, allettando, sia per isvegliare e sostenere il privato interesse a produrre cose veramente utili, sia per la special condizione in cui trovasi una nazione per sè stessa e relativamente colle altre, e quindi l'argomento addiviene sotto questo aspetto di opportunità; di che meglio tratteremo (1). Che che ne sia di ciò, è da porre mente che ovunque avviene il progredimento, l'accrescimento delle proprietà e de'beni, e sia qualunque la loro specie, avverrà ugualmente un accrescimento ed un progresso in altre specie di beni. Non si accresceranno quindi i beni agrari e ogni altra cosa che da essi proviene senza che non servono o alla sussistenza delle popolazioni, o all'interna industria, o al commercio esterno; nè saravvi progresso in questi due rami, senza che il ramo agrario del pari non progredisca ancora o per uno o per un altro verso. Forzando, e di troppo, questo ordine naturale e sociale accordando preferenza e favori malintesi, ne segue che s'interrompe quel legame che mantiene e rende utili tra loro tutte le diverse specie di beni di una nazione e per sè stessa e in rapporto alle altre.

Non devo porre fine a questa digressione senza rammentare quello che ho altrove narrato (2), che la inutilità di tante leggi fatte da alcuni governi nell'idea di *accrescere la massa delle sostanze comuni delle nazioni*, e la costante sperienza che aprendosi pure qualche sorgente di beni sotto un riflesso se ne chiude qualche altra o si genera un nuovo bisogno, spinse Giammaria Ortes nella sua opera *dell'economia nazionale* a voler indagare se vi fosse una legge naturale che a ciò si opponesse. E parve a lui che siffatta legge fosse quella che i beni comuni non possono crescere negli uni senza che cresce un egual bisogno negli altri, tal che uno non possa trovarsi più agiato senza di un altro meno agiato o privo in tutto di agi; che inoltre la massa de'beni comuni in ogni nazione vien misurata dal suo bisogno senza che al di sopra di questo possa quella massa

(1) Ritorneremo su questo argomento nel cap. XI di questo secondo libro, e nel terzo libro trattando del commercio.

(2) Cap. IV del lib. II della parte storica e di preliminari dottrine della presente opera, pag. 271.

crescere, sicchè tutto quello che pare superfluo in alcuni non rappresenta che il bisogno in molti altri. Che tutt' i beni *consumabili* di una nazione (i quali egli chiama *capitale nazionale*) sia per quantità o qualità sono in proporzione della nazione, senza che v' abbia mai modo di poterli accrescere in una o diminuirli in un' altra parte di essa. Che questo capitale sarà doppio, triplo nella stessa ragione della popolazione, ma la quantità rimane sempre la stessa, essendo il suo rapporto invariabile col numero della nazione, laonde dove sono più ricchi vi sono più poveri.

A nostro avviso il ragionamento di Ortes prova un fatto che si è osservato talora nella economia di qualche nazione, ma non può costituire un principio esatto ed invariabile. Che i beni al pari di qualsiasi potenza della nazione non possono indefinitamente accrescersi lo abbiamo dimostrato; che il divisato accrescimento ha per limite il bisogno e la richiesta, è eziandio una verità; ma che la massa de' beni di una nazione sia sempre in ragione della popolazione e de' suoi bisogni, e che l' accrescimento de' beni non possa avvenire negli uni senza che non diminuiscono o rappresentano la povertà in altri, è un accidente che può e non può esser vero, come la storia ed il fatto costante delle nazioni ci addimostrano. Non potrà mai ovviarsi alla disuguaglianza delle fortune accrescendo i beni in una parte della nazione; ma l' accrescimento sempre sussiste e non può sparire attesa questa disuguaglianza. Ogni sforzo della nostra scienza consiste quindi, come abbiamo già cennato, a far sì che lo accrescimento in parola produca tale utilità che si riversi per quanto è possibile sul maggior numero d' individui, onde non sorga il monopolio e s' aumenti la sproporzione delle fortune.



SEZIONE II.

Sommario.

Si discute la importante quistione se giova agl'individui e alle famiglie la grande o la piccola proprietà in terre — S'indicano le ragioni per le quali la più parte degli scrittori inglesi additano gl'importanti progressi dell'agricoltura mercè la grande proprietà. Si espongono egualmente le ragioni in senso contrario degli scrittori italiani e francesi — Come nella soggetta materia si è troppo esagerata la influenza delle leggi di successione snaturando i fatti ed avendo panici timori — Il solo fatto del concentramento delle proprietà non è sempre causa del loro malessere, come altresì la semplice divisione e suddivisione non possono farle migliorare indipendentemente da un concorso di altre circostanze — Non devesi confondere l'idea di coltura con quella di proprietà: la grande coltura è opera di un concorso di altri beni — Non è sempre vero che la buona o cattiva coltura dipende dall'estensione delle terre. Può talvolta la grande coltura essere applicata alle piccole terre e mancare sulle grandi. Diversità di coltura secondo la differente natura delle terre. Errore derivato nella soggetta materia dal falso principio di stare ogni ricchezza nel *prodotto netto delle terre*. Come non può esservi una norma da adattarsi a tutt'i paesi, a tutte le proprietà in terre, a tutte le diverse specie di coltura. Quel che può influire alla soluzione della quistione o in uno o in un altro modo — Si ragiona della grande e piccola intrapresa agraria — Si disamina altresì la quistione in ordine alla grande e piccola proprietà relativamente alla condizione delle popolazioni nelle campagne e nelle grandi città, ed all'industria manifatturiera — Legge di equilibrio in tutte la specie di proprietà e colture — Perchè non evvi sempre positiva ragione per parteggiare o per la piccola o per la grande proprietà. Inconvenienti che derivano da' molti vincoli, dalla riunione delle proprietà in poche mani, e dal troppo sminuzzamento di esse; quali tra questi inconvenienti sono meno dannosi e più riparabili. Vantaggi ottenuti dal sistema di più libera successione e dall'abolizione delle instituzioni che vincolavano la proprietà. Ciò che necessita all'economia pubblica è l'equilibrio nelle proprietà. Se la prosperità delle nazioni non dipende soltanto dalla divisione e più facile circolazione delle proprietà, è non pertanto questo fatto di molto rimarco — Digressione sulla grande e piccola proprietà per la parte che può avere nel politico andamento degli Stati — Come per giudicare della miseria o opulenza delle nazioni non è d'uopo solamente tener presente la condizione della proprietà in terre. La nostra scienza lascia libero il privato interesse di agire su questa specie di proprietà in quel modo che più gli torna conto — Ciò che grandemente incumbe a questa stessa scienza è come accrescere, non già in massa, ma equamente diffusa, quella proprietà particolare di qualsiasi natura, della quale è possibile lo accrescimento secondo la special condizione di ciascuna nazione.

Ma gioverà che per gl'individui, per le famiglie e per la società siavi la grande o la piccola proprietà in terre? Sarà questa o quella giovevole all'economia pubblica? Siffatta quistione nel secolo passato e nel presente si è agitata con molto calore sotto l'aspetto della grande e della piccola coltura; ma qualunque sia questo aspetto, e quantunque anch'io sia persuaso che vi ha differenza tra grande e piccola coltura, e grande e piccola proprietà, pure è un tema che non può mai scompagnarsi dalla proprietà su cui si esercita la coltura. Scrittori di molto merito, la più parte inglesi, additano gl'importanti e rapidi progressi dell'agricoltura mercè le grandi proprietà lavorate da istruiti e ricchi coltivatori. Avvisano che ne'grandi poderi soltanto possono migliorarsi la razza del bestiame, l'arte d'irrigare i campi, lo stabilimento di acconce macchine, e in generale tutte le opere e gli strumenti di coltura vi possono essere portati a perfezione. Che ivi il travaglio dell'uomo si unisce più facilmente all'opera dei capitali ed all'accumulazione di questi, ed in conseguenza si avranno aumento di nazional ricchezza, grandi miglioramenti e maggior prodotto netto. Che una parte di tal prodotto sarà capace di alimentare un gran numero di travagliatori occupati in altre cose diverse dall'agricoltura, mentre un'altra parte è allogata nel commercio e nelle manifatture, sicchè per un verso le grandi intraprese agrarie mentre risparmiano molte braccia, dall altro sostituiscono alla popolazione delle campagne che vien qualificata come rozza e d'animo servile, una popolazione d'artigiani nelle città meglio dirozzata, d'animo più vivace, libera ed indipendente. Che inoltre la grande proprietà in terre rende indipendenti alcuni uffizi da corruzione e da fini non regolari, ed attacca vieppiù le persone al sostegno delle nazionali instituzio-

ni. Che all' opposto le piccole proprietà impediscono certe utili colture le quali abbisognano di grande estensione di terra, rendono impossibile o di troppo costo l'allevamento del bestiame, i lavori di bonificamento, d'irrigazione e di livellazione. Che moltiplicano le servitù e le liti e quindi le spese per la vicinanza di tanti altri piccoli fondi. Che non potranno mai avere grandi miglioramenti, perocchè le piccole intraprese non isvegliano zelo, mancano di capitali, non danno prospettiva di molto guadagno; laonde la coltura istessa ne viene a soffrire danno, e non si potranno adottare i buoni metodi e le utili pratiche agrarie che la scienza con tanto studio ha investigato. Che in reassunto si avrà maggior consumo di capitali e di lavoro, mentre il prodotto netto sarà inferiore a quello delle grandi proprietà, e l'accrescimento delle ricchezze o non si avvererà o sarà ugualmente minore.

Contro questi divisamenti si sono levati scrittori francesi ed italiani parimenti di merito. Negano essi alcuni de'cennati risultati, altri ne ammettono, ed in generale sostengono che la piccola coltura sia più utile come conseguenza della miglior distribuzione delle proprietà, e come quella che dà più interesse a produrre, sicchè non debbesi valutare l'estensione delle terre ma la quantità prodotta. Che la grande coltura riunendo in poche mani le terre arricchisce pochi, rende gli altri mercenarî, e fa sorgere quella condizione nelle campagne che o richiama l'antica servitù della gleba, o le è quasi uguale. Essere vantaggiosissimo per uno Stato che la massima parte degli abitanti fosse impiegata in lavori di agricoltura, il che suppone l'esistenza di molti proprietarî. Che quando il maggior numero della popolazione è occupata nell'agricoltura havvi più sicurezza nelle famiglie e nello Stato.

I fautori del primo di questi opposti sistemi ravvisano un bene grandissimo nelle leggi che impediscono la divisione delle proprietà per via delle successioni e mantengono finanche fedecommessi, maggiorati, manimorte e altri privilegi simili. I fautori del secondo applaudiscono alle leggi che hanno uno scopo diametralmente contrario, cioè quelle che favoriscono la divisione della proprietà. Il Beccaria tra gli altri scrittori italiani credette risolvere la divergenza di tali contrarie opinioni nel seguente modo. Egli insiste per l'utilità della grande coltura come quella che lascia un maggior prodotto netto che serve ad alimentare le manifatture, esce dallo Stato, paga i tributi, in somma dà moto a tutti gl'interessi economici di una nazione. Sente però la difficoltà che insorge, come mai potrebbe esservi grande coltura senza grandi proprietà legate perennemente da vincoli fedecommessarî trasmissibili di generazione in generazione? Ma crede conciliare questa contraddizione osservando che posto il libero commercio del suolo, il valore de' generi diviene alto e costante, ed allora la grande coltura s'introduce da sè stessa; sicchè le terre troppo divise per via della successione non vincolata nelle famiglie o sarebbero prese da un sol fittaiuolo o sarebbero vendute a chi le riunirebbe in un sol podere. Ma tali osservazioni non risolvono la quistione. Innanzi tratto devo far considerare che di troppo si è esagerata l'influenza delle leggi di successione a riguardo della buona o cattiva coltura; inoltre si sono snaturati i fatti. Troppo panici timori hanno i fautori della grande proprietà, e quindi non vorrebbero smembrarla di un atomo, quasichè conservandola intatta si conservasse sempre per questo fatto solo in buono stato. All'opposto i fautori della piccola proprietà han pensato che dalla divisione della proprietà dipendesse unicamente il miglioramento di questa ed il ben vivere degli uomini. Ma se fosse vero il divisamento de' primi avrebbero avuto i secoli passati delle ottime ragioni per vincolare la proprietà; e viceversa sarebbe incorso in grave torto il presente che ha fondato gran parte dell'economia sul disvincolo delle proprietà, e quindi dovrebbesi rifare quel che si è disfatto. Se fosse vero quello de'secondi, allora bastando solo il fatto della divisione e suddivisione non vi sarebbe altro a fare. Ma come il fatto solo del concentramento delle proprietà non è causa sempre del malessere di queste, potendo avvenire che proprietà di grande estensione diano ottimi risultati, così neppure la semplice divisione e suddivisione delle proprietà può farle migliorare indipendentemente da un concorso di altre circostanze. Le leggi che favoriscono la divisione delle terre sia per via della successione sia altrimenti non fanno che togliere ostacoli e vincoli, aprono in somma una grande strada al benessere, ma non costituiscono il benessere assoluto delle proprietà. Dire dunque astrattamente piccola e grande proprietà mantenuta o nell'uno o nell'altro modo per mezzo di leggi, significa pretendere che le proprietà fossero sempre di una dimensione; il che è impossibile sotto qualsiasi sistema che regola la proprietà, a meno che non si volesse ammettere il sognato scompartimento a parti uguali delle terre, da rimanere sempre lo stesso e non mai alterarsi. Parimenti dire grande e piccola coltura non è idea assoluta, ma sì bene un' idea relativa e complessiva di un concorso, com'io diceva, di tante circostanze, cioè capitali, mezzi, ingegno, travaglio, cognizioni ec. che si applicano in modo più largo o più stretto, o con maggiore o minore energia sulla terra. Non deve adunque confondersi la grande proprietà colla grande coltura, e viceversa la piccola proprietà colla piccola coltura, come se l'una dovesse assolutamente essere nell'altra. La grande coltura è opera di tutte le divisate circostanze applicate

alla terra, vale a dire di un concorso di altri beni, di altre specie di proprietà per migliorare, far valere viemeglio le proprietà in terre. Quando queste circostanze mancano, allora la condizione delle terre è uguale sia qualunque la loro dimensione, e quindi o non danno alcun frutto o s'isteriliscono. Non è dunque sempre vero che la cattiva o buona coltura dipendono dall'estensione della proprietà, poichè piccole terre quando vi si unisce il concorso delle circostanze che ho additate possono dare maggiori prodotti delle grandi. Che cosa debbesi richiedere primamente? Che le proprietà territoriali fossero ben coltivate sia qualunque la loro estensione. È poi una quistione secondaria quella di vedere sino a qual punto la buona coltivazione o in generale una data coltivazione può ottenersi sul piccolo o sul grande fondo. Certe coltivazioni abbisognano di maggiore spazio, capitali e strumenti, mentre altre non hanno questo bisogno, e finanche sulla nuda roccia verdeggiar può e dare abbondante frutto l'ulivo. Alcuni fondi per la loro posizione e per la natura del terreno non sono suscettibili che di certe colture speciali; per l'opposto altri possono essere coltivati a giardino, ad erbaggio, a vigneto, a pometo ec. Adunque diversità di terre trae diversità di coltura, e non devonsi all'uopo scambiar le idee e credere che la grande coltura ovvero quella applicata a grandi estensioni di terre sia soltanto la buona, e viceversa cattiva quella applicata alle piccole. Può anche talvolta la grande coltura essere applicata alla piccola terra per mezzo di associazione di capitali in danaro, in bestiami, in istrumenti, in travagli, in affitti, e può la grande coltura mancare sulle grandi proprietà quando queste o si lasciano quasi in abbandono, o vi è difetto di capitali, come è il caso di molte terre in Polonia, in Roma, in Sicilia, in Irlanda. Ancora alcune terre non possono per la natura loro suddividersi, altre per poter essere meglio coltivate abbisognano assolutamente di esser divise o nella proprietà o nel fitto, non potendo un solo intraprenditore menarvi la buona coltura.

Ma approfondendo meglio il tema su cui versiamo è da riflettere, che uno de'principali errori de' fautori del sistema della grande proprietà nasce dal falso principio di quella scuola economica che ripose ogni ricchezza nel maggior prodotto nettodelle terre, e quindi credono preferibile sempre la grande proprietà come quella che a loro avviso unicamente può dare tal prodotto. A prescindere di essere falso che ogni ricchezza stia nel divisato prodotto, è da porre mente che questo per la sua maggiore o minore quantità non proviene già dalle terre soltanto, ma sì bene principalmente da quel concorso di circostanze di cui ho favellato, cioè capitali, ingegno, istruzione, travaglio, attività, capacità, istrumenti ec.; sicchè la grande o la piccola proprietà non possono per sè stesse e nudamente somministrare un maggior prodotto netto. Un piccolo podere ben coltivato può sorpassare per la quantità de' prodotti uno grande e mal coltivato. E quando le grandi proprietà non potessero essere in mano d' intraprenditori che co' loro mezzi potessero farle valere, allora è forza suddividerle nella coltura per aver migliori risultati. Quindi in tali casi il prodotto netto sarebbe attendibile dalla più piccola non dalla grande proprietà. Nella stessa Inghilterra, citata a modello pel sistema delle grandi proprietà e della grande coltura, è forza in molti incontri suddividere la coltivazione perchè non potrebb' essere menata innanzi da un solo intraprenditore. Ma di grazia qual è la estensione che debbe avere la proprietà per essere suscettibile di grande coltura? Non sono d'accordo su tale quistione gli scrittori d'agronomia, poichè taluni pensano che l'ultimo limite della divisione delle terre esser debbe un podere di tre in quattrocento arpenti coltivati con tre aratri, ed impiegandovi un capitale circolante di venticinquemila a trentamila franchi; altri credono che quaranta arpenti fossero sufficienti, sull'esempio de'piccioli fitti di terre del Belgio e delle Fiandre che ben coltivate danno una rendita di mille e duecento franchi; altri in termini più generali avvisano che ogni podere per piccolo che sia quando può occupare l'attività d'un lavoratore e il travaglio di una famiglia trovasi in quel limite che l'interesse nazionale prescrive all' industria agraria. Nè mancano di quelli che osservano che le coltivazioni sono sempre utili sopra un fondo di tal dimensione che non vi riesca impossibile l' impiego d' un aratro. Siffatta divergenza d'opinioni fa scorgere anche più chiaramente che non può esservi una norma da adattarsi a tutt'i paesi, a tutte le proprietà in terre, a tutte le diverse specie di coltivazione, potendo influire moltissimo alla risoluzione della quistione sì in bene che in male la natura del suolo, la quantità de' capitali e de' mezzi, l' ingegno e l' istruzione dell' intraprenditore, la condizione diversa in cui trovansi i tributi, le servitù che gravano le proprietà, la varietà di prezzi per vicende commerciali, le diverse specie di coltivazioni alcune delle quali la natura dà più spontaneamente, altre che abbisognano di capitali e mezzi, altre per le quali vi è meno bisogno di questi che del lavoro dell'uomo.

Chi astrattamente volesse disaminare la teorica del prodotto netto troverebbe non sfornito di fondamento il calcolo che questo prodotto si ottiene in maggior quantità sulle proprietà di grande estensione. Si è tra gli altri in proposito citato quel che scrisse Arturo Young per rappresentare con cifre numeriche quale eccesso di popolazione possono nudrire le grandi tenute in preferenza delle piccole. Paragona questo autore il numero di coltivatori occupati e nudriti da poderi di differente

grandezza ma di uguale fertilità, e dà per risultato che nelle piccole intraprese quelle che hanno un solo aratro e che occupano un fittaiuolo ed un servo addetto al podere, ciascun uomo non può coltivare cho quindici acri, mentre cho in una intrapresa di tre aratri la quale occupa il fittaiuolo e tre servi, ciascun uomo coltiva diciotto acri ed un terzo. Nelle prime ogni cavallo coltiva undici acri, ed in quelle di tre aratri quattordici e due terzi. Secondo questi dati una regione di diecimila acri se fosse coltivata da intraprese di un aratro occuperebbe seicento sessantasei coltivatori e mille cavalli, mentre che se fosse coltivata da intraprese di tre aratri, occuperebbe, dando uguale prodotto, solo cinquecentoquarantacinque coltivatori e seicento ottantuno cavalli. Donde se ne è tratta la conseguenza che nel secondo caso ad uguaglianza di prodotti le spese di produzioni sono minori, ed il paese indipendentemente da quanto reclama l' agricoltura può nutrire ed ottenere il travaglio di cento ventuno uomini e trecento diciannove cavalli di più che nelle regioni occupate da piccole intraprese. Che in ogni caso il travaglio e la sussistenza del travagliatore comprendono il travaglio e la sussistenza delle famiglie. Che essendo lo stesso il prodotto totale, i lavoratori che non sono nudriti dalla terra lo sono da' prodotti di essa, i quali acquistano col loro travaglio che può applicarsi alle manifatture ed alle arti d'intelligenza e d'immaginazione, dovendo supporsi che un paese a gran coltura è più incivilito di qualsiasi altro. Come io diceva questi ed altri simili calcoli astrattamente sembrano ben fondati, ma in concreto van soggetti ad alcune gravi fallacie. Primamente il calcolo è fatto in massa e nella supposizione che tutta una regione sia coltivata da un solo o da più grandi intraprenditori, cosa sovente impossibile, poichè qualsiasi regione ordinariamente si divide in terre di grande, media e piccola estensione. Laonde se dovesse ammettersi la coltura soltanto delle grandi terre, allora le piccole ed alcune delle medie o non sarebbero coltivate, o lo sarebbero male, il che produrrebbe che quello che si guadagnerebbe in massa dalle grandi intraprese, o compenserebbe o non pareggerebbe quello che non produce la piccola e la media terra. In secondo luogo ne'divisati calcoli si considera sempre la ricchezza in massa proveniente dal maggior prodotto netto; non si guarda che la sua cifra soltanto senza fare attenzione se si concentra in una, in poche o si spande per più mani; e questa cifra si distacca quasi quasi dalla proprietà, se ne fa un essere astratto da avere per sè stesso un sì fino discernimento da andarsi ad allogare in opere di manifatturiera industria e di arti! Chi assicura che l' eccesso del prodotto netto anderà a vivificare le divisate opere? Chi assicura che darà sussistenza ad un altro numero di travagliatori e famiglie occupato in altre cose e non sarà inutilmente dissipato? La fallacia di considerare la ricchezza in massa e soltanto per le sue produzioni cagiona l' errore di non guardarla pei suoi rapporti cogl' individui e col resto della popolazione. Abbiasi pure questo maggiore prodotto netto da uno o pochi intraprenditori in una regione; donde trarranno la loro sussistenza tutti gli altri individui che ivi sono? Non sempre le campagne possono dare alimento ed occupazione in manifatture ed arti, quindi la loro maggior miseria ne sarebbe la conseguenza. E dove pure potessero essere salariati e divenire uomini mercenari di quelli intraprenditori, si avrebbe quella condizione di monopolio o di servitù che di poco differisce dalla servitù della gleba, e quindi ne risulterebbero i pochi ricchi ed i molti poveri e servi. All'opposto le piccole proprietà accrescono il numero de'proprietarî ossia di uomini e di famiglie meno dipendenti, la proprietà ed i suoi prodotti alimentano e danno sussistenza a maggior numero di persone nelle campagne, donde il bene si rifluisce anche sulle città. La piccola proprietà spinge l' uomo a trarne quanto più si può di profitto; egli è sforzato sovente a coltivarla due o tre volte l' anno, non lascia una sola parte del suolo senza coltura, da tutto cerca di trarre partito. Estese regioni divise e suddivise offrono per risultato grandi guadagni anche in coltivazione di poco momento come sarebbe a dire di erbaggi, di fiori, laddove che la grande proprietà a grande coltivazione non può essere suscettibile talora di quella piccola coltura di quelle specie di produzioni che pur interessano la società, e danno mezzi di sussistenza o talora anche di comodo a migliaia e migliaia d'individui. Il calcolo adunque non debb'esser presentato in astratto per la maggior cifra di prodotto netto, ma si bene tanto pel fatto della assicurazione dell'esistenza a numerosi individui meno servi, più nudriti, più occupati, quanto pel modo con cui si fa valere la terra, onde le proprietà di questa natura meglio divise acquistassero più valore, creassero maggior numero di proprietarî e svegliassero più interesse a meglio produrre. Un individuo da un piccol pezzo di terra può ottenere talora quello che non si ottiene da uno grande. Ciò che si richiede sono la intelligenza, i necessarî e proporzionati capitali e mezzi sì per la piccola che per la grande coltivazione, le quali cose quando mancassero sarà inutile la grande e la piccola terra, la grande e la piccola coltivazione. Anzi su questo particolare è da riflettere che quanto più la proprietà è estesa e la coltivazione grande, vi necessitano di maggiori capitali e mezzi, maggiore intelligenza, istruzione ed attività; sicchè se tutto ciò non è proporzionato alla grandezza dell' intrapresa, non solo non si otterrà il maggior prodotto netto, ma i risultati saranno ruinosi, ed anche talora avverrà

l' intero fallimento. Il rovinare una grande intrapresa agraria produce sempre comparativamente maggior male di quello della rovina di una piccola. Non è agevole riprendere con successo l'intrapresa quando perduti sono i capitali ed i mezzi, e quando questi mancano la condizione delle grandi terre diviene peggiore delle piccole, e per migliorarle forza è ricorrere alla suddivisione di esse ed alle picciole intraprese.

In controsenso di queste osservazioni che non si citi l'esempio dell'Irlanda, poichè non è applicabile. L'Irlanda è paese tuttora di grandi proprietà indivise o concentrate nelle mani de' pochi, la suddivisione e lo sminuzzamento è per l'opposto ne' fitti, essendo giunte le locazioni e le sottolocazioni tra coloni sino a centoventi, a sessanta ed a trenta piedi di terra. Ben si è definito da alcuni quel paese di grande proprietà e di piccolissima coltura, il che non dà vero interesse a coltivare quando gli uomini non sono proprietari delle terre che posseggono. Aggiungnesi che i coloni irlandesi non possono menare innanzi qualsiasi buona coltura in quelle particelle di terra sì per enormità del fitto che pagano, sì per la mancanza di capitali ed altri mezzi, sì per le cattive abitudini e il difetto d' istruzione. L'Irlanda è adunque in uno stato di eccezione che conferma le regole che abbiamo esposte. Ma i fautori della grande proprietà in sostanza dicono: lasciamo le campagne in mano de' ricchi, grandi ed intelligenti intraprenditori, popoliamo le città di artieri, manifatturieri e commercianti che faranno meglio valere e con più profitto quel prodotto netto che ricavasi dalla campagna. Anche questo è un falso calcolo, ed il suo principale ostacolo consiste nella possibilità. Prima di tutto qual è il male che deriva dall' essere le campagne popolate da piccoli proprietari che fanno valere le loro terre per piccole che sieno, e ne traggono o sola sussistenza o anche comodo per le loro famiglie? Ho di sopra dimostrato che il bene supera il preteso male. Inoltre bisognerebbe dimostrare che uomini occupati nelle manifatture e nelle arti sieno sempre in una condizione più prospera di quelli dediti ad agrarie occupazioni, il che riesce impossibile; anzi l'esperienza ed il fatto costante provano che la condizione di questi ultimi sovente è migliore e più sicura di quella de' primi. Di vantaggio non è tanto possibile forzare i popoli per accrescere in preferenza di altri un dato ramo di proprietà e d' industria. Spopolare le campagne per popolare le città vuol dire per alcuni riguardi dar la preferenza alle manifatture ed alle arti sull' agricoltura; ma a parte che ciò non è sempre possibile in tutto, e che l' industria manifatturiera più spesso può allogarsi con maggior successo nelle campagne anzichè nelle città secondo la natura delle sue intraprese, dobbiam forse obbliare che i mali che trae l' *industrialismo*, ossia la dottrina che ogni ricchezza e benessere fonda sull'illimitata industria, non sono maggiori di quelli che diconsi derivare dal sistema agrario? Di più potrà sempre riuscire questo proponimento di lasciare le campagne in mano di grandi e ricchi intraprenditori, per trasportare tutto il resto nelle città? Ed evvi veramente nelle città quella civiltà, quel progresso che tanto si decanta, oppure non vi si vede accanto al lusso grandeggiare l' ozio, il vizio, la infingardaggine, la più abbietta e schifosa miseria? Io non immagino già che la divisione e suddivisione delle terre potesse ricondurre la sognata età dell'oro; ma rilevo soltanto un fatto costante che può essere sotto l' occhio di ognuno, che ne' paesi dediti ad agrarie occupazioni, ove la proprietà è divisa tra molti possessori, se non vi si osserva il gran lusso non vi si veggono neppure le grandi miserie che sempre accompagnano i desideri smodati e quasi impossibili a contentarsi. A parte di queste considerazioni non è poi vero che le manifatture, le arti ed il commercio traggono esclusivamente il loro vigore, il loro progresso dalle grandi estensioni di terre che si lasciano per legge vincolate in poche mani di generazione in generazione, ma sì bene da un concorso di ben altri accidenti. Che se volesse ammettersi un principio diverso, allora dovrebbe conchiudersi che i tempi più favorevoli alle manifatture, alle arti ed al commercio sarebbero stati quelli de' secoli trascorsi che hanno offerto quasi tutte le proprietà territoriali vincolate, mentre all' opposto il loro progresso si è ravvisato nell' attuale secolo quando la proprietà in terre è stata meglio divisa e più circolabile. Che se questo accidente della divisione non è per sè stesso il solo fatto a produrre il bene, pure, come ho detto di sopra, vi ha contribuito.

Da' fautori del sistema delle grandi proprietà si è citato a ribocco l'esempio dell'Inghilterra, ma certamente non è vero che colà le manifatture, le arti ed il commercio siano debitori della loro prosperità alle terre in poche mani riunite ed in grande estensione, ma bensì a'tanti avvenimenti che in realtà li hanno fatti progredire. Non è stato questo progresso causato dal maggior prodotto netto delle sue terre, ma al contrario abbiam visto che i favori accordati alle proprietà in terre gli sieno stati di nocumento. In Inghilterra non uno si è avverato di quei prosperi risultati che si speravano e si facevano toccar con mano da' fautori delle grandi proprietà; che anzi ivi una grandissima parte della popolazione vive nello squallore della miseria, e la sorte dell' artiere inglese non è dissimile da quella del colono irlandese. A riparare a questa trista condizione molti hanno esclamato che sarebbe necessario in Inghilterra che le industrie abbandonate le città riparassero nelle campagne onde la manifattura

rurale sottostasse alla *urbana*, o in altri termini che sarebbe necessario che una parte della popolazione si rivolgesse meglio alla coltivazione delle terre. Siffatto proponimento non riparerà a mio credere al malessere dell'Inghilterra, come altrove ho notato (1); ma prova che in questo paese additato a modello per le grandi intraprese agrarie, le medesime non hanno raggiunto il loro scopo, ed invece hanno spopolate le campagne senza veramente occupare e dare a vivere alla popolazione delle città. Prova pure altre cose, cioè il male dell'*industrialismo*, il mancamento di occupazioni e di mezzi per moltissime persone, e che la proprietà in terre deve colà soggiacere ad altre vicende.

Vi ha una legge di equilibrio in tutte le specie di proprietà, cercasi quella che dà più profitto, e quando vi ha capitali sovrabbondanti in una s' impiegano in altra speculazione da cui sperasi maggior utile. Quando non vi fossero ostacoli che l'interesse privato non può surmontare da sè solo, allora se havvi realmente un eccesso di prodotto ossia di guadagno sulle terre e non tornerà conto all'intraprenditore di allogarlo in altre terre, anderà a versarsi in altri rami sia di manifatture, sia di arti, sia di commercio; e viceversa se capitali abbondassero oltre misura per via di questi rami, oppure stagnassero e non potessero dare profitto, correranno naturalmente ad allogarsi sulle terre, e queste saranno acquistate o fittate anche a gran prezzo. In tali accidenti se gli utili si sperano da picciole coltivazioni saranno queste preferite, altrimenti se sperasi dalle grandi l'intraprenditore o acquista in proprietà o ne' fitti le piccole terre per riunirle in vaste estensioni e farle valere secondo i suoi disegni. È perfettamente come il caso di ogni altra intrapresa industriale e commerciale che si estende o si restringe secondo i capitali e l'utile che se ne ricava, in somma secondo l'interesse che vi si pone maggiore o minore.

Ma la quistione di che tanto ci occupiamo è in grandissima parte di opportunità, essendo d'uopo di vedere la condizione in cui trovasi un popolo, perocchè in quei paesi ove tutto si attende dalla proprietà in terre, ed ove non evvi molto moto di manifatture e commercio, ed ove gli uomini mancassero di utili occupazioni, la grande proprietà di terre riunite inevitabilmente in poche mani per via di vincoli di successioni non farebbe che accrescere il numero de' mercenarî, e mantenere e ricondurre la servitù della gleba, come *di sopra ho* detto, e quindi la stessa coltura ne risentirebbe danno e non progredirebbe. Per un verso pochi ricchi, e per altro molti mercenarî e poveri sarebbero in balìa di questi. In tali paesi adunque la grande proprietà sarebbe un male positivo; difficilmente la grande, la buona coltura potrebbe introdurvisi per difetto di capitali, di ingegno, d'attività, d'energia, e quindi la prima riforma consisterebbe nel suddividere e far suddividere le divisate proprietà per via di leggi successorie, onde avere uomini più interessati a farle valere, maggior numero di proprietarî e minor numero di mercenarî e servi. Ben a ragione in quasi tutta l' Europa si levarono forti clamori contro le tante proprietà che stavano riunite in poche mani, poichè tutti vedevano che questa condizione mentre favoriva pochi ammiseriva l' universale. Ne' paesi poi ove molta è la proprietà prodotta dalle manifatture, dalle arti, dal commercio, la quistione delle grandi proprietà in terre diviene meno importante e talora scapita di valore, avvegnachè non evvi interesse predominante per esse. In siffatti paesi le immense proprietà mobili che derivano da' citati accidenti dando ordinariamente maggior profitto delle proprietà in terre, e non potendo esser soggette a quelle condizioni a cui soggiacciono le proprietà immobili, ne seguita che sono più circolabili e meglio ricercate, facili a cambiarsi, a vendersi, e quindi le cennate proprietà per queste ragioni addivengono più importanti, secondo i casi, delle stesse proprietà in terre. Se osservasi storicamente l' andamento che ha avuto la proprietà in tutti gli Stati d'Europa, come già feci rilevare (2), si vedrà ove più ed ove meno che a misura che la civiltà si è accresciuta e l'industria ed il commercio son progrediti, la proprietà mobile da questi prodotta ha mano mano acquistato pregio e valore al di sopra della immobile. Sicchè come io diceva la quistione perde d' interesse in quelli paesi ove siffatte specie di proprietà superano di gran lunga quella in terre e non evvi tendenza predominante per essa. E viceversa ne acquista quando la sussistenza, l'agiatezza, l'occupazione del popolo più di tutto o quasi tutta dipende dalle proprietà in terre. In somma è mestieri sempre guardare quale sia l'interesse predominante nella economia pubblica di uno Stato. Da questo lato restando la quistione che trattiamo quasi interamente di opportunità, come io diceva, non evvi sempre una positiva ragione per parteggiare esclusivamente o per la grande o per la piccola proprietà, vale a dire che in uno Stato o tutta la proprietà fosse di grande estensione o tutta di piccola. A prescindere che ciò non potrebbe ottenersi, come dissi, è miglior consiglio che quando il legislatore ha svincolata e resa libera per quanto si può la proprietà in terre, faccia operare l'inte-

(1) Ho trattato in tutto della condizione economica dell'Inghilterra nella mia monografia intitolata *della riforma doganale della Gran Brettagna dal 1842 al 1846*.

(2) Nella parte storica e di preliminari dottrine di quest' opera.

resse privato, e quindi naturalmente e per effetto degli accidenti sociali si avrà il bramato equilibrio secondo i tempi e la condizione de' popoli. Troppo vincoli alla proprietà in terre, troppa riunione di esse in poche mani è un male tanto positivo che bisogna ripararlo colla divisione e suddivisione successoria. Troppo sminuzzamento per le leggi di successione e per altre cause sarebbe pure un male. Nel primo caso nasce il monopolio pe' prezzi del prodotto delle terre, e nel secondo può avvenire che in alcuni frangenti i piccoli proprietari costretti a vendere le produzioni per difetto di capitale ne inviliscono i prezzi, e quindi ne deriva o perdita o profitti assai scarsi che non alimentano le famiglie, ed impediscono di coltivar bene. Pure tra gl' inconvenienti che si addebitano a' due opposti sistemi è forza ritenere per minori piuttosto quelli provenienti dalla piccola proprietà, sì perchè sono più riparabili, sì perchè il beno della piccola proprietà supera di gran lunga il male. Non so comprendere in proposito come possa mettersi in dubbio che in que' paesi ove sono stati aboliti i fedecommessi, i maggiorati ed altre simili instituzioni, e la successione si è resa meno vincolata, la proprietà in terre e la buona coltura non abbiano grandemente migliorato (1). Si è intanto da alcuni obbliato il gran male che produssero le terre rimaste vincolate in grande estensioni di generazioni in generazioni, poichè non hanno più inteso pesare sull'universale il flagello di quelle instituzioni, e ne hanno guardato soltanto astrattamente quel lato che loro sembra buono. Ma ove pure per effetto delle nuove leggi successorie si è ottenuto talora la moltiplicazione di quasi efimeri proprietarî, ciò non ha tolto che vi fossero medesimamente grandi e mediocri proprietarî, che si bonificassero e coltivassero infinite terre, e quindi nel fatto mentre crescinto è il numero de' proprietarî e degli nomini meglio occupati e meno bisognosi, la proprietà in terre a malgrado de' suoi frequenti passaggi e della sua continuata divisione e suddivisione ha nell' insieme e nelle sue parti acquistato più valore, ha migliorato, ha servito a più rami d'industria e di proprietà. Questi effetti salutari si sono osservati segnatamente in Francia, nelle due Sicilie e in altre regioni d' Italia che hanno adottato il sistema di più libera successione. Che se non si è ottenuto tutto quel successo che speravasi, ciò nasce da due cause, l' una che l' esigenze del popolo sono assai maggiori di quanto può attendersi dallo scompartimento e coltura delle terre; l'altra che evvi in molti incontri difetto di capitali, di mezzi e d'istruzione, il quale difetto induce tuttavia alcuni nell'errore di credere che la troppo divisione di terre sia un male. Al contrario se osservansi quei paesi ne'quali tuttora sussistono quelle vecchie dannose instituzioni, si scorgerà la proprietà in terre giacere nella stessa antica condizione ed essere un potente ostacolo al miglior vivere degli uomini ed al progresso di non pochi rami d' industria e di arti. Quando si è stabilito dal legislatore un acconcio ordinamento di leggi di successione e di libera circolazione delle proprietà, come non può avvenire il male dalla unione delle proprietà di terre in poche mani, così non è da temere del troppo ed eccessivo scompartimento di esse. Si avrà sempre quell' equilibrio che di sopra ho notato, e che necessita all' economia pubblica, vale a dire proprietà in terre di grandi, mezzane e piccole estensioni. Se il piccolo proprietario può coltivare e sussistere colla piccola proprietà, non è da temere cosa alcuna da questo accidente, altrimenti sarà costretto a venderla o ad affittarla a chi gli torna meglio profittevole. Il proprietario più ricco, più grande è sempre inclinato ad accrescere la sua proprietà; quindi anche senza che intraveuissero straordinari accidenti proccurerà sempre di andare acquistando le piccole proprietà vicine. Dal che talora può provenirne un vantaggio a quei che le posseggono, sul riflesso che o vendono a prezzo di affezione, o anche quando tale non fosse questo prezzo, pure possono altrimenti e con più profitto usare del danaro che ne ritraggono. Inoltre quando l'industria manifatturiera e le arti progrediscono, allora i capitali esuberanti da queste si allogheranno naturalmente in acquisto e bonificamento di terre, e quindi le piccole proprietà saranno acquistate e riunite alle più grandi. Nè è da paventare per l'eccesso della riunione, poichè quando pure un uomo in vita cumulasse estesissima proprietà in terre, il male sarebbe di non lunga durata, mentre avvenuta la di lui morte seguirà la divisione e lo smembramento di quella proprietà per quanto eccessiva si voglia supporre. Tale è la conseguenza degli avvenimenti delle proprietà libere e circolabili sotto l'impero di non vincolanti leggi di successione, che passando dall'una all' altra mano servono meglio all' individuo, alle famiglie ed all' economia degli Stati; mentre la pesante catena delle restrittive instituzioni successorie non faceva valere la proprietà che per pochi, la condannava a non migliorare, a non essere di utile all'universale. Esclamava Beniamino Constant non sono molti anni indietro (2), che la divisione delle proprietà era la ba-

(1) In quali casi e sotto quali condizioni si possono permettere maggiorati ed altre familiari instituzioni ne ho ragionato nel precedente capitolo.

(2) Allorquando dopo la mutazione del governo seguita in Francia nel 1815 si levarono forti clamori contro gli art. 745 e seguenti del codice francese, dicevasi che da questi era derivato il gran male che la proprietà *erasi ridotta in polvere*. Ma i clamori non erano fondati, perchè si facevano a bella posta per richiamare le abolite instituzioni fedecommessarie. Venne in quella occasione

se della società francese, ch' essa sarebbe in un avvenire più o meno vicino la pietra angolare della organizzazione sociale d' Europa, che in cento anni la proprietà divisa e suddivisa sarebbe unicamente in mano delle classi laboriose, che la grande proprietà era l'ultimo anello della catena da cui ciascun secolo distaccava e rompeva uno degli anelli. Questa esclamazione era l' eco di quanto aveano avvisato nel secolo passato molti scrittori contro le grandi proprietà, era l' eco delle considerazioni ch' erano predominate nell' animo de' compilatori del codice francese, i quali ravvisando nelle piccole proprietà tutti gli elementi del comodo, della prosperità e un incoraggiamento potentissimo all' aumento delle popolazioni, statuito aveano la divisione delle proprietà per via di successione (1). Fossero pure esagerate per alcuni versi siffatte considerazioni, non dipendendo la prosperità, il comodo e l'accrescimento della popolazione dalla sola divisione delle proprietà, certo è che contengono sempre un principio verissimo, cioè che la divisione, la libera circolazione della proprietà, come di sopra dissi, aprono una grande strada al miglioramento e al benessere. Che se questo successo non corrisponde in tutto alle esigenze della società, non è mai inutile e sempre toglie alcuni ostacoli, e produce non pochi vantaggi, se non assoluti almeno relativi.

Si è fatto un biasimo alla picciola proprietà di sostenere e favorire la democrazia; ma la grande proprietà non favorirebbe invece l'aristocrazia e l' oligarchia? Nella storia delle politiche ed economiche vicende dell'Europa la grande proprietà ha rappresentato una parte rilevantissima più della piccola, e questa parte, come ho toccato, è stata di gran lunga maggiore più nel male che nel bene. Quanto a'governi monarchici, è più di ostacolo al loro potere la grande che la piccola proprietà, la quale cosa si è rilevata ne'tempi in cui erano in vigore la feudalità e le fedecommessarie instituzioni. Che che ne sia di ciò, in ogni governo può essere utilissima la grande proprietà sol quando non è concentrata in poche mani. Ricordiamo quel che ho notato nel primo, nel secondo e nel terzo capitolo di questo libro, che le politiche instituzioni danno talora una norma alla condizione delle proprietà e degli uomini, tale altra ne sono effetto, nè è vero che da queste sieno sempre indipendenti. Questo principio, che io annunziava per la intera proprietà di qualsiasi specie di una nazione, non soffre eccezione per le proprietà in terre; sicchè può talora avvenire in qualche caso che le instituzioni politiche sieno e non sieno indipendenti da questa specie di proprietà per alcuni riguardi. In Inghilterra sino a certo punto si conservarono le instituzioni popolari ad onta che si mantenesse la grande proprietà fedecommessaria; il che proverebbe una indipendenza della proprietà in terra dalle forme governative: ma quando nella stessa Inghilterra l'elemento democratico ha cominciato a sorgere più forte ed a primeggiare, allora si è visto che non debbe esistere la divisata proprietà in poche mani, sì bene meglio dividersi. Nella Svizzera per l' opposto tra la democrazia di quei governi federati si è conservata la nobiltà ad onta delle proprietà in terre divise e suddivise. Negli Stati Uniti d' America sorge in mezzo a questa stessa divisione e suddivisione un'aristocrazia di proprietà territoriali. Il reame delle Due Sicilie è retto da monarchia assoluta, mentre le sue leggi civili han favoreggiato lo sminuzzamento delle proprietà. La Francia ha forse sempre trovato nella piccola proprietà la salvaguardia delle sue instituzioni? Altri han pensato che la divisione e suddivisione delle proprietà mentre ha distrutta l' antica aristocrazia, impedisce che ve ne fosse una, e fosse pur nuova, che reputasi necessaria nell'ordinamento dei governi monarchici. Ma può mai esservi vera aristocrazia legata alla proprietà in terre dopo aver proclamato ugual godimento ed esercizio de' diritti politici e civili, libertà delle proprietà, dell' industria e del lavoro, guarentigie, poteri e giurisdizioni solo nelle mani del governo? Siffatta specie di aristocrazia è un sistema già caduto in molti luoghi d' Europa, ed in altri comincia a non essere più sorretto dall' opinione e dall' interesse delle popolazioni. Non altra aristocrazia può ammettersi che quella proveniente dalle ricchezze e dal merito, e questa non deve indistintamente sostenersi per via di leggi che vincolano la proprietà in terre; sarà in somma più di persone che di famiglie. Ad ogni modo quando considerazioni di ordine politico rendessero indispensabile che vi fossero nello Stato de' maggiorati, vale a dire un' aristocrazia di famiglia, io non disconvengo di ammettersi con limitazioni e nel modo che nel precedente capitolo ho indicato; poichè allora una frazione sola delle molte proprietà in terre sarebbe vincolata, e non costituirebbe già un sistema generale come ne' secoli passati; sarebbe in breve una piccola eccezione alla grande regola della divisione e suddivisione.

Si è eziandio ragionato delle opinioni politiche come afforzate dalle proprietà in terre. Ma la giu-

dimostrato che non sussistevano tutti quegl' inconvenienti che si addebitavano alle citate leggi, che alcuni di essi derivavano da altre cause, e che in sostanza dalla divisione delle proprietà n'era derivato un gran bene agl' individui ed all' universale.

(1) Noto è come in questa occasione il primo console Napoleone reclamava più potere per l' autorità paterna, altri riguardi alla proprietà media, permettersi le sostituzioni fedecommessarie sino al primo grado, accordarsi almeno al padre di famiglia la facoltà di disporre sino alla metà quando la sua eredità non oltrepassava i centomila franchi.

stizia di tali opinioni deriva più dall' ingegno, dal carattere, dal maggiore o minor grado di coscienza e di morale, anzichè dalla terra che si possiede. La terra dà o può dare interesse a chi ne è proprietario di sostenere così le buone come le cattive opinioni, è un'arma che può offendere e difendere secondo questo stesso interesse, il quale può essere sovente di ostacolo a qualsiasi utile riforma che potrebbe lederlo. Inoltre non è la terra per così dire che infonde le opinioni negli uomini, ma sì bene le opinioni degli uomini possono far mutare la condizione delle terre. E come per opinioni d'individui che hanno avuto parte nel governo degli Stati si sono le terre vincolate, così per contrarie opinioni si sono svincolate; il che è avvenuto in molti paesi ne'quali si sono eziandio visti grandi proprietarî fedecommessarî sostenere il danno di tali instituzioni, e affrettarne o prepararne la caduta. Vero è che un uomo quanto meno sottostà al bisogno è più indipendente, meno soggetto a basse passioni; quanto più possiede è meglio attaccato all'ordine ed alle instituzioni del proprio paese: ma non è necessario che le sue possessioni sieno in terre per ottenersi questo lodevole intento, bensì in qualunque specie di proprietà. Anzi quanto le proprietà sono più mobili ed eventuali, tanto più si desidera l'ordine. Un commerciante, un manifatturiere, un artiere hanno da temere il disturbo dell'ordine per motivi maggiori di quelli dei proprietarî delle terre che ne'grandi avvenimenti politici ordinariamente poco o nulla soffrono, all'infuori del cambiamento del nome del Sovrano o delle forme esteriori del governo. Non perdiamo mai di vista che le proprietà in terre non possono rappresentare che quel valore, quella parte speciale e non mai in tutto generale che hanno nella economia pubblica degli Stati; e quando si volessero elevare a rappresentare tutti gli altri interessi della società, ne deriverebbero gravi inconvenienti. Per fondare un sistema pel quale le opinioni politiche fossero legate alla terra che si possiede, uopo sarebbe assolutamente accordare favori e privilegî a questa terra, onde possa perpetuare nelle famiglie le medesime opinioni che in tal modo addiverrebbero interessate. Ma a prescindere che la terra quasi quasi si sostituirebbe alle opinioni degli uomini, ne deriverebbe che i favori accordati a questa specie di proprietà, che talora non è la più grande proprietà di una nazione, lo sarebbero a scapito di tutto il resto delle proprietà di diverse specie che possono costituire la maggior quantità de' beni della stessa nazione. Questo falso principio fu nelle instituzioni politiche di alcuni Stati, e venne corretto. In Inghilterra tra gli altri Stati che perdurarono nell'antico sistema si vollero mantenere privilegî alle proprietà in terre, mentre che la più grande proprietà di quella nazione consiste nelle manifatture, nelle arti, nel commercio. Ma a nostri giorni colà si osservò generalmente che il favore accordato con legge per mantenere l'alto prezzo de' grani prodotti da terre nazionali, era un favore per una classe sola cioè per quella che possiede tali terre, e lo era a danno di altre proprietà, in ispecialtà quelle provenienti dalle manifatture, dalle arti, dal commercio, e di più era a discapito della sussistenza del popolo; quindi tutto si pose in opera per ottenerne, come di fatti si ottenne, l'abolizione. Prova evidentissima è questa che in un paese come l'Inghilterra, più inoltrato di qualsiasi altro nelle manifatture e nel commercio, la grande proprietà, a cui si erano dati quei favori per sostenere un'aristocrazia territoriale, pure è stata reputata un male grandissimo; ed il popolo ed una parte istessa di questa aristocrazia videro la necessità di non favorirsi la condizione delle terre al di là di quella di ogni altra specie di proprietà. Mentre su questo proposito ferveva nel parlamento inglese sì grave discussione, furonvi di coloro che fecero un paragone tra lo stato della Francia e dell'Inghilterra, avvisando che quasi gli stessi mali si ravvisavano in amendue le nazioni, a malgrado che in questa sussistessero le antiche leggi sulla proprietà in terre, ed in quella siffatta proprietà non avea più vincoli e favori, ed era divisa e suddivisa ed anche sminuzzata. Ma quando si disamina la causa di questo avvenimento, si vedrà che i mali dell'Inghilterra non derivavano tutti dalla grande proprietà privilegiata, come in Francia non provenivano dalla piccola e libera, bensì in amendue in grandissima parte da mancanza di sussistenza e di occupazione degli uomini. In Francia la miglior divisione e coltura delle proprietà per quanto ha contribuito ad utile intento, per altrettanto non è stata sufficiente per corrispondere a tutte le sempre crescenti esigenze del popolo. In Inghilterra non si è raggiunto lo stesso scopo per via delle manifatture, delle arti e del commercio; e per quanto di ricchezza derivasse da questi rami, pure la miseria grandeggia, e per attenuarla il popolo sperava un miglioramento dalla caduta de' favori accordati alla proprietà in terre, onde aprirsi più larga strada alla sua sussistenza ed all'incremento del suo commercio. Ma ottenuto il primo successo coll'abolizione della legge su i grani, e quando anche al popolo inglese riuscisse di far soggiacere la proprietà in terre ad altre vicende e di farla meglio dividere e renderla circolabile per via di leggi successorie, non otterrà certamente, come altrove ho dimostrato (1), tutto l'effetto che ne attende, perocchè le esigenze del popolo sorpassano qualsiasi misura.

Per giudicare della decadenza e miseria, o della potenza e prosperità delle nazioni e de'mezzi per

(1) Nella monografia di sopra citata, sulla riforma doganale della Gran Brettagna dal 1842 al 1846.

ristorarle non è da attenersi ad un lato solo, ad una specie delle sue proprietà, nè ad una sola causa o ad effetti parziali; ma uopo è disaminare attentamente tutte le cause e gli effetti in ogni ramo della sua economia pubblica non considerata astrattamente, ma in concreto e nella estensione che abbiamo data alla scienza di che scriviamo. Come altresì debbonsi porre a disamina tutti gli avvenimenti politici che si sono succeduti. Può ravvisarsi prosperità o miseria negli Stati ove evvi la grande o la piccola proprietà, ma la causa totale o parziale non a questi ma ad altri fonti può essere addebitata secondo i casi. Può la proprietà in terre essere il primo elemento di sussistenza ed anche di comodo, e può non esserlo; di che adduco in esempio le repubbliche di Venezia, di Genova, di Olanda e la federazione Anseatica che vissero prospere soprattutto pel commercio e non per le loro terre. La condizione in che trovasi un popolo secondo i tempi, la sua fisica posizione, l'istruzione, l'attività degli abitanti, le tendenze, le sue relazioni con altri popoli, tutto in somma vuol essere messo a calcolo; i quali accidenti portano una differenza nelle condizioni di uno stesso popolo tra un tempo ed un altro. Mentre la nostra scienza ammette libertà delle proprietà, divisione e suddivisione di esse per successione e libera circolazione con le debite guarentigie, secondo che abbiam più volte notato, lascia pur libero il privato interesse di agire sulle proprietà in terre di quella estensione che gli torna conto. Ciò che poi grandemente incumbe a questa stessa scienza è come accrescersi non già nella cifra in massa, ma equamente diffuse in ciascuna nazione a seconda della loro condizione, quelle proprietà particolari di qualsiasi natura, delle quali è possibile l'accrescimento, senza che mai si dasse malintesa opera da'governi a preferire una specie ad altra; e di più come procedere affinchè di tali proprietà, mentre ne godono l'individuo e le famiglie, ne rifluissero i vantaggiosi effetti direttamente ed indirettamente ad altri individui ed all'intera economia; e come da ultimo da queste stesse proprietà derivasse una catena d'occupazioni pe' componenti di uno Stato, onde aver elementi di miglior vivere. In qual modo in obbietti di sì grande importanza e fondamentali per l'ordine sociale vi debbono contribuire tutte quelle altre specie di proprietà che derivano dalle arti e da ciò che si è detto industria, e quale sia ed esser debbe l'interesse delle popolazioni vedremo ne' seguenti capitoli.



CAPITOLO VII.

Sommario.

RAGIONASI più di proposito della *produzione* de' beni. Si espongono i divisamenti di vari scrittori a riguardo della parola *produzione*, confutando ciò che evvi di fallacia. Si discorre dell'origine e dell'essenza delle produzioni. Perchè la voce produzione debb'essere adoperata nel senso di produrre beni e proprietà. Come è falsa la dottrina che tutta la politica economia restringe nelle ricchezze, così falsa n'è del pari la conseguenza che la produzione indistintamente ed in ogni caso ingenera la ricchezza e che ogni prodotto sia ricchezza — L'accrescimento de' beni non è il solo esclusivo scopo, ma uno de' mezzi per giugnere al ben vivere degli uomini; che cosa vi si deve congiugnere onde l'utilità e la partecipazione agli utili per quanto è possibile siano pe' molti — Non son d'accordo gli scrittori circa i mezzi per l'accrescimento de' beni — Si ragiona del lavoro. Errore di crederlo generatore di ogni produzione e proprietà — Si tratta dell'essenza del lavoro. Il solo lavoro non sempre può produrre beni e proprietà; quali altri mezzi, strumenti e spedienti sono a ciò necessari. Il lavoro è mezzo, è l'atto più che la potenza della umana opera — Quali cose son d'uopo e si ravvisano nella produzione — Si cenna di quei che malamente si sono detti *strumenti generali dell' industria e di fondi produttivi*. Si disaminano le diverse opinioni concernenti gli agenti ed i mezzi della produzione — Per accrescere i beni e le proprietà son necessari o in tutto o in parte, più o meno secondo i casi, volontà, cognizioni, intelligenza, forze fisiche e lavoro bene applicato, altri beni e proprietà, guarentigie sociali — Si cenna di quelli beni che si addimandano rendite, salari, profitti — Sono inutili per la nostra scienza le tante distinzioni e dispute sulle diverse specie di capitali — Si tratta dell'industria come del più potente mezzo di produrre ed accrescere i beni, e che ha cagionato il più rilevante cangiamento nello stato sociale. Si confutano varie definizioni date dell'industria — Quel che deve intendersi, ed in che consiste l'industria — Come gl'interessi pubblici e privati s'immedesimano nell'industria. Donde proviene la sua grande influenza — Quali sono le diverse branche d'industria — Classe di uomini appartenenti all'industria — L'occupazione degli uomini è una delle gravi incumbenze della nostra scienza, perocchè congiugne uomini e beni, popolazione e proprietà, e determina una delle vie come possa talvolta giugnersi al fine del ben vivere.

LA più parte degli scrittori di economia, come più volte ho notato, non ad altro restrinsero la scienza che alla ricchezza; quindi quasi che di questa far dovessero la biografia la trattarono sotto gli aspetti della sua produzione, della sua distribuzione, della sua consumazione. Primamente si occuparono con molto impegno della produzione; produrre, produrre indeterminatamente fu per essi il più gran bene, come se accrescendosi in qualsiasi modo la material cifra delle ricchezze si dovesse di necessità accrescere il benessere delle nazioni! Ma tantosto avvertiti di molti mali, che a malgrado dell'accresciuta produzione presentava la società, hanno esclamato ch'era miglior divisamento il ben distribuire le ricchezze, scagliandosi contro le improduttive consumazioni. Medesimamente han cercato di analizzare il fenomeno della produzione, han visto a parer mio molto di quello che evvi di notevole, han supposto altre cose, moltissimo han congnhietturato, si sono elevate infinite dispule sulla parola, chi si ha attribuito una gloria di scopritore di qualche accidente della produzione, chi l'ha rivendicato per altri; ma nel generale leggendo quanto si è scritto sul soggetto, che forma materia d'immensi volumi, le idee si confondono, e ciò che forse un tempo era più chiaro è divenuto ormai astruso ed intrigato. *Produrre* in senso comune vale generare, creare, essere autore, porre innanzi, porre ad effetto, prolungare ec.; ma in senso economico gli si è attribuito altro significato. Aristotile distinse due specie di produzioni, l'una, la *produzione* ch' ei chiama *naturale*, ove a creder suo non altro scopo vi ha che la consumazione di ciò che si produce sia per mezzo della terra, della caccia, della pesca, sia per mezzo delle arti utili; l'altra che nomina *produzione artificiale*, dice non avere per fine che quello di vendere ciò che si è prodotto. Beccaria osservò nella produzione e riproduzione sovra ogni altra cosa *fatica, tempo, strumenti, materie, capitali*. Verri parlò egualmente

di produzione e riproduzione; non evvi secondo lui creazione di materie, ma semplice modificazione; accostare e separare, sono gli unici elementi che l' ingegno umano ritrova analizzando la produzione; tanto è produzione se la terra, l' acqua e l' aria si trasmutano in grano, quanto se la glutine di un insetto colla mano dell'uomo si tramuta in velluto. Carli la vide nell' unire e moltiplicare. Smith non in altro la raffigurò che nel lavoro e nel lavoro produttivo, nel che fu da Sismondi seguito. Say la fece consistere nel dar qualità alle materie onde acquistassero valore separando, cambiando, trasportando, modificando le parti, le molecole di cui si compongono; ma altri notarono che a queste idee sarebbe d' uopo aggiungere quelle di moltiplicare. Lo stesso Say in altro luogo definì la produzione consistere in un gran cambio. Gioja disse che la produzione non è creazione, ma unione di forme utili..... potersi dare il nome di prodotti alle azioni umane di forme utili promosse dal travaglio. Droz crede produzione il dare utilità e valore agli obbietti che non ne hanno, ed accrescere utilità e valore a quelli che ne hanno; quindi dico essere suoi elementi quelli di cangiar la forma, trasportar gli obbietti. Altri ammettono il primo di questi elementi, ma escludono il secondo. Non pochi scrittori poi pensano che il produrre sia semplicemente riposto nel dar valore ad una cosa. Mac-Culloch opina che tutte le operazioni del lavoro e delle arti possono ridursi e realmente consistono in *trasmutazioni*, in cambiamenti di forme e di sito; che in economia politica per produzione non bisogna intendere produzione di materie, ma produzione di utilità, e quindi di valore e di cambio. Questa idea di valore di cambio è stata molto combattuta. Rau ed altri scrittori alemanni non veggono produzione che in due opere dell' uomo, l' una travagliando di accordo colle forze naturali ad aumentare il numero degli obbietti materiali a' quali si dà nome di valori, l'altra studiando la proprietà delle cose materiali per iscoprire una novella utilità e per farne vieppiù stimare il valore. Altri accenna per produzione quella serie di operazioni che tende a cangiar lo stato delle cose per renderle più utili. Rossi opina che produrre è lo stesso che trasformare, produrre qualche cosa diversa da ciò che già esisteva se non in quanto alla sostanza, almeno in quanto alla forma, all' uso, al servizio che può il prodotto rendere all' uomo in quanto al rapporto esistente tra i nostri bisogni e le cose. Aggiugne che in ultima analisi l'uomo nelle produzioni non vi apporta che il movimento.

Tutti adunque escludono l' idea che la produzione possa *creare*, su di che convengo anche io che la parola creazione possa piuttosto applicarsi alle produzioni dello spirito, dell' intelligenza, dell' immaginazione, alle cose più morali che fisiche, più immateriali che materiali. Come altresì osservo che se nelle produzioni materiali non evvi creazione di materie, evvi creazione di valore, di utilità, nel senso che abbiamo espresso nel capitolo IV di questo libro, creazione di rapporti che prima non esistevano. Inoltre ragionando sempre nel senso degli scrittori di civile economia, osservo pure non essere il semplice movimento quello che apporta l'uomo nelle produzioni di qualsiasi cosa, ma vi necessita intelligenza sia nello inventare e scoprire, sia nell'applicare, e di più volontà, potere e forze cospiranti e dirette ad utile risultato. Di vantaggio non è la sola trasformazione, il solo tramutamento che avviene nella produzione; ed ove ciò si avvera in alcuni casi, si rileva pure in molti altri il cangiamento di sostanza o di qualità, risultando sovente dagli elementi diversi che l'uomo impiega un tutto che non ritiene alcuna qualità di questi. Come ancora erronea è la dottrina che vera produzione sia quella che soltanto ingenera cose che possono essere cambiate, poichè ciò ravviverebbe quelle teoriche che abbiamo censurate, che le ricchezze, la proprietà stieno unicamente nei valori di cambio. Intanto approfondendo questo tema mi è forza rilevare innanzi tutto, che non saprei con quanto accorgimento quasi tutti gli scrittori di economia han fatto della produzione un essere astratto dalla proprietà e da' beni. Si è perciò scambiato talvolta l'effetto colla causa, dicendosi essere la produzione in ultima analisi un'applicazione di forze che dà per risultato una qualche cosa utile a soddisfare un bisogno dell'uomo, mentre avrebbe piuttosto dovuto dirsi che dall' ingegno e dalla forza umana applicati sopra obbietti di qualsiasi natura derivano la produzione ed i prodotti. Tutto può reassumersi in pochi accenti che l' uomo colla sua intelligenza, colla sua volontà, col suo potere, colle sue facoltà, colle sue forze, o con forze aggiunte, ed impiegando secondo i casi altri mezzi, opera sopra gli obbietti di qualunque specie naturali o già prodotti da umana azione, nel fine di facilitare i suoi disegni, soddisfare i suoi bisogni, e produrre altri beni, altre proprietà, sia che opera per sè stesso, sia che opera per farne cambio, sia che opera nell'interesse altui. La natura produce da sè stessa de' beni; ma quando l' uomo vuol produrne ha bisogno di un concorso di circostanze che il mettono nella favorevole posizione o di uguagliare o di vincere la natura. Può anche fallire in questo suo divisamento. Per siffatte ragioni abbiamo noi adoperato in sino ad ora le espressioni produrre proprietà, produrre beni, ed anche quando ci varremo della semplice parola *produzione*, l' adopereremo nel senso di beni e proprietà, poichè quando dall' opera umana non risultassero beni è opera perduta. Come falsa è la dottrina che tutta l' economia politica restrin-

ge nella ricchezza, così falsa ne è del pari la conseguenza che la produzione ingenera indistintamente in ogni caso la ricchezza, e che ogni prodotto sia ricchezza. Abbiamo su questo particolare già notato che il produrre proprietà non dà sempre per risultato la ricchezza, e quali sieno le idee che debbonsi attaccare a questa voce. Importa moltissimo per la nostra scienza l'accrescimento de' beni e delle proprietà particolari; ma tale accrescimento non è il solo suo esclusivo scopo, ma uno de' mezzi per giugnere al fine del ben vivere degli uomini. Nè il solo accrescimento per sè stesso costituisce il divisato mezzo, ma sì bene vi deve concorrere eziandio che l'utilità e la partecipazione agli utili che dall'accresciuta proprietà derivano si spandessero quanto più si può ne' molti e non ristagnassero tra i pochi; e di più che avvenissero le minori possibili dissipazioni. Quindi la prima idea dell' accrescimento in discorso proviene dal saper approfittare di tutto ciò che deriva dalla natura o dall' opera umana per farlo valere e per trarne partito, cioè trovando qualità utili e valendosi di questa utilità per tutto quello che necessita alla vita sì privata che sociale de' popoli.

Ma come di fatti avviene l'accrescimento della produzione de' beni e delle proprietà? Quali speciali mezzi l' uomo v' impiega? Ecco un altro fenomeno di cui gli autori di civile economia han fatto sì minuta analisi e vi han portato tante sottigliezze, che riesce quasi impossibile il reassumere i loro divisamenti. Si è tanto ragionato del lavoro, moltissimi lo han fatto generatore di ogni produzione e di ogni proprietà. Chi ha attribuito questo scoprimento ad uno, chi ad altro scrittore; ma se vorremmo attenerci alle sacre carte troveremmo che il travaglio fu da Dio dato all' uomo come pena, quindi rendere men dura questa pena e come trarne partito potrebbe essere scopo sociale. L' idea dunque di ritrarne un utile partito e di regolarlo per vantaggio dell' individuo e della società lo ha fatto entrare ne' calcoli della economia politica; ma volerne fare una potenza da cui tutto dipende, da cui scaturisce ogni bene è gravissimo errore. Ricordiamo innanzi tratto che nel linguaggio comune lavorare vale operare, occuparsi, far qualche cosa. Opera comprende qualunque azione dell' uomo, sia intellettuale sia fisica; se non che l'opera si restringe piuttosto alle cose, alle azioni morali, mentre il lavoro esprime propriamente atti e cose materiali, fisiche, meccaniche. La fatica è un effetto del lavoro, è un effetto che si sente nel lavorare, è in somma un affanno, una pena che si patisce. Un tempo la parola travaglio fu adoperata per lavoro e fatica; ma ora più propriamente si adopera per agitazione, affaticamento dell'animo. Intanto negli scrittori d'economia si trova questa stessa parola travaglio adoperata in senso da tutto comprendere, opera, lavoro, fatica, facendone un essere astratto nel solo bene, e non per agitazione, affaticamento. Il Gioja si spinse a tal riguardo finanche a definire il travaglio una serie di azioni e di sforzi diretti dall' idea di procacciarsi un obbietto utile o liberarsi da uno nocivo. Altri dissero semplicemente essere scomposizione e composizione di forme, sia che proviene dalla natura sia dall' uomo. Ma non s' accorgevano che la natura produce sempre collo stesso ordine ed utilmente, mentre l'uomo non sempre componendo e scomponendo produce cose utili ed ordinatamente. Non sono mancati quelli che credettero essere il travaglio una serie di azioni e di sforzi nel fine di produrre; definizione che spiega qualche cosa ma lascia molto a desiderare, poichè il travaglio, il lavoro non è la sola causa, il solo mezzo per produrre. Altri han riconosciuto nel lavoro semplicemente una forza che è conseguenza della volontà guidata dall' intelligenza. Quanto a quel che io ne penso, mi sembra non poco strano d' essersi voluto tutto riunire sotto questa unica voce *travaglio*, e darle anche un significato che al certo non è quello per cui comunemente s' impiega. Quando pur si fosse creduta indispensabile una voce generica, non sarebbe stato miglior divisamento di impiegare quella di opera umana, azione umana diretta o applicata ad un determinato scopo? Con siffatta nomenclatura più semplice si sarebbe compreso che l' uomo pel divisato fine agisce, opera sulle cose prodotte dalla natura o che altri uomini hanno prodotto per valersene, per produrre altri beni, altre proprietà. Avrebbe potuto eziandio farsi una distinzione di opera dello spirito, da opera materiale come risultato meccanico di arti e d'industria. Allora sarebbe stato più facile vedere qual parte possono avere in questa opera la intelligenza degli uomini e le loro fisiche azioni, e come unite ad altri accidenti producono di fatti i beni, la proprietà.

Ma discendendo meglio a far rilevare quale sia la essenza del lavoro nelle cose economiche deggio rammentare che Galiani fu il primo che asserì essere *la fatica soltanto che dà valore alle cose, e che la materia non vi coopera che per iscemare o aumentare questa fatica.* Genovesi osservò che la *utilità delle fatiche*, non la sola fatica, sia *molla motrice* che spinge gli uomini al lavoro; che la ricchezza di una nazione stia in ragione della somma delle fatiche; che la fatica sia il capitale di tutte le famiglie e di tutte le persone dello Stato. Diede adunque Genovesi una parte importantissima alla fatica, al lavoro nella economia pubblica, ma non esclusiva; sicchè voleva fugato l' ozio, occupati gli uomini, e col lavoro *mettersi in valore la terra ed il mare.* Però questa fatica la reputava un istromento necessario ma non già unico nelle arti, nell'industria, nel commercio, nel-

l'agricoltura. Anzi di questi rami ne trattò come di molle per promuovere la fatica, nè la ricchezza fa generare dalla fatica soltanto, ma da essa congiunta a manifatture, arti, agricoltura, commercio. Beccaria non vide solo la fatica nel produrre e riprodurre, ma osservò pure che vi necessitano tempo, strumenti, materie, capitali fondatori che poi si son detti produttori. Parlò in più luoghi distesamente del travaglio come di cosa principale in economia, ma non esclusiva. Verri non ebbe diverso divisamento, anzi chiaramente dice, che la misura delle forze e della prosperità di uno Stato non è sempre l'accrescimento del travaglio, e che all'opposto in una nazione dove gl'istrumenti dell'agricoltura e delle arti fossero meno perfetti e più grossolani, ivi il travaglio sarebbe maggiore, ma non perciò sarebbe accresciuta la produzione e la ricchezza. Adamo Smith giovossi in moltissime cose delle idee di Genovesi, Beccaria e Verri relativamente al lavoro; ma per iscopo predominante della sua scrittura seguì e sviluppò quella idea del Galiani che la fatica dà valore alle cose: quindi credette che stasse nel lavoro non solo l'origine della ricchezza, ma eziandio il solo suo strumento, e di più la unica ed invariabil misura del valore. La opinione di Smith formò proseliti moltissimi, che quasi gli resero onori divini supponendo aver fatto questa scoperta, di cui per altro non era molto a menar rumore, poichè gli rendevano tanti onori per un errore in cui non egli il primo era caduto. Sismondi, che annunziò di seguire in proposito le idee di Smith, riconobbe nel lavoro la fonte delle ricchezze, e nella economia i mezzi di aumentarle; ma nel tempo stesso osservò al pari di Smith che la ricchezza si forma *co' terreni*, *co' capitali* e *col lavoro* che producono a suo giudizio la rendita, i profitti ed i salari; vale a dire che questa ultima osservazione distruggerebbe il principio d'essere il solo lavoro fonte di ricchezze, quando per formar queste vi bisognano altri obbietti.

Non v'ha dùbbio: fecondo, prodigioso è il potere del lavoro; ma da sè solo non può veramente produrre beni e proprietà. Ove in qualche caso di eccezione può dare questo risultato, abbisogna sempre nel generale di esser diretto dall'intelligenza, applicato con giudizio, ed avere per ausiliari altri beni, altri strumenti e mezzi per trasmutare in beni e proprietà quelli obbietti di qualsiasi natura su' quali agisce; ed allora non si addimanda più lavoro questo insieme di cose, ma sibbene dà luogo a ciò che meglio dicesi industria, come or ora meglio vedremo. Il lavoro è sempre un mezzo, ma non mai il motore a produrre beni, poichè questo motore non dipende da semplici meccaniche o fisiche azioni dell'uomo, bensì da' bisogni insiti in lui di conservarsi, migliorare e riprodursi. Con molta ragione osservò Say nella produzione ricerche dal sapiente, applicazione di esse, esecuzione dell'operato; e confutò Smith che avea impiegato la parola travaglio per disegnare questo insieme di operazioni che qualificano l'industria. Ma non posso convenire nelle sue idee a riguardo di ciò che egli chiama *istromenti generali dell' industria e de' fondi produttivi*. Secondo quello che ho già fatto osservare nella parte storica e di preliminari dottrine di questa opera, Say chiama *istrumenti naturali non appropriati* le materie gratuite messe dalla natura a disposizione dell'uomo, e le forze fisiche, de'quali obbietti ognuno può valersi. Ma com'essi son suscettibili di addivenire proprietà, così quando lo addivengono, egli crede che si debbon denominare istrumenti *naturali appropriati*. Come è agevole vedere dietro quanto abbiamo espresso e in questo e ne' precedenti capitoli, siffatta distinzione è inutile in gran parte e non esattamente espressa; di più la parola *strumenti* malamente risponde alle idee che in ultima analisi rappresenta di beni, e sieno naturali, sieno prodotti da umana opera, sia che già costituiscono una proprietà, sia che a rigore non ancora la costituiscono; che anzi qualunque cosa che si adopera nel produrre beni è già una proprietà se non di chi la maneggia, almeno di colui pel quale si lavora, o di altri da cui la togliamo. Intanto l'autore cenna che vi ha istrumenti che non sono di natural creazione, ma frutto di un industria anteriore, come sarebbero ad esempio semenze prodotte dall'industria agraria, droghe di tintura, cotone che vien fornito dal commercio, strumenti convenienti al travaglio, macchine, fabbriche costruite, bestiame allevato per cura dell'uomo. Siffatti strumenti o almeno quelli che servono ad una intrapresa industriale Say denomina un capitale. Denomina inoltre valor capitale il valore che possono avere. Anche qui evvi confusione di idee circa le materie, i mezzi e gli effetti; e di vantaggio non si comprende bene a quale conseguenza può menare il dire di Say che gl'indicati obbietti frutto di un industria anteriore non sono di creazione naturale; poichè l'esser prodotti da un industria anteriore fece loro veramente cambiare di natura e di essere beni e proprietà? Say stesso non può fare a meno di là a poco di non dire che gli indicati *valori capitali* sieno delle proprietà. Egli intanto reassume le sue idee nel seguente modo. *Il fondo generale*, donde provengono tutte le ricchezze di una nazione, si divide in *fondi di facoltà industriale* e in *fondi d' istrumenti di industria*. Il fondo di *facoltà industriale* o detto in maniera abbreviata *fondo industriale* abbraccia, secondo lui, i capitali Industriali o l'attitudine di concorrere alla produzione, i quali capitali si rincontrano ne' sapienti o depositari qualunque di utili conoscenze, negli intraprenditori d'industria che s'incaricano d'applicare i mezzi di produzione alla sod-

disfazione de' bisogni degli nomini, e da ultimo negli operai e in altra gente che fanno uso della loro capacità industriale sotto gli ordini degli intraprenditori. In questo luogo l'autore ripete che il fondo degl' istrumenti dell' industria si divide in istrumenti appropriati, in istrumenti naturali non appropriati, ed in capitali; aggiugne pure che tutti questi fondi meritano di essere chiamati produttivi, perchè concorrono alla creazione di prodotti; che essi fanno parte della fortuna de' loro possessori; che i soli strumenti naturali non ne fanno parte, ma i prodotti che ne derivano partecipano delle ricchezze sociali. Say si affannò tanto in queste investigazioni sperando di essere chiaro dopo il lungo carteggio e le conversazioni avute con Davide Ricardo, che nella sua opera, principl dell' economia politica e dell' imposta, biasima la definizione da lui data del valore; ma parmi che nè l' uno nè l' altro avessero chiarita la soggetta materia, anzi l' implicarono in maggiori oscurità e sottigliezze.

Alcuni scrittori, il Rossi tra gli altri, han creduto spediente di rinnovare le idee di Beccaria, Smith e Say, e di reassumere le teoriche della produzione uella maniera seguente. Essere in essa una forza movente, un modo di applicazione, un risultato. Diversi essere i mezzi produttivi o le forze, e potersi restringere sotto i nomi di *terra, lavoro, capitale*. Esservi mezzi di produzione diretti ed indiretti, mediati ed immediati, fisici ed intellettuali, morali e normali, comuni a tutti e non appropriati, generali e particolari, naturali e prodotti dall' uomo. Neppure questa divisione e suddivisione parmi che sia atta a spiegare qnello che Beccaria avea meglio detto colle parole tempo, fatica, strumenti, materie, capitali. Nè più facile mi sembra quella di assegnare per *agenti e strumenti* della produzione la terra, il capitale, il lavoro, poichè non si può comprendere sotto la parola terra (1) l'insieme delle cose prodotte dalla natura e dall' uomo, costituendo *il lavoro più l' atto che la potenza dell' umana opera;* e di vantaggio a rigore parlando il capitale non può esprimere quel complesso di altre cose che possono e non possono essere necessarie nella prodnziono de' beni e delle proprietà. Altri scrittori han semplicemente qualificati per agenti delle produzioni le materie prime (2), l'industria, i capitali (3); ed altri han tutto reassunto sotto il nome d' industria. Ma scomponete e ricomponete per quanto si voglia il fenomeno di ciò che si è detto produzione, date larga o stretta estensione a tutti gli accidenti da cui dipende, presentatela in molte parole, reassnmetela anche sotto una, due, tre voci, non altro troverete che quello che di sopra ho detto, cioè che l'uomo colla sua intelligenza, colla sua volontà, col suo potere, colle sue facoltà, con forze fisiche e morali, e impiegando altri mezzi secondo i casi, opera sugli obbietti che il circondano, sieno naturali, sieno già prodotti da umane azioni, nel fine di facilitare i suoi disegni, soddisfare i suoi bisogni, produrre altri beni e proprietà, sia che opera per sè stesso, sia per farne cambio, sia nell' interesse altrui. Che la prima idea dell'accrescimento de' beni e delle proprietà deriva sempre dal saper profittare di quanto proviene dalla natura e dall' opera umana per farlo valere, per ritrarne partito, cioè trovando qualità utili e valendosi di queste qualità per tutto ciò che necessita alla vita privata e sociale de' popoli. Sovente la sola intelligenza e le forze fisiche non possono produrre altri beni; quindi vi necessitano de'mezzi che l'uomo impiega come ausiliari per conseguire il suo scopo: e questi mezzi, si chiamino pure strumenti o agenti, son sempre de' beni e delle proprietà o particolari o di qnelle dette comuni. Proprietà è adunque non solo ciò che la natura produce e di cui l' nomo nello stato sociale legittimamente o per diritto proprio usa o che può acquistare pe' suoi bisogni sieno primitivi o secondarl, indispensabili o non indispensabili; ma altresì quant'altro che l'opera umana può produrre pel fine istesso, e gli altri mezzi e beni che possono coadiuvarlo all'uopo. Proprietà in tal modo genera prodotti che servono a noi o ad altri, proprietà son pure questi prodotti. Causa ed effetti che danno per risultato sempre beni, proprietà, ancorchè fossero diversi di specie e di qualità. Laonde terreni, case, capitali, macchine, strumenti, semenze, frutti, prodotti chimici, prodotti vegetabili, prodotti minerali, prodotti animali, animali stessi serventi all'opera umana sono beni e proprietà. In brevi accenti per accrescere (4) i

(1) Questa parola terra fu adoperata a ribocco da quella scuola che ogni ricchezza volea dalla terra far derivare. Per terra gli antichi intesero esprimere la natura. Evvi una scuola di principl opposti, come ho più volte notato, che tutta la ricchezza erede generarsi dall' indnstria. A tale scuola si è voluto dare per capo Smith, il quale per altro si contentò dire che la terra è sorgento originaria della ricchezza, e ehe l' uomo lavora unitamente alla natura.

(2) Per materie prime gli scrittori economici intendono non solo le materie grezze che non hanno ricevuto alcuna fattura, ma ancora i prodotti già lavorati, i quali si acquistano per farsi soggiacere ed altre preparazioni.

(3) La più parte degli scrittori economici dimostra che i capitali in parola si compongono come segue. Istrumenti impiegati dall'industria — anticipazioni occorrenti per mantenere in azione i produttori nell'atto della produzione—materie prime necessarie all'esercizio dell'industria — officine ed altri fabbricati utili alle produzioni — moneta impiegata e crediti.

(4) Parlo di accrescimento nel senso della parola, non già di quello accrescimento che può derivare agli individui dal cambio e dalla trasmissione, perocchè i beni di tal qualità sono già prodotti, non altro facendo il cambio e la trasmissione che sostituire uno ad altro individuo.

beni e le proprietà necessitano o in tutto o in parte, più o meno secondo i casi, volontà, cognizioni, intelligenza, forze fisiche e lavoro regolarmente applicato, altri mezzi che son pure beni e proprietà, guarentigie sociali. Il lavoro e le cognizioni sono altresì una proprietà dell'uomo forse più sacra di qualsiasi altra. Nè meravigliar devesi il lettore che a prima giunta sembra di aver io escluso la parte che hanno i capitali nell'accrescimento delle proprietà e nella produzione de' beni, poichè ciò è nella parola e non già nel fatto; capitale è anch'esso una espressione generica, e si adoperi nel senso di risparmio (1) o di cumulo di beni prodotti per destinarsi ad agevolare la produzione di altri beni, o anche semplicemente di materia e cosa su cui l'umana industria esercita le sue azioni, sempre dinota un bene, una quantità di beni o di una o di un'altra specie di cui l'opera umana si vale, e da cui trae profitto o partito. Quindi i capitali van meglio compresi sotto l'idea di altri beni e proprietà, perocchè sia qualunque la loro specie non sono che beni e proprietà. Ovvia è la distinzione tra capitali, rendite, profitti, salarî, e sì universalmente riconosciuta che intratterrei inutilmente il lettore; ma anche se si cumulano la rendita, i salari, i profitti, e si adoperano per produrre beni e proprietà, ed in qualsiasi modo si guardi la rendita, il profitto, il salario, son sempre un bene che proviene da altri beni e proprietà, e che l'uomo in qualunque modo consuma ed è sempre di sua proprietà. Non saprei vedere a quali utili conseguenze menar possono per la nostra scienza le tante distinzioni e dispute su' capitali e le pretese loro specie di *fondatori*, di *produttivi* ed *improduttivi*, di capitali *strumenti* e capitali *materia*, di capitali *fissi* o *impegnati* e di *circolanti* (2). Qualunque sia la loro specie, sempre beni sono i capitali, ed ogni bene di sua natura produce utilità; e quando cessasse di produrno o non se ne usasse, cesserebbe pure di essere un bene, oppure avrebbe bisogno di altra mano che il facesse valere per riprendere la divisata qualità.

Ma cosa è questa industria di cui tanto si ragiona e si è ragionato, cosa è questo sì potente mezzo di produrre ed accrescere i beni che ha cagionato il più rilevante mutamento, come io stesso ho altrove detto (3), nella proprietà, nella legislazione, ne'sistemi, nelle istituzioni, nella politica de'popoli, in somma nello stato sociale? Se vorremmo stare a ciò che venne indicato un tempo sotto questa voce, non altro si rinverrebbe che diligenza ingegnosa ed esercizio di arti; ma ben altre idee ed estensioni si vogliono ora comprendere in siffatta parola, le quali tutti più o meno sentono, ma che non bene ed esattamente si possono esprimere; il che mostra lo stato diverso de' popoli fra i tempi passati ed i presenti, in quelli poco o limitata essendo stata la tendenza per ciò che ora comprende l'industria, e in questi la più predominante e quasi esclusiva. Gli scrittori d'economia intanto fecero generare tutta la ricchezza dall'industria, ma senza gran fatto occuparsi a definirla. Moltissimi non l'hanno per niente definita, altri l'hanno scambiata con quei suoi rami che son denominati arti e manifatture. Alcuni l'hanno reassunta sotto il nome di travaglio, altri la dissero l'esercizio dell'umano travaglio sugli elementi apprestati dalla natura, come se l'opera umana consistesse nel solo material lavoro e non di altri elementi si valesse che di quelli dati dalla natura. Say un tempo disse essere l'azione delle forze fisiche e morali dell'uomo applicate alla produzione (4); poi accennò che fosse il travaglio intelligente, mentre medesimamente confutava l'opinione di Smith (5), come ho fatto rilevare, che impiegava la parola travaglio per designare quell'insieme di operazioni che compongono l'industria. Altri han creduto meglio spiegare la voce industria dinotandola come travaglio nazionale produttivo d'utilità, intelligente, libero ed onesto; ma in tal modo non si fa uscire l'industria dall'idea del travaglio, e solo le si danno alcune qualità che determinano più il suo fine che la sua essenza. Romagnosi la definì per l'esercizio dell'umana attività rivolta a produrre cose utili; ma con questo concetto ben poco egli spiega del magistero dell'industria, poichè non è la sola attività umana quella che vi concorre. Nè più felice parmi qualche altra definizione che la addita in ogni serie di lavori nel fine di produrre, per la stessa ragione di sopra detta che si reassumerebbe l'industria sotto l'unico elemento del lavoro. L'industria a parer mio, secondo le idee che di sopra sono andato esprimendo, è l'opera umana complessiva d'intelligenza, di facoltà, di forze fisiche e morali, diretta ed applicata su'beni naturali o su quelli prodotti dall'uomo, e il più delle volte anche da questi beni coadiuvata,

(1) Non mi è ignoto che da alcuni scrittori si è definito il capitale un frutto de' risparmi individuali, ed un soprappiù non *consumabile* ed applicabile tanto al miglioramento quanto all'incremento de'mezzi di produzione. Ma in questo concetto si contiene un giuoco di parole, mentre appunto questo risparmio, questo soprappiù formano un altro bene, un'altra proprietà, che può essere impiegata ad uso diverso.

(2) Per capitali fissi si sono intesi quei capitali che concorrono al fatto della trasformazione di altri capitali e di materie grezze; per capitali circolanti quelli che si trasformano in nuove produzioni che non sono l'identica cosa delle materie prime.

(3) Cap. III, sez. 1, lib. III, pag. 337 della parte storica e di preliminari dottrine, e capitolo I del lib. II della presente scrittura.

(4) Trattato d'economia politica, edizione di Bruxelles 1827, epitome vol. III, pag. 190.

(5) Nel suo corso completo d'economia politica, ediz. di Bruxelles pag. 12 e 47.

per produrre beni e proprietà. Se non produce questo risultato allora ha fallito nel suo disegno e nel suo fine; se meglio produce è più avanzata; se meno è più vincolata o meno estesa, meno proliena. Si applica egualmente a quei beni che produce o che si possono ottenere dall'agricoltura, dal commercio, dalle arti, da' mestieri. Rami dell'industria addivengono siffatti obbietti, segnatamente le arti di qualsiasi natura, e tutto quello che va significato sotto nome di *manifatture* (1), che in ultima analisi non sono che cose e beni prodotti per mezzo di alcune arti. L'opera della industria è grande, maravigliosa per sè stessa, perocchè produce beni e proprietà, vale a dire che produce quello che tanto contribuisce al ben vivere degli uomini e della società, e quanto più produce e contribuisce a questo fine del ben vivere, tanto meglio è potente, e maggiormente diviene potente quanto più la tendenza dei popoli è per essa marcata o predominante. Per siffatte ragioni gl'interessi e pubblici e privati, quelli di aver beni e proprietà per lo scopo del miglior vivere in essa s'immedesimano: e questi interessi formando la parte più sostanziale dello Stato, degl'individui e della società, sono quelli che di necessità esercitano quella sì grande straordinaria influenza, come ho detto, sulla politica, sulla legislazione, su' sistemi, sulle instituzioni, sulle opinioni, sulle abitudini de' popoli, poichè ho già dimostrato quanto essi dipendono dalle condizioni de' beni e delle proprietà, dall'accrescimento di questi e dalla partecipazione agli utili che ne derivano. Quando adunque si parla d'interesse industriale intender debbesi quell'interesse che è collegato allo stato degl'individui e de' popoli per aver proprietà e beni, quell'interesse in somma che hanno gl'individui e la società ad ottenere un vivere più comodo, agiato e ricco. Quali portenti si adoperano per via dell'industria, come obbietti di lievissimo valore o che non ne aveano vengono ad acquistar sovente un valore rilevantissimo, come i beni e le proprietà si moltiplicano, come i bisogni si soddisfano, come può derivarne agiatezza, comodo ed anche ricchezza a' popoli, non istarò quì a dire, poichè son cose risaputissime espresse da tutti gli scrittori ed ormai a conoscenza dell'universale. Ovunque l'industria si sviluppa rendesi per alcuni versi il carattere di un popolo uguale a quello degli altri in cui trovasi già sviluppata, perchè uguali sono gli interessi; i governi quindi son tratti da' bisogni dell'industria, e ne segue quel che altrove ho più volte notato, che le leggi che riguardano l'industria più o meno in tutti gli Stati si vanno rendendo uniformi appunto per l'uniformità degl'interessi. Caduta in alcune regioni d'Europa la feudalità e tante altre institutioni del medio evo, l'industria ha elevata la sua potenza sul disfacimento di queste, ed ha segnato il cominciamento di uno straordinario rivolgimento di cui vediamo il rapido progresso e molte conseguenze e risultati, ignorando qual ne sarà il fine. Notammo quale influenza esercita l'industria sul carattere de' popoli, li rende più agiati, ma non suscettibili di grandi passioni, favorisce invece la idea de' calcoli materiali, de' guadagni, de' traffichi, e talora mena a molta indifferenza per le forme di governo. Abbiamo pur notato che l'industria non è il lato più sporgente della civiltà de' popoli, e come o in quali casi vi contribuisce insieme ad altre cause; nè abbiamo mancato di rilevare gli inconvenienti e i tristi effetti che risultano dall'applicazione della falsa dottrina dell'*industrialismo* (2), onde inutile sarebbe andare qui ripetendo le stesse cose, e delle quali dovremo in seguito più di proposito fare materia de' nostri ragionamenti. Distinse Say l'industria in tre specie, denominando la prima *agraria* o *agricoltura*, quando estrae i prodotti dalle mani della natura, sia ch'essa abbia provocato la loro produzione o che questa produzione sia stata spontanea. La seconda chiama *industria manifatturiera*, perchè prende i prodotti dalle mani del primo produttore, facendo loro soffrire una trasformazione qualunque per via de' processi chimici e meccanici. Alla terza dà nome d'*industria commerciale* o semplicemente di *commercio*, perchè prende i prodotti da un luogo per trasportarli in altro ove si trovano più alla portata del consumatore. Questa distinzione, come feci rilevare (3), non era in tutto nuova; osservammo che Genovesi nel percorrere le cagioni di prosperità delle nazioni adottò tre grandi divisioni, agricoltura, arti, commercio, trattando sotto ciascuna di esse le principali quistioni che ne dipendono. Feci pure riflettere (4) che Beccaria nel ridurre a cinque gli obbietti dell'economia politica notò i primi tre consistere in agricoltura, manifatture e commercio. Say adunque ritenne in sostanza presso che la stessa divisione, ma fece derivare queste tre branche economiche dall'industria. Intanto gli scrittori italiani aveano trattato altresì di pastorizia, pesca, caccia, metallurgica, arti belle; aveano distinto il prodotto di queste dagli altri rami che derivano dall'agricoltura, dalle

(1) Manifattura a rigor di lingua non è che opera di mano fatta dall'artefice. In senso economico è intesa piuttosto dagli scrittori per tutti quelli obbietti che non sono risultato di arti belle, ma di altre arti.

(2) Abbiamo rilevato siffatte cose nelle parte storica e di preliminari dottrine di questa opera, e segnatamente nella sezione III del cap. III del libro III, e nel cap. III, lib. I della presente scrittura. Le ricorderemo meglio ne' capitoli che seguono.

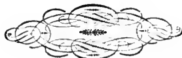
(3) Pag. 401 della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera.

(4) Pag. 234 e pag. citata.

manifatture, dal commercio. Or si è domandato sotto quale categoria della divisione del Say saranno comprese? Gli scrittori italiani aveano ragionato delle materie dell'agricoltura, del commercio e delle manifatture unitamente a quelle delle arti, avean pure distinte le arti in varie specie, primitive, secondarie, di comodo, di utilità, di lusso ec. e fra esse tutto compresero tinanche pastorizia, caccia, pesca, metallurgica, agricoltura, commercio, arti belle. Non è veramente esatta ed adeguata tal distinzione, ma non di meno nulla lascia fuori di essa. All'opposto colla divisione di Say nasce dubbio sotto quale categoria si comprendono caccia, pesca, pastorizia, metallurgica, arti belle, ec. Non possonsi alcune di queste branche reputare di poco momento da non interessare la nostra scienza; poichè vi ha paesi ne' quali la principale occupazione, la più grande attività, la maggior produzione de' beni deriva da qualcheduna di esse, in ispecialità dalle miniere e dalla pesca. Negli stessi paesi ove molta è la civiltà, ove in progresso sono l'agricoltura, le manifatture ed il commercio, alcune delle divisate branche costituiscono un grande elemento di pubblica ricchezza. È risaputo che il cavamento del ferro e del carbon fossile è uno de' più rilevanti sostegni della economia della Gran Brettagna. Nè di lieve importanza è il prodotto della pesca nella stessa Gran Brettagna, nell'Olanda, e in alcune ragioni del Nord dell'Europa. Si è calcolato che in Francia la caccia rappresenta un valore di circa 28,000,000 di franchi, la pesca di 40,000,000, le miniere di 214,000; e ciò senza tener ragione della quantità di forze vive che questi obbietti mettono in continuo movimento, de' sussidi che somministrano, de' benefizi che ne ritraggono le arti, le manifatture, il commercio. Alcuni autori di cose economiche fecero forse questa stessa osservazione, ma la tacquero; credettero quindi espediente di ritenere la divisione del Say allargandola un poco onde non lasciare senza categorie le branche di che ho ragionato. In proposito il Droz tra gli altri sotto il nome d' *industria d' agricoltura* comprese anche i lavori ed i prodotti delle cave e delle miniere, quelli della pesca ne' fiumi e nei mari, quelli della caccia, e le pelli. Ma ognun vede che il nome non risponde alle cose, e che ben diverse dall' agricoltura sono le branche della caccia, della pesca, della metallurgica e in generale i cavamenti delle miniere. Altri han pure pensato ritenere la medesima classificazione del Say, ma storcendone un poco il concetto; quindi dissero *agraria* l' industria che raccoglie le produzioni della natura, *manifatturiera* quella che le decompone e compone e dà loro varie forme a misura de' bisogni e de' desideri, *commerciale* quella che trasporta tutte le divisate specie di produzioni. Ma questo contorcimento non corregge il difetto che ho cennato, e di più snatura non poco i fatti, poichè l' industria agraria non raccoglie soltanto i prodotti della natura, ma produce in effetti per via della sua opera altri prodotti; come ancora la industria manifatturiera si esercita sopra qualsiasi prodotto e bene, tanto su quelli naturali quanto su quelli provenienti da opere umane. Vi sono stati di quelli che per poter completare la divisione in parola credono dover aggiugnere una quarta categoria d' *industria persecutrice ed escavatrice*, comprendendo in essa la caccia, la pesca, la metallurgica e le arti del taglialegna, del tagliapietra, del minatore. Altri han pure pensato di suddividere la industria commerciale in tre specie, l' una detta *mercatoria* che restringono a' cambi, la seconda *di locomozione o de' trasporti*, la terza *manifatturiera* pel solo cangiamento di forme. Ma certamente non vale la pena di confutare questa stranezza. Intanto tranne le divisate eccezioni quasi tutti i moderni scrittori di economia hanno ritenuta la classificazione di sopra cennata in tre branche di *agraria*, *manifatturiera*, e *commerciale*. E anche noi ce ne varremo non come esatta e perfettamente scientifica, ma solo per dinotare piuttosto un complesso d' idee e di cose allorchè sarà difficile discendere a tanti particolari accidenti, quanti son quelli ed innumerevoli che accompagnano l' opera umana che diciamo indnstria. Nel che siamo sempre fermi nel divisamento che abbiamo espresso di doversi riguardar piuttosto i beni che produce l' industria, parte dell' industria essere le arti, ovunque l' industria si applica dover dare per risultato de' beni e della proprietà, altrimenti fallisce nel suo disegno. Vi han non poche voci, come abbiamo fatto rilevare, sotto le quali in economia pubblica non è possibile riunire e spiegare tutto: lo stesso Say mentre esponeva la classificazione di cui abbiamo ragionato, la qualificava per *arbitraria*, e di più manifestava che *non vi ha che una sola industria* (son sue parole) *se si considera il suo scopo ed i suoi risultati generali, e ve ne ha mille se si considera la varietà de' suoi procedimenti e delle materie sulle quali agiscono; in altri termini non evvi che una sola industria, e una moltitudine d'arti differenti*. Sarebbe a desiderarsi quindi una esatta categoria di tutte le arti, i mestieri, le professioni per le quali si esercita l' industria; ma questa categoria appartiene piuttosto o alla tecnologia, o a ciò che costituisce più la mera pratica che la teoria, importando precipuamente per la nostra scienza il riguardare come per l' industria s' accrescano i beni e le proprietà, come questo accrescimento render si debba effettivamente utile, come contribuir possa al ben vivere sociale. In brevi accenti guardiamo l' industria come potenza sociale per produrre beni e proprietà, per la vera utilità che da quesli derivar debbe agl' individui ed all' univer-

sale, e per la cooperazione al fine del ben vivere. Può essere di diverse specie ed avere qualche distintivo particolare l' opera dell'industria secondo le tante svariate materie su cui si applica, secondo i beni che produce, secondo che è impiegata da una o da altra arte. Nè c' intratterremo gran fatto su quella distinzione di che abbiamo ragionato de' prodotti materiali ed immateriali, quando dimostrata è l'analogia che passa tra loro, e quando abbiamo già espresse le nostre idee circa la natura de' beni. Del pari non ci daremo molto pensiero circa le varie distinzioni che si son fatte di classi d'uomini appartenenti o no all'industria, le quali distinzioni presentano sempre delle imperfezioni a volerle comprendere sotto uno o altro nome (1). Noi guardiamo invece l'occupazione degli uomini per sè stessa, vale a dire a che sono applicati, come usano del loro tempo, come adoperano le loro forze fisiche e morali. Questa è una delle incumbenze più importanti della nostra scienza, perocchè congiugne uomini e beni, popolazione e proprietà, e determina come per la utilità dell' occupazione degli uomini si possa pur giugnere talvolta al fine del ben vivere.

(1) Nondimeno ne tratteremo in qualche modo più positivamente in diversi rincontri, e tra gli altri nel cap. XV di questo libro.



CAPITOLO VIII.

Sommario.

Esposizione di alcune dottrine riguardo al modo come conseguire l'accrescimento de' beni — Confutazione di quella fallace dottrina per la quale facendosi derivare ogni prosperità dal lavoro, si consiglia il lavorare senza posa e senza lena, ed il produrre in qualsiasi modo, purchè si soddisfaccia ad ogni bisogno — S' intraprende a disaminare secondo i principî del giusto e dell' onesto, sempre colla guida del diritto, come possa avvenire l' accrescimento de' beni e delle proprietà, e come possa cooperare al fine del ben vivere sociale. Non bisogna perder mai di vista che l' industria non sia potenza assoluta, indefinita, indeterminata — Uopo è andar enumerando man mano le cause che per vie dell' industria contribuiscono all' utile accrescimento in parola ed alla migliore possibile diffusione di siffatta utilità nello stato sociale, come ancora si vanno cennando le cagioni per le quali s' impedisce questa utilità — Si ricordano alcuni principî e tra gli altri che il concetto dell' industria, dal quale tutto scaturisce e in cui tutto si comprende, consiste per accrescere beni e proprietà, e in generale per produrre con perfezione e largamente, nella necessità, o in tutto o in parte secondo i casi, della volontà, dell'intelligenza, delle cognizioni, delle forze fisiche e morali, del lavoro regolarmente applicato, di altri beni e proprietà come ad esempio i capitali, e di guarentigie sociali — Si discende e trattare distintamente di ciascuno di tali accidenti — E primamente si tratta della volontà, come questa nelle materie d' industria debb' essere libera ma soggetta medesimamente a guarentigie sociali — Come l' esercizio della volontà tiene anche alle inclinazioni ed alle scelta delle occupazioni, come è mossa dal privato interesse — Nello assicurare la libertà d' industria se non debbono esservi leggi dirette che ne intralcino lo esercizio, debbe però la medesima essere guarentita in modo da non restare turbata e distrutta. Si cenna di alcuni reati ed altre azioni che nuocciono all' industria — Oltre della volontà e dell' intelligenza son necessarie le *cognizioni* per ben produrre — Come la scienza e le arti abbiano contribuito e contribuiscono, e sino a qual punto, al progresso dell' industria — Non debbesi scambiare l' industria per la civiltà delle nazioni — Guardata l' industria nel suo vero aspetto sociale, si rileva che le cognizioni di scienze e di arti sono tra gli elementi necessarî a ben costituirla, ma non sono i soli onde l'interesse privato fosse meglio inteso e diretto a ben produrre — Come la *tecnologia* provvede all' insegnamento delle necessarie cognizioni d' arti e d' industria — In che consiste la sua utilità — Se i governi non debbono tralasciare le loro cure per la tecnologia, debbono però astenersi di dettare regolamenti che avessero di mire i metodi, le pratiche di esercitare le arti e altre branche d' industria — Si disamina se debbe esser libero l' insegnamento della pratica delle arti e de' mestieri — Si tratta di ciò che contribuisce alla diffusione delle conoscenze tecnologiche, e tra l'altro delle scuole d' arti e mestieri.

Nell'antecedente capitolo e in altri che il precedono, segnatamente nella sezione I del capitolo VI di questo libro, osservammo che la nostra scienza tra le non poche sue incumbenze si incarica in especialità dell' accrescimento de' beni e delle proprietà per la utilità che ne debbe derivare agli individui ed all' universale per cooperare al fine del ben vivere sociale; facemmo eziandio riflettere sempre che l'indicato accrescimento per sè stesso e da sè solo non è lo scopo della nostra scienza, ma uno de' mezzi che contribuiscono al cennato fine del ben vivere sociale. Nè ho mancato di far pure rilevare quanto andassero errati quegli scrittori che facendo unico scopo della pubblica economia la ricchezza, non in altro videro la prosperità degl' individui e delle nazioni che nell' accrescimento di essa. Per ottenere questo accrescimento alcuni (1) opinarono che il fine generale e regolatore di tutta la politica economia stasse in eccitare nelle nazioni la maggior possibile quantità di lavoro utile, cioè somministrare la maggior quantità di prodotto contrattabile, ed i più piccoli valori alle opere della mano; e di più opporsi a tutto ciò che potrebbe tendere a diminuire questa massima possibile quantità di lavoro. Alcuni altri (2) con termini quasi uguali dissero che il principal problema dell' economia politica consiste nell' accrescere sino al possibile l' annua riproduzione col minor possibile lavoro, ossia data la

(1) Beccaria tra gli altri.

(2) Verri.

quantità di riproduzione ottenerla col minor lavoro, data la quantità di lavoro ottener con essa la massima riproduzione, accrescere quanto più si può il lavoro e cavarne il massimo effetto di riproduzione. Vi sono stati di coloro (1) che han tripartito questo stesso scopo accennando esser d'uopo ridurre gli sforzi al grado minimo, portare l'utilità al grado massimo, produrre con forze addizionali ciò che sarebbe impossibile all'uomo privo di esse. In sostanza non vi è stato scrittore d'economia pubblica che presso a poco non abbia ripetute le stesse idee per fermare come canone sociale l'accrescimento della produzione; se non che alcuni vorrebbero che di questo accrescimento si facesse un'equa partizione nella società. Ma nel mentre tanto si è vagheggiato e vagheggiasi siffatto canone, è avvenuto che perdendosi di vista la vera utilità e mascherandosi sotto di essa la privata cupidigia di fortuna o altri pravi disegni, non sempre si è mirato all'onestà del fine e de'mezzi per conseguire l'accrescimento in parola; e di più in questi ultimi tempi ha trionfato una immorale scuola di economisti i quali, come ho fatto rilevare, supponendo che ogni prosperità deriva dal lavoro, han consigliato il lavorare senza posa e senza lena, e quel che è peggio il produrre *in qualsiasi modo*, avvisando, sono le precise parole, *che ogni lavoro sia produttivo purchè soddisfaccia qualsiasi bisogno lodevole o vituperevole che sia, e che ove pur questo bisogno fosse assolutamente condannabile, l'economia pubblica non ha che opporvi, non essendo men vero che coloro i quali lo soddisfano producono qualche cosa, e ne è prova l'esserne pagati*. Con questa perversa dottrina tutto si giustifica, chi appaga voglie infami, chi produce cose nocevoli agl'individui ed alla società, la stessa schiavitù umana, ogni delitto, ogni illecito traffico, purchè soddisfaccia un bisogno, e sia il più disonesto, basta solo che vi sia accompagnato un pagamento. Per fatalità gran parte dall'industria si è fondata oggidì, come più volte ho fatto osservare, sulla cennata dottrina, e quali eccessi, quali riprovevoli desolanti conseguenze ne sono derivate, pur troppo abbiam toccato e tocchiamo con mano.

In mezzo a sì marcato sovvertimento di principî mi studierò disaminare secondo le norme del giusto e dell'onesto e sempre colla guida del dritto come utilmente possa avvenire l'aumento de' beni e delle proprietà, e come per cooperare al fine del ben vivere sociale debbono contribuirvi la efficace opera de'governi, e l'opera e l'interesse de' privati bene inteso e diretto. Non v'ha dubbio che l'industria sia potentissima per produrre ed accrescere i beni, ma uopo è spogliarla da quelle pericolose esagerazioni e da quelli eccessi ne' quali è caduta; diversamente non si potranno conseguire l'utile produzione de' beni e la utilità che con effetti ne deve rifluire il più che è possibile sulla società. Ricordiamo innanzi tratto che l'industria dà valore, crea, accresce proprietà, s'applica a tutt'i beni, a tutte le cose niuna esclusa, e che i suoi prodotti sono anch'essi beni e proprietà quando però ne hanno o possono averne le qualità, altrimenti sarebbe opera perduta: quindi pe'cennati prodotti debbono valere quelle stesse regole che sinora siamo andati dettando per la proprietà e pe' beni di qualsiasi natura. L'industria ha per suoi rami tra gli altri le arti meccaniche, e viene ad un tempo coadiuvata dalle arti stesse e da alcune scienze; ma non bisogna mai perdere di vista che l'industria non è potenza assoluta, indefinita e indeterminata, sì bene mezzo potentissimo ma sempre mezzo per produrre beni e proprietà. Secondo questi divisamenti intraprenderemo a trattare delle cause che per via dell'industria contribuiscono efficacemente all'utile accrescimento de' beni, ed alla migliore e possibile diffusione di siffatta utilità nello stato sociale, come altresì cenneremo medesimamente le cagioni per le quali s'impedisce questa utilità e s'ingenera il monopolio, la dissipatezza de' beni, il malessese ed anche la miseria delle nazioni.

Accrescere i beni e le proprietà deriva primamente dal far valere i beni naturali e quelli già prodotti dall'opera umana, e dal produrne altri. Su di che giova ripetere alcuni principî che abbiamo stabiliti nel precedente capitolo, cioè, che l'uomo colla sua volontà, colla sua intelligenza, col suo potere, colle sue facoltà, colle sue forze o con forze aggiunte, ed impiegando secondo i casi altri mezzi, opera sugli obbietti che il circondano, sieno naturali sieno già prodotti da umana azione, nel fine di facilitare i suoi disegni, soddisfare i suoi bisogni e produrre altri beni e proprietà, sia che agisce per sè stesso, sia per farne cambio, sia nell'interesse altrui. Avvertimmo che la prima idea dell'aumento de'beni proviene dal saper profittare di tutto ciò che deriva dalla natura e dall'opera umana per farlo valere e per ricavarne partito, cioè trovando qualità utili e valendosi di siffatte qualità per tutto quello che necessita alla vita sì degl'individui che della società. Che adunque per accrescere i beni e le proprietà necessitano o in tutto o in parte, secondo i casi più o meno, volontà, intelligenza, cognizioni, forze fisiche e morali, lavoro regolarmente applicato, guarentigie sociali ed altri mezzi che son pure beni e proprietà, come ad esempio i capitali. È questo il general concetto dell'industria dal quale tutto scaturisce o in cui tutto si comprende, e che anderemo in questo e ne' seguenti capitoli man mano sviluppando secondo ciascuna delle divisate sue parti. E prima di tutto diciamo della *volon-*

(1) Gioja.

tà, la quale debb'essere libera, non costretta direttamente o indirettamente; ma questa libertà se esclude ogni servitù e schiavitù nel senso della parola, debbe pure sottostare a quei freni e guarentigie sociali, di che distesamente abbiamo ragionato (1). Inoltre l'esercizio della volontà tiene nelle materie d'industria eziandio alle inclinazioni ed alla scelta delle occupazioni o temporanee o abituali, che costituiscono l'esercizio di arti, mestieri ed intraprese. Si comprende agevolmente che in ciò la volontà è mossa dall' interesse degli uomini, sicchè niuno può essere miglior giudice di esso nella divisata scelta; ma tale interesse debb' esser bene inteso e retto secondo i principî del giusto e dell' onesto unitamente al diritto, come abbiamo altrove dimostrato (2). Andar regolando questo interesse con ispeciali leggi in ciascuna cosa d' industria è impossibile, essendo l' industria sì vasta, sì complicata, sì mutabile nell'essenza, nelle forme, ne' metodi de' suoi prodotti, che riuscirebbe dannoso lo assegnare limiti non sapendo quali esser devono; oltrechè quando l' indicato interesse non si dovesse muover che secondo le norme sancite dalle leggi, resterebbe vincolata ed anche distrutta quella libertà di azione ch' è tanto necessaria all' industria.

Il principio di assicurare intera libertà all' industria ha fatto allontanare qualunque legge e regolamento che potesse direttamente riguardarla, il che è giovevolissimo; ma pur rendesi necessario di fare a tale uopo una distinzione che nasce dalla natura e dagli effetti dello stesso suggetto. Altro è rimuovere gli ostacoli e tutto ciò che allo stabilimento di questa libertà si oppone, altro è poi guarentirla ed assicurarla affinchè non sia turbata e forse distrutta. Nel primo caso fan mestieri poche leggi dirette e molta opera e leggi indirette; ma nel secondo molto devesi attendere dalla forza diretta, poco dalla indiretta, avvegnachè non consistendo la divisata libertà che nel sicuro e libero esercizio dell' industria e nella sicura e pronta circolazione de' beni per la privata e pubblica utilità, ne segue che ciascuno ha il diritto di esser guarentito ed assicurato, altrimenti sarebb' essa un nome vano. Or com' è mai possibile far sussistere questo diritto senza leggi ed ordine, e senza qualificare ad un tempo per delitti tutte quelle azioni che tendessero ad impedirne l' esercizio, a diminuirlo o a restringerlo? Non è nuovo che le cattive usanze, l' impero de' pregiudizî ed il privato interesse malamente inteso non faccian riguardare per delitti alcune azioni che ad onta di coprirsi sotto altro nome e presentarsi sotto diverso aspetto, pur nondimeno producono lo stesso male agl' individui ed alla società. Così mentre le leggi statuiscono pene contro coloro che per via di fatto e violentemente per procurarsi illecito lucro impediscono o abusano dell' esercizio dell' altrui proprietà, tacciono poi rispetto a quelle azioni che per soddisfare la cupidigia del guadagno per via di rigiri, dolo, o altri disonesti mezzi ottengono lo stesso fine riguardo alla circolazione ed al cambio de' beni ed all' esercizio dell' industria, sia arrestandone o impedendone i progressi ed il perfezionamento, sia opponendosi allo stabilimento di utili rami ed intraprese industriali, sia in fine procurando l'avvilimento o l'aumento de'prezzi, e quel ch'è peggio il monopolio. Nè operandosi in tal guisa estimasi commettere illecita azione, che anzi scambiando i vocaboli dicesi *far fortuna, esser accorto, previdente e vigilante a mandare ad effetto, a far prosperare la propria intrapresa*, di modo che colla massima apatia si ritiene come assioma non poter l' uno guadagnare senza che l' altro perda e talvolta rovini, e col fatto n' è addivenuto dell' industria un pericoloso giuoco in cui i più scaltri profittano co' loro illeciti maneggi. Ma un' azione debb'essere qualificata per delitto sol quando è accompagnata dalla violenza? Il dolo, la frode, la seduzione ed i rigiri non producono forse mali più terribili? Ognuno in teorica si guarderebbe di sostenere il contrario; ma nell' attuale andamento dell'industria si resta illuso appunto pel forte impero delle cattive usanze, dei pregiudizî e della cupidigia del guadagno. Or perchè le indicate azioni abbiano a considerarsi per delitti basta fare una non lunga disamina delle prave intenzioni donde movono, del male e della privazione del bene che ne risulta. E che siavi intenzione di nuocere si ravvisa agevolmente quando si riflette che colui il quale cerca il proprio vantaggio con mezzi illeciti e a detrimento altrui, è consapevole del male che va a cagionare. Il danno poi è evidente o per l' individuo o per gl' individui che ne restano lesi, e secondo la gravezza dell' avvenimento può rifluire su di una classe di persone o sulla intera comunità. Lo sgomento che ne deriva è cagione secondo i casi di minore o maggiore scoraggiamento, di ristagnazione, di impedimento ad utili branche d' industria, al cambio delle produzioni ed al commercio o interno o esterno. La morale privata e pubblica viene medesimamente a corrompersi tanto ne' casi particolari che ne' generali, ed il cattivo esempio suggerirà sempre i mezzi di commettere simili azioni disoneste, le quali avranno tanto più di attrattiva in quanto che si reputerà necessario di praticarle non solo per la cupidigia del guadagno, ma affinchè colui ch' è stato danneggiato o teme di esserlo possa rivalersi, sicchè la corruzione addiviene generale e si ferma a siste-

(1) Capitolo III di questo libro.

(2) Nella presente scrittura cap. II del lib. I, e nel cap. III di questo libro.

ma nell'industria. Non è mio divisamento di andar quì particolarizzando i varî reati che producono i funesti effetti che ho esposto e le penali sanzioni che all' uopo dovrebbe il legislatore prescrivere, il che mi studiai di fare in altra apposita mia scrittura (1); ma non posso ristarmi dal far considerare in generale che non debb' essere esercitata veruna speculazione che ad onta di qualificarsi per ramo d'industria fosse nocevole; che debbe reputarsi in proposito per nocevole qualunque intrapresa avesse di mira di menomare o arrecar danno ad utili branche industriali; che parimenti debb' estimarsi come pregiudizievole o in tutto o in parte ogni intrapresa che tendesse a diminuire la fecondità di branche d' industria, o ne impedisse o diminuisse lo sviluppo, o alimentasse vizî ed abitudini che avessero il medesimo effetto.

Oltre della *volontà* è pur necessaria la *intelligenza* nell'esercizio dell'industria; ma neanche è in tutto sufficiente la intelligenza comunque fosse congiunta all'accorgimento ed alla sagacia. Ogni prodotto d' industria, quando è fatto da uomo di sano intelletto e diretto ad utile fine, sarebbe per sè stesso frutto d' intelligenza; ma la quistione per la nostra scienza non consiste soltanto in ciò, bensì nel doversi produrre nel miglior modo possibile, perocchè essa considera l' industria non meno ne' suoi rapporti con quelli che la coltivano, che cogl' interessi della società. Ed a produrre con successo ed affinchè ne risultasse utilità più generale fan uopo tra l' altro delle idonee cognizioni non solo per la teoria, ma soprattutto per la pratica. Quindi è stata ed è necessità di profittare de' lumi e de'soccorsi che a ciascun'arte possono prestare le scienze, vale a dire che la cultura delle scienze debbe essere applicata alle arti per migliorare l' industria. Disaminando la storia dell' industria ne'tempi moderni in Europa non v' ha chi non iscorge ch' essa va debitrice di rilevanti progressi all' applicazione che si è andata facendo alle arti, segnatamente della geometria, del calcolo, della meccanica, della fisica e della chimica. Pel verso loro le arti nel loro incremento han somministrati o strumenti nuovi o più perfezionati alle scienze, il che ha contribuito al progresso di queste in ispecialtà della fisica, della chimica, della meccanica, dell' astronomia, della nautica. Medesimamente per via delle arti secondate da' lumi e soccorsi delle scienze si è arricchita l' industria di efficaci mezzi per meglio produrre, come sarebbe a dire di macchine, strumenti, ordigni, ingredienti per le sostanze, le forme, i colori, non che tutti quei trovati per meglio comporre e scomporre le cose con più agevolezza, minor fatica e minore spesa. Tale è stato il procedimento del sapere ne'tempi moderni, che l'industria si è avvantaggiata ed ha progredito molto pel progresso delle scienze e delle arti, essa n' è stata sempre effetto, talora n' è addivenuta medesimamente una delle cause, spesso vi ha proceduto pari passo, sicchè un progresso nelle scienze e nelle arti è stato congiunto ad un progresso in uno o più rami d' industria, e sovente il miglioramento di questa ha contribuito per alcuni versi all' immegliamento di quelli. Ho detto che le scienze e le arti hanno avvantaggiata l'industria, perocchè, come ho dimostrato nella parte storica e di preliminari dottrine di questa scrittura, esse non sono state le sole cagioni che hanno contribuito all'incremento dell' industria, ma vi sono concorse altre potentissime cagioni, cioè le maggiori e più stabili guarentigie sociali, i miglioramenti nel governo e nell' amministrazione de' popoli, la rimozione di molti ostacoli che si opponevano al cammino ed al progresso non meno dell' industria che del generale migliore andamento sociale. Quindi siffatti miglioramenti sociali hanno viemeglio aperta e mantenuta la strada dell'industria, onde l' interesse de' popoli sapesse con più sicurezza procedervi, e non incontrasse ad ogni passo pericoli ed ostacoli sovente insormontabili. E qui, onde non si cada in equivoci riguardo all'influenza dell' industria sulla civiltà de' popoli e viceversa di questa su quella, devo rammentare quanto all' uopo ho scritto nel cap. VII di questo libro, e soprattutto nel cap. III del libro I della presente scrittura (2); e tra l' altro; che l' industria non sia il lato più sporgente della civiltà de'popoli; come e in quali casi l' industria con altre cause contribuisce alla cennata civiltà, e come talora ne sia effetto; e che volendosi pur ritenere la massima, la qual cosa richiede molta circospezione, che l' industria sia il principio vitale e lo scopo di attività sociale, non debbe mai darsi estensione ed efficacia a tal massima da scambiare la industria per la civiltà delle nazioni, e credere che o sia lo stesso obbietto o ne sia l' unica generatrice. Che d' altronde la divisata massima debba intendersi con molta restrizione, affinchè non cadano le nazioni in quel rovinoso sistema detto *industrialismo*, del quale più volte ho avuto a deplorare gli eccessi, e dovrò ancora deplorarli ne'capitoli che seguono. Che se la civiltà non può consistere nella sola ricchezza, non può del pari stare nella sola industria. Che non è sempre vero che la felicità ed il perfezionamento morale delle nazioni camminino pari passo alla loro agiatezza, avvegnachè ove in qualche caso il benessere è conseguenza

(1) De' reati che nuocciono all' industria ec. che ho pur citato alla fine del cap. III di questo libro.

(2) Ne ho pure trattato nella sez. III del cap. III del lib. III della parte storica e di preliminari dottrine di quest' opera.

dell'agiatezza, non sempre la felicità ed il divisato perfezionamento son da questa prodotti. Guardando l'industria nel suo vero aspetto sociale si vedrà che le cognizioni opportune di scienze e di arti sono tra gli elementi necessari a ben costituirla, ma non sono i soli onde l'interesse privato fosse meglio inteso e diretto a ben produrre. Ho detto che non sono i soli elementi sul riflesso che, a prescindere dal concorso di quelli altri elementi de' quali ho favellato e che anderò maggiormente sviluppando, è mestieri, onde si producesse nella più parte de' casi con vera utilità, che alle cognizioni ed al sapere in generale vi si unisse sempre la morale: la qual cosa non mi stancherò mai di ripetere; altrimenti senza della morale si abusa de'trovati, delle nozioni e di tutto il sapere, come sventuratamente avviene là dove è invalso *l' industrialismo* per esclusivo guadagno di pochi a danno di molti.

Non m' intratterrò ad enumerare quali esser debbono le cognizioni indispensabili per l' industria nel generale e per ciascun suo ramo nel particolare, avvegnachè ciò non appartiene alla nostra scienza, ma è tutto proprio di altra separata scienza che si addimanda *tecnologia*, la quale a rigore parlando è un complesso di principî di alcune scienze e di tutte le arti diretti ed applicati a manodurre gli uomini a produrre gli obbietti con acconci metodi e colla maggior possibile esattezza. La tecnologia, che comprende l' incommensurabile trattato delle arti, abbraccia quanto segnatamente riguarda quelle che si dicono arti industriali e meccaniche (1). Non si possono ad essa assegnar limiti, perocchè imita la natura in tutta la varietà delle sue cose, produce obbietti nuovi, perfeziona quelli che esistono. È oltremodo ricca di mezzi, la più parte de'quali essa si forma continuamente, e quantunque varia sempre nel suo procedere, pure appunto per tal varietà è sempre feconda ne' risultamenti. Considerata come scienza d' applicazione offre il più vasto campo che si possa immaginare alle occupazioni ed alle applicazioni. Produce cose utili scoprendo e unendo qualità degli obbietti pel miglior vivere degli uomini e della società. Nessuna scienza si presenta sotto tanti e svariati aspetti ed offre sperimenti tanto vasti e tanta varietà di operazioni mirabilmente legate le une alle altre. Non è possibile dettare un corso completo di tecnologia, ma sì bene si possono dare nozioni generali della medesima, e fare trattati generali e particolari di ciascuna sua branca. In alcuni paesi pel suo insegnamento si sono instituite cattedre di meccanica, di fisica e di chimica *industriale*, pretendendosi che queste tre scienze unite nella loro applicazione alle arti formassero un corso completo di studî tecnologici, di che io dubito; ma ritengo che comunque fosse incompleto questo insegnamento, pure riesce sempre utilissimo sotto molti aspetti. Il privato interesse accecato dall' idea di esclusivo guadagno fa il più delle volte travedere, ed allorchè dagl' intraprenditori e dagli artieri non si posseggono le debite cognizioni o si attengono essi a cattive pratiche industriali che sono state sostituite da altri acconci metodi, o si fanno infruttuose speculazioni per le quali si sciupano forze, e si perde prezioso tempo, o si dissipano capitali. Talvolta gli errori son cagionati dall' ignoranza che spinge il divisato interesse ad opporsi indistintamente a quello ch' è veramente utile all'individuo ed all' universale in fatti d' industria, onde da tutt' i lati rendesi indispensabile la diffusione delle tecnologiche conoscenze per dare una guida più sicura a questo interesse nella sua opera e nelle sue intraprese. Non debbesi adunque mover dubbio sulla necessità degli studî in discorso, tanto più che non può una nazione in fatti d' industria essere al livello delle altre nazioni ove le arti sono in fiore; e quindi è mestieri studiare attentamente quello che in proposito avviene in esse onde essere a tempo di saperne profittare. Rammentiamo che l' industria ed il commercio sono fondati in grandissima parte sopra gare internazionali, ogni trovato ogni scoperta che può cangiare di essenza e di direzione un ramo d' arte e d' industria addiviene d' interesse universale, e quindi ove un popolo non sappia trarne partito si troverà indietro agli altri ed esposto o a perdita o a veder menomate ed anche distrutte alcune sue intraprese. Le conoscenze tecnologiche non solo sono necessarie agli artieri per la parte che ciascuno di essi ha in designati lavori, ma sono altresì necessarie a ciascun capo di stabilimento, agl' intraprenditori; ed a cognizioni speciali debbono pure costoro unire nozioni più generali concernenti arti e rami d' industria affini alla propria intrapresa. Nè a'soli artieri, capi degli stabilimenti, intraprenditori, e in generale a coloro che si danno all' esercizio dell' industria interessar deve lo studio della tecnologia, ma deve bensì entrare fra le cure degli uomini di Stato, di alcuni amministratori, e non di raro degli stessi magistrati. Che se non debbe formarne precipua loro incumbenza, pure vi ha tali occasioni nelle quali i loro giudizî e provvedimenti non possono non essere appoggiati a certe conoscenze tecnologiche; quindi la mancanza di queste produce effetti pregiudizievolissimi. Quante leggi e provvedimenti de' tempi andati si è conosciuto essere stati fallaci perchè fondati sopra errori tecnologici, e quante leggi e provvedimenti dei nostri tempi portano la stessa impronta! Ne'grandi rivolgimenti che con rapidità estrema si succedono sotto i nostri occhi a riguardo della pro-

(1) Si conosce la differenza che passa tra le arti industriali e meccaniche e le belle arti che comprendono la pittura, la scultura, la musica, la danza, l' architettura.

prietà, dell' industria e del commercio, il legislatore; l' uomo di Stato, il magistrato debbono essere in più rincontri assai cauti e circospetti ad emettere qualsiasi provvedimento prima di aver presenti le debite conoscenze tecnologiche, altrimenti restano lesi gravi interessi non solo di privati individui ma sociali ed internazionali. In infinite quistioni nell'ordinario e straordinario andamento di quanto tiene alla soggetta materia (1) la parte di arte è quella che forma, per così dire, la base di qualsiasi giudizio e provvedimento; onde la ignoranza delle nozioni che la concernono indurrà sempre a cattiva ed anche rovinosa conseguenza.

Intanto i governi se non debbono preterire le loro cure per la tecnologia, non debbono per altra via andar dettando regolamenti che avessero di mira i metodi e la pratica di esercitar le arti ed altre branche d' industria. Certamente i governi, per quanto grande è il loro potere, non arriveranno mai con leggi a regolare e ad improvvisare le arti e le scienze. In proposito le leggi che essi fanno o sono in linea di consiglio, e seguono la sorte di tutt' i consigli che vengono adottati sol quando i cittadini credono trovarvi il loro conto; o sono coattive, ed in tal caso, a prescindere dalla loro inutilità per alcuni versi, possono rendersi nocevoli, il che è ormai un assioma, impedendo gli ulteriori sviluppi di più acconci metodi, e rendendo per molti capi stazionarie più nel male che nel bene la industria e le arti. Ho già narrato nella parte storica e di preliminari dottrine di questa opera la influenza nel bene e nel male che hanno avuto siffatti regolamenti nella economia de' popoli, onde sarebbe inutile andar ripetendo cose che per altro sono risaputissime. Ove pure in certi casi e fino a certo limite furono utili, il loro abuso da poi nocque immensamente all' industria; sicchè essendosi lasciato l' ingegno umano libero a sè stesso, n'è derivato maggior progresso.

Ma sarà libero l'insegnamento delle arti e dell'industria? Non è dubbiosa la risposta: debb'essere libero al pari del loro esercizio sotto quelle guarentigie sociali delle quali ho ragionato, libero per la parte tecnica, ma che non addivenga scuola di mal costume e d' immoralità. Ma se è libero questo insegnamento, potranno esservi ottimi maestri, quando a ciascuno è permesso, senza averne il merito e le qualità, assumerne le incumbenze? E per la pratica, non sarà essa oltremodo negletta quando mancano le corrispondenti nozioni, e può ognuno intraprenderla sol perchè glie ne viene il desiderio? Sono queste le obbiezioni di coloro che, o vorrebbero ripristinati gli antichi regolamenti, che assoggettavano nelle corporazioni di arti e mestieri gli allievi a lungo tirocinio e sperimenti ed altro per giugnere al grado di maestro e di capo intraprenditore d'industria; o nel difetto delle divisate corporazioni pretenderebbero che nessuno potesse esser dichiarato artiere senza quasi quasi averne avuto lo assenso da qualche Università di studi o da tecnologico consesso. Su di che parmi che niuno possa disconvenire che la perfezione della industria dipende moltissimo da quella delle arti, sicchè quando gli artieri ed i loro capi e maestri non hanno le sufficienti nozioni di teorica e di pratica, si avranno arti, industria e prodotti di questa del pari imperfetti; quindi si otterrebbe un risultato diametralmente apposto allo scopo dell' industria che è di ben produrre, e troverebbesi una nazione nella condizione di esser vinta da altre nelle quali l' industria e le arti avessero raggiunto il vero progresso. Non di meno ripristinare le antiche corporazioni d'arti e mestieri pel fine dell' insegnamento significa riprodurre su questo particolare quel monopolio, quelli abusi ed inconvenienti per evitare i quali si abolirono; assoggettar poi le persone a non potere esercitare arti e rami d'industria senza ricevere gradi e qualità di artieri da consessi tecnologici o Università di studi, potrebbe sostituire o in tutto o in parte il monopolio di tali instituzioni a quello delle antiche corporazioni d'arti e mestieri. Se per la più parte delle scienze e per qualche arte, come l'architettura, si è stimato spediente di statuire che niuno possa esercitarle e professarle senza un corrispondente diploma di Università, non può questa norma applicarsi identicamente alle arti ed alle branche d'industria, imperciocchè il maggior numero di esse consiste in una pratica che agevolmente può apprendersi lavorando presso qualunque artiere; e per le altre la pratica e la corrispondente teorica è d'uopo apparарle negli stabilimenti ed opifici opportuni dopo aver acquistato le necessarie cognizioni tecnologiche. Quello che soprattutto incumbe per le nozioni di arti e d'industria è l'insegnamento della tecnologia, ed a questo fine contribuiscono non poco la diffusione di scritture e giornali periodici che ne trattano, e meglio di questi le scuole *politecniche* e quelle altre scuole propriamente dette *d'arti e mestieri*, le quali sull' esempio datone in Francia sono stabilimenti di pubblica istruzione mantenuti a spese del governo, ove insegnasi la teoria

(1) Quanto sia necessaria all' amministrazione ed al governo la parte tecnologica, si rileva chiaramente non solo a riguardo di quello che interessa direttamente l' industria, le arti ed il commercio, ma di quello che concerne le materie de' dazi doganali, delle opere pubbliche, delle cose nautiche e in generale di marina, di infiniti obbietti per la guerra e per militari costruzioni ed apparecchi, per la fabbricazione delle monete, per l'azienda delle miniere e delle foreste, per molte cose della salute pubblica, e sotto tanti altri riflessi che sarebbe lungo il noverarli.

e la pratica delle arti industriali (1). Il loro scopo è di formare operai instruiti ed abili, e capi di uficine, e maestri atti a dirigere ogni maniera di lavori. Tra gli studi teorici si noverano le matematiche, i vari generi di disegno, i principi generali della fisica e della chimica applicata alle arti. Vi sono uficine per la pratica istruzione del lavoro di legno e di metalli. E secondo le particolari disposizioni ed attitudini che mostra ogni allievo vi apprende l'arte del carrozzaio, dell'ebanista, del fonditore di metallo, del magnano, dell'aggiustatore di macchine, dell'orologiaio, del cesellatore e doratore di metalli, del facitore di stromenti ottici, astronomici, meccanici ec.

Devesi intanto fare una distinzione tra scuola d'arti e mestieri, e conservatorio d'arti e mestieri. Il conservatorio è diverso dalla scuola, perocchè non vi s'insegna propriamente pratica di arti, ma bensì è uno stabilimento esistente in Parigi, unico forse nel suo genere, che contiene un vasto deposito di macchine, d'apparecchi, di istrumenti, e di ogni altra sorte di utensili per l'industria. Vi sono altresì uniti gabinetti di fisica, di orografia ec., e collezioni di varie specie, come ancora una quantità di mostre di prodotti nazionali e stranieri, e i disegni e modelli di varie macchine colle loro descrizioni, una biblioteca composta solo di opere attenenti a scienze ed arti ec., gli originali de'privilegi d'industria la di cui durata è finita, i rapporti dell'importazione di macchine e meccanismi co' disegni e tutt'altro che li riguarda. È notevole che le ricche collezioni che questo stabilimento possiede offrono non solo lo stato presente dell'industria, ma la storia in atto e la successione de'suoi progressi. Vi si insegnano gratuitamente a' giovanetti destinati alle arti d'industria la geometria descrittiva, le matematiche elementari, il disegno di macchine, di ornati e di figure, la meccanica e la chimica applicate alle arti, l'economia industriale. Coloro che presedono a siffatto stabilimento debbono continuamente dedicarsi all'esame e studio di quanto avviene in fatti d'industria in Francia ed altrove. Contro le scuole d'arti e mestieri si svegliarono non pochi detrattori, in ispecialtà dalla tribuna della camera dei deputati di Francia, dicendosi che l'Inghilterra manca di esse e nulla di meno l'industria vi grandeggia; ma nel rincontro si fece osservare che se non vi sono in Inghilterra pubbliche scuole d'arti e mestieri, ogni uficina e privato stabilimento colà è una scuola per sè stessa, stante che gli operai non solo vi sono occupati nella pratica quotidiana, ma nel corso della settimana ricevono lezioni teoretiche. Quando il celebre Watt formò il suo magnifico stabilimento in Soho presso Birmingham per la costruzione di macchine a vapore, obbligò i suoi operai ad intervenire nelle lezioni che faceva a bella posta loro dare da maestri pagati. E non credette esser giunto ad avere lavori perfetti se non quando vide che l'istruzione teoretica fatto avea de' progressi. Da quella scuola e da altre che ne' vari stabilimenti ed opifici s'instituirono sono usciti a mano a mano ed escono la maggior parte di quei macchinisti e meccanici de' quali è tanto ricca l'Inghilterra che molti di essi vanno a far fortuna anche in paesi stranieri. Del rimanente l'Inghilterra stessa ha inteso più volte la necessità d'instituzioni di tal fatta, ed ora (7 settembre 1851) si annunzia che i commissari reali della grande esposizione di Londra han divisato di conservare l'edifizio di cristallo di Hyde-Park per erigervi un museo industriale ed un *istituto di arti e mestieri*, intorno a cui verrebbero come a schierarsi una scuola di disegno, una galleria di pittura, e collezioni di botanica, di storia naturale e antichità. Fosse pur vero che le scuole d'arti e mestieri come sono instituite a spese del governo non danno quel risultato che se ne sperava, è sempre innegabile che apportano de' vantaggi alla coltura delle arti e dell'industria, soprattutto in quei paesi dove l'istruzione tecnologica non è tanto avanzata come in Inghilterra. Non sono stabilimenti perfetti nel loro genere, ne convengo, non raggiungono interamente il loro scopo, ma ciò deriva pure dalla impossibilità di dare un corso completo di studi e di pratica tecnologica. Quindi valgono esse come ogni altro stabilimento di tal natura per diffondere utili conoscenze. Sarebbe eziandio a desiderarsi che non solo vi fossero giornali e libri speciali e periodici sulla soggetta materia, ma che le accademie interrompendo i loro vanitosi ozi si rendessero operose a divulgare le utili ricerche e a fare sperimenti.

(1) In un articolo in data del 23 luglio 1851 del giornale generale dell'istruzione pubblica che si divulga in Parigi si legge tra l'altro quanto segue riguardo alle scuole industriali di Prussia. » Lo studio delle scienze » applicate alla Industria forma già da molto tempo in » Austria ed in qualche altro paese di Germania meri» dionale una delle branche più importanti dell'istru» zione pubblica. Non era così fino a' nostri giorni in » Prussia; un instituto tecnico a Berlino, una classe » elementare ne'ginnasi, e un picciol numero di stabi» limenti, tali erano i soli centri d'insegnamenti che » eran destinati a spandere l'istruzione nella soggetta » materia in quel paese. Questi mezzi non erano in al» cun modo in rapporto collo sviluppo che l'industria » ha avuto in Prussia da qualche tempo; e fin dal 1848 » nel Ministero del commercio e dell'agricoltura aveano » avuto luogo su tal proposito frequenti deliberazioni. » Dopo di aver consultato gli uomini più dotti e compe» tenti su queste materie, il governo Prussiano si è de» ciso finalmente a riformare l'insegnamento dell'insti» tuto reale di Berlino, e fondare ovunque lo reclamas» sero gl'interessi delle popolazioni, stabilimenti d'i» struzione pubblica di un nuovo genere detti *scuole in» dustriali di provincie*, ed a riordinare secondo questo » disegno, tutte le instituzioni di tecnico insegnamento » nello Stato ec. ec.

CAPITOLO IX.

Sommario.

Come oltre della volontà, dell' intelligenza e delle cognizioni per bene e largamente produrre necessitano il lavoro e le forze fisiche addizionali della natura e della meccanica — Come un lavoro che non dia utile risultato e che non vien diretto a scopo utile, è un danno per la società e talora per gli stessi individui — Accrescendo le occupazioni si accresce naturalmente il lavoro annuale di una nazione, ma esso non debbe degenerare in quell' eccesso, onde invece di essere occupazione utile addiviene pena — L' industria deve avere di mira solo quella produzione che può soddisfare a' bisogni sociali senza arrecare danno e nocumento: essa non debbe avvalersi del lavoro che come di utile strumento; quindi non deve aver per iscopo la sola maggior quantità della produzione, ma la vera utilità ed il valore di essa — Perchè l' industria deve soltanto comprendere quello che è possibile e non mai ciò che è forzato e incompatibile collo stato umano e sociale — Non è sempre veramente industrioso quel popolo che più lavora e produce, ma quel popolo che possibilmente lavorando ottiene pel massimo numero dei suoi membri la proporzionata quantità de' beni fisici e morali — Donde proviene la vera utilità del lavoro. Tra l' altro è d' uopo che possa conciliarsi co' bisogni, coll' educazione, coll' opera dell' immegliamento morale degli individui e col fine del ben vivere sociale — Quali norme e conseguenze scaturiscono da' divisati principi circa la natura, la scelta del lavoro, la sua divisione, la sua durata, l' impiego di altre forze addizionali — Si tratta del lavoro compatibile colla natura dell' uomo, e relativamente al sesso ed all' età. Lavoro de' fanciulli; inumanità ed iniquità dalle quali è accompagnato — Si tratta in tutta la estensione dell' argomento della durata del lavoro, come quello che si collega moltissimo alla igiene, al vivere, al malessere o al benessere di una parte della popolazione — Alcune regole per la durata del lavoro e per la sua sospensione — Si ragiona della divisione del lavoro — Si cenna della necessità di forze addizionali al lavoro dell' uomo. Esagerate opinioni in senso favorevole e contrario a riguardo di tali forze. Necessità del loro impiego — Digressione sulle macchine e sugli strumenti meccanici, donde provengono i clamori contro di esse, in che consiste la loro vera utilità, a quali cagioni bisogna attribuire i mali che da esse diconsi provenire, e se conviene proscrivere tutte le macchine o quelle che si reputano di torre lavoro ed occupazioni agli operai.

Ma la volontà, la intelligenza, le cognizioni non sono come abbiamo accennato i soli elementi per bene e largamente produrre, avvegnachè tra gli altri elementi necessitano il lavoro e le forze fisiche dell' uomo, e secondo i casi egli chiama in suo aiuto, e se ne vale, il travaglio e le forze fisiche di altri uomini, le forze degli animali, il peso de' corpi, l' azione de' venti, quella de' *fluidi espansivi*, de' gas, de' vapori, gli effetti del calore e dell' affinità, dell' elettricità, del magnetismo ec. i quali mezzi per dare utile risultato non debbono esser mossi da azzardo o semplice meccanismo, ma dalla divisata intelligenza dell' uomo corredata dalle opportune cognizioni.

Per quanto concerne il lavoro propriamente detto ne ho ragionato tanto nella parte storica e di preliminari dottrine di questa opera, quanto nel corso della presente scrittura, in ispecialità nel capitolo VII di questo libro, dove ho rilevato la sua vera essenza ed il grave errore di crederlo generatore di ogni produzione e proprietà; che fecondo, prodigioso è il suo potere, ma che non sempre e da sè solo può produrre beni e proprietà; che ove in qualche caso di eccezione può dare questo risultato, abbisogna sempre nel generale di essere diretto dall' intelligenza ammestrata dalle cognizioni, applicato con giudizio, ed avere per ausiliari altri beni, altri strumenti e mezzi per mutare in beni quelli obbietti su' quali agisce. Dissi pure che ove questo fenomeno si avvera allora il lavoro come un complesso di cose e di accidenti prende nome d'industria, di cui è uno de' mezzi, e che in somma il lavoro è sempre atto più che potenza dell' umana opera. Intanto il lavoro al pari dell' esercizio dell' industria, al pari della proprietà e come sacra proprietà dell' uomo, debbe essere libero. Su di che è mestieri tener presente quello che in proposito ho scritto non meno nella parte storica e di preli-

minari dottrine di questa opera (1), che nella presente scrittura (2), e tra l'altro che l'uomo ed il suo ingegno non possono mai diventar proprietà di altro uomo; che può egli lavorare per altri, cedere, trasferire, vendere la sua proprietà, il frutto, il prodotto della sua opera intellettuale e corporale; ma ciò non debbe intendersi che come atto della sua libera volontà. Che l'uomo il quale non può veramente disporre del suo tempo, e che viene astretto a lavorare per forza, manca d'interesse a ben produrre, ed ove talvolta il suo lavoro riesce perfetto è sempre risultato di forza. Che se pure in alcuni casi evvi risparmio di spese nel lavoro che fanno servi o schiavi, se la sua quantità può essere anche maggiore in proporzione di quella fatta da mani libere, è a discapito di una classe d'uomini per favoreggiar un'altra, e costituisce un sagrifizio, un ingiustizia che non debbono essere ammessi. Che se da un lato quanto più di malintesi vincoli ed ostacoli appongono le leggi, le cattive abitudini, la educazione, l'ignoranza, sorge e si mantiene la schiavitù degli uomini e delle proprietà, e non si sprigiona utilmente il lavoro, oppure si limita a' designati obbietti; dall'altro il legislatore, il governo se non sempre direttamente, possono non dar campo a quelle obbligazioni che sembrano volontarie per legge ma forzate nel fatto, e che restringono oltre del dovere l'uso de' diritti civili delle persone e la libertà della proprietà e del lavoro.

Per assicurare quindi la onesta libertà del lavoro debbesi sapere evitare tutto quello che sotto sembiante di libertà può rendere forzato il lavoro che è sempre una proprietà, sia che si impiega per altri gratuitamente sia per mercede. Lo stato dell'uomo è riposto più nel movimento che nella quiete ed apatia, la quiete ed il movimento possono essere spontanei o forzati, il lavoro è un effetto del movimento, ma il lavoro può essere come è quasi sempre una condizione penosa; quindi come renderlo meno duro, come trarne utilmente partito pel ben vivere degli individui e della società è uno degli scopi sociali. Sento sempre dire che il dar lavoro indistintamente sia un utile provvedimento; ma sembrami che bisogna fare una distinzione, cioè di essere utile spediente quando il fine ed il risultato sono realmente utili, altrimenti un lavoro come pura occupazione meccanica, ossia lavorare per lavorare senza effetto, nulla produce, un lavoro che non dia utile risultato o che non sia diretto a scopo utile è un danno per la società e talvolta per l'individuo stesso (3). Perchè siavi industria, e perchè questa prosperi si è opinato da tutti gli scrittori di pubblica economia che alle forze proprie conviene che l'individuo unisca o per meglio dire si valga del lavoro e della forza di altri, e certamente niuno può disconvenire di questa massima; ma è pur da avvertire che un lavoro che giova a' nostri interessi e nuoce ad altri fisicamente o moralmente non coopera veramente all'industria, perchè in ultima analisi accresce patimenti, e non ispande generale godimento, essendo l'industria uno dei mezzi ma non il fine del ben vivere sociale. E quando anche ne derivasse accrescimento di beni, e sia il massimo possibile, da dover servire soltanto a pochi, rendendo miseri coloro che lavorano e sono gli strumenti di tale accrescimento, allora ne risulta un gran male, una grande ingiustizia sociale. Ho già cennato nel precedente capitolo che debbe proscriversi quella dottrina che ogni industria e lavoro siano utili purchè siano produttivi, perocchè uopo è vedere la moralità dell'industria o del lavoro e i mezzi onesti o disonesti che vi s'impiegano, come altresì il fine, altrimenti sarebbe giustificata ogni infame ed illecita intrapresa.

Scrisse un dotto autore di civile economia (4) che nella troppo disuguaglianza delle fortune egualmente che nella perfetta uguaglianza l'annua riproduzione si restringe al puro necessario e l'industria si annienta, perchè il popolo cade nel letargo, sia che disperi di una vita migliore, sia che non tema una vita peggiore. Dalla quale massima ne proviene una conseguenza, esser mestieri fugare l'ozio, aumentare e ben distribuire le occupazioni degli uomini, e quindi naturalmente accrescendo occupazioni si accresce il lavoro annuale in una nazione come uno de' mezzi per far progredire l'industria. Però l'accrescimento del lavoro non debbe degenerare in quel riprovevole eccesso in cui il veggiamo giunto, onde sovento non più somministra utile occupazione ma pene gravissime agli uomini. L'industria se pure dovesse avere sempre per iscopo la massima produzione, deve in questo scopo aver di mira quella produzione che può soddisfare a' bisogni so-

(1) Cap. I lib. I della detta parte storica e di preliminari dottrine. Ho fatto pur vedere storicamente come al fine si giugnesse a statuire la proprietà e la emancipazione del lavoro, il che tra l'altro ho cennato nella medesima parte storica cap. II, sezione III del lib. II.

(2) Cap. II del lib. I e segnatamente cap. III del lib. II della presente scrittura.

(3) Mi è sembrato inutile intrattenermi su quelle lunghissime quistioni agitate sul lavoro *produttivo* ed *improduttivo* che hanno tanto occupato gli scrittori di pubblica economia, quistioni di parole quando si riflette che ogni lavoro può secondo i casi produrre e non produrre qualche cosa, e può essere anche opera perduta. Non devo obbliare che alcuni scrittori attinsero o vollero attignere da Smith una distinzione che il lavoro *produttivo* produce *cose* e l'improduttivo produce *servizi*, e che i servizi non sieno cose; ma questa distinzione sembrami a dire il vero una scolastica sottigliezza che a niente giova.

(4) Verri.

ciali senza apportare danno e nocumenti, e senza costare quella sì snaturata fatica che non lascia alcun tempo e riposo all' uomo. Ponendo gran parte della popolazione in tale posizione si produrrà, egli è vero, moltissimo; ma nel tempo istesso questa parte di popolazione obbedendo alla forza di altri nomini non potrà avere sentimenti morali, non legami di famiglia, non intelligenza, in somma sarà al di sotto de' bruti, e quindi resta tradito lo scopo sociale, lo scopo della nostra santa religione che non permettono mai la degradazione e la schiavitù dell'uomo, anzi richieggono il suo immegliamento morale e materiale. L'industria ed il lavoro, che è uno degli strumenti di questa, non debbono mai frapporre ostacoli al benessere fisico, a'sentimenti morali, all'intelligenza dell'umana specie. Non vi è più inumano, più ingiusto, più iniquo principio di quello che han preteso sancire alcuni scrittori di pubblica economia di stare l' industria tutta nel lavoro, mentre all'opposto l'industria non debbe valersi del lavoro che come di utile ma non già di dannoso istrumento; nè è d'uopo aver di mira la sola quantità della produzione, ma la utilità ed il valore di essa, la quale quantità non consiste nell'ammasso della produzione, ma nella sua proporzione a'bisogni ed alle richieste senza tale eccesso da rimanere inutile capitale. Inoltre l'industria debbe abbracciare quello ch' è possibile, e non estendersi a quella ch' è produzione forzata incompatibile collo stato umano e collo stato sociale; sicchè, debbo quì ripeterlo, l'industria non è riposta nel massimo perenne lavoro senza posa e senza lena e nell'esagerata produzione, ma nella produzione di veri beni fisici e morali eseguita colla possibile fatica e co' possibili sagrifizi da riuscire quanto più si può utile agl'individui ed all'universale; onde non è sempre veramente industrioso quel popolo che più lavora e produce, ma quel popolo che possibilmente lavorando ottiene pel massimo numero de' suoi membri la proporzionata quantità di beni fisici e morali. L' utilità adunque del lavoro e in generale dell'industria proviene dal non estendersi esso oltro i debiti confini, mentre gran parte de' mali sociali derivano dalla falsa dottrina di far cadere in eccessi il lavoro e l' industria. Potranno, come altrove ho cennato, coloro che fanno statistiche presentare crescente ognora la produzione, e con cifre numeriche additare portenti del lavoro e dell' industria, ed io non pongo in dubbio i loro calcoli e le loro cifre; ma qual trista considerazione sorge dietro questi calcoli quando si pongono a severa disamina nel rilevare la ricchezza di pochi, il malessere, la degradazione, l'avvilimento, la miseria di molti! Il lavoro dev'essere diretto e compensato in modo da assicurare all' uomo l' adempimento del proprio sviluppo e la soddisfazione de' suoi doveri e legittimi bisogni, deve favorire, e se non favorire, non rovinare almeno la salute, come ancora è d'uopo che possa conciliarsi co'bisogni, coll'educazione, coll'opera dell' immegliamento morale degl' individui, col fine del ben vivere sociale.

Scaturiscono da quanto abbiamo esposto alcune norme e conseguenze che riguardano, nel fine di lodevole ed utile industria, la natura e la scelta del lavoro dell' uomo, la sua divisione, la sua durata, l' impiego di altre forze addizionali, il debito compensamento. Innanzi tratto debbesi fare attenzione a quel lavoro di che è suscettibile possibilmente la natura dell' uomo. Ogni lavoro quindi che non è compatibile colla sua natura e che non è proporzionato alle forze, non debbe essere tollerato, perocchè si possono impiegare in sua sostituzione o in aiuto le forze fisiche degli animali, senza però abusarne, le altre forze della natura e dell' arte delle quali abbiam parlato, e segnatamente delle macchine e di altri strumenti di cui or ora di proposito ragioneremo. Inoltre debbesi badare al sesso ed all' età, per il che è d' uopo fare scelta tra que' lavori che possono esser fatti utilmente da uomini e quelli che meglio si adattano alle donne; nè confondere in uno stesso luogo dell'opificio i due sessi, sì per ragione di morale, sì per non ingenerare dannose distrazioni e tutti quelli inconvenienti che pur troppo derivano dalla confusione nel lavoro degli esseri de' due differenti sessi. Riguardo all' età è chiaro che l' uman genere non è suscettibile di ogni lavoro in tutto l'età, quindi non dovrei affannarmi a dimostrare una verità risaputissima; ma per isventura questa verità in fatti d' industria vien manomessa, e sembra invece che la diversità dell' età, i diversi stadi della vita umana sieno spariti, sicchè il bambino, il fanciullo, l'adolescente, l'adulto, il giovane, l'uomo maturo, il vecchio debbono sottostare a qualsiasi travaglio, il di cui peso debb' essere uguale per tutti senza considerazione alcuna di anni e di forze! Ciò che si ha di mira è la quantità del lavoro, e se è oppur no proporzionato agli omeri dell' artiere, non entra nelle cure della dottrina dell'*industrialismo* reputandosi una quistione tutta d'interesse privato, ed avvisandosi che l' uomo qualora si addossa un peso è segno che può sopportarlo, e se regge al sovraccarico non vi è motivo di dubitare delle sue forze; se si ammala, se addiviene storpio, se muore, evvi una folla di miserabili che si addossano lavoro di quantità maggiore ed anche per minor salario!! E come se questa concorrenza non bastasse, e come se gli adulti, i giovani, gli uomini maturi non fossero sufficienti, si abusa eziandio de' bambini e de' fanciulli!! L' idea di avvezzare i fanciulli alla disciplina e di far loro apparare qualche arte fu quella che li fece primamente ammettere negli opifici, segnatamente i fanciulli abbandonati e quelli ap-

partenenti ad instituti di carità; ma bentosto per risparmiare mercede si fece gravare su di essi il più grande lavoro: quindi si son trascinati e si trascinano nelle fucine e negli opifici i fanciulli ed anche i bambini dalla tenerissima età di anni quattro, onde far loro sentire il pondo della vita, e durare quelle fatiche che talora schivano i giovani, e che guastando o mutilando le loro tenere membra li rendono storpi o li dannano a finir la vita appena spuntata! Io ho già toccato e con vivi colori questo argomento nella parte storica e di preliminari dottrine di questa opera (1), onde null'altro mi rimane ad aggiungere. Un grido di dolore si è levato in tutta l'Europa contro questo inumano procedimento, in ispecialtà nell'Inghilterra, ove al massimo grado è in vigore l'abuso; ma inutili leggi si son fatte per porvi un freno in Francia, nella stessa Inghilterra, in Austria, in Prussia, in Baviera, tanto l'avidità del guadagno sa eluderle, tanto l'interesse acceca! Non dobbiamo pertanto astenerci dal rilevare che i fanciulli non possono essere adoperati nelle officine che per apprendere e che possono loro affidarsi lavori di preparazione ed altri incarichi di poco momento e proporzionati alla loro età. Che segnatamente per certi lavori l'età non debb'esser minore di anni nove o dieci; che giunti a questa età i fanciulli è d'uopo vedere se mostrano la forza e l'attitudine capace pel genere di lavoro cui debbonsi dedicare; e che inoltre il lavoro istesso per discreta durata non debb'esser tale da nuocere al loro sviluppo.

Ma poichè ho cennato di durata del lavoro, è mestieri riflettere che siffatto tema che apparentemente sembra di lieve momento, è invece di grande importanza, e si collega moltissimo all'igiene, al vivere, al malessere o al benessere di una parte delle popolazioni. Guardato da un lato non si può disconvenire che il lavoro giova all'individuo ed alla società, che nelle nazioni dove poco si lavora, poco si produce, e che quindi accrescendo il lavoro si aumenta l'industria e seco la produzione de' beni; e quindi comparativamente calcolando in astratto e in massa, una nazione che lavora meno è meno agiata di un'altra dove più si lavora. Se dunque il lavoro di una nazione fosse, ad esempio, per consuetudine di sei ore al giorno vi sarebbe una produzione annuale proporzionata a tal lavoro; ma se si accresce del doppio la durata del lavoro, val dire da sei a dodici ore del giorno, doppia sarebbe ugualmente la produzione. Inoltre ne deriverebbero tutti quei vantaggi che provengono dalla maggiore occupazione degli uomini, e si eviterebbero tutti quei vizi che trascinano l'ozio, la infingardaggine, la mancanza e la scarsezza di occupazione. Ma come *l'industrialismo* ha stimato che possa indistintamente ed all'infinito accrescersi la produzione, così credendo di conseguire questo fine ha divisato che possa accrescersi oltre misura la durata del lavoro (2). In sostanza *l'industrialismo* che si propone non la limitata ma l'illimitata quantità di produzione, cerca di realizzarla in tutt'i modi, e tra l'altro non sempre coll'accrescimento delle braccia e di altri strumenti, ma adoperando le stesse braccia accresce in vece il lavoro e la durata di esso. Parrebbe che nell'ordine naturale il problema stasse in ciò, *un dato lavoro in quanto tempo si effettuirà?* Ora *l'industrialismo* ha creduto vincere quest'ordine, ed ha messo il problema in ordine inverso, *qualsiasi quantità di lavoro come possa sempre farsi senza aumentar braccia e valendosi indistintamente di qualsiansi braccia*; quindi n'è derivato che s'impiega come materiale strumento del lavoro l'uman genere non rispettando l'età ed il sesso, ed accrescendo per tutti ed in tutto la durata del lavoro, sicchè non debbonsi contare le ore del giorno, la vita non è che obbietto di lavoro, non evvi giorno destinato ad universal riposo, non debbesi neppur permettere agli operai ne' dì festivi volgere il cuore a Dio, non devesi aver tempo per le cure, per le affezioni domestiche!! Ma collo accrescere nella giusta proporzione le ore del lavoro, s'intende senza dubbio accrescere le occupazioni ed i mezzi di vivere, quindi questo accrescimento non può essere indefinito come non è indefinita la produzione delle cose, ed ha per limite leggi fisiche e leggi che derivano dalla religione e dallo stato sociale. Se l'aumento del lavoro si facesse consistere nell'aumento delle braccia e ne'mezzi di coadiuvare e rendere più agevole il lavoro da farsi per una industria secondo i bisogni, la quistione sarebbe risolta nel senso favorevole. Se l'indicato aumento si facesse per altra via derivare dall'accrescere sino al giusto limite le ore giornaliere della fatica anche in bene, rimarrebbe sciolta la quistione. Ma far dipendere il progresso dell'industria dall'eccesso del lavoro significa avversare la vera utilità dell'universale e sagrificar tutto alla cupidigia del guadagno de'pochi. A che tanto travaglio, a che l'eccesso delle produzioni e delle speculazioni che in molti casi nuocciono alla stessa industria? Di ciò evvene esempi parlanti che s'incontrano ad ogni passo nella condizione economica dell'Inghilterra, della Francia, del Belgio e degli Stati Uniti di America. L'umano ingegno può vincere quelli ostacoli che gli è dato vincere, ma non potrà mai cangiare alcuni im-

(1) Sezione III del cap. III del lib. III. — I fanciulli in Inghilterra sono finanche adoperati a trascinar carri nelle sotterranee gallerie delle miniere per risparmiare gli animali!!! Leggesi ora 1851 nel *Surderland News* che il marchese di Londonderry si propone di sostituir loro piccoli cavalli.

(2) In alcuni paesi è giunto sino ad ore venti in ventuno al giorno.

mutabili accidenti e leggi della natura, nè far servire a privati fini quell' andamento e quell'ordine che servir debbono di base alla società pel bene universale. Non vi è legge fisica, non può esservi alcun provvedimento sociale che assoggetti l' uomo al perenne lavoro senza nuocergli, senza privarlo di sentimenti morali, senza distruggere i legami di famiglia, senza calpestare i principî di religione. Il lavoro deve essere interrotto dal debito riposo, e non solo limitar debbesi a ristorare alquanto le forze, ma eziandio a sollevare alquanto lo spirito. Sul proposito non si possono dettare regole speciali, ma può nel generale tenersi presente che la sospensione del lavoro deve lasciare nel corso del giorno tali intervalli di tempo da poter mangiare, dormire, provvedere in sostanza a'naturali bisogni, rinfrancare le forze, aver cura della famiglia, coltivare talora l' intelligenza, praticare i doverosi atti di religione. Varia la durata del lavoro a seconda del lavoro, a seconda dell' età, del sesso, della complessione dell' individuo, del clima, delle qualità dell' aria, delle stagioni, della natura dei lavori, come ad esempio vicino al fuoco, sotto terra, sotto acqua ec. Ma sieno qualunque questi accidenti che possono prolungare o accorciare le ore del lavoro, si dovrebbe secondo essi fissare una scala di proporzione ed assegnare un massimo ed un minimo, calcolate che si avranno medesimamente le leggi fisiche che regolano lo sviluppo e l'andamento del corpo umano. Se è condannabile un uomo robusto che lavorasse soltanto per sei ore al giorno, non sarà mai possibile che lo stesso uomo possa essere costretto a lavorare quotidianamente per venti in ventun' ore. Debbesi pure aver di mira di proccurare la varietà e la successione delle diverse occupazioni, di maniera che possa diminuirsi la noia e la monotonia che d' ordinario trascina un lavoro sempre uniforme e prolungato. E devesi badare innanzi ad ogni altra cosa che in alcuni giorni si soprasseda in tutto dal lavorare, in quei giorni in ispezialtà che son destinati a feste civili ed a feste religiose e di precetto. Non v'ha cosa che ha più snaturata l' industria quanto l' apatia della più parte di quelli che la esercitano verso i sentimenti e le pratiche religiose; non debbe per costoro esservi che un idolo, il guadagno, e ad esso debbonsi pur sacrificare quei giorni che son destinati alle maggiori solennità del culto del vero Dio! In mezzo a' popoli cattolici si è giunto finanche a riprodurre l' iniqua imputazione che uno scrittore pagano faceva a' cristiani de' primi tempi, che per l' osservanza della domenica dovessero astenersi dal lavoro nel settimo giorno di ciascuna settimana, e che in conseguenza la settima parte della vita la passano in ozio!! Sventuratamente abbiamo fatto il più tristo sperimento della rilasciatezza di sentimenti religiosi nell'andamento dell'industria, onde la maggiore, la più salutare opera sarà quella di ricondurla agl'indicati sentimenti per renderla morale. Non per vana pompa o cerimonie esige la religione di soprassedere ne'dì festivi dal lavoro; ma per dar tregua al corpo e calma allo spirito onde potesse rivolgersi a Dio e riceverne conforti ed aiuti. Ma indipendentemente da'precetti religiosi, v'ha molti casi ne' quali il diminuimento del lavoro produce infiniti vantaggi non solo alla salute degli operai, ma agl'interessi degl'intraprenditori; avvegnachè un uomo che rinfranca le sue forze, che per alcun tempo soprassede dallo stento e dalla noia di continuo travaglio, ravviva l' intelligenza e si rende atto a maggior e più perfetto lavoro. Pertanto il fissare la durata del lavoro secondo la giusta proporzione, dovrebb' essere un provvedimento da interessare tutte le nazioni, sul riflesso che ove in una sola nazione si facesse mentre continua l'abuso in altre, allora quella nazione si vedrebbe esposta a perdite nelle concorrenze industriali.

Oltre della conveniente durata, perchè il lavoro riesca veramente utile agli individui ed alla società, e perchè con più successo cooperasse alla maggiore e più perfetta proficua produzione dei beni e proprietà, è mestieri di altre agevolezze e facilitazioni, le quali secondo i casi consistono tra l' altro nella così detta divisione di esso lavoro, e nel farlo coadiuvare da altre forze oltre quelle degli uomini. Della divisione del lavoro si è discorso presso degli scrittori di economia pubblica sì distesamente e con tanto entusiasmo, che l' han creduto mirabile scoperta, portentoso trovato, e chi ha divisato che ne fosse autore Platone o Aristotile, chi l' ha attribuita a Smith, chi l' ha rivendicata a Galiani o Genovesi, chi ha dimostrato che ne fu inventore Beccaria. Dal canto mio non ho mancato di occuparmene nella parte storica e di preliminari dottrine di questa opera (1), dove ho rammentato quanto antica fosse questa pretesa scoperta, e come nel medio evo prima in Italia e poi in Francia e in altre regioni di Europa si fosse prezzata la cennata divisione a segno di fare tanti e svariati stabilimenti d'arti e mestieri. Che non fuvvi legislatore che non l' avesse di proposito sancita valutandone la utilità, e se pure il principio venne malamente applicato non se ne può inferire ch' esso non sussisteva. Che se poi per iscoperta vuolsi intendere la prima volta che qualche scrittore di civile economia intraprese a ragionarne, in tal caso non potrebbe togliersene il merito a Genovesi e più di tutti a Beccaria, il quale ne trattò non per azzardo ma di proposito pria di qualsiasi altro scrittore. Ad ogni modo se non devesi menare tanto rumore per questo preteso trovato, è per altra via da pre-

(1) Libro II, cap. III, sez. II.

giarsi moltissimo come uno degli spedienti per rendere facile e più spedita l'esecuzione del lavoro, affinchè con più successo si producesse in minor tempo e con più perfezione. Non v'ha ormai chi possa contrastare che tal divisione riguarda non solo il lavoro segregato di un nomo che quello di tutte le arti e mestieri, onde in esse si distribuisce il lavorio degli obbietti tra più individui, e mentre l'uno si occupa di un genere di lavoro altri in altro genere o specie è impiegato; e così mettendo poi insieme le diverse parti prodotte da più mani, si ha un tutto più regolare ed in minor tempo e con risparmio di spesa. Aumentando l'industria in un paese ne deriva per necessità la divisione e suddivisione de' lavori; ma vi ha casi ne' quali l'estrema suddivisione nuoce, e tra l'altro o quando toglie mezzi da vivere, perchè moltiplica di troppo le occupazioni dalle quali poi non si ritraggono questi mezzi, o quando in alcune cose la potenza creatrice o la direzione o tutta la stessa esecuzione per la natura del lavoro è miglior divisamento affidarla ad un solo individuo, sicchè dividendo il lavorio si avrebbero forse prodotti più abbondanti ma imperfetti. Del resto la divisione e suddivisione in parola dipendono e dipender devono in tutto dal privato interesse, e vengono regolate non meno dalla essenza e qualità delle arti, che dalla quantità di prodotti che si vogliono ottenere. Quindi maggiore o minor suddivisione in ragione di questi accidenti e del guadagno dell'intraprenditore, non che della mercede da soddisfarsi agli operai.

Ma se è riprovevole aumentare il lavoro coll'accrescerne la durata oltre misura, se è del pari sconvenevole impiegare le forze degli uomini al di là di quello per cui possono o debbono valere, sorge la necessità d'impiegare altre forze addizionali, tra le quali quelle che di sopra ho cennate, e che l'uomo stesso regola e di cui si vale, come sarebbero la forza de' bruti, senza l'immoralità di distruggerli, il peso de' corpi, l'azion de' venti, quella de' fluidi espansivi, de' gas e de' vapori, gli effetti del calore e delle affinità, dell'elettricismo, del magnetismo, degl'istrumenti ed utensili meccanici, e delle macchine. Ragionando in astratto niuno potrebbe disconvenire dell'utilità di ciascuno di tali mezzi; ma nel fatto le opinioni si son divise, e mentre alcuni sotto certi riguardi ne biasimano l'uso e l'abuso, altri all'opposto ne esagerano a tal punto i vantaggi, che vorrebbero in tutto risparmiare il lavoro dell'uomo e sostituire le forze della natura e delle macchine, sicchè secondo essi dicono l'industria toccherebbe l'apice di perfezione quando tutti gli uomini si riposassero e travagliasse solo la natura. Se questo divisamento non fosse stato emesso da scrittori di merito e nel tuono il più serio, io direi che si è avuta l'idea di celiare, perocchè non saprei immaginare come la natura possa da sè sola operar sempre e in tutt' i casi, e come l'uomo possa in tutto riposare quando unicamente per effetto della sua intelligenza e del suo lavoro possono impiegarsi e valere le forze della natura, e quali forze addizionali costruirsi macchine ed utensili senza un dato lavoro dello stesso uomo applicato a produrre degli obbietti. Se l'uomo cader potesse nella quiete assoluta senza travagliar mai, la natura non altro darebbe che quei prodotti spontanei che sono insufficientissimi nello stato sociale, nessuno si potrebbe valere di questi prodotti per farli servire alla produzione di altri beni, nessuno senza lavoro potrebbe impiegare come suoi ausiliari le forze della stessa natura, non vi sarebbero in fine utensili e macchine, avvegnachè senza lavoro degli uomini non se ne costruiscono, ed anche quando si trovassero costruite a nulla varrebbero se l'uomo non le adoperasse per uno scopo. In somma la società invece di progredire indietreggerebbe, e ritornerebbesi nell'immaginario stato naturale.

Togliendo di mezzo l'esagerazione de' cennati scrittori, e ritenendo sempre che uno de' principali cardini dell'industria consiste nel produrre beni e proprietà per quello che è possibile e che è compatibile colla umana natura e collo stato sociale nella maniera la più perfetta che si può, colla minore fatica e spesa, e nel minore spazio di tempo, ne deriva per necessità che sia utilissimo l'impiego di forze addizionali per conseguire il divisato fine: e sotto questo aspetto se niuno contrasta l'utilità che proviene dall'impiegare per forze addizionali la forza de' bruti, la forza o alcuni effetti della natura come i gas, l'elettricismo il magnetismo, l'azion de' venti, de' fluidi ec. ec., non vi sarebbe ragione per condannare gli strumenti, gli utensili meccanici e le macchine, che son prodotte dall'intelligenza e dal lavoro dell'uomo per averle in suo aiuto a risparmio di fatica, o per valersi di forze della natura ed impiegarle ad utile fine. Per queste considerazioni resterebbe risoluto uno de' più rilevanti problemi sociali, avvegnachè per rendere men penoso e più utile il lavoro dell'uomo vi si congiungerebbe quello delle macchine, quindi si produrrebbe con minori sforzi e spese, si avrebbero produzioni in maggior quantità, più svariate e più perfette, ed in breve tempo; inoltre si diminuirebbe l'oppressione materiale che all'uomo cagiona il molto lavoro, affinchè la sua intelligenza potesse vieppiù coltivarsi e volgersi ad occupazioni migliori, mentre gli elementi e le macchine lavorano per lui. Ma nel mentre da circa due secoli in quasi tutt' i paesi d'Europa, e in ispecialità in quelli paesi più dediti all'industria, si è mirato allo scopo di perfezionare l'industria per via delle macchine onde accrescere i beni

nella società, quando poi la società ha creduto raggiungere questo scopo, e ne ha visti gli utili effetti di comodi e di agi più sparsi, di ricchezza aumentata, di occupazioni moltiplicate e più diffuse, di arti perfezionate; allora osservandosi dall'altro lato alcuni mali insiti alla società istessa o inevitabili conseguenze dell'industria o provenienti da altre cagioni, e tra queste dall'*industrialismo*, allora io diceva una parte della stessa società, che non è la più grande, ha voluto ripetere questi mali dalle macchine, o dall'uso soverchio delle macchine nell'industria: quindi frequenti sono stati e sono gli ammutinamenti degli operai in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, in somma ne'paesi più favoreggiati dall'industria, pretendendo che le macchine sieno addivenute i loro più potenti nemici e competitori per toglier loro il lavoro e ridurli alla miseria. Per contrario gl'intrapprenditori di cose industriali impauriti dagli ammutinamenti degli operai che chieggono lavoro e più larga mercede, sgomentati da'nuovi trovati e dalle novelle macchine che alla giornata si succedono le une alle altre, hanno pure esclamato contro le tante sempre crescenti e svariate macchine, perocchè ora si fonda uno stabilimento di manifatture in un modo, e dopo brevissimo tempo è d'uopo tutto cangiare per le mutate macchine. In tanti aufratti mancando grandemente la sicurtà per gl'interessi degli operai e degl'intraprenditori si è osservato tristo il presente e si è preveduto ancor più tristo l'avvenire; laonde son succeduti, succedono e succederanno ne'paesi più dediti all'industria casi luttuosi, di tal che i clamori contro le macchine sono stati da non molti anni a questa parte più frequenti, e si rendono ancor più risentiti.

Un grido di indignazione è risuonato ovunque, *rompete le macchine*; e questo grido che han levato le masse è stato pur ripetuto da uomini sapienti, e in ispecialità da dotti scrittori di economia pubblica. Rompete le macchine, esclamava anche Sismondi, sicchè la loro distruzione si crede da moltissimi come un salutare espediente per ricondurre l'industria a migliori risultamenti; *le macchine*, essi dicono, *sotto la illimitata concorrenza producono un effetto contrario alla loro instituzione; la meccanica dovea servire a rendere più dolce il lavoro dell'uomo, ma invece ha involato ed invola alla generazione presente la sua esistenza; in luogo di rilevare la dignità dell'uomo essa l'abbassa, sicchè l'intelligenza diviene in lui una specie di superfetazione; egli è poca cosa in faccia a'meccanismi che dirige o per meglio dire da'quali è diretto, a segno che non può attribuirsi alcun merito, alcuna gloria per piccola che sia in qualunque opera industriale. L'operaio non è che un piccolissimo strumento di produzione nelle grandi manifatture, è un insignificante utensile in confronto delle macchine gigantesche, e questo stesso piccolissimo ed insignificante utensile si getta nella strada, non più si adopera appena si trova un altro utensile animato o inanimato, purchè costi meno di lui. La meccanica ha liberato il capitale industriale dalle esigenze del lavoro, le macchine si sostituiscono a tutto finanche al più lieve lavoro de'fanciulli. Un manuale sovente colle macchine fa quel travaglio che un tempo facevano gran quantità d'individui.* Questo quadro non è ideale in tutto; ma rompendo le macchine si avrà il risultamento che desiderasi? Se vuolsi progresso nell'industria e perenne accrescimento e produzione di beni per utilità di tutta la società, il problema non può risolversi senza dare all'industria potenti mezzi ed ausiliari, e quindi tra questi son necessari le macchine e gl'istrumenti meccanici. Togliendo tali mezzi l'industria dovrà o limitarsi com'era nella sua infanzia e nella infanzia della società, oppure estinguersi; ed allora la società dovrebbe interamente cangiar di essenza e fondamento, o fondarsi come quella degli Spartani, o ricondursi a'tempi della feudal potenza togliendo ogni uguaglianza legale e condannando vieppiù alla miseria le masse. Ma evvi chi oggidì vorrebbe che la società indietreggiasse, o consentisse a diminuire i comodi e gli agi? All'opposto tutte le doglianze movono da uno stesso principio, cioè, volere ognuno maggiori mezzi per ben vivere, e con pochissima fatica estendere i suoi godimenti. Per il che diminuendo gl'istrumenti dell'industria, è chiaro che questa si renderebbe più sterile, e che ad una parte degl'individui della società attuale si diminuirebbero maggiormente quei mezzi che pur si reputano scarsi. Non veggiamo tutto giorno che quando per qualsiasi accidente si diminuisce o s'interrompe qualche branca d'industria o di commercio, la società spesso se ne risente da capo a fondo, e i molti languiscono e diventano miseri? Bastò scarsa raccolta di patate nel 1846 per mettere a soqquadro l'Europa; bastano talora pochi fallimenti per rovesciare le fortune di migliaia di famiglie e rifluirne il danno sulla stessa società. Volere adunque accrescere i mezzi di sussistenza, gli agi ed i comodi, e diminuire l'industria sono idee contraddittorie che si distruggono tra loro. Come altresì dolersi una parte della società del molto lavoro che la grava, e non volere i mezzi che possono alleggerirla sono puranche idee opposte. Non è che io intenda di negare una parte di que'mali che accompagnano l'industria, quei mali de'quali dolgonsi gli artieri, que'mali che io stesso sono andato esponendo; ma uopo è vedere la vera origine donde provengono. Su di che parmi evidente che siansi voluti attribuire molti di que'mali di cui trattasi a tutt'altra cagione donde realmente derivano, ed affinchè veggasi quanto o poco,

o mal fondati sieno i clamori contro le macchine, non è inutile trattarne quì di proposito. Se i clamori contro le macchine sono diretti alla loro moltiplicazione, è da porre mente a' bisogni che ne può avere l'industria. Nel rincontro seguono le macchine quella legge a cui soggiace ogni produzione, che tutto ciò che sorpassa il bisogno e la richiesta resta inutile; quindi allorchè si costruissero macchine al di là de'bisogni dell'industria, sarebbe opera perduta il fabbricarne altre ed il moltiplicarle. Egualmente se addebitasi alle macchine un eccesso ed un ingombro di produzioni donde ne deriva invilimento e ristagno delle stesse produzioni, è questo un grave male, ma uno di que'mali che non sarebbe cagionato dalle macchine per sè medesime, ma dal poco accorgimento o dalla avidità di guadagno degl'intraprenditori, che facendo produrre oltre misura ingenererebbe un ingombro di produzioni che rendendosi inutil capitale trascinerebbe poi tutte quelle perdite e quelli inconvenienti soliti ad accadere in simili casi. Niuno disconosce che la più parte delle macchine fanno quel lavoro che non potrebbero fare gli uomini colle loro mani, e che i prodotti di esse sieno nel generale più perfetti e di più rapida esecuzione con minore spesa; ora come mai sarebbe possibile il vietare senza manifesta ingiustizia e danno agl' intraprenditori di farne uso? Non sarebbe il divieto un attentato, un delitto contro la onesta libertà di produrre e di produrre con vantaggio dell' universale? E se si volesse sancire il divieto delle macchine per alcune specie d' intraprese, quando nelle altre fosse libero lo usarne, ne verrebbe un vantaggio a queste ed un danno a quelle. Ed ove dovesse impedirsene l'uso per tutte, in tal caso si condannerebbe la produzione a rimanere stentata e stazionaria, a seguir sempre le stesse norme e non migliorar mai, e quindi sotto altra forma si ripristinerebbero ed in modo anche peggiore quei vieti regolamenti per la essenza, la qualità, le forme, gl' ingredienti delle produzioni, che un tempo furono di estremo nocumento all' industria. Ma quando pur si sancisse il cennato divieto in una nazione, si troverebbe la medesima esposta a gravissimo pregiudizio nella concorrenza delle simili produzioni di quelle nazioni ove libero rimane l'uso di qualsiasi macchina.

Non pertanto si sostiene da scrittori più moderati che sarebbe d' uopo proscrivere quelle macchine soltanto che positivamente tolgono lavoro ed occupazione agli operai; che ciò sarebbe atto di somma giustizia verso uomini che non hanno altra proprietà, altro mezzo di sussistere, che il lavoro delle loro braccia. A prima giunta questa obbiezione è molto rilevante e tocca la più delicata molla del nostro cuore per la infelice sorte degli operai; ma è da considerare che pe'prodotti dell' industria, come per ogni bene e proprietà umana, non può il governo aver di mira un solo privato interesse, non farsi predominare da preoccupazione alcuna, ma guardare gl' interessi d'ognuno e dell'universale nell' insieme. Per le cose d' industria se debbesi badare all' interesse degli operai, debbesi del pari aver cura di quello degl' intraprenditori e dell' universale. Dal primo di questi interessi nasce il diritto agli operai di avere proporzionata mercede per retribuzione ai loro lavori; dal secondo il diritto degl'intraprenditori di ritrarre il debito profitto dalle loro intraprese, nel che vanno compresi gl' interessi dei capitali, i rischi che si corrono, il compenso dell'opera che s' impiega ec.; dal terzo l'utilità dell'universale di acquistare prodotti più abbondanti, svariati e perfetti, ed a minor prezzo. Questi interessi ben concatenati tra loro danno anima all' industria, profitti agl' intraprenditori, occupazioni e sussistenza agli operai, vita alle arti, mentre accrescono e diffondono i godimenti, i comodi, gli agi, i beni, e le proprietà; per il che è mestieri di non disunirli, ma farli sempre cospirare il più che è possibile allo stesso fine. Ora se il governo volesse preoccuparsi di un solo di quest'interessi e favorirlo, inevitabilmente produrrebbe danno agli altri; quindi deve tutto porre in opera che non si rompa l' equilibrio. Che se egli volesse di troppo favorire la condizione degli operai, allora gl' intraprenditori d' industria riceverdone detrimento, o debbono desistere dalla intrapresa o limitarla; sicchè del rovinoso risultato ne ricade pure una parte principale sugli operai, le di cui occupazioni si diminuirebbero o cesserebbero. Ne risentirebbe danno eziandio l'universale non meno per la minorata industria che per la mancanza di varie produzioni, oppure per l'aumento di prezzo e per la cattiva qualità de'prodotti.

Ma si preoccupi pure il governo de' pretesi interessi degli operai, e s'induca a sancire la proscrizione delle macchine; sorge la prima difficoltà di vedere quali macchine debbonsi effettivamente conservare come utili, e quali vietare perchè tolgono lavoro agli operai. Se vorremmo stare al rigore si dovrebbero tutte proscrivere perchè tutte tolgono lavoro all'uomo. Intanto è da riflettere che se l' uomo verrebbe liberato da un potente competitore, perderebbe pure un potentissimo aiuto nel travaglio; quindi se si dovessero conservare le macchine che danno questo aiuto, non vi sarebbe quali di esse escludere, avvegnachè tutte sono utili all' uomo, e se ve ne ha di quelle che rassembrano non essere utili nel senso della parola a' pochi, lo sono per l'opposto a molti ed al restante della società, di maniera che l' interesse più universale prevaler dovrebbe a quello individuale. Ad onta di ciò si proceda se è possibile allo sceveramento che si desidera, e vediamo se in fatti troviamo macchine da bandire. Al certo non si possono proscrivere gli agenti

semplici e quelli strumenti di uso perpetuo e senza de' quali non sussisterebbe alcun' arte, come ad esempio leva, pialle, conii, viti, asce, scarpelli ec. come ancora altri non tanto complicati che sono indispensabili alla società, come aratro, bilance, ruote, carri, vetture ec. Del pari niuno saprebbe indursi a distruggere alcune macchine di riconosciuta utilità, come gli orologi, gl'istrumenti fisici, gli ottici, quelli per la nautica, quelli per le arti salutari, per le scienze fisiche, chimiche, astronomiche, matematiche ec. Vi ha macchine che l'uomo move, come ad esempio trombe, torchi, ruote ed altre simili, senza delle quali non si produrrebbero cose necessarie alla vita, e queste macchine non si potrebbero vietare senza grave danno dell'universale; come altresì riuscirebbe pregiudizievole il proibire quelle macchine, i risultati delle quali la mano dell' uomo non potrebbe giammai somministrare, come seghe di varie specie e segnatamente le circolari, molini da grano, da olio ec. macchine a circolar movimento che risparmiano l'uso degli animali, macchine che lavorano metalli, e che imprimono su di essi. Non evvi medesimamente persona sì destituita di senno che disconverrebbe di doversi assolutamente conservare quelle macchine che servono a' trasporti e ad esentar gl' uomini dai travagli o molto tormentosi e dannevoli alla salute, o vilissimi ed abbietti, o che necessitano a grandi costruzioni di pubbliche opere, o a' bisogni delle fortificazioni, o alle navali costruzioni, o a quanto tiene alla marina guerriera e mercantile, alle artiglierie, alle miniere, ed in generale a tutti que' grandi lavori che è impossibile alla mano dell'uomo di eseguire, e che assolutamente han mestieri di sì straordinarie forze, che quelle unite di migliaia d'uomini e di animali non potrebbero in nessun conto dare o uguagliare. Parimenti nessuno è così stolto da rigettare le macchine a vapore allorchè si sostituiscono ai venti, agli animali, alle forze dell'uomo stesso. Si è calcolato che queste macchine stanno in luogo di un accrescimento di popolazione pel travaglio che fanno, e che non potrebbe farsi da infiniti uomini ed animali. Inoltre arrecano il vantaggio di essere continuatamente in atto senza mai soprassedere dal travaglio, fanno tutto il grossolano dell' opera, adempiscono que' penosi ufici che presso gli antichi Greci e Romani gravavano sugli schiavi, e nel medio evo sugli uomini dannati a perenne servitù, trasportano straordinari pesi, movono molle, caricano e scaricano navigli, tessono, filano, cardano, seminano, raccolgono, imprimono ornati, cavano metalli preparandoli e lavorandoli senza sforzi e rischi, in sostanza sono una seconda natura per l' accrescimento delle produzioni, per somministrar materia alle arti, alla sussistenza ed agli svariati bisogni delle popolazioni. Privare gli Stati di siffatte macchine sarebbe lo stesso che privarli di forze positive, di capitali e di ricchezze. D' altra parte è pur da riflettere che le macchine moltiplicano una quantità di prodotti che servono a varie arti e mestieri, onde è innegabile che somministrano direttamente e indirettamente lavoro e sussistenza agli artieri che in queste sono occupati; quindi se si distruggessero o in tutto o in parte le divisate macchine nel fine di dar lavoro ad alcuni operai, ne deriverebbe il grandissimo male che un' altra quantità di artieri resterebbe priva di quel lavoro che prima faceva. Nè è da tacere che la costruzione delle macchine, il metterle in opera ed azione occupa quantità di artieri che, quando si sancisse la proibizione di che trattasi, non più avrebbero occupazione e lavoro. Talmente è concatenata l'industria, che non si può scomporre alcuna delle sue branche senza arrecar danno alle altre. Che se tutte le divisate considerazioni non dovessero valere, vi sarebbe quella della impossibilità di eseguire il riprovevole divieto delle macchine industriali. Sarebbe tal divieto una di quelle disposizioni che han talora fatte i governi dannosissime per un verso, inutili per un altro; dannosa perchè attaccherebbe la libertà dell'industria e della proprietà, e sarebbe di rovina a molt' interessi; inutile perchè non raggiungerebbe l' intento. Di fatti come mai si eseguirebbe il divieto? Impedirebbe il governo la costruzione di speciali macchine? Costruirà egli quelle che crede dover essere soltanto utili? Ne addiverrà venditore privilegiato? Proibirà l'immissione dallo straniero di quelle macchine che reputa di torre lavoro agli operai? Anderà rovistando, terrà spie, controllori prezzolati nelle uficine e negli stabilimenti, perchè non vi si usassero le macchine proscritte? Sarà giudice di ogni novella macchina e di ogni mutamento che avviene nelle esistenti per approvare o disapprovare? Intanto ove pure si effettuasse la proibizione di alcune macchine, addiverrebbe essa il segno di più aspra guerra tra operai ed intraprenditori, e questi sarebbero interamente abbandonati alle leggi di quelli, e lungi di favorire si distruggerebbe in gran parte l'industria. Come è mai possibile di determinare quali lavori debbono fare gli uomini e quali no per discendere o a conservare o a proibire una quantità di macchine? Chi può esserne mai giudice? Chi può mai esser misuratore di quello che è d'uopo per l' industria, pe' bisogni umani e della società? Può una nazione durar sempre nella stessa condizione? Quello che un tempo, in un sito, in una condizione di uomini si crederebbe giovevole, nol sarebbe da poi per mutati interessi dell' industria e della società; quindi nascerebbero immensi arbitri, si perderebbero di mira interessi più vasti e generali per accordar malinteso favore a pochi, l'esercizio di qualsiasi ramo d' indu-

stria addiverrebbe difficoltoso, angustioso, impossibile, tutto sarebbe esposto a rischi e sicure perdite: per il che in tal frangente gli stessi operai ed artieri griderebbero *conservate le macchine*.

Ma si supponga vinta ogni difficoltà, si esegua eziandio e con rigore in una nazione la separazione ed il divieto di quelle macchine che si estimano di torre lavoro agli operai; a prescindere da'mali che ne deriverebbero ad altri artieri occupati nel lavoro de' prodotti provenienti da quelle macchine, rimarrebbe l'industria di tal nazione menomata e stazionaria, non potrebbe eseguire molti di que'lavori che facevano le macchine, altri ne farebbe meno perfetti in minor quantità e con maggior tempo e spesa; laonde nella concorrenza con altre nazioni che usano delle macchine sarebbe sopraffatta. Per questo altro verso adunque non potrebbe una nazione senza immenso suo discapito distruggere le macchine quando altrove se ne valgono; per il che opera perduta, opera rovinosa, tentativo pregiudizievolissimo sarebbe sempre quello di sancire il divieto in parola. Si pretenderebbe forse un accordo generale di tutt' i governi per venire a capo della proibizione delle macchine? Ma qual ne sarebbe il risultato? Sarebbe quello di distruggere una potenza già acquistata per l'industria e le nazioni, una potenza che ha accresciuto la forza degli uomini e della natura, una potenza che ha aumentato ed aumenta i beni e le proprietà tanto necessarie all'ordine sociale. Nell'attuale andamento de' popoli non vi sono che tre strade da seguire; o ricondurre la società a pochi bisogni, e quindi naturalmente si diminuirebbe l'industria e seco l'uso delle macchine; o mantenere un'industria limitata e stazionaria; o se vuolsi continuare la condizione in che trovasi la società, ed allora bisogna sostenere l'industria siccome procede e secondo le sue basi con tutt'i suoi necessari mezzi e strumenti, tra'quali le macchine. Qualunque di queste strade si volesse calcare, e fosse pur forza di accidenti ed avvenimenti ordinari e straordinari che la società dovesse seguire il cammino in cui procede, o dovesse forviare in una o in altra delle divisate strade, non si potrà mai mutare quel destino che accompagna l'uomo e la società, che mentre si riparerebbe ad alcuni mali ed inconvenienti, altri ne sorgerebbero e talora maggiori di quelli che vogliousi evitare. Ho già notato in proposito che la società e l'industria attuale hanno alcune basi irregolari che non in tutto possonsi correggere. Non vi è spediente, mezzo, trovato, istrumento che nella società mentre produce bene non possa esser convertito in male secondo il fine per cui si adopera e l'uso che se ne fa. Così il ferro e l'oro che sono tanto utili per la stessa società, quando regolarmente s'impiegano, servono pure a spegnere gli uomini e ad essere mezzi di distruzione pe'popoli allorchè se ne abusa. Non è l'industria dannosa, ma l' *industrialismo*, ossia il suo eccesso nel credere che si possa produrre indeterminatamente oltre ogni limite e servendo ad ogni fine onesto e disonesto coll'impiego di mezzi leciti ed illeciti; non è la concorrenza veramente pericolosa, ma la malintesa, la improvvida gara che arreca danno. Le macchine quindi, utilissimi strumenti per la loro natura, possono essere eziandio adoperate dall' avidità umana a danno di una parte della società; ma si ripeterà questo danno dalle macchine o dall'avidità del guadagno che le ha mosse? Che se pure si distruggessero le macchine, non troverebbe forse l'umana cupidigia altri spedienti per conseguire il suo fine? Si dolgono gli operai, si ammutinano per mancanza di lavoro e per scarsa mercede che ricevono; è quistione adunque di mancanza di occupazione o di tale occupazione che non somministra quello che l'operaio crede doverne ricavare pe' suoi bisogni: quindi è d'uopo approfondire le cagioni di questo fatto, di che tratteremo meglio ne' capitoli che seguono immediatamente a questo. Non v'ha dubbio, qualsiasi macchina essendo destinata a far lavori toglie sempre lavoro agli uomini, per il che il grande uso dello macchine se da un canto è un bene, tende inevitabilmente dall'altro a diminuire le occupazioni ed anche sovente i salari degli operai. Se questo accidente sopraggiungnesse per regolare procedimento dell'industria, gli uomini che prima erano occupati in una specie di lavoro che poi vien fatto per via di macchine, troverebbero tantosto ad occuparsi in altri e forse in più intelligenti lavori, laonde la loro mercede anzichè diminuire potrebbe accrescersi. Inoltre aumentando i prodotti mediante le macchine con minore spesa, se ne agevola lo acquisto, si animano altre produzioni, in modo che l'operaio troverebbe sempre a fare delle compensazioni. Per tali accidenti non potrebbero gli operai mover querela per la diminuzione del lavoro, sul riflesso che sarebbe un fatto inevitabile dell' industria, una condizione a questa insita, a cui si sono assoggettati quando hanno scelto per loro occupazione quella data specie di lavoro. Ma la quistione cangia totalmente per l'eccesso al quale si è spinta e si spinge l'industria, essendo in essa tutto mutabile all' istante pe' metodi, per le forme, per gl'ingredienti, per le sostanze. In questo soverchio frequente mutamento e nelle gare che ne derivano tra gl' intraprenditori, avviene che gli operai che già aveano apparato un metodo e traevano sussistenza in un genere di lavoro, quando questo o cessa o cangia, restano privi di mezzi di sussistenza; e quindi per la perenne mutabilità delle cose industriali, non potendo sempre trovare altra proficua e sollecita occupazione, cadono il più delle volte nella miseria. Può sempre un operaio, cangiata o cessata interamente la

branca d' industria in cui lavorava, fare un novello tirocinio per apprendere novello lavorio e per impiegarsi in altre arti? Questo è quel gravissimo avvenimento che cagiona e mantiene risentite le doglianze degli operai, che rovina gl' intraprenditori stessi, che è causa di malessere, ed a cui è necessità apportare un rimedio. Non sono le macchine che arrecano danno, le macchine sono strumenti che l' uomo adopera, e restano anche esse sovente inutil capitale a pura perdita per la divisata eccessiva mutabilità delle cose d' industria; avvegnachè la stessa eventualità regge eziandio il destino delle macchine, onde quelle che in un momento si reputano aver raggiunta la perfezione, un momento dopo non più valgono, non sono adoperate, e cangiato il modo di produrre e la natura de' prodotti dassi luogo ad altri cangiamenti nelle macchine istesse alle quali da poi succedono altre nuove macchine. A tutto presedono l' avidità di esclusivo guadagno e le improvvide gare.



CAPITOLO X.



Sommario.

Come la quistione che si agita per la sorte degli operai è sempre relativa al lavoro ed alla mercede a questo dovuta — Come *il salario* si stabilisce nella libera concorrenza tra chi cerca e chi offre il lavoro; donde proviene tal concorrenza — Perchè taluni accidenti di malessere e di miseria degli operai si son voluti attribuire alla libera concorrenza, invece di ripeterli dalle vere loro cause. Perchè tal quistione cominciò ad essere trattata per tema astratto — Disamina di uno spediente di transazione proposto da Sismondi e da altri di *associazione* tra chi lavora e chi fa lavorare. Come nell'andamento umano e sociale evvi in tutto una grande eventualità da cui tutto dipende; non i soli operai vi sono soggetti pel lavoro e prezzo di esso, ma tutte le proprietà, ogni ordine di persone, ogni arte e mestiere, ogni occupazione infine che imprende l' uomo; di maniera che scelta una occupazione debbe l' uomo soggiacere a tutte le condizioni ed agli accidenti che l' accompagnano, e profittare del bene come soffrirne il male. La quistione non istà nello evitare quelli accidenti che sono insiti alla natura ed al procedimento d' una qualsiasi occupazione, il che è impossibile, ma si bene è riposta nel poter frenare le dannose azioni che provengono da umana malizia e cupidigia, e per le quali si arreca male agl' individui. Alle tante cennate eventualità neppure è possibile portare efficace radicale rimedio, ma solo l' opera de' governi e dell' interesse privato bene inteso possono estendersi ad usar previdenza ed a renderle meno triste e lenirne gli effetti — Si ragiona delle fallacie delle dottrine de' *socialisti* in ordine all'industria ed al lavoro — Come gli stessi *socialisti*, i diversi partiti politici e le varie sette per pravi fini si valsero in questi ultimi tempi de' principi di economia pubblica e li snaturarono — Perchè in tali frangenti la quistione dell' industria, del lavoro e del salario degli operai fu sempre la predominante — Come tutto si volle reassumere sotto le mistiche parole *organizzazione del lavoro.* Funesti effetti che ne derivarono — Disamina della scrittura di Luigi Blanc sull' organizzazione del lavoro come quella che meglio espose e cercò mandare ad effetti la dottrina meno contradittoria de' *socialisti* sulla soggetta materia. Proponimento dell' uguaglianza de' salari. Proponimento d' investire lo Stato della suprema direzione dell' industria e di stabilire officine sociali per le più importanti branche d' industria — Si tratta di quanto avvenne in Francia ne' rivolgimenti del 1848 riguardo al preteso *problema del lavoro* e della sua *organizzazione*, allorchè Blanc ed i *socialisti* s' impossessarono del governo dello Stato; se ne mostrano la fallacia e le rovinosissime conseguenze — Si ragiona di altre fallacie e perversi disegni de' socialisti sul medesimo soggetto.

Nel precedente capitolo accennando che sarebbe una grave contraddizione il pretendersi dagli operai lavoro, dolersi del molto lavoro, e tentare di proscrivere le macchine, dicemmo essere piuttosto quistione di mercede, vale a dire che gli operai si lamentano che non è mai proporzionata la loro mercede, sia quando fanno un lavoro eccessivo, sia quando ne fanno uno lieve, sia quando non lavorando restano in tutto privi di qualsiasi mercede, e cadono in quella miseria cui si è dato non saprei per qual ragione special nome di *pauperismo* (1), e che si crede risultare dalla diminuzione de' mezzi offerti dal lavoro, e dall'aumento di prezzo di ogni obbietto di consumazione, e che si rende vieppiù insoffribile per un sentimento di personale dignità che fa loro esclamare *se possiamo lavorare, se lavoriamo senza posa e lena, perchè dobbiamo essere sì miseri?* E certamente tristo è il quadro delle sofferenze alle quali soggiace la più parte degli operai, onde esso ha richiamato l' attenzione di tutti gli scrittori di cose economiche e di tutt' i governi; nè vorremmo noi di nuovo quì presentarlo, quando in tutto il corso della nostra scrittura lo abbiamo dipinto con vivi colori. Non pertanto comunque si agita la quistione riflette sempre la mercede come abbiam detto, avvegnachè se questa fosse in tutti i casi proporzionata al lavoro, e se non mancasse mai, non vi sarebbe luogo a contese e lamentazioni. Ma chi debb' essere il giudice della proporzione della mercede e dell' assicurazione del lavoro? In proposito abbiamo osservato storicamente quanto andassero errati quei governi che se ne addossarono l' impossibil carico, e come non raggiugnendo mai il fine, quantunque lode-

(1) Tratteremo in tutta la estensione della miseria nel cap. XVII di questo stesso libro.

vole, che si proponevano, producssero invece mali agl' individui ed alla società, onde si stimò migliore espediente di fermare il principio della libera concorrenza, ossia della scambievole libertà di ricercare e offrire, di comperare e vendere il lavoro, come ogni altra merce, e di fissarne e patteggiarne il prezzo o la mercede, che con tecnica voce dicesi *salario*, tra l'operaio e chi abbisogna del di lui lavoro. D'altronde la cennata libera concorrenza è stata una conseguenza di quella libertà, ristretta però ne' debiti limiti, che è tra le basi dell' ordine sociale, per le proprietà e pel lavoro; sicchè non potendosi ammettere servitù di sorte alcuna nel senso della parola, e dovendo il lavoro essere una libera proprietà al pari di qualsiasi altra, ne deriva non doversi permettere contrattazione che inducesse l'antico stato servile o schiavo in qualsiasi cosa; ma sì bene che l'uomo possa lavorare per altri, cedere, donare, vendere la sua proprietà, il frutto, il prodotto della sua opera intellettuale o corporale; non dovendo ciò intendersi che come atto della sua volontà, ed esser praticato in modo speciale e temporalmente, comperandosi tali servigi con *salario* o altre riconoscenze, e portando sempre la condizione di recedere quando si crede utile dall'una o dall'altra parte. Essendosi adunque dopo tanti sforzi della scienza e de' governi considerato il lavoro come ogni altra merce ed affidato alla libera concorrenza per iscambievole utile dell'operaio e dell'intraprenditore, ed essendone risultati immensi vantaggi, pur si vide e vedesi, di non essersi in tutto conseguito quello intento che desideravasi, sicchè mentre grandeggiava l'industria ed accrescevasi la ricchezza, offrivano le masse di operai la miseria o aspiravano a migliorare la loro condizione. Di tale accidente non si approfondì la cagione parziale, temporanea, o permanente, o insita alle eventualità delle cose umane e della stessa industria; si stiede invece al fatto come appariva, si volle attribuire ogni male alla libera concorrenza, quindi fu questa altamente denunziata come causa di favorir soltanto l'interesse de' padroni e degli intraprenditori a discapito degli operai e degli artieri. Ma come distruggere la libera concorrenza senza offendere gl' interessi degli uni e degli altri, e senza correre pericolo di distruggere ad un tempo il diritto di proprietà e apportare gravissimo danno all' industria ed al lavoro istesso? Cominciò la quistione ad essere trattata per tema astratto dalle vere cause che producevano sovente la povertà degli operai reale o immaginaria che fosse, e studiossi trovarvi un rimedio. Tra i primi scrittori che vi fissarono la loro attenzione fuvvi Sismondi che troppo preoccupato della sorte degli operai avea gridato, come ho narrato, *rompete le macchine*; ma avendo osservato che sarebbe stato motivo di gravissimo inconveniente e di sociale sconvolgimento la distruzione della libera concorrenza, andò ad una idea di transazione, e credette la difficoltosa quistione risolvere mettendo in veduta con mutate parole un antichissimo e moderno spediente di una specie di *partecipazione o di associazione tra colui che lavora con colui che fa lavorare*. Ecco le sue parole: *Io procurerei*, egli disse, *di assicurare i frutti del lavoro a coloro i quali lo producono, di trarre profitto dalle macchine per quei che loro danno moto. Or se io ottenessi questo risultamento, vivrei tranquillo sull'interesse de' produttori a fine di non fare un'opera che loro non fosse richiesta. La sola cagione d'ingombramento de' mercati è l'opposizione d'interessi tra i padroni cioè, e gli operai. I padroni son determinati ad imprendere un'opera non perchè è richiesta loro da' consumatori, ma perchè gli operai si esibiscono di farla a ribasso. Al legislatore apparteneva l'incarico di riunire invece di mettere in opposizione gl'interessi di coloro i quali concorrono alle stesse produzioni. Esso è senza dubbio difficile, ma io non credo che lo sia tanto quanto si possa immaginare.*

Quando Sismondi pronunziava queste parole era tempo di profonda pace, i popoli avean posate le armi; ma succedeva la guerra di agitazione e sorgevano le sottili dispute scientifiche, ed una tra quelle dell' economia pubblica fu appunto sulla libera concorrenza e sul lavoro, e talmente andò procedendo, che uomini di sommo ingegno si perdettero per sofismi riguardo al prodotto netto e prodotto lordo, a' profitti, al lavoro, al salario. Ma in mezzo a tanti sofismi ed alle inutili contenzioni di parole l'avversione contro la libera concorrenza andavasi facendo sempre più manifesta, e moltissimi preoccupati sempre della sorte degli operai bandivano tra l'altro fortemente la croce al *salario*, e sotto una forma o altra con sesquipedali parole andavano presso a poco ripetendo gli stessi divisamenti di Sismondi più o meno estesi: *esser necessaria una ripartizione più uguale de' profitti del lavoro, doversi addivenire all'associazione intima tra gl' interessi rivali che in ogni dì si stanno osservando con occhio geloso, quelli dell'operaio col manifatturiere, del mercante col commesso, dell' artiere coll' intraprenditore, del lavoriere col proprietario di terra, quello de' capitalisti con quello degli industrianti di qualsiasi specie, quello della borghesia con quello degli operai.* In astratto questo proponimento, che menerebbe ad una parziale e generale associazione, si presenta sotto lodevole aspetto, perocchè mira a conciliare interessi rivali. È sempre un male la rivalità, soprattutto quando dannose ne sono le conseguenze; ma come effettuare la divisata conciliazione? Sismondi e dopo di lui tanti altri sentirono l'imbarazzo, e ne lasciarono la cura o alla scienza o al governo. Quanto alla scienza se vuolsi esclusivamente

occupare a dar sempre e in ogni caso pingue mercede agli operai, nulla poteva fare e nulla può fare, a meno che non volesse distruggere alcune immutabili verità, alcuni esatti principî ch' essa medesima statuisce, e quindi non più scienza sarebbe a tal riguardo, ma fallacia. Quanto alla taccia data a' governi è da riflettere che se la scienza non è sufficiente, come mai può addossarsene il carico a' legislatori? Sono forse costoro superiori alla scienza? *Al legislatore*, diceva Sismondi e ripeton con lui molti altri, *apparteneva il carico di riunire invece di mettere in opposizione gl' interessi di coloro che concorrono alla produzione.* Ma con tali parole che cosa si vuole intendere? Han forse i legislatori svegliata quella naturale opposizione che ha esistito, esiste ed esisterà sempre tra chi compra e chi vende, questi volendo prezzo maggiore e quegli minore? Il torto che si addebitò a'legislatori sarebbe appunto quello che ne' tempi andati vollero essi intervenire quali arbitri nella fissazione dei prezzi di alcune contrattazioni, perocchè è manifesto che ledevano il più delle volte l'interesse o dell'uno o dell'altro; quindi reputossi poscia miglior mezzo che la determinazione de'prezzi si facesse dipendere dalla volontà e dallo scambievole interesse de'contraenti. Addebiteremo adunque a' legislatori una colpa per essersi astenuti da nocevole spediente, e di aver sancita la libertà dei prezzi e la concorrenza che evitano il monopolio e producono molti vantaggi? Dovrebbe forse ritornarsi all'antico sistema solo per la mercede del lavoro degli operai che tutti sanno esser prezzo della vendita e dell' impiego temporaneo del lavoro? Ma si parla di associazione, vale a dire che fosse l'operaio di qualsiasi specie meglio interessato nella produzione e ricavasse dagli utili che da questa si ottengono una parte proporzionata. Ma sotto altre forme, ricevere mercede, ricevere salario o avere una parte proporzionata di utili non equivalerebbe allo stesso? Niun dubbio che colui che lavora debbe ricevere la ricompensa, il guiderdone, la mercede come si vuol dire del lavoro; e questa mercede debbe sempre esser l'effetto di un accordo, di un patto tra chi ricerca il lavoro e chi offre di farlo, non solo per la quantità di esso, che pel modo e tempo di soddisfarsi. Ora che cosa è il salario se non la mercede che in una determinata quantità si pattuisce tra chi ricerca e chi offre il lavoro? Nasce adunque il salario da un patto, da una mutua convenzione nella scambievole libertà de' contraenti, e si stabilisce in questa stessa libertà secondo la offerta ed il bisogno, ed in conseguenza di accidenti cresce o decresce. Chi mai in questo scambievole accordo vieta all' artiere, al lavoratore, all'agricoltore, all'operaio, al manuale di riscuotere una mercede di cui anticipatamente si determina la invariabil quantità da soddisfarsi in tempi fissi, come sarebbe a giorno, a mese, a settimana; oppure invece di ciò interessarsi col proprietario, coll' intraprenditore, e contentarsi di ricevere una quota di utili o di profitti che da una data produzione o intrapresa si estimano dover provenire? Se chi lavora trova conducente quest' ultimo spediente, al certo può praticarlo; e viceversa, se crede più conveniente fissare il salario non mancherà di pattuirlo. Tutto giorno veggiamo farsi di queste partecipazioni o associazioni nelle quali a seconda de' capitali, a seconda del lavoro si dividono gli utili di un'intrapresa. Non solo non vi è legge nella più parte di Europa che ha mai proibito o proibisce quest' associazione, ma ve ne sono state e ve ne sono che la regolano e guarentiscono; quindi il provvedimento che tanto si è magnificato di questa partecipazione, di questa *associazione d'interessi rivali* non è nuovo, e può agevolmente praticarsi sol che vi concorra la volontà de'contraenti. Che cosa adunque pretendesi che si facesse da' legislatori? Dovrebbero forse mettere d' accordo quello che in alcune occasioni non può esserlo, ed invece di *salario* ingiugnere che indistintamente ed in qualsiasi caso si dividessero i profitti? Ma in quale proporzione? Sarà egli mai il giudice di ogni lavoro e della sua maggiore o minor necessità, del suo studio, della sua complicazione, delle difficoltà, della durata in ogni intrapresa e di ogni opera? Se per poco potesse ammettersi intervento diretto de' governi in siffatte faccende, non solo si vincolerebbe la libertà e l' andamento di ogni industria, ma si cagionerebbe male agli stessi operai. Dicemmo che lo spediente che si propone è di vecchia data, che sussiste ancora, che non vi è alcuna legge che il proibisce, e che può praticarsi a volontà de' contraenti; perchè dunque non è sempre e in tutti i casi usato? Appunto perchè chi lavora trova più conducente ricever salario, anzichè correre tutt' i rischi e le eventualità delle intraprese nella partecipazione agli utili se mai ve ne sarebbero. Il contratto in discorso è stato sotto varie forme e nomi per le cose agrarie adusato nel medio evo, sicchè frequente era la partecipazione al prodotto in diverse maniere e quantità tra il padrone ed il coltivatore della terra: desso sussiste ancora in varie regioni di Europa, varî codici il sanciscono; ma si è reputato non molto utile per la promiscuità che induce sulla proprietà, e per la eventualità ed i rischi che corre il misero colono o per la perdita o per la scarsezza della raccolta, onde per la coltivazione delle terre si è anche reso più generale il salario, ed il salario in danaro, per evitare le quistioni che seco porta quello in derrate. Quasi lo stesso è stato ed è per le cose industriali addimandate manifatture: ne' primi tempi dell' industria nella mancanza di capitali in moneta per pagare le necessarie spese e precipuamente per

soddisfare quelle del lavoro degli operai, sorgeva e sorge lo spediente della partecipazione; ma quando una branca d'industria è bene avviata, quando vi sono i corrispondenti capitali, possono talvolta i contratti di associazione riuscire utilissimi, ma son casi di eccezione, e se vorrebbero rendersi generali, non si troverebbe sempre come non si trovano operai che vogliono correre il cimento della partecipazione a quelli utili che al certo sono eventuali, e crederanno invece più vantaggioso a' loro interessi il ricevere una mercede fissa invariabile, e non già soggetta a tante eventualità da poter anche mancare in tutto.

Ma, si dice, nel determinare questo salario possono i padroni ed i proprietari ribassarlo senza ragione, far monopolio, e nella libera concorrenza ottenere l'intento. Potrebbe rispondersi che se si trovano operai i quali si contentano del salario basso, non vi sarebbe a fare alcuna censura essendo effetto di uno scambievole accordo. Ma siavi pure tale monopolio che inevitabilmente gli operai dovrebbero sottostare alla legge de' padroni, ora sarebbe questo, come è, uno di quelli abusi, uno di quelli eccessi che nuoce alla libera concorrenza, ed a cui è da porre freno; ma non perchè sussiste o può sussistere l'abuso è mestieri distruggere il principio della libera concorrenza, il quale in infiniti casi è di freno al monopolio stesso. D'altronde non vi sono e non vi possono essere monopoli degli operai per far tornare il prezzo de' salari in danno de' padroni, il che è pur mestieri di evitare? Intanto è da porre mente che gli operai ne' loro clamori e ne' loro attruppamenti non dimandano l'associazione in parola nell'idea di correre l'eventualità, ma come un mezzo pel quale credono che potessero conseguire lavoro ed aumento di salario. Ora se trattasi di dar lavoro, ammetteremo che sieno costretti gl'intraprenditori per forza a darne, quando i bisogni e la estensione delle intraprese non ne richieggono oltre quello che è d'uopo? Riguardo all'aumento che sperasi del salario, non troverestе mai, soprattutto ne' tempi attuali e nei frequenti rivolgimenti e rischi dell'industria, un solo operaio che potendo avere una mercede fissa e sicura come il salario, s'induca volontariamente a dividere coll'intraprenditore tutte le eventualità per finire, come abbiamo osservato, con poter anche perdere o ricevere una mercede minore di quella che gli viene assicurata dal salario. Del rimanente se l'operaio trova il suo conto a fare l'associazione in parola, non vi è legge che glie lo vieta, come di sopra cennammo (1). Ma i fautori di siffatto spediente non vorrebbero che fosse a volontà delle parti, bensì vagheggiano che fosse coattivo. Ebbene s'ingiunga pure con legge che indistintamente non debb' esservi più salario, e che invece sua in ogni caso debbe farsi un'associazione di profitti tra chi lavora e chi fa lavorare; si potrà mai evitare con tale associazione quel monopolio che si teme poter praticare chi dà a lavorare, onde sotto nome e sembianza di profitti si pattuisca una mercede uguale o anche minore del salario che altrimenti si sarebbe dato? L'inconveniente quindi non sarebbe evitato, e renderebbesi eziandio maggiore, perocchè non determinandosi un salario in una quantità certa, dovrebbe pattuirsi una porzione su'profitti in una quantità crescente e decrescente in ragione di questi, e certamente non vi sarebbe legge che potrebbe mai impedire che l'intraprenditore contrattasse in modo tale da compensarsi sempre di tutt'i rischi dell'intrapresa, di tutte le spese necessarie, di tutt'i capitali e di tutte le opere che impiega. Inoltre non tutte le intraprese vengono a capo immediatamente. Per la più parte è d'uopo di tempo maggiore o minore, e quindi l'operaio sarebbe astretto ad attendere ed a quistionare sul modo di calcolare, di dividere gli utili, mentre è pressato dal bisogno giornaliero. Nel caso poi di perdita in una intrapresa o di sparutissimi guadagni da non compensar le spese, la condizione dell'operaio sarebbe tristissima, perocchè tutto il suo lavoro anderebbe perduto.

Ma nell'andamento umano e sociale evvi grande eventualità da cui tutto dipende, non i soli operai vi sono soggetti pel lavoro e pel prezzo di esso, ma tutte le proprietà, ogni ordine di persone, ogni professione, ogni arte e mestiere, ogni occupazione infine che imprende l'uomo; di maniera che scelta una occupazione debbe l'uomo soggiacere a tutte le condizioni ed agli accidenti che l'accompagnano, e profittare del bene come sofferirne il male. La quistione non sta nello evitare quelli accidenti che sono insiti alla natura ed al procedimento di una qualsiasi occupazione, il che è impossibile; ma si bene è riposta nel poter frenare quelle dannose azioni che

(1) Non devo obbliare che Olindo Rodriguez ed altri hanno presentato una formola per la partecipazione in discorso ch'è la seguente — *D'ora innanzi in tutte le intraprese industriali tutt'i lavoratori, gli operai, i contro-maestri, gl'impiegati, gl'ingegneri, i direttori e i gerenti saranno associati cogli azionisti in ragione del travaglio degli uni e del capitale degli altri. I benefici che restano disponibili dopo il pagamento de' salari de' lavoratori e dopo quello delle* dividende *del capitale per interessi ed ammortizzazione, saranno divisi tra tutti secondo le cifre del salario e delle* dividende *di ciascuno*. Questa formola che a prima giunta sembra esatta, è di una difficilissima esecuzione quando si cercherebbe di metterla in pratica; e la maggiore sua difficoltà consisterebbe nel determinare la divisione secondo la ragione del travaglio degli uni e de' capitali degli altri. Ad ogni modo quando si volesse veramente praticarla in alcuni casi per volontà delle parti e non per legge coattiva, non evvi proibizione di sorte alcuna.

provengono da umana malizia e cupidigia, e per le quali si arreca male agl' individui: quindi l'opera de' governi contro queste azioni può rivolgersi, ma sarà sempre impotente a far cangiare quelli inevitabili accidenti, quelle eventualità a cui sottostà ogni occupazione. Non a tutti è dato di vivere senza stento di lavoro altrui, o di rendita reputata sicura perchè proveniente da proprietà stabile o da salario costituito a vita dal governo: eppure a quanti mutamenti, a quanti rovesci van soggette le proprietà stabili e gli uficl del governo? La proprietà che poi proviene per industria e per cambi di commercio se è talora più proficua, va soggetta medesimamente a più cimenti ed eventualità, onde nel maggiore sperabile profitto si compensa il rischio. Tutte le professioni, e sieno le più cospicue come quelle degli avvocati, de'medici, degl'ingegneri, tutte le arti belle fanno talora la fortuna di pochi, mentre i molti occupati in esse vivono in tali ristrettezze e stentata eventualità, che una semplice malattia, una semplice interruzione per altre cause li getta nello squallore e nella miseria. Quanti altri mestieri soggiacciono a condizioni peggiori, cantanti, ballerini, sensali, servitori, impiegati nelle case particolari!! Se poi si considera l'immenso numero degli uomini che vivono nelle campagne col lavoro della terra, si vedrà che lavorano pochi mesi dell'anno, e che ricevono scarsa mercede sottoposta anch'essa ad infinite eventualità, e che appena sorregge stentato vivere. Gli stessi piccioli proprietarl di terre vanno incontro soventc a tanti accidenti per intemperie, prezzi, impuntualità de'fittaiuoli, che non di rado ricavano minori profitti di quelli che ne' più sinistri avvenimenti industriali ricevono gli operai nelle intraprese di manifatture e di arti. Che debbe mai dirsi della misera stentata vita degli uomini dediti alla pesca ed alla pastorizia? Da ultimo se gettasi uno sguardo su quella numerosissima parte di popolazione che vive di piccioli traffichi, di piccolo e di vilissimo lavoro manuale e di trasporto, si dovrebbe conchiudere che nella posizione più trista la sorte dell'operaio, e dell'operaio malissimo pagato è sempre migliore. A tante eventualità non è possibile portare rimedio radicale ed efficace, avvegnachè questa e non altra può essere la condizione, non dirò della civile società, ma di tutte le umane cose, condizione soggetta sempre ad eventualità; onde usar tutte le previdenze, rendere meno triste, lenire le conseguenze di siffatta eventualità istessa è quanto puossi attendere dall'opera de'governi e dall'interesse de' privati rettamente inteso. Che se volesse ammettersi negli operai d'industria ed arti un diritto ad avere in tutt'i casi assicurata larga mercede, un uguale e maggior diritto dovrebbe ammettersi in tutte quelle altre classi della società, nelle quali il lavoro e le occupazioni non somministrano che o scarso o talvolta niun mezzo di sussistenza.

Ma da non molti anni a questa parte le dottrine di San Simon, Owen e Fourier (1) e di quella turbolenta genìa detta *socialisti* facevan proseliti, e questi si spingevano in istranezze ed utopie maggiori de'loro maestri, onde vollero attribuire in tutto false basi alla società, pretesero ad ogni passo trovar mali e disordini, ed a rappresentare gl'interessi dell'umanità si posero sempre innanti gli operai d'industria e gli artieri: profittossi quindi d'ogni benchè minimo accidente, di ogni lieve sospensione di lavoro, della più piccola minorazione di salario per deplorare e per mostrare la rovina a cui andava incontro la società. Addivenne clamore generale *essere lo stato dell'industria contro natura*, sono le precise parole, *dal salario degli operai dipendere non meno il presente che l'avvenire dell'industria*; e per unico rimedio a'mali, che tanto ingigantiva l'immaginazione, non altro si andava proponendo che le nude parole *organizzazione dell'industria*, senza veramente esprimere quello che s'intendeva di fare, e tutto al più dicevasi *essere assolutamente necessaria l'associazione de' profitti tra capitale e lavoro*; vale a dire che sempre e senza neppur cangiare le espressioni riproducevasi lo stesso spediente di cui abbiamo favellato. Per isventura gli stessi socialisti, i diversi partiti politici che già in questi ultimi tempi fervevano in varie nazioni di Europa, e le diverse sette che dirigevano tutt'i loro sforzi non solo ad agitare i popoli ma a promuovere la ribellione, cominciarono ad impiegare come micidiali armi alcuni principl dell'economia pubblica, snaturandoli e procurando di applicarli secondo i loro pravi fini. Laonde la quistione dell'industria, del lavoro e de' salarl fu sempre la predominante, come quella che sotto sembiante di favorire una numerosa e sofferente classe di persone dovea animare in questa la scontentezza, svegliarvi desiderl immoderati, renderla ligia ed assoldarla direttamente a' rivolgimenti, a' quali con tanto studio le sette ed i partiti della ribellione miravano. Così mentre i disordini positivamente accrescevansi, la quiete a mala pena potevasi mantenere a fronte di perenne agitazione che a bella posta provocavasi; erano i legittimi governi nella impossibilità di approfondire la vera causa del malessere e di apprestarvi quel rimedio che da essi poteva dipendere, quando aveano a fronte una numerosissima classe di persone, ad alcuna delle quali è vero che talor mancava il pane, ma la di cui miseria per tutte le vie si esagerava e si toglieva a pretesto per isconvolgere la società da capo a fondo. In tali fran-

(1) Ne ho trattato nel libro terzo della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera nella sezione II del cap. V e nel cap. VI.

genti tutto si volle reassumere sotto le brevi parole *organizzazione del lavoro*: fu questo il motto d'ordine che passava di bocca in bocca, e si rese formidabilissimo a segno di contribuire efficacemente alle ribellioni che ne' vari Stati d'Europa scoppiarono nel **1848**. Ma in che consistesse questa organizzazione niuno sapeva o davasi pensiero di diciferare; neppure la spiegavano coloro che se ne mostravano caldi zelatori e che misticamente la presentavano alla fantasia della moltitudine per riuscire sempre più nell'intento di sconvolgere la società. Non potrà certamente indursi a credere la posterità come con parole così insignificanti abbia potuto cooperarsi a far insorgere le masse, ad attizzare odî e discordie, a promuovere la guerra civile, a fare scorrere il sangue, a rovesciare governi creduti forti, a mettere a repentaglio tante fortune pubbliche e private, ad arrivare al punto di scrollare tutte le basi della società! Se giugneranno alla posterità i volumi ed i fogli periodici che divulgarono i divisamenti e le polemiche delle scuole de' *socialisti* in Francia ed altrove, dovrà essa altamente maravigliarsi come nell'innoltrata civiltà potevano far fortuna sensi di barbarie!!

Ma affinchè si potessero conoscere i divisamenti de' *socialisti* a riguardo dell'industria e del lavoro, è forza intrattenerci a far la disamina della notissima scrittura di Luigi Blanc intitolata dell'organizzazione del lavoro, che venne divulgata poco prima del **1848** (1) ed ha avuto una funesta celebrità. Contiene in sul proposito la dottrina meno contraddittoria de' *socialisti*, la reassume, la presenta in modo da esser più agevolmente appresa, e secondo l'autore mandata ad effetti. Attacca scopertamente le principali basi dell'industria e dell'ordine sociale, condanna altamente la libertà delle proprietà, i capitali e l'associazione di questi, denunzia violentemente in materie d'industria la concorrenza dicendola profonda piaga nell'ordine sociale, essere dessa vera guerra nell'ordine degl'interessi, somigliare alla favola di Saturno che divorava i figli appena nati, costituire un'arma in mano del forte per ischiacciare i deboli, arricchire i ricchi e rendere più miseri i poveri, accrescere l'ineguaglianza sociale, ingenerare l'oppressione e la frode, tendere a sostituire all'aristocrazia di razza quella del danaro, essere inoltre per la borghesia una perenne agitante causa di ruine, e pel popolo di sterminio, non procurare al consumatore il buon mercato che ne sarebbe il pretesto e l'unica scusa; sicchè sotto del suo reggimento, dice Blanc, si passa da un temporaneo avvilimento di prezzi e si giugne alla carestia, e indi dalla licenza si cade nella servitù. Medesimamente vibra i suoi colpi contro i grandi capitali, paragonandoli a' grossi battaglioni nelle guerre pe' quali egli crede che si riporta la vittoria, e di più obbliando che il lavoro sia pure una proprietà, un capitale, immagina che siavi sempre un antagonismo tra capitale e lavoro.

È da osservare intanto innanzi tutto che siffatte declamazioni non sono che ripetizioni ed anche in qualche parte travisamenti di strani principî delle scuole di San Simon, di Fourier e del panteismo, che sarebbero state disprezzate, e non avrebbero meritato e non meriterebbero gli onori di una estesa confutazione, laddove le sette e le politiche fazioni non se ne fossero valute per far insorgere le masse come io diceva, e sconvolgere da capo a fondo l'ordine sociale. Che se han fatto numerosi proseliti, debbesi attribuire alla cupidigia che hanno fortemente svegliato nelle masse degli uomini senza stato e dei proletarî, e negli uomini stoltamente e ferocemente ambiziosi che in un generale cataclismo speravano far fortuna e dominare. Havvi non pertanto nelle declamazioni de' socialisti alcune cose vere a riguardo del malessere degli operai, ma non costituiscono al certo fatti di sì straordinaria gravezza da indurre niente di meno il totale disfacimento della società come trovasi costituita. Inoltre non si è voluto attribuire da' socialisti questa specie di malessere alle vere cagioni donde move, non sceverare tra i tanti mali che si esageravano a dismisura quelli che sono insiti ed inevitabili nello stato sociale, quelli che dipendono dalla condizione istessa dell'industria, quelli che dipendono da svariate cause delle quali abbiamo di tratto in tratto favellato nel corso di quest'opera, come sarebbe a dire dall'avidità di produrre oltre il vero bisogno, dalla sfrenata cupidigia di esclusivo o di strabocchevole guadagno, dall'ingombro e ristagno della produzione, da' passaggi rapidi tra un modo ed un altro di produrre e da' frequenti cangiamenti nell'essenza delle produzioni, dalla estrema volubilità della moda che or favorisce una branca d'industria e tantosto la deprime, dalle gelose rivalità ed improvvide gare nell'esterno ed interno commercio, dal monopolio e dalla licenza industriale senza freno e guarentigia alcuna, oppure dagli ostacoli che tengono vincolata l'onesta libertà industriale, dagli errori di malinteso privato interesse e di falsa direzione data a de' rami d'industria, dalle malintese protezioni de' governi all'industria a scapito di altra specie di proprietà, dalle gare non meno degl'intraprenditori che degli operai istessi in ribassare i prezzi ed i salarî per recare danno ad altri, dalla smania di novità, da malintese avventate o rischiose intraprese, da vizî o cattiva condotta degl'intraprenditori e degli operai, dal cattivo impiego dei capitali, dallo smodato lusso, dalla mancanza di

(1) Ebbe cinque edizioni, l'ultima nel cennato anno 1848.

previdenza di risparmi e di economia, dalle perverse dottrine che hanno snaturati i sentimenti di religione, di morale, di patria, di famiglia, di umanità. Che sianvi eccessi ed abusi nella libera concorrenza, non si pone in dubbio; dunque porre un freno a questi abusi, cercare di prevenirli, è il vero rimedio; ma attaccare siffatta concorrenza per distruggerla come tentano i socialisti, significa accrescere oltre ogni limite i divisati eccessi ed abusi. La concorrenza e la libertà nell'industria e in generale nelle proprietà han prodotto immensi innegabili vantaggi alla società, hanno accresciuto per tutt'i versi comodi, agi, ricchezze, occupazioni degli uomini; di modo che i salari degli operai sono stati più pingui e meglio pagati, e sieno qualunque i mali dell'attuale società, il bene sempre sorpassa e di gran lunga la condizione de' tempi passati. Rendendo il lavoro più libero si è reso più proficuo e fecondo; perchè adunque volerlo schiavo? Se potesse distruggersi la concorrenza pe' prezzi in generale, e pel salario in particolare degli operai, non sorgerebbe più forte il monopolio a dettare leggi dure ed imperiose? Il salario, giova ripeterlo, è mercè il di cui corso, com'è risaputissimo, risulta necessariamente dalla proporzione esistente tra la offerta e la dimanda del lavoro. Se volesse troppo favorirsi la condizione di chi lavora, sarebbe a pregiudizio di chi fa lavorare, e quindi favore per gli uni induce ingiustizia per gli altri. Vorrebbe forse ricorrersi allo spediente di forzare gl' imprenditori a dar lavoro quando non ne hanno di bisogno o oltre del bisogno? Convengo che possono esservi tempi e casi ne' quali l'offerta delle braccia eccede di troppo i bisogni del lavoro; ma son questi degli accidenti speciali che possono meritare provvidenze del governo, per le quali indirettamente o con altri mezzi si viene ad aiutare il privato infortunio; ma non già credendo di evitare tale infortunio debbonsi scrollare le basi dell' industria e dell'ordine sociale, e manomettere ogni principio di giustizia e ragione. Move a riso la supposizione di Blanc e della sua consorteria di un antagonismo tra capitale e lavoro, quando ricordiamo che il lavoro è capitale, e che capitali pur sono i lumi, le cognizioni scientifiche e tecnologiche, l'esercizio di arti e i trovati d' industria: ma si freme qualora si pone mente che i socialisti vogliono fare la guerra ad ogni proprietà, e spingere la società a quella immaginaria comunanza di beni e proprietà particolari, la di cui conseguenza sarebbe la distruzione ed il sovvertimento di ogni diritto, e la schiavitù universale. Che se i divisamenti di Blanc vorrebbero restringersi a condannare solo i grossi capitali, neppure calza il suo paragone che soltanto a questi è dovuta la vittoria nell' industria, come nelle guerre a'grossi battaglioni; avvegnachè non è sempre vero che nelle guerre vincono i grandi eserciti, dipendendo quasi sempre la vittoria dalla sagacia, dall' accorgimento, dalla disciplina, dal valore anzichè dal numero de' soldati. I capitali sono, come abbiamo più volte detto, tra i mezzi dell' industria, e v' ha casi in cui necessitano piuttosto i grossi che i piccoli capitali. Chi potrebbe pe' bisogni di una branca d' industria andar dettando regole immutabili a riguardo del maggior o minor capitale? Che se talora con grossi capitali possonsi intraprendere sopra larga base alcune speculazioni a fronte delle quali non possono poi reggere speculazioni della stessa specie, ed in cui sono impiegati piccoli capitali, la quistione è ben diversa e potrebbe nella peggior condizione essere caso di monopolio, a correggere il quale tornerebbe di estremo danno il distruggere in generale i capitali, sul riflesso che si distruggerebbero utilissimi beni, e si torrebbero all' industria mezzi e strumenti de' quali troppo ha necessità. È un principio ormai inconcusso che quanto più la libertà dell' industria è guarentita, e quella del lavoro più estesa, si rendono meno sensibili i pretesi inconvenienti della concorrenza. Veggiamo tuttogiorno che piccole industrie con sparutissimi capitali lottano colle più grandi industrie fornite di strabocchevoli capitali. Sarà sempre vero dunque che nell' industria non debba darsi la preferenza a' grandi piuttosto che a' piccoli capitali, ma in essa secondo i casi e le condizioni possono essere necessari i grandi al pari de' mezzani e de' piccoli capitali.

Ma non perdiamo mai di vista che la quistione è di mercede degli operai e del come loro assicurarne una: ora se dovessero distruggersi la libera concorrenza, la libertà dell' industria, quella della proprietà e del lavoro, che cosa si adotterà in surrogato? Blanc e la sua consorteria propongono una uguaglianza assoluta di persone e di proprietà, e di più l' industria regolata dallo Stato. Ma debbesi ricorrere a sì straordinario rivolgimento sociale, che muta essenzialmente in tutto la condizione degli uomini e delle proprietà, pel solo fine di avvantaggiare una classe della società che non è poi la più numerosa? Dovrebbesi manomettere ogni ordine, ogni giustizia, ogni ragione sol perchè questa classe avesse più larga mercede col sacrifizio di tutto il resto della società, e di quanto evvi in essa di più importante e sacro? Ma si otterrebbe veramente più larga mercede per gli operai? Blanc dissimula questa insormontabile difficoltà, e immagina come efficace rimedio *la eguaglianza de' salari*; trascriviamo all' uopo le sue parole. » Si ha da sceglie» re, egli dice, tra due sistemi o di salari uguali » o di salari ineguali; noi saremmo partegiani » dell' *uguaglianza*, perchè l' uguaglianza è un » principio d' ordine che esclude le gelosie e gli » odi. Si potrà obbiettare che l' uguaglianza non

» tiene conto delle attitudini diverse; ma secondo noi se le attitudini possono regolare la gerarchia delle funzioni, esse non sono chiamate a determinare la diversità nella retribuzione. *La superiorità d' intelligenza non costituisce un diritto maggiore della superiorità muscolare*; essa non crea che un dovere. Deve più colui che meglio può, ecco il suo privilegio. Ci si potrà ancora obbiettare, *l' uguaglianza spegne l' emulazione*. Niente di più vero in ogni sistema ove ciascuno non stipula che per sè, ovo i lavoratori non agendo che per un punto di vista puramente individuale non hanno alcuna ragione di stabilire tra loro ciò che io chiamo il *punto d' onore del travaglio*: ma chi non sa che fra i lavoratori associati la prigrizia sarebbe subito qualificata per infamia, nel modo stesso che in mezzo a' soldati riuniti si attacca alla viltà? Che sia piantato in ciascun opificio un palo con questa iscrizione; *in ogni associazione di fratelli che travagliano ogni pigro è considerato come ladro* ».

Quantunque il sofisma fosse evidente e non avesse bisogno di confutazione, pure non voglio esentarmi di far rilevare che Blanc colla uguaglianza de'salarî crede poter ottenere la uguaglianza delle condizioni e delle fortune, senza però avvertire che le ineguaglianze sociali sono il più delle volte conseguenze necessarie della ineguaglianza che pone la natura tra gli uomini. Ma qual sarebbe la norma della divisione de' salari in parti uguali tra gli operai? Blanc non risolve tal quistione che è la più essenziale, ed accenna che la rimunerazione *dev' essere sufficiente* per rendere possibile e facile l'esecuzione del lavoro: ma togliendo una porzione agli uni per uguagliare le parti agli altri non si viene a commettere un grande arbitrio, una manifesta ingiustizia per favorire la pigrizia, l' incapacità, la poca attitudine, e renderle uguali alla forza, alla intelligenza, alla capacità, all'abilità? Sarebbe questo appunto il caso che un numero di uomini in uno stesso stabilimento d' industria viverebbe senza fastidio del frutto del lavoro di altri uomini. È singolare che mentre ovunque si grida retribuzione secondo la capacità, l' intelligenza, l'abilità, la forza degli operai, la qualità, la quantità e le occasioni del lavoro, è singolare che Blanc e la sua scuola non vogliono ammetterle; e mentre per un verso escludono siffatte cose, dall'altro lato poi statuiscono fra gli operai *le gerarchie per capacità*, il che induce una grave contraddizione. Non dobbiamo poi affannarci a rilevare un'altra contraddizione, che mentre Blanc distrugge l'emulazione, sorgente de' più belli ed utili risultati, cerca sostituire il *punto d' onore del travaglio* paragonando gli operai a' soldati; ma a prescindere che sono espressioni troppo vaghe quelle di *punto d' onore*, è da considerare che quando esse non sono accompagnate dalle debite ricompense a nulla giovano e restano vuote di senso. Del resto Blanc istesso si disdisse in un suo discorso pronunziato nel 7 aprile 1848, allorchè era uno degli arbitri de' destini della Francia (1). Intanto per venire a capo de' suoi divisamenti Blanc propone niente di meno che d' investire il governo della suprema direzione della produzione, creando un apposito *Ministro del lavoro e dell'assistenza pubblica*, e di valersi dell'arma della concorrenza stabilendo *uficine sociali* per le branche più importanti della nazionale industria. Stimiamo util cosa trascrivere per intero siffatto stranissimo proponimento. » Il governo sarebbe considerato come il regolatore supremo della produzione, ed investito per adempire alla sua impresa di una grande forza. Questa impresa consisterebbe a valersi dell' arma stessa della concorrenza per fare sparire la concorrenza. Il Governo imporrebbe un imprestito, il di cui prodotto sarebbe impiegato alla creazione di *uficine sociali* nelle branche le più importanti della nazionale industria. Questa creazione esigendo la spesa di fondi considerevoli, il numero delle uficine originarie sarebbe rigorosamente circoscritto; ma in virtù della loro stessa organizzazione sarebbero dotate d'una immensa forza di espansione. Il Governo essendo considerato come l' unico fondatore delle uficine nazionali, ne promulgherebbe egli stesso gli statuti. Sarebbero chiamati a travagliare nelle uficine sociali, fino alla concorrenza del capitale primamente riunito per la compra degl' istrumenti del travaglio, tutti gli operai che offrirebbero garentia di moralità...... *I salari sarebbero uguali*. Pel primo anno il governo regolerebbe la gerarchia delle funzioni. Dopo del primo anno i lavoratori avendo avuto il tempo di aggregarsi tra loro, ed essendo tutti interessati al successo, la gerarchia dipenderebbe *dal principio elettivo*. In ciascun anno si farebbe il conto dell' utile netto di cui si farebbero tre parti. L' una sarebbe divisa per porzioni uguali tra i membri dell'associazione; l' altra sarebbe destinata 1.° al mantenimento de'vecchi malati ed infermi, 2.° a far fronte alle crisi che si presenterebbero sopra altre industrie, dovendosi tutte le industrie scambievolmente aiutare e soccorrere; la terza infine sarebbe consagrata a fornire istrumenti di travaglio a coloro che volessero far parte dell' associazione, di maniera che essa potrebbe estendersi indefinitivamente. In ciascuna di quelle associazioni formate dalla industria, che possono esercitarsi in grande, potrebbero essere ammessi coloro che appartengono a professioni

(1) Vedi l'opuscolo di Leone Faucher, du sistème de Louis Blanc ec. pag. 41.

» che la loro stessa natura forza a sparpagliarsi » e rendersi locali, di tal che ciascun' uficina » sociale potrebbe comporsi di professioni diver» se riunite intorno ad una grande industria, co» me parti differenti d' un medesimo tutto, ob» bedienti alle stesse leggi, e partecipanti agli » stessi vantaggi. Ciascun membro dell' uficina » sociale avrebbe diritto di disporre a suo talen» to del suo salario; ma l' evidente economia e » l' incontrastabile eccellenza della vita comune » non tarderebbe a far nascere dall'associazione » de' travagli la volontaria associazione de' biso» gni e de' piaceri. I *capitalisti* sarebbero chia» mati nell' associazione e prenderebbero l'inte» resse del capitale da essi versato, il quale in» teresse sarebbe loro guarentito nello stato pre» ventivo, ma non parteciperebbero a' profitti » che nella qualità di travagliatori. In ogni indu» stria principale, ad esempio quella delle mac» chine o della seta, del cotone o della stam» peria, vi sarebbe un'uficina sociale per far con» correnza all'industria privata. Sarebbe mai lun» ga la lotta? No, perchè l' uficina sociale avreb» be sopra ogni altra uficina individuale il van» taggio che si ricava dalla economia della vita » in comune, e da un modo d'organizzazione in » cui tutt' i travagliatori senza eccezione sono in» teressati a produrre presto e bene. La lotta sa» rebbe sovversiva? No, perchè il governo sa» rebbe sempre nella posizione d' ammorzarne » gli effetti, impedendo di discendere ad un livello » troppo basso i prodotti usciti dalle sue uficine. » Egli si servirebbe della concorrenza non già » per rovesciare violentemente l' industria parti» colare, ma per indurla a patti. .... Come una » stessa industria non si esercita sempre nel me» desimo luogo ma in differenti siti, sarebbe me» stieri di stabilire tra tutte le uficine apparte» nenti allo stesso genere d' industria il sistema » d' associazione stabilito in ciascuna particolare » uficina, poichè sarebbe assurdo dopo avere » spenta la concorrenza tra gl' individui di la» sciarla sussistere tra le corporazioni. Dovrebbe » dunque in ciascuna sfera di travaglio operarsi in » modo che il governo giungerebbe a dominare » un'uficina centrale, da cui dipenderebbero tutte » le altre in qualità di uficine di supplemento ».

Leggendo siffatto proponimento non si può fare a meno innanzi tratto di non rilevare il cupo odio da cui Blanc era compreso contro tutta l'industria esistente e qualsiasi sua branca; e per venire a capo di toglierla dalle mani de' privati e di spegnerla, vorrebbe armare il governo della più grande forza, come se si trattasse di combattere il più formidabile nemico della società! Ma a qual governo volea confidare tanta impresa? Se vuolsi parlare di quello che esisteva in Francia allorchè Blanc divulgava i suoi divisamenti, era il medesimo nella impossibilità di assumerla, giacchè trovavasi indebolito soprattutto da' partiti politici che il dividevano, e dalle sette che mettevano in opera ogni mezzo per rovinarlo. Se vuolsi intendere di altro governo che a questo avrebbe potuto succedere, sarebbe stato ancor più debole e impotente. E che il disegno di Blanc fosse stato di distruggere anzichè di edificare, non si deve durare fatica a comprenderlo, riflettendo ch' egli pretendeva armare il governo non già com' emulo dell' industria privata, il che sarebbe stato pur di grave danno, ma sì bene per farne il supremo dispositore ed arbitro, e riunendo nelle sue mani tutto il monopolio industriale; disegno assolutamente impossibile, sì perchè non potrebbe mai qualsiasi governo senza pregiudizio di sè stesso e senza rovinare principali interessi e pubblici e privati, e senza attentare alle basi dell' ordine sociale, assumere una intrapresa di tal natura; sì perchè contro di essa si solleverebbero tutt' i divisati interessi, e quindi dovrebbe desistere dal pericoloso cammino. Ma era Blanc convinto di quello che proponeva, ed il credeva veramente di agevole esecuzione? I fatti posteriori, e l'essere stato egli stesso co' socialisti tra i più micidiali istrumenti della ribellione che poco dopo avvenne in Francia, mostrano che non già aveasi di mira d' *organizzare il lavoro*, non di *dare pane agli operai* come pomposamente spacciavasi, ma bensì di contribuire efficacemente a viemeglio accelerare lo scoppio di quella rivoluzione. Ma suppongasi pure che Blanc fosse stato di buona fede, non si sa concepire come mentre vuol armare di forza il governo, cerca disordinarlo, e per prima fondamentale base della sua uficina sociale ricorre alla imposizione di un prestito coattivo, il quale è elemento non di forza, ma di debolezza e d'impotenza; avvegnachè non sarebbe stato d' uopo d'un prestito di lieve momento, ma di rilevantissima quantità, e quindi per una intrapresa chimerica avrebbe dovuto accrescersi il fondo delle nazionali gravezze. Ma si sorpassi pure la prima difficoltà, e riesca il governo ad istabilire le uficine sociali, centrali ed anche di supplemento; avrà in tal modo messo un concorrente e sia pur formidabile alle varie branche ed intraprese delle industrie nazionali. Però dietro tale provvedimento certo è che queste, per non rimanere distrutte o per non soffrire rilevanti danni, cominceranno a far ogni sforzo per sostenersi. Ora potranno le uficine sociali mantener la lotta, e saranno esse dirette da quello studio, da quella energia, da quella sollecitudine che son proprie soltanto dell' interesse privato per riuscire in ciò che intraprende? Comunque sieno instituite le uficine sociali, debbono seguire le sorti di tutti gli stabilimenti industriali, i di cui primi passi sono molto difficoltosi segnatamente quando hanno a fronte stabilimenti di ugual natura di

antica data e bene avviati, che già hanno imparato a proprie spese e fatiche, che già hanno studiato e praticato tutto quello ch'è d'uopo o per guadagnare molto o per perdere il meno ch'è possibile. Da questa lotta d'interessi ne potranno uscire illese le uficine sociali? Certamente avverrebbe loro quello ch'è avvenuto ed avviene a tutti gli stabilimenti di simil natura quando son diretti dal governo, che finiscono o con gravi perdite o colla loro intera distruzione; e quando pure il governo credesse necessario di sostenerli, o dovrebbe fabbricare i prodotti per suo proprio uso, o costituirsene venditore privilegiato ad un dato prezzo, ed impedendo ad altri di spacciare i simili prodotti; il che secondo i casi è più o meno dannoso. Ponendosi adunque le uficine sociali in sul nascere nella concorrenza degli stabilimenti dello stesso genere, per mantenere la divisata concorrenza e per superare la lotta e venire a capo di distruggere siffatti stabilimenti, sarebbe necessario che producessero meglio con minore spesa, e che vendessero a più basso prezzo. Ma se ciò non avviene, allora fallita l'impresa del governo si troveranno perduti grandi capitali che questo avea impiegati, distrutte utili branche d'industria, danneggiati molti interessi, e non tarderanno quelle branche di privata industria, alle quali erasi cercato far guerra, di riprendere il loro cammino e d'impossessarsi esclusivamente della produzione e del mercato.

Ma suppongasi che riuscisse il governo nel suo disegno e che distruggesse ogni concorrenza ed ogni privata industria nella propria nazione, sicchè restassero i suoi stabilimenti ad essere i soli produttori; ma come farà relativamente alla industria delle altre nazioni? Avendo a fronte la concorrenza di tali nazioni, sarebbe per questo verso nella impossibilità di lottare e di sostenersi, e quindi pur fallirebbe. Dovrebbe forse ogni governo adottare il proponimento di Blanc, e distruggersi universalmente qualsiasi industria privata? Intanto sostituito che avrà il governo il suo smisurato monopolio a tutt'i rami di privata industria, riunita ogni intrapresa industriale nelle sue mani, miglioreranno i prezzi de' prodotti, saranno questi prodotti di miglior qualità, e quello che dovrebbe vieppiù attendersi, cresceranno i salari degli operai? Non saprei immaginare come e per quali vie potrebbe il governo dare pingui salarî agli operai ed assicurare loro sempre l'esistenza del lavoro, e tutto ciò in una estensione maggiore di quello che facevano i particolari intraprenditori, quando i suoi stabilimenti devono inevitabilmente essere soggetti a tutte le vicende dell'industria. Che se spera di ottenerlo co'mezzi della intrapresa ch'egli dirige, in tal caso elevandosi i salarî cresceranno i prezzi de' prodotti, e quindi diminuendosi la vendita o rendendosi più difficoltosa, dovrebbe al fine diminuire anche i salarî. E se mai il governo non volesse diminuire i salarî, dovrebbe o fissare con legge gli altri prezzi, o pagare i salarî con danaro dello Stato; i quali spedienti crescerebbero a dismisura le ingiustizie, i danni, la rovina. Nè deve passarsi in silenzio che distruggendo il governo tutte le branche delle particolari industrie, e assoldando operai per conto dello Stato nelle uficine sociali, resterebbe inoperoso ed ancor più misero tutto il resto degli operai che non potrebbero in queste essere impiegati; per il che sarebbe effettuato un proponimento diametralmente opposto al suo scopo. D'altronde Blanc non sa avvisare agli espedienti come porre in opera il suo stabilimento, come mantenerlo e come farlo prosperare, come sorpassare tutte le difficoltà; egli crede tutto facile, egli immagina che basta un atto di volontà per istituirlo, e appena instituito dopo un anno reputa pure inutile la direzione del governo, e lo abbandona al principio della libera elezione in tutte le sue gerarchie, in tutto il suo reggimento; il che lo menerebbe immediatamente all'anarchia.

Intanto fino a che i divisamenti de'socialisti eransi ristretti nelle loro scritture, producevano un male, ma era il male di scientifiche sottigliezze, limitato di sua natura, e che era vinto dagli inconcussi e regolari principî della stessa scienza; erano strane utopie che talvolta non si avea avuto cura di combattere, e tale altra si eran confutate con successo da rinomati scrittori: ma quando queste utopie furono impiegate da' partiti politici e dalle sette come istrumenti di ribellione e per sollevare le masse contro i governi, allora si andò incontro alla più memorabil rivoluzione che tutto mutava, tutto abbatteva e rovesciava in tutta la società esistente. Nelle memorabili rivolture che avvennero in Europa nel 1848 i socialisti in più nazioni s'impossessarono del governo e fecero prova de' loro divisamenti, sicchè questi, che erano stati qualificati per utopie da sennati uomini, si convertirono in atti di amministrazione, di politica e di governo. Così mentre in Francia dal primo scoppio di quella ribellione la massa degli operai, aizzata dalla speranza di grandi vantaggi che loro promettevano gli agitatori socialisti, andava a mano armata gridando *abolition de l'exploitation de l'homme par l'homme, organisation du travail par l'association, vivre en travaillant ou mourir en combattant:* così mentre queste formidabili grida risuonavano in altri Stati di Europa, avveniva nella stessa Francia, che tra coloro che sotto nome di repubblica assunsero il reggimento di questa, vi primeggiarono quello stesso Luigi Blanc, di cui abbiamo favellato, ed altri rinomati socialisti, come Carnot, Marrast, Garnier Pagès, Ledru Rollin. Non era già che la rivoluzione si fosse fatta per gli *operai*, ma per l'opposto *cogli operai*. Orgogliosi del succes-

so non sapevano i capi de' socialisti quale essenza dare alla società che tutta si scomponeva. In tale frangente le masse de' novatori si divisero in più sette passando di aberrazione in aberrazione; quindi furonvi *socialisti*, *falansteriani*, *comunisti*, *sentimentali*, e finanche *mistici*. Felice Piat compose una specie di sistema misto copiandolo da Luigi Blanc e da' seguaci di Fourier, lo fregiò di una tinta *sentimentale* dolorando le miserie pubbliche e private. Cabet volle evocare o rafforzare le idee del puro *comunismo*, dicendo tutto dover esser comune, niente appartenere ad alcuno nel genere umano; ma il suo proponimento cadde tantosto in discredito e per opera de'suoi stessi confratelli e per parte de' delusi operai, i quali in seguito delle sue predicazioni essendo corsi nelle inospitali lande del Texas in cerca di prosperità, non altro vi avean rinvenuto che fame. Medesimamente Considerant e Meunier facevan rivivere i divisamenti di Fourier, quindi volevano divisione della razza umana in falangi, ognuna delle quali alloggiasse in una specie di convento detto *falanstero*, in cui il capitale, il lavoro manuale e l'intelligenza dovessero essere i soli titoli di partecipazione alla proprietà collettiva. Ma Pietro Leroux, addimandato il *Parroco de' socialisti*, predicando disprezzo pe' beni materiali pretendeva sciogliere ogni difficoltà di questo mondo con una stranissima mistura d' idee platoniche e cattoliche, colle quali componeva la sua empia *triade*, ossieno, secondo quello che egli ne diceva, *tre facoltà dello spirito umano*, *e tre tempi come immagini del triplice equilibrio di lavoro, d'intelligenza, e di affetti*. Intanto assai deciso e fermo più degli altri entrò nell'aringo il famigerato Proudhon. Non è agevole il definire quello che effettivamente volesse quando tutto attaccava, a meno che non voglia ritenersi per apostolo di ateismo ed anarchia. Dichiarava di abborrire il comunismo, mentre moveva guerra a' capitali ed alle proprietà; si serviva de'principi dell'economia pubblica, mentre la qualificava come *scienza del privilegio e dell'oppressione!* Nelle sue scritture, in ispecialtà quella del *sistema delle contraddizioni economiche, e confessione di un rivoluzionario*, statuì degli aforismi che meglio sarebbe dire sofismi e bestemmie, tra' quali son da notarsi 1.° *ateismo gnatico*, 2.° *negazione del governo o anarchia*, 3.° *abolizione della rendita o credito gratuito*. Siffatti sofismi reassunse in altri termini, cioè: *Dio è male, la proprietà è furto, lo stato è anarchia*; quindi negazione di famiglia, di proprietà, di governo e di religione. Come era naturale, alla stranezza di sistemi di tale specie si unì lo scandalo delle polemiche e delle ingiurie che a larga mano l'una di queste sette lanciava contro dell' altra; non si ammetteva contraddizione alle proprie idee, si lacerarono il più che poterono i capi scuola nella riputazione; Leroux scomunicò Proudhon, mentre questi insultava Blanc e chiedeva darsi un curatore all' autore della novella triade!!

Non è mio proponimento di tessere in questa scrittura la storia di quel rivolgimento e di tutte le cagioni che il produssero, come altresì di tutti gli effetti che l' han seguito e delle ridicole, oscure, strane ed inique opinioni economiche e sociali che vi predominarono; ma solo per la parte che riguarda la materia di cui mi sto occupando debbo ricordare quel rovinoso provvedimento riguardo al lavoro, che si contiene nella proclamazione del governo provvisorio di Francia del 25 febbraio 1848, espresso ne' seguenti termini: » Il governo francese s' impegna a guarentire » l'esistenza all'operaio mediante il lavoro, s'impegna a guarentire il lavoro a tutt' i cittadini. » Il governo provvisorio rende agli operai a'quali » s'appartiene il milione che va a scadere dalla » lista civile.

Osservando la seconda parte di questo provvedimento non possiamo non maravigliarci come credevasi fare atto di giustizia dando agli operai il milione della lista civile! Forse gli operai lo aveano fornito al Re pel mantenimento della Real Casa? Non mai, giacchè era danaro proveniente da tutta la nazione per sostenere la dignità reale. A che titolo dunque davasi agli operai? Se per aver combattuto in rovesciare il potere monarchico, era un titolo iniquo e degradante. Se per elemosina era maggiormente degradante. D' altronde la lista civile nel sostenere la dignità reale faceva vivere gran numero di persone, dava mezzi di occupazione e di sussistenza ad una quantità degli stessi operai. Ma una sola classe di persone eravi in Francia nel 1848? Non di altro si occupava la nuova dittatura che solo d'operai? Un primo atto adunque della tirannide de' *socialisti* non in altro consisteva che nello sparpagliare inutilmente ed ingiustamente un danaro che già avea contribuito a sostenere un potere tanto necessario alla società e che era stato speso in cose utili.

Riguardo all' altra parte del citato provvedimento è da ricordare che già per più d'un secolo erasi esclamato, *che i governi non debbono essere manifatturieri; che neppure debbono proteggere l' industria perchè non sanno proteggerla; che malintesa e rovinosa è la loro protezione mentre favorisce alcuni a scapito di altri; che è mestieri lasciar libero il privato interesse, le occupazioni degli uomini ed ogni branca d' industria; che debbe essere un assioma il lasciate passare, il lasciate fare*. Ora all' opposto la dittatura de'socialisti mentre cercava di statuire in tutto una libertà senza freno, veniva a riprodurre ed a sancire non solo quei principi d'ingerenza di governo che si erano contrastati ed abbattuti, ma a ricostituirli in tal modo assoluto da far assumere

18

al sedicente repubblicano governo francese l'obbligo di *guarentire l' esistenza dell' operaio mediante il lavoro*, *e di guarentire il lavoro a tutti i cittadini*; il che in altri termini dir voleva, *il governo è il solo capo e reggitore di qualsiasi branca d' industria*, *il governo è proprietario di tutto, il solo governo dà e toglie lavoro e lo fa eseguire*. Ma guai per qualsiasi potestà quando invoca in suo sostegno falsi principî di pubblica economia, segnatamente quelli che riguardano la sussistenza, le occupazioni del popolo, la proprietà e l'industria; avvegnachè a parte di cagionare danno all' universale, ne deriva che quando sparisce il prestigio e si calmano le effervescenti passioni che si svegliarono, ciò che credeva appoggio si cangia in arma tremenda contro di essa. Colle parole divisate di *guarentire l' esistenza dell' operaio col lavoro*, *e di guarentire il lavoro a' cittadini*, mentre quel sedicente governo incorava ed armava più fortemente le masse, assumeva non dirò una risponsabilità, ma una impossibilità a cui in verun modo eragli dato di adempire. Chi non sa che il dar lavoro è atto libero sì, ma che dipende dall'esservi o non esservi produzione; e che quando pure, il che per ipotesi, volesse ammettersi negli operai un diritto al lavoro, bisognerebbe supporre indefinita, perenne sempre la produzione de' beni ad onta di qualsiasi accidente. Intanto per assicurare questo preteso diritto bisognerebbe primamente assicurare la permanenza della produzione, e sempre crescente e non mai decrescente. Ora se la produzione diminuisce, ed anche talora cessa per tutti quelli accidenti che accompagnano l' industria e lo stato sociale, non deve medesimamente diminuirsi e cessare secondo le occasioni il lavoro degli operai? Si stabiliscano pure uficine nazionali, e nel maggior numero che si vuole, per dar lavoro agli operai in ogni tempo e caso; dovrebbero le medesime accrescere la consumazione de'prodotti in una ragione proporzionata a quanto si produce e può assicurarsi da una incommensurabile quantità di lavoro: ma se la consumazione de'prodotti, se le ricerche di questi seguono sempre il bisogno che se ne ha, come mai le uficine sociali potrebbero moltiplicare all'infinito le ricerche, la consumazione ed i bisogni? Per assicurar lavoro, per dar lavoro si ammasserebbero produzioni sopra produzioni; ma allorchè queste sorpasserebbero e di gran lunga il bisogno, resterebbero inutil capitale, e quindi dovendo cessare la produzione cesserebbe ad un tempo il lavoro. Restando inutil capitale le produzioni ammassate, si saranno in tal guisa dissipati que'capitali ch' eransi impiegati nell'industria, quindi sarà d' uopo di nuovi capitali; e quale ne sarà la perenne sorgente? Si faranno sempre prestiti forzati, si leveranno tributi a dismisura unicamente per dar lavoro alla classe degli operai, e sempre secondo la stessa quantità e mercede, e per ammassare continuamente produzione sopra produzione? Non essendo possibile il supporre sì strabocchevole ammasso che sorpassa ogni immaginazione, sarebbe indispensabile e strettissima necessità il fermarsi ad un certo stadio, e quindi o presto o tardi avverrebbe ciò che volevasi evitare, cioè la diminuzione o cessazione del lavoro e seco delle mercedi. Se non che quando nel regolare ed ordinario andamento dell' industria accadono accidenti di tal natura, è più agevole il rimedio; ma quando sarebbero cagionati ed in una estensione tanto vasta per rivolgimenti violenti ed estraordinari, allora i danni sarebbero irreparabili, e quel governo che malauguratamente se ne avesse addossato l' immenso carico, si troverebbe sempre forzato a dar lavoro e mercede, ed allora dovrebbe convertire gli operai in istipendiati dello Stato, e tutti quindi vorrebbero essere operai per godere di questa posizione.

Vi sono stati e possonvi essere casi ne' quali il governo per ovviare alla miseria di classi di operai ha somministrato e può somministrare lavoro e soccorsi; ma questi sono stati e saranno spedienti sempre palliativi che non riparano veramente al male. Ora siffatti spedienti temporanei, di eccezione e spessissimo infruttuosi, si convertirebbero in sistema permanente, con gran rovina dell' intera società, e senza che gli stessi operai ne ricaverebbero quello che desiderano? Ho detto che gli operai non vi troverebbero il loro conto, avvegnachè assoldati dallo Stato dovrebbero contentarsi d'una data mercede, quasi a titolo di elemosina, che non risponderebbe sempre alla loro capacità ed all' opera del loro lavoro, e che sarebbe inferiore a quello che potrebbero ricavare nella concorrenza e richiesta del privato interesse nell' esercizio dell' industria nelle mani di particolari cittadini. Ma se ammettesi negli operai diritto ad aver lavoro dal governo, quali saranno mai i doveri e gli obblighi da adempire? E se tutt'indistintamente potessero presentarsi per aver lavoro e mercede, allora tutta la nazione assumerebbe qualità di operaia, e ognuno vorrebbe salario dal governo, e non solo cadrebbe questo nell' assoluta impossibilità, ma la società non potrebbe più sussistere.

Intanto nell' idea di mandare ad effetti il proponimento di assicurare indistintamente il lavoro, si nominò dal provvisorio governo che reggeva i destini della Francia in febbraio 1848 apposita commissione, che venne detta de' *travagliatori*. Ecco il testo di siffatto provvedimento — » Considerando che la rivoluzione fatta dal popolo » debb'esser fatta per lui; che è ormai tempo di » porre un termine alle lunghe ed inique sofferenze de' travagliatori; che la quistione del travaglio è d' una importanza suprema, sicchè

» niente è più alto e di più degna preoccupazio-
» ne d'un governo repubblicano; che appartiene
» soprattutto alla Francia di studiare ardente-
» mente e di risolvere un problema proposto og-
» gidì presso tutte le nazioni industriali di Europa,
» e su di cui è d'uopo avvisare senza il minimo
» ritardo, come guarentire al popolo il frutto del
» suo travaglio. Il governo provvisorio della re-
» pubblica decreta. - Una commissione perma-
» nente, che sarà intitolata *commissione del go-*
» *verno pe' travagliatori*, è nominata con espres-
» sa missione di occuparsi della loro sorte. Per
» mostrare quale importanza il governo della re-
» pubblica attacca a questo gran problema, no-
» mina a presidente della commissione del go-
» verno uno de' suoi membri, Luigi Blanc, e per
» vice presidente un altro de' suoi membri, Al-
» bert, operaio. Un numero di operai sarà chia-
» mato a far parte della commissione. Risiederà
» la medesima nel palazzo del Luxembourg » (1). Comunque formata tal commissione avrebbe dovuto avvisare come guarentire al popolo il frutto del suo lavoro, in sostanza come dare una soluzione a questo che i socialisti chiamavano *il gran problema*. Ma se non era ancor risoluto, perchè il governo provvisorio anticipatamente sanciva aver gli operai e qualsiasi cittadino diritto al lavoro? In mezzo a questi accidenti la commissione tralasciando il divisato problema, mentre occupavasi di quistioni generali, si rese arbitra di contese particolari, erigendosi contro il suo mandato in una specie di tribunale dell'industria e del lavoro. Annunziò circondarsi, a suo dire, de'lumi di uomini competenti, ma non scelse questi uomini tra rinomati intraprenditori e capi di branche d'industria, tra grandi proprietarî, tra coscienziosi scrittori di pubblica economia, tra impiegati dello Stato conoscitori della soggetta materia e dotti per esperienza; sì bene li scelse tra le file degli stessi socialisti che o erano inspirati dalle immoderate pretensioni de' *clubs*, o restavano muti a'violenti e lunghi discorsi di Luigi Blanc che sempre si aggiravano sullo stesso tema. In quel frangente niuno osava apertamente attaccare le teoriche de' socialisti: il terrore, lo sgomento avean compresi tutti gli animi; ed ove pur si levavano uomini sinceri ad esprimere sennate opinioni, restava la loro voce soffocata (2).

Non è possibile tener dietro a tutte le strane domande che le masse insorte degli operai e dei proletarî facevano alla commissione, la quale o non avea forza di respingerle, o le tollerava, e la sua tolleranza addiveniva legge. Su d'un suo rapporto emise il governo provvisorio un decreto nel 1° marzo di quell'anno 1848, pel quale fu diminuita la durata del lavoro di un'ora, e venne abolita *l'exploitation* degli operai detta *marchandage* per via de'sotto intraprenditori; ma tali disposizioni furono in quel momento inopportune, lesivo di grandi e piccoli interessi, cagione di rovina a'grandi e piccoli stabilimenti, segnatamente pe'contratti che si trovavano aver fatti sotto il precedente sistema. Tutte le uficine industriali furono in insurrezione, gli operai senza alcun freno, e credendosi spalleggiati dal governo, o per meglio dire, stando il governo nelle loro mani, proscrissero per via di fatti il lavoro *à la tâche* e *le marchandage* per associazione, pretesero eleggere qualsiasi loro capo e direttore, imposero agl' intraprenditori tempo, durata e mercede del lavoro a loro talento ed arbitrio, si spinsero ad infiniti altri eccessi che sventuratamente si son passati sotto i nostri occhi. Narra su questo particolare Leone Faucher, nell'opuscolo che ho citato, quanto segue. » Non vedete ciò che accade
» in ogni luogo ove la religione delle proprietà
» s'indebolisce? Il lavoro cessa, ed il disordine
» comincia; ma chi sa dove il disordine si arre-
» sterà? Di già la devastazione è stata portata
» nelle foreste dello Stato. Sono stati rotti tor-
» chi, telai, ed altre macchine, bruciate filatu-
» re, saccheggiate case. I proprietarî di fucine
» disperando di poter ottenere un lavoro utile
» da' loro operai ammutinati, vanno ad offrire i
» loro stabilimenti al governo, dimandando di
» essere indennizzati de'danni de'quali lo Stato
» è la prima cagione. In certi subborghi di Pari-
» gi i fittaiuoli insorti contro i proprietarî che ri-
» cusavano di rilasciare le loro rendite, hanno ap-
» piccati costoro in effigie, e piantate nere ban-
» diere sulle case come se fosse tempo di guerra.
» Una città intera, Limoges, resta ancora men-
» tre scriviamo in preda de' *comunisti*; la prima
» città industriale di Francia, Lione, è coutesa
» colle armi alla mano all'esercito ed alla guardia
» nazionale da masse d'operai formati a reggi-
» menti, che colle sciable in pugno fanno visite
» ne' domicilî ed organizzano il terrore. Qual di-
» stanza evvi da tale stato di cose alla più completa
» anarchia? Non sembra che la società sia stata
» presa d'assalto come una piazza forte abbando-
» nata da coloro che la doveano difendere? »

In sostanza ne' pochi mesi che Blanc ed i socialisti tiranneggiarono la Francia nel 1848, nulla veramente avvisarono per la soluzione del problema del lavoro, e la loro opera non ad altro si diresse che a forzare i capi degli stabilimenti industriali a soggiacere alla legge che loro imponevano gli operai, a fare aumentare ad una parte di costoro contro ogni ragione la mercede in un tempo in cui le produzioni non trovavano smercio, e ne diminuiva la fabbricazione. Laonde

(1) Questo provvedimento venne sottoscritto da Luigi Blanc, Armando Marrast, e Garnier Pages.

(2) Vedi il cennato opuscolo di Faucher, pag. 72.

la circolazione sempre più arrestavasi, la moneta spariva, i cambi rendevansi difficoltosi, il commercio addiveniva infecondo e rovinoso, i fallimenti si moltiplicavano, la finanza mancava di mezzi, il terrore signoreggiava tutti. Tra le immense masse armate di operai che si calcolavano a ben 800,000 persone, che si era tutto messo in opera par fare insorgere, ed alle quali i socialisti davan pomposo nome di *associazione*, la commissione de' *travagliatori* appena riunì alcuni sartori nel locale delle antiche prigioni di Clichy ed alcuni sellai nel luogo detto *allées des veuves*, ed aprendo colà ufficio di tali arti diede a questi ultimi incarico di fornire le selle per la cavalleria, ed agli altri di far vesti per la guardia nazionale. Somministrò lo Stato la materia prima, fissò i salari, guarentì l'impiego delle braccia, non altro ponendo i divisati artieri in questa associazione che il loro tempo. Ma il risultato di questa speculazione, che servir dovea di modello alla ossenza e formazione di nuova società su tutto il globo, fu appunto quello che dovea attendersi, lavori imperfetti, con ritardo ed a caro prezzo, e senza vero vantaggio per gli operai che vi furono impiegati (1).

Dicemmo di sopra che della quistione del lavoro e della mercede degli operai si sono in questi ultimi tempi a bella posta impossessate le sette ed i partiti politici, snaturandola e presentandola nel modo il più esagerato, per valersene come micidiale arma per far insorgere i popoli, e scrollare e distruggere ogni ordine e base della società. Una delle principali cagioni adunque di malessere e di miseria degli operai nasce appunto nello stato attuale dalla fallacia ed iniquità delle dottrine de' *socialisti* e *comunisti*, dagli eccessi a' quali si sono spinti gli operai, dagli smodati desideri e dalle ambizioni che si sono sollevate, dal volere assolutamente e con una pertinacia che non ebbe mai l'eguale rovesciare ogni utile instituzione sociale, e dal voler fare degli operai una specie di falange contro ogni ordine esistente, per giugnere non dirò a costituire le immaginarie associazioni di San Simon, Owen e Fourier, ma sì bene per operare l'anarchia. Abbiamo ragionato di quello che a tal riguardo è succeduto in Francia nel 1848; potremmo ugualmente narrare dei casi tristissimi avvenuti per lo stesso obbietto in alcuni luoghi di Germania ed in generale in tutte quelle regioni ove il seme delle divisate perverse dottrine ha prodotto il suo velenoso frutto. Non si è dolorata da'settari la sorte degli operai pel fine di migliorarla, ma a disegno formato di averli come mezzi a' loro pravi fini. E che da più anni siavi stato a tale uopo un disegno formato, e che siesi impiegato ogni sforzo occulto e palese delle sette, il veggiamo chiaramente non solo da'tanti e diversi documenti, i quali ormai si son resi di ragione pubblica, che da'tremendi fatti che si sono succeduti sotto i nostri occhi per diversi anni, e che Iddio sa quando avranno termine. Le sette che assunsero primamente carattere politico e poscia sociale, quantunque si distinguessero chi di socialisti, chi di giovane Francia, di giovane Germania, giovane Svizzera o giovane Italia, non hanno mirato e non mirano che all' anarchia. E per venirne a capo, come cennammo, dissero l'industria essere contro natura, la libertà del travaglio e la concorrenza cause d'arricchire i ricchi e rendere più miseri i poveri; attaccarono fortemente i principi di proprietà, di famiglia, di governo, di religione; svegliarono medesimamente immoderati desideri ed ambizione negli operai, e per via della pretesa organizzazione del lavoro diedero loro ad intendere che *avrebbero meno lavorato e più guadagnato* per arrivare ad una perfetta *uguaglianza* in tutto, dovendo sparire ogni ineguaglianza naturale e sociale, la quale sognata eguaglianza sarebbe stato *l' avvenire*. Non v' ha chi non abbia letto in sul proposito le istruzioni ed i proclami de' capi delle cennate sette, nei quali è scritto : *voi operai siete il nucleo* (sono le stesse parole) *della nazione futura, andate nobilmente alteri del vostro nome, verrà tempo che tutta quanta l' umanità lo adotterà...... voi siete tutto, dal dì che vorrete sarete i padroni del mondo.* Son pure a conoscenza dell' universale i proclami che le conventicole delle insurrezioni vanno spedendo e facendo seminare per mantenere sempre acceso il fuoco della ribellione, ne' quali scopertamente accennasi che la *missione* (trascriviamo pure le stesse parole) *è di affrettare lo sviluppo storico della quistione e di condurla ad una conclusione principale, cioè occupazione e salario a chiunque ne chiede, educazione di tutt' i fanciulli; dove si trovano operai rivoluzionari, scelgano essi i loro capi; dove non ce ne sono, li scelgano i commissari rivoluzionari. Saranno confiscati i beni* di tutt' i nemici *della rivoluzione, imposti prestiti forzati nella più larga misura; si emetterà carta moneta per quanto ne occorrerà; verranno compiutamente aboliti i codici civili, penali e di commercio ec.* Si è medesimamente dagli apostoli della rivoluzione evocato un *quarto stato* ben diverso dalla borghesia e dagli altri stati, composto da'proletari, da' nulla tenenti e facienti, e dagli uomini facinorosi, per renderlo indipendente da qualunque gerarchia, e

(1) Tra gli altri dannosi provvedimenti emessi dal sedicente governo provvisorio vi fu quello di vietare il lavoro a' detenuti nelle prigioni, come quello che produceva una pregiudizievol concorrenza agli operai liberi. Era ben naturale che avesse cagionato gravi inconvenienti, sicchè in seguito vi si diede un rimedio in marzo 1852.

per metterlo (sono le stesse parole) *in relazione diretta colle Stato, in guisa tale che spento ogni ordinamento esistente, formasse l'organizzazione del lavoro il fondamento del corpo elettivo e della forza armata, e ponesse questo stato come capitalista della società in grado di vincere il capitale de' particolari colla sua concorrenza.*

Ora finchè queste e simili perverse dottrine sovvertiscono l'Europa, finchè gli operai, i proletari, i facinorosi e gli uomini incapaci di qualsiasi onesta occupazione crederanno dover formare il solo stato che si appropria tutto, finchè questa gente avrà per fermo di esser padrona del mondo sol che lo vuole, non sarà possibile trovare spedienti di transazione che potessero lenire tanto malore. Rimane in tal frangente la scienza impotentissima a far sentire la voce della ragione, restano talvolta i governi nella impossibilità di apprestar rimedio. Non v'ha che un mezzo solo, ed è quello di condurre con tutta forza ed energia la società nel retto sentiero da cui si è cercato forviare, e di andare estirpando il male ed il seme delle perverse dottrine che al fine producono pure danni irreparabili agli stessi operai che apparentemente affettano di voler favorire. Che si faccia un paragone tra quelle nazioni nelle quali si sono radicati i principi delle perverse dottrine di che ragioniamo con quelle che ancor si preservano dal loro contagio, e si vedrà che la sorte degli operai nelle prime è di gran lunga peggiore di quella delle seconde. Tolto adunque le fallaci e perverse dottrine, tolti gli eccessi a' quali si sono spinti o si vogliono spingere gli operai, tolta la esagerazione con cui si descrivono i loro mali, restituiti gli operai a' sentimenti di religione, di morale, di famiglia e di patria, rientrati sotto la gerarchia della società, abituati all' economia, al risparmio ed alla previdenza, non ambendo a stato che è impossibile conseguire, sarà agevole lo scorgere che gli operai sono una classe della società, ma non l'intera società; che non conviene privilegiar questa classe innanzi a qualsiasi ordino di persone; che non è possibile far loro schivare quelle eventualità insite a tutte le cose umane ed alla condizione dell'industria, ed agli accidenti che l' accompagnano sì in bene che in male: onde l' opera de' governi a tal riguardo non ad altro può essere diretta che ad assicurare e guarentire diritti positivi, non già strane, ingiuste, illegali pretensioni; a prevedere, impedire e correggere sino a certo segno gli abusi, gl' inconvenienti, gli eccessi, e i fatti criminosi che disturbano il libero esercizio dell' industria e di ogni onesta occupazione; come altresì a stendere in alcuni casi una mano soccorrevole al privato infortunio.



CAPITOLO XI.



Sommario.

Ricordate alcune cose riguardo all' essenza ed all' uficio de' capitali, si cenna come i capitali van soggetti alle stesse regole della proprieta particolare e come debbono coadiuvare all' industria, tale dovendo essere la condizione sociale che nell' avvantaggiarsi una branca d' industria, una specie di proprietà, le altre si avvantaggino medesimamente o almeno non soffrano detrimento — Cause che contribuiscono al cattivo impiego, al ristagno, al dissipamento, alla perdita de' capitali — Si tratta dell' associazione de' capitali — Spirito di associazione quando è utile o dannoso — Quale debba essere la estensione, la quantità de' capitali nell' esercizio dell' industria — Digressione se giovano alle nazioni le grandi intraprese industriali ed i grandi centri di fabbricazione, anzichè le piccole — Quale possa essere l' opera de' governi in fatti d' industria, e se debba darsi la preferenza ad alcuni rami d' industria nel fine di proteggerli. È d' uopo distinguere in tal materia quali sieno le indispensabili incumbenze e cure de' governi, da altri provvedimenti che van qualificati col nome di favore e protezione — Digressione se oltre delle cennate cure ed incumbenze sarà conducente pe' governi, a fine di far progredire l' Industria, il dare premi, incoraggiamenti, allettamenti — Si noverano e si fa la disamina di vari spedienti che sono stati adottati per incoraggiare l' industria, e tra l' altro si cenna delle largizioni in danaro, de' divieti di merci straniere, de' dazi detti *protettori* — Si tocca delle franchigie ed altri simili privilegi nell' interno delle nazioni. Solenni esposizioni de' prodotti, e fiere — Privilegi esclusivi per fabbricare o vendere obbietti di arti e industrie — Discussione se debbano, e come accordarsi privilegi e *privative* agl' inventori di utili trovati in fatti d' industria — Proprietà delle opere letterarie.

Ne' capitoli VII, VIII e IX di questo libro abbiamo trattato di quanto è d'uopo per accrescere utilmente i beni e rendere veramente proficua l'industria. Cennammo pure dell'essenza de'così detti capitali, e quale fosse il loro necessario ufizio tra i mezzi de' quali fa mestieri all' aumento de' beni ed all'esercizio dell' industria; come altresì che i capitali, sia qualunque la loro origine, il genere, la specie, sono sempre beni e proprietà, sia che stanno sotto la forma di moneta, sia di altri prodotti, sia di macchine ed altri istromenti meccanici, sia di altre cose; e che capitali sono eziandio le cognizioni, il lavoro, gli utili trovati in fatti di scienze, di arti e d' industria. Ragionammo delle fallaci e perverse dottrine della setta de' socialisti a riguardo dell' industria, e tra l' altro confutammo quell' antagonismo ch' essa vuol vedere tra capitale e lavoro. Una delle principali utopie di questa setta in sul proposito consiste nel pretendere di esser necessario concentrarsi nelle mani dello Stato e della società, come essi dicono, ogni capitale, e che gli uomini non altro dovrebbero esserne che usuari, o goderne gl' interessi. Ma siffatta utopia nasce dallo stranissimo principio di distruggere la proprietà particolare, e di non ammettere che proprietà comune e vita in comune di tutti gli uomini; quindi non potendo sussistere questo principio distruttore di ogni ordinata società, cade del pari ogni sua conseguenza relativamente a' capitali che, come abbiamo divisato, vanno nel numero de'beni e delle proprietà particolari. Ritenendo, come abbiamo sempre dimostrato in tutto il corso di questa opera, che la proprietà particolare è una delle maggiori basi della società, e che non conviene unire proprietà nelle mani dello Stato e affidargli direzione d' industria, non sapremmo in verun modo scorgere quale utilità potrebbe derivarne all'universale ed allo Stato istesso, quando questi dovesse cumulare in sè i capitali che l' opera de' privati sa meglio impiegare, far valere e fecondare; che anzi ne deriverebbero i più tristi effetti. Dovendo adunque i capitali esser soggetti a tutte quelle norme che siamo andati esponendo, e che riguardano la proprietà privata di qualsiasi natura, è mestieri che il loro impiego nell' esercizio dell' industria sia ben diretto a render questa veramente proficua, ed a coadiuvare per via diretta ed indiretta ogni altra specie di proprietà; tale dovendo essere la con-

dizione sociale che nell'avvantaggiarsi una branca d'industria, una specie di proprietà, le altre si avvantaggino medesimamente o che almeno non soffrano detrimento.

Ogni cattivo impiego, ogni dissipamento, ogni monopolio de' capitali è adunque un male, non solo per gl'individui de' quali restano danneggiati gl'interessi, ma eziandio più o meno secondo i casi per la società. Donde poi provengono il cattivo impiego, il ristagno, il dissipamento, la perdita de' capitali, è agevole osservare, sol che si ricordino quelle cause che abbiamo indicate, le quali contribuiscono al malessere delle proprietà e dell'industria, cioè tutt'i mezzi opposti al loro accrescimento ed a far produrre con perfezione largamente e con vera utilità. Tra queste cagioni voglionsi segnatamente enumerare la mancanza della debita onesta libertà delle proprietà, delle persone, e del lavoro; la mancanza di guarentigie sociali o gl'inconsiderati rigori; il difetto d'idonee cognizioni, d'intelligenza, di accorgimento; le fallaci e perverse dottrine; il lavoro malamente applicato; la produzione eccessiva e che sorpassa i bisogni; l'ingombramento delle produzioni; il monopolio; le improvvide gare, non meno per produrre che per ribassare senza ragione i prezzi; i mutamenti istantanei e capricciosi nella essenza e nella forma delle produzioni; la smania di novità; l'avidità del guadagno; e tutti quelli errori che può commettere il privato interesse quando non è bene inteso e regolato. Alcune di queste cagioni menano al cattivo impiego de' capitali, altre alla loro perdita e dissipamento, altre a farli rimanere stagnati o inoperosi, altre da ultimo favoriscono pochi a danno di molti, e sotto qualsiasi aspetto son sempre pregiudizievoli in grado maggiore o minore ad individui o alla società.

Avviene intanto de' capitali come di ogni altro impiego di forze e di mezzi nell'esercizio dell'industria, che non sempre un intraprenditore può da sè solo condurre la sua intrapresa; quindi son d'uopo l'unione e l'associazione de' capitali, le quali al pari della divisione del lavoro agevolano e fanno accrescere la produzione. Nella unione de' capitali si comprende anche l'unione del lavoro, e l'unione si può comporre di capitali di diverso genere e specie. Ad esempio, chi pone i capitali in moneta, chi in macchine o in materie grezze, altri pone l'opera personale, altri le cognizioni ed i consigli, o la direzione come uomo speciale per disegnati obbietti. La quale associazione quando non è coattiva, come cennammo ne' precedenti capitoli, e non veste quella turbolenta divisa della così detta *organizzazione del lavoro*, riesce utile secondo i casi; imperciocchè agevola quelle intraprese che una sola persona non potrebbe menare innanzi per difetto di capitali o di cognizioni o di consigli o di lavoro o di altri mezzi. Tutte le società d'industria e di arti sotto questo aspetto che nascono da volontaria unione di forze, di capitali e d'interessi per raggiungere uno stesso fine, per cospirare ad un medesimo scopo di esercitare una branca d'industria ed arti, non possono che produrre giovamento non solo agl'individui che le compongono e ne dividono i profitti e le perdite secondo i patti dell'associazione, ma altresì all'universale; sul riflesso che quando non si potessero formare tali associazioni, non si avrebbero tutt'i necessari mezzi per menare innanzi alcuni rami d'industrie lodevoli ed utili. E quindi in una nazione ove fosse difetto di quest'associazione, potrebbe l'industria non progredire allorchè non si presentassero intraprenditori talmente costituiti, ch'essi soli, la qual cosa è difficilissima, e senz'altro aiuto bastassero a sostenere qualsiasi impresa per grande che fosse, o che di grandi capitali abbisognasso. La unione de' capitali e de' mezzi nel modo che abbiamo cennato, ed a cui si è dato speciale nome di *spirito di associazione*, ha prodotto in quelle nazioni nelle quali esiste incommensurabili vantaggi, sicchè i progressi della loro industria in molta parte son da esso derivati. Però questo spirito d'associazione, questa potentissima unione di capitali e forze ha doppia faccia: è utilissima quando veramente si rivolge ad intraprese utili all'universale; ma all'opposto è dannosissima ed addiviene micidialissimo strumento, quando s'impiega a rovinose intraprese, o a fare monopoli, o ad esercitare disoneste speculazioni e traffichi, o ad impossessarsi di rami d'industria e commercio per fine di esclusivo guadagno, spegnendo la concorrenza e dettando leggi per la produzione ed i prezzi. È debito quindi de' governi d'impedire quelle associazioni che fossero contrarie all'ordine, alla morale pubblica, alle oneste occupazioni, all'esercizio di rami d'industria, e che non presentassero le sufficienti guarentigie. In varie legislazioni di Europa si son dettate regole per le società in generale, e per le società d'industria e commercio nel particolare; ma lasciano ancora desiderare altre norme per conseguire il fine che si propongono e per meglio tutelare i privati e pubblici interessi.

Ma quale debba esser la estensione e la quantità de' capitali nelle cose d'industria? Ciascuno comprende che devono essere in ragione delle intraprese che si voglion fare; quindi i piccoli non giovano alle grandi intraprese, i grossi impacciano le picciole intraprese, e si può fallire secondo gli accidenti tanto co' piccioli che coi grandi capitali. Se non che cominciando con piccioli capitali in una limitata intrapresa, possono questi andarsi aumentando secondo aumenta l'estensione dell'intrapresa; ma per contrario quando in una intrapresa dubbiosa o limitata di sua natura vi s'impiegano eccedenti capitali, allora

o il fallimento è prossimo, o ne seguono tutti quelli ingombramenti e cumuli di produzioni, che o rendono inutili i capitali e li disperdono, o trasciuano quelle dannose conseguenze delle quali ho altrove cennato (1). Nelle cose d'industria manifatturiera e di arti al pari che per altre specie di proprietà, e segnatamente di quelle in terre, son d' uopo o i grandi o i piccioli o i mezzani capitali, secondo l' occasione, la natura, la quantità e la estensione dell' intrapresa.

Ma gioveranno per le nazioni le grandi intraprese industriali, i grandi centri di fabbricazione, anzichè le piccole? (2). Coloro che sostengono l' affermativa credono ripeterne il vantaggio da' grandi capitali e di una o di più persone che a tale uopo si uniscono, che l' unione dei capitali e de' mezzi mantiene la concorrenza, porta accrescimento e perfezione nelle produzioni, e più basso prezzo pe' compratori. Coloro i quali opinano per la negativa, cercano sostenere che le grandi intraprese sono contrarie alla concorrenza; che danneggiano o rovinano tutte le piccole intraprese sussistenti della stessa specie; che quindi non havvi vera creazione di intraprese, ma sostituzione di una sola a più intraprese; che ove pure questa intrapresa si estenda di molto, ciò avviene in conseguenza del discapito e della rovina di altri; che l' uno o i pochi per tal fatto surrogandosi a' guadagni che facevano molti, ne deriva danno per questi e malessere per la società, stante la mancata occupazione e i diminuiti mezzi di sussistenza di numerosa classe di persone; che surrogandosi le grandi intraprese e spegnendosi la piccole, manca ogni gara e concorrenza, cessa l' emulazione a ben produrre, sollevasi il monopolio, dettasi la legge pe' prezzi, per il che ne risultano produzioni male eseguite ed aumenti di prezzi; che se talora avviene ribasso ne' prezzi, deriva dacchè, riuniti in uno o in pochi quei guadagni che prima facevano i molti possessori delle piccole intraprese e gli uomini che in esse erano occupati, è agevole per tal fatto largheggiare alquanto ne' prezzi. Ma d' altra parte se pe' compratori evvi un benefizio, è desso a spese della privazione de' cennati guadagni che per lo addietro facevano i piccoli intraprenditori, e de' mezzi di sussistenza delle persone che da costoro dipendevano. Che il ribasso de' prezzi spesso proviene dalla diminuzione di mercede degli operai e dal soverchio uso delle macchine ne' grandi stabilimenti, onde vengono ad aumentarsi le sofferenze di una numerosa e mal pagata classe, come sono gli operai. Che in sostanza colle grandi intraprese non si fa veramente un bene alla società, ma si riuniscono in uno o in pochi quei guadagni che prima si facevano e si dividevano fra i molti. Secondo quello che io ne penso i fautori di queste due opposte opinioni non altro fanno che la storia delle vicende, e sia pur fedele, di alcune grandi e di alcune piccole intraprese industriali; ma da tali vicende non può dedursene una norma costante ed esclusiva, per la quale si dovesse soltanto dar opera o all'una o all'altra specie d'intraprese. Conviene quindi fare somma attenzione alle condizioni speciali di una nazione, alla estensione ed alla natura delle sue intraprese industriali non meno in rapporto all' interno che all' esterno commercio. Ponendo mente a siffatte circostanze si scorgerà più facilmente se sieno soltanto sufficienti le piccole intraprese, oppure se havvi bisogno eziandio delle mezzane e delle grandi. Se le intraprese sono limitate al semplice consumo interno, e se questo può con successo estendersi ed estendersi anche allo straniero, sarà al certo necessario di accrescere la fabbricazione de' prodotti; e quindi secondo le occasioni sarà necessario avere vasti stabilimenti. Ho detto secondo le occasioni, imperciocchè talora sia pel modo eccellente di produrre in una nazione, sia perchè in altre nazioni non riesce la fabbricazione degli stessi prodotti, può continuarsi quel dato genere di produzione. La quistione adunque è riposta nel determinare sino a qual punto possono essere necessarî veramente i grandi, i mediocri, o i piccoli stabilimenti, vale a dire sino a che limite la fabbricazione de' prodotti può esser fatta e trovare smaltimento. Secondo questi divisamenti possono e non possono le grandi intraprese cagionare quei beni e quei mali che da esse si credon provenire. Le piccole intraprese non producono molti vantaggi quando tornerebbe più conto d'ingrandirle, come pure le grandi intraprese accrescono danno allorchè son dominate dalla smodata avidità del guadagno, e per riuscire nell' intento si valgono gl' intraprenditori di mezzi non regolari per danneggiare le piccole intraprese, ed impossessarsi essi soli della produzione e del mercato; perocchè allora succedono o il monopolio, o tutti quelli accidenti d'ingombramento di produzione e quelli dissipamenti di capitali e quelli altri mali che più volte ho indicati (3).

Quando si seguono il corso e le vicende naturali delle produzioni e della vendita, quando non vi sono quelle cause straordinarie che ho pur notato, per le quali l'industria ed il commercio hanno andamento irregolare, forzato e pregiudizievole, quando predominano i sentimenti di morale, allora l' interesse privato bene inteso e

(1) Cap. IV, sez. I di questo secondo libro, dove ho trattato della impossibilità dell' illimitato accrescimento di beni e produzioni.

(2) Abbiamo trattato nella sez. II, cap. VI di questo secondo libro la quistione riguardo alla grande e piccola proprietà delle terre.

(3) In ispecialtà nella sez. I del cap. VI di questo secondo libro trattando della illimitata produzione.

guarentito da esatte leggi e retti principl nazionali ed internazionali, potrà meglio andar praticando quello che gli conviene di fare circa la natura e la maggiore o minore estensione di quelle intraprese che possono esser veramente proficue senza arrecare danno ad altri.

In qualsiasi modo si formeranno le intraprese industriali grandi, mezzane o piccole, saranno veramente ntili quando non sono di esclusivo guadagno di pochi, sicchè nell'accrescere l'industria, i beni e le proprietà se ne spanda l'utilità sul maggiore numero possibile d'individui, vale a dire che sievi quel tale concatenamento d'interessi, onde i beni, le occupazioni, i comodi e gli agi si versano universalmente nella società, la quale concatenazione si è detta impropriamente *distribuzione delle ricchezze*. Intanto non possono esservi leggi coattive, come più volte abbiamo accennato, che provvedessero a questa pretesa equa distribuzione di ntilità, ma sì bene debbe la medesima risultare dal regolare andamento della società.

Ma se non debbono esservi leggi coattive che mirassero all'equa divisione ed alla concatenazione degli ntili, se abbiamo esclnse queste stesse leggi che ricercassero per via diretta lo accrescimento de' beni, delle proprietà e dell'industria, se non debbono i governi assumere essi la direzione dell'industria e diventare industrianti, come a ribocco abbiamo dimostrato nel precedente capitolo, potrà la loro opera rivolgersi ad accordare in altra guisa protezione all'industria? Tal quistione abbiamo già toccata segnatamente nella sezione I del capitolo VI di questo secondo libro, ove tra l'altro notammo che nel ricercare l'accrescimento de' beni non debbesi dare favore ad una specie di proprietà e ad una specie d'industria a preferenza di altra; che qualsivoglia attività possa spiegare l'industria non si può in tutt'i casi ed indistintamente in alcuni luoghi creare o crearvi con successo quello che non è atto ad esservi prodotto; che in questi accidenti qualsiasi opera del governo sarebbe inutile o dannosa; che eziandio sciupata o perduta è l'opera del governo quando il privato interesse non trova conto ad impegnarsi a produrre o ad accrescere una data specie di proprietà e di beni; che questo interesse è sempre più propenso per quelle cose per le quali crede trovare maggiore utile; che se i cittadinl non si persuadono che siavi utilità nel prodnrre ed accrescere alcuna specie di beni, non vi sarà mai interesse di farlo, nè a tale uopo potrà esservi costringimento di sorte alcuna; che non bisogna mai su questo particolare distogliere l'inclinazione de' cittadini che speculando da sè stessi possono calcolare meglio che il governo; che può talvolta il governo co' suoi mezzi giugnere a far produrre alcuni beni, ma tal produzione non progredirà e dovrà arrestarsi quando non è sorretta dal privato interesse; che quando pure dietro favore accordato vedesi prosperare una specie di proprietà, una branca d'industria, devesi convenire che il divisato favore non altro ha fatto che svegliare e rendere più attivo il privato interesse. Ora se mai si ammettesse che spetta indistintamente al governo il dover proteggere alcune branche d'industria a preferenza di altre, ne deriverebbe l'assurdo che di fatto sarebbe egli investito della direzione dell'industria, imperocchè i favori e protezioni per un verso potrebbero far sì, che il privato interesse distogliendosi dalle sue intraprese dovrebbesi impegnare assolutamente dove vuole il governo, senza che talora il risultato fosse veramente utile; e d'altra parte il favore e la protezione per alcuni il più delle volte degenera in danno di altri.

Pertanto è d'uopo determinare nella soggetta materia quello che realmente intendesi per favore o protezione del governo. Su di che già abbiamo divisato che l'opera de' governi debbe estendersi a togliere quei vincoli che si oppongono al benessere di qualsiasi proprietà; a dare le necessarie guarentigie, e ad assicurare la onesta libertà civile ed economico-politica sotto acconci freni, per vantaggio delle persone, del lavoro e delle proprietà istesse; ad abbattere ed a non fare riprodurre dannosi sistemi, pregiudizl ed errori; ad adottare e mantere idonei sistemi d'istruzione ed educazione; a tenere la morale in pregio; a ben regolare le relazioni di commercio internazionale. Ma oltre della divisata suprema cura ed incumbenza, sarà mai conducente pe' governi lo accordare preml, incoraggiamenti, privilegl o altra sorta di protezione all'industria? Alcuni scrittori si son pronunziati indistintamente per l'affermativa, come se con preml, incoraggiamenti e privilegl osservati dal solo lato del bene, fossero i governi in ogni caso nel grado di dare una direzione favorevole all'industria; sicchè se mancassero i divisati stimoli, mancherebbero molte cose necessarie alla società: ma in proposito abbiamo già osservato che co' favori non sempre si può far produrre quello a cui non inchina il privato interesse o che è impossibile per altre cagioni. Altri all'opposto han creduto dover escludere su questo particolare ogni ingerenza de' governi, e finanche i preml e gl'incoraggiamenti, guardandoli dal verso del male, senza pur rilevarne il bene relativo o la necessità in alcuni casi. Suppongono essi l'interesse privato sempre giusto, regolare ed atto a produrre con vera ntilità, il che non è sempre possibile. Di più credono uomini e popoli tanto per l'interno delle proprie nazioni che in rapporto alle altre essere giunti a quel punto di perfezione, a cui non sono arrivati, ed è impossibile che arrivassero. Nè poi è sempre vero che premiando, incoraggiando, allettando si viene a togliere ad alcnni per dare ad altri.

Che se ciò avviene in alcuni casi, non può dedursene un principio costante ed invariabile, essendo eziandio risaputissimo che i premî e gl' incoraggiamenti sono uno spediente da adoperarsi quando senza ledere i diritti altrui valessero a svegliare il privato interesse. Adoperato un premio nel modo il più semplice che sia possibile, come una mera temporanea ricompensa al merito, o produce un bene, o, se pure si dovesse reputare inutile, non è certamente da qualificarsi come un male. In somma, come ho più volte cennato, è una quistione più di opportunità che di principio generale, avuto sempre riguardo tra l'altro alla condizione in cui potrebbe trovarsi una nazione o per sè stessa o relativamente alle altre. Inoltre è quistione a creder mio di vedere, attesa tal condizione che varia a seconda degli accidenti, come l'intervento de'governi per mezzo di semplici premî, incoraggiamenti ed allettamenti, possa operare utilmente ed a che limitare si debbano queste specie di favori. Non oblio che il maggior incoraggiamento sia la maggior estensione dello smercio, la utilità, la eccellenza de' prodotti; ma per giugnere a questo punto è pur necessario talora la molla di qualche agevolezza o incoraggiamento, e quindi, come dicevamo, la quistione è sempre di opportunità e di convenienza. Però i governi debbono essere assai circospetti e valersi con grandissimo giudizio de'premî, delle ricompense, degli allettamenti, onde di fatti servissero di guiderdone al vero merito, onorando la virtù, il sapere ed il talento, senza degenerare in malinteso favore ed ingiusta predilezione agl' immeritevoli o in prodigalità inutili (1). È noto a tal riguardo che alcuni governi, nel fine di proteggere una branca d'industria ed una qualche intrapresa industriale, abbiano accordate somme in danaro a titolo di gratificazione ed altre cose simili o per farsene il primo stabilimento o per aiutare ed ingrandire quello sussistente; ma questo spediente non si può nè devesi indistintamente praticare, meno in qualche rarissimo caso di eccezione, e quando assoluta indispensabile necessità potesse giustificarlo; perocchè le largizioni in discorso non da altro fonte sono attinte, che dal danaro dello Stato proveniente da pubblici balzelli, e quindi il favore agli uni sarebbe pagato dagli altri cittadini. Di più, quando il governo col danaro dello Stato accrescesse il capitale di qualche stabilimento d'industria, porrebbe questo nella posizione di avere maggiori mezzi di altri stabilimenti sorretti soltanto da capitali de'privati, e quindi potrebbero i medesimi restare schiacciati nella concorrenza, non avendo i corrispondenti mezzi per lottare con successo. Inoltre, ponendo sempre mente alle quantità delle largizioni, è da riflettere che se son piccole ed insufficienti, tornano inutili ed a pura profusione; se grandi, non sempre raggiungono lo scopo, avvegnachè quando uno stabilimento d' industria è tutto o in gran parte fondato con danaro dello Stato segue sempre le vicende di quelle intraprese industriali che direttamente fa lo Stato, vale a dire o di praticare il monopolio o di andare incontro a gravi perdite. Piuttosto possono farsi prestiti o anticipazioni a qualche industriante da restituirsi colle debite cautele; come altresì concedersi, qualora ve ne fossero, luoghi abbandonati de'quali non trae partito lo Stato, e che il privato interesse potrebbe far valere collo stabilirvi intraprese d' industria. Inoltre meglio del danaro il governo può adoperare in alcuni casi que' premî, quelle ricompense e quegl' incoraggiamenti che consistono in onorificenze e distinzioni. Giovano pure le solenni esposizioni e le mostre di prodotti dell' industria, come oggidì praticasi, ed altri simili spedienti pe' quali si sveglia e si sostiene l' emulazione. Nè vogliono essere disprezzate quelle distribuzioni di premî che si fanno da accademie ed altri corpi scientifici in certi tempi per designati lavori artistici o per produzioni d' industria. Conosco che non pochi scrittori han sostenuto esser questi premî di nessuna utilità, e tra gli altri il profondo Gian Maria Ortes (2), il quale si trasportò al punto di esclamare a tal riguardo — » L' uso presente di proporsi dalle accademie » premî in danaro agl' inventori di cose credute » utili è l' invenzione di tutte la più inutile per » iscoprire un gran genio, ed è quella che più » avvilisce la scienza, introdotta infatti da quelle » nazioni che più della scienza computano il da» naro. Il Galilei, il Cartesio, il Newton scopri» rono le leggi del moto, l'algebra speciosa ed » il calcolo differenziale senza premî proposti lo» ro da accademie, e si sarebbero vergognati se » le loro scoperte fossero state effetto di simile » venalità ». Ma non è certamente per iscoprire o formare geni che si propongono i premî in parola, bensì son limitati a stimolare l'ingegno per produrre qualche cosa utile, ed a mantenere se non altro una certa attenzione e discussione nelle utili discipline.

Anche nel fine di far prosperare la interna industria, e di vantaggio credendo di metterla al livello o di farla superare quella di altre nazioni, per più secoli si è ricorso, come storicamente abbiamo fatto osservare, e si cerca ricorrere ancora allo spediente di franchigie doganali, di dazî detti *protettori*, di divieti e di altri simili provve-

(1) Non credo dover aggiungere altro su tal particolare, essendo un tema sotto i più rilevanti aspetti trattato da Dragonetti nell' opuscolo intitolato della virtù e de'premî, e da Gioja nella rinomata opera del merito e delle ricompense.

(2) Ragionamento delle scienze utili e dilettevoli.

dimenti; ma, come abbiamo sempre accennato, non è più possibile ricorrervi senza ledere i principi del commercio e delle internazionali relazioni, senza offendere i diritti di reciprocazione tra le nazioni; come altresì è pur da riflettere che i provvedimenti in discorso non sempre raggiungono lo scopo, tornano inutili o dannosi quando ogni nazione può praticarli, sono cagione d'improvvide gare e rappresaglie; delle quali cose per altro meglio tratteremo nel terzo libro di questa scrittura (1).

Per quanto riguarda poi le esenzioni, le franchigie ed altri simili privilegi in fatti di pubblici tributi nell'interno di una nazione, nello stesso fine di proteggere qualche branca d'industria, spesso, anzi quasi sempre offendono essi la giustizia, l'ordine e l'economia. Il solo caso di un bene pubblico che non altrimenti è agevole conseguire, potrebbe farli ammettere; ma debbono cessare quando cessa la cagione o il bisogno, non debbono essere perpetui, ma temporanei quanto più è possibile. Ne' secoli passati si fece grande abuso di questo spediente, non eravi città, famiglia, persona che non godessero di questi favori; quindi ne derivò danno alla finanza, gravezze sproporzionate e non equamente divise, inviluppo nella economia dello Stato, impedimento ad utili riforme. Ove pure siensi accordati privilegi nell'idea di favoreggiare il commercio, debbono cessare tostochè diventano o inutili o contrari. È utile promuovere le fiere ed i mercati rendendoli quanto più generali si può; ma tranne alcune agevolezze è sempre improvvido consiglio accordare franchigie di dazi ed altri simiglianti favori, perocchè il favore a taluni sarebbe a spesa di altri, farebbesi affinire il mercato in designati punti a scapito di altri, si darebbe una falsa direzione allo smercio, si diminuirebbero le entrate delle finanze; delle quali cose meglio cenneremo allorquando de' pubblici dazi sarà trattato. Neppure è conducente lo andare accordando una specie di privilegi esclusivi ed una specie di diritti *proibitivi* o di *privative* che ne' secoli passati si dissero *jus prohibendi*, pe' quali si concedevano facoltà esclusive a persone o a corporazioni di fabbricare o vendere esclusivamente alcuni designati obbietti d'industria, di arti, di commercio che è d'uopo lasciare nella libera produzione e concorrenza. I più rinomati scrittori di civile economia sono d'accordo a reputare questi malintesi privilegi per monopoli legali, avvegnachè favoriscono sempre alcuni privati cittadini contro al bene pubblico, tolgono l'emulazione, ed impediscono la perfezione e la diffusione delle arti, niuno studiandosi di migliorare quello che gli è vietato di esercitare. Inoltre quelli stessi a'quali è accordato il privilegio essendo sicuri del guadagno non hanno interesse a migliorare i prodotti, ma sì bene a peggiorarli. Giustamente si è detto che la caduta de' privilegi di tal natura è stata una delle cagioni d'incremento all'industria.

Ad onta di tutto ciò si è non poco dubitato e dubitasi ancora, se facendo eccezione alla regola di non doversi accordare privilegi esclusivi, si potesse discendere a concederne con molta moderazione, in ispeciali casi e senza che degenerassero in ingiusta predilezione, agli autori di utili trovati in fatti di arti ed industria, sia d'invenzione sia di perfezionamenti in queste, quando però non fossero stati già divulgati e resi di ragion pubblica. Sul quale argomento dobbiamo ricordare essere stata grave quistione il definire, se i trovati ed i perfezionamenti in parola potessero costituire proprietà dell'autore, e molti vi ha che divisarono per la negativa. Ma, a nostro avviso, devesi piuttosto adottare l'affermativa, siccome già è stato statuito nella legislazione della maggior parte delle nazioni di Europa; perocchè se proprietà costituiscono le cose che si acquistano per compra, eredità o dono, o che l'opera umana può materialmente produrre, tanto meglio devonsi considerare per proprietà le importanti invenzioni, gli utili trovati in materia di arti e d'industria, i quali son prodotti dall'ingegno e dal talento. E se le leggi assicurano la proprietà finanche di pietre ammassate sopra pietre e che formano un rozzo abituro, molto più in ispeciali casi guarentir debbono i trovati della mente, donde più comodo, ricchezze ed in generale rilevante utilità potesse risultarne agl' individui ed alla società. Sembra dunque che piuttosto la quistione sia riposta nel vedere come possono assicurarsi il godimento, la disposizione e l'esercizio di questa specie di beni e proprietà, senza che gli altri potessero rendere inutile il diritto de' loro autori, o profittarne, e senza che a costoro non ne fosse retribuito utile e benefizio di sorte alcuna; avvegnachè sono di tal natura la più parte di quelle produzioni che si addimandano opere dell'ingegno e della mente, opere più spirituali che corporali o materiali, che appena rese pubbliche o osservate possono essere agevolmente imitate ed anche perfezionate, e per uno o per altro verso è in balia d'ognuno il valersene. Laonde ne è seguito che colui il quale vuole assicurarsi l'uso del suo trovato nella soggetta materia o trarne mezzo di guadagno, in somma esercitare diritto inerente alla proprietà, si volge al governo prima di pub-

(1) Del sistema protettore e della dipendenza ed indipendenza delle nazioni ne abbiamo già toccato cap. VIII, sez. III, lib. I; cap. III, sez. I, lib. II; cap. III, sez. I, lib. III; cap. V, sez. I, lib. III della parte storica e di preliminari dottrine di quest'opera, come altresì nel cap. I, lib. I; cap. II, lib. II; cap. VI, sez. I, lib. II della presente scrittura; e da ultimo nella monografia sulla riforma doganale della Gran Brettagna.

blicarlo, affinchè questo con ispeciale apposita legge gliene dasse assicurazione e guarentigia accordandogliene *esclusivo diritto*, che con altra voce dicesi *privativa* o *privilegio*, vale a dire impedendo ad altri di farne uso e di appropriarselo. Intanto non mancano di coloro i quali credono ravvisare in questi atti del governo una specie di oltraggio alla società, quasichè la medesima avesse indistintamente diritto su qualsiasi cosa appartiene all'individuo, ed anche su quello che costui può inventare, e che non è certamente obbligato a rendere di ragione universale. Ma nel rincontro è pur mestieri risalire al principio che elusorio sarebbe qualsiasi diritto di proprietà se il governo con dirette ed indirette leggi non lo guarentisse, come più volte abbiamo accennato, facendo sì che niuno potesse torre il possesso, o abusare, o anche semplicemente usare della cosa che ad altri appartiene senza consentimento del legittimo suo proprietario, e noverando medesimamente fra i delitti l'atto dannevole del disturbo, dell'abuso, della sottrazione, della frode, della violenza. Ora se questi principî regolano la proprietà materiale, molto più debbono valere per una specie di proprietà sovente tutta intellettuale e quasi sempre immateriale; non è in sostanza un vero privilegio che si accorda nel senso della parola, ma un'assicurazione, una guarentigia, la quale non altrimenti può sussistere che il più delle volte per via di sanzione penale. Inoltre non si viene a cagionare alcun danno alla società allorchè il governo in casi di evidente utilità per un discretissimo tempo guarentisce la proprietà d'importante trovato al suo autore; perocchè la società non godeva di questo bene prima che costui non lo escogitasse, e se goder ne debbe è giusto che il suo autore pur fruisse qualche vantaggio in compenso dei suoi lavori, degli studî e talora anche di spese erogate o disagi sofferti e stenti durati. Che se non dovessero ammettersi sotto nome di privilegî le guarentigie di tal fatta, la più parte delle utili invenzioni resterebbe nel segreto di uno o di pochi con vero danno dell'universale, o non s'indurrebbero tanto facilmente gli uomini ad andare speculando utili trovati, quando solo per vantaggio degli altri dovessero farlo senza che loro ne tornasse alcun profitto, e talora neppure la gloria delle invenzioni, che nella maggior parte delle cose d'arti e d'industria sparisce un momento dopo della loro pubblicazione, perdendosi eziandio la traccia e la memoria di colui al quale si debbono.

Nel concedere adunque una guarentigia della specie di che trattiamo, ne risultano vantaggi agli autori de' trovati ed alla società, a' primi perchè son sicuri di un loro qualsiasi diritto, alla società perocchè un utile trovato in fatti di arti e d'industria è sempre cagione d'immegliamento o sveglia l'emulazione a ben produrre: e di più allorchè finisce la durata del tempo assegnato nel così detto privilegio per godere l'autore del suo trovato, rimane questo di assoluto dominio della società istessa, da potersene chiunque avvalere; il che non sarebbe accaduto allorquando, non potendo conseguire privativa, gli autori di utili trovati avrebbero messo ogni interesse a tener celata la loro opera, e forse, come sventuratamente in più rincontri è avvenuto, a farne perire con essi il segreto.

Altri pensano che le privative sieno una specie d'incoraggiamento, e che sotto questo aspetto si possano tollerare, quantunque sieno a spese del pubblico. Ma pare a noi che bisogna distinguere di quali *privative* si discorre, perocchè per quelle dette *d'invenzione* non mai può reputarsi incoraggiamento il guarentire la proprietà all'autore per un tempo determinato, ma sì bene atto di giustizia; tutto al più possonsi estimare per incoraggiamento le privative che si accordano a chi perfeziona cosa inventata, oppure a chi introduce nella propria patria utili invenzioni o perfezionameni fatti in paesi stranieri. Che che ne sia, considerate le privative anche come semplice incoraggiamento non sono da proscriversi, ma bensì da adottarsi allorquando possono favorire un ramo d'industria, imperciocchè accordate con moderazione sono uno spediente, che non ledendo i diritti altrui può arrecare vantaggi se non assoluti almeno relativi. Intanto, si ripete, sarebbe miglior consiglio, anzichè ricorrere a privative, accordare ricompense in danaro o in altro modo agli autori di utili trovati rendendo immediatamente di ragione pubblica le loro scoperte. Ma questo spediente può talvolta essere adoperato, ma non formare una regola costante, come l'esperienza ha di troppo dimostrato. Inoltre i governi non sempre sono nella condizione di concedere a larga mano ricompense a coloro che divulgassero i loro trovati d'arti e d'industria. Ed anche quando fossero in sì felice stato, non sempre si otterrebbe l'intento che il pubblico profittasse de' cennati trovati, sul riflesso che in moltissimi casi non basta la semplice divulgazione di essi, ma vi necessita l'amor proprio o l'interesse dell'autore a menare innanzi la propria intrapresa; il quale interesse sempre vien meno in chi ricevuta dal governo una ricompensa non avesse altro a sperare, ed invece vedesse in sua concorrenza altri che le stesse cose lavorano. Delle tante utili scoperte rese di ragione pubblica ve ne ha moltissime che non sono state messe in pratica; quindi non sempre è sufficiente la semplice divulgazione, ma d'ordinario vi si deve congiungere l'esercizio, il quale spesso non altrimenti può effettuarsi che per mezzo dello stesso autore del trovato. Il credersi poi che siffatto privilegio sia a spese del pubblico per

l' aumento di prezzi che può imporre il possessore di una privativa nella vendita degli obbietti lavorati nel suo stabilimento, mi sembra piuttosto un giuoco di parole; poichè qualora il governo premiasse l'autore con danaro, non sarebbe tal danaro attinto dalle pubbliche contribuzioni pagate dal popolo? Laonde anche in tal caso il premio sarebbe a pubbliche spese. D'altra banda è pur da considerare essere il prezzo relativo, e di stare non tanto nel valore che dicesi intrinseco, quanto nella stima, nell'opinione e nel bisogno che hanno gli uomini delle cose. Di maniera che se prima di essere inventata una cosa non vi era, è certo che non poteva aver valore ed in conseguenza ricever prezzo. Che se il possessore di una privativa volesse vendere la cosa da lui prodotta a quel prezzo ch'egli fissa, qual è il danno che ne proviene a chi sente bisogno di comperarla? Riducesi questa faccenda ad un dilemma, o le cose prodotte mercè nuova invenzione sono tanto utili da essere ricercate sommamente, ed allora per tal fatto il prezzo cresce da sè stesso; o il possessore di una privativa determina pe' suoi prodotti un prezzo al di là di quello che richiedono il bisogno e la opinione, ed allora naturalmente dovrà ribassarlo, altrimenti si diminuirebbero le ricerche e quindi i guadagni. Nelle privative di perfezionamento di obbietti già inventati ed in quelle d'introduzione di utili trovati fatti allo straniero il divisato preteso danno viene ovviato quando, come ora è in uso nella maggior parte degli Stati d'Europa, la privativa non toglie che altri possa vendere e manifatturare la stessa cosa in modo diverso da quello perfezionato o imitato dallo straniero, il che portando la concorrenza mantiene il necessario equilibrio ne' prezzi. E si aggiunga che lasciandosi libera la introduzione delle merci di simili specie prodotte in paesi stranieri, ne consegue che non solo non si accrescono i prezzi delle merci indigene, ma eziandio ribassano.

Il difficile nelle privative delle quali trattiamo consiste nello esaminare in quali casi e condizioni debbono essere concesse, a fine di non pregiudicare altri rami d'industria che esistono in una nazione o sorger vi possono. Questi sono gli scabrosi ed intralciati limiti ne'quali esse giacciono per poter conciliare l' interesse della proprietà particolare cogl' interessi dell' universale. Le soverchie ristrettezze come il troppo largheggiare ad accordarne inducono mali positivi. Per ismodato largheggiare è invalsa pratica in qualche nazione, il che è altresì opinione di vari scrittori di cose economiche, essere sufficiente a chiunque crede aver fatta una invenzione o un perfezionamento in materia di arti e d' industria di annunziarla alla suprema autorità della propria provincia, e dimandare ad un tempo la corrispondente privativa per ottenerla senza indugio alcuno, e mettersene tosto in possesso con pagare una determinata somma di danaro per diritto di patente. Che se qualche altra persona fatta avesse prima di lui quella stessa invenzione, dovrebbe la contesa esser decisa dal giudice competente. Ma siffatta pratica ha i suoi inconvenienti, imperciocchè le privative potrebbero addivenire un mezzo facile ad ingannare il pubblico all' ombra del governo, e di più somministrare un'arma alla fraude ed all' impostura per ispacciare come nuovo un trovato antico o altrove messo in opera, oppure foggiare una strana e chimerica invenzione, del che scoprendosi poi o la falsità o l' inganno ne deriva discredito alla stessa industria. Che se nel concedere privativa dovesse procedersi senza la debita circospezione curando solo la riscossione del pagamento maggiore o minore della patente di concessione, si verrebbero quasi quasi per tal fatto a riprodurre le vendite di grazie e privilegi che ne'secoli andati furon causa di disonore a que' governi ch' ebbero ricorso ad uno spediente sì vile. Non intendo fare la esposizione o la censura delle varie leggi che in proposito delle privative della specie di cui trattiamo sono state emesse in alcuni Stati di Europa ed anche di America; ma non posso dispensarmi dall'osservare che una legge che versa sulla soggetta materia debbe nel miglior modo possibile determinare a un bel circa ciò che segue. Per quali casi possono oppur no accordarsi privilegi. Quale debba essere il procedimento per ottenerli e la disamina da farsene. Quale debba essere la loro durata, e gli obblighi di coloro a' quali si son concessi. Quali sono i diritti che può esercitare il possessore di una privativa. Come incoraggiare coloro che non potendo ottenere privative fossero d' altronde meritevoli di qualche premio, oppure coloro che potendo ottener privativa preferissero divulgare la loro invenzione. In generale le privative per *invenzione* e per *perfezionamenti* di utili trovati, quando però non fossero già divulgati, non debbono essere accordate che per casi di evidente utilità, a fine di evitare quella inutile moltiplicazione di concessioni di questa specie che si rendono ridicole, e che servono di pretesto alla impostura o a non regolari speculazioni. Anche più raramente debbono essere concesse quelle dette *d' introduzione*, giacchè è agevole a chiunque imitare o praticare quello che avviene presso gli stranieri in fatti d' industria e di arti. Giustamente si sono addimandate le privative d' introduzione il premio della *corsa*. È da porre somma attenzione nel determinare se la concessione sia relativa alla costruzione, alla vendita, o all' uso degli obbietti, onde evitare un gran monopolio che potrebbe succedere. Meno i casi delle nuove ed utili invenzioni, come abbiamo divisato, ogni ramo, ogni esercizio d' industria, di arti, di agri-

coltura, di commercio, di pesca, di cavamento di minerali e di fossili, di trasporti per acqua o per terra non possono essere obbietto di privativa. Come anche non debbono aver diritto a privative per vendite e traffichi le compagnie e le società di qualsiasi natura. Può farsi qualche straordinarissima eccezione a queste norme, ma debbe esser caso tanto indispensabile e di un bene tanto manifesto, che non altrimenti potrebbe conseguirsi. La durata delle privative non debbe esser mai illimitata, ma temporanea come d'ordinario praticasi oggidì da alcuni governi, ad esempio di dieci anni per quella d'invenzione e di cinque per quelle di perfezionamento o d'introduzione. La prorogazione di siffatto tempo debbe pure essere in casi rarissimi e di rilevantissima utilità. A rigore l'inventore de'trovati industriali avrebbe diritto illimitato alla sua proprietà come ogni altro proprietario, ma tale diritto viene limitato e per la natura di siffatta proprietà e per un vantaggio vastissimo ed universale, giacchè nelle materie d'industria la società non cammina che il più delle volte per emulazione, e quindi allorchè il diritto alla proprietà de' trovati si rendesse perpetuo, mancherebbe la divisata emulazione.

Delle così dette proprietà letterarie e del modo come assicurare queste proprietà a' loro autori si è puranche assai disputato, ed a mio credere questa specie di proprietà come ogni altra opera dell' umano ingegno sussiste finchè l'autore non l'abbia divulgata (1). Ad ogni modo è ormai ritenuto un principio universale che le opere letterarie divulgate per le stampe formano una proprietà del loro autore guarentita dalla legge per certo tempo, come ad esempio finchè egli vive, e di più a' suoi eredi per altro tempo ancora. Di vantaggio questa guarentigia si estende sovente anche verso degli stranieri per dritto di reciprocazione per via di trattati internazionali.

(1) Su questo proposito nel 1837 divulgai un opuscolo intitolato sulla quistione come assicurare a' loro autori la proprietà delle opere letterarie ec.



CAPITOLO XII.

Sommario.

Si disamina in questo capitolo se il lusso e la moda sieno favorevoli all'accrescimento de'capitali e in generale della proprietà e dell' industria, e quale sia la loro influenza nelle fortune pubbliche e private e nel vivere de' popoli — Idee diverse che si hanno intorno al lusso — Se il lusso quando e spogliato de' suoi riprovevoli eccessi dia occasione di produrre beni che sotto varî aspetti possono essere utili all' universale — Si discute la quistione se il lusso possa rendere più felici e civili gli uomini — Inutilità e danno delle leggi che sono state dette *suntuarie* —Non è possibile veramente definire in che consiste il lusso ed a quali idee risponde questa voce, giacchè ognuno secondo la propria maniera di pensare e di vivere, secondo le abitudini, i costumi, la fortuna che ha, secondo quello che ambisce o desidera o invidia, secondo i sentimenti di virtù o vizî che nutrisce, le dà significato — Si disaminano varie definizioni e alcuni cardinali principî intorno al lusso espressi da rinomati scrittori — In che consiste per consentimento più universale il lusso, e da quali accidenti e circostanze vien determinato — Il lusso è sempre relativo alla condizione speciale degl' individui, e di più alla condizione speciale di una nazione per sè stessa ed in rapporto alle altre, come ancora alle varie classi della società, ed agli obbietti che prende di mira e su' quali si esercita. Non è già che il lusso determina l'andamento de'popoli, ma all'opposto viene da questo determinato, vale a dire che segue quelle tendenze, que' gusti, quelle idee, que' costumi che predominano — Bisogna porre attenzione al risultamento per conoscere se il lusso riesce giovevole o dannoso — Per tornare veramente utile il lusso è mestieri che la società sia fondata su quella tale minor possibile disuguaglianza di gradi e fortune, ed inoltre deve esso consistere in cose che con effetto dassero moto ed incremento alla nazional ricchezza, all' industria, alle arti ed a tutto altro che estende positivamente il benessere degl' individui e delle nazioni — Distinzione tra lusso e moda — Origine della moda — Quando la moda è utile o pregiudizievole — Riprovevoli eccessi a' quali si è spinta oggidì la moda, disamina di alcuni provvedimenti che si reputano darvi riparo.

Alcuni veggono nel lusso un male sì in fatto di morale che di economia privata e pubblica; quindi lo condannano altamente, non ammettendo produzioni di beni al di là del puro necessario per soddisfare agl' indispensabili bisogni della vita. Essi vorrebbero la società costituita a modo di Sparta o di qualche comunità religiosa, oppure immaginano comunanza di beni ed eguale soddisfazione di bisogni, gusti e piaceri; il che è assolutamente impossibile. E sul proposito non dobbiamo altro aggiungere a tutto quello che abbiamo divisato ne' precedenti capitoli circa l' accrescimento de' beni e de' comodi per utilità sociale. Condannare il lusso in generale ed indistintamente significa proscrivere una quantità di beni che per sua occasione si producono, e che sotto varî aspetti possono riuscire utili all' universale alimentando arti, industrie, occupazioni e miglior vivere, e di più influendo alla maggiore e più celere circolazione del danaro. Che se pure il lusso svegliasse vizî, o talora addivenisse egli stesso un vizio, non ne faremo al certo lo elogio per questo verso, come hanno fatto taluni; ma non perciò desisteremo dal rilevare quale utilità assoluta o relativa possa secondo gli accidenti derivare dal lusso alla società allorchè è spogliato da' suoi riprovevoli eccessi.

Egualmente si è fatta quistione se pel lusso addivengano gli uomini più felici; su di che onorevoli scrittori (1) han sostenuto che l'umanità senza lusso sarebbe meno infelice, imperocchè si avrebbero minori bisogni e cure, si sarebbe obbligato a faticare solo per quanto è necessario, vi sarebbero minori ineguaglianze di condizioni, non vi sarebbero classi inutili, s' indebolirebbe meno la primiera robustezza della natura umana, non sorgerebbero tante astuzie, frodi e male arti. Ma senza entrare nel momento a far disamina di siffatte osservazioni che possono in alcuni casi esser vere o false in parte, e delle quali tra poco

(1) Tra gli altri Gian Giacomo Rousseau nel *discorso sull'origine e i fondamenti* ec. Giuseppe Palmieri scrisse di proposito alcune *osservazioni sul lusso* nella seconda edizione della di lui opera *sulla pubblica felicità* (1788), nelle quali imprese a sostenere che l'apologia che si è fatta sul lusso non vale ad assolverlo dalle accuse.

ci occuperemo, stimiamo piuttosto conducente innanzi tratto di porre mente se costituita la società, se posti in essa gli uomini nella condizione di conservarsi, riprodursi e migliorare, se svegliati tutti quei desiderî ed anche le diverse ambizioni che sono inevitabili conseguenze dello stato sociale, se messi gli uomini nella posizione di distinguersi, se guidati dal sentimento di amor proprio e di gloria, se spinti dagli esempi, dal paragone, dall' emulazione, dall' idea de' guadagni, delle ricchezze, de' comodi, de' piaceri, degli agi; se in somma aspirando le genti ad un miglior vivere, e potendo per mezzo dell' industria e di tutti quelli altri accidenti che ho descritti accrescere i beni, le proprietà, i comodi, e progredire nell' immegliamento della vita, sarà mai possibile arrestare questo movimento, e sieno pure i vantaggi che da esso risultano misti ai mali che si credono provenire dal lusso. Ogni legge, ogni provvedimento, ogni fatto che avesse in mira di arrestare questo andamento di social progresso, quantunque si proponesse lodevole scopo di far cessare que' mali che reputansi accompagnare il lusso, non sortirebbe il suo effetto, e per altro lato sarebbe di pregiudizio, poichè non ovviando al male, spegnerebbe o minorerebbe il bene. Sotto questo aspetto siamo sforzati a convenire della inutilità e del danno di quelle leggi che si dissero *suntuarie*, e ne' secoli passati furon frequenti, per le quali si proscriveva il lusso, si determinava il numero delle vesti delle persone secondo il grado, il modo di farle, com' esser dovessero le stoffe, si vietava l'oro, l'argento, si fissava il numero de'servi e de'cavalli, e statuivasi qual norma seguir si dovesse per regali di nozze, per pompe funebri, per feste ed altre simiglianti cose. Su di che ho già fatto osservare (1) che questo leggi cagionavano un effetto contrario al loro scopo, aumentavano la miseria ed i disordini, o erano di ostacolo e intralciamento all' industria, e davan motivo ad inconvenienti di vario genere. Non v'ha chi non possa riflettere che la più parte di quello che era lusso in tempo de' nostri maggiori, ora è comune; e quello che si estima lusso per noi forse nol sarà pei nostri posteri. Ciò che si addita lusso per alcuni non lo è per altri. Sarebbe mai possibile che il legislatore o per panici timori, o nell' idea di evitare qualche preteso danno, o troppo preoccupato dall'idea di sradicare alcuni inevitabili vizî si spingesse ad impedire l'accrescimento delle proprietà, annientare l'industria, diminuire le utili occupazioni, mantenere l'ozio, restringere la onesta libertà di produrre, e di più i comodi, i piaceri, gli agi? E qual ne sarebbe il risultato? Il malessere sociale. Con molto accorgimento avvisava a tal riguardo il Genovesi (2). » La prima » legge di politica (son sue parole) è che dove » certi vizî o custumi non possono sbarbicarsi » senza discioglicre il corpo politico o farne na» scere de'più pericolosi, si debbe tentare di trar» ne vantaggio pel pubblico riducendoli ad una » certa regola se non morale (chè non potrebbe » mai de' vizî) almeno economica, per la quale » facendo del bene vengono a produrre meno » male.... Si vuol pigliare l' uomo com' è dove » non si può rendere migliore. All' arte umana » non è permesso di far nature, ma di reggerle.»

Fuvvi tempo in cui ai credette lusso un semplice anello d' oro, lusso estimossi il conservare la neve per usarne nell' està, di lusso fu il pane bianco, il buon vino, alcuni liquori, di lusso si tennero le stoffe di seta, di lana fina, il zucchero, il caffè, il tabacco, molte droghe, la porcellana, i cristalli, certi lavori di metalli ec.; ma quando per la cresciuta produzione l' uso ha reso questi obbietti generali, comuni e di pochissimo costo, allora han cessato se non assolutamente almeno relativamente di essere di lusso. Anche alcune di queste cose che non si reputano lusso per le ricche classi di persone lo sono per le povere. Spesso un obbietto è di lusso in un sito per la sua rarità o molto costo; ma se vi ai trasporta da altro sito dove abbonda, o per altre vicende se ne minora il prezzo, o l'uso lo rende comune, cessa di essere di lusso. Per il che a ragione si è detto che il lusso è sempre relativo. Ma in che veramente consiste il lusso, a quali idee corrisponde questa voce, non è possibile con esattezza indicare, giacchè ognuno secondo la propria maniera di pensare, di vedere, secondo le abitudini, i costumi, la fortuna che ha, secondo quello che ambisce, desidera o invidia, secondo i sentimenti di virtù o vizî che nudrisce gli dà significato; e quindi la divisata voce è con tanta varietà intesa, che mentre una persona in un modo altra in modo tutto diverso la definisce. Se vorremmo stare al senso che ha per proprietà di linguaggio la parola lusso originata dalla voce latina *luxuria*, significherebbe superfluità nel vestire, nel mangiare e in tutt' altro. Adoperasi pure la voce *lussuria* o lusso per ismoderato uso di cose delíziose, per immoderato fasto, per soverchio spendere oltre quello che basta; ma si è con ragione avvertito che in tal maniera si confonderebbe il lusso colla prodigalità, coll' intemperanza, con altri eccessi riprovevoli, con viziose abitudini; sicchè non potendosi determinare ciò che *basta*, non saprebbesi vedere quel che poi sarebbe *superfluo* (3).

(1) Sezione II, cap. VI, lib. I della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera.
(2) Lezioni di commercio cap. X.

(3) Diogene il cinico credette che per abitazione gli bastasse una botte e per bicchiere il concavo della mano.

Ritenendo sempre l'idea di soperchio, alcuni dissero che lusso sia lo spendere più di quello che dovrebbe esser sufficiente, e ciò pel solo piacere di vivere; ma il lusso non consiste nel solo spendere, e d'altronde essendo le spese in proporzione de' beni che possiede l'individuo e del modo come vuole usarne, non si potrebbe fissare la quantità sufficiente, e quale effettivamente fosse la *superfluità*, e se questa possa addivenire utile o dannosa. Il primo scrittore di civile economia, che per quanto conosco avesse detto qualche cosa riguardo al lusso considerato nell'interesse non già del solo individuo ma della società, è Geminiano Montanari, che nel suo *trattato mercantile delle monete* (1) avvisò ciò che segue. » Chi condanna le pompe » ed il lusso, perchè forse incomoda qualche » famiglia che non misura i suoi desiderl con » le forze, non vede sempre il danno che a » tanti altri artefici ne risulta dal mancare il » commercio di quelle cose bandite ». Però mentre sempre più sembravano radicarsi le idee contro del lusso, venne il Melon nel suo *saggio politico sul commercio* (2) a trattarne meglio di qualunque altro scrittore che lo avesse preceduto, disse cose assai giudiziose e nuove nella soggetta materia, confutò non poche fallacie che erano di ragion comune. Non di meno si mostrò tanto entusiasta del lusso, che oltre di attribuirgli ogni civiltà e benessere sociale, aggiungeva che *il termine lusso è un nome vago che si deve bandire da tutte le operazioni di governo e di commercio, perchè non ingenera che idee vaghe, confuse e false, il di cui abuso può impedire l'industria nella stessa sua sorgente*. Intanto si provò a definirlo nel seguente modo. » Il lusso, egli dice, è una » *sontuosità e magnificenza* straordinaria cagio» nata dalle ricchezze e dalla tranquillità di un » governo; esso è necessaria conseguenza di ogni » società che sia ben regolata. Quegli che si tro» va nell'abbondanza vuol goderne; in tal caso » egli ricerca *cose curiose*, che colui il quale è » meno ricco non può pagare; e siffatta ricerca » è sempre relativa a' tempi ed alle persone ». È agevole il rilevare che evvi differenza tra lusso, sontuosità e magnificenza, e che il lusso non sempre può consistere in esse, come altresì non sta sempre nella ricerca di *cose curiose*. Convengo che il lusso sia conseguenza di ogni società, ma non posso convenire che sia sempre *conseguenza di società ben regolata e della tranquillità de'governi*; ed a tal uopo è da osservare che non sempre il lusso è prodotto da questi avvenimenti. Di fatti il lusso degli antichi Romani non provenne dalle divisate fonti, bensì dalle conquiste e dallo spoglio di popoli da essi vinti. Tutti gli storici fanno di ciò testimonianza, Vellejo Patercolo lo chiamò precipitoso, Sallustio lo paragonò ad un torrente, Valerio Massimo non potette dissimulare la sua furiosa inondazione. Il Mengotti in quel suo erudito libro del *commercio dei Romani* scrisse a tal riguardo quanto segue. » I » Romani si videro trasportati come in un sogno » nel mezzo a monti d'oro, a suppellettili rea» li, a schiavi, ad aromi e ad ogni genere di de» lizie e voluttà. Appena ebbero il tempo di rin» venire dalla sorpresa di tante ricchezze e pia» ceri, che si abbandonarono a goderne o piut» tosto ad abusarne. I Romani non avendo mai » conosciuto i veri e legittimi mezzi di acquista» re le ricchezze, non potevano farne un vero » e legittimo uso. Essi non erano differenti da » quei giuocatori fortunati, che guadagnando in » uno istante delle grandi somme, si gonfiano » d'orgoglio, e si abbandonano a disperdere paz» zamente e senza misura ciò che hanno acqui» stato senza fatica ». Lo stesso può dirsi di altri popoli antichi e moderni ove il lusso fu conseguenza delle ricchezze prodotte dalle conquiste. Se vera fosse la massima di Melon che il lusso è frutto di società ben regolata e di tranquillità de'governi, allora bisognerebbe conchiudere che gl'imperi orientali, ove il lusso giunse al massimo grado ed eccesso, fossero tipo di perfezione. Ma in questi imperi, come in tutto l'oriente, il lusso smodato sensuale è stato una cattiva abitudine così insita al vivere di quelli uomini, che non possono astenersene, e spesso nei tempi andati è stato alimentato dalla conquista e dal bottino. Nelle potenze dette *Barbaresche* in Affrica niuno può sostenere che il lusso provenisse dal loro anarchico ed infame governo, bensì dalla rapina e dalla pirateria. Ne' primi stadl del medio evo il lusso non fu certamente accidente di ben ordinato governo, ma piuttosto d'ineguaglianza sociale, e spesso derivò pure dalle conquiste. Tranne i casi delle repubbliche e di altri Stati Italiani, delle città Anseatiche e di altri Stati marittimi, che si arricchirono col commercio, non si può menomamente inferire che il lusso di quella età nascesse da regolare andamento sociale. Egualmente dopo della scoperta dell'America, quando i popoli d'Europa si diedero a correre vieppiù in traccia di ignote regioni, il lusso venne precipuamente alimentato dalle conquiste di tali regioni, e da' metalli preziosi dei quali in esse perennemente si andò in cerca. Non so comprendere come Melon possa far derivare ogni civiltà dal lusso; di tale argomento ne abbiamo troppo ragionato in questo e nel precedente libro, onde stancherei la pazienza del lettore se volessi di bel nuovo ripetere quel che ho scritto riguardo alla civiltà. Il lusso utile può talvolta essere uno de' tanti effetti della civiltà, ed

(1) Fu scritto tra il 1683 e 1687.

(2) Stampato nel 1734.

anche con varî altri accidenti e cagioni contribuirci; ma non bisogna mai scambiarlo e confonderlo con essa, e molto meno col benessere. Non posso poi passare senza osservazioni il seguente divisamento di Melon che è stato adottato da non pochi scrittori. » Il lusso (son sue parole) di una » nazione è ristretto ad un migliaio di uomini re» lativamente ad altri venti milioni, i quali non » sono meno felici di essi quando un buon go» verno li fa godere tranquillamente del frutto » delle loro fatiche. Se l'agricoltore o l'artigiano » signoreggiano nel lusso, ciò non può essere se » non per effetto delle fatiche moltiplicate del» l'agricoltore e dell'artigiano; il che sarà sem» pre un circolo per cui si viene a conoscere » che il lusso è poco da temersi in una nazione ». Ma se il lusso, come immagina Melon, si restringesse ad un migliaio d'uomini sopra venti milioni, ciò costituirebbe la più grande sproporzione di fortune, e quindi malessere delle nazioni. È un bel dire che il resto di quei venti milioni dedotto il migliaio, di cui parla Melon, sarebbero felici, quando il governo li facesse godere del frutto delle loro fatiche, perocchè è questa una supposizione che può e non può realizzarsi, e d'altronde non è possibile che siavi benessere in una nazione quando vi esiste sì enorme sproporzione di fortune, che solo mille tra venti milioni potessero praticare il lusso. Può esser vero che se l'agricoltore e l'artigiano signoreggiano nel lusso deriva dalle loro fatiche moltiplicate, ma può anche non esser vero quando cioè il lusso non fosse ingenerato dalla fatica. Ed in tal caso mancherebbe quel circolo di scambievole utilità a cui forse accenna il Melon, e quindi il lusso non sarebbe giovevole nel senso della parola.

Montesquieu nello *spirito delle leggi* (1) sentenziò che *il lusso polisce le maniere esterne e le ingentilisce, ma guasta i costumi*. Ma questa proposizione è troppo vaga, sul riflesso che il lusso non è sempre causa d'ingentilire come di guastare i costumi; piuttosto esso prende norma da questi. E se mai fosse vero che sia causa assoluta di guastare i costumi, allora dovrebbe proibirsi; ma tale è la condizione e l'essenza del lusso, che secondo quel che prende di mira è lodevole o vituperevole, e spesso il bene che esso produce non va disgiunto da mali, come succede in tutte le umane cose. Non poco strano e contro la storia sembrami l'altro divisamento di Montesquieu, che il lusso è stato sempre la base del commercio delle monarchie quando ha per oggetto le interne manifatture, perchè il lusso qualunque esso sia è stato e può essere in ogni nazione indipendentemente dalla sua forma di governo. Galiani nel suo *trattato della moneta* (2) tra l'altro si espresse riguardo al lusso ne' seguenti termini. » Il lusso » è figlio della pace, del buon governo e della » perfezione delle arti utili alla società, poichè » il lusso altro non può essere che l'introduzione » di quei mestieri e lo spaccio di quelle merci che » sono di piacere non di bisogno della vita. Non » può perciò nascere il lusso se non quando le » arti necessarie sono a sufficienza provvedute » di operai; e ciò accade in due modi, o quando » la popolazione si aumenta e la popolazione vie» ne dalla pace e dalle buone leggi, o quando » si perfezionano le arti, che non è altro che la » scoperta di nuove vie, onde si possa compiere » una manifattura con meno gente o (che è lo » stesso) in minor tempo di prima. Allora resta» no disoccupati molti, e costoro per non morir » di fame si volgono a soddisfare gli uomini con » lavori non necessari, ed ecco il lusso — È ben» sì vero sempre che il lusso è l'indizio e l'av» viso della vicina decadenza di uno Stato; ma » lo è non altrimenti che l'ingiallire delle spighe » segno del loro vicino disseccamento ». I divisamenti del Galiani per quanto concernono che *il lusso sia figlio della pace, del buon governo e della perfezione delle arti utili*, sono gli stessi di Melon; quindi non devo ripetere le osservazioni che all'uopo ho testè fatte. Per quanto poi riguarda che il lusso sia *fratello germano della terrena felicità*, neppure devo altro aggiugnere a quello che più volte ho espresso su tal obbietto nel corso di questa opera, che la ricchezza, l'industria, e quindi il lusso, allorchè si considera come risultato di queste, camminano pari passo colla felicità e colla civiltà delle nazioni (3); che anzi si può esser ricco, industrioso, si può nuotare nel lusso, ma non esser felice. D'altronde il lusso non sempre contribuisce alla felicità per un'altra ragione, ed è quella che moltiplicando i bisogni non sempre moltiplica i mezzi di soddisfarli, e quando pure potesse moltiplicarli, diventa il lusso stato ordinario degli uomini e de'popoli; e quindi non è possibile di conseguire quella stessa felicità a cui si agogna. Può il lusso esser cagionato dalla ricchezza, ma non sempre questa ricchezza proviene dall'industria, dalle arti e dal commercio di una nazione; può talvolta cagionare povertà negl'individui e nelle nazioni quando è male inteso e degenera in dissipamento. I popoli orientali e la Spagna (4) ebbero smodato lusso in alcuni obbietti, furon ricchi di gemme e metalli preziosi, ma caddero medesimamente nell'abbandono e nella povertà, onde pochissimi grandeggiavano sulla miseria

(1) Libro XX.

(2) Lib. IV, cap. I, digressione intorno al lusso.

(3) Vedi quello che ho scritto segnatamente nel capitolo III del lib. I, e ne'cap. VII e VIII, lib. II, della presente scrittura.

(4) Intendo parlare della Spagna dopo della scoperta dell'America.

del resto. Crede Galiani che il lusso nasca soltanto dalla perfezione delle arti utili alla società; ma questa credenza, che in certi casi è vera, è d'altra parte priva di fondamento allorchè il lusso trae la sua origine da altri fonti. Non potrei poi trovar mezzo di conciliare la contraddizione in cui cade questo dotto scrittore, allorquando accenna esser sempre vero che il lusso sia infallibile indizio ed avviso della vicina decadenza di uno Stato, come l'ingiallire delle spighe è segno del loro vicino disseccamento. Se fosse vero che il lusso mena a tanta sciagura, sarebbe il più grave male del corpo sociale, onde il preservarlo da esso sarebbe il maggior bene. Che gioverebbe alle nazioni di correre tanti stenti e pericoli per arrivare poi a quel punto di maturità come l'ingiallire delle spighe, quando contemporalmente fossero dannate a vedere estinta ogni loro vita e benessere? Ma per fortuna il lusso è uno di quelli avvenimenti sociali che secondo che se ne usa, secondo gli obbietti su cui si versa, secondo la sua origine, secondo il suo scopo, può e non può produrre quei mali o que' beni che gli si attribuiscono. Può il lusso esser causa di bene, può esser anche cagione di male, può con altre cause contribuire alla decadenza degl' imperi e senza esserne la cagione esclusiva. Noi lo abbiamo più volte accennato nel corso di quest'opera, che per giudicare della decadenza o miseria, come della potenza o prosperità delle nazioni, non debbesi guardare ad un lato solo del loro andamento, nè ad una causa sola o ad un solo parziale effetto, ma è d'uopo disaminare attentamente tutte le cause e gli effetti ed ogni ramo della loro economia pubblica, e tutti gli avvenimenti che sono succeduti e si succedono nella sua politica condizione. Roma non decadde dalla sua potenza e grandezza dopo che il lusso vi s' introdusse, cioè dopo la distruzione di Cartagine sua rivale; che anzi mentre fioriva il lusso si videro accresciuti i suoi domini, avvegnachè sottomise la Francia, l'Inghilterra, la Germania sino all'Elba, l'intera costa dell'Affrica e le vaste provincie dell'Asia minore. Scorsero ancora quattro secoli prima che Roma perdesse di credito, di forza e di potenza; e se poi soggiacque il suo impero a dissoluzione, vuolsene attribuire la cagione ad isvariati e diversi avvenimenti, sicchè come il lusso non afforzò il cennato impero, così nol distrusse. Sparta severo ospizio di rigida virtù cadde al pari della voluttuosa Atene, e nè l'una nè l'altra al certo grandeggiarono o finirono pel lusso. Pochi paesi han potuto nel medio evo congiugnere la potenza alla ricchezza ed al lusso, come le repubbliche ed altri Stati italiani; ma esse non soggiacquero a doloroso fine pel lusso o per sua esclusiva ragione. Da secoli l'Inghilterra offre una successione di ricchezze e lusso, quantunque accanto a miseria; ma come siamo lungi di far derivare la sua potenza dal lusso, così sarebbe ridicolo il vaticinare che pel lusso fosse prossimo il suo decadimento. Niun paese ha offerto ed offre tanta influenza del lusso e delle mode quanto la Francia, non solo per sè stessa, ma ancora per le altre nazioni. Or se il lusso fosse indizio della vicina rovina, avrebbe dovuto la Francia almeno da due secoli rimaner distrutta. Davide Hume (1) dice che il lusso è una parola d'assai vago e dubbioso significato... *ma che in generale non altro significa che un gran raffinamento di ciò che serve di piacere a' sensi.* Ma come mai definire questo raffinamento? Tutto potrebbe e non potrebbe esser lusso, e quindi le idee del lusso diventerebbero più vaghe e dubbiose di quel che sono. Paoletti (2) cercò confutare l'opinione di coloro che ripongono il lusso nella proprietà e comodità di vivere entro i limiti del proprio grado, ed avvisò che *lusso equivale ad eccesso di spese inutili*, quindi il definì per una *ricerca ed un raffinamento della moda di vivere superiore a quello che il proprio stato richiede, e che in conseguenza esige un eccesso di spesa cui non comportano le proprie forze o le entrate.* Quando in cotal guisa si scambia il lusso col dissipamento e colla prodigalità, è inevitabile attribuire al lusso, come ha fatto Paoletti, dannosissime conseguenze. Genovesi (3) con profonda erudizione avvisò non essere altro il lusso che *lo studio ed il moto di distinguersi nella propria classe con animo di signoreggiare o uguagliarsi ad una delle classi superiori, non già per la quantità delle cose, ma per la qualità, vale a dire per la raffinata maniera di vivere.* Ma non è sempre vero che il lusso stia in questo studio e moto di distinguersi, il che sarebbe più propriamente gara ed emulazione, come altresì non sempre consiste nel volere uguagliare o signoreggiare classi superiori, altrimenti giugnendo alla classe più elevata non vi dovrebb' essere più lusso. Inoltre il lusso non è riposto nella sola qualità, ma eziandio nella quantità delle cose. Del resto Genovesi con maestria confutò l'opinione che indistintamente il lusso guasta i costumi, impoverisce lo Stato, avvilisce ed opprime lo spirito delle nazioni; ed in vece dimostrò che que'vizi che ordinariamente si addebitano al lusso derivano da altre cause. Intanto non sono del suo sentimento che il lusso pazzo e generale non possa penetrare fino nelle ultime classi, mentre il lusso è relativo e segue le tendenze, i gusti e le opinioni. Come del pari sembrami contrario al fatto permanente che coll'accrescersi le arti di lusso vengono a decadere le arti primiti-

(1) Discorso sul lusso.
(2) Estratto de' pensieri sull' agricoltura, cap. VIII.
(3) Lezioni di commercio, cap. V.

ve. Beccaria (1) definì il lusso » ogni spesa che » ci fa togliere i dolori che sono una privazione » de' piaceri ». Ma sotto questo rapporto non vi sarebbe alcuna spesa, e sia anche di strettissima necessità, che non addiverrebbe di lusso. Non pertanto egli assegna due sorgenti di lusso, la noia e la vanità, ed estima che il lusso di una persona sia in proporzione della differenza che passa tra la condizione di chi è immediatamente al di sopra di lei, e di chi è al di sotto. Ma a nostro giudizio possono e non possono la noia e la vanità essere sorgente di lusso, e di più la divisata proporzione non è sempre giusta o esatta. Verri (2) scrisse doversi intendere per lusso » ogni cosa real» mente inutile a' bisogni e comodi della vita, di » di cui gli uomini facciano uso per fasto ovvero » per semplice opinione ». Ma il lusso non consiste semplicemente nel fasto o nell' opinione, come altresì non saprebbesi veramente sceverare e definire nello stato sociale secondo le condizioni, i tempi e gli averi, quali sieno *le cose inutili* a' bisogni e comodi della vita. Egli crede il lusso un vizio morale, ma soggiugne che ogni vizio morale non sia un vizio politico, e viceversa ogni vizio politico non sia vizio morale; il che a nostro credere è piuttosto un giro di parole che mena a fallaci conseguenze, sul riflesso che il vizio è sempre vizio, e quindi altra sarebbe stata la quistione, cioè definire quando il lusso è un vizio oppure no, e però quando è vituperevole o giovevole. Medesimamente fa nascere il lusso dalla ineguale ripartizione de' beni, il che non sempre è vero, ed avvisa che tale ineguale divisione è contraria alla prosperità di ogni nazione; quindi crede che il lusso istesso sia un bene politico, in quanto che dissipando i pingui patrimonî torna a dividerli e ad accostarli alla meno sproporzionata divisione de' beni. Ma non è attendibile, a nostro avviso, un sì grande benefizio dal lusso, ed allorchè in una nazione esiste la divisata sproporzione, è mestieri di moltissimi spedienti per correggerla. Per altro Verri crede esser soltanto pernicioso quel lusso che in una nazione, la quale abiti in un suolo fecondo, toglie terre alla coltura e le destina alle cacce, ai parchi, a' giardini. Ma ciò costituisce una quistione di convenienza ed opportunità, e potrebbe esser lusso anche il caso opposto, cioè quando in una nazione che stanzia in suolo infecondo, si destinassero ad uso di delizie le terre che converrebbe coltivare come necessarie alla sussistenza. Ortes (3) da due specie di qualità ch' egli immagina ne' beni consumati fa derivare due specie di lusso, una che egli afferma consistere nel maggior numero di occupati nelle arti d' industria e nel commercio, e di esser propria delle nazioni più libere e culte; l' altra, che reputa propria delle nazioni più servili e meno culte, dice esser riposta nel maggior numero di occupati stipendiati. Ma in tal modo si guarderebbe il lusso da un lato solo, quello cioè della occupazione degli uomini. Gherardo d'Arco (4) fa sorgere il lusso tra *l'eccessiva ineguaglianza delle fortune*, la qual cosa non è sempre vera, perocchè eziandio nella minore disuguaglianza di fortune sorge, dura e si mantiene il lusso. Egli il definisce *figlio della soverchia ricchezza e padre della soverchia povertà*; ma questa ricerca di paternità e filiazione è molto equivoca, e non altro contiene che un' antitesi di parole. Non saprei poi su quale fondamento il medesimo autore reputa il lusso *propagatore o almeno ampliatore dello sbilancio della popolazione e del commercio tra la città ed il territorio, e di più distruttore delle popolazioni*, mentre l' accrescimento e la diminuzione della popolazione, della proprietà e del commercio tengono a tante e sì svariate cause, che non è possibile attribuirli ad un solo motivo. Anche Briganti (5) reputa il lusso cagione di scemamento di popolazione; ma questo autore confonde il lusso con la prodigalità, il dissipamento, la ineguaglianza delle fortune. Degni di molta considerazione sono i divisamenti di Filangieri intorno allo stesso soggetto (6). Tra l' altro scrisse quanto segue. » Il lus» so non è altro che l' uso delle ricchezze e del» l' industria per procurarsi una esistenza piace» vole col soccorso de' mezzi più ricercati che » possono contribuire ad accrescere i comodi » della vita ed i piaceri della società. Una nazio» ne dunque nella quale si osserva un gran lusso » deve senza dubbio contenere grandi ricchezze; » se in questa il lusso è comune in tutte le classi » de' cittadini, è segno che le ricchezze vi sono » ben distribuite, e che la maggior parte de' cit» tadini ha un certo superfluo da impiegare per » la sua felicità; se non si ritrova che in una sola » classe, è segno che le ricchezze vi sono mal » ripartite, ma che se altre cause non cooperano » a perpetuare questa funesta sproporzione, essa » non durerà lungo tempo, poichè il lusso istes» so non tarderà molto a distruggerla. Tanto » dunque nell' uno che nell' altro caso il lusso è » un bene ». Per quanto Filangieri avesse cercato di rettificare le idee degli scrittori che lo aveano preceduto nella soggetta materia, pure nella cennata sua definizione del lusso cade presso a poco negli stessi errori di alcuni di essi. Troppo indeterminato e vago ci sembra il suo concetto di

(1) Economia pubblica, parte IV, cap. V.
(2) Digressione del lusso.
(3) Economia nazionale, cap. XV.
(4) Dell' armonia politico-economica tra la città ed il suo territorio.
(5) Saggio economico, lib. III, cap. I.
(6) Scienza della legislazione, leggi economiche, capo XXXVII.

far derivare il lusso dall'uso delle ricchezze e dell' industria per procurarci un'esistenza piacevole, imperciocchè in tal modo tutto potrebb' essere obbietto di lusso quando uscisse dalla sfera del puro necessario. Non è poi sempre vero che una nazione dove si osserva gran lusso debbe contenere grandi ricchezze, sul riflesso ch' è d' uopo osservare in che consiste il lusso di questa nazione, e se sia generale oppur no, o da quali classi esercitato; altrimenti i popoli orientali, a cagion d' esempio, sarebbero i più ricchi perchè sono i più lussnosi. Molto meno è vero che quando il lusso è generale in una nazione consiste nell' impiego del superfluo per la felicità, avvegnachè quando il lusso è abitudine non impiega il solo superfluo ma spesso anche il necessario. Nel caso che vi fosse sproporzione di fortune in una nazione, e che il lusso stasse in una sola classe, mi sembra impossibile, come opina Filangieri, che col solo mezzo del lusso si venga ad evitare questa sproporzione; ma in vece l'esempio del lusso in una classe potrebbe addivenire funesto per le altre, e lungi di diminuirsi potrebbe crescere la divisata sproporzione, ed insieme ad essa crescere il dissipamento e le improvide spese. Lo stesso scrittore non può fare a meno di dire essere un male il lusso allorchè *comprende ogni spesa destinata al puro fasto e magnificenza.*

Ho voluto riferire le cardinali idee di rinomati scrittori intorno al lusso non per farne veramente una severa censura, ma solo per far rilevare le grandi difficoltà che vi sono state e vi sono nel definire una voce di significato che varia, come di sopra dicemmo, secondo il diverso pensare degli uomini, secondo il modo di vivere, la fortuna che si possiede, quello che si ambisce o s' invidia, le abitudini, i sentimenti di virtù o vizî, i costumi. Non di meno osservando ciò che s' intende sotto questa voce per sentimento più generale, dobbiamo ritenere che il lusso consiste nell' accrescimento al di là dello stato ordinario di chicchessia degli obbietti di comodo, di agi, di piaceri, di godimenti, di curiosità, di rarità e di bellezza. In generale il lusso vien determinato secondo i casi dalla maggiore ricerca, dalla non comune estensione dell' uso, dalla maggiore spesa, dalla rarità, dalla curiosità, dall'opinione che si ha degli obbietti, di modo che quando l'amor proprio, o la stessa vanità o il principio di ostentare non trovano più ad appagarsene, o quando non più vi si attacca la stessa opinione, oppure quando son diventati troppo comuni ed il loro acquisto può essere facile a molti, cessano di essere relativamente di lusso. Se i diamanti e le altre pietre che or si reputano preziose abbondassero, o la moda e la opinione non le tenessero per cose di sommo rilievo, scapiterebbero di pregio e non più si estimerebbero di lusso. Per il che abbiamo di sopra divisato che gli obbietti per reputarsi di lusso non debbono essere tra quelli compresi nello stato ordinario, e vi si debbe unire uno o più di quelli accidenti che ho indicati, come ad esempio la maggiore ricerca, la minore estensione dell'uso ec., in somma la opinione di non essere comuni. E così spiegasi che obbietti sommamente di lusso un tempo, cessano poi di esserlo in altro tempo, quando cioè o son divenuti comuni o non vi si attaccano le stesse idee pel variare delle tendenze, de'gusti, de' costumi ec. Così anche quelli obbietti che non sono di lusso per una classe di persone, per una nazione, per un individuo, possono esserlo per altra classe, per altri individui, quando per questi non sono comuni e non vi concorrono le idee della maggiore ricerca, della minore estensione dell'uso, della opinione in somma che se ne ha di essere di lusso. Il lusso è sempre relativo alla condizione speciale degl' individui, e di più alla condizione speciale di una nazione per sè stessa ed in rapporto alle altre, alle varie classi della società, ed agli obbietti che prende di mira e su'quali si esercita. Non è già che il lusso determina l' andamento de'popoli, ma all' opposto vien da questo determinato, vale a dire che il lusso segue quelle tendenze, que'gusti, quelle idee, quei costumi che predominano; quindi ne deriva impiego di capitali e di mezzi a seconda di siffatti accidenti. Il risultamento poi fa conoscere se siavi stata vera utilità o danno, e se la utilità fu parziale o più o meno generale e da rifluire in bene dell' universale. Vogliousi adunque primamente formare i costumi e le abitudini, le lodevoli tendenze, le gloriose passioni; altrimenti se predomineranno i vizî, sarà del pari vizioso e vituperevole il lusso. A tal riguardo ho già espressi alcuni miei principî nella parte storica e di preliminari dottrine di quest'opera (1), ove ho notato che come l'idea di agiatezza, di migliorare la maniera di vivere e di accrescere i comodi è insita a ciascun individuo, così dalla bene ordinata unione di siffatte cose sorge il benessere economico delle nazioni. Quando adunque tutti progrediscono nel comodo e negli agi, ne deriva un benefico generale lusso, che prodotto esso stesso dall' accrescimento dei godimenti è una delle perenni cagioni di ricchezza, di vita e di maggior movimento all'industria e alle arti. Senza lusso inteso in questo senso le nazioni sarebbero povere, ed il male della povertà delle nazioni è assai più grande di qualsiasi male sociale. Ma l' idea del lusso ha sempre seguito, come ho detto, l'andamento e le tendenze più marcate di tutt'i popoli antichi e moderni, e da ciò è derivato che di esso non si è avuto principio costante ma variabile, sicchè quello che un tempo fu lusso ora non lo è più, e quello che ora è lusso per alcune classi non lo è per altre.

(1) Sezione II, cap. VI, lib. I, pag. 92.

Intanto importa sommamente di osservare se nello andamento del lusso delle nazioni la sua utilità sia veramente universale, oppure a favore soltanto di alcuni individui o ordini di persone, perocchè ove il lusso viene esercitato da pochi a scapito di molti, è un male positivo. E di più sarà sempre nocevole il lusso quando fa impiegare in obbietti soltanto di piacere ciò che deve servire a' bisogni essenziali, e ciò che deve essere economia e previdenza nelle famiglie. Per il che per tornare veramente utile il lusso è mestieri che la società sia fondata su quella tale minore disuguaglianza possibile di gradi e fortune di cui ho tanto ragionato, ed inoltre debb' esso consistere in cose che con effetto dassero moto ed incremento alla nazional ricchezza, all'industria ed alle arti, ed a tutt' altro che estende positivamente il benessere degl' individui e delle nazioni.

Abbiamo in sul proposito storicamente disaminato come il lusso in alcuni tempi ed in varie nazioni non è stato sempre giovevole all'universale, avvegnachè a profitto di pochi ed a pregiudizio di molti, e non avendo avuto sempre di mira cose utili al benessere sociale. Or nell'attual secolo finchè le tendenze sono veramente per questo benessere, si ha quella tale concatenazione d' interessi e di utilità, onde il vantaggio ne rifluisce sull' universale; in caso contrario ne risultano danni. Non è già che il lusso guardato astrattamente crea da sè solo capitali e beni, ma è occasione, come di sopra abbiamo detto, che si potessero produrre beni e cose util'; che in altre cose si scovrisse una utilità relativa o assoluta che sia; che si accrescessero comodi ed agi. Il lusso è adunque una specie di stimolo, ma non conviene reputare questo stimolo di sì straordinaria importanza, come fecero Melon ed altri scrittori, da farne risultare l' utilità della fatica, l' utilità dell' industria, il principio di ogni incivilimento e la correzione di ogni vizio e mal costume. Il ripeto, è giovevole il lusso quando realmente si dirige sopra obbietti che possono arrecare vera utilità al benessere delle nazioni.

D' ordinario si confonde il lusso colla moda; ma quantunque sieno immedesimati l' uno come conseguenza dell'altra, pure v' ha tra di essi non poca differenza, consistendo quello negli obbietti e questa nel cangiamento della loro forma, usanze e talora anche della loro essenza (1). La moda trae origine da siffatto cangiar di forma o di essenza degli obbietti, e del loro uso e godimento, ond' evitare la noia che produrrebbe una forma, un'essenza o un uso costante delle cose. Quindi l' idea del cangiamento deriva dall' idea di fuggire la noia e di ricercare varietà nella soddisfazione de' bisogni, delle passioni, de' godimenti e degli agi. La noia che cagionerebbero l'uso invariabile, la stessa forma, la medesima essenza delle cose farebbe mancare il desiderio di ricercarle; quindi il variarle, il cangiarle, il produrre in esse qualche novità, stimola e sveglia i desideri, e mantiene ed accresce la produzione, e contribuisce a dare perenne moto all' industria e all' intera economia della società. Conosco che siasi fatta quistione a riguardo di un immutabile ideale tipo nelle belle arti; ma ove pure potesse ammettersi per consentimento universale questo tipo nelle belle arti, il che è soggetto eziandio ad eccezioni, non è possibile che una norma ed un tipo invariabile si potessero supporre per l'industria e le arti meccaniche sue ausiliarie, e per quanto tiene a' diversi e svariati obbietti che si producono nello stato sociale. L' utilità della moda risulta manifesta allorchè ne'suoi mutamenti surroga utili e leggiadri cangiamenti nella forma o nella essenza, nella durata, nella consistenza delle cose; quando non fa cessare utili produzioni o occupazioni, o quando a queste ne sostituisce delle migliori o più lodevoli; quando, se pure non potesse sempre conseguire l'immegliamento, non sia causa di degradazione o peggioramento; in somma quando arrecasse un vantaggio, un progresso. All'opposto la moda è più o meno nocevole secondo i casi, allorchè tralasciando la parte utile e lodevole, non si occupa che di cose di solo capriccio e di frivolezze, o la di cui utilità non potrebbe in ultima analisi esser relativa che soltanto alla vanità o al raffinamento di voluttà, di tal che vi s' impiegassero gran parte di quei mezzi che tornerebbe assai più vantaggioso adoperare in altri usi. E più nocevole si rende quando i cangiamenti sono, come oggidì, tanto frequenti, che si succedono colla rapidità del baleno e fanno perdere ogni positiva idea di qualsiasi cosa. Nello stato in cui è costituita oggidì la moda è una potenza formidabilissima a cui tutto soggiace, e vien sostenuta ed afforzata non dal solo capriccio, vanità ed orgoglio, ma dall' interesse dell' industria e del commercio per ismerciare di continuo produzioni che si fabbricano, come altrove ho detto, senza posa e senza lena oltre qualsiasi bisogno; sicchè facendo nelle produzioni perenni cangiamenti, si stimola ad ogni passo la curiosità e la vanità per farsene lo acquisto, onde l'uno cerca assolutamente di praticare e fare quello che altri fa e pratica. La parola moda è addivenuta quasi direi magica pel vestire, pel mangiare, per addobbare le case, per fare opere di qualsiasi natura, per le arti d'industria, per le stesse belle arti, in somma per tutto l'andamento degl' individui, delle famiglie, delle nazioni e dell' intera società; e mentre ognuno ne biasima il principio e le conseguenze, niuno ardirebbe di non sottostare al suo arbitrario dominio; ed

(1) La moda propriamente parlando è la usanza della forma che corre degli obbietti; si disse primamente pel vestire, poi si è resa generale per tutto.

ove pure osasse di farlo, cadrebbe tantosto nel ridicolo, e sarebbe additato qual nemico del progresso. Oggi ridiamo di nna foggia di vestire, di suppellettili, di addobbare le case, di usare di certi paramenti ed ornamenti: se la volubil moda domani ce l'impone, li ammiriamo, facciamo a gara per usarli; e di là a poco torniamo a riderne ed averl'in dispregio, se la stessa moda con ugual rapidità altrimenti comanda. Spesso i cangiamenti sono ne' soli nomi, e d'ordinario si guasta nn obbietto per presentare nna cattiva mutazione nelle forme o ne' colori; non sempre avviene vera produzione o riproduzione nel senso della parola, ma strana miscela, insensato travisamento. Quale è mai il *bello* della moda in tanta instabilità? Quel che oggi si proscrive, dopo quindici giorni con lievi mutamenti si adotta a grande onore, e poi si torna a bandire, e così si prolunga nna catena di frivolezze, di stravaganze, di follie, e così credesi immegliare l'industria e contribuire alla civiltà delle nazioni!! La moda ne' suoi eccessi fa perdere il senso comune, non cura la vera comodità, sagrifica il più delle volte la sanità del corpo, non bada alla diversità dell'età e del sesso, alle stagioni, al costume; tutto dipende dal capriccio di chi dà la prima voce di una moda, spariscono le distanze, in pochi giorni l'intera Europa la segue. Niun monarca, niun despota han potuto e potranno mai conseguire da' popoli loro soggetti tanta cieca obbedienza, quanta ne consegue la volubil moda. Donde mai sì straordinario predominio d'una larva a cui dà corpo la nostra fantasia?........ Io non oso dirlo, giacchè dovrei rilevare che la sua potenza è fondata sulla debolezza delle nostre menti!!!

Costituita nella condizione in cni trovasi oggidì la moda, non è veramente di sprone alla perfezione delle manifatture, imperocchè rarissime volte prende di mira questo fine, ma solo i cangiamenti. Sovente la primitiva produzione di alcuni obbietti è mirabile per bellezza, comodo e solidità; ma tantosto la moda viene a degradarli o per renderli di nso più comune, o per attirare diversamente la cnriosità e svegliare i desiderl, o per farli acqnistare a miglior mercato. Immensi capitali fa occupare la moda per frivoli insignificanti obbietti che a nulla servono e sono necessarl, mentre sarebbe migliore spediente allogare l cennati capitali in cose di positivo vantaggio. Influisce essa a mantenere una estrema dannosa instabilità ne' prezzi, onde paghiamo a carissimo prezzo quel che dicesi *gusto*, *novità* della moda; gusto e novità che dura pochi giorni, dopo i quali il loro prezzo scade o si annulla. Quello che ieri l'altro valeva cento perchè la moda lo sublimava e lo offeriva alle estreme ricerche della moltitudine, oggi che non più si ricerca per la cangiata sua foggia vale appena uno, e domani non trova compratori. Si perdono le idee di *fino*, di *falso*, di *valore intrinseco*, non si può mai definire qnello che è brutto o bello, utile o dannoso, convenevole o sconvenevole, e quale sia il perfetto, l'imperfetto o il cattivo lavoro. Quando si disamina con imparzialità il risultamento dell'influenza che esercitano gli eccessi e la soverchia frequenza della moda, si vedrà che sono di ostacolo al perfezionamento delle arti e delle manifatture, che producono il cattivo allogamento de' capitali, che ove pure mantengono attiva la circolazione della moneta e di tanti obbietti, non accrescono positivamente la ricchezza, consistendo tutto in un rapidissimo passaggio da una in altra mano di obbietti per lo più sterili, che non arrivan neppure a consumarsi, e che son destinati a succedersi l'nn per condannare l'altro. Inoltre avvezzano le persone ad nno stato di continui desiderl ed irrequietezza, d'invidia, d'improvide e pericolose gare, sono perenne motivo di ostentazione, di velleità e vanità, trascinano il dissipamento nelle famiglie, le frivole e dannose abitudini ed occupazioni, estendono di troppo i sensuali piaceri, guastano spesso la morale ed i costumi. In sostanza il lusso e la moda, che allorquando se ne nsa ne' giusti limiti sono occasione di utile accrescimento di beni, di comodi ed agi, si convertono poi in micidiale strumento di malessere sociale allorchè se ne abusa. A porre un freno a siffatti eccessi varl sono gli espedienti proposti ed adottati. Molti scrittori han divisato doversi sancire in proposito opportune leggi *suntuarie*; ma di tali leggi, come di sopra ho cennato, ne è stata dimostrata l'inutilità, l'inefficacia, il danno. Vi sono stati altri, in ispecialità nel secolo passato, che distinsero lusso passivo da lusso attivo, ossia lusso e moda d'interna ed esterna industria: del primo avvisano l'utilità, del secondo il male; qnindi vorrebbero o proscritta interamente dalla propria nazione la immissione di obbietti di lusso e moda provenienti da industria di straniera nazione, o li vorrebbero gravati di dazl. Riguardo all'assoluta proibizione se ne è dimostrata la impossibilità, sì per non potersi definire con esattezza quali sieno effettivamente le cose da proibirsi allorchè per la moda e pel lusso tutto è mutabile, sì perchè nel divieto potrebbero esser confusi obbietti che effettivamente necessitano alla propria nazione, e che questa non è nel caso di ben produrre. D'altra banda la proibizione che sancisce nno Stato verso di altri Stati, mette questi nella posizione di far lo stesso e di usare rappresaglie sopra obbietti provenienti da quella nazione che è ricorsa al divieto; e quindi danno estremo al reciproco commercio senz'alcun ntile risultato, del che abbiamo già discorso e meglio tratteremo. Quanto a' dazl neppure è spediente a cui indistintamente si può ricorrere, e del qua-

le a suo luogo eziandio tratteremo. Possono agevolmente i dazi al pari della proibizione assoluta essere elusi per la frequenza de' cangiamenti del lusso e della moda. Di più pongono i governi stranieri nella necessità di adottare simili provvedimenti, non sempre raggiungono lo scopo d'impedire l' uso di obbietti di lusso e moda provenienti dallo straniero, giacchè il dazio non altro fa che o rincarirne il prezzo, o renderne più difficoltoso lo acquisto; il che lungi di diminuire fa accrescere il desiderio di avere quelle merci. È d'uopo adunque convincersi della impossibilità in cui trovasi il legislatore di poter correggere con mezzi diretti la dannosa influenza degli eccessi del lusso e della moda, quando non è agevole di indirizzare al bene l' andamento delle nazioni. Non pertanto più di qualsiasi provvedimento coattivo gioverà sempre contro gli eccessi in discorso il rettificare le erronee opinioni; il regolare per vera e morale utilità le occupazioni, le tendenze, le abitudini ed i costumi; l'eccitare i lodevoli esempi; il far comprendere dov' è riposto l' interesse bene inteso; il coltivare da ultimo le idee di miglior vivere familiare e pubblico, di economia, di risparmio e di vantaggioso impiego di mezzi e capitali.



CAPITOLO XIII.

Sommario.

RICORDATE alcune idee già espresse riguardo alla proprietà ed alla popolazione come due principali perni su dei quali si aggira la nostra scienza, si cenna che il tema non è ancora esaurito, aicchè necessitano altre nozioni e norme onde gli uomini formanti una popolazione si riproducessero utilmente, si occupassero, e sussistessero pel fine del ben vivere sociale — Esposizione delle dottrine di vari scrittori in ordine alla popolazione — Si confuta l' errore di credere che la forza di uno Stato debba misurarsi dal numero degli uomini che vi stanziano; in quale caso questo numero può esserne uno degli elementi. Confutazione della teorica che quando più uno Stato è popolato tanto maggiori debbono essere le consumazioni, che quanto maggiori sono le consumazioni tanto più cresce l' annua riproduzione, che dall' accrescimento o diminuzione del popolo si conoscerà l' accrescimento o la diminuzione dell' annua riproduzione — Si tocca della quistione se la popolazione delle nazioni antiche fosse stata più numerosa di quella delle moderne, e se alcuni Stati, l' Europa o il globo intero son popolati per quanto sono capienti — Come la generazione ovunque si moltiplica per mera forza dell' organizzazione impressa da Dio all' umana specie, onde lo accrescimento non sarebbe da attribuirsi a leggi umane; come la popolazione tende naturalmente ad aumentarsi; come lo indefinito aumento non può avvenire opponendovisi ostacoli fisici e morali — Se debbesi sempre imputare a vizi de' governi il difetto di accrescimento di popolazione — Quali possono essere le incumbenze de' governi su questo particolare — Cause diverse che influiscono sull' accrescimento e diminuzione delle popolazioni — Nel suo regolare andamento, quando non sopraggiungono eventi straordinarissimi, pare che la popolazione segna un cerchio, e come non può avvenire l' indefinita moltiplicazione, così non può accadere l' indefinita diminuzione, standovi per l' una e per l' altra de' limiti, de' compensamenti e degli equilibri — Errore di credere che con aumentare indistintamente la popolazione si possa riparare a' mali sociali della sussistente generazione. L' aumento della popolazione in Europa, che tanto era stato desiderato ne' secoli passati, non ha fatto conseguire quel grado di benessere a cui aspiravasi — Non è esatto in tutt' i casi ed indistintamente quel principio di alcuni autori che la numerosa popolazione indica la prosperità civile, e la prosperità civile annunzia la numerosa popolazione — Si disamina lo spediente di allettamento alle nozze con premi, franchigie ed onori nel fine di ottenere l' accrescimento della popolazione e la diminuzione del celibato — Inutilità de' provvedimenti che all' uopo si son proposti — Si fa rilevare che se la popolazione dovesse soltanto abbandonarsi al suo brutale istinto, la generazione crescerebbe oltremodo. Lo stato sociale non deve incitare alla rinfusa tale istinto, bensì contenerlo, guidarlo a scopo utile per quanto è possibile — Torto che hanno avuto la più parte degli scrittori di economia politica di attaccare con violenza il celibato; uopo è distinguere il celibato che nasce da vizio, virtù o calcolo — I matrimoni non sempre han bisogno di sprone — Si disaminano i vari spedienti messi in campo per accrescere il numero de' matrimoni, rimarcando gl'inconvenienti che possono derivarne — Si ragiona dello spazio del territorio nazionale sotto il rapporto di scemare o accrescere le popolazioni — Se il clima ed il sito sieno di ostacolo all' accrescimento delle popolazioni — Errore di credere che un popolo pel suo vivere debbe dipendere il meno che può dagli altri. Lo accrescimento e la diminuzione delle popolazioni non sempre dipendono dalla forma o dalla politica de' governi — L' argomento della guerra e de' grossi eserciti in rapporto alla popolazione non può disunirsi da quello della politica necessità e dalla suprema ragione della indipendenza, della conservazione e della sicurezza degli Stati — Malattie pestilenziali, epidemiche ed altri gravi morbi — I tributi eccessivi male allogati e violentemente riscossi, come altresì la sproporzione delle fortune, la proprietà mal divisa, le occupazioni soverchiamente servili son cagioni di povertà e malessere, ma non costituiscono un positivo impedimento ad accrescere la popolazione — L' agricoltura, l' industria, il commercio non sono mezzi efficaci ad accrescere la popolazione, ma sì bene a meglio mantenerla, occuparla e farla sussistere — Se la ignoranza sia causa di far diminuire le popolazioni — Qual valore può avere la teorica che tutto ciò che rende difficile la sussistenza tende a diminuire la popolazione — Tra quale gente son più facili i matrimoni — Opinioni mal fondate pel soverchio accrescimento delle popolazioni; come sieno panici ed improvidi i timori di credere nocevole questo accrescimento — I rimedi che a tal riguardo si pretendono dare, sono frutto di errore e trascinano triste conseguenze. Si disamina tal quistione sotto il rapporto dello spazio e de' mezzi di sussistenza — Digressione sulla emigrazione delle popolazioni, quali cause la producono, quali ne sono gli effetti e le conseguenze — Si tratta delle colonie relativamente a popolazione tanto per l' interno che per l' esterno di uno Stato.

NEL primo libro della presente scrittura trattammo delle principali nozioni preliminari e fondamentali dell' ordine della società e degli Stati, come altresì di que' principi senza de' quali è va-

na opera attendere al ben vivere sociale e ad una meno imperfetta economia pubblica e degli Stati. In questo secondo libro abbiam sinora disaminato molto di quanto concerne proprietà e popolazione degli Stati, rilevando tra l'altro come la condizione degli uomini, il governo, l'amministrazione de' medesimi Stati, ed in generale l'ordine sociale sieno sempre in grandissima parte dipendenti dalle condizioni delle proprietà, e come gli uomini e le proprietà debbano esser congiunti pel fine del ben vivere sociale. Abbiamo medesimamente ragionato dell'origine della produzione, dell'essenza, della modificazione de'beni e delle proprietà, e del loro accrescimento. Proprietà e popolazione son sempre i due perni su i quali s'aggira la nostra scienza, come già dicemmo, a malgrado delle immense svariate relazioni, e degl' innumerevoli obbietti che da questi due perni partono e in essi vanno a terminare. Facemmo pur rilevare quale e quanta sia la influenza del regolare accrescimento de' beni e delle proprietà sulla condizione de' popoli per provvedere non solo alla loro sussistenza, ma eziandio alla loro agiatezza e comodità, e per menarli spesso alla ricchezza e talora anche al ben vivere. Ma questo tema non è tutto esaurito, sicchè necessitano altre nozioni e norme onde gli uomini formanti popolazione si riproducessero utilmente, si occupassero e sussistessero pel fine del ben vivere sociale, senza di che, come ho sempre notato, la popolazione sarebbe in grandissima parte o inutile o dannosa moltiplicazione di gente.

La più parte degli scrittori di civile economia, troppo preoccupati che aumentando la popolazione di una nazione si accresca ogni nerbo dello Stato, han pensato che fosse in balia de' governi lo accrescerla, ed all' opposto hanno immensamente temuto del difetto o della diminuzione delle popolazioni; quindi han trattato siffatto argomento sotto il seguente aspetto: *come ottenere l' accrescimento della popolazione, come fare che non diminuisse.* In proposito avvisò Genovesi che due sono i principali fini dell' economia politica, il primo che la nazione che vuolsi politicamente governare fosse il più che si possa, rispetto alle sue interne forze, clima e sito, *numerosa e popolata*; l'altro che fosse per quanto è possibile agiata, ricca e potente (1). Non pochi scrittori seguirono questo divisamento, ed in termini ancor più laconici dissero che obbietti dell'economia politica fossero soltanto la ricchezza e la popolazione (2). Ma su questo particolare già trovomi aver dimostrato quanto andassero errati coloro che pensano esser line dell' economia la ricchezza; come altresì ho pure osservato essere grave fallacia il credere, che la popolazione guardata solo pel numero fosse utile allo Stato e dovesse essere uno degli obbietti esclusivi della nostra scienza. Spinsero non pochi illustri scrittori, tra' quali Melon, Galiani e Genovesi, le loro idee nel rincontro sino al punto di sostenere che *l'uomo solo dovrebbe abbondare, che l'uomo sia la massima e l'esclusiva ricchezza delle nazioni*; proposizione che può avere gradi di verità sol quando l' abbondanza degli uomini formar egolare nazione, non disgiunta dalla idea di proporzionata proprietà, di utili occupazioni e di ben vivere.

Anderò intanto esponendo gli spedienti che alcuni autori han proposto per ottenere l' accrescimento di che trattasi, e le cause alle quali vuolsi addebitare la diminuzione della popolazione. Genovesi crede che siano dieci i mezzi per aumentare la popolazione — 1° terreno fertile ed atto a sostenere le famiglie — 2° clima ed aria salutevole — 3° agricoltura — 4° manifatture — 5° commercio — 6° pesca e navigazione — 7° allettamento alle nozze con premi, franchigie ed onori — 8° severa osservanza delle leggi — 9° sapienza e dolcezza del governo — 10° buona, savia e morale educazione. Per cause di spopolare le nazioni assegna quelle che sono opposte a popolare, e le va pure enumerando, cioè — 1° il clima mal sano e non accomodato alla vita degli uomini e degli animali — 2° il terreno sterile e non atto a produrre quanto basta al sostegno di una grande moltitudine — 3° l'ignoranza dell'agricoltura, delle arti miglioratrici e del commercio — 4° l'abborrimento ad esercitare questi mestieri — 5° gli esorbitanti pesi mal situati, e la non pronta e disinteressata giustizia — 6° i costumi soverchiamente rilasciati, i quali fanno abborrire le giuste nozze, seguire una venere bestiale, e rendere vile mestiere la fatica periodica — 7° le perpetue epidemie, le pesti ed altri mali divenuti comuni per alcune perpetue cause — 8° le continue guerre esterne e civili — 9° un pregiudizio civile o tale altra cagione che induce a moltiplicare i celibi più del bisogno. Beccaria divisò che le cause fisiche per diminuire la popolazione fossero due, clima e situazione mal sana, morbi epidemici e contagiosi; circoscrisse poi le cause morali a sei — 1° ignoranza e barbarie — 2° motivi che rendono più rare le nozze — 3° troppo diffusione del celibato — 4° quella specie di lusso che alimenta le classi meno utili a spese di quelle che sono più

(1) Devo qui avvertire che Genovesi nelle sue lezioni di economia civile dopo aver indicato le generali teoriche della popolazione, venne a spiegare che intendeva parlare della *giusta popolazione, cioè proporzionata al sito, allo spazio ed a' mezzi di sussistenza*; ma ne' suoi opuscoli, in ispecialità in quello intitolato ragionamento sul commercio, pone altrimenti il problema, cioè *come fare che la popolazione in bello e fecondo clima situata sia la massima possibile.*

(2) Filangieri tra gli altri.

utili — 5° emigrazione — 6° accrescimento delle città a spese delle campagne. Verri prese per base della popolazione l'annua riproduzione; quindi accrescendo questa credette che si accrescesse quella, e in generale ripose ogni aumento di popolazione nell' aumento de' mezzi di sussistenza. Egli reputò che le pesti, il vaiuolo, lo scorbuto ed altri mali contagiosi, la guerra, le colonie, i naufragi, i cattivi governi e simili cause fossero di ostacolo alla popolazione. Zanon fece derivare l'accrescimento del popolo da tre fonti, agricoltura, arti, commercio. Ortes cercò sostenere che la popolazione si mantiene, cresce o scema a misura ed in conseguenza de' beni mantenuti, cresciuti o scemati avanti; che la misura della popolazione è il capitale nazionale; dipendere essa dalla costituzione del governo e dal grado di libertà degli uomini ad acquistar beni; che le popolazioni diminuiscono per le imposizioni eccessive e per le occupazioni servili. Briganti, al pari di altri scrittori che lo aveano preceduto o gli erano contemporanei, fondò la misura della popolazione sulla sussistenza, e reputò che le cause fisiche di accrescimento di popolazione stassero nell' aria, nell' acqua, nella terra; che le cause morali fossero la proprietà e l' industria, la temperanza ed onestà. Credette medesimamente che cagione di diminuire le popolazioni fossero la violenta schiavitù, l' eccessivo tributo, l' estremo lusso, lo primogeniture. Da ultimo per cause estrinseche indicò la guerra, la navigazione, le colonie. Filangieri si propose un quesito, se le leggi del suo tempo rispondevano al fine della popolazione, o se l' Europa fosse popolata per quanto avrebbe potuto esserlo, e credette vedere l' opposto. Pertanto procurò sostenere, como altri aveano pur divisato, che lo stato dell' agricoltura di un paese fosse indizio di quello della popolazione; ed avvisando che l' agricoltura di quel tempo fosse in rovinosa condizione, sentenziò che gli ostacoli alla popolazione derivassero da più cause, cioè — 1° piccol numero di proprietari, immenso numero di non proprietari — 2° molti grandi proprietari — 3° tributi eccessivi e maniera violenta di riscuoterli — 4.° stato presente delle truppe — 5.° incontinenza pubblica.

Studiando altre scritture cho han trattato della soggetta materia nella immensa confusione che vi domina, si trovano presso a poco indicate le stesse cagioni che sono andato esponendo, e che si son credute capaci di produrre accrescimento o diminuzione ne' popoli, onde mi dispenso dal farne più lunga e minuta esposizione. Non pertanto si dimanderà primamente, perchè i divisati autori si sono tanto affaticati per sostenere l' utilità dell' accrescimento e il danno della diminuzione delle popolazioni? Perchè tanti desiderî per l' uno e tanti timori per l' altra? La risposta trovasi in questi stessi autori, cioè che *le forze di uno Stato debbono misurarsi dal numero degli uomini che vi stanziano* (1); *non esser la nazione formata dalla terra che occupa, ma dalla popolazione* (2). Ma i medesimi scrittori, e quasi tutti gli altri che di questo soggetto trattarono, fecero pur rilevare che *il numero degli uomini, e sia pure il massimo, non forma per sè stesso la potenza di una nazione.* Deve inoltre osservarsi, che il divisato numero può essere uno degli elementi di siffatta potenza quando è congiunta a tutti quelli altri elementi che formano la possanza nazionale, e che dipendono non solo dallo spazio, dal sito, o da' mezzi di sussistenza, ma eziandio dalla proprietà, dall' industria, dal commercio, dal governo, dalle leggi, dall' amministrazione, da' costumi, dall' educazione, dall' istruzione, dalla religione e dagli altri elementi che regolando le masse, le costituiscono e le mantengono in bene ordinata nazione per cospirare al fine del ben vivere sociale. Chi non conosce che le disordinate masse non formano veramente la forza di una nazione, ma che in vece la indeboliscono? È dunque un assioma che non consistendo la potenza di una nazione nel numero della popolazione, non è da desiderarsi l' accrescimento di questa, che sol quando possa di fatti contribuire con varî altri elementi ed accidenti alla possanza ed al benessere nazionale; altrimenti ne deriverebbe quello ingrandimento dei mali sociali che seco trascina l'eccessivo numero delle disordinate masse di uomini (3). Del pari non sembrami regolare la teorica del Verri seguita da tanti altri autori, che quanto più uno Stato è popolato, tanto maggiori debbono essere le consumazioni; che quanto maggiori sono le consumazioni, tanto più cresce l'annua riproduzione; che dall'accrescimento o diminuzione del popolo si conoscerà l' accrescimento o la diminuzione dell' annua riproduzione. Su di che è da porre mente, che non è possibile formare un calcolo esatto delle diverse consumazioni e riproduzioni annuali per farne paragone colla crescente o decrescente popolazione. E quando pur si potesse, è impossibile investigare o tutte o quasi tutte le cause che fanno aumentare o scemare talune consumazioni e riproduzioni per alcuni obbietti. E quando eziandio scemasse o crescesse la consumazione e la riproduzione in rapporto al nume-

(1) Genovesi e Verri tra gli altri.

(2) Ortes.

(3) I sostenitori dell' accrescimento delle popolazioni si appoggiano ad una dottrina di Senofonte; ma leggendo questo scrittore si rileverà all' opposto che non una ma quattro cause assegnò per la ricchezza e grandezza delle nazioni, cioè — governo — natura del suolo — numero degli abitanti — industria.

ro della popolazione, non altro dato ne risulterebbe, che i consumi e la produzione seguono talvolta il numero della popolazione; di modo che lo accrescere questa nella idea di accrescere consumo e produzioni non tornerebbe di niun vantaggio, giacchè l'accrescimento sarebbe in ragione ed a seconda de'bisogni della popolazione, e quindi nell'insieme non si potrebbe dire essersi aumentata la quantità de' beni se non relativamente. Inoltre una popolazione poco numerosa può accrescere grandemente i suoi consumi e le riproduzioni, per l'accrescimento de' bisogni, dei comodi, degli agi, del lusso; mentre avviene l'opposto in una nazione nella quale tali accidenti sociali non siensi gran fatto sviluppati.

Furon la più parte degli scrittori di economia politica nel secolo XVII e XVIII per quanto concerne la popolazione occupati in una quistione, se la popolazione delle nazioni antiche fosse stata più numerosa di quella delle moderne, e da quali cause note o ignote fosse derivato essersi deviato dalla pretesa immensa fecondità della prima generazione de' viventi; quistione più speculativa e di erudizione che di fatto positivo, a risolvere la quale mancano i veri dati di paragone. E se per sostenere una ipotesi s'invocano testimonianze e congghietture desunte da storie e da alcuni monumenti, son desse pur contraddette nel fine di sostenere l'opposta tesi da altre testimonianze di storici e da svariate conghietture. Così Vossio, Wallace, Montesquieu, Filangieri ed altri pugnarono per la prima ipotesi; Hume ed altri per la seconda (1). Ma si è giudiziosamente osservato in proposito che nè l'una nè l'altra opinione sia veramente fondata; che la popolazione della terra in generale non è stata soggetta a quei grandi mutamenti (tranne il diluvio universale) che la facessero ad un tratto mancare interamente; che nello insieme essa è stata sempre presso che la medesima, e lo sarà per destino della divina Provvidenza, onde se più rapidamente cresce in un sito, in altro scema, ed in generale cresce proporzionatamente; e se la guerra, la fame, i morbi, le malattie pestilenziali spengono con rapidità gli uomini, è pure un fatto costante che la generazione continua, ripara, riempie tantosto il vuoto.

Medesimamente fu messa in campo altra quistione non meno speculativa, cioè, se alcuni Stati, l'Europa, il globo intero fossero popolati per quanto son capienti; e dotti autori avvisarono per la negativa. Si disse a tale uopo che la popolazione della terra dovrebbe essere di tre o quattro milioni di milioni di uomini, vale a dire quasi due, tre volte più di quanto è. Sono noti i calcoli fatti a tal riguardo da Wallace che i discendenti da un matrimonio solo ammonterebbero nello spazio di sei cento trentatre anni ad un milione e mezzo di persone. Ortes calcolò eziandio che sette persone di sesso diverso moltiplicandosi in novecento anni darebbero un risultato di 7,316,152,768; vale a dire che questo numero eccederebbe immensamente la popolazione che si reputava coprire il globo in tempi del cennato scrittore (2). Che se dovesse la generazione procedere con questo passo, verrebbe il tempo che la intera terra non sarebbe sufficiente, e l'umanità resterebbe ammucchiata! I Possonsi fare altre calcolazioni della stessa natura, il di cui risultato sarebbe sempre lo stesso, e può ognuno agevolmente considerare che da un uomo e da una donna che Iddio creò nella formazione del mondo sieno uscite tante generazioni, tante razze d'uomini, tanti popoli, il numero de' quali è così incommensurabile, che l'immaginazione istessa non potrebbe comprenderlo. Ma che provano tutti questi calcoli? Per un verso insegnano che la generazione ovunque si moltiplica per mera forza dell'organizzazione impressa da Dio all'umana specie, onde non sarebbe da attribuirsene lo accrescimento a leggi umane; per altro additano che la popolazione tende naturalmente ad aumentarsi, ma che lo aumento indefinito non può avvenire opponendovisi ostacoli fisici e morali: quindi vi sarebbero, come vi sono, limiti che non è dato di sorpassare. Se a questo punto si fossero ristrette le investigazioni di alcuni scrittori, cioè che l'indefinito accrescimento della razza umana non è possibile, e che ove pur potesse supporsi sarebbe dannoso, e che i limiti ne' quali giace l'umana generazione sono tra quelli alti sapientissimi destini a' quali soggiace per divino volere l'umanità, si sarebbe assunto un principio vero e fondato su di fatti costanti ed innegabili; ma l'errore è consistito e consiste nel voler trarre da questo principio una conseguenza o falsa in tutto, o che in rari casi può avere gradi di verità, cioè che *dove la popolazione non si accresce per quanto naturalmente dovrebbesi, allorchè non vi sieno cagioni fisiche apparenti, si debbe imputare a vizio politico quel meno di accrescimento* (3). Questa accusa contro a'governi ed a' legislatori è tanto grave e capitale, che addosserebbe loro un obbligo di sì alta importanza, da renderli colpevoli niente di meno d'infinite nascite che si credono mancare; e di più esige da essi che tutto ponessero in opera onde la popolazione assolutamente crescesse. Vuolsi primamente osservare nel rincontro

(1) Tra i diversi scrittori si possono leggere Hume nel discorso X de' suoi discorsi politici a riguardo del numero degli abitanti di alcune nazioni antiche, e Wallace nella scrittura sulla differenza del numero degli uomini ec. ec. Anche Palmieri se ne occupò nella sua opera, riflessioni sulla pubblica felicità ec.

(2) Si calcola oggidì presso a poco la popolazione dell'intero globo a 750,000,000.

(3) Verri tra gli altri espresse questa opinione nella sua scrittura sulle leggi vincolanti il commercio de'grani.

che è troppo generale lo addebitare *il minore accrescimento della popolazione a' governi, quando non vi sieno cagioni fisiche apparenti*; imperciocchè sarebbe pur mestieri disaminare quelle cause morali che sono inevitabili e che non dipendono da' legislatori e da' governi, e che producono sovente *quel meno cresciuto* che immaginasi. Che ad esempio un governo intraprende una ingiusta guerra per la quale muoiono migliaia e migliaia di uomini e s'impediscono molti matrimoni, che un governo non provvede a quel che deve in una calamità pubblica di morbi ed altri flagelli che sterminano la popolazione, sono accidenti de' quali la colpa grava su di essi; ma che indistintamente si voglian credere colpevoli per un minore accrescimento di popolazione il quale è ne' casi possibili o impossibili, mi sembra una stranezza ed una esagerazione di nuovo genere. Che che ne sia di ciò, supponendo che tra le incumbenze de' legislatori e de' governi vi sia quella di dover precipuamente fare ogni sforzo per accrescere la popolazione, vediamo se questa incumbenza possa veramente mandarsi ad esecuzione, e quando pur fosse possibile, se veramente e in quali casi riesca utile. In proposito si è consigliato a' governi ed a' legislatori essere loro precipua cura il *mantenere le cause popolatrici*, *far cessare quelle che diminuiscono le popolazioni*. Ma all'uopo è da riflettere che bisogna distinguere, cause fisiche, immutabili e indipendenti da qual siasi fatto umano stabilite dall' ordine della Provvidenza; cause fisiche che possono andare soggette a mutamenti perchè dipendenti in parte da opera umana, o variabili per sè stesse, o accidentali; cause morali dipendenti in tutto o in grandissima parte dagli uomini e da' governi. Per le prime cagioni, che possono mai fare i governi? È forse in loro potestà di cangiare quell' ammirevole ordine che regola fisicamente la umana generazione? Giugnerà il loro potere nel fine di crescere la popolazione a far sì, che la razza umana si rendesse prolifica senza quelle condizioni a cui l'ha assoggettata la natura, e che le donne si sgravassero in ogni venti, trenta, quaranta giorni? Parimenti non è concesso a' governi ed a' legislatori, per sapientissimi che sieno, di sradicare quelle cagioni fisiche e morali dipendenti in tutto o in parte da fatti umani, le quali son pure conseguenze dell' andamento sociale, ma sì bene di attenuarle e diminuirle in alcune occasioni per quanto è possibile. In brevi accenti, tutto quello che riguardo alla soggetta materia pretendono da' governi non pochi scrittori, può reassumersi in queste due proposizioni — *procurare che in ogni nazione le nascite degli uomini sieno il più che si possa numerose — procurare che la vita umana sia più lunga, e che le morti fossero meno frequenti*. Ma posseggono i governi qualche segreto rimedio per ottenere questo intento? Non è forse vero che le leggi naturali che regolano la generazione degli uomini fanno sì, che la umana specie tendesse se non infinitamente almeno prodigiosamente a moltiplicarsi? Nella proporzione ordinaria le nascite non sorpassano sempre le morti? (1) L'errore massimo dunque consiste a credere che i governi potessero conseguire quello che già è stato sancito da ordine della divina Provvidenza, cioè la prodigiosa moltiplicazione degli uomini. Ma si vorrebbe che questa moltiplicazione non si arrestasse, non si diminuisse; il che è vano timore pel quale non è da darsi pena di sorte alcuna, avendo lo stesso ordine immutabile della divina Provvidenza pur statuito quanto all'uopo occorre, sicchè nel suo regolare andamento la popolazione, quando non sopraggiungono eventi straordinari, pare che segua un cerchio, e come non può avvenire l' indefinita moltiplicazione, così del pari non può accadere l' indefinita diminuzione, standovi de' limiti per l' una e per l' altra, de' compensamenti e degli equilibri.

È poi ben singolare il vedere che mentre gli scrittori de' quali ho ragionato sentivano tutto il peso per provvedere al vivere meno infelice delle popolazioni sussistenti, credevano medesimamente che con un accrescimento di uomini, che era ne' futuri contingenti, vi si riparasse e si potesse far raggiungere a' viventi quel benessere che non aveano; come se i nuovi uomini portassero seco loro ogni mezzo di prosperità, correggessero i mali delle generazioni sussistenti, e menassero queste alle ricchezze ed alla felicità! Intanto se dobbiamo prestar fede alle statistiche, vedesi la popolazione ovunque cresciuta in Europa da quel che era nel secol passato, e niuno certamente oserà sostenere che siesi conseguito quel grado di benessere a cui aspiravasi; che anzi in queste istesse popolazioni, e sieno le più numerose, si sentono i medesimi clamori di mali e miserie che udivansi, e se ad alcuni inconvenienti si è dato rimedio o lenimento, altri sussistono pure e si son fatti maggiori, altri se ne sono appalesati, e di più le masse han presentato e presentano ostacoli e malessere sì grandi, che è forza deplorare il loro eccessivo numero ! ! ! Maravigliavan Filangieri ed altri autori che l'Europa non fosse popolata per quanto dovesse. Ebbene, come ho detto, la popolazione di questa parte del mondo è cresciuta, vi si è migliorata ed estesa l'agricoltura, l' industria ha sommamente progredito col commercio, la proprietà si è eziandio aumentata colla occupazione degli uomini; ma si è ottenuto quello che bramavasi? Qual trista riflessione! In mezzo a tanto accrescimento di uomini e cose l' Europa ha offerto ed offre miserie, malanni, rivolgimenti politici e barbarie

(1) Si è calcolato che stanno come uno a quattro.

non saprei dire se maggiori o almeno per alcuni versi uguali a quelle de' secoli passati! Non è ch' io volessi attribuire questi mali al cresciuto numero degli uomini, e non già a' loro vizi; ma ho voluto farne motto perchè più apertamente si scorga non essere esatto in tutti i casi ed indiatintamente vero quel principio di alcuni autori che *la numerosa popolazione indica la prosperità civile, e la prosperità civile annunzia la numerosa popolazione* (1); imperciocchè un popolo può addivenire numeroso,ma ad onta del numero esser povero ed infelice, e viceversa. Inoltre a che giova andar calcolando indistintamente e per capi generali, come fecero i divisati autori, se sullo spazio del territorio di una nazione la popolazione vi è più o meno rara o densa, per farne paragone coll' uguale spazio di altre nazioni? Si potrà forse far paragone in tutt' i casi tra gli spazi, il numero degli uomini, ed i modi di vivere?

Ma discendiamo a fare più speciale esame degli spedienti pe' quali i fautori dell'accrescimento della popolazione credono poterlo conseguire. Alcuni di questi spedienti sono diretti, altri indiretti. Tra i primi si son proposti allettamenti alle nozze con premi, franchigie, onori, come altresì premi e prerogative a' maritati, e molto più a' padri di famiglia ed in generale alla fecondità, diminuzione ed anche se occorre infamia al celibato. Veramente non evvi legislatore antico o moderno che fino a certo punto non abbia sancito o in tutto o in parte questi provvedimenti. Ma non vi è chi non sappia che non raggiunsero lo scopo, essendo notissimo, come avvenne in Roma a'tempi di Cesare e di Augusto, che dove predominano il mal costume e le prave abitudini, niuna possanza hanno le leggi che direttamente mirano all' aumento de' legittimi matrimoni. Intanto è da porre mente, che se la popolazione dovesse unicamente abbandonarsi al suo istinto brutale, la generazione crescerebbe oltremodo, e non avrebbe per limiti che il maggior numero de'morti, che per vari accidenti potrebbero accadere più della proporzione ordinaria. Ma lo stato sociale non è tale che può e deve incitare il cennato istinto ed alla rinfusa, affinchè si generasse in maggior copia,ma sì bene contenerlo, guidarlo per quanto è possibile a scopo utile; quindi legittimandosi i matrimoni, ponendosi guarentigie, forme e solennità nell' interesse civile alla loro contrattazione, si viene a limitare e non già ad ampliare un tale istinto: per lo che siffatta giusta e necessaria limitazione è per sè stessa il miglior incoraggiamento non alla indistinta generazione, ma alla legittima generazione. Uno de' più grandi benefici della religion cattolica è lo aver condannata la poligamia, il divorzio, il concubinato, santificando in vece il matrimonio, e noverandolo fra i Sagramenti; la quale santificazione è una delle migliori guarentigie contro lo sfrenato istinto. Dicendosi adunque accrescete i matrimoni legittimi non è già dire accrescere la popolazione in generale, ma sì bene mantenerla, conservarla, ed anche aumentare il numero de'figli legittimi, restringendo la vaga venere e la incontinenza. Stando a siffatti divisamenti si rileverà più agevolmente che si è avuto non poco torto dalla più parte degli scrittori di pubblica economia di attaccare con violenza il celibato, qualificandolo come nemico dell' aumento della popolazione, e da condannarsi in qualsiasi caso all' infamia. Se si fosse inteso parlare del celibato com' effetto di vizio e di immoralità, convengo di dannarsi all' infamia; ma esso può essere di altra specie, imperciocchè nasce sovente o da virtuosa astinenza, o da precetto religioso, come è per gli ecclesiastici, e quindi lodevole per essere una virtù. Deriva pure da impossibilità e da calcolo di non potersi addossare i pesi del matrimonio, e quindi neppure da questo lato è biasimevole. Bene avvisava su questo particolare Ortes, che il rimproverare il celibato a'celibi sia lo stesso che rimproverare il matrimonio a' maritati, o che siavi uguale necessità nello stato sociale del matrimonio e del celibato (2). Inoltre egli notò sullo stesso soggetto alcune altre sennate osservazioni, delle quali stimo utile trascrivere il seguente brano (3). » Intanto qui può osservarsi che il celibato è una virtù che è appresa da' soli cattolici, o che atabilita una popolazione egli è tanto necessario per conservarla, quanto il matrimonio, massime tra i poveri, che non hanno con che mantenere una famiglia. Esso ai è quello che nel conservare il matrimonio ne' dovuti limiti impedisce l' estrema povertà, e che le generazioni scorrano agli eccessi che si son veduti. Se a questi eccessi non fosse provveduto colla *virtù libera* del celibato, dovrebbe ad essi provvedersi colla venere vaga, coll' ingiuria di render gli uomini eunuchi, colla pluralità delle mogli tolte ad altri uomini, e cogli altri modi d' incontinenza usati nelle nazioni barbare, che avviliscono la specie umana e la rendono simile a' bruti ».

Ma è egli vero che i matrimoni si accrescono collo spediente de' premi, degl' incoraggiamenti, delle franchigie? Bisogna primamente risalire al principio che l' uomo è guidato al matrimonio dall'istinto e dalla passione, e che ovunque si trovano i due sessi, ad onta di qualsiasi scarsa quantità di mezzi di sussistenza, ivi succedono matrimoni; quindi l'istinto, la passione in parola non han bisogno di sprone. Pertanto disaminiamo in che si

(1) Briganti tra gli altri, che un momento dopo si contraddice.

(2) Continuazione delle riflessioni sulla popolaz. c. 27.
(3) Riflessioni citate cap. 4.

fa consistere il proposto spediente. Non è già che un governo per ottenere aumento di popolazione possa costituire una fortuna tale ad ogni individuo che prende moglie, da esser sufficiente per amendue i coniugi e pe' figli da nascere; e quando pure il potesse, il che è impossibile, la divisata fortuna non basterebbe per le seguenti generazioni di quel matrimonio, e quindi queste si troverebbero presso che nella uguale posizione in cui furono i loro genitori o avi. D' altronde come e con quali mezzi potrebbe un governo assicurare tanta fortuna per quanti sarebbero i matrimonl, e assicurarla di generazione in generazione? Essendo ciò impossibile, dovrebbe restringersi il governo a ricorrere a degli allettamenti ed incoraggiamenti parziali per designate persone, come ad esempio dare una qualche dote ad alcune donzelle, una largizione a certi giovani che avessero determinati requisiti, ed altre cose simili. Ma a prescindere che siffatti allettamenti ed incoraggiamenti non possono di loro natura essere che di poco rilievo, e che quindi anche senza di essi i matrimonl potrebbero succedere, è da porre mente che quando eziandio fossero di sprone al matrimonio, questo non succederebbe che nelle classi povere, giacchè i ricchi non ne avrebbero di bisogno, per lo che cagionerebbero come sovente cagionano una trista conseguenza, che i matrimonl non si farebbero per libera elezione e per impegno di cuore, ma sì per lucrare una meschina dote o largizione, la quale tantosto sarebbe consumata, e si avrebbe in ultima analisi accrescimento di famiglie povere, e di figli e generazioni ancor più povere. Il governo quindi che si valesse di spedienti della specie de' quali discorriamo per la idea di aumentare matrimonl, spenderebbe annualmente del danaro tratto con pubblici balzelli, e non altro otterrebbe che lo accrescimento dei poveri e con essi degli imbarazzi sociali. Per le medesime ragioni son pure inutili le franchigie che all' uopo si accordano di alcuni dazl, giacchè non giovano veramente alle famiglie alle quali si accordano, povere ordinariamente, e di vantaggio sono una ingiustizia, sgravando gli uni per aggravare gli altri. Come altresì sono uno spediente che ormai è ovunque bandito, le pensioni ed altri assegnamenti a carico del pubblico erario a quei che fossero padri di un dato numero di figli. Del resto la regola di non accordar preml ed allettamenti a' matrimonl non è di sua natura così rigorosa da non ammettere casi di eccezione dettati dalla necessità, como ad esempio quando si dovesse formare qualche colonia, popolar luoghi disabitati ec. come ancora non esclude quelli atti delle instituzioni di pubblica beneficenza o di carità familiare, pe' quali si dotano donzelle, si danno soccorsi a matrimonl, ed altre cose simili.

Si è pure ragionato dello spazio, vale a dire della estensione del territorio su cui vive una nazione; però desso non è propriamente ed indistintamente cagione o di aumento o di scemamento di popolazione. È oltremodo difficile che ad una nazione, qualunque sia, mancasse lo spazio, giacchè generalmente ovunque soprabbonda, e se la popolazione è affollata in un sito dello stesso territorio nazionale e rara in un altro, ciò può derivare da varie cause che un governo nel suo regolare andamento potrà andare rimovendo per ottenere una più uguale distribuzione di abitanti: il che è una quistione parziale e di opportunità, per la quale non si possono dettar regole generali da applicarsi in tutt' i diversi casi e per tutte le nazioni. Se mai lo spazio soprabbondasse, è forza sperare dal regolare andamento del tempo, anzichè procurare di riempirne ad un tratto le parti vuote o scarse di abitatori per via di quei mezzi che non sempre riescono conducenti. Di fatti lo spediente che si è reputato adatto a questo scopo consiste a richiamare genti da altre nazioni, concedendo terre, accordando franchigie di dazl ed altre simiglianti agevolezze, in somma a formare colonie agrarie o stabilimenti di ugual natura; ma è noto quanta spesa costano, a quanti ostacoli soggiacciono gli stabilimenti di tal fatta, sicchè o non riescono talvolta, o non raggiungono lo scopo, o la spesa sorpassa l'impresa; e sovente non altro fanno che accrescere il numero de' poveri e della gente o inutile o trista di una nazione. Che che ne sia, anche questo argomento è di opportunità o di casi speciali e di necessità, pe' quali non si possono indicare norme assolute.

Egualmente il clima ed il sito, a meno che non fossero di quelli ove assolutamente è impossibile vivere uomini ed animali, non sono per sè stessi cause positive di diminuzione o accrescimento di popolazione. Non saprei indicare la qualità che gli scrittori che han trattato della soggetta materia pretendono dovessero avere il clima ed il sito; laconicamente han detto *esser debbono salutevoli*; ma quale sito si sceglierà, il meridionale, l' orientale, l' occidentale, il settentrionale? Anderemo forse facendo disamine ed investigazioni per procurare che le popolazioni da uno in altro luogo si portassero come più adatto alla loro sanità? Tutti i siti e i climi ove la popolazione si è già allogata, vi è cresciuta, vi si mantiene e vi si riproduce possono rispondere all'obbietto cui sono destinati; e se un sito è più favoreggiato dalla natura per alcune cose non lo è per altre (1): inoltre ne' siti e climi i più salutevoli possono gli uomini vivervi sparuti, poveri e miseri, mentre in altri luoghi meno favoriti dalla natura e dove l' arte predomina, ove l'opera umana sa miglio-

(1) Di questo argomento ho trattato in questo stesso secondo libro cap. II.

rarli, trarne partito, la popolazione vi si moltiplica non solo, ma vi ha un'esistenza più gradita, più comoda ed agiata, e sovente anche più ricca e civile. Ho già cennato che colla proprietà, coll' industria, col commercio ed in generale coll' opera umana si riparano i torti del clima e del sito. Ma si è detto e si va dicendo che il sito ed il clima debbono esser tali da assicurare a ciascuna nazione quanto è necessario alla sua sussistenza, onde sieno indipendenti l'una dall'altra. Anche questo divisamento è non poco erroneo, giacchè a fare astrazione che la parola sussistenza è vaghissima e generica e può comprendere nel suo significato poco o molto, è da riflettere che non le sole cose di primissima indispensabile necessità son d' uopo alle popolazioni nello stato sociale, tal essendo l' ordine sociale ed internazionale onde vivessero le nazioni in maggiori comodi, agi e consorzio, e progredissero e perdurassero in una esistenza meno infelice, che l' una non può e non debbe essere nè indipendente nè dipendente in tutto dalle altre; il che abbiamo già trattato e meglio tratteremo. Sotto questo aspetto non è da ritenersi, anzi è da condannarsi la teorica di Genovesi, di Galiani, di Ortes, di Filangieri e di tanti altri scrittori, che pel fine di accrescere la generazione debbe un popolo pel suo vivere dipendere dagli altri popoli il meno che può; e che quanto più un popolo dipende dagli altri, tanto più è povero, schiavo, infingardo e poco numeroso. La quale teorica, come nemica di ogni civile consorzio e ben vivere sociale, ho in più rincontri confutata.

Non mi fermo a disaminare l'altro principio che la popolazione maggiore o minore dipende sempre ed in ogni caso dalle forme e dalla politica de' governi, imperciocchè quando il governo è regolarmente costituito non ha una decisiva influenza per fare accrescere o diminuire la popolazione, di che ho già discorso. Convengo che il governo debbe procurare che la popolazione sia un corpo *stretto e denso* per quanto è possibile; ma ciò non induce che la popolazione debbe assolutamente crescere ed a volontà del governo. Può un mutamento di politica esser causa di benessere o di malessere del popolo, ma non cagionare che si accresca o si diminuisca grandemente e ad un tratto la popolazione; può desso cangiare lo stato delle fortune e delle occupazioni dandole o togliendole ad alcuni, ma non è mai vera ed assoluta causa di popolare o spopolare, ma tutto al più è accidente relativo. La guerra, i grossi eserciti sono stati additati come motivi di spopolare gli Stati, ed al certo non si deve durar fatica per osservare che le prime spengono quantità di uomini, ed i secondi tolgono braccia a più utili occupazioni, arrecano dispendio, impediscono non pochi matrimoni; ma è pur da riflettere dall' altro lato che siffatto argomento non può disunirsi da quello della politica necessità e della suprema ragione dell' indipendenza, della conservazione e della sicurezza degli Stati, è in sostanza il caso di que' sacrifizi che debbono fare le nazioni di qualche interesse minore per conservare il tutto e per assicurare interessi di gran lunga maggiori. È adunque caso di opportunità, vale a dire di disaminare la giustizia o ingiustizia delle guerre, e la necessità di intrattenere eserciti più o meno grandi e permanenti. Neppure si deve stentare a rilevare una cagione di diminuirsi genti per malattie pestilenziali ed epidemiche e per altri gravi morbi; ma è d' uopo distinguere se sono permanenti o accidentali. Non v'ha dubbio che dev' essere importantissima incumbenza del governo quella di andare diminuendo le cause che possono rendere permanenti e di molta intensità alcuni morbi, quindi il bisogno di adottarsi e mantenersi le diverse precauzioni sanitarie per l' interno e l' esterno di uno Stato; come altresì negli accidenti straordinari di malattie e di simili calamità generali debbe tutto porsi in opera per soccorrere l' infortunio, per segregare le gravi combinazioni del male, per evitare la maggiore sua dilatazione, per attenuarne i tristi effetti e le dannose conseguenze. Ed anche senza questi accidenti o permanenti o straordinari, nessuno vorrà negare la somma cura che debbe avere il governo per la pubblica salute e per quanto tiene alla igiene delle popolazioni, di che discorreremo nel capitolo XV di questo stesso libro. Ma questi obbietti riguardano la conservazione più che l' accrescimento della popolazione; conservare, preservare una popolazione non è lo stesso di accrescerla a nostra volontà.

Altro rimprovero non meno grave che si è fatto a' governi consiste ne' tributi eccessivi, ne' tributi male allogati o violentemente riscossi qualificandosi come causa di diminuir la popolazione, ed all' opposto si sono estimati i tributi lievi per causa di aumentar le popolazioni; ma a parte di doversi far disamina della vera influenza de' tributi sulla popolazione, è da considerare che i tributi gravano sempre o in uno o in altro modo i beni che si posseggono, che circolano, che si trafficano; quindi per sè stessi non possono essere influentissima cagione di accrescere o diminuire la popolazione, quando non altro fanno che sottrarre parte delle rendite, degli utili o dei profitti de' cittadini. D' altronde come misurare l' eccesso de' tributi senza entrare nella valutazione de' beni istessi, delle diverse proprietà, dell' industria, del commercio e di tanti altri obbietti? Un popolo senza tributi o con lievissimi tributi può esser povero, e viceversa un popolo ad onta de' molti balzelli può essere in buona condizione; quindi la maggiore o minore loro gravezza come non è indizio di ricchezza o po-

vertà, così non può essere indizio di accrescimento o diminuzione di popolazione. Ma si soggiugne, che i grossi tributi rendono impossibili i matrimonî; al che si risponde, che il maggior numero de' matrimonî avvengono in ogni nazione tra i veri proletarî, tra quelli che nulla posseggono e che di fatti niente o quasi niente pagano per tributi; come altresì le emigrazioni delle genti in qualche raro caso traggono origine dall'eccesso de' pesi: di che meglio tra poco diremo. Del pari la sproporzione delle fortune, la proprietà più concentrata in poche mani, meno circolabile, mal divisa, le soverchie occupazioni servili son cagione di povertà, di malessere, ma non costituiscono un vero possente ostacolo all'accrescimento delle popolazioni

Si è poi a ribocco ragionato dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, della navigazione, delle arti, come efficacissimi mezzi per accrescere la popolazione; ma son piuttosto da considerarsi come cause di mantenere, di occupare, far meglio sussistere la popolazione: e siccome non possono produrre illimitato accrescimento di proprietà e ricchezze, così molto meno debbe da essi sperarsi illimitato aumento di popolazione. D'altra banda siccome non è in balìa de'governi il far progredire indeterminatamente la proprietà, l'agricoltura, l'industria, le arti ed il commercio; così quando la loro opera riuscisse a produrre de'vantaggi, seguiranno questi vantaggi per avventura pari passo l'accrescimento delle popolazioni? Non bisogna illudersi su questo particolare: abbiamo già dimostrato che l'accrescimento de' cennati mezzi non sempre fa raggiugnere quella prosperità alla quale agognasi dalle nazioni; sicchè nell'aumento delle proprietà di vario genere, nel progresso dell'industria, delle arti, del commercio e della civiltà, pure il numeroso crescente popolo lamenta la sua miseria che spesso è reale e non immaginaria. Non m'intratterrò del lusso, perchè della sua influenza e di quanto altro il riguarda ne ho già ragionato (1). Egualmente ho trattato della schiavitù e servitù (2). Ma non posso dispensarmi di notare, come di sopra ho cennato, che tra le cause che fan diminuire la popolazione si è annoverata l'ignoranza, come se la sapienza dovesse spingere o spingesse gli uomini al matrimonio, mentre all'opposto la maggior parte di coloro che si fanno a contrarre nozze appartengono alle masse del basso popolo, ed alla massa la più ignorante nella quale non penetra l'istruzione, ed ove si è guidato ordinariamente non da ragione o calcolo, ma da istinto e bisogno. Non è già ch'io volessi far l'apologia dell'ignoranza, o dire che la istruzione non sia necessaria pe' popoli; ma solo voglio rilevare che dessa non è di maggiore incitamento al matrimonio. Ricordiamo che la popolazione non è sempre in ragion diretta de'matrimonî, e che ciò che può veramente dare molto freno alla vaga venere ed alla incontinenza, sono i sentimenti religiosi e morali.

Scrissero dottissimi autori (3) *che tutto ciò che tende a rendere difficile la sussistenza, tende a diminuire la popolazione;* ma io non comprendo che cosa si voglia intendere sotto la espressione *sussistenza,* essendo tanto complessiva, da includere il puro necessario indispensabile a' bisogni della vita, sino al lusso più raffinato, senza del quale alcuni individui credono non poter esistere. Inoltre chi si addentra a conoscere la vera condizione delle popolazioni, vede chiaramente che la più parte de' matrimonî si fanno tra gente ignorantissima e quasi barbara, che quasi niente conoscono il governo dello Stato, che sono estranei non solo a qualsiasi lusso, ma non godono di alcun comodo o agio, che non pagano verun balzello, che son quasi direi nomadi in mezzo a nazioni che si reputano incivilite, che nulla posseggono e sperano di possedere, che vivono peggio degli animali con stentato abbietto alimento raccogliendolo talvolta per le strade e finanche ne'letamai, che con pochi cenci coprono la nudità, che dormono in siti mal sani tra le sozzure a cielo scoverto, sulla nuda terra, o in ischifosi covili e caverne. Nè disagi, nè miseria, nè disperazione dell'avvenire forma impedimento a' matrimonî di tale genìa, che non ricorda il giorno precedente e non pensa al domani: sono essi, è vero, in gran parte inutili pesanti mobili dello Stato, e di altri ancora inutili e pesanti mobili sono sorgente; ma è puranche verissimo che questa genìa costituisce i principali elementi delle masse di qualsiasi popolazione!!

Ma nel mentre gli scrittori de' quali ho fatto cenno vagheggiavano l'accrescimento della popolazione, pure ne dubitavano e ne temevano, onde andavano statuendo una teorica quasi in controsenso di quello aumento ch'era obbietto de' loro caldi voti, e quindi avvisavano che la popolazione debbe contenersi tra certi confini, che solo la giusta popolazione è desiderevole, che il suo eccesso sempre nuoce. In tal modo aveano ondeggiato i legislatori di antichi popoli, volevano l'aumento, ma nel tempo stesso credendolo dannoso sancirono rimedî assurdi, immorali ed anche iniqui (4), i quali consistettero a diminuire il numero de' matrimonî, a limitare il numero de' figli o a condannare una parte dei

(1) Cap. XII di questo libro II.
(2) Cap. III di questo II libro.
(3) Filangieri tra gli altri.

(4) È notissimo che alcuni legislatori di antichi popoli sancirono la esposizione de' fanciulli; Minos, che non fu tanto saggio quanto si è reputato, ammise cosa

bambini appena nati (1). Ma come son chimeriche, inopportune ed improvide le speranze di accrescere indeterminatamente la popolazione, così son pure panici ed improvidi i timori di credere nocevole il suo accrescimento. Il legislatore quindi che assumesse direttamente l'impegno di ovviarvi, detterebbe provvedimenti inutili per un verso, sconsigliati e dannosi per altro; onde i rimedi che pretenderebbe di sancire sarebbero frutto di errori, e trascinerebbero triste conseguenze. Per il che non posso concorrere nel divisamento di quelli autori i quali han procurato dettare precetti pel caso astratto, se mai negli Stati la popolazione cominciasse ad esservi soverchiamente numerosa. Di fatti a che può essere relativo questo soverchio numero? Si risponde; allo spazio o a' mezzi di sussistenza. Riguardo allo spazio è quasi impossibile del tutto che una popolazione crescesse di tanto, da non trovare capimento nel territorio nazionale a segno di doverlo oltrepassare. Potrà in un sito dello stesso territorio, come altrove ho cennato, la popolazione affollarsi maggiormente, mentre in altro è più rara o manca del tutto; quindi non è difficilissimo ovviare a questa sproporzione, di modo che la popolazione a misura che cresce si andasse allogando da sè stessa là dove crede più conducente a' suoi bisogni. Per quello che concerne i mezzi di sussistenza, ne tratteremo tra poco. Intanto importa sapere innanzi tratto, come si verrà a capo di conoscere se la popolazione si accresca o scemi; su di che è da riflettere che per quanto si potessero compilare delle statistiche con minore imperfezione, non sarà mai possibile aver dati in tutto certi. E quando pure si avesse l'esatta cifra del numero dell'attual popolazione, mancherebbe sovente la certezza che risulta dal paragonarla col numero di un'epoca precedente. Ma si superi ogni difficoltà, e si abbia un esatto confronto da cui si vegga esservi accrescimento nelle popolazioni, potrà mai valutarsi questo accrescimento per eccessivo? Come mai si potrebbe stabilire vero paragone, quando lo eccesso sarebbe sempre relativo o allo spazio o a' mezzi di sussistenza, sicchè potrebbe in una nazione essere qualificato per eccesso quello che in altra sarebbe regolare andamento, compensamento, equilibrio ed anche difetto. Inoltre non è possibile stabilire dati esatti, mettendo in confronto il material numero delle persone di una popolazione colle sue proprietà, industrie, commercio, arti, occupazioni ec., col modo di vivere, colle cause che fanno contemporalmente crescere, scemare o mantenere i divisati obbietti, per trarne una conseguenza che i mezzi di sussistenza non corrispondono al numero della popolazione istessa. Ma traggasi una conseguenza, e sia pur quella che ogni giorno si sente, cioè che tali mezzi in nessuna nazione sono proporzionati al numero della popolazione, ne risulterebbe eziandio ad un tempo quell'antico rimprovero fatto a'governi, perchè non accrescono e scompartiscono in miglior modo la sussistenza a' popoli? Rimprovero, come ho sempre detto, che non può farsi ai governi in tutt' i casi e indistintamente, giacchè non è in loro potestà di guarire tutt'i mali, tutte le ineguaglianze, tutt'i vizî ed inconvenienti della società.

Non son mancati onorevoli scrittori che stimando come gravissimo male le emigrazioni di parte o di tutta una nazione, hanno voluto addebitarle all'eccesso di popolazione che vi si era sviluppata, onde o lo spazio non era più capiente, o mancavano i mezzi di sussistenza, di maniera ch'era mestieri cercarli altrove. Stando a questa ipotesi ciascuno sarebbe forse tentato a conchiudere che in questo caso la emigrazione sarebbe una necessità, e potrebbe altresì addivenire un bene relativo per trovare in altri luoghi quei mezzi che non si rinvengono in casa propria. Ma la quistione vuol essere meglio approfondita. Le passate memorie, l'abitudine, i sentimenti morali tengono talmente attaccati gli uomini al suolo nativo, che in generale vi vogliono mali gravissimi e cause straordinarie oltremodo per ispingerli ad abbandonarlo. Si è creduto che i pesi eccessivi, la mancanza di guarentigia, i pessimi governi sieno cause di emigrazioni; ma ove pure producessero talvolta questo effetto, non costituiscono un avvenimento così costante, che in ogni caso ne deriva la emigrazione, giacchè gli uomini spesso soffrono pazientemente questi mali anzichè spatriare, li reputano accidenti temporanei, e sperano sempre la loro cessazione. Quanto alla mancanza di mezzi di sussistenza, egualmente è da reputarsi relativa e temporanea piuttosto che assoluta e permanente, altrimenti la intera popolazione si distruggerebbe quando ogni mezzo assoluto ed indispensabile e di prima necessità le fosse tolto per sussistere; e quindi non avrebbe neppure la forza o qualsiasi possibilità per espatriare. Non è adunque possibile che un popolo intero emigrasse per assoluta mancanza di mezzi di sussistenza, perocchè per piccolo che fosse, sarebbe sempre di un importante numero, sicchè il solo muoversi dal luogo in cui trovasi costituirebbe una guerra, una vera invasione su' vicini, che o lo respingerebbero o do-

immoralissima, l'amore de' giovanetti per diminuire i matrimoni! Presso alcuni popoli barbari fu determinato il numero de'figli da nascere da ciascun matrimonio, di modo che ove tal numero si oltrepassasse dovesse farsi abortire la donna e morire il feto!!!

(1) I Greci restrinsero il numero de' matrimoni. Tra essi gli Spartani condannavano i bambini che credevano mal conformati. I Romani cominciarono col disfarsi dei parti mal conformati, e finirono anche in alcune occasioni col disfarsi de' parti perfetti.

vrebbero soggiacere alla forza di sì affamato occupatore.

Ma se la popolazione in un sito è moltissimo cresciuta di numero, nasce curiosità di sapere, com'è vissuta in quel sito, come vi si è tanto prodigiosamente aumentata? Quando adunque si osserva che la popolazione si è mantenuta in un luogo, e vi si è anche riprodotta ed aumentata per la successione delle generazioni, il che è opera di moltissimi anni, è forza conchiudere che i mezzi di sussistere non sieno mancati, e che lo spazio ed il sito istesso possono ancora somministrarne, qualora l'opera umana sappia continuare a trarne partito. Sarebbero stati più o meno scarsi ed anche sparuti i divisati mezzi, avrebbero potuto vivere o continuare a vivere povere quelle popolazioni, ma non è mai presumibile un avvenimento tale, che ad un tratto facesse ogni mezzo assolutamente mancare. Un avvenimento politico o cagionato da forza materiale degli uomini stessi non potrebbe giammai produrre simigliante effetto, e quando pure si sperimentassero desolanti conseguenze per cattivo procedere dei governi o della brutale distruggitiva forza umana, sarebbero sempre di loro natura più o meno temporanee, parziali ed anche riparabili, ma non di tale violenza, di tale durata, da esaurire ogni mezzo di sussistenza. Scriveva in proposito Briganti le seguenti memorabili parole (1). » La degradazione dell'ordine economico somiglia alla retrocessione dell'esto marino, in cui le onde che fuggono non cessano di tornare alla sponda, nè danno luogo (se non dopo lungo intervallo) di avvertirne l'effettivo allontanamento. Prima che le vite degli uomini si riducono ad una rarità visibile, conviene che la miseria, che l'indigenza, che i disagi, che le epidemie abbiano poco a poco consumate le forze umane, e questa non è l'opera di un governo. Quando manca un quinto di sussistenza, non si perdono immediatamente due decime parti di bocche consumatrici, quando si opprime un terzo di onesta libertà non periscono in un istante due seste parti di mani operose, nè sempre la mortalità segue dappresso la penuria, nè sempre la desolazione succede subito alla schiavitù. Uomini estenuati dalla fame e conculcati dalla oppressione strisceranno lungamente sopra una terra ingrata e sotto una verga ferrea, prima che si vengano a diradare sensibilmente di numero. Una vita stentata può ben prolungarsi, malgrado gli ostacoli della necessità e della forza; e l'economia della natura, che ha più riprese dell'economia dell'uomo, non permette che si scopra il vano delle popolazioni se non dopo lungo volgere de'secoli ». Dovrebbe immaginarsi sì grande sconvolgimento della natura sopra la intera estensione del territorio di una nazione, che tutto abbattesse, che tutto ingoiasse in voragini, che convertisse le terre in aridi deserti impossibili a qualsiasi coltura e vegetazione, che facesse sparire colà mari e fiumi, in somma che annichilisse in un baleno ogni mezzo di sussistenza e finanche le future speranze di riproduzione; ma i rivolgimenti della natura non sono stati giammai sì generali ed intensi (tranne il diluvio universale), ed anche quando ne sono accaduti di strepitosissimi che han distrutto città e provincie del territorio di una nazione, la popolazione danneggiata ha fatto di tutto per ripararli; e quando anche è stata astretta ad emigrare ne'luoghi vicini, o ha trovato modo come stanziarvi, o dopo poco tempo è ritornata all'antica dimora. Si è discorso del caso delle invasioni dei barbari in più luoghi di Europa verso la fine dell'impero romano e nel medio evo; ma a parte della opinione di alcuni scrittori che non erano sì numerose quanto si è creduto, a prescindere che non erano intere popolazioni che emigravano, è da porre mente non essere stata la mancanza assoluta de' mezzi di sussistenza la causa motrice a spingere quelle genti ad abbandonare i patrî lari, sì bene l'idea della conquista: altrimenti come si potrebbe spiegare che senza mezzi di sussistenza avrebbero potuto sino a quel punto vivere e moltiplicarsi? Altre rimarchevoli emigrazioni son quelle avvenute per le crociate; ma non vi ha chi non sappia ch'eran prodotte da sentimento religioso e di conquista. Del pari meritano attenzione le emigrazioni dopo della scoperta dell'America, e quando invalse il sistema di colonie; ma niuno vorrà credere essere state causate da mancamento di mezzi di sussistenza, bensì da avidità di ricchezza e fortuna mista ad ambizione. Neppure son da addursi ad esempio le tribù nomadi, giacchè non formano popolazione o nazione nel senso della parola, ma sono strano accozzamento di persone e famiglie che han contratta l'abitudine di vagare.

In generale le emigrazioni non traggono origine dalla stessa causa; ve ne ha di quelle che sono originate da rivolgimenti politici o da sentimenti religiosi, alcune derivano dall'idea di conseguire miglior fortuna, altre sono effetto di calcolo, altre d'irrequietezza, seduzione o inganno. Ne' paesi che costeggiano il mare le emigrazioni sono d'ordinario temporanee per traffichi, pesca ed altre cose simili. Nella stessa Svizzera, da cui una quantità di gente annualmente espatria per andare altrove a militare, non si può dire che ne sia cagione l'assoluta mancanza di mezzi di sussistenza, ma sì bene il desiderio di formarsi uno stato, una piccola fortuna e una distinta occupazione che non si trovano nel proprio paese. Abbiam visto e veggiamo emigrazioni dalla Germania e dalla Gran Brettagna per l'America,

(1) Esame economico del sistema civile lib. III, cap. I.

ma l'idea predominante che le fa succedere è la ricerca di fortuna e di stato migliore. Ricorse il governo inglese nel 1847 alla emigrazione per diradare una parte della popolazione dell'Irlanda afflitta da gravissima carestia. Era questo un caso del tutto di eccezione e temporaneo; ma pure la causa principale e motrice proveniva dal timore che i moltissimi poveri potessero tumultuare, sturbare la quiete, mutare la forma del reggimento politico. Vogliono le cause delle emigrazioni essere sempre studiate, giacchè la mancanza di mezzi di sussistenza, a prescindere che è un'idea relativa, spesso è la causa apparente ma non la vera. È più facile a' ricchi ed a quelli che hanno qualche fortuna di emigrare, anzichè a' poveri ed a quelli che nulla posseggono o che nulla possono possedere o acquistare per via delle loro fatiche. Se spatriano uomini di arti o mestieri, è segno che sperano altrove esser meglio pagati e occupati; ma ciò non dimostra che sieno nella assoluta impossibilità di ogni mezzo nel proprio paese. Opino anch'io che quando nella patria si godono diritti e comodi non è facile lo abbandonarla; ma le agitazioni politiche, i rivolgimenti politici, le fazioni, le antipatie ad un reggimento di governo più che ad altro fanno eccezione al cennato principio, onde le emigrazioni più o meno numerose in uno o in altro senso ne sono la conseguenza. Non è l'argomento in discorso di generale regola o di principio costante, ma vario secondo i casi; quindi favorire o proibire la emigrazione può essere spediente utile o dannoso, secondo l'impero delle politiche ed economiche necessità. Nel che è mestieri che avessero somma circospezione coloro che sono al timone dello Stato.

Delle colonie relativamente alla popolazione si è molto ragionato come di spediente che può contribuire al suo aumento o diminuzione: sono esse di due specie, cioè quelle che possono formarsi sul territorio della propria nazione, e quelle che possono costituirsi in regioni straniere che si occupano, conquistano o altrimenti si acquistano e si rendono dipendenti dalla madre patria. Le prime, alle quali talora si dà anche nome di *colonie agrarie*, *colonie militari ec.*, derivano ordinariamente dalla necessità che credesi avere di popolare luoghi deserti e atti alla buona coltura, o di bonificare luoghi che giacciono in rovinosa condizione per la umana incuria, o per diradare la popolazione da un sito in cui vive troppo affollata o che fosse malsano, trasportandola in luogo migliore e che manca di gente. Se questa necessità sussiste, il che debbe molto ponderarsi, allora lo spediente di andar formando colonie può riuscire utile, ad onta delle molte difficoltà che presenta e delle rilevanti e sovente immense spese che bisogna fare, di maniera che le terre che si bonificano o coltivano e la popolazione che vi si alloga son pure un risultato d'impiego di capitali, di cure, di fatiche e di altri mezzi. Sono in sostanza queste specie di colonie nuovi paesi, che nella circoscrizione del territorio di un medesimo Stato va formando il governo o una parte del popolo istesso. Gli sforzi che per tali colonie è d'uopo fare mostrano che la popolazione non sorge all'improvviso, che la scelta del sito dipende più dal privato interesse che da provvedimenti del governo, e che vi han sempre difficoltà o insormontabili o rilevantissime per fare stanziare la popolazione in un sito più che in un altro. Intanto non in tutti gli Stati può praticarsi questo spediente, perchè non tutti hanno territorio o condizioni tali da formarne. Quindi l'esempio dell'Olanda, del Belgio e della Prussia non è dato ad ogni nazione di seguire, ed anche seguendolo non tutte avrebbero lo stesso risultato (1). Parimenti nel fine o di accrescere la popolazione, o di farla sorgere dove manca, o di utilizzare terre abbandonate e miniere, si è ricorso e si ricorre allo spediente di chiamare gente dallo straniero accordando benefizî di diversa natura per formar colonie, o permettendo che gli stranieri istessi ne facessero lo stabilimento; ma i provvedimenti di questa fatta, che a prima giunta sembrano di facile esecuzione, pur vanno incontro a gravissime difficoltà. Possono e non possono raggiugnere lo scopo, e spesso aumentano gl'imbarazzi di un governo che se ne vale, giacchè accrescono il numero de' poveri, degli infingardi e della gente torbida. È avvenuto dopo infiniti stenti e spese che alcune di queste colonie riuscissero e s'immedesimassero alla popolazione antica di uno Stato.

Per quanto riguarda le colonie che si costituiscono in istraniere e lontane regioni mi trovo d'averne discorso nel cap. VII, sez. I, lib. I, e nel cap. VIII dello stesso libro della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera, ove ho eziandio fatto conoscere l'origine del sistema delle colonie de'popoli moderni, che cosa avesse di comune ed in che differisse da quello degli antichi, i tristi effetti o le dannose conseguenze che ne derivarono (2), onde non saprei vedere

(1) Ho discorso, nella sezione II, cap. V, del lib. III della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera, di siffatte colonie relativamente alla popolazione come preteso mezzo di ovviare alla miseria e di rendere utili i poveri, i vagabondi ed altri uomini o inutili o facinorosi. Ivi ho indicato gli autori che ne trattarono e gl'infruttuosi sperimenti che se ne fecero in Francia. Si può egualmente riscontrare quello che scrissero Malthus, e recentemente Rambot, cap. X della sua opera sulla ricchezza pubblica.

(2) Tra gli altri il traffico de' neri, di che ho trattato nel detto cap. VII del lib. I, e nella sez. II del cap. III del lib. III della cennata scrittura.

alcuna positiva utilità per ripristinare un sistema del quale si sono sperimentati i cattivi risultati. Però possono le divisate colonie esser necessarie per fronteggiare nemici, o per avere una sicura stazione pel commercio, vale a dire che sotto quest' ultimo aspetto la utilità viene giustificata dalla necessità di tenere in lontane regioni degli stabilimenti commerciali che giovano alla propria nazione. Del resto è sempre da calcolare in questi casi la spesa che deve un governo fare per intrattenere più numerosa marina guerriera, e le altre spese indispensabili a mantenere colonie difficili sempre a conservarsi, facilissime a perdersi. Si può talvolta mandare in colonie di tal fatta una parte della popolazione che si crede essere superflua nella madre patria; ma anche questo provvedimento è obbietto di molta circospezione, di calcolo, di spesa ed altro. Possono pure le stesse colonie, com' è accaduto, addivenire causa di spopolar la madre patria senza profitto. In sostanza sono sempre gli stabilimenti coloniali difficoltosi sistemi di transazione, pe' quali non è possibile dettar regole certe, essendo il loro andamento speciale ed eventuale secondo i casi; il quale transitorio sistema dura finchè la colonia o si perde da sè stessa, o si acquista da altre nazioni, o s'incorpora nella madre patria come ogni altra sua provincia.

CAPITOLO XIV.

Sommario.

Osservazioni sull'accrescimento della popolazione se sia indipendente da' mezzi di sussistenza. Esposizione delle discordanti dottrine di varî autori, cioè Genovesi, Beccaria, Verri, Ortes, Briganti, Filangieri, Smith, Godwin, Malthus, Sismondi, Everett, Gioja, Say, Comte, a riguardo della proporzione tra i mezzi di sussistenza e la popolazione — Di siffatte dottrine si fa la confutazione prima nel generale, e poi nel particolare di ciascuna di esse — Si fa rilevare tra l' altro che la maggiore o minor quantità de' beni e de' mezzi di sussistenza cresce o decresce in ragione dell' opera umana più o meno grande, e non mai secondo il solo numero degl' individui — L'aumento delle popolazioni non sempre debbe ripetersi dall'aumento della proprietà, la quale non è sempre elemento dell'aumento della popolazione — Quale influenza esercita la proprietà sulla popolazione—Gli uomini troveranno sempre i mezzi di sussistere quando impiegano la loro opera a far valere i prodotti naturali e artificiali. La quistione sta sempre nel vedere come vissero, come vivono, come viver possono le popolazioni — Donde dipende l' aumento de' beni tra i quali son compresi i mezzi di sussistenza — La popolazione allorchè è ben diretta e segue regolare andamento, ed allorchè il privato interesse impiega utilmente la sua opera, non solo non può mancare de' mezzi per sussistere, ma eziandio della possibile relativa quantità di comodi ed agi. Convien sempre aver di mira quello che occorre perchè le popolazioni si conservassero, si riproducessero e vivessero il più utilmente che è possibile con minori imperfezioni—Come nello stato sociale tutti in ultima analisi vivono per via delle proprietà e de' beni, qualunque sia la natura e la provenienza di questi—Come la popolazione vuol essere regolata nel suo andamento morale e fisico — Alcune riflessioni sulla esistenza e formazione degli Stati grandi o piccoli che sieno—È impossibile l'eguale invariabile andamento ed esistenza in tutte le nazioni—Si disamina la quistione come debbe procedersi quando una nazione nel suo andamento morale si presenta guasta e corrotta. Si ragiona delle così dette *crisi* in fatti di politica e di civile economia—Le nazioni come non possono mai dirsi perfettamente buone, così non debbono mai reputarsi interamente guaste — Le masse di qualsiasi popolazione non sono mai nè perfettamente buone, nè esattamente triste, e conservano sempre elementi e forze salutari o per impedire il progresso della corruzione, o per estirparlo, o per ripararne i mali — Le popolazioni hanno il vantaggio di non invecchiare e rilasciarsi tanto da non potersi riprodurre in meglio o con una parte della generazione vivente, o di quella che succede — Non è quindi sempre necessario per ottenere questo intento un colpo violento a cui si dà nome di *crise* — Si cenna di altre particolarità che riguardano le masse della popolazione affinchè questa abbia regolare andamento nel morale e nel fisico.

Chi si fa a considerare la condizione de' popoli antichi o moderni, chi si ferma a considerare lo stato di quei popoli che più ricchi sono estimati ed ove proprietà, industria e commercio fioriscono e sono sparsi, ove sussistono colonie, ed ove non sono rare le emigrazioni, non può fare a meno di non rilevare in essi miseria, e quel che è peggio massa eccessiva di popolazione che si duole di non poter sussistere; il che naturalmente fa sorgere un dubbio, se l'accrescimento della popolazione sia indipendente da' mezzi di sussistenza, e viceversa. Per procedere con ordine in sì grave investigazione e per continuare a trattare di quanto interessa la sussistenza delle popolazioni, esporrò i varî divisamenti che su questo particolare sono stati emessi da rinomati scrittori.

Genovesi opinò che la popolazione è sempre in ragion de' mezzi di sussistenza e non mai maggiore, giacchè a suo dire gli uomini non possono vivere *dove non evvi da mangiare*, e la popolazione ha sempre i suoi limiti naturali da non poter oltrepassare lo spazio e i mezzi di sussistenza. Beccaria, credendo che la popolazione fosse una conseguenza de' mezzi di sussistenza, divisò che il principale scopo consiste nello accrescere questi mezzi; che la quantità del travaglio aumenta piuttosto la popolazione, anzichè la popolazione il travaglio, perchè a suo giudizio la maggior quantità di travaglio rappresenta maggior numero di alimenti, e la quantità del popolo è proporzionata sempre alla maggior quantità di alimenti. Verri avvisò che l' accrescimento o dimi-

nuzione della popolazione fosse in ragione dell' annua riproduzione. Che l' accrescimento o diminuzione di questa determina l' accrescimento o diminuzione del popolo. Che la misura della forza di uno Stato non è sempre l' aumento del travaglio. Ortes, come ho cennato (1), reputò che la popolazione si mantiene, cresce e scema a misura e in conseguenza de' beni mantenuti, cresciuti, o scemati; che non mai la popolazione precede i beni, ma all' opposto questi precedono quella; che i beni non sono di coloro che li nominano, ma di quelli che li consumano; che essendo i beni tanto comuni a' ricchi quanto a' poveri, servono più a moltiplicare il numero dei poveri che de' ricchi. Briganti estimò che la sussistenza sia la misura della popolazione, ch' essa deve precederla, che gli uomini si moltiplicano in ragione della sussistenza, e questa aumenta in ragione del lavoro. Filangieri seguì l'opinione che la popolazione stasse in ragion diretta della sussistenza. Smith sostenne che un paese è popolato non in ragion del numero degli abitanti che il suo prodotto può vestire ed alloggiare, ma in ragione di quello che può nudrirli. Il nutrimento essere non solo la originaria sorgente delle rendite, ma ogni altra produzione della terra che porta in seguito una rendita, trae parte del suo valore dalla perfezione delle facoltà del travaglio, al quale devesi la moltiplicazione del nutrimento; che la ricompensa liberale del travaglio, mentre è effetto dell' accrescimento delle ricchezze, è causa ad un tempo dell' accrescimento della popolazione. Godwin, quantunque fosse avverso a tutte le instituzioni sociali e loro attribuisse ogni male, e reputasse dannose finanche le leggi sulla proprietà, e dicesse una frode, un monopolio il matrimonio, pure riproduce il principio stesso di Genovesi che di sopra abbiamo accennato. Ecco le sue parole. » Vi ha nella umana società un principio pel quale la popolazione è perpetuamente mantenuta » al livello de' mezzi di sussistenza. Così presso » le tribù erranti d' Asia e di America non si vede in alcun tempo nella seguela de' secoli che » la popolazione si sia accresciuta al punto di non » rendere la coltura della terra necessaria ». Maltus stabilì per principio costante, continuo e necessario, che la specie umana ubbidisce ciecamente alle leggi dell' indefinita moltiplicazione, nel mentre che i mezzi di sussistenza non si moltiplicano colla stessa proporzione; che gli uomini si accrescono in proporzione aritmetica; che gl' incrementi della popolazione stanno a quelli della sussistenza come uno a cinque; che la popolazione quindi per cause morali e fisiche tende a crescere oltre il limite della produzione; che a questo male è rimedio efficace un altro male, il vizio e la miseria, il primo che raccorcia la vita umana, ed il secondo che la distrugge; che qualsiasi freno morale, qualsiasi umana instituzione non sono che deboli palliativi, come una piuma galleggiante nell' acqua, in confronto delle leggi imperiose incontrastabili della natura e della passione di un sesso per l'altro; che non vi possono essere transazioni nella lotta tra la natura e gli sforzi dell'uomo, quando il suo termine è la morte (2). Sismondi avvisò dal canto suo che la popolazione non è limitata dalla quantità di sussistenza che la terra può produrre. Intanto Evarett, che intraprese a confutare Godwin e Malthus (3), si trasportò tanto oltre nell'opposta sentenza, che pretese esser in ogni caso l'aumento di popolazione causa di abbondanza e non di carestia; non essere mai vero che la popolazione cresca con più rapidità de' mezzi di sussistenza, ma che in vece in un paese ove la popolazione cresce come 1, 2, 4, 8, l'aumento de' mezzi è come 1, 20, 100, 1000. Sostenne ugualmente esser falso che la sussistenza di tutte le popolazioni sia limitata a' prodotti del suolo che occupa. Gioja credette che quantunque non si possa negare il freno che alla specie umana impongono la previsione, la legge ed i costumi, pure la popolazione tende a sorpassare il limite fissato da' mezzi di sussistenza; che se la popolazione presso a poco si proporziona a' mezzi di guadagno, sicchè la morte fa sparire o in un modo o in un altro la parte eccedente, ne risulta che nulla può accrescere la popolazione se non ciò che aumenta l'industria manifatturiera; che a niente giova l'aritmetico rapporto tra la popolazione e l'estensione del territorio su cui è allogata. Say pose per massima fondamentale che lo spazio e gli alimenti si oppongono all'infinita moltiplicazione della razza umana; che la popolazione nel suo possibile progressivo accrescimento non è limitata da guerre, malattie o fame, ma unicamente da' mezzi di sussistenza; che questi mezzi esistono in tutte le cose, niuna esclusa, capaci di soddisfare i bisogni delle popolazioni; che la popolazione ha una tendenza ad accrescersi progressivamente, ma che non può oltrepassare i mezzi di sussistenza; che la popolazione di un paese è circoscritta dai

(1) Sezione I, capitolo VI di questo libro.

(2) Ho narrato nella parte storica e di preliminari dottrine di questa opera, cap. V, lib. II, per quale occasione Malthus divulgò la sua scrittura in opposizione a quella di Godwin. È noto che Duchâtel nella sua scrittura sulla carità si prese lo strano assunto di conciliare i principî di questi due autori. Tra i tanti che hanno confutato Malthus vuolsi rimarcare Villanuove Bargemont nella sua economia politica cristiana. Ritornerò a discorrere delle opinioni di Godwin e Malthus nel capitolo XVII di questo libro, quando tratterò particolarmente della miseria.

(3) Nella sua scrittura intitolata idee sulla popolazione con osservazioni sulle teoriche di Godwin e Malthus ec.

suoi prodotti, onde la misura della popolazione è la produzione, e come cresce e decresce questa, così quella segue la stessa ragione. Comte nel suo trattato sulla proprietà si attenne alla teorica che una nazione diminuisce in proporzione che i suoi mezzi di sussistenza si scemano; che la popolazione aumenta a misura che la massa della proprietà aumenta; che primamente gli uomini creano la proprietà, e poscia questa dà vita a nuovi uomini.

Ho indicato le principali opinioni di onorevoli scrittori sulla soggetta materia, e potrei ancora riferirne delle altre; ma credo inutile farlo, giacchè la più parte degli altri autori o hanno adottate o confutate le opinioni delle quali ho fatto menzione, e che reassumendo si possono ridurre a'seguenti capi generali che sono in opposizione tra loro-1° I mezzi di sussistenza debbono precedere l'aumento delle popolazioni — 2° La popolazione a seconda di tali mezzi cresce o decresce — 3° I mezzi di sussistenza son sempre sufficienti alla popolazione, la quale cammina a piè uguale con essi—4° La popolazione sorpassa sempre i mezzi di sussistenza,che che si possa fare per aumentarli—5° I mezzi di sussistenza sorpassano sempre di gran lunga la popolazione qualunque sia il suo numero. È da osservare innanzi tratto, che ciascuna delle divisate opinioni tende ad istabilire un rapporto, un ordine così costante ed immutabile tra la popolazione ed i mezzi di sussistenza, quasi direi simile al corso degli astri. Che l'umana razza soggiace per le nascite e le morti ad alcune invariabili leggi fisiche non è da dubitare; ma per l'opposto la loro maggiore o minore quantità dipende eziandio da fatti dell'umana opera, come altresì la vita umana è sottoposta a tanti e sì diversi accidenti individuali e provenienti dalle condizioni sociali, che non è possibile determinare norme certe e costanti per la sussistenza della popolazione, all'accrescimento e diminuzione della quale ed al suo andamento nel generale e nel particolare contribuiscono del pari svariati e diversi accidenti. Qual è mai il fondamento sicuro di ognuna delle cennate opinioni? Quando si vanno ad analizzare si troverà che son basate sopra congliietture e fatti che possono in senso diverso essere allegati, si sono scambiati effetti per cause e viceversa, non si sono ripetuti gli effetti dalle vere cagioni. Quello che è succeduto in un paese, in un'epoca, e per cause parziali, non può sempre assumersi per norma nè per lo stesso popolo, nè per altro, attesa la diversità degli avvenimenti e delle cause, quantunque si potesse presentare un risultato simile. Pare che un error comune abbia guidato i sentimenti degli scrittori che ho indicati, comunque fossero di opposte idee, quello cioè di disaminare l'argomento in discorso troppo per capi generali, e di voler ricondurre a regola unica ciò che non lo è di sua natura. In proposito devo rilevare, che i beni di una nazione in rapporto alla sua sussistenza ed in generale al suo vivere non si misurano dalla loro massa, o per meglio dire dalla loro quantità in astratto e presa insieme, bensì dal valore, dalla utilità, dal partito che ne ricava l'individuo, o il maggiore o minor numero d'individui; giacchè i beni o la più parte di essi non sono comuni (1), qualsiasi produzione non è comune ma appartiene al suo proprietario; e perchè una produzione dia mezzi da sussistere a questi e ad altri, è necessario quel tale concatenamento di opere e di utilità del quale ho più volte ragionato. Calcolate ad esempio che il territorio su cui è allogata una nazione fosse di quattro mila leghe, che la sua popolazione fosse di sette in otto milioni di persone, che il valore delle sue terre sommasse a tre in quattro cento milioni di ducati in capitale, che la sua industria manifatturiera fosse poco meno, che il suo commercio consistesse nella metà di questa cifra, conoscerete forse da questi numeri della quantità della popolazione e della più parte dei suoi beni presi in massa; ma potrete valutare se la divisata quantità risponde esattamente alla sussistenza di ciascun individuo? La quistione è subordinata prima di tutto, come ho di sopra cennato, a ciò che intendesi per sussistenza, e sia che si voglia intendere sotto questa voce quello che un raffinato generale incivilimento ed il lusso esigono, sia ciò che mezzanamente può corrispondere a'bisogni delle diverse classi e condizioni nello stato sociale, sia anche quanto è di stretta necessità ed indispensabile per menare innanzi la vita, la quistione istessa non è di facile ma di difficile e talora d'impossibile soluzione. Imperciocchè non si possono numerare i bisogni veri o fittizi di ognuno, non si può esattamente calcolare la proprietà in quali mani sia, come si fa valere, se è più o meno ristagnata ed inerte, quali sieno le occupazioni di parte o di tutta la popolazione, se molti sieno disoccupati, se le occupazioni sieno talmente distribuite che gl'individui della maggior parte della popolazione ne traggono tanto di profitto quanto è necessario al loro vivere, in che consiste questo vivere, a qual numero ascendono le persone effettivamente povere o inutili. Richiederebbe il problema essere altresì trattato con esatte osservazioni tanto per l'ineguaglianza delle fortune, inevitabil conseguenza dello stato sociale, quanto per gli accidenti dello svariato interesse personale. Il ripeto, i beni, le proprietà, le occupazioni sono nelle persone, in chi più, in chi meno, in chi poco, in chi niente, in chi attitudine a procurarseli, in chi infingardaggine, impossibilità relativa

(1) Ho detto la più parte, giacchè nelle nazioni vi sono proprietà rivolte ad uso comune,come ho cennato in questo II libro.

o impotenza assoluta, in chi vizi. Nascono taluni in famiglie ricche ove trovano beni per sè e loro discendenti; altri in famiglie di mediocre o poca fortuna, onde altri beni debbono procurarsi colle proprie occupazioni; altri vivono di lavoro e di averi altrui; molti sono in tutto e per tutto proletari, nulla tenenti, o poveri che vivono accattando o per beneficenza pubblica o privata. Si formano le fortune grandi, piccole, mediocri, si conservano e si dissipano, si dà luogo ad altre fortune, passano i beni dall'una alle altre mani usandosene e servendosene chi più chi meno, non per noi spesso acquistiamo o produciamo beni, ma per chi li destina Iddio o li fa acquistare il tempo. In questo avvicendarsi succedono infiniti rivolgimenti, che mantengono la ineguaglianza delle fortune, e portano gli uomini di una stessa popolazione chi ad esser ricco, chi a viver mediocremente, chi a non mancar del necessario, chi a mantenersi negli stretti limiti della necessità, chi a trascinare stentata esistenza, chi a mendicare. L'uomo è destinato dalla Provvidenza a lavorare per menare innanzi la vita, e se alcuni per questo fine non lavorano, altri hanno lavorato o lavorano per essi. In generale se l'uomo deve proccurarsi la sussistenza, è questo un fatto dipendente in tutto dell' opera umana, e tranne l' assoluta impotenza per difetti fisici o morali, o quella relativa impotenza che proviene da inevitabili accidenti sociali, ogni uomo nasce colle facoltà, coll' attitudine a procurarsi la sussistenza. La quantità maggiore o minore di beni e di obbietti necessari alla popolazione non dipendono che dagl' individui che la compongono, nulla influisce il numero di questi; sicchè un popolo numeroso, attivo, sobrio, disciplinato, morale non mancherà mai di mezzi; ed all'opposto masse infingardi, indisciplinate, immorali sentono il bisogno di tutto, non sanno far valere i beni della natura, non sanno proccurarsene con l'arte e col lavoro. La maggiore o minore quantità dei beni e de' mezzi di sussistenza cresce o decresce in ragione dell'opera umana più o meno grande, e non mai secondo il solo numero d' individui che potrebbero pur restare neghittosi senza mai far niente; sicchè i governi non altro possono fare che mantenere l' ordine, le guarentigie, dare i debiti provvedimenti per evitare alcuni mali e attenuarne altri. Nè pe'mezzi di sussistenza occorre avere spazio di territorio di grande estensione, ma sì bene, come ho dimostrato nel corso di questa scrittura, è d' uopo saperne far uso, trarne partito, crearvi proprietà ed industria. In molti luoghi un picciol pezzo di terra alimenta un'intera famiglia, mentre altrove più leghe quadrate non alimentano un solo individuo.

Ma disaminiamo ancor più minutamente ciascuna delle diverse opinioni che di sopra abbiamo esposte. Si dice, *i mezzi di sussistenza debbono precedere la popolazione*. Così dovrebb' essere per vantaggio dell'umanità; ma questo è un semplice desiderio non un fatto costante. È innegabile che tanto meglio può vivere una popolazione, quanto più gli uomini che la compongono possono colle promiscue loro occupazioni prepararsi un capitale di beni da far sussistere anche le seguenti generazioni. Ora per effettuarsi questo proponimento bisognerebbe immaginare una conservazione e riserba di beni in ogni famiglia per assicurare i mezzi a'figli, nipoti e pronipoti nascituri; ma come fare se in tutti non evvi tanta possidenza? Si ricorrerebbe forse allo spediente di condannare al celibato le più parte della popolazione che nulla possiede e può assicurare alle generazioni successive? Oppure si vorrebbe che l' uomo prima di torre moglie facesse un calcolo preventivo, e non s'inducesse a dar questo passo se non quando avesse tanta quantità di beni da esser sufficiente per secoli alla sua progenie? Ma questo calcolo preventivo non può farsi che in rarissime ed oltremodo doviziose famiglie, giacchè per l' opposto ne' matrimoni tra le classi più numerose, meno agiate, più sofferenti ed infelici non predomina l' idea de' mezzi di sussistenza, ma soltanto quella del bisogno e dell' istinto di accoppiarsi l' un sesso all' altro. È per me un assioma che i matrimoni sono facilissimi nelle classi povere, e che a misura che si ascende nelle classi superiori le difficoltà crescono a volerne contrarre, sicchè nelle classi elevate e ricche vi è poco da sperare per l'aumento della popolazione, il quale aumento, come di sopra ho cennato, deriva sempre dalle masse non previdenti, da' proletari, da' nulla tenenti; onde non è sempre vero quello che diceva Montesquieu, che si forma un matrimonio dove una famiglia può agiatamente vivere.

Riguardo all'altra proposizione, che *la popolazione è sempre in ragione de' mezzi di sussistenza*, vale a dire che cresce o scema secondo la maggiore o minor loro quantità, non debbe ritenersi la divisata ragione come regola esatta, avvegnachè se vi ha casi ed esempi per opinare per l'affermativa, ve ne ha pure per sostenere la negativa, com' è per l' Irlanda, la Svizzera, alcuni paesi della Russia, ed altre genti, nelle quali tra pochi mezzi di sussistenza pur la popolazione cresce prodigiosamente. Scrisse Comte, che *in tutt' i paesi la popolazione si è sempre sviluppata in pari ragione della proprietà; e se le cose tornassero nello stato in cui erano prima che la mano dell' uomo l'avesse modificata, i popoli disparirebbero con essa.* Ma accadendo siffatto ritorno di cui parla Comte, non si conosce se veramente i popoli disparirebbero, oppure non altro si vedrebbe che uomini e sempre uomini poveri, selvaggi sì, ma uomini che prolificano e si moltiplicano come i bruti. Se indistintamente fosse

vero il principio di sì valoroso scrittore, allora nelle famiglie doviziose, ove più abbonda la proprietà, dovrebbe nascere maggior quantità di figli che nelle famiglie povere; ma avviene il contrario, e non è raro il caso che le oltremodo ricche famiglie restano senza successione, mentre le poverissime ne abbondano a dismisura. È mestieri adunque ritenere che l' aumento della popolazione non sempre debbe ripetersi dall'aumento della proprietà. La proprietà nel suo sviluppo e nel suo incremento ha contribuito naturalmente a far meglio vivere la popolazione; ma il far vivere in miglior modo non vuol dire accrescere a nostra volontà il numero degli uomini. Si conosce che dove l' industria fiorisce e la proprietà si fa valere, è più agevole che gli uomini vi affluissero e vi si allogassero; un borgo si cangia tantosto in città: ma è pur da riflettere che come la proprietà non può accrescersi da sè sola e senza che vi concorrano tanti mezzi che coadiuvano l' opera umana, così la sola proprietà non è sempre elemento dell'accrescimento della popolazione. Di fatti tra lo accrescimento della proprietà molte volte la popolazione scema per varie cagioni, e sieno anche accidentali, come ad esempio guerre, pesti, malattie, vizi, emigrazioni, rivolgimenti politici ec. Nelle grandi città le proprietà, l' industria, le occupazioni crescono il più delle volte prodigiosamente; ma la popolazione non vi cresce, e non vi si mantiene colla stessa proporzione, e quasi sempre una rilevantissima parte di essa è poverissima. All'opposto nelle campagne, ove minore è lo sviluppo di proprietà di vario genere, predominandovi solo la proprietà agraria, la popolazione segue un andamento più regolare e vi si sviluppa con maggior rapidità. Esercita la popolazione una influenza sulla proprietà, sia pel suo accrescimento, sia per farne aumentare il valore e l' uso; ma questo stesso accrescimento di proprietà non è sempre in ragione del numero della popolazione, ma bensì è relativo al lavoro, alle occupazioni, alla maggiore o minore opera degl' individui che compongono la popolazione; altrimenti non si potrebbe spiegare che piccoli paesi sovente producono grandissimi beni, proprietà e cose di prima necessità e di lusso, produzioni di gran lunga maggiori de' bisogni della nazione, e delle quali una grandissima parte si esporta allo straniero.

Rispetto alla proposizione, che *i mezzi di sussistenza son sempre sufficienti alla popolazione, la quale cammina pari passo con essi*, è da osservare primamente in che si vorrebbe far consistere questa sufficienza; imperocchè se vuolsi intendere de' mezzi indispensabili e di assoluta necessità, a meno che non intravvenissero casi straordinari, non possono del tutto mancare; se di altri mezzi che concernono comodi, agi e miglior vivere, non sarà mai possibile il determinare la divisata sufficienza a fronte degli svariati e sempre crescenti bisogni. Piuttosto avrebbe dovuto dirsi che gli uomini trovano sempre i mezzi di sussistere quando impiegano la loro opera a far valere i prodotti naturali e artificiali. Il credersi poi che la popolazione cammina pari passo co' divisati mezzi, potrebbe dare ad intendere una condizione sempre uguale per qualsiasi accidente da non poter ammettere progresso o retrocedimento, e di più che ogni uomo nascendo dovesse seco portare quanto è d'uopo per vivere.

La popolazione sorpassa sempre i mezzi di sussistenza, qualunque cosa si faccia per accrescerli. È questa, come ho detto, la formidabil teorica che Malthus sostenne con gran treno di argomenti, e che se è stata con successo combattuta, ha avuto pur fautori moltissimi. Ma spogliandola del prestigio di cui è contornata, per reputarsi veramente fondata avrebbe dovuto dimostrarsi che in tutt' i tempi, in tutte le nazioni una parte della popolazione è stata ed è condannata a perire per assoluta mancanza di mezzi di sussistenza. Per l'opposto, dacchè il mondo ha esistito, le generazioni si sono succedute, e bene o male han vissuto: sarebbero stati talora o il più delle volte scarsi gl' indicati mezzi per il maggior numero di persone, avrebbero queste vissuto in povertà, vi sarebbero stati tempi di maggiore o minor abbondanza ed anche di carestia, di stenti; ma è un fatto che la successione degli uomini ha continuato ed ha vissuto. Un passato così lungo e costante offre una guarentia, che se non migliore di esso o del presente sia l' avvenire, al certo sarà almeno uguale, e quando anche esser dovesse peggiore, nol sarebbe mai sotto il rapporto di mancare in tutto ogni mezzo di alimento indispensabile alla popolazione. La quistione sta sempre, come ho detto più volte, nel vedere come vissero, come vivono, come viver possono le popolazioni. Del resto è assai singolare osservare che mentre Malthus combatteva la opinione di Godwin d' esservi un principio pel quale la popolazione è perennemente mantenuta al livello de' mezzi di sussistenza, soggiugne che *questo principio o forza* (sono le sue parole) *non è altra cosa che la dura legge della necessità, la disgrazia, il timore della disgrazia*. Ora se questo principio sussiste, se questa dura legge regola l'umanità, essa stessa spingerebbe gli uomini a procurarsi in qualsiasi modo mezzi di sussistenza.

Non saprei per quale verso valutar l' ultima proposizione, che *i mezzi di sussistenza sorpassano sempre di gran lunga la popolazione qualunque sia il suo numero*, sul riflesso che laddove ciò abbia potuto accadere in alcuni casi, non può al certo ritenersi qual principio invariabile. Ricordo in proposito quello che di sopra ho detto,

che l'errore di somiglianti calcoli consiste tra l'altro nel volerli fare in massa, mentre la quistione de'mezzi di sussistenza è individuale. Quale fondamento può dunque avere la ragione che stabilisce Everett, che mentre la popolazione cresce come 1, 2, 4, 8, l'aumento de'mezzi di sussistenza è come 1, 10, 100, 1000? Ammetteremo forse, come più volte ho detto, che gli uomini nascendo portassero con essi tanta copia di beni quanta se ne comprende nella divisata proporzione sempre crescente? Non devo affaticarmi a ripetere quello che ho sempre fatto osservare, che l'aumento de' beni, tra' quali son compresi i mezzi di sussistenza, dipende dalla maggiore o minore opera degli uomini diretta ed applicata secondo un concorso di svariati accidenti e circostanze, onde i beni stessi s'accrescono, restano stazionari,o si diminuiscono,o ne rimane una parte inutile. Se crescono l'industria, la proprietà, le utili occupazioni, cresceranno del pari i mezzi di sussistenza; ma è sempre impossibile determinare la ragione colla quale si aumentano in confronto del numero della popolazione, de'suoi bisogni e dell' uso che se ne fa. Se indistintamente l'aumento de'beni dovesse essere l'immediata conseguenza, e in una ragione di numerica moltiplicazione, dell' accrescimento della popolazione, allora non si dovrebbe fare altro, che moltiplicare sempre e per quanto più è possibile il numero degli uomini, senza che questi si dassero pena di fare qualsiasi cosa, per vedere tosto moltiplicare con incommensurabile proporzione i mezzi di sussistenza; e quindi arriverebbe il punto in cui la più parte di tali mezzi non si avrebbe a che uso rivolgere.

Lasciando adunque tutte le sottili ed inutili quistioni circa l' accrescimento e la diminuzione della popolazione, lasciando ugualmente da banda come inutili le quistioni della ragione con cui s' accrescono o scemano i mezzi di sussistenza in rapporto al numero delle nazioni, e ritenendo che la popolazione quando è ben diretta e segue regolare andamento, e quando il privato interesse impiega utilmente la sua opera, non solo non può dessa mancare di mezzi per sussistere, ma eziandio della possibile relativa quantità di comodi ed agi, continueremo le nostre investigazioni tendenti, come abbiam fatto nel corso di questa intera scrittura, a disaminare la popolazione per quello che occorre per conservarsi, riprodursi e vivere il più utilmente che può, con minori imperfezioni, con più abbondanti e adequati mezzi, onde la povertà, la miseria fossero il meno possibile, onde la sussistenza, i comodi e gli agi fossero in maggiore copia o meno scarsi, onde questa stessa sussistenza non solo non mancasse ne' casi ordinari, ma eziandio negli straordinari. Nello stato sociale tutti in ultima analisi vivono per via delle proprieta e de' beni qualunque sia la loro natura e provenienza, sia che direttamente o indirettamente vi sono occupati, sia altresì che vivono di rendita, sia di profitti di arti, mestieri e professioni, sia di salario o di altro frutto e mercede del lavoro, sia che le proprietà e i beni nascono e si producono nel territorio della propria nazione, sia che provengono da fuori. Gli stessi soccorsi della beneficenza e carità, le elemosine, non possono che provenire dalle proprietà e da' beni, una parte de' quali o della loro rendita si largisce. La finanza non è formata che da tributi, rendite e prodotti che dai beni e dalle proprietà derivano, e quindi i mezzi del governo che da essa finanza sono attinti, e che nella stessa società o in uno o in altro modo si riversano, non hanno origine diversa. Ho fatto già osservare che tutte le leggi ed i provvedimenti de' governi che han di mira il solo accrescimento della popolazione sono o inutili o falsi o dannosi, che spesso non raggiungono lo scopo o producono un effetto contrario, cioè accrescere il numero de' poveri; mentre all' opposto le leggi che riguardano il possibile accrescimento de' beni, dell' industria e delle occupazioni, il mantenimento e la conservazione delle guarentigie per le persone e per le proprietà ed i beni, contribuiscono eminentemente a mantenere e far sussistere una popolazione più laboriosa, più educata, più disciplinata, meno povera, e meglio attaccata al territorio nazionale. Intanto, come ho pur detto, il solo aumento della proprietà e de' beni per sè solo non è causa di benessere, ed è mestieri che vi si unisca quella tale distribuzione o per meglio dire concatenazione di occupazioni, di profitti, utilità e godimenti, che debbono essere il più che è possibile sparsi onde l' universale ne fruisse. Quindi è indispensabile, come altrove ho dimostrato, che governo, leggi, amministrazione, sistemi politici e civili, sicurezza, stabilità di dritti, privato interesse s' accordassero e procedessero per questo fine.

Vuole la popolazione esser regolata pel suo andamento morale e fisico. Il perchè devo qui ricordare quanto sono necessarie alle nazioni la politica indipendenza l'una verso dell'altra, grandi o piccole che fossero, e l'assicurazione del territorio ove abitano, qual prima base della loro esistenza e della loro proprietà pubblica e privata. È di prima necessità che il governo sia in esse regolarmente costituito, avvegnachè la grande estensione del territorio e la numerosa popolazione non sono elementi di forza quando dipendono da mal connesso governo. Però i piccioli Stati hanno una esistenza precaria, allorchè la loro esistenza non è guarentita da' trattati internazionali e dal mutuo interesse delle potenze più grandi a conservarli, affinchè l' una non s' ingrandisca soverchiamente più dell' altra. Perchè una popolazione si formasse a nazione separata e

compiuta, vi bisognano non solo sufficiente spazio di territorio e numero degli uomini, ma tanti altri elementi perchè possa prosperare in siffatta separata esistenza. Vi sono stati e possono esservi casi di popolazioni che o per necessità politica o per altre fisiche e morali cagioni non potendo vivere da sè sole ed indipendenti, conviene che ad altra nazione meglio costituita e più consistente si unissero; come pure la necessità di mantenere politico equilibrio tra le grandi nazioni può fare elevare a Stato indipendente popolazioni, abbenchè non fossero molto numerose e giacessero in territorio non di grande estensione. Come non è possibile la perfetta uguaglianza tra gli uomini d'una stessa società, così è ancora maggiormente impossibile la uguaglianza delle nazioni tra loro. Esse si formano, s'ingrandiscono o s'impiccioliscono pel concorso di tanti e svariati avvenimenti ordinari e straordinari, per virtù o vizi propri, per conquiste sopra altri popoli o per aggressioni di questi su di esse, per mutamenti di politica interna ed internazionale, per rivolgimenti di varia natura, per buona o cattiva amministrazione, per bontà o falli de'governi, per sagacia o improntitudini ed errori del privato interesse; di modo che è un'utopia il pretendere eguale invariabile andamento ed esistenza in tutte le nazioni. Quanto agli Stati soverchiamente estesi e formati dall'accozzamento di più Stati e popoli, non è possibile che la popolazione di essi possa offerire in tutt'i luoghi una minor disuguaglianza nel vivere ed andamento, ma per l'opposto sente sempre della diversità degli elementi che la compongono, i quali elementi sussistono quasi direi per federazione, e sono uniti soltanto per alcuni legami. Nè ugualmente ed in tutt'i casi e siti può farsi intendere in essi l'azione del governo; e finchè non può avvenire la perfetta fusione de'diritti ed interessi, un grande impero, comunque forte e costituito, soggiacerà sempre a grandi difficoltà per reggere la popolazione intera.

Ma sia qualunque la estensione degli Stati, sia numerosa, mezzana o scarsa la loro popolazione, debbesi mirare soprattutto al regolare andamento morale di questa. È più facile domare, governare una nazione barbara, anzichè una corrotta. Per il che sorge la quistione, come fare quando nel suo andamento morale una nazione si presenta guasta e corrotta? Ove prima non si frenano il guasto e la corruzione, è impossibile provvedere a quanto tiene al regolare andamento, al meno cattivo vivere o al ben vivere di una popolazione. In ciò deve consistere la efficacia e la forza de'governi, osservando le cagioni che producono il male, e dando rimedio per estirparlo o minorarlo per quanto è possibile. Ma, dimandasi, se la corruzione è tanto generale da rendere debole e trascinare nel guasto anche il governo, come si provvederà? Si risponde da alcuni, che o si ricorre ad una crise, o questa avverrà per forza di vari ed impreveduti accidenti. Su di che, a creder mio, è d'uopo disaminare che cosa s'intende per *crise*. Siffatta voce, come tutti sanno, si adopera nelle malattie del corpo umano per dinotare quel nuovo periodo che piglia il male quando la natura vuole sgravarne l'ammalato; ma in fatto di politica e di civile economia si adopera senza significato fisso, e il più delle volte vuol dire rivolgimento, mutazione sostanziale, onde l'andamento di un governo o di una popolazione per alcuni riguardi viene ad un tratto a cangiarsi. È mestieri adunque non ricorrere sempre a rimedio sì violento; diversamente ne deriva che il corpo sociale per istantanea forzata mutazione non entra nel periodo del bene, ma sì di altri mali maggiori di quelli che sussistono. Intanto è da procedere con somma circospezione per qualificare interamente guasta una nazione, potendo avvenire che le molestissime lotte di piccioli partiti, le fastidiose tenzoni di piccioli interessi e vili passioni, i contrasti de' bassi predominanti vizi, più che le grandi ambizioni, mantengono tal grado di malessere nell'andamento delle popolazioni, che spesso scambiasi per universal corruzione. Aggiungasi che quasi sempre i partiti opposti di politici sentimenti dividono ed agitano le masse, e l'uno operando a screditare l'altro, ne deriva che nell'insieme comparisce una popolazione guasta, quando non tutte le sue membra sono corrotte o possono corrompersi. Come le nazioni non possono mai dirsi perfettamente buone, così non mai debbono reputarsi interamente guaste; e quando questo periodo di general corruzione potesse per ipotesi accadere, allora la dissoluzione di esse o lo assoggettamento a straniero impero ne sarebbe la conseguenza. Le masse di qualsiasi popolazione non sono mai nè perfettamente buone, nè esattamente triste, e per destino della divina Provvidenza conservano sempre elementi e forze salutari, di cui il governo sapendone profittare a tempo opportuno, o impedisce il progresso della corruzione, o la estirpa, o ne ripara i mali. Per quanto le popolazioni si vogliono somigliare all'individuo, pure vi ha notevole differenza, che l'individuo buono o cattivo che sia è dannato a finire, ma le popolazioni hanno il vantaggio di non invecchiare e rilasciarsi tanto, da non potersi in alcuni avvenimenti riprodurre in meglio, o con una parte della generazione vivente o di quella che succede. Non è quindi sempre necessario per ottenere questo intento un colpo istantaneo e violento a cui si dà nome di *crise*; ma sì bene la miglior riproduzione dipenderà in gran parte dal migliorato andamento del governo, dal distornamento delle cause di guasti, dalle confacenti leggi, dal miglioramento

della morale e de' costumi, dalla raffrenazione de' vizi, e dall' ovviare a quelle cagioni che hanno ingenerata o mantenuta la corruzione. Che non s' intimoriscano mai i regolari governi alla vista de' partiti politici o del guasto che succede nelle masse, e sia qualunque la origine de'mali, non debbono sgomentarsi e abbandonare il timone dello Stato; altrimenti, com' è avvenuto a giorni nostri, avranno ovunque per successore l' anarchia. Sia qualunque la nazione, grande o piccola, ricca o povera, sempre la maggioranza delle popolazioni è formata dalle masse, le quali come non è facile spingere interamente al male, così non è impossibile guidare al bene, nè bisogna paventare o disperare di queste masse, sicchè quando i governi sanno con mano ferma reggere il potere, troveranno sempre in esse elementi dell' ordine e della ricomposizione. Improvido e sconsigliato oltremodo è lo spediente a cui può ricorrere un regolare governo di svegliare nella moltitudine desideri e speranze che poi non può realizzare, e molto più ferace di triste conseguenze è il ricercare la *popolarità delle masse*. Se il reggitore di una nazione nell'idea di conseguire opinione o di accrescere il potere ricercherà malaugurato suffragio delle masse condiscendendo alle loro inopportune voglie, durerà ancora nella potestà, ma governerà poco e male, avrà chiamato un ausiliario forte sì, ma che da servo diventa padrone, e tantosto scomparendo l'ordine sarà ravvolto egli stesso nelle improntitudini, nei vizi, ne' falli, negli eccessi delle masse; per il che il guasto e la corruzione aumenteranno, e riuscirà oltremodo difficile la ricomposizione delle masse medesime. Ricordiamo che una delle sostanziali basi della popolazione di qualsiasi Stato, grande o piccolo, ricco o povero, incivilito o rozzo, sono la stabilità e l' ordine del governo, ond' essere questo sempre nella posizione di regolare le masse, di non farle prorompere in eccessi, di non essere frastornato nel suo cammino per fare il bene e cansare il male. Debbe uno Stato essere quanto più è possibile consistente nelle sue parti e nell'insieme, affinchè la popolazione abbia regolare andamento tanto nel suo morale che nel fisico. Il legame che unisce la popolazione al suo governo debbe essere talmente costituito da resistere agli urti, perocchè quando è fragile si rompe subito; e sia qualunque il grado di civiltà, di ricchezza, di potenza della nazione, addiviene immediatamente la più parte della sua popolazione massa informe che mostra tutt' i lati vituperevoli e che prorompe in ogni eccesso. Parliamo francamente: la società attuale per alcuni versi somiglia non poco a quella de' primi stadi del medio evo, quando eranvi masse senza veri interessi e principi. Si è detto che non bisogna più temere della invasione delle masse di barbari, ma tacesi di quelle formidabili masse che sono nel seno di ogni nazione. Abbiamo distrutta la così detta aristocrazia territoriale, mentre abbiamo a fronte la nuda democrazia *rossa* pronta a rovesciare tutto. È di assoluta necessità innanzi tutto l'esistenza di un governo forte e giusto, che accorra prontamente a' veri ed onesti bisogni della popolazione, che faccia ovunque sentire la sua benifica azione; ed a mantenere sempre consistenti e durevoli i suoi legami colla popolazione, è indispensabile conservare illese le buone confacenti instituzioni, abituando la successione degli uomini a rispettarle ed a mantenerle e guarentirle talmente, da non cedere o mutare perennemente per ismodati e sconsigliati desideri e per ambizioni. Si conservino, si mantengano eziandio ferme le gerarchie sociali, si accostumino gli uomini a sapersi distinguere nel bene, a saper entrare in queste gerarchie, a sapere ascendere ne' diversi gradi di esse. Le instituzioni sono per le popolazioni, e queste devono rispettarle per comune vantaggio. Unico è l' interesse di guarentirle, conservarle e tenerle in opinione. Errore de' governi quando preoccupati da falsi principi di riforme cercassero screditare le buone antiche esistenti instituzioni, male de' popoli quando proccurassero di scrollarle. Medesimamente colle instituzioni vogliono essere mantenuti e conservati i legami di famiglia, la religione, la sicurtà de' diritti, la retta amministrazione in qualsiasi ramo, e tutte quelle guarentigie tanto necessarie all' ordine sociale ed alla buona esistenza delle popolazioni; delle quali cose ci siamo a ribocco occupati.



CAPITOLO XV.



Sommario.

Si passa a trattare di quanto più di proposito riguarda il fisico a morale andamento della popolazione in rapporto alla sua distribuzione sul territorio nazionale, alla sua igiene ed alla sussistenza di alcune classi in casi ordinari e straordinari — Della distribuzione della popolazione sul territorio nazionale — Diversi accidenti pei quali sullo stesso territorio nazionale la popolazione è maggiore in un sito anziché in un altro — Casi ne' quali conviene procurare il migliore allogamento della popolazione — Si tocca dell' interna divisione degli Stati per lo andamento del governo e per la generale e speciale amministrazione — Si ragiona della necessità delle città in ogni nazione, e si disamina la quistione se debbono essere molte — Digressione se giovano agli Stati le città molto numerose di popolazione anziché le scarse. Quali errori predominano a questo riguardo, quale sia l'indole e la condizione degli Stati moderni, e quali politiche ed economiche necessità vi sieno in ordine alle città capitali — Sulla quistione se i centri principali di popolazione debbano esser molto nomerosi, e se il gran numero di persone che in essi si affolla e vive sia di nocumento al resto della popolazione — Bisogna sceverare nella soggetta materia quello che è agevole e possibile, dal difficile ed impossibile — Si espongono le opinioni di alcuni scrittori contrarie e favorevoli a' grandi centri di popolazione. Si fa il quadro de' vantaggi e degli svantaggi e dei mali delle metropoli sovrchiamente nomerose. Gravissime difficoltà economiche, morali e politiche che incontrano sempre i governi per siffatte metropoli. Quali spedienti sono conducenti — Se le metropoli sono necessarie non solo politicamente per la instituzione ed azione del governo e dell' amministrazione, ma eziandio pe' grandi interessi dell'economia pubblica, non debbono talmente estendersi,da oltrepassare il bisogno e da ragionare detrimento all' indicata azione ed a' divisati interessi — Quello che all' uopo è necessario in ogni Stato — Si discorre di alcune cose che riflettono la igiene delle popolazioni; quali sono a tal riguardo la ingerenza e le incumbenze del governo. Se la igiene non debbesi considerare per l' esclusivo fine di acrescere la popolazione, è fuor di dubbio ch' essa influisce al suo miglior andamento o conservazione — Si tratta delle occupazioni degli uomini nello stato sociale. Allorche si vuol sapere come un popolo vive, si dimanda ad un tempo di conoscere come è occupato — Quanto piu di occupazioni vi sono, utili, durevoli e perenni, e che danno mezzi di sussistenza ed anche di comodi ed agi, la società è meglio costituita e meno soggetta a vicissitudini — Progresso e retrogradazione delle occupazioni secondo lo stato della società. Sulla quistione a quali occupazioni debba darsi la preferenza — Da quali accidenti son determinate le occupazioni, in che consistono, quali sono per se stesse, ed a che si rivolgono — Se la necessità delle occupazioni debba desumersi in societa per la comune sussistenza — Le occupazioni sono individuali; la distribuzione, il concatenamento, l' insieme, il risultamento di esse sono tra gli elementi per determinare il maggiore o minor grado di floridezza o malessere nazionale — Sulla quistione se le occupazioni precedano o seguano i beni — Quando una occupazione è realmente buona o cattiva per gl' individui e per la società, e come ciascuna di esse sussiste per tutte, mentre tutte sussistono per ciascuna, onde è falso che impedite le utili occupazioni di un genere restano promosse quelle di altro. Bisogna che le occupazioni sieno in ciascun popolo il più che è possibila varie e moltiplici — Errore di fondare la pubblica economia di un popolo su di una sola principale occupazione — Casi di eccezione — Quali effetti derivano dal voler forzare le occupazioni oltre misura ed accrescerle al di la de' debiti limiti—Legge primaria della retribuzione delle occupazioni — Quantità, qualità e misura delle occupazioni le quali van soggette alle regole per le cose che hanno o possono aver valore. Perche non è possibile evitare la disugualianza di retribuzione e profitti delle occupazioni; il loro prezzo è determinato dalla necessità che può aversene e dalle idee predominanti nel momento. La divisata disuguaglianza è insita allo stato sociale. Le occupazioni non dipendono soltanto dalla volontà e facoltà dell' individuo — Per quali ragioni non è possibile moltiplicare di tanto le occupazioni onde tutti restassero occupati in ogni nazione. Incumbenze del governo riguardo alle occupazioni; si cenna tra l' altro di quella occupazioni che direttamente o indirettamente dipendono da lui.

Avendo già trattato di quanto il governo e l' amministrazione influiscano sul morale andamento della popolazione, e come vi contribuisca l' accrescimento de' beni, delle proprietà e dell' industria, non posso esentarmi di continuare a disaminare lo argomento in discorso, relativamente ad alcune cose che riguardano più di proposito il fisico e morale andamento delle popolazioni in rapporto al loro allogamento sul territorio nazionale, alla loro igiene, alle loro oc-

cupazioni ed alla sussistenza di alcuna classi, sia in casi ordinari sia negli straordinari.

Molto si sono imbarazzati diversi scrittori della così detta *distribuzione* degli uomini sopra quello spazio che forma il territorio di una nazione distinto da quello delle altre. È meglio che la popolazione sia diradata e sparsa sulla intera estensione, ovvero ristretta soltanto in alcuni siti di essa? Nel primo caso si è temuto della mancanza di consorzio, commercio ed industria tra le genti della stessa nazione; nel secondo, si avrebbe è vero maggior consorzio e più celere circolazione, commercio e produzione, ma si paventa che la popolazione affollata di troppo in alcuni siti vivesse meno e fosse soggetta a maggiori malattie, vizi ed inconvenienti. Diceva Verri, per evitare questi eccessi bisogna trovare uno stato tale da non occupare gli uomini tanta terra che li allontani dalla facile comunicazione, nè restringerli in guisa da dover cercare l'alimento anche al di fuori. Per fortuna anche questo tema è più astratto che concreto, e fondasi in gran parte su quell' errore di voler calcolare la popolazione in massa, mentre le famiglie e gl' individui di una stessa nazione tendono da sè stessi a stare naturalmente ove credono più conducente a'loro interessi, alla maniera di vivere, alle abitudini, alle memorie. Sono tali e sì diversi gli accidenti pe' quali sullo stesso territorio nazionale la popolazione è maggiore in un sito anzichè in altro, che non si possono agevolmente raffigurare. Non di meno possono esservi casi particolari, pe'quali il governo debbe procurare di facilitare il miglior allogamento della popolazione quando stanzia in siti o non adatti o micidiali al vivere, come altresì dare opera che alcuni luoghi deserti e che potrebbero essere proficui si andassero popolando. Ma questi ed altri simiglianti casi, come già ho cennato (1), costituiscono delle eccezioni. Ciò che incumbe sommamente riguardo alla popolazione ed alla diversità de' luoghi dello stesso territorio nazionale è la divisione dell' interno di uno Stato in provincie, distretti, comuni ed altri simili ripartimenti, suddivisioni e circoscrizioni del territorio per lo andamento del governo, per la generale e speciale amministrazione, per gl' interessi e consorzio delle popolazioni. Su di che è necessario tener presente che siffatta divisione debbe essere talmente costituita, che il governo e l' amministrazione in generale sieno nella possibilità di far sentire ovunque la loro benefica azione per tutt' i bisogni de'popoli, e che per alcuni rami l' amministrazione istessa fosse *locale*, vale a dire più pronta a provvedere a certe esigenze delle popolazione. Ricordo in proposito quello che altrove ho notato a riguardo del governo a dell'amministrazione in questa stessa scrittura. Si può governare da lontano una remota provincia, ma per alcuni rami bisogna che l' amministrazione sia prossima. Intanto secondo la cennata divisione per provincie, distretti ed altri ripartimenti è mestieri distinguere le città. Io non disputerò sull' origine di esse. Elvezio le fa nascere dalle arti e manifatture; Briganti dalla forza e dall' ambizione; molti come Genovesi, Beccaria ed altri dall' agricoltura, dalla propria sicurezza e dal commercio fanno derivare i villaggi, i borghi, le grandi e le piccole città. In quanto a me, lasciando questa disputa agli eruditi, mi fermo solo a rilevare che le città son necessarie non meno sotto il rapporto di governo e di amministrazione, che per quanto interessa la pubblica e privata economia. Si è osservato su questo proposito che le città sono in una provincia ciò che le piazze di un mercato sono nella città capitale, cioè punti di riunione de' venditori e compratori, ove alcuni rami di interno ed esterno commercio possono con più successo esser praticati, ed ove la circolazione dei prodotti può farsi con maggior vantaggio. Si è poi reputato che la città capitale di uno Stato fosse in rapporto alle città di provincie quello ch'esse sono per le provincie medesime. Ma conviene che le città fossero molte in uno Stato? Questa dimanda fa supporre che fosse a volontà e ad arbitrio degli uomini e de'governi il formare le città, mentre la loro formazione e quindi il loro numero in una nazione dipendono da svariate cause, da moltiplici accidenti, e soprattutto dall' interesse maggiore o minore e da'bisogni della popolazione relativamente alla proprietà, all' industria, al commercio, allo scambio de' prodotti, alle arti, allo sviluppo de' comodi e degli agi, al lusso, al modo di vivere, al numero della popolazione che vi stanzia e vi affluisce. Talora il sito e la posizione topografica favorevole ad alcuni interessi son causa della formazione o dell'ingrandimento delle città, tale altra neppure la posizione o il clima ma soltanto gl' interessi ne sono cause. È quindi vana opera sovente il formar di proposito delle città, quando non è possibile che un concorso de' divisati accidenti possa mantenerle e farvi affluire gli uomini; come altresì spesso non è possibile mandare ad effetti il proponimento di distruggerle o diminuirle. Potrebbe un governo elevare in un sito magnifiche mura, acquedotti, case comodissime, strade spaziose, e quanto altro materialmente necessita ad una città; ma se la popolazione non estima conducente per qualsiasi fine di allogarvisi e riprodurvisi, non si verrà mai a capo di costituire in quel sito una città. All'opposto potrà la forza di un avvenimento abbattere dalle fondamenta una città, la popolazione impiegherà ogni cura per riedificarla e per tornarvi a stanziare. Che che ne sia, è sempre utile, quando può riuscire, che in uno Stato vi sieno

(1) Cap. XIII di questo libro.

molte città come centri favorevoli a tutta la sua economia ed in proporzione di questa.

Egualmente si è assai disputato se giovano agli Stati le città molto numerose di popolazione, anzichè le scarse, o con altri termini, se sieno utili i grandi più che i mezzani o i piccoli centri di popolazione; ma tal quistione non avrebbe presentate grandi difficoltà nella risoluzione, se non si fosse fatta dipendere dall' altra che concerne la distribuzione degli abitanti sul territorio nazionale. Si vorrebbe da taluni,come in più rincontri ho cennato, che la popolazione si distribuisse egualmente su tutto il territorio nazionale, onde l' un sito non fosse popolato più dell'altro; il che, come ho pur mostrato, non è sempre possibile o in tutto o in gran parte per la diversità delle tendenze, degl' interessi, de' gusti e dei modi di vivere delle persone formanti la stessa popolazione. Quindi naturalmente vi sono luoghi più o meno popolati. Ma si è voluto fare un paragone cogli Stati degli antichi popoli, osservando all' uopo che negli antichi tempi ogni città era metropoli, ed ogni parte dello Stato era un centro che richiamava il concorso della moltitudine; laddove che oggidì la riunione di molti piccioli Stati in uno solo fa tutto dipendere da un solo centro, ch' è la città capitale, e questo centro addiviene lo Stato medesimo. Io non voglio entrare a disaminare se veramente sia esatta questa storica osservazione di Montesquieu e di altri scrittori, giacchè se in alcuni Stati antichi furonvi molte città e la popolazione vi fu sparsa con più uguaglianza, non può lo stesso dirsi per altri. Ma se non è dato rivocare in dubbio un fatto evidentissimo, che l' indole della instituzione degli Stati moderni porta seco che il popolo si affollasse più dov' è la sede del poter principale; così è inevitabile che colà siavi sempre concorso della moltitudine, la quale vi affluirà o per cercare migliori mezzi di vivere, o credendo di far fortuna, o per idea di distinguersi. Se dunque è politica assoluta necessità che negli Stati attuali siavi una città centro principale del potere, se per l' interna divisione vi debbono essere altre città sedi e centri della emanazione del potere istesso e per la locale amministrazione, non vi sarebbe motivo di biasimare la metropoli dello Stato e le città capitali delle provincie e de' distretti come indispensabili all' economia, all' ordine, alla sicurezza ed alla guarentigia dell' intera popolazione. Sorge pertanto una quistione subordinata, se questi centri di popolazione debbono essere molto numerosi, se il gran numero di persone che vive ed affluisce in essi nuoce al resto della popolazione medesima. Rousseau seguendo le idee di Elvezio diceva, che la Francia sarebbe stata più potente se Parigi si fosse annichilita. Si disse ancor peggio di Londra. Si valutò che la città di Napoli fosse un capo mostruoso sopra picciol corpo, e presso a poco collo stesso tuono si è andato discorrendo delle principali metropoli di Europa. E ragionando in astratto ognuno conchiuderebbe, che le città capitali dovrebbero per popolazione essere proporzionate a ciascuno Stato, e che quando esse sono di soverchia grandezza tornano di nocumento anzichè di vantaggio. Ma nel fatto questo divisamento incontra primamente uno ostacolo in quella suprema imperiosa cagione, che un cumulo di accidenti rende più o meno numerose le città e soprattutto le metropoli. Bisognerebbe adunque andare sceverando nella soggetta materia quello ch' è agevole e possibile, dal difficile ed impossibile. Ricordiamo pertanto che non per tutti gli Stati attuali le città capitali possono dirsi sproporzionate, onde la quistione comunque grave rendesi parziale e non di principî generali. Ma parziale o generale che sia, per procedere con ordine alla sua soluzione è da porre mente innanzi tratto, che la più parte degli scrittori di economia la riguardarono non già come dovevano da tutt'i lati,ma da un lato solo, quello cioè del numero della popolazione in rapporto a' mezzi di sussistenza; quindi si divisero nelle opinioni, alcuni avvisando che i centri molto numerosi di popolazione giovassero, altri all' opposto che fossero di nocumento. In proposito Beccaria additava come *causa di diminuire la popolazione l' accrescimento delle città, reputandole a spesa della campagna. Che il soverchio ammucchiamento degli uomini rende più cari i mezzi di sussistenza, che i mezzi di sussistenza più cari significano che una maggior quantità di travaglio rappresenta un minor numero di quello che dovrebbe rappresentare. Che allora si abbandonano le arti utili e produttive, e gli uomini corrono nelle città dove le arti di ozio e dell' intemperanza rappresentano facili e grandiose ricompense. Che dunque mancati i mezzi di sussistenza, crescerà l' apparente popolazione, diminuirà la vera e reale.* Filangieri e d' Arco manifestarono le stesse idee. Ma un divisamento in tutto contrario esprimeva Verri colle seguenti parole. » Le città e singolarmente le grandi e » molto popolate sono il centro di riunione da » cui escono le spinte all' industria della campa» gna, la quale nelle terre non può riscuotersi » da sè medesima, perchè pochi sono i bisogni » e poca la circolazione fra gli uomini. Una gran » massa di uomini ammucchiati deve diffondere » nelle sfere della terra che l' attorniano l' atti» vità per ritrarne la propria consumazione. I » comodi della vita nelle popolose città impiega» no un gran numero di artefici; si raffinano le » arti, si riducono a perfezione le più difficili ma» nifatture. Che se la popolazione medesima si » distribuisse per la campagna, e nessuna città » molto popolata vi fosse, non v' ha dubbio che » la circolazione e l' industria sarebbero minori,

» e conseguentemente minore l'annua riproduzione. Ognuno sa che maggiori spese si fanno » nelle città di quelle che si facciano vivendo » nelle campagne, e sa ognuno e lo prova, che » vivendo nelle città più grandi, maggior numero » di compre dovrà fare che non nelle città piccole. Dunque la popolazione medesima diradata avrà minore circolazione, assai condensata » ne avrà maggiore, e la riproduzione annua » crescendo col nnmero delle compre, cioè col» l'accrescersi della circolazione, la riproduzione » annua, dico, sarà maggiore quanto più in nno » Stato vi saranno città popolatissime ». Dal canto sno Smith seguendo queste idee trattò con perizia la stessa quistione. Il gran commercio, egli dice, di tutta la società civilizzata si fa tra gli abitanti di città e quelli di campagna, e consiste nel cambio de' prodotti grezzi con quelli manifatturati, sia che si cangiano immediatamente col danaro, sia colla carta che il rappresenta. La campagna fornisce alla città i mezzi di sussistenza e le materie atte a manifatturare. La città all' opposto rinvia agli abitanti della campagna una parte di queste stesse materie manifatturate. Se la città trae la sua sussistenza dalla campagna, non bisogna supporre che il guadagno della prima sia a scapito della seconda. Su di che mostra il vantaggio che il commercio della città arreca alla campagna. Aggiugne che la coltura e il miglioramento delle terre deve di necessità precedere l'ingrandimento delle città, le quali semplicemente obbietti di comodità e lusso producono. Ora il soprappiù di quello che necessita alla snssistenza delle campagne costituisce la sussistenza della città, la quale in conseguenza non si può accrescere senza che questo soprappiù non aumenti. Possono non di meno le città ricavare tutt' i mezzi di sussistenza non solo dalle campagne proprie, ma eziandio da paesi stranieri; il quale caso, quantunque non formasse eccezione alla regola generale, pure cagiona variazioni considerevoli nel progresso dell' opulenza in differenti secoli e fra diverse nazioni. Sin qui Smith.

Per quanto io ne penso non v'ha dubbio che è un errore il supporre che la snssistenza delle grandi o delle piccole città sia a spesa e danno della campagna, come altresì convengo che quanto più grandi sono le città, tanto più sono centri favorevolissimi al commercio, alle industrie, allo scambio de' prodotti; le occupazioni vi sono più diffuse, le proprietà, i beni di qualsiasi natura vi si sviluppano immensamente, e la loro quantità cresce una col relativo loro valore; evvi in sostanza aumento di ricchezze in alcune classi, vi sono maggior lusso, comodi ed agi, più rapida è la circolazione del danaro, alcuni rami d' indnstria e di arti vi fioriscono, le belle arti in ispecialità non possono bene svilupparsi, dare occupazioni e progredire che nelle grandi città, molte intraprese industriali e commerciali in esse più che altrove possono attuarsi. Per questi rilevanti vantaggi sarebbe risoluta la quistione a favore delle grandi città, perocchè se fosse possibile lo ingrandirle maggiormente, crescerebbero tali vantaggi. Ma infelicemente mentre le grandi città offrono i divisati beni, a misura che s'ingrandiscono e si rendono più popolose presentano pure e con proporzione nguale e talvolta anche maggiore gravissimi mali e vizi, che o non si veggono nelle campagne, ne' paesi e nelle piccole città, o che raramente vi s'incontrano. Nelle grandi città soverchiamente popolose non solo è inevitabile, ma ne forma essenziale andamento la grande sproporzione, la immensa ineguaglianza delle fortune e de' gradi, vi si formano pure sovente i grandi monopoli; sicchè congiuntamente alle grandi ricchezze, agli onori, all' estremo lusso de' pochi, vedesi l'estrema miseria, la nuda abbietta povertà d' infinite persone, e mentre l'industria ed il lusso alimentano molto di ciò che tiene alla vanità ed all'ambizione di pochi, e fanno impiegare immensi capitali in cose di niuna vera utilità, i molti scarseggiano de' mezzi della indispensabil sussistenza, o ne mancano talora assolutamente, o son costretti andare accattando, e si estimano avventurati quando roder possono gli schifosi avanzi del pasto di altri infelici, nè di raro si è visto taluno rifinito di stenti cader per inedia. Nelle grandi città se vi è affluenza di gente per traffichi, per industria, per maggior quantità di persone occnpate in pubblici impieghi, evvi eziandio ed in numero di gran lunga maggiore quantità di gente che accorre colà nell'idea di trovarvi pane, occupazione, fortuna, la quale moltitudine accresce il nnmero de' disoccupati e spesso de' vagabondi. A' poveri che naturalmente vi sono si uniscono poveri de' luoghi vicini, credendo trovare più agevolmente l' elemosina. Le difficoltà che s'incontrano per vivervi con comodo e lusso, oppure la improvidenza, il vizio e il mal costume spingono molti alle male arti ed a' mestieri infami. L' immoralità ed il vizio grandeggiano nelle popolose città più che altrove. Nelle grandi città vi è più affollamento di gente, ma minore unione, amicizia, pietà, religione; gli uomini vi sono troppo divagati, vi si avvezzano a grande apatia, e spesso all' abnegazione di tutto; evvi per altro verso maggiore ostentazione, simulazione, ipocrisia, ogni vizio vi rinviene esca, mezzi, dilatazione e plauso, non si ha neppure cura di celarli, ma si esercitano scopertamente. Nelle grandi città la popolazione che vi stanzia è quasi sempre stazionaria, il vivere della più parte delle genti è quasi direi artefatto in tutto, vi è forzato e travolto l' ordine della natura istessa. L' incremento di popolazione di siffatte città deriva ordinariamente dal concorso delle persone nazionali e straniere che vi dimorano per diverse

cause d'interessi. Il celibato soprattutto nelle classi civili ed elevate è sovente per vizio mantenuto, sono meno frequenti i matrimoni legittimi, rilevante è il numero de' trovatelli; nella classe infima vi è frequenza di matrimoni, ma i più sono fra la povera gente, onde si mantiene e si accresce il numero de' poveri e degl' inutili mobili per la società; tra i proletari succedono accoppiamenti a modo di bruti, nascono gli uomini per ignorare i loro genitori, non avendo al pari di questi sovente altra origine che dal vizio e dalla illecita unione; vivono e muoiono pur quali bruti, se qualche ospedale non li accoglie nelle loro gravi malattie. In più capitali di Europa si osserva il grande inconveniente di esservi alcuni individui non mai notati in atti di stato civile o ecclesiastico, di non aver nome, di esistere come nomadi, di non aver morendo alcun religioso conforto, ed i loro cadaveri esser sepolti senza che il sacerdote li benedicesse e senza compianto di amici o parenti! A che i tanti superbi edifizi ove tra l' opulenza e la profusione d' ogni maniera pure han nido i vizi più seducenti, mentre accanto a tanta profusione una parte delle masse è si povera che debbe adagiarsi nelle caverne, in luridi tuguri, nelle fogne, sulla terra, sotto la pioggia e i cocenti raggi del sole? E mentre alcuni in letti e coltri dorate dormono sonni di ozio e dissolutezze, veggonsi numerose famiglie giacere sulla sporca paglia, confondendosi moglie, marito, madre, padre, figli, fratelli e sorelle, e succedendovi non di raro scandalose scene, e a scorno dell' umanità e della religione finanche l' incesto! ! Pubblico nelle grandi città è l'ufizio detto de' *costumi*, per sociale necessità la prostituzione diviene mestiere quasi tollerato, si fittano, si vendono le donne, se ne fa orrendo mercimonio di vario genere quando son giovani..........
Si sviluppano prematuramente i fanciulli e le fanciulle per vizi gareggiando nella immoralità cogli adulti, co' giovani, co' vecchi. Non evvi associazione di ladri o altra prava unione in cui a vecchi consumati nel delitto non sieno congiunti fanciulli che cominciano ad adeguarne i passi. Non s' incontrano nelle grandi città briganti a campo aperto, ma l' assassinio, il furto, la frode, lo spoglio, ogni maniera d' insidie vi sono ordinate a sistema e scuole. Chi non conosce su questo particolare le potenti e pericolose associazioni di malfattori che sussistono nelle grandi città? Son vere associazioni politecniche di vizi e delitti: si è detto da tutt' i giornali che quelle esistenti in Londra sono più vaste e potenti della setta de' liberi muratori; pongono in comune il travaglio, le nefande opere, i pervertiti ingegni; studiano i delitti da commettere, e ne regolano mirabilmente la esecuzione; hanno grandi capitali in danaro e in altri obbietti come le più vaste intraprese d'industria. Ognuna di siffatte società provvede al mantenimento di alcuni malfattori secondo il grado di abilità; per altri d' inferior capacità tiene appositi luoghi, trova sempre tra questa gente scellerati esperti in qualsiasi genere per que' misfatti che vuol mandare ad effetti. È indubitato che associazioni di uomini di tal natura non possono esistere che nelle popolatissime metropoli, ov' è più agevole eludere la vigilanza del governo, mentre altrove o non potrebbero in nessun conto formarsi, o se mai si arrivassero a formare sarebbero subito scoperte. Ma parlo io di pericolose unioni per delitti comuni, allorchè ne' vastissimi centri di popolazione è facilissimo il costituirsi sette e prave associazioni per fini irreligiosi, e contrarie al governo esistente, e contrarie ancora a' governi di altre nazioni? Ed aver mezzi e proseliti moltissimi per la esecuzione di micidiali disegni, e per iscrollare finanche la società dalle sue fondamenta? Io non iscrivo misteri, ma fatti positivi che ognuno ha sott'occhio, riguardo alle masse di popolazione delle grandi città (1), le quali masse potentissime per vizi, poco pieghevoli alla virtù, avverse a leggi e freni, querule sempre e torbide, non solo è difficile governare, ma somministrano sempre strumenti ad ogni partito, ad ogni agitazione, ad ogni rivolgimento politico. E se ne' casi regolari e nell' andamento ordinario non è facile il reggerle, riesce oltremodo difficile e talora quasi impossibile negli accidenti straordinari, e sieno di pubbliche calamità, di malattie pestilenziali, di guerre, di turbolenze, di rivolte. I governi di Stati ove sono metropoli soverchiamente popolose hanno adunque in questi stessi centri di popolazione, nella sede, nel punto principale del loro potere, i più pericolosi e formidabili avversari nelle divisate masse. Credendo reggere queste masse che il governo ha sempre a fronte, credendo provvedere alla loro sussistenza o procurare che fossero meno torbide, s' adottano quasi sempre spedienti palliativi e talora falsi e diametralmente opposti alla buona politica ed alla vera economia pubblica, onde gli errori son causa di altri errori e rovine, e costituiscono dannosi sistemi che s' immedesimano nell' andamento de' governi e de' popoli. Quante spese, quanti sagrifizi non è d'uopo fare per mantenere il preteso lustro di popolatissima città, e per provvedere alla sussistenza ed occupazione di alcune classi della medesima! Sventuratamente come gli uomini sono inchinati a seguire più l' esempio del male che del bene, così le provincie imitano più i molti vizi che le poche virtù delle grandi città, sicchè il danno, il malessere e la corruzione addivengono più generali.

In vista di sì deplorabili quadro io non dirò distruggete le grandi città, il che è impossibile, e

(1) Nel precedente capitolo ho trattato delle masse in generale di tutta la popolazione di uno Stato, qui parlo delle masse speciali delle grandi metropoli.

d' altronde per più riflessi tornerebbe nocevole, ma bensì reputo conducente lo evitare che di soverchio si dilatassero e la popolazione soverchiamente vi affluisse. Bisogna, come di sopra ho osservato, andare sceverando nella soggetta materia quello ch' è difficile ed impossibile da ciò ch' è più agevole e possibile. Se le metropoli sono necessarie non solo politicamente per la instituzione ed azione del governo e dell'amministrazione, ma eziandio pe' grand' interessi dell' economia pubblica, non debbono talmente essere estese da oltrepassare il bisogno, e da cagionare detrimento anzichè giovamento all' indicata azione ed a' divisati interessi. Non sarà possibile estirpare in tutto i mali delle grandi città, ma per l' opposto di attenuarli; son questi mali misti a' beni, ma nello insieme è indispensabile che i beni superassero i mali. Uno Stato nella sua parte politica ed economica ha bisogno della metropoli, di grandi, di mezzane, di piccole città, come di villaggi, borghi e campagne. Se le città son formate per un concorso di naturali e sociali accidenti ed interessi, non conviene andar forzando siffatto ordine e travolgendo le tendenze, onde la metropoli diventasse soverchiamente numerosa e s' ingrandisse per fatti dipendenti dalla volontà del governo con discapito del resto delle popolazioni. In sostanza è da distinguere nello ingrandimento delle città cause indipendenti da cause dipendenti dal governo; le prime non è possibile arrestare, ma le seconde vogliono essere studiate, ponderate e corrette quando il bisogno lo richiede. Devono quindi i governi non concedere quei favori e malintesi privilegi in fatti di dazi e di altri obbietti che rendono la condizione della metropoli favoreggiata a scapito del resto dello Stato, come altresì non debbono renderla per legge diretta o per provvedimenti indiretti emporeo esclusivo di commercio e d'industria; in somma debbono procurare che la economica e politica condizione delle popolazioni sia il più uguale che si può in tutt' i luoghi, e segua da per sè l'ordine e gli accidenti naturali e sociali, senza che questi sieno forzati nell' idea di far affluire maggiore opulenza e popolazione nella metropoli, alla quale è sufficientissimo di essere sede del governo e di alcune principalissime instituzioni dello Stato, il che la renderà sempre popolosa. È un principio non solo improvido ma dannosissimo quello di riunire qualsiasi instituzione, qualsiasi stabilimento nella metropoli; laonde è mestieri che ciascuna provincia, che ciascun distretto o comune abbia le necessarie instituzioni per la sua speciale azienda e per gl' immediati bisogni della popolazione, senza che questa per ogni cosa dovesse dipendere dalla metropoli e ricorrere alla medesima per qualsivoglia atto di quella giustizia ed amministrazione che, come più volte ho detto, debbono essere locali. In sostanza ogni provincia, per quanto riguarda governo, debbe dipendere dalla metropoli; ma questo principio non debbe rendersi tanto esclusivo da doversi tutto fare, tutto riunire nella metropoli: imperciocchè tra gli altri inconvenienti ne deriva quello che la metropoli diventa di fatti lo Stato, e vi affluisce quel soverchio numero di popolazione che in vece di accrescere in essa utili cittadini, aumenta le pericolose masse, delle quali ho ragionato.

Passando intanto a trattare di alcune cose che riguardano la igiene della popolazione, devo ricordare rispetto a questo argomento le due opposte opinioni di varî scrittori, alcuni de' quali han creduto che la divisata igiene dipendere dovesse in tutto dal governo pel fine di accrescere la popolazione, ed altri pretendono escludere totalmente ogni ingerenza del governo, sul riflesso che ciascun individuo deve provvedere alla sua conservazione. Ma esagerate sono amendue queste opinioni, la prima avendo per base quell' errore di sopra confutato (1) di essere in balìa del governo lo illimitato accrescimento della popolazione, la seconda essendo troppo stolca e contraria per più versi ad ogni principio sociale. Se non può rivocarsi in dubbio che ogni individuo debbe aver cura della propria conservazione e di quella della sua famiglia, è egualmente certo che vi ha casi ne' quali l' individuo non può da sè solo adempirvi o in tutto o in parte, e quindi è di necessità il soccorso sociale, e secondo le occasioni l' opera de' governi. Vi sono talora per la società e la conservazione degl' individui ostacoli che provengono dal sito di cattiva aria o accidentali o permanenti, per superare i quali e diminuirne i tristi effetti non sempre giova l'opera de' privati, ma o congiuntamente a questa o soltanto dall' opera del governo può sperarsi il miglioramento, come ad esempio facendo bonificazioni, diradando l'affollamento della popolazione, prestando certi dati soccorsi ec. Vi ha pure casi di malattie epidemiche e pestilenziali e di altri gravi morbi o accidentali o permanenti, pe'quali son necessarie farsi o mantenersi alcune instituzioni di cautela e preservazione a cura del governo sì per l' interno che per l' esterno degli Stati (2); come altresì negli avvenimenti straordinarî di

(1) Cap. XIII di questo libro.

(2) Sono noti i diversi provvedimenti che dal XV secolo si sono a mano a mano emessi e resi generali in tutta l' Europa come preservativi contro le malattie contagiose. Siffatti regolamenti da pochi anni sono stati reputati dannosi per più lati al commercio internazionale, ed in proposito non ignoro i divisamenti espressi per correggerli, ed il congresso che all'uopo si tenne in Parigi nel 1851 per avvisare al modo come adottarsi norme uniformi in tutta l' Europa. Ma le difficoltà che a tal riguardo si sperimentano consistono soprattutto nello sciogliere il problema come assicurare le debite cautele sa-

malattie ed altre simili calamità, che o pel contagio o altro possono attaccare gran parte della popolazione, son d' uopo svariati provvedimenti del governo per segregarne, come di sopra ho detto, le micidiali combinazioni, evitare il loro incremento, sminuirne i tristi effetti, mitigarne le desolanti conseguenze apprestando soccorso all' infortunio. In qualsiasi grave calamità fisica, soprattutto nelle grandi e popolose città, debbono i governi operare con maturità e assennatezza di consiglio nell'adottare provvedimenti, e con molta circospezione e forza nel farli eseguire, giacchè in questi anfratti il pericolo o reale o anche immaginario che sovrasta ingenera tale timore, che ognuno cercando solo di badare alla propria salvezza non cura quella degli altri, e quindi s'indeboliscono i legami di parentela, di amicizia, di umanità sino al punto che ogni consorzio cessa, e la società è sulla via di sciogliersi. Alle calamità fisiche si uniscono spesso turbamenti e rivolgimenti politici, sia che vengono concitati da coloro che agitano le masse per fare onta e rovesciare il governo sussistente, sia che la moltitudine nel pericolo in cui vedesi è naturalmente inchinata ad addebitarne la causa o la non pronta cessazione degli effetti al governo.

Nè a' soli avvenimenti straordinarî è limitata l' opera de' governi per la igiene de' popoli, ma altresì estendesi all' ordinario loro andamento. Quindi la necessità di tutte quelle acconce norme e di quei regolamenti che riguardano la guarentigia dell' esercizio delle professioni mediche e di ogni ramo di esse, la vendita delle droghe e di ogni farmaco, soprattutto per evitare lo spaccio di veleni e bevande per fare abortire, la vendita de' commestibili onde non si spacciassero cibi guasti e nocevoli, il non far avvenire ristagno di acqua, il mantenere quanto concerne la salubrità dell' aria, la nettezza delle strade e di altri luoghi, il seppellimento de'cadaveri e la cura de' cimiteri, la inoculazione del vaiuolo, la vigilanza sulle prostitute per frenare la dilatazione del mal venereo, la durata del lavoro nelle officine di arti e d' industria, la buona azienda delle prigioni, degli ospedali e di altri simili stabilimenti, e molti e diversi altri provvedimenti che sarebbe lungo lo andare qui noverando. La igiene delle popolazioni è di tanto rilievo, che non può non formare parte delle cure di qualsiasi governo, nè scompagnarsi dalla educazione, da' costumi, dalla morale, dalle abitudini, dal progresso della medicina, dalla carità e beneficenza pubblica e privata. Se la igiene non debbesi considerare per l' esclusivo fine di accrescere la popolazione, è fuor di dubbio ch' essa influisce al suo miglior andamento e conservazione; se non sempre prolunga la vita umana, non la fa deteriorare in alcuni casi; se non è positiva cagione per diminuire la mortalità del popolo, non è possibile non attribuirle un qualche scemamento nell'annuo numero delle morti. Certamente molte vite si prolungano non solo pe' progressi e per la semplificazione della medecina, ma pel diminuimento dell' uso delle bevande spiritose, per le buone abitudini atte a conservar la propria persona, ed eziandio per le cure de' governi per evitare mali contagiosi, per la inoculazione del vaiuolo, per la vigilanza contro del mal venereo, pe' regolamenti di municipal polizia, per la bonificazione de' luoghi di mal aria, come altresì per tutte le instituzioni caritatevoli e di beneficenza, ed in ispecialtà per gli ospedali, per gli ospizî di mendicità, per quelli de' trovatelli ec. ec.

In più luoghi di questa opera abbiamo discorso delle occupazioni degli uomini nello stato sociale, affinchè non solo fossero utili agl' individui, ma che l' utilità ne rifluisse sull' universale. Chi dimanda sapere un popolo come vive, dimanda ad un tempo conoscere com' è occupato, vale a dire donde e come trae i mezzi non solo per la indispensabile necessità di vivere, ma di esistere con più comodi ed agi, e nel miglior possibile consorzio; imperciocchè per via delle occupazioni degli uomini si fan valere i beni naturali ed artificiali, altri beni si producono, si cambiano e si fan valere per la reciproca utilità degl' individui, onde nell' insieme influiscono alla maggiore o minore floridezza delle nazioni. Quando attentamente si riflette sulle occupazioni fisiche e morali della popolazione, si vedrà che sono esse una delle basi della scienza del ben vivere, tanto per lo accrescimento de' beni, delle proprietà, e dell' industria, quanto per quella tale concatenazione e per quello scompartimento di scambievole utilità che giova eminentemente a tutti, e rende più generale che è possibile lo immegliamento della società. Laonde quanto più vi sono di occupazioni utili, durevoli e perenni, e che danno mezzi di sussistenza ed anche di comodi ed agi, la società è meglio costituita e meno soggetta a vicissitudini. Allorchè vi è difetto di occupazioni, la povertà ed i maggiori vizî nella popolazione ne sono la conseguenza; quando le occupazioni sono malamente divise, nascono la più grande e marcata disuguaglianza delle fortune e tutti quegli altri inconvenienti che mantengono malessere della società; quando si sviluppano dannose predominanti occupazioni, la società volge a rovina. Proccurare che i popoli sieno occupati con retti principî di utilità, è il primo passo al bene; fare che le occupazioni riescano pro-

nitarie senza positivamente nuocere agl' interessi commerciali; problema difficilissimo si, ma che al certo può esser risoluto, comunque vi sia bisogno di estrema circospezione ed avvedutezza.

fittevoli agl' individui e nel generale vantaggiose al corpo sociale, è il secondo. Le occupazioni non stanno nel solo lavoro materiale, ma in ogni altra opera dell'uomo e del suo ingegno. Nella infanzia della società le occupazioni sono poche e scarse (1); a misura che crescono i bisogni e lo incivilimento, aumentano del pari le occupazioni; nel decadimento della società si diminuiscono quelle che sono veramente utili, s'aumentano invece le dannose e inutili. Si è fatta quistione quali occupazioni sieno da preferirsi nello stato sociale, quistione inutile per un verso e di opportunità per altro; le occupazioni sono sempre determinate dal bisogno degl' individui e della società, e dalla posizione in cui essi trovansi, dalle idee di profitto, dalla diversità de' luoghi e de' tempi, e da tanti e sì diversi accidenti, che riesce impossibile andar dettando esatte regole. In generale la cennata quistione ricade e si riproduce con altri termini in quella già trattata, a qual genere o specie di proprietà e d'industria debbe darsi la preferenza nel ricercare l'accrescimento de' beni e delle proprietà, la quale abbiamo in più luoghi di questa opera trattata (2), notando che nel ricercare l'accrescimento in parola non debbesi dar favore ad una specie di proprietà e d'industria a preferenza di altre nello stato sociale, perocchè si manifesterebbero tantosto il disquilibrio ed il danno. Lo stesso è a dirsi per le occupazioni per via delle quali si producono beni e proprietà; esiste l'industria e s'imprimono movimento, circolazione e scambio in tutte le produzioni. Ma in che consistono le occupazioni degli uomini in società? Agevole è la risposta: consistono in tutto ciò a cui può rivolgersi l'opera umana, impiegare il tempo, esercitare la fatica, l'ingegno, il talento, le facoltà materiali e corporali (3); sicchè alcuni inventano, alcuni dirigono, altri producono, taluni modificano produzioni già esistenti, certi sono addetti unicamente per le forme, altri per le sostanze, molti lavorano per la stretta esecuzione, non pochi coadiuvano in senso diverso, vi ha di quelli che o per uno o per altro obbietto si occupano col solo ingegno, una quantità di persone presta meccanico lavoro, una moltitudine presta servizi in isvariati modi, chi è rivolto al commercio interno ed esterno, chi a facilitare in diversi modi la vendita e gli scambi, molti son dediti alla coltura della terra ed a'vari prodotti di essa, altri alla ricerca di cose sotterra, chi è dedito alla caccia, alla pesca o alla navigazione, chi alle arti industriali, chi alle scienze, chi all'esercizio di professioni, chi s'impiega ad amministrare o ad insegnare, chi a far valere i propri beni, chi è adoperato a far valere i beni altrui, molti a' diversi bisogni della società e nei vari ufizi ad essa ed al suo mantenimento necessari, altri all'esercizio della religione, altri alle arti belle o di puro diletto e divertimento, chi si occupa per prezzo, chi gratuitamente, chi per fine di beneficenza, chi per ambizione, gloria o altro fine ec.

Essendo sì vaste, diverse e varie le occupazioni degli uomini in società, non saprei dire con quanto accorgimento siensi affannati certi scrittori di civile economia a voler distribuire a tal riguardo in classi tutte le diverse persone che formano una nazione. Genovesi credette che le classi di tutto un popolo culto si potessero dividere in sette cioè, degli uomini produttori o creatori de' beni, di *miglioratori* o *manifattori* di necessità, di coloro che coltivano arti di puro comodo, dette, a suo giudizio, utili, di quei che esercitano arti di lusso, de' regolatori e difensori, dei grandi. Ortes divisò che si riducessero a quattro, proprietari ed agricoltori, artefici, dispensatori, ed amministratori. La scuola de' fisiocratici divise la società in tre classi, *produttiva*, *proprietaria*, *non produttiva*. Smith la distinse in quelli che vivono o della loro *rendita*, o del loro *salario*, o del loro *profitto*. Ricardo la divise ugualmente in tre, proprietari, possessori di fondo o capitali necessari per la coltura delle terre, e travagliatori che le coltivano. Verri pretese che consistessero queste classi soltanto in riproduttori, mediatori, consumatori. Carli avrebbe voluto comporle di proprietari, industriosi e non produttori. Altri han detto che la società fosse formata di produttori, non produttori, ed oziosi. Alcuni da ultimo han pensato tutto reassumere in produttori e consumatori; e non son mancati di quelli che hanno espresso lo stesso divisamento in termini presso che uguali di classi produttrici ed improduttrici. Tutte le quali distinzioni ed altre simili presentano più o meno errori e confusione, e non menano ad alcuna conseguenza utile per la scienza, come altresì non hanno neppure il vantaggio di chiarire in miglior modo il volgar linguaggio in proposito delle varie classi ed ordini di persone della società; di talchè, come altrove abbiamo cennato (4), non ci daremo di ciò alcun pensiero, non istaremo ad istancare la pazienza del lettore per ordinare sotto certi vocaboli quello

(1) Dalle primitive occupazioni degli uomini di caccia, pesca e di meschina agricoltura per la indispensabil sussistenza, si va progredendo alla più raffinata industria, alla più grandiosa proprietà, al diletto, al comodo, al lusso della vita.

(2) Segnatamente nella sezione I, cap. VI, e nel capitolo XI di questo libro.

(3) Nel linguaggio comune *occupare* si usa per *impiegare adoperare, far negozio, faccende ec.*

(4) In fine del cap. VII di questo libro. Ritorneremo in qualche modo su questo argomento quando nel capitolo II del libro IV di questa scrittura discorreremo de' tributi.

che per la sua vastità e varietà sfugge ad esatta categoria e classificazione, ed invece continueremo, come abbiam fatto in tutto il corso di questa opera, a guardare le occupazioni degli uomini per sè stesse, vale a dire a che sono gli uomini applicati, come usano del loro tempo, come impiegano le loro facoltà fisiche e morali, senza entrare in quel labirinto d' investigazioni che seco porta la discettazione de' nomi, e che fa perdere il più delle volte di vista l' importanza e la realtà delle cose. Han pur voluto non pochi scrittori desumere la necessità delle occupazioni in società per la comune sussistenza, il quale principio vuol essere inteso con analoga spiegazione, giacchè non evvi in società e non può esservi vera comunione di sussistenza, quando non può e non debbe esservi comunione di beni e proprietà. Le occupazioni sono individuali, la distribuzione, il concatenamento, l'insieme, il risultato di esse sono tra gli elementi per determinare il maggiore o minor grado di floridezza o di malessere nazionale. Riguardate le occupazioni per rapporto agl' individui, si scorge facilmente che alcune sono strettamente per sussistere o per proccurarsi mezzi di sussistenza, altre per proccurarsi oltre di tali mezzi quelli di comodi, agi e in generale guadagni e profitti di vario genere, altre sono per passare unicamente il proprio tempo, possedendo gli uomini che si trovano in questa condizione quanto credono esser sufficiente a vivere. La società comunque si osserva è sempre divisa in uomini che si occupano direttamente per sè stessi, in uomini che si occupano per sè e per altri o solo per altri, in uomini che nulla fanno ed a niente sono o possono esser occupati, come meglio or ora dirò.

Si è fatta pur quistione se le occupazioni precedano i beni o li seguano, quistione inutile quando si riflette che alcuni beni naturali o artificiali producono talune specie di occupazioni, altre li seguono, ed altre si sviluppano contemporalmente e progrediscono con i beni. In somma beni ed occupazioni van sempre insieme nello stato sociale, e non mai possono disunirsene le idee. Quello che realmente incumbe è che le occupazioni fossero in realtà utili non meno all' individuo, che per la loro concatenazione e risultamento all'universale. Ogni occupazione quindi è buona allorchè è proficua all' individuo che la esercita e torna di qualche vantaggio direttamente o indirettamente ad altri individui, e cresce più o meno la sua bontà in ragione della maggiore o minor quantità di vantaggio che arreca. Le occupazioni che soddisfacessero biasimevoli passioni di alcuni individui, a malgrado che dassero ad essi o ad altri de' guadagni, profitti e piaceri, saranno sempre cattive e da proscriversi quando apportano male ad altri, producono danno alla società, non sono ne' limiti del giusto, dell' onesto, della morale e della religione. In proposito devo rinviare il lettore a quanto ho scritto riguardo alla proprietà, al lavoro ed all'industria nel corso di questo libro, ed in ispecialtà nel capitolo IX. Laonde è da tener presente tra l'altro, che una occupazione la quale non sia utile è un danno per la società, e talora per lo stesso individuo che potrebbe in modo migliore occuparsi; una occupazione che giova a noi soltanto e nuoce ad altri fisicamente o moralmente non coopera veramente al fine del ben vivere sociale, ed anche quando ne derivasse accrescimento di beni e fosse il massimo possibile da dover servire a pochi rendendo miseri la più parte di coloro che vi sono impiegati, allora ne risulta un gran male ed una grande ingiustizia sociale. Aumentando le occupazioni si aumentano naturalmente il lavoro ed i beni di una nazione; ma non debbono le occupazioni degenerare al pari del lavoro in quell' eccesso che addiviene pena. La utilità delle occupazioni debbe conciliarsi co' bisogni, coll' educazione, co' costumi, col sesso, coll' età, colla diversità delle condizioni sociali, coll' opera dell' immegliamento fisico e morale degl' individui, col fine del ben vivere sociale. Per altro verso è pur da considerare esser tale la concatenazione della utilità delle buone occupazioni, che ciascuna di esse sussiste per tutte, come tutte sussistono per ciascuna; ond' è falso che impedite le utili occupazioni in un genere restano meglio promosse quelle di altro. Purchè le occupazioni sono utili nel senso della parola, diventano essenziali; per l' opposto le occupazioni servili o schiave di troppo, o che traggono a stretta servitù e schiavitù che le leggi vietano, possono aver qualche grado di utilità relativa, ma non mai assoluta, e nel generale segnano sempre malessere degl' individui e della società, come in più rincontri ho dimostrato. Pertanto bisogna che le occupazioni sieno in ciascun popolo il più che è possibile varie e moltiplici, onde concatenandosi tra loro, e l' una servendo ed avendo ad un tempo bisogno dell'altra, si somministrino a vicenda scambievoli aiuti, e nell' insieme accrescano o se non accrescano non facciano diminuire i mezzi di floridezza delle nazioni. È quindi un errore il voler fondare la pubblica economia su di una sola principale occupazione, come sarebbe a dire o tutta sull' agricoltura o sulle manifatture o sul commercio esterno, a meno che non fosse ciò consigliato per eccezione o dalla posizione topografica, o da altre speciali condizioni nelle quali può trovarsi una nazione. Vero è, come ho detto, che quanto più si promuove una occupazione le altre restano del pari promosse; ma ciò s' intende nell' andamento regolare della pubblica economia, imperciocchè quando oltre misura si vorrebbe forzare una occupa-

zione ed accrescerla oltre i debiti limiti e farla diventare quasi direi esclusiva, allora possono derivarne de' grandi guadagni, ma sono di loro natura molto eventuali; e se per inevitabili vicissitudini quella data occupazione o dovesse cessare o diminuirsi, allora i danni saranno più generali, meno riparabili, e di maggior durata e intensità. Così avviene di que' paesi che son tutti dediti unicamente alle manifatture, son ricchi quando evvi lavoro e smercio, addivengono tra un istante e l'altro poveri quando per varî accidenti cessa il lavoro o lo smercio, e quindi mancano generalmente le occupazioni e seco loro i mezzi di sussistere. Lo stesso è per quelle regioni che vivono esclusivamente col commercio esterno, colla navigazione o colla pesca, interrotte le quali occupazioni o per guerre o per altre vicissitudini, la miseria e la desolazione ne sono le triste conseguenze. L'agricoltura quantunque di sua indole soffra minor eventualità in confronto del commercio e delle manifatture, pure va soggetta a non poche vicende per accidenti fisici e morali; e quindi una nazione che fosse soltanto dedicata ad occupazioni agrarie, a prescindere che non potrebbe addivenire gran fatto ricca, correrebbe tristissime vicende quando o mancassero o s' invilissero le produzioni delle sue terre. Non è quindi utile sempre che nell'andamento sociale un popolo o la più parte degl' individui di esso si esercitassero in una sola o in pochissime occupazioni, e tra queste soltanto una fosse l'esclusiva, la predominante; imperciocchè ove ciò avviene, debbe credersi che o vi sia forzato, o sia soverchiamente illuso dall'idea di larghi guadagni. Quando adunque non si opponessero, come ho cennato, la posizione topografica o altre indispensabili condizioni, tornerà sempre più vantaggioso la varietà delle occupazioni di diverso genere e specie, di tal che mancandone o interrotta una, non resta la nazione o gran parte di essa esposta a gravissimi danni.

Tranne il caso di coloro che si occupano per semplice divertimento, o per principio di beneficenza, o per amor proprio, o per desiderio di gloria, è legge fondamentale e primaria delle scambievoli occupazioni che sieno profittevoli a coloro che le esercitano; per lo che è regolare che uno debbe tanto retribuire all'altro del proprio ufizio, quanto da questo a lui ne sia attribuito del suo. Scriveva Ortes a tal riguardo (1) quanto segue. » Chiunque si occupa per altri nol » fa che pel solo interesse che altri occupandosi » per lui partecipi seco di que' beni che dalle co» muni occupazioni risultano. Ora questa occu» pazione da alcuni ad altri prestata, e da questi » a quelli restituita, dee procedere con una re» gola costante e invariabile, non avendovi ra» gione per cui abbia essa a procedere quando in » un modo, quando in un altro. Questa legge » dunque fondamentale e primaria di tutte le oc» cupazioni permutate io dico esser questa, di » dover tanto uno retribuire all'altro dal proprio » ufizio, quanto da questo all'altro ne sia attribui» to del suo, per non avere ragione per cui pos» sa uno pretendere dall'altro più occupazione » di quel che si possa dall'altro meritare per la » propria, e per non farsi da alcuno cosa alcuna » senza ragion sufficiente. Certo è questa legge » esser tale, cui nessuno ardirà mai smentire coi » fatti, colla voce; e nessuno pretenderà mai » dieci cui non abbia dato che nove, o cui abbia » dato pur undici ec. » Intanto è mestieri distinguere nelle occupazioni la *quantità*, che consiste nel tempo che s' impiega ad esercitarle; la *qualità*, che è la stima con cui ciascuna occupazione viene esercitata e che comunemente si ha per essa; la *misura* poi delle occupazioni dipende dal bisogno de' beni. Seguono le occupazioni la legge alla quale van soggette tutte le cose che hanno o possono aver valore; quindi la loro retribuzione o prezzo è variabile come tutt' i prezzi secondo i diversi accidenti, e tra l'altro offerta e dimanda, bisogno maggiore o minore che può aversene. Attesi questi accidenti, è impossibile evitare la disuguaglianza di profitti e di retribuzione per le diverse occupazioni; per lo che non sempre la rarità dell'occupazione, la maggiore o minor fatica corporale o mentale ne determinano il prezzo, bensì la necessità che può aversene e le idee predominanti del momento, e sieno anche di lusso, di moda, di simpatia o passione. È uno de'mali misti a'beni sociali quello della ineguaglianza di retribuzione alle occupazioni, senza che possa fissarsi per esse una norma costante. Laonde secondo i tempi, secondo i casi, i luoghi, le condizioni sociali, si veggono pagate con estrema larghezza alcune occupazioni che sembrano di lieve momento, mentre altre, che sono di loro natura importanti e faticose, sono sì malamente retribuite, che non somministrano agl' individui che le esercitano gl'indispensabili mezzi di sussistenza. Come è insita allo stato sociale la disuguaglianza de' profitti ed ogni altra disuguaglianza di proprietà e fortuna, così lo è del pari la disuguaglianza delle occupazioni donde nascono i profitti. La più parte delle occupazioni derivano dal privato interesse, gli uomini non possono vivere nella inazione, sovente le occupazioni non mancano quando vi sono la volontà e le facoltà fisiche e morali per esercitarle; ma vi ha pure moltissimi casi nei quali le occupazioni non dipendono soltanto da siffatte volontà e facoltà, ma eziandio dall'altrui volere a ricercarne lo impiego e farne uso. Evvi quindi talora non poco torto ad accagionare di pigrizia alcuni disoccupati, mentre l'accusa do-

(1) Economia nazionale cap. IX.

vrebbe rivolgersi contro coloro che non li occupano; ma neppure questa censura può sempre ed indistintamente farsi, quando si considera che la ricerca delle altrui occupazioni viene determinata dal bisogno che se ne ha, e che la concorrenza alle occupazioni è per quelle che sono più ricercate, più proficue, ed alle quali il genio, l'inclinazione o altri accidenti spingono l'uomo. Fugare l'ozio, moltiplicar le occupazioni, renderle utili, profittevoli, fare che tornassero vantaggiose agl' individui ed all' universale, son tali canoni della nostra scienza da non potersene in verun modo dubitare. Ma sarà mai dato cho tutti si occupassero in società? Se le occupazioni son determinate dal bisogno che se ne ha, sarebbe questo il loro limite da non potersi oltrepassare; e quindi il numero degli occupati, per quanto si moltiplicassero le occupazioni, non potrebbe essere mai tanto vasto da comprendere la intera popolazione; ma per l'opposto sarà maggiore o minore secondo la natura, la quantità, la qualità, l'estensione, la richiesta delle occupazioni. Inoltre vi ha sempre in ogni nazione un numero di persone incapaci ad occuparsi, come una parte delle donne, i fanciulli sino a certa età, gl'infermi per gravi malori accidentali o permanenti, altri per innoltrata vecchiaia, altri per cause diverse, e tra questi ve ne ha molti che non si occupano o per dovizie, o per infingardaggine, o perchè le occupazioni sieno qualunque uon sono di tanta estensione e se ne ha tanto bisogno, da impiegare un maggior numero di persone. Quindi nella posizione più favorevole di una nazione naturalmente una rilevante parte di essa è d'nopo calcolare (1) che resta disoccupata; e come i beni, le proprietà, l'industria non possono crescere illimitatamente, così egualmente è utopia il pretendere che illimitatamente crescessero le occupazioni, sì perchè giunte ad un certo punto, cioè quando potrebbero superare il bisogno, dovrebbero fermarsi, sì perchè è sempre impossibile occupare quella parte della nazione che è inabile ad occuparsi, per le diverse cagioni che ho indicate. Questa è una di quelle ineguaglianze sociali che non è possibile di vincere, onde per destino della Provvidenza mentre una parte della popolazione non si occupa per alcuno, un' altra si occnpa per sè stessa e per gli altri. Dimostrammo che assurde sono le leggi che mirassero alla eguale distribuzione de'beni; ora ugualmente assurde o inntili o dannose sono quelle leggi che si proponessero lo scopo della eguale distribuzione delle occupazioni, come altresì di scacciare i disoccupati o forzarli ad occnparsi. La disuguaglianza delle occupazioni, il ripeto, come quella de' beni è nell' ordine sociale, e voler travolgere quest' ordine conduce inevitabilmente a false o dannose conseguenze. Non è che in tal modo volessi intendere che un governo debbe rimanere neghittoso ed indifferente a tutto quello che succede in fatti di occnpazioni; che anzi ho di sopra cennato quali sono le incumbenze del governo riguardo all' industria, alla proprietà, ed a quanto altro a questa è annesso: ora le stesse norme sono da applicarsi per le occupazioni, sicchè quando un governo ha rimosso gli ostacoli che vincolano le ntili occupazioni, quando ha impedito e impedisce ciò che può frastornarle, quando vieta le disoneste dannose occupazioni, qnando assicnra diritti e guarentigie all' esercizio di qualsiasi utile ed onesta occnpazione, quando ha cnra di promovere e mantenere in onore la fatica, quando toglie pregiudizî e dirige al bene le inclinazioni per quanto è possibile, allora il governo ha adempito perfettamente alla sna missione. Ma volendo il governo stesso estendere di troppo siffatta missione nella idea di dare occupazioni e regolarle, ne provengono disastrose conseguenze, potendosi contrariare, inceppare, ledere senza giusta ragione il privato interesse.

Ma oltre delle divisate incumbenze il governo ha non solo indiretta, ma eziandio diretta ingerenza sulle occupazioni del popolo, segnatamente per quelle che dipendono o in uno o in altro modo da lui, o che egli conferisce. Intendo primamente accennare a quelle occupazioni che sono annesse ad ufizî, impieghi e cariche che sono necessarie pel reggimento e andamento delle varie instituzioni e branche del governo e dell' amministrazione dello Stato. I governi conferendo ufizî, impieghi e cariche è innegabile che danno occnpazioni, ma devono aver per esse un quadruplo scopo; l'uno che debbano essere statuite per nn fine, un lavoro utile e necessario alla società; il secondo che si rendano proficue agl' individui a' quali son conferite, sicchè debbono costoro esser retribuiti con giusta e proporzionata mercede alla loro opera; il terzo che sieno accordate alla intelligenza, alla capacità, al merito, alle qualità idonee secondo ciascun caso per la natura speciale di un dato ufizio o impiego; il quarto che non sieno moltiplicate oltre del bisogno. Di fatti quando non si han di mira questi obbietti ne risultano dannosi effetti, giacchè allorquando gli ufizî non sono utili e necessarî allo Stato, a parte della profusione delle spese a cui questo soggiace, addivengono essi un male positivo pel governo e per l'amministrazione, che per principio inconcusso debbono procedere nel modo il più regolare che è possibile. Allorchè si

(1) Ortes nella sua economia nazionale cap. 24 calcola che giunge ad una terza parte della popolazione il numero degl' incapaci ad occuparsi in una nazione, cioè fanciulli, vecchi, femmine ed infermi. Ma parmi che sia troppo spinto il suo calcolo.

moltiplicano oltre misura, e con essi si aumenta senza vera utilità il numero degli stipendiati a carico dell'erario dello Stato, ne provengono diversi inconvenienti, cioè l'inutilità degli ufizl, la spesa di molti stipendl a cui non può sopperirsi che con pubblici balzelli, il deviare da altre occupazioni una parte del popolo, alle quali sarebbe astretto a dedicarsi se non vi fosse facilità ed affluenza di pubblici impieghi. Allorchè non sono retribuite con proporzionata mercede, e questa è maggiore o minore dell'opera prestata, ne segue ingiustizia e danno o agl'individui o allo Stato, secondo il primo o il secondo caso, sul riflesso che se gl' impieghi e gli ufizl si conferiscono ad uomini malamente pagati manca un possente sprone, nasce l' avvilimento e lo sgomento, e, quel che è più tristo, riesce più agevole la loro corruzione; se sono con profusione rimunerati è un danno come ho detto per l'erario, e per altro verso s'inducono funesti esempi di pretendersi da' governi quello che non sempre han potestà di fare e dare. Allorchè il merito, le capacità, le intelligenze, le idonee qualità, la debita attitudine non sono i motivi che determinano alla scelta ed agli ascensi ne' pubblici impieghi e ufici, il male che ne risulta è sì grande ed esteso e talvolta irreparabile, che rovina ogni istituzione, attacca il governo e l' amministrazione nella loro base principale. Non vi è sistema più rovinoso di quello di creare o mantenere ufizl e pubblici impieghi per alcune persone o per favore e predilezione, o per malintesa pietà di dar mezzi da vivere e far fortuna. Altra specie di occupazioni, che dipendono direttamente dal governo ed anche indirettamente, sono quelle che derivano da opere e lavori pubblici e da stabilimenti di vario genere che fossero amministrati dal governo istesso; ma tali occupazioni come tutte le altre non devono oltrepassare il bisogno. Da ultimo soggiacciono alle stesse leggi tutte quelle occupazioni che indirettamente provengono dal governo per pubbliche feste, spettacoli ed altri obbietti simili, che son da lui promossi ed a spese dell' erario dello Stato; altrimenti degenerano in dissipazione.



CAPITOLO XVI.

Sommario.

Continuazione del soggetto trattato nel precedente capitolo — Si disamina la quistione come debbe provvedersi onde le cose di prima necessità per alimentare la vita non venissero meno in qualsiasi nazione per accidenti ordinari e straordinari — Come talvolta delle accennate cose o se ne incarisce strabocchevolmente il prezzo, o ne manca la debita quantità. Ogni nazione per ricca o povera che vuol qualificarsi può possedere tutto, e mancare di molti obbietti, secondo le occasioni — Principali obbietti di sussistenza — Si cenna del rovinoso sistema di annona come già fu praticata ne' tempi andati. Gli scrittori di materie economiche che nel secol passato si occuparono di siffatto argomento possono dividersi in tre categorie; alcuni volevano conservata una legislazione propria e di eccezione pe' grani e le derrate di prima necessità; altri divisarono in senso perfettamente contrario; altri inchinarono a principî di transazione — Confusione, disordine, contraddizione che regna nella più parte dell'immenso numero di scritture che all'uopo vennero divulgate; tutto si volle far dipendere dal grano, finanche proprietà, industria, commercio, arti, popolazione, instituzioni sociali. Divisamenti di Melon, Broggia e Bandini riguardo alla libertà del commercio de' grani. Dottrina de' fisiocratici in Francia sullo stesso particolare, che si spingono a dire che il commercio de' grani costituisce la vera ricchezza e felicità delle nazioni. Quali autori in Italia fecero eco a questa dottrina — Come in Italia istessa procedevano contemporalmente altri onorevoli scrittori con più calma, e con quale circospezione e cautela ammettevano la libertà del commercio de' grani. S'indicano all'uopo le teoriche di Genovesi seguite da altri autori — Esposizione de' divisamenti di Galiani, Carli e Beccaria riguardo alla soggetta materia — Gli scrittori del secolo attuale sono stati più concordi per quanto concerne la libertà di commercio delle derrate. Le antiche pratiche annonarie sono state ove più ove meno successivamente abolite. Come in alcuni casi ordinari e straordinari, ad onta di siffatta abolizione, avvenendo penuria di derrate pur si producono le stesse doglianze ed angustie de' tempi andati. Se non debbe esservi una speciale legislazione per le derrate di prima necessità, non sono esse obbietti che debbono uscire dalle incumbenze del Governo — L'abolizione delle leggi vincolanti non è il solo espediente che ha diminuito o possa diminuire la carestia — È materia troppo complicata quella degl'indispensabili primari mezzi di sussistenza delle popolazioni per credere che con un solo spediente possa sciogliersi ogni difficoltà — Come debbono comportarsi i pubblici amministratori e gli uomini di governo allorchè credono dover esercitare incumbenze in fatti di alimenti del popolo — Digressione sulle carestie, da quale cagione nascono, quali mezzi possono prevenirle, ripararle, o mitigarle.

Abbiamo accennato nel precedente capitolo che qualunque sieno le occupazioni non sempre somministrano mezzi alla stretta ed indispensabil sussistenza di parte della popolazione, come altresì che per accidenti ordinari e straordinari possono questi mezzi rendersi oltremodo cari o mancare grandemente, sicchè è stata sempre e sarà grave quistione, come debbe provvedersi onde le cose di prima necessità per alimentare la vita non venissero meno in qualsiasi nazione. Su questo proposito osservammo in più luoghi di questa scrittura, che quanto meglio s'accrescono le proprietà, i beni, l'industria, il commercio, le occupazioni, la beneficenza, il consorzio, ed evvi concatenamento di utili e scambievoli profitti, tanto meno è da temere di assoluta mancanza di mezzi di sussistenza; ma medesimamente riflettemmo che tra per le ineguaglianze della società, e per accidenti di varia natura che van congiunti alle proprietà, all'industria, al commercio ed a qualsiasi umana opera e produzione, avviene talvolta che delle cose di prima necessità o ne incarisce strabocchevolmente il prezzo, o se ne diminuisce e ne manca la debita quantità; e quindi angustie, miserie, mali e danni di diverse specie ne sono le conseguenze. Quando si disamina con attenzione l'andamento di ogni nazione per povera o ricca che vuol qualificarsi, si vedrà poter possedere tutto, e mancare di molto, secondo le diverse occasioni e i casi ne' quali può trovarsi. In mezzo alla opulenza di varie classi di talune nazioni, alla grande proprietà, alla vasta industria, all'incommensurabile commercio è pure una trista verità il rilevare, che al pari di altre nazioni, ove minori dovizie vi sono ed ove scarseggiano la proprietà, l'industria ed il

commercio, non altro formano il primo elemento sociale, il principale obbietto di sussistenza della più parte della popolazione, che il grano, le patate o altre simiglianti derrate, e che appena avviene di alcune di questo o la scarsa raccolta o la interruzione del traffico, ne deriva la costernazione, la miseria, lo squallore più o meno universale secondo le circostanze. Non abbiam visto sotto i nostri occhi nel 1846 l' Europa quasi tutta a soqquadro per la malattia delle patate, e ripetersi per tal fatto gli stessi tristissimi avvenimenti dei secoli passati quando accadeva penuria di grani? Non abbiamo osservato in altre occasioni quali dolorosi eventi ha cagionato la scarsezza del grano istesso o di altre derrate, e in generale di cose di prima necessità? Da ciò è derivato che non siavi stato legislatore antico o moderno che non abbia cercato di dettar provvedimenti a tal riguardo nell'idea o di prevenire il male o di ovviarvi; ma gli effetti non sempre corrisposero al fine che proponevansi, e furon cagione di danni, onde gli scrittori di civile economia, in ispecialità nel secolo passato, grandemente si occuparono della soggetta materia. Però valsero essi ad attaccare con successo alcuni errori sussistenti, ma non furon sempre concordi nè riuscirono sovente, come or ora dirò, a proporre gli opportuni rimedi. Nascevano gli errori da quell'antico sistema detto di *annona* o *grascia*, che derivato primamente da previdenza o da timore di non far mancare le cose di prima necessità, era degenerato come tutti sanno in ogni nazione in una folla di divieti e di provvedimenti coercitivi per la raccolta, pel deposito, per la conservazione, per la vendita, pel commercio soprattutto de' grani, per la fattura e vendita del pane e di altri commestibili; e di più in ammassi di granai o magazzini, di uficî e uficiali, di commissionari, di spie, di sgherri, di balzelli, di angherie, con grave detrimento de' privati interessi non solo, ma eziandio dell' erario dello Stato e de' comuni per le tante spese ch' erano astretti a fare, e senza che in minima parte si conseguisse lo scopo a cui erasi mirato. Moltissimi errori popolari aveano i legislatori sanciti ne' loro provvedimenti; erasi in proposito conservato lo spirito ed ogni norma della giurisprudenza romana; sovente i legislatori erano stati incitati o da mal concepiti timori, o da idee di carezzar la moltitudine e farsela ligia, o da altri secondari fini. A ciascuna legge e provvedimento andavano unite sanzioni di forti pene in danaro e corporali, carcere, esilio, frusta, galera, e finanche punizioni ad arbitrio de'governi, de'magistrati e de' pubblici amministratori, quasichè lievi contravvenzioni o atti innocenti di vendita, di commercio, di coltura, di produzione, di manifatture, in somma azioni nascenti da diritto di proprietà dovessero ritenersi per gravissimi misfatti contro la sicurezza e la salute dello Stato. Come era naturale, gli scrittori si divisero di opinione; volevasi da alcuni conservata di proposito una legislazione di eccezione pe' grani, le principali derrate e le cose di prima necessità; altri divisavano in senso perfettamente contrario; altri inchinavano a principî di transazione. Lo immenso numero di opere che all' uopo si divulgarono su questo argomento, o che ne trattarono tra le altre materie nel secol passato è tale, che in mezzo al disordine, alla confusione ed alle contraddizioni che vi dominano, riesce difficoltosissimo il presentare tutte le diverse quistioni che vi si posero in campo; non di meno mi studierò di cennare i sostanziali divisamenti che allora si emisero, e che possono ancor meritare considerazioni.

Quantunque i più de' divisati autori avessero trattata la soggetta materia per casi speciali di una o altra nazione e non per norma generale, pure vollero far dipendere tutto dal grano, finanche proprietà, industria, commercio, arti, popolazione, istituzioni sociali. Furonvi non pochi tra essi che credendo non sufficienti i divieti e le pene già sancite, pretesero esser necessarie leggi ancor più severe a regolar l'annona, per quel principio che la salute del popolo è suprema legge, e che dove il grano non abbonda vi sono fame, miserie, malori e rivolture, onde senza dare a larga mano pane alla moltitudine non può esservi regolare governo e quiete nella società; il quale scopo non si può effettuare senza che il governo non avesse a sua continua disposizione la sufficiente quantità di grano, e non fosse sempre in istato di fare abbondare il pane e venderlo a basso prezzo. Ma a poco a poco cominciò a traluccre la verità, e risalendosi alle cause delle carestie, che credevansi evitare coll'annona, pur si vide che questa n' era spesso la principal cagione. Fu certamente Melon il primo che sin dal 1736 fece rilevare (1) che le raccolte soverchiamente abbondanti, dove non siavi scolo, venendo a scoraggiare l' agricoltore producono carestie negli anni seguenti. Medesimamente riguardo a'magazzini di grano, che allora costumavasi di tenere a spese del governo per pubblica provvisione, avvisava quanto segue (2). » In un » piccolo Stato di poca raccolta, ove anche ve» nendo sempre il grano da terre straniere non » deve mai temersi il suo avvilimento, questi » magazzini possono essere di un più ampio van» taggio, e la loro amministrazione saggiamen» te guidata ne formerà di leggieri il general da» zio, senza che sia a peso del popolo il prezzo » del grano. Ma in un grande Stato i magazzini » portano sempre con sè pericolosi disordini;

(1) Saggio politico sul commercio.

(2) Cap. II della citata opera.

» non possono farsi nè mantenersi se non con » gravi spese; e il grano cattivo che vi sarà in» differentemente trasportato col buono, finirà » di guastarsi conservato che sia. Gli ammini» stratori non vorranno che ciò avvenga con lo» ro danno, oppur vorranno trarne profitto; il » legislatore potrà difficilmente cautelarsi della » loro importunità e delle loro trame; chiede» ranno essi di vendere con preferenza. Di quà » viene il cattivo grano, di quà l'epidemiche ma» lattie ». Poco tempo dopo Broggia osservava (1), che le soverchie formalità e le gravi imposizioni sull' estrazione delle derrate nuocciono all' agricoltura, all' industria, all' abbondanza e alla popolazione; che i pubblici errori in materia di annona ridondano a beneficio de' monopolisti; che solo a' ricchi giovano gli avviliti prezzi de' frumenti; che per mancanza delle vere idee di commercio e di governo i paesi i più favoriti dalla natura sono esposti alle carestie; che il vile prezzo delle derrate è uno de' contrassegni della debolezza o miseria dello Stato; che il solo rimedio è il *libero trasporto*. Anche il Bandini insegnava nel 1737 (2) esser necessaria la *libertà del commercio* delle vettovaglie; che l' avvilimento de' prezzi del grano rovina ogni arte, ogni professione e condizione di persone. Ma i *fisiocratici* in Francia (3) non si ristettero a brevi osservazioni, e levarono invece altissime querele; si noverarono in proposito oltre a cento scritture più o meno voluminose, nelle quali preoccupandosi sempre del loro favorito fallace principio che il terreno fosse l'unica ricchezza dell'uomo, si studiarono di sostenere col massimo calore che il commercio de' grani costituisce la vera ricchezza e felicità delle nazioni: quindi attaccarono violentemente qualunque ostacolo si opponesse a tal commercio, proclamandone l'assoluta e illimitata libertà coll' abolizione di qualsiasi pratica annonaria. Evocarono financhè *interessi dell' intera umanità* e *pretesi patti sociali* per affermare, *che proibita l' estrazione de' grani, restavano i terreni incolti, la popolazione si diminuiva, e tutto era squallore e miseria*. Facevano eco a' *fisiocratici*, divulgando presso a poco le stesse idee a tal riguardo, alcuni pregevoli scrittori italiani, tra' quali son da citarsi l' anonimo che si crede Sestini (4), Paoletti (5), Mengotti (6), Filangieri (7), Delfico (8), Bissi Tolomei (9), Scrofani (10), De tiennaro (11), Neri (12).

Intanto in Italia stessa procedevano con più calma altri onorevoli scrittori in ordine alla soggetta materia, e mentre rilevavano con somma perizia i danni dell' annona, pure ondeggiavano tra la non totale sua abolizione o l'assoluta libertà con alcune guarentigie e cautele che credevano necessarie nel passaggio da uno ad altro sistema interamente opposti. Confutavano l'opinione dei fisiocratici che la terra e il grano fossero la sola ricchezza e felicità delle nazioni, ma in generale ammettevano la libertà del commercio de' grani, e la somma importanza che ha questa derrata nella sussistenza de' popoli. Così Genovesi, che con molto senno approfondiva alcune cagioni di carestia (13), notava tra l'altro, *che le leggi di restrizioni facendo incagliare il commercio de' grani, e impedendone lo scolo, vengono a scoraggiare l' agricoltura e a fare insospettire i negozianti; e dove credevano fare l' abbondanza, cagionarono la carestia..... che niun commercio richiede maggior libertà per non essere affamati e morti, quanto quello de' grani....* Genovesi istesso poi opina permettersi l' estrazione de' grani solo per quanto restano soddisfatti i bisogni della nazione (14). La quale opinione pur seguirono non pochi altri scrittori, come d'Arco (15), Palmieri che divisava essere i divieti compatibili quando hanno per obbietto la sussistenza del popolo (16), Caraccioli

(1) Trattato de' tributi e delle monete stampato nel 1743, cap. XIII. Come ho cennato nella parte storica e di preliminari dottrine, quest' opera precedette di anni sedici quella di Quesnay.

(2) Discorso economico. Fu scritto nel 1737 e stampato nel 1775.

(3) Di Quesnay e Gournay e della loro scuola, e in generale de' *fisiocratici* ho discorso nella parte storica e di preliminari dottrine di quest' opera, lib. II, cap. II, sez. III. Il principale campione della libertà del commercio de' grani fu Herbert, noto per la sua scrittura, saggio sulla polizia generale de' grani. Son pure da ricordarsi su questo proposito le seguenti scritture. — Mirabeau, lettere sul commercio de' grani — Paolo d'Abeille, principî della libertà del commercio de' grani. Sul medesimo soggetto scrissero le Trosne, Morellet e Mercier de la Riviere. Di questi due ultimi tornerò a fare ricordo parlando tra poco del libro di Galiani su' grani.

(4) Avviso al popolo sul bisogno suo primario, ossia trattato sulla totale e parziale libertà del commercio dei grani, Firenze 1768.

(5) I veri mezzi di rendere felice la società, ossia dell' annona.

(6) Il Colbertismo, ossia della libertà de' prodotti della terra.

(7) Delle leggi politiche ed economiche (estratto della scienza della legislazione, cap. II).

(8) Memoria sulla libertà del commercio.

(9) Confronto della ricchezza de' paesi che godono libertà di commercio frumentario con quella de' paesi vincolati.

(10) Memoria sul commercio de' grani di Sicilia.

(11) Annona, ossia piano economico di pubblica sussistenza.

(12) Discorso sopra la materia frumentaria.

(13) Cap. VIII delle lezioni di commercio.

(14) Proponeva all'uopo per cautela di farsi calcoli di terre coltivate e di prodotti.

(15) Dell'annona — Si spinse questo autore a dire financhè che l'agricoltura non resta favoreggiata dall' esportazione de' grani.

(16) Osservazioni sulla tariffe.

che sentenziava la libertà smisurata esser alcune volte dannosa, e che necessario sia lasciare alcuni provvedimenti all'arbitrio del governo ed altri alla determinazione delle leggi (1); e da ultimo Verri, che ad onta di opinare essere il miglior metodo la libertà assoluta e l'abolizione dell'annona, pure credette che non altrimenti possa sciogliersi il difficile problema, che nel seguente modo: *conservare per lo Stato tutto il necessario, trovare un libero sfogo al superfluo, incoraggiare l'annua riproduzione* (2). Ma Galiani ne' suoi notissimi *dialoghi sul commercio de' grani* impressi nel 1770 con acume ed ingegno moltissimo e con grazia e bei motti spargeva il ridicolo sulle opinioni de' fisiocratici, o divisava tra l'altro che nella soggetta materia non debbesi procedere per esempio, mentre le condizioni de' paesi son sempre diverse per quanto di uniformità presentano nell'insieme; che i regolamenti di annona buoni in un paese e in un tempo nol sono in altri paesi e tempi; che la legislazione de' grani debb' essere considerata sotto due aspetti: il grano come produzione della terra appartiene al commercio ed alla legislazione economica, ma come materia di prima necessità appartiene alla politica ed alla ragion di Stato; che i nostri antichi non riguardarono il grano che al lume della politica e della ragion di Stato, mentre nel secolo che correva non si voleva considerarlo che quale obbietto di commercio; non doversi dunque maravigliare che sotto questi due diversi rapporti le legislazioni fossero pur differenti. Rilevò molti inconvenienti dell'annona, la quale credette detestevole per qualsiasi paese di cui non possono chiudersi a volontà le porte con sicurezza e facilità. Distinse i varî paesi ne' quali conviene usare regolamenti di diversa natura, sostenendo che ne' piccioli Stati che hanno poco territorio e grandi manifatture i magazzini annonarî sono necessarî; che per gli Stati di mezzano ordine uopo è distinguere quelli che hanno territorio fertile pe' grani, da quelli che lo hanno infertile: per questi ultimi accenna essere spediente la commerciale libertà delle biade; che i paesi puramente agrarî sono miserabili; che il commercio de' grani per le vicende dalle quali è accompagnato poco contribuisce alla ricchezza di una nazione, e che le arti, le manifatture, il commercio marittimo formano invece la vera ricchezza de' grandi Stati; che quanto riguarda i grani è affare più di *amministrazione* che di *commercio*; che la loro esportazione può addivenire con apposito balzello una branca di finanza; e che il miglior sistema in fatti di annona è quello di non averne alcuno. Gian Rinaldo Carli (3) sostenendo le istesse idee del Galiani contro una scrittura che ne avea fatta la confutazione (4), notò che i paesi meramente agrarî sono i più poveri; esser falso che il solo terreno, come pretendevano i fisiocratici, costituisse la sola ricchezza; esser del pari idee contraddittorie quelle degli stessi fisiocratici d'imposta unica e di libertà del commercio de' grani; che d'altronde la libera estrazione de' grani non forma la vera ricchezza delle nazioni, come le leggi vincolanti e coattive non impediscono l'accrescimento dell'agricoltura e della popolazione. Anche il Beccaria, che trattò con ponderazione il medesimo argomento (5) e mostrossi partigiano dell'assoluta libertà, pur conviene (sono le sue parole) *che il non sistema in materia di annona sia il migliore di tutt' i sistemi che si possono immaginare dal più raffinato politico*.

Nel secolo attuale gli scrittori sono stati più concordi circa la libertà del commercio de' grani, e non osservasi tra di loro quella marcata discrepanza d'idee che osservossi nel secol passato; e come la più parte di essi hanno adottato alla lettera le opinioni ed i ragionamenti degli scrittori partigiani dell'assoluta libertà, de' quali ho fatto menzione, così mi dispenso farne esposizione o citazione. Inoltre le antiche pratiche annonarie sono state ove più ove meno successivamente abolite, le carestie si sono rese meno frequenti; e per questa ragione, e sopra tutto perchè del grano e delle derrate di prima necessità in ogni luogo è cresciuta la produzione, infinite terre incolte si son coltivate, il commercio è stato meno soggetto ad angherie, e quindi il grano si è più agevolmente trasportato da un sito all'altro, vi è stato in fine minor disquilibrio di prezzi. Ma pure, come ho detto, in alcuni casi ordinarî e straordinarî di scarsezza o di penuria di grani e di altre derrate si riproducono le stesse angustie e doglianze de' tempi andati, si adottano o si propongono spedienti dannosi, e della quistione dei grani se ne fa sempre una quistione di gravissima suprema importanza, come quella che tiene alla sussistenza di gran parte della popolazione; il che ognuno può desumere dalla giornaliera esperienza. Non è guari osservammo che la memorabil riforma doganale della Gran Brettagna dal 1842 al 1846 venne promossa, sostenuta e decisa ad occasione delle leggi de' cereali; e si

(1) Riflessioni sulla economia e la estrazione de' frumenti della Sicilia.

(2) Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente il commercio de' grani.

(3) Del libero commercio de' grani lettera ec. 1771.

(4) Confutazione dell'opera che ha per titolo: dialoghi de' grani. Ne fu autore il Morellet. Anche Mercier de la Riviere per confutare il Galiani rese di ragion pubblica la scrittura intitolata, l'interesse generale dello Stato o la libertà del commercio de' grani dimostrata conforme al diritto naturale; ma Galiani la pose in ridicolo facendone una parodia.

(5) Cap. V de' suoi elementi di economia.

legò, niente di meno, a tutt' i principî della libertà di commercio, a principî di politica, ad interessi sociali; della quale riforma (1) abbiamo già trattato separatamente, e dovremo trattare nel seguente libro. Eziandio dopo di essa tornano in campo le stesse quistioni, e torneranno sempre, giacchè non è possibile evitare in tutto la disuguaglianza sociale e i disquilibrî e i cari prezzi delle cose di prima necessità, la loro scarsezza, le carestie vere o apparenti, e que' clamori di miserie ed angustie che prodotti da varî accidenti sociali non si vogliono dalla moltitudine a questi addebitare, ma invece si vogliono ripetere da una causa sola, dal caro prezzo o dalla mancanza di grano e di altre principali derrate. Laonde stimo opportuno andare esponendo gli espedienti che si credono adattati o che possono effettivamente riuscire utili se non ad estirpare, almeno a mitigare e rendere più sopportabili i mali de' quali trattasi.

Devo innanzi tratto ricordare quello che osservava Galiani, che il grano si è riguardato soltanto o al lume della politica e della ragion di Stato, o come semplice obbietto di commercio; giudiziosa osservazione, per la quale a creder mio non bisogna cadere in uno di questi estremi obbliando in tutto l' altro. Considerare il grano e le principali derrate soltanto come obbietti di politica è stato ed è grave fallacia, giacchè il legislatore, preoccupandosi troppo di quest' idee, cade in tutti quelli errori ed inconvenienti che segnalarono i passati tempi relativamente al sistema di annona. Considerare il grano o altre principali derrate al pari di ogni altro obbietto utile o inutile di commercio senza darsene alcun pensiero, e riflettere che forma la base fondamentale della sussistenza delle nazioni, significa mancare di quella previdenza che in alcuni casi è di troppo necessaria per impedire a tempo il male, o darvi qualche rimedio quando è accaduto. Se adunque non debbe esservi una speciale legislazione pe' grani e per le derrate di prima necessità, non sono essi per altro verso obbietti che debbono uscire dalle incumbenze del governo, onde in alcuni casi di necessità possa dettare speciali acconci provvedimenti. La norma meno incerta a tal riguardo consiste, a mio avviso, a non preoccuparsene soverchiamente, ma a non lasciare le cose sempre e indistintamente abbandonate a loro stesse; di tal che una esagerata e soverchia previdenza nuoce egualmente che una grande trascuratezza. Non v' ha scrittore partigiano della commerciale libertà che non abbia ripetuto che i soli vincoli artificiali, i regolamenti e i legami imposti all' uscita de' grani cagionano le carestie. Ma tutte le carestie avvenute in Europa provennero da questo motivo? E quando più libertà vi è stata nell' attuale secolo pel commercio, non sono forse avvenute, e non è da temere che avvengano? Se la sola cagione fossero le leggi vincolanti, sarebbe sufficiente, come si è fatto in alcune regioni, lo abolirle quasi del tutto; ma ciò non basta, perocchè alla scarsezza, penuria o carestia non si può altrimenti sopperire che colla quantità del grano. L' abolizione quindi che si è praticata in molte nazioni d' Europa di leggi vincolanti e di sistemi di annona, non è stato il solo motivo di diminuire le penurie e carestie, ma vi hanno eminentemente contribuito la immensa coltura e bonificazione delle terre che ovunque hanno accresciuto prodotti, i migliorati metodi di coltivazione e di conservare le raccolte, la facilità maggiore di trasportare le derrate per via degli accresciuti e sempre crescenti mezzi di trasporto con risparmio di tempo e spesa. È una materia troppo complicata quella degl' indispensabili primarî mezzi di sussistenza delle popolazioni per credere che con un solo espediente possa sciogliersi ogni difficoltà, e voglionsi con somma ponderazione approfondir le cause sì di abbondanza che di penùria, secondo i tempi, i luoghi, le circostanze proprie di un paese e quelle degli altri. Il primo, necessario e più sostanziale spediente è che i pubblici amministratori e gli uomini di Stato non sieno preoccupati da esagerate passioni, da vani timori, e non sieno diretti o da soli fini politici o da fini secondarî allorchè credono opportuno di esercitare incumbenze in fatti di alimenti del popolo; imperciocchè ogni provvedimento che detterebbero uscirebbe dal vero scopo che debbono prefiggersi, ed ove pure soddisfacesse ad un bisogno del momento, non riparerebbe al male, cagionerebbe invece altri mali ed inconvenienti. Debbono essi evitare soprattutto di cadere in quel gravissimo errore di volersi rendere popolari, dando ad intendere che potessero alleviare la carestia vera o apparente, e in generale la miseria, col procurare l' abbondanza dei principali mezzi di sussistenza, e di più facendoli vendere a buon mercato, sul riflesso che avrebbero, egli è vero, la moltitudine ligia per alcuni istanti; ma dopo brevissimo tempo non potendo corrispondere alle mal concepite speranze, agli smodati desiderî, alle improntitudini della medesima moltitudine, che tutto crede facile ed è presa sempre da quel che pare e dall' evento delle cose, darebbero luogo per la stolta loro ambizione a serissime e spesso irreparabili sciagure, sturbandosi ogni ordine e travolgendosi ogni principio di privata e pubblica economia. In proposito coloro che amano qualificarsi padri della patria ne sono i peggiori nemici. Incumbe altresì, e sommamente, di discernere donde muovono i clamori, se pel caro prezzo o per la man-

(1) Vedi la mia monografia impressa nel 1846 che ha per titolo, della riforma doganale della Gran Brettagna dal 1842 al 1846.

canza delle derrate, e se fondati sono i clamori stessi; giacchè sovente nell'elevamento de' prezzi, nelle penurie e carestie vere o apparenti vi si frammischiano idee di partiti politici per addebitare a torto del governo i mali reali o immaginari che si soffrono. Inoltre in siffatti accidenti si colpisce talvolta il destro da' nemici dell'ordine per suscitare agitazioni e discredito al governo; e quindi allorchè coloro che reggono lo Stato o sono mal fermi, o non hanno retti e giusti principî, o sono ignari delle buone discipline economiche, o si lasciano trasciuare da timori e fini secondari, saranno astretti nel dettar provvedimenti a seguire una via che mena a rovine. È poi una necessità assoluta il saper distinguere la vera causa del caro prezzo de'viveri. Sovente non è la mancanza o la penuria che ne fanno incarire il prezzo, ma o gli accidenti delle monete o quelli del travaglio, dell'industria, proprietà e commercio, o quelli proprî di qualsiasi obbietto vendibile e permutabile. Ricordo all'uopo quello che scriveva Smith, che le variazioni del prezzo del travaglio non corrispondono sempre a quelle che succedono nel prezzo de' viveri, e che sovente vi sono in opposizione; ma che non bisogna supporre per tal ragione che il prezzo de'viveri non influisce su quello del travaglio, perocchè quest' ultimo prezzo in danaro è regolato da due cose, la dimanda del travaglio istesso, e il prezzo delle cose di bisogno e di comodità della vita. La scarsezza di un'annata di carestia diminuendo la dimanda del travaglio tende a bassare il prezzo, come il caro prezzo de' viveri tende ad alzarlo. L'aumento de' salari del travaglio fa necessariamente elevare il prezzo di molte mercanzie e di generi di vitto. Sarebbe quindi a mio avviso un errore feracissimo di disastrose conseguenze lo scambiare le idee su questo particolare, e credere dannoso l'alzamento del prezzo de' generi di prima necessità, quando questo accidente provenisse o dall'accresciuta quantità di monete, o da maggiore ricerca e impiego del travaglio, o dal cresciuto prezzo de' salari, o dalla più estesa consumazione de' generi istessi prodotta da' divisati accidenti; perocchè, niente di meno, si scambierebbero le idee o di bene per male, o di quelli avvenimenti che sono insiti all'andamento della pubblica economia di qualsiasi nazione, e per sè stessa e in rapporto alle altre.

Nascono le carestie e le penurie da tre cagioni principali — 1° mancanza di raccolte — 2° abbondanti raccolte che ristagnano — 3° cattive pratiche di governo, pregiudizî ed errori della pubblica economia a riguardo delle vettovaglie. Riguardo alla prima cagione è da osservare, che le raccolte in una nazione non possono mai dirsi interamente perdute nel senso della parola, e se ciò avviene in un anno non sempre succede nel seguente o per più anni successivi. Inoltre vi è sempre un supero degli anni precedenti che non si è venduto. Per il che sorgerà naturalmente un certo equilibrio, pel quale le derrate correranno e si porteranno a vendere dove avviene maggior bisogno. E sol che un governo agevoli questo equilibrio, dando opera alla rimozione di alcuni ostacoli, o la penuria scomparisce, o si renderà meno sensibile. Nè è da sgomentarsi del maggior prezzo che si richiederà, giacchè anche i prezzi si dovranno man mano livellare, trattandosi di cose che non si possono lungamente conservare per esser soggette a giornaliero deperimento. Se all'opposto in avvenimenti di questa natura il governo s'indurrà ad adottare spedienti di andare ricercando o incettando egli stesso le vettovaglie o di fissarne con legge i prezzi, in tal caso una carestia apparente o una carestia reale, che può sempre in qualche modo esser mitigata, si renderanno invece durissime ed insopportabili, imperciocchè ogni mercatante o proprietario nasconderà le vettovaglie, ne estrarrà quello che può clandestinamente per lo straniero, si sgomenterà di coltivare negli anni successivi, sorgerà il monopolio, in sostanza ne deriveranno tutti que' tristi effetti che sono stati indicati a ribocco dagli scrittori de'quali di sopra ho fatto menzione, e che hanno presentato l'antico sistema di annona sotto i più neri colori. Neppure è conducente, in caso di temersi carestia, di gravare di dazî l'esportazione delle vettovaglie, perocchè, a prescindere esser sovente vano timore che le vettovaglie escono dal proprio paese quando se ne ha preciso bisogno, e possono con vantaggio smaltirvisi, è da porre mente che imporre dazî alla estrazione in tal frangente vuol dire dichiarare legalmente quella carestia che o non evvi o che si può lenire; laonde i timori acquistano fondamento, e i prezzi sempre più aumentano. L'altro provvedimento che medesimamente si manda ad effetti è il permettere la immissione delle derrate dallo straniero, accordando oppur no agevolazioni e favori di varie maniere. Ma sovente questi due spedienti di chiusura all'estrazione e di apertura privilegiata all'immissione praticati ad un tempo sono contraddittorî, e quando si sofferisse una penuria più generale in Europa, laddove tutti i governi ricorressero a siffatte misure, o sarebbero inutili, o impossibili, o accrescerebbero le rispettive angustie. Possono tal fiata essere di qualche giovamento allorchè la penuria fosse in una sola nazione, mentre le altre per meglio vendere le loro derrate ve le spedirebbero. Ma anche questo caso è soggetto a varie vicende; se non vi sono richieste delle derrate, perchè non evvene vero bisogno, oppure non si estima da chi potrebbe immetterle di guadagnare sufficientemente, la immissione non avverrà. Se poi per farla accadere il governo accorderà rilevanti favori, saranno questi a perdita e

pregiudizio della propria nazione; imperciocchè gli esteri ne profitteranno, ed affluirà sul mercato nazionale una quantità di derrate che sorpassando il bisogno deprezierà quella che vi esiste; e quindi tra gli altri danni ne deriverà il grave male di rendersi più difficile la coltivazione negli anni seguenti, quando i proprietari ed i negozianti temono di perdere. La concorrenza straniera in siffatti accidenti è tutta artificiale e procurata con un soprappiù di prezzo che il governo accorda agli esteri, e che equivale ad un vero balzello pe' nazionali. Ricorrono alcuni di costoro in tali anfratti alla frode, e per godere un beneficio sull' immissione fingono che le derrate provengono dallo straniero, mentre son trasportate da un sito all'altro della propria nazione, il che è un male minore. Giustamente si è proposto da tanti onorevoli scrittori l'assoluta libertà di commercio almeno per le vettovaglie; avvegnachè nell' equilibrio e andamento del commercio l'un paese sopperisce all'altro in caso di penuria, standovi in un luogo quella quantità di esse che in altro può abbisognare. Che se la carestia fosse non in una ma in più nazioni o universalmente, allora la sciagura è meno riparabile, e di niun profitto tornerebbero le agevolezze all' immissione e la chiusura all'estrazione, e la stessa assoluta e piena libertà di commercio, giacchè il genere mancante non si supplisce che con altra quantità del genere istesso, e quando il mancamento fosse più universale, sarebbe ugualmente più universale la calamità, e quindi maggiormente dura e meno mitigabile. Ogni nazione in questo frangente, il che è raro a verificarsi, sarebbe astretta a trarre elementi di sussistenza dalle proprie interne forze, poco o niente potendo sperare dallo straniero che si trova in uguali o presso che uguali condizioni.

Ho detto non è guari doversi mantenere in ordine alla soggetta materia la libertà di commercio tra le nazioni, sul riflesso che è lo spediente meno ferace d' inconvenienti al paragone degli altri. Pertanto non bisogna abbandonarsi solo ad esso, perocchè, come ho fatto osservare, può rendersi inutile nel caso di universal penuria, e per altra via può venir meno per la interruzione a cui può andar soggetto il commercio istesso per diversi avvenimenti, e tra gli altri di guerre, rivolture, malattie contagiose; interruzione che ne' casi ordinari e straordinari fa soggiacere le nazioni a desolanti vicende. Per il che è gravissimo errore il non dare alcuna importanza a derrate, come il grano, le patate ed altre simili, dalle quali dipende la vita della maggior parte delle masse delle nazioni. È innegabile adunque che vi son casi ne' quali una nazione può restare o in tutto o in parte abbandonata a sè stessa per generi di prima necessità; sicchè in tal condizione il solo interesse privato, o la sola opera del governo non possono da sè soli fare cosa alcuna, e sarà sempre necessario che si congiungano insieme per poter riparare nel miglior modo possibile al bisogno ed alle sciagure. Sarà sempre più fortunato lo stato di quelle nazioni che per le vettovaglie meno dipendono dalle altre, sarà men dura la condizione di quelle nazioni che non hanno fondata la sussistenza delle masse della popolazione sopra un elemento solo, come ad esempio grano o patate ec., ma sopra altre derrate ancora, onde mancandone una vi sieno e potessero esservi de' succedanei. Fu caso assai lagrimevole quello dell'Irlanda nel 1846, chè formando le patate la prima o quasi l'unica derrata di sussistenza del popolo, non eravi modo di sopperirne il mancamento per mezzo del grano, non trovandosi la popolazione abituata a tal cibo, nè essendovi o sapendosi adoperare istromenti per molirlo e farne pane. Quando si riflette a tali cose, si resta atterrito a quali estremi disastri potrebbe menare l' interruzione totale del commercio europeo per guerre; si vedrebbero nazioni intere restare affamate, e nelle grandi ricchezze mancare la moltitudine del principale elemento per vivere!

Relativamente alle due altre cagioni di penurie e carestia per raccolte abbondanti che ristagnano e per cattive pratiche di governo, pregiudizi ed errori nella pubblica economia a riguardo delle vettovaglie, è evidente che le raccolte le quali non hanno smercio e soprabbondano sono un capitale inutile, il prezzo s' invilisce, non si coltiva o si cangia coltura negli anni successivi, s' attacca l'agricoltura, la proprietà. Quindi il rimedio consiste nel rimovere gli ostacoli che mantengono il ristagno e nell' abbatter gli errori, i pregiudizi e le dannose pratiche. Intanto se questi ostacoli ed errori sono in rapporto allo straniero, la libertà di commercio sarà utilissima, quantunque soggetta alle varie vicende di restare interrotta per guerre, rivolture, malattie ed altri casi simili, come testè ho indicato. E convengo anche io con tanti rinomati scrittori che mi han preceduto, che la indicata libertà debb'essere assoluta, piena, costante, e non già soggetta alla mutabil volontà di quei che reggono il governo o alle improntitudini della moltitudine; sul riflesso che ove non potesse esservi un principio costante tra le nazioni, ed all' una fosse dato a suo talento infrangerlo verso dell' altra, sarebbe non solo elusoria ma eziandio dannosa la cennata libertà. È quindi da riprovarsi quella pratica per la quale mentre in una nazione si favoreggia l'estrazione delle derrate, se ne vieta contemporalmente la immissione; giacchè o le derrate veramente soprabbondano tanto da sorpassare il bisogno della nazione, ed in tal caso non saravvi chi vorrà immetterne altra quantità per non vederla restare inutile, invilita nel prezzo, e farvi certa perdita; o manca, ed allora è necessaria la

immissione. D' altra parte la immissione e la estrazione quando sono libere mantengono, sia ne'tempi ordinari che straordinari, maggior concorrenza ed equilibrio ne' prezzi, ed evitano, se non del tutto almeno per più versi, quello di cui tanto temesi, il monopolio.

Del pari erroneo è l' altro principio professato, come ho indicato, da valorosi autori e seguito molte volte da' governi, che il solo superfluo dovesse avere libera uscita, mentre il necessario debbe restare per la sussistenza della propria nazione; giacchè non è possibile determinare preventivamente quella linea che separa il superfluo dal necessario. Bisognerebbe procedere a conoscere la quantità di prodotti pel consumo da farsi, e deducendo questo da quella osservare se vi è deficienza, uguaglianza o sopravanzo; ma questi calcoli non possono effettuarsi neanche per approssimazione, degenerano in vessazioni ed arbitrî, danno luogo ad inconvenienti, ingiustizie e favori, e non raggiungono mai lo scopo. Niuno si crederà veramente proprietario de' prodotti delle terre e della sua industria quando il suo diritto a venderli è precario e limitato da tante formalità e condizioni, sicchè per esercitarlo o debbe ricorrere a mezzi clandestini, o diminuire ed anche abbandonare la coltura; o quindi il male che vorrebbe evitarsi addiviene più grave, e sarà cagione di altri mali nella concatenazione dell' andamento economico di tutte o quasi tutte le altre produzioni della proprietà e della nazionale industria. Conseguenza di siffatte riflessioni è che non debbe usarsi, come han dimostrato dotti scrittori e l' esperienza insegna, quel metodo conosciuto sotto il nome di tratte, ossieno concessioni di licenze a volontà del governo per la uscita delle derrate ad alcune persone, sia gratuitamente sia per prezzo o favore; giacchè in apparenza assicura che siavi un superfluo o una soprabbondanza di derrate, ma in realtà è dannosissimo, favorendo pochi a' quali è dato far l'incetta ed il monopolio. Anche un provvedimento da non approvarsi è quello detto di *gratificazione* o all'uscita o alla entrata delle derrate; perchè se consiste in danaro, a prescindere che degenera sempre in malinteso favore, è di danno all'erario per le gravi somme che importa, e può sovente esser illusorio o cagionare pregiudizî di diversa natura agl' interessi di alcuni e favorire l' incetta ed il monopolio di altri; se poi consiste in diminuzione o imposizione di dazî sull'estrazione o sull'immissione, nella mira di favoreggiare la nazionale produzione, segue tutte le vicende del sistema detto *protettore*, del quale abbiamo cennato in più occasioni e ragioneremo in seguito. Si è pure opinato permettersi la esportazione o la immissione delle derrate soltanto con navi nazionali. Ma se tali navi mancano o possono esser meglio impiegate, o i noli son troppo cari, s' impedirà indistintamente che nelle relazioni commerciali si facesse con navi straniere un trasporto che giova alla propria nazione? In generale la libertà assoluta pel commercio delle derrate al pari di quella di ogni altra produzione dovrebb'esser fondata sul principio della perfetta reciprocazione tra le nazioni; quindi allorchè non fosse statuita su questa base presenterebbe degli accidenti di opportunità e di transazione tra uno ed altro sistema, cioè il sistema antico detto protettore, e quello che vagheggiasi di assoluta libertà internazionale, che insino ad ora non è stato e forse non sarà possibile in tutto di effettuare. Laonde restano tra l'altro anche di opportunità le quistioni se imporre, come, e quando dazî all' uscita ed all'entrata delle derrate, quantunque per regola astratta queste dovrebbero esserne francate o gravate il meno possibile come obbietti necessarî alla sussistenza delle masse delle popolazioni.

Passando a dire di ostacoli, errori, pregiudizî e cattive pratiche che sono propriamente relativo all'interno di uno Stato, non devesi durar fatica a ricordare quello che ormai è risaputissimo, di quanto danno cioè riuscirono e riescono, allorchè vi si ricorre, tutti quelli espedienti che costituirono il sistema dell'annona ne'secoli passati, o tra l' altro le provvisioni pubbliche e i magazzini detti di *abbondanza* per mire di previdenza ed a spese e sotto la direzione del governo; i così detti *caricatori* o altri simili stabilimenti e fabbriche a lido di mare per riporvi derrate, come altresì l' appalto generale o parziale di vender derrate, farina e pane; le tasse, tariffe e assise (1) annuali o mensili o settimanili dei prezzi delle stesse derrate, farina e pane; la straordinaria o ordinaria fissazione de'prezzi; ed in generale ogni provvedimento proibitivo o coattivo. I pubblici magazzini in fatti di annona a spese del governo e per mire di previdenza formano dannoso sistema, il quale è impossibile per altro lungamente a praticarsi ne'grandi e mezzani Stati: tendono essi a diminuire o distruggere la libera concorrenza, ed a stabilire il grande straordinario monopolio; non sono dissimili dal caso di cui ho ragionato d' investire il governo della suprema direzione dell'industria. Se rinchiudono poca derrata, è manifesta la loro inutilità; se moltissima, costano immensi sagrifizî alla finanza o a' comuni pel rilevantissimo capitale che è necessario impiegare, per l' incetta delle derrate, per le fabbriche che è d'uopo fare o acquistare e mantenere, per le spese di amministrazione e vigilanza, per la perdita o deperimento di parte dello derrate istesse, e per tutti quelli eventi a' quali soggiace il governo quando vuol esercitare l' ufficio di mercatante. Farà egli coltivare le terre per proprio conto? Acquisterà le derrate senza vera concorrenza de'privati, oppure forzandoli per via

(1) In alcuni luoghi d' Italia son dette *voci*, *mete* ec.

diretta o indiretta a vendergliele a quel prezzo che stima? Casi tutti son questi ne' quali danno sommo ne deriva all' agricoltura, alla proprietà, alle varie specie d' industria, al commercio per la trista influenza che ne risentono. Costituito il governo il più grande o il più forte incettatore, se venderà le buone o le cattive derrate a prezzo maggiore, cosa inevitabile, di quello che avrebbe stabilito la libera concorrenza, la sua opera sarà disastrosissima, dispendiosa, senza neppur produrre un diminuimento ne'prezzi correnti. Se venderà al prezzo istesso degli altri mercanti e fornai, inutile torna la sua opera, a fare astrazione delle grandi spese che soffre, delle quali non può in nessun modo ristorarsi, e delle perdite e degli eventi ai quali va incontro come qualsiasi intraprenditore. Se vorrà vendere a prezzo minore del regolare, in tal caso farà fallire molti mercanti e fornai, l'avvilimento de'prezzi influirà sull'agricoltura, sulla proprietà, sul commercio, sulle occupazioni e sull' industria, si diminuirà il numero de'venditori, e seco loro verrà meno la concorrenza; e quando poi il governo non avrà altro danaro per durare in sì malaugurata intrapresa, la popolazione si troverà in tristissima posizione, giacchè per un verso pretenderà che il governo continuasse a fare que'sagrifizi pe'quali è già reso impotentissimo, e per altro o si sarà deviato di coltura, o questa sarà stata in gran parte abbandonata, e non si troveranno sufficienti mercatanti e fornai che già falliti, sgomentati, sbigottiti per la dannosa concorrenza loro fatta dal governo, temono ad ogni istante potersi riprodurre. Giustamente si è detto che la divisata pratica de' magazzini di previdenza è più dannosa della stessa carestia. Possono essi talvolta arrecare una utilità relativa soltanto ne'casi di piccoli paesi, o di piazze d'armi, o in accidenti di guerra e rivolture, in somma quando si rendesse impossibile ogni comunicazione e mezzo per aver derrate; ma tali casi sono di eccezione e non possono essere durevoli.

Egualmente i così detti caricatori a lido di mare, com' erano instituiti nell' antico sistema annonario, riescono dannosi. Eran soggetti alla custodia e direzione del governo, le derrate vi s'imprigionavano perchè il governo medesimo voleva esser sicuro che non mancassero al nazional consumo, e permetteva a suo arbitrio di estrarne per lo straniero quella quantità che credeva d' uopo; per il che stabilimenti di tal fatta, i quali a prima giunta si reputano favorire l'annona ed il commercio, non altro produssero che monopoli legali, vessazioni e perdita di derrate, e sovente afforzarono ma non mai mitigarono la carestia. Pertanto è da distinguere magazzini e caricatori sotto il reggimento del governo, da quelli che si fanno da' privati; i primi, come ho cennato, nuocciono, ma i secondi giovano estremamente; sicchè quanto maggior numero ne è sparso in diverse città, paesi e borghi, tanto più provveggono al bisogno della nazione. In generale quanto meglio si mantengono libere la concorrenza e la circolazione delle derrate al pari di ogni altra produzione, tanto meno è da paventare del loro mancamento e del monopolio: quindi necessitano tutti que' mezzi che possono farle circolare con facilità, come strade, canali ed ogni altro mezzo di trasporto; come altresì giovano grandemente i mercati ne' quali potesse con effetti sostenersi la divisata libera concorrenza. A tal fine debbonsi rimuovere tutti quegli ostacoli e cattivi procedimenti che potessero inceppàrla o arrestarla, come eziandio sono d' uopo i debiti spedienti a guarentirla. Laonde tra l'altro è utile proibire tutte quelle convenzioni che si facessero di compre vendite delle derrate prima della loro maturità e semina, e tutte quelle contrattazioni a *vóto*, cioè quando si fa speculazione sulla differenza de'prezzi che le parti tra loro fissano senza possedere o consegnare i generi all' epoca stabilita: i quali contratti sono nel senso della parola vere scommesse, e danno alle derrate un prezzo fittizio. Le fissazioni de'prezzi per opera dell'autorità pubblica sotto qualsiasi aspetto arrecano sempre male, e sono ingiustizie; o le derrate abbondano, e quindi non può trarsi partito dall' abbondanza che colla migliore circolazione e più agevole e libera concorrenza; o scarseggiano, e non può certamente sopperirsi al mancamento coll' obbligare a vendere a prezzo basso quello che vale di più. Quanto meglio si guarentisce il diritto di proprietà e si rende meno precaria e misera la condizione de' coloni, quanto più di capitale si possiede e di agevolezze si banno per seminare, quanto più si migliorano gli istrumenti ed i metodi di coltura, di raccolta e di molire, quanto meno pesanti sono i tributi, quanto meno d'ignoranza predomina, tanto maggior quantità di derrate si raccoglierà, ed i prezzi saranno più regolari. Sia libero ad ognuno di fare e vendere pane come gli torna grado e secondo i gusti. Evitate che il mestiere di fornaio sia o troppo privilegiato o troppo perseguitato, non lo rendete odioso al pubblico, fate che i metodi di far pane migliorassero, mantenete piena libertà e guarentigia di diritti su questo particolare. Non vi è peggiore incumbenza di quella che vuol assumere il governo allorchè imprende a regolare la fattura e vendita del pane, mentre le sue cure debbono soltanto limitarsi ad evitare le frodi, a mantenere la concorrenza istessa, e senza che mai gli venisse in pensiero di esser fornaio, come avvenne quasi sempre ne' secoli passati. Il che si è talvolta riprodotto in qualche modo nel secolo presente collo stabilimento a spese dell' erario di quei forni che si sono addimandati *di paragone, di modello*, e che malamente amministrati e dissipando inutilmente il capitale che vi s'impiega riescon poi *modello inverso*.

CAPITOLO XVII.

SEZIONE I.

Sommario.

Si discute se la disuguaglianza delle fortune, degli averi, delle occupazioni, degli utili e de' profitti, la quale è insita alla società, resti così perennemente marcata da non potersi in verun modo ovviare alla miseria. Si va ricordando come in mezzo a tante riforme e miglioramenti per più versi conseguiti nello stato sociale, pure la miseria è sempre perdurata, ed il suo clamore si è reso intenso — Si disaminano alcune cagioni dalle quali si vuole esclusivamente ripetere la miseria — Si confuta l'opinione di Rousseau, di Wallace, di Condorcet e di Godwin e della più parte de' moderni socialisti, che attribuiscono la miseria ed ogni male sociale unicamente alla imperfezione delle instituzioni politiche ed a' vizî de' governi — Si fa rilevare l'eccesso dell'opposta opinione che la miseria sia esclusivamente opera dell' individuo, e che egli stesso vi debba porre un freno, sol che modifichi o regoli le sue passioni — Se i governi hanno pochissimo potere per minorare con provvedimenti diretti ed immediati la miseria allorchè è un fatto da essi indipendente, hanno per altro verso una influenza incontrastabile sul benessere de' popoli — In che consiste la fallacia de' divisamenti di Malthus che le umane instituzioni sieno in tutto insufficienti a distruggere e lenire ogni male — Si confutano del pari le opinioni che la miseria derivi dal non potersi giammai accrescere i beni comuni, e che l' accresciuta ricchezza ha fatto aumentare la povertà, onde è mestieri ritornare indietro — In che sono da rimproverarsi le dottrine di San Simon e della sua scuola su questo punto. Come sono egualmente riprovevoli le dottrine di costoro e di altri riformatori contemporanei di attribuire ogni male e miseria non meno a tutto il capitale sociale che al modo di ripartizione della sua rendita — Altro errore di far derivare la miseria soltanto o dal consumare senza produrre, o dal non accrescere per quanto si potrebbe la potenza del lavoro, o dal non moltiplicare i bisogni, o dall' accrescimento dell' industria — Come la miseria ha origine non da una sola causa, ma invece può provenire da molte che non è dato interamente rimovere, sicchè una parte della miseria sarà sempre permanente — Come alla parola miseria non si sono annesse idee fisse e costanti — Come si potrebbe definire — Quali sono le basi e la misura della miseria — Perchè essa è più relativa che assoluta — Per quali motivi non debb' essere giudicata dalla opinione che se ne ha — Come l' argomento della miseria al pari di quello de' mezzi di sussistenza non debb' essere trattato, siccome si è fatto, per capi generali e regola unica; come altresì non debbesi considerare la miseria in *collettiva* — Il problema relativamente alla miseria è stato sempre malamente annunziato *come fare per estirparla in tutta la società, e rendere ognuno agiato*; mentre avrebbe dovuto altrimenti esser presentato per avere una soluzione possibile, cioè *come procedere affinchè la società offerisse minori mali, inconvenienti, vizî, miserie, e minore imperfezione*. Sotto quest' ultimo aspetto se ne fa la disamina — Si cenna di alcuni speciali spedienti che si son proposti credendo di torre la miseria.

Abbiamo osservato in più luoghi di questa opera come la disuguaglianza delle fortune e degli averi, la disuguaglianza delle occupazioni, degli utili e de' profitti son sempre insite alla società; ora è stata e sarà sempre quistione, se tali disuguaglianze resteranno così perennemente marcate da non potersi in verun modo ovviare alla miseria, in altri termini se sia possibile rinvenire idonei spedienti per sottrarre tutta la società dalla miseria, sicchè non siavi in essa chi veramente possa dirsi miserabile. In proposito abbiamo storicamente rilevato che i popoli si son sempre doluti di miserie qualunque sia stata la loro condizione, e che nella voluta prosperità delle nazioni s' ode pure lo stesso lamento della miseria che si è fatto sentire in secoli che sono stati reputati feraci di barbarie e povertà, e che pare destinato dalla divina Provvidenza ad accom-

pagnare l'umana razza anche in mezzo alla ricchezza ed al progresso, quasichè dovesse ad ogni passo ricordarle la sua imperfezione (1). Non vi è stato legislatore, in ispecialtà dal medio evo a questa parte, che non siasi occupato di siffatta materia, e che o pomposamente, o modestamente, o per via diretta o indiretta non abbia cercato di dettare provvedimenti per estirpare la miseria; ma essa invece ha sempre sussistito, talora si è resa più grave e manifesta, e non di rado si è creduta o di fatti lo è stata crescente. Così promulgaronsi leggi contro l'usura, sul corso della moneta, contro del lusso, a riguardo dei collegi d'arti, per l'annona; stabilironsi a dismisura monti di prestiti, instituzioni di carità; s'imposero tasse pe' poveri: ma tutto in gran parte riuscì inefficace, giacchè la miseria sempre perdurava ed i popoli altamente se ne dolevano. Egualmente si promossero l'industria ed il commercio sotto tutti gli aspetti, si estese e migliorò l'agricoltura, si rese più libera e s'accrebbe per ogni verso la proprietà d'ogni specie, si divisero terre comuni, s'intrapresero quantità di bonificazioni e di pubbliche opere, s'aumentarono grandemente le occupazioni; ma nel mentre crescevano i beni e le ricchezze, con eguale proporzione si diceva essere cresciuta la povertà. Migliorarono le sociali instituzioni, sparirono le legali disuguaglianze de' gradi e delle condizioni, s'accrebbero oltremodo le intraprese industriali e la unione de' capitali, si diffusero viemeglio i comodi e gli agi; ma il clamore di miseria si è reso più intenso sino ad attaccare violentemente le basi della società, pretendendosi che dovessero distruggersi ed altro stabilirne per ovviare alla miseria. Ovunque sentiamo esclamare; *la società è mal formata, essa non può vivere, rimontiamo alle cause della miseria, cessando le quali cesseranno del pari i loro desolanti effetti.*

Moltissimi han voluto e vogliono ripetere la miseria ed ogni male sociale dalla imperfezione delle instituzioni politiche e da' vizî de' governi; Rousseau e la sua scuola, Wallace, Condorcet, Godwin (2) e la più parte de' moderni socialisti han professato questo principio fecondandolo di speciosi e seducenti argomenti. Ma per addebitare esclusivamente alle divisate instituzioni ed a' governi la miseria, bisognerebbe supporre che fosse in loro potestà di conferire a ciascun individuo la ricchezza o almeno la comodità, e conferircene tanta per quanto ne richiede, ed ogni qual volta la dimanda, anche ne' casi successivi d'averla dissipata. Or se così sovraumano, inesauribile, incommensurabile potere volesse supporsi nelle sociali instituzioni e ne' governi, dovrebbe un momento dopo supporsi la società sciolta, quando ognuno senza impiegare alcun' opera, senza far niente, e soltanto che il desidera, potesse esser provveduto di quel che crede essergli necessario per la esistenza. Nella soggetta materia avrebbe dovuto sceverarsi quella parte di miseria che talora può derivare per colpa d' instituzioni sociali e di procedimenti de' governi, quando di fatti sono dannosi o inefficaci; per lo che migliorando tali instituzioni e procedimenti, s'otterrebbe un qualche alleviamento alla cennata parte di miseria. Ma le politiche instituzioni sono grandemente migliorate in quasi tutte le nazioni,

(1) È necessario tener presente quello che all' uopo ho scritto nella sez. II, cap. VII del lib. I, e nella sezione III del cap. III del lib. III della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera; come altresì dal capo IX sino al precedente di questo libro.

(2) Di Godwin ho fatto menzione nel cap. V, lib. II della parte storica e di preliminari dottrine di quest' opera, e nel cap. XIV di questo libro. Egli si rese campione del cennato principio al finire del secolo passato nella sua scrittura *giustizia politica*, la quale compose sotto la influenza delle passioni della rivoluzione che in quel tempo ferveva in Francia; quindi fu sedotto dalle idee di sognata perfetta uguaglianza. Ecco come si esprime.» Lo spirito di servitù, lo spirito di oppressione, e lo » spirito di frode sono gl'immediati frutti delle *leggi sulla » proprietà*. Queste disposizioni sono in tutta la esten- » sione contrarie al perfezionamento dell' intelligenza. » Esse ingenerano altri vizî, l'invidia, la malizia, la » vendetta. In uno stato di società ove tutti gli uomini » vivessero nell' abbondanza, ove tutti partecipassero » egualmente a' beneficî della natura, questi depravati » sentimenti sarebbero spenti. Lo stretto principio del- » l'egoismo disparirebbe. Niuno essendo ridotto a guar- » dare accuratamente la sua piccola porzione di beni, » o a provvedere a' suoi bisogni con ansietà, ne seguireb- » be che ciascuno perderebbe di vista il suo individuale » interesse per occuparsi del bene comune. Non vi sa- » rebbe persona nemica del suo prossimo, poichè non » vi sarebbero motivi di dispute, in conseguenza l'a- » more degli uomini riprenderebbe l'impero che la » ragione gli assegna. Lo spirito sciolto dalle cure del » corpo si affiderebbe liberamente a' più alti pensieri, » e così ripiglierebbe le sue naturali abitudini. Ciascu- » no s'affretterebbe ad aiutare gli altri nelle loro ricer- » che ». Lo stesso Godwin si spinse finanche, cosa detestabile, a reputare il matrimonio una frode ed un monopolio!! Certamente egli era stato insufflato da' principî contenuti nell'empio *manifesto degli uguali* divulgato nella rivoluzione di Francia del 1789 da Babeuf e consorti, di cui trascriviamo il seguente brano. » Non v'ha differenza tra » gli uomini che quella del sesso e dell'età. Poichè tutti » hanno la medesima facoltà, i medesimi bisogni, non » havvi che una sola educazione, un solo sentimento. » Se tutti si contentano di un sole e di un' aria, perchè » non basterebbe la medesima porzione di quantità di » alimenti? I giorni della generale restaurazione sono » arrivati: famiglie gementi venite ad assidervi alla ta- » vola comune imbandita da natura a tutt' i suoi figli ». Eran queste le marcate espressioni del *comunismo* che si era svegliato in quella sanguinosa epoca in Francia, e che si è poi ripetuto a' nostri giorni. Sotto specie d'immaginaria uguaglianza si attaccano le proprietà ed ogni instituzione sociale per sostituirvi l'anarchia. Per altro lo stesso Godwin s'avvide dell'errore, e in seguito fu più canto e moderato nella sua scrittura *ricerche sulla popolazione*.

e ad onta di ciò pur si è intesa e sentesi la miseria: quindi è evidente che alcune cause di miseria sono indipendenti dalle instituzioni politiche e dai governi, o tra queste cause ve ne ha altresì di quelle che o non riesce agevole sbarbicare, o sono irrimediabili. D'altronde quali son mai le forme di governo e le politiche instituzioni che possono veramente ed indistintamente sottrarre la miseria da'popoli? Tutte le forme di governo, tutte le politiche instituzioni han fatto il giro del mondo, e nella successione de'secoli si sono prodotte e riprodotte; ma in questa produzione e riproduzione, e in generale in qualsiasi politico rivolgimento e riforma il grido della miseria si è sempre levato più o meno forte, senza che mancasse per un istante. Ho già cennato su questo particolare che molti di quei mali che diconsi provenire dalle instituzioni sono conseguenze della natura umana e dello stesso ordine sociale, in cui per forza irresistibile e fatale necessità sono essi il risultato di svariate cause ed effetti che fanno sì, che accanto al bene stasse pure il male (1). Dovrebbe forse, come avvisano alcuni *socialisti*, distruggersi ogni governo ed instituzione o proclamarsi l'anarchia? Allora quella miseria che vuolsi evitare si renderebbe universale, e distrutta la società si tornerebbe nello stato di barbarie. Quando vuolsi accagionare il governo di ogni male, la società vieppiù si disordina; quando si vuole assolutamente imputare a' governi quello che o in tutto o in grandissima parte non dipende dalla loro opera, si pongono i governi istessi in una grande difficoltà ed impossibilità di agire pel bene pubblico: di modo che discreditati, vilipesi e calunniati da quei popoli, da'quali pur dovrebbero esser afforzati, non possono poi adottare idonei e regolari spedienti; e quindi mancando o vacillando la loro potestà non si diminuisce, ma invece si accresce la miseria. I governi in generale risentono sempre delle virtù al pari che dei vizî de'popoli, sieno qualunque la loro forma e le politiche instituzioni. Non è già che il governo e siffatte instituzioni, come tutti sanno, sieno esseri astratti, ma bensì sono elementi costitutivi di una data società; per lo che quando questa è disordinata o viziosa, non possono i governi e le instituzioni per lungo tempo restare illese, ma o s'abbattono, o si guastano, o si mantengono in quella trista posizione transitoria e spesso perplessa, per la quale si smarrisce il retto sentiero, ed è agevole schiudersi l'adito a fallaci spedienti. Del che trovomi più volte aver discorso, facendo rilevare che la bontà de'governi e delle politiche instituzioni in astratto non è veramente causa di ben essere de'popoli, se non è coadiuvata nel concreto dal regolare andamento della morale e della economia pubblica e privata. Inoltre non può supporsi un miglioramento sociale in un ramo, quando vi è ordine e morale ne' popoli, che non succeda contemporalmente o gradatamente in altri; ma cominciando la corruzione e i vizî a grandeggiare, tutto ne risentirà le desolanti conseguenze, di tal che il governo stesso e le buone instituzioni o rimangono inefficaci, o si corrompono, o si distruggono. In alcune regioni di Europa a forza di esagerare continuatamente mali e miserie si è giunto ad abbattere i governi, a mutar più volte di politiche instituzioni; ma in tali cangiamenti la miseria non è mai scomparsa, si è sempre mostrata maggiore, e per riparare le positive calamità da essa prodotte e tutti i dannosi effetti de' politici rivolgimenti, si è dovuto sempre ricorrere alla energica riconstituzione del governo e di quelle medesime instituzioni che si eran credute dannose. Ritenendo adunque che sotto qualsiasi governo ed instituzioni la miseria è stata sempre prossima alla ricchezza, e che van sempre nella società congiunti i ricchi a' poveri, conviene piuttosto disaminare quella miseria di una parte del popolo che a' governi è dato di ovviare o minorare allorchè rettamente adempiono a tutte quelle incumbenze, in ispecialtà in fatti di pubblica economia, che ne' precedenti capitoli siamo andati indicando, anzichè pretendere da essi un impossibile, cioè di estirpare tutta quanta la miseria, di cui la maggior parte deriva o per colpa degl' individui, o per fisiche cagioni, o per inevitabili accidenti sociali. In somma è da distinguere miseria che proviene da alcuni ostacoli sociali che possonsi rimovere, come sarebbero leggi e provvedimenti dipendenti dal l' opera e dalle incumbenze de' governi, da miseria che deriva dal fatto degl'individui, o da cause fisiche, o da accidenti in tutto indipendenti da'governi, o che o sono insiti allo stato sociale, o sono conseguenza di tutte quelle eventualità che lo accompagnano. Pel primo caso, come ad esempio sarebbero leggi che di troppo vincolassero la proprietà, l'industria ed il commercio, o che favoreggiassero speciali interessi a scapito di altri, è chiaro che non togliendosi questi ostacoli dal governo la miseria debbe essere maggiore; quindi contribuendo la loro rimozione viemeglio a diffondere le occupazioni, gli utili ed i profitti, debbe la miseria per alcuni capi diminuire. Ma nel secondo caso, quando gl' individui o non potessero avere una parte di proprietà, o non avessero o non potessero procurarsi occupazioni profittevoli o per fatto proprio, o per cause fisiche, o per tutti quelli accidenti ed eventualità che sono e sorgono nell'andamento dello stato sociale, ne risulteranno sempre sinistre conseguenze, quando se ne vuole imputare la cagione a'governi, e si pretende che questi dettar debbano appositi provvedimenti o per ogni individuo, o collettivamente per tutti gl' individui che si cre-

(1) Lib. I, cap. I di questa scrittura.

dono afflitti dalla miseria; il che è assolutamente impossibile. Sarà tutto al più quistione di soccorrere, di lenire alcune sciagure, e di stendere una mano per aiutare l'infortunio; ma ciò non costituisce regola, sì bene eccezione, secondo i casi, le occasioni, le vicissitudini, i tempi ed i luoghi.

Altri scrittori divisarono che la miseria fosse esclusivamente opera dell'uomo, e che egli stesso vi potesse e vi dovesse metter freno sol che modificasse e ben regolasse le sue passioni; ma questa opinione, che è vera per alcuni casi, non può sempre trovare fondamento come principio assoluto quando si riflette, come ho detto, che il rimovere una parte di miseria può dipendere dal migliorare alcune instituzioni, ed essere effetto di provvedimenti del governo. Quindi se in qualche popolo si ammettesse come politico sistema la forzata disuguaglianza delle fortune ed altri inconvenienti, una parte di miseria non deriverebbe da colpa degl'individui, ma da opera del governo; come altresì qualora un governo mantenesse per via di leggi dannosi sistemi di proprietà e d'industria, l'ostacolo provenendo dalle leggi non potrebbero gl individui rimoverlo, e quindi non si ovvierebbe ad alcuna di quelle cagioni che renderebbero più grave ed estesa la miseria. Se i governi hanno pochissimo potere per minorare la miseria con provvedimenti diretti ed immediati, allorchè è un fatto da essi indipendente, hanno per altro verso una influenza incontrastabile pel benessere de' popoli, sicchè quando questa influenza si dirige utilmente, si ha sempre per risultato che migliorando le condizioni di alcuni una parte del miglioramento pur si rifluisce su di altri.

Ho altrove indicate le teoriche di Malthus (1) il quale valse moltissimo a combattere gli errori di Godwin e in generale di quella scuola che ogni male vuole addebitare alle instituzioni sociali; ma troppo preoccupato che la specie umana obbedisce ciecamente alle leggi dell'indefinita moltiplicazione dell'umanità, nel mentre che i mezzi che la fanno vivere non si moltiplicano colla stessa proporzione; che la popolazione per cause morali e fisiche tende a crescere oltre la produzione; e che l'uomo oppone sempre una resistenza al progresso sociale colle passioni alla sua natura inerenti, e che ha poca disposizione a reprimere, avvisò che le umane instituzioni sieno insufficienti in tutto a distruggere e lenire ogni male della società istessa. Paragona egli siffatte instituzioni ad una piuma galleggiante in confronto delle leggi imperiose della natura e della passione dell'un sesso verso dell'altro. Non ammise quindi spedienti di sorte alcuna, neppure le istituzioni di beneficenza e carità per soccorrere l'infortunio; credette che la più parte degli errori e degli abusi della popolazione non possono esser corretti che dal vizio e dalla miseria, il primo che raccorcia la vita umana, il secondo che la distrugge: sicchè a suo dire non vi sono altri rimedi *correttivi* a ristabilire l'equilibrio, che le malattie, la miseria, la guerra, niuna transazione potendovi essere tra la natura e gli sforzi dell'uomo quando il suo termine è la morte. La fallacia di tali divisamenti nacque, come ho cennato ne' capitoli XIII e XIV di questo libro, dagli errori in cui incorsero la più parte degli scrittori di credere possibile la soverchia ed illimitata moltiplicazione della popolazione, e di voler supporre una geometrica e aritmetica proporzione costante ed invariabile tra il numero della popolazione ed i mezzi di sussistenza, onde reputo inutile qui riferire gli stessi argomenti che ho impiegati a confutare i divisati errori. Aggiungo soltanto che i principi di Malthus mentre contengono alcune verità riguardo allo stato sociale, furono da lui spinti a tale estremo, che quando si fa la disamina degli eccessi ne'quali cadde, è agevole il vedere che si anderebbe incontro ad una parte di quelli inconvenienti ch'egli censurava in Godwin, vale a dire l'inutilità de' governi e delle umane instituzioni per molti versi, onde i soli rimedi correttivi secondo il suo giudizio esser debbono le malattie, le guerre, la miseria, la morte. In altri termini la dottrina di Malthus è quella del *fatalismo*, combattuta dalla religione, dalla morale e dalla filosofia. Malthus toglie finanche le speranze, e condanna gli uomini prima di nascere; una parte di essi a suo credere non ha come alloggiare in questo mondo, devono assolutamente morire di stento e miserie qualunque cosa facciano per vivere, sicchè dovendosi ristabilire un certo equilibrio, coloro che trovansi predestinati a vivere con agio vivranno effettivamente, mentre per gli altri non vi è transazione, non vi sono altri rimedi che il vizio, la miseria, le malattie, la morte! Se non che Malthus, che pensava di avere esattamente studiato lo stato sociale, non avvertiva che le malattie e la morte colpiscon i ricchi al pari de' poveri, e che ne'casi straordinari di malattie,

(1) Nel cap. V, lib. II parte storica e di preliminari dottrine di quest' opera, e nel cap. XIV di questo libro. Malthus al pari di Godwin moderò le sue opinioni nelle successive edizioni della sua scrittura. Per quanto concerne il modo come confutasse Godwin trascrivo il seguente brano. » Il grande errore di Godwin, l'errore » che domina in tutto il corso della sua opera, è di at» tribuire alle instituzioni umane tutt'i vizî o le calamità » che turbano la società. Le leggi politiche e quelle che » si rapportano alla proprietà gli sembrano le sorgenti » di tutt'i mali e delitti. Se questo sistema fosse fonda» to, non si dovrebbe stimare come interamente dispe» rata intrapresa di bandire del tutto il male dal mondo » che abitiamo; sicchè la ragione sarebbe in effetti » l'istrumento pel quale potremmo lusingarci di opera» re sì felice riforma. Ma all' opposto i mali cagionati » dalle instituzioni umane, de' quali alcuni son troppo » veri, possono ritenersi come leggieri e superficiali in » confronto di quelli che hanno origine dalle leggi della » natura e dalle passioni degli uomini ».

pesti e guerre, ch'egli reputa, come ho detto, rimedi *correttivi*, la *correzione* non cade solamente su i poveri, su'miseri, sugl'inutili mobili della società, ma eziandio ed indistintamente su tutti; e sovente le indicate calamità fanno maggiore strage ne' paesi che si estimano più doviziosi. Quindi l'equilibrio che Malthus immagina ristabilirsi coi divisati rimedi, non solo non avviene, ma invece nelle vicissitudini di guerre, malattie contagiose e rivolture la miseria cresce non diminuisce; sicchè evvi poi necessità di espedienti straordinari per accorrervi e dare soccorso e lenimento agl' infortuni. Ho egualmente confutato le teoriche di Ortes riguardo all'accrescimento di beni comuni, per le quali s' indusse a sostenere che dove sono più ricchi vi debbono essere più poveri, e che siavi una legge naturale che si oppone all' accrescimento del capitale nazionale. Il quale errore fu ingenerato dall'altro di voler supporre una costante proporzione tra il divisato capitale e il numero della popolazione, onde quello resta sempre lo stesso a malgrado che questa si accresce (1).

Intanto in mezzo alle crescenti dovizie ed agli agi e comodi più sparsi pur rimpiagnendo e dolorando miserie si è imputata la povertà alla stessa aumentata ricchezza, opinandosi da non pochi che la società ha di troppo progredito, onde è mestieri ritornare indietro. Ma i tempi passati furon forse più avventurosi de' presenti? Non vi si conobbe, non vi allignò la miseria? Il passato non può certamente rivivere per ordine della Provvidenza, e quando pur fosse possibile, vi rinverremmo quella stessa miseria maggiore o uguale a quella che intendiamo evitare. Nell' ordine della società tanto è dire *mutiamo*, quanto è dire *indietreggiamo* o *progrediamo*, avvegnachè sempre il voler cangiare di stato e posizione importa *mutamento*. Tanto è fare una legge nuova, quanto il richiamarne in vigore una abolita e caduta in desuetudine; giacchè in questi casi è sempre manifesto il cangiamento che si opera. Inoltre non si possono mai identicamente riprodurre gli uomini, i tempi, le cose, gli avvenimenti, le stesse circostanze e condizioni. Possono risvegliarsi idee e memorie, ma possono i risultati esser pur diversi di quelli che un tempo furono. Su questo proposito ho gia cennato (2) che l'uomo e la società sono di loro natura immutabili per alcune cose, ma soggetti per altre a molti mutamenti, onde la successione delle generazioni e degli avvenimenti traggono di necessità alcuni cangiamenti. Aggiungasi eziandio che nelle nazioni molto si riproduce, ma non sempre colla stessa forma ed essenza; molto si riproduce di simile, ma molto succede impreveduto e diverso dal passato: sicchè la storia di ciascuna nazione per quanto può somigliare a quella delle altre per alcuni riguardi, per quanto può somigliarsi in alcuni suoi periodi proprî, non è mai una continuata riproduzione, nè una continuata varietà. La miseria appunto è uno di quei mali che, come ho dimostrato, è insito alla società, e che proviene di unita al bene dalla natura umana e dallo stesso ordine sociale; sicchè per quanto di somiglianza o dissomiglianza può presentare negli accidenti che l' accompagnano e nelle sue cause ed effetti, non è possibile non rinvenirla nel passato come altresì non è possibile evitarla nel presente e nel futuro, finchè gli uomini saranno in società. Risvegliare quindi soltanto idee del passato riguardo alla miseria credendo di trovarvi alleviamento, significa rinvigorire la memoria di un male che ha sempre afflitto la società, ma non darvi rimedio. Pensava San Simon che ogni ritorno al passato era impotente ad alleviare i mali della società, e che la filosofia, la morale e la metafisica non hanno alcun valor sociale ed oscurano qualunque quistione. Se avesse egli inteso di portare le sue osservazioni sugli abusi della falsa dottrina filosofica, morale e metafisica, avrebbe detto delle verità; ma attaccare indistintamente queste branche dell' umano sapere è lo stesso che distruggere il bene che ne deriva ed accrescere il male delle false dottrine. Medesimamente voleva San Simon riconstituire la società, fugare ogni miseria per via dell' industria; ma come effettuarlo? Forse come divisano Luigi Blanc ed i suoi consorti? Disse pure che le instituzioni sociali debbono aver di mira il miglioramento della sorte morale e fisica della classe più numerosa e povera. Ma questo principio è di antichissima data, e la quistione non sta nell'annunziarlo in astratto, bensì nella possibilità di attuarlo nel concreto e sino a qual punto. Noi abbiamo in tutto il corso di questa scrittura dimostrata la necessità di ricondurre l' industria a' sani principî, sicchè evitati alcuni mali che da' suoi eccessi derivano, si schiude la via se non ad un bene assoluto, almeno relativo. Il progresso è innanzi a noi non indietro di noi, esclamava lo stesso San Simon (3); ma i suoi seguaci e in generale i socialisti fecondando altrimenti questa sentenza, e travisando alcune teoriche antiche e moderne a riguardo della proprietà, dell'industria, del lavoro e della concatenazione degli utili e de'profitti, e delle scambievoli occupazioni nella società, han creduto vedere il più gran male e l' origine di ogni miseria non meno nel capitale sociale, come altrove ho detto, che nella

(1) Ne ho ragionato nel cap. VI, sez. I, e nel cap. XIV di questo libro. Quando si legge con attenzione quello che divisava Ortes su questo proposito, si vede che Malthus ne ritrasse alcune sue dottrine.

(2) Cap. III del lib. I di questa scrittura.

(3) Ne ho parlato nel citato cap. III del lib. I di questa scrittura.

divisione della sua rendita. La società è povera collettivamente, essi dicono, giacchè la sua rendita nel modo come è costituita non è sufficiente. Questa rendita, ossia a loro giudizio il peculio sul quale la società vive rigenerandolo incessantemente col proprio lavoro, e che essa aumenta ne' tempi regolari quando è sobria, saggia e ben governata, questa rendita è pochissimo considerevole relativamente alla popolazione, la quale per tal ragione rimane nella impossibilità di attignervi agiatezze per quanto fosse d'uopo per tutti. Ma tosto che la ripartizione della cennata rendita lorda ha avuto luogo in conformità dei principî su' quali si sono costituite tutte le nazioni di Europa, per quanto la carità pubblica e privata s'ingegnasse di accrescere la porzione toccata agl'infelici, siffatta porzione resta piccola, insufficiente non solo relativamente alla loro ambizione, che sotto il soffio delle passioni diventa eccessiva, ma altresì riguardo a' voti della filantropia meno esigenti. La medesima porzione addiviene sempre più insufficiente a misura che scarseggia il comune peculio per l'immenso e crescente numero delle parti prendenti. Per la qual cosa i riformatori contemporanei ed i socialisti hanno immaginato che bisogna cangiare il modo di ripartizione de' prodotti del lavoro, e le loro innovazioni si riducono a proporre altri modi di ripartizione a' quali danno aria di novità, ma che in sostanza erano stati già proposti sin da tempi antichi, e che consistono, come già ho indicato, in una perfetta comunanza o in una comunanza relativa, o nella così detta organizzazione del lavoro, e nell'investire il governo della suprema direzione dell'industria; cose tutte per le quali si viene ad accrescere non a diminuire la miseria, ed a scrollare ogni base dell'ordine sociale, siccome in più luoghi di questa scrittura ho dimostrato (1). In generale ogni quistione che sul proposito si è fatta a riguardo della miseria, tende ad una tale uguaglianza di beni, di averi o di godimenti, che è impossibile nello stato sociale; ogni spediente che si propone non ad altro è diretto che a torre da coloro che più hanno, per darlo a quelli che meno o nulla posseggono. Credesi in tal maniera equilibrare le fortune, e far che tutti partecipassero alle proprietà di qualsiasi specie ed a' loro prodotti. Ma come togliere, senza distruggere la proprietà istessa, ogni legge, ogni ordine, ogni credenza religiosa, ogni legame politico, ogni consorzio? Intanto, se pur fosse possibile togliere dagli uni per dare agli altri, como si farebbe nel tratto successivo, quando si dovrebbero inevitabilmente manifestare novelli disquilibri negli averi? Imprigioneremo tutta la società in un *falanstero* obbligandola a vita comune a norma de' sogni di Fourier?

Non istimo poi d'intrattenermi gran fatto a confutare altra teorica, per la quale si vuol derivare la miseria dal consumare senza produrre o improduttivamente consumare (2), onde sarebbe mestieri che tutti fossero consumatori e produttori ad un tempo, e che ogni consumazione fosse produttiva. È questo un giuoco di parole che nulla spiega (3): non tutti possono produrre e consumare ad un tempo, come non tutti producono o producono più di quello che consumano, e viceversa consumano più di quello che producono. Ho già indicato come per mezzo di quella che dicesi produzione accresconsi i beni e le proprietà; ora la consumazione talora ne distrugge l'essenza, altra volta ne distrugge l'uso o la forma senza cangiare la sostanza; sovente ne risolve gli elementi, nè è raro che consumando avviene qualche riproduzione. La consumazione è inevitabile e necessario effetto della vita e dell'opera umana sotto il doppio aspetto, naturale e sociale; è altresì conseguenza dell'ordine fisico e morale di tutto il creato, ed è più o meno utile quando il suo risultato meno produce di danno o quando relativamente cagiona del bene. Sia comunque la cosa, per quanto si supponga minor consumazione improduttiva, e per quanto si possa accrescere la produzione, non potrà giammai accrescersi questa illimitatamente, e volendosi pure aumentare a dismisura, il suo eccesso resterà non solo inutile, ma cagionerà danni e miserie che non è poi agevole riparare, come ho altrove dimostrato (4). Le stesse ragioni valgono a riguardo di quella opinione di nascere la miseria dalla società per non accrescersi quanto si dovrebbe la potenza del lavoro, del che per altro ho distesamente trattato (5). Bisogna pretendere il possibile non l'impossibile: accrescete per quanto più potete immaginare il lavoro, non potrete accrescere illimitatamente la proprietà, l'industria, le occupazioni, nè fare che tutti fossero occupati; sicchè resta sempre una parte della popolazione per diversi accidenti, come ho fatto rilevare (6), senza proprietà, senza occupazioni profittevoli; e quindi non po-

(1) In ispecialità nel cap. X di questo libro.

(2) Della così detta consumazione e riproduzione in rapporto alla popolazione ne ho trattato tra l'altro nel cap. XIII di questo libro.

(3) Come più volte ho indicato non saprei vedere qual partito possa trarsi per la nostra scienza dallo andare analizzando, come han fatto la più parte degli scrittori di civile economia, con una sottigliezza senza pari alcuni fenomeni di quanto che si è dimandato consumazione e produzione, indicandosi le quali con uno o con altro nome la scienza e la società nulla vi guadagnano, mentre che quando troppo si vuol sofisticare sopra queste ed altre simili voci, si offusca sempre il vero.

(4) Nella sezione I del cap. VI di questo libro.

(5) Segnatamente ne' cap. VII, VIII, IX e X di questo libro.

(6) Nel cap. XV di questo libro.

trete mai togliere un dato numero di poveri e miserabili, quando pure la povertà o la miseria potessero soltanto derivare da mancanza di occupazioni e di lavoro.

Sento ogni giorno dire per dare a vivere agli uomini conviene moltiplicare i sociali bisogni, perchè allora saranno gli uomini stessi astretti a moltiplicare la produzione de' beni; ma quando ognuno volesse vivere sul costante e perenne accrescimento de'bisogni, si accrescerebbe l'infelicità negl'individui ed il malessere nella società. Accrescendo di continuo i bisogni non si aumentano con egual proporzione i mezzi di soddisfarli, e si cade in vece in tutt' i mali e le miserie di quel falso sistema detto del *movimento*, di cui ho tanto ragionato nel capitolo II del lib. I di questa scrittura. Non ignoro intanto che siensi divulgati calcoli statistici (1) per dimostrare che la miseria è più grande ne' paesi dediti all' industria: quindi se ne vorrebbe dedurre la conseguenza che i paesi agrari fossero più ricchi e meno abbondassero di poveri. Ma a prescindere di potersi oppugnare l'esattezza di tali calcoli, è da porre mente che l'industria per sè stessa, accrescendo beni, proprietà ed occupazioni, tende naturalmente a diminuire la povertà, per lo che non saprebbe concepirsi come potrebbe accrescere la miseria. Che se sotto nome d' industria voglia intendersi quell'eccesso e quell'abuso a cui si dà nome d'*industrialismo*, allora è diversa la quistione, e trovomi di averne a ribocco ragionato. Sarebbe quindi il male da imputarsi all' eccesso ed all'abuso, ma non mai all'industria che per sè stessa, quando vien regolata da giusti principî, è sempre utile. Di vantaggio non è da potersi far paragone tra i paesi agrari e quelli dediti all' industria, quando non si pongono a calcolo le condizioni speciali ed i bisogni di ognuno di essi. Nè poi è vero che i paesi agrari non sieno soggetti alla miseria, quando è un fatto permanente che soggiacciono anch' essi ad infiniti eventi sociali e fisici, e tra questi soprattutto alle vicende della scarsa o perduta raccolta, e della interruzione o ristagno del traffico; laonde in tali vicissitudini non è possibile che la miseria non si mantenesse, o in alcune occasioni non si aumentasse dal suo stato ordinario.

Da quanto sinora ho detto è manifesto esser gravissimo errore il volere attribuire la miseria ad una sola causa esclusivamente, o a'governi ed alle instituzioni sociali, o agli uomini per sè stessi, o alla disuguale ripartizione de' beni e delle rendite, o alle improduttive consumazioni, o al non accrescersi la potenza produttiva del lavoro, o al non isvegliarsi molti sociali bisogni; essa in vece trae origine secondo i casi e da queste e da altre svariate cause come abbiamo accennato, può risultare in parte da cattive instituzioni; proviene moltissimo da vizî, da passioni, da infingardaggine, da mancanza di previdenza, da impotenza, da sciagure dell'uomo istesso; deriva per altro verso dagli eccessi a cui sovente spinge l'interesse privato mal consigliato o sbrigliato, dalla ignoranza de' veri principî della pubblica e privata economia, da abusi, errori e pregiudizî, da malintesa carità, da cattivo impiego di capitali o dannose intraprese, da falsi sistemi ed errori di finanza, da dannosi metodi di annona, da improntitudini ed eccessi delle masse della popolazione, da gravi morbi, da agitazioni e rivolgimenti potitici, da soverchi vincoli all'industria, al commercio ed alla proprietà, da interruzioni di traffichi, da carestie e penurie delle cose di prima necessità, da mancamento di occupazioni; per altro verso viene causata da quelli accidenti a' quali soggiacciono le proprietà, l'industria, il commercio, le occupazioni, e da tutte quelle eventualità insite allo stato sociale e che vanno congiunte ad ogni opera umana, per le quali o crescono, o si diminuiscono, o mancano in tutto gli averi degl' individui. Di tal che essendo innumerevoli e svariate le cagioni di miseria, quando pur riesce toglierne una o più, non è possibile rimovere le altre; onde la miseria sarà maggiore o minore in alcuni tempi e occasioni, ma una parte di essa sarà sempre permanente. Inoltre abbiamo già rilevato che l' illimitato accrescimento de'beni, delle proprietà, dell'industria, de'mezzi di sussistenza al pari dell' illimitato aumento della popolazione non è possibile, e che eziandio il loro naturale e ordinario accrescimento è in parte indipendente dal governo; ora per quanto si accrescessero in una nazione i beni e le proprietà, non è possibile che tutti ne partecipassero o ne fruissero; come altresì accrescendo per quanto si voglia le occupazioni, una parte del popolo resta sempre disoccupata (2) o per accidenti naturali o per vicende sociali: quindi è inevitabile che vi sieno miserabili come vi sono ricchi. D'altra banda quali sono le idee fisse e costanti che si sono annesse alla parola miseria? Parlando a rigor di lingua, come tutti sanno, vorrebbe significare *infelicità, calamità, ristrettezza*; ma per usanza si adopera *miseria* quasi come sinonimo di *povertà, indigenza, mendicità*, mentre ciascuna di queste voci ha senso proprio. Pertanto la miseria nel senso della nostra scienza a mio avviso consiste nell'effettiva mancanza o nella opinione che possono avere gli uomini di mancanza di quanto è necessario alla soddisfazione de'loro bisogni, sicchè ognuno si reputa più o meno miserabile, o comodo, o ricco, in ragione dell'estensione che dà a questi bisogni, e de'mezzi che crede di avere per soddis-

(1) In ispecialità da Villeneuve Bargemont.

(2) Cap. XV di questo libro.

farli. Che se l'uomo in qualsiasi modo, e sia il più parco, crede soddisfare a' suoi bisogni e se ne stima contento, non si può al certo reputare miserabile. Ma come in questo mondo rari son quelli che si contentano, ed il resto si duole e sempre ambisce, così il grido di miseria, sia reale o immaginaria, è sempre perenne. Adunque la base della miseria è non solo la effettiva scarsezza, la mancanza di mezzi per soddisfare indispensabili bisogni, ma l'opinione che si ha di mancare di tali mezzi e per siffatti bisogni e per quelli di qualsiasi natura. La sua misura è sempre il bisogno; ma come il bisogno in ogni caso è determinato non solo dalla realtà che dai desiderî, dall'ambizione, dall'interesse, dall'invidia ed anche dall'avidità, così non vi è misura più indeterminata e variabile, sì per sè stessa, che nel paragone di uno ad altro individuo, e nella diversità de'tempi, delle vicissitudini e delle condizioni. Quindi la miseria al pari della ricchezza è più relativa che assoluta. Però come la ricchezza non si valuta dall'apparenza, così la miseria non debbe esser giudicata dalla sola opinione che se ne ha. E poichè per isventura si è formato un idolo della ricchezza, ed ognuno ricco stato ambisce, così qualunque cosa che da questo cammino credesi che faccia ritorcere o deviare, si estima ordinariamente miseria. Sovente si aumentano nelle nazioni i comodi, gli agi e le ricchezze; ma non si diminuiscono negli uomini con egual proporzione le idee di miseria, che anzi sovente si accrescono. Fate paragone di uno stesso popolo nel corso di pochi anni mentre le dovizie aumentano, osserverete che colui che viveva con pochi soldi e non si reputava misero, quando poi vede negli altri aumentare i comodi, gli agi e l'opulenza, si crederà povero. Nella soddisfazione de'nostri bisogni siamo presi dall'esempio e dalla gara, ed allorchè non possiamo uguagliare gli altri, ci crediamo poveri. Non sono cinquant'anni che modico cibo, modestissime vestimenta e piccola casa rendevano agiato un popolano; ma al presente costui si reputa miserabile ove non uguaglia coloro che molto posseggono. I guadagni fatti in un tempo non si contrappongono alle perdite che la eventualità delle cose umane seco porta in altre occasioni; quindi si grida alla miseria. Per la stessa eventualità se cresce il prezzo del lavoro e seco il salario, l'artiere, qualora per altri accidenti vede diminuirlo, si crederà egualmente povero. Così per quelli che vivono colla rendita della proprietà, co' profitti dell'industria o del commercio, se mai immaginano che per qualsiasi eventualità insita alla loro condizione ed intrapresa restassero danneggiati i loro interessi, o chè i guadagni non rispondessero a'loro desiderî, si reputeranno miseri. Qual maraviglia adunque se a giorni nostri, ad onta di crescere la proprietà, l'industria, il commercio e le occupazioni nello stato sociale, pur non potendo sbarbicarsi la eventualità (1) a cui ogni cosa soggiace, non potendosi frenare i desiderî, le ambizioni, le mal concepite speranze, le improvide gare, i tristi esempi, l'avidità, a'clamori di quella miseria e povertà inerenti alla società vi si aggiungano quelli più sentiti ancora di una miseria relativa, di una miseria che credono di soffrire molti individui, di una miseria che talora non esiste? La tendenza del nostro secolo sotto specie di democrazia è per l'aristocrazia, ognuno vuol nobilitarsi, vuole sfoggiare, dissipare in abbellimenti e fasto, ognuno vuole emulare i grandi, nessuno si contenta de' moderati guadagni, tutti vorrebbero pazzamente spendere. Qual maraviglia dunque se col crescere delle dovizie si sentono sempre clamori di miseria? Vi si frammischiano talvolta le politiche antipatie e le agitazioni a bella posta suscitate per iscreditare i governi e promuovere disordini e rivolture, e quindi si attizzano gli odî, si esagera la miseria, si dà ad intendere che cangiando di politica condizione si consegue la ricchezza; ma quando i mutamenti sono avvenuti è inevitabile che molte fortune non si rovesciassero, e che ad una parte della miseria immaginaria non succedesse la effettiva: e quindi allorchè avviene il disinganno i popoli rimpiangono il passato, onde non ricordano i tempi avventurosi se non quando di fatti son caduti nella miseria!!! Sotto i nostri occhi (prima del **1848**) quando l'economia pubblica di quasi tutte le nazioni d'Europa ove più ed ove meno migliorava, i partiti politici fecero della miseria il principal capo d'accusa a' governi ed all'intera società; finanche onorevoli scrittori caddero nell'agguato, e giunsero a spacciare essere la miseria cresciuta tanto a dismisura, che fosse prossimo un cataclismo sociale: avvennero in effetti gravissimi e memorabili rivolgimenti politici, furono abbattuti governi ed ogni ordine; ma il risultato ha abbastanza dimostrato che della voluta miseria e delle illusioni che si mettevano in campo per farla cessare se ne servivano i divisati partiti come micidiali strumenti per distruggere la società, onde in sì angustiosi frangenti riesce difficoltoso il rimedio, similmente che non è meno difficoltoso lo acquetarsi le onde del mare dopo della burrasca e di quei venti e quelle tempeste che le sollevarono.

Per siffatte ragioni non debbesi trattare l'argomento della miseria al pari di quello de' mezzi di sussistenza (2) per capi generali o regola unica,

(1) Delle eventualità alle quali soggiace ogni opera umana ne abbiamo discorso nel cap. X di questo libro.

(2) Riguardo a siffatto errore pe' mezzi di sussistenza ne ho trattato nel cap. XIV di questo libro.

siccome erroneamente si è fatto, giacchè di sua natura non è di ciò suscettibile, attesa la diversità delle cause, degli effetti, de' tempi, de' luoghi, delle vicissitudini, delle circostanze e delle persone. Di più l'altro errore che ha ingenerato molti errori è provenuto dal voler considerare i beni, le rendite e la miseria in *collettiva* non dirò di un numero d' individui e famiglie, non di una o più nazioni, ma dell' intera umanità, mentre la miseria comunque si voglia riguardare è piuttosto individuale. Su questo particolare già ho fatto osservare (1) che i beni di una nazione in rapporto alla sua sussistenza e in generale al suo vivere non si misurano dalle loro masse, o per meglio dire dalla loro quantità presa in astratto e nell' insieme, bensì dal valore, dalla utilità, dal partito che ne ricava l'individuo, o il maggiore o minor numero d' individui; giacchè la più parte di essi beni non sono comuni, qualsiasi produzione non è comune, ma appartiene al suo proprietario. In sostanza i beni, le proprietà, le occupazioni sono, come ho detto, nelle persone, in chi più in chi meno, in chi poco o niente, in chi attitudine a procurarseli, in chi infingardaggine, impossibilità relativa, o impotenza assoluta; e tranne i casi di assoluto mancamento per difetti fisici o morali o per quella relativa impotenza che proviene da inevitabili accidenti sociali, ogni uomo nasce coll' attitudine e colle facoltà a procurarsi la sussistenza: di sorte che la maggiore o minore quantità di beni, di occupazioni, di utili e profitti cresce o decresce sempre in ragione della minore o maggiore opera umana. In conseguenza di tutto ciò, allorchè nelle nazioni non è sancita per sistemi politici la disuguaglianza delle fortune e degli averi, ne segue che siffatta disuguaglianza e diversità è più opera degli uomini che de' governi, sicchè quando l'uomo, come fu ne' tempi passati, non è immedesimato alla terra e alle proprietà altrui, e non è proprietà egli stesso di altro uomo che ne disporrebbe a suo talento, può sempre col suo ingegno, colle sue facoltà, colla sua fatica conseguire mezzi di sussistenza ed anche di comodo, agi e ricchezze. Giova qui ripetere quello che altrove ho divisato, che qualunque sistema politico non può in tutto prevedere e correggere quel che deriva da volontà, libertà, interesse, passioni e vizi inerenti all'uomo. Può tutto al più in certi casi regolarne taluni effetti o mitigarne le cause. Ora per quanto riguarda quella parte di disuguaglianza delle fortune che è originata dalle cattive instituzioni, è più agevole il ripararvi sol che queste di fatti miglioransi; ma per quanto riguarda quella sproporzione che per tutt' altra cagione è insita alla società, e che proviene dal privato interesse o dalle passioni dell'uomo, è intrapresa difficilissima, ove pure non riesce vano qualsiasi rimedio. Per procurare il buon andamento de'popoli, lo abbiamo pure accennato, è necessario fare attenzione ai mali che vi sono, sceverando quelli che sono inevitabili conseguenze della natura umana o dello stato sociale, e la intera cessazione de' quali è impossibile ottenersi, da quelli che è possibile o correggere, o mitigare, o estirpare. In somma è mestieri vedere come si possa ottenere la minore imperfezione.

Quando si fa attenzione a siffatte cose si vedrà manifestamente d'essere stato sempre malamente annunziato il problema a riguardo della miseria, *come fare per estirparla in tutta la società e rendere ognuno agiato*, mentre deve essere altrimenti posto per presentare una soluzione possibile, cioè, *come procedere affinchè la società offerisse minori mali, inconvenienti, vizi e miserie, e minore imperfezione*. Rimontiamo sempre al principio che il male è prossimo al bene in qualsiasi umana cosa, e che volere in tutto estirpare il male è opera impossibile, sicchè talora credendo di conseguire questa impossibilità ed adottando pure spedienti erronei, ne deriva che o si perde di vista il vero e possibile bene, o si rende più efficace e grave il male istesso. È come di coloro che vorrebbero l' uomo assolutamente perfetto, mentre la divina Provvidenza lo crea imperfetto. Non è dissimile il proponimento di rendere tutti agiati o di bandire interamente la miseria, da quella ostentazione di vanitosi o ciarlatani medici che spacciano aver trovato segreti rimedi per guarire malattie incurabili. Uopo è adunque veder coscienziosamente donde proviene la miseria, se da cattive instituzioni, se da vizi, malizie, delitti, se da mal talento e passioni, se da pigrizia o difetti fisici e morali, se da mancamento di occupazioni, se da vincolanti sistemi, se infine da accidenti temporanei più o meno durevoli o perenni che sono o inerenti alla società, o che il suo andamento inevitabilmente seco porta. Procedendo a siffatta cognizione e sceveramento di cause è più agevole applicare rimedi, e quando se ne saranno applicati quanti più sono possibili, pur si vedrà che delle molte piaghe di miseria alcune sono di loro natura incurabili, e soprattutto quelle originate da vizi, delitti, cattive passioni, sregolatezze, dissipatezze, pigrizia; delle quali piaghe, per quanto si cerchi di curarle e rimarginarle, sempre resta una porzione aperta o si riproduce. Inoltre, come di sopra ho fatto riflettere, per quanto possonsi accrescere i beni, la proprietà, l'industria, il commercio e le occupazioni, pure è sempre impossibile che tutti fossero occupati, e fruissero di quelli utili e profitti che dalla scambievole opera umana provengono, o ne ricavassero tanto quanto è sufficiente. Sarà in tali casi necessario un soccorso per lenire in qualche modo gl'infortuni; di che meglio tra poco dirò.

(1) Nel detto cap. XIV.

In generale le cause che producono l'accidentale miseria (1) della società sono le opposte di quelle per le quali s'accrescono e si spandono i beni, gli agi, i comodi, le occupazioni, le ricchezze; quindi tutto ciò che tende a diminuirle, a distornare il privato interesse da' retti principî e dalle intraprese veramente utili, ad interrompere segnatamente quella concatenazione tanto necessaria di scambievoli utili e profitti, tende ad aumentare la miseria. Come al contrario ogni spediente che mantiene o accresce possibilmente le indicate cose, è contemporalmente un rimedio per diminuire la miseria. Quando adunque una nazione ha governo regolarmente costituito e stabile; quando in essa sono sparsi i sentimenti di religione e di morale; quando vi sono diffusi i retti principî d'istruzione ed educazione; quando le instituzioni e gli uomini che le reggono hanno di mira il vero bene pubblico; quando l'interesse privato è nel miglior modo regolato; quando vi ha assicurazione e sicurtà di diritti ed obblighi, prevenzione e punizione de' delitti, ricerca del vero merito, onore e sprone alla fatica e giusta retribuzione alla medesima; quando i lodevoli costumi son pregiati, ed in pregio si tiene l'economia, il risparmio e la previdenza; quando non si forzerà l'andamento delle grandi metropoli per farvi affluire più popolazione di quel che conviene; quando saranno ben dirette le masse, e quando la proprietà, l'industria ed il commercio sono guarentiti; quando l'industria spogliata de' suoi riprovevoli eccessi si restringe ne' debiti limiti; quando la concorrenza non eccede, ed il monopolio resta depresso; quando la proprietà e le occupazioni non sono concentrate in poche mani, e non soggiacciono a dannosi sistemi; quando il lusso non degenera in abuso ed in pregiudizievoli effetti; quando meno grandeggiano gli eccessivi bisogni, le ambizioni, l'egoismo, le smodate passioni, l'avidità di esclusivo guadagno; quando tacciono le politiche agitazioni e lo spirito di parte, e non son frequenti i politici rivolgimenti; quando si ha il debito rispetto per le nazionali instituzioni e per le buone patrie costumanze, e non predomina pericoloso, incessante desiderio di novità, e si serbano le gerarchie e i convenienti gradi sociali; quando non si corrompono i sentimenti e legami di famiglia, e si mantiene attaccamento al proprio paese; quando si ha buona fede e si conservano le utili internazionali relazioni mantenendo reciprocazione di diritti cogli stranieri; quando i tributi non sono gravosi oltremodo o sproporzionati o con ingiustizia e vessazione riscossi, ed evvi regolarità in ogni ramo d'amministrazione e soprattutto nelle pubbliche spese, e del credito della finanza non se ne fa un pericoloso strumento; quando la carità e beneficenza pubblica partono da veri sentimenti di religione e filantropia, e danno soccorso soltanto all'effettivo non al mentito infortunio: allora la miseria, sia accidentale, sia permanente, troverà non poco lenimento, e debbe diminuire. Pertanto succederanno pure avvenimenti straordinari, pe' quali si riproduce maggior miseria; ma questi saranno più riparabili e riusciranno meno tristi quando le nazioni si trovano aver fondati i loro sistemi di governo, di amministrazione, di economia e d'interesse pubblico e privato sulle basi che ho indicate.

Non debbo tacere che si son proposti e adottati altri spedienti e provvedimenti diretti ad estirpare la miseria, come sarebbero leggi coercitive, sanzioni di pene contro la mendicità; ma ognuno conosce che queste leggi o non hanno effetto, o ne producono uno contrario; come altresì son pure inutili o dannose quelle leggi, come in più rincontri ho detto, che si son fatte o potrebbero farsi contro del lusso, per la fissazione de' prezzi, per sistemi di annona ed altre simili, perocchè il più delle volte in vece di diminuire accrescono la miseria. Si è pure tanto ragionato d'instituire banchi, formar colonie agrarie o militari (2), dividere terre comuni o darle a censo (3), intraprendere bonificazioni e in generale opere pubbliche (4), nel fine di torre la miseria; ma questi spedienti, che sono sempre d'interesse locale, possono talora produrre un bene relativo, altre volte riescono inutili e non raggiungono lo scopo, spesso son di farmaco soltanto alla immaginazione, talvolta sono tanto gravosi all'erario che la loro spesa sorpassa strabocchevolmente qualsiasi aiuto ne possono ricavare alcuni poveri, sovente sono palliativi; ed ove pure per mesi, o per uno, due, tre anni provvedessero a qualche imperioso bisogno, non gioverebbero poi nel tratto successivo, e quindi le cose tornerebbero nel pristino stato. Non è ch'io volessi in-

(1) Ho detto *accidentale* per distinguerla da quella che è permanente e sempre insita alla società.

(2) Di siffatte colonie ho ragionato nel cap. XIII di questo libro, e nella sez. II, cap. V, lib. III della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera. Vedi pure quel che ne ha scritto Rambot cap. X.

(3) Per le terre comuni, quando le nazioni ne posseggono, giova dividerle o darle a censo nel fine di formare nuovi proprietari. Devesi però evitare che se ne faccia monopolio e si riuniscano in poche mani, come pur troppo è avvenuto in alcune occasioni; altrimenti è inutile ricorrere a questi spedienti, giacchè non si ottiene l'intento di render proprietari un numero di poveri.

(4) È necessario disaminare sino a qual punto possono tali opere giovare, e se la loro spesa sia sempre in ragione della utilità, o se realmente rispondono all'obbietto cui son destinate: di che meglio tratteremo quando dovrò ragionare delle pubbliche spese, e propriamente di quelle che riguardano questo soggetto, nel capitolo IX del libro IV della presente scrittura.

teramente escludere questi spedienti; ma solo intendo accennare che debbono esser praticati secondo il vero bisogno e la opportunità, e quando il caso speciale richiede assolutamente o uno o altro o più di essi. In conseguenza debbesi fare attenzione alla speciale condizione di una nazione, avvegnachè quello che riesce di qualche utilità in un popolo, in un tempo, in un rincontro, non riesce in altro; e non è raro che ciò che in un caso si applica con successo come rimedio, in altro torna inutile. Quando si rende usuale qualsiasi espediente straordinario, finisce poi col non arrecare in seguito alcun vantaggio.



SEZIONE II.

Sommario.

Si tratta la quistione se i poveri, i miserabili nel vero senso hanno diritto ad esser soccorsi. Come tale diritto deriva dalla religione e dallo stesso principio del consorzio umano e della unione degli uomini in società. — Si confutano le opinioni di alcuni scrittori da' quali si è cercato sostenere che gli antichi popoli, ed in ispecialtà gli antichi Romani, non furono afflitti dalla povertà, e che il complesso delle idee morali e religiose presso de' moderni abbia moltiplicate le torme costanti de' poveri — Perche la miseria vieppiù venne avvertita ne' tempi posteriori al disfacimento del romano impero — Se debbesi attribuire l'origine dell'affluenza de' mendicanti e degli accattoni ne' popoli moderni alle crociate per la conquista di Terra santa, oppure alla scoperta di America, o ad altri posteriori avvenimenti — Se come trovasi costituita la società sia indispensabile il dar soccorso a' poveri — Eccessi e danni che produce la malintesa carità — Come nel soccorrere la povertà debbonsi procurare i possibili modi onde il soccorso riesca veramente utile — Misura del soccorso — Si ragiona di alcune norme circa la beneficenza pubblica e la carita privata — Si cenna di quello che tende a diminuire o ad accrescere i sentimenti di beneficenza. Cautele e circospezioni che è d' uopo usare nel soccorrere i poveri, e per procurare che i soccorsi corrispondessero al loro fine. Se sia migliore e più conducente consiglio lo abbandonare i modi di dar soccorso e lavoro, l' assistenza, la beneficenza, la carita in tutto a' privati ed agli ordini religiosi per non gravare oltremodo il patrimonio dello Stato. Casi di assoluta necessità ne' quali debbonsi apprestare soccorsi dal governo — Tutti i modi de' quali può valersi il governo per dare soccorsi hanno i loro inconvenienti, e non possono costituire un sistema costante. Si cenna tra l'altro di sussidi in danaro e delle tasse pe' poveri — Incumbenze del governo in fatti di pubblica beneficenza — Com' è mestieri distinguere le varie specie d' instituzioni di beneficenza secondo l'origine; la spesa da chi sopportarsi, e l' azienda a chi restare affidata — Si discorre di alcune norme che riguardano non solo la pubblica beneficenza, ma la carità privata, onde amendue corrispondessero allo stesso fine — Si ragiona degli stabilimenti e delle varie instituzioni di beneficenza, quali tra esse debbansi preferire, quali esserne debbano la quantità, la estensione e le principali regole.

Osservammo nella precedente sezione che una parte della miseria è sempre inevitabile e permanente nella società, e che se non evvi positivo espediente per estirparla interamente, può apportarvisi non pertanto lenimento e soccorso. Però si è fatta e si fa quistione se i poveri, i miserabili nel vero senso hanno diritto ad esser soccorsi, e parmi che non possa contrastarsi questo diritto quando l' uomo nello stato sociale è ridotto nella impossibilità di avere proprietà e beni di qualsiasi sorte, di trovare occupazioni, e di far valere in qualsiasi modo il suo ingegno, le sue facoltà, il suo lavoro, la sua opera, per ricavarne tanto di profitto per quanto è sufficiente agl' indispensabili alimenti della vita. Ridotto adunque l' uomo in tale condizione ricade a peso della società istessa, e deve in questa trovare aiuto il suo infortunio. Deriva il diritto in discorso dal principio della nostra santa religione che stabilisce tra l' umana gente il mutuo soccorso, la beneficenza, la carità, l' eguaglianza degli uomini verso Dio; deriva dallo stesso principio del consorzio umano e dalla unione degli uomini in società, altrimenti la società mancherebbe di una delle sue più forti basi, cioè della conseguenza, dell'unione e della scambievole assistenza, avvegnachè quando tale assistenza non dovesse aver luogo e l' interesse individuale potesse tanto grandeggiare, o restrittivamente essere inteso e ricevere applicazione, la società per più versi si verrebbe a sciogliere. Non ammetteva il paganesimo alcuna idea di beneficenza, carità e scambievol soccorso, perchè sanciva disuguaglianza degli uomini verso Dio e tra loro, l'interesse materiale dovea a tutto prevalere; quindi i sistemi politici di quel tempo essendo basati sullo stesso principio, e distinguendo uomini liberi da schiavi e servi, considerarono medesimamente la mendicità per *colpa gravissima*, e ritennero essere migliore spediente far perire gl' inerti anzichè favoreggiare l'ignavia. Ma ad onta di ciò la povertà forse non sussistette? Alcuni scrittori han procurato

sostenere che presso popoli di remotissima antichità non si conoble povertà; ma niuna convincente prova ne adducono, ed in vece si fondano sopra qualche passo di storici opposto al fatto permanente e contraddetto, o sopra conghietture smentite da altre conghietture, o sopra qualche legge per la quale veniva proibito il mendicare. Ma se leggi di tale specie dovessero servire di prova, allora proverebbero tutto l'opposto, cioè che la mendicità sussisteva al segno che il legislatore ne faceva divieto, il quale divieto imposto con apposite leggi veggiamo in ciascun popolo moderno essersi eziandio promulgato, e ripetersi sempre di tempo in tempo, ed inutilmente. Quindi se un divieto legale ad accattare dovesse servire per provare che gli antichi non furono afflitti dalla miseria, avremmo per ciascun popolo moderno una eguale e più larga prova, perocchè di leggi di tal natura ed in tutti i sensi se ne son fatte a dismisura, e senza che producessero effetto. Si è detto eziandiò da onorevoli scrittori, e tra questi da Lodovico Ricci (1), per sostenere sempre che gli antichi non furono afflitti dalla povertà, che presso i moderni *il complesso delle idee morali e religiose* (sono le proprie parole) *abbia lentamente moltiplicate le torme costanti de' poveri*. Il medesimo Ricci aggiugne in proposito quanto segue (2). » Avea la stoica morale de'Romani inteso a far l'uomo così industre ed attivo, che tutto ritraesse dalla propria virtù e dalla propria forza. Furon principl di quella setta e di quella nazione formar la mente alla fermezza, il corpo alla fatica, cercare di non abbisognare di altrui, e non dipendere da niuno, e nella virtù e nella forza trovare la felicità delle vita. Questi principi inculcati ad animi guerrieri e pieni dell' amore della patria e della gloria del nome romano, erano per sè capaci ad impedire nel volgo ogni contagione di ozio e rendere l'uomo attivo, provvido e frugale. Piene di questa stoica filosofia le leggi romane aveano stabilito *satius esse inertem fame perire, quam ignaviam fovere*. I Romani avvezzi negli spettacoli del circo al dilaniare delle fiere, a' gladiatori, non potevan esser tocchi da facile compassione, nè ascoltare gran fatto le querele de' poveri ec. ec.

Se vorremmo stare a questo divisamento sarebbe risoluto il gran problema riguardo alla miseria, e sol che si richiamasse in pieno vigore la stoica morale de'Romani, si otterrebbe l'intento di guarire nella società una piaga tanto incurabile com'è la miseria. Ma per isventura la morale stoica e l'indebolimento de' sentimenti morali e religiosi menano a maggior calamità e miserie, come pur troppo abbiamo osservato ed osserviamo giornalmente. Ad onta della mentita virtù degli stoici, gli antichi Romani ebbero la povertà, come io penso, al pari de' popoli della moderna età o di gran lunga maggiore. Del che, indipendentemente dalla testimonianza di autorevoli scrittori, vi sono tali e tante prove, che riuscirebbe assai lungo andarle qui noverando. Soprattutto non voglio a tal riguardo tralasciare una osservazione semplicissima, che la lingua latina, e sia quella de' più lontani tempi della romana repubblica, contiene, al pari delle più classiche lingue moderne che da essa sono originate, tutte le espressioni relative alla miseria, alla povertà, alle sue diverse distinzioni e risultati; quindi da Plauto in poi leggiamo in tutti gli scrittori di quell'età le parole di *pauper*, *paupertas*, *pauperies*, *pauperculus*, *paupertinus*, *paupero*, *medicabulum*, *mendicatio*, *mendicimonium*, *mendicitas*, *mendicus*, *mendiculus*, *mendico*, *mendicor*, *mendice*, *miseria* ec., le quali voci, come tutti sanno o possono agevolmente apprendere, rispondono perfettamente alle idee delle presso che simili o altre voci de' popoli moderni per dinotare la povertà, la miseria, la mendicità, i poveri, i poverelli, i miseri, i mendici, gli accattoni, il mendicare, l'accattare, l'essere in povertà ec. Se adunque, com'è innegabile, i Romani ebbero familiari le divisate voci rispondenti alle indicate idee, diremo forse che l'ebbero per celiare, e che non esisteva tra loro il fatto della miseria e della povertà allorchè universalmente se ne parlava e la lingua avea all'uopo sancito vocaboli proprî? Ma non la sola lingua ne fa fede, comunque le lingue sempre in grandissima parte esprimono lo stato delle nazioni, bensì dall'insieme delle leggi, de' sistemi di quella società e del suo andamento ed essenza rileviamo, che la miseria dell'universale fu allora più grave di quella de'tempi attuali. Di fatti, com'è facile conoscere, non si ammise in que' tempi veruna uguaglianza fisica e legale degli uomini; furon questi alcuni liberi, gli altri servi e schiavi, i primi costituivano una eccezione, i secondi formavano una parte principalissima della società. Ogni romano essendo libero era messo in una posizione troppo privilegiata per sè stesso, per la sua famiglia, per la sua proprietà tra milioni di uomini, per ridursi a tal estremo e a tal grado di povertà da vivere accattando; mille mezzi gli si offerivano, era a lui aperta ogni strada per vivere se non nella ricchezza almeno con comodità. Ma il resto delle genti che erano schiave e serve dovea assolutamente, tranne i più avventurati tra esse, vivere in tale povertà e miseria, che la più parte degli uomini eran considerati o come semplici cose o quali bruti. Un uomo solo che era il pa-

(1) Nella sua rinomata e dotta scrittura impressa nel 1787 sulla riforma degl' instituti pii della città di Modena.

(2) Cap. II della citata scrittura.

drone avea beni e proprietà; migliaja d'uomini che a costui appartenevano eran fortunati quando non mancavano loro scarsi alimenti. Può mai farsi paragone tra un mendico nel senso della parola de' tempi moderni ed uno sventurato schiavo de' tempi romani? Certamente il primo è libero ed ha sempre se non altro la speranza di trovare un' occupazione e di esser soccorso; ma lo schiavo nulla avea a sperare nella stoicità del padrone, e neppure l'altrui compassione poteva essergli di conforto. Furonvi forse de' tempi nei quali non si videro nell'antica Roma torme di poveri come si veggono in alcune città popolose de' tempi moderni; ma la povertà forse sta solo in queste torme, sicchè quando s' impediscono colla forza sparisce la miseria? Oppure il non vedersi queste torme è sicuro indizio che non siavi in altra guisa povertà e desolante povertà? La proibizione di questuare e di elevare grido di miseria, le pene alle quali mendicando potevasi andare soggetto non sono prove che presso gli antichi non vi fosse miseria, sì bene attestano che questa era compressa, e che se le vietava finanche di ricorrere alla carità altrui. Non è adunque vero che i Romani non ebbero poveri o mendicanti, ma per l'opposto li ebbero e nel generale non li soccorsero; imperocchè se erano validi, non solo era loro vietato il questuare, ma poteva il padrone rivendicarli qualora fossero servi (1), e se erano invalidi restavano abbandonati nella strada e si facevano morire come quelli animali già resi per ogni maniera inutili, ed i di cui corpi ed avanzi a niun uso possono servire. Fuvvi quindi o niente o poca compassione (2); onde tra la schiavitù e servitù che erano inerenti all' universale, tra la compressione che facevasi al grido della miseria ed il non isperarsi conforto e soccorso, addiveniva che la miseria istessa dalla più parte degli uomini era congiunta alla loro servitù e schiavitù, ed al pari di queste non tanto si ravvisava, giacchè formava condizione integrale, essenziale e propria della società com'era costituita in quel tempo. Finchè le basi dell' ordinamento e del viver sociale de' Romani furono in siffatto modo stabilite, e la schiavitù, la servitù e la forza comprimevano la miseria e ne vietavano il lamento, senza che neppure destavasi pietà per religioso sentimento, non si poteva gran fatto curare la povertà: ma quando cominciò a crollare l' impero romano; quando sopravvennero le diverse occupazioni di barbari e i tanti cangiamenti di governo, leggi, amministrazione, sistemi e fortune; quando si formava in tutto nuovo andamento ne' popoli; quando il paganesimo finiva ed il cristianesimo trionfava e diveniva la religione dominante, allora cominciando vieppiù a prevalere i sentimenti di compassione per precetto religioso, era impossibil cosa che non si questuasse e che non si domandasse soccorso. Quindi non è già che la miseria in tali avvenimenti provenisse dalla tolleranza o permissione di accattare, o da' soccorsi che le dava la carità de' privati o la beneficenza pubblica; sì bene tra i tanti accidenti che in taluni rincontri mutavano lo stato delle fortune, e tra le tante cagioni che vi erano di povertà, si rendeva più manifesta la miseria per domandare apertamente quell'ajuto che per lo innanzi le era stato vietato o che era sicura di non trovare. Non debbonsi quindi attribuire al cristianesimo, com' è piaciuto a molti autori asserire, le torme de' poveri che nel quarto secolo affluirono, nè ad inutili e dannosi sentimenti morali le varie instituzioni di carità che sorgevano e si moltiplicavano, sì bene al bisogno che eravene, all'idea di soccorrere la povertà ed all' adempimento di benefico precetto religioso, che i sentimenti di compassione e di scambievol soccorso svegliava ed afforzava. Che se pure le idee del soccorso furono talvolta spinte oltre del dovere e si abusò della credulità, ed alla vera pietà si unì la finta e mascherata, non puossi da fatti di tal natura dedursene argomento per sostenere che alla beneficenza dovesse preferirsi la rigidezza della stoica setta; che anzi menerebbero alla conseguenza di esser necessario che la carità e la beneficenza debbano esser di loro natura caute e circospette, dando il soccorso a chi veramente il merita, come in seguito rileveremo. Può l'eccesso della beneficenza produrre alcuni danni, ma è sempre vero che essa nella sua essenza vale a mitigare i mali della miseria, le di cui conseguenze trascinano maggiori vizi, delitti e sciagure. Così nel tratto successivo nelle varie vicende che le nazioni di Europa hanno avuto insino ad ora, quanto più diritti civili si sono accordati alle genti, quanto più si sono cancellate le vestigia degli antichi sistemi di schiavitù e servitù e si è radicata viemeglio la compassione nel cuore umano, tanto più si è vista la povertà domandar soccorso. Non è dunque che nello immegliamento sociale la vera povertà crescesse, ma sì bene che va aumentando il soccorso a suo favore. In somma non è che il complesso delle idee morali e religiose generassero la povertà, ma in vece la povertà, che ha sempre afflitto ed affliggerà l'umanità, trae

(1) Su questo particolare evvi una legge nel codice romano *repetitae praelectionis*, libro II, titolo XXV *de mendicantibus validis*. È notabile che in essa non si parla affatto di mendicanti invalidi pe' quali non vedesi sancito divieto o pena.

(2) Ho detto poca compassione perchè la stoicità non giunse a tal punto da non ammettere eccezione, onde alcuni servi addivenivano liberi per generosità de' padroni, altri ricevavano guiderdoni, ad altri era permesso formare qualche peculio, nè mancaron casi nei quali ricevevano soccorsi.

partito da queste idee, e si fa a domandare e ad ottenere soccorso. Le cause di miseria e di povertà, come ho dimostrato nella precedente sezione, sono infinite, e nascono da accidenti di varia natura: ora se si volessero soltanto ripetere dal complesso delle idee morali e religiose, ne deriverebbe l'assurdo che soffogate o spente tali idee non vi sarebbe povertà, e che dove meno si sentono esse colà debbe meno prevalere la miseria. Del pari si è attribuita l'origine dell'affluenza de' mendicanti e degli accattoni ne' popoli moderni alle crociate per la conquista di Terra santa nel medio evo; ma se accanto ad alcuni danni che queste produssero, vi ha pure rilevantissimi beni che ne derivarono, segnatamente il seme di miglior avvenire per l'industria, per la civiltà e in generale pel vivere de' popoli (1), qual maraviglia che tra tanti vantaggi, tra lo emigrare delle genti, tra gli svariati cangiamenti di fortuna, e nel mutare in meglio la pubblica economia delle nazioni, si ravvisasse pure affluenza di poveri, mentre grandissimo altro numero d'individui arricchivansi e si coprivano di gloria guerriera e religiosa?

Egualmente si è imputato il male in discorso alla scoverta d'America e ad altri posteriori avvenimenti; ma come altrove ho fatto osservare (2) non è già che dopo della scoperta dell'America, e dopo che crebbe ove più ed ove meno negli Stati di Europa la pubblica ricchezza si accrescesse per tali fatti il numero de' poveri; bensì questo numero si rese sempre più palese pe' cresciuti bisogni della società e per la sproporzione ed ineguaglianza subitanea delle fortune, che dalla scoperta in discorso e da' vari avvenimenti politici derivarono. Quando gran parte delle popolazioni erano estimate cose attaccate alla gleba e la condizione loro non differiva da quella de' bruti, quando pochissimi erano privilegiati, allora non si avvertiva tanto chiaramente la diversità de' gradi e delle fortune. Ma allorchè videsi pei sistemi politici i quali cominciavano a mutare, pel variare delle condizioni e per gli accidenti delle guerre e delle finanze, e in generale di tutta la economia pubblica, che si accrescevano i bisogni, e insieme non si accrescevano in proporzione i mezzi di soddisfarli, in tal rincontro naturalmente gli uomini senza stato, gli oziosi, ed anche coloro che agognavano a maggiori comodi levarono clamori vieppiù sentiti a riguardo della miseria. Questi stessi uomini senza stato, senza nulla temere, e potendo tutto guadagnare per via di aggressioni, fecero spavento e pietà secondo le occasioni a quelli che possedevano; e questi sentimenti di paura e pietà passavano negli animi di coloro che presedevano al governo, e quindi le leggi economico-politiche di quel tempo ne portano l'impronta. Io non so se possa veramente scriversi una esatta istoria della miseria de' popoli di Europa dalla caduta dell'impero romano insino ad ora; ma quando pur potesse effettuarsi, rileveremo forse che gli attuali poveri ed accattoni discendono in linea retta o collaterale da quelli de' tempi di Costantino il grande, o delle crociate, o della scoperta di America, o de' tempi più remoti o più prossimi? Si vedrebbe in vece sempre la stessa miseria maggiore o minore per isvariate accidentali e permanenti cause al pari della maggiore o minor ricchezza, si vedrebbero ugualmente a' tempi calamitosi succedere tempi più avventurosi, e poi di nuovo succedere le calamità, e queste avvicendarsi colle fortune per riprodursi o scemare in seguito, e così procedere di generazione in generazione; ma tra gli eventi di sciagure e prosperità si scorgerebbe sempre la miseria perdurare con maggiore o minore intensità e senza che mai si spegnesse. La società come trovasi attualmente è migliorata per molti versi, ha molto guadagnato in fatti di comodi, agi e ricchezze; vorrebbe avere tra tanti miglioramenti l'insofferenza, la crudeltà di non istendere una mano benevola per lenire e soccorrere quella vera inevitabil miseria, la di cui piaga non è dato a forza umana di guarire interamente? Ridotta la quistione a tal punto bisogna o aiutare o abbandonare i poveri veri; ma l'abbandono non altro farebbe che accrescere la miseria, e quindi ne risulterebbero maggiori e più rilevanti sciagure. Convengo che in più tempi e rincontri si è grandemente abusato, come di sopra ho detto, della pietà, della credulità, della compassione, e quindi si è dato luogo o si è aumentata l'improba mendicità; ma l'abuso non risolve l'argomento, per lo che è mestieri trovare modi come evitare o correggere o raffrenare l'abuso istesso se non in tutto almeno in parte. Non v'ha in proposito chi non sappia a quali eccessi spinse e spinge la malintesa carità, e quali danni produsse e produce alla pubblica e privata economia de' popoli. La soverchia o inopportuna beneficenza distrugge la fatica, promove l'infingardaggine e i vizi, e finisce col distruggere sè stessa. Quando l'uomo troppo spera o ottiene dall'altrui soccorso, cade nell'inerzia e ne' vizi; quindi aumentandosi l'improba mendicità si accresce medesimamente il malessere della società. Per la qual cosa è indispensabile che nel soccorrere la povertà si procurino i migliori possibili modi onde il soccorso riesca utile e non dannoso, che sia dato a quelli che realmente ne hanno di bisogno, e che se ne ricavi un bene se non diretto almeno indiretto o relativo. La misura del soccorso non debbe giam-

(1) Ne ho trattato tra l'altro nel cap. IV, libro I della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera.

(2) Nella sez. II del cap. VII del lib. I della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera.

mai eccedere il prodotto di onesta fatica secondo la posizione dell'individuo, altrimenti niuno vorrebbe lavorare e piuttosto si ridurrebbe a mendicare. Se di troppo abbonda il soccorso e non si sceverano i veri poveri da' finti e dai neghittosi, ne derivano tra gli altri due gravi inconvenienti, l'uno che la mendicità diviene mestiere lucroso e più profittevole di qualsiasi arte; l'altro che sorpassando i profitti de' mendici quelli degli onesti e laboriosi operai, ne segue che una parte di costoro lascia il lavoro per abbandonarsi all'esercizio della mendicità, mentre il rimanente di essi si crederà di fatti povero e miserabile, allorchè nel paragone osserva che il prodotto del suo lavoro gli somministra mezzi di sussistenza minori di quelli che glie ne darebbe lo andare accattando. In tal condizione il solo pudore potrà rattenere a non mendicare tutti coloro che vivono col giornaliero lavoro; ma questo pudore spesso resta vinto, e quindi accrescesi il numero degli accattoni.

Posto il principio che i veri poveri debbono essere soccorsi, uopo è distinguere quello che a tal riguardo possa essere a cura del governo, delle corporazioni, o de'privati, vale a dire quello che concerne la pubblica e la privata beneficenza. Poche in astratto son le norme che regolano la beneficenza pubblica e la carità privata, imperocchè tutto dipende dalla loro applicazione secondo i casi, la possibilità e la opportunità. L'origine di qualsiasi beneficenza, sia pubblica sia privata, sta ne'sentimenti di compassione, di assistenza e di soccorso che dobbiamo avere pe' nostri simili, e nello scambievole diritto ed obbligo che ognuno ha di soccorrere ed esser soccorso. E però tenderanno a diminuire questi sentimenti, ed in conseguenza a privare la società di una delle sue basi, cioè del mutuo soccorso, tutte quelle pericolose dottrine che statuiscono di troppo l'assoluta indipendenza dell'uomo, l'assoluta sua uguaglianza in società, il principio dell'individuo sostituito a quello della religione, della morale, della famiglia, della società, e quindi quello spirito di egoismo da cui scaturiscono infiniti mali; come altresì quelle perverse dottrine d'essere l'uomo giudice della propria coscienza, non esser tenuto di render conto a chicchessia della moralità de' suoi atti, esso interpetrar le leggi, esso giudicare della loro applicazione, poter ricorrere financhè alla forza, il fine giustificare i detestevoli mezzi. Quando prevalgono sentimenti di religione, di famiglia e di morale, la miseria è meno manifesta e sensibile, più sopportabile e facile ad esser soccorsa. All'opposto i sentimenti di compassione spinti oltre misura arrecano quel male che abbiamo accennato, che dandosi malinteso soccorso a chi potrebbe da sè proccurarsi i mezzi di sussistenza, si viene per altro verso a promuovere l'infingardaggine, il vizio, la miseria istessa. Ma chi può essere giudice de' divisati sentimenti di compassione, se non l'uomo istesso allorchè è tocco nel suo cuore dalle sciagure vere o finte di un altro uomo che gli si para davanti? Ciò riflette essenzialmente non meno la carità privata, che la beneficenza pubblica; per lo che ne segue quella norma non mai abbastanza raccomandata di dovere ognuno esser cauto e circospetto nel soccorrere la vera povertà, distinguendo poveri involontari da poveri volontari. Tra i primi è d'uopo noverare quelli che sono mossi dal vero bisogno per impossibilità a lavorare ed a proccurarsi occupazioni profittevoli per impotenza fisica o morale; tra i secondi quelli per pigrizia, vizio, gusto o interesse, cioè quando abusando dell'altrui pietà ritraggono senza fatica un profitto o un profitto maggiore di quello che loro darebbe onesto lavoro. Se le cause del mendicare provengono o da pigrizia, o da vizio, o da gusto, o da interesse, o da pregiudizi, o da avvilimento, o da mancanza accidentale di occupazioni, è meno difficoltoso il provvedervi rimovendo i pregiudizi, migliorando i costumi, spingendo al lavoro, promovendo possibilmente le occupazioni, frenando, correggendo ed impiegando utilmente gli uomini senza stato ed i vagabondi. Ma quando le cagioni derivano dall'assoluta impotenza, non essendo possibile il rimoverle, è di necessità il soccorso. Si è bene osservato a tal riguardo che la mendicità si può lenire per via del lavoro a' poveri validi, e del soccorso agl' invalidi; e per somministrare se non in tutto almeno in parte lavoro a'primi, basta andare per quanto si può allontanando o deviando le cause che lo fanno mancare. Vi sono non pertanto casi di eccezione di povertà pel decadimento di arti, pel passaggio tra un metodo industriale ad altro, per disastri fisici, per vicende commerciali; ma queste sciagure, alle quali secondo i casi è da apportare qualche sollievo, essendo temporanee sono di loro natura più riparabili. Si è pure ragionato de' così detti poveri vergognosi, vale a dire di quelle persone che nate o educate in prospera condizione, o che già furono ricche e poi cadute in miseria per accidentali disgrazie, hanno a scorno di manifestare la propria miseria, o d'intraprendere per vivere l'esercizio di degradanti lavori; ma questo è caso che rientra nella preferenza da darsi, nella circospezione da avere, e ne' modi di somministrar soccorsi. In generale i soccorsi da qualsiasi parte provengono devono essere somministrati in tal guisa e con tutta quella prudenza, cautela ed umanità che li faccia corrispondere al loro scopo. Quindi l'impiego de' mezzi e de' modi è diverso, variabile, e vuol essere regolato secondo gli accidenti, le occasioni, le vicissitudini, le persone, le condizioni ed i tempi. Non è possibile dettar precise costanti norme per

le pratiche della privata carità degl' individui, la quale essendo esposta agl'immediati sensi di compassione più o meno grandi, passeggieri o durevoli, va regolata a seconda delle impressioni che si ricevono e de' mezzi de' quali si può disporre. Ma per quanto concerne l' opera de' governi, allorchè l' andamento delle nazioni e della pubblica e privata economia è stabilito sulle basi che ho cennato nella precedente sezione, ed allorchè i governi adempiono perfettamente alle loro incumbenze, il dare soccorso, assistenza, rientrando in una di queste incumbenze, dovrebbe seguire esattamente quelle norme di sopra indicate, cioè proccurare che vi sieno lavoro e occupazioni per quanto è possibile pe' poveri validi, non darsi soccorso che a' veri poveri invalidi e in quella misura da non eccedere il frutto che si ritrarrebbe da onesta fatica.

Intanto ho già indicato che il dar lavoro e occupazione non sempre dipende dal governo, ed allorchè questo nel fine di promuoverne o di darne assumesse direzioni d' industria o accrescesse di troppo gli ufici dello Stato, le opere pubbliche, e in generale le pubbliche spese senza positiva ed utile ragione arrecherebbero danni di diversa maniera, ed a quella parte di miseria inevitabile nella società se ne aggiugnerebbe altra più rilevante. Sarebbe quindi migliore e più conducente espediente lo abbandonare i modi di dar lavoro e soccorso, l'assistenza, la beneficenza, la carità in tutto a'privati ed agli ordini religiosi, per non gravare oltremodo il patrimonio dello Stato, e senza che in ultima analisi se ne ottenesse quel risultamento che si spera. Chi non sa a tal riguardo che la più parte delle instituzioni di beneficenza, di mutuo soccorso, e in generale di quelli stabilimenti che in diversi modi aiutano o ricettano i poveri, non altra origine ebbero che dalla carità privata e religiosa? Non di meno quando il governo avesse esauriti tutt' i provvedimenti indiretti e diretti perchè i mezzi di sussistenza fossero più diffusi, e quando non bastasse la carità privata e delle instituzioni a tal fine stabilite, e fosse assolutamente indispensabile che in eventi straordinari o in congiunture ordinarie si apprestassero dal governo istesso soccorsi immediati a' poveri, non altrimenti egli il può fare che ne' modi troppo conosciuti, o dando soccorsi in danaro o in generi, o ricoverando i poveri in appositi alberghi e stabilimenti. Quando si disaminano attentamente siffatti spedienti si vedrà che ciascuno di essi o per un verso o per un altro ha i suoi inconvenienti, e non può giammai costituire un sistema talmente costante da riparare al male, giacchè è ben difficile conoscere e provvedere al vero bisogno degli individui resi poveri per varie cagioni. Ricordiamo in proposito che la povertà è personale, e che è diversa secondo i diversi stati, condizioni e accidenti a' quali van soggetti l' uomo e la società In oltre i divisati spedienti somministrano sempre semplici lenimenti, e sovente riescono in gran parte infruttuosi, o perchè spesso non possono accorrere a tutte le necessità, o perchè i soccorsi sono talora malamente amministrati, o perchè non vi sono molti modi come resistere alla insistenza de'poveri, o perchè è sempre malagevole il discernere i veri da' finti poveri. Per lo che qualsiasi metodo su questo particolare si adotta è sempre imperfetto di sua natura, e non potrà essere gran fatto durevole, ma anderà soggetto a variazioni secondo gli accidenti.

I sussidi in danaro che dà il governo non possonsi diversamente attingere che dall' erario dello Stato o da quello proprio de' comuni e di altre corporazioni, o stabilendo apposite tasse. Ma la formazione di un fondo per tali sussidi e la imposta di tasse sono sempre accompagnate da una specie d' ingiustizia ed ineguaglianza, perocchè comunque si stabiliscono gravano sempre alcune persone e i loro beni per soccorrere un altro numero di persone; vale a dire che per forza si carica un obbligo ad un numero d' individui che posseggono per farne fruire un altro numero che niente può possedere. Il minor inconveniente, la minore ingiustizia consisteranno nel rendere meno pesante e più generale che è possibile la imposizione in discorso, onde ritenersi il principio di essere a peso della società in designate occasioni il dar soccorso a quelli individui di essa che giacciono in vera povertà. Ma per isventura allorchè si ricorre a provvedimenti di tasse pei poveri per quanto si possa prescrivere che sieno temporanee, addivengono perenni o durature più di qualsiasi altro balzello; avvegnachè il bisogno essendo permanente, una volta che si è legalmente svelata vieppiù la povertà e si sono assegnati sussidi a carico dello Stato, non è poi possibile toglierli senza arrecare gravi malori. Ordinate come volete un metodo di resistenza alle insistenze de'poveri, stabilite regole severe, inesorabili, i poveri sempre affluiranno; e quando avrete a fronte una imponente massa di uomini senza stato, senza occupazioni, senza mezzi di sorte alcuna, e che possono tutto osare e cimentare, o sarete tocco dalla compassione, o dalla paura, o da politiche considerazioni. Non voglio quì ripetere la narrazione di quegl'inconvenienti e danni a' quali sono andate soggette quelle nazioni in cui ha avuto ed ha luogo il sistema delle imposte pe' poveri, essendo cosa risaputissima, ed avendone a ribocco trattato gli scrittori che si sono occupati della soggetta materia. Si è fatto tra l' altro osservare che non hanno ovviato al male della miseria, che sono state un peso gravoso ed una vera contribuzione per alimentare l'ozio e la infingardaggine, più che per soccorrere la povertà. Se Malthus avea torto di esclamare

lasciato alla natura la cura di punire il povero del delitto dell' indigenza, certamente avea sufficiente ragione per additare le leggi e le tasse pei poveri d' Inghilterra come un *male* (sono le sue parole) *in confronto di cui il debito nazionale della stessa Inghilterra con tutto il terrore che inspira non è che di poca importanza*. In astratto pare conducente il sistema generale de'soccorsi a carico dello Stato per via di balzelli; ma nel concreto, come avvertiva lo stesso Malthus, mentre diminuisce di poco i mali individuali, spande la sofferenza sopra una superficie molto più estesa. È nota l'origine delle divisate tasse in alcune nazioni di Europa, allorchè fermata la riforma protestante in Germania ed in Inghilterra e appropriatosi lo Stato immense proprietà delle chiese e degli ordini religiosi cattolici, essendo cresciuto e reso più manifesto il numero de'poveri che per lo addietro era soccorso da queste corporazioni, ne derivarono primamente varie leggi che or vietavano or permettevano di mendicare sotto certe condizioni; le quali leggi essendo riuscite infruttuose si vide la necessità, segnatamente in Inghilterra, che lo Stato cominciasse per mezzo di apposita tassa a provvedere al bisogno de' poveri (1). La tassa de' poveri non fu imposta in Inghilterra che nel 1563, ed è stata regolata da quel tempo in poi nel modo istesso delle tasse che gravano sulle terre; ne sono quindi risultati grandi anomalie, sproporzioni ed ingiustizie: alcuni pagano più di quello che dovrebbero perchè la tassa o fu gravosa in origine, o le terre in seguito diminuirono di valore; altri all'opposto non soggiacciono a molto peso o perchè lieve fu il primo carico, o perchè le terre si sono rese più produttive; altri poi nulla soffrono o perchè le loro terre non erano coltivate, o non furono gravate d'imposte. La tassa fu talvolta di quattro scellini a lira, ma tale altra, in ispecialtà nel 1801, è sommata sino a 18 scellini. Non si è mai potuto determinare a dato certo quale fosse la sua proporzione verso della rendita. Nel 1774 giunse il suo prodotto a 43,007, 000 di franchi—nel 1813 a 187,500,000 — nel 1816 a 250,000,000 — nel 1817 a 325,000,000. Dopo dell'indicato anno 1817 cominciò la tassa a diminuire, il quale diminuimento potette operarsi per la grande estensione ch' ebbe il commercio inglese riaperte che erano state le comunicazioni col continente; ma per quante riforme avesse l'Inghilterra proccurato di fare in ordine alla divisata tassa, non ha potuto sottrarsene (2), gl' inconvenienti sussistono, ed il male della povertà è immenso. A malgrado della somma circospezione e cautela che si usa nella distribuzione de'soccorsi, in mezzo allo straordinario sviluppo dell'industria e del commercio, e tra una ricchezza che dicesi sempre crescente, la tassa de' poveri non è in quella nazione minore di franchi 150,000,000 l'anno, non comprese le spese che si erogano per ospedali ed altri stabilimenti; sicchè tutta la spesa a carico dello Stato per sovvenire la povertà somma a ben 300, 000,000 a un bel circa. Nel 1851 i poveri iscritti ne'ruoli del tesoro giungevano a 1,532,089 in una popolaziono di 17,000,000 di persone, vale a dire stavano in ragione di uno a sedici circa, senza tenersi conto di quell'altro immenso numero di poveri che non si trovano iscritti. Di più sommavano nel medesimo anno a 813,089 coloro che provata legalmente la loro estrema mendicità ricevevano da' pubblici stabilimenti tanto di vitto, quanto la facoltà medica avea definito essere strettamente necessario per non morire di fame.

Da quanto abbiamo accennato se ne deduce tra l'altro che lo Stato o non può o malamente può assumere impegno di soccorrere i poveri, sicchè ad onta di gravi spese che all'uopo è costretto ad erogare sarà sempre necessario l' impiego della carità privata. Non di meno non è possibile come trovasi la società che lo Stato si sottragga o in uno o in altro modo dall' avere ingerenza nella pubblica beneficenza; come altresì è indispensabile che sieno a suo carico alcuni stabilimenti pe' poveri, e che dia soccorsi in alcuni casi. A tal riguardo è mestieri distinguere le diverse instituzioni di beneficenza, cioè quelle a peso dello Stato, delle provincie e de' comuni per essere amministrate dallo autorità civili; quelle delle corporazioni religiose per essere a spese e cura di queste; quelle miste ossieno dello Stato e religiose per essere a spesa e governo dell'autorità civile ed ecclesiastica; da ultimo quelle di carità privata per esser regolate da'particolari cittadini secondo lo speciale loro ordinamento. Non debbesi mai perdere di vista che i soccorsi non debbono ammettersi nè darsi fuori de' limiti e de' modi stabiliti in ciascuna di siffatte instituzioni. Di vantaggio distinti sempre i poveri in due categorie, comprendendo in una quelli che sono atti al lavoro, e nell'altra quelli che non possono lavorare o non lavorano sufficientemente, è necessario proporzionare e dare i soccorsi in modo tale che non riescano infruttuosi, e che potessero ricondurre al lavoro quelli che ne sono privi. Sarà pure spediente di somma prudenza somministrare i sussidi secondo i casi o in derrate o in altri necessari generi, oppure procurare lavoro a quei che possono farlo. Non è possibile, come più volte ho in-

(1) Ne ho ragionato nella sezione II, cap. VII, lib. I della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera.

(2) Malthus istesso propose modi come abolire gradatamente le leggi de' poveri (cap. VIII, parte II della sua opera). Certamente le sue riflessioni illuminarono il governo inglese, onde si pensò seriamente a rivedere e modificare siffatte leggi.

dicato, dettar precise normo per l'applicazione dei principî che debbono regolare l'amministrazione e la distribuzione de' soccorsi da darsi a' poveri per le singolari cause ed accidenti della povertà, e per le speciali condizioni fisiche e morali degli individui; ciò non pertanto sarà utile sempre quanto segue. Stabilire una più stretta unione tra la beneficenza pubblica e la carità privata, di modo che esercitandosi ciascuna di esse nella sfera che le è propria, si prestino un'assistenza mutua, generale e continua. Assegnare nella beneficenza pubblica il primo posto alle misure che soffocano la miseria dalla sua origine, e che la prevengono nelle sue cause. Sforzarsi di stabilire una separazione meno incerta tra la povertà fittizia e la vera. Determinare con maggiore esattezza e cura mediante buone classificazioni la natura de'bisogni della mendicità, il loro grado e la urgenza. Mettere maggiormente il povero alla portata di aiutarsi da sè medesimo, insegnandogli a far uso de' mezzi e delle forze che gli restano. Proporzionare meglio il soccorso alla necessità, correggendo il suo abuso, e sapendo parimenti renderlo efficace; non arrestarsi che quando ha pienamente riabilitato l' infelice, se il suo infortunio non è incurabile; non considerare il beneficio come compiuto se non quando è abbastanza consolidato perchè gli effetti ne sieno durevoli. Cercare nel miglioramento de' costumi popolari il più possente mezzo per prevenire per quanto si può l'indigenza, e nel miglioramento de'costumi dell' indigente quello di rendere il soccorso efficace (1). Secondare nelle operazioni l'apostolato della carità, propagare co' sentimenti che l'animano i lumi che devono guidarlo, prepararsi un semenzaio di persone devote e capaci pel ministero della beneficenza. Moltiplicare, consolidare e stendere per quanto è possibile i legami diversi che uniscono le persone dabbene colle opere della carità, favorendo le associazioni locali dirette ad utile scopo. Stabilire tra i diversi generi e i diversi rami d'instituzioni il concerto più proprio ad introdurvi e mantenervi l' unità di veduta e di azione, coordinandoli tra loro in tal guisa che concorrano allo stesso scopo senza contrariarsi nel loro cammino, sicchè giungano sempre a costituire una sola e medesima opera, quella della pubblica beneficenza.

Ho di sopra indicato essere utili appositi stabilimenti o per prevenire qualche parte di miseria, o per apprestarle de' soccorsi, e provenga da qualsiasi fonte la beneficenza. Ma quali stabilimenti debbono preferirsi? Non è quistione: quelli che più rispondono al bisogno ed alla previdenza. Pria di tutto sono necessarie quelle instituzioni familiari sotto nome di monti o altre simili denominazioni che mantengono vieppiù i legami di famiglia, onde l' individuo possa trovare in alcuni casi un soccorso, un'assistenza o ne' parenti o in qualche disposizione di costoro. Delle instituzioni familiari ho discorso nel capitolo VI, sezione I di questo libro: esse debbono essere cumuli di proprietà e capitali di varia natura che talora si mettono a moltiplicazione, senza aver mai qualità feudale o fedecommessaria nel senso della parola, e debbono dirigersi a designati usi d'individui o della stessa famiglia o di altre ancora, come sarebbe a dire per dotare donzelle, per dare assegnamenti a giovanetti per educazione, per intraprendere esercizio di professioni, arti, mestieri ec., per somministrare assegnamenti, sussidi in certi casi ec. Egualmente debbonsi favoreggiare tutte le instituzioni propriamente dette di previdenza, come sarebbero *casse di risparmio*, e quelle altre instituzioni di scambievol soccorso tra individui dello stesso ceto e condizione, e che esercitano la stessa arte e professione, o in generale tra un determinato numero di associati per lodevol fine. Non intendo in tal modo riprodurre le idee di antiche confraternite e corporazioni di arti per esercitare il monopolio nelle arti stesse (2), ma soltanto mi limito a quelle instituzioni che puramente religiose o sotto vincolo e invocazione della religione, come sono alcune congregazioni laicali in vari Stati di Europa, o sotto diverse condizioni permesse della legge, statuiscono un aggregato di persone che pongono in cassa in determinati tempi una lievissima parte de'loro profitti, oppure pagando in diversi modi secondo le scadenze fissate piciola somma di danaro, se ne forma di tutto un cumulo per trarne partito ed amministrarsi come cosa comune agli aggregati, nel fine di sovvenire non meno essi che le loro famiglie in alcuni bisogni e casi (3). Si è detto che queste associazioni vincolano di troppo le proprietà, che sono il più delle volte malamente amministrate; ma ripeto quello che in altri luoghi ho detto (1), che possono e non possono questi inconvenienti verificarsi in tutto o in parte; ma quando pure si verificas-

(1) Alcuni di questi principi sono stati con somma perizia e dottrina sviluppati nella classica opera di De Gerando, della quale ho fatto menzione nella sezione II, cap. V del libro III della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera.

(2) Ne ho ragionato tra l' altro nel cap. VIII di questo libro.

(3) In Italia instituzioni di tal fatta rimontano ad epoca remota, come più volte ho detto. Si vanno ora riproducendo con altri nomi, come ad esempio di *mutuo soccorso*, in Francia, nel Belgio, e in Italia stessa, e sempre sotto l' approvazione del governo. *Il loro scopo è* (trascrivo le stesse parole de'loro statuti) *di assicurare soccorsi temporanei sia a'loro membri in caso di malattie, di ferite e infermità, sia alle vedove e famiglie degli associati defunti; di provvedere alle spese funebri; di agevolare agli associati l' accumulazione de' loro risparmi per la compra di oggetti di uso quotidiano, di derrate o per altre necessità ec.*

(1) Nel fine del capitolo V di questo libro.

sero non sono di loro natura irreparabili, sono sempre un male minore in paragone di quello di avere a fronte numerosa e nuda povertà di moltissimi individui, e non aver sufficienti mezzi per soccorrerli. È innegabile che le instituzioni in parola se non arrecano un vantaggio assoluto e positivo, producono sempre un bene relativo ed un alleviamento di sciagure a non poche persone; di più avvezzano alla previdenza, alla economia ed al risparmio. Si è altresì osservato che le indicate associazioni possono degenerare in pericolosi attruppamenti, e per altra parte deviare dal fine per cui si son formate; ma anche questo è un caso possibile che non sempre si verifica, e verificandosi non è difficile il rimediarvi, quando i loro statuti sono stati esaminati preventivamente dal governo, e si sono sancite le debite guarentigie perchè non prorompessero in eccessi. Inoltre debbono esse come ogni altra corporazione sottostare alla vigilanza del governo, il quale ha sempre il diritto di scioglierle allorchè tentassero disturbare la quiete e la sicurezza dello Stato. Del pari sono necessari gli stabilimenti già conosciuti in Italia sotto nomi di monti di pietà e di prestito a lieve interesse, di pegnorazione, segnatamente per la povera gente per sottrarla dall'avidità degli usurai, i monti detti *frumentari*, le casse rurali, i banchi agrari e simiglianti instituzioni per soccorrere i coloni, anticipare derrate per la semina, provvedere alla somministrazione d'istrumenti rurali e di arti ec. Son poi indispensabili gli stabilimenti per ricettare l'umanità languente, come ospedali, morocomi, e quelli per ricoverare e dar aiuto a' poveri incapaci fisicamente e moralmente o per età o per acciacchi. Sono eziandio commendevoli e necessari gli stabilimenti per servire di asilo a misere donzelle che derelitte e senza mezzi potrebbero darsi ad infami mestieri, quelli ove possono partorire donne povere che amano celare la propria vergogna, e soprattutto gli orfanotrofi e le case pe' trovatelli (1), e quelle sale che diconsi d'asilo pe' fanciulli che non hanno ancora compiti gli anni sette. È poi grave quistione che va risoluta secondo gli speciali casi, ed è sempre di convenienza e di opportunità, se possa ricorrersi alla reclusione de' poveri questuanti validi che affluiscono per le strade, vale a dire se debba loro infliggersi una pena rilevantissima, e condannarli ad esser privi di libertà, e quasi quasi a non far niente, gravando di grande spesa il patrimonio pubblico per siffatta reclusione, sol perchè vedesi confluenza di tali accattoni che o son poveri effettivamente, o tra essi si confondono quelli che fingono di esserlo. Bisogna sempre risalire e sceverare le cause donde proviene questa confluenza, ed attenersi a quelli spedienti che sono più possibili e che minor danno arrecano. Talvolta impedita la questua agli accattoni si danno al delitto, al ladroneggio e a disoneste pratiche; tale altra la reclusione si rende inutile, perchè i poveri trovano modo di eluderla; spesso i governi sono nella impossibilità di sostenerla, perchè costando gravi spese debbono di bel nuovo far uscire i poveri. Che che ne sia, è sempre, come ho detto, uno spediente che vuole essere consigliato dalla opportunità, e quando assolutamente fosse necessario per evitare inconvenienti maggiori.

Ma quale esser debbe la quantità degl'instituti di carità e beneficenza? Quella che può meglio rispondere al vero bisogno ed a' mezzi che si hanno, senza eccedere di tanto che in vece di essere di ricetto alla mendicità e di soccorso alle malattie e miserie, servisse di albergo alla poltroneria ed all'ozio. È sempre un errore il moltiplicare senza positiva ragione gl'instituti in discorso: laonde secondo i casi è miglior consiglio andar somministrando soccorsi a domicilio, anzichè creare nuovi stabilimenti oltre quelli esistenti, sul riflesso che si risparmiano spese di locali, di amministrazione, di mobili, di strumenti ec. Riguardo alla estensione che devono avere è da porre mente che se sono troppo piccoli esauriranno molto per ispese di azienda, e poco resta per provvedere al mantenimento degl'individui che contengono. Qualora poi son troppo grandi e si risparmia nella spesa di azienda, cadesi in altro inconveniente, che non si può avere molta cura nello amministrarli attesa la loro grandezza, che poca è la vigilanza di que' che sono preposti a reggerli, che riesce più agevole agli uficiali subalterni di governarli a loro arbitrio, che ove pure si spacciasse la loro floridezza è più effetto di vanità e di apparenza che di retta e buona amministrazione. Inoltre deve per sua

(1) Vi sono stati e vi sono alcuni che vorrebbero abolire le case pe' trovatelli, sul riflesso che quando si ricevono fanciulli di tale specie in appositi stabilimenti si fomenta vieppiù e si accresce il vizio e la passione delle illegittime unioni. Ma questo è un grande errore: quando i due sessi illegittimamente si accoppiano, non possono esser mai frenati dall'idea che il frutto della loro unione non troverebbe alcun ricovero. La passione e l'istinto carnale sorpassano ogni riflessione. Se si sopprimono le case di ricovero, come in parte succedette in Francia in cui pochi anni indietro si soppressero le ruote pe' trovatelli, ne deriva l'infanticidio e la esposizione de' bambini in luoghi deserti. Si è asserito che in Inghilterra non vi sono ruote pe' trovatelli, ma è un equivoco; perocchè in tale nazione è tutt'altro il sistema. Primamente la legislazione inglese ammette in ogni caso la ricerca della paternità, il che scema il numero de' figli senza padre. Di più le parrocchie sono incaricate del mantenimento de' fanciulli poveri: vi sono eziandio casse pe' poveri, le quali soccorrono e nutriscono fanciulli, i genitori de' quali sono impotenti a mantenerli, e generalmente si abbonda di grandissimi ospizi che mantengono sotto nome di *orfanelli* i fanciulli abbandonati.

instituzione la beneficenza e qualsiasi stabilimento di essa esser *locale* per quanto più è possibile per provvedere celeramente alla urgenza; per lo che non sempre è utile il formare stabilimenti centrali per più provincie e paesi, ed è poi un errore grandissimo quello di riunire in un sol punto popolato della metropoli stabilimenti di carità per servire e a questa e al resto della nazione. Sarà sempre opportuno mantenere in diversi siti della stessa numerosa metropoli varî stabilimenti per esser pronti al bisogno della sua popolazione.

Tutto quello che riguarda il reggimento de' diversi generi di stabilimenti di beneficenza richiede regole speciali alla loro instituzione ed al loro andamento, di che non possiamo occuparci in questa scrittura, richiedendo la materia esser trattata separatamente e distesamente. Deve soprattutto curarsi che in essi vi sieno religione, morale, educazione, igiene, disciplina e lavoro proficuo, se il comporta la specie dello stabilimento, e se riuserra persone valido e capaci per età. Però è da evitare che il lavoro che si esegue in detti stabilimenti produca una pericolosa concorrenza con simili lavori che fanno gli artieri fuori di essi, o riesca troppo caro ed a pura perdita degli stabilimenti medesimi. Debbesi sommamente badare alla economia: diversamente o gli stabilimenti rovinano, o minor numero di persone possono soccorrere. Le spese di azienda vogliono essere proporzionate e non già talmente sproporzionate che assorbiscono, come per isventura si osserva, gran parte della rendita più certa dello stabilimento. Inoltre è necessario evitare quella profusione e dissipatezza nello spendere in cose estranee alla natura della instituzione, ed in cose di puro abbellimento e lusso, e segnatamente in inutili fabbriche che non rispondono alla carità, non arrecano vero giovamento, ma attestano bensì o la vanità, o il capriccio, o l'abbandono, o la corruzione degli amministratori. Spendere in siffatte fabbriche significa togliere gran parte di quelle somme che utilmente sarebbero impiegate a mantenere e soccorrere i poveri. Nella più parte di Europa osserviamo sempre in fabbrica gli stabilimenti di carità, ed ogni anno risecandosi danaro dal vitto, dalle medicine, dalle vestimenta degl' individui in essi rinchiusi far di nuove fabbriche, le quali o crollano tantosto per cattiva costruzione, o vanno soggette a continui mutamenti o per fatto degli stessi amministratori, o di altri che a questi vengono sostituiti; sicchè la successione degli amministratori degli stabilimenti in parola ordinariamente non in altro consiste, che in proporre o eseguire novelle fabbriche. Egualmente produce gravi danni il dare a' poveri negli stabilimenti di carità un trattamento più lauto di quello che comporta la carità istessa e la condizione della povertà, e che darebbe la onesta fatica; imperocchè la maggiore spesa che all'uopo debbesi erogare impedisce che altro numero di persone, e forse le più bisognose, potessero trovarvi ricovero e soccorso, e di più è di sprone all' ozio ed alla poltroneria.

Ma quale sarà l' ingerenza del governo sugli stabilimenti di beneficenza? Per quelli da lui fondati o dotati è chiaro che la sua ingerenza si estende ad amministrarli direttamente; se non che è sempre conveniente che si evitasse quella soverchia dipendenza, quella *centralizzazione* che inceppa la regolare e spedita amministrazione, e che non rende la beneficenza *locale*. Sovente i governi hanno spinta la loro ingerenza sino alle più minute cose, credendo di porre un freno alle dissipatezze; ma il rimedio è riuscito peggiore del male. Sarà sempre da ponderarsi come effettuare un sistema che, ovviando alla intera emancipazione degli stabilimenti in parola, facesse evitare gl' inconvenienti della esagerata *centralizzazione*. Per tutte le altre instituzioni che non sono di fondazione o dotazione del governo, ma che provengono o da corporazioni religiose o dalla carità privata, è opportuno farle amministrare ne'modi e secondo le norme della loro fondazione, senza mai apportarvi distornamento o inversione. È improvvido consiglio quello di arrogarsene dal governo l' azienda, imperocchè a parte che questa non migliorerebbe, ne deriverebbe che i privati si arresterebbero di fare instituzioni di carità quando la loro amministrazione non fosse di loro dipendenza. Non bisogna mai che i governi distolgano in qualsiasi modo i privati dall' esercizio della pietà; ricordiamo sempre che le instituzioni di beneficenza ne' tempi andati sorgevano spontanee e largamente quando restavano interamente affidate alla carità privata.

FINE DEL LIBRO II.

PRINCIPÎ DELLA SCIENZA

DEL

BEN VIVERE SOCIALE

E

DELLA ECONOMIA PUBBLICA E DEGLI STATI.

LIBRO III.

CAPITOLO I.

Sommario.

S'intraprende a trattare della proprietà e de' beni più di proposito nella loro circolazione, ne' passaggi e negli scambi, non meno per l' interesse e la vera utilità degl' individui tra loro e ne' rapporti collo Stato di cui fan parte, che ne' rapporti di ciascuna nazione colle altre. Uno degli obbietti che in tale disamina innanzi tratto si presenta è la moneta — Come non è possibile rintracciare presso qual popolo siasi primamente usata la moneta. Si reassume quello che di più memorabile si è detto a tal riguarde — La moneta segue sempre l'andamento tanto nel bene che nel male di qualsiasi altra proprietà e produzione, e la condizione della pubblica e privata economia — Come non può assegnarsi una sicura provenienza alla voce *moneta* — Si distingue quello che concerne in fatti di moneta la *numismatica* da quanto riguarda direttamente la nostra scienza, la quale non di altro s' incarica, che della necessità, della essenza, della natura, delle qualità, delle idee del valore, del corso, dell' influenza e delle relazioni della moneta — Non è da disputare della necessità della moneta, essendo ormai un principio inconcusso — Qualità che deve avere una merce che si sceglie per moneta — Perchè i metalli siensi sempre destinati all' uficio di moneta — Si cenna di alcune definizioni della moneta in ispecialità date dal Davanzati, Montanari, Belloni, Locke, Heinneccio, Melon, Fourbonnais, Montesquieu, Pagnini, Broggia, Galiani, Genovesi, Beccaria, Carli — Come in tali definizioni predominano due errori, l'uno di credere la moneta comune e stabile misura di tutte le cose, l'altro di sopporre in essa due valori — Vera idea del valore della moneta — Opinione e definizione del Verri — Il valore della moneta al pari di quello di ogni altra merce si stabilisce dall' offerta e dalla dimanda, dalla maggiore o minore ricerca, dal bisogno che se ne ha, e da tutti quelli accidenti che influiscono ad accrescere o diminuire il valore delle cose secondo le condizioni, i casi, le circostanze, i tempi, le eventualità; esso non è che un' idea di rapporto, un' idea relativa e reciproca — Come la moneta potrebbe definirsi — Nella moneta uopo è distinguere la sua parte materiale dal suo ufizio — Digressione riguardo all' ufizio della moneta, e come al prezzo ed al valore di essa d' ordinario si ragguagliano il prezzo e 'l valor venale delle altre merci — Falsa è l' antica teorica che tutte le cose umane, le comodità e i desideri che sono in commercio valgono per accordo delle genti quanto l' oro, l' argento ed il rame coniati che egualmente corrono in commercio — Come l'uficio della moneta non si restringe unicamente ad essere un intermedio per avvicinare i cambi — Non sempre è vera la moderna teorica che le produzioni si cambiano colle produzioni e non mai colle monete. D' ordinario tutto si traduce in moneta, il che è modo eventuale di ragguaglio, ma che serve alle contrattazioni, ed a determinare idee di prezzo e di valor venale delle cose, se non durevoli per lungo tempo, almeno fisse pel tempo in cui si effettua la contrattazione; nel che non solo non evvi pregiudizio o errore, ma comodo e utilità universale — Si passa ad investigare quanto concerne l' origine e varie particolarità dell' andamento di quella pretesa specie di moneta detta impropriamente *immaginaria* o *ideale*, di quella *di conto*, e di ciò che dicesi *unità* o *campione monetario*.

Abbiamo nel precedente libro già trattato della più parte di quello che concerne proprietà e popolazione congiunte insieme pel fine del ben vivere sociale. E segnatamente siamo andati esponendo quali sieno l' origine e l'essenza della proprietà, come si produca utilmente, quali sieno

le sue diverse specie, quali idee vi debbono essere annesse, quali sono le sue modificazioni e relazioni, come indispensabilmente riflette l'uomo nel particolare e la popolazione nel generale, non che l'ordine e la sussistenza di ogni società, quale influenza diretta ed indiretta il suo accrescimento o la sua diminuzione, il suo buono o cattivo uso, e le sue condizioni esercitano tanto nella politica che nella pubblica e privata economia degli Stati, e per sè stessi e nelle loro internazionali relazioni. Passeremo ora più di proposito a trattare della proprietà e de' beni nella loro circolazione, ne' passaggi e negli scambi, non meno per l'interesse e la vera utilità degl' individui tra loro e ne' rapporti collo Stato di cui fan parte, che ne' rapporti di ciascuna nazione colle altre. In siffatta disamina uno degli obbietti che naturalmente si presenta al nostro sguardo è la moneta, ch' essendo anch' essa noverata tra i beni, le proprietà ed ogni altra merce, viene impiegata a facilitare eminentemente i cambi e le relazioni delle cose di qualsiasi genere e specie.

Nella divergenza delle opinioni degli antichi e moderni scrittori in ordine al soggetto, e nella mancanza di documenti e monumenti meno incerti, non è possibile rintracciare presso qual popolo fosse primamente usala la moneta, in ispecialtà quella di metallo. Alcuni ne attribuiscono l'invenzione all'Egitto (1), altri all'Assiria. Erodoto disse che fu in Lidia inventata, altri in Nasso, Strabone in Egina, chi in Attica, chi in Licia. Lucano ne vorrebbe dar l' onore alla Tessaglia. La sacra scrittura fa risalire la moneta a rimotissima antichità, e narra tra l'altro che Abramo comperò un terreno per quaranta *sicli d' argento correnti* (2), che Giuseppe fu venduto per *venti argenti*, che Mosè impose per ogni testa mezzo *siclo* d'argento o equivalente e due *dramme* dello stesso metallo. Omero nell'Iliade parla di *talenti di oro* come moneta, e in generale accenna ad oro e rame facienti uficio di moneta. Non ignoro su questo particolare essersi da alcuni divisato che gli autori testè citati e la sacra scrittura non accennassero a moneta metallica coniata, sì bene al semplice peso del metallo; ma tal quistione torna inutile quando si riflette, che o coll' impronta o senza impronta venendo il metallo adoperato per moneta era di fatti moneta. Anche tra i popoli moderni il nome del peso ha dato sovente origine a quello della moneta, ed in alcuni rincontri il semplice metallo ricevuto a peso ha fatto l' uficio di moneta. Si è pure asserito che Teseo, che vuolsi aver regnato in Atene quando il popolo d' Israele era governato da' Giudici, avesse battuta moneta d' argento col *bue* per invitare gli uomini a lavorare la terra. In Omero stesso si valuta una schiava destra ed industriosa per *quattro buoi*, la qual cosa ha fatto supporre che equivalesse non già a quattro animali di questo nome, ma sì bene a quattro monete che ne portavano l' effigie. Indica similmente il medesimo autore un baratto che fece Glauco delle sue armi d' oro che valevano cento *buoi* con quelle di Diomede, che eran di ferro e ne valevan dieci; su di che non è mancato chi credesse esser il *bove* una moneta di conto. Dagli annali della Cina rilevasi che sotto il regno di Hoang-si, cioè duemila anni a un bel circa prima della venuta di Gesù Cristo, si battesse moneta di rame per comodo del traffico. È risaputissimo che nella stessa Cina, nell' Abissinia e in Tonchino da tempo immemorabile si è praticato dare in pagamento pezzi d' oro e argento non coniati, soltanto tagliandone e pesandone una quantità corrispondente al prezzo delle altre merci che vogliónsi acquistare. Del rimanente è anche noto da alcuni passi della Genesi essere antichissimo uso in Asia il determinare per via del peso il valore de' preziosi metalli. Si è altresì preteso che Giano quando accolse Saturno nel Lazio improntasse moneta col bifronte e collo sprone della nave. I Romani fecero primamente monete di rame senza conio del peso di una libbra, e le dissero *aes grave*, *as*, *assis* e *pondo*. Servio Tullio in seguito adoperò il conio e fece battere moneta colla pecora. Nell'anno di Roma 484 vi fu battuta per la prima volta la moneta di argento, e dopo sessantadue anni quella di oro (3). Pertanto se non vi ha memorie che con certezza attestano in qual luogo si fosse fatta la prima invenzione della moneta, vi sono d' altra banda di tutt' i tempi, di tutt' i popoli, di tutte le regioni conosciute de' fatti così costanti in ordine alla moneta, che senza grandi diversità la storia di un popolo per alcuni avvenimenti non poco somiglia a quella di un altro, sicchè si è sempre osservato che tra le genti appena sono surti maggiore unione, consorzio, ordine e scambio di beni e merci, e in generale maggiori relazioni, si è tantosto fatto uso della moneta, la quale segue sempre l' andamento tanto nel bene che nel male di qualsiasi altra proprietà e produzione, e le condizioni della pubblica e privata economia. In alcuni popoli la prima moneta metallica è stata di rame, in altri conservandosi que-

(1) Diodoro, senza indicare l' epoca, narra di una legge egiziana per la quale eran puniti col taglio delle mani i falsatori di monete.

(2) Il *siclo* o *schekel* era eziandio peso tra gli Ebrei, il che dimostra come in altri popoli del pari avvenne che si contrattava a peso di metallo, e che il nome del peso forse diede origine a quello della moneta conosciuta col nome di *siclo*.

(3) Il Carli, nella scrittura dell'origine del commercio della moneta §. XIII, volle con erudizione ma con pochissimo successo affaticarsi a rinvenire una certa uniformità tra le monete degli Ebrei, de' Greci e de' Romani.

sto metallo per l'ufizio di moneta più corrente, si è medesimamente contrattato coll'oro e coll'argento a peso; nell'infanzia della società la moneta fu di svariata natura, come pezzi di legno, gusci, conchiglie, frutta, ferro, piombo ec. ec.; in alcuni casi e per mire speciali, come in Isparta, banditi gli altri metalli si prescelse il ferro; talora è stato usato il bronzo o altra mescolanza di metalli; in non pochi avvenimenti si è ricorso a moneta di carta, di cuoio, ed a quelle monete dette *obsidionali*, che non sono vere monete nel senso della parola, ma segni e rappresentazioni di esse. Il peso del metallo talora ha dato origine al nome della moneta, e questa talora ha conservato col nome la stessa costante quantità di peso; ma spesso non altro che il nome antico ha ritenuto, com'è avvenuto della libbra o lira, della dramma, dell' oncia ec. ec.

Egualmente non può assegnarsi una provenienza certa alla voce moneta. I Latini la dissero *moneta*, *pecunia*, *nummus*, *aes*, i Greci *nomisma*, *chrema*, *kerma*; si nomò pure come alcuni pretendono *moneta* dal verbo *monet*, quasi che *avvertisse*, nè mancò chi la chiamasse *stipa* da *stipare*, *accumulare*, donde *stipendium*. Talora la moneta è stata qualificata col nome del semplice metallo, come eziandio tra i moderni i Francesi la dicono *argent*; tale altra da una specie di essa, come *danaro*; in certe occasioni dal luogo dove fu improntata, come i *bizantini*, i *fiorini* da Bizanzio, Fiorenza ec.; spesso dalla qualità del Principe, come *imperiali*, *reali*, *augustali*, *sultanini* ec.; sovente dal solo nome del Principe o dal capo del governo, come *dari*, *filippi*, *luigi*, *carlini*, *mocenighi* ec.; alcune volte da qualche segno e figura impressavi, come *sagittari*, *bigatti*, *armellini*, *gigliati* ec. Si anderebbe molto per le lunghe laddove si volesse investigare ed esporre quanto tiene all'origine, a'nomi ed a'contrassegni delle monete, ed all'origine ed all'andamento delle zecche di ciascun popolo, segnatamente de'popoli antichi, il che richiede speciale studio che tutto concerne quell' arte che *numismatica* si addimanda, e che grandemente interessa la storia per chiarire avvenimenti de' tempi passati, e su' quali possono spargere lume le leggende, i segni, le effigie, le impressioni, ed altre qualità ed accidenti delle monete. Del pari è una quistione, che non può dipendere dal fatto di un sol popolo, di sapere se l'impronta sia stata usata appena la moneta venne introdotta nella società, quantunque l'idea dell'impronta sulle monete suppone una società più costituita e non già nascente, avvegnachè serve di guarentigia al peso e bontà della moneta e di freno alle frodi, come più appresso discorreremo.

Tutto quello che veramente concerne direttamente la nostra scienza è la necessità, la essenza, la materia, le qualità, le idee del valore, l'ufizio, il corso, l'influenza, le relazioni della moneta. Or per quanto riguarda la sua necessità non è da disputare, essendo un principio tanto riconosciuto e sentito, che non vi è stato popolo e non saravvi mai società costituita senza moneta, come il migliore strumento per agevolare i cambi e le contrattazioni. Del pari è dimostrato non poter sussistere legge di sorta alcuna che dasse ad una merce anzichè ad un' altra la preferenza a far l'ufizio di moneta; imperciocchè deriva dall'uso e dall' idea di meno variabile ed incerta utilità l'essersi scelta e destinata a servir di moneta una merce che ha valore per sè stessa, che è universalmente conosciuta, suddivisibile quanto mai, ed atta a proporzionarsi al valore delle cose che vogliensi acquistare e cambiare senza soffrire alterazioni, e di più resistendo al tempo ed al continuato attrito. Non è adunque da maravigliare se i metalli, specialmente l'oro e l'argento allorquando sono allegati a piccola quantità di metallo inferiore ed improntati sotto una data forma, sieno stati e sieno universalmente adoperati per moneta. Si è da non pochi asserito che questo fatto sia avvenuto ed avvenga per consenso delle nazioni tra loro (1); altri all'opposto han sostenuto che tal consenso non ha mai esistito, e che invano si cercherebbe nelle memorie de' popoli antichi e moderni: quistione a creder mio tutta di parole, poichè allorquando le qualità di una merce sono tali e talmente riconosciute, addiviene che per necessità comune e sociale naturalmente se ne rende l'uso o presto o tardi universale. La qual cosa è accaduta soprattutto de' metalli preziosi: non è già che non vi potesse essere altro obbietto che adempisse all'uficio di moneta, ma i fatti dimostrano che lo adempirebbe imperfettamente, nè insino ad ora si è rinvenuta materia che meglio de' metalli vi si prestasse. Io non farò ulteriori dispute sulle

(1) Il Davanzati nella scrittura, lezione delle monete, attenendosi al dettato di più antichi autori e alla volgare credenza, notava a riguardo del valore de'preziosi metalli, *perchè così d'accordo* (son sue parole) *son convenuti gli uomini, e non perchè vagliono di loro natura questi metalli. Un vitello naturale vale più di un vitello d'oro, ma quanto è pregiato meno? Un uovo, che un mezzo grano si pregia, valeva a tener vivo il Conte Ugolino nella Torre della fame ancora il decimo giorno, che tutto l'oro del mondo nol valeva.* Ma è facile ravvisare che l'errore del Davanzati proveniva dall'obbliare che il valore de' preziosi metalli dipende dalle qualità che hanno e dagli usi a' quali son destinati. Inoltre egli scambiava le idee del valore relativo maggiore e minore che le cose in taluni rincontri possono avere.

Anche il Melon cadde nello stesso errore quando nel cap. XII del suo saggio politico del commercio disse, che *l'oro e l'argento per convenzione generale sono il pegno, l'equivalente o la misura comune di tutto quello che serve ad uso degli uomini.*

idee del valore delle cose, avendone già trattato (1); ma riguardo al valore della moneta, o per meglio dire de' preziosi metalli che la formanò, è da osservare che per quanto vadano essi soggetti ad eventualità e mutamenti, è sempre certo che conservano meglio di qualsiasi altra merce un valore intrinseco e reale da ognuno pregiato; che di tal valore ad onta di tutti gli accidenti riesce men difficile farsene sempre un ragguaglio in confronto di tutte le altre cose vendibili e permutabili; che è più difficoltoso commettersi frodi; che per la loro natura i medesimi metalli sono meno soggetti a consumazione, e più facili a preservarsi per resistere al tempo ed al continuo uso. Ora qualunque altra materia o pel troppo pregio, o per non essere tanto universalmente stimata, o per essere rara, oppure all'opposto troppo comune, o per non avere le fisiche qualità de'cennati metalli, non può con successo servir di moneta. E se in alcuni rincontri si è adoperata merce diversa da' preziosi metalli, ciò è caso di eccezione che lungi di diminuire ha vieppiù confermata la necessità de' metalli preziosi per moneta. Può anche adoperarsi la carta o altra materia di poco valore per moneta; ma, come meglio a suo luogo dimostrerò, non è che per rappresentare la effettiva moneta metallica, ma non mai per sostituirla in tutto e per tutto. Sarà quistione a quali metalli dar la preferenza per l'uficio di moneta, siccome nel seguente capitolo cennerò; ma finchè non si rinverrà altro migliore obbietto per essere moneta, questa, come l'esperienza di tanti secoli ha insegnato, non di altra materia può esser costituita che di metalli. Vediamo intanto colla scorta di queste preliminari idee come possa esser definita la moneta.

Il Davanzati trasportando in italiano quasi quasi le stesse parole del Bornito e del Frehero definì la moneta *oro, argento o rame coniato dal pubblico a piacimento, fatto dalle genti misura e pregio delle cose per contrattarle agevolmente* (2). Parve troppo ristretta a Montanari questa definizione, in guisa che opinò che moneta fosse *qualunque metallo o altra cosa che coniata o in altro modo autenticata dalla pubblica autorità, servisse di prezzo e di misura delle cose contrattabili per facilità di commercio* (3). Però Belloni volle anche più astrarre l'idea della moneta da quella del metallo, e la definì *una certa misura di quelle cose che sono commutabili o venali, inventata a fine di supplire con una specie di quantità determinata, qualora non si dasse il comodo di comperare generi di cose con altri generi* (4). Locke erasi attenuto semplicemente a qualificare la moneta come *strumento da misurare i valori di tutte le cose che sono in commercio* (5). Heinneccio ed altri scrittori di diritto la definirono *prezzo eminente di tutte le cose*. Melon, come ho detto, la reputa *misura comune di tutto ciò che serve ad uso degli uomini*. Fourbonnais con altri autori seguendo Aristotile chiamarono la moneta *mallevadrice di tutt' i nostri bisogni*. Montesquieu credette essere *un segno che rappresenta il valore di tutte le mercanzie, cioè di tutto quello che ha prezzo, donde proviene ch' essa è ricchezza non già primaria ed assoluta, ma secondaria e rappresentante*. Altri autori tra'quali Pagnini (6) asserirono che la moneta fosse niente di meno che *la eminente virtuale riunione del valore di tutte le cose*. Pertanto Broggia limitò la definizione al *semplice valore ossia misura di tutte le cose venali* (7). Ma Galiani ritenendo in parte quanto avea osservato Broggia e gli scrittori che questo aveano preceduto riguardo alla distinzione fra moneta ideale e reale, definì la prima una *comune misura per conoscere il prezzo di ogni cosa* (8); e la seconda cioè la reale, ossia metallica, *pezzi di metallo per autorità pubblica fatti dividere in parti uguali o proporzionali fra loro, i quali si danno e si prendono sicuramente da tutti come pegno e una sicurezza perpetua di dovere avere dagli altri, quando che sia, un equivalente a quello che fu dato per aver questi pezzi di metallo* (9). Genovesi credette essere più preciso dandone la seguente definizione: *è un pezzo di metallo di determinato peso e finezza, di un dato nome, che ha un dato valore numerario con pubblica impronta, per servire d'istrumento a misurare il valore di tutte le cose e di tutte le fatiche le quali sono in commercio* (10). Beccaria divisò chiamarsi moneta *quella merce la quale per le circostanze de' commerci, degli usi, e de' bisogni delle nazioni acquista la qualità di essere successivamente cambiata con tutte le cose, sicchè le diverse quantità di essa con ciascuna cosa cambiata servono di misura costante a giudicare del valore del tutto. La moneta esser pezzi*

(1) Cap. IV, sez. I del II libro della presente scrittura.

(2) Davanzati, lezione delle monete. Vedi pure Marquardo Frehero, lib. I, cap. 14. Bornito, *de nummis* cap. II, lib. I, si espresse nel seguente modo. *Nummus est materies, seu res publico valore constans, caetera quaeque inaequalia commercio aequaliter dimetiens.* Bornito scrisse altresì dell'arte e maniera di fabbricar le monete presso gli antichi, che lo stesso Davanzati cita.

(3) Montanari, della moneta, trattato mercantile.

(4) Cap. I, trattato delle monete.

(5) Lettere sulla moneta.

(6) Saggio del giusto prezzo delle cose, la giusta valuta della moneta, e sopra il commercio de' Romani.

(7) Trattato della moneta, cap. I.

(8) Altrove il medesimo autore, libro II, cap. II, la qualificò come *regola delle proporzioni che hanno tutte le cose co' bisogni della vita.*

(9) Della moneta, lib. I, cap. IV.

(10) Lezione di economia civile, parte II, cap. III.

di metallo che misurano il valore nella stessa maniera che la libbra e l' oncia misurano il peso, il piede ed il braccio l' estensione; potersi eziandio chiamare segni reali del valore. La moneta esser misura di tutt' i valori e pegno di ottenere le cose da lei misurate (1). Anche il Carli riguardava la moneta come una comune misura delle cose.

In tutte queste definizioni ed in altre della stessa natura che si rinvengono nella immensa mole delle opere scritte sulla moneta, predomina un errore che proveniva da quella opinione dei tempi in cui furon dettate, di esser la moneta, ossia l'argento e l'oro sotto forma di moneta, pegno e mezzo per ottener le altre merci, e comune misura stabile e costante di tutte le cose. Quindi si credette rinvenire nella moneta quella tale misura esatta del valore che non può esistere nella eventualità delle umane cose, del che ho altrove ragionato (2). Altro errore derivava dal supporre due valori nella moneta, l' uno che dicevano interno o intrinseco, consistente nel valore proprio dell'effettiva quantità di fino metallo contenuto nella moneta; l'altro esterno o estrinseco, nel corso e valutazione che le assegnava il governo per un prezzo maggiore del valore intrinseco, il che chiamavano valore estrinseco. Ma pare che gli stessi scrittori, de' quali ho non è guari favellato, facessero la confutazione di questi divisamenti, avvegnachè in più luogh delle loro opere insegnarono ben altri principi che debbonsi reputare per veri, cioè che il valore di una moneta non altro esser può che il valore del fino metallo che contiene, e questo valore non diversamente potersi desumere che dalla comune opinione e non mai da fissazione arbitraria per forza di legge; che opera inutile e dannosa è quella de' governi per la quale vien determinato un prezzo, un valore alla moneta al di là dell'effettivo valore del fino metallo che la forma, giacchè il pubblico in qualsiasi evento sempre a seconda di questo la ragguaglierebbe nel suo corso, negli scambi e nelle contrattazioni di ogni specie. Il Verri in proposito reassumeva quello che erasi scritto a tal riguardo dal Davanzati, dal Locke, dal Broggia, dal Galiani, da Genovesi, da Beccaria; e con più accorgimento definiva la moneta (3) *una merce universale, cioè a dire* (sono le proprie parole) *quella merce la quale per universale sua accettazione, per il poco volume che ne rende facile il trasporto, per la comoda divisibilità e per la sua incorruttibilità è universalmente ricevuta in cambio di ogni merce particolare.* Ed altrove (4) aggiungeva, che come il valore di ogni merce è soggetto col tempo a mutarsi, così accade delle monete di cui il valore non può mai essere lungamente costante, nè i metalli diversi che formano le monete possono mai serbare una proporzione fissa e stabile per lungo tempo; giacchè l' abbondanza, il bisogno, le copiose miniere, la consumazione in doratura e l' uso per altri obbietti sono gli elementi variabili che formano la differenza del valore de' metalli, ossia la proporzione. In sostanza il valore della moneta come quello di ogni altra merce si stabilisce dall' offerta e dalla dimanda, dalla maggiore o minore ricerca, dal bisogno che se ne ha, e da tutti quegli altri accidenti che influiscono ad accrescere o diminuire il valore delle cose secondo i casi, le condizioni, la costanza, i tempi, le eventualità. Il valore della moneta al pari del valore delle altro merci non è che un rapporto di essa a quella cosa con cui si cambia. Non può esservi nella moneta alcun valore assoluto, ma sempre reciproco, e qualunque sia la causa che determina questo valoro, tanto è dire un dato orologio vale trenta lire, quanto trenta lire valgono quel dato orologio, o con trenta lire mi procuro il medesimo orologio, o viceversa quell'orologio permuto con trenta lire; per lo che il valore delle monete è sempre relativo, incostaute, variabile, e quante volte si muta il rapporto nella quantità o qualità della merce che vuole cambiarsi con una data moneta, sarà del pari cambiato a suo riguardo il valore di quella moneta. Ad esempio se una misura di determinata capacità di grano si cambiava prima con una lira d' argento di determinato peso e bontà, ed ora per aver la stessa misura son d'uopo due di quelle lire, è chiaro che la indicata lira non vale più come valeva una misura di frumento, nè questa vale quanto quella moneta a suo riguardo prima valeva. Il quale mutamento avviene o perchè un genere qualunque si rende più o meno ricercato, desiderato, necessario che per lo addietro non lo era, o perchè le di lui qualità scemano o crescono di pregio nel commercio. La moneta va dunque soggetta a tutti gli eventi a' quali soggiacciono le cose di ogni genere e specie, può essere in maggiore o minor copia ricercata, può esservene abbondanza o scarsezza, possono alcuni generi in rapporto a lei essere copiosi o scarsi, e più o meno richiesti dal bisogno. Però è da avvertire che le relazioni tra la moneta e le altre merci potendo variare o per cambiamento assoluto o relativo nelle stesse merci, o per vicende e mutamenti avvenuti nella moneta, dicesi opportunamente nel primo caso cangiato il valore del genere, e nel secondo quello della moneta. Per esempio, se introdotti migliori e più economici metodi nelle manifatture di seta di un paese ne deriva che colla medesima

(1) Economia pubblica, parte IV, cap. II.
(2) Cap. IV, sez. I del lib. II della presente scrittura.
(3) Meditazioni sull' economia politica, parte II.
(4) Consulta sulla riforma delle monete di Milano.

moneta si compra una maggiore quantità di stoffa serica, per la quale prima sarebbe stato necessario di spendere maggior moneta, quantunque realmente sia cambiato il valore della moneta rispetto a quella stoffa, pure si dice che è scemato il valore della stoffa e non già che sia cresciuto il valore della moneta. Ma se per l'opposto, per maggiore abbondanza di moneta prodotta dalla cresciuta industria o introdotta dal commercio e da altri accidenti, avviene che tutte le merci proporzionatamente (prescindendo dalle particolari circostanze di alcune) si cambino con una quantità di moneta maggiore di prima, si dirà essere scemato propriamente il valore delle monete. Parimente nel confronto di varie specie di monete, se un'oncia di oro monetata che si cambiava per lo addietro con quattordici once di argento monetato, al presente si cambia con quindici, siffatta differenza può accadere o perchè è cresciuta la quantità dell'argento circolante, o ne è diminuita la ricerca ed il bisogno, ovvero perchè è scemata la quantità dell'oro o ne è cresciuta la ricerca ed il desiderio. Quindi nel primo caso dicesi diminuito il valore dell'argento, e nel secondo quello dell'oro. Intanto si conosce dal rapporto della universalità de' generi quale sia la specie di moneta che ha sofferto mutamento, imperciocchè quella specie che conserva colle altre merci il rapporto di prima si riterrà non variata nel suo valore, ed al contrario si reputa cangiato il valore di quella che non ha più colle altre merci il primiero valore. Non evvi dunque altra differenza tra il valore della moneta e quello di ciascun'altra merce nel suo particolare, che essendo la moneta privatamente adoperata per cangiarsi con qualunque merce, il cambiamento della moneta non si determina che dal suo rapporto proporzionale colla universalità delle merci, mentre il cambiamento del valore di ciascuna merce si determina dalla sua relazione colla moneta. Per lo che la moneta non lascia mai di essere essenzialmente variabile nel valore, ad onta di qualsiasi determinazione di pubblica autorità che tendesse a darle un valor costante. Il valore della moneta è del tutto indipendente dal governo dello Stato; che anzi questo in tutte le sue operazioni di pubbliche spese e di quanto altro in fatto di danaro riguarda la pubblica azienda, è costretto a seguire ed a sottostare a tutt'i mutamenti del valore della moneta in rapporto alle altre merci e produzioni, mutamenti che dipendono da un concorso di molti e svariati accidenti e da tante eventualità, delle quali sovente non riesce facile vedere la vera origine. Non potendosi assegnare alla moneta, attesa la sua natura e gli usi a'quali è destinata, un valore costante ed invariabile, è mestieri ritenerla e considerarla nella sua qualità di merce metallo in concorrenza e relazione con tutte le altre merci. Per lo che credo potersi definire la moneta, *pezzi di metallo coniati sotto una data forma e nome, ed autenticati dal governo nel peso, qualità e bontà per agevolezza de'cambi e delle contrattazioni, ed al valore e prezzo de'quali d'ordinario si ragguaglia il prezzo e valor venale o corrente delle altre merci*.

Per la prima parte di questa definizione non sembra potervi cadere dubbio alcuno, giacchè uopo è distinguere nella moneta la sua parte materiale dal suo ufficio; non può quindi muoversi disputa che la materia da cui debbono essere formate le monete non sieno i metalli. Sarà quistione come ho detto, quali metalli preferire e come coniarsi, di che più innanzi tratteremo. Per quanto poi concerne l'ufficio della moneta, verrò esponendo per quali motivi mi sia indotto a discostarmi da opinioni troppo conosciute ed estimate, e ravvisare nella moneta non meno l'ufficio di avvicinare i cambi, che idee di ragguaglio e di valor venale delle altre merci. Debbo innanzi tratto avvertire che ho usato le espressioni che *d'ordinario al valore e prezzo della moneta si ragguaglia il valor venale e il prezzo delle altre merci*, imperocchè non può escludersi interamente la pratica di potersi fare cambio di merci con altre merci senza adoperare moneta, e di più debbe sempre tenersi presente che il prezzo, il valor venale di una merce verso dell'altra si determinano eziandio senza dell' intervento della moneta metallica; ma questo modo di eseguire i cambi e ragguagliare i prezzi raramente si usa in una società ben costituita, ed appunto per evitare siffatto modo si è inventata e si adopera universalmente la metallica moneta. Dietro quest' avvertenza è pure necessario non perdere di vista quella massima che di sopra ho indicato, riconosciuta dai più classici scrittori della soggetta materia, che il valor della moneta non sia la costante ed invariabil misura degli altri valori. Or partendo da tali osservazioni è da ricordare, che la più parte degli scrittori di civile economia alquanto remoti, preoccupati o non preoccupati che fossero di consistere la ricchezza ne'preziosi metalli, diedero sì eminente importanza alla metallica moneta, che giunsero ad asserire (sono le precise parole) *che tutte le cose umane, tutte le comodità, e finanche i desideri che sono o che possono essere in commercio, valgono per accordo delle genti quanto l'oro, l'argento e il rame coniati che egualmente corrono in commercio*. Il Davanzati, il Montanari, il Melon, il Montesquieu e tanti altri rinomati scrittori che così divisarono, non altro fecero a creder mio, che adottare un errore popolare di antichissima data, e che tuttavia non è spento (1). Per sostenere che tutte le cose valgono quanto tutta la metallica moneta che è in cor-

(1) Davanzati si appoggiò all' opinione di Baldi in L. 2. cod. de const. pecun. n. 6 e 16. Vedi Montanari trat-

so, sarebbe mestieri che tanto questa che quelle avessero sempre in commercio uguale equilibrio e proporzione, che non mai ne cangiasse il valore, che non sovrabbondassero mai le une verso delle altre, che le offerte e le ricerche fossero sempre sullo stesso piede, che niente influisse a mutamento di prezzi, che in somma il consorzio, le relazioni e qualsiasi contrattazione umana e sociale non dipendessero da fatto degli uomini, da volontà de' governi, da congiunture straordinarie ed ordinarie, nazionali ed internazionali, e da tanti accidenti, rivolgimenti ed eventualità alle quali sottostanno tutt' i beni, le proprietà e qualsiasi produzione e merce; ma che in vece tutto perdurasse in perpetuo nella medesima condizione stazionaria, e che questa non sofferisse alterazione di sorte alcuna, e che ove pure si cangiasse la condizione delle monete, dovesse pari passo ed universalmente alterarsi quella delle altre cose; il che è assolutamente falso ed assurdo. Rimosso il divisato erroneo principio alcuni scrittori di questo secolo han divisato che l'uficio della metallica moneta consistesse unicamente ad avvicinare i cambi, ch' essa non altro fosse che un semplice intermedio, un mezzo, giacchè le produzioni colle produzioni si comprano e non colla moneta. Questa restrizione dell' uficio della moneta si è creduta una scoperta tanto eminente, che a colui che ne ha trattato più distesamente degli altri si sono prodigate immense lodi, dicendosi aver reso il più grande servigio all' umanità *detronizzando* la metallica moneta. In quanto a me senza prendermi la briga di concorrere a detronizzare o intronizzare la moneta, e ritenendo che la moneta sia mezzo per avvicinare i cambi, e che questi sovente si fanno tra merce e merce, non credo ciò non di meno potersi restringere l' uficio della moneta metallica a questa sola ed esclusiva operazione; giacchè in questo modo la moneta, quando in tutt'i casi non altro fosse che un intermedio, perderebbe quel valore che come metallo niuno le può contrastare, e ne seguiterebbe l' assurdo che prima di esser moneta sarebbe merce metallo, che al pari di ogni altra merce avrebbe valore e prezzo da influire nelle relazioni e nella concorrenza colle altre merci, e da poi coniata e messa in circolazione come moneta a niente servirebbe il suo valore qual metallo, che anzi lo perderebbe per adempiere soltanto alla destinazione di mezzo o di procuratore ne'cambi di tutte le altre merci e di quelli stessi metalli dei quali è composta! Se ciò fosse vero, allora sarebbe sciolto il problema d' impossibile soluzione, che senza adoperare metallo si possa formare la moneta con qualsiasi obbietto di poco o di niun valore, e segnatamente colla carta; allora sarebbe agevolissimo mandare ad effetto il proponimento di tanti autori di torre via la moneta di metallo e di surrogarla colla carta, e in ispecialità del Ricardo che assumeva voler fare l'opera più meritoria *disgravando i popoli* (sono le sue parole) *da un metallo caro ed incomodo, l'oro e l'argento, e dalle di cui proprietà come metallo non può trarsi nessun vantaggio come numerario* (1). È certamente grave errore, come più volte ho indicato, il credere che la moneta misura invariabilmente ed esattamente il valore delle altre cose; ma è puranche da riflettere non esser sempre vero che le produzioni con le produzioni si cambiano costantemente, e non mai colla moneta metallica; giacchè non è proibito ad alcuno, nè potrebbe sussistere proibizione di questa specie, che si cambiassero quantità di merci e produzioni con una quantità di prezioso metallo sotto forma di moneta. Ora muta forse di natura il prezioso metallo allorchè se ne impronta moneta, di maniera che quando si eseguono i cambi in moneta non viene effettuato tale cambio col metallo che in essa si contiene? Che anzi è indubitato che il cambio precisamente col metallo si esegue, e che la qualità di moneta non cangia la essenza, ma dà una forma per autenticare il peso e la bontà del metallo di cui si compone una data specie di moneta. E se in vece di prendere il semplice metallo si sceglie il metallo sotto forma di moneta, ciò deriva dal motivo che il metallo monetato è più facile a conservarsi ed asportarsi, tutto con esso si ottiene e si permuta all' istante, da ognuno se ne conosce il valsente, ed è più agevole per ragguagliare i prezzi delle altre merci. Non è che il metallo moneta acquista altro valore, ma torna di maggior vantaggio il possederlo, perchè pos-

tato della moneta cap. II, e cap. I dell' altro suo trattato del valore delle monete in tutti gli Stati. Pertanto reca maraviglia che il Montanari nel cap. III del primo degli indicati trattati, cennando del mutamento del prezzo dei metalli, osservava in termini chiari che, data la stessa quantità di monete in commercio, al mutar della stima che fanno gli uomini di una cosa, ne muta ad un tempo il prezzo. Il Melon nel cap. XII del suo saggio politico sul commercio assunse essere l' oro e l' argento l' equivalente di tutto quello che serve ad uso degli uomini. Il Montesquieu, libro XXI, cap. XVII dello spirito delle leggi, volle in proposito discendere a più minuta analisi, e cadde in maggior fallacia. Se si paragona, dic'egli, tutta la massa dell' oro e dell'argento che è sulla terra o in moneta o in mercanzie colla massa delle cose delle quali questi metalli sono segni, è certo che divisa l' una e la altra in egual numero di particelle uguali, ciascuna particella delle cose permutabili sarà rappresentata da una particella di questi metalli. Di qui seguita a giudizio dello stesso autore, che come sta tutta la massa dell'oro e dell' argento a tutta la massa delle cose permutabili, così deve stare ciascuna particella di quella a ciascuna di queste, essendo tra loro le parti simili come i tutti ec.

(1) Vedi il suo opuscolo impresso a Londra nel 1816. Proposals for an economial and secury currency. Ritorneremo su questo argomento nel cap. VI di questo stesso libro.

siamo sempre che ci piace permutarlo con altre merci. Quando adunque si analizzano le operazioni che da chiunque tutto giorno si fanno, non possiamo non riconoscere che sovente il cambio, la permutazione è con effetti tra cose di diversa natura colla moneta. Vendo le derrate del mio podere per aver moneta, vendo i miei beni immobili per acquistar moneta, una parte di questa conservo, altra do a prestito e ne ricevo il frutto in altra moneta metallica, acquisto metalli preziosi con moneta, li lavoro, li vendo per altra moneta, ricevo lucri e profitti in moneta in cambio di opera d'ingegno o di fatica di mano, compro altri obbietti, ne permuto parte per moneta, fo il mestiere di cambiatore di moneta per lucrar moneta; si dirà che indistintamente in tutte queste operazioni si è cambiata produzione con produzione, e non già talvolta produzione con moneta o moneta con moneta? La fallacia di circoscrivere l'uficio della moneta ad essere soltanto mezzo per avvicinare i cambi deriva a creder mio dal confondere alcune operazioni che possono aver luogo nel suo corso e che sono più prossime, con quelle che sono o possono essere più remote, cioè del cambio di essa moneta con altri generi; quindi avvicinando gli estremi si è voluto supporre che in ogni caso la permutazione avviene tra merce e merce. Inoltre non è da rivocare in dubbio che la moneta esercita sempre in talune congiunture influenza diretta, in altre indiretta su' prezzi delle altre cose per quei rapporti che vi ha e de' quali ho favellato; quindi come le vicende a cui van soggette le cose influiscono sul valore e prezzo della moneta, così egualmente per azione reciproca la moneta per gli avvenimenti a' quali va incontro deve influire o in più o in meno su' prezzi e valori di quelli obbietti che con essa si cambiano. Ed è tale questa influenza, che basta sovente un semplice allarme riguardo alla moneta per turbare i prezzi correnti di tutte le altre merci. Se la moneta non è misura universale ed invariabile, serve però a ragguagliare il valore delle altre merci vendibili che con lei si permutano; il che se la moneta non esegue in modo sempre costante, perchè essa medesima vien prezzata dagli altri generi, e quindi quello che oggi si valuta dieci monete di un dato peso e bontà domani può valutarsi per otto o dodici, pure è innegabile che pel momento del cambio, nel proporzionarsi la quantità de'generi alla quantità di moneta che si dà in permutazione, si viene con questa somma di moneta a determinare a que'generi un prezzo, un valor venale, che loro si fa rappresentare o che di fatti rappresentano in commercio. D'ordinario tutto si traduce in moneta, il che è modo eventuale di ragguaglio, ma che serve alla contrattazione ed a determinare idee di prezzo e di valor venale delle cose se non durevoli per lungo tempo, almeno fisse pel tempo in cui si effettuava la contrattazione. Ho venduto il mio cavallo per cinquanta scudi nel tale giorno; si presume senza dubbio che questo è stato il suo prezzo, che questo valore gli si è dato nella contrattazione; i cinquanta scudi esprimevano adunque il valore venale che si è dato o che avea con effetti il cavallo. Tizio possiede cento moggia di terra coltivata; ma quanto valgono? Sempronio tiene ammassate mille staia di olio; ma quale ne è il valore? Perciò si dice Tizio ha un valore di cinquantamila scudi, Sempronio lo ha di duemila scudi, ragguagliando la terra coltivata e l'olio alla quantità di moneta che se ne potrebbe ricavare qualora se ne facesse vendita; il quale ragguaglio può variare in più o in meno, ma sempre è un ragguaglio, una determinazione di valore espressa per via di moneta, e che può con questa realizzarsi.

In somma colla moneta si esprime meglio che con qualsiasi altro obbietto il prezzo delle cose, il che determina quel valore venale che le cose hanno o possono avere in commercio, e sia anche, come ho cennato, pel momento. Quale è dunque la fallacia, il pericolo che si corre quando si dice che colla moneta si ragguagliano il prezzo ed il valor venale delle cose nelle diverse contrattazioni, se niente si altera nel reciproco cambio delle cose colla moneta, ed il ragguaglio, la cifra della quantità della moneta non altro indica che quella misura che si è tenuta nell'accordo delle contrattazioni o della determinazione per uno degli obbietti verso dell'altro nel reciproco cambio? Se è vero che in questa reciprocazione l'uno obbietto si misura coll'altro ossia colla moneta, e viceversa questa con quello, non evvi alcun pregiudizio o errore nell'esprimere l'insieme del cambio, della contrattazione, del prezzo che si è fissato con una sola delle due cose permutate, cioè colla moneta? E non solo non vi è pregiudizio o errore, ma vantaggio relativo, giacchè esprimendo il ragguaglio in moneta si accenna ad una idea universalmente intesa e più facile ad essere appresa all'istante. Dicendo che un moggio di terra vale cento scudi di argento, è lo stesso che dire che questi cento scudi valgono quel moggio. Ma quando si dice che tal moggio ha valore a norma degl'indicati cento scudi, si esprime un'idea più agevole ad essere compresa di quella che lo stesso moggio di terra valga due buoi, dieci canne di panno, due orologi di una data specie; e volendo essere meglio inteso ed aver idee di valore più conosciuto, è necessità spiegare che del pari i due buoi, le dieci canne di panno, que'due orologi valgono cento scudi. Non si ragguaglia, non si calcola tuttogiorno in qualsiasi nazione ogni cosa in moneta, il che per comodo ed utilità? Le fortune delle famiglie, i più piccoli al pari de'più grandi acquisti, le più minute con-

rattazioni egualmente che quelle di maggior rilievo, le rendite e le spese dello Stato, le relazioni commerciali e industriali tra Stato e Stato, le proprietà, i beni di qualsiasi natura, la privata e pubblica industria, i lucri del commercio e di qualsiasi traffico ed intrapresa, il prodotto dell'ingegno e della fatica, semplici diritti incorporali, idee positivamente morali, tutto si traduce e si ragguaglia in moneta. Nè così operando si adotta quella fallacia che di sopra abbiamo confutata, che tutte le cose di questo mondo e che sono in commercio valgano tutte le monete coniate, bensì ragguagliando in moneta non altro si fa che esprimere un'idea di prezzo e di valore che hanno o potrebbero avere le cose quando si vendono. Indicare un ragguaglio con cifra in moneta non è credere la moneta ricchezza esclusiva, ma in ultima analisi un modo, ed è certamente il migliore che possa usarsi, di esprimere una calcolazione di prezzo corrente e di valor venale.

Quanto ho detto naturalmente ci conduce alla investigazione di quella che dicesi moneta *ideale* o *immaginaria, moneta di conto, unità* o *campione monetario*. Per la grande confusione che regna nella straordinaria mole de'libri de'giureconsulti e degli scrittori di civile economia a riguardo di questa pretesa specie di moneta, non è molto facile reassumere alcune delle loro più concordanti idee sul proposito, le quali servir debbono a chiarire un soggetto che tuttavia è molto oscuro e che pochi comprendono, sicchè non solo in certi autori, ma eziandio in alcune leggi rispetto alle monete veggonsi sanciti degli errori come ne' secoli passati. Mi studierò adunque di esprimere nel miglior modo che mi è possibile un argomento di una importanza tanto grande, che ad esso si attacca l'intero sistema monetario di ogni nazione. Si qualificò per moneta *ideale* o *immaginaria*, secondo la definizione datane dal Galiani che di sopra ho riferita, quella che servir deve di misura per conoscere il prezzo di ogni cosa, e però si disse *immaginaria* perchè non ha un pezzo intero di metallo che appunto le corrispondesse nel valore (1). Così accadde ad esempio dello *scudo* romano, che addivenne moneta ideale pel motivo che non più battendosi monete che contenessero dieci paoli, l'indicato scudo non più si trovò tra le monete correnti in piazza. Eguali vicende ebbero ne'secoli passati prima l'oncia, poi il ducato napoletano, la lire di conto di Francia, il ducato d'oro detto di camera, il ducato di banco di Venezia, il fiorino d'Olanda ed altre monete. Una origine della così detta moneta immaginaria vuolsi attribuire adunque alla continuazione dell'uso, a cui era già avvezzo il pubblico, di conteggiare con una moneta effettiva, la quale non ha in seguito avuto più corso. Ma come questa usanza si statuisse qual sistema, e si credesse un sistema necessario in ogni Stato di esservi una moneta pe' conti ed un'altra metallica corrente, stimo ponderatamente discorrere, soprattutto pe' tempi trascorsi dopo della caduta del romano impero.

Ho narrato come il batter moneta si è reputato un privilegio, una regalia della Sovranità, e come nella dieta di Roncaglie si fosse tal regalia o rivendicata o conservata (2). Non fuvvi Stato grande o mediocre o piccolo e finanche semplici città e famiglie, che dal medio evo in poi non istabilissero zecche e coniassero monete; sicchè andar numerando la quantità di tali zecche per ciascuna nazione non sarebbe opera leggiera. Intanto non si conoscevano in quei secoli i principî regolatori di una materia di tanta importanza, non le relazioni che i metalli preziosi sotto la forma di moneta hanno cogli altri generi, si estimavano i metalli preziosi come esclusiva ricchezza, non si sapeva di essi talora la ragione e la proporzione, e spesso si confondeva segnatamente quella che passava tra l'oro e l'argento, quindi mancavano in gran parte le nozioni del vero prezzo di ciascuno di essi; non si serbava in alcun rincontro esattezza nella lega e coniazione delle monete, ogni governo per lo più vi mutava a suo talento la forma non che il peso e la bontà del metallo. Or fino a quando il cangiamento consisteva o in un semplice variar di forma esterna, o nel diminuire o accrescere il peso del metallo in una tale specie di moneta o di oro o di argento sotto un dato nome, e l'accrescimento e diminuzione facevasi proporzionatamente nelle parti aliquote della stessa moneta, niun pericolo si correva nel riceverle e spenderle, giacchè la divisata specie di moneta era il tutto che si divideva in parti ad esso proporzionate, e le parti corrispondevano esattamente al tutto. Tanto era uno scudo di dato peso di argento, quanto dieci paoli che a lui corrispondevano perfettamente nel peso e bontà. Egualmente per un'oncia d'oro, che suddividevasi in trenta tarì nel reame delle due Sicilie, scemando o accrescendo il peso e la bontà nella indicata moneta, niun pregiudizio ne derivava quando colla stessa proporzione si accrescevano o diminuivano il peso e la bontà de'trenta tarì. Ma tra lo aumentarsi delle relazioni di commercio primamente coll'Oriente e poi coll'America, tra il più frequente variare della proporzione de' preziosi metalli, onde più difficoltoso riusciva conoscerne i prezzi, tra le idee di potere i governi trarre partito dalla coniazione delle monete, ne risultarono grandissime aberrazioni non solo nel valore

(1) Galiani, lib. II, cap. 1.

(2) Cap. II, sez. I, lib. I della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera.

de' metalli che formavano le monete, ma nell'improntare le parti aliquote di una stessa moneta; sicchè diminuivasi in esse sovente la bontà del metallo mentre si riteneva l'antico peso, e quindi ove pure le parti nelle quali suddividevasi una moneta serbavano a suo riguardo esattamente la proporzione del peso, non le corrispondevano però colla stessa esattezza nella quantità del fino metallo. Laonde l'antica moneta restava quasi direi di nome come una norma astratta per semplice conto e memoria, allorchè le sue parti contenevano quantità di fino metallo inferiore a quello che altre volte aveano contenuto. In tal rincontro era d'uopo che o non più dal governo si battesse quella specie di moneta e si ritirasse la quantità che ne esisteva in circolazione, o si ragguagliasse diversamente nel valore; le quali operazioni difficoltose sempre, d'incerto il più delle volte o di tristo risultato, ingeneravano grandemente perturbazioni ne'prezzi delle cose tutte e degli stessi metalli preziosi: per lo che le monete che i governi mettevano in corso in vece di agevolare facevano sovente arrestare la circolazione. Si aggiunsero altre specie di alterazioni a bella posta per ricavare illecito lucro dall'impronta delle monete, sicchè talora si battevano monete di oro e di argento e si assegnava loro per legge coattiva un valore che in realtà non aveano; tale altra s'ingannava il pubblico alterando la lega delle stesse monete di oro e di argento, val dire accrescendo il basso metallo e diminuendo la quantità di fino che costituiva già una specie di moneta, di cui per tal fatto si conservavano solo la forma ed il nome; in alcune occasioni si assegnava alle monete di rame straordinario valore in confronto di quello che effettivamente aveano; frequenti erano puranche le congiunture, quasi a modo di periodico tributo, di mettere in circolazione monete di basso metallo con pochissimo argento o con patina d'argento o di bianco metallo, dando ad esse arbitrario valore immensamente superiore al loro effettivo prezzo; medesimamente si pubblicavano editti pe' quali si vietava di aver corso nel proprio Stato monete straniere, ed ingingnevasi di non farsi qualsiasi spesa o contrattazione se non con designate monete nazionali, alle quali il governo dava valore a suo talento; frequenti eran pure altri ordinamenti pe' quali si ammetteva l'introduzione e il corso di straniere monete fissandone il prezzo con apposite tariffe; costante era ugualmente la proibizione di estrarre dallo Stato la propria moneta al pari dell'oro e dell'argento sotto qualsiasi forma. A tutti questi danni s'univano la corrosione, il deperimento, il guasto di alcune specie di moneta che i governi non si davano pena di ristorare, i ritagli e le molte altre frodi che immenso numero di persone praticavano. È impossibile descrivere minutamente quello che avveniva in tante variazioni, alterazioni, frodi ed aberrazione di ogni principio in ciascuna nazione e nei rapporti di commercio delle nazioni tra loro, onde si snaturavano le vere funzioni della moneta che non più serviva veramente agli usi a' quali è destinata, e di più nelle sue frequenti variazioni ed alterazioni si confondeva eziandio ogni regola di quel che dicesi *cambio* da piazza a piazza di commercio, per lo che sursero in campo grandi fallacie, per le quali nella mutabilità di tali cambi le nazioni si credettero ora ricche ed ora povere, e si adottarono dannosissimi espedienti nell' idea di far tornare a vantaggio della propria nazione l'alzamento o l'abbassamento de'cambi. In tali frangenti continuando i governi nel sistema di alterazione e di variazione arbitraria del valore della moneta, estimavano che a' difetti del valor reale potessero sopperire con valore *immaginario*. Vennero intanto i giureconsulti in loro soccorso, e coll' appoggio di autorità di antiche leggi, alle quali non sempre davano la retta interpretazione, cominciarono a quistionare se la moneta fosse corpo o merce, se facesse l'uficio di rappresentazione, di equipollenza o di surrogazione, se prendesse qualità dalle consuetudini, se eravi stato consenso delle nazioni, se dessa possa cangiar natura per volere sovrano; ed in risultato stabilirono un falso e dannosissimo principio (1), che la moneta avesse due valori, l'uno intrinseco, l'altro estrinseco, il primo a loro giudizio dipendente dall'arbitrio del Sovrano, ed il secondo dal rapporto di una moneta coll'altra. Da tutto ciò trassero stranissimo corollario che la moneta potesse essere *immaginaria*, e che *il numero solo bastasse a compensare la quantità*, come ad esempio venti grani di argento distribuiti in venti monete potessero compensare il valore effettivo di venti danari o di venti once di argento puro. Ma un principio così strano non venne ritenuto dalla più parte degli scrittori di civile economia, a partire da Montanari, da Locke, da Broggia, da Belloni, da Galiani, da Genovesi, da Neri, da Beccaria, da Verri, da Carli, da Hume, da Paulien, da Dutôt, da du-Prè de Saint Maur ec. ec. e però l'oppugnarono grandemente sostenendo che il metallo monetato non è una semplice rappresentazione, ma un vero e reale compensamento del valor delle cose utili e necessarie della vita umana, e che siccome tali cose sono vere e reali, così debbono per mezzo di un metallo egualmente vere e reale e non immaginario o falso compensarsi. Quindi avvisarono esser necessaria la *quantità* del metallo, non il numero delle monete. Pertanto caddero anch' essi in un altro errore quando supposero che le monete d'oro e d'argento avessero due sorte di valute, l'una *in-*

(1) Tra gli altri Barclajo tom. III, pag. 823, e Ottomanno quest. 3, n. 15.

terna o *intrinseca*, la quale consiste secondo i loro divisamenti nella quantità del fino metallo che contengono; l'altra *esterna* o *estrinseca*, che proviene dall'autorità del Sovrano che comanda spendersi ad una data ragione la moneta e non ricusarsi. In sostanza mentre i cennati scrittori statuivano la massima che la moneta non altro vale che la quantità di metallo che contiene, medesimamente per altra via non escludevano due valori in essa; se non che, a differenza de'giureconsulti de' quali ho fatto menzione, qualificavano per interno o intrinseco quello che costoro aveano indicato per esterno o estrinseco, e viceversa. Su di che, dietro quanto ho di sopra cennato, non devo affaticarmi a ripetere uno essere il valore della moneta, quello cioè del prezioso metallo che la forma, ed esser d'uopo distinguere in essa questo valor materiale dall'uficio cui è destinata.

Ma in mezzo a tante fallaci dottrine, in mezzo a tante perturbazioni di valore e di prezzo della metallica moneta, era accaduto ed accadeva da remoto tempo che per interesse delle contrattazioni e degli scambi, per interesse delle relazioni commerciali ed internazionali a fine di non correre pericoli e di non soffrire perdite nella circolazione della moneta corrente, si fermasse a sistema un'antica pratica, che può dirsi sempre usata presso qualsiasi popolo, di statuire e pattuire i pagamenti e in generale le contrattazioni secondo una data moneta, la quale malgrado di non esser più in corso, pure avea avuto esistenza, e di cui si conoscevano esattamente il peso e la certa quantità del fino metallo che conteneva. Siffatta usanza avea introdotta e manteneva una moneta per calcolare con minore incertezza, una moneta per conteggiare, donde venne detta di *conta* e che altrimenti ed impropriamente si disse *ideale* o *immaginaria*, ma ben diversa da quella moneta *ideale* o *immaginaria* che avean sognato i giureconsulti, come di sopra ho favellato; che anzi la divisata moneta di *conta* adusavasi appunto per servire di cautela e guarentigia contro l'arbitrio e il danno di attribuire per via di semplice determinazione di *valor nominale* un prezzo ed un valore alla moneta al di là di quello che avea la quantità del fino metallo che in essa contenevasi. I contraenti adunque prendevano, che tuttora prendono quando con moneta di conto stabiliscono i contratti, una guida, una norma più sicura e riconosciuta, e che non poteva e non può ricevere alterazione alcuna per fatto o autorità di governo, sicchè ragguagliando poscia i pagamenti con effettiva corrente moneta, dovea aggiugnersi una somma in compensamento della differenza del valore che passava tra la moneta corrente e quella che si era statuita per campione. Ad esempio, se la lira statuita per norma del pagamento in una contrattazione avesse avuto la quantità di mezza oncia di fino argento, e per l'opposto quella corrente ne avea un terzo, si ragguagliava e si aggiustava la differenza con un dippiù in altra moneta per pareggiare il conto. Per le quali cose la moneta corrente indicando d'ordinario ne'secoli trascorsi un valore che non era l'effettivo, ne seguitava che nel raggnaglio colla moneta presa per campione si valutasse per quanto realmente valeva, e quindi era necessario un maggior numero di monete correnti per pareggiare un dato numero di monete pattuite per campione di conto. Ecco come a tal riguardo si esprime Broggia scrittore contemporaneo o non molto distante dagli accidenti che ho narrato in ordine alla moneta di conto (1). » In fatti, egli dice, cento ducati di » banco di Venezia, che sono immaginarl e che » si sono destinati per cambi, fanno di argento » effettivo ducati centoventi. Sicchè tanto è dire » che Venezia cambia per esempio con Napoli o » dà di prezzo certo e fermo ducati cento di banco » immaginarl, quanto è dire che ne dà cento» venti effettivi. Così scudi centodiciassette im» periali di Milano, che pur sono immaginarl, » fanno di argento filippi centoquaranta ec. In » questa guisa quantunque la moneta si diminuis» se e si apportassero molti discapiti allo Stato » ed al commercio, non di meno l'affare de'cam» bi è restato salvo ed illeso, perchè se gli è la» sciata la stessa moneta di prima quantunque » più non esistesse ». Non devo poi tralasciare di far rilevare che si distinse la moneta immaginaria di conto in due specie, cioè immaginaria di banco e immaginaria corrente. Su di che stimo utile trascrivere il seguente brano della scrittura del Neri (2). » Fu perciò immaginato specialmente » da' mercanti un compenso che divise ne' tempi » successivi la moneta immaginaria in due clas» si, cioè in moneta immaginaria di banco e in » moneta immaginaria corrente. La moneta im» maginaria di banco fu un compenso molto sa» vio per restituire a' gradi contrattabili del valo» re la certezza che aveano perduta per la falla» cia de' campioni, poichè senza attendere alle » continue corrosioni che soffrivano le monete » effettive, campioni delle lire correnti, ferma» rono il moto discensivo che cagionavano nei » gradi del valore con prendere per campione un » dato peso di argento, ovvero una moneta in-

(1) Trattato delle monete, cap. 14. Si può egualmente leggere la scrittura del Belloni intitolata lettere in risposta ad un quisito sopra la natura delle monete immaginarie.

(2) Osservazioni sopra il prezzo legale della moneta, cap. 5, art. 11, §. 42, 43, 44.

» corrotta, calcolando quel peso di metallo puro » che in essa si trovava, e non curando le successive corruttele che sopra tal moneta potessero in appresso per legge o per consuetudine » introdursi, e fissarono di notare i gradi del » valore contrattabili co'nomi di questa moneta » *immaginaria* che furono detti *scudi* o *lire di* » *banco*, le quali essendo regolate da un campione indipendente dalle leggi civili e dalle » pubbliche calamità rendevano i contratti chiari e i gradi del valore perpetui e incorruttibili: » con che restava comodissimo il misurare e valutare tanto ogni sorta di merce, che ogni sorta » di moneta reale. L'altra classe di moneta immaginaria corrente, detta lire o scudi correnti, di cui gli uomini lontani dalle cantele mercantili continuarono a servirsi, non essendosi » salvati dalla tempesta e mancando di attenzione alla tramontana del peso di argento, restò » esposta a tutto l'ondeggiamento che la corruttela delle monete reali produsse; e per conseguenza essendo quota di un campione così perseguitato dall'avarizia umana, colla continua » corrosione di questo campione la lira corrente » di Milano si è potuta ridurre a significare e dinotare un grado di valore quasi di trenta volte » minore delle prime di cui abbiamo memoria; e » diminuzione anche più insigne ha sofferto in » altre città a noi vicine, come dimostrano chiaramente le tavole portate nel trattato dell'anonimo Cremonese, e nel trattato di Pietro Zagatta, e nelle osservazioni Sitoniane, e in altre che » possonsi osservare nella più volte citata utilissima Raccolta opportunamente pubblicata in » questo anno dal segretario Argelati (1). E per » tal causa il zecchino e alcune altre monete di » oro e d'argento, che nella generale corruttela » si sono salvate ed hanno conservata la loro primitiva purità, si vede che nel decorso di più » secoli senza essere accresciute di peso hanno » giornalmente meritato di essere valutate con » maggior numero di lire correnti di quelle che » in principio servirono a valutarle ».

Sin quì non altro ho fatto che esporre una parte istorica dell'andamento delle monete dette immaginarie e di conto dopo la caduta del romano impero insino al secolo passato. Ed ho scelta questa epoca perocchè relativamente alla soggetta materia offre elementi più conosciuti e più costanti. Però non intendo escludere l'idea che la moneta immaginaria e di conto si fosse conosciuta dagli antichi Greci, dagli Ebrei, da' Romani e da altri popoli di remotissima antichità, avvegnachè ove ne'popoli sono surti gli stessi bisogni si è quasi sempre avuto ricorso a' medesimi rimedi. Quanto altro può riguardare la essenza, l'usanza o la necessità in alcuni casi di questa pretesa specie di moneta, tratterò nel seguente capitolo.

(1) Cioè 1751. Di tal raccolta ho parlato nella parte storica e di preliminari dottrine di questa opera.



CAPITOLO II.

Sommario.

Si disamina la quistione se la moneta immaginaria o di conto sia indispensabile in un buon sistema monetario come tipo e misura invariabile. Confutazione delle opinioni di varî scrittori a tal riguardo — La moneta immaginaria o di conto non è diversa dall'effettiva, e quindi al pari di questa non è misura invariabile — Come sia pericoloso determinarla con legge. Come dessa sia stata ne' tempi andati e possa servire ancora in alcune occasioni di utile cautela. Come non possa ad un tempo esservi duplice specie di moneta, l'una ideale e l'altra effettiva — Si ragiona di quella moneta di conto che nel sistema monetario delle nazioni vien detta *unità* o *campione* monetario, che d'ordinario non si conia, ma di cui per legge si statuiscono il peso, la quantità del fino metallo, ed anche la valutazione — Come si conferma sempre più il principio che la moneta esser debbe di metallo e debbono essere prescelti a tale destinazione l'oro e l'argento ed un altro metallo men pregiato, come ad esempio il rame. Se il platino possa concorrere con l'oro e l'argento ad esser moneta — Si discute la quistione a quale de' cennati tre metalli, oro, argento e rame, dar la preferenza esclusiva per l'uficio della moneta — Medesimamente si discorre se sia necessario stabilire un solo metallo per unità o campione monetario, e quale esser possa, perchè i prezzi, le calcolazioni e i conti sempre colle monete della sua specie si facessero — Come, secondo la particolare condizione di una nazione e l'andamento de' tempi, possa o l'oro o l'argento esser adoperato per unità monetaria, il che non toglie che stabilita la detta unità con uno di questi metalli, l'altro non possa continuare ad esser materia di moneta — Come il rame è moneta di grado inferiore, ma necessaria — Se al rame debbe preferirsi quella moneta mista di due metalli detta puranche *billon* o *erosa* o *nera* oppure *di lega* — Come nell'andamento della pubblica e privata economia delle nazioni sia necessaria la moneta di tre specie, oro, argento, e metallo di grado inferiore, che con buon successo può esser il rame — Ciò che sommamente incumbe è la proporzione che passa tra queste diverse specie di moneta. Donde essa proviene — Che cosa sia il valore ed in che consiste, e come si stabilisce delle diverse specie di monete l'una verso dell'altra — Come la proporzione tra l'oro a l'argento sia variabile al pari di quella di qualsiasi altra merce o metallo — Digressione sull'erronea pratica di statuire con legge, o anche incidere sulla moneta di oro e di argento come norma coattiva l'indicazione del valore dell'una specie verso dell'altra.

Da non pochi scrittori senza realmente determinare la essenza della pretesa specie di moneta detta immaginaria o di conto, di che ci siamo occupati nel precedente capitolo, si è divisato che sia dessa indispensabile in un buon sistema monetario come tipo e misura immutabile, il quale principio non solo veggiamo ritenuto nella comune credenza, ma eziandio nelle leggi monetarie di colte nazioni. A tal riguardo ecco le parole colle quali si espresse il Broggia (1): « La » moneta immaginaria è quella che realmente » non ha valore *intrinseco*, ma lo ha nell'*estrinseco* sempre in un *modo immutabile*, vale a di» re non esiste in ispecie tale quale è denomina» ta, ma esiste nel suo prezzo che non muta » giammai come mutano le monete di oro e di » argento le quali sono effettive; ed è stata rico» nosciuta e ritenuta per facilitare i conti, i con» tratti, le stipolazioni, affinchè si dirigessero » *per sempre* su di un *piede fisso* che non si muta » giammai, come si mutano almen di prezzo le » altre monete effettive ». Secondo adunque siffatto divisamento in cui son concorsi onorevoli scrittori, e che è sancito in varie leggi, sarebbe la *moneta immaginaria de' conti*, il valore *immutabile*, il prezzo *costante*, il piede *invariabile*, la norma *fissa* che non mutano giammai; ma se la cennata moneta immaginaria non rappresenta, e non si ragguaglia diversamente che con la moneta effettiva, e questa non ha e non può avere che un solo valore, un solo prezzo relativo e non assoluto, e sempre in rapporto col valore e prezzo delle altre merci che son soggette ad infiniti accidenti e variazioni, potremo per avventura sostenere che ciò che destiniamo noi stessi a rappresentare un obbietto mutabile e variabile

(1) Cap. IV del suo trattato delle monete.

indefinitamente addivenga poi immutabile ed eterno? It taliani che insieme a tanti altri rinomati autori avea creduto di esistere due specie di monete, la ideale e la reale, ed avea definito la prima, come nel precedente capitolo ho detto, *una comune misura per conoscere il prezzo di ogni cosa,* pur nel corso della sua opera non potè fare a meno di non disdirsi quando avvisò che *la misura della immaginaria moneta non è più stabile della reale*, e che sia inutile e pericoloso il determinare con legge la moneta di conto; e siccome penso che i di lui argomenti in proposito sieno espressi con molto senno, così stimo util cosa trascriverne il seguente brano (1). » Se la » moneta immaginaria fosse un nome assoluto » d' un numero esprimente un' idea di prezzo, e » questa idea fosse fissa nella mente nostra, e » tanto da ogni cosa staccata che a movimenti » di nessuna non si turbasse, certamente sarebbe » invariabile e costante; ma tale ella non è per » essere giammai. Perocchè per esempio, l' *oncia* nostra è moneta immaginaria (2), ma essendo ella determinata a valere sei ducati, ed il » ducato essendo moneta reale e mutabile, se» condo si muta il ducato, si muta anche il prez» zo dell' oncia, e così veramente è avvenuto. » Noi leggiamo che Tommaso de'Conti d'Aquino » dell' ordine de' Predicatori, poi per le sue vir» tuose opere e per la sovrumana dottrina di» chiarato Santo e di angelica sapienza, avea dal » Re di Napoli pel suo mantenimento alle pub» bliche scuole un' oncia il mese, e questa mer» cede era altrove reputata grande. Eppure sei » ducati oggidì al mese è un povero salario e pro» prio ad uno staffiere (3); sicchè non sei ma ap» pena sessanta ducati corrispondono in verità al » prezzo dell'antica moneta. Nè giova alle monete » immaginarie che non si mutino nell' alterarsi » il prezzo alle reali o nel cambiarsene la lega » ed il peso nella nuova zecca. Questo è il co» mune inganno di moltissimi, i quali credono » che non essendo soggetta la moneta immagi» naria a queste vicende, resta perciò immuta» bile: ma siccome è falso che queste sole cose » mutino il prezzo alla moneta, così è erronea » questa opinione. Vero è che questo cambia» mento non apparisce in sulle monete, perchè » se i Principi non le mutano, esse non si muta» no mai; ma appare su' prezzi delle robe tutte, » e questo torna allo stesso. Il prezzo è una ra» gione: la ragione per mutarsi non richiede » se non che uno de' termini si cambi: se non » si cambia la moneta, basta cambiarsi il prezzo » di quello che ella misura. Così se un Principe » volesse mutare le misure della lunghezza che » usansi nel suo regno senza farlo sentire, ba» sterebbe che egli ordinasse che la statura dei » suoi soldati, la quale era fissa a' sei palmi, sia » dessa riputata di dodici palmi, e così propor» zionatamente ogni altra misura si aggiustasse. » Egli avrebbe diminuito per metà il palmo sen» za mostrare di averlo toccato. Quel che non fa » il Principe su' prezzi delle merci, lo fa la mol» titudine e con giustizia. Dunque per conchiu» dere, questa moneta invariabile è un *sogno,* una » *frenesia.* Ogni nuova miniera più ricca che si » scuopra, senz' altro indugio varia tutte le mi» sure, non mostrando di toccar queste, ma mu» tando il prezzo delle cose misurate..... Se in » ogni Stato ben regolato tutte le monete sono » di una eguale bontà, e la proporzione fra i tre » metalli è giustamente stabilita, a nulla monta » come e con che si conti. Se le monete son dis» uguali, ma tutte hanno libero corso, si sti» pulerà colle buone, ma ognuno procurerà pa» gare colle cattive, e così le buone escono fuo» ri dello Stato, e se si ordina che con quelle » stesse monete si commerci con cui si stipula, » questo è lo stesso che sopprimer le monete » cattive, ed allora non battendosi le nuove, re» sta lo Stato senza moneta: e sempre questo sta» bilir le monete di conto resta inutile e vano. » Che se il legislatore fa questo statuto per aver » comodità di cambiar la valuta alle monete che » non sono di conto, egli si prepara male ad una » malissima operazione e calamitosa ec. »

A dir vero non si può disconvenire che la moneta di conto, come osservammo nel precedente capitolo, non sia stata una utilissima cautela pei tempi audati ne' frequenti perturbamenti della metallica moneta, e che possa offerire la stessa utilità sempre che si tema di poter andare incontro a pericoli e perdite nel ragguaglio della corrente moneta, sia nel proprio paese, sia segnatamente quando si contratta cogli stranieri, avvegnachè torna sempre giovevole il fissare un dato meno incerto per non incorrere in quella eventualità della moneta che può dipendere da volontà del governo, da popolare improntitudine, e da altri accidenti straordinari che ne disturbano il regolare andamento; ma anch'io non so e non posso convenire, come già ho fatto intravedere, che possa esservi ad un tempo una duplice specie di moneta, l' una ideale e l'altra effettiva, mentre quella rappresentando questa non può essere di diversa natura, e tutto si riduce ad un modo di calcolare, di determinare i pagamenti e di compensar la differenza. Non veggiamo tuttogiorno fra popoli che certamente non sono francesi, inglesi e spagnuoli pattuirsi in più rincontri non già colla propria mo-

(1) Lib. II, cap. II, della moneta.

(2) Così era nel tempo che scrisse Galiani nel 1750; in seguito cangiò il sistema.

(3) Uno staffiere nel tempo che io scrivo non può pagarsi meno di otto, nove, dieci ducati al mese.

neta i pagamenti, ma sì bene in *lire sterline*, in *franchi* o in *piastre*, ed il valore, il prezzo di queste monete ragguagliarsi secondo una norma che appositamente si statuisce? Ad esempio, si fissa anticipatamente la lira sterlina corrispondente a tanti franchi e centesimi, a tanti ducati e carlini ec. Non osserviamo tuttogiorno per relazioni di commercio farsi de' contratti in ogni nazione secondo una moneta straniera, e questa ragguagliarsi e calcolarsi alla scadenza de' pagamenti a seconda del corso de' cambi, o per meglio dire, a seconda di quei rapporti che diconsi di credito e debito tra piazza e piazza di commercio? È risaputissimo a tal riguardo che ne' paesi ove per legge è sancito che la moneta straniera è ricevuta come merce, la medesima si calcola precisamente secondo il corso de' cambi, quindi per un valore e prezzo variabile ora in più ed ora in meno. Comunque la moneta si consilera, esprime sempre un' idea di ragguaglio o di calcolo, e quindi anche allorquando si contratta sotto una data norma di peso e bontà di una data specie di moneta, questa norma non può ritenersi positivamente per astratta e ideale; ed anche nel mandarsi ad effetti, ossia esigendosi i pagamenti, è tutta concreta, giacchè i pattuiti pagamenti debbono calcolarsi e praticarsi con moneta effettiva metallica o con altre merci che al valor di questa si ragguagliano. Sarà, come ho cennato, quistione secondo i casi se nel ragguaglio vi è differenza in alcuni rincontri del più o meno; ma ciò non toglie che quella pretesa moneta detta impropriamente immaginaria e che si è presa per norma ne' conti, non altro sia che indicazione di quantità di moneta metallica con cui affine debbe farsi ogni pagamento, e secondo la quale debbe poi effettuarsi la vera valutazione. La moneta di conto non è adunque una moneta *sui generis*, ma bensì una guida, una norma stabilita appositamente perchè con più sicurezza si calcolassero e raggnagliassero i pagamenti con effettiva moneta.

Pertanto si adusa eziandio da' governi nel sistema monetario della propria nazione di determinare una specie di moneta di conto, la quale vien pure addimandata *unità* o *campione* monetario, statuendo di essa, senza però coniarla, il peso e la bontà del metallo che la dovrebbe formare, ed assegnandole anche una valutazione in rapporto ad altra specie di moneta di diverso metallo. Ne adduco un esempio traendolo dalla legge monetaria delle due Sicilie del 20 aprile 1818, la quale vien riguardata la migliore che all'uopo siasi divulgata Il ducato secondo essa è l'*unità monetaria* delle due Sicilie. Ecco le stesse parole dell' art. 1 di siffatta legge: » L'unità monetaria del » nostro regno delle due Sicilie, cui i prezzi ed » ogni specie di valutazione in numerario si ripor» tano, ha nome ducato. La sua materia è una » massa di argento del peso di acini napoletani 515, » pari a grammi 22 e novecento quarantatre mille» sime parti di un grammo, e del titolo di 833 1|3 » millesimi, ossia di 833 1|3 millesime parti di » argento puro di coppella, e di 166 2|5 millesi» me parti di lega, che ricade a cinque sesti di » argento puro e ad un sesto di lega — Il ducato » si divide in cento centesimi che han nome di » grana. Al di sotto di dieci centesimi ossia di » grana dieci il loro valore è rappresentato in » moneta di rame. Da dieci grana al di sopra, » il loro valore è rappresentato in moneta di ar» gento — I multiplici e summultiplici di argento » hanno costantemente lo stesso titolo, ed il loro » peso è geometricamente proporzionato ». Ma a rigore questa moneta detta ducato, comunque non si coniasse (1), pure non può esser reputata moneta *ideale*, ma in tutto debbe considerarsi per effettiva; avvegnachè se in corrispondenza geometrica di essa s'improntano le sue parti aliquote, onde il carlino, il due carlini ec. che si coniano e son monete correnti, corrispondono esattamente e rispettivamente alla sua decima e quinta parte ec. ec., non è possibile qualificarla per immaginaria quando forma un tutto le di cui parti gli rispondono a capello e circolano come effettiva e corrente moneta. Tanto è dire dieci ducati, ed i dieci ducati non si pagano con dieci monete che fossero battute realmente con questo nome, quanto è dire cento carlini, o cinquanta pezzi di due carlini che si pagano con apposite monete coniate che corrono sotto questi nomi, e che corrispondono geometricamente alla proporzione del ducato; di modo che cento monete di un carlino eguagliano la stessa quantità di fino argento che si trova ne' cinquanta pezzi di due carlini, e tanto questi che quelli eguagliano quella ragione che è statuita per dieci ducati in ordine al puro argento che vi sarebbe contenuto se di fatti si coniassero, e che per legge è sancito dovrebbe esservi compreso. Una moneta adunque che si fissa per legge a simiglianza del ducato napoletano, o del franco francese ec. ec. per unità o campione monetario, non ad altro è destinata che per tipo legale più conosciuto e sancito a cui si possono riportare i prezzi e le valutazioni in numerario, e che serve segnatamente a calcolare secondo un determinato dato, ed a statuire i conteggi non meno della pubblica amministrazione, che delle private persone. È dessa una guida più facile per ragguagliare, ma non

(1) Il ducato secondo le prescrizioni della citata legge monetaria delle due Sicilie non si conia, ma in proporzione geometrica a lui corrispondente si battono le monete di un carlino, di carlini due, di sei carlini, di dodici carlini.

mai una specie diversa dalla moneta corrente, è in somma di questa il primo anello a cui tutti gli altri si concatenano; importa quindi pochissimo che sia o non sia coniata quando geometricamente le corrispondono le sue parti aliquote. Inoltre quando non è vietato per legge il corso delle straniere monete ragguagliandole però, come si pratica nelle due Sicilie, alle nazionali secondo il corso de' cambi, cioè secondo il prezzo che aver possono come ogni altra merce pel valore del fino metallo che contengono in rapporto del prezzo e valore delle altre cose, rimane libero a chiunque di contrattare e fare tutte quelle stipulazioni che ogni giorno si fanno nelle relazioni commerciali tra piazza e piazza con moneta, che poi si ragguaglia alla nazionale quando debbe effettuarsi il pagamento. Per lo che sovente, anche quando si è fissato un campione monetario, e sia il meno imperfetto che si può in una nazione, dipende dalla volontà delle parti contraenti, dalla varietà de' prezzi, dalla diversità de' cambi, dagli accidenti del commercio interno ed esterno ogni idea, ogni fissazione di ragguaglio e di calcolazione ne' pagamenti tra la moneta che corre in uno Stato e quella che corre in un altro.

Quanto abbiamo osservato conferma sempre più quel principio che nel precedente capitolo ho annunziato, che la moneta debbe sempre esser di metallo, che sinora non si è rinvenuta miglior cosa per sostituirsi a' metalli, e per quanti tentativi ed esperimenti siensi fatti si è da poi dovuto meglio convenire, che l' oro, l' argento ed anche il rame per le loro qualità proprie sieno i soli che possono esser preferiti per l' uficio di moneta. Il solo platino potrebbe concorrere nel divisato uficio coll' oro e coll' argento, perocchè avrebbe tutte le qualità necessarie per addivenire buona moneta; ma ad onta di ciò si è osservato che la monetazione di questo metallo, e soprattutto il rifacimento della moneta che con esso s' impronta, sarebbero troppo costosi pel motivo che i suoi pezzi non possono essere riuniti che per via di un dispendioso procedimento chimico. Per la stessa ragione la fusione ed il ridurre in verghe il platino non possono effettuarsi senza difficoltà e gravi spese. È risaputo in proposito che nel 1814 il dottor Bollinan, il quale veniva dall' America, propose al governo Austriaco di acquistare colà il platino per convertirlo in moneta; ma per le ragioni di sopra esposte e per la rarità ed estrema durezza e prezzo di siffatto metallo, non fu accolto l' indicato proponimento. In seguito essendosi scoverte ed escavate in Russia copiosissime miniere del metallo in parola, ed essendosi ivi perfezionata l'arte di renderlo malleabile, quel governo rivolse le sue cure a batterne moneta. Di fatti ne apparvero coniazioni nel 1828 e 1829, e nel seguente anno ne furono messe in circolazione di tre specie del valore di tre, di sei, di dodici rubli di argento. Ma il corso di questa moneta si è limitato nell' interno della sola Russia, non essendo mai insino ad ora stata ricevuta e cambiata allo straniero. È adunque una moneta tutta propria, tutta di eccezione di quel popolo, e vi si batte e vi ha corso attesa la sua speciale posizione di aver copiosissimo il platino in confronto delle miniere della stessa America. Inoltre anche in Russia è una specie di moneta sussidiaria, giacchè la principale vien costituita dall' oro e dall' argento.

Pertanto è stata ed è grande quistione quale dei tre cennati metalli, oro, argento e rame, debbe scegliersi a preferenza per costituire propriamente la moneta di un popolo. Su di che le opinioni son diverse, essendovi di coloro che han detto essere il rame *fondamental moneta* (1), la materia propria della moneta, perchè misura e non è misurata; altri l' hanno totalmente esclusa. Certi han creduto che l' oro non possa veramente esser materia di moneta perchè valutato dall'argento; ma viceversa altri citando l'esperienza de' popoli antichi ed i sistemi de'popoli moderni qualificano l' oro come il miglior metallo da scegliersi per moneta. Non pochi all' opposto credono che solo l' argento possa costituire la moneta come il meno variabile nel valore, e da poter misurare con minori imperfezioni il valore degli altri metalli. Alcuni da ultimo han divisato che la moneta esser debbe di *biglione* ossia di mescolanza di due metalli rame ed argento. D'altra parte si è estimato che in ogni Stato dovendovi esser unità o campione monetario, di che ho di sopra ragionato, sia pur necessario di stabilire un solo metallo come materia di moneta che valutasse gli altri metalli, e che sia a questi preferito nell'uficio di moneta, onde i prezzi, le contrattazioni, le calcolazioni, i conti sempre colle monete della sua specie e con esse statuite per legge si facessero, e chi a tal riguardo ha indicato l' oro, chi l'argento, chi il rame. Disaminerò distintamente tutte queste diverse opinioni. E primamente non mi sembra da disputare se l' oro e l'argento possano essere materia di moneta, e quale de' due debbe essere esclusivamente adoperato a tale uficio, allorchè per esperienza di secoli che si perde nell'oscura memoria de' tempi favolosi, l' uno e l'altro sono stati sempre con successo adoperati per moneta. Dar la preferenza all'oro sull'argento, perchè più caro di prezzo ed universalmente meglio stimato, non è ragione sufficiente, giacchè sono le qualità proprie de'metalli preziosi, come abbiamo detto, che li rendono atti all' uficio di moneta, e non già il maggior prezzo e la più universale estimazione che si fa di essi come merce; diversamente

(1) Broggia tra gli altri, trattato della moneta, capitolo XII, p. 78 e 79.

le gemme dovrebbero essere prescelte all' ufizio di moneta come più care di prezzo e più ricercate dell' oro. Egualmente dar la preferenza all' argento sull' oro perchè questo da quello è apprezzato neppure è ragione convincente, mentre l'argento è eziandio dall' oro apprezzato, dal rame e da altre merci. Si è pure da certuni e in ispecialità dal rinomato Law (1) sostenuto che di tutti i metalli il solo argento è quello che ha ottenuto dapertutto nelle nazioni trafficanti un medesimo valore, ed il conserva equabilmente; ma basta essere mezzanamente istruito delle vicende dell' argento non dirò de' tempi antichi, ma di data non tanto remota, per osservare a quante varietà è andato soggetto il suo valore al pari di ogni altra merce, e come non sia neppure verisimile che possa conservare sempre equabilmente lo stesso valore. Altri hanno opinato che l' argento merita la preferenza sull' oro, perchè per uso la moneta di argento è quella con la quale si son regolati i cambi; ma anche questo fatto non sempre si è avverato e si avvera. Si è pur voluto appoggiare la preferenza in parola ad una ragione fisica, cioè che la quantità di argento che vien somministrata dalla natura, sia in un certo modo mezzana fra l' abbondanza del rame e la scarsezza dell'oro. Ma è veramente costante questo fatto per dedursene che la natura abbia stabilita la divisata media ragione dell'argento? Quel che vi ha di certo nel soggetto di cui trattiamo, si è di non esservi mai stata regola invariabile ed uniforme; in alcuni popoli l' unità monetaria è stata per secoli ed è in oro, come nell'Inghilterra; in altri viceversa da tempi non tanto prossimi, come in Francia ed in alcuni luoghi di Germania, tale unità è stata in argento, mentre o per legge o per fatto vi ha pure vigore quella in oro; in alcune nazioni per più secoli è stato l' oro come nel reame di Napoli, e poi si è sancito l'argento, senza però escludere più per fatto che per diritto l' oro istesso. In Olanda si è mantenuto insino al 1851 l'oro, ma poi si è mutata l'unità in argento. I quali esempi ed altri di simil natura provverebbero che, secondo la speciale condizione di ciascuna nazione e l'andamento de'tempi e delle circostanze, possa o l'uno o l' altro metallo essere adoperato per unità monetaria. Intanto sia pure la unità monetaria stabilita per legge in uno de' divisati metalli preziosi, ciò non toglierà che l'altro metallo non resti egualmente materia di moneta, quando come succede in ogni nazione si possono fare contrattazioni con esso, oppure secondo i casi si contratta e si fanno scambi per via del commercio con monete straniere dell' una e dell' altra specie. Formerà desso una moneta sussidiaria, ma non veggo positiva ragione perchè si privi la circolazione di una moneta della sua specie, la quale se non presenta un' utilità assoluta può sempre averla relativa. Non di meno questa moneta sussidiaria debbe correre come qualsiasi altra merce, evitando il governo di ragguagliarne il valore con proporzione fissa e per via di legge coattiva, come più appresso meglio dirò in questo stesso capitolo e nel capitolo IV di questo libro. In generale è sempre conducente stabilire per campione monetario tra i due preziosi metalli quello che non va soggetto a rilevanti e frequenti cangiamenti; e poichè l' argento da qualche tempo si è stimato che ne soffrisse meno dell' oro, così in diverse nazioni se gli è data la preferenza. Ma se avvenisse l'opposto, allora sarebbe l'oro da scegliersi per campione; o quando amendue i metalli presentassero di continuo grandi variazioni, resterebbe vieppiù illusoria l' idea di un campione, e resterebbe viemeglio nell'interesse e volontà delle parti eseguire i cambi e contrattare secondo quella specie di moneta che loro più torna conto (2). Il rame si è asserito da alcuni autori non esser propriamente materia di moneta, e che solo possa essere adoperato come segno per rappresentare la effettiva moneta d' oro o argento; ma è d' uopo riflettere che se con esso ragguagliansi i prezzi correnti di alcune cose, se è in rapporto di conto e valutazione colla moneta d' oro e di argento, se si ragguagliano o si misurano tra loro a vicenda, perchè mai non debbe ritenersi per moneta? Di vantaggio se il rame è destinato a ragguaglio e calcolo delle minute contrattazioni dalla maggior parte del popolo, onde ha un corso necessarissimo in tutte le ore del giorno, e concerne gl'interessi della maggior classe di persone per generi di vitto e sussistenza, vendendosi e comprandosi quasi tutti questi generi per mezzo di esso, potremo sostenere che non sia moneta quando ne adempie un indispensabile ufizio, senza del quale non potrebbero effettuarsi le innumerevoli immense piccole contrattazioni ed i minutissimi cambi? Potrà esser quistione della quantità da doversene mantenere in circolazione in rapporto alle altre due specie di moneta, di che ragioneremo; ma ciò non toglie che non sia moneta, comunque debbe esser considerata di grado, prezzo e valore inferiore. Non mi sembra adunque con-

(1) Considerazioni sulla moneta e sul commercio.

(2) Il Vasco nel suo saggio politico sulla moneta nel cap. XVII si occupò a sciogliere il problema d' impossibil soluzione, di assegnare alla moneta nazionale un valor legale perpetuamente concordante col fisico per togliere tutti gl' inconvenienti de' valori numerari. Ma lo spediente che egli propone non in altro consiste che in fabbricare soltanto moneta di rame, e che in somma il rame fosse il solo elemento, il solo campione monetario immutabile, senza riflettere che questo metallo è più mutabile dell'oro e dell'argento nel valore. È fuor di dubbio che Vasco attinse le sue idee da quanto Broggia avea scritto in ordine alla moneta di rame e di biglione.

veniente il disputare ulteriormente della necessità che evvi di un metallo inferiore per essere adoperato eziandio come moneta; sarà ferro, bronzo, rame, mescolanza di due metalli secondo la consuetudine e le speciali condizioni di uno Stato; ma non è possibile che indistintamente pei cambi e per tutte le contrattazioni siano soltanto adoperati l'oro e l'argento, giacchè non è possibile dividere le parti aliquote della moneta di questi metalli in tante e sì piccole frazioni che potessero essere coniate e servire alle più grandi al pari delle più infime contrattazioni del popolo. Messa questa necessità di una moneta di grado inferiore, è ormai riconosciuto che niun metallo meglio del rame puro ne possa adempire l'uficio.

Nondimeno vi ha rinomati autori, e tra essi il Broggia sopra tutti (1), che poggiandosi alla usanza fattane da'diversi popoli sostengono la grande utilità di quella specie di moneta che in Ispagna si dice *veglione*, in Francia *billon*, e che altrimenti si addimanda di lega, vale a dire mista di molta lega. Essa vien composta per una parte, che d'ordinario è la minore, di un prezioso metallo, ad esempio e comunemente l'argento, e in altra, ch'è la maggiore, di lega ossia rame o altro basso metallo. Questa specie di moneta è stata ed è eziandio dinotata col nome di *erosa*. Si è opinato che la sua utilità consistesse nel consumarsi meno dell'argento, sicchè meno grave è il danno della consumazione all'erario quando essa soprabbonda; che in alcune zecche che mancano di uficine per affinare i metalli preziosi, si conierebbero quelli argenti in verghe che sono di più basso carato delle monete grosse che vi s'improntano: pe' quali argenti se si dovessero affinare sarebbe d'uopo una spesa maggiore di quanto si richiederebbe per fonderli con maggiore spesa. Da ultimo perchè agevola il minuto commercio. Riguardo all'agevolezza del minuto commercio uguale uficio rendono il rame puro e la moneta d'argento mista a molta lega, il che è dimostrato dall'esperienze di quei paesi ove o non si è mai usata la moneta erosa, o è andata in disuso surrogandovi il rame. Quindi allorchè non ne deriva alcun positivo bene al commercio, non vi è ragione per abolire la moneta di rame puro ch'è stata utilmente e con successo sempre adoperata. Relativamente al minore consumo è così insensibile che pochissima è la spesa che si risparmierebbe. Rispetto poi al risparmio che si farebbe evitando la spesa dello affinamento dell'argento che s'impiega nella moneta erosa, si calcolò nel secolo passato nella zecca di Napoli che non altro si sarebbe risparmiato che grana quattro a libbra (2), somma insignificante in paragone di quanto bisogna erogare per improntare la moneta erosa, la quale spesa costa quasi il doppio di quella che si richiede per le monete di argento, e di più vi si perde il valore del rame che vi è mescolato e non si calcola. Laonde procedendosi a rigoroso esame si vedrà non esservi in risultato guadagno ma perdita, a prescindere che il pubblico non apprezza gran fatto siffatte specie di monete che crede sempre alterate o in parte false, non sono esse atte ad esser conservate o a cambiarsi come buon metallo, nè s'impiegano alle contrattazioni commerciali di maggior rilievo, per le quali non si stipula che con buona moneta. In conseguenza ove le monete erose non fossero usitatissime presso un popolo e questo non vi si fosse assuefatto per le minute contrattazioni, tornerebbe assai pericoloso il volervele introdurre. Aggiungasi che nella immensa quantità di argento che corre, e ch'è facile aversi in tutt'i popoli, non è conducente di battere una moneta bassa da stare in luogo della buona, e di fare ad un tempo quell'uficio che dovrebbe fare il rame; la qual moneta bassa è conosciuto che fu improntata, per quanto si assicura, la prima volta nell'impero romano allorquando vi si soffriva scarsezza di argento (3), e che parimenti è stata usata nel medio evo e in tempi posteriori in più popoli, appunto quando si è sperimentata deficienza di argento: deficienza a cui al certo non può sopperirsi, come abbiamo osservato, con improntare moneta di minore bontà di fino metallo. Si è pure usata quando ne' tempi andati i governi hanno fatalmente creduto poter fare guadagni sulla coniazione delle monete scemando la quantità del

(1) Cap. XV trattato della moneta — Broggia seguendo su questo particolare le idee di Melon, anzi spingendole più oltre, pretese sostenere che la moneta mista di molta lega non solo non faccia alcun male, ma invece apporti molti comodi o beni. Ne discorreremo di bel nuovo nel capitolo IV e V di questo libro.

(2) Galiani cap. V, lib. II.

(3) Si attigne questo fatto da Nicola Oromasio nella scrittura *de mutat. monet.* c. III. Ecco le sue parole; *et quoniam aliquoties in aliqua ratione* non *satis competenter habetur de argento, imo portiuncula argenti, quae juste dari debet pro libra panis, esset minus bene palpabilis propter nimiam parvitatem, ideo facta fuit mixtio de minus bona materia cum argento; et inde habuit ortum nigra, quae est congrua pro minutis mercaturis.* Questa stessa moneta *nera* la troviamo nelle carte di quei secoli dinotata anche col nome di *moneta nigellorum*. Per altro conservò costantemente il nome di *nera* onde distinguerla dalla buona che venne qualificata come *bianca*. Il Carli nel cap. II della sua digressione sulla proporzione media de'metalli monetali afferma che dopo il ristabilimento dell'imperio di occidente i primi a fare uso della moneta nera o erosa fossero stati i Fiorentini. Egli si fonda sopra un passo dell'istoria di Villani, il quale assicura che un tal Mobiccio o Biccio e un Musciato ambidue fiorentini insegnassero al Re Filippo il Bello questa manifattura di cui tanto si servì. Lo stesso Villani narra che sin dal principio del XIV secolo si vedeva moneta *nera* coniata in Firenze sulla quale l'erario guadagnava 1500 zecchini.

huon metallo in esse contenuto, aumentando la lega, e dando lore un valore maggiore dell' effettivo; il che è da riprevarsi, come abbiamo dimostrato e meglio diremo.

Quando si osserva con ogni attenzione l' andamento della pubblica e privata economia delle nazioni, si vedrà che in ogni Stato, grande o piccolo che sia, è necessaria la moneta di tre specie, di argento, di oro, e di metallo inferiore, in ispecialtà il rame; la prima come la più usitata e che meglio può rispondere a' bisogni più generali e rilevanti delle contrattazioni, de' cambi e della circolazione; la seconda per agevolezza della stessa circolazione e de'cambi, potendosi con essa comprendere in piccioli volumi molto valore facilissimo a conservarsi ed esportarsi; la terza per le minute contrattazioni, pe' cambi di poco valore e momento, e soprattutto pel bisogno giornaliere del numereso basso popolo (1). Ciò che sommamente incumbe si è la proporzione di valore che passa tra queste diverse specie di monete, proporzione che non deriva da alcun prevvedimento di governo, ma dall' andamento stesso e dalle vicende alle quali soggiacciono i metalli per le relazioni di commercio, pe' cambi e rapporti internazionali, per la loro abbondanza o scarsezza, e per le vicende e i prezzi di tutte le altre cose. Si è da alcuni avvisato, segnatamente da Breggia, che la moneta inferiore apprezza la superiore, e che in ultima analisi quella di grado sottostante a tutte le altre, come a dire il rame, apprezza le altre specie di monete senza essere apprezzata o misurata; la quale teorica, che non lascia di essere ingegnosa, non mi sembra vera, e di più è contraria al fatto permanente, giacchè se potessimo ammettere che il rame apprezza e misura le altre specie di moneta, sarebbe desso quella tale misura costante ed invariabile che invano si è cercata e si cerca nell' eventualità delle cose umane. È lo stesso il dire che un pezzo di oro di acini cinquanta nel prezzo corrente equivale a quattrocento acini di argento, quanto che questi quattrocento acini di argento sieno uguali a duemila acini di rame, e che questi ultimi sieno uguali a cinquanta acini d'ore. In preposito è da porre mente che il così detto valore delle diverse specie di moneta l'una verso dell'altra, particolarmente l'oro e l'argento, come nel precedente capitolo abbiamo cennato, non è altro che una relazione che tra questi due metalli passa in ordine alla quantità che di lore si treva in mano degli uomini, e che è destinata al commercio ed alla stima ch' essi ne fanno nel baratto o cambio di uno coll' altro, o di entrambi colle altre cose alle quali si paragonano o che vogliosi acquistare. Or poichè questi due metalli son destinati a siffatto uficio, il valore di una data specie di moneta non è che quella relazione che uno di essi ha con l' altra rispetto alla stima che comunemente se ne fa. Sicchè quando vogliamo dinotare il valore di una libbra d'ore, non abbiamo misura più prossima e meglio intesa per esprimerlo che riferendolo all' argento: lo stesso per l' argento; quando no vogliamo indicare il valore, subito lo significhiamo coll' ore con cui ha più pressima e continuata relazione. Ad esempio diciamo che un' oncia di oro vale quindici di argento, e viceversa quindici once d' argento valgono una di oro. Può non pertanto il valore dell' uno e dell'altre metallo anche al valore delle altre cose o di altri metalli riferirsi, e quindi con essi si misura e si apprezza, e molto più, como frequentemente avviene, con l'altra specie monetata, e sia di rame, bronzo, o mescolanza di metalli. Per lo che se le due specie di moneta in oro e in argento si paragonano e si riferiscono tra loro per dedurne un valor corrente dell'una verso dell'altra, e viceversa, è innegabile altresì che possonsi valutare e ragguagliare coll'altra specie di moneta di grado inferiore: ragguaglio e valutazione che sta sempre nelle relazione dell'una specie di metallo verso dell'altra. È una concatenazione adunque che avviene fra i tre metalli diversi, oro, argento e rame, facenti l'uficio di moneta, onde l' uno si valuta riferendolo all' altro: valutazione incerta sì, ma che serve ad esprimere idee di prezzi e valori correnti. Intanto qualunque sieno tali valutazioni spiegano ancora idee di cambi maggiori o minori che intervengono secondo l' abbondanza, la scarsezza, la ricerca de' metalli che formano la moneta, e secondo le relazioni che hanno colle altre merci e cogli accidenti che le accompagnano. In alcune contrattazioni si calcola in ore, in altre in argento, in altre in rame, secondo le facoltà, l' interesse, la comodità delle persone, l' occasione in cui trevansi, l' estensione ed il rilievo delle contrattazioni istesse; quindi la scelta di una specie anzichè di un' altra dipende o da una o da più di queste circostanze. Però non puossi accrescere la quantità di una di queste specie nel corso e nella circolazione di una nazione senza che i rapporti colle altre specie non si mutassero dallo stato in cui erano; sicchè è un erroneo principio lo accrescere oltre del bisogno o una o altra specie di moneta, e particolarmente del rame o altra moneta di grado inferiore, la quale alcuni scrittori, segnatamente il Broggia, vorrebbero abbondantemente, che non avendo moneta per le sue minute ed ordinarie contrattazioni si levò a tumulto, onde fu necessità rimettere in corso la divisata specie di moneta.

(1) La Regina Elisabetta in Inghilterra volle sopprimere la terza specie di moneta, la quale per altro era di mescolanza di due metalli, riducendo la moneta soltanto ad oro ed argento; ma il basso popolo se ne risentì talmente, che non avendo moneta per le sue minute ed ordinarie contrattazioni si levò a tumulto, onde fu necessità rimettere in corso la divisata specie di moneta. Vedi Bodino *de Repub.* lib. VI, cap. I.

più dell' oro e dell' argento; sul riflesso che prima ne seguirebbe perturbazione nel valore non solo delle altre specie di moneta, ma ancora nei prezzi di tutte le altre merci, e da poi succederebbe la legge dell' equilibrio, onde tutto il soverchio resterebbe inutile. Inoltre quando soprabbonda la moneta di grado inferiore, come il rame, accade che la buona moneta d' oro e di argento si nasconde per nn verso pel timore di farvi perdita, e dall' altro si estrae dallo Stato nella sicurezza o di permutarla per l'effettivo valore, o anche di farvi qualche guadagno relativamente al corso che avrebbe nel proprio paese. Ho già in più modi fatto rilevare che la proporzione tra l' oro e l' argento neppure può esser costante, ma è variabile al pari di quella di qualsiasi altro metallo e merce, dipendendo dalla quantità che ne è in circolazione, dal diverso prezzo secondo i luoghi, dalla maggiore o minor ricerca, dall' abbondanza o scarsezza, dal più o meno bisogno. Se ad esempio l'argento abbonda, si diminuirà il suo prezzo corrente verso dell'oro e verso delle altre merci; se l' oro si accresce, egualmente scemerà il suo valore in rapporto dell'argento e delle altre merci. È però grave errore quello di statuire con legge o anche incidere sulle monete d'oro e di argento come norma coattiva il valore dell'una specie verso dell'altra, giacchè il valore di esse o per meglio dire la loro relazione è variabile. Se il legislatore ingiugne che nn pezzo di metallo di nn dato peso e bontà di oro vale venti franchi in argento, non altro potrebbe esprimere che la proporzione che fra questi due metalli passava nell' atto della coniazione secondo il prezzo dell' acquisto del metallo che fatto avea la zecca per convertirlo in moneta, o per meglio dire secondo il prezzo che allora poteva avere in piazza; ma non esprimerà una ragione certa e non soggetta a mutamento o in più o in meno nel tratto successivo. Di fatti in alcuni tempi quella moneta di venti franchi corre alla pari nel proprio paese, vale a dire si permuta effettivamente con venti franchi di argento; ma in altri tempi soffre un aggio in più o in meno. E quando poi trattasi di aggiustarne la valuta per pagamenti per commerciali contrattazioni con altre nazioni, segue la vicenda de'cambi che corrono con queste. Per lo che la indicata proporzione è sempre variabile, e talora istantanea in uno stesso giorno.

Quando nel sistema monetario di una nazione si fissa il valore di una specie di moneta rispetto all' altra, ad esempio dell' argento verso dell' oro e viceversa, bisognerebbe supporre che il prezzo, la proporzione di questi metalli non solo non variasse nella stessa nazione, ma eziandio ne' rapporti di commercio colle altre nazioni; il che non solo non si avvera, ma non può mai accadere. Inoltre sarebbe d' uopo stabilire con apposita determinazione che la zecca comprasse sempre i metalli ad nn dato prezzo, precisamente quello che ha preso per norma nello stabilire le proporzioni allorquando ha battuto le due diverse specie di moneta. Ma da questo procedimento ne derivano i seguenti inconvenienti. Se la zecca si obbliga per norma fissa ed in ogni caso di acquistare ad nn dato prezzo l' argento e l' oro, i mercanti, a malgrado che questi due metalli corressero ad una ragione più bassa in commercio, li porteranno a vendere per farvi guadagno alla divisata zecca, e quindi questa non potendo rifintarsi di acquistarli, conierà moneta alla quale si fa indicare un valore che non è l'effettivo. Se la zecca non acquista i metalli, ma attende che il loro prezzo corresse in piazza secondo quelle norme ch'essa ha precedentemente stabilite, resta esposta nel tempo intermedio a non improntar moneta, della quale vi è sempre bisogno maggiore o minore secondo le congiunture. Di più se la moneta altra volta battuta è di bontà maggiore del valore corrente del prezioso metallo, sarà fusa e convertita in verghe, avvegnachè vi è guadagno; e se non si fonde nel proprio paese, si fonderà altrove, come tuttogiorno avviene. Inoltre fissando nn prezzo costante per lo acquisto da farsi dalla zecca dell'oro e dell' argento, ne viene per conseguenza che questo stesso dovrebbe costantemente essere il prezzo del metallo istesso (1) che si adopera in utensili, istrumenti ed altri obbietti di lusso e comodità; ma siffatto accidente neppure è possibile, e quindi se il prezzo stabilito in zecca è maggiore dell' effettivo, gli orafi e gli argentai se ne gioveranno o vendendo secondo questa ragione a'particolari, o portando il metallo acquistato a più bassa ragione a vendere nella zecca. Che se poi il cennato prezzo della zecca è minore dell' effettivo, ragguaglieranno sempre e aggiusteranno la differenza secondo il prezzo effettivo, a norma del quale regoleranno lo smaltimento degli obbietti che pongono in vendita. La zecca adunque, determinando un valore dell' una specie di moneta verso dell'altra, viene a statuire un prezzo ch'essa crede stabile, invariabile, ma che tale non potendo essere, ne segue che in alcune occasioni deve coniare con perdita, in altre mette in circolazione una moneta con valore al di là dell' effettivo, e in generale esercita sempre su' prezzi dei metalli e degli altri generi e delle cose tutte una influenza che può tornare in diversi frangenti pregiudizievolissima. Non sono accidenti ipotetici quelli a' quali accenniamo, ma la storia antica e moderna ce ne somministra ampie prove in tutt' i secoli, in tutt' i tempi, in tutt' i popoli: son dessi de' fatti quasi direi universali,

(1) S' intende sempre il semplice metallo, a parte del lavoro che ne aumenta il prezzo.

che traggono origine da cagioni diverse. Non è tanto a creder mio da paventare della scoverta di nuove miniere, di che con più particolarità diremo nel seguente capitolo, quanto dei perturbamenti e degli avvenimenti politici, commerciali ed in generale economico-politici sì della propria nazione, che per relazione colle altre, i quali fanno scarseggiare o abbondare strabocchevolmente l' uno o l' altro prezioso metallo o amendue ad un tempo, o ne fanno rincarare o menomare il prezzo. Sicchè una nazione che si trovasse aver con legge coattiva determinato il rapporto di valore dell'una specie di moneta verso dell'altra, si esporrebbe a danni e pericoli nella circolazione di ogni proprietà e merce, ed il governo per evitarli o per darvi riparo si troverebbe nelle più grandi angustie, e fra i tanti ostacoli che sorgono sarebbe talvolta nella impossibilità di adottare acconci spedienti (1).

Nondimeno a sostenere la pratica in quasi tutt'i tempi e da quasi tutte le nazioni adusata di determinare in modo fisso per mezzo di legge coattiva la valutazione della moneta d' argento e di oro l'una verso dell'altra, si fanno tre argomenti. Il primo, che così operando il governo esercita un atto di autorità per non iscreditare una merce necessarissima di molto valore che egli stesso mette in corso, e debbe essere interessato a sostenere nella circolazione; ma facile è la risposta. Il valore dell'un metallo rispetto all'altro, egualmente che il valore di tutte le altre merci non può dipendere da autorità di governo, come abbiamo più volte osservato, ma da tanti e sì svariati accidenti, che è impossibile prevederli e determinarli anticipatamente, onde al pari di qualsiasi altro cambio di merce con merce di qualunque natura, e di merce con metallo sotto forma di moneta, la valutazione di una specie di moneta, ad esempio l' argento, coll'altra, cioè l'oro, non altrimenti si effettua che in ragione delle relazioni delle rispettive quantità del fino metallo. Quindi qualunque legge che fosse in contraddizione di questo principio sarebbe arbitraria, mentre non avrebbe esecuzione di sorte alcuna; giacchè nelle contrattazioni e ne' cambi che sono a volontà degl'individui, il ragguaglio, la valutazione seguirebbero sempre in ragione del vero rapporto di proporzione maggiore o minore fra i cennati due metalli. Il secondo argomento poggia sulla quasi costante consuetudine che a tal riguardo si è seguita da popoli antichi e moderni. Su di che è da riflettere, essere troppo vero che questo sia stato ed è ancora il sistema della più parte delle nazioni; ma se erroneo è il sistema, se ha prodotto e produce sempre tristissimi risultati, deve ritenersi per norma sicura? Non vi è nazione che non sia andata incontro ad inconvenienti o mali gravissimi per siffatto errore che, in qualsiasi luogo e tempo è invalso, ha sempre cagionato le stesse conseguenze. I più dotti scrittori della soggetta materia hanno rilevato con vivi colori la inutilità della pratica in disamina in alcuni casi, e i pericoli e i danni in altri. Non evvi storico che non riferisce in proposito perturbamenti e rovine che ne sono derivati. In vista di che non solo non è prudente consiglio, ma sarebbe altresì dannosissimo il ritenere per base fondamentale del sistema monetario della nazione un errore sì ferace di mali.

Il terzo argomento, che a prima giunta sembra più grave, è riposto in una credenza che la proporzione tra l'oro e l'argento sia poco o niente variabile di sua natura, mantenendosi sempre a un bel circa come uno a quindici; quindi affermasi, che ove pure si cade in qualche errore nell' improntare le monete, o in seguito avviene qualche variazione tra i cennati due metalli, non possono scaturirne perniciose conseguenze, essendo le variazioni di questa sorta momentanee o lievissime. Se così fosse, io direi non mutiamo sistema: ma per l'opposto la natura, l'andamento dell'oro e dell'argento non sono diversi da quelli di qualsiasi umana cosa; quindi soggiacendo essi a tutte le vicende alle quali queste sottostanno, è pure di necessità che sofferissero variazioni di proporzione, cangiamenti di prezzi, e non di raro elevamenti di valore l' uno verso dell' altro istantanei o repentini, e non tanto agevoli a prevedersi o ed evitarne i pregiudizievoli eventi. Presso di alcuni popoli antichi, ad esempio i Romani, non era tanto dannoso come oggidì che il governo cadesse in qualche errore su questo particolare, errore che non era interamente avvertito, e che in qualsiasi modo restava più circoscritto ne' suoi cattivi effetti di quanto nol sarebbe al presente, giacchè essendo allora i popoli circonvicini la più parte rozzi e barbari, non sempre si ragguagliava la moneta pel suo effettivo valore nelle relazioni di traffico e commercio. Ma per l'opposto, nell'attuale incivilimento, consorzio e relazioni tra nazione e nazione d'Europa, qualunque mutamento avviene in fatti di moneta in uno Stato, tantosto è avvertito negli altri pe' rapporti di commercio, e quindi la moneta sempre si ragguaglia secondo il suo effettivo valore o l' effettiva proporzione dell' una specie di metallo a riguardo dell'altro; e ciò a prescindere che quando in uno Stato vi è disordine rispetto alle monete, ne segue sempre quel che di sopra abbiamo osservato, che la cattiva moneta ed il cattivo ragguaglio cacciano via le buone monete. Non pertanto gioverà fermarci a disaminare accuratamente se sia vero che la proporzione tra l' oro e l' argento sia pochissimo variabile di sua natura, e che si fosse da grandissimo tempo mantenuta e si mantenga sempre sullo stesso piede di uno a quindici a un bel circa; della quale disamina ci occuperemo nel seguente capitolo.

(1) Ne discorreremo più distesamente nel cap. IV di questo libro.

CAPITOLO III.

Sommario.

CONTINUAZIONE della digressione sull'erronea pratica di statuire con legge coattiva la valuta dell'una specie di moneta verso dell'altra — Si tratta segnatamente se sia vero che la proporzione tra l'oro e l'argento sia di sua natura pochissimo variabile, e che si fosse mantenuta da grandissimo tempo, e si mantenga sempre sullo stesso piede di uno a quindici a un bel circa. Donde è derivata questa credenza — Si cenna di alcune congnietture e fatti riguardo alla proporzione tra l'oro e l'argento presso popoli antichi. Si discorre della medesima proporzione segnatamente sotto gl' Imperatori romani — Quel che avvenne della proporzione in parola dopo la caduta del romano impero e la invasione de' Barbari — Se sia vero come alcuni hanno asserito, che la proporzione di uno a dieci tra l'oro e l'argento si mantenesse per breve tempo, e che in seguito salisse come uno a dodici, o insino alla scoperta dell'America o sino al 1578 — Le ordinazioni emanate in quella età in diversi popoli di Europa, nelle quali si trova statuita la proporzione tra l'oro e l'argento, provano tutto al più la determinazione legale, il sistema o la pratica di zecca — Esempi tratti dalle storie monetarie de' popoli di quel tempo — Se si dovesse stare alle ordinazioni di zecca, si rinverrebbe che la proporzione di uno a dieci sarebbe perdurata anche dopo della scoverta di America — Come i governi di quel tempo non si curavano della effettiva proporzione tra i due metalli; quali pratiche all' uopo serbavano — Neppure ha fondamento l' opinione che la proporzione tra l'oro e l'argento si fosse mantenuta invariabile di uno a dodici dopo della scoperta dell' America sino al 1578, e che da questo tempo montasse e si mantenesse sul piede di uno a quattordici e mezzo — Disamina di un lavoro statistico divulgato da un professore di Könisberg relativo al mercato di questa città in ordine al valore ed alla proporzione tra l' oro e l'argento dal 1403 al 1834 — Si dimostra che non vi è stato tempo di maggior varietà, e spesso sensibilissima e repentina, nella proporzione tra i cennati metalli, quanto quello decorso dalla scoperta dell'America insino al finire del decimo settimo e ad una parte del decimo ottavo secolo — Come non regge l' assertiva che la proporzione tra l' oro e l' argento siasi arrestata sulla base di uno a quindici nel corso del secolo passato e dell'attuale sino al 1849. Disamina di uno specchio divulgato riguardo al mercato di Amburgo della divisata proporzione dal 1700 al 1849 — Si tratta dell'influenza ch'esercita la scoperta di nuove miniere sulla proporzione fra i due preziosi metalli, e in generale sull' andamento monetario. Come più di tale scoperta debbonsi paventare gli avvenimenti e i rivolgimenti straordinari, politici, ed economico-politici — Si tocca de' recenti accidenti dell'oro della California e dell' Australia — Alcune osservazioni sull' estimazione de' prezzi delle antiche monete ragguagliate colle presenti.

DICEMMO nel precedente capitolo essere invalsa una mal fondata credenza, che la proporzione tra l' oro e l' argento sia di sua natura pochissimo variabile, e che si fosse da grandissimo tempo mantenuta e si mantenga sempre sullo stesso piede di uno a quindici a un bel circa. Quale appoggio abbia avuto siffatta credenza niuno può dire con certezza, e piuttosto come suol succedere è derivata dall' essersi leggermente disaminati alcuni fenomeni delle monete, e dall'aver ritenuto per fatto costante quel che poteva essere accidentale; avvegnachè se non è sempre possibile il determinare il vero prezzo e valore che le cose possono avere pe'rapporti dell'una verso dell' altra, riesce oltremodo difficile il calcolare a punto certo la proporzione che è passata tra i divisati due metalli in tempi non poco da noi remoti, quando mancano non solo i debiti documenti, ma d'ordinario anche semplici e concordanti dati di approssimazione per farne fede. Per quanto concerne i popoli antichi appena si rileva da Erodoto che tra le rendite di Dario i tributi di argento si pagavano in *talenti Babilonesi*, e quelli di oro in talenti *Eubolici*; e che gl'Indi corrispondevano trecentosessanta talenti di oro in polvere raccolta ne' fiumi. Il medesimo autore, per far conoscere a quanto sommasse la rendita dell' indicato Sovrano in talenti Eubolici, aggiugne le seguenti parole: *aurum vero si terdecies multiplicatum computetur ad argentum, ramentum reperitur ad rationem Euboicam esse quatuor millia talentorum sexcentaque et octoginta.* Da queste poche parole si è voluto desumere che la proporzione di valore tra l' oro e l' argento fosse stata di uno a tredici. Ma nasce un primo dubbio: era un calcolo di valutazione che faceva

Erodoto, o era la effettiva proporzione che allora correva in Persia tra gl'indicati metalli? Parrebbe piuttosto a mio credere che fosse un calcolo del divisato scrittore; giacchè, non dirò non evvi documento, ma ragione tale da presumersi che quella di uno a tredici fosse stata la vera proporzione. Ma sia pur corsa in quel tempo tale proporzione, si domanda, veniva fissata per legge o era quella che derivava dalla effettiva relazione fra i due metalli? Di più, come era stabilita? Ecco delle difficoltà per le quali non può affermarsi con certezza che la proporzione in quei tempi fosse stata di uno a tredici, e così si fosse mantenuta pel tratto successivo; e se lo fu per la Persia, con qual fondamento si crederebbe che il fosse stata anche per altri popoli? In effetti ben altrimenti dovea essere per la Grecia la relazione tra l'oro e l'argento, quando da un dialogo di Platone (1) si argomenta che fosse in vece di uno a dodici. Ho detto *argomentasi*, perchè non si conosce come e quando nell'antica Grecia si battessero monete di argento ed a qual ragione corressero, siccome dottamente è stato dimostrato da molti scrittori, e tra gli altri dal Davanzati, dal Galiani, dal Carli. Al che si aggiugne che l'oro in alcune regioni, specialmente nell'Asia, abbondava e se ne faceva molto uso, non tanto per moneta, quanto per obbietti di diversa specie, mentre in altri luoghi al pari dell'argento era rarissimo e non s'impiegava per monete. Quindi quali idee si possono attignere di positiva relazione de'due metalli fra elementi così distanti, disparati, discordanti ed incerti? Relativamente ad altri popoli di quella età tutto resta a tal riguardo in tenebre profonde, e soltanto si conosce de'Romani, come nel primo capitolo del presente libro ho cennato, che primamente non ebbero che monete di rame, che in seguito l'argento vi fu battuto nell'anno 484 della repubblica, e dopo 62 anni l'oro. Ma quale fu la vera ragione ne' tempi posteriori dell'uno e dell'altro metallo, allorchè venivano trasportati in Roma dalle tante successive e repentine conquiste e dagli spogli de'popoli vinti, non è certamente possibile investigare. Di fatti qual sistema alquanto equabile poteva tra essi mantenersi in quelle straordinarie vicende che ne introducevano sproporzionata quantità non per relazioni di commercio e di cambi, non in rapporto allo stato del valore delle altre proprietà e merci e dell'industria? Che anzi in questo frequente affluire di metalli preziosi i prezzi e le relazioni di tutte le altre cose doveano risentire gli effetti di straordinari alzamenti in talune occasioni, e di diminuzioni in altre; e nel generale la circolazione delle monete non mai seguiva un andamento regolare, ma era sempre forzata da continue eventualità. Non di meno leggendo Plinio si rileva, che allorquando i Romani per la prima volta coniarono l'oro, cioè come ho cennato sessantadue anni dopo aver improntato l'argento, fissarono la seguente proporzione: *aureus nummus post annum LXII percussus est quam argenteus, ita ut scrupulum valeret sextertiis vicenis.* A giudizio di non pochi numismatici se venti *sesterzi* erano uguali a cinque danari, ed ogni danaro era uguale alla *dramma attica* che si componeva di tre *scrupoli*, ne deriverebbe la conseguenza che la proporzione tra l'oro e l'argento sarebbe stata di uno a quindici; il quale fatto pur proverebbe che la proporzione assegnata da' Romani non sarebbe stata nè quella dei Persiani, nè quella de'Greci che di sopra abbiamo indicato di uno a tredici, di uno a dodici; e quindi risalendo anche a tempi rimoti si rileverebbe che la proporzione in parola non si sarebbe mai mantenuta su di un piede equabile. Pertanto non volendo io per niente oppormi al cennato calcolo de' denari ragguagliati a sesterzi, comunque si potessero muover dubbi sul fondamento di tale ragguaglio, e ritenendolo invece alla lettera, è forse il medesimo una sicura prova che realmente la proporzione tra i cennati due metalli era di uno a quindici? Piuttosto è da credero che tal proporzione avesse riguardo alla lega con cui quella moneta d'oro era stata coniata, anzichè al vero prezzo dell'oro ed alla sua relazione coll'argento. Era tutto al più una ragione che alla detta novella moneta, la quale per la prima volta adusavasi in Roma, si assegnava per legge, senz'aver presenti tutti gli elementi positivi e necessari donde desumere la effettiva relazione tra i due metalli. Se è stato ed è oltremodo difficile questa calcolazione nelle più ordinate zecche de' tempi moderni co' lumi delle scienze, co' dati che somministra il commercio internazionale, co' dettati dell'esperienza; sarebbe mai presumibile, che in quel tempo, cioè nell'anno 546 della romana repubblica si statuisse una proporzione così esatta, universale ed invariabile, da servire non solo per Roma ma per le altre nazioni ancora? E che non avesse fondamento sicuro la divisata proporzione lo mostrano le variazioni alle quali andò incontro nel tratto successivo, e perchè il prezzo del rame soffrì per fatto del governo di quella repubblica straordinario mutamento (2), e perchè l'argento secondo tal mutamento, e di più secondo la sua copia o scarsezza in diverse congiunture di guerre, perturbazioni, invasioni, andò sempre cangiando

(1) È il dialogo tra Socrate ed Ipparco sull'avidità del guadagno.

(2) Tra l'altro nelle guerre puniche soggiacque a tal mutazione la moneta di rame, che *as* seguitò a chiamarsi la moneta che corrispose alla ventiquattresima parte dell'antica moneta di questo nome.

di prezzo e valore (1), e da ultimo perchè la maggior parte degl'imperatori romani coniarono senza buona regola la moneta e ne guastarono grandemente la bontà. In proposito si sono divulgati quadri dietro le analisi fatte da Klaproth e da Bruet, che mostrano come la degradazione delle monete andasse aumentando colla decadenza del romano impero (2). Verso gli ultimi tempi di questo impero il tesoro mancando assolutamente di danaro, si appigliarono Gallieno ed i suoi successori all' estremo ripiego di far togliere l'argento dalle monete per mezzo di una fusione generale, ed invece fecero battere delle nuove monete di bronzo o rame stagnato, nelle quali si conteneva piccolissima parte di argento (3). Dieci di queste monete coll' effigie di Gallieno del peso di 232 gramme, allorchè furono analizzate, diedero per risultato 221 e 25 di rame, 9 di stagno, e appena 1 e 25 di argento; la quale insignificante quantità si è reputata da' numismatici essere stata accidentale, e dovuta probabilmente alla imperfezione del metodo impiegato per estrarre quel metallo nella fusione generale delle monete or ora indicata. Ad onta di questi avvenimenti pur non son mancati di coloro (4) che han creduto vedere una proporzione fissa sotto alcuni imperatori da uno a dodici e mezzo, e sotto altri comparativamente presa da uno a quattordici e due quinti. La prima di queste proporzioni l' han desunta da alcuni passi di Tacito, Svetonio e Dionigi di Alicarnasso, e dacchè l' aureo si è trovato pesare due *danari* e venticinque *valutine*; la seconda da due leggi di Arcadio e di Onorio, per le quali venne calcolata una libbra di argento eguale a cinque solidi di oro oppure a venti libbre di rame, non che da leggi di Valentiniano e Valente, nelle quali si valuta il soldo di oro per la 72.ª parte della libbra, ossia per la sesta parte di un' oncia (5). Ma tra tante abberrazioni di principi, tra tante degradazioni, alterazioni, frodi e falsità alle quali soggiaceva la moneta nel tempo degli Imperatori in Roma, che cosa di meno incerto si può desumere dalle cennate congnietture e leggi, alle quali neppure si può dare una chiara spiegazione? Certamente non si può da esse trarre conseguenza di sorte alcuna per determinare qual proporzione l' oro e l' argento avessero serbata in tempi ne'quali, essendo tanto alterata e degradata la moneta e divenuto obbietto di frode in mano del governo, non è possibile medesimamente conoscere qual fosse il vero prezzo e valore, quale la relazione dell'uno di questi metalli l'uno verso dell'altro, e verso di qualsiasi merce. Provano tutto al più che in certe occasioni la proporzione alla quale si accenna venne con legge sancita; ma una sanzione legale in fatti di moneta, e in generale di prezzi e valore, è d'ordinario una determinazione arbitraria e non sempre la espressione del vero prezzo e valore. Di vantaggio qualunque sanzione di proporzione fatta per via di legge in obbietto così variabile, come è la relazione fra i due metalli, resta inutile non solo ne' tempi e nell' andamento naturale delle contrattazioni, ma soprattutto negli accidenti e negli avvenimenti straordinari, segnatamente ne'disordini in fatti di moneta che si soffrono per opera del governo. A che varrebbe ad esempio una legge per la quale si ritenesse che la proporzione tra l'oro e l'argento fosse di uno a tredici, mentre all' opposto il governo alterasse la bontà de'cennati metalli nelle monete da lui coniate, e loro assegnasse quel valore che neppure avrebbero secondo la cennata proporzione? Non è poi da trascurarsi un' altra osservazione riguardo alle conghietture di sopra espresse circa la proporzione dell'oro verso dell'argento sotto l' impero romano, che ove pure avessero molto fondamento e potessero elevarsi a certezza, proverebbero ciò che abbiamo sempre ripetuto, cioè la molta variabilità della divisata proporzione presso de' Romani, variabilità che dovea ancora sperimentarsi presso altri popoli di quell' età, ed essere tanto più sensibile in quanto che seguivansi quasi sempre fallaci o arbitrarie norme nella coniazione della moneta, e si reputava questa più come un mezzo di guadagno pe' governi che come obbietto essenziale per la pubblica circolazione. Ho letto in quasi tutti gli scrittori che della moneta trattarono nel diciassettesimo e diciottesimo secolo, che nel tempo della barbarie caduto il romano impero essendo divenuto assai più raro l'argento, la sua proporzione coll' oro si fermò come uno a dieci. Non voglio contrastare che questo fatto avesse potuto avvenire in qualche occasione in quel tempo e in qualche regione. Ma non posso trasandare di rilevare, che mentre la barbarie invadeva l' universale in Europa; mentre una quantità di preziosi metalli, predati da' barbari nelle regioni delle quali erasi composto il romano impero, si consumava e disperdeva ne'paesi settentrionali; mentre altra quantità si distruggeva negl' incendi e saccheggi delle città, ed altra si nascondeva; mentre non più sussisteva alcuna idea di proprietà, d'industria e di commercio, e interrotti erano i cambi, le contrattazioni ed ogni circolazione; mentre la mo-

(1) È noto che per le invasioni de' Barbari cessò l'abbondanza dell' oro e dell' argento nel romano impero.

(2) Vedi dizionario tecnologico, vol. 40, art. moneta.

(3) Con questa moneta pagava il tesoro, ma per lo contrario non altrimenti riscuoteva i tributi che con moneta d' oro ch' era la meno alterata.

(4) Il Galiani tra gli altri, cap. I, lib. III delle monete.

(5) Leg. un. cod. de arg. pretio L. 10 — Leg. un. cod. de collatione aeris L. 10 — Leg. quotiescumque 5. cod. de susceptoribus.

neta quasi quasi sconoscevasi, e l'oro e l'argento diventavano estremamente rari, chi potrebbe mai affermare positivamente qual proporzione avessero serbata i due cennati metalli nelle accidentali congiunture di batterne moneta? Su quali dati potrebbe veramente affermarsi che si serbò una costante proporzione di uno a dieci insino al nono o al decimo secolo, come si è asserito, allorchè tutto era mutabilissimo, tutto soggiaceva alle più grandi eventualità non dirò tra un anno e l'altro, ma nel corso di giorni e di ore in quel memorabilissimo rivolgimento di ogni principio? Si aggiunga che vi sarebbero conghietture a fare che prima del nono e decimo secolo forse neppure fu mantenuta la proporzione di uno a dieci in diversi rincontri, come altresì è da porre mente che ciò che succedeva in un momento ed in un paese in quel tempo costituisce un fatto assai distaccato, specialmente per quanto concerne la moneta, la di cui influenza era allora limitatissima atteso lo stato informe di quei popoli, da non potersene trarre conseguenza che fosse una pratica ed un sistema universale. Egualmente a misura che la società andavasi ricomponendo ed in più regioni presentava miglior consorzio e minori rivolgimenti si andarono istabilendo zecche, sicchè ogni piccola città e paese ne ebbe; ma in tanta copia di zecche continuando a riputarsi la coniazione delle monete come diritto di signoria e mezzo di lucro e balzelli, neppure può con minore incertezza sapersi la vera proporzione tra i due metalli, quando ogni sovrano o piccolo principe ed ogni città improntavano ed alteravano a loro arbitrio la moneta, e le imponevano un corso ed un valore che il più delle volte non era il vero. Sfido chiunque, se attesamente ci facciamo a considerare queste vicende, a rinvenire in quella età la effettiva proporzione che ebbero i due metalli. Si possono oggidì pesare, analizzare le monete che allora furono in corso, rilevare a punto certo la loro lega e la quantità del fino metallo; ma il dubbio non resta chiarito circa la proporzione. Si può altresì sapere quella proporzione che con leggi statuirono i governi; ma questa esprimerebbe il corso legale che aveano le monete o quel valore che dicevano estrinseco o nominale, non già l'effettivo prezzo. E ove pure si scoprisse la vera, la giusta proporzione che i due metalli ebbero in un rincontro in una città o Stato, non si può da ciò giudicare che questa stessa proporzione ad un tempo corresse in altri popoli ed universalmente in Europa.

Ho egualmente letto in più scrittori (1) che la proporzione di sopra indicata di uno a dieci si mantenne per breve tempo, e che in seguito salì come uno a dodici, e così restò insino alla scoverta di America. Il Galiani adduce per pruova una carta presentata alla Camera Romana dal Nunzio di Polonia nel 1356 (2), nella quale accennandosi a prezzi correnti, è scritto *libra auri 96 florenis, libra argenti puri sive marca 8 florenis*. Or da queste parole Galiani desume che la proporzione di che trattasi fosse stata di uno a dodici. Anche il Bodino ed il Montanari aveano attestato (3) aver visto ordinazioni di alcune zecche, da cui ricavavano che sino al 1578 questa fosse stata la proporzione, e che da poi mutò da uno a quattordici e mezzo. Certamente non occorre rivocare in dubbio le attestazioni di tali autori e la cennata carta del 1356; però esse proverebbero tutto al più che precisamente ne' tempi a' quali si riportano poteva la proporzione tra l'oro e l'argento essere di uno a dodici in alcuni luoghi; ma fanno forse fede che in tutto il tempo trascorso dall'undecimo al decimosesto secolo su questo piede ed in tutt'i popoli di Europa costantemente si fosse mantenuta? In materia di fatti di tanto rilievo, e che riguardano tanti Stati e popoli nelle vicende alle quali andò frequentemente soggetta la loro economia, non una, non due, non dieci carte ed ordinazioni a non brevi intervalli tra loro distaccate o relative soltanto ad un solo popolo possono somministrare elementi di un convincimento sì universale, da potersi asserire come certo un avvenimento di una costante proporzione tra l'oro e l'argento, a cui niente di meno si farebbero percorrere ben quattro in cinque secoli ad un passo sempre uguale, senza mai variare di un atomo e con matematica esattezza fra tutt'i popoli! Chi sa quando veramente ebbe vigore la divisata proporzione di uno a dieci, presso quali popoli, per qual tempo durò, e quali variazioni soffrì? Non è possibile fare a tal riguardo investigazioni che menassero a chiari risultati, ed allorquando si disamina la speciale storia de' popoli di quell'età, e sia pur quella degli Stati Italiani de' quali si conservano memorie meno incerte, si scorgerà essere tanto intrigata la soggetta materia, che riesce impossibile di rinvenirvi i debiti elementi per chiarire adesso ciò che in quel tempo fu oscuro. Furono gli Stati Italiani precisamente in grandi relazioni coll'Oriente assai prima della scoperta dell'America, come a tutti è noto, e ne ritrassero civiltà, industria e ricchezze; ma pure nei tanti rapporti di commercio che vi ebbero non è possibile stabilire adesso quali tra i cennati Stati e le orientali regioni fossero state le positive rispettive relazioni monetarie. Chi può scovrire qual fosse stata la vera proporzione de' due me-

(1) Galiani lib. III, cap. 1.

(2) Questa carta è inserita dal Grimaldi nella sua scrittura inedita *de sudario Veronicae*, che poi venne stampata dal Muratori nella dissertazione 28 *medii aevi*.

(3) Montanari cap. V delle monete.

talli pel lungo tratto di tempo di oltre a cinque secoli ne' quali perdurò lo scambievole attivissimo commercio? È indubitato che le monete delle orientali regioni aveano corso negli Stati Italiani, e viceversa le monete di questi correvano in quelle: è certo altresì che in siffatto reciproco corso accadeva ragguaglio di valore; ma questo ragguaglio variabile sempre, e del quale non possono sapersi i variabilissimi e fugaci elementi che il più delle volte non lasciano traccia e memorie, pur mostra in parte quel che è sempre succeduto, succede e succederà, che la proporzione di cui trattasi è per sua essenza soggetta a mutamenti. Di vantaggio, com'è mai possibile di andare ora determinando il corso e la proporzione che aveano ne' cennati Stati Italiani le monete di argento, ad esempio i *volterrani*, i *provvisini*, i *migliaresi*, i *grossi veneti*, i *danari di Pavia*, le *romesine* ec. in rapporto alle monete d'oro che medesimamente vi correvano? Che se pure trovasi in qualche ordinazione di un tempo indicata tal proporzione, ciò debbe intendersi, il ripeto, per determinazioni legali o per sistema e pratica di zecca che non sempre fanno prova della vera, della effettiva proporzione tra i due metalli, la quale è indipendente da ogni provvedimento di governo. Ed ove anche un provvedimento legale ed una pratica di zecca coincidessero in un intervallo di tempo colla effettiva proporzione, non sono sempre indizio sicuro pel tratto successivo. Si prenda ad esempio il ducato in argento battuto da Re Ruggiero delle due Sicilie nel 1140 (1); può mai affermarsi con sicurezza qual fosse stata la vera sua proporzione col tarì d'oro, mentre questo ducato variò spesso durante il regno dell'indicato monarca o de'due Guglielmo suoi successori nella quantità del fino metallo? Pertanto si conosce qual proporzione ebbe legalmente, essendo esso una frazione stabilita per legge del tarì di oro con cui si ragguagliava. Dieci ducati formavano il così detto soldo d'oro, e settantacinque formavano un'oncia di oro. Contenendo ogni ducato sette acini di puro argento ed il tarì d'oro essendo con effetti la trentesima parte di un'oncia di peso di questo metallo, si è stimato da'nummismatici che la proporzione in quel tempo, cioè 1140, tra l'oro e lo argento avesse dovuto essere nelle due Sicilie come di uno a dieci ed un terzo (2). Il che se fosse vero, dimostrando che dopo più di due secoli non si era mutata la proporzione di uno a dieci, smentirebbe quello che asserirono gli autori di sopra cennati non esser durata tale proporzione che per breve tempo e che fosse subito salita come uno a dodici. Però è da sapere che dopo delle sua prima coniazione insino al 1194, quando ebbe termine la dominazione della dinastia Normanna nelle due Sicilie, non sempre il ducato contenne acini sette di puro argento, ma in diversi rincontri andò variando talora in meno e tale altra rimettendosi alla primiera ragione; nè il tarì d'oro corrispose sempre alla quantità della trentesima parte di un'oncia di fino metallo; come altresì neanche la moneta detta oncia di oro fu sempre uguale nella sua bontà ad un'oncia di peso, che anzi andò di tempo in tempo scapitando sino a contenere trappesi nove di fino metallo, vale a dire meno della terza parte dell'antica oncia che quasi restò come una specie di moneta di conto. Dietro queste nozioni di fatto è agevolissimo comprendere ben altra essere stata la proporzione fra i due metalli oro e argento, la quale dovette sempre variare, e non potersi ritenere come costante la cennata proporzione di uno a dieci ed un terzo, o di uno ad undici.

Prendo a disaminare un altro periodo dell'andamento monetario delle due Sicilie, quello dal 1194 al 1266 in cui governò la Sveva dinastia, e si rileva che nelle monete coniate dell'Imperatore Federico II serbò la zecca la stessa proporzione del tempo precedente, cioè di uno a dieci e un terzo. Ma anche tal proporzione è forza ritenere come per pratica di zecca, o tolta sempre per norma di consuetudine nel batter moneta, e non già per la effettiva; giacchè il frequente stato di guerra e di perturbazione in cui fu il reame, i disordini che invalsero nel sistema monetario per emissione della moneta detta denari ad un prezzo maggiore dell'effettivo, doveano indispensabilmente rendere vieppiù soggetta a cangiamenti e spesso istantanei quella proporzione de' due metalli che al pari di ogni rapporto tra merce e merce è di sua natura variabile. Diciemmo dover essere una pratica invalsa nella zecca la proporzione della quale discorriamo di uno a dieci ed un terzo, sul riflesso che la veggiamo eziandio durare nella stessa zecca per non breve tempo dopo che il reame delle due Sicilie passò sotto la dominazione della casa di Angiò nel 1266. Si conosce che allora l'oncia di conto valutavasi trenta tarì d'oro o quattro carlini di oro, ed era medesimamente uguale a sessanta carlini di argento. Costando ogni oncia di conto in argento di 4500 acini di peso, de'quali 4181 di puro argento, la proporzione coll'oro sarebbe

(1) Tutto quello che qui ed in seguito accenno come esempi tratti del monetario andamento delle due Sicilie, il ritraggo da quanto io stesso ne ho distesamente narrato nella mia opera, storia delle finanze del regno di Napoli, lib. I, cap. 5, lib. II, cap. 5, lib. III, cap. 5, lib. IV, cap. 5.

(2) Ricaviamo da Melon che nell'anno 1100 la proporzione tra l'oro e l'argento stava come uno a dieci. Cap. 12 del suo saggio politico sul commercio.

stata come ho detto di uno a dieci ed un terzo. Questa proporzione vedesi anche per qualche anno mutarsi in zecca nel 1301 adottandosi quella di uno a dodici, e tosto ritornarsi all' antica di uno a dieci e un terzo o di uno a dieci e mezzo (1). Ma perchè si vegga sempre più che niuna esatta regola serbavasi nella proporzione della quale ci occupiamo, che non seguì quasi mai regolare andamento, e che fu il più delle volte arbitraria e soggetta a perturbamenti che non è possibile ora d' investigare, è da porre mente che il governo di quel tempo adottò il dannoso spediente, come praticavasi in tutti gli Stati di Europa, di non doversi ricevere le monete che pel prezzo da esso determinato, senza potersi variare o riscuotere differenza di sorte alcuna sotto specie di peso o cambio. Che ad onta di ciò i tributi doveano pagarsi per lo contrario ragguagliando la moneta a peso, in modo che colui che pagava in oro perdeva talvolta il dieci, tale altra il quindici, sino al venticinque per cento. Inoltre lo stesso governo statuiva che la moneta detta oncia che era di conto si ragguagliasse ad un numero minore di carlini che erano le sue parti aliquote, e quindi il minor numero nel ragguaglio menava a differenza di ragione e proporzione. Da ultimo quell' istesso governo in ogni anno metteva in circolazione la moneta detta *denari* composta di rame con patina di bianco metallo, forzando i comuni a riceversene una data quantità a strabocchevol prezzo che pagar doveano con buona moneta d' oro. Quindi, come dicevamo, tra tante perturbazioni di valore e di forzati prezzi e ragguagli non è dato a chicchessia di determinare la vera proporzione fra i due metalli. In mezzo a questi frangenti la zecca di Napoli continuò anche dopo del 1442, quando al governo degli Angioini succedette quello degli Aragonesi insino al 1503, a battere monete secondo l' antichissima proporzione di uno a dieci ed un terzo; proporzione che a nulla giovava, ed era altrimenti elusa, o per niente vi si attendeva dallo stesso governo che per altra via diminuiva la bontà del puro metallo nelle monete di argento, e loro assegnava quel valore che non aveano. Di più coniavasi moneta di rame che non avea di effettivo valore che un quinto di quello che rappresentava; e da ultimo era costante un aggio rilevantissimo tra le monete di oro e d'argento che giugneva talora al quattro e più per cento (2). Dovea essere talmente diversa da quella presa per norma in zecca la proporzione di che trattasi, che il governo quando pagava ragguagliava le monete di oro secondo il valore corrente che aveano, il quale ragguaglio spesso induceva la differenza del dieci, quindici, ed anche venti per cento. In sostanza a me pare che i governi di Europa non solo non si fossero dato molto pensiere ne' passati secoli dell' effettiva proporzione tra l' oro e l' argento, ma l' avessero in tutto o in gran parte trascurata. E mentre a tal riguardo nel coniare la moneta serbavano le pratiche invalse nella zecca, credevano poi rimediare alla variazione di proporzione e di valore coll' assegnare a'la moneta un valore coattivo che mutavano ad arbitrio, e di più ammettendo e ragguagliando i pagamenti in talune congiunture secondo l'aggio e i cambi tra l' una e l' altra specie di moneta. Questo sistema era dannoso, ferace di gravi inconvenienti e fatale alla intera economia pubblica e privata di ogni Stato non solo, ma nelle relazioni degli Stati tra loro. Ho cennato più di proposito di un periodo lunghissimo del sistema monetario delle due Sicilie, cioè dal 1140 al 1508, e potrei far lo stesso riguardo alla Francia e ad altre nazioni nelle quali succedettero simili vicende. Anche in Ispagna serbava la zecca prima della scoverta dell'America quella proporzione di uno a dieci o poco più, della quale ho tanto di sopra ragionato (3), ed anche in Ispagna succedevano quelli stessi accidenti che in altri popoli e in quel tempo si verificavano. Quindi da qualunque lato si vedrà la quistione è forza conchiudere, non esser vero che la proporzione tra l'oro e l'argento si mantenne per breve tempo di uno a dieci, e che subito salisse come uno a dodici prima della scoverta dell'America; mentre per contrario la proporzione in parola fu piuttosto come di pratica o norma accidentale, e che dovette essere tanto variabile da non potersene conoscere a punto certo nè gli elementi nè la effettiva ragione.

Vediamo intanto quanta fede può meritare l'altra credenza che dopo della scoperta dell'America, che avvenne come tutti sanno nel 1496, la proporzione di uno a dodici perdurasse insino al 1578, e che ad un tratto montasse in questo tempo come uno a quattordici e mezzo. Ho detto che Bodino e Montanari asserirono questo fatto che la più parte de' successivi scrittori hanno ritenuto (4), ed ho medesimamente notato che le loro attestazioni possono tutto al più risguardare soltanto alcuni tempi. Inoltre non si debbono riferire queste attestazioni che ad alcuni luoghi,

(1) Ne ho discorso nel cap. V di sopra citato del lib. III della mia scrittura, storia delle finanze di Napoli.

(2) Vedi il citato cap. V, lib. 4 della storia delle finanze di Napoli.

(3) Genovesi cap. III, parte II, lezioni di economia civile.

(4) Bodino riprodusse in latino la sua opera della repubblica nel 1593, e Montanari scrisse il suo trattato mercantile della moneta nel 1680 ad occasione di alcune alterazioni che aveano resa necessaria una riforma nella zecca di Venezia.

e non mai son da reputarsi universali a tutta l' Europa. Sarebbero però una prova convincente della variabilità della proporzione tra l'oro e l'argento, a segno che dopo il 1578 salendo da uno a dodici ad uno a quattordici e mezzo, avrebbe avuto il sensibilissimo accrescimento di due e mezzo. E che non fosse stata universale la proporzione cui accennano i citati autori è da riflettere che nella stessa Italia, ove scriveva il Montanari e ad occasione di una delle sue zecche, avea prima di lui scritto il Turboli peritissimo nell'arte del traffico e nella materia de' cambi e delle monete, che fu per non breve tempo zelantissimo maestro della zecca di Napoli, il quale nel suo *discorso secondo sulla moneta* compilato nel 1629 si espresse così. » Che tra l' oro e l' argento è stata antichissima » proporzione di valuta, cioè che *quello che vale» va un'oncia di oro puro, valessero undici once di » argento puro* di coppella: e modernamente si è » osservato che quello che valeva un'oncia di oro » di cambi 22, valessenna libbra di argento di car» lino, che è simile. Che in conformità di questa » uguaglianza e proporzione di valute si sono bat» tute monete di oro e di argento in questa zecca » di Napoli e *altrove*, in modo che in detto tempo » tanto valeva lo scudo di oro, quanto tredici car» lini della lega di Napoli. Che questa proporzio» ne di valuta, oltre che sia antichissima, ha ri» cevuto modernamente alterazione e diminu» zione di valore dall' immaginario cambio di » Piacenza, che opera difformità e diminuzione » nel valore di essi metalli, rispettivamente e » correlativamente alle loro proporzioni ». Il Turboli in seguito di ciò dice, che per la grossa quantità di rendite e pensioni che il reame di Napoli pagava a stranieri fuor di esso dimoranti bisognava annualmente estrarre due milioni di ducati, il che alterava il cambio sino al trenta in quaranta per cento. Che la zecca non avendo tenuto presente questo divario avea coniato le monete con grandissima perdita dell'erario; ed a tal proposito aggiugne: » Che essendo alterato que» sto cambio per la causa suddetta da centotrenta » sino a centosettanta di tempo in tempo, di mo» do che lo scudo di oro che valeva carlini tredici » è alterato sino a carlini diciassette, per questa » alterazione non poteva questa zecca di Napoli » continuare a battere la solita moneta, ma in » osservanza della proporzione della valuta dell' » oro e dell'argento doveva alterare il prezzo dei » carlini tredici sino a diciassette, così com'è alte» rato lo scudo d'oro. Che in conformità di que» sto le zecche di Roma, Genova e Firenze, seb» bene non hanno alterato forma e sostanza di lo» ro moneta, tuttavia quelle loro monete hanno » ricevuto alterazione di valore per lo scudo d'oro » alterato; perchè una piastra genovese, che è » il valore di uno scudo d'oro, prima valeva car» lini tredici ed oggi vale carlini sedici e mezzo. » Una piastra fiorentina che valeva carlini dieci e » mezzo romani, ora vale carlini sedici e mezzo » ec. » Da questi fatti narrati dal Turboli ne derivano due risultati; che la zecca di Napoli egualmente che quella di altri Stati anche nel diciassettesimo secolo continuavano a ritenere una proporzione tra l'oro e l'argento di uno a undici; che questa proporzione non era la effettiva quando in conseguenza di diversi accidenti, e soprattutto de'cambi, ben altrimenti veniva ragguagliata. E quindi la cennata proporzione di uno a undici della zecca di Napoli al pari di quella indicata da Bodin e Montanari non debbonsi reputare come effettive ed universali, ma secondo ho detto, o come accidentali o come pratica di zecca. Ma perchè io esaurissi per quanto mi è possibile questo argomento, credo utile qui inserire uno specchio statistico già divulgato da un professore di civile economia di Könisberg e riprodotto in istampa dal giornale del Lloyd nel dicembre 1850, nel quale viene presa per base ed unità di valore una misura di segala, onde col numero di questa misura equivalente al valore di un *marco* di oro e di argento (marco di Colonia) in diverse epoche secondo i prezzi *medî* in un intervallo di più anni sul mercato di Könisberg si potessero determinare ed esprimere le variazioni nel valore assoluto de' cennati due metalli in confronto di quella pretesa unità di valore, cioè la segala, che il compilatore dell' indicato specchio reputa costante, non che la proporzione di valore tra i medesimi metalli nelle stesse epoche.

ANNO.	UN MARCO DI COLONIA DI ORO — E DI ARGENTO valeva misure di segala.	PROPORZIONE del valore DELL' ORO a quello DELL' ARGENTO.
1403	492, 0 — 38, 4	1 a 12 e 8
1432	512, 1 — 40, 3	1 a 12 e 7
1448	567, 6 — 43, 3	1 a 13 e 2
1494	721, 0 — 68, 7	1 a 10 e 5
1508	681, 1 — 74, 0	1 a 9 e 2
1536	441, 1 — 42, 4	1 a 10 e 4
1556	352, 3 — 28, 2	1 a 12 e 3
1588	253, 3 — 19, 8	1 a 12 e 9
1668	187, 0 — 12, 8	1 a 14 e 6
1694	202, 7 — 13, 3	1 a 15 e 2
1715	262, 0 — 18, 3	1 a 15 e 8
1739	267, 6 — 17, 8	1 a 15 e 0
1768	233, 3 — 15, 7	1 a 15 e 0
1782	206, 4 — 13, 9	1 a 14 e 8
1834	172, 0 — 11, 1	1 a 15 e 4

Il compilatore di questo specchio crede secondo le cifre in esso annotate di rilevare, che l'oro abbia sofferto una variazione di prezzo nell' intervallo di oltre a quattro secoli, che a suo giudizio equivale ad un depreziamento nel valore di settantasette per cento, dall'anno 1494 comparato a quello del 1834. Che contemporalmente confrontando il valore dell' argento tra gli anni 1508 e 1834 ne risulta lo stesso effetto di depreziamento ed in proporzione anche maggiore, cioè dell'ottantacinque per cento. In quanto a me non potendo ammettere che la segala al pari di qualunque altra merce possa essere unità costante di valore (1), non posso neppure ritenere che confrontando l' oro e l' argento colla segala per sì lungo intervallo di tempo dal 1403 al 1834 ne deriva una esatta proporzione di prezzi e valore tra i divisati due metalli, tanto più che il calcolo che si contiene nel suddetto specchio è fatto per ragione media. Quindi sotto tutti gli aspetti non può desso somministrare che elementi di approssimazione. Però comunque voglionsi considerare tali elementi ne risulta sempre che la proporzione della quale trattiamo è stata sempre variabile; che prima della scoperta dell'America se fu talora di uno a dodici, in altre congiunture fu pure di uno a tredici, di uno a dodici, di uno a nove; e che la proporzione di uno a quattordici non si sarebbe ravvisata nel 1578 come avvertivano Bodin e Montanaro, ma sì bene un secolo e dieci anni

(1) Il compilatore dello specchio crede la segala misura costante del valore; ricordo all' uopo che Smith diceva non trovarsi misura più esatta del grano tra un secolo e l' altro, ma che era da preferirsi il travaglio come misura invariabile. Say confutò Smith dimostrando essere il travaglio variabile, ma cadde nello stesso errore che confutava ammettendo il grano come valor costante, mentre è variabile anch' esso al pari di qualsiasi altro obbietto. Di che abbiamo discorso nel cap. IV, sezione I, lib. II, e nel cap. I di questo III libro della presente scrittura.

dopo: le quali cose confermano sempre più quello che di sopra abbiamo fatto riflettere, che la proporzione o corsa o statuita in un tempo e presso un popolo non può mai ritenersi che fosse stata costante ed universale per tutta l'Europa.

Non vi è stato a creder mio tempo di maggior varietà e sensibilissima e spesso repentina nella proporzione tra l' oro e l' argento, quanto quello decorso dopo della scoperta dell'America insino al finire del secolo decimosettimo e ad una parte del diciottesimo. Si disamini la storia di qualsiasi nazione di Europa e si vedrà che mentre le zecche ritenevano sovente una proporzione antica o ne adottavano una più recente, la moneta diversamente correva, e secondo il cambio ed altri accidenti se ne ragguagliava il valore molto maggiore o minore di quello che per legge le era assegnato. In certe congiunture l' oro abbondava e dopo poco spariva, in altre l' argento nel divario di pochi anni incariva straordinariamente di prezzo; giunsero alcune zecche anche a chindersi per mancanza di questo metallo. Continui ragguagli si stabilivano da' governi tra le monete di data più antica con quelle recentemente coniate, onde le une non scapitassero di valore verso delle altre; si divulgavano parimenti legali tariffe delle monete estere; si battevano talvolta monete secondo una proporzione e poi dovea aumentarsene il valore, poichè il metallo di cui si componevano era cresciuto di prezzo del dieci, del venti, del trenta per cento. Taluni governi non desistevano dall' illecito mezzo di alterare la bontà della moneta; nel pubblico eranvi infinite persone che commettevano frodi, alterazioni, ritagli, tosamenti, falsità nelle monete istesse; il che addivenne, quasi direi, un mestiere tanto comune ed usuale, che non valsero a correggere o raffrenare le più severe punizioni (1). In tanta perturbazione che succedeva in ogni popolo riguardo alla moneta, com' è mai possibile rinvenire la vera proporzione che avrebbe avuto l' oro coll' argento e di questi due metalli colle altre merci, quando niuna regola si seguiva e tutto avea un andamento irregolare o forzato? Potrà rintracciarsi quella proporzione secondo la quale una o più zecche coniavano allora in alcuni riscontri, ma questa proporzione, e fosse stata pur la vera, la effettiva per quel tempo, non può somministrare prova, come ho più volte rilevato, che in tal modo si fosse serbata pel tratto successivo in quell' immenso rivolgimento che in ogni parte dell'economia pubblica avveniva. Non fuvvi Stato di Europa che in quel tempo non emettesse continui provvedimenti sul corso della moneta, i quali provvedimenti attestano appunto la variabilità della proporzione fra i due metalli, ma non sempre possono somministrare elementi sicuri per definire in che positivamente stasse questa variabilità o come procedesse. Che cosa si può affermare con certezza o con minor dubbio quando leggendo Le Blanc apprendiamo che ai tempi di Luigi XIII il male dell' alzamento della moneta fu molto maggiore di quello accaduto sotto de' suoi predecessori, poichè in ventidue anni il prezzo dello scudo di oro fu accresciuto di trentanove soldi? Quali investigazioni si possono praticare per rintracciare la vera proporzione tra i due metalli nel coniarsi in Francia la moneta, allorchè lo stesso Le Blanc, Melon e gli altri scrittori di questa nazione ci attestano che la proporzione in parola era un segreto conosciuto soltanto da coloro che incaricati erano della coniazione, e che sotto la santità del giuramento e delle minacce delle più severe ed esemplari pene non potevano a chicchessia rivelare? Egualmente qual calcolo si può fare quando si osserva che il valore dell' argento tra il 1514 e il 1544 andò sempre crescendo quasi di un quarto dell' antico suo valore, e ad onta di ciò la zecca di Napoli continuava a coniare secondo la proporzione antica di uno a undici (2), e questa stessa proporzione conservavasi ancora nel 1629 come ho di sopra detto? Qual ragguaglio esatto si può statuire allorchè consideriamo che tra il 1687 e 'l 1691 il governo di Napoli aumentò il valore delle monete in quel tempo battute prima del dieci e poi del venti per cento pel cresciuto prezzo dell' argento? Forse il dieci, il venti per cento si riferiscono all' antica proporzione presa per norma nella zecca; ma resta sempre il dubbio se questa fosse stata effettiva e non arbitraria, e quale di fatti fosse stata la corrente. Parmi inutile addurre altri esempi, giacchè s'incontrano nelle storie di quasi tutte le nazioni di Europa. Assicura Genovesi (3) che fatto un calcolo si stabilì per legge che l' oro dovesse stare all' argento come

(1) Ho detto di sopra che i governi di quel tempo non si curarono quasi mai di conservare la vera proporzione tra l' oro e l' argento nel coniare le monete. Aggiungo ora, prendendo occasione dalle frodi, ritagli ec. della moneta, una osservazione di fatto che ricavo dall' opera di Broggia cap. XV sulla moneta. » Eppure è d'avvertire » (sono sue parole) essere ne' tempi passati accaduto » più volte che per non sapere i Principi risolversi per » supplire alla mancanza del peso causata dall'enormità » de' tosatori, e fidati ad un certo vago e preteso valore » intrinseco sproporzionato alla debita sostanza, abbia» no fatta la moneta nuova di quel peso in cui si era » ridotta la vecchia tosata. E pur questo possiamo dire » che sia stato uno de' più essenziali motivi, per cui la » lira di Carlo Magno siasi col tempo alla sessantesima » parte del suo peso primiero ridotta ».

(2) Se la proporzione di uno a dieci o uno a undici fosse stata la effettiva, avrebbe dovuto diminuirsi quando restando l'oro sullo stesso piede incariva di prezzo l'argento. In vece di diminuire questa proporzione la vediamo estendersi.

(3) Genovesi parte II, cap. III.

uno a sedici; ma questa proporzione pur continuò ad ondeggiare. Sotto Luigi XIV venne dichiarata la proporzione come uno a quindici (1), ma l'oro scomparve; venne in seguito elevata come uno a sedici, e sparì l'argento: segno evidente che nè l'una, nè l'altra erano la vera proporzione. Del che non è da far meraviglia, perchè quello che accade in ordine all' oro e all'argento succede egualmente allorchè i governi imprendono a determinare il prezzo di qualche merce o derrata, come ad esempio del grano, che quando gli vien fissato con legge un valore o troppo alto o troppo basso succedono o carestia o inconvenienti di vario genere. Il celebre Newton, nominato prima custode e poi soprintendente delle monete (2), molto si occupò di questo soggetto, e sulle sue osservazioni si statuì in Inghilterra una proporzione meno inesatta di uno a quindici e mezzo, vale a dire che per lo passato vide chiaramente quel valoroso uomo ch'erasi errato. Non di meno il commercio non sempre ritenne siffatta proporzione. Comunque sia, non debbo omettere di notare che mentre da molti si credette scorgere che la proporzione tra l' oro e l' argento fosse di sua natura o poco o niente variabile in Europa, il che, come ho dimostrato, senza certo fondamento, si ritenne poi d' altra banda, segnatamente nel secolo passato, che in altri luoghi essa non fosse la stessa, onde affermarono che nel Giappone fosse di uno ad otto, nella China di uno a dieci, nel Mogol di uno a dodici, nella Persia ed in altre regioni di Asia di uno a tredici o quattordici.

Devo pertanto fermarmi a discutere non poco un'altra assertiva di transazione per così dire, la quale onorevoli scrittori hanno messa in campo, che il valore de' due metalli ha variato nelle sue proporzioni per più secoli, ma che da poi nel corso del secolo passato e dell' attuale sino al 1819 siesi arrestato nella proporzione di uno a quindici. In proposito stimo conveniente innanzi tratto, per dare una risposta che in qualche modo si attiene a' fatti, di trascrivere il seguente specchio della proporzione del valore tra l'oro e l'argento nel mercato di Amburgo in termine medio di dieci in dieci anni, il quale specchio del Wochenschrisft di Amburgo è stato divulgato dal Lloid nel 1850, ed è stato riferito appunto per sostenere la divisata assertiva

(1) Genovesi nel citato luogo.

(2) Il primo di questi ufizi gli venne affidato nel 1696 ed il secondo nel 1699.

ANNO.	PROPORZIONE TRA L'ORO E L'ARGENTO.
1700	1 a 14, 80
1710	1 15, 23
1720	1 15, 06
1730	1 14, 82
1740	1 14, 98
1750	1 14, 47
1760	1 14, 81
1770	1 14, 93
1790	1 13, 10
1800	1 15, 64
1810	1 16, 21
1820	1 15, 60
1830	1 15, 85
1840	1 15, 38
1849	1 15, 76

Nel percorrere questo quadro non si può primamente non osservare che tra l' uno e l' altro decennio vi sieno sempre state delle variazioni più o meno sensibili, e che soltanto per trent' anni cioè dal 1820 al 1849 presenta piccola oscillazione, il che per altro sarebbe sufficiente a provare tutto il contrario di quello che si è asserito, cioè che la proporzione nel secolo passato e sino alla metà dell' attuale non sempre si fosse arrestata sul piede di uno a quindici. Vi è stata quella di uno a quindici, ma vi sono state eziandio proporzioni di uno a quattordici, uno a tredici, uno a sedici. Quando però ci facciamo meglio a considerarlo, è da riflettere che desso è stato compilato per coacervazione in termine medio di dieci in dieci anni: quindi essendo in massa per oguuno di tali decenni vi è compensazione tra uno ed un altro anno nel più e nel meno; ma ciò non toglie che le variazioni non vi sieno state. Saranno state le variazioni per uno o due anni ed anche per un mese, ma determinano sempre degli accidenti di non poco rilievo, sul riflesso che i mutamenti di proporzione de'metalli facienti l' ufficio di moneta son feraci di conseguenze di maggiore o minor gravezza, perchè toc-

cano tutti gl' interessi. Inoltre il medesimo quadro è relativo al mercato di Amburgo, e per quanto vaste e importanti sieno le relazioni di questo mercato, pure non se ne può dedurre la conseguenza, che ogni altro mercato di Europa, ogni altra piazza di commercio, e per sì lungo spazio di tempo di un secolo e mezzo, avesse da lui ricevuta la norma in ordine alle proporzioni fra i due metalli. Con qual fondamento si potrebbe sostenere che la stessa proporzione che in una congiuntura correva in Amburgo sia egualmente corsa in Londra, in Parigi, in Pietroburgo, in Amsterdam, in Bruxelles, in Madrid, in Napoli, in Milano, in Copenaghen? Tutto al più si può considerare relativa alla Germania, anzichè a tutto il resto di Europa; e se anche qualche coincidenza si potesse avverare per qualche tempo, non è possibile che si avveri per altri. In effetti la variabilità di proporzione fra i due metalli dipende dall'abbondanza o scarsezza e dalla maggiore o minor ricerca dell'uno riguardo all'altro; dipende altresì dal prezzo e dalle condizioni di tutte le altre merci colle quali è in rapporto la moneta: di maniera che per quanto si voglia generale la proporzione fra i due metalli, è sempre innegabile che una certa varietà pur debbe sofferirla, attesa la speciale condizione in cui trovasi nel momento o può trovarsi in seguito ogni nazione. Aggiungasi che il prezzo dell'acquisto e del trasporto de' preziosi metalli, per que'paesi che non hanno miniere, è sempre maggiore di quelli che ne hanno o che loro sono più prossime. Nè vuolsi obbliare la diversità e la variazione de' cambi tra una piazza e l'altra, sicchè l'oro e l'argento soffrono sempre una variazione secondo i luoghi, e giornalmente veggiamo che quella moneta la quale è coniata secondo la debita proporzione in un paese, quando passa in un altro in alcune occasioni vi si fonde perchè vi è guadagno, mentre in altre congiunture vi è rifiutata o ragguagliata in meno della sua valutazione, giacchè si teme farvi perdita in ragione de'prezzi correnti. Quindi la varietà è continua. Inoltre in qualsiasi nazione sempre si osserva un aggio tra l'una e l'altra specie di moneta, come di sopra abbiamo detto, del mezzo, dell'uno, del due, del quattro, del cinque per cento, più o meno secondo i casi, il che somministra altra pruova della continua eventualità di proporzione. Basta talora un semplice allarme per far incarire di molto la moneta di oro, altra volta è sufficiente il semplice annunzio dell'escavazione di nuove miniere per deprezziarla. Convengo che questi accidenti sono di eccezione, ma non lasciano di produrre variazioni più o meno gravi e prolungate. Vi sono pure le interruzioni e le crisi di commercio, le guerre, i rivolgimenti politici, gli errori dell'amministrazione, le dannose pratiche che direttamente ed indirettamente son cause di perturbazioni nei prezzi di alcuni o di tutti gli obbietti in una nazione, e pel suo interno e nelle sue relazioni con altre nazioni. Quindi i due metalli al pari di tutte le altre merci mutano di prezzo, si alzano, si abbassano, non serbano regolare proporzione, ora abbondando o scarseggiando l'uno o l'altro, o vieppiù l'uno che l'altro, o amendue ad un tempo. Qual valore adunque, qual prezzo, qual proporzione di valore corrente in modo meno variabile può rinvenirsi ne'divisati casi ed avvenimenti straordinari? Parte della moneta si nasconde o ristagna, altra esce dal paese, quella che resta e quanta altra se ne può coniare non basta per gli urgenti bisogni, il prezzo di acquisto dei preziosi metalli naturalmente cresce; quindi come è mai possibile in questi eventi, che non di raro durano per anni in una nazione, rinvenire la vera proporzione tra i due metalli? Che se gli avvenimenti in parola sono in più nazioni, allora la varietà di proporzione e la perturbazione dei prezzi de'medesimi metalli si rendono più generali. O in questi frangenti si chiudono le zecche, o se coniano debbono abberrare, giacchè non è possibile conoscere e sapersi mantenere una regolare proporzione; di modo che quella che si adotta o non è seguita dal pubblico, o non può reggere dopo brevissimo tempo. Apparirà da'registri della zecca quale sia lo stato, la proporzione con cui si è battuta la moneta in tali anfratti; ma la medesima prova soltanto come ho cennato quella tolta per norma nell'atto della coniazione, ma non già quella che effettivamente correva o che sopraggiugneva.

Ho detto nel precedente capitolo che non debbesi tanto paventare della scoperta di nuove miniere quanto de' perturbamenti ed avvenimenti straordinari, politici ed economico-politici per rivolture, guerre, crisi, interruzioni di commercio ed altri simili accidenti, imperciocchè lo scavamento delle miniere costa sempre spese ed anche sacrifizi di diversa maniera. Se danno esse poco risultato, superando la spesa la impresa, dispendiano inutilmente, ond'è forza abbandonarle. Se danno molto lucro in principio, scema poi nel tratto successivo, sicchè i guadagni maggiori di un tempo devono contrapporsi a' minori o alle perdite di altro tempo. Se la esplorazione di qualche nuova miniera riesce più facile e men dispendiosa, si abbandonano quelle miniere che richiedevano più spesa o maggiori difficoltà presentavano, e quindi spesso di poco varia la quantità dell'oro, allorchè alcune miniere si aprono ed altre si chiudono. Inoltre non tutta la produzione de' preziosi metalli che si ricava da nuove miniere s'impiega per moneta, la di cui quantità vuol essere sempre in ragione de'bisogni; sì bene la loro maggior parte serve a sopperire non solo al continuo consumo e logoramento che avviene nelle monete in corso, ma vieppiù a quanto ne

è necessario per dorare, inargentare, ed agli svariati altri usi ed obbietti de'quali fa mestieri nella società. Per lo che in questo continuo avvicendamento di bisogno di preziosi metalli, bisogno che aumenta in ragione diretta del lusso, è indispensabile andar surrogando colle nuove miniere quelle più antiche che o si esauriscono, o in cui più caro costa la esplorazione de'preziosi metalli e lo sceverarli dalle altre materie alle quali sono misti. Per temere positivamente delle nuove miniere se ne dovrebbero scoprire di tale abbondanza e di tale facilità, che la produzione dell'oro o dell'argento uguagliasse quasi quasi quella del rame, del ferro o di altro basso metallo. Ma l'esperienza di tanti e tanti secoli dimostra che questo caso non è avvenuto e forse non può avvenire, sul riflesso che la produzione de'preziosi metalli dipende da tale lavoro, stento e spesa, che sovente il guadagno delle più ricche miniere non sorpassa l'utile che si ricava da un buon coltivato podere in alcuni siti. Sono le miniere proprietà che soggiacciono alle vicende di ogni altra specie di proprietà, e al pari di queste il loro prodotto è in ragione de' capitali, dell'opera che vi s'impiega e di quanto è d'uopo per ben produrre. Questa è la storia presso a poco di tutte le miniere di antichi e moderni tempi. Così è avvenuto anche delle miniere di Russia escavate al cominciare di questo secolo, e che ebbero immenso sviluppo dopo del 1840. Allo stesso destino pare che anderanno soggette quelle di California ed Australia, di cui si è intrapresa l'escavazione nel 1850, e delle quali tante maraviglie si narrano da dover quasi quasi inondare Europa tutta, Asia ed America l'oro che da esse si raccoglie. Se adunque nella società vi fosse sempre regolare andamento, la escavazione di nuove miniere produrrebbe inevitabilmente nei due metalli una variazione della quale sarebbe men difficile riparare le conseguenze, le quali se fossero pur gravi cagionerebbero egli è vero alterazione ne'prezzi, ma questa alterazione sarebbe in tutto simile a quella cui soggiacciono le proprietà e merci di qualsiasi natura allorquando equabilmente procede la società. Per l'opposto i rivolgimenti ed i gravi avvenimenti politici, gli straordinarî eventi industriali e commerciali debbono alterare con maggiore intensità e spesso violentemente la proporzione fra i due metalli al pari di qualsiasi produzione; donde provengono i repentini mutamenti che ora elevano ed ora ribassano questa proporzione, e insieme ad essa ogni prezzo e valore, e non di raro fanno scomparire la moneta e gli stessi preziosi metalli. Si dica veramente qual è la effettiva proporzione, o per meglio dire la relazione dell'oro verso dell'argento in tempi di guerra, di rivolture o di altre pubbliche calamità, quando si adottano dannosi spedienti, quando i dazî e le pubbliche spese crescono strabocchevolmente, quando si ricorre oltremodo a' pubblici prestiti, quando si mette in corso fuori ogni misura la carta monetata per cui fugge la buona moneta e si perde talora ogni adequata idea di prezzi, quando scema il valore di ogni proprietà, si diminuisce in gran parte il lavoro e l'esercizio della maggior parte de' mestieri e delle professioni, quando scapita la ricchezza, ristagna la circolazione, s'interrompe o si interdice ogni commercio, si diminuisce grandemente l'industria! Ne' recenti avvenimenti dal 1850 al 1851 delle miniere di California e dell'Australia non era tanto a temere della copia dell'oro che da queste poteva arrivare, quanto della posizione politica ed economica in cui trovavansi la più parte delle nazioni di Europa pei rivolgimenti politici non interamente cessati, e che continuavano a minacciare non solo la sicurezza, ma ogni governo, ordine, proprietà, industria e commercio. D'altra parte i provvedimenti adottati in Francia riguardo alla così detta organizzazione del lavoro (1), la condizione dell'Austria e di altri Stati ne' quali crebbe la carta monetata, i divieti che si sancirono ad esportar moneta, erano medesimamente delle speciali cause che potentemente influirono non meno sulla circolazione delle monete, che sopra l'intera pubblica economia, onde la proporzione fra le due specie di monete oro ed argento sofferì alterazioni gravissime in alcuni luoghi. Sopraggiunsero le notizie allarmanti dell'oro della California, e questo accidente fece sì che quella moneta di oro, che giorni prima si nascondeva ed incariva grandemente di prezzo, venisse tantosto a soprabbondare temendo ognuno di farvi perdita; quindi affluendo essa strabocchevolmente e ad un tratto nel mercato, variò in senso opposto la proporzione tra le indicate due specie di monete, onde quella di oro sofferì depreziamento. Tutti i governi ne' quali la moneta d'oro costituiva l'unità monetaria, e quelli ne' quali la moneta d'oro avea legale valutazione in rapporto a quella di argento ne furono sgomentati, e per evitare il cimento e non esporsi a perdita avvisarono varî spedienti: tra gli altri posero in discussione quello di abolire siffatta valutazione, la quale abolizione dicevano *demonetizzare* l'oro. In questo mentre l'Olanda dal 1.° gennajo di quell'anno 1851 mandava ad esecuzione il cennato spediente che avea sancito nella sua legislazione sin dal 1847, pel quale cangiamento cadde nella circolazione come semplice oro quel metallo, che poco prima vi faceva l'ufizio di moneta; quindi di necessità dovette ancor più depreziarsi, e la influenza del depreziamento sentirsi anche ne' luoghi vicini, a segno che nel Belgio si fu sul punto di

(1) Ne ho distesamente ragionato nel cap. X del libro II della presente scrittura.

praticare la medesima abolizione. Resi più generali i timori, si vide ovunque maggiormente l'errore di valutare con legge, val dire di fissare la proporzione dell'una specie di moneta coll'altra; ma calmati i timori e creduto lontano il pericolo perchè la tranquillità si è andata ovunque ristabilendo, non reputandosi urgente il dare rimedio ad un male tanto antico, di cui di tratto in tratto si sentono le dannose conseguenze, si procede con più lentezza ad adottarne alcuno. Noi pertanto seguendo sempre lo scopo di questa opera anderemo più di proposito nel capitolo che segue a trattarne.

Però nel finire questa digressione sulla proporzione tra l'oro e l'argento non possiamo fare a meno, come corollario della medesima, di non dire qualche parola sul valore delle monete che già furono usate ne' secoli passati ragguagliandole colle presenti, onde sapere indicare a che possono corrispondere quelle cifre in monete che nelle narrazioni storiche si leggono. Si son fatte in proposito infinite investigazioni da valorosi uomini (1); ma per quanto a me pare è questo uno studio così intralciato, che ne' suoi più felici risultati non altro può somministrare che notizie di qualche approssimazione, e neppure per tutte le monete, per tutt' i tempi, i casi, i prezzi. Alcuni scrittori, dietro la semplice nozione del peso o della quantità del fino metallo delle monete antiche, hanno creduto di ragguagliarle alle monete presenti confrontando peso a peso e quantità a quantità; ma ben diverso è il calcolo di queste circostanze da quello del valore nel senso della parola: quindi vi è stata non poca leggerezza in coloro che attenendosi a calcoli di tal natura han creduto ridurre i talenti, i sesterzi, gli assi, le dramme, le once ec. a lire e centesimi, o a ducati e grana correnti. E in maggiore errore ancora sono stati indotti quelli che solo attenendosi al nome di un' antica moneta han pensato che fosse uguale ad una corrente sotto lo stesso nome, senza riflettere che nel decorso del tempo e nelle successive coniazioni avea spesso sofferto cangiamenti nel peso e nella bontà una volta presa per base. Ma si conoscono il peso e la bontà delle monete che già furono usate, si definirà con questo solo elemento il valore che ebbero? Se non sempre riesce di determinare il vero valore delle monete correnti non solo nelle internazionali relazioni, ma in una stessa nazione, giacchè ogni valore di sua natura è variabile attesi i mutabili rapporti colle altre merci e la variabilità della proporzione de' preziosi metalli che compongono le monete, riuscirà ancor più difficile e talora impossibile il rinvenire il valore di una moneta in epoche da noi remote, per le quali manca la conoscenza adeguata de' dati necessari di prezzi e valori delle cose tutte. Se il valore di qualsiasi obbietto sta nella relazione cogli altri obbietti, si possono sempre avere tutti gli elementi che attestano non solo la proporzione tra i due metalli facienti uficio di moneta, ma le relazioni che tra questi passavano ne' cambi colle diverse altre merci? Mancando o tutti o i principali di questi elementi, sarà fallace ogni calcolo che s' imprenderà a fare nel ragguagliare il valore che non conoscesi di un' antica moneta con quello di una corrente che non lascia mai di essere mutabile. Aggiungasi che ove pure tutti gli elementi si sapessero de' rapporti tra le monete ed alcuni obbietti in un dato tempo, la variazione a cui sarebbero soggiaciuti questi obbietti nel tratto successivo per le diverse vicende di ogni umana produzione, le variazioni che han sofferto i preziosi metalli col volgere degli anni farebbero sì, che i calcoli risulterebbero fallaci, o come ho detto, nella più felice condizione di semplice approssimazione. Ho già discorso che non giova al ragguaglio di che trattasi prendere per norma il travaglio, il grano o altra derrata, come hanno avvisato onorevoli scrittori; avvegnachè son cose variabili di loro natura al pari delle altre, e non possono esser prese per misura costante ed invariabile di valore, la quale misura abbiam dimostrato di non esistere.

(1) Il Budeo, il Gronovio, il Sardi, il Mionnet, il Cibrario, il Riccio ec.



CAPITOLO IV.

Sommario.

Esposti i pericoli e gl' inconvenienti di fissarsi per via coattiva dal governo il valore di una specie di moneta verso dell' altra, si avvisa al modo come cangiarsi questa dannosa pratica — Si disamina se sia conveniente di lasciarsi dal governo assolutamente non definita la proporzione tra l' oro e l' argento, sia nel momento che si mette in corso la moneta appena coniata, sia nel tratto successivo — Ragioni per le quali si dimostra come riuscir debbe di non lieve giovamento che il governo per semplici indicazioni di valore e prezzo corrente, e per guida della circolazione e del commercio andasse di tratto in tratto secondo i casi dichiarando quale sia la vera valutazione di una specie di moneta verso dell' altra; il che però non mai in modo coattivo e per tipo immutabile — Come si potrebbe attuare questo spediente — Come generalmente siasi sempre pensato in più nazioni, e si vada ora pensando ad un sostanziale mutamento riguardo a questo soggetto — Valore e corso delle monete straniere — Se convenga assoggettarle a tariffe o vietarne l' introduzione — Se sia conveniente unico sistema monetario fra tutte le nazioni — Zecca universale — Sistema scientifico — Si passa a trattare di quanto riguarda il conio e la zecca delle monete — Errore di moltiplicare le zecche in un medesimo Stato — Se i piccoli Stati debbano aver zecca propria — Se agli Stati che non hanno miniere convenga aver zecca — Si disamina la quistione a carico di chi debbe andare la spesa di coniazione — Si tocca dell' abusivo diritto di signoria — Guarentigia al corso delle monete — Ristorazione della moneta guasta e logora — Caso di una general fusione e ristorazione di monete — Forma esteriore e saggi delle monete, loro divisione in parti aliquote, metodo decimale — Come sulla coniazione della moneta di rame le zecche possono fare qualche guadagno — Si cenna della lega delle monete — Se sia utile coniar moneta purissima — Se la grossa lega giovi ad evitare la fusione, il maggior consumo e l' uscita delle monete dalla propria nazione.

Tutto quello che abbiamo esposto nel precedente capitolo prova a ribocco quanto sia grave errore e ferace di dannose conseguenze il credere invariabile o lievemente variabile la proporzione di valore tra l' oro e l' argento. Posta non dirò la possibilità, ma la successione degli inevitabili avvenimenti che alterano la divisata proporzione, non evvi ragione che possa giustificare lo spediente di fissarsi dal governo il valore in via coattiva dell' una specie di moneta verso dell' altra, come nel capitolo II di questo libro abbiamo discorso; avvegnachè ne derivano pericoli e danni di svariato genere. Ed evidenti sono i pericoli e gl' inconvenienti quando si riflette, che avendo il governo fissata la valutazione di una data specie di moneta verso dell' altra, se con questa valutazione la mette in corso, per questo stesso valore debbe egli riceverla, e quindi inevitabilmente si espone a perdita in caso di depreziamento di uno de' due metalli. Se rifiuta di riceverla o diversamente la ragguaglia in caso di timori o di perdita effettiva, allora viene in certo modo a violar la buona fede screditando quella stessa merce che nell'idea di pubblico vantaggio erasi impegnato a sostenere ad un dato valore. Dandola in pagamento secondo la valutazione legale, quando questa si trova esser maggiore dell' effettivo valor corrente, arreca danno a' creditori dello Stato, a que' che ne ricevon salario, ed a tutti coloro che con lui han contrattato; e in generale ne rifluisce un perturbamento ed un male più o meno sensibile su tutte le pubbliche spese, le di cui conseguenze si risentono eziandio in tutta la pubblica e privata economia (1). Ne' contratti nuovi ognuno cercherà cautela; ma pe' contratti esistenti e di data più

(1) Il Galiani nel cap. I, lib. II della sua opera, accennando agl' inconvenienti della valutazione della quale trattiamo, si esprime ne' seguenti sensi » Si stabilisca » che la proporzione naturale tra l' oro e l' argento oggi » è che chi possiede una libbra d' oro è egualmente ben » provveduto che colui che ne ha quindici in circa di » argento. Venga ora l'autorità pubblica, e faccia tredi- » ci libbre di argento eguali ad una di oro. Torna subito » conto il pagare in argento, mentre non più quindici » libbre, ma solo tredici se ne hanno a dare per soddis-

remota, e che di loro natura non possono cangiarsi, è certo il pregiudizio. Se all' opposto la valutazione data un tempo dal governo ad una specie di moneta si troverà in altro minore dell'effettivo valore per mutata proporzione fra i due metalli, quella specie di moneta sarà tantosto fusa dalle persone o nel proprio paese o fuori di questo, giacchè vi è guadagno. Se il governo si astiene di coniare quando osserva depreziamento nel metallo di cui avea già fissata la valutazione, sicchè questa sarebbe a ragione più alta del prezzo corrente, ne deriverebbe un positivo danno alla circolazione; e ciò a prescindere dal discredito che ne verrebbe al governo istesso, ed al maggior depreziamento che soffrirebbe il metallo quando non fosse ricercato per battersene moneta. Per altro questo caso non può avverarsi se non quando il governo chiudesse in tutto la zecca, il che non è possibile mandarsi ad effetti, sia perchè la chiusura della zecca menerebbe a grave compromissione, e farebbe arrestare e sconvolgere la circolazione ed i cambi di qualsiasi genere, sia perchè se pure il governo si astiene di battere monete o di fonderle per ristorarle per debito proprio, non potrebbe rifiutarsi d'improntarle per conto di altri, che secondo la valutazione da lui stesso già stabilita e pagando i diritti di conio e di lega portassero in zecca il prezioso metallo, e ne facessero batter moneta. Il che è una vera speculazione, nella quale coloro che la fanno guadagnano tanto per quanto è la differenza che passa tra la legale valutazione della moneta ed il prezzo effettivo del metallo colle spese di zecca. La quale speculazione profittevole solo a coloro che si danno a praticarla, mentre è a scapito del governo e del resto della popolazione, non potrebbe lungamente durare, e porrebbe il governo nella necessità di dettare alfine un qualche provvedimento. Per altro da questo accidente ne potrebbero derivare due conseguenze, l'una che la ricerca del metallo per convertirlo in moneta ne eleverebbe il prezzo, l'altra che laddove molte monete si coniassero sarebbero forse al di là de' bisogni di quella nazione, e quindi arrecherebbero disquilibrio ne'prezzi delle altre merci. Intanto volendo la zecca coniare per conto proprio in questi frangenti, se continua ad adottare la norma di valutazione già fissata e che è maggiore dell' effettivo prezzo del metallo, farà senza dubbio pel momento un guadagno, ma produrrebbe una vera alterazione nella moneta a danno del pubblico, e per altro verso di sè stesso, quando dovrà riceversi quelle monete che mette in corso. E quindi ne risulterebbe sempre un vizioso circolo. Volendo adottare altra norma, precisamente quella del prezzo corrente del metallo, dovrebbe ingiungere con apposito provvedimento un ragguaglio del valor legale della vecchia alla nuova moneta, donde risulterebbero tutti quelli inconvenienti che in una congiuntura di tal natura succedono. Data una novella valutazione legale alla moneta secondo il prezzo del metallo che corre nel momento, chi guarentirà che questo non muta nel tratto successivo? E mutando, come sempre accade, si troverebbe di bel nuovo il governo nella stessa posizione; per lo che si rinnoverebbero le stesse angustie, gli stessi inconvenienti e danni.

Per troncare la causa del male non vi è stato rinomato scrittore, come ho cennato, che non avesse avvertito non doversi dar mai per via di legge coattiva valore all' una specie di moneta verso dell'altra; in vece esser d'uopo che la moneta si spenda soltanto pel valore effettivo del metallo che vi si contiene; non mai determinarsi dal governo la proporzione dell'una specie di metallo verso dell' altra; limitarsi solo la ingerenza del governo ad autenticare col conio e ad indicare esattamente sopra ciascuna specie di moneta qual sia il suo peso e la bontà del fino metallo di cui è composta, di modo che il pubblico ne avesse sicurezza e guarentigia.

Non di meno, mentre in generale si conviene in questi principî, pur vi ha di coloro che non credono prudente di lasciare assolutamente non definita la proporzione tra l' oro e l' argento nell' improntarsene moneta, sia perchè ricevendo la moneta non tutti saprebbero darle valore secondo la effettiva proporzione dell' un metallo verso dell' altro; sia perchè il sistema, come già ho detto, di definirsi la proporzione da' governi è stato costante da remotissima età, onde cessando tal sistema si urterebbe con un' abitudine

» fare il debito di una di oro. Torna in vantaggio ritenersi l' oro, e mandandolo là ove ancora si segue a valutarlo per quindici libbre di argento, un uomo che avea trenta libbre di argento di rendita e quindici di debito, fatta questa mutazione ne avrà diciassette di entrata e tredici di debito: dunque l'oro ha da sparire e l' argento solo restare. Se questo stabilimento dura, tutto l' oro andrà via. Se conoscendosi la perdita di una classe di moneta tanto necessaria si abolisce la legge, si proverà il danno di quella parte dell' effetto ch'era già seguito. Perocchè poniamo che mentre la sproporzione era in vigore, 100,000 once di oro siensi estratte e cambiate in argento; saranno dunque entrate 1,300,300,000 once di argento. Se si volesse ripigliare l' oro, avrà questo Stato altre 100,000 once di oro? No: perchè si deo ripigliare da' paesi ove le leggi di chi l' ha perduto non han forza, e colà un'oncia d'oro vale quindici d'argento, sicchè ne saranno rendute solo 68,666; tutto il restante, che non è poco, lo Stato lo ha per sempre perduto, ed è andato in mano della gente più accorta. Se questi sono stranieri, ben si vede qual pazzo dono e quanto considerabile si è fatto loro: se sono cittadini, solo uno sciocco politico può dire che non vi sia stato danno ec.

universale, e potrebbe il rimedio riuscire segnatamente ne' primi tempi peggiore del male; sia perchè una norma di valore quando coscenziosamente viene indicata dal governo può sempre servire come di guida nelle contrattazioni. Il Galiani in proposito si espresse come segue (1): Io » credo che il lasciare la proporzione fra i due » metalli affatto non definita non sarebbe cosa » utile, imperciocchè essa si richiede, 1° per la » facile valutazione delle monete, de' cambi, dei » pagamenti, e di ogni contratto che si faccia col » danaro: 2° perchè non può dar fuori la zecca la » moneta nuova senza darle prezzo, e questo » non può regolarlo la moltitudine sopra monete » che non ha neppure viste: 3° è necessaria una » dichiarazione legale per que' contratti in cui » non vi fosse spiegata e convenuta: 4° a' giova» ni, alle vedove, a' pupilli per non esser pre» da degli accorti potrebbe almeno servir di lu» me e di regola. Queste ragioni sebbene non » dimostrino in tutto la necessità, mostrano la » utilità; nè l' esempio de' Cinesi e di altre na» zioni, che sono ripiene ancora d' ordini di go» verno imperfetti ed incomodi, distrugge ciò » ch' io dico ». Però Galiani mentre ammetteva una proporzione fissa per legge, escludeva che fosse forzata, e voleva che fosse volontaria a somiglianza e ad esempio dell'interesse del danaro che pel reame di Napoli era allora stabilito al quattro per cento, senza vietare che per convenzione si pattuisse a ragione maggiore o minore. Ma questo spediente non in tutto potrebbe raggiungere lo scopo cui è diretto, giacchè una volta che il governo nel coniare la moneta ha assegnata una valutazione, non potrebbe senza discredito ricusare di riceverla egli stesso a seconda di questa, e ricevendola non potrebbe diversamente rimetterla in circolazione che come gli è stata pagata, e quindi in taluni casi si esporrebbe a perdita. Potrebbe pure, fissata la valutazione e non mai in modo forzato, ammettere un aggio tra la moneta di oro e di argento, come tuttogiorno avviene nella circolazione, ed a seconda di questo pagare e riscuotere le monete; ma anche siffatto temperamento potrebbe avere inconvenienti, in ispecialità che non ci sarebbe una norma sicura contrattando col governo, ed inoltre potrebbe ingenerarsi una credenza che il governo medesimo a bella posta influisse sull' aggio onde pagare a ragione più alta, e riscuotere a ragione più bassa. Neppure sarebbe conducente ricorrere continuamente alla fusione delle monete correnti per improntarne delle nuove secondo la mutata proporzione di valore, tra perchè non è sempre possibile conoscere e seguire ogni mutamento che avviene a tal riguardo, tra perchè è impossibile ritirare e sollecitamente tutte le monete già messe in corso, sì da ultimo perchè il ritirare e fondere di continuo le monete, a prescindere di non essere un bene per la circolazione, costerebbe grave spesa all' erario dello Stato. Per queste considerazioni io penso che per un obbietto come la moneta, che tanto interessa non solo le relazioni speciali di ogni popolo, ma le internazionali ancora, riuscir debbe di non lieve giovamento la esatta indicazione da farsi dal governo in modo non coattivo di una valutazione, e sia pur quella del momento della coniazione, vale a dire secondo il prezzo dell'acquisto del metallo, la lega, la spesa di coniazione ec., la quale indicazione dovrebbe ritenersi per semplice guida del commercio e non mai per assoluta definizione di valore. E ciò pel supremo motivo di garentir una merce di altissima necessità a cui è affidato l' importantissimo e indispensabile ufficio di agevolare i cambi e la circolazione di tutte le cose, e per non farla incettare o ricevere ad un prezzo minore di quello che vale. Chi non conosce quante frodi e male arti si praticano in alcuni rincontri per fare alzare o ribassare per l'idea di esclusivo guadagno il valore de'pubblici effetti? Ora succederebbe anche lo stesso e forse peggio per la moneta, allorchè non vi fosse una qualche guida, e il governo l'abbandonasse a maggiori eventualità di quelle che naturalmente soffre come metallo. È sempre utile che vi sia una sicurezza che la moneta fosse ricevuta ad una data ragione nelle pubbliche casse, la quale idea di sicurezza impedisce talora che oltre misura ne scemasse il prezzo, ed evita che se ne facesse disonesto traffico o monopolio. Se la proporzione fra i due metalli è di sua natura variabile, molto più lo addiverrebbe quando la moneta pel suo valore, a fare astrazione dagli avvenimenti ordinari e straordinari, fosse pure molto in balìa degli accidenti di frode e di umana malizia. Nè giova il sostenere che la proporzione fra i due metalli debbe regolarsi in tutto e per tutto come quella di ogni altra merce, e quindi abbandonarsi a sè stessa senza che il governo vi prendesse ingerenza di sorte alcuna; giacchè questa teorica è verissima, ma è d' uopo tener presente sino a quel punto debbe estendersi, e come essere applicata nella soggetta materia, vale a dire che bisogna distinguere caso da caso. Niuna certamente debbe essere l'ingerenza del governo quando trattasi della proporzione fra i due metalli; ma ciò non di meno non può egli dispensarsi dal porre in opera circospezione e cautela quando ne impronta moneta, affinchè questa avesse tutta la possibile guarentigia, e fossero evitate possibilmente tutte le frodi e male arti che la impedissero o malamente la facessero adempiere a questo ufficio. In fatti possono tutte le persone, e siano eziandio quelle più intese di civile economia, essere sempre alla portata di sapere la effettiva proporzione che cor-

(1) Lib. III, cap. I.

re tra l' oro e l'argento, e il vero valore che può avere un pezzo di metallo sotto la forma di moneta, e sia pure sovra di esso inciso il peso e la bontà? È quindi sempre utile, come io diceva, che il governo stabilita l' unità o campione monetario, di che ho discorso nel capitolo II di questo libro, e sia in argento o in oro secondo la speciale condizione della propria nazione, e più di tutto scegliendo quel metallo prezioso che meno variazione offre nel valore com' è adesso l'argento, venga medesimamente ad indicare una qualche idea di valore all' altro prezioso metallo che sotto forma di moneta mette egli stesso in circolazione; la quale valutazione non altro può essere che l' effettivo prezzo corrente nel momento della coniazione. Però questo prezzo o valor corrente a cui il governo non altro imprime che una specie di autenticità, non debbe mai, il ripeto, esser coattivo, forzato; e medesimamente debb' esser permesso per legge un aggio tra l' una e l' altra specie di moneta, onde compensasse quella differenza di valore o in più o in meno che nasce dalle variazioni che succedono nella proporzione di due metalli. Di vantaggio, dovrebbe il governo egualmente prescrivere che la indicazione di valore da esso data non serve che come una specie di guida onde esser ritenuta non come un valor fisso immutabile, ma solo come un valor corrente; per la qual cosa siffatta indicazione si dovrebbe di tempo in tempo ad intervalli non lunghi e secondo i casi stabilire e rendere di ragion pubblica dal governo. Niuno meglio del governo è in istato di procurarsi le nozioni più sicure per determinare la guida del cennato valor corrente, dandole quella stessa autenticità che imprime alle monete per peso e bontà quando esattamente le impronta. All'uopo la zecca di ogni Stato dovrebb'essere in relazione con quella de' principali Stati di Europa e co'principali mercati dell'oro e dell'argento, per essere il governo a conoscenza di quanto accade rispetto a questi metalli, onde poter dare a tempo opportuno i necessari provvedimenti col divulgare i cangiamenti che è mestieri apportare alla divisata valutazione. Per quanto mi sia studiato di rinvenire altro spediente, non ne ho potuto trovar migliore; ogni altro che si adotterebbe, mentre riparerebbe a qualche inconveniente, ne farebbe sorgere degli altri ancor più gravi. In obbietto com'è la moneta, che tanti interessi risguarda di pubblica e privata economia, la estrema ingerenza del governo al pari del soverchio abbandono producono uguali effetti.

Tutto quello che su questo particolare ho scritto non è certamente gran fatta nuovo, che anzi, come ho cennato, ha formato materia di molte discussioni per più di due secoli, precisamente in quelle congiunture nelle quali essendo avvenuti forti cangiamenti nella proporzione tra l'oro e l' argento, si son resi manifesti i pericoli e i danni che derivano per la erronea pratica di statuire con legge coattiva la valuta dell' una specie di moneta verso dell' altra. La quale pratica è stata universale in Europa da remotissimo tempo. Solo nel reame delle due Sicilie, colla notissima legge del dì 20 aprile 1818 e colla ordinazione del dì 8 maggio del medesimo anno, si fermarono a tal riguardo de' principi più regolari. Però stabilita con siffatta legge l'unità monetaria nel ducato in argento, a malgrado che si professasse per massima che l' oro non dovesse esser materia di moneta, ciò non ostante per altra via si ritenne per moneta che ha *un valor corrente che il governo autorizza* (1), e che venne espressamente ragguagliato relativamente alla moneta di argento colla medesima legge (2) sulla proporzione di uno a quindici e mezzo. Di più fu rilevato sulle monete di oro battute in conformità di tali prescrizioni non solo il loro peso e la bontà del metallo, ma il valore ragguagliato in argento. Nè il governo, nè il pubblico fecero caso per non poco tempo ad una specie di contraddizione che da tutto ciò derivava; avvegnachè se per massima in astratto era esclusa la valutazione di una specie di moneta verso dell' altra, la divisata legge veniva nel concreto a sancirla con assegnare un valor corrente alle monete di oro, il qual valore il governo stesso determinato avea, sicchè non avrebbe potuto egli rifiutare di ricevere a quel dato valore la moneta che metteva in circolazione. Ribassando quindi questo valore la perdita sarebbe stata inevitabile. Or il pericolo di tale ribasso si manifestò nel 1850 e 1851 dietro le notizie del soprabbondante metallo della California, ed in quel rincontro si vide la menzionata contraddizione della legge del 1818. Ho detto che in Olanda nel 1848 si diede esecuzione all' abolizione della valutazione fissa per legge, e che nel Belgio si fu sul punto di praticare lo stesso. Contemporalmente trattossi in Francia di stabilire unico campione per le monete da essere in argento, abrogando così la legge per la quale evvi doppio campione in oro ed argento nella proporzione di uno a quindici e mezzo. In Inghilterra temendosi dell' abbassamento dell' oro si va disaminando se conviene mutare il metodo esistente pel quale in oro è costituita l'unità monetaria. È puranche degno di osservazione che nella Compagnia delle Indie nel 1835 si statuì la moneta legale dover essere di argen-

(1) Sono le precise espressioni della citata legge nell' art. 8.

(2) *L'oncetta* d'oro fu calcolata per ducati tre in argento, la *quintupla* a ducati quindici, la *decupla* a ducati trenta. Pertanto fu vietato ogni aggio nel cambio tra le monete di argento, ma si ammise quello tra le monete d'oro e di argento, e viceversa.

to, coniarsi eziandio l'oro, ma correre come merce e ritenersi qual moneta sussidiaria. In seguito nel 1811 vennero facoltate la casse pubbliche a ricevere questa moneta di oro in ragione di uno a quindici verso dell' argento. Ma dietro l'affluenza dell' oro dell' Australia la Compagnia con provvedimento del 23 dicembre 1852 ha ingiunto di non doversi ricevere l'oro a qualsiasi ragione nelle casse pubbliche. Nondimeno è stato disposto che l'oro si continuasse a coniare in zecca solo per conto de' particolari; ben inteso però che dalla zecca in cambio delle verghe di oro non si darebbe che moneta di oro, la quale non sarebbe ricevuta dal governo per pubbliche imposte o per altra specie di pagamento (1).

Che che ne sia di tali cose, le quali ho riferito a solo fine di rilevare che quasi ovunque sentesi la necessità di mutare sistema, non devo omettere di avvertire, che lo spediente di sopra espresso d' indicarsi dal governo un valor corrente ad una delle due specie di moneta verso dell'altra, non può esser relativo che alle monete della propria nazione; avvegnachè per le monete straniere non deve vietarsene l'entrata. Debbono però esser considerate come ogni altra merce e metallo, e quindi il loro valore dipenderà dal cambio, ossia da' rapporti di debito e credito delle rispettive piazze. Così i pezzi d'oro e di argento coniati ad esempio in Londra e Parigi, corrono a Vienna, a Napoli, a Pietroburgo, e viceversa, per quel valore che effettivamente hanno nella libera concorrenza per le vicendevoli relazioni commerciali e per quanto se ne ha di bisogno; per lo che il loro valore è più o meno secondo i diversi accidenti. Si è adusato spesso ne' varî Stati d' Europa o di proibire l' introduzione delle monete estere, o di permetterla ragguagliandone il prezzo con apposite tariffe a quello delle monete nazionali; ma la proibizione è contro ogni principio di pubblica economia, e torna o inutile o dannosa quando si fa attenzione che la moneta straniera non è che prezioso metallo e quindi merce. Riguardo poi alle tariffe non è possibile formarle con esattezza e durature, allorchè tanto difficile riesce lo assegnare un valor corrente alle stesse monete nazionali; e di vantaggio, non è sempre il governo alla portata di aver perfetta cognizione di quanto avviene nell' andamento monetario di ogni nazione, onde a tempo opportuno fare i debiti cangiamenti alle tariffe già sancite. In generale le tariffe di questa natura o sono inutili nella libertà delle contrattazioni e nella fissazione de' cambi mercantili tra piazza e piazza, o quando se ne vuol rendere severa la esecuzione, arrecano intralciamento e danni al commercio. Non pertanto per guida del commercio istesso giova sempre che si divulgassero dalla borsa, come si pratica per alcuni effetti commerciali e *fondi pubblici*, eziandio le *liste* (2) de' prezzi delle monete estere e del corso de'cambi. Come altresì ogni zecca dovrebbe non solo tenere presso di sè, ma rendere di ragion pubblica in appositi quadri tutte le nozioni più sicure del peso e bontà di ciascuna specie di moneta straniera col confronto delle nazionali, senza che mai queste tavole si considerassero come tariffe, ma da servir soltanto per guida delle contrattazioni e de' giudizî.

In vista de' cimenti che si corrono pe' repentini mutamenti di proporzione tra l' oro e l'argento si sono indotti alcuni scrittori ed avvisare che sarebbe rimedio efficace quello di statuirsi unico sistema monetario fra tutte le nazioni. Non è guari (gennajo 1851) Bartolony nell'affluenza dell' oro della California proponeva che i più grandi Stati commerciali e marittimi, come l' Inghilterra, la Francia, la Russia, l'America convenissero in apposito trattato, al quale restasse libero agli altri Stati di accedere, statuendo in esso di conservare intatta la proporzione dalle rispettive leggi sancita per l'oro e l'argento, insino a che di comune consentimento non giudicassero necessario di portarvi mutamenti. In tal guisa egli credeva, che tutti gl' interessi dei governi e de' particolari individui sarebbero tutelati e salvi, giacchè siffatto *statu quo* non nuocerebbe nè vantaggerebbe ad alcuno, e intanto i governi avrebbero tempo di accordarsi in quei provvedimenti che sarebbero d' uopo, a norma dell'esperienza e della comune utilità. Per quello che io ne penso non è da dubitare che la quistione che trattiamo sia d' interesse non solo locale, ma eziandio internazionale, come più volte ho fatto rilevare; quindi è da ritenere che un accordo comune tra gli Stati darebbe sempre risultato migliore di quanto deriverebbe da parziali provvedimenti, che ogni Stato emetterebbe il più delle volte nell' esclusivo fine del proprio vantaggio senza curarsi di quello degli altri. Ma questo accordo, e sia pur diretto a stabilire una proporzione fissa e costante da non oltrepassare un dato limite nell' improntare le monete, obbligandosi ogni Stato a non mutarlo mai senza general consentimento degli altri Stati, riparerà forse alla variabilità di proporzione de' due metalli? Una proporzione che si adotta con legge coattiva o con volontario accordo tra diversi Stati non sempre esprime la vera ed effettiva proporzione tra l'oro e l'argento, e non ovvia a quel mutamento che nel valore di essi avviene indipendentemente da qualunque sanzione di gover-

(1) Journal des débats del 16 marzo 1853.

(2) È notissimo che si divulgano in ogni unione di borsa per le rendite del debito dello Stato, per diverse carte di credito, per derrate principali ec. ec.

no per la loro abbondanza o scarsezza, per la maggiore o minore ricerca e bisogno, per altre eventualità, e soprattutto per le loro relazioni con qualsiasi altra merce. Un esempio di accordo della specie di che trattasi lo abbiamo, quantunque assai più limitato, nella unione doganale Alemanna, in cui più Stati son convenuti per interesse comune nella stessa sanzione monetaria; ma da questo fatto se per alcuni riguardi si ha una qualche uniformità monetaria, per altri non ne deriva stabilità di proporzione fra i due metalli; sicchè l' unione doganale Alemanna ha offerto ed offre le vicende della mutabilità di proporzione al pari di tutti gli altri Stati che non sono a lei collegati. Vasto impero è la Russia di oltre a 50,000,000 di abitanti, può considerarsi come unione di Stati diversi, in essa unico è il monetario sistema; ma pur vi si risentono gli effetti delle varietà di proporzione. Per quanto adunque si possono collegare gli Stati ed il loro accordo potrà evitare qualche oscillazione ed inconveniente, non mai potrà derivarne una proporzione immutabile fra i due metalli, e che in ciascuno Stato il valore della moneta non andasse soggetto ad alcuni cangiamenti, che provengono dalle speciali condizioni de' luoghi e da' prezzi delle altre merci. Un pezzo di oro coniato in Londra, e sia dello stesso peso, bontà e proporzione di un ugual pezzo battuto in Pietroburgo, Parigi, Napoli, Vienna, Washington, quando si spende in Londra ha un valore relativo ben diverso di quello che ha nel tempo istesso nelle indicate città, per la diversità del vivere e delle condizioni di ogni altra merce e produzione. Non è nuovo che siesi proposta una zecca universale; sin dal 1582 lo Scaruffi nel suo *discorso sopra le monete* ne esprimeva il divisamento affinchè tutti gli Stati adottassero monete di una stessa forma, lega, peso, titolo di valore, divisione. Si è anche ragionato di statuirsi un sistema scientifico metrico per comoda ed esatta progressione (1); ma tanto l' idea di una zecca universale, di cui ognuno vede l' utilità in astratto e la impossibilità della esecuzione, quanto lo adottamento di un sistema in tutto scientifico, del quale non v' ha chi possa disconvenire ad onta delle difficoltà che presenta per vincere le abitudini antiche, non possono esser relativi che ad un metodo costante ed uniforme per la coniazione, pe' saggi de' metalli, per la scelta dell' unità monetaria, per la impronta, pel peso, lega, bontà, divisione e suddivisione delle monete. Però non possono mai riguardare proporzione e valore della moneta che, comunque questa si conia e sia nel modo il più scientifico, son sempre mutabili per le vicende de' metalli e delle altre merci nella propria nazione, e pe' cambi e relazioni internazionali. Improntate colla maggior possibile esattezza un pezzo di metallo co' metodi i più accconci, suddividetelo geometricamente, avrà sempre un valore relativo soggetto a mutamenti, se non altro per la variabile relazione colle altre cose. Possono la mano, l'ingegno dell'uomo, la sapienza de' governi arrecare infiniti miglioramenti alle produzioni naturali e artificiali; ma in moltissimi casi non è loro concesso di cangiare di esse quell'andamento di valore che è costituito da infiniti accidenti, come più volte abbiam cennato. Avviene delle monete come delle leggi, che per quanto si possono sancire sopra principî di universal diritto e ragione, prendono sempre e di necessità qualche impronta dalla speciale condizione della nazione per cui si promulgano; similmente che accade dell'acqua proveniente dallo stesso fonte, la quale prende colore ed anche sapore dalle terre donde passa, ed è più o meno ricercata in ragione del bisogno che se ne ha o degli usi a cui si addice.

Quando, dopo aver considerata la moneta, come abbiam fatto, per la parte del suo uficio, del suo valore, della sua proporzione e delle sue relazioni, discendiamo a disaminarla minutamente nella sua parte materiale, è forza convenire non esser possibile che la moneta fosse costituita soltanto da oro e argento tagliato in pezzi a volontà di chicchessia, e dato e ricevuto indistintamente in cambio. Imperciocchè ove pure non è vietato farsi contrattazioni a questo modo, la moneta nell' andamento ed essenza sociale risveglia e rappresenta idee meglio determinate, come abbiamo altrove cennato (2), cioè di pezzi di metallo coniati sotto una data forma e nome, ed autenticati dal governo nel peso, qualità e bontà. Dal che deriva che per comun vantaggio e guarentigia la zecca per coniar moneta debb' essere uno stabilimento sotto l'immediata amministrazione e direzione del governo. Non debbe mai permettersi che i privati o qualche corporazione pubblica avessero diritto di coniar moneta; diversamente la moneta non avrebbe quella autenticità che è di troppo indispensabile perchè con sicurezza sia da tutti ricevuta. La zecca è adunque una specie di necessaria privativa o regalia da essere esercitata dal governo per utilità e guarentigia dell' universale, senza però degenerare mai in quell' abuso invalso ne'secoli passati, che potesse il governo sotto specie di diritto di signoria valersene come istrumento di suo profitto, giacchè questo sarebbe momentaneo o apparente ed in qualsiasi caso illecito ed a

(1) Il Vasco nel suo saggio politico sulla moneta stampato nel 1772 ne ragionò in modo più positivo e prima degli altri.

(2) Nel cap. I di questo libro.

danno delle genti e puranche di sè stesso. Non istarò quì a dire come debbe esser regolata una zecca pel suo interno reggimento, e di quali macchine, utensili ed ufficine abbia bisogno per lo affinamento e saggio de' metalli e pe' modi d'improntar le monete, spettando tutto ciò alla tecnologia ed all'amministrazione. Esige lo stabilimento ed il mantenimento della zecca cure moltissime, e non può disgiugnersi dalla conoscenza delle utili e confacenti dottrine scientifiche e dalla pratica delle corrispondenti arti, per saper profittare e porre in atto tutti quelli acconci metodi che potessero perfettamente farlo valere pel suo fine. È però grave errore quello di moltiplicar le zecche, come si è praticato per lo passato, o per diffidenza o per privilegio in più città di una medesima nazione. Se convenienze di alta politica o assoluto bisogno nol richiedessero, è improvvido consiglio che vi sieno più zecche in uno Stato per grande che fosse, potendo esser sufficiente una sola, la quale quando è bene stabilita, si può estendere nelle sue operazioni per quanto si vuole. Ma sarà utile a' piccoli Stati lo avere una zecca propria? Non annunzierei tal quistione se non si fosse fatta da diversi scrittori, giacchè la sua soluzione non mi sembra dubbiosa, allorquando si riflette che ogni Stato grande o piccolo ne ha bisogno per improntar moneta propria, e solo può esser obbietto di calcolo di spesa, in ragione della quantità di moneta che è d'uopo battere, per istabilire una zecca più o meno grande. Se i picciolissimi Stati non trovassero conveniente di aver una zecca perchè non possono sofferirne le molte spese, si possono valere di monete straniere, o accordarsi colla zecca di qualche vicino Stato per ivi far improntare la loro moneta con risparmio di spesa. Ma gioverà agli Stati aver miniere proprie di preziosi metalli? E non avendone converrà avere zecca? Egualmente non è dubbiosa la risposta ponendo mente ad un principio ormai inconcusso, che l'oro e l'argento non sono la principal ricchezza di una nazione, ma che sovente ne formano una parte piccolissima in confronto di tutte le altre proprietà, beni e produzioni, e che siffatti metalli sono merci al pari delle altre produzioni e ne seguono le vicende. Non è quindi necessario aver miniere, mentre si possono acquistare i preziosi metalli nella permutazione de' prodotti di varia natura della propria nazione, come altresì è da tener presente che gli Stati che hanno miniere mancano di altri obbietti, i quali debbono procacciarsi permutando i preziosi metalli che cavano dalle miniere. Inoltre non tutta la quantità di metallo che si ritrae dalle miniere può esser convertita in moneta dalla nazione che le possiede, ma solo quella parte che le è necessaria; sicchè tutto il resto debb'essere esportato e permutato con altre nazioni, una porzione per i diversi usi a' quali s'impiegano i preziosi metalli, ed un'altra per batterne moneta. Di più, come ho già cennato, il cavamento delle miniere non produce per sè stesso ricchezza assoluta, ma soggiace a tutte le vicende di ogni proprietà e produzione, e quindi necessitano capitali ed opere di diverse specie.

Egualmente è stato obbietto di molte discussioni tra gli scrittori di cose economiche a carico di chi dovesse andare la spesa della coniazione; alcuni di essi movendo dall'erroneo principio del diritto di signoria de' governi per la coniazione delle monete credettero che nel negozio e ne' guadagni che questo vi debbe fare, vi si comprendesse la spesa dell'impronta. Altri in senso opposto risalendo alla generale necessità della moneta per la pubblica circolazione, divisarono che la spesa della sua fattura gravar dovesse unicamente sullo Stato al pari di quella delle strade, de' canali, e di ogni mezzo di comunicazione; se non che estimarono che questa pratica si rendesse uniforme in tutti gli Stati niuno escluso, onde nelle relazioni commerciali e ne' cambi delle rispettive monete l'uno non perdesse verso dell'altro. Ma con miglior accorgimento si è sostenuto, ed è questa la pratica comunemente ormai usata, che la fattura delle monete vien compresa nel corpo stesso della moneta, vale a dire nel suo valore: quindi è affare di calcolo nell'improntare una quantità di monete di ragguagliare nel valor corrente di esse quella spesa che di necessità è ricaduta per la loro coniazione, spesa che debb'essere la più lieve che si può. Non mi dilungo su questo particolare, avendo già esposti i principî regolatori della soggetta materia. È risaputo che il preteso diritto di signoria e di regalia, o altrimenti detto di *monetaggio*, ne' secoli passati consisteva in un accrescimento di valor nominale oltre dell'effettivo nel darsi corso da' governi alla moneta. Ma questo dippiù di valor nominale è una vera alterazione, soprattutto quando si rendesse in alcuni rincontri esorbitante. Costumossi in questo preteso diritto comprendervi eziandio la spesa propria della coniazione. Il migliore è più giusto espediente mi sembra quello che abbiamo indicato, cioè di escludere ogni imposizione per diritto di signoria, e di non ammettere altro che la spesa necessaria per zecca ed impronta di moneta. Nella più parte delle zecche di Europa questa spesa è stata calcolata sopra dati esatti ed è a notizia del pubblico, onde la zecca tanto ritiene o esige, quanto effettivamente è necessario. Laonde se pure si volessero fondere le monete che sono messe in corso dalle zecche le quali con tal pratica si regolano, non si fa alcuna perdita dal governo che già si è rivalso della spesa di coniazione. Devo quì ripetere quello che altrove ho detto, che le zecche per più riflessi sono sta-

bilimenti di manifattura e affinamento di metalli, e importa poco che la moneta in esse battuta sia da poi fusa e convertita in verghe e in altri usi nell'alternativa de' cambi e de' prezzi allorchè si è pagata la spesa di coniazione.

Messa in corso la moneta è d'uopo che sieno esattamente eseguite le confacenti leggi per guarentir questo corso nel fine di evitare le falsificazioni, i ritagli, i tosamenti delle monete istesse, e per punire severamente i delitti di questa specie. Ma è indispensabile ancora che di tratto in tratto andasse il governo ritirando la moneta guasta, logora e consumata dal tempo e dall'uso per tornarla a coniare, onde la pubblica circolazione non ne soffrisse detrimento. Però questa spesa di ristorare la moneta, che comprende non solo quella della coniazione, ma eziandio quella della differenza per aggiugnere la porzione di metallo che è stato consumato, al pari di ogni altra spesa debbe essere a carico dell'erario (1); avvegnachè se si volesse seguir la pratica spesso usata ne' secoli passati o di coniare la novella moneta secondo l'effettivo metallo che conteneva quella antica e guasta, o di diminuirne la bontà e peso, o di darle un valor nominale oltre dell'intrinseco, ne deriverebbero inevitabili dannose conseguenze di sproporzione e di alterazione di valore nelle diverse specie di moneta e in tutto il monetario sistema. Si è pure da moltissimi discettato se in una nazione essendo tutta guasta la moneta sì d'oro che di argento, onde indispensabilmente si dovesse procedere ad una general fusione ed a novella coniazione di tutta quanta la moneta, le spese occorrenti per la vistosa differenza della mancanza del prezioso metallo, vale a dire quelle per sopperire la quantità mancante del metallo delle antiche e guaste monete in confronto delle nuove e buone, si farebbero con danaro proveniente da' pubblici balzelli, oppure si conierebbe la novella moneta con minor quantità di fino metallo o con valor nominale oltre l'effettivo? Ma la soluzione di tal quistione non mi sembra difficile, allorchè riflettiamo a quanto di sopra abbiamo indicato, che la moneta non può aver valore maggiore o minore dell'effettiva quantità di prezioso metallo di cui si compone. Quindi, a prescindere da' mali che produrrebbe il coniare la novella moneta e metterla in corso per un valore al di là dell'effettivo, uguale sarebbe la conseguenza, cioè che sempre graverebbe sul pubblico al pari della imposizione di un balzello: se non che, a creder mio, il balzello produrrebbe minori inconvenienti. Del resto è da considerare che il caso di una general fusione e impronta di tutta quanta la moneta di una nazione non può succedere, qualora si ha cura di guarentire il corso della moneta, e di tratto in tratto si va ristorando la moneta guasta e logora; come eziandio allorchè stabilito un buon sistema monetario torna conto a' privati il portare a loro volontà i preziosi metalli in zecca per commutarli in moneta. Il caso di ristorare interamente la moneta si è avverato e non di raro ne' tempi andati, quando non si serbavano buone regole nella coniazione ed i governi davano esempio di alterare la moneta istessa, mentre medesimamente nel pubblico era frequente il ritagliarla, tosarla, scemarne in somma la bontà e peso, o falsificarla. Quello che sommamente importa è, che le zecche sieno aperte a chiunque voglia immettervi preziosi metalli per averne in cambio moneta coniata secondo le norme stabilite e pagando le spese della coniazione, senza però che le zecche si obbligassero a ricevere i metalli ad un prezzo fisso per legge; giacchè il valore e la proporzione dei metalli sono variabili come più volte abbiamo osservato, e quindi laddove si seguisse l'erronea pratica del prezzo fisso, ne deriverebbe, come ho puranche cennato, che o la zecca in alcuni tempi dovrebbe restare inoperosa, o coniare con perdita. Devesi medesimamente statuire che la manifattura delle monete sia tale che i dischi di essa riescano effettivamente di comodo dell'universale, che ad un tempo resistessero al continuato uso ed attrito, e che fossero il più che è possibile atti a non essere alterati, ritagliati, falsificati o scemati altrimenti nel peso e bontà. Inoltre vuolsi raccomandare una massima conosciutissima, e non sempre seguita, che il fondamento di tutti i regolamenti in materia di moneta consiste nell'esattezza de' saggi. Per la fabbricazione delle monete dovrebbero le zecche essere tra loro in corrispondenza, in ispecialtà per la verificazione de' saggi, onde si conoscesse meglio della loro esattezza. Nell'indicare un prezzo corrente alla moneta nel momento che si mette in corso è di assoluta necessità, come abbiamo detto ne' precedenti capitoli, che si osservi scrupolosamente la ragione in atto corrente ed effettiva tra l'oro e l'argento, e tra questo ed il rame. E di più che in ciascuna specie di moneta si osservi una proporzione geometricamente esatta tra il tutto e le sue parti, onde ciascuna specie di moneta nella sua divisione in parti aliquote secondo il campione adottato per norma corrisponda a questo a capello; sicchè tanto debbe essere il valore del tutto quanto quello delle parti riunite insieme, e ciascuna di queste deve corrispondere con uguale esattezza alle altre parti del medesimo tutto.

(1) A rigore debbe essere noverata tra le spese che dal governo si fissano per lo mantenimento di una zecca. Per altro le zecche fanno qualche lieve profitto sulle uficine di affinamento de' metalli, sulle spese di coniazione in massa, e sulla impronta delle monete di rame, onde da tali profitti si può trarre la spesa dell'annua ristorazione della corrente moneta.

Dicemmo non è guari che tranne le spese di coniazione niun guadagno debbono i governi fare sulle monete. Questa regola strettamente riguarda le monete di oro e di argento, e soffre eccezione soltanto per il rame, pel quale può il governo fare qualche lucro pel lavoro ed altro che occorre nel ridurlo in moneta, siccome dimostrano quasi tutti gli scrittori che della soggetta materia trattarono (1). Le principali ragioni per reputare utile tal guadagno sulla coniazione delle monete di rame o di altro basso metallo consistono, che la moneta di questa specie viene impiegata per le minute e le giornaliere contrattazioni del basso popolo, onde non solo non è mai rifiutata, ma si riceve sempre a quel prezzo e valor nominale che le dà il governo, sicchè corre colla massima rapidità da una mano all'altra, e il più delle volte serve come di segno e rappresentazione della moneta di preziosi metalli. Inoltre non può mai aver corso negli Stati stranieri, essendo sempre circoscritta nella propria nazione; quindi non evvi timore di rifiuto, ragguaglio, cambi ec. Da ultimo perchè quando fosse troppo buona, sarebbero i privati essi stessi tentati ad improntarne. Però il guadagno debb'essere moderato, giacchè se il governo pensasse di farne molto, a prescindere di esser rifiutata la cennata moneta e perturbate le basse contrattazioni, servirebbe di esca alla falsificazione ed al contrabbando e nella propria nazione e nelle vicine (2). Per lo che deve il lucro essere talmente limitato, che non dia luogo a questi e ad altri inconvenienti. Riguardo al metodo, quello decimale per la divisione e suddivisione delle monete è il migliore. Però le monete non debbonsi improntare nè di molta nè di lievissima quantità di prezioso metallo, giacchè le prime non giovano alla comoda circolazione, e le seconde, perchè facilmente si consumano, si disperdono ed è più agevole falsificarle. Quando si è stabilito il rame per moneta delle minute contrattazioni è inutile coniar picciolissime o esili monete d'oro ed argento. Scelto un buon sistema per improntare la moneta, è pericoloso apportarvi cangiamento, e sia anche nella semplice forma, senza positiva indispensabile ragione, sul riflesso che quanto riguarda la moneta si collega alla parte più vitale dell'economia e del credito pubblico, onde qualsiasi novità può essere sempre sinistramente interpetrata, ed ingenera diffidenza. Anche il cangiar modo di conteggiare, urtando con inveterata pratica nella quale sono nate e vivono le popolazioni, troverà sempre grandi difficoltà ad esser adottato, e mentre si sancisce un nuovo e più acconcio sistema, pur nel fatto riterranno le genti l'antica usanza, simili a coloro che trapiantati in istraniero paese soffrono grandemente nel dover calcolare e misurare con monete e misure che non sono della propria nazione.

Per quello che riguarda la lega, è risaputissimo che sia necessario nelle monete di oro e di argento unire una piccola quantità di metallo più basso, ordinariamente il rame, per renderle viemeglio atte a resistere al consumo. Divise sono eziandio le opinioni relativamente a tal quantità di basso metallo, e vi ha scrittori che la vorrebbero per così dire impercettibile, giacchè a loro avviso quanto più fino è il metallo delle monete, tanto più difficile è la contraffazione; ma questo argomento può essere impiegato anche in senso contrario. Si è pur sostenuto che le monete purissime ottengono un credito più esteso, e facilmente acquistano nello ricerche e nel cambio qualche vantaggio ed un prezzo di affezione talvolta per l'uso di alcune arti. Ma questo è un vantaggio che di troppo si esagera, ed in vece è di tanto lieve momento, che non compensa al certo quello svantaggio che risulta dall'essere la moneta improntata a questo modo più facile a consumarsi coll'uso. Se si ricercano per usi di dorature ed altri simili cose alcune monete di più puro metallo, ciò nasce perchè il metallo è meglio affinato in esse. Altri all'opposto han creduto che la molta lega sia un bene sul riflesso che evita la falsificazione, la fusione, il maggior consumo e la uscita delle monete dal proprio paese. I popoli, essi dicono, non si lagnano che le monete siano di grossa lega, bensì della sproporzione colla quale son coniate, dell'alterazione del loro valore, e del soverchio diritto di signoria e di zecca (3). Ed io convengo che la sproporzione e l'alterazione sieno i mali più gravi a' quali va soggetta la moneta, e che questa avendo valore per quanto di fino metallo vi si contiene è indifferente la maggiore o minor lega, la quale non vien calcolata nel valor istesso; ma in proposito non debbesi mai perdere di vista che allorquando nella moneta di oro e di argento si frammischia molta quantità di metallo inferiore, addiviene quasi quasi una moneta erosa, degli svantaggi della quale ho ragionato nel secondo capitolo di questo libro (4). In alcune zecche costumasi oggidì di porre un sesto di lega nelle monete, men-

(1) Fra gli altri si possono riscontrare Montanari opera citata cap. VII, e Galiani cap. III, lib. II.

(2) Ad esempio, se il governo nella coniazione delle monete di rame volesse guadagnare il sessanta per cento, chi non farebbe la speculazione di contraffarle? Si è reputato che possa il lucro del governo restringersi presso a poco al trenta per cento.

(3) Melon cap. XI, Broggia cap. XV.

(4) Dalla maggiore o minor lega nacque ne' secoli passati la diversità di monete espressa con i nomi *fortis et debilis*, donde provennero le altre voci *infortiare*, *infortiatorum*. La moneta *infortiata*, ossia con maggior quantità di fino metallo, si reputò media tra la buona antica e la cattiva più recente.

tre in altre non sorpassa un decimo (1). Non posso poi menomamente convenire essere la grossa lega un bene perchè evita la fusione e l'uscita delle monete di oro e di argento dal proprio paese, pel motivo che avendo la moneta valore come ogni altra merce quando in essa vien compresa la spesa di coniazione, come di sopra ho avvertito, torna indifferente il fonderla o l'esportarla al pari di qualsiasi obbietto. Non v'ha chi non sappia essere dannoso vietare l'uscita delle monete quando anche queste si reputano molto necessarie, siccome è inutile quando non avvene grandissimo bisogno. Ogni relazione di commercio internazionale comprende credito e debito rispettivo successivo; e quindi in questo avvicendamento di riscuotere e pagare secondo le merci importate ed esportate, è strano e ridevole il supporre che si possa soltanto vendere senza comprare, e comprare senza soddisfare con cambio di altre merci o, il che torna lo stesso, con metallica moneta.

(1) Nelle piccolissime monete di argento si può mettare una lega alquanto maggiore delle più grandi per renderle viemeglio atte alla circolazione ed a resistere al consumo.



CAPITOLO V.

Sommario.

Trattasi più fondatamente dell'alterazione della moneta, in quali casi, e come avviene. Come tutte le alterazioni di qualunque specie sieno ed in qualsiasi modo fatte, che hanno per obbietto di dare alla moneta un valore maggiore di quello che ha e che potrebbe avere nella libera concorrenza, menano sempre alle stesse dannose conseguenze — Digressione sull'alzamento del valor nominale delle monete. Se tale alzamento possa essere, se non di utilità assoluta, almeno relativa — Osservazioni sulla quistione della quantità di moneta ch' è necessaria ad una nazione. Si cenna della fallacia de'calcoli a riguardo della quantità di monete esistenti e circolanti. Come non sempre si può conoscere tutto il movimento e la estensione della circolazione della moneta. Come non può farsi paragone tra la quantità di moneta circolante in una nazione con quella di altra. Come non si possono dedurre conseguenze che l' una sia più o meno ricca e prospera rispetto all' altra — La moneta da sè sola non può veramente contribuire alla prosperità delle nazioni senza il concorso di altre cose e circostanze — La quantità di moneta necessaria ad una nazione non dipende solo dal numero della popolazione, ma soprattutto dalla estensione de' suoi bisogni. La circolazione della moneta nulla produce quando non è accompagnata da utile risultato — Si disamina quali effetti cagionano la scarsezza e la soverchia abbondanza delle monete — Fallacia della opinione che quando più moneta evvi in uno Stato, e più ve n' entra e meno n' esce, tanto più ricco e potente esso sia — Non è l'accrescimento della moneta o il maggior suo possesso che può rendere sempre ed indistintamente comodo il vivere — L'accrescimento delle monete debbe seguire pari passo e colla stessa proporzione quello delle proprietà, dell' industria, del commercio, de' bisogni; altrimenti riesce inutile o dannoso — Occorrono nella circolazione le grandi, le piccole, le minute somme. Loro scompartimento e giro a vantaggio dell'universale. Il solo celere corso delle monete non può vincere i molti ostacoli che si oppongono alla celere circolazione delle altre merci.

Dicemmo che mali positivi sono la sproporzione e l'alterazione nelle monete. Della prima ne abbiamo a ribocco ragionato; della seconda, quantunque più volte ne avessimo cennato, pure non è inutile l' intrattenerci viemeglio di proposito a trattarne. Abbiamo di già rilevato che la moneta è merce come ogni altra, che segue tutte le vicende de' prezzi de' metalli de'quali si compone e delle relazioni con tutte le cose; che la varietà de'prezzi e la varietà di proporzione e relazione tra i metalli stessi e le altre cose inducono mutabilità di valore; che quindi la moneta dee avere un solo valore, quello dell'effettivo metallo che contiene; che non si possono giammai ammettere due valori, l'uno intrinseco e l'altro al di là di questo determinato coattivamente dal governo; che si deve ritenere soltanto una semplice dichiarazione fatta dal governo medesimo di tratto in tratto secondo i casi di valor corrente e di guida, la quale non altra base debbe avere che quella dell'effettivo valore del metallo. Posti questi principî, quando il governo impronta la moneta sempre ad un modo per peso e bontà di metallo, e senza incidere su di essa una cifra che dica un valor fisso e coattivo, ed emette a sola guida della circolazione e del commercio un ragguaglio di valor corrente, vale a dire dell' effettivo prezzo, ne segue in questo caso che mutandosi la proporzione fra i due metalli, cangiando i prezzi e le relazioni in più o in meno, la dichiarazione che fa il governo in corrispondenza di questi accidenti non debbe reputarsi per vera alterazione di valore nel senso della parola, sì bene, come ho fatto rilevare, per una semplice manifestazione dell'effettivo valor corrente. Prendiamo un esempio dal sistema monetario delle due Sicilie; *l'oncetta* moneta di oro pesa per legge acini 85 pari a grammi 3,786 al titolo di 996 millesimi; il suo valor corrente corrispondente al valore effettivo si fissa uguale a ducati tre in argento. Finchè non cangia la proporzione tra l'oro e l' argento presa per norma di uno a quindici e mezzo, e non soprabbonda o scarseggia l' un metallo verso dell' altro a segno di variare la divisata proporzione, è chiaro che quel valore di ducati tre essendo lo effettivo non cangia. Ma se accade che l'oro soprabbonda e diminuisce nel valore di un dieci per cento in rapporto dell' argento, ne deriva che il valor corrente dell'*oncetta* del peso e bontà di sopra indicato

non più rappresenta ducati tre , bensì carlini ventisette in argento che corrispondono perfettamente a'ducati tre diminuiti del dieci per cento. E viceversa, se l'oro scarseggia onde nelle relazioni coll' argento ne incarisce il prezzo del dieci per cento, la stessa oncetta avrebbe un valor corrente di ducati tre e carlini tre in argento, a quanto corrisponde il dieci per cento della mutata proporzione. Quando adunque un governo per avvenimenti sì ordinari che straordinari ragguaglia il valor corrente della moneta secondo il prezzo effettivo de'metalli elevandolo o ribassandolo a norma di questo dal precedente livello, non fa un'alterazione alla moneta nel senso della parola, ma, come abbiamo detto, procede ad una manifestazione di effettivo valore; diversamente si esporrebbe a perdita nel coniare la nuova moneta o nel ricevere quella che corre, oppure per l' opposto vedrebbe fondersi la moneta e dai nazionali e dagli stranieri, allorchè il suo valore effettivo e corrente fosse maggiore di quello statuito per legge. Non bisogna adunque confondere casi di questa natura con quelli che propriamente si qualificano col nome di alterazione della moneta, che consistono nel diminuire il peso una colla bontà del metallo di cui formasi la moneta; o lasciando il peso nel diminuirne la bontà, ed aumentando la lega e dando ad essa medesimamente un valor coattivo al di là di quello effettivo che ha per la quantità che contiene di fino metallo; o senza toccar la moneta, il che è lo stesso, nell'assegnarle un valor maggiore dell'effettivo (1). Tutte le alterazioni di qualunque specie sieno ed in qualsiasi modo fatte, che hanno per obbietto di dare alla moneta un valore che non ha, e maggiore di quello che effettivamente può avere nella libera concorrenza degli scambi, menano sempre alle stesse dannose conseguenze. Qualora si alterano le parti aliquote di una moneta senza alterare il tutto, o se si altera una sola specie di moneta, i privati contratteranno colle altre, e il danno sarà più parziale. Ma se l'alterazione è generale in tutte le specie di monete nella rispettiva valutazione dell' una specie verso dell'altra, il male si spanderà con più larga estensione. In qualsiasi maniera, sì nel caso di parziale che di generale alterazione, il governo ne risentirà puranche i tristi effetti dovendo ricever la moneta per quel valore che egli stesso le ha assegnato. Nè debbe credersi che i nazionali potessero rivalersi o dividere il danno cogli stranieri quando succedono queste alterazioni, sul riflesso che fuori de' limiti della propria nazione la moneta non si riceve che pel solo valore intrinseco. Ed anche nell' interno della propria nazione la moneta negli scambi e nelle compre vendite non viene ragguagliata che per l' effettivo valore; quindi crescendo questo nel nome, crescerebbe ad un tempo il prezzo delle altre cose. Dal che, a fare astrazione del discredito che ne rigurgita sul governo, ne deriva sempre un malessere, una sospensione, una perturbazione nell' ordine della circolazione (2), e di più un danno positivo a' creditori, agli stipendiati, a coloro in somma che riscuotono rendita, interessi, assegnamenti, pagamenti di qualunque natura dello Stato, i quali non possono ristorarsi delle perdite che soffrono; avvegnachè l' effetto più immediato dell' alterazione è la diminuzione de' loro averi, e l' accrescimento del prezzo di tutti quelli obbietti di cui debbonsi provvedere.

Ad onta di queste ragioni vi sono stati scrittori che hanno esaltato lo spediente dell' alzamento della moneta se non come di una utilità assoluta, almeno relativa. Il Melon in proposito scrisse con istraordinario acume, e mentre avvertiva di non doversi tentare un provvedimento di questa natura pel grande sconcerto che apporta alla circolazione ed al commercio, pure il reputa alle volte necessario per sollevare i debitori dello Stato. Imperciocchè a suo giudizio è chiaro, che se la moneta si alzi ad esempio del venti per cento, colui che è debitore di 1200 scudi se ne libera pagandone 1000 della vecchia moneta. Per la qual cosa quando lo Stato fosse impotente a pagare, e per questa ragione il commercio fosse incagliato, egli stima che l' accrescimento del valor numerario delle monete sarebbe utilissimo spediente a mettere in moto il traffico e l'industria. Ma senza voler qui ripetere gli argomenti adoperati a confutare Melon segnatamente da Dutot e da Genovesi, mi limito soltanto ad osservare che non evvi ragione alcuna, nel fine di sollevare un ordine di persone, di ricorrere ad un mezzo così violento e contro la buona fede, che inevitabilmente sconvolge ogni traffico ed industria, e che neppure raggiugnerebbe il suo scopo; giacchè l' alzamento al valore delle monete è più di nome che di fatto, e quindi tanto sarebbe pagare colle vecchie monete quanto colle nuove accresciute soltanto di nome nel valo-

(1) Vi sono pure altri casi di alterazione, che meglio vogliansi dire falsità o imposizioni; cioè quando si mette in corso pel valore di oro ed argento un metallo o'una mescolanza di metalli di basso valore che ne imitano l'apparenza; o quando, il che sventuratamente fu frequente ne'secoli passati, si mettesse in circolazione e si distribuisse per forza moneta di basso metallo con patina bianca al prezzo stesso dell' argento.

(2) Diceva Fourbonnay (elementi del commercio tom. II, cap. IX) » Uno Stato sospende per lungo tempo » la circolazione, e diminuisce la massa de'suoi metal- » li, allorchè dà ad un tempo due valori intrinseci ad » uno stesso valor numerario, e due valori numerari ad » uno stesso valore intrinseco.

re, allorchè le une e le altre corrispondono perfettamente all'unico valore intrinseco. È un giro di parole il dire mille o duemila, se da amendue le cifre si fa rappresentare la stessa quantità. Anche il Galiani, che ad un tempo lodò e censurò i principî del Melon, volle nondimeno cadere in alcuni di quelli errori che confutava, e mentre si proponeva di schivare le esagerate opinioni che si erano divulgate riguardo a questo soggetto, avvisò in ultima analisi (1) che *l' alzamento delle monete è un profitto che il Principe e lo Stato ritraggono dalla lentezza con cui la moltitudine cambia la connessione delle idee intorno a' prezzi delle merci e delle monete.* Disse ancora che se l'alzamento non accresce la rendita dello Stato, produce per altro verso scemamento nelle spese, restando lo Stato obbligato meno di prima. Aggiunse che tre sono le grandi utilità che se ne ritraggono: *soccorrere a' gravi bisogni, risparmiare spese, saldare debiti.*

Non si vuol durare molta fatica a rilevare la fallacia de' divisamenti del Galiani. Niuno può dubitare che l'alzamento di valor nominale delle monete produca, come lo stesso Galiani opina, non già *mutazione di cose*, sì bene di *voce*, giacchè in proporzione dovrebbero alzare tutt'i prezzi; ma è da considerare che non sempre immediatamente all'alzamento delle monete crescono tutt' i prezzi e nella stessa proporzione, perocchè quando si adotta un provvedimento così violento succedono grandi abberrazioni e perturbamenti non solo ne' prezzi, ma in tutta la circolazione, in ogni traffico, in ogni contrattazione; quindi fino a che non si mettono al loro giusto livello il valor delle monete e i prezzi delle altre cose secondo il mutamento e la proporzione dell' alzamento, e finchè (per servirmi delle stesse espressioni del Galiani) *la moltitudine con lentezza non cangia la connessione delle idee intorno a' prezzi e alle monete*, ne deriva che quel *profitto*, che il citato autore crede ritrarsi dal governo in questo tempo intermedio, ove pur sussistesse, sarebbe illecito, ed esporrebbe lo Stato a gravi cimenti. Il quale profitto per altro sarebbe tanto parziale, che non consisterebbe che in un risparmio di spese, vale a dire si restringerebbe a pagare somme alquanto minori a coloro che o son creditori o ricevono salario ed assegnamenti dall' erario: risparmio e diminuzione che non possono in verun modo contrapporsi a' cimenti e perdita che trascina una operazione di cui incerto o lieve è il guadagno pel governo, certa è la perdita ed il disastro per una parte della nazione. Massimamente non saprei vedere in che stasse la grande utilità che immagina Galiani al pari di Melon che deriverebbe da un alzamento nelle monete, cioè *soccorrere a gravi bisogni*, *risparmiare spese*, *saldare debiti;* sul riflesso che coll'alzamento non s'aumentano le rendite dello Stato, poichè l'alzamento non è di norma al valore effettivo delle monete, e quindi dieci milioni, secondo l' antico ragguaglio delle monete che è l' effettivo, equivalgono a dodici, se del venti per cento si accresce il valor nominale. D' altra parte non potendo il governo ricusare per pagamento di contribuzioni la moneta secondo l' alzamento da lui ordinato, ne deriva che nel fatto verrebbe a perdere egli stesso il venti per cento. E per evitare tal perdita dovrebbe ingiugnere che non più i tributi si pagassero secondo l' antico piede, ma secondo il novello valor nominale dato alle monete. Tutto dunque il grande vantaggio che si crede provenire al governo da un alzamento di moneta non consistendo nella più favorevole ipotesi che in una diminuzione su di una parte delle pubbliche spese, è chiaro che questo irregolare e meschino profitto mentre perturba grandemente e da capo a fondo l' andamento economico delle nazioni, è impotente *a sovvenire a' grandi bisogni ed a saldare i debiti.* Tutto al più è uno di que' pregiudizievoli rimedî palliativi, che ove pure apportano momentaneo sollievo, schiudono subito vasto sentiero all' ingrandimento de' mali. È quindi miglior consiglio in vece dell'aumento del valor nominale delle monete il ricorrere secondo i casi o alla imposizione di nuovi tributi, o a far debiti, o all' economia e riduzione di parte delle pubbliche spese, eseguendole per via diretta e non con un mezzo cotanto tortuoso com'è l'alzamento in parola. Avvegnachè se talora sono un male, ma necessario, le imposte, il debito, la minorazione di spese, si soffrono le conseguenze di un male solo, ma non già si soggiacerà a tanti e svariati tristi risultamenti, quanti ne trascina l' alzamento delle monete. Pertanto Galiani presentava il problema sotto l' aspetto di un caso estremo, e nel modo istesso cennato da Melon, cioè: *come si farà quando l' imposizione necessaria a pagare i pesi dello Stato è divenuta tale, che i debitori di essa con tutto il rigore dell' esecuzione militare non hanno assolutamente modo di pagarla?* E crede egli per dare riparo ad una posizione così orribile che in luogo do' debiti e d' imposte novelle impossibili anche a tentarsi, fosse più conducente l' alzamento delle monete. Ma che cosa realmente produrrebbe in una congiuntura così estrema un provvedimento da cui in ultima analisi il governo non altro può ritrarre che una minorazione di spese, allorchè per altro verso sarebbe la nazione nell'assoluta impossibilità di sostenere gravezza di sorte alcuna? Non ovvierebbe certamente a quel fallimento della finanza che si vorrebbe evitare e che è in procinto di avvenire, non creerebbe nuovi mezzi alla nazione per reagire sulle sue abbattute forze

(1) Cap. III, lib. III della moneta.

ed averne nuove; ma per l'opposto aumenterebbe gl'imbarazzi, le difficoltà e le angustie, e tutto al più prolungherebbe uno stato di agonia, dal quale non altrimenti si potrebbe uscire che con sostanziali e fondamentali mutamenti, onde aprire adito a novella vita di quella istessa nazione le di cui forze eransi spente. Se volessi appellarmene alla storia antica e moderna (1) si vedrebbe ancora più manifestamente, che gli alzamenti nominali al valor delle monete non sono mai stati di sollievo a' governi che vi hanno ricorso, ma che per l'opposto hanno accresciuto i mali rendendoli sovente irrimediabili. Un alzamento di siffatta specie è un avventato provvedimento ferace sempre di disastri, che immedesima grandi errori ed aberrazioni di principi nella economia de' popoli, e che volendosi in seguito riformare trascina altre dannose conseguenze a' pubblici e privat' interessi.

Ne' precedenti capitoli, e segnatamente nel secondo di questo libro, abbiamo già toccato della proporzione che debb' esservi tra le monete circolanti di diverso metallo, onde per la loro quantità le une non debbono soprabbondare di troppo verso le altre, ma mantenersi in un giusto equilibrio. Se la moneta di oro troppo abbonda, incarisce quella di argento; e viceversa se l'argento è copioso oltremodo, ne seguita che la moneta di oro venendo più ricercata si eleva nel prezzo. E se per un falso calcolo si volesse soverchiamente aumentare la moneta di rame al di là di quanto ne richiede il bisogno delle minute e giornaliere contrattazioni, incarirebbero o fuggirebbero dalla circolazione le due specie di monete in oro e in argento, giacchè ognuno procurerebbe di conservarle spendendo in vece rame.

Pertanto si dimanderà a quanto a punto fisso debbe ammontare la moneta di uno Stato, e quanta con aritmetica ragione debb'essere l'una specie di moneta rispetto all'altra. Parmi semplicissima la risposta: quanto ne richiede il bisogno; e come non è possibile calcolare i veri bisogni in cui può trovarsi una nazione, così riesce difficoltoso il dettare all'uopo qualsiasi regola esatta. Molti scrittori da Locke in poi (2), il Petty (3), ed il Galiani tra gli altri (4), si sono studiati di additare modi come si possa conoscere della quantità di monete ch'evvi in uno Stato, e quanta ve ne abbisogni; e dietro le loro orme non evvi ormai opera statistica che non vada indicando quale sia la quantità di moneta coniata o circolante ne' diversi Stati o in tutta l'Europa e nel mondo intero. Ma se quali elementi sieno per lo più fondati calcoli di questa natura non sempre ci vien fatto di scoprire, sicchè o non possiamo prestarci fede, o ne rileviamo a colpo d'occhio alcune fallacie, o inducono in errori quando se ne vogliono dedurre principi e conseguenze, o nella più favorevol posizione somministrano semplici nozioni di lontana approssimazione, da cui non scaturiscono idee certe rispetto al valore della moneta variabile sempre non solo per quantità, ma per le sue relazioni colle altre cose secondo i tempi, i luoghi, la diversità della circolazione e gl'infiniti accidenti. Si potrà con certezza sapere quanta è stata la moneta coniata in una o in molte zecche per più anni ed anche per secoli; ma la moneta coniata non sempre è stata tutta in circolazione, giacchè parte ha potuto fondersi, altra disperdersi o consumarsi, altra ristagnare o restare inoperosa, altra viziosamente correre. E quando anche si potesse con precisione indicare quanta ne sia stata e ne sia di essa positivamente in circolazione, non sempre si conosce tutto il movimento di questa circolazione, e quale la estensione della sua utilità assoluta o relativa, non meno per gl' interni traffichi che per le internazionali relazioni. Ma supponiamo che si giunga a sapere la effettiva e la circolante quantità di moneta di una nazione, e se ne faccia paragone con quella di altra nazione, il paragone sarà piuttosto per la material quantità; avvegnachè per tutt' altro non vi potrebbero essere elementi sicuri per determinare un confronto di valori e di utilità. Che se pure si avessero tutti questi elementi, non sempre riuscirà di provare che a seconda della quantità e del corso della moneta l'una nazione sia più ricca e prospera dell'altra. Tutto al più potrà provarsi che l'una ha avuto ed ha maggior bisogno di moneta che l'altra, vale a dire che i suoi bisogni richieggono maggior quantità di moneta. Ora è innegabile che il più esteso numero di bisogni non può esser preso indistintamente nè per causa di maggior utilità,

(1) Si possono in proposito riscontrare le scritture di Locke, Montanari, le Blanc, Dutot, Genovesi, Beccaria e Carli. È da notare che Galiani nel citato cap. III, lib. III, e gli altri autori che credettero utile l'alzamento delle monete, furono segnatamente illusi dalle seguenti parole di Plinio. *Librae autem pondus aeris imminutum bello Punico primo, cum impensis Respublica non sufficeret; constitutumque ut asses sexantario pondere ferirentur. Ita quinque partes factae lucri, dissolutumque aes alienum.* Ma non riflettono codesti autori alla posizione in cui si trovavano i Romani in quel tempo, disgiunti di relazioni da ogni popolo ed in un caso di guerra, che li teneva quasi come in assedio. Sarebbe lo stesso che in un simile avvenimento ne'tempi attuali si ponessero in circolazione alcuni segni da correre come monete, e poi rimborsarsene il valore che hanno rappresentato quando cessa quell' avvenimento. Da un caso adunque di somma eccezione non può mai dedursene una regola.

(2) Locke trattato della riduzione degl' interessi ec.

(3) È nota l'opera di Guglielmo Petty intitolata aritmetica politica, che fu impressa nel 1691 dopo della sua morte.

(4) Galiani lib. IV, cap. I.

nè di ricchezza, nè di benessere, nè di civiltà. Per la sua special condizione una nazione può aver necessità di molti dazi, molte in conseguenza esser le sue spese; inoltre il debito pubblico grandeggiare, ancora circolarvi, a parte della moneta metallica, rappresentanti di questa, come sarebbe a dire carta monetata ed altre simili carte di credito. Medesimamente può esservi straordinario moto in alcune produzioni, predominarvi il lusso ed i bisogni del lusso. In siffatta nazione la moneta sarà sempre crescente, e circolerà in ragione de' divisati accidenti, e quasi sempre con movimento rapido oltre ogni credere. Fate intanto paragone contemporalmente con altra nazione in cui minori sieno i dazi, le spese, il debito, il lusso, i bisogni; minore in conseguenza esser debbe la quantità della moneta e meno rapido il suo corso e moto. Conchinderete forse da tal confronto che questa nazione avendo minor quantità e minor circolazione di moneta sia relativamente all' altra meno ricca, meno prospera, meno civilizzata? Se la sola quantità ed il movimento della moneta dovessero esser presi per indizio di ricchezze e prosperità, ne deriverebbe questo assurdo che le nazioni sarebbero più felici in alcuni istraordinari avvenimenti di guerra o rivolgimenti politici, perocchè allora per le straordinarie spese che si erogano dall' erario si accresce strabocchevolmente la moneta, la circolazione della quale per talune cose si rende cotanto accelerata da non potersene misurare e seguire tutto l' andamento. Inoltre è sempre da porre mente alla condizione speciale di ciascuna nazione; una soprabbonda di generi di prima necessità, mentre un'altra scarseggia di questi e ringorga di altre merci, di metalli e di obbietti di lusso e manifatture, e non può procurarsi que' generi di prima necessità se non per via di commercio e scambio degl'indicati prodotti. Saravvi quindi in questa nazione maggior bisogno di moneta, e segnatamente i generi di prima necessità vi si venderanno a più caro prezzo; ma da questo solo fatto non se ne può dedurre che sia più o meno ricca o povera dell'altra nazione (1). Per altro verso è da riflettere allo stato ed alle occupazioni degli uomini in una stessa nazione o più o meno equamente diffuse, o all'opposto sproporzionatamente in chi molte, in chi troppe, in chi piccole, in chi niente, o nella generalità poche e scarse. Non è adunque la quantità della moneta effettiva o circolante, non la maggiore rapidità colla quale corre ciò che indistintamente può influire al benessere economico delle nazioni, ma sì bene la sua cooperazione a quella tale concatenazione, di cui più volte abbiamo favellato, di scambievoli profitti ed utili, che più generalmente per quanto è possibile possa spandersi. Supponete per quanto volete copiosa la moneta in una nazione e rapido oltremodo il suo corso, se desso non torna profittevole che a' pochi mentre il resto è misero, ne segue lo stesso effetto della grande sproporzione di fortune e delle proprietà riunite in poche mani. Inoltre la moneta, per quanto possa servire ad agevolare la divisata concatenazione e ne formi una delle parti essenziali, pure da sè sola non può veramente contribuire alla prosperità nazionale senza il concorso di altri beni, di altre occupazioni, di avvicendamento di produzioni, di opere d' ingegno e di lavoro, ed in somma di tutto quello che è d' uopo per produrre e accrescere utilmente i beni e le proprietà per farli valere pel vantaggio dell' universale. In altri termini la moneta è uno degli elementi necessari per ben produrre, ma non l' assoluto ed esclusivo (2). In ogni modo allorchè ci facciamo a considerare la quantità di moneta che possa esser necessaria ad una nazione, non ci può sfuggire una osservazione ch'essa dipende non sempre dal solo numero della popolazione, ma soprattutto dalla estensione de'suoi bisogni; e siccome questi, il che ho già cennato, non sempre si possono calcolare e prevedere, così riesce impossibile, come dicevamo, il determinare la necessaria quantità di moneta, la quale cresce e decresce in ragione del bisogno (3).

La circolazione della moneta intesa nel material senso di semplice giro di essa nulla produce quando non è accompagnata da utile risultato, come altresì quando viziosamente avviene questo giro in vece di utilità o non produce bene o può esser cagione di danni. È d' uopo quindi proccurare la massima possibile celerità del corso delle monete solamente per quanto possa in realtà cospirare a fine vantaggioso. L'impiegare vantaggiosamente la moneta, farla circolare con rapidità per prezzo di opere e fatiche, per utili intraprese pubbliche e private, è ciò che realmente giova. Laonde quantità di essa sempre in ragione del vero bisogno; impiego, giro e circolazione che dassero sempre il più che è possibile utile risultamento. Questi sono gli estremi fra' quali

(1) Di questo argomento ritorneremo a trattare nel cap. VII, sezione II di questo libro, quando faremo la disamina de' cambi.

(2) Sentiamo sempre dire che molto argento ed oro che esistono sotto diverse forme nella società sieno inutili, e che sarebbe utilissimo convertirli in moneta; ma abbiamo già fatto osservare in più rincontri che della moneta debbe esisterne tanta per quanto è necessario a' bisogni: quindi ogni suo eccesso o si rende inutile o pregiudizievole. Per lo che non può esser vera indistintamente ed in ogni caso la massima che alcuni vorrebbero fare adottare, che giovi sempre convertire in moneta le grandi masse de' preziosi metalli.

(3) Locke, Galiani e Beccaria avvisarono che la quantità di monete debb' essere in ragione di popolazione; ma questo è uno de' dati.

aggirandosi la moneta ne deriva, che la sua soverchia abbondanza e la sua estrema scarsezza o son dannose o almeno non tornano utili. Se la moneta è uno degli elementi, ma non l'esclusivo mezzo per ben produrre e accrescere, spandere e far circolare le cose tutte che han valore, ne segue che ve ne debbe esistere tal quantità ed essere in modo adoperata da riuscire veramente profittevole. La sua scarsezza ed il suo ristagno producono mancanza di utili intraprese e di circolazione, come la sua soverchia copia o intralcia e sopraccarica la circolazione istessa, o parte ne rimane inutile o malamente impiegata a segno di forzare e dare irregolare direzione all' industria, alla proprietà, o in generale all'andamento economico di una nazione, onde è di necessità che sopravvenga in seguito l' equilibrio. In casi straordinarî quando è mestieri accrescere i dazî e le pubbliche spese, s' aumenta naturalmente la moneta di una nazione, le grandi masse di prezioso metallo si convertono in monete; ma ciò non produce un utile e vero aumento di beni, essendo in vece la utilità di questi accidenti relativa e limitata a servire ad un bisogno straordinario, cessato il quale si risentiranno gli effetti della soprabbondante moneta: per lo che o cangia in gran parte l' andamento economico della nazione, o la moneta debbe per equilibrio andarsi a diminuire, sia riducendosi parte di essa di nuovo a semplice metallo per altri usi, sia per relazione di commercio passandone porzione allo straniero. Ben diverso è il caso che aumentando nell' andamento ordinario della economia delle nazioni la produzione ed ogni specie di proprietà, ne deriva per conseguenza che la moneta si vada contemporalmente accrescendo per rispondere agli aumentati bisogni. Che se in questa successiva equabile produzione ed anche accrescimento di beni, produzioni e moneta, la moneta istessa per improvvido consiglio si cerchi aumentar di troppo, sarebbe questo aumento cagione di far mutare la primiera relazione che passava tra la moneta e le altre merci: onde è un assioma, che a misura che cresce la quantità della moneta, scemando di essa il pregio, si aumenta il valore delle altre cose; e viceversa, come cresce la quantità delle cose permutabili, aumenta il valore della moneta. È un errore il tener grandi masse di preziosi metalli quando tornerebbe conto di renderle operose come moneta. Egualmente è errore di convertirle in monete quando potrebbero con miglior successo essere impiegate ad altri usi, standovi di monete sufficiente quantità.

Non pertanto si è reputato ne' tempi andati, ed è tuttavia una fallacia che non poco sussiste, che quanto più di moneta siavi in uno Stato, e più ve ne entra e meno ne esce, tanto più ricco, felice e potente sia questo Stato. Ma abbiamo in varî rincontri dimostrato che la ricchezza, la potenza e la prosperità degli Stati non consistono ne' preziosi metalli, e che per l'opposto vi debbono concorrere indispensabili svariati elementi per costituirla. La sola copia del danaro è sterile per sè stessa, e per essere utile debbe essere proporzionata alla speciale condizione di una nazione, e debbe impiegarsi a cooperare con diversi altri elementi all' abbondanza ed all' equa distribuzione di tutte le proprietà e beni naturali ed artificiali pel fine dell'immegliamento della esistenza della nazione istessa. Della moneta avviene come delle altre merci e delle derrate. Se ad esempio soverchiasse il grano, il vino o il ferro, che farebbe la nazione del soverchio, se ad un tempo mancasse di altri obbietti di uguale o di maggior necessità? Dovrebbe per ottenerli permutare parte di quelli obbietti soprabbondanti; altrimenti se non li potesse permutare, resterebbero inutili e senza valore. Abbiamo detto che la moneta debb' essere in ragione de' bisogni. Se pochi sono i bisogni e copiosa è la moneta, una parte di essa resta inoperosa, mentre i prezzi delle altre merci si elevano in proporzione della copia delle monete. Quindi per un verso è da riflettere che l' accrescimento della moneta a nulla sarebbe giovato, quando in correlazione di esso quel che prima costava dieci si debbe pagar quindici. Dall' altro lato deve considerarsi che per convertirsi in moneta l'oro e l'argento non è da supporre che sorgessero spontanei dal suolo: imperciocchè o la nazione ha miniere e la produzione degl' indicati metalli costa spese e sagrifizî, come abbiamo di già accennato; o si devono procurare dallo straniero i medesimi metalli, e non altrimenti si possono ottenere che per via di permutazione di merci indigene. Quindi sempre spesa e permutazione per averne una quantità, il che esclude ogni idea di gratuito acquisto (1). Ma soprabbondi pure oltre del necessario e provenga per qualsiosi strada la moneta di oro e di argento, qual è il vantaggio che si ritrae dal suo eccesso? Questo eccesso scemando il pregio e valore della moneta stessa renderà più cari i prezzi delle altre cose, e segnatamente di quelle di prima necessità; il che nuoce alle classi più bisognose e povere, ad onta che pur incarisse il prezzo della loro fatica, ed a quelle classi che vivono di salario, stipendî e rendita dello Stato, che non avrebbero mai mezzo come rivalersi della carestia de' prezzi di quelle cose di cui indispensabilmente devono provvedersi. In sostanza in quei paesi ne'quali avviene eccesso di moneta si rende più caro e costoso il vivere, donde in parte deriva che colla stessa quantità di monete si vive in un paese ben diversamente che in un altro, e nello stesso paese

(1) Ritorneremo su questo argomento quando nel cap. VII, sezione II di questo libro tratteremo de'cambi.

tra un tempo ed un altro, quando vi si mutano le condizioni e l'andamento delle monete.

Non è adunque l'accrescimento o il maggior possesso della moneta che possa rendere sempre ed indistintamente più comodo il vivere, imperciocchè deve calcolarsi quale sia il valore della moneta in rapporto delle altre merci, e quanto fa d'uopo pe' bisogni individuali e sociali. È ovvio che a seconda di questi accidenti, colla stessa quantità di oro ed argento sotto la forma di moneta, grettamente in una città mentre lautamente in un'altra si vive. I paesi che si danno alla impresa delle miniere sono opulenti di preziosi metalli mentre mancano ordinariamente di tutt' altro; e non è raro il caso che la mano d'opera, i salari e le vettovaglie vi ascendono ad incredibil prezzo e vi scarseggiano oltre modo. Egualmente le nazioni che son predominate dalla fallacia di voler soprabbondare di oro e di argento a preferenza di altri prodotti, se per un lato offrono cifre di straordinaria fortuna ragguagliata in moneta, soffrono per altro verso privazioni moltissime e spesso miseria; ove per l'opposto le nazioni che intendono più equabilmente allo accrescimento de' naturali e manifatturati prodotti, senza curarsi di aumentar di troppo la moneta e di forzarne il corso, vivono di fatti più agiate. Il ripeto, l'accrescimento delle monete debbe seguire pari passo e colla stessa proporzione quello della proprietà, dell' industria, del commercio e de'bisogni, altrimenti riesce o inutile o dannoso. Che se per avvenimenti straordinari di guerre, conquiste, o per ismodata voglia ed avidità di ricchezze la moneta di troppo s'aumenta, un aumento di tal natura non accresce realmente vantaggi, ma sforza l'andamento della pubblica e privata economia, dando loro sovente irregolare direzione, e cagionando disquilibri o nocevole sproporzione non meno nelle fortune ed averi delle persone, che nella produzione e circolazione di qualsiasi proprietà e merce. Si è pur consigliato l'accrescimento della moneta per due motivi, l'uno credendo che la zecca nel coniarla possa farvi guadagno, il che abbiamo dimostrato non dover succedere e che ove si tentasse sarebbe dannoso; l'altro che qualora si coniasse la moneta di una data bontà ed eccellenza, vi si farebbe profitto come un prodotto di buona manifattura esportandolo allo straniero, ma questa specie di profitto in grandissima parte è un'illusione. Se la moneta è di bontà superiore al suo valore effettivo, subito si fonde da'privati, e quindi il governo vi farebbe perdita. D' altronde la moneta nazionale non passa allo straniero che per relazione di commercio ossia di compra vendita; quindi senza di ciò non può esservi uscita di essa, ed allorchè accadono compre vendite collo straniero, essendo caso di permuta e scambio, la moneta segue le vicende del credito e debito rispettivo de' cambi e de' ragguagli commerciali al pari di qualunque altra merce (1). In ogni nazione a seconda de' suoi beni e proprietà e delle sue intraprese, a seconda della maggiore o minore estensione della circolazione e dello scambio delle produzioni, e de'traffichi interni ed esterni, e delle minute e giornaliere contrattazioni, necessita la debita, ma non già la sproporzionata quantità di moneta, divisa in grandi, in mezzani, in piccioli, in infimi capitali, e di più in moneta alla spicciolata. Se non che la circolazione delle grandi somme non è utile se non quando proccura e si scomparte in quella delle picciole; e le grandi e le picciole somme debbono tanto giornalmente dividersi e suddividersi, girare e scambiarsi con altri prodotti, che ne nasca una diffusione generale di moneta la più che è possibile. Però è da osservare se questi giri, scompartimenti e permutazioni di monete, che alla giornata succedono in una nazione, sieno di maggiore o minore estensione, più o meno rapidi e relativi a maggiori o minori interessi, più o meno diffusi, onde determinare il grado più o meno attivo della circolazione, e se in essa avvenga parziale o generale ristagnazione. In sostanza quanto più spedito riesce il permutare in moneta un obbietto qualunque, tanto più è agevole il proccurarci altri obbietti de'quali abbiamo immediatamente necessità; perocchè quasi tutte le cose ch' entrano ed escono dalla circolazione o si consumano subito pe' quotidiani umani bisogni, o son destinate a servire per usi più o meno durturi ed isvariati. La sola moneta metallica d'ordinario si dà e riceve come equivalente delle altre cose, e quindi passa sempre con gran rapidità dagli uni agli altri individui. La mancanza o il poco suo corso producono presso che i medesimi effetti, giacchè essendo essa il più efficace mezzo per facilitare i cambi e per far passare le cose da uno ad altro, dal produttore al consumatore, ne segue che mancando un mezzo tanto efficace, s' interrompe o si distoglie quella catena di scambievole utilità che imprime vita operosa nella società, e tutto mette in movimento a vantaggio individuale e comune. Quanto meglio e per iscambievolo utilità circola la moneta, tanto più ne ridonda il vantaggio sulla società; quindi debbonsi andare rimovendo tutti quelli ostacoli che a questo fine si oppongono, i quali ostacoli sono di varia natura. Provengono alcuni dalla posizione topografica, altri da insti-

(1) Molto si parlò di guadagno che i Veneziani facevano nel coniare i loro zecchini in oro, essendo questi ricercati per usarsi per le dorature; ma la ricerca proveniva dal modo di temperare e affinare l'oro. Se i Veneziani avessero adunque stabilite officine di affinamento, avrebbero fatto positivi profitti in un tempo in cui i metodi di affinamento non erano conosciuti come adesso.

tuzioni, altri dal privato interesse; di che avendo già trattato e distesamente nel libro secondo di questa scrittura, non mi rimane altro qui ad aggiungere.

Devo nondimeno fare avvertire che il solo celere corso della moneta non può vincere i molti ostacoli che si oppongono alla spedita circolazione di tutte le merci, ed i quali provengono da cause ben diverse del ristagno della moneta. Quindi rimossi tali ostacoli ha dessa naturalmente corso più rapido. Si è asserito che la moneta per ben circolare deve almeno passare sette in otto volte in un anno per mani diverse in forma di pagamenti (1); ma si può facilmente ravvisare che essendo la circolazione fondata sul maggiore o minor bisogno degl' individui e della società, non riesce agevole il determinare quante volte, e come la moneta possa effettuare i suoi diversi giri. Si è sostenuto altresì che per quante volte gira la moneta annualmente, di tanto accresce la ricchezza di una nazione, ad esempio due milioni se girano tre volte saranno uguali a sei milioni; la quale proposizione ha un aspetto di verità, ma non è vera assolutamente, sul riflesso che a prescindere di non esser mai la moneta per sè sola ricchezza, è d' nopo distinguere aumento di ricchezze da agevolazione a far meglio circolare le cose permutabili che hanno o possono aver valore, e quindi essere utili. La moneta per quanto gira e torna a girare e passa per più mani, non adempie sempre che un uficio relativo ad agevolare la circolazione; ma questa agevolazione non è già creazione di altro valore, come altresì la circolazione non è indefinita, ma sempre in ragione diretta de' bisogni.

(1) Galiani lib. IV, cap. 11.



CAPITOLO VI.



Sommario.

La circolazione si agevola eziandio per via di segni e carte che rappresentano la moneta. Qualità che debbono avere le carte ed i segni in esame perchè avessero valore — Si tratta particolarmente delle carte di credito emesse direttamente o garentite dal governo — In che consiste il loro valore — Come impropriamente si dà loro il nome di *carta monetata* o *moneta di carta*. Queste carte o sono una manifestazione di debito o una sospensione di pagamenti. L' idea del rimborso non può da esse disunirsi — La creazione fra certi confini di un rappresentante della moneta per mezzo di carte in alcuni casi può essere di non lieve aiuto allo Stato. Mali che derivano dalla soverchia emissione di tali carte. Fra quali limiti debbono contenersi — Si tratta la quistione se la carta moneta possa sostenersi col solo credito. Esagerate o erronee opinioni che si hanno del credito; si disaminano diverse definizioni che se ne sono date. Base del credito, possibilità e confidenza; reciprocazione di queste idee. Come il credito si sostiene, diminuisce e manca — Non essendo illimitata la confidenza, limitate anche devono essere le operazioni del credito ed appoggiate a qualche sicurtà. S'applicano le teoriche del credito agli accidenti della carta monetata — Fallacia della massima di Law e di altri autori che moltiplicando i segni della ricchezza si moltiplica questa. La moltiplicazione de' segni della moneta può agevolare la circolazione, ma non mai sostituirsi interamente alla realtà moltiplicando la ricchezza, e creando indistintamente ed in ogni caso nuovi valori e beni. Possono i segni in discorso essere occasione a far valere e coadiuvare l'opera umana e le intraprese; ma al pari della stessa metallica moneta non possono, nè debbono oltrepassare il bisogno pel quale vi si ricorre — Disamina e confutazione del proponimento di Ricardo e di altri simili proponimenti di surrogare la carta alla moneta metallica che vorrebbesi del tutto abolire — Si tratta del corso forzato dato dal governo alla carta monetata. Quali ne sono i vantaggi relativi e quali i moltissimi inconvenienti — L' eccesso della carta moneta e gli abusi del credito trascinano effetti più tristi di quelli dell' alterazione delle monete — Si ragiona specialmente dell' Inghilterra, della Francia e degli Stati Uniti di America su questo particolare — Come per diminuir gli eccessi della carta e la soverchia influenza del credito è stato sempre conducente accrescere e riattivare la circolazione della metallica moneta — Condizione de' popoli ne' quali troppo predomina la carta moneta ed il soverchio impiego del credito — Se veramente la carta moneta ed il credito sieno state esclusive cagioni di ricchezza e civiltà — Come il loro eccesso costituisce una delle basi fallaci e fittizie dell' attuale società.

È ormai un assioma che la moneta metallica agevola la circolazione non solo per sè stessa, ma anche per via di segni che la rappresentano, come sono le lettere di cambio e le scritte di credito di vario genere e specie. Pertanto si è fatta e si va facendo quistione per conoscere se tali carte o rappresentazioni, allorchè han forza di moneta, potessero interamente surrogarla; ma da quanto abbiamo dimostrato ne'precedenti capitoli pare indubitato che la moneta non potendo essere che di metallo, non evvi sinora altra materia che per le sue qualità potesse a questa sostituirsi. Di maniera che la carta, i segni che rappresentano la moneta non altra base aver possono, che il deposito, l' equivalente, il credito in moneta metallica o in altro ugual valore, da realizzarsi sempre che si voglia o a determinata scadenza o sotto alcune condizioni. In altri termini sono esse un titolo che rappresenta la moneta, col quale si è di questa creditore. Quindi comunque si considerino non può in ultim' analisi altrimenti definirsi il loro valore, che in moneta; in caso diverso nulla rappresentando di reale niun valore effettivo aver possono. Ricordiamo che non si può rappresentare che quello che di fatti esiste o può esistere, e che quando cessa o manca o non esiste la cosa rappresentata, cade nel nulla il segno che la rappresenta. Laonde affinchè i segni de' quali trattiamo abbiano valore, è d'uopo che siavi certezza del credito o prossimo o rimoto che rappresentano, certezza della puntualità ed esattezza di riscuotere il pagamento, veracità della scritta che attesta il debito, il deposito o l' equivalente. Or quando non esiste o viene a mancare alcuno di tali requisiti, le carte, i segni di questa specie o non hanno valore o ne perdono. Queste semplicissime nozioni del valore delle carte di credito sono applicabili non

meno a quelle che sono in uso tra particolari, che a quelle che sono emesse da banchi e da intraprese ed associazioni o instituzioni di diverso genere, ed a quelle le quali direttamente o indirettamente mette in corso o garentisce il governo dello Stato E fermandoci primamente a ragionare delle carte del governo, non vi ha chi possa disconvenire che sono esse vere obbligazioni, comunque avessero diversa forma e nome di viglietti, cedole, od altre simiglianti denominazioni; le quali obbligazioni o sono rimborsabili a vista o a scadenze più o meno lunghe, ma sempre esprimono monete o altre cose che han valore, e quindi permutabili in moneta. Il loro fondamento adunque non è, nè può essere che il rimborso, la permutazione in valore di moneta o in altro valore che a questa si uguaglia; di modo che il loro credito è maggiore o minore per quanto evvi di certezza o d' incertezza della soddisfazione. Da ciò si vede che impropriamente si dà a queste obbligazioni, a queste riconoscenze di debito il nome di *carta moneta*, o di *moneta di carta;* a meno che non si vogliano intendere sotto queste espressioni le idee di segni e rappresentazioni della moneta nel senso a cui non è guari accennavamo.

Però vi ha di coloro che sotto nome di moneta di carta o carta moneta vorrebbero specialmente intendere una carta che esprime un dato valore senza veruna promessa di rimborso, e che avesse corso come effettiva moneta metallica. Ma questa specie di carta moneta non può esistere, come di fatti non ha mai esistito. Per l' opposto è stata messa e si mette in circolazione carta che i governi si obbligano di rimborsare o in terre o in altri beni dello Stato, o in designata specie di metallica moneta secondo le scadenze o le condizioni determinate, ammettendosi come danaro effettivo nel pagamento delle pubbliche imposte e di qualsiasi somma pattuita in moneta metallica, non solo verso del governo istesso che tra privati e privati. E sotto questo aspetto la carta moneta o è una manifestazione di debito, o una sospensione di pagamenti per cui si rilascia una carta che porta obbligazione di soddisfazione. Quindi l' idea del rimborso non può mai disunirsi da siffatte carte, come non si è mai disunita, sia che fossero semplici dilazioni di pagamenti a tempo più o meno lungo ed anche indeterminato, sia che portassero modo diverso di soddisfazione o in ispecie effettiva di moneta in oro, argento o rame, oppure in terre o in altra maniera (1). Non è possibile quindi disconvenire in astratto che in certi dati confini la creazione di un rappresentante della moneta possa essere di non lieve aiuto allo Stato; per lo che un governo stabile e di buona fede che in istraordinari bisogni, ed anche nell'andamento ordinario dell'amministrazione cercasse sopperire a mancanza di danaro colla emissione di un determinato numero di viglietti pagabili a scadenze, non verrebbe a recare alcun male al pubblico, eviterebbe di contrarre debiti ne' quali si fa sempre perdita per gl' interessi, e risparmierebbe gravezze e contribuzioni. Con siffatte vedute la emissione di carte di questa natura si rende indispensabile in qualsiasi finanza, e possono mantenersi e surrogarsi di anno in anno senza timore di cagionare danno, e il più delle volte col vantaggio di agevolare la circolazione e di provvedere a' vari bisogni. Ma se vuolsi estendere al di là de'giusti confini la emissione delle carte, allora si va incontro a molti pericoli. Ed in vero se la carta venisse interamente a surrogare la scarsa quantità di moneta metallica inferiore a' bisogni di una nazione, se effettivamente esibendosi fosse soddisfatta, allora facendo lo stesso ufficio della moneta ne rappresenterebbe il valore, e non vi sarebbe timore del suo depreziamento. Però è difficilissimo conoscere sino a qual punto e quantità possa essere emessa, vale a dire sino a qual punto possono giugnere la guarentigia effettiva, il credito del governo e la fiducia del pubblico nel sostenerla, poichè tutto il dippiù che sorpassa questi limiti, non rappresenta alcun valore e deprezia anche il rimanente. Ecco gli estremi pericolosi tra'quali si aggira la carta moneta, e che non può varcare senz' apportare discredito ed il più delle volte rovina. Se adunque la carta moneta costituisce sempre un debito dello Stato, che in uno o in altro modo è d' uopo soddisfare, sia a vista, sia a scadenza, o in moneta effettiva o in beni stabili o con altre cose che han valore di moneta, è improvvido consiglio quello di moltiplicarla oltre del vero bisogno e de' mezzi che può lo Stato avere per sostenerne il corso, e prepararne il rimborso ancorchè graduale ed a lungo tempo. Che che ne sia non mancano di quelli i quali pensano che la carta moneta possa sostenersi col solo credito, e che col credito si ripara non solo a straordinarie necessità, ma eziandio si può provvedere all' immegliamento della società creando nuovi valori e beni che senza di esso non si potrebbero avere. Disamineremo ponderatamente questa teorica alla quale da vari scrittori si è data tanta importanza ed estensione, da spingersi a sostenere che coi solo credito si possa mantenere la finanza, provvedendo a'bisogni presenti e futuri, e facendo altresì a meno dello pubbliche contribuzioni e della metallica moneta.

Credito a prima giunta e nel linguaggio comu-

(1) Di ciò somministrano una prova gli *assegnati* messi in corso in tempo della rivoluzione di Francia del secol passato, che portavano interesse del quattro per cento, ed erano ipotecati e rimborsabili colla vendita de' beni dello Stato. È notissimo a quali triste vicende soggiacque la Francia per questa carta moneta.

ne risveglia un' idea opposta a quella di *debito*, o per meglio dire si ritiene esser credito ciò che devesi riscuotere. Risveglia ancora l'idea di stima, opinione, fiducia. Distinguesi credito personale da credito reale, privato da pubblico, quello degl' individui, de' ceti, della finanza, della nazione. Viene egualmente qualificato per la materia a cui si riferisce, come di proprietà in beni fondi o *fondiario* o *territoriale*, di commercio, d' industria ec. Astraendo da queste primitive idee del credito e delle sue distinzioni si è da alcuni asserito, che desso sia la facoltà di fare uso dell'altrui potere come cosa propria. Si è parimenti reputato che il suo fine fosse di moltiplicare i beni del debitore per la forza de' beni del creditore. Altri han divisato che consistesse nell' anticipazione dell' avvenire, oppure che sia un mezzo con cui si accrescono i capitali circolanti, e se ne accelerano i movimenti. Da ultimo vi ha di coloro che opinano essere il credito la trasformazione de'capitali fissi o inerti in capitali liberi e circolanti; in altri termini essere la libera disposizione e circolazione de' capitali esistenti. Ma tutte queste definizioni o forviano dalla essenza del credito, o ne esprimono qualche effetto che può o non può verificarsi. Il credito è potenza benefica finchè produce il bene, ma quando se ne abusa è causa di danni. Non è sempre vero che dell' altrui ne fa cosa propria, perocchè colui che prende a prestito deve restituire, e se non restituisce identicamente è tenuto all' equivalente. Neppure è vero che moltiplica i beni del debitore, giacchè quando si prende a prestanza non si creano nuovi beni, ma si usa di quelli già esistenti. Che se dall'uso e dall'impiego delle cose prese a prestito ne possono nascere altri beni, è effetto di un concorso di altri accidenti e dell' opera dell' industria o di altre cose che è mestieri di porvi. Neanche regge la proposizione di essere anticipazione dell' avvenire, quando si considera che l' immediato effetto del credito è sul presente, e che può e non può valersi di quei mezzi che servono o preparano l' avvenire. Como altresì non sempre trasforma i capitali fissi o inerti in capitali liberi e circolanti, ma può anche contribuire a distornarli da più utile impiego ed intrapresa, o farli sterilmente consumare. Allorchè si considera attentamente la natura del credito si scorge di leggieri ch'esso è la facoltà, il potere di far debiti, o in altri termini di torre a prestanza o a credenza. Esso sta nella confidenza che viene inspirata della possibilità di soddisfare i debiti. Senza queste reciproche idee non evvi credito; la confidenza nasce dalla idea della possibilità, e questa inspira quella. Proprietà essenziale del credito è l' opinione di essere l' individuo sicuro del prestito fatto; la sicurtà è personale, reale o mista. Il credito è sempre proporzionato alla sicurtà che si opina in alcuno sussistere, quindi maggiore o minore, di sorte che un individuo, una corporazione, un governo, una nazione possono aver credito più o meno esteso a seconda di questa opinione; ma quando manca la sicurtà, cessa o si diminuisce la confidenza, il credito o s' indebolisce o svanisce. Si può profittare della confidenza inspirata; ma la confidenza non è mai illimitata, e quindi limitate anche devono essere le operazioni di credito ed appoggiate ad una qualche sicurtà. Applicando queste nozioni al caso in esame della carta moneta, è d' uopo distinguere se vi si ricorre da' governi in avvenimenti estraordinari o nell' andamento ordinario della economia pubblica di una nazione. In amendue le congiunture, la prima assai più grave della seconda, è sempre il bisogno di moneta che determina la quantità della emissione della carta; quindi per quanto di confidenza è circondato un governo e per quanto di credito può avere, è sempre indubitato che una emissione di carta moneta annunzia già che vi è necessità di danaro, di modo che per questo solo fatto potrebbe la confidenza diminuirsi, ed il credito attenuarsi. Intanto finchè la emissione di carta si mantiene ne' limiti del vero bisogno e della sicurtà, non si possono correre veri pericoli come ho detto, ma se si sorpassano questi limiti ne risultano mali serissimi. Non è quindi esatto il paragone che Smith faceva del credito ad una strada aerea per la quale si passa senza cagionar danno alle terre coltivate; imperciocchè come le strade aeree non possono sussistere, così il credito senza alcun che di reale non può fondarsi unicamente sull' immaginazione. Il rinomato Law (1) ed altri dopo di lui, confondendo ciò che dicesi valor di cambio col valor intrinseco della moneta, han sostenuto che per via del credito moltiplicando i segni della ricchezza sia lo stesso che moltiplicare la ricchezza; della quale proposizione, che seduce a primo aspetto, appena si fa la disamina, si rileva ancor più chiaro quello che di sopra dicevamo, che la moltiplicazione de' segni della moneta può agevolare la circolazione, ma non mai sostituirsi interamente alla realtà moltiplicando la ricchezza e creando nuovi valori e beni. Possono i segni in discorso essere occasione a far valere, a coadiuvare l' opera umana e le intraprese; ma al pari della stessa metallica moneta non possono nè debbono oltrepassare il bisogno pel quale vi si ricorre. Se come abbiamo dimostrato è improvvido e spesso rovinoso consiglio lo accrescere oltre misura la metallica moneta, ammetteremo che illimitatamente, indeterminatamente si può essa accrescere colla emissione di carte che ne sono appena una immagine, una indicazione, le quali carte non hanno alcun valore, e non sono

(1) Considerazioni sul commercio e sul danaro.

sostenute da alcuna sicurezza e confidenza? Lo stesso Law ne fece in Francia il più funesto sperimento. Non avvi su questo proposito chi non conosce la dolorosa istoria e la memorabil catastrofe del banco che portò il suo nome, il quale giunse a dar fuori in due anni viglietti per due bilioni seicentonovantasei milioni di lire. Il suolo della Francia intera valeva presso a poco questa somma ! ! ! (1).

Si è tanto parlato del proponimento di Ricardo, del quale ho cennato nel capitolo I di questo libro, per mezzo di cui divisava disgravare i popoli da un metallo caro ed incomodo, l'oro e l'argento. Egli credeva che da tal metallo non potendosi ritrarre verun vantaggio come numerario, se ne dovesse fare altro uso, ed in sua vece emettere una carta moneta, la di cui circolazione fosse volontaria ad un tempo e necessaria, ed il valore della quale non dovesse restare inferiore a quello della moneta. Siffatta carta sarebbe stata permutabile a volontà del suo possessore non in metallo coniato, ma in metallo in verghe esistenti nella banca, quando il valore di essa cadesse al di sotto di quello di tali verghe (2). In questo modo Ricardo reputava di limitare il governo a non emettere una quantità di carte oltre il bisogno della circolazione; avvegnachè qualora ve ne fosse eccesso, si convertirebbe in verghe d'oro e argento. Era questo progetto quando vi si pone attenzione tutto di occasione allo stato della Gran Brettagna nel 1816 inondata da carta moneta; per lo che pensava Ricardo di convertire la carta che era in corso in una particolare specie di viglietti del governo che avessero la proprietà della moneta metallica, e circolassero come i viglietti della banca. Era stato Ricardo colpito da un avvenimento tutto singolare della Gran Brettagna, quello cioè, che la banca sotto il predominio del governo nel 1797 avea potuto sospendere i pagamenti in numerario senza che ne risultasse alcun danno; quindi ne trasse una conseguenza, che se la carta moneta presenta pericoli è appunto nell'abuso che può farsene, sicchè quando si rimanesse ne' confini di una ragionevole emissione, l'uso della carta riuscirebbe vantaggioso più di quello della moneta. Ma da un avvenimento tutto speciale e relativo alla sola Inghilterra, e di cui non evvi esempio eguale, non se ne può trarre una conseguenza ed un principio tanto esatto, assoluto e generale, che in ogni simil caso si debbe ottenere lo stesso risultamento. Tutto contribuì a dare nel 1797 ai viglietti della banca d'Inghilterra un corso forzato per legge e volontario per confidenza: trattavasi d'interessi supremi e vitali, mentre pur si avea la speranza che di quei viglietti finita la guerra se ne sarebbe rimborsato il valore. Quindi era caso di eccezione, per cui non si mancava neanche di una guarentigia se non prossima almeno remota, la quale in parte si realizzò di fatti colla pace del 1815; di maniera che il governo inglese per un verso andò diminuendo una parte della carta in corso, e per l'altro diede maggiore sicurezza a tutto il rimanente. Inoltre è da riflettere che la proposta di Ricardo è contraddittoria, perocchè move dall' errore che non essendo utile la moneta metallica, bisogna sostituirvi segni che la rappresentino. Ora se la carta sarebbe segno della moneta metallica, avrebbe valore finchè la rappresenta; ma abolendosi la moneta effettiva cesserebbe la sua rappresentazione, e quindi non avrebbe valore di sorte alcuna. Ad onta di ciò si dice che la carta moneta costa quasi niente, mentre i preziosi metalli costano moltissimo; se adunque si dasse tanto credito alla carta quanto ne hanno i preziosi metalli, resterebbe quella nella circolazione a fare l'ufizio di moneta, e questi servirebbero ad altri usi. Ma noi abbiamo dimostrato che non è la scelta de'governi o la popolare consuetudine che hanno fatto preferire i preziosi metalli per l'ufizio di moneta, sì bene le loro qualità e valore. Non vi sarebbe quindi una positiva ragione per sostituire al metallo la semplice carta a cui manca ogni qualità per essere moneta da sè sola. Di più è da considerare che i preziosi metalli sono così abbondanti, che oltre ai diversi usi pe'quali si adoperano, ne rimane una rilevantissima parte che senza pregiudizio di tali usi vien destinata ad esser moneta. Che se per mera ipotesi si togliesse questa destinazione, allora tutta la quantità che si adopera per moneta rientrerebbe nella circolazione come semplice metallo, di maniera che si verrebbe a deprezziare. Disaminando poi ancora più attentamente il progetto di Ricardo e tanti altri di ugual natura, si rileva che non è già che vorrebbesi interamente bandire una guarentigia in valor metallico per la moneta di carta, bensì in vece di moneta coniata pretendesi che si dasse siffatta guarentigia in verghe metalliche, vale a dire collo stesso valore della moneta. Per lo che, come di sopra abbiamo cennato, è impossibile sempre il supporre che possa esistere carta moneta senza una reale guarentigia o dell'effettiva moneta metallica o dell'equivalente.

È utilissimo il credito, ma quando rappresenta o può rappresentare una cosa reale e sicura, prossima o anche lontana; scema la sua utilità quan-

(1) Della banca di Law si scrisse la storia in sei volumi. Non vi è stato autore di economia politica che non ne avesse ragionato; ma con più particolarità se ne occuparono Dutot, Deschiamas, Fourbonnais, Duclos, Monthion, Galiani, e ultimamente Thiers.

(2) Vedi l'opuscolo di Ricardo, Proposal for and economial and secure currency — Londra 1816.

do s' impiega in cose o intraprese dubbiose, difficoltose o di poco risultato; manca e non sussiste quando si vuol moltiplicare oltre la realtà e i positivi bisogni; è rovinosissimo se non ha base di sorte alcuna. A che dunque forzare il credito oltre ogni misura coll' emettere carte sopra carte? O si fa per un bisogno indispensabile immediato per suprema legge di necessità, o per intraprese per le quali si suppone dover migliorare la società; ma nell' uno e nell' altro caso deve avere i suoi limiti. Non vi ha dubbio, la emissione della carta moneta ha i suoi vantaggi che consistono nel provvedere ad una urgenza; nell'aumentare i segni della moneta, onde si agevola la circolazione e si evita il trasporto materiale ed il consumo del danaro; nell'accrescere le relazioni di commercio, cambi e traffichi; nel dare aiuto ad alcune speculazioni ed intraprese; nell'anticipare pronti mezzi che altrimenti non si potrebbero avere; e nel porre in circolazione alcuni capitali inerti. Ma per sostenere il corso della carta da rappresentare effettivamente la moneta, è necessaria una debita sicurezza e la conveniente confidenza nell'accettarla e trasmetterla come la moneta istessa, e permutarla con questa. Se manca quindi l'idea della sicurtà e confidenza, è impossibile sostenere il corso della carta, che nieute rappresentando verrà rifiutata. Nondimeno nel rincontro si è adottato lo spediente d' imporsi dal governo un corso forzato alla carta che egli emette direttamente o fa emettere da' banchi per suo conto e sotto la sua guarentigia. E non debbe disconvenirsi che quando la carta vien ricevuta come numerario effettivo nelle casse pubbliche, e sono obbligati i privati ad accettarla in pagamento come metallica moneta, allora adempiendo all'ufizio di questa, se non totale almeno parziale, acquista un valore e gode della trasmissione. Possono esservi congiunture nelle quali il governo fa circolare in vece di moneta viglietti, i quali è nella impossibilità di soddisfare, e può ancora la fiducia e l' interesse pubblico sostenerli per qualche tempo; ma è quasi impossibile che questa fiducia e confidenza siano indeterminate, o che non ne derivino cattivi risultati. Su di che è pur da considerare che nulla costando al governo lo imprimere o scrivere carta di siffatta specie, si è sempre tentato ad emetterne quantità maggiore del vero bisogno, sino ad ignorarsene il numero. E per quanta circospezione e cautela vi si ponga, il pubblico sempre crederà che il loro numero sia maggiore dell' effettivo, e quindi il più delle volte al suo stesso apparire la carta si deprezia, e questo depreziamento cresce a misura che il pubblico si persuade o immagina che il governo manca di mezzi. Tutto coincidendo adunque a menomare il valore della carta, è d'uopo che il governo si ponga nella posizione di rimborsarla almeno a gradi quando non può ad un tratto; ma il rimborso graduale mentre assicura una guarentigia, è anche causa che per la lunghezza del tempo della soddisfazione la carta scema dal valore che indica. Neanche è sempre possibile evitare che gli agenti del governo per illecito profitto ne pongano in corso quantità maggiore di quella legalmente prescritta, o che altrimenti non succedano falsificazioni, contraffazioni ed alterazioni. Da ultimo vi saranno sempre immense difficoltà e seri inconvenieuti nel modo di ritirarla e rimborsarla, d' onde derivano o perdite al governo o discapito a chi la possiede. Solo faranno fortuna alcuni per azzardo, o quelli che l'hanno incettata a vile prezzo. Intanto appena la carta è messa fuori con un corso forzato, sorge l' aggiotaggio, inevitabile disonesta speculazione, che ne tiranneggia il valore ed il credito per esclusivo profitto de' pochi a danno dell' universale e del governo. E comunque la medesima circola, il suo eccesso produce sempre effetti più tristi di quelli che abbiamo descritti dell' alterazione della moneta; e quando pure avesse molto credito, cagionerà gl' identici risultamenti di sconsigliata sovrabbondanza di moneta. Quindi tra l' altro saravvi sproporzionato aumento di tutt' i prezzi, segnatamente de' generi di prima necessità, de'salari e di altre cose simili. La stessa moneta metallica in alcune occasioni si deprezierà di valore, in altre incarirà strabocchevolmente, si perderà ogni adequata idea del suo valore effettivo, e correrà sempre irregolarmente. Quando si uniscono numerario metallico e carta, la circolazione ed i prezzi sono immensamente turbati, e finisce che la carta scaccia la moneta, e questa o si nasconde o passa allo straniero. Uno de' più tristi effetti che produce la carta moneta è appunto la diminuzione del numerario metallico ch' essa rappresenta; giacchè non potendo aver valore fuori della propria nazione, in cui ha un corso obbligatorio, non può servire alle relazioni cogli stranieri, e quindi limitandosi sempre più il suo ufizio nell' interno dello Stato, cagiona che uscendo quantità di metallica moneta oltre del bisogno, la carta mancando sempre più di sicurtà maggiormente si deprezia. D'altra parte anche l'oro e l'argento, che non stanno sotto la forma di moneta, a seconda che scade il valor nominale della carta crescono di prezzo, si nascondono per un verso, e per altro passano allo straniero per assicurare quelle intraprese e quegli acquisti che si rendono difficili e pericolosi nel proprio Stato; e quindi maggiormente tutta la circolazione ed ogni traffico si danneggiano. La carta moneta adunque, allorchè eccede i limiti, lungi di servire ad agevolare la circolazione della moneta e delle altre merci, produce mali positivi, ed in vece di afforzare e rendere utile il credito lo estingue.

Dicemmo che quando grandeggia la carta mo-

neta, il di cui corso è forzato per legge, s'aumenta il prezzo di tutte le cose; ma questo aumento è apparente per più lati, poichè se i venditori elevano il prezzo, cercano per questa via ragguagliare la carta in proporzione della perdita che soffre in piazza rispetto al valore dell'effettivo numerario. Immaginiamo per esempio che per comprare dieci braccia di panno occorrono cento ducati di metallica moneta; se la carta non è depreziata, il mercatante prenderà in cambio senza difficoltà una carta che indica la cennata somma, essendo egli sicuro di poterla permutare con altrettanta moneta metallica; ma se la carta perde nel corso il venti, il cinquanta per cento, il mercatante in tal caso pretenderà una carta il di cui valore nominale è di tanto maggiore, per quanto è il divario tra il valore effettivo della moneta e il corso della carta. In Francia nel 1796 il discredito della carta moneta degli *assegnati* giunse a tal estremo, che un *assegnato* che indicava mille franchi, si cambiava in moneta metallica di cinque franchi; sicchè un impiegato del governo che riceveva in carta il salario annuale di mille franchi, poteva appena comperarsi un meschino paio di scarpe. Tutti in quel tempo si diedero allo sterile e rovinoso traffico dell'aggiotaggio su questa carta; sembravano ritornati i tempi del banco di Law. Il paese era in estrema miseria, mentre ovunque si trafficava, si negoziava, ed in risultato la proprietà, l'industria, il commercio erano non dirò prostrati, ma quasi spenti. Non parlavasi di decine di franchi nelle minute contrattazioni, ma di migliaia; ed intanto il pubblico erario e quasi tutt'i cittadini mancavano assolutamente di metallica moneta. Non vi è stato tempo in Francia in cui tanta carestia si esperimentasse di metallo coniato, e tanti danni ne rifluissero sulla privata e pubblica economia! Si dirà che essendo per più versi apparente l'aumento de' prezzi non può esservi perdita, perchè ciascuno potrà rivalersi sugli altri; sarebbe in somma come una catena i di cui estremi si congiungono. Ma così sarebbe se tutti fossero nel tempo istesso compratori e venditori, e vendessero tanto quanto comprano, perchè allora vi sarebbe equilibrio; ma quali perdite all'opposto non soffrono coloro che comprano più di quello che vendono, o che comprano senza vendere! Coloro che hanno assegnamenti e rendita sullo Stato, i creditori di esso, i pensionati, i salariati, gli uficiali del governo non possono rivalersi in verun modo delle perdite, ed il male in gran parte su di loro cade. Aggiungasi che il governo istesso risente la cattiva conseguenza del corso forzato della carta, e le casse pubbliche saranno per lo più vuote di ogni specie di metallica moneta; sicchè nell'acquisto di obbietti della pubblica amministrazione, tra'quali quelli per la milizia, le flotte, le pubbliche opere ed altre simili cose, dovrà erogare in carta somme di gran lunga maggiori di quelle che prima spendeva in numerario.

Se non fosse sufficiente lo aver rammentato il tristissimo esperimento che per ben due volte ha fatto la Francia della carta moneta e dell'abuso del credito, potrei citare ancora casi dell'Inghilterra, degli Stati Uniti di America e di altre nazioni, come Austria, Russia, diversi Stati della Germania e d'Italia; giacchè ovunque l'eccesso della moneta di carta ha prevaluto,ivi sono risultati gli stessi effetti. Non di meno i partegiani dell'illimitato sistema del credito s'appoggiano al fatto della Gran Brettagna, presso della quale con un valore, come si assicura, di 1,200,200,000 franchi di moneta metallica, si calcola pel decuplo di questa somma l'importanza delle sue intraprese e traffichi. Su di che debbo ripetere quel che di sopra ho indicato, che avvenimenti tutti speciali e relativi alla sola Inghilterra non possono somministrare un principio tanto assoluto e generale, da far risultare in simili congiunture gli stessi effetti presso altre nazioni. Ma a fare astrazione da questi divisamenti è da ricordare che in Inghilterra i viglietti della sua banca, che non erano di quella quantità ed estensione che poscia ebbero, godevano prima della rivoluzione di Francia del 1789 non poca fiducia. Sopraggiunta questa calamità fu d'uopo che con una arditissima operazione il celebre ministro Pitt nel 1797 dasse loro un corso forzato. Ma ad onta di ciò inefficaci sarebbero tornati i provvedimenti dal governo emessi, se gli stessi Inglesi, per la condizione di guerra e per non rovinare le loro industriali intraprese ed il vastissimo commercio, non fossero stati interessati a sostenere il credito della carta, ch'ebbe per siffatti speciali accidenti un corso forzato per legge e volontario per confidenza. Per una necessità assoluta e suprema si mantenne adunque la carta, nel che molta parte ebbe lo azzardo (1); ma contemporalmente essa andò scapitando di tratto in tratto dal suo valore indicativo, secondo le occasioni, del venti, del trenta e del quaranta per cento. È anche un fatto indubitato che

(1) Di quanto operò Pitt nel 1797 a riguardo de' viglietti della banca d'Inghilterra ne ho trattato distesamente nella scrittura, principi del credito pubblico, lib. II, cap. V, sez. I, dove tra l'altro notai che l'azzardo e le circostanze decidono quasi sempre de' migliori proponimenti di finanza. Nella stessa Inghilterra l'accennata operazione eseguita in altro tempo avrebbe distrutto il credito della banca e del governo. Eseguita in altro paese sarebbe stata qualificata per una violazione alla fede pubblica. Non mancarono intanto lodatori a Pitt, tanto è vero che l'uomo di finanza può acquistare encomi o biasimi per una stessa operazione secondo che gli effetti riescono buoni o cattivi.

dato un corso forzato alla carta quattro quinti del numerario effettivo uscirono dall'Inghilterra. Dopo della pace del 1815 il governo dovette in vari rincontri dare miglior direzione e guarentigia alla carta, ed inoltre accrebbe la circolazione delle specie metalliche, ristabilì i pagamenti in numerario, e di più soppresse i piccoli viglietti; vale a dire che nella stessa Inghilterra gli effetti della carta moneta non sono stati molto dissimili da quelli di altre nazioni, sicchè a malgrado de'tanti accidenti e degli eminenti interessi della nazione e degl' individui per sostenere la carta, pure il suo valore è sempre eventualissimo e scema a misura che diminuiscono le guarentigie e la confidenza. Basta uno scompiglio, un timore, una apprensione per spingere la moltitudine a voler realizzare in moneta i viglietti della banca. In varie congiunture la estesa fiducia accordata dagl'Inglesi alla carta fece sì che impiegassero infiniti capitali in numerario effettivo presso gli stranieri, rimanendo nell'interno dello Stato a circolar la carta; ma essendo a questa mancata la guarentigia della moneta metallica, ne sono derivati inconvenienti positivi, onde per ripararli si è sempre dovuto ricorrere all' accrescimento della moneta metallica, cioè alla diminuzione dell'influenza della carta (1). Negli Stati Uniti di America prevalse un tempo il medesimo eccesso dell'Inghilterra, di modo che sotto Jackson e Van Buren si dovette dare opera ad accrescere le circolazioni della metallica moneta, ossia a diminuire il corso delle carte e l'influenza delle tante banche. Questa operazione forse venne eseguita precipitosamente; ma quando si guarda all'abuso che erasi fatto della carta e del credito e le vane speculazioni ch'erano risultate onde la moneta effettiva scompariva, si resterà convinto che bisognava dare un freno al male. Uno scrittore inglese fece un accurato lavoro pel quale dimostrò sopra fatti d'Inghilterra, di Francia e degli Stati Uniti di America, che un'eccessiva emissione di segni di valore ha sempre eccitato uno smodato amore ed un delirio di vane speculazioni, cagionando quelle rovinose crisi alle quali sono andate soggette le cennate nazioni. In nessun popolo il credito ha proceduto tanto innanzi quanto in Inghilterra; ma la sterminata emissione de'segni della moneta, sostenuti dalla estrema confidenza e dalla straordinaria possanza industriale e commerciale, non lo ha reso prospero, sicchè più che altrove la miseria vi esiste e molti vi traggono stentata esistenza (2).

Una nazione nella quale si cumula grande quantità di moneta metallica e di carta moneta, quando questa carta ha credito, è indubitato che deve darsi a grandi intraprese, e colla potenza del credito niente le riesce difficile, le più colossali operazioni hanno pronta esecuzione; ma migliora veramente lo stato materiale, e più di tutto il morale della popolazione? Per sostenere il credito è necessità crescere i tributi, e non sempre in proporzione della proprietà ed industria; aumentano medesimamente le spese pubbliche, e spesso disordinatamente e non dirette a scopo utile; i privati accrescono del pari i loro bisogni e si assuefanno a vivere non sempre in corrispondenza de' loro averi. Tutto adunque, economia pubblica e privata, allorchè troppo si forza il credito, si fonda su di una condizione in parte precaria ed in altra fittizia, che bastano talora a mutare e rovesciare non solo la guerra o i politici rivolgimenti, ma semplici interruzioni di commercio, fallimenti e crisi industriali. Vero è che alle fortune rapide che si rovesciano, altre egualmente repentine pur si sostituiscono. Ma questi elevamenti o abbassamenti di fortuna, questi mutamenti e passaggi sono per sè stessi nocevoli e pericolosi. Se non si agognasse per via degli eccessi del credito a grandi guadagni, non si spingerebbero lo popolazioni nel vortice de' grandi bisogni, sarebbe men pomposo e lussureggiante il vivere di molti, ma la loro condizione sarebbe più uguale, più durevole, e meno darebbe luogo a que' clamori di miseria relativa della quale abbiamo a ribocco ragionato, onde la maggior parte degli uomini si duole non perchè loro manchi il necessario, ma sol perchè non può esser ricca, o perchè maggior ricchezza invidia. Se gli eccessi del credito menassero veramente a perfezionare lo stato delle popolazioni, io direi, gettiamoci indistintamente ne' suoi vortici; ma a prescindere che non a tutte le nazioni è dato far lo stesso, è da riflettere che gravi sono i cimenti che si corrono, de' quali raro è il bene che ne risulta, mentre inevitabile è il male, onde in vece di raggiugnere un progresso devesi poi indietreggiare. Coloro i quali magnificano oltre ogni dovere la carta moneta ed il credito, pretendono che senza di essi la società non sarebbe arrivata a quel grado di civiltà e ricchezza a cui è giunta. Ma a mio giudizio è gravissimo errore il ripetere la civiltà e la ricchezza della moderna società da queste cagioni, giacchè molte son le cause che vi han contribuito, e tra di esse non

(1) Fu calcolato nel 1826 che la perdita fatta dagl'Inglesi in fondi stranieri ascese a 46,496,255 lire sterline pe' capitali che vi aveano impiegati dal 1816 al 1825. Vedi quello che all' uopo ne ho scritto nella monografia sulla riforma doganale della Gran Brettagna, pag. 48.

(2) Delle sciagure e della povertà d'Inghilterra ne ho discusso in più luoghi di questa opera, tra l'altro nella sezione II del cap. XVII del precedente libro.

possonsi escludere l' utile impiego del credito e la circolazione agevolata dalle carte e rappresentazioni della moneta. Ma è pur forza convincerci che accanto a questo bene devono contrapporsi le calamità e i disastri ne' quali sono state immerse le nazioni quando del credito si è abusato. Pochi anni indietro si presumeva ascendere tutta la moneta metallica de' principali Stati di Europa a quattro bilioni, i quali doveano sostenere trentasette bilioni di carta, ossiano debiti rimborsabili da' governi, e di più altri venti bilioni di carta, ed altri valori d' industria e commercio. Queste cifre, toltone anche quel che si crede potervi essere di esagerazione, provano sempre che una delle basi dell' attual società è fallace e fittizia, e che ad ogni urto può rovesciarsi (1).

(1) Torneremo ad occuparci della soggetta materia nel cap. VI del seguente libro, quando del debito dello Stato tratteremo.



CAPITOLO VII.

SEZIONE I.

Sommario.

Si tratta de' banchi — Origine de' banchi : in che primamente consistettero, come ampliarono la loro opera. Non è esatta la distinzione che comunemente si fa de' banchi di deposito, e di quelli di circolazione e sconto. Qualsiasi banco ancorchè di mero deposito non va disgiunto dall' effetto della circolazione e dello sconto, e viceversa. I banchi prendono nome dall' obbietto principale che hanno di mira, o dalle principali loro occupazioni. Il nome e la qualità che assumono non influiscono veramente ad estendere o restringere le operazioni alle quali intendono — Natura de' banchi — Differenza che passa tra la carta de' banchi detti di deposito, e quella de' banchi di circolazione e sconto — Capitale de' banchi — Chi può instituirne — Necessità de' banchi in ogni nazione — Si reassumono i vantaggi che da' banchi derivar possono non meno al pubblico, che alla finanza dello Stato — Quale debb' essere l' andamento de' banchi e come acquistano credito e fiducia — Agevolazioni e favori de' governi a' banchi privati — Casi ne' quali è realmente utile la carta emessa da' banchi, limiti ne' quali debbe contenersi, suo abuso.

La curiosità degli storici non ha potuto rinvenire nelle memorie de' popoli antichi instituzioni di banchi che tanto si sono usati e si adusano presso i moderni, e che ormai si sono rese indispensabili nell' andamento della privata e pubblica economia (1). Si ha memoria di banchi solo dal decimo secolo dell' era corrente, e sono interamente invenzione de' popoli italiani che in quel tempo e per più secoli dopo furono innanzi a tutti nell' industria e nel commercio. La loro origine derivò dall' idea di depositare, far custodire quel danaro che gl' individui non credendo sicuro presso di sè medesimi affidavano ad altri. La scritta che rilasciava colui o coloro, cui era affidato il deposito, essendo segno effettivo di moneta faceva evitare il material trasporto del danaro, e costituiva un credito tale che poteva facilmente cedersi e realizzarsi. Crescendo le relazioni sociali, in ispecialità quelle del commercio interno ed esterno, naturalmente surse il pensiero, e si vide la utilità che da' cennati depositi risultar potesse sotto di un doppio aspetto; l' uno che le scritte di credito del seguito deposito al pari delle lettere di cambio fossero vantaggiose per le contrattazioni, e in generale per agevolare il corso e la circolazione non meno della metallica moneta che di qualsiasi cosa : l' altro che senza alterare gran fatto la natura del deposito, si potesse ritrarre partito dal danaro depositato, e da coloro che di esso rispondevano, e da quelli che il richiedessero a prestanza o per altri usi. Di modo che molti capitali che prima restavano oziosi, cominciarono ad essere operosi ed a coadiuvare quelle intraprese che diversamente non avrebbero potuto effettuirsi. I primi banchi furono opera di privati, e riposa-

(1) Si è parlato del tempio di Delfo o di altro simile come luoghi di deposito, ove i Greci custodivano il pubblico danaro. Ma siffatti depositi sono ben lungi di potersi paragonare a' moderni banchi. Soltanto è da rammentare che Senofonte proponeva agli Ateniesi una instituziona formata per associazione, la quale non ebbe mai effetto, e che potrebbe avere qualche somiglianza co' banchi detti di sconto.

vano in tutto sulla scambievole fiducia e confidenza; l'esperienza fece sì che i governi ne stabilissero per proprio conto, o ne guarentissero, o vi s' interessassero. Fu pure una necessità che per evitarsi frodi e fallimenti che si erano resi frequenti, i governi ingiugnessero che non potessero i privati aprire o tener banchi senza dare idonea malleveria e guarentigia. Non è dello scopo di questa opera narrare le vicende de' banchi più celebri, ognuno potendole conoscere da'tanti libri che all'uopo si son messi a stampa. Quindi è agevolissimo sapere che Venezia fu la prima ad instituire nel 1171 un banco guarentito dal governo; che Genova fece lo stesso nel 1407; che in molti luoghi d' Italia e segnatamente in Napoli i monti di prestanza si andarono convertendo in banchi per raffrenare l' usura (1), il quale esempio fu pure in altri luoghi imitato; che venne eretto il banco di Amsterdam nel 1609, quello di Amburgo nel 1619, quello d'Inghilterra nel 1694, quello di Scozia nel 1695, quello d' Irlanda nel 1783, e così man mano quasi tutti gli Stati di Europa hanno avuto banchi (2). Come altresì non riesce difficile conoscere i molti capitali che si unirono ne' principali banchi, le loro grandi operazioni, ed anche i rovesci che soffrirono.

Comunemente si distinguono i banchi in due specie, quelli di *deposito*, e quelli di *circolazione e sconto*, i quali sono anche addimandati *casse di sconto;* ma come non è facile dare della voce banco un'esatta definizione, così torna del pari difficoltoso il distinguerne accuratamente le diverse specie. L' origine de' banchi è stato il deposito; ma a poco a poco ampliarono la loro opera: quindi non è sempre possibile che un banco si costituisse strettamente per semplice deposito, avvegnachè il danaro in esso deposto o una sua parte sempre s' impiega in designati obbietti, onde se presta, se pegnora, naturalmente addiviene di sconto. Inoltre ove pure le carte che emette sieno meri attestati o fedi del deposito in esso fatto, queste carte avendo credito, servendo alla circolazione, e girando e tornando a girare per mezzo di cessione o trasferimenti, fanno sì che qualsiasi banco di deposito non va disgiunto dallo scopo e dall' effetto della circolazione. In fatti i primi banchi furono come ho detto di deposito (3); ma appena estesero le loro intraprese divennero di circolazione e di sconto (4). Vi sono attualmente banchi che conservano moltissimo dell' antica instituzione di deposito (5); altri sono di duplice qualità, deposito e sconto; altri comprendono deposito, sconto e circolazione, nè è raro che vi si uniscano altre operazioni di industria, commercio o traffichi di diversa natura. Vogliono adunque i banchi prender nome dall'obbietto principale che hanno di mira o dalle principali loro operazioni, per lo che possono esser qualificati in quelli propriamente detti di deposito, di sconto, di circolazione, di prestanza, di pegnoramento, di commercio, d' industria, d' agricoltura o detti altrimenti territoriali o del credito *fondiario.* Di maniera che il nome o la qualità che assumono non influiscono veramente ad ampliare o a restringere le opere alle quali possono intendere. Sono i banchi comunque si riguardano delle instituzioni di credito costituite da unione o deposito di capitali che s' impiegano non solo ad agevolare la circolazione ed il corso della moneta, ma altresì a dare aiuto a varie intraprese, sia prestando, sia anticipando sopra effetti che han valore e che si danno in pegno, sia accreditando carte che rappresentano un valore, sia prendendo parte diretta in alcuni traffichi e obbietti industriali e commerciali. Se non che deve sempre farsi una essenzial differenza; alcuni banchi destinati più particolarmente a ricever depositi non altre carte emettono che quelle che fanno fede del seguito deposito, o per meglio dire della effettiva quantità di moneta che si è depositata, e queste carte rappresentando un positivo valore delle monete ne hanno tutto il credito. Il banco intanto si vale delle somme depositate e le impiega; il che deve fare in modo e con tale circospezione e previdenza, che rimanga sempre in cassa tanta quantità di moneta, per quanto può soddisfare alle immediate richieste di coloro che si presentassero a dimandare la restituzione de' depositi. Non hanno siffatti banchi assoluto bisogno di un capitale primitivo, poichè il loro vero capitale è formato dalle somme che vi si depositano; ma questo capitale è eventuale, maggiore o minore secondo la quan-

(1) Otto banchi in questo modo s' instituirono in Napoli e furono quello del Popolo nel 1589, quello della Pietà nel 1575, quello dell'Annunziata nello stesso anno, quello dello Spirito Santo nel 1591, quello di S. Eligio nel 1596, quello di S. Giacomo e Vittoria nel 1597, quello de'Poveri nel 1600, quello del Salvatore nel 1640.

(2) Per la Francia è notissimo il banco instituito da Law nel 1716. La banca attuale ha avuto veramente la sua instituzione nel 1806. Gli Stati Uniti di America non prima del 1816 fondarono la loro banca.

(3) Il più famoso banco di deposito fu quello di Amsterdam.

(4) La banca d' Inghilterra propriamente fu la prima che s' instituì colla triplice qualità di deposito, circolazione e sconto, vale a dire che più degli altri banchi estese la sua opera.

(5) I banchi che più conservano l' idea del deposito sono quelli di Napoli. Non di meno a quello detto di *Corte* è aggiunta una cassa di sconto. Quello detto dei privati impiega parte de' suoi fondi nella pignorazione di vari obbietti. I banchi di Napoli sono tuttavia una singolare ed utilissima instituzione che molto differisce da quella degli altri paesi. Di essi ho trattato distesamente nell'intero capitolo IV del lib. II della scrittura, principî del credito pubblico.

tità de' depositi e dell' impiego che di una parte di essi si fa, dovendo l'altra parte ch'è la principale restare assolutamente in cassa per adempire alle richieste di quei che vogliono ritirare i depositi. Però è necessario che avessero un capitale stabile (1) per servire di guarentigia non meno ad una parte de'depositi, che a soddisfare la perdita alla quale il banco può andare incontro per le operazioni che esegue coll' altrui danaro in esso depositato. Per l'opposto quei banchi che sono di proposito destinati alla circolazione ed allo sconto, hanno assolutamente bisogno di un capitale primitivo e fondamentale, poichè il loro speciale instituto è quello di scontare effetti di vario genere, vale a dire ricever carte di credito, lettere di cambio o altre scritte di valore di commercio, e ritenerle in pegno per un certo tempo, anticipando su di esse moneta effettiva o altri viglietti pagabili al latore a vista o a scadenza, e che han corso o volontario o obbligatorio di moneta, ritenendo però sulle somme che in questo modo anticipano un interesse che dicesi sconto. Per siffatti banchi è indispensabile un capitale da servire di guarentigia maggiore di quello dei banchi di solo deposito, sul riflesso che le loro operazioni sono più vaste e più soggette a rischi e perdite. In qualsiasi modo i banchi possono essere formati in tutto da privati o da corporazioni e col loro danaro, secondo lo statuto che approva il governo. Può il governo tenerne per proprio conto e per servire alla finanza; può egualmente o guarentire o prendere parte ed interesse secondo speciali accordi in quelli de'privati e delle corporazioni.

Dicemmo che i banchi sono necessari nell'andamento della privata e pubblica economia, per lo che è d' uopo che nelle debite proporzioni ve ne sieno in qualunque Stato, grande o piccolo che fosse (2). I banchi possono ovunque esistere quando sono bene amministrati. Non la estensione del territorio nazionale o la numerosa popolazione influiscono al loro andamento, ma le acconce norme secondo che sono stabiliti, lo scopo che si prefiggono, la scelta delle loro operazioni, ed il modo di saperle condurre onde se ne ritragga positivo giovamento. Molti e svariati sono i vantaggi che si ritraggono da' banchi, e possonsi reassumere ne' seguenti capi. Facilità a deporre il danaro in luogo sicuro. Impiego utile dello stesso, onde quel danaro che sarebbe restato ozioso diventa proficuo, ed il profitto è reciproco per coloro a cui appartiene il banco e pel pubblico. Migliore conservazione della moneta, in cambio della quale circola la carta che la rappresenta, e quindi la specie monetata è meno soggetta ad attrito, consumo,logoramento, alterazione, frodi, falsità, ritagli. Fanno evitare il material trasporto del numerario, quindi si evitano pericoli e spese. La moneta istessa ha sempre un miglior e più costante campione e guida nelle relazioni de' traffichi e commercio interno ed esterno, ed in generale in tutte le contrattazioni, come si sperimentò ne' secoli passati (3). Danno miglior direzione, e fanno diminuire l' alta ragione degl' interessi del danaro, mentre di questo agevolano sempre la circolazione ed il corso. Se non direttamente il più delle volte indirettamente danno aiuto ad alcune intraprese con prestiti ed anticipazioni. Sostengono il valore delle carte di commercio, di cambio, di credito e di altri effetti che in essi si pegnorano e si scontano. Accreditano in casi di necessità le carte della finanza; danno spesso a questa potentissimo soccorso sia negoziando i suoi valori, sia mantenendo con essa conti correnti, o facendo le anticipazioni, oppure addossandosi alcune sue incumbenze per servizi del tesoro dello Stato, come ad esempio per fornimenti di varie materie, per acquisto di preziosi metalli, e per le operazioni e quanto occorre alla zecca delle monete; come ancora facendo alla stessa finanza de' prestiti, o negoziando per conto suo quei prestiti de' quali abbisogna, sia con viglietti che emette o che accredita, sia altrimenti. Di modo che un banco sovente addiviene cassa centrale del tesoro dello Stato e del debito pubblico. I banchi adunque allorchè sono molto accreditati e sanno mantenersi nella pubblica confidenza, si congiungono a tutto l' andamento economico, ed anche sotto alcuni rapporti all'andamento politico delle nazioni, sicchè la loro floridezza afforza il governo, e viceversa la loro decadenza o il fallimento è cagione di gravissimi disastri, che secondo i casi riflniscono più o meno dentro e fuori di una nazione. Ad esempio la banca d' Inghilterra, ch' è il più gigantesco stabilimento di questa specie, è tanto immedesimata negl' interessi di siffatta nazione e nelle relazioni di questa cogli altri popoli, che un crollo di tale banca segnerebbe una calamità sì universale, che non solo la Gran Brettagna, ma eziandio gli altri Stati ne risentirebbero più o meno i funesti effetti.

Sieno comunque costituiti i banchi, o in tutto da' privati, o dal governo, o in partecipazione da questo e da quelli, è indispensabile che tutto si ponga in opera per mantenerne sempre la buona fede ed il credito, come altresì devono essere

(1) Questo capitale può essere non solo in numerario, ma eziandio in beni fondi, capitali, verghe d'oro o argento ec.

(2) Non saprei dire con quanta ragione il Verri creda che i banchi giovano solo a' grandi Stati e che ai piccoli non sono utili.

(3) Ne abbiamo ragionato ne'cap. I e II del presente libro.

rettamente amministrati, ed impiegare in modo tale il danaro, che realmente se ne ricavi profitto ed utilità. Devono quindi evitare le intraprese o troppo eventuali o cimentose, circoscrivendosi il più ch'è possibile ne' limiti della loro instituzione senza forviarne. Quando i banchi troppo vogliono intraprendere lasciano il certo per seguire l'immaginario; ed ove pure in qualche occasione per azzardo ritraggano grandi profitti, son questi poscia seguiti da grandi perdite. Devono i banchi essere di aiuto alla proprietà, all'industria ed al commercio, ma non mai intraprenderne essi direttamente lo esercizio, giacchè i banchi come tutte le associazioni e le corporazioni mancano di quella unità di azione e di esecuzione che all'uopo sono necessarie. Inoltre se troppo capitali in danaro effettivo impiegano nella negoziazione delle carte di credito della finanza e de' pubblici prestiti, possono per le molte eventualità che corrono o perdere moltissimo o fallire. Egualmente se troppo acquistano di beni e capitali stabili e non facili a circolare, mancando di pronta moneta nelle occasioni forviano dal loro scopo e di pochissima utilità riescono.

I banchi pubblici guarentiti ed amministrati dal governo inspirano maggiore o minore fiducia a seconda delle vicende a cui questo va soggetto, ed in generale secondo il credito che gode, i mezzi che ha in suo potere, e l'interesse del pubblico. Per quanto concerne i banchi costituiti da persone private, sovente non possono sussistere o estendere le loro operazioni senza qualche appoggio o agevolazione del governo. Talora han bisogno di favori e privilegi, i quali se sono malintesi e di troppo si prolungano, in vece di bene arrecano danno universale o si convertono in monopolio. In diverse congiunture i governi han venduto, per così dire, favori e privilegi a' banchi, per averne in ricambio anticipazioni, prestiti e negoziazioni. Ma tutte queste cose possono e non possono avere una relativa utilità, e somministrano spedienti di opportunità pe' quali la nostra scienza non può dettare precetti pratici.

I banchi di sconto in ispecialtà colle carte che emettono danno aiuto alla circolazione; ma come abbiamo più volte cennato vogliono queste carte contenersi ne' limiti della possibilità per essere sostenute dal credito e realizzate. In generale il valor nominale dell'intera somma di esse che si pone in corso non dovrebbe esser maggiore di tutt'i fondi del banco. Può talvolta in alcuni rincontri un banco emettere viglietti al di là dell'effettiva guarentigia de' suoi capitali; ma questa operazione ha bisogno di grande circospezione, e sempre debb'essere condotta in modo tale e con tale riserva di numerario in cassa, che presentandosi i latori di questi viglietti venuta la loro scadenza potessero essere soddisfatti; in caso diverso saranno siffatte carte puramente a vuoto, e mancando il banco di credito e possibilità, si troverà esposto a pericoli ed anche a fallimenti. D'ordinario si calcola la riserva del numerario in cassa non meno di un terzo in rapporto al valore indicativo di tutta la quantità de'viglietti posti in circolazione. Ma ad onta di ciò, negli avvenimenti straordinarl di agitazioni popolari, di rivolgimenti politici, di crisi e d'interruzione di commercio, il banco è sempre in gravi angustie, essendo costretto per pagare e mantenere il credito a fare infinite negoziazioni che non sempre gli tornano favorevoli. Le grandi anticipazioni fatte da'banchi a'governi li ha messi nella necessità di accrescere la quantità de'viglietti; e come questa operazione riusciva utile a'governi istessi, così han dato a siffatti viglietti il più delle volte un corso forzato. In altre occasioni, come abbiamo indicato, i governi si son valuti del mezzo de' banchi per emettere carte di credito, oppure per sostenere il credito e realizzare in moneta quelle già poste fuori; ma questi espedienti, pe'quali suole ripararsi a qualche necessità, se per isventura divengono abituali e di troppo se ne fa uso, trascinano tutti gli effetti dell'alterazione della moneta e della carta moneta. E molto più si accrescono gl' inconvenienti quando molti fossero in un medesimo Stato i banchi a cui fosse dato il potere di battere moneta di carta.



SEZIONE II.

Sommario.

Si tratta del cambio — Cambio tra le monete di una stessa nazione — Cambio detto mercantile ossia di tratte — Essenza e vantaggi delle lettere di cambio. Loro origine — Osservazioni sul livello del cambio per la permutazione del danaro tra un luogo ed un altro per via di lettere di cambio. Donde esso proviene, e quando dicesi alla *pari*, *alto*, *basso* — Osservazioni sulla definizione del cambio nelle relazioni di commercio tra le nazioni — Si enumerano le cause che fanno variare i divisati cambi — In generale i cambi sono soggetti a quelle stesse leggi ed eventi de' prezzi di ogni merce ed opera umana — Errore di considerare i cambi come la misura della produzione o ricchezza delle nazioni — Confutazione del sistema detto della *bilancia di commercio* in ordine alla soggetta materia.

Si passa a trattare dell' interesse del danaro. Sua definizione — Digressione sulla quistione se il danaro dato a prestito possa produrre interesse. Inconvenienti e danni che risultano dal proibire con leggi l' interesse del danaro. Come nello stato sociale, tranne gli obbietti di affezione, tutto si misura dal valore e dal godimento delle cose per quanto rendono, ragguagliando al pari del capitale questa rendita in monete. Se sia conducente fissar con leggi la ragione dell' interesse del danaro — Da quali eventi dipende questo interesse — Qual è il livello dell'interesse del danaro. Come siffatto interesse si livella in confronto di ogni altra intrapresa, rendita o profitto. Sue diverse cagioni. Se la rendita delle terre sia la vera misura del cennato livello — Come gl' interessi de' prestiti della finanza negli Stati che hanno molto debito pubblico danno una norma alle altre contrattazioni in fatti d' interesse — Di che sieno segno il basso e alto interesse, e se veramente influiscano o l' uno o l' altro alla prosperità delle nazioni. Non è il basso interesse una prova di ricchezza, come il troppo alto non è indizio di povertà — Casi ne' quali o l' uno o l' altro riescono di bene e di male — Non bisogna forzare l' andamento dell' interesse — Qualche osservazione su' prestiti con ipoteca sulla proprietà in beni stabili. Si tocca di alcuni proponimenti pe' quali si vorrebbe render *mobile* la proprietà *immobile* — Condizione di alcuni paesi ne' quali il credito delle proprietà in beni fondi è in istato inferiore al credito del commercio, dell' industria e degli effetti della finanza — Società del credito territoriale o *fondiario*.

La parola *cambio* in generale vuol dire permutazione di una cosa con l'altra, e si adopera non meno per le permutazioni nell' interno di uno Stato, che per quelle internazionali. Applicandosi alla moneta non varia di essenza, bensì dividesi in più specie. Il cambio come vera permutazione tra moneta di una specie con altra, ad esempio di oro con argento o con rame, nella stessa nazione, nella stessa città si effettua trasferendosi dall'uno all'altro individuo, e ricevendosi in vece quella quantità di monete che si stimano proporzionate tra loro nel rispettivo valore. Permuto un pezzo di oro di un dato peso e qualità per venti franchi in argento e viceversa. Se non che non sempre la permutazione avviene per semplice peso e proporzione che legalmente si è potuta statuire tra i due metalli, il che costituirebbe il cambio perfettamente alla *pari* tra il valore detto nominale e quello intrinseco; sì bene a norma della ragione corrente tra i due metalli in più o in meno, secondo che ne' precedenti capitoli abbiamo accennato, per l' abbondanza o scarsezza dell' un metallo verso dell' altro, per la maggiore o minor ricerca e pel bisogno di una specie di metallo in vece dell' altro, e pel diverso corso delle monete tra le nazioni. Dal che proviene che i cambi variano in più o meno dalla ragione alla *pari*, e si dicono *alti* o *bassi* per quanto la differenza è maggiore o minore. È risaputo puranche che la differenza che si dà e riceve per aggiustamento della valuta delle monete tra loro o per barattare una specie di moneta coll' altra dicesi con termine tecnico *aggio* (1).

(1) In questa differenza si comprende altresì una piccola sensalia a coloro che fanno il mestiere di cambiatori e presso de' quali si trovan sempre a permutare le diverse specie di monete nazionali e straniere.

Altra specie di cambio è quello detto ***mercantile*** o per via di tratte, cioè quando un mercante, ad esempio in Londra, avendo de' crediti in città straniere come Parigi (1), ingiugne con una sua lettera al suo corrispondente di pagare una data quantità e qualità di moneta, o puramente e semplicemente o sotto condizione e scadenze, ad una terza persona da cui dichiara aver ricevuto altrettanto, ovvero di farne tratta per altro luogo, come sarebbe Bruxelles, Madrid ec. Siffatte lettere ognuno conosce che si chiamano lettere di cambio, ed è necessario che ciascuna di esse sia relativa a due luoghi diversi, l'uno donde si trae, l'altro dove si paga, e che v' intervengano tre persone, cioè colui che acquista la lettera, chi gliela trasferisce o per meglio dire la vende, colui che deve soddisfarla. In altri termini la lettera di cambio mercantile suppone tre persone, un debitore, un creditore, un cessionario del credito (2). Mancando una di queste essenziali qualità cessa di essere lettera di cambio, e debbe ritenersi o come contratto simulato, o come un obbligo meramente civile o non mai di commercio. I vantaggi delle lettere di cambio sono grandissimi, giacchè avvicinano il danaro distante, agevolano le relazioni del commercio sia tra i paesi di un medesimo Stato, sia in ispecialità tra le diverse nazioni, fanno evitare il material trasporto del danaro, sono di guarentigia per infiniti rischi che si potrebbere correre, si trasferiscono senza incomodo e spesa con una semplice girata da uno ad un altro, e passando per diverse mani quando si è certo della loro soddisfazione, circolano come moneta effettiva. Fatte a scadenza sono di facilitazione a' pagamenti, e si possono quindi intraprendere maggiori operazioni d' industria e commercio. Si possono altresì dare in pegno e scontare come cose che han valore. Formano in sostanza una tale rotazione di successivi crediti e debiti e di passaggi di danaro, che imprimono maggior movimento a tutte le intraprese. Giustamente sono state reputate come uno de' mezzi più attivi per sostenere la circolazione ed il commercio. Non si conosce chi ne fosse stato l'inventore, non avendole usate i popoli antichi. Si vuole tra i popoli moderni che gli Ebrei banditi da Francia fossero stati i primi a farne uso, sia per riavere gli effetti che non aveano potuto portare nella partenza, sia per mantenere le loro relazioni d'interessi cogli altri Ebrei stabiliti in diversi paesi. Non prima della metà del dodicesimo secolo furono adusate in Italia, onde nelle civili discordie dalle quali fu questa afflitta i Ghibellini fuggiti in Olanda posero in pratica siffatto spediente per ripigliare il loro danaro (3). Intanto è da distinguere nella divisata permutazione di danaro tra un sito ed un altro per via di lettere, come dicevamo, l' agevolezza del trasporto che si ottiene e la facilità della riscossione, egualmente che i gradi di rischio che si evitano per conseguire una data somma in numerario. Le quali cose oltre del valore effettivo danno luogo nel pagamento ad una differenza maggiore o minore che dicesi *cambio*. Il livello di questa specie di cambio sarebbe quello di prendersi per norma la quantità del fino metallo della moneta con cui si contratta, vale a dire ricevere nel luogo del pagamento tanto peso di danaro allo stesso titolo, quanto se ne dà per la lettera di cambio: ad esempio cento once di argento espresse nella lettera soddisfarsi con altrettante della stessa qualità e peso, il che dicesi *cambio alla pari*; ma questa parità assoluta, questa perfetta uguaglianza nel fatto non può esistere (4), perchè varia sempre il corso e prezzo della moneta ne'diversi paesi. Sicchè i cambi vanno sempre soggetti a variazioni in più o meno da quel valore che si reputa effettivo, onde secondo tal differenza si dicono più o meno *alti* o *bassi* della ragione alla pari. Sotto questo aspetto il cambio in parola si è da alcuni definito una momentanea compensazione della moneta di due Stati che trafficano tra loro, la quale compensazione è in ragione reciproca de' loro debiti (5). Ma questa definizione non sempre riesce esatta; la varietà de' cambi deriva da infiniti accidenti de'quali spesso non si conoscono le vere cause. Talora nasce da provvisioni, interessi correnti, o per la mora al pagamento; tale altra da avvenimenti straordinari di guerre, rivolture, crisi, interruzioni di commercio; in certe congiunture da alterazioni nella moneta per cangiamenti di quel che dicesi suo valor nominale; sovente dal corso diverso della moneta tra uno ed altro popolo a malgrado che si prenda per norma la stessa quantità di fino metallo; in alcuni rincontri è da porre a calcolo la diversità del prezzo di acquisto de' metalli tra l'una e l'altra nazione, onde la stessa loro quantità convertita in moneta ha diverso corso e prezzo; in

(1) Se le tratte sono nella stessa nazione si dice cambio interiore, se fuori esteriore.

(2) È noto che la lettera di cambio chiamasi tratta dalla parte di chi la vende o trasferisce, rimessa per parte del corrispondente che deve pagarla. Si dà il nome di cambisti o banchieri a coloro che abitualmente ne trafficano.

(3) Si possono in proposito riscontrare le opere di Savary, il Perfetto negoziante, Montesquieu, e segnatamente Pagnini nella scrittura, pregio delle cose, sez. VIII, par. III.

(4) Non di meno il pari assoluto, ossia la perfetta quantità di metallo, serve come di norma astratta per punto di partenza o di paragone per determinare la tassa del cambio in mezzo alle tante variazioni alle quali soggiace.

(5) Fourbonnais e Genovesi.

altre occasioni da ragguaglio delle diverse specie di monete e dalla mutata loro proporzione, come ancora dal bisogno di esser pagato con una specie di moneta anzichè con un'altra. Egualmente proviene la varietà da' maggiori o minori rischi, dall'abbondanza o scarsezza della moneta, oppure dalla maggiore o minor quantità di lettere che si traggono per somme di molto rilievo o a vista o a scadenze più o meno lunghe. In generale seguono i cambi quelle leggi e quell'andamento a cui soggiace il prezzo di ogni merce e di ogni umana opera, e segnatamente dipendono dalle offerte e dalle dimande; onde salgono e scendono per que' medesimi motivi pe' quali ascendono, discendono o s' inviliscono i prezzi delle mercanzie, e soprattutto per la maggiore o minore premura di vendere, e per la quantità de' venditori relativamente a' compratori. E però quando in un luogo sono molti i crediti de'mercatanti, i quali avessero premura di ricevere il danaro, divenendo la cessione de'crediti pel mezzo delle lettere di cambio più utile a chi la fa che a colui che la riceve e sborsa il danaro contante, ne segue che il cambio torna più favorevole al primo che al secondo, ed in conseguenza egli o soffrir deve qualche perdita, o assoggettarsi a dare un compenso maggiore di quello che avrebbe dato quando niuna premura o bisogno avesse avuto di cedere il suo credito. È un errore il reputare che questa specie di cambio, ossia differenza tra il valor pagato e quello indicato nella lettera di cambio, equivalga all'interesse della somma sborsata sino all'epoca della scadenza della cambiale; perocchè il cambio altro non è che il prezzo corrente delle stesse lettere di cambio maggiore o minore secondo gli accidenti de'quali abbiamo favellato.

La materia de' cambi ha formato obbietto di lunghe e gravissime discussioni per quelli scrittori di civile economia che s'illusero della fallacia del così detto *sistema della bilancia commerciale*, credendo ne'cambi di ravvisare *il polso del corpo della civile società*, oppure *il barometro, il termometro delle produzioni e ricchezze delle nazioni*, onde stimarono che la loro elevatezza egualmente che il pagare in contanti lo *sbilancio* tra i debiti e crediti nuocessero immensamente alle nazioni. Non è possibile ripetere quanto all' uopo si scrisse, ma in sostanza tutte le argomentazioni menano alle seguenti conchiusioni. Un paese che ha soli crediti sopra un altro non è soggetto a tratte di cambio. Se ha soli debiti non può trarre lettere di cambio. Se variano i debiti e crediti saranno le cennate lettere in ragione del divario, e darà più tratte quello che ha più crediti, e viceversa riceverà più rimesse quello che ha più debiti. La piazza che ha più debiti che crediti deve pagare in contante, quando non abbia derrate o manifatture da esportare. Le piazze che hanno più debiti che crediti, e che pagano lo sbilancio in contanti, come l'industria non vi si rianima, tendono al fallimento. Quelle piazze che hanno costantemente più crediti che debiti si arricchiscono ogni anno in contanti. Per far rilevare gli errori di siffatte argomentazioni, e le erronee conseguenze che se ne fanno scaturire, è da porre per base lo stesso principio degli scrittori che le hanno messe in campo, cioè non potervi essere commercio di cambio senza commercio di mercanzie, e che il cambio e il suo corso non da altro fonte derivano che dal reciproco traffico tra le nazioni. In effetti non si possono trarre lettere di cambio sopra una piazza dove non si abbiano crediti e corrispondenti, nè può esservi credito se non vi si sieno mandate merci, o non siavi danaro proveniente dalla vendita di queste o speditovi opportunamente per comperarne. Per lo che quando due Stati sono reciprocamente debitori e creditori, è d'uopo che vi sia reciproco commercio; e quindi senza di questo non vi può essere cambio di sorte alcuna. Premessi questi principi ne segue per conseguenza, che quando le nazioni sono in relazione di commercio s' apre una specie di conto corrente tra i mercati dell' una e dell' altra per iscambievole invio e compra vendita di quanto rispettivamente abbisogna di qualsiasi produzione; onde il valore degli obbietti che si esportano in questo reciproco traffico col valore degli obbietti che s' importano viene soddisfatto, e viceversa. La moneta in queste relazioni non fa altro che ragguagliare i valori, dare in somma un prezzo corrente alle merci importate ed esportate per istabilire i vicendevoli dati del rispettivo debito e credito. Da Londra i mercanti spediscono a' negozianti loro corrispondenti in Parigi centomila quintali di ferro che si ragguagliano in moneta al prezzo di centomila lire sterline. Chieggono medesimamente l'acquisto per loro conto di quarantamila bottiglie di vino di Bordeaux ec. ec. E viceversa da Parigi s' inviano a'corrispondenti di Londra trentamile pezze di stoffa di seta, mentre si domanda da questa città la spedizione di duecento macchine idrauliche, trentamila coltelli ec. È chiaro che in questo perenne scambio di produzioni il valore di una si soddisfa col valore dell' altra, e la moneta si prende per base di semplice ragguaglio di prezzo, come dicevamo, senza che uscisse dal proprio paese. Sovente, come cennammo, nelle contrattazioni commerciali si statuisce anticipatamente il prezzo delle monete con cui si conteggia: ad esempio si pattuisce la lira sterlina per tanti franchi e centesimi. Il cambio in sostanza non è che compensazione di debito e credito ragguagliato in moneta che i negozianti di una piazza hanno con quelli di un'altra, è un modo di aggiustare differenze

di valutazioni del danaro pel rispettivo debito e credito a fine di soddisfarsi scambievolmente, e senza che il danaro istesso esca dal proprio paese. Or da questi conteggi, ragguagli, aggiustamenti, differenze in più o meno tra i negozianti di due o più nazioni, che cosa se ne vuol dedurre rispetto all' annua produzione, alla economia, alla ricchezza di queste nazioni? Se l'aumento e ribasso de' cambi deriva da tante speciali circostanze che non si possono spesso conoscere, se sono essi mutabilissimi, se in una giornata si risulta debitore mentre in altra si è creditore, se nel movimento commerciale è di continuo variabile il rapporto di credito e debito, non è possibile ad ogni passo seguire il loro andamento. Tutt' i bilanci economici, tutte le nozioni statistiche che all' uopo si possono raccogliere sono o inesatte o incertissime, e somministran sempre elementi o insufficienti o fallaci in ordine alle produzioni, al commercio ed alla ricchezza delle nazioni. Sia pure che attestino essere una nazione debitrice in un anno verso di un'altra nazione in moneta metallica, che cosa se ne può ricavare da questo calcolo? Tutto al più che questa nazione ha avuto maggior bisogno di alcune merci, e che nell'acquisto di esse ha potuto impiegare maggior quantità di moneta. D'altra banda è impossibile osservare in tutta la estensione il movimento commerciale della stessa nazione con tutte le altre per vedere dove rimane creditrice e dove debitrice; avvegnachè se è debitrice con alcuna sarà creditrice con altra, e se per un anno è debitrice sarà pel seguente creditrice, e quindi traendo lettere di cambio col credito che ha con una, può soddisfare il suo debito verso dell' altra. Intanto fa grande impressione ad alcuni scrittori di civile economia, come ho di sopra cennato, che una nazione possa pagar sempre in contanti; quindi temono del suo fallimento (1). Ma questo caso è ipotetico, giacchè non è possibile nel vicendevole traffico che una nazione possa sempre pagare in contante, vale a dire che comprerebbe sempre senza mai vendere. Potrà piuttosto accadere che alla fine di qualche anno o in qualche altra congiuntura il valore delle merci importate superando quello delle esportate, rimanesse debitrice della differenza in numerario; ma se come medesimamente succede in altro rincontro resta creditrice per l'opposta ragione, ne segue che vi è compensamento. Inoltre quando pur pagasse in contanti, neppur vi sarebbe pregiudizio, sul riflesso che o questo numerario contante è soprabbondante, o le è provenuto da traffico delle sue produzioni con altre nazioni. Anche ipotetico è il caso che una nazione possa sempre esser creditrice, e che perciò arricchisce in contanti, avvegnachè il debito e credito commerciale sono un continuo avvicendamento e rotazione. E se per qualche tempo si è creditore viene poscia l' occasione di esser debitore, e credito e debito di questa fatta non possono mai disgiugnersi da compre vendite. Che se molta moneta metallica introducesse il commercio, non sarebbe prova di maggior ricchezza; e quando potesse avverarsi che una nazione solo vendesse, e di continuo importasse moneta, ne deriverebbero quelle vicende che ho descritte ne' precedenti capitoli sfavorevolissime alla economia di questa nazione, segnatamente di straordinaria elevatezza di prezzi e di perturbazione nella circolazione, onde la molta copia delle monete sorpassando i bisogni, o dovrebbe ristagnare o invilirsi.

Quanto abbiamo esposto relativamente al cambio ci obbliga a trattare anche più di proposito la materia dell' interesse del danaro. Interesse dicesi comunemente il profitto che ritrae colui che non gratuitamente presta il proprio danaro ad altri, per l' uso che costui va a fare della moneta ricevuta. In altri termini interesse è prezzo o compenso che si dà per l' uso del danaro tolto a prestanza, e che devesi restituire. Come il prestito ad interesse è surto quasi contemporalmente alla proprietà, così da remotissima età si son sempre intesi clamori contro di esso, essendovi stata sempre perenne lotta tra chi possiede e chi nulla tiene, e standovi moltissimi che dell' altrui vorrebbero godere senza retribuire cosa alcuna. E per principale argomentazione si è perennemente ripetuto che l' indicato prestito procura una moneta, cioè l' interesse che nasce dalla moneta, la quale sterile di sua natura nulla potrebbe produrre, non ad altro essendo destinata che ad agevolare i cambi, e non mai ad accrescersi per mezzo di sè medesima. Questa argomentazione si attribuisce primamente a Platone, e soprattutto ad Aristotile, quantunque questo autore in sul proposito si contraddicesse. Anche Catone e Varrone fra i Romani ebbero le stesse idee, e stimarono esser contro natura l' interesse del danaro come il furto, l' omicidio ed altri simili delitti. Dal medio evo in poi molti scrittori di morale e giurisprudenza si levarono con forza per qualificare per ingiusto ed illecito l' interesse, e giunsero a ritenere come ignominiosa la parola *usura* che era stata adoperata per sinonimo d' interesse, vale a dire come compenso dell' uso e del godimento (2).

(1) Nel cap. V di questo libro abbiamo confutata la fallacia della opinione che quanto più di moneta evvi in uno Stato, e più ve ne entra e meno ne esce, tanto più ricco e potente esso sia.

(2) Si volle definire per usura il lucro che si riceve oltre del capitale in virtù del contratto di prestito.

Ma a prescindere che la opinione degl' indicati autori è contraria al fatto permanente di tutt' i secoli, e che ovunque vi è stata civil società la moneta ha prodotto interesse; a prescindere che dessa è stata dottamente combattuta da valorosi scrittori (1): è da riflettere esser troppo riconosciuto il principio dello scambievole soccorso, della beneficenza, della carità; quindi allorchè si può dare a prestito ed anche donare senza riceverne mercede alcuna, è opera molto morale. Ma per l'opposto quando non si è in questa possibilità, non si debbe condannare chi impiega il suo danaro come ogni altro capitale e qualsiasi bene e proprietà per ritrarne profitto o rendita. E molto meno possonsi qualificare per ingiusti i prestiti di questa natura quando si considera che il danaro è proprietà, merce come ogni altra cosa, e che per giustizia chi ne vuol godere o profittare qualora altrimenti non consentisse il suo proprietario, è tenuto ad una qualche retribuzione. Non è adunque l'interesse un frutto che materialmente esce dal danaro, ma è prezzo del comodo e dell'uso che per esso si ricava e si fa. Nascendo l' interesse dalla utilità che arreca si è con molta ragione osservato che se ammettesi sotto uomo diverso e per altre cose, non può condannarsi per la moneta. Diceva Beccaria in proposito (2): ogni cosa atta a produrre utilità assoluta o relativa che sia, ha il suo interesse proprio e naturale. L' interesse della terra è la costante e periodica sua produzione e riproduzione; gl'interessi delle fatiche sono i salari che per esse si ricevono; gl' interessi delle azioni personali, de' servigi, degli studi e di altre opere umane sono le ricompense, le paghe; gl' interessi de' manifattori, degl' intraprenditori sono i guadagni che fanno sull' esito delle manifatture e delle intraprese dedotte le spese. L'interesse dell'industria, del commercio sono i profitti che da questi si ricavano, ossia de' capitali e dell' opera che vi s' impiegano. Inoltre non può escludersi l' interesse del danaro qualora si pone mente che in danaro si ragguaglia ogni bene e proprietà o qualsiasi cosa atta a dare rendita. Di modo che ogni capitale costituito da qualsiasi sorte di beni ceduto ad altri per determinato o indeterminato tempo suole apportare una rendita a chi lo cede o ne trasferisce l' uso; così per la stessa ragione ogni capitale in moneta ceduto ad altri deve eziandio produrre una rendita, riscuotendosi egualmente sul danaro sotto nome d' interesse quella rendita che taluno si figura poter ritrarre da qualsivoglia capitale di beni se fosse permutato con quella moneta data a prestanza. In somma è quistione più di parole che di fatti, avvegnachè tanto è dire nella specie interesse, prezzo, rendita, profitto ed impiego di capitali, quanto prestito. Se ammettesi il principio che ciascuno può far valere e ricavare profitto da' propri beni, sia colla sua opera personale, sia per mezzo dell' opera altrui, non è possibile fare eccezione a questo principio solo pel danaro ch'è un capitale, una proprietà al pari di ogni altra. Si può dare in fitto, cedere, fare qualunque intrapresa per ricavarne profitto; non si potrebbe poi dare a prestito per trarne mercede un capitale in moneta, la quale è l' equivalente di altri beni? Ne deriverebbe questo assurdo, che mentre chi prende a prestanza riceve un utile assoluto o relativo dalla moneta, ne sarebbe poi del tutto privo chi dà questa moneta. L'interesse, il profitto in questi casi è una vera ricompensa, una rendita, che si retribuisce per l'utilità che dal danaro preso a prestito si riceve, maggiore o minore secondo i casi, i tempi, i luoghi, le circostanze. È in sostanza, come cennammo, in altri termini il prezzo dell' uso, del comodo, dell'impiego del danaro; il quale non è veramente sterile per sua natura, ma al pari di qualunque obbietto si rende proficuo quando si fa valere e se ne trae un vantaggio. Il non permettere, il vietare con legge la riscossione di un interesse sul danaro, è lo stesso che non far circolare, rendendo inerte, inutile una grandissima parte della moneta, paralizzando, distruggendo l' industria ed il commercio, e danneggiando quasi tutte le altre proprietà, quando non potessero essere fecondate e meglio utilizzate con capitali tolti a prestanza. Si potrebbero mai proscrivere i frutti dell' industria, del commercio senza torre ogni valore a questi obbietti? Lo stesso è de' capitali in moneta, ed il danno si appalesa ancor più grande allorchè riflettiamo che si renderebbe inerte quella moneta che ha valore per sè stessa, che tutto ragguaglia, e che adempisce all'ufficio di agevolare la circolazione di tutte le cose e di avvicinarne lo scambio. Per quanto severi esser possano in tal proposito i legali divieti, e l' esperienza di popoli antichi e moderni il dimostra, non raggiungono giammai il loro scopo; perocchè ove per un istante sono applauditi dalla bisognosa moltitudine che dell' altrui vorrebbe

(1) Nicola Broedersen ed altri scrissero per giustificare l' interesse del denaro. Fecero lo stesso Locke nelle lettere sulla moneta, Hume ne' discorsi politici, Fourbonnais negli elementi del commercio, e in ispecialità Scipione Maffei nella scrittura dell' impiego del danaro. E quantunque Daniele Concina con calore e dottrina cercasse confutare quest' ultimo autore, pure la più parte degli scrittori di civile economia del secol passato e del presente hanno dimostrato la ragionevolezza del prestito ad interesse.

Nel sostenere noi però il prestito ad interesse non intendiamo affatto applaudire, anzi biasimiamo que' riprovevoli contratti pe' quali i così detti usurai cercano profittare della miseria de' debitori.

(2) Economia pubblica, parte IV, cap. VI, §. 36.

fare cosa propria, un momento dopo non giovano nè a chi potrebbe dare a prestito, nè a chi ne ha necessità; al primo perchè vien privato di una rendita che sarebbe vantaggiosa a sè e ad altri a norma de'casi; al secondo perchè, non potendo costringere alcuno suo malgrado a dare in prestito il proprio danaro, mancherebbe di quei mezzi che lo solleverebbero da qualche bisogno, o da'quali, facendoli egli meglio valere del creditore, troverebbe modo come ritrarre un partito. Vi è sempre uno scambievole vantaggio tra quei che danno e ricevono in prestito, e questa reciprocazione non fa sortire effetto alla severità di qualsiasi legge che proibisca l'interesse. Non vi è umana legge che possa vietare ciò che nel consorzio delle genti arreca a queste un vero giovamento, ancorchè il bene fosse misto ad inevitabili mali. E quando si proibisce l'interesse del danaro non si proscrive per così dire che il suo nome, poichè sotto altra forma e denominazione si effettuano le contrattazioni di prestanza, e l'interesse eziandio si paga o sotto nome di censo o di provvisione o di sensalia o di altra somigliante voce. Che anzi in vece di pagarsi a scadenze si riterrebbe dal creditore nel momento di dare a prestito, o si farebbero contratti in diversa guisa simulati con inconvenienti maggiori di quelli che si attribuiscono alla palese usura. Uopo è persuadersi che tutto nello stato sociale, meno gli obbietti d'affezione, si misura dal valore, dal godimento delle cose per quanto rendono, ragguagliando al pari del capitale questa rendita in moneta ossia in interessi. Siffatto interesse è la norma generale per dinotare quanto rende o per meglio dire di quanto son proficue o valgono le proprietà in terre ed altri beni stabili, in industria, in commercio, le opere d'ingegno, i servigi, sicchè niente sfugge a questa misura. Quanto rende un capitale di qualsiasi specie, un valore morale o materiale, vuol dire quanto se ne ritrae di profitto o d'interessi. Possonsi adoperare termini diversi, ma tutto mena allo stesso risultato, e sempre, a parte di ciò che dicesi sorte o capitale, si calcola in interesse.

Ma se non è possibile, se è estremamente dannoso il proibire l'interesse del danaro, sarà conducente il fissarne la ragione per via di legge? Un interesse troppo eccedente rovina, quindi, si dice, ve ne sia stabilito uno su di una giusta ragione e proporzione; si riguardi e si punisca come riprovevole usura tutto il dippiù che vien riscosso. La norma dell'interesse sia il lucro cessato ed il danno emergente. Ma come fissare la indicata ragione o dell'utile mancato al creditore, o di quanto effettivamente può essere l'utilità che ne ritrae il debitore? E come valutare il prezzo di questa utilità e la proporzione in cui deve stare l'interesse al capitale secondo il valore della moneta, il suo corso, i vari accidenti de'prezzi degli altri obbietti, la probabilità e difficoltà della restituzione del capitale o della riscossione degli stessi interessi, vale a dire la posizione in cui è, e può trovarsi il debitore per cautela e sicurezza del danaro ricevuto? Con molto accorgimento da Locke e da altri onorevoli scrittori si è in proposito osservato che l'interesse del danaro è regolato dalla natura e dall'andamento di tutte le cose al pari di tutto quello ch'è in commercio; perocchè siccome il prezzo di ogni merce cresce dove son molti coloro che la ricercano, così dove molto è il danaro e molti disposti a prestarlo, senza che vi sia un numero uguale che ne chiede, ivi gl'interessi sono necessariamente bassi, e per l'opposto sono alti dove coloro che prestano sono pochi e poco il danaro rispetto a'bisogni. Di modo che siccome sarebbe inutile ed anche pericoloso ordinare per legge che le terre rendessero per fitti solo il quattro per cento, ovvero che le derrate e le altre merci s'abbiano a vendere ad un prezzo fisso, così è inutile e pericoloso il fissare gl'interessi i quali seguono da per tutto la medesima legge di natura (1). E come le leggi che fissano il prezzo delle derrate e delle manifatture feriscono la libertà del commercio e fanno che spariscano o i generi, se il prezzo è troppo basso, o il danaro se è troppo alto; così le leggi che fissano gl'interessi del danaro se troppo il ribassano fanno uscire tutto il danaro dal commercio, se troppo il rialzano impediscono e rendono difficilissimi i prestiti. Non è poi possibile trovare un tale prezzo fisso che sia la vera espressione del rapporto tra la quantità del danaro e i bisogni, avvegnachè dove i termini d'una proporzione sono in continuo moto di alzamento e ribasso, ivi non è mai dato di fissare alcuna costante relazione.

La storia antica e moderna ci avverte che tutte le leggi per le quali si volle direttamente fissare la tassa dell'interesse non sortirono mai alcun effetto, ed in vece furono eluse contrattandosi i prestiti sempre secondo la ragione che l'accordo tra le parti stabiliva, o mascherandosi la contrattazione sotto altra forma e nome. Inoltre attesa la eventualità a cui soggiace la pubblica e privata economia, la ragione che sembra giusta un tempo muta in un altro, e quello che si reputava basso interesse poscia addiviene alto, e per l'opposto basso quello ch'era alto. Nè riesce possibile stabilire una ragion legale crescente e decrescente, perchè non vi sarebbe dato certo di paragone che riguardo all'interesse, come per qualsiasi altra merce, non fosse soggetto a mu-

(1) Non intendesi parlare degl'interessi giudiziali, ovvero di quelli per effetto di condanne pronunziate per decisioni di magistrato.

tamento di prezzo. Miglior consiglio è abbandonare questo obbietto alla libera concorrenza ben guarentita, e adottando e ponendo in opera qnegli spedienti che possono utilmente mantenere questa concorrenza, onde in via indiretta si conseguisse quell' intento che non è dato raggingnere direttamente. L' accrescimento delle proprietà e de' beni, l' aumento delle intraprese e de' traffichi, il commercio, l' industria, le arti, la facilità de' trasporti e delle comunicazioni, le instituzioni de' banchi, dei monti di prestito e di pegni, il lnsso ntile, il migliore impiego di capitali di qualsiasi natura, il regolare e celere corso della moneta, i segni e le carte di eredito che la rappresentano, non che la saggia opera del credito contennto ne' debiti limiti, sono tutti potentissimi mezzi che influiscono alla miglior direzione ed all' equilibrio dell'interesse del danaro. Ma quale sarà il giusto livello di tale interesse nell'andamento sociale? È quistione di opportunità secondo i luoghi, i tempi e le circostanze, onde gl' interessi de' prestiti si livellano in confronto di ogni altra intrapresa, rendita o profitto. Di maniera che in proporzione di queste cose cresce o decresce il cennato livello ed è mutabile. In generale dove si reputa maggior guadagno, colà tenderanno tutti gli impieghi de' capitali; ma questa stessa concorrenza facendo diminnire i profitti farà naturalmente ribassare gl' interessi. Ad onta di ciò diceva Beccaria che quando gl'interessi del danaro sono a livello dell' interesse annno delle terre è gran segno di prosperità, tutto il resto essendo uguale (1); ma a prescindere che Beccaria partiva da un principio non esatto *che il prodotto delle terre sia la vera misura dell' interesse del danaro*, è da considerare che il livello degl' interessi non può derivare da nna sola cagione, essendo molte e di svariata natura le intraprese e gl' impieghi de' capitali. Inoltre non in tutt' i luoghi, nè in tutt' i tempi la rendita delle terre può dare norma, avvegnachè la norma principale può derivare secondo i casi da qnel genere di occupazioni ed intraprese che sono più predominanti, ad esempio sulle proprietà di diversa specie, sulla industria o sul commercio. Come altresì è da porre attenzione speciale agli Stati che hanno molto debito pnbblico, di modo che gl' interessi che paga la finanza, e secondo i quali ha contrattato i prestiti, o la ragione secondo la quale si negoziano e si vendono le rendite di tali prestiti, per lo più danno norma e direzione o in bene o in male agl' interessi di tutte le altre contrattazioni ed intraprese (2). Considerando siffatte cose è agevole ravvisare l' errore delle proposizioni di alcuni scrittori che si possa indislintamente mantenere alto il valore delle terre e basso l' interesse del danaro, e che il ribasso degl' interessi accresca il prezzo delle terre e delle manifatture. Pretese Child che il basso interesse del danaro stia al commercio come l' anima al corpo. Hume vide in esso la misnra della crescente prosperità degli Stati. Avvisò Carli che fosse la misura delle ricchezze, di un paese; e Verri pretese che sia punto di paragone per calcolare la felicità delle nazioni. Le quali proposizioni o non sempre possono esser vere, o contengono esagerazioni, o se pure si volessero seguire menerebbero a fallacie. Non è il basso interesse una prova certa di ricchezze, come il troppo alto non è indizio di povertà. Nella soggetta materia spesso gli estremi si toccano. Un interesse troppo alto esprime o la molta rarità della moneta, o il grande bisogno che se ne ha ad onta dell' abbondanza, o la poca sicurtà e guarentigia, e i rischi che si corrono per la restituzione del capitale. Il basso interesse può nascere dall' abbondanza della moneta, dalla soverchia quantità de' segni e carte che la rappresentano, al pari che dal suo ristagno o dal rimanere inerte. La copia degli altri generi e merci come fa incarire la moneta, così produce l' aumento del suo interesse. Il ribasso degl' interessi per ristagno o inazione de'capitali è un male serissimo, come anche è un male quando deriva da inconsiderato e inopportuno accrescimento di nnmerario e de' suoi segni non in proporzione de' veri bisogni, ma per eccesso d' intraprese e per avidità di guadagno. In alcune occasioni allorchè di troppo ribassano gl' interessi il danaro esce dalla nazione per allogarsi altrove con più successo; quindi cominciano a languire le ntili intraprese indigene e finiscono col rovinare, di modo che il rialzamento degl'interessi de'capitali impiegativi, o per meglio dire de' profitti, può solo rinvigorirle. Volendo di troppo forzare l'andamento economico, sia anche in via indiretta, o non produce effetto allorchè altrimenti richieggono i bisogni, o se pnre ne produce, è un movimento fittizio al pari di quello di proccnrare contro ragione il ribasso de' prezzi delle altre merci; quindi dopo qualche tempo tutto ritorna nel suo equilibrio: se non che nell' intervallo intermedio alcune persone ne risentono detrimento. Può ancora risultarne una conseguenza più o meno disastrosa di diminuire le utili intraprese in corso, e di non dare animo ad istabilirne delle altre.

Osservammo che la differenza, la mancanza di sicurtà son canse o d' impedire i prestiti o di esigere alto interesse; quindi è necessario saper inspirare e mantenere la buona fede, come altresì con sagace e provvida legislazione saper guarentire il creditore in modo tale che non soggiaccia a perdita, senza però che si arrechi danno

(1) Nel luogo innanzi citato.
(2) Ne discorreremo ponderatamente allorchè tratteremo de' pubblici prestiti.

alla condizione del debitore. Ma questa guarentigia e le necessarie formalità legali per reciproca utilità de'creditori e debitori si sono reputate dei vincoli troppo gravi alla proprietà in beni stabili, segnatamente pel sistema delle ipoteche che ne impediscono la vendita e i passaggi, e pe'procedimenti della forzata legale espropriazione in caso di mancato pagamento, procedimenti che il più delle volte son dispendiosi, e che al fine tornano di danno ad un tempo a' creditori ed a' debitori. Ora per ovviare a questi inconvenienti, che in parte sono inevitabili, si va pensando alla riforma del sistema ipotecario e della cennata spropriazione. Intanto a misura che si è vista la grande utilità delle lettere di cambio, de' viglietti di banco e di altre simili scritte di credito che circolano come effettiva moneta e che si trasferiscono senza formalità, di tratto in tratto non son mancati di coloro che hanno divisato potersi rendere *mobile* la proprietà *stabile*.

Più o meno i progetti in proposito si riducono a proporre di tenersi degli esatti registri dello stato di ogni proprietà co' vincoli, condizioni e pesi che la sovraccaricano; ciascun proprietario sarebbe intanto facoltato ad emettere viglietti in favore de' suoi creditori, questi viglietti s'inscriverebbero ne'cennati registri, ed indi circolerebbero come moneta nel modo stesso di ogni carta di credito commerciale o di prestiti della finanza. In apparenza i progetti di questa specie seducono sembrando che di fatti la proprietà in beni fondi si rendesse mobile, ma in sostanza non cangiano molto lo stato attuale. Ricordiamo che ogni credito di sua natura è mobile, e che per legge dà un' azione personale contemporalmente alla quale si può sperimentare quella reale sugl' immobili. Se la proprietà non è libera è quasi inutile emettere viglietti. Emessi i viglietti se non sono soddisfatti e il debitore si è reso impotente, è necessità procedere alla spropriazione de' beni stabili. Quindi niente si muta dalla condizione attuale delle cose, e soltanto i viglietti per alcuni versi si sostituirebbero a'pubblici istromenti, il che attualmente eziandio si pratica.

Intanto in alcune nazioni dopo che si è data molta opera all' incremento dell' industria e del commercio si va facendo ritorno alle idee di doversi favorire anche la proprietà immobile. Sul proposito si va dicendo essere una trista verità che questa proprietà e l' agricoltura si trovino in uno stato inferiore a quello di qualsiasi altra branca di civile economia, perchè il credito in beni fondi resta sempre al di sotto del credito industriale e commerciale e di quello degli effetti delle finanze. Perchè mai quest' ultimo credito, che quando ben si considera poco ha di reale, si è elevato a potenza? Appunto perchè si è costituito sopra immensi privilegi e agevolezze alla sua carta di circolare come moneta, si fanno i pagamenti con ogni esattezza senza esser mai gl' interessi suscettibili di sequestri ed ipoteche; inoltre si hanno speranze di riscatto del capitale, e si può realizzare quando si vuole questo capitale, e vendendolo farci anche qualche guadagno in talune occasioni. Ma a creder mio è da fare attenzione, come più volte ho cennato, alle tendenze predominanti ed agl' interessi e bisogni che si sviluppano ne' popoli. Non in tutt' i popoli attesa la loro speciale posizione o condizione in tutti i tempi e le congiunture possono prevalere gl' interessi della proprietà immobile a quelli della proprietà industriale e commerciale, e viceversa questi a quelli esser preferiti. Se troppo si sono favoreggiati il commercio e l' industria, è stata sovente una necessità per immegliare lo stato sociale; come altresì qualora i bisogni e gl'interessi di una nazione richieggono rialzare la condizione dell'agricoltura e delle proprietà in terre, sarà egualmente indispensabile lo accorrervi. Però non calza il paragone delle carte di credito industriale, commerciale e finanziero, avvegnachè i privilegi loro accordati son derivati da supremi bisogni, e se l' impiego dei capitali in esse è d'ordinario più proficuo di quello sopra proprietà immobile, va più soggetto a maggiori rischi e perdite. Non di meno convengo che occorrono spedienti diretti ed indiretti per rendere più circolabile la proprietà territoriale, animarne più il valore, e andarla sprigionando da'tanti vincoli che l'eccesso del sistema ipotecario e le malintese guarentigie e cautele le hanno imposto. Gli spedienti diretti non possono aver luogo che per mezzo di migliori leggi sulla soggetta materia; e gli spedienti indiretti dipenderanno dalla scelta che opportunamente debbe farsene secondo la speciale condizione in cui può trovarsi un popolo. Tra l'altro nello stato attuale possono essere di qualche aiuto le società addimandate di credito territoriale o fondiario (1), le quali sono instituzioni ora di mutua associazione di proprietari, ora in forma di società anonime o altrimenti qualificate, che si propongono di procurare o dare danaro a prestanza a'proprietari di beni immobili sotto la guarentigia dell'ipoteca di questi beni con discreto interesse e col patto di lentissima restituzione, ossia ammortizzando il capitale a piccoli pagamenti, pel corso di venti, trenta, quaranta o più an-

(1) Non possiamo convenire in nessuna delle esagerazioni colle quali sono state annunziate da alcuni queste società. Niente di meno si vorrebbe ad esse attribuire la soluzione de' più difficili problemi dell' economia sociale.

ni (1). Ebbero origine in Prussia sotto Federico II a norma del proponimento di Buhrig: indi s' instituirono in Polonia ed in varî luoghi di Germania (2). Non è guari si sono stabilite in Francia per effetto di determinazione del governo del 28 febbraio 1852. Giovano altresì tutte le altre instituzioni di credito, di prestanze agrarie, monti frumentarî, società di assicurazioni per danni ed altre simili instituzioni.

(1) Sono propriamente di due specie, l'una in cui l'estinzione del debito è facoltativa, l'altra ove il debito per forza deve trovarsi estinto dopo un dato numero di anni. In quest'ultimo caso annualmente al pagamento degl'interessi si congiugne una piccola rata del capitale. Ad esempio si paga il sei per cento, di cui il quattro è destinato in ogni anno per interessi e il due per estinzione del capitale.

(2) Nel saggio su' valori di Michele Solera scritto nel 1785 vien proposta la instituzione di un banco di agricoltura.



CAPITOLO VIII.

Sommario.

Come mirando a minore diversità di sistemi tra le nazioni e ad una reciprocazione di utilità per comune interesse del ben vivere sociale, sia d' uopo determinare in che veramente consistono questa reciprocazione ed il positivo consorzio internazionale in fatti di pubblica economia. Su quali basi devono essere fondati il consorzio, le relazioni, il cambio, i passaggi di proprietà de'beni e de'prodotti di ciascuna nazione verso dell'altra. Perchè è necessaria la divisata reciprocazione — Donde ha origine il commercio che si esegue tra le nazioni; sua base nel diritto universale, nel diritto internazionale, ne'trattati — Intelligenza e definizione della voce commercio — Come l'essenza del commercio non consiste nel cambio del superfluo col necessario, egualmente che nel semplice trasporto. Come essa esprime primamente idee collettive dell'insieme di tutte le compre vendite e de'cambi delle nazioni. Distinzione di commercio interno e di commercio esterno o meglio detto *internazionale*. Altre inesatte divisioni che se ne sono fatte pel vantaggio e svantaggio che arreca il commercio, le quali derivano dalle fallaci dottrine della così detta *bilancia di commercio* e da sistemi esclusivi — Non debbesi il commercio considerare come unico fonte di ricchezza. Si cenna di varie altre distinzioni del commercio — Quali avvenimenti ed accidenti seguono il commercio internazionale. Nell' attual condizione delle nazioni il commercio non risveglia semplici idee di compra vendita e di materiali scambi, bensì vi si uniscono principi di consorzio, di rilevanti interessi di proprietà e d' industria di qualsiasi specie, di relazioni supreme e di primissima importanza tra le nazioni. Come l'industria senza del commercio internazionale non avrebbe potuto giugnere al punto culminante a cui è arrivata. Come debbonsi saper mantenere il vincolo, le relazioni ed il commercio internazionale — Errore di credere che il commercio non crea proprietà e beni — Principali vantaggi che derivano dall' internazional commercio — Come la posizione topografica non è l'elemento predominante del commercio, comunque molto v' influisca. Non si possono dettare regole costanti per determinare quale specie di commercio conviene a ciascun popolo. Neppure la estensione del territorio o la quantità della popolazione influiscono veramente al commercio. Come e quando una nazione può prender posto distinto nelle relazioni e consorzio commerciale — Come e quando il commercio internazionale riesce in fatti scambievolmente vantaggioso — Il commercio internazionale non può essere illimitato. Come sorgono e si rendono permanenti nell' internazionale commercio il monopolio, le malintese gare, le gelosie, le aggressioni o aperte o mascherate — Digressione se le nazioni debbano intendere esclusivamente al commercio esterno, oppure dare la preferenza a quello interno. Disamina della scambievole dipendenza e indipendenza delle nazioni in fatti di commercio.

Insino ad ora abbiamo trattato di quanto concerne il ben vivere di ogni Stato non solo per sè stesso, ma sempre in rapporto cogli altri; avvegnachè ciò ch' è vero per la migliore esistenza di ciascuno Stato nel suo particolare, lo è nel generale per tutti. Nell' universal consorzio delle nazioni il bene si risente al pari del male; sicchè gli errori de'sistemi, le improvide novità, gli sconsigliati mutamenti, le rappresaglie, le malintese gare, lo sbrigliato interesse in fatti di pubblica economia in uno Stato sono tantosto risentite negli altri Stati per quanto di relazioni tra loro passano. Se adunque non è possibile avere la perfetta uniformità di sistemi, come più volte accennai, debbesi mirare alla minore diversità, e ad una reciprocazione di utilità per comune interesse. Prima d'innoltrarci a trattare più fondatamente di questa reciprocazione di relazioni internazionali in fatti di pubblica economia e di ben vivere sociale, è necessario tener presente innanzi tutto quanto ho scritto, segnatamente nel cap. I del lib. I, e nel cap. II del libro II di questa scrittura, circa la indipendenza, la esistenza, la proprietà di ciascun popolo. Costituita la politica indipendenza delle nazioni uopo è determinare sino a qual punto debbe intendersi la loro vicendevole dipendenza nella divisata reciprocazione di comuni interessi, ed in che realmente stasse il vero consorzio internazionale, vale a dire quali diritti gli uomini, i beni e le produzioni di una nazione godono nelle altre nazioni. Stabilito il principio di proprietà di ciascuna nazione è d'uopo statuire quanto riguarda il consorzio, i cambi, le relazioni internazionali di questa proprietà ed interessi vicendevoli tra Stato e Stato e degl'individui dell' uno verso

quelli degli altri Stati. Il diritto universale, la politica, il diritto pubblico internazionale, i trattati, come regolano la indipendenza e la esistenza propria di ciascuno Stato, così egualmente regolano il consorzio, le relazioni, il cambio, i passaggi della proprietà, de' beni e de' prodotti di ciascuna nazione verso dell'altra. Non tutti i luoghi offrono gli stessi godimenti e sofferenze, sia fisicamente sia moralmente, come altresì non tutt'i luoghi, nè tutt'i tempi sono atti alla produzione degli stessi obbietti ed in maggiore o minor copia; sicchè in questa diversità di condizione delle nazioni, proveniente da varie e molte cause, i vicendevoli scambi delle produzioni possono riparare non solo ad alcune necessità, ma provvedere anche a migliore e più comoda esistenza. E per quanto evvi e debb'esservi d'indipendenza politica tra le nazioni, pure è indispensabile che sievi tra esse dipendenza e uniformità di sistemi per quanto è possibile in tutto ciò che concerne sussistenza, interessi comuni, consorzio sociale, bisogni diversi scambievoli. Gli uomini di uno Stato se non sempre possono godere in altro Stato gli stessi diritti civili per quanto riguarda le persone, sarà però sempre necessario per le proprietà e i beni che vi sia reciprocazione di scambi e relazioni, per ovviare alle locali disuguaglianze a fine di meglio sussistere, in somma per fruire di quanto non si produce o malamente si produce sul proprio suolo. Il commercio, che ha origine dallo scambio di una cosa coll'altra, allorchè si esegue tra le nazioni deve avere appunto per base il diritto universale, il diritto internazionale, i trattati per meglio determinare la reciprocazione di utilità, i vicendevoli interessi e gli effetti che ne debbono risultare.

Molto si è disputato e disputasi sulla intelligenza della voce commercio. Galiani (1) il definì *una comunicazione che gli uomini fanno tra loro delle proprie fatiche per riparare alle comuni necessità.* Ma non già nelle sole fatiche consiste il commercio, nè vien formato da siffatta specie di *comunione* o *associazione*. In un luogo della sua opera, dialoghi su'grani, lo stesso autore (2) disse essere il commercio la *grande manifattura dello Stato.* Genovesi e molti altri ritennero (3) che fosse il *cambio del soverchio col necessario* (4). Ma se la necessità o alcuni bisogni spingono a fare commercio, non è questa una regola assoluta, nè può essere la sostanza del commercio il baratto del soverchio col necessario, perocchè il commercio non dovrebbe verificarsi che solo in questi casi. Ma chi sarebbe mai giudice di questo soverchio o necessario? E come e quando si potrebbero determinare? Inoltre superfluo e necessario sono espressioni tanto vaghe, che non si saprebbe quali positive idee affiggervi. La cennata definizione parve inesatta a Beccaria (5), e però credette correggerla divisando che il commercio fosse cambio del non utile o del meno utile relativamente con ciò che relativamente è più utile. Ma anche questa definizione induce equivoci e contraddizioni, giacchè altro è il fatto del commercio, altre sono le sue conseguenze e gli effetti; il più o meno utile suppone paragone, e quello che si richiede per via del commercio ha sempre un principio di utilità se non assoluta almeno relativa, di maniera che nel cambio degli obbietti tra le nazioni la utilità è sempre reciproca, comunque possa essere maggiore o minore per l'una o l'altra parte. Verri credette che fosse il commercio permutazione di una cosa coll'altra (6), ma ritenne *permutazione* per sinonimo di *trasporto.* Say e la più parte degli scrittori di economia del secolo attuale han considerato il commercio come semplice trasporto degli obbietti da uno in altro luogo. Taluni però hanno opinato che fosse cambio reciproco delle produzioni del suolo e dell'industria di diversi paesi.

Pertanto fermandoci ad analizzare l'essenza del commercio, come non abbiamo potuto convenire nelle idee vaghe di superfluo e necessario, così non possiamo ammettere che stasse nel semplice trasporto, il quale è uno degli atti di esecuzione del commercio. I bisogni scambievoli movono i privati a permutare, a far cambi di obbietti nella stessa nazione: egualmente i bisogni e le idee di guadagno spingono gl'individui di una nazione ad effettuare permutazioni di obbietti cogl'individui di altre nazioni. Riteniamo adunque primamente il commercio nel cambio di beni e di cose che hanno o possono aver valore, o che si possono far valere. Se non che è da tener presente che quando nel cambio il valore de' vicendevoli obbietti si ragguaglia in moneta, dicesi propriamente compra vendita. Ora il cambio ragguagliato in moneta quando è parziale tra uno o pochi individui di una nazione conserva sempre il nome di compra vendita; ma allorchè si vuol dinotare la quantità, l'insieme di tutte queste vendite, di tutti questi cambi degl'individui di un luogo con altro della stessa nazione, si adopera il termine di *commercio interno.* Egualmente allorchè si tratta di tutta la quantità e dell'insieme de' cambi e delle vendite e compre tra gl'individui di una nazione verso dell'altra, si

(1) Libro II, cap. I della moneta.
(2) Dialogo terzo.
(3) Genovesi, lezioni di economia civile, cap. XVI.
(4) Briganti in altri termini disse lo stesso, cioè, trasferire al comodo altrui quello che avanza, ricevere in compenso ciò che manca al proprio comodo.
(5) Economia politica, parte quarta, cap. IV.
(6) Meditazioni sull'economia, §. IV, cap. XIII.

dice *commercio esterno.* A rigore parlando la base del commercio è sempre il cambio, la compra vendita, ma non già nel senso parziale di una o poche contrattazioni, sì bene nel senso collettivo e nell' insieme di tutte le contrattazioni e permutazioni che si eseguono tra gl' individui di un luogo con altri in diverso sito della stessa nazione, o di una nazione con altra, o delle nazioni tra loro. Della prima specie di commercio, cioè dell' interno, ce ne siamo di troppo occupati trattando del particolare di ciascuna nazione; quindi anderemo più di proposito ad intrattenerci di quel commercio che esterno addimandasi o per meglio dire internazionale.

Taluni autori proccurarono dividere il commercio esterno in varie specie; lo dissero *attivo* quando una nazione il pratica trasportando essa medesima il suo soverchio ad altro popolo o per terra o per mare; *passivo* allorchè solo riceve da altri popoli le merci senza neppure adoperare i proprî mezzi per trasportarle; di *necessità* allorchè vi si spinge pel fine di sussistenza; e di *lusso* nella idea di arricchirsi. Distinsero pure commercio di roba con roba, di merci con danaro esclusivamente. Ma tutte queste distinzioni menano alla conseguenza di far differenza tra commercio vantaggioso e svantaggioso. Su di che vuolsi notare esser diverso il fatto del commercio da' suoi effetti e conseguenze, come non è guari ho detto. Possono i suoi effetti tornare più o meno utili o dannosi assolutamente o relativamente; ma ciò non fa variare la natura e la principale essenza del commercio, che sta nell' atto del cambio e delle compre vendite. Le idee di passivo, attivo, necessità, lusso ed altre simili derivarono in ispecialtà dall'errore che abbiamo accennato di considerare il commercio pel solo cambio del superfluo col necessario; quindi si estimò che tutto quello che oltrepassa tale misura fosse dannoso. Provennero parimenti dalla fallacia delle dottrine della così detta *bilancia commerciale*, per le quali affermavasi che il commercio tornasse sfavorevole a quelle nazioni che importano le merci straniere senza esportare le proprie, e che quando vi è reciprocazione d' importazione e di esportazione, si arricchisce quella nazione che esporta più di quello che importa o che a preferenza introduce moneta metallica. Fallacie sono queste che abbiamo a ribocco confutate più volte, in ispecialtà nel capitolo precedente. È senza dubbio grave errore il credere che il fine del commercio fosse unicamente quello di arricchirsi, e che questa ricchezza consistesse nel solo oro ed argento. Può il commercio essere una delle cause di ricchezza per le nazioni, e per alcune di esse può anche esserne principal cagione; ma come la ricchezza non sta soltanto ne' metalli preziosi o nelle monete con questi coniate, ma nell' insieme di tutte le proprietà, beni e produzioni proporzionate a' bisogni, e nella loro diffusione ed utilità ripartita e concatenata sull' universale il più che è possibile, così non debbesi il commercio reputare esclusivo fonte di ricchezza, ma una delle vie per le quali può conseguirsene una parte, e sia pure rilevante. Si distinse del pari commercio di *manifatture* da quello di *derrate;* il primo venne reputato di crescere in proporzione degli uomini, il secondo essere limitato dalla estensione territoriale; quello dare semplici guadagni, questo costituire una vera e proficua entrata. Ma anche questa distinzione per l' obbietto per cui facevasi è erronea, e proveniva dal falso principio di molti scrittori, segnatamente de'fisiocratici, che la terra e l' agricoltura fossero la base di ogni ricchezza, e che il commercio delle derrate a quello delle manifatture dovesse anteporsi. Certamente il commercio non abbraccia nè può abbracciare un solo obbietto, ma ne comprende moltissimi e di svariate specie; quindi secondo queste specie può ne' suoi particolari esser qualificato: ad esempio se si esercita sulle derrate si dirà commercio di derrate, se sopra i metalli si dirà di metalli ec. ec. Sono le sue diverse specie come i rami di uno stesso tronco, le parti di un medesimo tutto. Si è puranche fatta altra divisione di commercio di merci indigene da quello di straniere, e di commercio di *economia* o *trasporto* semplice consistente nel prendere le merci da un sito non per proprio conto, ma per trasportarle altrove per conto di altri, e così guadagnare il nolo, la sensalia o simili cose. La quale divisione non vuolsi rifiutare perchè esprime una special parte di commercio. Egualmente debbesi ammettere l'altra distinzione di commercio di *esportazione* e di *importazione*, comunque l' uno non può sussistere senza dell' altro, del pari che non può supporsi vendita senza compra e viceversa. Dessa però serve per esprimere alcune idee relative alle merci straniere che s' importano, ed alle indigene che si esportano per via del commercio. Non ci fermeremo poi a dinotare ciò che dicesi commercio diretto, indiretto, e di commissione, essendo queste distinzioni ed altre simili in tutto relative ad una o ad altra specie di traffico.

Pertanto, come di sopra accennammo, non essendo il commercio internazionale nel fondo che permutazione, compra vendita, dovrebbe di queste contrattazioni seguire tutte le vicende. Ma desso ne varia non poco, e segue gli avvenimenti, le tendenze generali e parziali, l' andamento e le occupazioni predominanti de' popoli e per sè stessi e in rapporto tra loro. E come dall' infanzia della società sia il commercio internazionale giunto a quello sviluppo e grandezza in cui trovasi, ce ne siamo occupati nella parte storica e di preliminari dottrine di questa opera, sic-

chè tornerebbe ozioso il ripetere quello che già sul proposito abbiamo fatto rilevare. Nell'attuale condizione delle nazioni il commercio non risveglia, nè può risvegliare semplici idee di compra vendita e di materiali scambi: bensì vi si uniscono principi di consorzio, di rilevanti interessi di persone, di proprietà e d'industria di qualsiasi specie, di relazioni supreme e di primissima importanza tra le nazioni per meglio farle sussistere, accrescere i beni, i comodi, gli agi, i piaceri del lusso, le ricchezze, in somma principi d'interessi a cui è in molta parte collegato, come cennammo trattando dell'industria (1), lo stato degl' individui e de' popoli per conseguire nel reciproco scambio un miglior vivere. In fatti subordinato tutto agl'interessi del ben vivere sociale, ne è derivato, come più volte abbiamo cennato, che le principali relazioni alle quali la stessa politica è subordinata, son quelle dell'industria e del commercio; onde anche la pace e la guerra da esse per lo più dipendono. Se l'industria è stata il più potente mezzo di produrre e accrescere i beni, e che ha cagionato il più rilevante cangiamento nella legislazione, ne'sistemi, nelle instituzioni, nella politica e nell'andamento de'popoli, non avrebbe essa potuto arrivare a questo eminente punto, nè produrre sì straordinario risultamento senza commercio, vale a dire senza relazioni e consorzio internazionale, di maniera che senza di questo consorzio l'industria non potrebbe mantenersi; e per l'opposto limitandosi le produzioni solo nell'interno di ciascuna nazione, sarebbero in gran parte inutili e si invilirebbero. Essendo adunque legata moltissimo la migliore esistenza delle nazioni al commercio esterno, ossia al cennato consorzio ed all'insieme di tante utili relazioni e reciprocazioni, non è meraviglia se desso sia addivenuto un potentissimo vincolo che a malgrado della loro rivalità unisce i popoli in una mutua dipendenza per via di un interesse così sostanziale com'è quello di una migliore esistenza; onde non diremo una totale interruzione di questo vincolo, ma una istantanea sua sospensione è sempre ferace di tristi risultamenti. Saper mantenere e regolare questo vincolo e consorzio affinchè riesca il più che è possibile scambievolmente vantaggioso, è opera universale che riguarda non uno, ma tutt' i popoli, imperciocchè non deve ammettersi che un popolo si avvantaggiasse col danno degli altri, come sventuratamente è succeduto e spesso succede nelle relazioni d'internazional commercio.

Premesse queste preliminari nozioni, è agevole ravvisare l'errore di coloro che han cercato sostenere, che il commercio non crea proprietà, perchè secondo il di loro giudizio il suo uficio è soltanto quello di ravvicinare e trasportare; che sotto questo aspetto non differisce dagli altri generi d'industria; e che tutto al più aumenta l'utilità di alcune materie. Ma a creder mio non debbesi guardare il commercio sotto il solo rapporto di un meccanico trasporto e di avvicinamento di materie, poichè senza di esso non vi sarebbero occasioni e mezzi di creare nuovi valori e nuovi obbietti, segnatamente allorchè porta le materie prime e grezze e le materiali produzioni da un luogo ad altro per essere manifatturate o esser soggette ad altra riproduzione e lavoro. Di più senza di esso mancherebbero molti mezzi per accrescere le produzioni, o una volta accresciute non vi sarebbe strada come diffonderle fuori della propria nazione. Che se è vero che le arti e l'industria creano sempre proprietà e beni, la produzione di questi non potrebbe in molta parte effettuarsi senza i mezzi che appresta il commercio; o una volta effettuata, se mai gli obbietti non trovassero altrove a spacciarsi, resterebbero inutili e di niun valore. Il commercio procura e spesso a buon mercato i prodotti che provengono da lontanissime regioni, e che senza di esso non si potrebbero avere. Pel commercio non vi sono distanze, ogni paese ha tutto, quantunque non tutto produce, mentre diversamente mancherebbe di molto o si dovrebbe limitare a gretta esistenza. Facendo esso circolare i prodotti di ogni specie nelle varie nazioni, suscita nuove dimande, risveglia l'emulazione, perfeziona il gusto, serve d'incitamento a moltissimi altri lavori e produzioni. Si è alquanto esagerata l'influenza del commercio sull'ingegno, su' talenti, su' costumi nel bene e nel male; ma se non debbesi a lui attribuire esclusivamente tutta la moderna civiltà, certo è che ne è stato una potente causa, e se non è possibile separare la storia del commercio anche da quella degli usi e de'pregiudizi de'popoli, onde il commercio istesso ne è talora causa e tale altra effetto, è innegabile che nelle sue relazioni e nel consorzio che ne deriva tra le genti, si aguzza l'ingegno, si spandono le utili conoscenze, i lumi, il sapere, sicchè ogni nuova scoperta, ogni trovato non rimane o inutile o esclusivo per un solo popolo, ma addiviene di uso generale, spesso si perfeziona, e quasi sempre è ferace di utili risultati. Pel commercio i prodotti sono più abbondanti, meno imperfetti, meno cari, il loro smercio moltiplicando i guadagni mantiene in continuo movimento l'industria, le arti, le manifatture, l'agricoltura, dando valore a quelli prodotti che altrimenti non ne avrebbero. Giova altresì a tenere i popoli più occupati rendendoli, se non altro per interesse, meglio attaccati all'ordine. È un

(1) Cap. III, sez. I, lib. III della parte storica e di preliminari dottrine. Cap. VII, lib. II della presente scrittura.

mezzo per fugare l'ozio. Per esso risulta miglior uniformità nel vivere de' popoli, quando degli stessi prodotti ogni popolo gode ed alle stesse usanze ed abitudini si assuefà. Per via del rommercio si rimedia alla mancanza assoluta o alla scarsezza de' generi sovente indispensabili alla sussistenza; si aiutano alcune produzioni alla di cui formazione son necessari altri prodotti rhe non si trovano, o che son rari nella propria nazione; si animano, si accresrono molte utili intraprese che nou si potrebbero tentare, per le quali si diffoudono occupazioni e guadagni dandosi moto ad arti, mestieri e professioni; si pongono in circolazione e si aumentano i rapitali; si dà vigore alla navigazione ed alla mercantil marina; si equilibra da ultimo il rorso della moneta, e se ne livellano sovente gl' interessi con miglior proporzione.

Molto influisce al commerrio la posizione topografica, ma non è elemento predominante. Alcuni autori han pensato dettare regole per determinare quale specie di commercio potesse ronvenire a' diversi paesi. Ma questo è un argomento che non può soggiacere a regole invariabili, essendo il commercio dipendente da diverse rause, da rircostanze e da svariati acridenti. Bisogna distinguere i casi diversi e le opportune condizioni. Se un tempo un popolo ha prosperato in una data specie di commercio, non avviene lo stesso in altro tempo, comunque non mutasse la sua posizione topografica. Uu ronrorso di accidenti determina la scelta di un dato ramo di commercio, ed un concorso di arridenti lo fa prosperare o deteriorare. La posizione topografica può per alrune rose favorire una nazione, ma non può darle preferenza per altre, e sempre questa nazione ha bisogno de'popoli vicini o lontani per diversi obbietti, e quindi debbesi mantenere quel viucolo di scambievole interesse e dipendenza del quale abbiamo favellato. E come avviene che quando un ramo d' industria si avvantaggia ne risentono vantaggi gli altri rami, così allorchè prospera il commercio s' avvantaggiano le proprietà e l' industria di una nazione. Medesimamente progredendo in rose realmente utili il commercio di qualrhe nazione, ne rifluiscono tantosto i benefici effetti sopra altri popoli che con essa hanno relazione. Non la estensione del territorio o la quantità della popolazione influiscono veramente al rommercio, ma la proprietà, l'industria, l'attività, l'ingegno, il lavoro, in somma l' opera umana diretta ad utile scopo. Nel consorzio internazionale e nelle relazioni commerciali le pirrole al pari delle grandi nazioni vi prendono parte, e vi hanno esistenza propria indipendente e dipendente ad un tempo: indipendente per la esistenza politica, dipendente per lo scambievole interesse del ben vivere; e quella nazione vi avrà posto più distinto e parte più importante, che meglio ha interessi e meglio rappresenta interessi di maggior rilievo; onde può avvenire che una nazione piccola per territorio ed abitanti nel consorzio e relazioni del rommercio sorpassa una o più nazioni di lei molto maggiori per estensione e popolazione, appunto perchè queste o poco opera danno al commercio, o porhi e non importanti interessi vi rappresentano. Ma perrhè di fatti il commercio internazionale si renda utile, e ne derivino quei vantaggi che ho descritti, è necessario che si esegua per rose veramente utili, che sia positivamente fondato sulla reciprorazione e sugli scambievoli profitti, che non sia soltanto utile per pochi a danno di molti, che non distorni i capitali da migliori impieghi, che non sia lesivo della morale e della religione. Un commercio o un suo ramo o un traffico qualunque che soddisfaresse biasimevoli passioni di alcuni individui, a malgrado rhe dasse loro e ad altri grandi profitti e piaceri, sarà sempre nocevole per l' universale e da proscriversi, quando arreca positivo danno alla società, non è ne' limiti del giusto e dell' onesto, lede il diritto delle proprietà e della civile libertà delle persone. All'uopo il lettore deve tener presente quanto ho scritto riguardo alla proprietà, all' industria ed al lavoro nel corso del lib. II di questa scrittura, e soprattutto nel capitolo IX e nel capitolo XV, nel quale propriamente delle ocrupazioni degli uomini in società ho trattato.

Abbiamo storicamente fatto rilevare come il commercio in alruni tempi, soprattutto dopo della scoperta di America, non corrispondesse molto al suo fine, e talora si scambiò colla conquista di nuove regioni, colla rappresaglia, col bottino, colla rapina, colla pirateria; tale altra ronsistette nell' avidità di preziosi metalli senza che intendesse al vero accrescimento ed alla miglior diffusione de' prodotti naturali ed industriali. Ne risultarono quindi grandi monopoli, aggressioni ed anrhe guerre ron gravissimo norumento della politira economia delle nazioni. Arricchirsi esclusivamente e guadagnare sull'altrui perdita rende il commercio un pericoloso giuoco, che in niente contribuisce all' utile acrrescimento de' beni ed a quella diffusione di essi e dell' utilità loro sull' universale, di cui ho più volte ragionato. Nuocciono al commercio non meno le guerre e le rivolture, rhe ogni accidente che lo distorna dal retto sentiero, l' interrompe o il fa malamente deviare. Quindi l' eccesso delle produzioni, le malintese gare, il monopolio, le sconsigliate intraprese, lo sbrigliato interesse, la licenza in luogo della vera libertà, la smodata avidità di arricchire, e tutte le nocevoli dottrine e gli effetti dell' *industrialismo*, sono cagioni di danni, rrisi e disastri che in vari rincontri abbiam fatto rilevare. Al pari dell' industria il

commercio non può essere illimitato: è gran male fondarlo sopra i bisogni spinti oltre del dovere e che non è poi dato sostenere ed appagare, di modo che debbe esso contenersi in quei confini che in generale siamo andati designando. Il commercio poggiando in molta parte su di nna gara per vendere e perfezionare i prodotti, è causa di concorrenza; ma questa gara istessa, nell' idea di vendere ad esclusione di altri, cagiona danni quando si adoperano il mal talento e le male arti per diminuire la concorrenza o i suoi vantaggi. Allorchè tutte le nazioni sono in consorzio e relazioni di commercio, si apre per così dire il più vasto mercato di tutte le produzioni e merci, e crescendo la gara, si aumentano del pari le difficoltà per vendere i propri prodotti; sicchè per isventura per non restare indietro in questa lotta, sorge nna specie di grande necessità in alcune nazioni di sostenere il proprio traffico, ed il più delle volte s' afforza colla politica potenza, onde l'indnstria e il commercio di altre nazioni ne soffrono detrimento. Una nazione che s'impossessa di un gran commercio lo apprezza sempre in ragione de'sagrifizi che le è costato, e però temendo sempre di vederlo menomare pone in opera tutto per evitare concorrenti che le potessero contrastare i guadagni. Di quì hanno origine i grandi ed organizzati monopolî, le commerciali gelosie e le aggressioni o aperte o mascherate, sicchè i governi stessi sono trascinati ad adottare spedienti non sempre regolari per mantenere quel monopolio, quelle gelosie, quelle gare ed aggressioni sulle quali poggiano sussistenza e sostanziali interessi di molti loro soggetti. E come d'ordinario in quasi tutte le nazioni, segnatamente in quelle che più forti sono, si ricorre agli stessi spedienti o per fronteggiare i monopolî, le gelosie e le aggressioni, o per non essere soperchiate, così si ripetono e si riprodncono or sotto nna forma ed ora sotto altra gli stessi inconvenienti e rendonsi permanenti. In questi frangenti il commercio si snatura e forvia, sicchè ne'suoi riprovevoli eccessi, ne'suoi rivolgimènti più nel male che nel bene addiviene potente ostacolo al vero progresso dell' industria ed all' utile e men disuguale scompartimento di beni e proprietà. Io non istarò in proposito a decomporre gli elementi che oggidì formano il gran commercio delle nazioni; ma se per poco ci facciamo a considerarli, veggiamo sotto più ingentilite sembianze continuarsi o riprodursi alcuni di quei gravi inconvenienti che lo turbarono ne' secoli passati, o sorgerne degli altri che non fanno sentire quei benefici effetti che sarebbe da attendere dal consorzio delle genti, allorchè si fondasse e si contenesse nella reciprocazione di vera utilità e de' vicendevoli interessi pel fine del ben vivere sociale.

Ma debbono le nazioni intendere esclusivamente al commercio esterno, oppure dare la preferenza a quello interno? Vi ha di coloro che hanno divisato doversi preferire l' esterno come fonte di ogni ricchezza, comodo, lusso e civiltà; ma a prescindere che questo divisamento è troppo assoluto ed esagerato e non trova appoggio nel fatto e nell' esperienza de' secoli, è da tener presente esser impossibile di sussistere commercio esterno senza quello interno; di maniera che, come abbiamo rilevato, fa mestieri nel consorzio e nelle internazionali relazioni, che ogni popolo per vendere debbe aver prodotto, e mentre vende medesimamente compra. Senza proprietà, industria e produzioni indigene non può in qualsiasi nazione esservi commercio esterno, e viceversa non possono estendersi e prosperare le proprietà, l' industria e gl' indigeni prodotti senza l' interno e l'esterno commercio, i quali van sempre congiunti come gli anelli di una stessa catena; sicchè se le nazioni non intendono a far valere alcune loro proprietà e beni, alcuni rami d'industria, torna inutile l'esterno commercio. Se non evvi nell' interno delle nazioni accrescimento di beni e produzioni, sia per mezzo dell'agricoltura sia della manifatturiera industria, sa non si mettono nella posizione di servire a qualche fine ed essere ricercati taluni obbietti naturali o artificiali, e se di questi non esiste facilità di trafficarli nell' interno, sarà impossibile e non mai potrà esistere commercio esterno, che tutto è fondato sull' esportazione ed importazione delle svariate prodnzioni. Nè deve passarsi in silenzio che quando volesse preferirsi l' esterno all' interno commercio, non tutte le nazioni sarebbero nel caso di praticarlo con successo attesa la loro posizione topografica o altri accidenti, e di più non potrebbero utilmente concorrere e con positivo profitto nella grande lotta e concorrenza di quelle nazioni che già si trovassero molto innoltrate e predominanti nell'esterno commercio. Altri opinarono darsi la preferenza all'interno commercio, sul riflesso che una nazione è più florida, meglio costituita quando non dipende in verun modo la sua pubblica economia dagli stranieri. Ma se per la parte politica non può nna nazione rimanere segregata ed assolutamente indifferente dalle altre, non è possibile pe' suoi interessi economici restare indipendente. Convengo che sarebbe improvido consiglio il fondare tutta la sussistenza di una nazione sull'esterno commercio, di modo che se questo cessasse resterebbe quella nazione esposta a gravi pericoli; ma è da considerare che non trattasi già di stretta sussistenza, a cui le nazioni possono in qualche maniera provvedere co' loro naturali ed artificiali mezzi, bensì è quistione di miglior vivere, di comodi, di agi che non tutti si possono ottenere per via di questi mezzi interiori, e che è sempre d' uopo conseguire in parte per

via del commercio internazionale. La dipendenza e la indipendenza sono reciproche; tanto è dire che una nazione si vuol rendere indipendente dalle altre, quanto che le altre restano indipendenti da essa; e quindi da questa segregazione assoluta, quando pur fosse possibile, ne deriverebbe maggior male che bene, e dovrebbe la cennata nazione grandemente indietreggiare da' suoi comodi ed agi, e limitarsi ad una più meschina esistenza. La minor dipendenza, soprattutto in cose alimentarie e di prima necessità, vuol sempre formare precipua cura della pubblica economia di qualsiasi nazione; ma questa stessa minor dipendenza non sempre è dato di mantenere per la speciale condizione e pe' varî accidenti ne' quali possonsi trovare le nazioni. E d'altronde se una nazione potesse per obbietti di prima necessità conservare la indipendenza o la minor dipendenza, non potrà al certo conservarla per altri obbietti; e se alcune nazioni abbondano di naturali prodotti, han d'uopo di produzioni artificiali, e viceversa se di queste hanno copia, scarseggiano di quelli: e quasi sempre avviene che ogni nazione nello stato d'incivilimento ad onta di far valere le sue proprietà e l'interna industria, pure per conseguire questo stesso fine ha sempre bisogno d'importare ed esportare prodotti naturali ed artificiali; il che senza reciproco scambio ed internazionale commercio non può ottenersi.

Messa la necessità dell'interno egualmente che dell'esterno commercio, la quistione si riduce ed investigare sino a qual punto ed a qual parte del primo o del secondo può una nazione meglio applicarsi; vale a dire è quistione di sapere ove la spingono maggiormente i suoi bisogni, e quale sia e possa essere la positiva utilità che si prefigge di ricavare dall'una o dall'altra specie di commercio. Ma tal quistione è sempre di opportunità e di convenienza, sicchè non può aver regola costante ed assoluta, essendo mutabilissimi gl'interessi, gli accidenti e le condizioni delle nazioni a seconda de'tempi e delle occasioni. Intanto a misura che le nazioni grandeggiano nell'interna industria e negli esterni commercî, a misura che le relazioni s'accrescono, s'aumenta del pari la loro dipendenza dalle altre nazioni sì per aver prodotti grezzi, sì per ismaltire quelli che manifatturano. Non vi è stato popolo come quello della Gran Brettagna che si fosse creduto indipendente dalle altre nazioni per la supremazia acquistata nel commercio esterno, onde sembrava che nessun popolo potesse con lui lottare, tutti averne bisogno, potere egli solo dar la legge, e per tutti i versi mantenersi indipendente; ma non tardò a ravvisarsi che in questa stessa supremazia economico-politica la Gran Brettagna avea assoluto bisogno e dipendeva dalle altre nazioni non meno per cose di vitto e sussistenza, che segnatamente per prodotti stranieri per sostenere e mantenere lo stesso suo commercio, senza di che avrebbe corso gravissimi pericoli. L'ultima riforma delle sue dogane tra il 1842 e il 1846 chiaramente il dimostra, ed in proposito relativamente alla pretesa indipendenza commerciale dell'Inghilterra diceva Russel che la massima sarebbe buona rispetto a quelle favolose città del Messico in tutto segregate dal resto del mondo, ma puerile per un gran paese commerciale; che quando anche l'Inghilterra rendere si potesse indipendente pel vitto dalle altre nazioni, ne dipenderebbe sempre pel suo commercio. Di solo frumento, egli notava, essere stato importato in quattro anni 2,300,000 *quater*, onde ne seguiva che ben due milioni d'uomini erano stati pel loro alimento alla mercede de'paesi stranieri. Che questa dipendenza era incomparabilmente maggiore per quanto spettava alle manifatture. Tutt'i prodotti che l'industria inglese distribuisce ne' suoi opificî, e getta poi trasformati nel commercio del mondo non provengono essi dall'estero? Il progresso e la proprietà della Gran Brettagna non poggia forse sul cambio? Se vi fosse stata una guerra cogli Stati Uniti di America, sospesa appena l'importazione del cotone grezzo che di là viene, si troverebbero nella Gran Brettagna soltanto per tal fatto più di sette milioni d'uomini tantosto senza pane e senza lavoro. Palmerston in questa occasione esclamava: che dottrina da fanciullo! Una nazione in cui varî milioni di uomini non vivono che pel commercio straniero, vuol credersi indipendente dalle nazioni straniere per la sua sussistenza? Forse quelli che dipendono dal commercio esterno pe'mezzi di comperare il pane, non ne dipendono quanto se questo pane non fosse raccolto su terra straniera? Un uomo può morire d'inedia in mezzo all'abbondanza se non ha che spendere. I vostri campi lussureggiar possono delle più ricche messi, mentre il frutto delle manifatture langue, e succumbe sotto la tortura della fame.

Ma discendiamo ancora a più minuta disamina di alcuni vantaggi ed inconvenienti che sono annessi all'una ed all'altra specie di commercio. Il commercio esterno spesso si acquista con istento, si mantiene con grandi travagli, si può facilmente perdere o in tutto o in parte nella grande lotta e concorrenza delle altre nazioni cercando sempre l'una all'altra di prevalere. Per l'opposto se il commercio interno non offre i grandi guadagni dell'esterno, non va soggetto a' grandi rischi ed alle penose eventualità del medesimo. Venezia, Genova, Amalfi, Pisa ed altri Stati Italiani, l'Olanda, la Spagna, il Portogallo già sì rinomati per la vastità del loro esterno commercio, ne ritrassero, egli è vero, grandi ricchezze, ma andarono poscia diminuen-

do, e dechinarono totalmente dalla loro floridezza a misura cbe altre nazioni più intraprendenti s' impadronirono del cennato commercio. Se l' Ingbilterra prevalse un tempo nel commercio europeo, decadde poi ne' primi anni del secolo attuale, attesa la guerra che si durava ed il sistema del *blocco continentale*. Per l' opposto la Francia, alcuni Stati della Germania e dell'Italia fermarono la loro potenza industriale appunto perchè diedero opera al loro interno commercio. L' Inghilterra istessa ad onta cbe dopo del 1815 avesse ripresa la sua supremazia nell' internazional commercio, e questo fosse afforzato da tutta la sua politica potenza, pure nel suo interno è costretta a lottare talora colla miseria mancando il vitto a nnmerosa parte della sua popolazione. Gli ostacoli cbe si frappongono al commercio interiore non possono essere assoluti o durevolissimi. Al contrario le nazioni marittime e quelle cbe altrimenti si fondano sul commercio esterno, appena questo s' interrompe provano la miseria e la desolazione. Le perdite alle quali si soggiace ne' trafficbi interni sono più limitate, più facili a prevedersi, meno difficili a ripararsi; ma nel commercio esterno si dipende da maggiori accidenti, da vicende di fortuna, da azzardi e da tanti avvenimenti per fatti di popoli e governi, che non sempre si possono far tornare a proprio vantaggio, e cbe in vece o diminuiscono i guadagni o cagionano danni. Far dipendere poi la sussistenza del popolo in ispecialtà pe' generi di prima necessità unicamente dal commercio esterno, soggetto a tante eventualità, significa tenere le nazioni sempre in istato di angustie ed esposte al pericolo di restare affamate. D' altra banda se il commercio esterno presenta pericoli, questi ne' maggiori guadagni si compensano; desso nel suo andamento è più libero, meno dipende da pregiudizl e impedimenti locali, e però quel popolo che più avveduto, coraggioso o intraprendente sa meglio cimentarsi, riesce a prevalere ne' profitti. Ogni paese ha le sue speciali produzioni, mentre non può tutto produrre o ben produrre, e sempre molto gli manca, mentre di molte cose abbonda; onde è necessità per via del commercio esterno ritrarre vantaggi colla esportazione di prodotti indigeni soprabbondanti, e viceversa sopperire alla mancanza di ciò che gli uecessita collo importare produzioni straniere. Senza questa scambievole permutazione non si potrebbero animare, incoraggiare, estendere, accrescere i trafficbi interni, sicchè nel difetto di essa si scemerebbero le produzioni e la diffusione degli utili obbietti e dei vantaggi che ne risultano, onde le nazioni tornerebbero allo stato di barbarie. Se dunque si aumenta l' interna industria deve naturalmente crescere il commercio esterno, e viceversa aumentando questo ne rifluiscono i favorevoli effetti sul commercio interno. Ponderate le scambievoli ragioni è forza convenire che vi è necessità di amendue i cennati commercl, i quali non possono andare disgiunti, e l'uno non debbe anteporsi all'altro, ma procedere congiuntamente ed esigere speciali cure del governo. Del rimanente la quistione della quale ci siamo occupati si collega ad altre simili che in altri luoghi di questa scrittura abbiamo trattate, cioè nella sezione I del cap. VI, e nel cap. XI e XII del libro II, ove ci siamo studiati far rilevare cbe nel ricercare l' accrescimento de'beni non debbesi favorire una specie dl proprietà ed industria a preferenza e discapito di altre nello stato sociale; diversamente ne derivano danni e disquilibrl. Notammo altresì nel cap. XV dello stesso lib. II cbe i medesimi risultati si hanno a riguardo delle occupazioni degli uomini in società, non essendo conducente che se ne favorisca alcuna trascurando le altre nella credeuza che da essa possa derivare tutto il benessere della nazione; di maniera che essendo necessario che le occnpazioni sieno il più cbe è possibile varie e moltiplici, è grave errore il voler fondare tutta la pubblica economia nazionale su di una principale occupazione, come sarebbe a dire o interamente sul commercio esterno o sull'agricoltura o sulle manifatture, a meno che ciò non fosse consigliato per eccezione o dalla posizione topografica, o da speciali condizioni in cui può trovarsi una nazione.



CAPITOLO IX.

Sommario.

Come assicurare la successione de' cambi e la reciprocazione degl' interessi nel commercio internazionale. Difficoltà che si oppongono alla soluzione di questo problema — In che dovrebbe consistere la perfetta reciprocazione — Perchè è impossibile la reciprocazione di uguali rispettivi diritti, di uguaglianza di guadagni, di uguale utilità a corrispondenti risultati di questa — Neanche è possibile un costante accordo — Come avviene che ogni nazione cerchi smaltire parte de' suoi prodotti allo straniero, e viceversa acquistare da questo altri prodotti — Donde proviene quell'insieme che si dice commercio favorevole o sfavorevole — Quanto sia difficile per ogni nazione il prendere e mantenere nel mercato internazionale una situazione sempre proficua — Come in mezzo agli ostacoli fisici e morali ed a' tanti svariati eventi il commercio internazionale non può seguire, come non ha mai seguito, tutto il suo naturale andamento — Si cenna de' due sistemi opposti che sono stati indicati per assicurare la reciprocazione d'interessi nel commercio internazionale, l'uno detto di *protezione*, l'altro di libertà assoluta — Si ricordano molte cose che tengono all' origine, all' andamento, all' eccesso ed alle fallacie del sistema di protezione — Si tocca tra l' altro de' *dazi protettori* — Quali vicende avesse percorso il sistema in parola, come si andasse spogliando di alcuni eccessi e rigori, come si effettuasse nel 1846 la memorabil riforma doganale della Gran Brettagna — Motivi di questa riforma; in che consiste — Quello che necessita per effettuarsi la stessa riforma in altre nazioni — Come il sistema di protezione non è ancora tutto caduto nella Gran Brettagna; come perdura ancora in altri popoli tranne alcuni casi di eccezione; come è sempre quistione di opportunità — Come non bisogna confondere la falsa protezione con quella solerte indispensabile ingerenza de' governi per guarentire e assicurare diritti e togliere ostacoli — Si passa a trattare del sistema detto di libertà assoluta — Come questa specie di libertà senza freno e senza soggezione non può esistere, ed esistendo sarebbe dannosa — Come alla libertà di commercio bisogna congiungere le idee di vera utilità e giustizia — È libero ogni commercio finchè è onesto e veramente utile — In che consister deve la libertà del commercio, come debbe intendersi e con quali guarentigie e freni perchè sia positivamente utile — Come il commercio che è complessivo di svariati speciali interessi non può esser riguardato da un lato solo, ed esser rappresentato da un solo di questi interessi — Come si fosse inteso il principio della libertà commerciale nella riforma doganale della Gran Brettagna — Si fa rilevare come utilmente può essere impiegata l' opera de' governi in fatti di commercio — Tra l' altro si cenna della marina mercantile — Come e quando bisogna far eccezione al principio della libertà commerciale in fatti di salute, sicurezza e sussistenza pubblica — Se il commercio sia obbietto di dazi — Si tratta la quistione se possa in qualche caso ricorrersi alla rappresaglia — Trattati di commercio, in che dovrebbero consistere, loro inconvenienti; utilità relativa che può derivarne; se ed in quali casi possono ad essi essere preferite le vicendevoli modificazioni di tariffe daziarie tra le nazioni.

Osservammo in vari luoghi di questa scrittura, e non è guari nel precedente capitolo, che non debbe darsi la preferenza ad un ramo di proprietà, d' industria e di commercio a scapito di altri, dovendosi tutto mantenere nel giusto equilibrio; e che il commercio esterno al pari di ogni altra occupazione sociale è sempre determinato e dipendente da vari bisogni internazionali, dalla speciale posizione e condizione delle nazioni, dalle loro tendenze ed abitudini, dal loro andamento, attitudine ed opera, dalla diversità de' luoghi, de' tempi e delle idee di profitto, dall' impiego de' capitali di diversa natura, e da tanti altri accidenti primari e secondari, che riesce impossibile andare distesamente indicando. Il commercio internazionale sta *puranche* nella successione de' cambi; e perchè questa sia realmente utile è necessario esser fondata sopra reciprocazione d' interessi. Ma il modo come assicurare sì l'una che l'altra costituisce e forse costituirà sempre un problema tanto difficile, per quanto la sua risoluzione è soggetta a passioni, tendenze, idee diverse d'interessi non meno per fatti de' vari popoli per sè stessi e che mercatantano, che pe' provvedimenti e sistemi che in diverso modo adottano e mutano i governi. L'esperienza ci dimostra che il commercio esterno è stato, come tuttavia aggirasi, fluttuante tra costante lotta di divergenti interessi. Ed anche fluttuanti sono state e sono ancora a suo riguardo le

opinioni degli scrittori di civile economia, de'quali ben pochi vi ha che non si son fatti trascinare da esagerazioni o utopie. La reciprocazione perfetta nel commercio internazionale dovrebbe a rigore consistere negli uguali rispettivi diritti, nell'uguaglianza de' guadagni, nella uguale utilità e ne' corrispondenti risultati di questa. Ma come attuare questa reciproca utilità, come fare che procedesse sempre sullo stesso piede ? Ed in caso che ne diverga, come ricondurvela ? Per altro verso chi è mai giudice della utilità ne'cambi, e chi e come può valutarla? Se il commercio nel fondo è cambio di produzioni o per meglio dire compra vendita, nel fatto istesso di questa sarebbe la reciprocazione degl' interessi. Se ad una nazione tornasse conto di aver ferro da un'altra in cambio delle sue derrate, allorchè nell'accordo tra le parti si è determinata la corrispondente quantità, e si è puranche ragguagliato il prezzo in moneta, è segno che nella quantità richiesta e nella quantità data in permutazione e nell' accordo e ragguaglio del loro prezzo consiste lo scambievole interesse. Se il maggiore o minor bisogno, la maggiore o minor produzione, gli accidenti della moneta, gli altri rapporti e relazioni che determinano ogni particolare vendita hanno statuito un cambio internazionale, ne verrebbe per conseguenza che la perfetta reciprocazione d' interessi si è avverata nell'esempio addotto, ed in altri infiniti casi simili. Ma, come abbiamo accennato, il commercio poggia non solo sulla base della materiale vendita, ma eziandio sul consorzio e relazioni internazionali ; il commercio tra le nazioni apre e deve mantenere un vasto mercato, in cui ogni nazione occupa il suo posto. Or se il prendere e mantenere questa situazione dipendesse unicamente da un costante accordo, e sempre sullo stesso piede scambievole e rispettivo, ad esempio una nazione fabbrica e somministra sempre metalli, una altra a preferenza derrate, altra principalmente vini, altra stoffe ec., la reciprocazione in questo modo si manterrebbe uguale. Ma siffatta specie di reciprocazione è impossibile, giacchè non ha mai esistito, nè può esistere un accordo di tal fatta tra le nazioni commercianti per più riflessi. Tra l'altro perchè la produzione di qualsiasi obbietto in ogni Stato è sempre soggetta a mutamenti per qualità, quantità e prezzi; quindi riesce impossibile il determinare per questo verso e mantenere una costante ragione e proporzione. Egualmente varia la stessa ragione e proporzione nelle altre nazioni pe' vari mutabili interessi, bisogni, gusti, tendenze, e in generale per tutti gli avvenimenti a' quali soggiace la pubblica e privata economia. Inoltre quando per mera ipotesi ogni nazione nell' internazional mercato generale potesse limitarsi a somministrare una designata quantità di obbietti, e sempre nel modo istesso, l' industria di qualsiasi genere diverrebbe stazionaria, mancherebbe di progresso e miglioramento, non vi sarebbe concorrenza, degenererebbe in monopolio.

Lasciando libero agli abitanti di ogni nazione il diritto di occuparsi in ciò che credono conducente a'loro interessi, e in quei rami di proprietà, industria e commercio che stimano proficui, ne deriva che ciascuno produce in maggiore o minor copia a seconda delle richieste e del consumo, e cerca sempre più accrescere la produzione nel fine di smerciarla e aumentare i suoi guadagni. Ora il mercato della propria nazione è sempre di sua natura più ristretto, sicchè si correrebbe rischio di vedere o ristagnare o invilirsi di prezzo i prodotti soprabbondanti quando mancano compratori; quindi si studia ogni mezzo e strada per ismaltire una parte delle produzioni allo straniero : e medesimamente o per bisogni della propria industria, o per accrescerla, o per avere migliori elementi ed a più basso prezzo si acquistano prodotti dallo straniero. Intanto per estendere lo smaltimento de' prodotti indigeni allo straniero e per acquistarne altri dalle nazioni estere è d'uopo di mezzi e di relazioni, affinchè nella concorrenza del gran mercato internazionale si esegua siffatta operazione con favorevole successo. Questi modi e mezzi, queste strade con termine tecnico diconsi sbocchi, spacci. Vale a dire che gl' individui delle diverse nazioni producendo oltre i bisogni della propria nazione estendono lo smercio allo straniero, donde cercano ritrarre guadagni. Or la somma di questi guadagni degl'individui rifluisce sul resto della nazione, onde si reputa che quanto più guadagnasi per via del commercio internazionale, tanto meglio si anima la proprietà e l' industria indigena, e più florida si rende la condizione della propria nazione. In ogni nazione succedendo o potendo succedere lo stesso, ne segue che ciascuna di esse aspirando a guadagnare s' impegna nel commercio esterno, e la maggiore concorrenza apre maggior lotta d' interessi, nella quale o il poco accorgimento, o la molta avidità, o la soverchia produzione, o in fine le varie eventualità possono indurre delle perdite, le di cui conseguenze ricadono sul resto della nazione al pari che vi rifluiscono i guadagni. E da queste perdite e guadagni degl' individui proviene quell' insieme che dicesi commercio favorevole o sfavorevole alla propria nazione. Adunque riesce non poco difficoltoso il mantenere aperto sempre con successo il mercato internazionale, in modo che una nazione vi possa prendere e mantenere una situazione tale, che i guadagni risultino maggiori delle perdite. Inoltre è anche difficile che possa o verso di uno o di altro popolo, dove più torna conto, succedere costantemente con profitto lo smercio de' prodotti indigeni, i quali sorpassano i

nazionali bisogni; e per l'opposto ricevere in cambio, o per meglio dire acquistare a buon prezzo quello che è d'uopo per le nazionali intraprese e bisogni.

Gli ostacoli alla perfetta o meno imperfetta reciprocazione, sono come abbiamo fatto rilevare, di varie specie, e nascono da condizioni, accidenti, ed andamenti fisici e morali. I primi non è sempre dato di rimuovere o vincere quando sono effetto d'irresistibile forza e procedimento della natura. De' secondi alcuni provengono dagl'individui stessi che mercatantano o per meglio dire dal privato interesse, e questi ostacoli seguono le vicende di siffatto interesse. Altri dipendono dalle umane instituzioni e da fatti e provvedimenti de' diversi governi. In mezzo a tanti e sì svariati eventi il commercio internazionale non può seguire, come non ha mai seguito tutto il suo andamento naturale, ma in vece soggiace ad un andamento complicato, intralciato e spesso forzato ed irregolare. Se dovesse percorrere le sole vie naturali facile sarebbe la sua opera; ma per isventura, com'è stata ed è costituita la società, non le sole strade naturali esso deve percorrere, ma sovente aggirasi per quelli intrigati sentieri che il malinteso interesse privato o gli erronei sistemi tracciano; e di quì provengono molti mali che lo accompagnano. Non di meno ad assicurare la reciprocazione d'interessi nel commercio internazionale ed a far sì che tornasse favorevole si son proposti due sistemi diversi. L'uno il sistema detto di *protezione*, che conferisce a' governi tutta ed ogni possibile ingerenza in fatti d'industria e commercio. L'altro dell'*assoluta libertà commerciale*, per cui questa ingerenza totalmente vien proscritta. Anderemo ad occuparci con ponderazione di amendue. Del sistema di protezione, o per meglio dire di quel complesso di opinioni, interessi ed espedienti per fare che il commercio si rendesse esclusivamente profittevole alla propria nazione, trattai già storicamente nella parte di preliminari dottrine di questa opera nel libro I cap. VIII sezione III, nel lib. II cap. III sez. I, nel lib. III cap. III sez. I, nello stesso libro III cap. V sez. I. Ne ho egualmente toccato in più luoghi della presente scrittura in modo diretto ed indiretto, e propriamente nel lib. I cap. I, nel lib. II cap. II, cap. VI sez. I, cap. XI, XII, XV e XVI. Quindi nulla mi resta a dire riguardo alla sua origine ed al bene ed al male che produsse, avendone già distesamente favellato. Non pertanto devo quì ricordare che il sistema in parola si fondò sul principio dell'indipendenza assoluta di ogni nazione, e sull'obbligo che ha ogni governo di tutelare gl'interessi de' propri soggetti, e soprattutto di porre in opera qualunque mezzo per incoraggiare l'indigena industria e far tornare favorevole alla propria nazione l'interno e l'esterno commercio, guarentendoli ad un tempo da quei sistemi e provvedimenti che venivano sanciti in altri Stati, e che credevansi nocevoli alla propria nazione. Era il divisato principio lodevole per sè stesso, ma poggiava in parte su di errori; per altro verso non era possibile di mandarsi ad effetto in tutta la estensione, e per più riguardi poteva degenerare come di fatti degenerò in dannose conseguenze, quando i governi per attuarlo non sempre scelsero mezzi regolari e conducenti. Non era certamente dato a' governi di dirigere in tutto l'interesse privato de' propri soggetti a scopo veramente utile, e molto meno quello degl'individui di altre nazioni. Scambiavasi spesso l'idea della vera utilità, ogni Stato voleva vederla a modo suo, sicchè se alcune operazioni d'industria e di commercio esteriore nel fine dell'utilità riuscivano vantaggiose ad una nazione, erano di danno ad altre: quindi da queste per oppugnarle e deviarne il danno bisognava tantosto ricorrere a tutti gli spedienti di rappresaglia. Per effetti del sistema del quale favelliamo niuno spediente fu trascurato per prevalere nell'industria e nel commercio; laonde vennero stabiliti incoraggiamenti, premi per produrre, divieto ad esportare le materie che si credevano potersi lavorare o che altrimenti abbisognavano nella propria nazione; simile divieto imponevasi per non fare divulgare allo straniero i trovati d'arte e d'industria, impedito era agli artieri di andarsi a stabilire in estranei paesi, medesimamente sancivansi severi regolamenti e norme per qualsiasi arte e mestiere, e proibizioni d'immettere quelle materie che potevano venire in concorrenza co' prodotti indigeni, e se pure permettevasi l'immissione di merci estere, era di dazi gravata. Del pari quando si credeva non doversi proibire l'introduzione di alcuni prodotti, ad un dazio già esistente se ne aggiungeva altro, oppure uno di proposito se ne imponeva che corrispondeva a quella differenza in più di prezzo che avrebbe avuto il prodotto estero importato nella concorrenza con simili prodotti indigeni. Questa differenza, che pur si disse *dazio differenziale*, meritò per eccellenza il nome di *dazio protettore*, avvegnachè si stimò questo spediente un capo lavoro di prudenza, come quello che formava una specie di transazione tra l'assoluto divieto e la libertà d'immettere taluni prodotti stranieri. Se per via del dazio, dicevasi, viene elevato il prezzo del prodotto estero in concorrenza dell'indigeno, sarà la nazione costretta indirettamente a preferire quest'ultimo; e se trovansi di coloro che amassero consumare l'indicato prodotto straniero, è giusto che sopportino il peso del dazio della differenza di prezzo.

Tal era presso a poco in Europa il sistema del quale ragioniamo, segnatamente dopo della scoperta dell'America; la necessità, i mal consi-

gliati interessi, l'idea di arricchirsi, le soverchie preoccupazioni di guarentigia spingevano gli Stati l'uno verso dell'altro ad aggressioni e rappresaglie nella pubblica economia. Pareva che il risultamento arridesse a quelle nazioni che ponevano in pratica i mezzi de' quali abbiamo discorso, onde l'esempio veniva generalmente seguito. Or a malgrado che l'industria ed il commercio non facessero tutti quei progressi che diversamente avrebbero potuto fare, giacchè eran costretti a seguire irregolari sentieri, pure nell'insieme s'immegliavano, ed in ciascuno Stato ove più ove meno un' indigena industria avviavasi. Alla guerra micidiale e sterminatrice che ne' precedenti secoli avea desolata l'Europa era fortuna che succedessero tempi di qualche calma, ne' quali le aggressioni, i divieti e le rappresaglie accadevano solo per materiali interessi d'industria e commercio, senza però che gran fatto si sturbasse la pace. Intanto dopo che prima l'Inghilterra e poi la Francia, vale a dire due delle più grandi potenze di quell'epoca, avessero elevata la rappresaglia commerciale, il monopolio, le guerre daziarie a sistema politico, era impossibile cosa che ogni altra nazione non si vedesse nella necessità di fare lo stesso. Tennesi quindi per principio fondamentale che ogni Stato non potesse prosperare senza avvalersi degli stessi mezzi adottati specialmente dall'Inghilterra, la quale veniva sempre tolta a modello. Il risultato che aveano avuto le uguali riforme in Francia per opera di Colbert sedussero vieppiù le menti: quindi in tutti gli Stati ove più ove meno la stessa legislazione economica si sanciva, cercando di guarentire e far sorgere una propria industria. Allora i principî di restrizione vieppiù furono introdotti nella parte scientifica e ne' sistemi della pubblica economia: allora guardandosi sempre le nazioni con vedute di aggressione reputossi *non dover divenire tributarie dello straniero*; *non lasciare invadere il proprio mercato dalle merci straniere*; *non fare uscire la moneta e privare il proprio paese del suo oro*; *non potere una nazione guadagnare senza che altra perdesse*; *doversi solo intendere ad estrarre i prodotti indigeni, e permettere tanto della immissione de' prodotti stranieri, per quanto fosse d'uopo per lo stretto bisogno*; *proibita sempre fosse l'introduzione de' prodotti manifatturati*; *l'estrazione in qualsiasi caso dovesse sempre sorpassare la immissione*, *vale a dire la vendita esser maggiore della compra*; *tornare favorevole la bilancia del commercio esterno sol quando il valore dell'estrazione sorpassasse quello della immissione*, *e s'introducesse moneta metallica* (1) : *in caso opposto la bilancia risulterebbe sfavorevole e sarebbe causa di povertà alla propria nazione*. Ho fatto pur notare come nel secol passato per opera degli scrittori di pubblica economia e per migliore accorgimento de' governi e de' popoli recedendosi da non poche fallacie gradatamente si sentisse la ragione, ed alle esagerazioni di eccessi e danni del sistema esclusivo e di falsa protezione si andassero man mano sostituendo principî di miglior consorzio e di reciprocazione di relazioni d'interessi internazionali, onde nell'avvantaggiarsi di uno Stato potesse consistere anche l'utile di un altro. E però si cominciarono ad avere più adequate e giuste idee del valore e corso della moneta, gli eccessivi divieti diminuivansi, i porti in più rincontri vicendevolmente aprivansi, diversi ostacoli interni si abbattevano, correggevansi alcuni vizî di legislazione e di amministrazione; il che menava sempre alla conseguenza di migliorare l'indigena industria e di porla in migliore relazione nel commercio esterno. Era un rivolgimento lento, ma operoso grandemente. E se non in tutto si immegliava la economia de' popoli, ciò derivava non meno dalle abitudini che da' privati interessi che non era possibile di vincere ad un tratto, come altresì da tanti altri ostacoli ch' erano non solo nella legislazione, ma nell'andamento politico de' governi e nelle generali opinioni de' popoli. Aggiungevasi che la speciale condizione dei diversi Stati di Europa opponeva ancora al miglior consorzio dell'internazional commercio altri gravissimi ostacoli, gran parte de' quali derivavano segnatamente dalla Gran Brettagna che in niente voleva recedere dal suo sistema esclusivo e di soverchia e falsa protezione. Ho egualmente fatto rilevare come le ben concepite speranze di ulteriore immegliamento dell'internazional commercio svanissero per effetto della rivoluzione di Francia del 1789; come nella guerra dalla quale fu afflitta l'Europa ebbe poscia luogo per opera di Napoleone Bonaparte dal 1806 al 1815 il *blocco continentale*, per cui si afforzò l'antico sistema di protezione; e come nel tratto successivo assicurate sempre più le politiche internazionali relazionali si andassero in alcuni Stati diminuendo i rigori, i divieti ed i dazî a riguardo del commercio: di maniera che prevalendo il principio di un più comodo vivere e di sostanziali interessi, si attese meglio e più di proposito a prezzare il cambio e la reciprocazione del commercio esterno. Narrai del pari come nascesse e si costituisse *l'associazione doganale Alemanna*, e quali effetti producesse. Da ultimo trattai egualmente, ed in apposita monografia (2), per quali gravissime ragioni la Gran Brettagna fu anch' essa costretta a

(1) Precisamente in ciò si fece consistere la così detta bilancia di commercio, cioè in un paragone tra il valore totale della esportazione e della importazione; si diceva favorevole la bilancia quando l'importazione era minore dell'esportazione, e viceversa. Abbiamo fatto la confutazione di questa fallace dottrina.

(2) Della riforma doganale della Gran Brettagna dal 1842 al 1846. Palermo 1846.

recedere dagli eccessi dell' esagerato sistema di protezione; come ad oggetto del commercio dei grani si formasse tra l'altro per le indefesse cure di Cobden la formidabil *lega de' cereali* o *l'associazione del libero scambio*; come si aprisse una lotta d' interessi, nella quale ognuno operava in senso de' propri interessi. Il partito della proprietà stabile detto *protezionista* sotto sembiante di favorire l'agricoltura cercava di conservare le sue forze e di non perdere le acquistate ricchezze, le quali con istento manteneva; il partito pel libero scambio agognava a meglio dividere queste forze e ricchezze tra la massa de' cittadini: l' uno faceva appello a' timori, alle speranze ed all' avito rispetto per le instituzioni del paese; l' altro alle speranze di migliore avvenire. Intanto facendosi palese per tutti i versi quanto l' Inghilterra fosse dipendente, e pe' suoi interessi dovesse dipendere in fatti d' industria, commercio e sussistenza dallo straniero, e quanto stolto e dannoso consiglio fosse di credersene indipendente perdurando ne' rigori del sistema esclusivo, fu alfine sancita nel 1846 sotto del glorioso ministero di Roberto Peel quella notissima memorabil riforma doganale, per la quale la Gran Brettagna scosse in gran parte quel medesimo sistema qualificato come protettore della nazionale industria, che essa medesima già s' avea imposto, e con ogni studio e spedienti avea sostenuto finchè ne avea tratto profitto, e le di cui conseguenze erano rifluite nella economia e nella politica degli altri Stati di Europa. I principali e forse i predominanti motivi che mossero il governo inglese ad adottare la riforma in parola, furono la misera condizione della sua numerosissima popolazione manifatturiera, e i pericoli evidenti che ne derivavano al paese. Essendo quindi necessità assoluta di trovar mezzi come sollevar le bisognose classi, la scelta di tali mezzi dovea aver di mira, come Peel accennava, ad un triplice risultamento, cioè mantenere ed aumentare sempre per l' Inghilterra la somma del lavoro e della fabbricazione delle merci, ribassare il prezzo delle derrate di prima necessità, diminuire le terribili e frequenti oscillazioni a cui erano esposti i prezzi delle vettovaglie. Or per conseguire questo fine non potevasi in tutto continuare a favorire gl'interessi della proprietà stabile e dell' agricoltura, bensì doveansi meglio stabilire e fermare le internazionali relazioni per far introdurre a più basso prezzo le materie grezze necessarie alla manifatturazione, ed i generi di vitto indispensabili alla sussistenza. E però la riforma delle tariffe doganali precisamente statuì l'abolizione per vari obbietti, e per altri la diminuzione di diversi di quelli dazi detti *differenziali*, che erano stati un effetto del sistema di protezione, e di quei dazi che gravavano sulle vettovaglie.

Ricordate e premesse queste cose, è da considerare che la riforma adottata dalla Gran Brettagna non è già la totale abolizione del sistema di protezione; ma un'utile e lodevole intrapresa di migliori relazioni di commercio internazionale ed un diminuimento di divieti e di dazi. È un avvenimento di molta importanza, ma non mai quel rivolgimento come a molti è piaciuto credere che segnasse la caduta dell' intero sistema di protezione. Per giungere la Gran Brettagna ad effettuare la divisata riforma ha percorso molti stadi, de' quali abbiamo distesamente discorso (1), e non l' ha positivamente effettuata se non quando interessi supremi e vitali ve l'hanno condotta, e imponendo sagrifizi alla proprietà stabile. Per avvenire la stessa riforma in altri popoli, ove più tenaci fossero gl' interessi e le opinioni opposte, è necessario innanzi tratto che si procedesse nell' istesso modo come si è proceduto in Inghilterra, sul riflesso che, come più volte abbiamo fatto rilevare, le riforme di questa specie, che non sono sostenute dall'interesse e dalle opinioni, essendo precocissime, o non si compiscono o non possono durare.

Non v' ha dubbio (2), il sistema di esagerata protezione guardò all' interesse esclusivo di ciascuna nazione: quello di maggiore onesta libertà tende ad interesse assai più vasto e giusto, cioè di tutte le nazioni. Non è possibile che la esagerazione del primo possa avere perenne durata in quelle nazioni nelle quali è in vigore, perocchè comincia ovunque ad essere scosso. E se dura ancora, non di meno si va spogliando a poco a poco di alcuni rigori che lo rivestivano. Molto influisce l'andamento del secolo in fatti di economia pubblica; come fu dell'esagerata protezione, sarà di quella possibile libertà commerciale compatibile coll'ordinamento sociale; in quella spesso la ragione offuscavasi, in questa i sofismi perdono di forza. Era il sistema protettore, come dicevasi, guidato da politica necessità opponendo rappresaglia a rappresaglia; ma quando tutt' i popoli han praticato lo stesso mezzo valendosi delle medesime arme, questi mezzi ed arme non possono avere più efficacia, e restano in gran parte inutili quando è in balìa di tutte le nazioni lo adoperarle. La quistione relativamente all'esagerato sistema di protezione a nostro credere non più consiste a dimostrarne in teorica la fallacia, sì bene nell' avvisare in pratica al modo di abbatterlo onde nella sua caduta non arrecasse gravi danni, e nel rendere veramente proficua quella possibile e spe-

(1) Nella cennata monografia.

(2) Ripetiamo qui alcune osservazioni che già abbiamo fatte nella cennata monografia.

rabile libertà commerciale che ne deriverà. Ho detto possibile e sperabile dacchè anch' essa deve avere i suoi limiti e guarentigie nell' ordine sociale, essendo impossibile, come più volte ho fatto rilevare, di ottenere una libertà senza freno in fatti di commercio. L' esempio dell' Inghilterra molto influirà sulle altre nazioni, le quali d' ora innanzi non potranno mantenere nel suo rigore un sistema che loro nuoce anzichè giova. Intanto si è detto che la Gran Brettagna è stata sforzata dalle sue particolari condizioni a fare il mutamento in discorso; ma sia ciò vero, sia come è anche interessato il principio che l' ha mossa, egli è certo che quando un tal principio è giusto, e quando uguale interesse hanno ed aver debbono le altre nazioni, sarebbe assai dannevole il non seguirne l' esempio. Neppure vale il dire che in questa internazionale libertà i piccoli Stati non possono lottare co' più grandi; perocchè se è un bene l' essere stata loro assicurata la politica indipendenza, debbono in proporzione risentirne gli effetti per la esistenza economico-civile, e quindi tutto sarà in ragione della loro potenza, tanto nella parte politica che nella economia: e come in quella non possono sperare uguaglianza di forze co' grandi Stati, così in questa non è possibile ottenere per via di divieti e di aggravi ciò che per la loro picciolezza non potrebbero mai conseguire. D' altronde sotto l' impero di generale esagerato sistema di proibizione non erano e non sono essi in migliore condizione, quando si riflette esser loro inutile preservativo il valersi di quell' arma della pretesa protezione, che i grandi Stati possono adoperare in modo più largo e che ferendo può distruggerli in gran parte. Il problema, come non è guari dicevamo, sta ad avvisare come debba effettuarsi il passaggio dall' uno all' altro sistema onde non ne avvenisse danno, e sino a qual punto debba essere intesa la libertà commerciale. A tal riguardo feci storicamente osservare con quanta circospezione e in quanto tempo e per quanti accidenti il governo della Gran Brettagna venne a capo di adottare il principio che la protezione debba essere abolita. Cominciaronsi da Huskisson a diminuire le preferenze, i divieti e le restrizioni, e poi gradatamente si sono tolti la protezione istessa, ossiano i dazi *differenziali*, e vari divieti e restrizioni per molti capi d' industria e commercio. Si lavorò adunque e per tutt' i versi, nel fine di conseguire questo risultato, per lo spazio di ben venti anni. Ma ciò non di meno il sistema protettore non è ancora tutto caduto nella Gran Brettagna, sicchè essa dovrà perseverare e durare molte fatiche per farlo veramente abolire per que' rami su' quali tuttavia gravita (1).

(1) Vi sono tuttora generi pe' quali il dazio è del 100 al 600 per 100.

Nelle altre nazioni, tranne non molti casi di eccezione, il sistema protettore è grandemente in vigore, e ovunque presentasi la quistione se sia opportuna o inopportuna la riforma. La condizione di ciascun altro popolo non si offre in tutto uguale a quella della Gran Brettagna per procedere ad un tratto alla stessa riforma. La Gran Brettagna non avea cosa alcuna a temere, la sua industria grandeggiava più che altrove, la sua marina è la più potente per sorreggere il suo commercio, che d' altronde pur sorreggono altrimenti le sue instituzioni, il suo credito, la sua perizia, la sua ricchezza. Quello che ad essa più abbisogna sono le materie prime e i generi di sussistenza. Era dunque imprudente e dannoso consiglio quello di mettere ostacoli alla loro introduzione; aprire quindi viemeglio i porti è stato per molti aspetti un bene positivo; e pure per raggiugnere questo successo fu mestieri di molte cautele e di procedervi a gradi. In altri popoli se non è lo stesso della loro condizione economica, sarà necessario procedere o almeno camminare pari passo ad alcune altre riforme che tengono allo stato delle persone, delle proprietà, de' dazi in generale, ed anche dell' interna amministrazione qualora fosse viziosa; senza di che parmi impossibile ottenere un mutamento di tanta importanza nell' internazional commercio. Convengo che il più libero commercio può influire alla prosperità delle nazioni, ma debbe pur convenirsi che laddove il mutamento di che trattasi non è collegato a regolari principî che riguardano l'interna amministrazione degli Stati, non può fondatamente sentirsene la benefica influenza. La condizione delle finanze vuol essere soprattutto messa a calcolo, come quella a cui in ogni nazione è legato in molta parte lo stato delle persone, delle proprietà, dell' industria e della sussistenza del popolo. Una riforma commerciale certamente cambia moltissimo questo stato, onde la mutazione fatta inopportunamente porterebbe inevitabil crollo a importanti interessi. Quindi, lo ripeto, la riforma non può procedere separatamente senza giusta cautela, affinchè il danno immediato non sorpassasse il bene relativo o prossimo o lontano. La Gran Brettagna nell'effettuare la riforma in parola ha potuto domandare un altro sagrifizio alla proprietà stabile non solo, ma alle rendite di ogni specie colla imposizione dell' *income tax*, affinchè non si diminuissero le entrate della finanza. Inoltre il governo inglese nell' abolire in diritto il dazio sui grani lo lasciò con modificazione pur sussistere per altri tre anni per dar tempo alle proprietà stabili di livellare nel miglior modo possibile i loro interessi. Ora se per isventura in altri popoli lo stato delle proprietà e delle rendite fosse assai più gravato di quello della Gran Brettagna, e non offerisse gli stessi profitti, potrebbe mai gravarsi

ancora? Se per poco si ammettesse l'affermativa, ne deriverebbe l' inconveniente e l' ingiustizia che mentre da un lato si sgrava il commercio esterno, si graverebbero oltre modo altri rami di proprietà e d' industria non meno importanti di esso. Non intendo fare la censura di alcun governo o popolo, ma non è da dissimulare che ovunque esistono sistemi di dazî provenienti o da età meno civili o da necessità, i quali gravano nell' interno degli Stati non poco la condizione delle genti. Or non sarebbe strano ed anche ingiusto il portare una riforma sulle frontiere, mentre lo interno degli Stati dovesse restare nello stesso piede di angherie, di privative e di dannose pratiche? E non sarebbe ancor più dannoso lo sgravare le frontiere per più aggravare lo interno? Quindi è forza convenire che ovunque la riforma debbe cominciare dallo interno degli Stati per giugnere alle frontiere, o camminare contemporalmente. Nella stessa Gran Brettagna il suo interno è oppresso da varî mali, sicchè la riforma tanto vantata non ha prodotto tutti quelli effetti che se ne speravano. Si sgravi il commercio, e si gravi con isproporzione l'agricoltura; ma in tal caso i fitti e seco loro i prezzi delle derrate non cresceranno? D'altronde non tutt' i paesi possono somministrare una tale agricoltura da essere gravata in preferenza del commercio. Bisognerebbe quindi ricorrere ad altri spedienti, onde la riforma si anderebbe sempre aggirando in sentieri assai difficili, e percorrendo passi scabrosi potrebbe o smarrirsi o ritornare al punto da cui è partita senz' aver prodotto alcun bene. Che che ne sia di tutto ciò, è da badare a non cadere in gravissimo equivoco confondendo gli errori e gli eccessi del sistema del quale abbiamo favellato, a cui impropriamente si è dato il nome di *protezione*, con tutto quello che merita positivamente questo nome. In somma, come abbiamo dimostrato, è da evitarsi la *falsa* protezione, ossieno i riprovevoli provvedimenti che arrecassero nocumento all' industria ed al commercio, ma non mai la vera protezione, vale a dire quella indispensabile ingerenza e solerte incumbenza de' governi per guarentire, assicurare diritti, togliere ostacoli, preservare e mantenere libera la concorrenza, agevolare la circolazione ed altre simili opere, di che più volte abbiam trattato.

Il sistema opposto a quello di protezione è l'altro che si qualifica sotto il nome di libertà. I più vorrebbero intendere per libertà commerciale la esclusione di ogni ingerenza del governo, quantunque fosse diretta a fine utilissimo; quindi non ammettono alcuna soggezione, alcun divieto, alcun dazio per la immissione e la estrazione delle merci, dovendo a loro giudizio affidarsi il commercio internazionale soltanto all'interesse privato di coloro che tra Stato e Stato si danno a mercatantare. Ma questa specie di libertà non ha mai esistito, nè può esistere nell'ordine sociale, e sarebbe dannosa ad ogni Stato nel suo particolare e nelle sue internazionali relazioni. Su di che è d' uopo che il lettore rammenti quello che in più luoghi ho osservato, precisamente nel cap. II libro I, e cap. III lib. II di questa scrittura, rispetto alla civile libertà delle persone, delle proprietà, del lavoro e de' necessarî freni, limiti e guarentigie di cui abbisognano. E quì mi cade in acconcio di citare le seguenti sennate parole di Genovesi (1): *la libertà senza regola è sempre perniciosa così nelle persone, come nelle civili società. Nelle persone, perchè le mena a tutti gli eccessi delle passioni; e nella società, perchè portando gli uomini al solo interesse personale o domestico corrompe in molti modi il bene pubblico..... Non doversi confondere l'utile del mercante con quello dello Stato; potere il mercante arricchire mentre lo Stato rovina.*

Noi abbiamo già fatto rilevare con quali restrizioni debbe ammettersi la teorica del privato interesse in fatti di proprietà, industria e commercio, onde non è possibile lasciarlo interamente in balìa di sè stesso, altrimenti in più rincontri si renderebbe nocevole. Nè è sempre vero che il privato interesse nel fare il proprio vantaggio procura anche quello degli altri; avvegnachè per isventura spesso succede l' opposto, e pel fine esclusivo del proprio comodo si distruggono talora finanche le speranze dell'avvenire. Che ogni commercio tra le nazioni debba esser libero, è un principio non tanto assoluto da non ammettere spiegazioni ed eccezioni; perocchè alla libertà bisogna congiungere la vera utilità e la giustizia. È libero ogni commercio finchè è onesto e veramente utile, non costituisce monopolio per pochi a danno dell'universale, non vien fondato sopra odiose preferenze e sulla forza, non lede la sicurezza, la salute, la sussistenza pubblica, non è di ostacolo all'esercizio de'diritti essenziali per le persone in società, e da ultimo non offende i diritti delle persone e della proprietà. Se è un principio inconcusso che ciascuno debbe far uso della proprietà e della sua opera senza ledere gli altri, se dall' uso della proprietà e de' beni debbe rifluire utile e non danno per quanto è possibile nello stato sociale, se la intera economia di ciascuna nazione debbe andar soggetta alle regole di diritto e di giustizia ed alle necessarie civili transazioni, ne segue che il commercio internazionale non è mai nè debbe esser tanto libero, da non sottostare a queste stesse regole. E quindi da ciò scaturisce la necessità di un pubblico diritto, di un diritto universale che sancisca norme per le internazionali relazioni, non meno per le persone che per le proprietà, e per quanto concerne in ge-

(1) Lezioni di economia civile, parte I, cap. XVII.

nerale cambio di prodotti tra nazione e nazione, ed interessi e consorzio che ne dipendono. Sarebbe d' uopo che su questo particolare meglio si fermassero le regole dell' internazionale diritto, onde assicnrare sopra più solida base gli scambievoli diritti delle nazioni, e l' utilità della reciprocazione degl' interessi commerciali. Erroneo è stato adunque ed è il credere che per assicurare intera libertà di commercio non debbe esservi iucumbenza, ingerenza di sorte alcuna de' governi; poichè altro è rimovere, come più volte abbiam rilevato, gli ostacoli e tutto ciò che si oppone allo stabilimento di questa libertà, altro è poi guarentirla ed assicurarla affinchè si diriga realmente a cose utili, e non sia turbata e forse distrutta. La libertà commerciale dev' essere riguardata al pari di ogni specie di libertà in ordine alla proprietà, vale a dire pel principio che non debbe abusarsene arrecando danni, e che deve sottostare a delle norme e restrizioni nel sno uso pel comune vantaggio. Non consistendo la libertà commerciale che nel sicuro non forzato esercizio dell' industria e nello scambio e nella sicura e pronta circolazione dei beni per la privata e pubblica utilità, ne deriva che ciascuno ha il diritto di esser guarentito ed assicurato, altrimenti sarebbe essa un nome vano. Il commercio internazionale, come nel precedente capitolo osservammo, è collettivo e complessivo di svariati speciali interessi, sicchè non può esser riguardato per un lato solo, o esser rappresentato da un solo di questi interessi; nè può disgiugnersi da interessi eminenti e sostanziali di tutte le nazioni. Non è adunque possibile che esso sussista, conferisca diritti, produca obbligazioni senza che ad un tempo non vi sieno norme ed ordini, e quando nell' assoluta libertà senza freno fosse lecito a chicchessia anche per via di fatto e di male arti d' impedirne o conturbarne lo esercizio. Diceva in proposito Genovesi, e giova qui ripetere le seguenti sue parole (1): » Per intendere la vera libertà del commercio è » da osservare, che l'anima e l'essenza del com» mercio non è altro che la circolazione. La li» bertà perciò è, che questa circolazione e moto » non sia nè impedita senza pubblica utilità, nè » indebolita. Di qui nasce che tutte le cagioni » le quali arrestano o ritardano l' utile circola» zione, sieno fisiche o morali, feriscono la li» bertà del commercio; e quelle che non l' ar» restano nè la ritardano, quantunque sembrino » gravi e spaventevoli, non la offendono punto. » Si può paragonare il commercio ad nn gene» roso cavallo, e la sua libertà al di lui rapido » moto. Ogni peso anche piccolo che si frappo» ne fra i piedi, gli toglie la libertà del cammi» nare: e i pesi anche gravi che gli si mettono » sul dorso, purchè non superino le di lui for» ze, non sono da considerarsi come intoppo. » Dunque quelle cagioni le quali conferiscono a » mantenere in vigore la circolazione e l'attività » del traffico, conferiscono eziandio alla sua li» bertà; e quelle che ritardano questo moto, la » distruggono ». Inoltre è da porre mente che la stessa associazione pel libero scambio nella Gran Brettagna non ha mai ideata una libertà di commercio tanto assolnta per quanto alcuni scrittori la immaginano; bensì limitossi a domandar soltanto l' abolizione di que' dazi che positivamente fossero di danno al commercio ed alla sussistenza. Per tutt' altro proclamò in più rincontri il principio di niente novarsi, e riscuotersi i dazi pel servizio dello Stato. Vedemmo che nella riforma all' uopo sancita dal governo inglese non si forviò da questo principio, e non altro si ammise che quella possibile libertà commerciale, della quale abbiamo ragionato, cioè il togliere alcuni eccessi della falsa protezione. Palmerston diceva a questo riguardo, *quando parlo di libertà di commercio intendo dire che il commercio debb' essere francato delle pastoie che lo molestano, e non già da' dazi percepiti pel pubblico servizio.* Ronssel succeduto a Peel nel posto di primo Ministro continuando nelle riforme da costui intraprese, esponeva tra l' altro in luglio 1846 a' suoi elettori di Londra *che il principio della libertà del commercio*, sono le proprie parole, *non è altra cosa che un sistema di legislazione che ci permette di dirigere l' industria nazionale ed i mercati, e di procurare a' poveri i mezzi di procacciarsi un onesto lavoro.*

Tntto quello che ho detto prova a sufficienza essere impossibile l' assoluta libertà di commercio, e che ove pure per ipotesi potesse aver luogo sarebbe perniciosa. Non devesi adunque attendere che la possibile onesta libertà, che è sperabile ed utile dentro i confini e le guarentigie dell'ordine sociale; e questa non può conseguirsi senza lasciare a'governi la debita cnra e le incumbenze di preservarla e guarentirla. Quando i rispettivi governi meglio s' intenderanno su tale particolare, quando avranno meglio di mira i veri scambievoli interessi, allora vi sarà certamente la desiderata reciprocazione; ma quando si forvia e l'uno Stato vuol troppo favorire il proprio commercio a scapito dell' altro, allora si rompe l' equilibrio, ed è inutile ricorrere al principio di più estesa libertà commerciale. La migliore libertà internazionale consiste nel non impedire che si faccia il bene, e nella scelta di quelli spedienti che potessero essere di giovamento e non di danno al commercio. Tutto ciò che giova al commercio interno di una nazione giova puranche al suo commercio esteriore, e tra le principali incumbenze del governo vi debbono essere quelle di evitare gli eccessi di falsa protezione. Quin-

(1) Parte prima cap. VII lezioni di economia.

di è necessario togliere gli ostacoli qualora ve ne fossero e i malintesi vincoli al commercio ed al suo esercizio, non ricorrere per norma generale a' malintesi divieti ed a' provvedimenti esclusivi, mantenere la concorrenza, adottare regolare sistema monetario e di pesi e misure. Egualmente devesi agevolare per tutt' i versi la circolazione, ed usare del pubblico credito e delle instituzioni che lo riguardano dentro que'limiti e in quel modo del quale abbiamo discorso (1). Eguali facilitazioni debbonsi dare cogli opportuni mezzi a'traffichi interni ed esterni, sia per via di terra che di mare: quindi è d'uopo evitare que'dannosi regolamenti di arti e mestieri e d'industria che queste cose inceppassero, non aggravare con dazi sproporzionati le merci, non farne arrestare ad ogni passo la circolazione sotto specie di pagamenti e perquisizioni, e per l'opposto operare in modo che pagato una volta il dazio circolassero libere le merci ovunque; e quando anche si fosse nella necessità d'imporre tributi all'esterno commercio, non debbono essi riscuotersi che alle frontiere. Non deve una nazione preoccuparsi della fallacia di accrescere in preferenza l'immissione o l'estrazione delle merci, non pretendere di arricchirsi in danno delle altre nazioni, non forzare direttamente o indirettamente gl'individui a fare un dato commercio quando gl'interessi e le tendenza non lo richiedessero. In somma conviene evitare tutti quelli errori che costituirono le dottrine della così detta bilancia di commercio, e non svegliare e mantenere le gare di esclusivo profitto. È altresì conducente istabilire le tariffe daziarie sopra esatti principî a fine di mantenere la reciprocazione internazionale senza intralciarla o farla deviare. Nè conviene accordare premî, privilegî, incoraggiamenti che potessero degenerare in monopolî. Come ancora per tutt'i lati debbesi mantenere la buona fede per guarentire i diritti de'nazionali e degli stranieri che tra loro mercatantano. All'uopo è un obbietto di primissima importanza il sancire provvide leggi in fatti di commercio, tanto per le persone che commerciano, che per le contrattazioni, i cambi e le relazioni internazionali; le quali leggi facili e spedite nella esecuzione formano per alcuni riflessi eccezioni alle leggi civili, ed al pari di queste debbono esser fondate sulla giustizia e sul dritto universale. Inoltre sarebbe utile che fossero quasi uniformi in tutte le nazioni che sono in consorzio commerciale, trattandosi d'interessi comuni. Relativamente a'paesi che hanno colonie, è mestieri evitare che il commercio di queste sia esclusivo colla madre padria. In generale per quanto concerne le colonie e qualche loro relativa utilità commerciale ne ho già trattato, onde non mi resta altro ad aggiungere (2). Del pari è conducente il favorire l'associazione dei capitali in fatti di commercio, quando però è diretta ad utile scopo; ma non debbonsi costituire monopolî per via di privilegiate compagnie come un tempo si praticò (3). Nè devesi obbliare che vi sono casi di smodate e rovinose intraprese commerciali, per le quali è necessario imporsi qualche freno dal governo (4).

Dicemmo che pel commercio esterno son d'uopo agevolazioni nella circolazione, le quali devono essere non solo dalla parte di terra che da quella di mare; quindi necessità di strade, di canali, di porti, e di quanto altro vi bisogna. Per gli Stati o interamente marittimi o bagnati nelle coste dal mare la navigazione vuol formare somma cura ed occupazione pel governo e pe'particolari, a fine di rendere per mezzo di essa proficuo l'interno e l'esterno commercio. Però non può sussistere commercio marittimo senza marina mercantile, e questa non può formarsi e mantenersi senza conservazione di foreste e facilità di acquistare il bisognevole legname. La marina mercantile è uno di quelli importantissimi obbietti che non è possibile abbandonare a sè stesso, ma pel quale fan mestieri non meno la solerte ingerenza del governo che il privato interesse. Essa ha bisogno d'instituzioni, di sistemi convenienti e di speciali leggi, che interessando troppo la navigazione ed il commercio internazionale dovrebbero essere piuttosto uniformi ne' principî e nelle sostanziali norme in tutte le nazioni. La marina mercantile rafforza la marina guerriera; ma senza di questa mancherebbe essa di guarentigia e di tutela in molti rincontri, onde sarebbe esposta a tutti i pericoli di straniere aggressioni senza potersi mai difendere. Nè gioverebbe che il governo dasse alla mercantil marina il permesso di armarsi a proprie spese, poichè ciò sarebbe trasportare la forza pubblica in mano de' privati, ed in vece di difesa potrebbe degenerare in istrumento di offesa non meno alla propria nazione che ad altre, onde queste avrebbero diritto di rivalersi e di vendicarsi ed anche di mover guer-

(1) Ne' cap. VI e VII di questo libro.

(2) Ne ho discorso nel capitolo XIII e nella sezione I del capitolo XVII del secondo libro della presente scrittura. Ne ho egualmente trattato nella parte storica e di preliminari dottrine di questa opera, nel capitolo VII, sezione I, libro I, e nel capitolo VIII dello stesso libro.

(3) Delle compagnie privilegiate ne ho distesamente ragionato nel cap. VIII, lib. I della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera.

(4) Ne ho indicati alcuni casi nella parte storica e di preliminari dottrine, segnatamente per l'Inghilterra (sez. II del citato cap. VIII del lib. I). Nel corso della presente scrittura in correlazione di quanto espressi nella divisata parte storica ho ragionato de' disastrosi effetti delle crisi commerciali.

ra (1). La marina guerriera serve precipuamente alla guardia delle coste in tempo di guerra non meno che di pace, affinchè con più sicurezza vi si trafficasse.

Ricordiamo sempre che la eccessiva ingerenza del pari che la molta negligenza de' governi in fatti d'industria e commercio producono presso che uguali effetti. Se statuiscesi per regola che debbe esser permessa l'uscita e l'entrata delle merci, non è questa regola tanto assoluta da non sofferire eccezioni, segnatamente quando trattasi di salute, sicurezza e sussistenza pubblica. Per quello che riguarda la salute pubblica è indispensabile che in ogni Stato vi sia ordinato un sistema di guarentigia, di cautele e di preservativi. Da ciò hanno origine gli stabilimenti e gli ufici sanitari alla frontiera degli Stati, in ispecialtà dalla parte di mare, onde nelle occasioni vietare assolutamente o permettere sotto certe condizioni e dopo alcuni preservativi l'approdo delle navi, lo sbarco di uomini e di animali, la immissioni delle merci. Forse si è talora usato soverchio rigore nel fine di guarentire lo Stato da malattie contagiose; ma i soverchi rigori possonsi correggere, e d'altronde sono essi in questi casi pur giustificabili, avvegnachè sieno quali si vogliano gl'interessi del commercio, non debbono mai anteporsi a quelli dell'umana vita. Del rimanente tutto quello ch'è relativo alla sanità pubblica ed a' mezzi di guarentirla verso lo straniero risguarda non uno, ma tutti gli Stati che sono in relazioni di commercio, onde sarebbe d'uopo che meglio s'intendessero sul proposito, e statuissero di accordo norme uniformi, il che eviterebbe la frequenza delle quistioni che sorgono. Se nell'interno degli Stati il governo ha e debbe avere la cura di vietare lo spaccio di alcune sostanze nocevoli e micidiali alla salute ed alla vita umana, o per le quali possonsi commettere delitti, la stessa cura debb'egli avere per impedirne la immissione per via del commercio esterno (2). Egualmente non è possibile che un governo restasse indifferente a taluni illeciti traffichi che sono contrari alla religione, alla morale, alla fede pubblica, alla libertà delle persone. Così per la sicurezza pubblica il governo ha il diritto di vietare l'introduzione di quelli obbietti che potessero comprometterla. Vi ha eziandio qualche straordinario caso in cui per condizione speciale o accidentale della propria nazione si rende necessario il proibire l'uscita di alcune derrate o merci indispensabili alla pubblica sussistenza; ma in questi casi temporanei di loro natura vuol procedersi con molta circospezione (3).

Parimenti, come di sopra rilevammo, per norma generale ed astratta non dovrebbero imporsi dazi al commercio per lo scopo di favorire sì la libera estrazione che la immissione; ma nel concreto questa norma non sempre può applicarsi o eseguirsi in tutta la estensione: di maniera che conviene piuttosto secondo i casi o imporre il meno che si può, o scemare per quanto è possibile un dazio esistente. Il lettore rammenterà che nella più volte menzionata riforma doganale della Gran Brettagna, mentre si è ammesso il principio della reciprocazione, si è espressamente dichiarato che il commercio debb'essere secondo le occasioni obbietto di dazi pe' bisogni dello Stato; solo si fece quistione come ho narrato di torre quei tributi che potessero mantenere la falsa protezione, e di diminuire quei dazi che gravavano sulla sussistenza del popolo. Ma il sistema è rimasto fermo ed inconcusso, e lo sostennero tanto il Ministero che il partito di opposizione, di doversi conservare e riscuotere i dazi per quanto fa d'uopo pe' bisogni dello Stato, senza che si favoreggiasse alcuna classe a scapito dell'altra. Inoltre il Ministro Peel nel proporre e nel fare stabilire l'imposta sulla proprietà e sulle rendite diceva che *la migliore giustificazione di una tassa in tempo di pace e di guerra è la necessità*. La stessa massima è stata professata nelle tariffe degli Stati Uniti di America, comunque serbassero ancora sistema di protezione. Ed anche l'associazione francese pel libero commercio nel 1846 manifestò che *la società ha diritto di stabilire sulle merci che passano la frontiera dazi per le spese comuni*. Ammesso dunque il principio delle imposte per sovvenire a' pubblici bisogni da ricaderne una parte eziandio sul commercio, la quistione si riduce a vedere secondo i casi quali debbano essere le speciali norme e la misura delle imposte di questa specie; di che ci occuperemo nel seguente libro. Pertanto devo far rilevare che il sistema daziario sul commercio esterno poggia essenzialmente su di un principio di reciprocazione, onde l'una nazione disgrava i dazi a seconda che un'altra egualmente li disgrava sugli obbietti del rispettivo commercio. Ma se per isventura una nazione o non volesse assolutamente recedere da pratiche che ad evidenza nuocciono ad altra, o volesse senza ragione ricorrere a divieti, ad esclusioni, a gravezze, dovrà un'altra nazione

(1) È inutile rammentare che la pirateria dannosissima al commercio non è permessa. Alcuni autori credono che in caso di guerra possa permettersi; ma anche in questo caso bisogna procedere con molta circospezione ed umanità, senza confondere le quistioni politiche con gl'interessi del commercio, e senza rendere la guerra più dannosa e micidiale ne' suoi effetti.

(2) Per quel che riguarda salute pubblica ne abbiamo ragionato ne' cap. XIII e XV del lib. II della presente scrittura.

(3) Per quanto concerne pubblica sussistenza rinvio il lettore a' cap. XV e XVI del lib. II della presente scrittura.

che crede riceverne danno ricorrere alla uguale aggressione, in somma alla rappresaglia? È certamente gravissima qnistione il consigliare o sconsigliare in questi casi la rappresaglia. Alcuni scrittori di diritto internazionale, non pochi fatti dei governi, ed anche una specie di relativa giustizia statuiscono che le aggressioni, i divieti, la esclusione, la rappresaglia, la pirateria, le prede vogliono esser mandate ad effetti ne' casi di guerra per indebolire per tutt' i versi le forze dell' inimico; ma pure questo stesso principio in molti rincontri non si è seguito, e vi sono ragioni per le quali devesi rifuggire dal seguirlo, e tra l' altro che mentre fervono la guerra e le inimicizie politiche, non si debbono in queste ravvolgere e confondere gl' interessi del commercio, della proprietà e dell' industria, essendo umano non solo, ma di scambievol vantaggio il non danneggiare oltre misura e al di là di quanto può esser consegnenza della guerra la proprietà e le persone degli Stati contendenti, la più parte delle quali non han dato causa alla guerra. Or se tanto è umano e vantaggioso osservarsi in tempo di guerra, molto più debbe valere la stessa massima in tempo di pace per obbietti di pubblica economia e di relazioni ed interessi di commercio tra nazione e nazione. D'altra banda è da riflettere che non sempre i divieti, le aggressioni dazlarie e le smodate imposte sul commercio feriscono quella nazione contro cui si dirigono, bensì sono sovente di danno più di tutto alla propria nazione, la quale in ultima analisi è quella su cui vengono a rifluire i tristi effetti della interruzione, cessazione, o deviazione delle utili relazioni di commercio, e che si priva di quei beneficl che ne ritraeva, mentre la sua interna industria non sarà come per lo addietro fecondata per via di miglior consorzio internazionale, oppure restando senza concorrenza esterna sarà in balìa di monopolio indigeno. Ad onta di ciò debbesi porre mente che vi ha casi in cui dall' aggressione e da' divieti e dazi che uno Stato impone sul commercio, un altro Stato ne riceve danno; sicchè in questi casi quando fossero tornate inutili le amichevoli pratiche, sarà mestieri adottare la uguale rappresaglia che sempre è un male, ma nel rincontro addiviene un male necessario. Però ad evitare che gli Stati si ponessero in questa desolante reciproca posizione di rappresaglia, di gelosie, di divieti, di scambievoli pesanti balzelli, si rende indispensabile in via amichevole il regolare le relazioni con vicendevoli modificazioni di tariffe; e quando ciò non fosse possibile o non riuscisse, debbesi ricorrere a' trattati di commercio. Ma questi stessi spedienti sono soggetti a non poche difficoltà, non sempre evitano il male, possono mantenere antichi inconvenienti o produrne de'nuovi, sono talora più un bene relativo che assoluto.

I trattati di commercio internazionale versano sopra alcuni obbietti attenenti alla pubblica economia, e formano norme speciali pel traffico dei divisati obbietti, o regolano scambievoli interessi tra le nazioni, o pongono fine a contese insorte a questo riguardo, o determinano i modi come regolarsi nelle quistioni che possono insorgere. La loro base dovrebbe essere la reciprocazione d' interessi, il non favorire l'una nazione a scapito dell' altra, il non sancire monopoli. Di più conviene stipularli per casi di vera utilità ed aver di mira interessi durevoli e che concernono positivamente il ben vivere delle nazioni contraenti, ed essere la stipulazione di essi in tal modo condotta da evitare nel tempo successivo tutte le quistioni che o potessero eluderne o non farne sentire i buoni effetti. La reciprocazione dovrebbe comprendere l' uguaglianza d' interessi, gli uguali diritti, gli effetti ugualmente utili. Per l' opposto l' ineguaglianza deriva o dalla materia sulla quale si contratta, o dalla inesatta valutazione de' diritti, o dal poco accorgimento di uno de'contraenti, o dall'impero della forza e potenza maggiore di uno Stato verso dell'altro; sicchè per questa ineguaglianza ne risulta che una nazione detta la legge all' altra, ed in vece di evitarsi il male si rende maggiore quando vien sancito anche per via di contrattazione. È avvenimento oltremodo difficile, per non dire impossibile, che si stipuli perfetta reciprocazione d'interesse tra due nazioni disuguali in potenza politica; è il caso della lega del forte col debole, il quale d'ordinario può restare soverchiato. Chi è mai giudice della interpretazione e della esatta esecuzione de'trattati tra due nazioni? Possono mai prevedersi tutti gli accidenti come eludersi dal più forte i patti e la loro esecuzione? È una trista verità che nella interpetrazione de'trattati il più forte avendo più possanza ha più mezzi di farsi valere, anche quando s' interpongano mediazioni di altri Stati. Non di meno vi ha egualmente casi in cui le piccole potenze possono avere delle guarentigie per mezzo de' trattati verso delle grandi potenze, guarentigie che altrimenti non potrebbero conseguire. Pertanto sarebbe d'uopo che i trattati internazionali fossero formati nel fine di essere un preliminare al miglior consorzio e reciprocazione d' interessi tra gli Stati, onde da' vari trattati stipulati secondo questo fine ne provenisse quel migliore accordo d' interessi tanto vagheggiato e non raggiunto. Ma per fatalità i trattati sovente transigendo in modo d' impegnare anche il futuro chiudono un adito al bene ed al progresso successivo. D'altronde cessato l'interesse pel quale si era ricorso a'trattati rimane di essi talora la conseguenza del male o degl' inconvenienti che hanno cagionato. Diceva Genovesi in proposito che per quelle nazioni che non hanno commercio marittimo e navigazione riesce dannoso ogni trattato di commercio. Ch'esse sono *legate* senza legare, e però vogliono essere aperte a tutte le altre. *Che solo quelle nazioni che possono legare*

possono utilmente contrattare. Adamo Smith estimò che i trattati di commercio per quanto esser possano vantaggiosi a' mercanti ed alle manifatture del paese in favore del quale si fanno, sono necessariamente sfavorevoli a quello che li fa per favorire l'altro, perocchè accordano nn monopolio contro i suoi propri mercanti e manifatturieri; ond'è mestieri che costoro comperassero sovente le merci straniere delle quali abbisognano a più caro prezzo di quello che pagherebbero ove altre nazioni fossero ammesse alla concorrenza. Inoltre il medesimo autore censura l'opinione di coloro i quali suppongono potervi essere certi trattati vantaggiosi di commercio, onde una nazione trafficante ha qualche volta accordato un monopolio della indicata natura contro sè stessa a' mercanti di una nazione straniera nella mira che nella somma totale tra loro venderebbe ella annualmente più di quello che compra, sicchè in ogni anno la bilancia le tornerebbe favorevole in metallica moneta. Un illustre pubblicista ed uom di Stato de' nostri tempi, il Guizot, in più rincontri manifestò che fosse miglior consiglio di non conchiudere trattati di commercio, ed in vece esser più conducente limitarsi a reciproche modificazioni di tariffe daziarie. Però nel discorso pronunziato nella tornata del 1.° aprile 1846, ad occasione della condotta da tenersi dal governo francese dietro la riforma doganale della Gran Brettagna, spiegò meglio questo suo divisamento, aggiugnendo che ogni qual volta si possano regolare le relazioni commerciali coll'estero senza trattati, ma bensì con vicendevoli modificazioni di tariffe e conservando la intera libertà, sia questo il più plausibile e il migliore spediente. Che le grandi nazioni possono seguire senza inconvenienti questo metodo, e se ne appagano le une come le altre, perchè sicure nella loro forza possono farsi a vicenda lo stesso male, lo stesso bene. Ma quando una grande nazione ha che fare con piccoli Stati, con potenze secondarie, colle quali importa grandemente di assicurare le sue relazioni commerciali, il caso è ben diverso; avvegnachè queste potenze non hanno la guarentigia delle loro forze, nè possono lusingarsi di rendere quando che sia la pariglia. Quindi domandano trattati di commercio, e non fidandosi di modificazioni di tariffe sentono il bisogno di ottenere da una grande nazione colla quale hanno da fare una malleveria che non trovano in sè stesse. Già mi trovo in riguardo a questo particolare di aver espresso le mie idee (1) che i trattati conchiusi in questo secolo furono ordinariamente parziali, e soltanto attenenti alla condizione speciale di due popoli contraenti senza per niente cangiare o migliorare l'andamento economico universale. Che alcuni di essi sono scritti colla forma di tre secoli indietro parlandovisi tuttavia di favori, di privilegi, di eccezioni e di simili obbietti. Che in generale gli attuali trattati sono un bene relativo non già assoluto, quando risolvono quistioni, stabiliscono patti e reciprochi dritti per frenare arbitrî e rappresaglie. Possono essere talvolta un male, perocchè nel lasciare le cose stazionarie e talora non prevedendo i varî accidenti, ne vengono serî inconvenienti che non è dato di ovviare, giacchè i contratti tra nazione e nazione non si sciolgono, come diceva Guizot, che o di mutuo consenso o col fendente della spada. Che è miglior consiglio quando sono fatti per breve durata, rimanendo le nazioni o nella scelta di continuarli, o di recederne in tutto, o mutarli in parte. Nella discussione della riforma sancita dalla Gran Brettagna, di cui abbiamo favellato, ha primeggiato riguardo a'trattati di commercio il seguente principio adottato dal governo inglese che espresse Palmerston nella tornata del 27 marzo 1846 colle seguenti parole — *Rinunzierebbe il governo della Gran Brettagna alle negoziazioni tendenti ad ottenere de' vantaggi in forza del principio della reciprocazione, e adotterebbe in vece la politica più ardita di operare a seconda del proprio sistema... Che l' esempio della Gran Brettagna vale meglio che le negoziazioni: quando i paesi stranieri vedranno che questa riduce i dazî su' suoi prodotti non per favorire essi, ma pel suo proprio interesse, e vedranno che se ne conseguisce pieno successo, ne seguiranno l' esempio.* In sostanza quando la riforma penetrasse ovunque, ed il commercio fosse libero, allora ogni trattato sarebbe inutile. Ma finchè la riforma non è generale, se continuano alcune nazioni nel sistema de' trattati, allora vi sarà un altro ostacolo a far progredire la medesima riforma; sul riflesso che i trattati non portano che transazioni restando le cose per altro tempo stazionarie, e tutto al più ne può provenire quella utilità relativa, di cui parla Guizot, di esser di malleveria a'piccioli Stati, quantunque io sia convinto che questi d'ordinario ricevono la legge quando contrattano co' più grandi e si legano senza legare. D'altronde supponendo in tutt' i governi di Europa il buon volere per le riforme doganali, non possono ad un tratto risolversi i contratti esisteuti. Il tempo renderà caduchi alcuni di essi, altri è da sperare che non si rinnovino, altri cadranno perchè adottandosi principî migliori di reciprocazione addivengono col fatto inutili; ma finchè durano e sarà necessità di ricorrervi, le cose commerciali tra le nazioni avranno talora in siffatti trattati un altro ostacolo al più uniforme andamento ed al miglior consorzio.

(1) In più luoghi della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera, tra l'altro nella sez. I, cap. III del lib. III. Ne ho ragionato puranche nel cap. VII della mia monografia sulla riforma doganale della Gran Brettagna.

FINE DEL TERZO LIBRO.

PRINCIPÎ DELLA SCIENZA

DEL

BEN VIVERE SOCIALE

E

DELLA ECONOMIA PUBBLICA E DEGLI STATI.

LIBRO IV.

CAPITOLO I.

Sommario.

S'intraprende a trattare di quella branca della nostra scienza che propriamente finanza addimandasi — Come si rende indispensabile che una parte de'beni, delle proprietà e degli averi de'cittadini sieno prelevati qual fondo comune per concorrere a tutto ciò che collettivamente vien designato sotto il nome di bisogni dello Stato — La conoscenza delle finanze importa il conoscere della parte più vitale e sostanziale della esistenza de'popoli — Origine della parola finanza — La finanza intende precipuamente alle entrate dello Stato ed alle pubbliche spese a carico del medesimo. Tutto quello che concerne finanza non può reputarsi segregato ed astratto da quanto riguarda il ben vivere sociale e la economia pubblica e degli Stati — Necessità della finanza — Come qualsiasi finanza non altro fondamento ha avuto che o beni propri e demaniali dello Stato, o tributi e tasse di vario genere, o simultaneamente l'uno e l'altro mezzo. Ogni mezzo irregolare con cui si volesse costituire la finanza non debb'essere adoperato nell'ordinario e retto andamento degli Stati e nel consorzio internazionale — Come i fondi demaniali e i beni propri dello Stato furon sempre l'origine di qualsiasi finanza. Perchè si ricorresse a' tributi; su quali cose gravano — Si fa rilevare perchè il sistema de' tributi in una società incivilita deve preferirsi a quello de' fondi e beni demaniali. Qual è il principio delle pubbliche imposte: essendo esso legittimo egualmente legittimi ne debbono essere gli effetti — Per quali ragioni l'argomento de'tributi è quasi tutto di opportunità — A quali mutamenti soggiace la finanza per tributi e spese: come queste forzano quelli — Come il sistema delle finanze si lega all'alta politica, al diritto pubblico, alle internazionali relazioni, alle leggi civili, alla condizione degli uomini e delle proprietà — Inconvenienti che derivano quando negli Stati non evvi finanza certa — Di che sieno effetto la povertà o le grosse entrate della finanza, ed in che modo queste entrate devono esser proporzionate alle sostanze della nazione. Gli scarsi al pari de' grossi tributi e delle grosse spese non sono indizio di povertà o di opulenza delle nazioni — Come la finanza debbe seguire l'utile aumento de' beni, ed ove pure non possa contribuire a questo aumento non deve arrestarlo o impedirlo. Come e quando la finanza esercita benefica o dannosa influenza sulla pubblica e privata economia — Si discorre di varie altre cose che riguardano in generale l'andamento della finanza per tributi e spese: in che modo debbe intendersi il principio della necessità delle imposte.

Come in ogni nazione è necessario che alcuni beni e proprietà sieno rivolti a pubblico uso, così è indispensabile che una parte de' beni, delle proprietà private, e degli averi de' cittadini sieno prelevati per accorrere a tutto ciò che collettivamente vien indicato sotto il nome di bisogni dello Stato, vale a dire per la sua regolare esistenza, pel suo ordine, pel suo mantenimento,

per la sua sicurezza, pel suo benessere. Niuno certamente vorrà negare che privare lo Stato di questo fondo comune, che impiegar deve a comune vantaggio, significa privarlo di esistenza: solo si può far quistione sul modo come costituirlo e saperlo spendere per gli effettivi bisogni dello Stato istesso; il che forma quella branca della nostra scienza che propriamente *finanza* addimandasi. Chi vuol sapere dell'andamento della finanza di un popolo cerca conoscere ordinariamente della parte più vitale e sostanziale della sua esistenza, essendo ad essa collegati i più importanti interessi dello Stato e della popolazione, onde la di lei floridezza o decadenza segna un eguale risultato nella economia pubblica delle nazioni. Alcuni autori, tra' quali Genovesi, han fatto derivare la parola *finanza* da *fine*, che in lingua barbara settentrionale dir voleva *multa*; quindi credono che la raccolta di *multe* come principale entrata dello Stato si denominasse *finanza*. Altri reputano che finanza tragga origine dalla barbara voce *finare*, quasi la stessa che *finire*, terminare, conchiudere, ultimare, assestare un conto, determinare la somma di una composizione, di un livello, di una multa; come altresì che *finatio* e *financia* si sono anche adoperate nel senso di pagamenti, prestazioni, unioni di tasse e di proventi; il che coinciderebbe presso a poco colla derivazione di finanza da fine nel significato di multa. Che che ne sia, e ritenendo la voce finanza come riconosciutissima tra le genti, è agevole il rilevare che sotto questo nome va dinotata quella parte del governo e della pubblica amministrazione che precipuamente intende alle entrate dello Stato, ed alle pubbliche spese a carico del medesimo. Ho detto dello Stato, perocchè nella categoria delle pubbliche spese ve ne ha di quelle d'inferiore gerarchia le quali dipendono da altre speciali aziende e corporazioni, come ad esempio provincie, comuni ed altre simili, che comunque facessero parte dello Stato, pure non bisogna confondere con quello che nella soggetta materia forma propriamente cura ed incumbenza principale di ciò che costituisce la suprema amministrazione dello Stato. Nelle gerarchie sociali è uopo fare queste essenziali distinzioni, e quindi lasciare a carico dello Stato propriamente detto, e per esso delle finanze, la cura delle principali entrate, come ancora delle principali spese, tra le quali son da noverare quelle del governo in generale, del culto divino, dell'amministrazione della giustizia, della riscossione de' tributi, del debito pubblico, della sicurezza, dell'ordine, dell'immegliamento e del benessere dello Stato, di alcune opere e lavori pubblici, dell'istruzione pubblica, di alcune cose attenenti ad igiene, salute e sussistenza pubblica, di quanto concerne le internazionali relazioni, non che gli eserciti e la marina da guerra; mentre altre spese di minor rilievo si eseguono per via di aziende secondarie.

La scelta de' mezzi per attignere e costituire la entrata della finanza ed il modo di saperne usare regolando le pubbliche spese a carico dello Stato per comune vantaggio, forma parte essenziale della scienza di che trattiamo non meno per le teorie che per la loro applicazione; onde tutto quello che concerne finanza non può reputarsi segregato ed astratto da quanto concerne il ben vivere sociale e la economia pubblica e degli Stati, ma ne è parte sostanziale per un verso e di applicazione e di esecuzione per un altro. Tutti gli Stati antichi e moderni han sempre compresa la necessità di costituire una finanza, o per meglio dire una entrata per poterla impiegare a sovvenire ad alcuni bisogni qualificandone l'azienda sotto uno o altro nome, ad esempio di erario, di fisco, di tesoro. E quando si disamina attentamente la storia di tutte le nazioni, si vedrà che qualsiasi finanza non altro fondamento ha avuto che o beni propri e demaniali dello Stato, o tributi e tasse di vario genere, o simultaneamente l'uno e l'altro mezzo. Si sarà una finanza fondata più sulla prima che sulla seconda di queste specie di mezzi, o viceversa più sulla seconda che sulla prima, saranno stati più o meno accidentali questi mezzi, si sarà giovata a preferenza di certi designati tributi, avrà riscosso servizi e generi in luogo di moneta; ma non si troverà mai che nell'ordinaria instituzione di una finanza, questa non abbia ricavato la sua entrata e da beni propri e dello Stato, o da tributi sulle persone o sugli averi, vale a dire sottraendo una parte di questi averi ed esigendo servigi per comune vantaggio. La stessa conquista quando pur potesse esser permessa, o accidentalmente accadendo, non potrebbe mai somministrare fonte perenne di finanza, sì bene eventuale. Del pari neanche debbe ammettersi che la finanza di un popolo si formasse esclusivamente da entrate che riscuote da popoli già vinti e resi soggetti, o da colonie serve della madre patria; imperocchè pur sarebbe questo sistema uno di quelli spedienti che abbiam cennato, o di beni che si appropria lo Stato, o d'Imposte; e la differenza consisterebbe nel farne gravare il carico soltanto o con preferenza su' popoli vinti, o sui coloni per farne fruire la madre patria. Ma questi stessi mezzi irregolari non possono esser adoperati nell'ordinario e retto andamento degli Stati e nel consorzio internazionale. Si è pure ricorso per aver mezzi da alcuni popoli antichi e del medio evo alle prede, all'appropriazione violenta contro gli stranieri o nazionali, a soprusi ed angherie di vario specie, e ad altri illeciti spedienti; ma non evvi persona coscienziosa che voglia sostenere che per mantenere una finanza

debbe ricorrersi a questi riprovevoli eccessi. I fondi demaniali o beni proprî dello Stato furon sempre l'origine di qualsiasi finanza, il che significa che si segregavano tali beni dalla universale massa per costituirne una entrata pe' comuni bisogni della nazione; ma la scarsezza di questa entrata, la difficoltà ad amministrarsi tali beni direttamente dallo Stato, i crescenti bisogni indussero i governi mano mano a ricorrere a' proventi di multe, agli svariati diversi tributi sotto forme e nome di *volontarî* o di *aiuti*; o di tasse per una data occasione, ricorrenza e bisogno; o temporanei, o accidentali, o *forzati*, o in modo *diretto* o *indiretto*; o alla svelata, o simulati sotto diverse guise ed anche sotto la forma di prestiti. Così gradatamente i popoli si sono assuefatti ad esser soggetti a' tributi i quali, comunque si riguardino ne' popoli antichi e moderni, sempre le persone, le loro proprietà, i beni ed averi di qualsiasi specie hanno gravato, sia che le proprietà, i beni e gli averi fossero di quelli addimandati mobili, sia di quelli di prossima o remota consumazione, sia di prima necessità, sia di lusso, sia provenienti dall'opera d'interna industria e traffico, sia da esterno commercio.

Ho già storicamente fatto rilevare come dalla caduta dell'Impero Romano si andasse ricomponendo una finanza de' popoli ne' primi periodi del medio evo (1), come progredisse ne' tempi posteriori, e come si costituisse insino a' nostri giorni. Ho pure rilevato la origine e le vicende di ciò che si addimanda *demanio*, e qual parte ha avuto e può avere nella economia pubblica e degli Stati (2); come ancora è da tener presente che imperfetta è sempre una finanza che si costituisce solo di proprietà in beni fondi patrimoniali o demaniali che sieno: di modo che a misura che la società progredisce e maggiori bisogni si sviluppano per la esistenza e pel migliore andamento dello Stato, ne deriva che il demanio sempre più si restringe, e prevale lo spediente delle pubbliche imposte come quelle che somministrano rendita più certa, men difficile a riscuotersi, e più proficua alla finanza. Oltrechè quando anche ricadessero nelle mani della finanza molti beni demaniali e altre proprietà territoriali, non converrebbe che le amministrasse per suo conto, mancandole quel solerte diretto interesse a farle ben valere e prosperare; e quindi è sempre miglior consiglio quello di venderle per restituirle alla libera circolazione, anzichè tenerle vincolate ed in cattiva condizione. Se la idea di possedersi proprietà territoriali dalla finanza dovesse prevalere ad ogni altro mezzo, ne deriverebbe l'inconveniente che crescendo i bisogni degli Stati dovrebbe aumentarsi il numero di queste proprietà; il che non altrimenti si potrebbe conseguire che occupando parte de' beni già addivenuti o che possono addivenire di particolare proprietà. Ma questo spediente tornerebbe pregiudizievolissimo all'universale, mentre non darebbe positivi aiuti alla finanza. Non è già che siffatta regola non soffra eccezioni a segno che non possa o non debbe esservi un demanio dello Stato o della finanza; ma ciò debb'essere inteso in modo restrittivo, e segnatamente sotto quelle condizioni ed in que'casi che ho dinotato nel cap. V del lib. II della presente scrittura.

La principale entrata della finanza di uno Stato ben costituito non può da miglior fonte provenire che da' tributi, ogni altro spediente non potendo somministrare che mezzi o molto precari o scarsi o accidentali o irregolari o dannosi o soggetti a grandi eventualità. Se ogni Stato deve provvedere alla sua esistenza, se ciascuno che fa parte di una nazione è tenuto colla sua persona e colle sue proprietà ed averi a contribuire al mantenimento ed alla conservazione dello Stato, ne deriva che le pubbliche imposte sono una conseguenza necessaria di questi principî. Pertanto se il principio delle pubbliche imposte è di natura oltremodo legittimo, egualmente devono essere legittimi gli effetti, sia per determinare quello che può essere obbietto di tributi, sia pel modo di stabilirne e ripartirne il carico, sia pel metodo di riscossione, sia pel regolare uso da farne. Tutto può essere obbietto di contribuzione quando equamente ne può sopportare il peso, proprietà territoriale, industriale e commerciale, profitti ed averi di qualsiasi natura. Ma questa massima astratta riesce tanto difficile nella sua applicazione, che precisamente tutta la scienza e la pratica della finanza consiste nel sapere scegliere quello che può essere materia d'imposta, nel saperne determinare con aggiustatezza il carico, nel saperlo distribuire più universalmente che si può, nel non gravare alcuni a scapito di altri, nel non arrecare positivi danni, nel riscuotere senza violenza, e nell'impiegare utilmente e lodevolmente per le pubbliche spese il danaro proveniente da tributi. Per questi riflessi l'argomento delle imposte è quasi tutto di opportunità, e ne dipende la soluzione dalle speciali condizioni in cui si trovano l'amministrazione dello Stato e la nazione; perocchè un obbietto in una stessa nazione può in alcuni tempi e rincontri somministrare materia d'imposte, mentre in altre occasioni non lo è, oppure non si rende suscettibile di molto carico. La posizione della finanza quindi soggiace a due rilevantissimi

(1) Cap. I, lib. I della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera.

(2) Cap. V, lib. II della presente scrittura.

eventi, l'uno per le materie donde trae le imposte, materie che son soggette per la loro natura a tutti gli accidenti ed eventualità delle condizioni sociali delle persone e delle proprietà di qualsiasi specie, non meno per l' interno della propria nazione che per tutte le relazioni internazionali e le vicende che le accompagnano; l' altro, ed è ugualmente o ancora più grave, per la quantità delle pubbliche spese, che crescendo in ragione de' bisogni dello Stato sforzano la finanza ad aumentare le imposizioni. Per questi eventi la condizione delle persone e della loro proprietà, de'loro averi e profitti indispensabilmente dipende moltissimo dagli avvenimenti a' quali va incontro non solo lo Stato in generale, ma eziandio la finanza, che deve cercare i mezzi come provvedere a'tanti bisogni ordinari e straordinari del medesimo Stato. È adunque manifesto che il sistema della finanza delle nazioni si lega non solo alla intera economia pubblica, ma ancora all'alta politica, al diritto pubblico, alle relazioni internazionali, alle leggi civili ed alla condizione degli uomini e delle proprietà. La finanza è sempre un vasto centro da cui quasi tutto quello che appartiensi alla pubblica economia move, e si riunisce; sicchè dessa influisce sommamente alla miseria o prosperità delle nazioni. Legandosi il sistema de' tributi a quello delle pubbliche spese e de'pubblici debiti, e camminando essi pari passo, aumentando sempre gli uni in proporzione delle altre, si scorge che l'alta politica, la legislazione civile, le internazionali relazioni, la proprietà, l' industria, il commercio, la condizione degli uomini è costretta sovente a seguire l' andamento della finanza, la quale impegna non meno le presenti che le future generazioni. Può talvolta per effetti di alta politica o per mutate condizioni degli uomini e delle proprietà di qualsiasi specie la finanza cangiare di direzione e di andamento; ma ciò non toglie che siavi tra loro sempre un intimo legame, onde gli avvenimenti che succedono in uno di questi rami sono tantosto sentiti negli altri. E però non è possibile reputare la finanza come han divisato certi scrittori, in ispecialtà Say, accessoria allo stato sociale, sì bene n'è dessa parte fondamentale; avvegnachè ove pure volesse considerarsi la finanza solo per raccolta di tributi e per istrumento di spese, è sempre innegabile che sì queste che quelli esercitano somma influenza sopra ogni ramo di economia, e precipuamente sulle proprietà, sull' industria e sul commercio, i quali costituiscono larghi fonti al ben vivere sociale. Segnatamente il sistema delle pubbliche spese contribuisce alla floridezza o decadenza delle nazioni. Quando nella pubblica economia degli Stati non vi è finanza certa e ben fondata, non si può provvedere all' ordinario andamento delle nazioni, non può accorrersi agli straordinari casi, non si possono sostenere e compiere utili intraprese a comune vantaggio, perocchè non riesce agevole di avere perennemente soccorsi straordinari dalla volontà degl'individui, la quale varia a seconda degl'interessi; e sieno qualunque le opinioni degli uomini e tenaci quando si voglia a sostenere un principio, pur questa istessa tenacità il più delle volte vien meno o per volgere di tempo o per durati sagrifizi, o per interessi diversi. Il tempo e l' immedesimarsi i tributi nella economia de'popoli ne alleggeriscono il peso: quindi tutto consiste nel saperli primamente stabilire ed in seguito conservare.

La povertà delle finanze è sovente effetto della povertà delle nazioni, non essendo sempre vero che gli scarsi e rari tributi sieno indizio di nazional ricchezza; come per l' opposto le grosse entrate della finanza, i molti tributi non sempre son segni di opulenza delle nazioni. La ricchezza delle finanze dev' essere in ragione de' beni della nazione, se è vero, come non può dubitarsene, che la finanza si compone di parte di quello che i popoli traggono da' loro beni ed averi. Una finanza che eccede la debita proporzione cagiona danni, perchè troppo toglie, e quindi l' uso che farebbe delle pubbliche spese non riuscirebbe di quel vantaggio che si conviene. Una finanza non si può comporre per la sua maggiore entrata che di tributi, e questi gravando sempre su' beni e sugli averi de' cittadini, ne segue che ciascuno debbe pagare per quanto possiede, gode ed ha di guarentigia e stato nella società. Quindi le imposte devono aver per fondamento, oltre della vera utilità e necessità per cui si riscuotono, il diritto e la giustizia. Come imporre con giustizia, far valere ed impiegare l'entrate della finanza è una delle più importanti incumbenze del governo. Per l'opposto l'amministrazione della finanza sfregia la fede del governo, ne forvia e snatura la missione e le incumbenze, si rende pericolosa quando a'regolari tributi si fanno prevalere i sottili trovati, la rovinosa parsimonia, le angherie, gl' illeciti divieti, gli abusi del credito; imperocchè per soverchia avidità di danaro si vengono a sciupare e distruggere quelle stesse sorgenti che nel corso ordinario e straordinario dell' andamento della pubblica economia somministrano moltissimi mezzi. Non è la finanza l'arte politica di far danaro, sì bene il principale strumento come corroborare lo Stato col danaro con giustizia ritratto per via di confacenti tributi; e quantunque havvi differenza tra il suo spirito e la sua pratica, pure questa non può deviare da quello, e degenerare in micidiale strumento di rovina alla privata e pubblica economia. Si è bene avvisato che coloro che son chiamati a reggere la finanza a grandi conoscenze e vedute di pubblico bene debbono congiugnere gran mente, gran cuore, forza d'a-

nimo, sentimenti di giustizia; e nel sapere regolare il presente non debbono mai distornare lo sguardo dal passato, come altresì debbono avere occhio vigile all'avvenire. La mente senza cuore, giustizia e previdenza spinge il più delle volte a' cattivi trovati finanzieri. Il molto cuore senza mente e giustizia mena alla prodigalità. La sola preoccupazione della giustizia senza mente, cuore, grandi vedute e circospezione rende tutto perplesso e dubbioso nella finanza, ed in vece di farla progredire può farla indietreggiare. Una finanza è sempre crescente coll'aumentarsi i beni, le proprietà, gli averi de' cittadini; nel caso opposto deve decrescere. Può l'entrata della finanza rimanere nella stessa quantità ed anche aumentarsi, ad onta che si diminuiscono i beni e gli averi degl'individui; ma questo avvenimento, che marca la sproporzione della finanza, è cagione di maggior malessere della nazione. È un errore il credere che indistintamente quello che con cifre numeriche giova alla finanza sia del pari giovevole alla popolazione, perocchè a parte del calcolo della vera utilità e dell'utile impiego delle pubbliche spese, è da porre mente che un ramo di entrata della finanza per quanto le possa apportare grosso profitto in moneta, pure non è egualmente giovevole alla nazione, anzi l'è dannoso, quando ingenera effetti di grave angheria o di diminuzione di proprietà, ed intralcia l'industria, il commercio, la circolazione.

Abbiamo già indicato per quali vie accade l'utile accrescimento della proprietà, dell'industria e del commercio; or se di fatti questo accrescimento non avviene e si rende utile, vale a dire che il vantaggio non rifluisce più universalmente che si può, ne segue che la finanza nell'imporre e riscuotere tributi si troverà a dover seguire una direzione ed una strada in gran parte falsa o fittizia. All'opposto quando l'industria, il commercio, la circolazione, la proprietà aumentano generalmente e con iscambievole utilità, quando si statuisce un'equa ragione di confacenti e proporzionati tributi, aumenta medesimamente la entrata della finanza anche senza ricorrere a nuove gravezze. Figuriamo ad esempio che sia imposto il cinque per cento sulla produzione di alcuni generi, e questa imposta renda centomila scudi; se la medesima produzione si aumenta nella nazione, ne deriva che naturalmente e senza che la ragione dell'imposta si accresca, la entrata della finanza del pari si accresce. Di maniera che la rendita delle finanze nell'immegliamento sociale, allorchè accidenti rovinosi non sopraggiungono, è di sua natura progressiva non tanto per l'aumento della popolazione, quanto in ragion diretta dell'aumento de' beni, degli averi e de' profitti de'cittadini. La finanza se per mezzo de'tributi non può veramente contribuire all'utile aumento de'beni ed al loro vantaggioso scompartimento, diffusione e circolazione, non deve però impedire o arrestare il loro andamento. D'altra banda per via di una gran parte delle pubbliche spese può sempre contribuire ad animare la circolazione, torre e rimuovere ostacoli, dare guarentigie, assicurare diritti, crear valori, arrecare in somma moltissimi e rilevanti vantaggi all'universale economia della nazione. Che se per via delle imposte sottrae una parte degli averi de'cittadini, per mezzo delle pubbliche spese deve rimetterla vantaggiosamente in circolazione. La influenza della finanza sulla pubblica economia si esercita più nel male che nel bene allorchè malamente impone i tributi, o eccede nella loro gravezza, allorchè si vale di cattive pratiche nel riscuoterli o li esige con violenza, allorquando pone in opera dannosi spedienti, allorquando le pubbliche spese non rispondono al loro fine. Non dobbiamo mai obbliare che le imposte debbono essere in ragione delle sostanze delle popolazioni. Or accrescendo le imposte, si risveglierà talora la inerzia de'cittadini ad accrescere le produzioni per aver mezzi di pagare le imposte; ma il più delle volte riuscendo impossibile accrescere i beni e le cose che han valore per dare alimento a' tributi, ne segue che in vece di aumentare s' indeboliscono le forze dello Stato, e questo si troverà più snervato quando avrà bisogno di maggior vigore. Non vi è cosa più facile di quella di decretare una imposta novella o di aumentare quelle esistenti, ma la cosa più difficile consiste nel saper conoscere se realmente se ne può sopportare il carico, e se questo possa sempre esattamente distribuirsi in ragione de' beni, de' prodotti, de' profitti e delle rendite. Inoltre non è possibile supporre che vi possa esser un tributo così generale da ricadere sopra tutti, e quando riuscisse imporre balzello della stessa quantità per ciascuna persona, pure il carico sarebbe sproporzionato e riuscirebbe a chi lievissimo, a chi lieve, a chi pesante, a chi insopportabile; di sorte che dovendosi in vece scegliere tributi per gravare sopra designati obbietti, ne deriva che il loro carico non debbe pesare che sopra quelli obbietti che in realtà ne sono suscettibili e per quanto il possono sofferire. Certamente il governo dello Stato è ben diverso da quello della famiglia; ma ciò non ostante alcune regole proprie della familiare azienda non possono esser trascurate dalla finanza, e segnatamente la saggia economia, l'avvedutezza, lo evitare le dissipazioni, il sapere conservare ogni ramo d'entrata, lo aver di mira la vera utilità di ogni spesa ed intrapresa, il ricorrere a' debiti solo ne' casi straordinari quando il bisogno lo esige ed evvi se non assoluta almeno utilità relativa, e nel contrarre i debiti il saper proporzionare mezzi per estinguerli. La finanza che, come abbiam detto, non può avere beni stabili o industrie proprie, e costituendosi tutta o

quasi tutta sulla riscossione delle imposte, non è nella stessa posizione degl' individui, i quali spinti dal privato loro interesse sono sempre nella favorevole condizione di far valere, immegliare i loro beni, far di nuove intraprese. Non pertanto se dessa vuole che i suoi mezzi non solo non si diminuiscano, ma invece si accrescano, deve operare in modo che i privati non sofferissero positivo impedimento nel far valere le loro sostanze, i loro capitali, l'ingegno, la fatica. In somma se la finanza non sempre può favoreggiare l'aumento de'beni e rimovere e torre ostacoli, non deve però essere di ostacolo a conseguirsi questo fine nello stato sociale. Tra l'altro la finanza non deve mai impedire, arrestare la circolazione, sì bene deve tutto porre in opera per facilitarla. È sua principale incumbenza di guarentire tutte le instituzioni che riguardano la circolazione istessa, come ancora di usare talmente della potenza del credito da farne rifluire sull'universale i buoni ma non i tristi effetti, come in tutto il corso del precedente libro abbiamo dimostrato ed anderemo anche a dire a suo tempo nel presente libro. Ho accennato io stesso che la necessità è la regola delle imposte, si è eziandio avvisato che la necessità obbliga più della legge e ch'essa medesima sia suprema legge; ma non bisogna dare tanta estensione a questo vocabolo *necessità* da comprendere e adonestare tutto, finanche le improvide spese, la dissipatezza, le rovinose intraprese. Non evvi necessità che possa superare ed esaurire le forze di uno Stato; e quando ne sorgesse alcuna da sorpassare i mezzi presenti, e rovinare anche i futuri,è tale *calamità* che bisogna saper regolare, rendere men trista, fronteggiare in modo che non si dilatasse, ma vi si riparasse per quanto è possibile.

Premesse queste considerazioni, che tengono al generale andamento della finanza, passeremo a trattare più particolarmente di essa prima per quanto concerne le sue entrate per via di mezzi ordinari e straordinari,ed indi per quanto riguarda il sistema delle pubbliche spese.



CAPITOLO II.

Sommario.

Si imprende a trattare propriamente de' tributi — Come possonsi adoperare voci e modi diversi a riguardo de' tributi senza però cangiarne mai l' essenza — Il tributo è un dovere di giustizia — Come i tributi sono civili indispensabili transazioni che seguono gli nomini e le loro proprietà nello stato sociale—I tributi colpiscono il diritto di proprietà. Come la loro imposizione debb'essere legittima—Non altri ehe il governo può imporre de'tributi—Quello ch' è d' nopo tener presente affinchè i tributi uou riuscissero gravosi. La miglior riscossione de' tributi è in moneta — Come in ogni finanza vi ha sempre modi impropri di esprimersi a riguardo de'tributi. In ultima aualisi è sempre l'nomo ehe paga i tributi per le cose che possiede, acquista o delle quali usa — I tributi comunque variano di forma, di misura e di gravezza, e comnnque variano i tempi e le coudizioni, son sempre sottrazione di parte degli averi e de' beni de' eittadini — Base del tributo — Differenza de' sistemi iu capitale e reudita, la quale differenza è più per idea di calcolo e di proporzione del tributo, anzichè per mutarne l'essenza — Ineonveulenti che possouo derivare da amendue i sistemi — Si toeca del sistema de' Romani e di altri popoli in cui il eenso è stato complessivo di più specie di tributi. Perchè il calcolo per rendita è meno inesatto. Come e quando il tributo grava snlla rendita soltanto, e come in altri casi colpisce i profitti, gli utili, i eapitali. Dottrine di varî scrittori riguardo alla rendita per quanto concerne i tribnti; se ne rilevauo alcune fallacie — Opinioni diverse e discordanti circa la materia sn cui far gravare le imposte — In qual modo debbesi applicare la regola che tutto può essere obbietto di tributo quando equamente ne può sopportare il peso — Scelta dell' obbietto suscettibile di tributi — Si cenna delle varie distinzioni fatte delle imposizioni rignardo alla loro natura; quali difficoltà s' incontrano per nua completa classificazione ed a che può servire — Effetti ehe derivano da' tribnti. Uno di questi effetti è d'ordinario l' aumento de' prezzi. Finchè nn dazio non s' immedesima ue' prezzi delle cose venali riesce sempre gravoso ad una o ad altra classe di persone — In ogni Stato devesi evitare ehe siavi imposta di *unica* specie, e come debbesi adottare il sistema ehe i tributi fossero di svariate specie e gravassero diversi e svariati obbietti — Sproporzioue e danni che porta la così detta imposta unica — Ciò che in proposito è d' nopo praticare — In ehe consiste la imposta detta progressiva, e quali tristi effetti eagionerebbe allorchè si volesse adottare.

Non vogliamo disputare sulla parola tributo e se vi ha positiva differenza tra essa e le altre voci *contribuzione*, *imposta*, *imposizione*, *tassa*, *dazio*, *gabella*, *balzello*; sono espressioni che oggidì si adoperano quasi nello stesso senso, perocchè tutte menano allo stesso risultato di pagare, contribuire in uno o in nn altro modo una data somma allo Stato e secondo determinate condizioni. *Tributo* è più generale e generico; *contribuzione* è l'atto di prestare nn tributo che si divide e ricade sopra molti; *imposizione* dinota l'atto d'imporre e far gravare il tributo; *imposta* è il tributo imposto; *tassa* è propriamente l'imposta di una designata somma a cui si assoggettano certe persone, azioni, professioni, arti, mestieri ec.; *dazî* si dicono precipuamente i tributi per le cose mobili o le merci che si vendono, si trasportano, si consnmano, sia che sono prodotti indigeni, sia che provengono dallo straniero; *gabella* si adopera segnatamente per quelle gravezze che riflettono vettovaglie e cose di prima necessità; *balzello* da ultimo è una gravezza straordinaria. I latini dissero *census* il tribnto sulle proprietà stabili, sulle entrate che reputavano più certe e sulle persone; e col nome di *vectigal* designarono tutto il resto de'dazî e gabelle snlle cose mobili più circolabili e consnmabili. È noto ancora che *gabella* trae l'origine da fitto, onde nel medio evo *tradere in gabellam* equivaleva a fittare. Possono adoperarsi diverse voci e modi svariati ed anche le espressioni di taglia, gravezza, carico, prestazione; ma una è sempre l'essenza de'tributi. Ritenendo adunque la voce tribnto come generica e che può dividersi in più specie, è agevole intendere che sotto questo nome si comprende oggidì tutto ciò che i popoli da'loro beni ed averi contribniscono pe' bisogni dello Stato (1).

Il tributo come abbiamo fatto rilevare è un do-

(1) Si sou date diverse definizione del tributo eha presso a poco esprimono le stesse idee. Il Verri lo definì per una porzione delle proprietà ehe ciascuno depone nell' erario pubblico a fine di godere con sicurezza la

vere di giustizia de' popoli verso del governo; altrimenti lo Stato non potrebbe sussistere e migliorare, nè potrebbe raggiugnersi quel ben vivere sociale a cui aspirasi. Non è il tributo per sè stesso ingiusto, ma il suo eccesso si rende ingiusto, o quando il suo carico non è per vera positiva necessità. Sono i tributi civili indispensabili transazioni che seguono gli uomini e le loro proprietà nello stato sociale, e dipendono dalla condizione non meno del governo che delle popolazioni e delle proprietà che queste posseggono, producono, acquistano, trasferiscono, in somma di quanto ha e può avere un valore permutabile e calcolabile in moneta. Consistendo sempre il tributo nella sottrazione legittima di parte degli averi de' cittadini, colpisce sia direttamente sia indirettamente il diritto di proprietà; e però se dovere è di giustizia il pagamento de' tributi, la loro imposizione dev'essere ugualmente legittima, e serbare tutte le opportune regole, affinchè non degenerasse in arbitrio e manomettesse il cennato diritto di proprietà. Laonde qualunque sieno i tributi non da altri debbono e possono essere imposti che dal governo, ne'casi e colle forme e norme dalla legge determinate non solo per la quantità e per gli obbietti su cui gravano, ma altresì per tutto quello che è d' uopo per la loro riscossione nei modi, tempi e luoghi da effettuarsi. Non debbono mai in un medesimo Stato esservi più autorità e più persone alle quali fosse conferita la facoltà d' imporre tributi, e quindi fuori del governo e ne' modi legalmente statuiti non debbe esser lecito a chicchessia di imporre gravezze; di maniera che l'infrazione a questo principio va noverata fra'delitti, e soggiace a pene. Nella instituzione de' governi del medio evo si riconobbe a mano a mano il diritto eminente de' Sovrani per la imposizione de' tributi; ma sussistendo medesimamente la feudalità, i popoli eran gravati da altri balzelli sotto varie forme verso de' feudatari: e per quanto le leggi di que' tempi andassero frenando il potere di costoro, pure nel fatto i popoli furono allora gravati da doppio carico, l' uno verso del governo, l' altro verso de' feudatari; il che cagionava in risultamento aberrazione di principi nello imporre, maggiore oppressione alle genti, soprusi moltissimi, poca consistenza nella finanza dello Stato. Determinata l'unità della finanza dello Stato e reso inconcusso il principio che solo al governo appartiene il diritto d' imporre e riscuotere tributi, perchè questi non riuscissero dannosi ed ingiusti debbesi procedere con molta circospezione ed avvedutezza, tenendo sempre presente tra l'altro che cosa essi colpiscono, la scelta degli obbietti su' quali si possono far gravare, la misura del loro carico, il modo, il tempo, i luoghi della loro riscossione, in che propriamente si effettua la riscossione ed a quali persone si confida, come ancora osservare chi effettivamente paga o per meglio dire su chi pesa il tributo.

Innanzi tratto dobbiamo rilevare che a rigore i tributi dovrebbero consistere nella riscossione di ogni specie di cose ed anche di servigi personali; ma per evitare molti inconvenienti che inevitabilmente ne deriverebbero, il miglior modo di pagamento, anzi l' unico in una società ben costituita, è in moneta come quella che esprime e calcola ogni valore, e che somministra il mezzo più facile e per chi paga e per chi riscuote: pel primo perchè è più sicuro di ciò che pagar deve; per la finanza perchè evita di conservare e vendere i generi riscossi, e non va soggetta a frodi, deperimenti e perdita di tali generi, sia per conservarli sia per cambiarli in moneta. Le imposte in natura cagionano sempre grandi ineguaglianze, grossa spesa di esazione alla finanza, vessazioni a' contribuenti. Colla moneta il governo acquista all' opportunità quanto gli è d' uopo in generi ed in servizi personali per lo andamento dello Stato, vale a dire adempisce a tutto quello che è di sua incumbenza colle pubbliche spese. Dobbiamo altresì tener presente che in qualunque finanza vi è sempre un modo improprio di esprimersi, e sovente non se ne trova uno migliore a riguardo de' tributi; quindi sentiamo tuttogiorno dire *imposta* sulla tale o tal altra cosa inanimata o anche su di animali, ad esempio sul grano, sul vino, sulle porte, sulle finestre, su' cani, su' cavalli ec. come se questi obbietti pagassero effettivamente, mentre per l' opposto sono essi di occasione o per tassare il loro valore o il loro trasporto o il loro possedimento; ed in ultima analisi è sempre l' uomo quello che paga, sia perchè ne ha il possesso, sia che li acquista, sia che ne usa. Quindi anche quando si voglia considerare in astratto l' uomo esente da dazi per la sua persona, sempre vi soggiace direttamente o indirettamente per ciò che consuma. E però in qualsiasi modo il tributo, come abbiamo cennato, è sempre sottrazione di parte degli averi dell' uomo in società. La forma, il modo d'imporre, la misura delle gravezze variano secondo i tempi, le condizioni della società, lo stato de' beni, delle proprietà e delle persone, le idee predominanti, le abitudini, gli avvenimenti; ma nel fondo la sostanza de' tributi è sempre la medesima. Colla successione degli accidenti mutansi le forme de' tributi,

proprietà che gli rimane. Il Say qualificò per imposta quella porzione di beni de' particolari che il governo consacra a soddisfare i suoi desideri o i bisogni del corpo sociale. Il Sismondi disse che l' imposta è una spesa che fa ogni cittadino per un comune beneficio.

i metodi d' imporli e riscuoterli, e sia che si va incontro a novità, sia che si riprodnce quello che era caduto in desuetudine o abolito, certo è che comunque succede il mutamento e qualunque sia l' occasione, la ragione e la misura del tributo, sempre una parte degli averi degli uomini in società è destinata perennemente come fondo comune pel mantenimento e per la conservazione della stessa società. Sarà bene o male imposto, riscosso, amministrato, speso questo fondo comune secondo la mano che regola la finanza e i diversi accidenti a' quali va incontro lo Stato; ma è costante che desso non può costituirsi che da una parte degli averi de' cittadini, nè deve distornarsi dal suo fine. Ricordiamo che quando questo fondo comune si sa ben costituire ed utilmente spendere si dà vita e vigore allo Stato, e che i molti o i pochi tributi non indicano ricchezze o povertà delle nazioni, mentre per l'opposto tutto il male di essi deriva o dal non essere universali ed in proporzione de'beni e delle sostanze de' cittadini, o dall'essere viziosamente allogati e riscossi, o malamente nsati e spesi.

I Romani ed altri popoli antichi e moderni nello imporre adottarono per base il capitale della proprietà. Oggidì per l' opposto di ordinario si ha per norma, il che in alcuni tributi, il prodotto, la rendita del cennato capitale; ma questa distinzione è più per idea di calcolo e per maniera di proporzionare il tribnto, anzichè per cangiare la sua essenza. E come vizioso può tornare il metodo di calcolare per capitale, così del pari irregolare può rinscire quello per rendita quando questa non si sa ben valutare o si eccede nella proporzione. Secondo il sistema de'Romani (1), de' popoli del medio evo, e insino al secol passato l' imposta fu il più delle volte complessiva di diversi obbietti, perocchè si prendeva per base in generale quel che possedeva ogni individuo: quindi mentre sovente il censo era per individuo, abbracciava medesimamente quei tributi che or si qualificano in alcuni Stati col nome di *prediali*, *personali*, e *mobiliari*. Questa specie di censo la vediamo praticata in tempi a noi più prossimi e sussiste ancora in alcuni popoli, di modo che il censo si stabilisce secondo che l' individuo possiede terre, case, animali, mobili, industrie, capitali in danaro e beni di altra natura. Presso i Romani il censo tassava la terra secondo la estensione senza guardarne la natura ed il prodotto; quindi indistintamente si imponeva tanto per iugero, ad esempio il quinto, il decimo, il ventesimo. Per contrario nella maggior parte delle nazioni attuali non s'impone sul così detto capitale rappresentato dalla terra o case, bensì sulla sua *rendita* o per meglio dire sn quello che annualmente si reputa produrre; calcolo più giusto e meno inesatto nel risultato, perocchè presenta meno difficoltà, minori aggravi e miglior proporzione secondo il valore de'beni che si posseggono. Però devesi considerare che il tributo non sempre può colpire unicamente quello che dicesi rendita. Su di che non ignoro la quistione tanto agitata, se il tributo deve colpire la proprietà o unicamente la rendita, quistione a creder mio che talvolta è più di parole che di fatti. Non è certamente che il tributo imposto sulle terre, sulle case e in generale su'beni stabili prenda assolutamente una parte della loro estensione e ne smembra una porzione; ma in vece imposta una tassa su questi beni, e sia qualunque la base e la ragione che si è avuta di mira, sempre il tributo ragguagliandosi in moneta non può pagarsi che dal prodotto o rendita che il proprietario da questi o da altri suoi beni ritrae. Quindi siffatta specie di tributi è chiaro che colpisce più o meno rendita anzichè capitale. Ma per altra specie d' imposte, ad esempio sulla produzione, sul trasporto di cose mobili, sull'industria, sull'opera umana può talora il dazio colpire la rendita; ma tale altra colpisce i profitti, gli utili, il prezzo; ed in molte occasioni colpisce direttamente il capitale che di quelle stesse cose può cumularsi. La scuola de'fisiocratici nel secol passato diceva, *l' imposta è una porzione di rendita netta della nazione applicata a' bisogni del suo governo: quello che è parte di questo prodotto netto non può che da esso esser tolto;* ed in conseguenza secondo il suo modo di vedere conchindeva, *che l'imposta non dovrebbe pagarsi che da quelli che si trovano possessori della totalità del prodotto netto di cui l' imposta fa parte.* Laonde non ammetteva che il solo tributo sulle terre e su' beni stabili, proscriveva ogni altra specie di imposte e segnatamente quelle che indirette addimandansi. Pertanto il divisato ragionamento contiene un principio che è esatto soltanto quando alla parola rendita si dà tutta la possibile estensione, comprendendovi tutto quello che in ogni nazione annualmente si produce, niente escluso. Ma sia

(1) È noto che il censo de'Romani fu stabilito da Servio Tullio e comprendeva l'enumerazione delle persone e l'estimo de' loro beni. Ogni cittadino era obbligato a dichiarare con giuramento il nome e l'età di sè stesso, della moglie, de' figli, degli schiavi, de' liberti ec. la sua residenza ed il valore capitale de'suoi beni. Una falsa dichiarazione era punita colla confisca de' suoi beni, e di più il colpevole dopo essere stato frustato si vendeva come schiavo. Secondo il valore che si assegnava ai beni di ciascuno vennero i cittadini divisi in classi, e queste suddivise in centurie. Siffatto stabilimento irregolare sin dal principio andò poscia sempre più guastandosi, e talmente degenerò, che sotto gl' Imperatori il censo era un ammasso di arbitrî, di soprusi, d' inquisizioni, di vessazioni, di spogli. Si può leggere quello che dottamente scrisse a tal riguardo il Broggia nel capitolo VI della sua opera su' tributi.

questo, sia altro il senso che si voglia dare alla voce rendita, son sempre erronee le conseguenze che ne traevano i fisiocratici. È risaputo che gli scrittori che appartennero a questa scuola reputarono la terra come sola sorgente di ricchezze. Distinsero la società in tre classi, allogando nella prima, che chiamarono *produttiva* e donde facevano scaturire tutte le ricchezze, i fattori e lavoratori impiegati nell'agricoltura, e che sussistono con una porzione del prodotto delle terre come in pagamento del proprio lavoro e come ragionevol profitto del loro capitale. La seconda estimarono essere la *proprietaria*, ossia a loro giudizio quella composta di coloro che vivono sulla rendita delle terre o sul soprappiù o sul prodotto netto che ricevono da'coltivatori dopo essere stata dedotta la spesa necessaria. La terza nominarono *classe non produttiva*, e vi compresero i commercianti, i domestici ec. ec. il lavoro de' quali quantunque estimassero molto utile, pure affermarono nulla aggiugnere alla ricchezza nazionale, sicchè credettero che sussistessero col solo salario loro corrisposto dalle altre classi. Facendo quindi i fisiocratici derivare dalla terra ogni fonte di ricchezza e tutt' i prodotti dell'agricoltura e del commercio, preferivano ad ogni altro l'ordine degli agricoltori; e se in certe occasioni ammisero che le manifatture ed il commercio aggiungono qualche valore al prodotto della terra, non considerarono questa aggiunzione che come l'equivalente del travaglio. D' altra parte essendo essi fautori d'illimitata libertà d'industria e commercio non ammettevano dazi di qualsiasi natura a riguardo di questi obbietti, e in ispecialtà i dazi doganali; per lo che eziandio per tale riflesso reputavano *unica* dover essere l'imposta da gravare sulle rendite o sul prodotto netto delle terre, e da pagarsi direttamente dal proprietario de'fondi. Per prodotto netto intesero quella porzione di raccolta che eccede il rimborso delle spese di coltura e l'interesse delle necessarie anticipazioni. Osservammo altrove come Smith avvisasse che il prodotto annuale delle terre e del travaglio di ciascun paese, o, ciò che torna lo stesso a suo dire, tutto il prezzo di questo prodotto annuale si divide in tre parti, *rendita* delle terre, *salario* del travaglio, *profitto* de' fondi, e costituisce le entrate de' tre differenti ordini di persone ne' quali egli divide la società, cioè di quelli che vivono della loro rendita, di quelli che vivono del loro salario, e di quei che vivono de'loro profitti (1). Le imposte e le tasse pubbliche a suo giudizio comunque si considerino non possono gravare che la rendita, i salari, i profitti. Ricardo partì dal principio che i prodotti della terra, o, secondo il suo dire, tutto quello che si ritrae dalla sua superficie per via degli sforzi riuniti del travaglio, delle macchine e de' capitali, si divide fra tre classi della comunità, i proprietari fondiari, i proprietari di fondo o capitale necessario per la coltura della terra, e i coltivatori che la coltivano. Che ciascuna di queste classi ha una parte differentissima del prodotto totale della terra, sotto nome di fitto o rendita, di profitti del capitale e di salario secondo lo stato di civiltà. Che il principal problema dell' economia politica è quello di determinare le leggi che regolano questa distribuzione. Che senza la vera dottrina della rendita non è possibile concepire gli effetti dell'accrescimento delle ricchezze su' profitti e su' valori, e di seguire in una maniera soddisfacente gli effetti delle imposte sulle differenti classi della società, soprattutto allorchè le cose gravate sono de' prodotti immediati della superficie della terra.

Ma come in più luoghi di questa opera abbiamo fatto rilevare, tutte le esposte dottrine sono in grandissima parte erronee, non rischiarano l'argomento delle imposte, nulla definiscono di certo, e vieppiù ne intralciano la intrigata materia. Il dividere la società nelle classi indicate dai divisati scrittori e in altre, come ho espresso nel cap. XV del libro II di questa scrittura, non conduce ad alcuna conseguenza utile per la nostra scienza, di maniera che in vece di dividere e suddividere la società in classi, il che è quasi sempre in opposizione del fatto permanente, abbiamo piuttosto riguardato gli uomini tanto per sè stessi e congiunti alle proprietà, quanto sotto l'aspetto delle loro occupazioni, vale a dire in che sono applicati, como usano del loro tempo, come impiegano le loro facoltà fisiche e morali. Pretendere che la società sia composta di produttori e consumatori è poi altra sorgente di errori quando credesi con questa guida rintracciare chi paga o pagar deve i tributi, avvegnachè in concreto non vi sono produttori separati assolutamente da formare classe distinta da'consumatori; non si produce senza consumo, e quasi sempre si consuma mentre si produce dagli stessi individui. Se viene istabilito un ben inteso sistema di tributi il più universale che si può e di vario genere, questi gravano tanto sui pretesi produttori che su'consumatori, come meglio diremo. Per quanto riguarda la rendita nascono gli errori dal non assegnare idee meno incerte a questa generica voce, e dall' adoperare la parola capitale in senso assai ristretto; ogni rendita suppone un capitale, ed essa stessa quando si cumula forma altro capitale, ogni rendita sia

(1) Smith intendeva per salario le entrate provenienti dal travaglio, per profitto l'entrata che proviene dai fondi per la persona che li impiega, per rendita o interesse del danaro ciò che proviene da' fondi che le persone non impiegano esse stesse, ma che prestano ad altri.

o non sia in moneta costituisce sempre beni e cose che han valore: diversamente sarebbe sterile, inutile prodotto. L'imposta quindi, sia che gravi sulle terre o sopra altre specie di proprietà, sempre gli stessi effetti produce di sottrarre parte degli averi de'cittadini, o che siffatti averi si qualificano come rendita, o che possono formare capitale, o che son prodotto d'industria, di lavoro e di qualunque opera umana. Sarà l'imposta più o meno gravosa se affligge una o un'altra cosa, se il calcolo non è proporzionato,se la misura eccede;ma il risultato è sempre lo stesso, cioè una maggiore o minore sottrazione di averi e beni de'cittadini, qualunque sia il nome che a questi averi si dà. E se vorremmo stare all'idea della rendita intesa secondo i varî significati che piace ad ognuno assegnarle, o non si troverebbe sopra di che imporre tributi, o tutto ne somministrerebbe materia. Che che ne sia, alcuni, come ho detto, non altro vorrebbero per materia d'imposta che la *rendita netta* delle terre; altri escludono questa rendita e pretendono che i dazî debbono gravare soltanto su'generi quando son prossimi alla consumazione; altri sul semplice loro trasporto; chi avvisa per un'imposta *invariabile*; chi per una *progressiva* e sempre crescente secondo le sostanze de' cittadini; chi per una imposizione *proporzionale*, mentre altri sostengono che debb'esservi *unica* imposta su di un dato genere di proprietà stabile o industriale o commerciale,escludendosi ogni altro tributo; vi ha pure di quei che pretendono di ridursi i tributi a sole tasse sulle persone e sulle loro opere; e non è mancato eziandio chi avesse fatto l'elogio di quei balzelli mascherati sotto nome di diritti proibitivi, di privative, di privilegiate vendite,veri monopolî nel senso della parola a favore della finanza. Sono tali e tante e sì discordanti le opinioni degli scrittori a riguardo de'tributi, che riesce impossibile il metterle in armonia e di farne la completa noverazione; e se vorremmo attenerci al solo fatto de'governi, potremmo egualmente essere tratti in errore quando si pretendesse ricavarne principî esatti per la nostra scienza, imperciocchè non sempre si è imposto con ponderazione, giustizia, accorgimento: e per altro verso la materia delle imposte segue in ogni nazione quasi sempre la special condizione di questa, secondo la diversità de'beni e delle proprietà, degli avvenimenti e de' tempi. Procureremo non pertanto di andare sponendo quello che può somministrare principî e norme meno fallaci.

Abbiam detto che tutto può essere obbietto di tributi quando ne può sopportare equamente il peso. La scelta adunque dell' obbietto deve formare la prima precipua cura della finanza secondo la speciale condizione degli uomini e delle proprietà di una nazione. Si son fatte varie distinzioni delle imposte relativamente alla loro natura. Alcuni le hanno divise in tre categorie, *territoriali*, *reali* o *prediali*, cioè quelle che gravano sulla rendita delle terre; *mobiliari* quelle che pesano sulla rendita de' così detti capitali e sull' industria; *personali* quelle che si soddisfano con servizî e tasse sulle persone. Vi sono alcuni che hanno fatte delle suddivisioni, e vorrebbero nelle imposte mobiliari far differenza tra quelle segnatamente dette di *consumazione*, quelle dette d' *industria*, e le tasse di *monopolî*. Altri han ritenuto per imposte reali tutte quelle che cadono sopra obbietti visibili, descrittibili e facilmente valutabili; e per *arbitrarie* quelle che gravano sopra obbietti il valore de'quali si presume dalla finanza. Certi han definito le imposte in due specie, *gratuite* quelle per volontà della popolazione, *forzate* tutte le tasse straordinarie e violente. Divisarono altri che le principali imposte sono quelle su' beni stabili, sulle entrate certe e incerte, sulle cose inanimate, sulle persone, sugli animali, e sopra alcune azioni. Altri han creduto essere più precisi distinguendo tasse prediali, tasse mobiliari, dazî di consumo, dazî di dogana, privilegî. Ed altri han voluto tutto reassumere in due categorie, tributi diretti ed indiretti. Ma tutte queste divisioni, suddivisioni e distinzioni, quando attentamente si discutono, si vede che provengono da' nomi ordinariamente dati da' governi ed alcune specie di tributi, e si trovano così imperfette, che non possono servire di elementi ad una classificazione, per la quale in pochi termini tutto si comprendesse e niente si escludesse riguardo alle diversità delle imposte. Che vuol dire ad esempio contribuzione volontaria e forzata quando nello Stato e nell' andamento sociale i tributi sono una necessità, e debbono essere imposti dal governo, ed è dovere di giustizia pei popoli il pagarli? Tutto al più l'idea della violenza, dell'ingiustizia nello imporre può dare il nome di forzata ad una tassa. Che vuol dire tributo diretto o indiretto, mentre il tributo è sempre di sua natura diretto? Egualmente niente di preciso offre la indicazione di dazî sulla *consumazione*, mentre tutto si produce e consuma. Non dobbiamo mai obbliare che i tributi, qualunque sia la loro forma ed il nome, sempre son parte degli averi e de' beni de' cittadini, averi e beni così svariati, che se riesce oltremodo difficile per non dire impossibile determinare per essi una esatta classificazione, vi sono uguali o maggiori difficoltà per assegnarne una alle differenti imposte per gli svariati modi co' quali li gravano. Forse relativamente alle diverse specie di provenienze de'beni e delle proprietà si potrebbero distinguere i tributi in quelli che riguardano i beni di natura stabili, in quelli che gravano su' beni prodotti dalla manifatturiera industria, in quelli che si addossano a'beni e prodotti derivanti dal commercio; ma anche questa distinzione non sareb-

be in tutto esatta e chiara. È forza quindi convenire che qualsiasi divisione si adotta in ordine a' tribnti serve piuttosto a' governi per norma, per modo d'imporre, e per esprimere ciò che intendono gravare e riscuotere. Laonde ci atterremo a quelle specie e nomi de' tributi che più frequentemente si sono usati; gli altri l'indicheremo o sotto nome collettivo o speciale, ma che nel miglior modo possibile ne faccia concepire la essenza. Ci varremo delle espressioni di tributi su' beni stabili, di tributi o imposte o dazl su' beni mobili, ed in questi comprenderemo tutto quello che più facilmente si trasporta e si consuma, e quindi precipuamente quei dazl che sono imposti o sopra cose d'industria ed arti allorchè si producono, o allorchè si esportano ed importano per via del commercio; i quali dazl sono detti *doganali* da' luoghi dove si riscuotono. Riterremo eziandio la voce *gabella* per le cose di prima necessità e per le vittuaglie. Medesimamente adopreremo i nomi di tasse personali o quando riguardano le persone propriamente dette, o alcune designate loro azioni ed opere; e non ci daremo alcuna pena nell'impiegare i nomi di privative, diritti proibitivi, privilegiate vendite per designare quei mascherati dazl che riflettono alcuni obbietti de' quali il governo s'appropria la esclusiva vendita.

Ma sieno qualunque i nomi e le forme sotto cui s'impongono i tributi e in qualunque maniera si voglian dividere, è da porre mente agli effetti che ne derivano per discernere se positivamente sieno gravosi o sproporzionati, e sopra chi ricade la gravezza e la sproporzione. Uno de' principali effetti del tributo è d'ordinario l'aumento del prezzo delle cose venali sulle quali è imposto, sieno mobili o immobili, prodotti industriali o provenienti dal commercio. Naturalmente chi vende nella libera concorrenza appena imposto un dazio è inchinato ad elevare il prezzo del genere per quanto il dazio lo colpisce; e quindi in siffatta occasione il peso gravando esclusivamente sul compratore porterebbe molta sproporzione colpendo una classe sola d'individui (cioè i compratori), avvegnachè l'altra (i venditori) agevolmente se ne esenterebbero coll'aumento de' prezzi. Ma non sempre il tributo vien pagato primamente da chi vende per esserne tantosto rivaluto da chi compra, ma spesso grava su chi produce o su chi fa valere i fondi propri per mezzo di altri; ed in questi casi o il tributo pesa esclusivamente sopra costoro e per più tempo, o è una specie di anticipazione che fanno al governo, della quale debbonsi rimborsare su di altri che con essi contrattano, o che da loro riccvono salario, mercede. Inoltre stando pure nella sfera delle compre e delle vendite è da considerare che non sempre il venditore si trova nella posizione di elevare il prezzo, imperocchè le vendite seguono quelle inevitabili vicende dell'offerta e della dimanda, ossia del maggiore o minore bisogno di comprare negli uni, e viceversa di vendere negli altri. Questa regola è applicabile per tutte le diverse specie d'imposte, meno quelle per via di multe e di tasse per alcune azioni, come a suo luogo rileveremo. Nelle imposte prediali ammettendo anche la norma del tributo per rendita e non per capitale, è chiaro che non potendosi costituire tale rendita che da' prodotti del suolo, accade nel caso d'imposta che se ne eleva a proporzione di questa il prezzo, se la ricerca sia tale che il bisogno è maggiore per chi compra più che per chi vende. Nelle tasse personali ed in quelle su' profitti e salarl l'uomo su cui cade il dazio può elevare il prezzo de'suoi servizl e della sua opera sol quando è molto ricercata, e quindi si affranca per questa via dal pagamento del dazio; ma viceversa è tutto di suo carico quando o non trova ad impiegare la sua opera, o è costretto ad impiegarla a prezzo tale da non poterlo aumentare. Pertanto il dazio non sempre colpisce il genere nella sua primitiva produzione, ma nelle successive sue trasformazioni, ne' suoi cangiamenti, e nelle aggiunzioni di valore che riceve; ed anche in siffatti rincontri ha luogo la stessa norma, la stessa vicenda dell'offerta e della dimanda. Finchè adunque un dazio non s'immedesima per così dire ne' prezzi delle cose venali da gravare in modo tale che venditore e compratore ne sopportino il carico al pari di ogni spesa e di ogni altro elemento costitutivo de' prezzi delle cose, vale a dire fino a che non può seguire tutte le vicende a cui soggiacciono i prezzi e non ne può formare parte sostanziale, se ne risentirà sempre lo sproporzionato peso o da' venditori o dai compratori esclusivamente, secondo il maggiore o minor bisogno di vendere o comprare. Ma quando col volgere del tempo un dazio ha percorso lo stadio di ragguagliarsi ne' prezzi, ed i popoli si sono abituati a non poterlo decomporre dagli elementi degli stessi prezzi, allora o è bene allogato, o si è reso più sopportabile. L'imposta dunque vien quasi sempre costituita o da una parte del prezzo che le cose venali già aveano nella libera concorrenza, o da un aumento di questo stesso prezzo come un effetto dell'imposta sia qualunque colui che la paga. La somma de' tributi rappresenta ordinariamente o parte del prezzo delle cose tutte, o un aumento di esso. Allorchè i tributi si sono immedesimati ne' prezzi delle cose, è ben difficile discernere sopra chi gravano effettivamente, onde tornano vane la maggior parte delle quistioni che si son fatte da onorevoli scrittori per sapere in ogni caso chi paga i dazl. Forse si può conoscere per alcuni generi la quantità della frazione del tributo che grava sul loro valore, ed in questa occa-

sione siffatta quantità va compresa tra i vari elementi che formano l'intero prezzo di quei generi; ma il più delle volte, come abbiamo accennato, è ben difficile nell'andamento sociale e nella varietà de' prezzi che deriva da tanti e sì diversi accidenti di abbondanza, scarsezza, trasporto, ricerca, maggiore o minor bisogno, il determinare a punto certo chi soffre veramente il dazio, se il produttore, il venditore, il compratore, o se uno di essi più che l'altro, o tutti ad un tempo. E però, ad ovviare all'inconveniente che il tributo sia pagato esclusivamente o da chi solo produce, o da chi fa valere i proprî fondi per mezzo di altri, o da chi vende, o da chi compra, non vi è positivo diretto rimedio. Soltanto si viene indirettamente ad ovviarvi collo stabilire che in ogni Stato non siavi imposta di unica specie, bensì che vi si adottasse il sistema che i tributi fossero di svariate specie e gravassero diversi e varî obbietti; sicchè colui che talora o come produttore o come venditore o come semplice possessore può esentarsi in alcune occasioni di pagare un dazio per talune cose, ne paga poi un altro come compratore o come consumatore di altre cose. In questo avvicendarsi, in questa più larga estensione di tributi e divisione e suddivisione della loro quantità, può mantenersi un qualche equilibrio ed una giustizia distributrice; il che per l'opposito non può mai ottenersi colla imposizione di unico tributo, ad esempio sulla proprietà in terre come i fisiocratici pretendevano, il quale menerebbe alle triste conseguenze della sproporzione e del disquilibrio, gravando in ultima analisi sempre una classe a scapito delle altre. Inoltre la imposizione di unica specie di tributo escluse tutte le altre, ove pure potesse aver luogo nella infanzia di un popolo, non è possibile mandarsi ad effetto allorchè un popolo è innoltrato nella civiltà, e quando coll'accrescimento de' bisogni individuali si sono accresciuti i bisogni dello Stato, onde vi è necessità di costituire rilevantissime entrate alla finanza per sopperire alle pubbliche spese. Come sarebbe mai possibile addossare ad una classe sola, ad una sola specie di proprietà per via di unico tributo tutte le somme che necessitano annualmente allo Stato per i suoi bisogni? In Francia ad esempio tutte le entrate della finanza ammontano ad un bilione e quattrocento milioni di franchi; perocchè tanto richiedono le pubbliche spese di quella nazione. Ora come mai si potrebbe ricavare tutta questa somma da unica imposta? Non si troverebbe al certo obbietto, proprietà su cui farla gravare. E se volesse effettuarsi il proponimento di addossarla alle terre, vi sarebbe tale impossibilità, che la imposta oltrepasserebbe annualmente tutta la intera loro rendita. Appena le terre in Francia sono suscettibili di pagare un sesto delle rendite, mentre in altri paesi si è fatto non poco per spingere la tassa ad un quinto o ad un quarto. Il peso de' tributi adunque allorchè è più diviso sopra diversi obbietti, ed in più modi, e sulle diverse specie di beni e di proprietà, e sulla industria e commercio, essendo meglio equilibrato, meno si risente ed è più agevole il soddisfarlo. È necessario che i popoli si abituassero a soddisfare i tributi nel modo il più plausibile, in isvariate guise e meno avvertendoli. Sarà più sofferibile l'imposta, e meno si avvertirà su quelle cose che più abbondano e non possono mancare, e sarà sempre più tollerabile qualora non sia molto grave specialmente sulle cose che riguardano la sussistenza del basso popolo. E poichè le cose tutte che han valore alzano e ribassano continuamente di prezzo, soprattutto secondo la copia, la scarsezza ed il bisogno, così è da badare che in questo aumento e ribasso tanto meno si risenta la imposta per quanto si può confondere cogli accidenti de' prezzi. Quando si ha necessità di comprare ognuno paga a misura che consuma, e quindi chi più consuma merci paga i dazî a misura del maggior consumo, pagamento che come si è detto fa parte del prezzo.

Pertanto se debbesi evitare a norma di quanto abbiamo rilevato la imposta unica, è del pari conducente il non ricorrere alla imposta che vien detta progressiva. È dessa una di quelle utopie che non può realizzarsi, e quando si cercasse di mandarla ad effetti cagionerebbe danni rilevantissimi o conturberebbe la società da capo a fondo. Fu vagheggiata da alcuni scrittori di economia troppo preoccupati delle pretese ingiustizie de' tributi esistenti. Nella rivoluzione di Francia del secolo passato sulla relazione di Barrère la Convenzione decretò nel 1793 che *sarebbe stata stabilita una imposta graduale e progressiva sul lusso e sulla ricchezza tanto fondiaria che mobiliaria.* Ma questo provvedimento rimase senza esecuzione per quanto riguarda i beni stabili: si tentò di attuarlo per le cose mobili, ed essendosi incontrati grandissimi ostacoli fu mestieri desistere. In seguito la dottrina di tale imposta fu adottata dalla scuola di Babœuf, quasi perchè servisse di scala ad altra utopia, la legge agraria. Vi sono stati scrittori che l'hanno oltremodo lodata senza valutarne gli effetti. Say, che è tra questo numero, partiva dal principio circa la moralità dell'imposta, che *in vece di punire l'industria deve punire il lusso.* I Sansimonisti ed i Socialisti predicarono la stessa teorica per giugnere al loro favorito scopo di distruggere la proprietà ed il diritto di eredità. Non è guari il governo provvisorio di Francia nel 1848 nel decretare un'imposta sulla rendita ritornò su' principî del 1793, e pretese alla imposta detta *proporzionale* sostituire la *progressiva.* È agevole comprendere che una imposta di tal natura arresterebbe lo sviluppo e l'incremento de' beni, avvegnachè fondandosi e proporzio-

nandosi sul valore crescente delle sostanze dei cittadini, darebbe luogo ad inquisizioni, vessazioni, soprusi, arbitri, e finirebbe a tasse personali o capitazioni; e quindi ognuno o sarebbe perplesso o non s'indurrebbe a fare delle utili intraprese, quando ad ogni passo la finanza dovesse spiarne l'andamento per riscuotere il dazio in maggior quantità. Per altro verso la finanza dovrebbe prendere quasi quasi un interesse diretto onde non esser delusa nelle intraprese dei privati; il che cagionerebbe gravissimi inconvenienti. Niuno certamente s'induce a cimentare la sua opera e i suoi capitali quando anticipatamente conosce che in caso di perdita non v'ha modo di ristorarsene, mentre per l'opposto nel caso di guadagno una parte di questi è devoluta alla finanza e sempre in ragion crescente. Un recente scrittore francese Leone Faucher (1) nel punto che fa rilevare le grandi irregolarità dell'imposta progressiva soprattutto pe' beni stabili, ed accenna che per questi il tributo debb' essere proporzionato esattamente alla materia su cui s'impone, pure crede che *le tasse che non gravano la rendita* (son sue parole) *se non per arrivare alla consumazione, dovrebbero essere progressive*. A siffatto scrittore sembra equo, che *colui che in grazia de'suoi talenti, de' suoi beni fondi o de'suoi capitali può proccurare a sè stesso ed a' suoi tutt' i godimenti del lusso, debbe pagare allo Stato un tributo in proporzione più considerevole di chi non altro ha che il prodotto del travaglio quotidiano per nudrire ed allevare la sua famiglia*. Egli considera quindi *la imposta personale e mobiliare come tassa legittimamente progressiva*, ed estima che *sol quando la progressione non abbia più di quattro in cinque termini, si può senza pericolo imprimere la qualità di progressive alle imposte di lusso non meno che a' diritti prelevati sulle successioni in favore del fisco*. Ma le eccezioni a cui mira Faucher sono tutte relative alla special condizione di Francia e non potrebbero servire di norma generale, presentano anch'esse molte difficoltà per attuarsene il divisamento, e suppongono che possano praticarsi con successo le tasse personali e le tasse sulle successioni, il che non è vero; e, tranne qualche raro caso, queste imposte vogliono essere proscritte, come a suo luogo dimostreremo. Del rimanente lo stesso Faucher soggiugne che fuori de'limiti da lui indicati l'imposta progressiva produce l'inevitabile effetto d'impedire l'accrescimento delle fortune, d'opporsi alla cumulazione de' capitali e de'risparmi, privando così il commercio e l'industria di quelle somme che provengono dalla produzione. Arriverebbe un punto in cui la progressione dell'imposta eguaglierebbe tutta la rendita. Adunque, come dicevamo, in vece d'imposta progressiva è migliore spediente quello di colpire i beni coi tributi, ma senza impedirne lo accrescimento: tassata una quantità non debbesi renderla più gravosa in ragion crescente, non bisogna sgomentare i possessori de' beni e quei che vivono di opera d'ingegno o di lavoro; ma piuttosto, come testè avvertivamo, è d'uopo variare le imposte sovra diversi obbietti che ne sono suscettibili, e per quanto è possibile. È dannoso esigere grossi tributi sopra un solo obbietto; quindi torna sempre più vantaggioso il ripartire la stessa somma sopra più obbietti, affinchè più equamente se ne soffrisse la gravezza. Senza dubbio riesce meglio pagare una somma divisa in due, tre imposte e quantità, anzichè in una volta e per una causa. È noto che quanto più le tasse sono moltiplici, tanto meno l'individuo può esentarsene, e quando sono leggiere e si riscuotono in diverse volte e per diverse occasioni, riesce più agevole il pagarle; di modo che la stessa quantità divisa sopra molti individui, e riscossa per diversi obbietti e per diverse cagioni, torna nel corso dell'anno meno gravosa.

(1) Nella sua scrittura divulgata nel 1848 sul sistema di Luigi Blanc.



CAPITOLO III.



Sommario.

Veruna specie di proprietà dev' essere esclusivamente tassata ed in preferenza delle altre. La proprietà stabile, la industriale e la commerciale debbono ciascuna iu proporzione contribuire a' pubblici pesi — È d' uopo osservare la special condizione di una nazione tanto per le persone che per le proprietà, a fine di conoscere quello che realmeute può esser obbietto di principali tributi — Si ragiona della misura de'tributi. Non può esservi regola certa e costante su questo particolare, essendo nn argomento che dipende da svariate cause. Quali principi nondimeno bisogna tener presenti, affinchè la misura in discorso non si renda positivamente eccessiva — Si ragiona della proporzione di tal misura relativamente al valore ed al prezzo delle produzioni, e come il dazio vi si deve comprendere. Come e quando il dazio oltrepassando questa proporzione prodnce tristi risultati — La finauza in materia di tributi non deve di troppo forzare il tempo, far deviare i gusti, le tendenze, le abitndini circa lo spaccio e la consumazione di alcuni obbietti — La soverchia stabilità de' dazi al pari della estrema loro mutabilità è nocevole — Come non sempre si possono scomporre i tributi. Circospezioue nello imporli. Bisogna tra l' altro evitare che sopra uno stesso obbietto gravassero più carichi — Accrescere le imposizioni a' ricchi è egualmente dannoso che se senza ragione si gravassero su' poveri — Come i tributi da una classe di cittadini, da una specie di proprietà riverberano sulle altre. Su quale classe è più facile riscuotere i tributi — Casi ne' quali il tributo non deve immediatamente piombare sulla classe de' poveri — Perchè nella imposizione de' tributi è forza contentarsi della minore imperfezione. S' indica in reassunto quali tribnti sono meno nocevoli — Si cenna della spesa e modo di riscossioue de' tributi; metodi per ripartizione e per quote — I dazi non si debbono fittare ed alienare.

Ma se, come abbiamo accennato nel precedente capitolo, bisogna evitare l'imposta nnica e quella progressiva, quali saranno precipuamente i beni suscettibili di tributi, quale specie di proprietà dovrà a preferenza esser tassata e quale esclnsa da imposte? Non debbono esser liberi, e quindi non soggetti a dazi l' industria ed il commercio? Noi abbiamo già trattato in gran parte siffatta quistione in più luoghi della presente scrittura, quando delle diverse specie di proprietà e dell'industria ragionammo. Ne abbiamo pur discorso ne' capitoli VIII e IX del libro terzo di questa stessa scrittura, allorchè abbiam fatto rilevare come debbesi valutare il principio della libertà d' industria e del commercio, e come l' industria ed il commercio debbono contribuire anch' essi alle pubbliche spese. Se i tributi si pagano per la guarentigia che si riceve dal governo, non evvi ragione come una specie di proprietà debb' esser privilegiata e non corrispondere secondo le sue forze pel mantenimento di questa stessa guarentigia che di troppo le è indispensabile. Se la necessità di mantenere lo Stato rende legittimi i tributi, se la imposizione di questi è sempre in ragione de'bisogni dello Stato, se un principio di giustizia debbe regolare qualunque tribnto si vuole imporre, di modo che debb' essere riscosso in proporzione delle sostanze de' cittadini, ne segue per conseguenza, come più volte osservammo, che i tribnti debbono essere universali il più che è possibile, e senza che nello imporli restasse favoreggiata alcuna classe di cittadini o alcuna specie di proprietà a scapito dell' altra. Se potesse aver luogo la regola di mantenere libera ogni specie di beni e di proprietà non vi sarebbe sopra di che imporre, oppure si dovrebbe eludere questa stessa regola per via di odiose imposte personali che indirettamente verrebbero eziandio a gravare le sostanze de' cittadini e con maggiore sproporzione ed angheria. Se per principio costante l' industria ed il commercio dovessero in ogni caso andare esenti da' dazi, allora la proprietà stabile avrebbe diritto a domandare lo stesso favore, e quindi non si troverebbe materia su cui imporre. Ricordiamo che tutto può essere obbietto di tribnto quando ne può sopportare equamente il peso. Non è il tributo dannoso per sè stesso, ma il suo eccesso lo rende ingiusto; quindi è d' uopo sempre aver di mira dove con minore aggravio allogarlo, e come utilmente spenderlo. La fondamental teorica dell' imposta, giova ripeterlo, non consiste nel collocare un gran peso sopra una parte sola delle sostanze de' cittadini, ma in

proporzione sopra tutte, e nel dividerlo in parti il meno sensibile che è possibile moltiplicando i punti di contatto. Su questo proposito la prima norma consiste nell'osservare la special condizione di ogni nazione, tanto per le persone che per le proprietà, per potersi addivenire alla conoscenza di quello che realmente può essere obbietto di principali o di più rilevanti tributi, senza arrecare danni e positivi disquilibrî alla pubblica e privata economia. Se la principale ricchezza di una nazione proviene dalla sua proprietà stabile, può questa specie di proprietà sopportare maggior peso; ma se per l'opposto la principale ricchezza derivasse dalla sua industria o dal suo commercio, sarebbe massima ingiustizia lo esentar questi per gravare la proprietà stabile. Che se non riesce possibile in una nazione il diminuire i tributi su' beni stabili, non è neppur conducente lo affrancare molte di quelle merci che prodotte da indigena industria o provenienti dal commercio passano per la frontiera degli Stati, sia che ne escono sia che vi entrano; perocchè sarebbe ingiustizia e vessazione il tassare a preferenza ciò che di molto è gravato nell'interno degli Stati per esentare da dazî e lasciare indistintamente senza gravezza di sorte alcuna quei beni che provengono da industria o da commercio. In sostanza quando si volessero fare molte eccezioni si cadrebbe nell'assurdo e nel male dell'imposta unica che è sempre cagione di sproporzione e d'ingiustizia. Pare adunque indubitato che in ogni nazione, partendo sempre dalla sua special condizione, sia mestieri imporre i tributi il più universalmente che si può, e segnatamente su que'beni, qualunque sia la loro specie, che meglio ne possono sopportare il peso, conciliando i debiti riguardi al diritto ed alla possibile sperabile civile libertà delle persone e delle proprietà, senza mai darsi luogo ad odiose preferenze, senza impedire o arrestare lo accrescimento de'beni e delle produzioni e l'utilità che ne deve rifluire sull'universale, senza vincolare da ultimo la circolazione ed il commercio di questi istessi beni. È pur necessario di evitare tutto ciò che tiene alla falsa protezione ed a quelle fallacie e gelosie d'industria e commercio di che abbiamo a ribocco ragionato. I dazî malamente allogati, e sia anche colla mira di proteggere una data specie di proprietà o d'industria e commercio, tornano sempre dannosi oltremodo, come abbiamo fatto rilevare, allorchè quella data specie di proprietà non è nel vero interesse delle nazioni, di modo che la protezione è sempre a scapito di altri beni e di altra classe di cittadini, e presto o tardi si converte in maleficio.

Ma se tutto nelle occasioni può essere obbietto di tributo quando ne può equamente sofferire il carico, qual sarà la misura di questo, in somma in quale proporzione starà il tributo al valore, al prezzo del genere su cui s'impone? Alcuni hanno asserito che non deve oltrepassare il trenta per cento, altri il venti o il dieci o il cinque. Ma su quale base viene determinata siffatta ragione? Non può in proposito esservi una regola certa e costante, quando in alcuni tempi e posizioni di un popolo il tributo in ragione del tre, quattro per cento può riuscire gravoso, mentre in altre occasioni è lieve. È certamente irregolare che in più Stati di Europa, e nella stessa Gran Brettagna che ha dato esempio di rilevanti riforme doganali, vi sieno tuttavia dazî dal cento al seicento per cento sul valore; ma è pure indubitato che a questo antico inconveniente non può ripararsi che gradatamente. Deve per necessità la misura del dazio abbandonarsi alla prudenza de' rispettivi governi, per discernere dove e sino a qual punto può imporsi tributo attesa la special condizione della propria nazione, affinchè non ne derivasse danno o il meno possibile. E se è caso di richiedere sagrifizî, questi debbono essere compensati o da un bene assoluto, oppure debbono esser relativi a scansare un male maggiore. Non pertanto se non si possono fissare norme costanti per la misura del dazio, essendo un argomento che dipende moltissimo dalla posizione di un popolo, dalla diversità de'tempi, dal valore de'beni e delle proprietà, dal corso della moneta, dallo stato dell'industria e del commercio, dalla più o meno attiva circolazione, dalla consumazione, e da tanti altri accidenti ordinarî e straordinarî, e soprattutto dal maggiore o minor bisogno in cui è la finanza; pure è indispensabile aver presenti alcuni principî, onde la misura in discorso non sia positivamente eccedente da cagionare danni significanti alla pubblica e privata economia. Riesce sempre men gravosa quella specie di tributi la di cui riscossione è facile a farsi, e riflette que'generi che più abbondano, de'quali è necessaria la consumazione, e che vanno soggetti a minori eventualità. Conoscendosi a punto più certo la produzione ed i prezzi di questi generi, nè potendo essi soggiacere a grandi aumenti e ribassi di prezzi, è più agevole determinare una misura del dazio. Però la estensione di tal misura o per meglio dire la quantità del dazio dev'essere proporzionata al valore, al prezzo della produzione, il quale prezzo debb'essere ragguagliato netto di tutte le spese, e la quantità del dazio non debbe mai eccedere questo stesso prezzo. Deve in sostanza esser tale e talmente proporzionato il dazio, che possa di fatti comprendersi insensibilmente nel prezzo come se ne fosse un elemento senz'arrestare o impedire la produzione, la circolazione e la consumazione del genere, senza rendere difficoltose quelle azioni ed opere per le quali si mantiene e si accresce l'annua riproduzione, e di vantaggio che possa livellarsi il meglio

che riesce ed uniformemente sul maggior numero possibile d'individui di uno Stato in ragione delle rispettive consumazioni. Ogni eccesso produce cattivo risultato, e quindi allorchè troppo sproporzionato fosse il dazio, non potendosi elevare, ed elevare ad un tratto ed in corrispondenza il prezzo, nè potendosi l'un individuo compensare sull'altro e rendersi universale il tributo, o non si troverà più conducente di produrre alcuni generi su' quali è imposto, o si renderà di essi difficile la circolazione, o non più si esporteranno e s'importeranno per mezzo del commercio. Trascrivo in proposito il segnente brano di una dissertazione del Carli (1): » L'accrescimento » de' generi non indica nè ricchezza nè povertà » ne' paesi allorchè le terre sono gravate di tributi, quando i generi ritrovino coll' aumento di » prezzo il corrispondente consumo, e qnando finalmente e cotesti tributi e cotesto aumento sia» no talmente discreti da non obbligare il popolo » e gli artigiani a notabili sborsi per mantener» si: nel quale caso dovendo in ricompensa al» zare anche questi il prezzo delle loro fatiche, » le opere, le manifatture divengono più care; e » perciò difficoltandosi l'esito di esse ne' fore» stieri paesi, si rallenta e s'interrompe il » commercio, divenendo i mercatanti piuttosto » che fabbricatori e negozianti, spedizionieri e » commissionali de' forestieri, le manifatture » de' quali come a miglior mercato sostituisco» no alle proprie » ec. Anche il Beccaria (2) osservò a tal riguardo » che quando (sono le precise » parole) le gravezze passano un certo limite, la » manifattura di troppo diminuisce, e se ne dirige » altrove la ricerca: diminuiti i compratori, essa » deve abbassarsi di prezzo, quindi il tributo re» sterà tutto sulle spalle degli operai e manifat» turieri; e questo peso opprimendo il frutto e la » speranza della loro attività, renderà torpide le » arti, le quali a poco a poco dissipandosi, si » rifuggiranno dove sieno allettate da una con» dizione più dolce e da tributi meno forti e meno » sensibili ». Per eludere la finanza che si ostina a tenere alti i dazi si potrebbe ricorrere per alcune designate produzioni a' loro succedanei; ma non potendo sempre accadere questo fatto, il male resta irreparabile. E quando pur si potessero adoperare succedanei, la finanza tantosto imporrebbe su questi per non iscemare le sue entrate, e così di seguito, di modo che si percorrerebbe sempre un circolo vizioso e dannevole. Vero è che col tempo i dazi si rendono più o meno gravosi o sopportabili, secondo che le produzioni ed il valore de' generi su' quali sono imposti s'accrescono o diminuiscono; ma è puranche verissimo che la finanza non deve di troppo forzare il tempo o far deviare le tendenze, i gusti, le abitudini per lo spaccio e consumazione di alcuni obbietti. Sono i dazi di lor natura mutabili; ma come non sempre è utile la loro soverchia stabilità, così nuoce eziandio la loro estrema mobilità. I tributi nello stato sociale quando sono stati imposti ed hanno percorso un certo stadio, non si possono scomporre ad un tratto o con impeto. Quindi è d'uopo di molta circospezione nel saperli imporre, ed una volta imposti se la loro riforma non procede con cautela se ne risentono dannose conseguenze. Se la finanza usa molto artifizio nello imporre, vi sarà del pari molta scaltrezza per eludere il pagamento de' dazi, sia nel cangiar forme, sia nel variare l'essenza de' generi. Pochi obbietti non sono suscettibili di trasformazioni, di modo che pochi sono gli obbietti su' quali il dazio può essere più stabilmente riscosso, ed anche questi soggiacciono alle eventualità di prezzo e valori. Quando troppo eccedente è la misura del dazio s'ingenera e s'aumenta viemeglio il contrabbando, e tanto più cresce in quanto che ad onta delle pene a cui si va soggetto è sicuro il guadagno che se ne ricava. Inoltre debbesi evitare che sopra uno stesso obbietto gravassero più carichi, o fossero tanto grandi da assorbirne il valore, ad esempio quando si produce, quando circola, si vende e si consuma; come altresì son da tener presenti le diverse trasformazioni alle quali per effetto dell'industria soggiace un genere, quale aggiunzione di valore acquista, e se questa aggiunzione proviene in tutto o in parte da capitali in moneta o da opera umana sia di ingegno sia di material lavoro. Spesso le pretese aggiunzioni di valore non sono che apparenti, giacchè derivano dal mutato corso della moneta.

Dicemmo che i tributi debbono essere generali il più che si può, e gravare in proporzione degli averi e di quanto si spende e si consuma da ciascuno; quindi falsi proponimenti sono quelli di pretendere doversi i ricchi gravare esentando i poveri. Accrescere oltremodo le imposizioni a' ricchi è del pari dannoso, che se senza ragione si caricassero a preferenza i poveri; imperciocchè la sproporzione è sempre un male, e l'una classe non può essere favoreggiata a scapito dell'altra. D'altronde chi sono i ricchi ed i poveri nel senso della parola? Se per poveri s'intendono i nulla tenenti, costoro niente a rigore pagherebbero quando nulla posseggono, e soltanto pagherebbero per quello che consumano; quindi ben altra sarebbe la quistione, cioè di non doversi gravare alcuni generi di prima necessità, non gravarsi il travaglio, i salari, le mercedi giornaliere di que' che vivono prestando servizi materiali. Che che ne sia, è

(1) Del valore e della proporzione de' metalli monetati ec.

(2) Elementi di economia pubblica, cap. II, part. III.

sempre arbitrario scegliere una classe anzichè un'altra per imporre tributi, quantunque imponendo su' proprietari, e sieno ricchi, pur le imposte piombano in molta parte sul basso popolo e sulla classe povera, la quale non sempre è nella posizione di elevare il prezzo de' suoi servigi. I tributi comunque imposti esercitano sempre una influenza sopra l'economia pubblica e privata delle nazioni, e dall'una classe di cittadini, dall'una specie di proprietà riverberano sulle altre per avvicendamento de'prezzi delle cose tutte; sicchè gli uni cercano cogli altri compensarsi o nella compra o nella vendita o nella prestazione di qualsiasi opera, servizio, travaglio, salario, mercede. Imposto il tributo su quelli che molto posseggono è più facile riscuotersi, mentre pure nel tempo istesso riverbera su quelli che poco o niente posseggono stabilmente, ma che consumano diversi generi e prestano la loro opera; e viceversa imposto sopra costoro ne è più difficile primamente la riscossione, ma alfine quantunque con lentezza pure va a cadere in molta parte sulla classe de'possidenti. Diceva in proposito il Verri (1): » Per dissipare sempre più la nebbia » su questa materia si rifletta, che colui che » non possiede cosa alcuna non può pagare ve- » run tributo, se non carpendolo dalle mani di » chi possiede. Un possessore, sia egli o di terre » o di capitali o d'altri fondi, se egli mantie- » ne degli artigiani pagherà necessariamente il » tributo imposto ad essi, poichè se consuma il » tempo e l'opera loro, debbe cedere ad essi » di che si alimentino e paghino il loro debito » all'erario. Lo stesso dico de' salariati che il » possessore stipendia, de'quali pagherà il tri- » buto; così dico delle mercanzie tutte che il » possessore consumerà, per le quali egli pa- » gherà necessariamente al mercante il prezzo » primitivo, più il trasporto, più l'alimento di » esso mercante, più il tributo che il mercante » anticipò. A misura dunque che farà di consu- » mazioni, maggiore parte di tributo pagherà » ogni possessore, ed a misura che ciascuno più » è aggravato di tributo cercherà di più risar- » cirsene nella vendita; ed ecco come il tributo » tende a conguagliarsi nelle consumazioni ».

Quando non fosse caso di assoluta necessità e dovesse scegliersi assolutamente tra due partiti, è miglior consiglio non far piombare immediatamente il tributo sulle classi de' poveri. Su di che giova tener presenti le seguenti sennate osservazioni del medesimo Verri (2). » Sembra » a primo aspetto, poichè il tributo tende a con- » guagliarsi sulle consumazioni, che arbitrario » sia lo scegliere anzi una classe che l'altra del » popolo; ma così non è, poichè questo congua- » glio e questa suddivisione del tributo è sem- » pre uno stato di guerra fra ceto e ceto d'uo- » mini. Quando il possessore e il cittadino che » ha fondi debbono anticipare il tributo, la sud- » divisione sul minuto popolo si fa sollecita- » mente e con poco ostacolo, perchè è il poten- » te che richiede ragione dal debole; ma quan- » do il tributo cade di primo slancio sulla classe » del debole, la suddivisione si farà, ma con » quella lentezza e con quelli ostacoli che deb- » bono nascere quando il debole e povero cerca » ragione dal ricco e potente. Questi intervalli » fra l'impulso e la quiete sono le crisi più im- » portanti negli Stati, e sono ben da osservarsi » in ogni cambiamento di tributi. Il tempo che » trascorre tra la imposizione del tributo e il » conguaglio, è un tempo di guerra e di rivolu- » zione. Quel che dico del tributo, dicasi delle » mutazioni nel valor numerico delle monete. » In questo intervallo di tempo fra l'impulso » dato dal legislatore e l'equilibrio, quel ceto di » uomini anticipatamente caricato del tributo » soffre un peso maggiore delle ordinarie sue » forze; quanto più debole sarà e povera la clas- » se a preferenza caricata, tanto più sarà da te- » mere lo scoraggiamento dell'industria e l'eva- » sione degli abitanti. Il primo canone dunque » per dirigere il tributo sarà: non piombar mai » immediatamente sulla classe de'poveri ». Non potendosi raggiugnere in tutt' i casi nella imposizione e riscossione de'tributi quella esatta giustizia distributrice che ognuno realmente pagasse secondo le effettive sue sostanze, è forza contentarsi della minore imperfezione, del minor male; e quindi saranno sempre meno nocevoli quei tributi che, come abbiam fatto rilevare, sono diffusi più universalmente e più equamente che è possibile, che ricadono non sopra una ma sopra le diverse proprietà che ne sono suscettibili senza eccedere, che non impediscono positivamente l'aumento e la produzione de'beni, che non interrompono o arrestano la circolazione, che non sono di ostacolo alla proprietà e in generale allo sviluppo e progresso dell'industria e del commercio, che non sono a scapito immediato di una classe verso dell'altra, che non piombano immediatamente sulla classe povera, che non rendono difficili le contrattazioni interponendosi per così dire direttamente tra venditori e compratori, che sieno facili ad essere riscossi, che colpiscono i beni più certi ed abbondanti, che minore spesa importano nella loro riscossione e meno di arbitri offrono, che non danno luogo a parzialità, favori e irragionevoli eccezioni, che sieno riscossi a tempo ed in luoghi propri, che non sieno accompagnati da molte formalità, che non ingenerino nella loro riscossione inquisizione e molestia.

(1) Economia politica §. XXX.

(2) Luogo citato.

Intanto per quello che riguarda propriamente spesa e modo di riscossione de' tributi è d' uopo ponderare quale de' due metodi più conosciuti sia da preferirsi, quello cioè detto per *ripartizione*, o l'altro addimandato per *quota*. Nell'imposta per *ripartizione* il Sovrano determina anticipatamente tanto tutta la somma da riscuotersi per l' intero Stato, quanto il contingente di ciascuna provincia e distretto ne' quali la circoscrizione amministrativa si divide. Siffatto contingente viene quindi ripartito nelle indicate provincie e distretti dalle corporazioni a tal fine destinate su coloro che devono andar soggetti alla tassa. Nell' imposta per *quota* per contrario non vi sono contingenti destinati preventivamente pe' varî ripartimenti territoriali, di modo che gli agenti della finanza esigono direttamente il tributo dalle persone che il devono pagare in conformità della legge. Il primo di questi metodi è una specie di transazione che lo Stato fa colle provincie e distretti, sono questi direttamente obbligati verso di esso, e resta a'medesimi la cura di riscuotere la tassa da'contribuenti. Il secondo lascia tutta la cura alla finanza istessa senza organi intermedî. Il primo è più sicuro e certo per la finanza; il secondo può essere più proficuo, ma abbisogna di maggior solerzia. Non è possibile determinare in astratto a quale di questi metodi debbe darsi la preferenza, giacchè nel concreto dipende la scelta dalla natura del tributo e dalle condizioni particolari in cui trovasi lo Stato. Amendue però non si possono adoperare che per la esazione di designati tributi, ad esempio per quelli detti *prediali* o sulla proprietà stabile; giacchè per gli altri non è possibile di adoperarli o adoperarli con successo, di maniera che cadendo essi sulla importazione o esportazione, circolazione e consumo delle merci, è d'uopo di altri uficî e norme. Ma sia qualunque il metodo che si adotta, debb'esser tale che le somme riscosse da'tributi passino colla massima celerità da' contribuenti all'erario, e da questo s'impieghino per le diverse spese pubbliche, soprattutto per gli stipendî e le varie opere pubbliche; imperciocchè per tale via tutta quella moneta che si raccoglie debbe avere un' utile direzione e tornare tantosto a versarsi nella circolazione per animare i cambi esistenti e produrne de' nuovi; e tanto avrà l'indicata moneta un'utilità più assoluta o più relativa, per quanto passerà per molte mani.

Non è poi conveniente ricorrere allo spediente di fittare la riscossione de' dazî; una volta che vi si ricorre si troveranno in seguito i governi nella impossibilità di fare in essi que'mutamenti e quelle riforme che il bene della pubblica economia richiede. L' affittatore per ricavar grossi profitti riscuoterà con soverchio rigore ed anche con violenza. Il fittare i dazî è pruova o che non sono facili a riscuotersi, o che il governo non abbia la debita energia, o che i suoi agenti sono infedeli e poco solerti; nel primo caso non è prudenza praticare per mezzo di private persone quello che il governo non può effettuare da sè stesso per le difficoltà che presentano que' dazî. E se un tributo di sua natura non è possibile riscuotersi, è chiaro che non debb'esistere. Negli altri casi vi sarebbe un vizio nell' amministrazione che bisognerebbe assolutamente riparare; e credendo ripararsi col fittare i dazî significa moltiplicare gl'inconvenienti, o a quelli esistenti aggiugnerne altri. Si è usato a tal riguardo uno spediente detto *regia* (azienda) *interessata*. È un contratto non poco diverso dal fitto pel quale un intraprenditore, una compagnia assicurano sino ad una determinata quantità la riscossione di designati dazî, specialmente quelli che addimandansi *doganali*. Questa contrattazione non altro produce che nella riscossione vi sia una specie di controllore interessato, usando maggior vigilanza a far sì che non si diminuisca bensì si accresca il prodotto de' dazî. Ma anche questo provvedimento mostra che vi debbono esser vizî in quell'amministrazione, o che il governo manchi di vigilanza, o che i suoi agenti sono infedeli e niente intelligenti. Una buona, energica ed onesta amministrazione retta dal governo è sempre preferibile a qualsiasi fitto, a qualsiasi contrattazione a *regia interessata*. Inoltre i dazî non debbono mai alienarsi, cedersi temporalmente o a perpetuità come cose che sono eminentemente di pubblica ragione, e non sono suscettibili di essere di privato patrimonio, di che a suo luogo meglio discorreremo.

CAPITOLO IV.

Sommario.

Si discende nel particolare a trattare delle diverse specie di tributi nel fine di disaminare quali tra essi non debbono usarsi, e quali in vece e come possono praticarsi — Si tocca de' tributi personali: in che consistono, quali tristi effetti producono. Inconvenienti degli antichi censi — Come vogliónsi evitare que' tributi che quantunque meno direttamente pure colpiscono più le persone che il valore de' loro beni — Non debbonsi mai tassare la fatica, i salari, le mercedi giornaliere, la moneta circolante, le carte di credito, le azioni de' pubblici prestiti — Neppure si devono ammettere diritti di passaggio, di passo, barriere ec. — Si tocca delle tasse dette *suntuarie:* alcune di esse non possono essere giustificate — La finanza non deve mai fondarsi sopra proventi di multe e pene in danaro — Come, quando ed in quali limiti possono adoperarsi le tasse per registratura e spediziona di atti giudiziari, per ipoteche, per bolli ed altri simili obbietti — Si discorre di que' dazi che vengono riscossi sotto nome di privilegi, diritti proibitivi, a vantaggio della finanza, come sale, tabacco, carte da giuoco, neve ec. ec.: in generale debbonsi proscrivere; quando è miglior consiglio in vece di privilegi imporre dazi su i divisati obbietti — Casi di eccezione per sicurezza e supremo ordine pubblico ne' quali alcune fabbricazioni e servizi non da altri debbono essere fatti che dallo Stato, come monete, poste, ec. — Si fa rilevare che le lotterie a favore delle finanze sono uno spediente irregolare — Come allorchè si riflette alla condizione sociale per le persone o le proprietà è forza convenire che i migliori e più confacenti tributi sieno quelli su' *beni stabili*, quelli detti *doganali*, e quelli detti di *consumo*. Come queste tre categorie di tributi imposti con giusta misura stabiliscono tre basi principali della pubblica rendita e mantengono il necessario equilibrio — Si ragiona in tutta la estensione del tributo sui beni stabili. Sua base, come deve gravare la rendita netta, sua misura — Catasti — Si tratta della quistione se standovi una imposta permanente su' beni stabili si possa riscuotere altra gravezza ne' diversi loro passaggi ed a qualunque titolo — Se i capitali in moneta che si danno a prestito possono essere soggetti ad imposte — Si fa la disamina di alcuni provvedimenti che vanno qualificati sotto il nome d'*imposte sulla rendita* — Si cenna di alcuni proponimenti che si vanno facendo e che riprodurrebbero le imposte personali.

Dopo aver premesso ne' due precedenti capitoli alcuni principi generali, crediamo opportuno discendere nel particolare a trattare delle principali specie di tributi, per determinare se alcune di esse non debbono usarsi, e quali in vece e come possono praticarsi. Abbiamo rilevato che i tributi sempre colpiscono gli averi ed i beni de' cittadini, comunque fossero imposti; pure ve ne ha di quelli che più o meno direttamente e con minore o maggior forza e quantità il fanno, sicchè alcuni sono più miti o nella loro suddivisione riescono meglio sopportabili ed agevoli a pagarsi in più tempi e volte; alcuni si riscuotono in modo in tutto palese; altri in modo più celato e sotto forma che non rassembra dazio; altri ve ne ha che direttamente prendono di mira le sostanze de' cittadini; mentre alcuni in vece dei beni e degli averi de' cittadini hanno sembiante di gravare le loro persone. Questi ultimi, che van distinti comunemente col nome di tributi personali, si sono addimandati eziandio *testatico* o *capitazione*, vale a dire gravano secondo una data quantità per testa o persona. Si sono egualmente riscossi sotto nome di tassa, di *fuochi* o altre simili espressioni, cioè tanto per famiglia, e sempre han causato lo stesso risultato d'imporre e riscuotere gravezze secondo il numero delle persone, sia che si calcolassero individualmente, sia per famiglie. Ebbesi per vero che ogni tributo per quanto si volesse proporzionare a' beni sempre finisce coll' affliggere le persone e ridursi a capitazione; quindi si estimò che fosse miglior consiglio tassare direttamente le persone, alle quali sarebbe poi rimasto libero di trovare i mezzi come soddisfare alla finanza le rate del tributo nella quantità e ne' tempi determinati. Potremmo mostrare non essere vero che ogni tributo termina in capitazione, il che soltanto si avvera quando i tributi sono viziosamente imposti e irregolarmente riscossi; ma pure volendo ritenere in astratto che una tassa per testa potesse aver luogo, e sia pure imposta colla mira di non ag-

gravare, ne seguita in concreto, quando se ne vuole attuare il propouimento, che si cagionano ad ogni passo sproporzioni di carico, disquilibri, parzialità, ingiustizie, danni di diverse maniere. Pochi in proposito possono ignorare i mali arrecati da questa specie d'imposizione ai popoli antichi e moderni quando vi si è ricorso, e come e con quanti stenti è stata necessità il sopprimersi. Di fatti se solamente le teste si prendessero per norma e la tassa fosse uguale per tutti, allora sarebbe enormemente ingiusta perchè graverebbe nella stessa ragione chi ha molto, chi ha poco, chi niente possiede; vale a dire in chi sarebbe lieve il peso, in chi grave, in chi insopportabile. E questa è stata la storia del tributo di cui ragioniamo, onde frequenti furono i clamori, cadendo gli aggravi tutti sulla gente misera, ed esentandosene la agiata, o lievemente soffrendone il carico. Se la tassa si volesse fare per classi gl' inconvenienti sarebbero uguali, giacchè come e in quali classi si dividerebbe la società? Secondo quello che ognuno possiede nel momento, o secondo quello che può possedere per uno o più anni? E come calcolare le diverse eventualità e i guadagni e le perdite di ognuno? Di modo che alla fine di ciascun anno sempre si troverebbero alcuni essere più gravati degli altri. Se vuole aversi riguardo a' soli beni stabili che si posseggono, allora la tassa cessa di esser personale; se a' beni che provengono da industrie e commercio, del pari la imposta cangia di essenza. Se per l'opposto si procurerà proporzionare la tassa prendendo per norma generale tutto quello che per qualunque via può possedere ogni cittadino a titolo di proprietà, di capitali, di profitti, di salario, di mercede, allora si cade nell'arbitrio per la impossibilità di calcolare con esattezza tutte queste circostanze. Per eseguire calcoli di questa natura ne' tempi andati si dovette praticare il *censo* ossia la descrizione degli effetti di ogni cittadino, il quale mezzo riuscì, come sempre riesce in casi simili, vessatore. Il censo può somministrare elementi per alcune proprietà e beni, segnatamente per quelli stabili; ma pe' mobili, per quelli circolabili e che passano di mano in mano, e che si acquistano, si trasferiscono, si consumano con celerità, un censo è sempre impossibile quando con esattezza si volesse fare per ciascuna persona. Ed ove per un momento fosse meno irregolare, tantosto si muterebbe per le eventualità, per le estreme ed instantanee mutazioni a cui tutto soggiace nelle transazioni e nell' andamento sociale. Inoltre per fare questo censo si adotterà il metodo che ciascuno riveli le proprie sostanze, oppure la finanza ne farebbe da sè stessa il calcolo, la descrizione? Il primo mezzo tornerebbe in gran parte inutile, sarebbe eluso, darebbe erronei risultati, pochi asserendo la verità. Il secondo condurrebbe a maggiori fallacie, errori, arbitrî ed inconvenienti. Sarebbe lo stesso che porre in ogni terra, in ogni casa, in ogni penetrale un controllore, una spia del governo per vedere quello che si possiede, come procede, come si amministra e quali vicende offre questo possedimento, e quello che si guadagna o si perde. Ed una volta fatta questa inquisizione, per quanto tempo potrà esser di norma? Sarà d'uopo quindi rifarla di anno in anno, di mese in mese, di giorno in giorno: diversamente sempre ad errori, arbitrî e soprusi si anderebbe incontro per la estrema mutabilità delle sostanze della più parte de'cittadini. Giustamente i più rinomati scrittori e la esperienza consigliano di proscriversi i tributi di questa specie.

Egualmente voglionsi evitare quei tributi, che quantunque meno direttamente pure toccano più le persone anzichè il valore de' loro averi; come sarebbe a dire quelle imposte e tasse che si riscuotono per fare alcune azioni ed operazioni, o per esercitare professioni, arti, mestieri, industrie. Quando si è stabilito regolare sistema di contribuzioni che colpiscono i beni direttamente, non è conducente il tassare alcune operazioni dell'uomo; avvegnachè per isventura si potrebbe arrestare l'opera dell'umana industria diretta ad utile fine, e di più le tasse di questa natura sono ordinariamente arbitrarie, non potendosi mai calcolare anche con approssimazione gli utili che un uomo ritrae dalla propria arte o professione, dal suo lavoro, dal suo ingegno, dalle suo intraprese. Possono però alcune di queste tasse in casi straordinarî, quando fossero esauriti gli ordinarî e regolari spedienti, essere imposte sugli esercitatori in grande o non mai a minuto d'industria e di commercio, e sopra alcune professioni e mestieri i di cui profitti sono più certi e meno eventuali degli altri. Il che debb'essere inteso ed applicato con molta circospezione e cautela, perocchè, il ripeto, le tasse di questa specie sono sempre arbitrarie e non possono serbare una regolare proporzione. Pertanto non bisogna mai tassare la fatica che dipende soltanto dalla eventualità delle braccia, non gravare in generale l'industria ed il commercio, ma in vece secondo le eccezioni, i loro prodotti, i guadagni, e sempre in ragione del valore. Debbonsi proscrivere altresì tutte quelle imposte che gravar potessero salarî e mercedi giornaliere. E tra queste son da novare le mercedi di coloro che esercitano pubblici uficî. È falso il credere che costoro non pagano tributi; mentre li pagano sotto altra guisa, cioè sulle robe che consumano. Se in generale tutto può essere obbietto di tributi quando ne può equamente soffrire il peso, vi ha non di meno alcune cose che ad onta di aver molto valore e prezzo venale, pure o perchè servono eminentemente alla circolazione, o perchè passano con estrema rapi-

dità da una ad altra mano non è possibile assoggettarle a dazio pe' gravi inconvenienti che ne deriverebbero di arrestarsi la circolazione istessa ad ogni passo, e di frastornare ed impedire quel movimento salutare che anima ogni industria e commercio, ed ogni contrattazione ed impresa. Per questi riflessi non possono gravarsi d'imposta quei capitali circolanti in moneta che servono giornalmente nell'interno degli Stati come strumenti de' cambi, quelli che s'importano dallo straniero o viceversa che vi si esportano, e quelle scritte di credito che rappresentano la medesima metallica moneta, come lettere di cambio, polizze de' banchi, azioni de' pubblici prestiti, e in generale tutto quello che addimandasi pubblico debito (1).

Neanche conviene riscuotere quei balzelli già conosciuti e molto usati nella barbarie delle finanze sotto nome di diritti di passaggio, passi, pedaggi, barriere ed altri simili, che sono veri tributi sulle persone, e pe' quali devesi ad ogni istante contrastare la libertà del passo, onde ordinariamente paga enormente chi meno o nulla possiede,e si arrestano ed impediscono i traffichi.

Si sono usate e si usano ancora, quantunque meno di prima, le così dette *tasse suntuarie*, le quali sono imposte per obbietti che si voglion qualificare di lusso, come carrozze, cavalli, servi, paramenti, abbigliamenti, fornimenti mortuari o di nozze, stemmi gentilizi. Si son pure resi obbietti di tributi le coltri e vari utensili domestici, e finanche i cammini, i fumajuoli, le porte, le finestre, come se per godere il calore, la luce e l'aria nelle case si dovesse pagare un diritto al governo! Non pochi scrittori han creduto che se vien tassato il necessario, è più giusto gravare il lusso; ma la quistione cade sempre negli stessi termini di sapere qual è il necessario, quale il superfluo, quale il puro lusso.Quando con attenzione si disaminano le imposte delle quali trattiamo si ravvisa che alcune di esse sono tasse personali, altre sono per obbietti mobili, altre sono vere sovraimposte a' beni stabili. Alcune di esse non possono essere giustificate, ed in generale neppure somministrano alla finanza grandi mezzi, a meno che non se ne accrescesse di molto il carico e si esigessero con isproporzione e vessazione (2).

Non devo poi durar fatica a rilevare che non conviene alla finanza fondarsi sopra multe e pene in danaro (3), avvegnachè è risaputissimo che siffatte multe debbono essere imposte solo in pochissimi casi o come pena, o come accessorio e conseguenza di una pena. Le grosse e frequenti pene in danaro provano per un verso la povertà della finanza che non avendo altri mezzi ricorre a questo dannosissimo spediente, il quale non può dar mai grandi aiuti, e per altro verso attestano un gravissimo malessere sociale quando dalla frequenza de' delitti che si commettono lo Stato è costretto a ricavar moneta. Sarebbero in risultamento i poveri veramente puniti, e per l'opposto i ricchi troverebbero sempre adito a delinquere, allorchè potrebbero facilmente in danaro soddisfar la pena.

Vi ha in ogni Stato di Europa tasse per registrazione e spedizione di atti giudiziari, insinuazione e conservazione di obblighi ed ipoteche sulle proprietà e su' passaggi e contrattazioni che le riguardano, diritti per suggelli, bolli, spedizioni di cedole, lettere patenti ed altri simili atti. E per quanto tali tasse possono essere giustificate, imperciocchè per esse si viene a pagare una guarentigia, un servizio che lo Stato rende, e per quanto sono dirette a soddisfare in parte o in tutto quelle spese che all'uopo lo Stato deve erogare per guarentigia del diritto di proprietà, per diritti delle persone, e per l'amministrazione della giustizia, pure non devono mai essere oltremodo gravose: in caso contrario sono di ostacolo alle stesse guarentigie sociali ed ai diritti che ne risultano, e degenerano in odiosi pesanti balzelli e vessazioni. Si è fatta quistione se debbe esser riscossa una tassa fissa per gli atti giudiziari e per le cautele de' contratti, oppure la tassa debb'essere graduale, vale a dire secondo il valore delle somme che riguardano i medesimi atti; ma a creder mio non può esservi una regola costante, a motivo che se indistintamente si adotta un diritto fisso, gli atti per poco valore pagherebbero egualmente che quelli di gran valore; e viceversa quando la tassa fosse graduale, ne deriverebbe che nella frequenza e rinnovazione degli atti per uno stesso obbietto se ne assorbirebbe quasi quasi di questo il valore. Bisogna adunque saper determinare con molto accorgimento come, quando, e per quali atti debbe preferirsi piuttosto l'uno all'altro metodo. Per gli atti giudiziari particolarmente è da porre mente che quanto più lievi sono le imposte in esame,meglio riescono; imperocchè quando sono gravi rendono impossibili i giusti litigi per coloro che poco o niente posseggono, mentre per l'opposto favoriscono solo coloro che hanno possibilità di spendere, e quindi un litigante ricco opprimerebbe più facilmente il suo avversario

(1) L'imposta sopra capitali, azioni, rate del debito pubblico in sostanza è una diminuzione degl'interessi pattuiti. Ne discorreremo a suo luogo.

(2) Nel Belgio le tasse in parola rendono due in tre milioni di franchi per anno. In Inghilterra le tasse pei domestici, cavalli, vetture, armi e stemmi gentilizi producevano nel 1841 due milioni quattrocento sessantamila lire sterline!

(3) Tralascio di parlare del detestevole spediente della composizione in danaro de' delitti a pro della finanza.

debole e povero che non ha mezzi per sostenere in giudizio la sua causa. In generale le imposte che si riscuotono per atti giudiziari quando danno grossi proventi alla finanza sono indizio che o sono molto gravi, o che molto si litiga: e quindi nell' uno e nell' altro caso sono un male; il primo caso è più riparabile sol che si diminuisca la gravezza; il secondo più difficoltoso ad ovviarsi, perchè accenna a vizi che guastano e deturpano la società. Sarà sempre util cosa che le leggi che riguardano i procedimenti giudiziari sieno semplici, facili e spedite; altrimenti se sono lunghe ed intralciate mentre somministrano grossi proventi alla finanza per le maggiori tasse che questa riscuote, producono danni rilevantissimi alle persone, alle proprietà, alla circolazione.

Avvertimmo che la finanza non debb'esser proprietaria e fondarsi tutta o in gran parte su' beni demaniali, come altresì non debbe mai esercitare direttamente industria, commercio, tener manifatture, far traffichi, impedire l' esercizio dell' industria e del commercio che si fa da' cittadini, o danneggiarli colla sua pericolosa concorrenza. Debbe pure la finanza non mai vietare o mettere a prezzo o rendere di suo particolare profitto alcune azioni, per le quali i cittadini accrescono e diffondono l'utile produzione de'beni. Partendo da questi principî è chiaro che vogliono essere riprovati quei dazi che si celano sotto nome di privilegi, dritti proibitivi, i quali sono veri monopolî costituiti dalla finanza a suo vantaggio. La finanza de' popoli antichi (1), quella del medio evo e di tutt' i popoli insino al secol passato molto su di essi fondaronsi, sia perchè non potevano apertamente imporre dazi, sia perchè somministrano rendita certa ed abbondante, sia perchè una volta stabiliti riesce difficilissimo lo abolirli e ricorrere ad altra gravezza che possa surrogarli. Oltre a' diritti proibitivi che appartenevano alla finanza ne' secoli passati i feudatari pure aveano costituiti a loro favore simigliante monopolio per diversi obbietti, onde quasi tutto lo stato sociale di quel tempo offeriva ad ogni passo proibizioni, vendite esclusive, privilegiati traffichi ed industrie a scapito dell' universale. Ma caduta la feudalità e dato miglior ordinamento alla pubblica economia della più parte degli Stati, pure in varie finanze di Europa esistono ancora imposte di questa specie, come ad esempio sale, tabacco, carte da giuoco, carte con apposito bollo per designate scritture ed atti, neve ec. ec. Consistono questi balzelli o nella fabbricazione o nella vendita esclusiva che la finanza riserba a sè di tutte o di alcune di siffatte cose, sicchè viene impedito ad altri di poterle fabbricare o vendere, ed il prezzo vien determinato dalla stessa finanza, il quale prezzo è sempre di gran lunga maggiore di quello che il genere stesso potrebbe avere nella libera produzione e nella libera concorrenza. Chi ha necessità di comprare quel genere non può contrattare sul suo prezzo, ma deve sottostare alla dura legge che la finanza impone: quindi cose di pochissimo valore si vendono per prezzo esorbitante. Dedotte le spese di produzione, manifattura, amministrazione, spaccio, tutto il dippiù del prezzo che costituisce il monopolio è un vero dazio che il governo introita. Si è in proposito bene osservato che quando vi fosse necessità sarebbe miglior consiglio gravare di dazi le cennate merci, anzichè assoggettarle a monopolio della finanza; giacchè di due o più mali non se ne sceglierebbe che uno, cioè quello del dazio (2): mentre per l' opposto non mai la finanza per quanto ha un interesse diretto, può eseguire manifatture e vendere prodotti meglio de'privati cittadini guidati dal solerte proprio interesse; come ancora deve impiegare grandi spese, e da ultimo è costretta a moltiplicare gli uficî, gli uficiali, le spie, le guardie armate per impedire che altri producessero, lavorassero o vendessero in contravvenzione i medesimi obbietti. Non è possibile evitare il contrabbando, sia per opera de' nazionali sia degli stranieri; ed è sempre duro il vedere sancite ed applicate severissime e forti pene per contravvenzioni, alle quali inevitabilmente soggiacciono i cittadini. Non m' intratterrò sul particolare di ciascuno di tali monopolî, essendo evidente la loro gravezza: possono soltanto esser tollerati per prepararsene gradatamente l'abolizione, o quando considerazioni di alta politica e pubblica sicurezza ne richiedessero alcuno, com' è il caso della polvere da cannone. Egualmente vi ha casi come quello della fabbricazione delle monete, che per un supremo principio fondamentale di ordine e guarentigia sociale non da altri debb' esser fatta che dal governo. Lo stesso può dirsi dell' azienda delle poste, se non che questo servizio non deve la finanza far costare molto caro a' privati elevando di troppo la tassa delle lettere.

Si è tanto ragionato contro le lotterie che mantengono a loro profitto certi governi, nelle quali non evvi azzardo uguale come in ogni altro giuoco tra due che lo fanno, ma sì bene son costituite in modo tale che il governo sempre ne ricava un utile certo in ogni anno qualunque sieno le eventualità. Non vi ha chi non rilevi a colpo d'occhio la irregolarità delle lotterie quando promovendo un vizio, cioè la sfrenata passione del giuoco, il peso ed il carico di questo vizio ricade

(1) Aristotile ne fece grandissimo elogio.

(2) In Prussia il tabacco è soggetto a imposta di consumo; nel Belgio a dazio doganale come in Inghilterra, e rende il dazio quanto renderebbe se il governo ne facesse la privilegiata vendita.

quasi tutto sul basso popolo che, allettato dalla speranza di lontanissimo ed incertissimo guadagno, gingne a sagrificare finanche l'obolo della sua indispensabile sussistenza. Si è non di meno osservato che le lotterie sieno una volontaria contribuzione che paga il popolo, e tanto più volentieri la paga in quanto che è rallegrato dalla speranza del guadagno, il quale verificaudosi compensa largamente delle somme per più tempo spese nel giuoco istesso. Che se togliesi un giuoco pubblico si moltiplicano quelli privati, e quindi è migliore spediente che il giuoco sia regolato e guarentito dal governo per evitare soprusi e frodi, e che questo ne ritragga un utile che pur si riversa a pubblico uso nel far parte delle entrate della finanza. Ma siffatte considerazioni non tolgono che lo spediente in esame non sia irregolare, e possono tutto al più accennare ad una materiale e relativa utilità, la quale sarebbe anch'essa non in tutto plausibile, sì perchè si fonderebbe su di una necessità che non vi è, nè debbe esservi di dovere assolutamente esistere giuochi e di dovervisi gli uomini occupare, segnatamente il basso popolo; sì perchè il medesimo governo dovrebbe e fomentarla e mantenerla per ricavarne partito. Convengo essere molto difficoltoso abolire le lotterie in quei paesi ne'quali ancor si trovano, e perchè non riesce facile surrogare la loro entrata con altri dazi, che son sempre cagione di doglianze, e perchè l'abolizione istessa non tornerebbe gradita al basso popolo allettato dalla passione del giuoco e dalla speranza di guadagno. Ma è un passo che deve darsi, e quando non vi si può procedere ad un tratto è mestieri prepararlo o abolendo gradatamente il giuoco, o innestandolo con casse di risparmio, la di cui utilità è già conoscinta ne' paesi più civilizzati di Europa, o costituendone opere di beneficenza a favore del basso popolo.

Quando ben si riflette allo stato sociale per le persone, le proprietà e i beni di qualsiasi natura, ed al loro andamento ed alle vicende che soffrono, quando si vogliono il più che è possibile evitare tributi malamente collocati o sproporzionati ed eccessivi, e che positivamente recano danni alla proprietà istessa, alla condizione delle persone e de'loro averi, e che intralciano ed arrestano la circolazione, ed impediscono l'industria, forza è convenire ohe i migliori tributi a'quali si può ricorrere e che minor male cagionano allorchè con giusta misura e proporzione s'impongono, son quelli sulle proprietà stabili; quelli sopra alcune merci circolanti provenienti da industria e commercio, e che dal luogo dove si riscuotono diconsi *doganali*; ed altri da ultimo che pur riflettendo alcune merci ed effetti mobili si dicono di consumo, vale a dire che si riscuotono sopra di questi quando son prossimi ad esser trasportati, venduti, consumati nell'interno del proprio Stato; e tra siffatti dazi si noverano quelli che gravando sopra cose di prima necessità e vittuaglie si addimandano *gabelle*. Tratteremo distintamente di queste tre categorie di tributi, i quali imposti con giusta misura stabiliscono tre basi principali della pubblica rendita, e mantengono quel necessario equilibrio onde i tributi cadono il più universalmente che è possibile, e sono più sopportabili in proporzione delle sostanze de'cittadini. Il tributo su' beni stabili o immobili secondo il senso che a questa parola attribuiscono le civili leggi, detto pure altrimenti *prediale* o *territoriale* o *fondiario*, si è reputato il più giusto e sicuro ed il meno gravoso pe' popoli, il più certo e di facile riscossione per la finanza. D'ordinario è meglio proficuo alla finanza, perocchè abbraccia maggior quantità di beni secondo la special condizione di una nazione, de'quali il capitale e la rendita son sempre più certi e meno eventuali. Desso può meglio insinuarsi ne'prezzi delle produzioni provenienti dalle indicate proprietà stabili. Dipende egualmente la certezza del tributo in parola per la finanza dal metodo della sua imposizione, siccome per lo più oggidì si usa, per *ripartizione di quote*, sicchè sempre la stessa somma riscuote in ogni anno la finanza; e quando avviene il caso di accordare un disgravamento temporaneo o duraturo, la somma disgravata s'impone proporzionatamente sulle altre proprietà. In sostanza lo Stato determina una data somma da riscuotersi, questa si ripartisce su tutte le proprietà stabili che ne possono sofferire il peso; se una parte di tali proprietà non è più in posizione di sopportarlo in quei rincontri che la legge ha preveduto, soggiacciono le altre. Però siffatta imposta non deve colpire direttamente il capitale delle proprietà, bensì la loro rendita; avvegnachè, come abbiamo già osservato, è migliore e più regolare spediente quello di riscuotere i tributi in ragione di ciò che effettivamente la proprietà produce o può produrre. Quindi devesi stabilire innanzi tratto con quale misura il tributo di cni ragioniamo si può imporre, vale a dire per quanto secondo la special condizione della nazione comporta che si gravano le proprietà stabili; di modo che non vi è in proposito norma costante se debbe essere per un ventesimo, un decimo, un sesto, un quinto. Crederei nondimeno che in qualsiasi maniera la sua misura non debbe eccedere il quinto o poco più: diversamente si renderebbe di troppo gravoso, sia qualunque lo stato di ricchezza della nazione. Pertanto importa moltissimo che con apposita legge sieno indicate le proprietà stabili secondo la loro natura che devono essere obbietto di tributo, le quali consistono nelle terre culte ed anche inculte ma che sono suscettibili di coltura, nelle case di città e di campagna che o servono per abitazione o per industria rurale e manifatturiera, negli stabili-

menti idraulici e industriali, ne' molini, nelle miniere, nelle cave di minerali, nelle foreste, ne' laghi, ne' canali di navigazione quando possono dare rendita, ed in altri simili beni. E perchè non fossero gravate con isproporzione ed il tributo rispondesse sempre in ragione della rendita che dalle cennate proprietà si ritrae, è necessario determinare contemporalmente che l' indicato tributo secondo la ragione fissata per legge non debbesi riscuotere che sulla rendita netta. S' intende per rendita netta quel prodotto che resta dedotte le spese di produzione, l' interesse delle necessarie anticipazioni, e i pesi intrinseci su di una data proprietà stabile. Per attuare intanto queste norme pel tributo di che favelliamo è mestieri indicare con precisione quello che debbesi sceverare per ciascuna classe di beni stabili, onde fissare la effettiva rendita netta su cui proporzionare la effettiva quantità del tributo; altrimenti ne derivano ineguaglianze d' imposta, onde alcuni soffrono maggior peso degli altri. Varie sono queste classi, come non è guari dicevamo, cioè terre, case, stabilimenti idraulici ed industriali, miniere, ec. ec. e però nella esecuzione bisogna applicare diverse regole.

In qualsiasi modo si farà il calcolo della rendita, la base è sempre la valutazione de'fondi per via degli agenti destinati dal governo con apposite istruzioni ed intesi i proprietarî; la quale valutazione non può conseguirsi senza definire la natura diversa de'fondi, la loro qualità, la estensione, le varie circostanze in cui si trovano pel sito, ed altri accidenti: sicchè vi saranno sempre immense difficoltà per determinare con minore irregolarità ed imperfezione qual sia il capitale di ciascuna proprietà, onde possa definirsi quanto rende o possa effettivamente rendere. Stabilito il capitale ed in corrispondenza di esso la rendita che dicesi *imponibile*, è più facile proporzionare in ciascuna proprietà la corrispondente quota del tributo. Ma perchè si conseguisca lo scopo di tassare con minore imperfezione le proprietà in ragion di rendita netta, per determinare l'effettivo capitale di esse, ossia per valutare con effetti il loro valor capitale, si adusa il censo o *catasto*. Io ho già cennato in generale del censo degli antichi romani e di altri popoli (1) ne' secoli passati, e come mal rispondendo al suo fine fosse cagione d' ingiustizie e di angherie. Due furono i metodi all' uopo praticati, l' uno prese per base la popolazione di ciascuna terra, e su di essa si distribuì il tributo comprendendo persone, terreni, case ed averi di qualsiasi specie mobili ed immobili; l' altro si fondò sulle descrizioni ed annotazioni de' frutti raccolti. Ma questi metodi inducevano operazioni lunghe, inesatte, intralciate, arbitrarie, dispendiose per sè stesse, e che si rendevano ancor più arbitrarie dagli agenti incaricati di farle. A mano a mano si vide la necessità di andare sceverando ciò che più propriamente è tassa personale da quelle che sono mobiliari e stabili; di modo che furono determinate norme diverse per ciascuna delle due prime specie di contribuzione, e per la terza, cioè pel tributo prediale, per esperienza si è dovuto convenire che il miglior metodo sia quello del *catasto* relativo soltanto alle proprietà stabili, e non già complessivo di altre specie di beni. È noto che la parola catasto deriva da *catasta*, giacchè i beni de' cittadini si annotano ne' catasti in massa come le legna nelle *cataste*. Nel linguaggio comune catasto vuol dire la pianta delle proprietà stabili di qualsiasi natura coll' indicazione della estensione, coltura, valore, prodotto, nome del proprietario, rata del tributo (2). Comprende il catasto finanziero due parti distinte, l'una riguarda il registro e le mappe figurate e geometriche ove sono i rilievi topografici delle possessioni, ognuna delle quali è contrassegnata da un numero; l'altra in corrispondenza di questo numero concerne l'indicazione de' valori delle diverse estensioni e qualità delle proprietà fondiarie nel fine di assegnare la corrispondente rata di contribuzione. Le principali operazioni di un catasto si riducono alla parte di *arte*, alla *perizia*, alla *ripartizione individuale*, alle *mutazioni*. La prima è relativa alla circoscrizione de' comuni dello Stato, alla divisione del loro territorio in sezioni, alla *triangolazione* che agevola a' misuratori il lavoro di levare il piano dell'intero territorio e di ciascuna sua porzione. La seconda, ossia la perizia, riflette la classificazione e la stima de' varî immobili, determinando in quante categorie si dividono per natura, coltura, qualità, prodotti ec. La terza indica la quota dovuta da ciascun proprietario secondo la natura e qualità della sua possessione. L'ultima riguarda le mutazioni ed i passaggi di proprietà da uno ad altro possessore. Se le operazioni di descrizione di fondi sono erroneamente fatte, del pari erronee saranno le conseguenze relative alla stima dei valori e delle rendite, e quindi sproporzione ed aggravî in taluni che in altri: e viceversa anche fatta con esattezza la descrizione, è sempre d' uopo di molta ponderazione per addivenire ad una giusta stima di valori e rendite: diversamente si va incontro alle stesse conseguenze di tassare leggermente alcuni fondi, mentre altri si gravano sproporzionatamente. L' opera della material descrizione è sempre più facile; ma assai più difficoltosa riesce quella della stima, trattandosi dell'interesse d'infiniti individui,

(1) Capitolo II di questo libro.

(2) Catasto si disse pure la gravezza che s' impone per via del catasto. Così ne parla Macchiavelli nella storia fiorentina.

ognuno de' quali si studia di fare assoggettare i suoi fondi a minore peso. Quanto può rendere un fondo, sia anche ben descritto, è calcolo che per farsi con minore imperfezione abbisogna di vari elementi, e dipende non meno dalla natura e qualità del fondo, che da' capitali e dall'opera che vi s'impiegano per farlo valere; quindi questo calcolo dipenderà ancora da altri elementi di fatto, e da accidenti che non bene disaminati possono indurre errori ed arbitri. Non è possibile attenersi a' rivelamenti che fanno gli stessi proprietari per le rendite che ne percepiscono. I titoli di acquisto delle proprietà non sempre fanno fede dell'effettivo valore, a prescindere che talora o non sussistono o sono di antica data, quando la proprietà avea altro valore ed altro era il corso delle monete; i titoli di fitto o del pari non sussistono, giacchè non tutt' i fondi si affittano, o sono di data antica o troppo recente, o spesso essendo simulati non possono somministrare elementi necessari alla estimazione; gli stessi coacervi decennali non altro risultato talvolta danno che quello di transazione. Mutano i valori de' fondi in terre non meno per vicende di coltura ed impiego maggiore o minore di capitali e lavoro, che per accidenti diversi a' quali ogni proprietà soggiace. Sono poi soggetti a maggiori o più rilevanti cangiamenti di valore e di rendite le case, gli stabilimenti idraulici, d'industria e manifatture, e quindi per queste categorie di fondi, più che per le terre, un valore ed una rendita fissata un tempo non sono sempre gli stessi in altro tempo. Ancora è da considerare a chi si confida l'opera di effettuare un catasto; se confidasi esclusivamente a persone deputate da ciascun comune, prevalgono gl'interessi locali, e quel ch'è peggio i ricchi e potenti troverebbero modo di affrancarsi in tutto o in parte, e di far cadere il carico su' meno ricchi o su' deboli; se unicamente a persone destinate dalla finanza, quando pure non fossero soggette a corruzione, mancheranno di conoscenze locali o saranno troppo predominate dall'interesse fiscale. Si uniscono ordinariamente agenti finanzieri ed uomini di arte a persone scelte tra gli stessi proprietari di ciascun comune; ma inevitabilmente nascono collisioni, e quando in queste collisioni non vincesse o l'interesse locale o la soverchia fiscalità, sorgono non poche altre difficoltà per le quali si dà campo o ad arbitri o a transazioni senza ottenere la giusta stima. Pertanto è mestieri aver cura che i proprietari siano intesi, e che possano fare legalmente i loro reclami mentre durano le operazioni del catasto; ma il giudizio di questi reclami debb' essere celere e spedito, di tal che se i reclami non si producono entro un determinato tempo non sono più ammissibili. Un catasto per quanto si voglia affrettare è sempre opera lunga e dispendiosa, e non mai può raggiugnere in concreto quella regolarità ed esattezza a cui si aspira (1); non di meno somministra sempre una guida meno fallace all'amministrazione delle finanze pe' casi ordinari e straordinari, sia per imporre, sia per disgravare, sia per aver nozioni statistiche. Non essendo attendibile la perfezione conviene contentarsi della minore imperfezione, per la quale si evitano sempre quelli abusi ed inconvenienti che cagionavano gli antichi metodi del censo. Non è un catasto secondo il sistema che abbiamo esposto opera lungamente durevole, perchè lo stato delle proprietà dette immobili per quanto stabile voglia reputarsi, va soggetto ad inevitabili mutamenti sì per la parte fisica, sì pel valore e rendita; ma neanche deve considerarsi come opera che debbe rinnovarsi fondamentalmente a brevi intervalli. Non di meno debbono e possono ammettersi delle rettificazioni in alcuni determinati casi, le quali è più agevole effettuarsi quando colla minor possibile irregolarità se ne è costituita la base. Catasto è la miglior transazione che si possa fare in materia di contribuzione prediale, sicchè durando esso per tempo non tanto breve, si può in un intervallo perdere per la stima fatta, ma in altro guadagnare; e quindi l'una cosa compensa l'altra. Ciò che incumbe moltissimo è che tutt' i beni e le proprietà stabili di qualunque natura e qualità, di qualunque condizione sì libera che vincolata, a qualunque persona o corporazione appartengano, sieno soggette al tributo, meno quelle addette a pubblico uso, onde la esenzione di alcune persone non ricadesse su di altre.

Quando si è stabilito un catasto sopra base meno irregolare e meno variabile, ne segue che, come abbiamo cennato, il tributo si va a mano a mano immedesimando ne' prezzi de' prodotti e nella ragione de' fitti. Inoltre ne' passaggi delle proprietà per vendita si preleva sempre dal prezzo un capitale corrispondente alla rata del tributo che vi gravita, di modo che i nuovi acquirenti non risentono il peso dell'imposta, e lo Stato a poco a poco addiviene quasi quasi proprietario di gran parte del capitale de' beni stabili, e senza che lo amministri e ne corra gli eventi. Ma l'imposta sulle proprietà stabili sarà sempre la medesima, sia che la proprietà rimane nelle stesse mani, sia che faccia passaggio in altre per

(1) Il solo catasto di Milano, conosciuto sotto nome di *censimento milanese*, venne reputato il meno imperfetto, quantunque vi s'impiegassero molti anni e vistose somme. Si è tanto parlato del catasto di Francia: esso fu intrapreso nel 1789, venne interrotto più d'una volta, si riprese sotto Napoleone, e benchè da quel tempo vi si lavorasse per ben trentacinque anni, pure non poteva dirsi interamente compito nel 1850. Si calcolò che negli ultimi trent'anni vi si spesero centoventi milioni di franchi.

vendita, donazione, testamento o legittima successione? In alcune nazioni non si è dubitato di adottare l'affermativa sul riflesso che una volta gravata la proprietà, e persistendo su di essa la imposta, non debbe per principio di giustizia risentire altra imposta quando un possessore all'altro si sostituisce ed a qualunque titolo, giacchè sempre si rappresenta la stessa persona e si possiede la medesima proprietà. Ma per l'opposto in alcune nazioni tutt'i divisati passaggi delle proprietà sono stati obbietto di tributo; in altre si è distinto il passaggio a titolo gratuito da quello a titolo oneroso; in altre da ultimo si sono gravate le sole successioni di una tassa graduale secondo il valore. Si è in proposito asserito che sotto le norme di uguaglianza la proprietà ha i suoi diritti al pari de'suoi obblighi; che essa quindi deve contribuire alla società, da cui riceve guarentigia, una parte della sua rendita finchè resta nelle stesse mani di chi la possiede; ma quando passa nelle mani di altri possessori a qualsivoglia titolo è eziandio giusto che lo Stato, che ne assicura la fedele e sicura trasmissione, prelevi una parte del capitale trasmesso per prezzo di questo servizio che rende. Ma a mio credere quando troppo cara si fa pagare una guarentigia, allora ne deriva un male; se la proprietà passa con frequenza da uno all'altro possessore, e sia anche a titolo oneroso, prelevando continuamente la finanza una parte del capitale, finisce che quasi tutto se lo appropria. Il male è minore quando passa la proprietà a titolo gratuito; ma anche in questo caso ad una imposta primitiva che di continuo soffre la proprietà altra se ne aggiugnerebbe, e quindi ne seguirebbe molta sproporzione, e sol perchè una proprietà muta il nome del possessore risentirebbe un novello peso per quante volte cangia questo nome. Pertanto le imposte di questa specie possonsi facilmente eludere, ed allorchè si volessero attuare con tutto rigore, ingenerano vessazioni moltissime (1). Per altro verso stabilendo un tributo molto elevato ne' passaggi a titolo di vendita si rendono le vendite istesse assai più rare o si ricorre a contratti simulati; e quindi la finanza stessa rimane delusa dalle sue speranze di grossa percezione. Non vogliamo obbliare a questo riguardo che tutto ciò che tende a rendere difficoltosa la circolazione delle proprietà le deprezia.

Si è puranche discettato e moltissimo, se essendo ogni specie di proprietà tenuta a contribuire pe' pubblici pesi, debbono esserne esentati i capitali in moneta, segnatamente quelli che si prestano ad interesse, in somma che producono rendita. Ma parlando secondo le norme di esatta giustizia fino a quando questi capitali restano oziosi non si è a nulla obbligato, e quando danno rendita dovrebbero soggiacere ad imposta. Però conviene fare varie distinzioni per le immense difficoltà e per gl'inconvenienti che potrebbe cagionare la tassa in esame. Primamente per quei capitali in moneta che rapidamente circolano e s'impiegano ne'bisogni individuali e dei traffichi senza formalità e scritture, o con iscritture private, o con carte commerciali, non sarebbe mai possibile, come di sopra avvertimmo, assoggettarli ad imposta senza arrestare e nuocere ad ogni passo la circolazione, l'industria, il commercio e qualsiasi traffico grosso o minuto: sarebbe in gran parte torre alla moneta quell'uficio che alla giornata, ad ore, a momenti adempisce. Oltrechè qualsiasi imposta di questa specie non potrebbe essere mandata ad effetti, sul riflesso che sarebbe impossibile obbligare i creditori e i debitori a render noti i rispettivi crêditi e debiti. E d'altra banda chi in un istante e per un verso è creditore, poscia o ad un tempo è debitore, e viceversa. Si dovrebbe forse ricorrere al dannoso spediente di famiiliari inquisizioni? Allora il male addiverrebbe maggiore e ferace di tristissimi effetti. Se trattasi di quei capitali che si danno a prestito a scadenze più o meno lunghe e che non risultano da relazioni e cambi di commercio, anche non poche sono le difficoltà, avvegnachè non tutti tai prestiti si praticano con pubblici strumenti, ma molti per atti privati ed anche senza scrittura: quindi non vi sarebbe traccia e modo di conoscere una rilevante parte di essi. Che se volesse il governo assoggettare questi prestiti ad esser fatti solo per atti per mezzo di notai ed obbligar costoro a rivelarli alla finanza, allora si priverebbe la circolazione di quella facilità di contrattazione che deriva dagli atti privati, e si renderebbe oltremodo dispendiosa e difficile ogni contrattazione di prestiti, quando assolutamente fosse necessario l'intervento del notaio ed il rivelamento alla finanza. Pare adunque che eziandio questa specie di prestiti dovesse sfuggire alla tassa, e se questi si esentano ne risulta che i più si rivolgeranno a far prestiti per via di atti privati e non già con pubblici strumenti. Per quanto concerne i prestiti con atti per via di notai e con ipoteche sopra beni stabili che s'iscrivono negli uficì della conservazione delle ipoteche, sembrerebbe meno difficoltoso sottoporli ad imposta; ma è d'uopo considerare che la proprietà per essi ipotecata già soggiace a contribuzione, e quindi il tributo imposto su' capitali ipotecati sarebbe in sostanza un altro peso che pur sulla stessa proprietà al fine ricaderebbe, giacchè sarebbe pagato sempre dal debitore pel maggiore interesse che vorrebbe riscuotere il creditore. Ancora debbesi fare una

(1) In Francia per una strana singolarità le trasmissioni a titolo oneroso pagano più di quelle a titolo gratuito, riscuotendosi per le prime il cinque e mezzo per cento e per le seconde il due e tre quarti.

differenza tra prestiti temporanei e quell'impiego di capitali sopra proprietà stabili a *rendite* dette *perpetue*, come sarebbero censi, annualità, annue entrate, rendite fondiarie, prestazioni in derrate e frutti, vitalizl ec.; e per questi capitali, che quasi quasi fan parte di proprietà già gravate da imposte fondiarie, le leggi sul tributo prediale d'ordinario statuiscono di ritenersi dal proprietario sulla loro annua prestazione la corrispondente rata della imposta fondiaria. Ad ogni modo una contribuzione sulla rendita de' capitali dati a prestito grava esclusivamente su' creditori pe' contratti già esistenti; ma per quelli che vanno a rinnovarsi o di nuovo a farsi, è un vero aumento della ragione degl' interessi che grava poscia soltanto il debitore. In generale deve sempre osservarsi la special condizione della pubblica economia per saper discernere se conviene di indurre il divisato aumento nella ragione degl'interessi, e se i capitali che s'impiegano a prestite possono o no prendere altra direzione, o rimanere inerti allorchè fossero soggetti a tributo.

E qui cade in acconcio disaminare alcuni provvedimenti che sono stati adottati da varl governi, e che da non molti anni si vanno qualificando sotto il nome di *imposte sulle rendite*. Consistono in sostanza nello imporre un tributo in una data proporzione legalmente determinata a ciascuna persona, secondo che ritrae rendita o profitti da qualsiasi obbietto o da beni immobili o mobili, o da esercizio di professioni, arti, mestieri, ufici ec. E come si cita a modello quello che all' nopo si è praticato in Inghilterra coll' imposizione dell' *income tax*, o *propety tax*, tassa sulle rendite, così stimo riferirne le principali nozioni (1). Dessa fu imposta la prima volta nel 1798, e venne soppressa nel 1815. Primamente fu del dieci per cento e così si riscosse fino al 1802. Accesa in maggio 1803 nuovamente la guerra vi si ricorse di nuovo, ma solo pel tre per cento. Nel 1806 fu portata al sei e un quarto per cento, mantenendosi in questa proporzione sino al 1815. Chi avea una rendita minore di sessanta lire sterline ne era franco, dalle sessanta a centocinquanta lire vi era determinata una ragione, dalle centocinquanta in su riscuotevasi per intero. Roberto Peel la fece ristabilire nel 1841 e nella memorabil riforma doganale del 1846, e si continuò da poi e si continua ancora a percepire. La medesima è una imposta diretta che colpisce le proprietà immobili al pari delle mobili, è una specie di decima che lo Stato preleva su' prodotti netti di tutt'i capitali, sulla rendita delle terre, sull'interesse de' fondi pubblici, sul frutto delle *azioni* industriali, sul profitto dell'agricoltura, del commercio e dell'industria, sull' esercizio di qualunque professione, e sopra qualunque provento di pensione militare e civile. Si statul espressamente che sarebbe in ragione di sette *pence* a lire, ossia il due e undici dodicesimi, e non graverebbe le rendite inferiori a 150 lire; vennero esentati i salari ed i profitti del travaglio. Ma questa medesima tassa, che come ognuno vede è complessiva di tributi personali, mobiliari e prediali, è presso a poco quella stessa che da antico tempo si è andata stabilendo, abolendo e ripristinando in diversi modi nella maggior parte delle nazioni di Europa, e sempre ed ovunque se n'è rilevata la sproporzione e l'arbitrio; perocchè non è possibile calcolare quali sieno le rendite effettive di un individuo, ed anche quando il calcolo è esatto per un momento, non regge in seguito per altro tempo pe' grandi mutamenti a' quali soggiacciono i beni, i profitti, i guadagni, le rendite in generale: sicchè la tassa in discorso degenera sempre in balzello personale o testatico, e ne trascina i riprovevoli effetti. In Inghilterra l'*income tax* ebbe origine per caso straordinario di guerra, e se ne sperimentò il male; che se da poi fu riprodotta e si continua, ciò deriva dacchè la finanza e la nazione ne ritraggono un vantaggio relativo soltanto alla condizione speciale di quel reame, in cui, come altrove abbiam cennato, la proprietà territoriale vi era gravata lievemente, e quasi niun tributo pagavano i possessori di altri capitali e quelli che esercitano industria e commercio; e di più per esservi stato necessario abolire molte di quelle tasse che pesavano soprattutto sul basso e numeroso popolo e sugl' indispensabili obbietti della sua sussistenza, le quali erano di positivo ostacolo all'industria manifatturiera ed al commercio: di che abbiamo distesamente ragionato (2). L'Inghilterra non potendo procedere a migliore e fondamental riforma di tributi, è stata costretta tra due spedienti a scegliere il meno dannoso, pel quale si surrogava l' entrata di que'dazi che abolivansi e che di troppo avean gravato il basso popolo, mentre dal canto suo la finanza veniva ad ottenere un' altra branca di proficua e certa riscossione.

Il governo provvisorio di Francia del 1848 sedotto dall' esempio dell' Inghilterra, senza però ponderarlo, e più di tutto trascinato dalle declamazioni de'socialisti, di cui era egli la espressione, stabilì nel cennato anno in un suo decreto il principio dell' imposta sulle rendite; ma ben diverso era il caso della Francia nella quale il tributo fondiario grava per un sesto la rendita de' beni

(1) Ne ho discorso distesamente nella mia monografia sulla riforma doganale della Gran Brettagna.

(2) Nella detta monografia sulla riforma doganale della Gran Brettagna, e nel cap. IX del lib. III di questa scrittura.

stabili : ed inoltre le varie imposte mobiliari e quelle di diverse altre specie talmente sono generali, che niuno se ne può esentare, di modo che l' indicato proponimento urtando tutti gl'interessi non potette aver luogo. Egualmente si sono fatte in questi ultimi tempi proposte di abolire o in tutto o in parte i tributi esistenti, e sostituire ad essi una imposta che ciascun individuo sarebbe obbligato di pagare in determinate scadenze, secondo le facoltà che possiede e le sue occupazioni. E per effettuare siffatto proponimento si vorrebbe dividere la società in classi: ad esempio. Una classe di eccezione per massime ricchezze-Altra di scienziati ed uomini di lettere - Altra di proprietari-Altra degli ecclesiastici-Altre di negozianti, fabbricanti, commercianti, non che d'impiegati civili, militari, pensionati e stipendiati privati, di artisti, di coloni, manuali, marinari, pescatori, contadini, pastori. Il carico dell'intera spesa necessaria allo Stato si addosserebbe, diviso in proporzione, a ciascuna di queste classi, e si riscuoterebbe sopra ciascun individuo secondo la rata di cui è gravato. Ma noi non c' impegneremo a far confutazione di queste proposizioni e di altre di simil natura, dopo quanto abbiamo cennato riguardo a' danni che accompagnano i tributi personali, alla specie de' quali appartengono i balzelli in esame.



CAPITOLO V.



Sommario.

Si ragiona de' dazi detti doganali — In che consistono. Osservazioni sulla quistione se devono imporsi dazi di questa natura. Se la immissione più che la esportazione è d'uopo gravare, o viceversa. Non può soggiacere a dazi tutto ciò che si immette o si estrae, ma alcuni obbietti debbono esentarsi, altri tassarsi secondo la giusta misura, altri leggiermente—Se conviene gravare gli oggetti di lusso. Casi ne'quali non si deve gravare molto l'immissione o l'estrazione—Come la materia de' dazi doganali si collega a principi di diritto internazionale, sicchè una nazione non è perfettamente libera di operare a suo talento—Se è fallace il principio che co'dazi e le tariffe doganali può darsi utile direzione all'industria ed al commercio, può non pertanto nuocer loro la mancanza di cautela del governo. Difficoltà industriali e commerciali che provengono dalle tariffe doganali se sono troppo alte o basse in confronto di quelle delle altre nazioni. Come debbono serbare equilibrio, e non favorire alla cieca l'immissione o l'estrazione—Qual è in fatti l'essenza di queste tariffe, perchè riesce difficile il fissarle, mutamenti a' quali van soggette, come sono sempre opera imperfetta e non durevole per molto tempo—Regole necessarie per la formazione delle indicate tariffe—A quali conseguenze si soggiace per sostenere dazi doganali troppo alti—Come questi dazi sono talvolta una specie di misura della fortuna e del consumo pubblico—Errore di accordare esenzioni e privilegi per persone, luoghi o corporazioni—Distinzione delle dogane—Digressione su' porti franchi—Sono essi una instituzione mal pensata, non atta a rendere uno Stato veramente commerciante causando effetti in tutto opposti a quelli pe'quali è stata ideata—De'vantaggi che loro si attribuiscono alcuni non aussistono, altri sono esagerati, altri tutto al più un bene relativo e di pochissimo rilievo in confronto de'danni positivi che ingenerano—Ben altri sono i mezzi per favoreggiare il commercio—Se in qualche caso di eccezione si possano ammettere porti franchi e fiere franche—Si tratta de'dazi di consumo o gabelle: come, quando ed in che ragione si possono riscuotere—Gabelle proprie delle finanze e dell'azienda de'comuni.

Passando intanto a ragionare de' dazi detti *doganali* è opportuno ricordare ch'essi propriamente son quelli che si riscuotono sulla immissione di varie merci che pervengono da paesi stranieri, e sulla estrazione di alcune merci indigene che allo straniero si esportano in designati luoghi, che dal medio evo ritengono il nome di dogane. Certi scrittori, come abbiam fatto rilevare, pretendono che niun dazio di questa natura debbe imporsi per conservare nelle nazioni piena libertà d'industria e commercio; ma non ci resta altro a dire su questo particolare dopo aver dimostrato in che veramente consister deve la divisata libertà, e come ogni specie di proprietà per principio di giustizia e di pubblica economia essendo tenuta proporzionatamente a sopportare i pesi dello Stato, non è possibile esentare assolutamente da' tributi alcune di quelle merci che provengono da industria e commercio, e che passano per la frontiera degli Stati sia per esserne esportate, sia per esservi importate. Altri vorrebbero gravata l'importazione ma non già l'esportazione, e viceversa nel fine di favoreggiare questa o quella vorrebbero imporre dazi a preferenza o all'una o all'altra; ma egualmente in proposito abbiamo dimostrato la fallacia della bilancia di commercio e del sistema protettore per via di dazi, e di più la necessità di vicendevole scambio delle nazioni per importazione ed esportazione: quindi messo il principio che in designati casi le merci che s'immettono o si estraggono possono essere obbietto di dazi, è d'uopo disaminare nel particolare di ciascuna nazione in rapporto colle altre quali obbietti, come, quando ed in quale ragione possono essere gravati da imposta. Pertanto non tutto ciò che s'immette e si estrae può soggiacere a dazi, di modo che sarà sempre necessario disgravare alcuni obbietti, altri tassare leggiermente o perchè non possono sopportare assolutamente alcun carico, o perchè non ne sono suscettibili per la loro natura ed altri accidenti, o perchè per difficoltà della esazione ne deriverebbero inconvenienti di arrestarsi di quelli obbietti positivamente la circolazione e lo scambio. In proposito si è divisato da onorevoli scrittori che sarebbe conducente imporre dazi

doganali su' generi di lusso e non mai su quelli di necessità; ma in tal modo si riproduce sempre quell' annosa quistione per deciferare ciò che s' intende per lusso e per necessità, mentre ciò che un tempo si reputa lusso poscia può addivenire necessario. Del rimanente se vuolsi correggere il lusso per via di dazî ne risulta ch' esso in luogo di diminuire si rende più dannoso, giacchè i dazî renderebbero di maggior costo i generi di lusso, e quindi se ne esalterebbe il pregio agli occhi della vanità. Non di meno è mestieri aver di mira di non aggravare molto o di sgravare interamente la immissione di tutto ciò che è indispensabile per la sussistenza del basso popolo, come altresì non debbesi mai gravare o gravar troppo la estrazione di quei generi che gli stranieri potrebbero poi presso altre nazioni a miglior mercato comperare, o che potessero con succedanei o con altri mezzi surrogare. In generale anche pe' doganali tributi non debbesi mai obbliare la regola di sapere scegliere quelli obbietti che di fatti possono essere suscettibili di tributo e sopportarne equamente il peso. Di più è da tener presente che il dazio istesso dev' essere imposto in tal misura da non cagionare quelle gelosie, aggressioni e rappresaglie di commercio internazionale, delle quali in diversi rincontri abbiam favellato. Laonde per conservare la indigena industria e 'l commercio, e per mantenere illese e proficue le relazioni de'cambi colle altre nazioni, la materia de' dazî doganali e delle tariffe che li regolano è di somma importanza e circospezione, e si collega a principî di diritto internazionale; sicchè una nazione non è perfettamente libera di operare a suo talento. Se i dazî e le tariffe di questa natura non possono realmente ed in ogni caso giovare all' incremento della propria industria e commercio, dall' altro lato possono nuocer loro; e però per la imposizione e la proporzione di siffatti dazî si debbono avere molti riguardi alla condizione speciale di ciascun popolo non solo per sè stesso, ma contemporalmente nelle sue relazioni e nelle sue reciprocazioni colle altre nazioni. Quasi tutte le difficoltà industriali e commerciali son derivate e derivano ancora dalle tariffe e dazî di dogana; per essi il problema di miglior consorzio internazionale ordinariamente si rende vieppiù complicato e di difficile soluzione. I trattati di commercio e di navigazione ne sono spesso una conseguenza; ma dovendo sostenere e non potendo i governi ribassare o abolire la più parte de' divisati dazî, ne derivano difficoltà a ben formare que' trattati, e una volta formati sopra basi fallaci, mantengono sempre non pochi inconvenienti come già rilevammo, e sono di ostacolo a miglior riforma relativamente all' industria ed al commercio. Il sostenere dazî e tariffe troppo moltiplici e troppo alte relativamente a' valori delle merci è il più delle volte un male che si fa alla propria nazione; ma per l' opposto se fossero troppo basse in confronto di quelle di altre nazioni colle quali si commercia, può in alcuni rincontri derivarne anche danno all' industria indigena. Tranne il caso di respingere indispensabilmente le aggressioni e le gelosie a cui altra nazione ricorre, il che debbesi intendere in senso assai ristrettivo e nel caso di assoluta e giusta rappresaglia, come ho cennato nel cap. IX del lib. III della presente scrittura, sarà sempre necessario che le tariffe di una nazione si equilibrino verso delle altre, egualmente che nel commercio internazionale tutto dev' essere sul piede di equilibrio o reciprocazione. Le tariffe doganali non devono mai essere strumento per promovere alla cieca l' immissione delle merci straniere nel fine di aumentare l' entrata della finanza; del pari non debbono affrancare indistintamente ogni esportazione nell' idea di favoreggiarla. Il principio che per lo addietro regolò tutte le tariffe, e che in alcuni Stati tuttavia sussiste, fu quello di credere di poter dare con esse una direzione all' industria e commercio, onde mantenerli proficui alla propria nazione; ma se questo principio è fallace e talor conduce a disastrose conseguenze, non è men vero che bisogna sempre guardare alla speciale condizione della propria nazione in rapporto alle altre, ed agli ostacoli che vi sono o possono esservi, ond'esser cauti a profittare delle favorevoli congiunture, ed essere a tempo di prevenire danni o ripararli quando per diversi accidenti sono accaduti. Le gelosie, l' avidità, i soverchi e malintesi dazî nuocciono egualmente che la trascuratezza e l' abbandono. Le tariffe doganali non sono in ultim' analisi che indicazioni di merci, le quali si gravano di dazio secondo una determinata quantità, sia nella loro immissione, sia nella loro estrazione. Senza preoccuparsi di voler con esse dirigere industria e commercio, riuscirebbe assai facile in astratto il fissarle, sol che scelti gli obbietti che si stimano poter soggiacere a dazio, si proporzionasse questo equamente al loro valore; ma nel concreto riesce difficilissimo il mandare ad effetti tale proponimento per più riflessi, e tra l'altro che i valori mutano attesa la mutabilità de' prezzi crescenti e decrescenti, di vantaggio perchè alcuni obbietti nel movimento industriale cambiano di forme e di essenza, e quindi non si potrebbe ritenere la loro primitiva indicazione e la ragione secondo la quale era stato proporzionato il dazio. Si aggiugne che di varî obbietti cessa la immissione o la estrazione perchè non più richiesti dalla moda, dal lusso, dal bisogno; mentre altri in tutto nuovi s' inventano e s' introducono nelle relazioni internazionali. Per lo che una tariffa, e sia fatta con tutto il possibile accorgimento, è sempre opera imper-

fetta; e come la più parte degli obbietti che abbraccia soggiacciono a mutamenti e ad infinite eventualità, così essa non è durevole per lungo tempo, ma deve sofferire frequenti variazioni, e dopo l'elasso di cinque, sei anni al più, debbe assolutamente essere modificata dove richiede il bisogno. In qualsiasi modo la regola di tassare per valore le merci non può esser presa per base che per quelle merci soltanto le quali hanno un valore meno variabile. Neppure la base per peso o misura può essere indistintamente adottata, mentre alcune cose di picciol peso e mole possono avere gran valore, ed altre che pur sono di gran valore attesa la loro estrema picciolezza, come ad esempio i gioielli, sfuggendo a qualsiasi vigilanza per la immissione o estrazione, non è possibile assoggettarle a dazio. Secondo i casi adunque, la natura e qualità degli obbietti debbesi adottare per alcuni la base del valore, per altri quella del peso, per altri quella della misura, e per alcuni la tassa dev'essere secondo ciascuna cosa. Inoltre, facendo sempre attenzione alla diversa natura e qualità delle produzioni se sono in ispecialtà grezze o manifatturate,debbesi il dazio proporzionare al loro prezzo senza che se ne renda difficoltosa la riscossione. Le tariffe debbono esser previdenti e chiare, non dovendo mai prestarsi ad isvariate interpetrazioni, e qualunque base adottano di peso, misura, valore, il dazio deve talmente essere calcolato da potersi immedesimare ne' prezzi senza eccedere la giusta misura. Per sostenere la finanza dazl molto alti vi è d'uopo di grandissima vigilanza,per esercitare la quale s' impiegano grandi spese e s' inferiscono vessazioni alle persone, all' industria, ed al commercio; di modo che il profitto della finanza dedotte le spese sarebbe ben poco, e quando pur fosse rilevante sarebbe sempre con discapito de' cittadini. D' altra banda quando il dazio oltrepassa di una data proporzione il guadagno cho resta dedotte le spese ed i capitali inerenti al prezzo di una produzione, ne risulta che il contrabbando grandeggia e diviene obbietto di traffico e di commerciale speculazione. Si rischia, è vero; ma compensati i rischi e le perdite, ciò che rimane assicura a chi pratica il contrabbando un beneficio che niuna intrapresa industriale o commerciale gli darebbe. Si è bene osservato in proposito,e l'esperienza lo dimostra, che il ribasso de' dazl ed il mantenere dazl non eccedenti, evita in gran parte il contrabbando; di modo che un dazio mite riscosso sopra maggior quantità di merci immesse o estratte produce maggior somma di provento alla finanza di quello che ne ritrarrebbe da' balzelli troppo alti. Anche le molte formalità nella riscossione de' dazl portano ad un diretto aumento di essi che non si paga al fisco, ma che viene erogato da' mercatanti o per regalia a' doganieri, o per impiegare più gente per assistere a far disbrigare la spedizione delle merci. Sono i dazl doganali sovente una specie di misura della fortuna e del consumo pubblico di moltissimi prodotti e merci necessarie alla sussistenza e al miglior vivere de' popoli, onde la loro entrata cresce col crescere di siffatta fortuna e consumo, e per l'opposto scema. Non debbonsi adunque considerare come causa di maggior provento alla finanza i grossi ed elevati dazl e le molte formalità nel riscuoterli, sì bene le somministreranno sempre perenni mezzi lo accrescimento delle produzioni per via dell' industria e del commercio, e lo impiego e consumo di queste produzioni per vera utilità dell'universale. Di che è prova che in quelle nazioni nelle quali progredisce la civiltà, ad onta di scemare i carichi doganali, pure si veggono in aumento l' industria ed il commercio; di maniera che dove il vivere delle genti si è reso più comodo ed agiato, ivi i dazl doganali ribassati dall' antica loro ragione danno maggior provento alla finanza di quanto per lo addietro ne somministravano. Debbono i tributi doganali aver di mira le merci non le persone, nè mai pel loro pagamento convien fare eccezione di sorte alcuna a persone, a corporazioni, a luoghi. Tutto ciò che in disprezzo di queste norme si concede sotto forma di privilegio, mentre è favore per alcuni, torna sempre di danno agli altri. Inoltre debbono essere certi e ben determinati i luoghi di frontiera da parte di terra e di mare dove si stabiliscono le dogane per deporvi le merci e pagarvi i dazl. Sarà saggio consiglio il determinare quali sieno propriamente le dogane destinate per la estrazione, quali per la immissione, e quali ad un tempo per l'una e per l'altra; come altresì conviene fissare un limite al di là del quale s'incorre nel contrabbando. Una volta pagato il dazio, mostrando la polizza che ne attesta il pagamento, debbono le merci liberamente uscire se trattasi di estrazione, e liberamente circolare nell' interno della nazione se trattasi d' immissione, non mai dandosi luogo e per quanto più è possibile a quel dannosissimo spediente delle dogane interne, pel quale uno stesso obbietto tante volte pagava per quanti siti si trasportava.

Ma che diremo di quelle instituzioni che si addimandano propriamente *porti franchi?* S' intende per porto franco ogni porto di mare nel perimetro del quale le merci straniere si possono immettere, depositare, vendere, ed in tutt' i modi negoziare e ritirare senza mai esser soggette ad alcun dazio. Ma come in siffatte instituzioni non sempre è accordata la totale franchigia, sì bene se ne gode una parte, così sono stati distinti i *mezzi porti franchi*, i *semi porti franchi*, ed in generale i porti franchi limitati. Inoltre allorchè in un porto non sono permessi il

consumo, la libera vendita ed altre contrattazioni per le merci immessevi dallo straniero, ed in vece vi è concessa solamente la introduzione ed il deposito delle indicate merci a condizione di essere poi riprese ed introdotte nell'interno dello Stato con pagamento delle tasse doganali; in tal caso il porto non si dice franco, ma di *deposito*, ed anche con voce tecnica *scala franca*. E qui occorre notare che deposito (*entrepôt*) nel linguaggio doganale si adopera in doppio significato, l'uno per magazzini esclusivi di merci estere in alcuni luoghi, l'altro di veri luoghi di deposito e conservazione, ne' quali le merci straniere hanno privilegio di restare per un tempo determinato senza pagare per questo tempo alcun dazio; di modo che esse vengono considerate come se fossero non ancora entrate nello Stato, o di esserne uscite con esenzione di dazi. È risaputo che le *scale franche* a differenza de' porti franchi limitano a tempo determinato, ad esempio due, tre anni, la durata del deposito, e nei casi di esportare le merci depositate vi è l'obbligo di presentare l'attestato del loro arrivo e sbarco già eseguito. Che che ne sia di tutto ciò e stando all'idea de' porti franchi nel senso della parola, cioè di luoghi ove le merci straniere godono piena esenzione de' dazi, è da ricordare che di essi mentre se ne sono valuti alcuni governi, segnatamente ne' secoli passati, ben poco o niente se ne sono occupati i più classici scrittori di civile economia, sul riflesso che o considerarono che fossero eccezioni a' principi generali della materia de' dazi, o somministrano in ultima analisi un argomento speciale e di opportunità secondo i casi. Però come nella credenza di molti e nel fatto di alcuni governi si riteneva che fossero grandemente utili, così il primo che s'intrattenne a dinotarne il male fu Carlo Antonio Broggia, che nella sua opera su'tributi impiegò l'intero capitolo nono per dimostrare che sono essi una instituzione mal pensata, non atta a rendere uno Stato veramente commerciale, causando un effetto tutto opposto a quello per cui era stata ideata, sicchè era riuscita dannosa sì nel generale che nel particolare al commercio d'Italia. Il Genovesi fece eco al Broggia e dal canto suo in brevi accenti li disapprovò (1). In tempi a noi più prossimi Sismondi ne esaltò i pregi senza indicare positive ragioni (2), e Melchiorre Gioja quasi quasi nel farne cenno lasciò indecisa la quistione (3). In questi ultimi tempi e propriamente nel 1830 Giuseppe Sacchi divulgò in proposito un'accurata scrittura (4), e non guari dopo ad occasione di un proponimento presentato al governo delle due Sicilie e di alcune opinioni messe a stampa da Carlo Afan de Rivera, si resero di pubblica ragione le memorie di Augustinis, di Rotondo, di Millenet e di me medesimo per rilevare come insussistenti la più parte de' pretesi vantaggi che si voglion ripetere da' porti franchi.

(1) Lezioni di economia civile, parte I, cap. XX.

(2) Vol. II della sua opera, ricchezza commerciale.

(3) Nuovo prospetto delle scienze economiche, par. IV, art. 3, parag. 3.

In sostanza i vantaggi che si credono risultare da tali instituzioni si riducono presso a poco ai seguenti — creare un gran mercato permanente con rapida e pronta circolazione — promovere il concorso e l'affluenza di capitali stranieri facilitando ancora a'capitali indigeni un utile impiego — chiamare a soggiornare nel proprio Stato un gran numero di persone straniere ricche di capitali per negoziarvi e farvi intraprese industriali e commerciali — accrescere il numero della popolazione laboriosa e dare ad essa mezzi di sussistenza — agevolare ed accrescere lo smercio delle produzioni indigene e somministrare occupazioni a moltissima gente — moltiplicare ed agevolare a minor prezzo il godimento ed il consumo di tutte le cose — invertire molti capitali inutili in uficine d'industria e commercio. Ma quando ci facciamo a disaminare attentamente la instituzione de'porti franchi e gli effetti che ne derivano allo Stato che li adotta, non possiamo fare a meno di non iscorgere che de'divisati asseriti vantaggi alcuni non sussistono, altri sono molto esagerati, altri tutto al più sono un bene relativo e di pochissimo rilievo in confronto de'danni positivi che ingenerano. Di fatti come sarebbe mai possibile di sperare tanti vantaggi che porterebbero niente di meno al totale immegliamento della economia delle nazioni da un punto solo che in esse si destina a goder franchigia di dazi? Comunque si riguarda la menzionata instituzione è sempre per sè stessa circoscritta ad agevolare l'immissione delle merci straniere in un luogo soltanto; quindi se ciò vogliasi considerare come un beneficio, non può avere estensione oltre de' suoi stessi limiti, cioè far circolare con più facilità una quantità di quelle merci a minor prezzo, dare occasione di far certi dati lavori a quei nazionali che nel porto franco dimorano, accrescere ancora colà lo smercio di alcune produzioni indigene. In somma sono delle agevolezze o di non molto rimarco o che non escono dalla estensione del porto franco e di pochi luoghi vicini. Ma per l'opposto accordando franchigie in un luogo solo, è lo stesso che concedere privilegi a scapito di altri. Favoreggiando un paese sugli altri s'inducono disquilibri ed inconvenienti nella economia pubblica, di cui non i ristrettissimi beni, ma solo le dannose conseguenze rifluiscono sul resto della nazione. Che se alcuni nazionali risparmia-

(4) È inserita nel vol. XXIV degli annali di statistica di Milano — Maggio e Giugno 1830.

no qualche cosa sul prezzo delle merci straniere, se impiegano capitali pel traffico nel porto franco, ciò è sempre relativo ad incoraggiare l'introduzione ed il maggior consumo delle merci straniere sovente in pregiudizio delle indigene. Dico in *pregiudizio* non per risvegliare idee di gelosie e rivalità commerciali, ma solo per dinotare che quando il favore si accorda solo alle merci straniere ed in un dato luogo, mentre in altri son gravate di dazî, è una manifesta ingiustizia, a prescindere che non è possibile sostenersi la concorrenza o dalle merci indigene della uguale natura, o dalle stesse merci straniere in altri luoghi del medesimo Stato importate. Nè dicasi che i porti franchi giovano a tutto il commercio della nazione che li instituisce, perocchè innanzi tratto è da considerare che al commercio non si dà legge; il commercio più o meno vasto non si forma che per un concorso di accidenti e di circostanze, e non mai per sola forza di mezzi diretti o indiretti che un governo adopera nel fine di richiamarne la confluenza in un sito. E quando pure riuscisse ottenere questa confluenza, non altro effetto ne deriverebbe che quello che abbiam rilevato, di accrescere ed a miglior mercato il consumo di merci straniere. Inoltre il commercio ha sempre per limite il bisogno nazionale; quindi l'indicato accrescimento non sarebbe mai di tanta estensione da oltrepassare questo limite. Che se pe' diminuiti dazî doganali s'aumenta nel porto franco l'immissione di merci straniere, ne deriva ad un tempo il deprezziamento di merci nazionali, e di più quel porto franco addiviene una specie di fattoria di quella nazione straniera che maggior quantità di sue merci annualmente v'introduce. Esso impedisce talora di farsi un diretto commercio colle altre nazioni; ed uno de' più tristi effetti che ne proviene è l'invilimento, ed a poco a poco la distruzione della nazional marina: quindi mentre una nazione si priva de' beneficî che andavano congiunti a siffatta marina, afforza maggiormente a favore degli stranieri il monopolio, a diminuire il quale non resta poscia alcun mezzo. Nè deve trasandarsi che un porto franco è una specie di colonia, che emancipa per così dire, mette fuori dipendenza dello Stato a cui appartiene il luogo dove se ne fa lo stabilimento, nuoce a tutti gli altri porti vicini ne' quali non si gode la stessa franchigia, induce sproporzione di tributi, fomenta il contrabbando. D'ordinario ne' porti franchi si vanno a stabilire negozianti esteri i quali vi fan fortuna essi soli, e se vi concorrono mercatanti nazionali, la ricchezza che questi vi possono cumulare è tutta individuale, senza che la sua utilità rifluisca in modo positivo sull'universale.

Se vi ha assolutamente bisogno in una nazione di merci straniere, e perchè chiamarne la confluenza in un punto solo? Se non se ne ha assoluto bisogno, è inutile e dannosa secondo i casi questa confluenza, la quale d'ordinario introduce piuttosto cattive che buone merci. Noi lo abbiamo già cennato che al commercio non si dà legge, e che non conviene affrancare un luogo solo da' dazî. Che se volessero moltiplicarsi nella propria nazione i porti franchi, allora non rispondono veramente al loro obbietto, e di vantaggio sorgono le gare municipali. Come ancora se per idea di rappresaglia se ne instituiscono credendo fronteggiare quelli di vicini Stati, in tal caso il commercio verso di questi segue maggiormente falsa direzione, s'accrescono le aggressioni, sicchè ne risultano scambievolmente tristi effetti. Ben altre son le vie ed i mezzi per fare un commercio profittevole, sicchè in vece di porti franchi sarà sempre più conducente non sancire eccezione di sorte alcuna, non conferire privilegî, e quando è necessità imporre dazî al commercio conviene adottare generalmente una ragione mite e non eccessiva, un metodo semplice e spedito nella riscossione senza inferire vessazioni. Medesimamente debbonsi accordare ed in tutt' i porti del proprio Stato facilità ad esportare le merci immesse quando non si fossero vendute in un determinato tempo, come altresì dare respiro al pagamento de' dazî doganali ed alcune agevolezze nella maniera di soddisfarli. Possonsi pure accordare incoraggiamenti o qualche diminuzione di dazî alla nazional marina, il che secondo i casi, le intraprese, la distanza che percorre, i luoghi dove va a caricare le merci. Sul quale proposito non è possibile dettar regole costanti, indeclinabili, dipendendo siffatta materia e dalla speciale condizione in cui trovasi una nazione e da' suoi rapporti colle altre. Non pertanto vi ha di coloro che escludono i porti franchi per principî generali, ma li ammettono com'eccezione o nel caso di rappresaglia verso i vicini Stati che ne istituissero, o quando ad una contrada vogliasi arrecar soccorso in conseguenza di grave disastro sofferto, o quando intendesi a far progredire una nazione incipiente e assai indietro alle altre nell'esterno commercio. Ma anche in questa congiuntura sarebbero i porti franchi de' rimedî passeggieri che non sempre raggiungerebbero lo scopo, ed inoltre nella più favorevole ipotesi sarebbero provvedimenti temporanei e non mai da rendersi duraturi. Tutto ciò che si è detto pe' porti franchi può applicarsi per quelle instituzioni che diconsi fiere franche ossia con franchigia di dazî; e sennatamente su questo particolare si avvisava il Broggia (1) che siffatte fiere per motivo di commercio o sono inutili o dannose allo Stato.

Avvertimmo che oltre a' tributi su' beni stabili

(1) Negli opuscoli, frammento 2.

ed a' dazi doganali, si riscuotono, e si possono riscuotere alcune imposte che pur gravano sopra diverse merci ed effetti mobili che circolano nell'interno degli Stati, e sono prodotti indigeni, in ispecialità vittuaglie, le quali imposte, che vanno eziandio qualificate col nome di *gabelle* (1) o di dazi di consumazione, si esigono pel trasporto di questi stessi obbietti quando son prossimi ad esser venduti o consumati. Siffatte imposizioni si è osservato che possono facilmente e con molto successo essere adoperate, sul riflesso che riesce agevole lo immedesimarsi ne'prezzi degli obbietti che gravano, non sono tanto facili a ravvisarsi, ed insensibilmente vengono da tutti pagate, e più paga chi maggior quantità di quelli obbietti consuma. Ma all' uopo è da tener presente quello che abbiamo cennato per le altre specie di tributi, e precipuamente la scelta dell' obbietto sul quale possono imporsi, se è positivamente suscettibile d'imposte ed in quale misura, onde non si cadesse nell'eccesso da cagionare mancamento di produzione, arresto di circolazione, difficoltà nelle vendite, diminuimento nel consumo. Inoltre quando non si possono esentare i generi di stretta sussistenza del basso popolo, conviene di andarli a mano a mano tassando leggiermente; come ancora debbesi badare se questi generi sotto altra forma, qualità e diverso modo fossero già soggetti ad altre gravezze. In generale non è giusto che le gabelle si riscuotessero ad ogni minima consumazione, ad ogni minimo trasporto di merci o vittuaglie ed in qualunque loro piccolo mutamento di forma, imperocchè queste per la loro natura non sono suscettibili di rilevanti aumenti di valore, e di più quando ne' frequenti loro passaggi si volessero riscuotere dazi, o se ne verrebbe ad impedire la circolazione con gravissimo pregiudizio dell'universale, o la continua riscossione de' dazi ne assorbirebbe ed anche oltrepasserebbe il valore, o talmente ne accrescerebbe il prezzo, che se ne renderebbe difficile quanto mai la vendita ed il consumo. È mestieri adunque evitare che più volte uno stesso obbietto paghi gabelle, e converrà secondo la speciale condizione di ogni Stato il determinare in quali casi, luoghi e tempi devono essere riscosse sopra alcune merci, sicchè una volta pagata l' imposta non debbono ad altro pagamento soggiacere sol perchè cangiano di luogo o altre vendite di esse si effettuano: diversamente ne risulta quell' inconveniente, che talora si osserva, che un obbietto paga tante volte gabelle in una medesima nazione, per quanti sono i luoghi pe' quali passa ed a quante vendite soggiace. Intanto se non sempre può serbarsi la norma di riscuotere il dazio secondo il valore dei divisati obbietti, non è neppure da trasandarsi interamente questa stessa norma per alcuni casi e circostanze. Inoltre per alcuni altri obbietti è provvido spediente di adottare la regola del peso e della misura. Sarà poi sempre utile secondo la special condizione di ogni nazione assoggettare a gabelle ed in una sofferibile ragione e proporzione i principali obbietti che più abbondano nell'interna consumazione per potersi più facilmente e con maggior profitto riscuotere la imposta, anzichè andar gravando tanti e svariati obbietti che o non possono sofferire positivamente dazio, o molestissima ne rendono la riscossione. Su di che non possonsi dettare regole certe potendo in uno Stato gravarsi a preferenza alcune derrate, in altri le bevande ec. ec. Di vantaggio non si deve mai perdere di vista che la riscossione delle imposte delle quali trattiamo debb' essere effettuata il più ch'è possibile quando gli obbietti sono prossimi ad esser venduti o consumati, affinchè riesca più agevole il pagamento; come ancora le tariffe relative a tali dazi debbono spesso rivedersi pe' frequenti mutamenti a' quali van soggette le produzioni ed i loro prezzi. Ciò che incumbe moltissimo è, che le gabelle che la finanza riscuote per proprio conto non debbonsi mai confondere ed incontrare per così dire colle gabelle che i comuni riscuotono pe' loro particolari bisogni ed aziende; vale a dire che gli stessi obbietti che soggiacciono ad un dazio della finanza non ne devono sofferire uno uguale o della stessa specie per l' amministrazione de' comuni, e viceversa. Questa avvertenza che a prima vista sembra di poco momento in astratto, debbe formare in concreto una serissima ed importante cura di ogni Stato, altrimenti si viene a distruggere una delle fondamentali regole pe' tributi, cioè di non doversi rendere eccessivi e di riscuotersi nelle debite ragioni e proporzioni. In quasi tutti gli Stati di Europa si osserva l'inconveniente a cui accenniamo che gli stessi obbietti sono sottoposti a doppia gravezza di consumazione, l'una propria delle finanze, l'altra per la particolare azienda de' comuni; e questo inconveniente ovunque produce gli stessi tristi effetti di rendere eccessivi i dazi e di accrescerne la sproporzione ed il disquilibrio. Sarà quindi provido consiglio il determinare che quello che è materia di tributo per la finanza noi sia indistintamente pe' comuni, e per l' opposto ciò che soggiace a gabella pe' comuni non debbe sottostare a balzello finanziero. Potrebbe solo farsi eccezione a questa regola in casi più straordinari temporanei, e quando realmente o il dazio della finanza o del comune fossero tanto lievi da poter sofferire altra aggiunzione di carico.

Si è praticato e si pratica in alcuni Stati che uno de' proventi della finanza vien costituito da tasse imposte a' comuni in ragione delle proprie rendite, lasciandone a' comuni medesimi il mo-

(1) D' ordinario gravano sopra derrate, bevande, animali, carne, pesci ec.

do come riscuoterle ; ma per adempire al pagamento di queste tasse, quando i comuni non hanno rendita sufficiente, è d'uopo ricorrere a nuove gabelle o ad aumentare quelle esistenti; di tal che gl'inconvenienti s'accrescono, e s'avvera non di raro quell'accidente che qualsiasi dazio ne'comuni degenera in testatico o tasse personali, per le quali i più potenti e facoltosi si affrancano, ed il peso ne ricade su' deboli e poveri. Che se non è possibile richiamare ogni riscossione di dazi alla finanza, e conviene lasciare a' comuni per la loro speciale azienda la imposizione di alcune gabelle, è necessario che vi si proceda con tale accorgimento da evitare quei danni, i quali sperimentandosi in ogni comune costituiscono un male generale per l'intero Stato.



CAPITOLO VI.

Sommario.

S'INTRAPRENDE a trattare de' mezzi straordinari a' quali può ricorrere la finanza in casi gravi e bisogni straordinari. Se in questi casi è sempre possibile accrescere i tributi sussistenti, o imporne di nuovi, o valersi de'soccorsi gratuiti e doni volontari — Si cenna del provvedimento di restringere le pubbliche spese; inconvenienti che ne risultano — Si disamina tra gli altri lo spediente di alienare i beni dello Stato. In generale l'alienazione de'beni demaniali e de' pubblici tributi non debbe mai aver luogo; come e quando van soggette siffatte alienazioni a rescissioni ed a riduzioni a termini di ragione e giustizia — Previdenza che dovrebbe aversi nell' andamento delle finanze — In quali avvenimenti è conveniente valersi la finanza de' pubblici prestiti, e quando questi si rendono realmente utili, ed a che è relativa la loro utilità — Se le imposizioni sieno indistintamente da anteporsi al sistema del credito pubblico, e viceversa se questo a quelle debbe preferirsi — I pubblici prestiti sono contribuzioni che con anticipazione si riscuotono — In quale proporzione devono essi stare sulla rendita dello Stato, quale debb' essere la loro quantità e durata — Se sia vero che i prestiti si attingono soltanto da capitali superflui e stazionari — Eccessi ed abusi del credito pubblico a quali triste conseguenze menano. Il debito pubblico è un carico più o meno pesante e spesso insopportabile nell' attuale stato sociale, insito alle nazioni, e che passa di generazione in generazione. Esso nella condizione a cui si è spinto costituisce una potentissima causa di malessere — Come il cennato debito sia andato sempre crescendo — Se scrollasse la base del pubblico credito cadrebbe in gran parte l' edifizio dell' attuale società—Qual valore può avere l' opinione di alcuni che le future generazioni avranno lo stesso interesse delle presenti pel sistema del credito pubblico — Disamina della quistione sino a qual punto i presenti possono obbligare i futuri, e fino a quando una generazione è tenuta a rispettare i carichi che le sono stati addossati dalle generazioni passate.

AVENDO discorso di quanto concerne la entrata della finanza pe' suoi mezzi ordinari consistenti precipuamente ne' tributi, è d'uopo trattare de'suoi mezzi straordinari. Diciamo straordinari perocchè nell' andamento dello Stato sopraggiugnendo talora nuovi impreveduti straordinari bisogni, pe'quali è necessario accrescere le pubbliche spese oltre quanto trovavasi stabilito, conviene ricorrere ad altri spedienti qualora quelli ordinari non fossero sufficienti. In siffatti casi il primo mezzo che naturalmente si presenta è quello di aumentare la ragione di uno o più o di tutt' i tributi esistenti in proporzione dell' accrescimento di spesa che deve soffrirsi; ma questo mezzo non è sempre possibile praticarsi, sì perchè l'aumento de' tributi come la loro imposizione debbe seguire una data ragione e proporzione al di là della quale non è possibile accrescerne la quantità, sì perchè non sempre la somma delle straordinarie spese, che in alcuni frangenti son d' uopo, può ricavarsi in tutto o in gran parte da quell' aumento che è sperabile da' tributi esistenti. Neppure conviene sempre ed indistintamente imporre nuove gravezze, o perchè la condizione de' popoli non potrebbe sopportarle senza positivo discapito delle persone, delle proprietà, dell' industria e del commercio, o perchè trovandosi già adottati i tributi di svariata specie sopra tutti gli obbietti che ne sono suscettibili ed in alta ragione, non si troverebbe quale altro obbietto gravare, a meno che non si volesse ricorrere ad odiose forzate imposte che trascinano vessazioni moltissime, e che secondo scrivemmo nel precedente capitolo voglionsi eliminare. Su tal proposito si è fatta da alcuni scrittori una distinzione fra tributi ordinari e straordinari; pe' primi, che debbono essere permanenti, sostengono che sia mestieri serbar sempre le regole di equità se non di assoluta giustizia; ma pe' secondi, essendo levati ad occasioni e dovendo durare per quanto dura un bisogno, credono che si possa declinare dalle divisate regole. Ma a fare astrazione che le finanze non sempre si trovano nella favorevole posizione di potere imporre balzelli straordinari avendo esaurito ogni mezzo, è da riflettere che se i bisogni fossero di breve durata e non di molta estensione, potrebbe adottarsi lo spediente

in parola come quello che importerebbe pel pnbblico bene un sagrifizio de' privati interessi che, ove pure eccedesse nella misura, sarebbe temporaneo. Ora per l'opposto se mai la mole de' novelli bisogni fosse sì grande e da perdurare per tempo lungo ed indeterminato, in tal caso è d'uopo procedere con moltissima circospezione; avvegnachè gli straordinarl tributi col fatto addiverrebbero ordinarl e permanenti, il che dimostra l'esperienza, ed apporterebbero gravissimi danni alla privata ed alla pubblica economia, senza somministrare allo Stato quei molti aiuti che se ne attendevano. Si è altresì favellato di *soccorsi gratuiti*, di *doni spontanei* per parte de'cittadini; ma anche questi sono mezzi oltremodo passeggieri e dipendenti dalla volontà e dall'entusiasmo che si sveglia ne' popoli per una designata intrapresa, ed a seconda de'varl accidenti soggiacciono ad essere maggiori o minori, ed anche a cessare, o col mntare delle volontà, o col venir meno e cedere l'entusiasmo, o quando si volessero rendere di troppo frequenti. Del pari s'indica come spediente la restrizione di una parte delle ordinarie pubbliche spese, onde colle somme che per tal via si risparmiano possa provvedersi a' bisogni straordinarl; ma nel rincontro uopo è considerare se in realtà col risultato della cennata riduzione vi si dà efficace rimedio, imperciocchè se pe' nuovi bisogni fosse necessaria rilevantissima somma, non sarebbe possibile ricavar questa da un semplice risparmio o economia nelle spese solite a farsi. E se per isventura si volesser di troppo diminuire alcune spese, allora inevitabilmente si cagiona un danno nella pubblica economia. Inoltre è da porre mente sn di che cadrebbe la ridnzione, poichè se si trattasse soltanto di spese snperflne, in tal caso sarebbe conducente effettuare la restrizione, non dovendo gravare a carico della finanza alcuna spesa che non fosse assolntamente necessaria. Ma se, come per lo più avviene, non evvi superflnità nelle spese, ne deriverebbe trista conseguenza se volesse farsi cadere la ridnzione sopra spese necessarie. Sarà sempre improvido e dannoso consiglio il diminuire alcnne spese indispensabili, e che riguardano direttamente Il governo e l'amministrazione dello Stato, la riscossione de' tributi, l'esercizio del cnlto religioso, il mantenimento degli eserciti, l'amministrazione della giustizia, le relazioni internazionali, le opere pubbliche ed altri simili obbietti, senza positivo detrimento dell'ordine, del reggimento e del regolare andamento dello Stato. Come ancora non conviene diminuire mercedi e salarl de' magistrati e in generale di ogni pubblico ufficiale, altrimenti a prescindere del male che risente il servizio dello Stato e di malamente retribuirsi le fatiche, equivale la riduzione ad nna vera imposta, perocchè tanto è dire debbo dieci e ne pago solo otto, quanto impongo nn balzello di due sopra dieci.

Non m'intrattengo a ragionare del disastroso provvedimento, a cui negli straordinarl accidenti tante volte ne' secoli passati si ebbe ricorso, dell'alterazione del valore delle monete, sul riflesso che ne ho già distesamente trattato nel cap. V del lib. III della presente scrittura: il quale provvedimento comnnque si riguardi, mentre conturberebbe tutta la circolazione mettendo a soqquadro la economia pubblica e privata, non altro effetto produrrebbe alla finanza che la minorazione di alcune spese. Abbiamo ngualmente indicato ne' cap. VI e VII del libro III della presente scrittura come, quando e dentro quali limiti possa farsi nso della carta moneta, come non debb' eccedere, e come in sostanza il più delle volte è dessa nna specie di prestito che bisogna alfine rimborsare in una o in un'altra guisa. Per quanto concerne un altro mezzo tante volte adoperato, cioè l'alienazione de' beni dello Stato, è mestieri di far distinzione circa la natura e qualità di tali beni. Se trattasi di quelli che la finanza possiede o può possedere a titolo privato, vale a dire che non sono comuni nel senso della parola, è utile l'alienazione per tutt'i motivi che altrove ho esposti (1), avvegnachè non può la finanza al pari di ogni pubblica azienda con solerzia e buon successo amministrarli. Però una volta seguita l'alienazione è chiaro che in altri casi non può la finanza valersi di questo mezzo. Se poi trattasi di quei beni che diconsi demaniali, essendo dessi proprietà comuni e per uso comune non possono esser soggetti ad alienazione e venir possednti a titolo privato (2). Quindi standovi pe' medesimi de' diritti eminenti che non soggiacciono a prescrizione, sarebbe nulla, inefficace e non prodnttiva di effetti ogni alienazione che se ne facesse; e se anche con solenni forme e guarentigie in un tempo si eseguisse, darebbe luogo a *rivendicazione* in altro, essendo di sua natura inalienabile ogni cosa demaniale. Sotto questo aspetto i pubblici tributi non possono mai alienarsi, e quindi in nessun evento, per istraordinario che fosse, si debbe procedere dai governi alla loro alienazione o perpetua o temporanea o parziale, e per quanto d'immediato profitto se ne potesse ricavare. Abbiamo in proposito fatto rilevare che i tributi non altrimenti possono essere imposti e riscossi che dal sovrano per via della pubblica amministrazione e con norme stabilite dalla legge. Ora alienandosi i dazl se ne trasporterebbe la imposizione e la ri-

(1) Capo I del lib. IV della presente scrittura.

(2) Vedi quello che in proposito ho detto nel cap. V del lib. II, e nel cap. I del lib IV della presente scrittura.

scossione in mano di private persone non più per farli servire a' bisogni dello Stato e dell'universale, ma sì bene addiverrebbero proprietà particolare, di modo che per una delle parti più vitali e sostanziali della società, quale è il pagamento delle imposte, i cittadini di una nazione sottostarebbero non già al potere del Sovrano, ma a quello di altri cittadini. Laonde la cennata alienazione lederebbe il principio della sovranità non solo, ma ogni ordine e guarentigia sociale, e porrebbe lo Stato in tale posizione, che in seguito non potrebbe fare utili riforme e mutamenti su ciò che temporalmente o a perpetuità ha venduto o anche donato. Inoltre è da riflettere che ogni tributo viene imposto per sopperire a' bisogni dello Stato: ora se per provvedere a' bisogni straordinarî si aliena una porzione de' tributi, è certo che manca una parte delle pubbliche rendite addette già a' bisogni permanenti, e quindi per surrogarla converrà indispensabilmente o accrescere gli antichi tributi o imporne de' nuovi: di maniera che si soffrirebbero due mali, l'alienazione e la nuova imposizione de' tributi. E se dovesse prevalere come nelle finanze de' secoli passati il disastroso sistema d'imporre dazî sopra dazî nelle diverse emergenze per aver agio di venderne una parte, sarebbe lo stesso che perpetuare, accrescere e rendere maggiormente pesanti i balzelli mal concepiti, peggio situati, ed eccessivi e rovinosi per tutt'i versi; onde in seguito cadrebbe la finanza nella impossibilità di redimere quella parte della pubblica entrata che si troverebbe alienata e nelle mani di private persone (1). Quando in varî Stati di Europa, spezialmente nel secolo passato, procedendosi ad utili riforme si trattò di rivindicare dazî alienati ed altre cose di pubblica ragione, coloro i quali li aveano acquistati in forza di solenni contratti opponevano la santità di questi; ma dall'altro lato stava la suprema ed imponente necessità di uscire da gravissime angustie, d'immegliare la social condizione, e di non doversi sopportare che quello che era di pubblico diritto e di base allo Stato servisse in vece solo a private famiglie che ne disponevano a loro talento; per lo che non era possibile lasciare sussistere un fatto intravenuto nelle passate generazioni, che arrecava sommo detrimento a' presenti ed a' futuri. Fermavasi in quell'occasione vieppiù un principio che i contratti della divisata specie portano in sè stessi la condizione insita della nullità, perocchè alienano ciò che non può esser soggetto ad alcuna distrazione, e che eziandio quando i governi avessero rinunziato in quei contratti espressamente allo sperimento del divisato principio, pure la durata del contratto non debbe intendersi a perpetuità secondo la letterale intelligenza de' patti, ma temporanea finchè non mutasse l'andamento politico ed economico sotto le di cui condizioni erasi convenuto, e finchè non prevalerebbe necessità maggiore e talmente imponente, onde non sarebbe più possibile il tollerare quei contratti a scapito estremo dell'universale. In sostanza è da rammentare nel rincontro che i dannosi sistemi, le cattive consuetudini e gli abusi in fatti di pubblico diritto non possono mai aver forza di legge duratura; che qualunque convenzione a danno dell'universale è di sua natura sottoposta a rescissione; che la finanza essendo patrimonio dello Stato non può soggiacere a veruna distrazione delle sue parti o temporanea o perpetua; che se per isventura tali alienazioni si trovano fatte dalle generazioni precedenti, le generazioni successive pel male che ne risentono hanno il diritto di non rispettarle in tutto, ma di ridurle alla regola di giustizia e di ragione.

Nell'andamento della finanza dovrebbe aversi grande previdenza che i tributi fossero in tal modo stabiliti che ne' casi straordinarî si rendessero suscettibili d'aumento, e di più che si potesse sempre rinvenire materia da potersi gravare di dazî. Ma questa previdenza non sempre essendo possibile, e trovandosi esaurito ogni mezzo pe' continui straordinarî bisogni, sia per aver assoluta imponente necessità di grosse e pronte somme di danaro, sia per non poter diminuire le spese sussistenti, sia per non poter procedere ad alcuna economia e risparmio, sia per non dovere adottare nocivi provvedimenti, si rende indispensabile il ricorrere a' pubblici prestiti, o per meglio dire a mettere a profitto il credito del governo per via della finanza. Su questo proposito già nel cap. VI del libro III di questa scrittura trattando della moneta di carta ho ragionato dell'essenza del credito e della sua base riposta nella possibilità di soddisfare, nella confidenza di esser soddisfatto, e nella reciprocazione di queste due idee. Egualmente ivi ho rilevato come la confidenza non essendo illimitata debbono le operazioni del credito essere limitate ed appoggiate dalla sicurtà, come fallace sia la teorica che moltiplicando i segni del danaro si moltiplica indefinitamente la ricchezza, quali funesti effetti producono l'eccesso e l'abuso del credito, e su quale vacillante base poggia l'economia pubblica e dello Stato quando di troppo si sforza l'impiego del credito (2). Consistendo il credito del governo per via della finanza quasi interamente nella fiducia che i privati in lui ri-

(1) Si può leggere quello che ho scritto a tale riguardo nella parte storica e di preliminari dottrine di questa opera, lib. II, cap. II, sez. I.

(2) Del credito pubblico ne ho trattato in tutta la estensione in apposita scrittura che divulgai sin dal 1827 e che porta per titolo, principî del credito pubblico.

pongono di essere soddisfatti del danaro che gli danno a prestito, tutta l'arte di siffatto credito, che pubblico pur si addimanda, è riposta nel saper inspirare e mantenere con regolari mezzi la divisata fiducia ne' privati che il governo possa perfettamente adempire come di fatti adempisce alle obbligazioni contratte. Offre lo spediente del credito a' governi nel torre a prestanza grandi potentissimi aiuti come ognuno conosce, ma non bisogna spingerlo, il che abbiam fatto osservare (1), oltre della vera necessità per un verso, e per un altro al di là della fiducia, della sicurtà, della possibilità e della guarentigia de' mezzi. Il prestito può esser utile a' privati laddove il capitale ricevuto alloghino in qualche negozio produttivo che possa dar loro interesse maggiore di quello che pagano al creditore, in modo che il dippiù di questo interesse è un vero guadagno; ma diversamente succede per lo Stato, avvegnachè il cennato vantaggio non può aver luogo che in pochi casi, e l'utilità che se ne ritrae è sempre relativa alla rimozione di straordinari ed urgenti bisogni. Per le quali ragioni, il ripeto anche in questo luogo, son troppo lungi di spacciare, come han fatto alcuni autori, il credito como principal fonte di ricchezze, di prosperità e benessere delle nazioni, o di sostenere la fallacia che i debiti dello Stato son quelli della mano diritta verso della sinistra che non ne indeboliscono punto il corpo. Ma d'altra banda veggo pure la necessità che è forza di ricorrere ad esso quando ne' casi straordinari ed anche talvolta nell'ordinario andamento delle finanze non si presenta altro più opportuno e utile spediente. Non deve adunque biasimarsi la pratica di torre a prestanza nelle straordinarie emergenze dello Stato, imperciocchè non è già il prestito per sè stesso dannoso, ma nocive possono essere talora le ragioni per cui vi si deve ricorrere, nocivo è l'abuso che se ne fa. Se un governo adunque in avvenimenti gravi di positiva necessità mette a profitto il credito che ha inspirato, ne proviene sempre quella eminente utilità che pel suo mezzo si riparano mali che sovrastano allo Stato, e che altrimenti non sarebbe dato di fronteggiare, lenire o vincore. Tale è la necessità del credito, diceva Necker abile uomo di Stato (2), ne'tempi straordinari, che se non vi fosse o stasse circoscritto in ristretti limiti, le difficoltà si eleverebbero da per ogni dove, e la confusione potrebbe invadere anche il miglior sistema finanziero. Non di meno alcuni scrittori pensano che in ogni caso le imposizioni sieno da preferirsi al sistema de' pubblici debiti; ma questo divisamento sarebbe utilissimo quando però i popoli nelle emergenze straordinarie e negli impreveduti avvenimenti fossero nella posizione di sopportare nuove gravezze o accrescimento di quelle esistenti. Che se mai, come di sopra abbiamo indicato, non si presentasse altro migliore espediente, allora la finanza debbe di necessità valersi de' prestiti, usandone però senza cadere in quei riprovevoli eccessi de' quali or ora parleremo.

In senso tutt' opposto altri autori caldissimi partigiani del credito han divisato che indistintamente il sistema del credito pubblico sia da anteporsi a quello delle contribuzioni; ma non è possibile supporre Stato senza tributi, diversamente senza di questi non si potrebbero pagare gl' interessi di capitali tolti a prestanza, nè rimborsare siffatti capitali: e quindi allorchè mancasse ogni mezzo non si troverebbero prestatori. Che se mai si volessero contrattare novelli prestiti e per nuovi bisogni e per pagare gl'interessi dei prestiti esistenti, e rimborsare alcuni di questi che fossero già scaduti, si arriverebbe a tal punto in cui pel cumulo degl'interessi e per la mole dei debiti la finanza non potendo procedere oltre dovrebbe dichiarare il fallimento. Evvi adunque necessità in ogni Stato di una proporzionata rendita delle finanze per sostenere insieme co'pesi ordinari la mole del pubblico debito. Or la indicata rendita o tutta o quasi tutta non può provenire che da'tributi i quali costituiscono il solo mezzo di guarentia e di presente e futura sicurezza a' creditori dello Stato. In effetti il governo nel contrattare qualsiasi imprestito dice a costoro o in modo esplicito o implicito: io in tanti anni debbo riscuotere la tale somma dalle pubbliche contribuzioni; voi me l'anticipate, e per questa opera vi corrispondo l'interesse ad una data ragione. Quindi prima cura di saggia amministrazione è quella di fissare la sicura percezione dei tributi, e non fondar mai quasi tutta la fortuna delle finanze sugl' imprestiti, le di cui somme sono consumate per lo più improduttivamente ed al momento per la urgenza de' bisogni.

Pertanto vi ha una classe di scrittori i quali quantunque fossero non tanto entusiasti pel credito pubblico, pure avvisano che i tributi deviano i capitali della produzione, colpiscono la massa della nazione e soprattutto gli uomini operosi e produttori, mentre per l'opposto i prestiti attingono il danaro dal superfluo de'proprietari e vanno in traccia de' capitali stazionari e poco fruttiferi; che non può negarsi che al fine rimangono permanenti i tributi per pagare gl'interessi, ma questi tributi son sempre inferiori alla somma dei capitali, i quali non sono stati toccati ed intanto hanno fruttificato; che inoltre si risparmiano spese per la esazione delle imposte, di cui non si ha molto bisogno quando si adotta il sistema de' prestiti; che in sostanza i pubblici prestiti sono un mezzo termine fiscale, uno spediente di

(1) Cap. VI del precedente libro.

(2) Compte rendu au Roi, p. 22.

transazione pel quale l'avvenire è investito del carico di estinguere a grado a grado i debiti contratti per soddisfare alle emergenze del presente; e se queste emergenze sono legittime, egualmente legittimo debb'essere il modo di sdebitarsene. Ma se il sistema de' prestiti realmente potesse mantenersi secondo i confini della prospettiva che immaginano i cennati scrittori, allora ne deriverebbero non pochi vantaggi; ma per isventura quando si eccede e si abusa del credito succede l'opposto, di maniera che i prestiti pubblici non proporzionati alla rendita dello Stato e perennemente contratti senza mezzi di rimborso sforzano i capitali, ne forviano l'utile direzione, aggravano lo Stato, e sono di carico pesante ai presenti e molto più alle future generazioni pel loro immenso cumulo. Neanche è da attendere all'altro divisamento pel quale si pretende che con poche contribuzioni si possano sostenere molti prestiti, avvegnachè se questi non sono proporzionati a quelle, mancheranno i fondi per soddisfarli e sostenere la fiducia, sicchè il debito anderebbe sempre a crescere, e per estinguerlo si dovrebbero levare esorbitanti imposte o dichiarare il fallimento. E si aggiunga che non sempre i governi sono nella favorevole condizione di trovar prestatori nelle scadenze, o di ritrovarli con vantaggio; perocchè il credito per fiorire abbisogna tra l'altro eziandio di pace e di tranquillità come l'industria, il commercio e la circolazione, onde ogni dannosa scossa che queste risentono produce per esso tristi effetti che inevitabilmente nuocciono alla finanza. Però allorquando il sistema del credito è in proporzione de'tributi, ne segue che di anno in anno col far nuovi prestiti variandoli sotto diverse forme succedono questi agli antichi e forse più gravosi debiti, mentre con una saggia economia e con fondi appositamente destinati si vanno a mano a mano contemporalmente estinguendo. Così la finanza non potrà riceverne molto danno, ed in qualunque politico o economico avvenimento rimarrà salda, perchè i privati stessi saranno intenti a sostenere il sistema del credito; laddove che quando il medesimo poggia sopra falsa base basta un semplice timor panico per metterlo a cimento con danno rilevantissimo della pubblica e privata fortuna. Vi ha intanto casi ne'quali il debito pubblico ha un vantaggio assoluto, ed è quando viene contrattato per intraprese utili all'immegliamento della nazionale economia. Inoltre rendesi pure utile il debito contratto a minore interesse per soddisfare quello su cui se ne corrisponde maggiore. Ma questa operazione può soltanto effettuarsi o quando il credito si è tanto consolidato da inspirare somma fiducia a' prestatori, o dal naturale abbassamento della ragione degl' interessi, sia per aumento sia per ristagno di numerario, in guisa che i privati allogano col governo i capitali esuberanti, o quelli che a causa della non attiva circolazione ed inoperosa industria non troverebbero diversamente ad impiegare. Non mai però conviene alla finanza con leggi o con modi irregolari proccurare questo ribasso, perocchè le conseguenze sarebbero disastrose alla economia pubblica e privata: su di che nel seguente capitolo m'intratterrò fondatamente quando delle così dette conversioni del debito pubblico mi farò a ragionare (1).

Osservammo non ha guari che il prestito consiste nell'anticipazione di somme che in un periodo di tempo più o meno breve o lungo è d'uopo rimborsare: sono in sostanza i prestiti contribuzioni che anticipatamente si riscuotono e che doppiamente gravano sì pel capitale che per gl'interessi, se non che non vengono levate in modo subitaneo ma a lunghissimo periodo. Da ciò deriva che il pubblico debito tanto pel capitale che per gl'interessi non deve eccedere o assorbire quasi tutta la rendita dello Stato, ma conservare verso di essa la dovuta proporzione. Che sarebbe mai, ad esempio, se il solo interesse annuale assorbisse la metà oppure due terzi di siffatta rendita? In tal caso quel che resterebbe non basterebbe a quanto è necessario per tutte le altre pubbliche spese, e quindi sarebbe mestieri imporre novelle gravezze che riuscirebbero insopportabili. Aggiungasi che nel caso in disamina il debito in vece di essere almeno in parte temporaneo si renderebbe del tutto perpetuo senza mezzi di estinzione, costituendo di fatti un'alienazione della cosa pubblica; perocchè perennemente la principale parte della rendita dello Stato, come per isventura succede, sarebbe destinata al pagamento degli annui interessi, vale a dire che apparterrebbe di diritto ai creditori. La quale alienazione e destinazione sarebbe tanto più improduttiva, molesta e grave, in quanto che per un lato farebbe deviare grandissime somme de'pubblici tributi dal loro scopo, e per l'altro lato non avrebbe un presidio, un preservativo al suo maggior cumulo ne' corrispondenti fondi di ammortizzazione pel fine di liberare lo Stato almeno gradatamente da un enorme carico. Essendo adunque i prestiti anticipazioni di somme che debbonsi in ultima analisi ricavare da'pubblici tributi, uopo è determinare con molto accorgimento sino a cho punto debbono giugnere, ovvero, come dicevamo, in quale proporzione debbono stare alla intera rendita dello Stato, e di più quale debb'essere la

(1) Tralascio la quistione se conviene meglio contrattare il debito cogli stranieri o co'nazionali, essendo un argomento meramente di opportunità secondo i casi, i tempi, i bisogni, la posizione delle finanze, la fiducia, il credito.

loro quantità, e quale se è possibile la durata del tempo per la restituzione. Ora tanto la quantità che la durata de'prestiti non essendo quasi mai picciole, ma d'ordinario grandi e perenni nella condizione di quasi tutte le finanze, ne segue che per essi si vengono ad obbligare ed impegnare non solo la presente o la prossima, ma eziandio le future e lontane generazioni, di modo che il pubblico debito è un carico più o meno pesante e grave e spesso insopportabile nello stato sociale insito alle nazioni che passa di generazione in generazione, ed al quale ove pure si dà qualche alleviamento, poco dopo tutto ricade nella primiera o in peggior condizione sì per le immoderatezze ed i falli della cattiva amministrazione, sì per guerre, per rivolgimenti politici e per altri straordinarî avvenimenti, di sorte che agli antichi prestiti succedono i nuovi ed in più larga quantità, onde il debito pubblico di quasi tutte le nazioni sempre più s'accresce e fuor di misura in isvariati modi in luogo di diminuire. I debiti dello Stato delle moderne nazioni segnano una marcata rilevantissima differenza tra queste e le antiche nazioni nelle quali lo spediente di siffatta natura o di raro adusavasi, o non costituiva un sistema tanto radicato ed esteso, come oggidì che forma essenzial base fondamentale di qualunque finanza. E se molti vantaggi o assoluti o relativi ha recato il sistema bene inteso del pubblico credito, quando si è contenuto ne'giusti limiti, è pur da confessare che i suoi eccessi hanno cagionato rilevantissimi mali, intralciando al massimo segno il buon andamento della pubblica e della privata economia col dare ad esse per più lati irregolare direzione e forviandole da utili tendenze; e di più accrescendo strabocchevolmente i tributi e le spese dello Stato non in ragione della proprietà, industria e commercio, il quale strabocchevole aumento ha sforzato il corso delle monete, ha conturbato con modi repentini il prezzo ed il valore delle cose tutte, ha posto accanto alle fortune ed a'beni reali infiniti valori fittizî e chimerici, onde si è alterato sovente ogni buon sistema sociale: sicchè gli abusi de' pubblici debiti costituiscono una di quelle potentissime e forse irrimediabili cause di malessere di cui la società attuale si duole. Che se per via del pubblico credito si son fatte grandi intraprese per l'ordine, la sicurezza e la prosperità degli Stati, se ne sono fatte del pari per la loro manomissione, sicchè tanto i governi legittimi quanto gl'illegittimi han trovato aiuti potentissimi in esso. In somma è stata un' arma che si è adoperata a difesa e ad offesa. Si è detto che il debito pubblico lega gli uomini allo Stato onde per proprio interesse devono mantenerlo. Ma i politici rivolgimenti che sono accaduti non provano in alcuni rincontri il contrario? Costituisce certamente il credito pubblico il più delle volte una proprietà di miglior valore delle proprietà stabili, di quelle provenienti dall'industria o dal commercio, e si reputa sacra, intangibile e privilegiata; ma ciò non toglie che le mutabili volontà de' creditori dello Stato, che spesso sono stranieri, non seguano quelle opinioni che credono di loro interesse, e che tornano talora favorevoli e talora sfavorevoli all'ordine ed al politico andamento dello Stato istesso.

Nel secolo passato si resero vieppiù manifesti i disastri ingenerati ne' precedenti secoli per l'abuso fatto dalle finanze di straordinarî mezzi, e segnatamente pel grave cumulo di pubblici debiti a'quali era stata congiunta l'alienazione temporanea e perpetua de'pubblici tributi, di modo che in ogni Stato si andò ricostituendo una finanza per un verso rivendicando dai alienati, e per altro redimendo parte del debito pubblico. In quella occasione liquidaronsi immense masse di debiti assegnando per essi mezzi ove più ed ove meno di estinzione. Ma dietro i rivolgimenti accaduti in Francia nel 1789 e in seguito di essi in altri luoghi di Europa, e per le guerre che si ebbe a durare, si levarono in ogni nazione straordinarî tributi, si desistette quindi da quell'ordine che nelle finanze andavasi ponendo, si ricorse grandemente a' prestiti ed alla carta moneta, e se il credito pubblico fu talora retto da migliori principî e se ne usò con arte più confacente, pure nel fatto in ogni Stato togliendosi frequentemente a prestito in isvariate forme, all'antica mole del pubblico debito non ancora soddisfatto si aggiunse la nuova di gran lunga maggiore, onde la più parte delle proprietà furono talmente oppresse che rendevasi indispensabile un alleviamento(1). Venne intanto la sospirata pace del 1815, e in mezzo alla crescente industria ed al florido commercio parve che se ne volesse profittare intraprendendo a diminuire i tributi ed a somministrare fondi di rimborso al pubblico debito. Ma di non lunga durata furon questi provvedimenti, ed in seguito in quasi tutti gli Stati, ove più ove meno, i tributi e le pubbliche spese restarono non solo presso che sullo stesso piede, ma per diversi avvenimenti si sono andati accrescendo, e contemporalmente il debito pubblico svariato per le forme, pe'modi e per gl'ingegnosi e sottili trovati si è tanto aumentato, che immensamente sorpassa non dirò la quantità a cui ascendeva nel secol passato prima della francese rivoluzione, ma la mole alla quale sommava nel 1815 (2). Si crede oggidì ben avventurata quella nazione dove gli annui inte-

(1) Non poche volte s'imposero eziandio prestiti forzati.

(2) Si calcola tutto il capitale del debito pubblico dei varî Stati d'Europa per più di cinquantuno migliaia di milioni di franchi, oltre dell'ammontare delle carte monete. La sola Inghilterra figura in detto calcolo per quasi venti migliaia di milioni di franchi!!!

ressi del suo debito ammontano alla quarta, alla quinta parte dell'intera rendita della sua finanza, perocchè in altre nazioni sorpassa questa proporzione, e in alcune gingne alla metà. Or se per via di prestiti si fosse preso, anticipato, consumato quel che doveasi spendere in nna generazione, ciò sarebbe pure un male, ma rimediabile alla fin fine; ma la strabocchevole mole di sempre crescenti debiti ha legato non una, non due, ma più future generazioni, senza che si possa concepire per quale strada queste potranno disgravarsi da peso sì enorme e che non si può prevedere a quanto altro arriverà (1). Per quanto la proprietà, l'indnstria, il commercio si sono accresciuti per l'attiva opera de' governi e de' popoli, per quanto i capitali di varie specie offrono progresso, pure non può dissimnlarsi che lo smisurato carico del pubblico debito non è in proporzione di essi, e neppure è in ragione di quelle rendite che le finanze sono andate aumentando spingendo i dazi alla più alta misura e imponendone sovra ogni obbietto, sicchè il corso della moneta si è egualmente sforzato, e perturbazioni moltissime sono accadute ne' prezzi e ne' valori di tutti gli obbietti da non poter sofferire facilmente altri aumenti. Col pubblico debito si sono adunque moltiplicati immensi valori che hanno dato straordinario e spesso violento moto a tutto; ma la più parte di tali valori non ha base reale, sì bene fittizia e riposta unicamente sulla fiducia, la quale non potendo essere illimitata e soggiacendo ad infiniti eventi, ne deriva che laddove cessasse, si rovescerebbe quasi per intero il sociale edifizio de' popoli moderni. Il debito pubblico se per un verso ha recato non pochi beni, come abbiam fatto riflettere, dall'altra banda nell'estremo in cni si è ingolfato e va più ad ingolfarsi costituisce uno di quei potentissimi malori che apre larga strada a funestissime conseguenze, e quando di esso troppo si abnsa le nazioni si trovano sull' orlo di un vulcano pronto a struggere nelle sue voraci fiamme quanto di meglio evvi; sicchè se per isventura si venisse a menomare e ad atterrare la base su cui poggia il credito, scrolleranno seco e si distruggeranno in grandissima parte l'effettiva proprietà e l'industria de' popoli, sparendo quella prosperità alla quale vanitosamente crediamo essere giunti! In mezzo a tanti eventi, pericoli e rivolgimenti, e quando la potenza del credito è arrivata a tale sommità da fare da sè dipendere per più lati non solo il governo e l'amministrazione dello Stato, ma eziandio ogni fortuna pubblica e privata e gl' interessi politici ed economici, pur si va dicendo, che questa potenza resterà sempre illesa, immensa; che panici timori son quelli di supporre che la medesima si possa abbattere o rovesciare; che i popoli presenti sono intenti pel loro vantaggio a sostenerla, e che le future generazioni devono egualmente afforzarla per lo stesso principio della propria utilità. Ma si conceda che i presenti debbono essere interessati a sostenere il peso del debito pubblico: chi può giudicare che le future generazioni avranno lo stesso interesse? Per avvisare per l'affermativa bisognerebbe supporre che indistintamente il debito pubblico fosse nn bene assoluto di primissimo ordine, e che eziandio un bene assoluto sieno i suoi eccessi ed abusi. Bisognerebbe immaginare ancora che la società di generazione in generazione procedesse sempre nello stesso modo, che non vi fosse alcun rivolgimento, verun avvenimento da cambiarne lo stato e la condizione; di maniera che sempre gli stessi interessi, le medesime abitudini ed opinioni dovrebbero predominare nei secoli venturi. Ma se mai, com'è ordine della Divina Provvidenza, tutto quaggiù soggiace a vicissitudini e mutamenti, tutto può ravvolgersi e confondersi e sparirne finanche la memoria come polvere al vento, non avranno le future generazioni il diritto di disaminare chi ha dato ai popoli presenti un sì largo mandato di addossar loro un sì pesante carico, e di condannarle assai tempo prima di nascere alla più angustiosa posizione?

E qui naturalmente sorge la più grande quistione che possa immaginarsi, quella cioè di sapere fino a qual punto i presenti possono obbligare i futuri, e fino a quando una generazione è tenuta a rispettare i carichi ad essa addossati dalle generazioni passate. Certamente ogni generazione deve rispettare gli obblighi contratti dalle precedenti generazioni alle quali in tutto succede, affinchè nel tratto successivo si rispettassero anche i proprî. Tanto inculca la buona fede, la legalità delle contrattazioni, l'interesse e l'andamento sociale: altrimenti la società resterebbe alterata nella sua sostanziale base, sarebbe esposta ad aggressioni, a civil guerra e ad altre triste vicissitudini, e mancherebbe di quella stabilità che troppo è indispensabile per sostenersi e procedere innanzi. È giusto quindi che le nazioni in alcuni rincontri si valessero anticipatamente di una parte di quei mezzi che si dovrebbero riscuotere nell'avvenire, allorchè però vi ha tali impellenti ragioni per le quali si rendono di assoluta indispensabile necessità i prestiti e gli straordinari tributi, come sarebbe a dire ne' casi di sicurezza, conservazione, guarentigia e indipendenza dello Stato, di salute e sussistenza pubblica, d'immegliamento positivo di materiali e morali interessi, ed altri simiglianti obbietti. Senza di che lo Stato o protrarrebbe una informe esistenza, o si scioglierebbe, o non potrebbe resistere ad ag-

(1) Il lettore deve anche tener presente quello che all'uopo ho scritto alla fine del cap. VI del lib. III della presente scrittura.

gressioni e guerre che gli moverebbero altri Stati. In somma sarebbero casi di sagrifizl o per allontanare pericoli e mali, o per conseguire un bene maggiore e più durevole degli stessi sagrifizl. Ma questi principl di giustizia, di vera utilità e d'imponente necessità non debbonsi scambiare e confondere con quelli riprovevoli eccessi pe' quali o per ambiziose mal concepite e disastrose intraprese, o per prodigalità e dissipatezze di vario genere, o per malintesi miglioramenti si dovessero esaurire non meno i mezzi presenti che i futuri, e rendere impossibili alle successive generazioni i modi di alleviare quell'enorme peso che anderà loro a gravare come trista eredità. Non è mai dato ad alcuna generazione di contrattare per futuri obblighi di sproporzionatissima quantità ed estensione, e duraturi all'infinito. Sono le generazioni nmane per così dire usufruttuarie per molti versi, nè possono di tanto gravare siffatto usufrutto da distruggere e non lasciare di che ben sussistere alle future generazioni, o da addossare loro tante gravezze che la snssistenza sarebbe oltremodo difficoltosa e stentata. Quando adunque le presenti generazioni troppo abusano imponendo smisurati ed oppressivi carichi sulle future generazioni, si troveranno queste nella dura necessità o di proclamare il fallimento, o di ridurre gli obblighi su di esse addossati a'termini di ragione e possibilità. Per lo che è indispensabile che si tenga sempre di mira sino a qual limite possa protrarsi il sistema del pubblico credito, eliminando gli abusi ed eccessi, onde non si arrechi grave danno a'presenti, e non si pongano i futuri nella dolorosa posizione di non rispettare i contratti dei loro predecessori.



CAPITOLO VII.

Sommario.

Disamina dell'arte che è d'uopo avere la finanza nella contrattazione de' pubblici prestiti, e quali modi scegliere onde questi si rendessero possibilmente utili o meno dannosi — Come è necessario eliminar sempre i prestiti forzati — Si discorre degl'inconvenienti del prestito detto a *rendita perpetua* o a tempo indefinito — In che consistono le *annualità* — Disastroso spediente della vendita di cariche e pubblici ufici — Svantaggi che arrecano i debiti a *vitalizio* ed a *tontine* — Esposizione del sistema di prestiti a *rimborso successivo*, loro utilità, diverse maniere di congegnarli — Si ragiona del debito *consolidato* o *costituito*, sua essenza, vantaggi e avantaggi che vi sono annessi — Debito *galleggiante* o *fluttuante* — Si passa a trattare di vari mezzi che sostengono il credito pubblico, disaminando tra l'altro il bene ed il male de' privilegi che gli si accordano da' governi.

Ritenendo i divisamenti esposti nel precedente capitolo in ordine al come e quando può ricorrersi a'prestiti, ed a'limiti ne'quali debbe circoscriversi il sistema del pubblico credito per non cadere in eccessi ed abusi, crediamo utile intrattenerci a disaminare quale arte debbe avere la finanza nella contrattazione de'cennati prestiti, e quali modi prescegliere onde si rendessero o possibilmente utili o meno dannosi. Se il credito poggia sulla scambievole fiducia, è da rilevare innanzi tratto che i prestiti debbono essere volontari e non forzati, vale a dire non deve il governo costringere i cittadini a dargli a prestito loro malgrado: altrimenti il prestito in questo caso equivale quasi quasi a tributo forzato quantunque promettesse il governo pagar l'interesse ad una data ragione e rimborsare i capitali. I prestiti di questa natura sono stati sventuratamente adoperati non solo ne'secoli passati, ma eziandio nel presente in varie finanze; son sempre però segno dell'assoluta impotenza e del discredito in cui è caduto il governo dello Stato, allorchè mancandogli ogni regolare spediente si spinge per aver danaro a prestanza sino al punto d'impiegar la forza! Qual fiducia può inspirare un governo che dalle necessità è astretto ad abusare della sua autorità? Se non ha trovato prestatori perchè non si è sicuro della restituzione, come mai potrà restituire o porsi nella posizione di rimborsare quello che con violenza prende? Questo disastroso temperamento lungi di soccorrere la finanza ne accelera la rovina, privandola di quelli spedienti e mezzi che il credito quando è ben maneggiato e sostenuto può somministrare. Mancato il credito alla finanza ne derivano danni di vario genere alla nazione, perocchè il discredito fa immediatamente scapitare di valore e sovente riduce quasi al nulla tutti quelli effetti che del pubblico debito fan parte e che ne attestano il valsente, i quali pur coadiuvano non solo molte operazioni della finanza, ma s'impiegano in infinite private contrattazioni come la moneta. Inoltre non potrebbe la finanza nel tratto successivo negoziare prestiti e dare opera ad altri simili obbietti con condizioni a sè ed all'universale giovevoli; come ancora imponendo in modo coattivo a'cittadini il pagamento di una data somma di danaro, si cagiona danno immediato a moltissime persone che non hanno pronti mezzi, a prescindere che i colpi repentini di questa specie sono sempre un segnale di gravi malori nella pubblica e privata economia.

Un modo grandemente usitato nelle finanze de' secoli passati è stato quello di prendere a prestanza vendendo o costituendo sull' erario quelle *rendite* che si son dette *perpetue* o a tempo indefinito. Sembrava a' governi che questa specie di prestito fosse utile, perocchè non eran legati in alcuna maniera pel tempo della restituzione, al quale diritto di restituire i capitali pure rinunziavano il più delle volte per patto espresso, o perchè reputavano tale rinunzia essere a loro benefizio, o perchè così volevano i creditori e sotto questa condizione sborsavano i capitali. Ma è agevole avvertire che siffatto modo torna svantaggioso per chi prende a prestanza, ove

non s'impieghino mezzi che in un dato intervallo di tempo possono estinguere il debito. Per un milione, ad esempio, tolto a prestito nella divisata maniera al quattro per cento, il governo coll' interesse di anni venticinque paga nna somma eguale al capitale, doppia con quella di cinquanta, qnadrupla in un secolo, e così di seguito, senza lasciare di esser debitore della sorte principale. Svantaggio egualmente ne risulta al creditore sul riflesso che, non essendo fissata l'epoca della restituzione, non è in sua libertà di domandare il capitale prestato per impiegarlo o più produttivamente o per valersene pe' suoi bisogni. Facilissima fu in quasi tutti gli Stati di Enropa la creazione di rendite perpetue e di moltiplicarle all'infinito, assegnando o vendendo per esse pubblici tributi; ma dietro questo dannoso prolungato procedimento le finanze si trovarono tanto aggravate, che dovettero o ridurre a minor interesse le cennate rendite, o rimborsare stentatamente i capitali con perdita degli stessi creditori. Devo intanto avvertire che i prestiti a rendita perpetua diconsi pure debiti con *annualità* o semplicemente *annualità*. Ma vi ha un modo di prestito conosciuto ch'è ben diverso dalla rendita perpetua e che va sotto lo stesso nome di annualità (1), pel quale fissato il capitale e l' interesse, si paga anno per anno questo interesse unitamente ad una piccola porzione del capitale a conto a scalare più o meno lungo secondo si pattuisce, onde dopo nn determinato nnmero di anni rimane lo Stato liberato da ogni debito.

Pertanto il debito a rendita perpetua non adescando sempre i prestatori o non trovandosi la finanza nella posizione di assegnare o cedere parte della entrata pubblica, si addivenne alla vendita di caricbe e di pubblici ufizl. Or questo spediente non fn dissimile da quello della perpetua rendita, avvegnachè la somma che pagavasi nell' atto dell' acquisto costituiva il capitale, ed eran rappresentati gl' interessi dallo stipendio corrisposto dal governo o dagli emolumenti annessi all' uficio. Moltissimi furono i mali che da ciò provennero, e tra gli altri la perpetuità del debito, l'alienazione de' pnbblici nficl per la quale si manometteva ogni principio di governo, di ordine e di amministrazione, onde la giurisdizione e l' esercizio di sociali poteri rendevansi venali e si trasferivano e diventavan patrimonio di private famiglie. Rara fu quella finanza che non adottasse questo funesto provvedimento. Ed in proposito è noto come in Francia se ne abusasse fuori di ogni credere, giungendosi non solo a vendere uficl di percezione, di giurisdizione e di nobiltà, ma creandosi appositamente per vendersi moltissime cariche, in apparenza ridevoli, ma che nel fatto pesavano sul popolo per la riscossione cbe vi andava congiunta di tasse e balzelli sotto nome di dritti e prestazioni. In tempo del Ministero di Colbert quantunque molti uficl di questa natura si fossero soppressi, pure nel 1664 ne restavano quarantaseimila settecento ottanta. Si contavano nel 1781 tremila ottocento settanta caricbe le quali nobilitavano, ma le altre erano innumerevoli.

Anche non poco dannevole vuolsi reputare il debito detto a *rendita vitalizia*, perocchè l'interesse che pel medesimo si corrisponde sorpassa ordinariamente quasi del doppio quello di qualnnque altra contrattazione di prestito. Quando le finanze, come fecero per lo passato, adottano il sistema de'vitalizl, ne risulta che a malgrado che colla morte di coloro a favor de' quali son costituiti si vengono a liberare del debito, pure nel fatto continuando e torre altre somme nello stesso modo a prestito, è indubitato che succedendosi sempre nuovi creditori a' creditori estinti di questa natura, il debito sotto nome di vitalizio si rende in realtà perpetuo e di gravissimo interesse. Si è osservato con ragione che i vitalizî praticati dalla finanza favoreggiavano moltissimo la spensierataggine, l'indolenza ed snche l'immoralità di persone che senza far niente allogavano i loro capitali collo Stato per godere una rendita di cni in nessun'altra guisa avrebbero potuto fruire. È ormai risapntissimo quali danni soffrirono le finanze, specialmente quelle di Francia, nelle qnali si resero frequenti. Varl modi nsaronsi nel contrattare i vitalizl secondo l'età, e non sempre si costituirono per nna, ma per più persone. Un napoletano chiamato Lorenzo Tonti escogitò un prestito di questa natura, combinato in una società di prestatori a vitalizio, nella quale i sopravviventi ereditavano la rendita de' trapassati, sicchè l' ultimo la godeva tutta. Questo progetto, cbe al certo niente ha di straordinario, accolto nel 1653 da Fouquet Soprsintendente delle finanze di Francia, illuse grandemente quella nazione avida di novità, ed in grazia dell' antore il prestito in parola si addimandò *tontine*. Non si vuol durar fatica a comprendere che le tontine offrono ad un di presso i medesimi svantaggi dei vitalizl semplici. Sono è vero amendue coutratti di azzardo, potendo secondo gli avvenimenti di morte prossimi o più lontani esservi gnadagno o perdita per la finanza; ma l' esperienza dimostrò che la perdita fu più frequente del guadagno, perocchè mille frodi e rigiri si praticavano, dai quali la finanza non si poteva guarentire.

Pertanto senza ulteriormente intrattenermi a fare la esposizione o la narrazione di altri cattivi modi che si sono usati e si possono usare per torre a prestanza, e cbe manifestamente arrecano danni alla finanza ed all' economia pubblica, stimo piuttosto conducente il fermarmi alquanto a far considerare che qualsiasi imprestito

(1) In Francia *annuités*, ed in Inghilterra *annuity*.

in qualunque modo combinato ed in qualsiasi forma presentato torna sempre pregiudizievolissimo allo Stato allorquando non è accompagnato da corrispondente fondo per la estinzione la più sollecita che è possibile; diversamente o la lunghezza del tempo per la restituzione, o la perpetuità del debito graveranno enormemente lo Stato per lo pagamento degl' interessi, onde con questi si viene ad uguagliare per ben quattro, cinque volte in un secolo il pagamento del capitale che pur venne improduttivamente consumato, e di cui non altro rimane che la conseguenza di doverlo soddisfare. Per tali ragioni son sempre da preferirsi quei prestiti che offrono la estinzione nel più breve tempo possibile, e tra questi voglionsi notare i prestiti detti a rimborso successivo, pe' quali si assegna annualmente una somma pel rimborso graduale del capitale, ed altra pel pagamento degl' interessi. Se il governo ad esempio ha preso a prestito venti milioni di franchi al cinque per cento, e fissa annualmente un milione pel pagamento degl' interessi ed un altro pel rimborso del capitale, è chiaro che l'estinzione si effettua in venti anni. Anzi l' estinzione si compirà in un tempo minore, cioè in quattordici anni, due mesi e quattordici giorni, ove gl' interessi della porzione di capitale diminuito in ogni anno si accrescono alla somma destinata pel pagamento del capitale. A far meglio conoscere il vantaggio di questo imprestito paragoniamolo con quello a rendita perpetua. L' interesse corrisposto sopra i 20 milioni a rimborso successivo per 14 anni, 2 mesi e 14 giorni è di franchi 8,042,000. Quello corrisposto per lo stesso tempo a rendita perpetua sopra 20 milioni è di franchi 14,500,000. Vi ha dunque un risparmio di franchi 6,458,000 sull'interesse, e lo Stato dopo dell' indicato tempo di quattordici anni, mesi due e giorni quattordici rimane liberato dall'obbligazione, laddove che colla rendita perpetua ha corrisposto un interesse maggiore in 6,458,000 franchi senza estingnere il debito. Inoltre può molto accelerare l' estinzione del debito *l'interesse composto*, cioè quando l'interesse si unisce al capitale formando con questo una sola somma che egualmente produce interesse; ma all' uopo è sempre necessario destinare una somma proporzionata al debito (1). Taluni han voluto troppo preoccuparsi per l' interesse composto, e calcolano talmente la sua potenza, che con cinque, seicento franchi presumono poter estinguere tutt'i debiti di Europa in quattrocento anni (2); ma questi calcoli talora veri in teorica incontrano nella pratica infiniti ostacoli. Confesso anche io che l'accumulamento degl' interessi composti sia di grande utilità, anzi osserveremo che il sistema delle casse di ammortizzazione poggia sopra di esso; ma, il ripeto, la somma destinata al rimborso del capitale dev' essere a questo proporzionata, e non già tenuissima, sperando tutto da matematici calcoli d' interessi uniti ad interessi pel volger de' secoli. Che che ne sia di tutto ciò, una delle maniere più usitate e che non offre positivi inconvenienti negl'imprestiti a rimborso successivo è quella di destinare annualmente un fondo dal quale tolti gl'interessi, il resto s' impiega in soddisfazione del debito. Il governo stabilisce secondo i numeri le porzioni di capitale, o in altri termini le azioni che rimborserà. Questa maniera vien detta propriamente a *rimborso per capitale*. In molti prestiti di siffatta natura sovente si è praticato di numerare le rate o azioni, e si è stabilito eziandio il tempo in ogni anno per estrarre a sorte i numeri di quelli che devono esser rimborsati. Si è pure usato e si usa il mezzo di combinare questi prestiti col lotto, vale a dire fissato l'annuo rimborso del capitale vien distribuito annualmente per via di lotti una parte di ciò che naturalmente si distribuirebbe ad interesse; di maniera che se, per esempio, il governo prende a prestito al cinque per cento la somma di dieci milioni a rimborso per capitale, unendovi i lotti sarà l' interesse propriamente di tre, mentre de'rimanenti due per cento se ne formano tanti lotti in una determinata quantità, che si estraggono a sorte e si distribuiscono in ogni anno nel tempo all'uopo fissato. Possonsi fare congegnamenti di prestiti in isvariate maniere le quali servono ad allettare più o meno i prestatori, ma che nella sostanza producono sempre lo stesso risultato. Egualmente i prestiti della specie in esame possonsi contrattare per via d' incanti al miglior offerente, o per mezzo di sottoscrizioni, il che è ora più frequente, o in altri modi pe'quali è mestieri di somma circospezione e sagacia onde le condizioni del debito tornassero favorevoli alla finanza, a cui non gioverebbe il solo credito senza che il Ministro da cui vien regolata non abbia tutta l'arte per farlo valere e utilmente metterlo a profitto. È sempre giovevole saper colpire il destro per isceglierе que' modi di prestiti che tornano più proficui: non possonsi quindi in siffatta materia dettare regole costanti, perocchè la posizione nella quale trovasi la finanza, lo stato della economia della nazione, la maggiore o minor confluenza di capitali in moneta metallica, la più o meno attiva circolazione, la ragion corrente

(1) Relativamente a' calcoli e movimenti dell' interesse composto ne ho trattato nel capitolo II del lib. III della citata mia scrittura, principî del credito pubblico.

(2) È troppo noto in proposito il testamento del dottor Richard pel quale legava cento franchi che impiegati ad interesse composto darebbero alla fine di cinque secoli quattro milioni di milioni di franchi.

degl'interessi, il maggiore o minor grado di fiducia, le politiche condizioni e la prospettiva dell'avvenire son tutte influentissime cagioni che contribuiscono o in bene o in male nella contrattazione di qualsiasi prestito. E quantunque si usassero nel contrattarlo i modi più regolari e di riconosciuta convenienza, pure il risultato varia sempre secondo i tempi, le condizioni, le persone.

Tra i modi oggidì più adoperati ne'vari Stati di Europa vuolsi rimarcare quello detto per eccellenza del debito *costituito*, *consolidato* o *fondato*, per via di creazione di rendite sullo Stato ed inscritte in apposito pubblico registro denominato *Gran Libro del debito pubblico*. Vengono chiamate consolidate o costituite queste rendite per la suprema guarentigia che loro dà il governo; si dicono egualmente *iscrizioni* sul detto Gran Libro, perchè questo è l'unico titolo fondamentale de'creditori di esse, del quale titolo si rilascia loro un estratto che indica la corrispondente quantità di rendita per cui ciascun creditore vi è notato. Questi estratti o attestati si trasferiscono, si vendono, si negoziano in borsa con più facilità di qualsiasi azione o rata di altri pubblici prestiti. Abbiamo osservato che ne'prestiti di altra specie non sempre il prestatore può ritirare il danaro per impiegarlo a suo talento, giacchè deve attendere l'epoca fissata per la restituzione; ma per l'opposto la rendita costituita essendo obbietto di pronto commercio e vendendone il capitale ragguagliato dal corso pubblico nel modo stesso de' prezzi di qualsiasi cosa venale, è agevolissimo realizzare quando si reputa conducente questo capitale per mezzo di vendite, senza attendere che il governo ne operasse il rimborso. In sostanza l'un creditore si surroga all'altro con modi speditissimi, onde le cartelle che attestano la cennata rendita al pari delle polizze di banco e delle lettere di cambio si trasferiscono da uno ad altro con lievissime formalità. Si pratica eziandio di rilasciare gli attestati della stessa rendita semplicemente al portatore senza indicarne il nome, e quindi non evvi bisogno di trasferimento, e passano di mano in mano come carta moneta. Certamente la esposta maniera di prestito presenta non poche agevolezze a' creditori, e somministra mezzi moltissimi al governo, potendo il medesimo in caso di bisogno creare immediatamente novella rendita iscrivendola nell' apposito pubblico registro, e vendendola egli direttamente, o, il che è migliore spediente, facendola negoziare e vendere da' suoi agenti e banchieri per realizzare in breve tempo il capitale a quella ragione che meglio riesce. Però questo prestito soggiace eziandio o come gli altri o talora più degli altri a diverse vicende sfavorevoli a' governi: e segnatamente essendo il capitale della rendita in parola determinato dal corso pubblico, ne segue che se tale corso è basso allora il governo astretto a vendere la nuova rendita ne ricaverà non rilevante capitale e pagherà sul medesimo più alto interesse. E per contrario volendo rimborsare i capitali quando di essi preventivamente non si è fissata la ragione, se alto è il corso allora il rimborso si effettuirà con discapito del governo istesso, ossia restituirà maggior somma di quella che ne ritrasse allorchè vendette. È mestieri adunque che la ragion del capitale per cui si costituisce la rendita sia sempre determinata proporzionando su di essa la divisata rendita come ogni altro interesse del danaro (1), e di più che sia sempre destinato un fondo per andare riscattando o ricomprando al corso pubblico la rendita in esame: diversamente, quando non vi è per essa alcun fondo di estinzione, non è dissimile dalla rendita perpetua, per la quale lo Stato paga sempre l' interesse senza liberarsi del capitale, come abbiamo accennato. Ma se mai, come talora avviene, il corso pubblico si elevasse di troppo, in tal caso il governo dovrebbe sospendere le ricompre, e quindi di fatti prolungandosi il tempo della estinzione continuerebbe con suo pregiudizio a pagare gl' interessi. Adunque accanto a' non pochi vantaggi della rendita consolidata vi ha gl'inevitabili inconvenienti, che se il governo ne vuole effettuare il rimborso al corso pubblico, soggiace quasi sempre ad acquistare una merce a prezzo più caro di quello ch' egli la vendette, e quindi a sborsare maggior capitale di quanto ne ritrasse: e se prolunga di molto il tempo del rimborso, è gravato strabocchevolmente dagl' interessi annuali. Or siffatti inconvenienti non si sperimentano ne'prestiti pattuiti a rimborso successivo, pe'quali determinata la ragione del capitale e degl'interessi vengono fissati annualmente il modo e le rate della restituzione, onde dopo un dato numero di anni lo Stato resta esonerato dal debito.

Quasi per antitesi al *debito consolidato* si disegna col nome di debito *galleggiante* o *fluttuante* o anche *volante* quell'altra specie di prestiti, che consiste nell' usare anticipatamente per le spese di un anno una parte della rendita del seguente anno. In sostanza è una vera anticipazione che o si addossa agli stessi contribuenti, oppure che il governo richiede da altre persone pagando loro un interesse. Occorre per esempio una spesa di un milione di franchi pe' quali non avrebbe la finanza il corrispondente fondo; in tal caso il governo o trova contribuenti che glie l' anticipano e la ritengono da' pagamenti che debbono eseguire nel vegnente anno, oppure esso stesso prendendo a prestito la cennata somma ne estingue l' obbligazione, sia con assegnamenti pagabili sulle somme che introiterà qualche riscuo-

(1) Di ciò tra poco più chiaramente tratteremo disaminando le così dette conversioni della rendita in esame.

titore di danaro dell'erario, sia per mezzo di scritte dello stesso ricevitore che si obbliga pagarle direttamente al creditore dal danaro che deve esigere, sia da nltimo emettendo il governo direttameute altre carte di debito rimborsabile a tempo determinato, o tenendo quei che diconsi *conti correnti* con banchieri che anticipano all'occasione il danaro con modico interesse, e se ne rivalgono poco dopo in quei modi che all'nopo vengono fissati. Diconsi le carte che attestano questi debiti *assegnamenti*, *boni reali*, *rescrizioni*, *viglietti della tesoreria* ec., sono obbietti di commercio, e circolano con facilità quasi come moneta, se il governo ha molto credito ed il rimborso deve accadere in breve. I prestiti o le anticipazioni di qnesta natura sono giovevolissimi alla finanza quando ne usa con moderazione, e possono di anno in anno succedersi senza pericoli. Ms per l'opposto quando se ne abusa traggono tristi effetti, sia perchè si consuma anticipatamente gran parte di quella rendita che deve servire pe' bisogni del seguente anno (1), sia perchè quando fuori di misura si emettono scritte di questa natnra che non potessero essere sostenute dalla opinione o dalla realtà, equivalerebbero esse in tutto alla carta moneta quando è in depreziamento. In sostanza allorchè in ogni anno fosse assolntamente d'uopo di rilevantissima somma per le pubbliche spese oltre quelle già stabilite in proporzione della rendita sussistente, sarebbe caso di *disavanzo* che invano si pretenderebbe alleviare per via de'debiti galleggianti, pe' qnali lo Stato fa sempre il sagrifizio degl'interessi e può cimentare il credito: vi si deve quindi provvedere con modi e mezzi più stabili. I debiti galleggisnti sono espedienti del momento per coadiuvare l'andamento delle finanze in qualche rincontro ordinario o straordinario; ma non possono mai costituire un provvedimento fondamentale per riparare ad un disavanzo permanente, pel quale è d'uopo ricorrere a' tributi qnando non fossero possibili le economie sulle spese.

Dietro quanto abbiamo indicato riguardo ai diversi modi di prendere a prestito è necessario altresì di cennare per quali mezzi il credito pubblico si sostiene onde sapersene trarre favorevole partito. Siffatto credito componesi del credito della nazione e della guarentia del governo; costituisce il primo una sicnrtà effettiva, e la seconda una sicurezza quasi quasi personale, a meno che la finanza non obbliga a' creditori i beni fondi patrimoniali qualora ne abbia, il che è difficile. Queste due sicurezze si sostengono a vicenda ed in modo tale che il credito della nazione forma la base del credito pubblico, e la guarentigia del governo l'afforza. È adnnqne indispensabile prima di tutto che la nazione abbia credito per sè stessa, poichè se è priva di mezzi, se non vi sono in bnona condizione la proprietà e l'industria, se non avvi buona fede, è inntile qualsiasi guarentigia del governo. Inoltre la finanza debb'essere regolarmente statuita tanto per la entrata che per la spesa, avvegnachè il credito pubblico deve a questi obbietti intimamente collegarsi; diversameute quando la finanza abberrasse ne' principî, fosse in disordine, dissipasse, distraesse i tribnti, mancasse di stabili fondamenta, non potrebbe il credito sorgervi e mantenervisi; e per l'opposto prendendo a prestito vieppiù si disordinerebbe. È ancora necessario che gl'impegni contratti sieno puntualmente adempiti, onde tanto il pagamento degli interessi sn' prestiti che la restitnzione de' capitali debbono eseguirsi alla scadenza colla massima puntualità, non potendo esservi credito qusndo manca la sicurtà di esser pagato. Quindi è mestieri stabilire nn ordine tale pe'divisati pagamenti da non sofferire ritardo di sorte alcnna. In qualsiasi modo poi il governo istesso debb'essere intento a sostenere il credito de' prestiti esistenti, sì perchè il discredito tornerebbe pregindizievole a sè ed alla nazione, sì perchè mancherebbe di fiducia nella contrattazione di nuovi prestiti e sarebbe soggetto ad onerose condizioni. Ma per sostenere il credito non debbonsi mai adottare mezzi fittizî, pratiche irregolari e rigiri pe' qnali, per far comparire nelle finanze un credito che non vi esiste ed è lungi di esservi, si cerca d'ingannare i prestatori. Sovente questi spedienti non raggiungono lo scopo, e per contrario tornano sfavorevoli al governo, perocchè scoperti che sono, esso non è più in istato di dettar condizioni, ma in vece le riceverà quando è necessitato di far debiti. Che se voglia farsi un calcolo di quanto costano alla finanza le irregolari pratiche ed i ginochi per ostentare quel credito che non ha, si troverebbero più dispendiosi e disastrosi di qualsiasi improduttiva spesa, a prescindere che sempre arrecano un danno significante all'andamento della pubblica economia e ad un nnmero più o meno grande d'individui, mentre sfregiano quella lealtà che debbe essere sempre di guida a' governi. Debbe egualmente il governo astenersi d'imporre tribnti o sn' capitali o sugl'interessi de' prestiti; come altresì la minorazione che per forza e di sna antorità eseguisse su'pattuiti interessi è nna violazione di bnona fede ed una perdita di credito.

Trattai delle instituzioni che sostengono il credito, come sono i segni e le carte che rappresentano la metallica moneta, i banchi, le casse di sconto, ed altre simili instituzioni, onde non mi resta altro ad aggiungere sn questo particolare, potendo

(1) In Fraucia nel 1789 si giunse ad anticipare quasi due terzi della rendita del vegnente anno. L'Inghilterra ne ha fatto più volte funesto sperimento.

il lettore consultare quanto ho notato ne' capitoli IV e VII del terzo libro di questa scrittura. Soltanto devo far rilevare, che il credito pubblico poggiando per molti versi più sulla confidenza che sulla realtà, abbisogna di tali guarentigie e privilegi, che le sue carte non solo abbiano valore come ogni specie di effettiva proprietà, ma in alcuni rincontri sieno tenute in maggior pregio. All'uopo è necessario che queste carte sieno circolabili, trasferibili egualmente che la metallica moneta. Or per conseguire siffatto successo, che ha contribuito ad elevare il credito a straordinarissima potenza, si sono adottati da' governi spedienti di vario genere, e tra gli altri quello di ricevere la finanza come moneta le divisate carte, e di preferirle ad altri beni e proprietà per quanto riguarda le cauzioni da somministrarsi da' contabili pubblici, e per infinite altre contrattazioni relative ad obbietti dell'amministrazione dello Stato, delle provincie e de' comuni (1). Inoltre se ne sono permesse dotazioni di varie maniere attenenti a vari rami di pubblica azienda, instituzioni familiari, e finanche maggiorati, patrimoni, legati ec. ec. Si sono medesimamente esentate da sequestri e da imposizioni, in somma si è avuto ogni cura di guarentirne il possesso privilegiato, e di fare che circolassero e si negoziassero in borsa meglio di qualunque altro effetto di commercio. E certamente senza privilegi non potrebbero le carte de' pubblici prestiti godere un valore eguale alla moneta metallica, ed essere in più occasioni a questa anteposte. Ma per troppo favorire le cennate carte ne deriva discapito alle varie specie di proprietà ed a' capitali effettivi, che deviando dalle intraprese utili all'universale ognuno corre ad impiegarli nei pubblici prestiti. La facilità poi con cui si commerciano nella borsa le rendite e quanto è relativo a' prestiti sullo Stato se è un bene per sostenerne il credito, ha cagionato spesso molti abusi ed inconvenienti per l'aggiotaggio e per le irregolari e sovente illecite contrattazioni che vi si sono introdotte, le quali rendono la loro compra vendita un disastroso traffico, una scommessa, un pericoloso giuoco di azzardo.

Non v' ha chi possa disconvenire che l'eccesso o la irregolarità delle contrattazioni che si fanno in borsa a riguardo de' pubblici effetti, segnatamente quelle a *vuoto*, ossia speculando sulla differenza di prezzo tra un tempo e l'altro, non sieno un male positivo che nuoce allo stesso pubblico credito, onde in taluni Stati di Europa si van facendo leggi per porvi un qualche freno (2). Il fervore, ed anche il delirio con cui si giuoca sulle carte de' pubblici prestiti è stato eziandio propagato ad ogni altra merce commerciabile in borsa, e segnatamente alle derrate di prima necessità; sicchè i prezzi loro dipendono spesso non già da effettiva negoziazione e contrattazione, bensì da scommesse, frodi, rigiri e male arti. Chi vede oggidì una borsa non può fare a meno di non maravigliarsi come uno strabocchevole numero di persone vi possa vivere non solo comodamente, ma non poche tra esse cumularvi grandi ricchezze senza fatica ed in breve tempo, e questi comodi e ricchezze non da altro derivare in diversi rincontri che dalle irregolari speculazioni in discorso, il danno delle quali alla fine ricade sopra coloro che sono costretti pe' propri bisogni a vendere o comprare effetti pubblici. La più parte delle cose di pubblica economia è subordinata a' calcoli di borsa, finanche talora la stessa politica de' governi; ma tempo verrà, abbiamo altrove esclamato, in cui la tarda posterità stenterà a credere come i più del diciannovesimo secolo giunsero sovente a dedurre ed a riporre la felicità o la decadenza delle nazioni in questi materiali calcoli sull'elevamento e sul ribasso de' prezzi, che nelle borse talora son cagionati dall'avidità o dalla frode degli speculatori (3).

(1) Ad esempio in alcune nazioni si è ingiunto che la vendita de' beni dello Stato e di corporazioni si faccia non altrimenti che con rendita consolidata.

(2) Sin dal 1830 in apposita scrittura che abbiamo più volte citata, de' reati che nuocciono all'industria, facendo rilevare i mali che dagli eccessi ed abusi in parola derivano, avvisammo a' necessari rimedi.

(3) Cap. VI, sez. I della scrittura citata, de' reati che nuocciono all'industria, e cap. III, sez. III, p. 318 della parte storica e di preliminari dottrine di questa opera.

CAPITOLO VIII.



Sommario.

Si disamina in quali casi, come e quando il governo può effettuare una diminuzione d'interessi del debito pubblico — Osservazioni sul diritto de'governi a restituire i capitali de'debiti contratti a tempo indeterminato quantunque per patto avessero rinunziato alla restituzione — Quali massime a tal riguardo si fossero adottate nel secolo XVIII, segnatamente rispetto al ribasso degl' interessi — Si cenna della ragione de'capitali e degl' interessi — Come si fosse proceduto relativamente a siffatta ragione dopo del 1789. Come si riproducesse nel secolo attuale lo spediente della minorazione degl' interessi, e si adottasse il sistema detto di *conversione del debito pubblico*. In che consiste questo sistema, quale ne possa essere la utilità, quando ed in quali casi vi si può ricorrere, e se debbe essere anteposto al sistema di ammortizzazione — Si ragiona del sistema delle casse di ammortizzazione.

Avvertimmo nel precedente capitolo che la diminuzione che il governo esegue di sua autorità sugl' interessi de' prestiti è una violazione di buona fede, ed una rilevante perdita di credito. Ma è tanto assoluta questa regola da non ammettere eccezione sì diretta che indiretta? A prima giunta sembra che la risposta dovrebb'essere negativa; pure nella soggetta materia è mestieri andar facendo non poche distinzioni ed osservazioni. Ridurre gl' interessi su' prestiti da quanto fu pattuito, ed obbligare per forza i creditori a sottostare a questa riduzione è atto violento e riprovevole. Ma se per avventura la ragion corrente degl'interessi si è resa inferiore a quella già contrattata e che paga lo Stato a' creditori, allora contraendo lo Stato medesimo novelli imprestiti a minor ragione per estinguere quelli esistenti, de' quali più alto è l' interesse, non può dirsi siffatta operazione una violazione di buona fede. Che se dietro un termine che con legge si prescrive gli antichi creditori in vece della soddisfazione o di essere surrogati da altri creditori preferiscono di ribassare l' interesse, è chiaro che il governo non commette violenza di sorte alcuna, mentre la finanza pure ritrae un beneficio dal risparmio de' diminuiti interessi. Nei secoli passati, come osservammo, la più parte dei prestiti erano contrattati a rendite perpetue, le finanze si trovaron per esse aggravate al massimo grado, tanto più che l' interesse che corrispondevano sorpassava quello di qualsiasi altra contrattazione; quindi i governi per avere qualche alleviamento procedettero talora a forzata diminuzione di quell' interesse. Ma questo disastroso espediente irritava i creditori, violava apertamente i contratti, screditava la finanza: onde cominciò meglio a disaminarsi, in ispecialtà nel secolo passato, se indirettamente e senza attentare in modo palese alla legalità de' contratti si potesse conseguire lo stesso intento. Erasi il numerario ovunque accresciuto sì per ispecie metallica sì per carte di credito, gl'interessi naturalmente sempre più abbassavansi, per lo che non era difficile a' governi trovar danaro per mezzo di nuovi prestatori che agli antichi succedessero e con minore interesse. In tali congiunture si potette in qualche modo deviare dal rigore dei patti, ed ammettere e sancire ne' governi un diritto ad estinguere i debiti restituendo i capitali un tempo tolti a prestanza, a malgrado che si fosse già convenuto di non mai effettuarsi questa restituzione, e di essere obbligato lo Stato perpetuamente a pagare gli stessi interessi. Fu osservato in proposito che per quanto di stabilità dovessero avere le convenzioni ed i loro patti fossero leggi tra i contraenti, pure non si possono mai supporre obblighi e condizioni da durare perennemente, e tali da arrecare danno a tutte le future generazioni. Che le contrattazioni di questa natura soggiacciono sempre ad una norma implicita ed inerente, cioè che per l' elasso del tempo e mutate le condizioni politiche ed economiche dello Stato debbono ancor esse soffrirne gli effetti necessari. Che in qualsiasi modo se la suprema legge del benessere pubblico esigeva che gli obblighi a perpetuità non dovessero

durare, non era da discettare se ammettendo ne' governi un diritto a rimborsare i debiti contratti a perpetuità ne provenisse qualche detrimento ad alcuni, imperocchè doveasi calcolare in siffatto rincontro il maggior bene che l'intera nazione ne conseguiva. Che inoltre in quasi tutti gli Stati erano ribassati gl' interessi, onde se in uno Stato si volevano mantenere ancora alti glie ne derivava pregiudizio, e però per legge di equilibrio era conducente di porre gl' interessi del debito pubblico al livello di quelli delle vicine nazioni (1). Su questi principî presso a poco l' Inghilterra nel 1721 contrasse prestiti al cinque per cento per rimborsare antichi creditori che godevano il sei, lasciando alla scelta di costoro di non essere soddisfatti purchè preferissero di ribassare al cinque. La memorabil legge emanata dal governo inglese nel 29 novembre 1749 fu qualificata da molti come violenza; ma basta osservarla per persuadersi del contrario. In fatti con questa legge il governo non altro fece che *invitare i creditori a prestare il loro consenso* (sono le precise parole) *prima del 28 febbraio del seguente anno, affinchè gl' interessi de' loro capitali fossero ridotti al tre per cento da dicembre 1757. Le rendite di quelli i quali consentivano a questa riduzione non potevan essere riscattate prima di questa epoca, ed intanto avrebbero ricevuto il quattro per cento fino al 1750, ed il tre sino al 1757; allora soltanto la riduzione al tre dovea aver luogo.* Nel tempo istesso il governo del reame di Napoli procedeva ad una operazione presso che uguale, e dopo maturo consiglio emise apposita legge nel 23 maggio 1753 con cui fu offerto ai creditori che aveano assegnamenti sopra alcuni pubblici dazî o di ridurne l'interesse al quattro o essere rimborsati al sette per cento (2).

Dietro questi ed altri esempi si andò negli Stati di Europa sempre meglio fermando il principio che potevansi riscattare le alienate parti del pubblico patrimonio; che i debiti dell'erario anche contratti a perpetuità senza diritto del governo a rimborsare i capitali fossero essenzialmente rimborsabili; che quando il creditore non istimasse preferire il rimborso dovesse addivenire ad una minorazione secondo la ragion corrente degl' interessi. Stabilivasi medesimamente tanto in Inghilterra quanto in altre nazioni apposito fondo sotto nome di *cassa di ammortizzazione* o altro simile, di cui tra poco più ponderatamente diremo (3), per lo quale andavansi estinguendo o riscattando i debiti. E quantunque molta complicazione vi fosse in quei tempi ne' pubblici debiti, essendo stati già contratti in diverse e confuse guise, e quantunque alcuni di essi non si presentavano sotto forma di debiti, ma bensì sotto quelle di vendita di annue entrate con assegnamento o alienazione di dazî *in solutum* e *pro soluto*: pure in quasi tutti si rilevava la ragione de'capitali pagati, e quindi non era sempre difficoltoso avere una guida per restituire la quantità effettiva di questi capitali. Se non che da allora cominciò a sorgere una teorica, che sarebbe stato più sennato consiglio di operare il rimborso non già secondo i capitali di fatti sborsati nella contrattazione de' debiti, ma secondo la ragione per cui al corso pubblico si ragguagliavano quei debiti, vale a dire per quanto effettivamente avrebbero potuto vendersi o trasferirsi; la quale teorica, che poscia formò la base delle casse di ammortizzazione, fu primamente espressa da Broggia (4).

Così procedevano le cose nel secolo passato relativamente al rimborso degli antichi debiti pubblici, ed ove più ove meno in alcuni Stati di Europa si dava opera a migliorare la condizione delle finanze. Ma in Francia in mezzo al debito pubblico sempre crescente sopraggiunse la rivoluzione del 1789; contratti quindi nuovi prestiti, poste in corso non poche migliaia di milioni di *assegnati*, ne seguitò che tra la mole degli antichi debiti, ed i nuovi che aumentavano a dismisura, si addivenisse nel 1793 sotto il Ministero di Cambon ad una specie di liquidazione, per la quale tutt' i creditori di rendite perpetue ed in generale tutt' i creditori di qualunque natura sullo Stato furono obbligati a presentare i loro titoli per essere annotati in un apposito registro

(1) Era precisamente questo il caso dell' Inghilterra dopo la metà del secolo XVII ed al cominciare del secolo passato relativamente all'Olanda, in cui gl'interessi non oltrepassavano il tre o il tre e mezzo per cento.

(2) Non devo tralasciare di ricordare che il proponimento di una riduzione, o per meglio dire di una livellazione d' interessi, era stato sostenuto da Iosia Child nel suo discorso e trattato di commercio impresso nel 1668, mentre contemporalmente nello stesso anno veniva oppugnato tra gli altri da Manly. Non molto dopo e precisamente nel 1691 fu del pari combattuto da Locke nella scrittura sulla riduzione degl' interessi e sull'aumentazione delle monete. Però l' autore che meglio e prima degli altri avesse trattato del riscatto del debito pubblico secondo la sua ragion corrente, quantunque con rozzo stile, fu Carlo Antonio Broggia in quell'opuscolo che s' intitola, memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni, di cui ho favellato nella parte storica e di preliminari dottrine di questa opera, lib. II, cap. II, sez. I, pag. 191. Il Genovesi dopo del Broggia ebbe le stesse idee di esservi casi ne' quali si rende necessaria la riduzione degl' interessi del debito pubblico; si può all' uopo leggere quel che ne scrisse nelle lezioni di economia civile, parte II, capitolo 13, §. XXV.

(3) L' instituzione de' fondi di ammortizzazione veramente è di data assai più antica: se ne trovano memorie ne' secoli precedenti nelle finanze di Stati Italiani e di Olanda; ma non prima del secol passato se ne fece uso costante in quasi tutte le finanze di Europa dopo che l'Inghilterra nel 1714 la adottò con confacenti norme.

(4) Nell' opuscolo citato nella precedente nota.

detto *gran libro del debito pubblico*, ognuno sotto nn numero ed nn articolo, non già pel capitale ma sì bene per interessi, dedotti da questi il decimo per l'ammortizzazione ed altri carichi. Gli antichi titoli di credito furono ritirati e bruciati, ed il gran libro formò il solo titolo fondamentale de'creditori dello Stato. In tal modo un creditore non più avea, ad esempio, un credito di diecimila lire al cinque per cento, sì bene di cinqnecento lire, il di cui capitale non essendo determinato da alcuna ragione fissa o legale poteva valutarsi col prezzo corrente nella borsa, ossia al corso pubblico. L'instituzione del gran libro fu imitata in altre nazioni, e tanto in queste quanto in quelle che non aveano simile stabilimento prese voga il sistema di non più fissare ne' pubblici prestiti la ragione del capitale, ma sì bene di crear semplicemente una quantità di rendita per vendersi a quel prezzo che meglio riusciva. Ad esempio, non determinavasi il prestito per un milione coll' interesse al quattro, al cinque per cento; ma pel contrario si creava e si poneva in vendita nna nuova rendita sullo Stato di quattro, cinqnecento mila lire l'anno o anche più, il di cui capitale veniva ragguagliato secondo gli accidenti del corso pubblico. Egualmente i compratori di siffatta rendita quando in seguito volevano venderla doveano dipendere dall' eventualità dei prezzi maggiori o minori secondo le circostanze. In sostanza era il vero caso dell' offerta e della dimanda. Nella stessa posizione si trovava medesimamente lo Stato quando voleva estinguere parte di questa rendita, avvegnachè per mezzo della cassa di ammortizzazione l'andava ricomprando in borsa al prezzo corrente: colla quale operazione mentre si estingueva porzione del debito veniva a sostenersi l'opinione del rimanente, e ponendosi lo Stato tra i compratori della stessa sua merce produceva che questa se non accresceva, non scapitava almeno di valore. In siffatte vendite di rendite nel determinarsene secondo i casi l'eventuale prezzo si ragguagliava natnralmente la ragione dell' impiego del capitale secondo gl' interessi che avrebbe fruttato e per cni si acquistava. Per esempio comperavansi cinque lire di rendita pagandosene cento; è chiaro che l'impiego risultava al cinque: e per l'opposto se sborsavansene ottanta o sessanta, era l'impiego al sei, al sette, e così di seguito. Ma questo ragguaglio si praticava nelle borse pinttosto nel modo di calcolare anzichè per ragione legale; di sorte che il cento dicevasi come dicesi la ragione alla pari. Non veniva mai in pensiere al finire del secolo passato e ne' primi stadi del presente di mantenere come vera ragione legale siffatta ragione alla pari, da servire in seguito come punto certo a'governi pel rimborso che avrebbero potuto fare de'capitali; avvegnachè nella condizione di guerre e turbolenze in cui era gran parte dell' Europa, negli urgenti e sempre nuovi bisogni della finanza non si suppoueva mai che nel tratto sncessivo dopo non molti anni si sarebbe talmente prezzato il debito pubblico, e talmente ribassata la ragion corrente degl'interessi, che le rendite sullo Stato sorpassando la cennata ragione del cento, si sarebbero vendute talvolta in alcuni Stati di Europa sino al quattro ed anche al tre per cento. Tutto adunque contribuì a rendere la divisata maniera di pubblico prestito assai comoda non meno a'privati che a' governi; i primi perchè nella eventualità de'prezzi reputavano poter vendere quando alta cra la ragione; i secondi perchè potevan trovare con più facilità prestatori, e poi rimborsare il debito ricomprando a loro talento le rendite al corso pubblico. Ma poco dopo della pace del 1815 offerendo ogni governo stabilità e credito, e rientrando in circolazione e stagnandovi immense masse di nnmerario, accresciuta ovunque la proprietà, l'indnstria e le commerciali relazioni, ne derivò che la ragione degl' interessi del denaro si andasse sempre più a scemare, e quindi se l'impiego del denaro tra particolari effettuavasi a bassa ragione, egualmente si trovava chi avrebbe impiegato il suo danaro snllo Stato a ragione a questa uguale. Aggiungasi che moltissimi capitali, o che soprabbondavano da altre intraprese o che non si trovavano in miglior modo ad impiegare, cominciarono con fervore ad allogarsi in acquisti di rendita sullo Stato, giacchè se ne ritraeva nn interesse significante e puntualmente pagato. Ora la concorrenza de' compratori e l'aggiotaggio faceva di tali rendite accrescere il prezzo, e ciò a prescindere dall' opera e dalle disposizioni de' governi, per le quali privilegiati oltremodo i pubblici prestiti ne doveva il prezzo per altro verso aumentare. Da un lato quindi il ribasso degl' interessi delle private contrattazioni influiva sul debito pnbblico, e dall' altro l'interesse di questo dava contemporalmente norma alle indicate contrattazioni. In mezzo a tali coincidenze continuando il ribasso degl' interessi, avvenne per conseguenza che la vendita delle rendite snllo Stato sorpassò non poco la ragion pari ossia del cento, di modo che in quelle nazioni dove questo fatto accadeva erano i governi nella necessità di dichiarare che oltre la indicata ragione non avrebbero ammortizzato: diversamente avrebbero sofferto il grave pregiudizio di acquistare a prezzo altissimo quello che avean venduto sovente a prezzo molto basso. Non convenendo in siffatte congiunture di andare indistintamente ammortizzando, surse in campo o per meglio dire si riprodusse il sistema che si è detto di *conversione*, il quale in sostanza consiste nel *convertire* ossia mutare, il che siccome notai già erasi praticato nel secol passato, il titolo de'creditori dello Stato da interesse maggiore in quello di minore

interesse. Ad esempio la vostra rendita sullo Stato, che ora è rappresentata nel corso pubblico dal capitale al cinque per cento, viene convertita in altra al quattro per cento, qualora non preferite di essere rimborsati secondo la ragione del cento. Come ognun vede qualunque giro di parole si adopera, *conversione* è sempre sinonimo di riduzione d'interessi; se non che la riduzione non si effettua in modo forzato, ma ponendo il creditore nella posizione o di esser rimborsato del suo capitale dal governo, o di acconsentire che l'interesse del suo credito si diminuisca. Potette in questa via l'Inghilterra procedere con piede più fermo ed innanzi a tutte le altre nazioni per più ragioni, e perchè ne avea già dato l'esempio e ne avea sancito il sistema nel secol precedente, e perchè il suo credito era molto solido, e perchè gl'interessi essendo talmente ribassati era nel 1822 nella favorevol posizione di contrarre qualsiasi prestito al tre per cento. Ora lo Stato pagava il cinque, quindi in quell'anno 1822 offerì a' creditori o rimborso del capitale al cento, o riduzione dell'interesse al quattro; la quale riduzione, salvo picciol numero di eccezioni, essendo stata accettata, ne risultò che la rendita del cinque rimase *convertita* al quattro. Continuando il livello generale degl'interessi ad esser basso, il governo inglese nel 1830 significò a' possessori del quattro per cento la scelta o del rimborso a questa ragione, o la riduzione al tre e mezzo; i creditori si appigliarono a questo secondo partito, ed ecco una seconda conversione. Finalmente nel 1844 per altro ribasso avvenuto negl'interessi, il tre e mezzo per cento fu convertito al tre. E quindi in ventidue anni il cinque per cento diminuì di due, e senza che il capitale del debito si fosse accresciuto o diminuito. La Prussia nel 1842 convertì il suo quattro per cento al tre e mezzo, ed il Belgio nel 1844 mutò il cinque nel quattro e mezzo.

In Francia un'operazione di questa specie venne tentata nel 1822; ma il prematuro e non confacente progetto presentato all'uopo da Villèle Ministro delle finanze restò senza successo: come altresì nessun effetto sortirono i proponimenti che se ne fecero nel 1838, 1840 e 1845. In Napoli egualmente nel 1836 si discusse il progetto di una conversione (1). In siffatte occasioni tanto in Francia che in Napoli si elevarono molti dubbi circa la opportunità e la giustizia del proponimento in parola. Coloro che credevano giusta la conversione si fondavano sulle disposizioni delle leggi civili in vigore per le quali ogni rendita, ogni debito perpetuo è di sua natura redimibile; ma si opponeva in contrario che questa regola supponendo capitale ed interesse certo e determinato fra i contraenti, non potevasi applicare alle rendite perpetue sull'erario, per le quali non si era mai determinato il capitale e la ragion legale degl'interessi, essendo amendue variabili, come abbiamo di sopra avvertito, e dipendendo dalla eventualità del corso pubblico egualmente che i prezzi di qualsiasi altra cosa. Che per contrattazione così speciale non potevasi adottare la soddisfazione alla pari ossia al cento, come quella che non era stata sancita dalla stessa contrattazione o da alcuna legge positiva. Che l'unico modo di estinzione delle rendite in parola era quello solennemente statuito di doversi effettuare alla ragion corrente in borsa per via della cassa di ammortizzazione. Che la differenza tra le rendite de'pubblici debiti delle attuali finanze e quelle de'secoli passati consiste appunto che ora niun capitale è per esse determinato, ma vien fissato dalla libertà dei prezzi maggiori o minori secondo le occasioni, della quale libertà giovandosi il governo veniva a riscattarle per mezzo della cassa di ammortizzazione. Che quando le rendite erano state a bassa ragione, ne avea ricavato profitto lo Stato ricomprandole a scapito de' creditori, e che poscia elevatosene il valore esigeva la buona fede che ne fruissero i creditori. Dovervi essere adunque reciprocazione di utile e di danno, ma non già che l'utilità dovesse sempre ridondare per lo Stato. Ma disaminandosi la quistione sotto di un aspetto più vasto, si sosteneva che per principio di suprema generale utilità non potesse contrastarsi il diritto del governo a procedere alla conversione, tanto più allorchè la impellente necessità assolutamente lo richiedeva; che rimosso l'ostacolo della mancanza del diritto restava a discettare soltanto se in realtà fosse oppur no utile ed opportuna la conversione istessa. Ed in effetti piuttosto per reputarsi inopportuna, anzichè non fondata in diritto, fu per quel tempo allontanata la conversione. Ma nel tratto successivo nel reame di Napoli con legge del 9 febbraio 1844 fu adottata una specie di conversione sotto nome di rimborso al quattro per cento per via di estrazione a sorte annualmente per le sole rendite commerciabili. Per la Francia poi con ordinanza del 14 marzo 1852 venne sancita la conversione nella sua integrità e nella estensione del senso che a questa parola si è dato; quindi senza farsi eccezione di sorte alcuna fu prescritto che il Ministro delle finanze fosse facoltato ad effettuare il rimborso delle rendite al cinque per cento iscritte sul gran libro del debito pubblico in ragione di cento franchi per ogni cinque di rendita, o ad operarne la conversione in nuova rendita al quattro e mezzo per cento. Che in conseguenza ogni proprietario di rendita iscritta, il quale nell'epoca fissata nella cennata ordinanza non avesse di-

(1) In questa occasione divulgai un discorso sotto il titolo, se la conversione delle rendite del debito pubblico del Regno di Napoli sia giusta ed utile.

mandato il rimborso, riceverebbe in cambio delle sue iscrizioni un altro titolo in ragione di quattro e mezzo per cento di questa nuova rendita per ogni cinque franchi di antica rendita.

Dietro tutti gli esempi addotti di conversioni eseguite, e dopo di essere stato solennemente dichiarato con apposite leggi che lo Stato ha il diritto di effettuare il rimborso alla ragione pari della rendita iscritta e consolidata, non mi sembra che si possa fare ulteriore disputa sull'esercizio del cennato diritto; avvegnachè i creditori di quella rendita già conoscono a quali condizioni vanno soggetti. Rimane quindi a disaminarsi soltanto se a seconda de' casi una conversione sia opportuna ed utile, vale a dire se, come e quando sia d'uopo positivamente effettuarla. Ridotta la quistione in tali limiti non si possono dettare norme tanto costanti da applicarsi indistintamente a tutte le nazioni, a tutt'i tempi, a tutte le occasioni. Quindi prima di tutto è mestieri investigare la special condizione del debito di uno Stato, in quali relazioni stia colla economia pubblica della nazione, quale influenza vi eserciti, chi sieno i creditori se tutti o in gran parte corpi morali o semplici individui, qual parte della rendita sia libera e commerciabile e quale vincolata e non soggetta ad alienazione, in che proporzione stia la quantità di tutta la indicata rendita alla intera spesa che grava lo Stato, e quale sia la vera posizione della finanza. Bisogna dunque ben ponderare siffatti obbietti per determinare se in realtà lo Stato potesse in risultato ricavarne positiva utilità, senza che ne derivasse moltissimo detrimento alla pubblica e privata economia; in sostanza devesi calcolare se la somma del bene sorpassa quella degl'inevitabili danni che ad una operazione di questa natura sono congiunti. Inoltre essendo oramai un canone che la riduzione dell'interesse del debito pubblico non può essere in ogni popolo che la conseguenza dell'abbassamento generale del livello degl'interessi in tutte le altre contrattazioni, ne segue che per procedere ad una conversione sieno indispensabili diverse condizioni. La prima che il governo sia stabile ed abbia credito, si goda tranquillità pel presente nello Stato, e vi sia assicurato per quanto è possibile l'avvenire: diversamente l'intrapresa della conversione è cimentosa al massimo grado, ed in vece di vantaggio può arrecare gravi malori. In secondo luogo bisogna che in seguito del ribasso generale della ragion corrente degl'interessi di tutte le contrattazioni, l'interesse secondo il quale lo Stato potrebbe contrarre nuovi prestiti sia di fatti inferiore all'interesse del debito che si procura di convertire. Sul proposito è d'uopo aver molta circospezione: non perchè in un tempo per particolari o straordinari eventi ribassa l'interesse, ne deriva che lo Stato deve immediatamente impegnarsi in una conversione; ma per l'opposto devesi calcolare se il ribasso in parola sia accidentale e momentaneo, oppure provenga dall'ordinario andamento della pubblica economia da non poter soggiacere ad eventualità di repentini e rilevanti aumenti, altrimenti la conversione sarebbe ingiustissima, ed equivalendo a forzata riduzione d'interesse esporrebbe il governo a grave discredito. Inoltre è necessario che la finanza si trovasse scevra d'imbarazzi, ed in una posizione tale, che abbia i sufficienti mezzi onde provvedere a rimborsare quei creditori che non volessero acconsentire alla riduzione. Che se la finanza non è in questa posizione, s'impegna in un azzardo da cui poscia o bisogna desistere, o volendolo continuare glie ne proviene inevitabil danno; avvegnachè tra l'altro per sostenere la conversione dovrebbero adoperarsi dispendiosi mezzi per aver danaro, e di più nel discredito a cui soggiaceranno le rendite del pubblico debito, e nel ribasso del loro prezzo sarebbe la finanza istessa costretta a rimborsare alla pari quello che in piazza si vende per somma minore. Da ultimo è mestieri che la conversione sia più generale che si può senza che si facciano molte eccezioni, e debbe essere sempre adattata alla specialità del debito nazionale. Se si dovessero fare molte eccezioni e si restringesse la conversione ad una non rilevante parte del debito pubblico o ad essere di poco momento, allora sarebbe inutile e pregiudizievole. Non bisogna adunque mai perdere di vista se una conversione arrechi quell'utile che se ne spera, e se per conseguirne qualche profitto sia conducente correre cimenti da'quali può risultare manifesto danno e discredito allo Stato ed alla nazione in vece di guadagno. Vi ha non di meno di coloro i quali credono che la conversione delle rendite sull'erario sia un beneficio sommo non meno per lo Stato che per tutta la nazione, perocchè partono dal principio che il ribasso degl'interessi arrechi sempre giovamento alla proprietà, all'industria, al commercio e ad ogni genere d'intrapresa; quindi ne vorrebbero fare un sistema così stabile e continuato, pel quale non più si avesse bisogno di estinguere il capitale del pubblico debito: in altri termini vorrebbero anteporre la conversione al sistema di ammortizzazione. Stimiamo necessario d'intrattenerci alquanto a discutere queste proposizioni, le quali hanno non pochi fautori. Ed in prima è da porre mente che se realmente la conversione operasse il grandissimo beneficio a cui si accenna all'intera economia pubblica, niente vi sarebbe a ridire. Ma non sempre questo universal benefizio è sperabile, che anzi il più delle volte non ne risultano quei vantaggi che se ne attendevano; come ancora non sempre è vera la massima, come in altro luogo ab-

biam fatto rilevare, che il soverchio ribasso degl'interessi sia di un'assoluta e generale utilità, poichè desso può nascere da varie cagioni, e se vien prodotto da ristagno di capitali e da mancanza di circolazione è un danno. Dicemmo che l'interesse del danaro deve assicurare un regolare profitto, ed esser tale da non scoraggiare le intraprese ed avvilire i capitali. Inoltre è da riflettere che il pubblico debito spinto all'eccesso ha fatto sì che grandissimi capitali forviando da più utile direzione si sono in esso allogati; quindi molta concorrenza ha cagionato ricerca della rendita sull'erario, della quale nelle frequenti vendite essendosi elevata la ragion del capitale, ne è derivato per conseguenza un ribasso d'interessi che per isventura il più delle volte ha dato norma alle altre contrattazioni di diversa natura. Nella maggior parte degli Stati di Europa non sono così facili gl'impieghi del danaro, e sempre reputasi più conducente da molti lo allogare i capitali in prestiti sullo Stato per la guarentigia e i privilegi che vi godono. Ora quando della conversione si volesse fare un sistema stabile nella finanza e non già ricorrervi in qualche rara opportuna occasione, ne deriverebbe che di fatti il governo diventerebbe arbitro della ragione degl'interessi. Per lo che un ribasso quasi direi forzato che avverrebbe per mettere i creditori dello Stato nell' assoluta necessità di abbracciare la conversione, sarebbe un doppio male e pe'creditori stessi e per ogni altro obbietto ed andamento della pubblica economia. Per quanto poi ha riguardo al divisamento di preferirsi indistintamente le conversioni al sistema di ammortizzazione, coloro che così pensano hanno per fermo che la conversione operando la diminuzione progressiva degl'interessi equivale ad una soddisfazione di debito; imperciocchè, essi dicono, se lo Stato si libera di un quinto, di due quinti degli annui interessi, il beneficio è grandissimo, sì perchè secondo questa proporzione risparmia una somma che annualmente era a suo carico, sì perchè effettua questo risparmio senza niente pagare; mentre all'opposto coll'ammortizzazione lo Stato per ottenere il medesimo risultato avrebbe dovuto impiegare rilevanti somme, per le quali sarebbe d'uopo aumentare i pubblici tributi. E non v'ha dubbio che in qualche occasione l'accennato beneficio sussiste; ma questo stesso beneficio non è sovente di quella estensione che si vorrebbe dare ad intendere, giacchè desso è relativo ad un alleviamento che pel momento si riceve e non già riflette sempre il tempo avvenire, pel motivo che colla conversione si ribassa l'interesse ma non si estingue il debito che resta sempre lo stesso, e quanto più durevole si rende, tanto più grava lo Stato pe'continui interessi che questo pagherà a malgrado che bassa ne sia la ragione. D'altra parte quasi tutt'i sistemi che si adottano a riguardo del pubblico debito non possono essere che ad occasione e per la specialità de'casi, talora sono dettati da condizioni del momento, spesso non vi si può ricorrere con frequenza. Di questa specie è la conversione, la quale una, due volte praticata fra non brevi intervalli non può tornare ad effettuarsi allorchè troppo ha ridotto l'interesse, e quindi non è possibile di usarla come spediente ordinario e permanente contro la mole degl'interessi e del capitale del debito; perocchè se la medesima ha fondamento sulla ragion decrescente degl'interessi, questa deve avere ed ha i suoi limiti oltre de' quali non si può procedere. Di fatti se gl'interessi che paga lo Stato fossero del sette o sei per cento, può praticarsi successivamente la conversione per ridurli insino al cinque, al quattro per cento, se la economia del paese può ricavare vantaggio da questo ribasso d'interessi; ma se per l'opposto, com'è il caso di varî Stati di Europa, l'interesse del debito pubblico non sorpassa il cinque, il quattro per cento, fatta la conversione una, due volte, e ridotto l'interesse al tre e finanche al due e mezzo, non è concepibile come a forza di altre conversioni senza estinguere mai il capitale si riducono gl'interessi a zero. Che se questa ipotesi potesse avverarsi, bisognerebbe supporre nel tempo istesso che il danaro non avrebbe valore di sorte alcuna, e quindi la società non più sussisterebbe. Ma perchè immaginare una ragione sempre decrescente d'interessi dei capitali nell'andamento sociale? Chi assicura che nelle tante vicende e negli svariati avvenimenti se la ragion degl'interessi talora decresce, non debbe aumentare egualmente? La società non è stazionaria, e quindi del danaro avviene come di tutt'i prezzi che se ribassano, possono pure aumentare. Non è già che per siffatte considerazioni io volessi escludere lo spediente della conversione; ma solo intendo sostenere che di esso non debbesi valere la finanza che alla opportunità ed in quelle occasioni nelle quali realmente può tornare utile, che la sua utilità è più relativa che assoluta, e che non può sempre preferirsi al sistema di ammortizzazione, pel quale lo Stato si libera interamente dal pagamento degl'interessi e dal capitale del debito. In sostanza la conversione debbe ritenersi come spediente straordinario anzichè per ordinario, e viceversa l'ammortizzazione per ordinario piuttosto che per istraordinario; di modo che la sola conversione non è in tutto conducente, ma bisogna che vada accompagnata all'ammortizzazione; diversamente il debito si renderebbe perpetuo.

Ma perchè in diversi rincontri ho dovuto parlare del fondo di ammortizzazione, uopo è che ne trattassi più ponderatamente. Osservammo che non sempre lo Stato è nella posizione di

estinguere i debiti contratti a tempo indeterminato e senza destinazione di fondi per soddisfarli: per lo che uno spediente, che insensibilmente estinguesse il debito con picciol fondo senza far sentire gravezza alla nazione, è un mezzo veramente economico ed importante. Sotto questo aspetto non può esservi provvedimento migliore per estinguere i debiti contratti a rendita perpetua di quello del fondo di ammortizzazione, il quale consiste nel mettere a moltiplicazione per un dato numero di anni un capitale che si va aumentando per opera dell' interesse composto. Stabilendo non più che una somma eguale alla decima parte dell' interesse che pagasi su di un debito che si cerca di estinguere, ed aumentando questo interesse di semestre in semestre del frutto delle rendite che si vanno ricomprando, si può estinguere in cinquant' anni qualsiasi capitale al cinque per cento. Il fondo o come propriamente si è detto la *cassa di ammortizzazione* per eseguire le sue operazioni deve a mano a mano andar ricomprando al corso pubblico le rendite del debito costituito sullo Stato, e mettendo queste in moltiplicazione col fondo di dotazione ricomprarne altre, e così di seguito, sino a che il debito per tale via resta estinto. Principal condizione della cassa di ammortizzazione è che i suoi fondi non sieno invertiti ad uso diverso da quello cui son destinati. Per isventura quasi sempre si è abusato de' fondi di ammortizzazione impiegandoli per altri obbietti, il che ha fatto scemar di credito la finanza. Deve quindi ogni fondo di estinzione del pubblico debito esser intangibile al pari di quello destinato al pagamento degl' interessi; diversamente ne risultano due gravi danni allo Stato, l' uno che non si diminuisce il debito, l' altro che vien privato del benefizio proveniente dall'accumulamento delle rendite ricomprate. La pubblicità nelle operazioni delle casse in esame aumenta la fiducia ed il credito; ma gli agenti o altre persone delle quali la finanza si vale per ricomprare giornalmente la rendita in borsa dovrebbero rimanere ignote al pubblico (1). In fatti se tutti conoscono l'agente di cambio che la cassa adopera per acquistare cinquanta, sessantamila, centomila franchi di rendita, e da tale acquisto risulta un aumento di prezzo a tale rendita, ciò non è prova che il credito del governo si accresce o che il pubblico ricerca la rendita: sì bene che la cassa paga a maggior prezzo la stessa sua merce. Si ottiene miglior risultamento quando gli agenti sono presi all'azzardo e si adoperano con riserbatezza. Nè in tal maniera s' inganna il pubblico, perocchè la cassa quando compra la rendita è come ogni privata persona, e se è verissimo che dessa debb' essere guidata dalla buona fede, pure ciò non toglie che le sue operazioni non debbono mancare medesimamente di segretezza e circospezione onde non esser frodata. Altro requisito non meno importante è che la cassa debbe avere fondi proporzionati all'estinzione de'debiti, senza aspettare ogni aiuto dal preteso prodigio degl' interessi composti, o per meglio dire dal cumulo delle rendite che va ricomprando. Se tutto il sistema di ammortizzazione dovesse unicamente fondarsi su questo accumulamento, sarebbe lo stesso che tirare un sottilissimo filo oltre ogni misura, il quale facilmente poi si spezza.

È intanto sorprendente che una economia ed una instituzione così utile come la cassa di ammortizzazione non sia stata applaudita da'diversi scrittori. Smith pretese dimostrare che non mai una nazione può estinguere i suoi debiti senza fallimento; ma che mai farebbe questo atto violento e distruttore della buona fede, che non rispetta regole, virtù, morale, che non lascia sussistere alcuna onesta industria, che pervertisce la probità ed introduce la corruzione in ogni classe? Affinchè le nazioni non fossero sospinte all' ultimo estremo di ricorrere al fallimento ci siamo studiati nel capitolo sesto di questo libro di far rilevare a quale abisso e rovina menano gli eccessi ed abusi dello smisurato strabocchevole accrescimento di debiti, ond'è mestieri che questi si contenessero ne' giusti limiti ed avessero un perenne presidio ne' fondi di soddisfazione (2). Altri hanno divisato che le casse di ammortizzazione tornano di ninna utilità, perocchè facilmente si distraggono per altri usi i fondi per esse destinati; ma non perchè può accadere siffatta distrazione, come di fatto spesso avviene, si deve conchiudere che sia indistintamente inutile la loro instituzione. Il Say, uniformandosi sul proposito quasi quasi a ciò che avea scritto Hamilton (3), espresse una opinione che a prima vista seduce perchè in parte vera. » Lo » stabilimento di un fondo di ammortizzazione, » egli dice, è interamente illusorio, ove con » una mano si paga una porzione del debito e » coll'altra si prendono nuovi fondi a prestanza, » e maggiormente poi ove il debito sia maggiore » di quello estinto..... Qualunque sia l' origine » del valore col quale si soddisfa il debito, sia » semplicemente un' imposizione aggiunta, o la » stessa imposizione aumentata in ogni anno da-

(1) Ciò per altro non deve formare un principio tanto assoluto da non avere eccezione secondo i casi diversi.

(2) Gli Stati Uniti di America con una bene intesa economia ed impiegando l' eccesso delle entrate della finanza sulle spese hanno estinto in questo secolo in venti anni, cioè tra il 1816 al 1837, il loro debito pubblico che ammontava a centoventotto milioni di dollari eguali a seicento novantatre milioni di franchi. Questo avvenimento prova che senza fallimento si può soddisfare colle vie regolari una straordinaria massa di debito.

(3) Ricerche sul debito nazionale d' Inghilterra.

» gl' interessi degli anni precedenti, avverrà » sempre che se il governo mentre riscatta un » milione del debito principale contrae un nuo» vo debito per la stessa somma, rimarrà cari» cato di un peso annuo precisamente uguale a » quello che toglie. Sarebbe meglio che esso pre» stasse a sè medesimo la somma che destina al» l' ammortizzazione, perchè risparmia almeno » tutte le spese dell' interesse ». Ma analizzando il procedimento della cassa di ammortizzazione si scorge che la medesima è destinata alla ricompra di un dato debito; ora nel farsi un nuovo debito che non sia costituito a rimborso successivo, sarebbe d'uopo per estinguerlo o di nuovi fondi di ammortizzazione, o di aggingnere altra proporzionata somma a quella all'uopo esistente. Ove ciò non avvenga sarà sempre giovevole per una parte, e non illusoria in tutto relativamente all'intero debito l'esistenza dell'antico fondo di ammortizzazione, poichè se nuovi bisogni han fatto ricorrere a nuovi prestiti, certamente il fondo di ammortizzazione estinguerà l'antico debito cui era destinato, e lo Stato in tal modo dovrà soltanto destinare fondi per estinguere uno ma non già due debiti. Quindi non può negarsi che sempre un qualche giovamento ne proviene allo Stato sotto qualunque aspetto si riguardi la quistione. Nè vale il dire, come opinano Say ed altri, essere miglior consiglio che il governo prestasse a sè medesimo la somma che impiega all' ammortizzazione, sul riflesso che questa essendo ordinariamente di non rilevante quantità, non potrebbe giovare ne' bisogni straordinari ed urgenti pei quali richiedesi somma di gran lunga maggiore. Oltre a ciò la grande economia ed i mezzi della cassa si vanno a mano a mano aumentando pel cumulo delle rendite che va ricomprando, il quale intento non si potrebbe ottenere senza mettere un fondo a moltiplicazione.

Pertanto quistione assai scabrosa a risolversi è quella di determinare se messa la finanza in un caso straordinario ed impreveduto nella difficile condizione di non poter imporre nuove gravezze ed adottare qualsiasi altro spediente, fosse miglior provvedimento rimettere in circolazione o per meglio dire rivendere i valori pubblici acquistati dalla cassa di ammortizzazione, ovvero contrarre altro prestito senza poter assegnare a questo qualche mezzo di estinzione. Su di che ponderando il maggiore o minor male, pare che bisogna avere per regola che se la rivendita di siffatti valori si dovesse effettuare a ragione più svantaggiosa alla finanza di quella che potrebbe ottenersi col novello prestito, allora è prudente consiglio attenersi al prestito; e viceversa se la indicata rivendita fosse evidentemente vantaggiosa, torna più profittevole praticarla, anzichè ricorrere a prestiti ne' quali si farebbe perdita degl' interessi. Ma queste cose che sembrano facilissime ragionandone in astratto, sono difficilissime nella esecuzione, perocchè i tempi di disordine o di gravissimi bisogni delle finanze non vanno mai disuniti da potente monopolio ed aggiotaggio, di maniera che spesso deve il governo dipendere da quelli stessi che lo praticano. Per quanto voglia condursi con segretezza un'operazione sul credito pubblico, subito se ne ha sentore per prepararsi contro di essa il monopolio da quei che trafficano a loro talento le rendite sull' erario, i quali immediatamente pongono in opera ogni mezzo per far riuscire dispendiosa al governo quella operazione nel fine di ricavare profitto essi soli. Nulla poi dirò quando poca destrezza e perizia o cattiva fede hanno coloro che reggono la finanza, perocchè questa sarà messa a discrezione di nomini venali e disonesti che sulla sua ruina edificheranno la loro fortuna.

Si è pensato di accreditare molte volte la finanza per mezzo della cassa di ammortizzazione nel fine di trovare danaro a prestanza a favorevoli condizioni, di maniera che con pratiche e maneggi indiretti facendo aumentare il corso delle rendite sull' erario se ne potessero creare di nuove e vendersi a prezzo elevato, e quindi introitare maggior capitale. Ma questo ripiego non sempre può riuscire giovevole alla finanza, perchè contemporalmente la cassa di ammortizzazione dovendo ricomprare rendite, le acquista a prezzo egualmente elevato, e quindi se per un verso la finanza introita maggior capitale nella vendita della nuova rendita, è costretta dall'altro lato a sborsare più grosse somme quando acquista rendita per via della cassa di ammortizzazione. Laonde fatto un calcolo di paragone, o non si raggiugne quel vantaggio che si sperava, o ne risulta manifesta perdita. E però le operazioni in disamina pochissime volte possono riuscire, essendo d' ordinario difficoltose ed arrischiate. Quando la finanza ricorre a mezzi non regolari ed a rigiri credendo illudere la moltitudine, o non vi riesce, o ne risente essa stessa il danno. Si è pure usato dalla finanza di far comparire persone in borsa sotto specie di compratori a bella posta per far aumentare il corso della rendita, oppure di far vendere per suo conto rendita di nuova creazione, credendo evitare il ribasso; ma questi giuochi essendo sempre scoperti, la finanza non può neppure interamente guarentirsi dal monopolio di quelli stessi ch' ella adopera. Egualmente è atto riprovevole e contro la buona fede, allorchè l'amministrazione finanziera con male arti volesse operare il ribasso della rendita per ricomprarla a minor prezzo per via della cassa di ammortizzazione, e quindi con minor capitale estinguere maggior quantità dei debiti. Operando in tal guisa la finanza cagiona a' creditori dello Stato lo stesso danno della riduzione degl' interessi o della diminuzione for-

zata del capitale. Non devesi mai perdere di vista che le rendite sull' erario, ed in generale tutti gli effetti del pubblico debito seguono come ogni altra merce le vicende de' prezzi; volendo quindi il governo prendervi ingerenza nella mira di regolarne il corso si apporta danno o a' creditori dello Stato o in ultima analisi alla stessa finanza, non differendo questo caso in minima parte da quello dell' alterazione della moneta. Adunque intendendo io sempre di ragionare de' fondi di ammortizzazione guarentiti da' mezzi solidi e dalla buona fede, conchiudo essere fuori dubbio che essi apportino utilità allo Stato. L'Inghilterra deve loro il sostegno del suo credito, quantunque avesse contratti immensi debiti, e quantunque si calcolasse che per mantenere il sistema di ammortizzazione avesse sinora speso una somma non poco maggiore di seicento milioni di lire sterline. L' ammortizzazione de' capitali come il pagamento degl' interessi devono essere eseguiti esattamente. E però si rende necessario che i fondi all'uopo destinati si prelevino dalla rendita più sicura dello Stato. Ecco perchè l' ordinamento delle imposte deve precedere lo stabilimento della cassa di ammortizzazione, poichè se la sua dotazione non è certa, ne deriva che di fatti se ne rende illusoria la instituzione.



CAPITOLO IX.

Sommario.

Trattasi delle pubbliche spese. Tutto consiste a riguardo di esse nel determinare i casi, la quantità e l'estensione de'veri bisogni dello Stato — Eventi della finanza relativamente alle pubbliche spese — Le grandi spese non sono indistintamente segno della opulenza delle nazioni — Come esse debbono sempre rispondere al bisogno e debbe risultarne una qualche utilità se non assoluta almeno relativa — Vantaggi che derivano dal sistema delle pubbliche spese quando è regolarmente stabilito — A che debbono essere dirette le pubbliche spese; male che cagionano i loro eccessi ed i riprovevoli sistemi — Quale influenza esercitano le pubbliche spese sull'economia pubblica e privata delle nazioni, e come possono contribuire alla loro floridezza o decadenza — Se le spese pubbliche possono essere sempre crescenti e progressive; in quali limiti debbono contenersi e quali vicende seguono — Quali norme è d'uopo tener sempre presenti ed adottare affinchè le pubbliche spese riescano utili — Equilibrio fra i tributi e le spese — Quadri o stati della rendita e delle spese dello Stato; conti che all'uopo si divulgano, ed altri obbietti simili — Si tocca di alcune pratiche relative al modo di effettuare le spese in parola — Quali sono le spese propriamente a carico dello Stato — Si discende a trattare nel generale ed indi nel particolare di ciascuna categoria di tali spese — Osservazioni sulle spese di guerra — Digressioni sulle spese per le opere pubbliche.

Abbiamo di già fatto rilevare la necessità dei tributi e delle pubbliche spese per la regolare esistenza e conservazione, per le guarentigie, per l'ordine, pel mantenimento ed il benessere dello Stato. Tutto all'uopo consiste nel saper determinare i casi, la quantità e l'estensione dei veri bisogni dello Stato pe' quali debbonsi impiegare le pubbliche spese; di modo che ogni loro eccesso ed ogni spesa non fatta a proposito e colla debita economia potrebbero cagionare il male o di distrarre i tributi dalla utile loro destinazione, o di doversene senza positiva ragione aggiugnere de' nuovi. Avvertimmo (1) che la posizione della finanza soggiace a due rilevantissimi eventi, l'uno per la materia d'onde trarre le imposte, l'altro per la quantità delle pubbliche spese che crescendo a seconda de' bisogni sforzano la finanza stessa ad aumentare tributi; ma come i grossi tributi non sono sempre segno dell'opulenza delle nazioni, così le grandi spese neppure accennano indistintamente alla loro floridezza. Non intendo certamente riprodurre un paradosso sostenuto da onorevoli scrittori che le spese erogate dallo Stato sieno sotto qualsivoglia aspetto sempre un male, e che in ogni caso son desse consumate improduttivamente, e costituiscono quasi quasi una dissipazione; ma solo mi propongo di richiamare alla mente de' miei lettori un principio che debb'essere insito a qualsiesi spesa, di dover sempre questa rispondere al bisogno, e che debbe risultarne una qualche utilità se non assoluta almeno relativa. Quando le pubbliche spese son fatte per positivi bisogni e pel regolare andamento dello Stato, non è già che il governo consuma improduttivamente o dissipa una quantità di danaro, ma sì bene per via dei tributi lo riscuote dalla nazione per versarlo nella stessa nazione per mezzo delle spese ch'esegue; ed indi nel modo stesse tornando a riscuoterlo lo versa di bel nuovo. È un giro perenne dunque nel quale la moneta è sempre la stessa, non altro cangiando per lo più che di persone, di luogo, di forma, e dando occasione a produrre e riprodurre obbietti e valori od a farli circolare e permutare. È innegabile, come abbiamo altrove indicato (2), che quando il sistema delle pubbliche spese è regolarmente istituito e si contiene ne' debiti limiti, può sempre il governo per mezzo di una gran parte di esse contribuire ad animare la circolazione, a torre e rimovere ostacoli, a dare guarentigie, ad assicurare diritti, a crear valori, a somministrare occupazioni, ad

(1) Capo I di questo libro IV.

(2) Nel citato cap. I di questo libro.

arrecare sommo rilevantissimo vantaggio alla economia pubblica e dello Stato. Le pubbliche spese adunque debbonsi riguardare non solo per quanto si attiene all'esercizio di poteri sociali ed a mantenere le debite guarentigie, l'ordine ed il buon andamento dello Stato, ma debbono riflettere in molta parte e concorrere al benessere nazionale; di modo che se per via dei tributi il governo sottrae parte degli averi de'cittadini, debbe talmente farne uso e spenderla, che se ne ritragga un vantaggio il più universale che è possibile. Per l'opposto quando o troppo eccedenti fossero le spese e non in proporzione delle sostanze nazionali, o la loro quantità sottraesse oltre di quel denaro ch'è possibile, ne deriverebbero tristissimi risultati; perocchè in questo rincontro cessando esse in grandissima parte di essere realmente utili, addivengono un positivo male facendo deviare da vantaggiose intraprese i capitali, e dissipandone o consumandone sterilmente una grande quantità. Per le quali cose non debbonsi condannare le pubbliche spese, ma sì bene riprovare debbesi il loro eccesso e cattivo uso. In sostanza è da aver sempre di mira in qualsiasi pubblica spesa, che mentre soddisfa ad un bisogno dello Stato pur ne rifluisca sull'universale un qualche vantaggio diretto o indiretto. Al pari de'tributi esercitano le pubbliche spese grande influenza sopra la economia pubblica e privata delle nazioni, e possono contribuire o alla loro floridezza o decadenza; quindi è d'uopo che ne sia ben determinato l'impiego. Se ad esempio quasi tutte le spese dello Stato fossero erogate per rovinose o malintese intraprese, per prodigalità, per inutile fasto e per altri simili obbietti, evidente n'è il danno; ma se viceversa la loro maggior parte fosse destinata pel regolare andamento o per l'immegliamento dello Stato, e dasse opera a meglio guarentire i diritti delle persone, a far valere la proprietà, l'industria ed il commercio, in tal caso ne derivano infiniti vantaggi all'intera nazione.

Pertanto alcuni, troppo preoccupandosi della cennata influenza delle pubbliche spese solo pel verso del bene, pretendono che quanto più spende lo Stato, tanto più di utile ne ricava la nazione: quindi vorrebbero spese progressive e sempre crescenti. Ma è facile osservare che l'aumento delle spese segue naturalmente quello de' tributi, e che se per opera del tempo, dell'accresciuta industria e proprietà, e delle moltiplicate relazioni commerciali, in somma in ragion delle sostanze della nazione aumentano i tributi, del pari utile è l'aumento delle spese. Ma al contrario laddove si volessero accrescere le spese non in ragione di quanto comporta la pubblica economia, sarebbe l'aumento sforzato e causa di mali. Si sono in proposito compianti i tempi passati, e quasi quasi si è fatta derivare la civiltà e l'attual progresso delle nazioni dalle accresciute pubbliche spese: ed io non nego, come di sopra ho detto, i vantaggi che risultano dalle spese pubbliche quando sono bene impiegate; ma certamente non posso indurmi ad attribuire loro indistintamente quella civiltà e progresso a cui siam giunti, perocchè ove in alcuni rincontri vi hanno positivamente dato opera insieme a non pochi altri avvenimenti, è pur da riflettere disaminando la storia, che la più parte delle pubbliche spese ovunque si accrebbero per istraordinari bisogni di guerre, rivolgimenti politici, ed altri simiglianti avvenimenti, di modo che la loro immensa e sproporzionata mole e il loro svantaggioso impiego lungi di favorire la floridezza e civiltà de' popoli, l'hanno sovente o impedita o arrestata. Tra l'altro quando smodate sono le pubbliche spese e malamente se ne usa, danneggiano la proprietà pe' molti tributi che la gravano, impediscono le utili intraprese, sono soltanto proficue per alcune occupazioni, mentre le altre cessano o s'isteriliscono; da ultimo favoriscono solo gl' interessi di alcune persone e sovente con discapito dell' universale. D'altronde tutto l'eccesso delle pubbliche spese viene d'ordinario assorbito ed adoperato per cose che poco o niente giovano all'economia delle nazioni. Che se pure nella credenza di ottenere il materiale immegliamento della nazione si volesse subitamente o con avventataggine eccedere nelle pubbliche spese, l'eccesso non potrebbe realizzarsi che o con isproporzionati tributi o con debiti, e quindi in vece di accelerarsi si ritarderebbe il progresso, e ne risulterebbero de' positivi svantaggi. Niente debb' essere sforzato nell' andamento delle nazioni, ma tutto graduale, confacente a seconda delle sostanze di queste. Si può illudere la moltitudine nello spendere senza ragione o con prodigalità sotto specie di pubblico bene; ma è una illusione che la moltitudine stessa paga a caro prezzo. L'esperienza dimostra che in alcune finanze mentre per un verso talora evvi immoderanza di spese, dall' altro lato, per cose che in realtà sarebbero utili sotto vari aspetti, si osserva o estrema parsimonia, o sordidezza ed ingiustizia, o niuna somma vi s'impiega. Il sistema delle pubbliche spese deve adunque esser graduale, equabile, proporzionato, e riguardare per quanto è possibile ogni ramo che ne avesse d'uopo, e non già eccedere per alcuni versi e mancare per altri. È necessario che le pubbliche spese sieno sempre in ragione de' tributi e secondo la condizione in cui trovasi la nazione, la quale condizione è soggetta a mutamenti sì nel bene che nel male. Conviene altresì serbare la debita proporzione fra i tributi e le spese, ed essere queste e quelli in ragione delle proprietà e degli averi di qualunque specie della nazione. Devono medesimamente essere le spese pro-

porzionate allo Stato se è grande, mezzano o piccolo, ed a' bisogni che positivamente può avere, senza creare o crescere questi bisogni quando non avvene giusto motivo, e senza svegliare desideri, nudrire ambizioni, eseguire disegni immoderati e mal concepiti. Ciascuna parte delle spese deve poi stare in corrispondenza delle altre, e conservare proporzione coll'intera rendita dello Stato. Dove più evvi bisogno s' impiegheranno maggiori somme; ma le spese necessarie, indispensabili non mai debbono diminuirsi o trasandarsi. Non tutti gli Stati hanno bisogno di alcune date spese; quindi è mestieri non perdere mai di vista la speciale posizione del proprio Stato, nè entrare in emulazione o in improvvida gara con altri, ne' quali ben diversi fossero i bisogni, l' andamento, le condizioni. Non tutti gli Stati ad esempio possono avere grossi eserciti, splendida diplomazia; alcuni di essi interamente terrestri o pochissimo bagnati dal mare non debbono avere marina guerriera o debbono averne una picciolissima, mentre per l' opposto altri per la loro posizione, pe' loro stabilimenti marittimi, per la vastità del commercio internazionale non possono far di meno di grandi armate. Lo stesso è da osservare per le pubbliche opere, pe' pubblici ufizî e per qualsiasi azienda dello Stato, dovendo ogni ramo di spesa essere realmente necessario ed in ragione sempre de'bisogni, della grandezza e delle forze di ciascuno Stato. Per lo che la prima sostanziale regola è quella di provvedere secondo la speciale condizione della propria nazione. Inoltre nel determinare la debita quantità di spese per ogni ramo e nello eseguirle conviene usare la possibile economia, evitando prodigalità e favori senza incorrere nell'avarizia ed ingiustizia. In qualsiasi modo, debbe aversi tal previdenza da mantenere un regolare, e per quanto si può un costante equilibrio tra l' intera entrata e la intera spesa della finanza, onde non dar luogo a mancanza di mezzi. E siccome ogni branca di entrata debbe essere ben determinata, così ciascuna parte di spesa deve essere appositamente e con esattezza calcolata, niente dovendo in proposito praticarsi senza preventiva ragione, e stabilendo ancora una somma annuale per tutti quei bisogni o totalmente nuovi o improveduti, che potessero sorgere nell'andamento del governo e dell' amministrazione dello Stato. Questa previdenza è tanto necessaria, che forma base fondamentale di ogni buona azienda di finanza: diversamente qualsiasi finanza, ancorchè primamente fosse stata costituita nella più favorevol condizione, volgerà poscia in disordine e rovina. Non indicherò tutti i particolari e diversi modi per conseguire il fine di mantenere l' equilibrio tra l' entrata e la spesa finanziera, perocchè dipendono non meno da apposite instituzioni e sistemi, che segnatamente da speciali provvedimenti secondo le congiunture, e soprattutto dal talento e dall' ingegno di chi è preposto a reggere la finanza, poichè so alla di lui energia, solerzia, previdenza, circospezione ed onestà non si congiugno genio, cognizioni e mente pronta e ferace di acconci spedienti per immegliare i fonti del pubblico benessere per ricavarne maggiori aiuti, torna vana ogni norma scientifica ed amministrativa.

Si costuma come ordinario sistema in ogni finanza di stabilire preventivamente in apposito quadro tutto quello che riguarda per ogni anno la quantità dell'intera somma a cui si presume ascendere tutta la rendita dello Stato, distinguendola secondo ciascuna sua categoria e parte, e in conseguenza di essa nel medesimo quadro, ma separatamente, si fissa del pari in modo presumibile ed anche per anno tutta la spesa occorrente per lo andamento del governo e dell' amministrazione dello Stato, secondo i diversi rami e branche. Questo quadro, che contiene in succinto l' indicazione de' mezzi e delle spese necessarie pe' bisogni dello Stato, e che dinota in rilievo la posizione della finanza, con voce tecnica si dice *budjet* in Inghilterra, in Francia, ed altrove (1); in talune nazioni si addimanda *stato attivo e passivo*, in altre vien detto *bilancio*, mentre in certe si dinota colle espressioni di *stato discusso delle rendite e delle spese*, ed in altre semplicemente di *stato preventivo*. Possonsi adoperare non solo gl' indicati nomi, ma ben altri ancora, e senza che se ne mutasse la essenza, vale a dire che il quadro, lo stato in discorso contener debbe una esposizione nel miglior modo calcolata di ogni ramo e spesa della finanza, onde avere in essa una guida ed una norma la meno incerta che è possibile. Però il divisato quadro torna o in tutto o in gran parte inutile allorchè o non si sa formare, o formato che sia malamente si esegue, o si distraggono i fondi per usi diversi da quelli in esso designati, oppure quando si mantiene e s' ingenerano confusione e disordine nelle finanze. Talvolta i quadri di che trattasi son fatti a pompa per dare a divedere prospera la condizione di una finanza, o per l' opposto vi si praticano delle astuzie per farne comparire minori i mezzi, il credito e le spese. Si pratica ancora in varie nazioni di rendere di ragion pubblica il risultato finanziero

(1) Alcuni vogliono far derivare la voce *budjet* dalla stessa parola adoperata per quella tasca o fodera con cui in Inghilterra s' involgevano e s' involgono gli stati dei sussidi e de' documenti in appoggio presentati al Parlamento. Altri le danno presso che un' origine eguale da *bougette*, antica parola francese, o da *bolzetta*, parola italiana nel significato di tasca o sacchetta.

per mezzo di *conti resi* e di altre simili scritture; ma non sempre contengono i veri fatti, poichè chi regola la finanza si spinge talora ad impiegare la pubblicità della stampa o per fare il biasimo de' suoi predecessori, o l'elogio della propria amministrazione. In generale se non è facile formare un conto esatto dell' entrata e della spesa di qualsiesi finanza, riesce poi molto difficile lo giudicare uno di questi conti che si presenta all' esame del pubblico, perocchè non si veggono nè si possono positivamente disamiuare tutti i documenti su' quali esso si appoggia, e di più ben poche persone vi ha che sono alla portata ed alla perfetta conoscenza di tutti i complicati giri della finanza. Dacchè si sono adusati questi divolgamenti in Europa ne sono seguite spesso delle polemiche, nelle quali i fatti e le cifre numeriche si sono in diverso modo allegati, onde in vece di risultarne la verità ne è derivato maggior dubbio. Non manca mai abilità a qualsiasi amministratore di dare favorevole aspetto a'suoi conti, come ancora vi possono essere di quelli che a forza di calcoli presentati artifiziosamente in modo soddisfacente trovino sempre mezzi per coprire errori, falli, dissipazioni, disastrosi spedienti ed anche malversazioni. Ciò che importa moltissimo è, che secondo la speciale legislazione di ogni Stato si rendessero e si giudicassero ne' modi legali da appositi magistrati i conti di quei che son tenuti a renderli, e che la risponsabilità di chi amministra fosse un fatto di rimarco e non già un nome vuoto di senso; e di più che risponsabilità, capacità ed onestà delle persone preposte agli ufici di finanza non andassero mai disunite.

Come la esazione de' tributi non da altri debb' esser fatta che dalla finanza per via delle sue particolari aziende, così le spese pubbliche non da altri debbono essere eseguite che dal governo per mezzo de' suoi ripartimenti destinati pe' diversi rami ne' quali si divide. Ma tanto il denaro delle entrate, che questo stesso danaro che si eroga per le spese, debbono unirsi e passare per quel vasto ufizio che *tesoro pubblico* si appella, in cui si annota, si concentra, si prende ragione di tutto ciò che ogni branca di entrata e di spesa concerne. Che se volesse suddividersi in tanti separati ufizl il pagamento delle pubbliche spese, si perderebbe la conoscenza di alcune di esse, s' intralcerebbe il loro andamento, potrebbero commettersi delle frodi, non si avrebbe quella unità di disposizione e di esecuzione che tanto è necessaria alla finanza per aversi conoscenza ad ogni istante da chi la regge di ogni movimento dell' entrata e della spesa, ond' essere al caso di adottare i convenevoli provvedimenti. Non dirò cosa alcuna del metodo di contabilità, perocchè esce dallo scopo e dalla essenza di questa opera; solo accenno che la contabilità della finanza debb' essere esatta, chiara, spedita, e che mentre tiene ragione di ogni spesa non deve mai intralciare o ritardare i pagamenti: diversamente se molte fossero le formalità e le lungherie nell' effettuarsi le spese dello Stato, ne deriverebbero due mali, l'uno dell' indugio che nuoce a'privati interessi, l' altro che ristagnerebbe sempre quantità di numerario e senza utile. È prova di credito quando la finanza paga con puntualità e sollecitudine. Egualmente non m'intratterrò de'modi onde condurre alcuni servizl pubblici, somministrazioni, acquisti di obbietti a carico dello Stato, cioè se per appalto o per economia, essendo materia di pura pratica e di convenienza da essere regolata secondo le occasioni e l' andamento ordinario e straordinario del governo e dell' amministrazione. Nè di proposito mi farò a disaminare le gerarchie e quanto altro riguarda i salarl di coloro che son necessarl pel reggimento ed andamento delle varie instituzioni e branche del governo e dell' amministrazione dello Stato, poichè già ne ho discorso trattando delle occupazioni nel capitolo XV del libro II della presente scrittura. In generale è d' uopo sempre tener presente, come colà ho indicato, che in siffatte occupazioni, e tra esse in quelle che conferisce il governo, devesi avere un quadruplo scopo, cioè che debbono essere stabilite per un fine ed un lavoro utile; che debbonsi rendere proficue agl' individui che le esercitano, di modo che costoro debbono essere retribuiti con giusta e proporzionata mercede alla loro opera; che sieno accordate e conferite alla intelligenza, alla capacità, al merito, alle qualità idonee secondo ciascun caso per la natura speciale di ciascun ufizio; che da ultimo non sieno moltiplicate oltre del dovere e del bisogno, e retribuite o con prodigalità o con ingiustizia. Aggiungo che i salarl devono puranche corrispondere alla speciale condizione della nazione e della sua finanza; perocchè sarebbe sproporzionato che gli ufizl di picciolo Stato fossero pagati al pari di quelli de'grandi. Egualmente tutte le altre spese che vanno dinotate col generico nome di *spese di amministrazione*, e che comprendono obbietti di diversa natura, debbono esser fatte colla debita economia e non eccedere. Si è creduto da alcuni fissare per esse una proporzione del quattro, del sei per cento sulla quantità della entrata, reputandosi ad esempio eccessive quelle cho giungono all' otto, nove per cento; ma anche questa è una materia per cui non si possono dettare regole costanti ed assolute, dipendendo da svariati accidenti pe' quali possono crescere o diminuire le spese in parola, a prescindere cho è sempre d' uopo calcolare quale estensione si vuol dare ad esse, e quali obbietti comprendono.

Ho già indicato nel capitolo I di questo IV libro che la finanza intende precipuamente alle

sole pubbliche spese a carico dello Stato (1), e che tra queste spese si vogliono notare precipuamente quelle in generale del governo dello Stato distinto in ripartimenti, detti Ministeri, pel culto divino, per l'amministrazione della giustizia e prevenzione de' delitti, per l'ordine e la sicurezza dello Stato, per gli eserciti e la marina guerriera, pel debito pubblico, per l'immegliamento e benessere dello Stato, per la istruzione pubblica, per alcune cose attenenti ad igiene e sussistenza delle popolazioni, per alcune opere e lavori pubblici (2), per quanto concerne le internazionali relazioni. Queste sono ordinariamente le spese a carico dello Stato eseguite per via della finanza. Si possono dar loro nomi diversi, ma nel risultato non cangiano di essenza e scopo. La pratica più costante usata in alcune finanze è di riportare in primo luogo ne' quadri preventivi, de' quali ho di sopra favellato, il debito pubblico per interessi e rate di ammortizzazione, la così detta *lista civile*, sotto il qual nome s'intende l'annuo assegnamento o provvisione del Re e della sua Famiglia e casa, alcune corporazioni e dotazioni dello Stato. Indi si annotano le altre spese che gravano lo Stato istesso secondo i servigi generali de' diversi Ministeri, ad esempio Ministero di giustizia, del culto divino, degli affari esteri, dell'istruzione pubblica, dell'interno, del commercio e dell'agricoltura, de' lavori pubblici, della guerra, della marina e colonie, della finanza. In ultimo vi si notano le somme per ispese di amministrazione, e quelle per rimborsi, restituzioni, e pe' non valori (3). Siffatta classificazione certamente riesce comoda per eseguire le spese dello Stato, ma può anche essere variata e adottata in diverse altre guise alla speciale condizione di ciascuna nazione.

Passando intanto a particolarizzare alcune delle divisate spese, e senza discendere a minuta disamina di ciascuna di esse e delle loro branche, perocchè sarebbe ciò sconvenevole in opera di generali principî e teoriche, non mi devo intrattenere a ragionare della spezialità di quelle che concernono la religione, poichè ne ho già trattato sotto il riflesso della proprietà ecclesiastica (4). Non di meno se la proprietà della Chiesa fosse insufficiente, è sempre tenuto lo Stato a sopperire a quant'altro è d'uopo per l'esercizio della Religione, primo supremo e più importante bisogno degl'individui e de' popoli, come altresì sono a peso dello Stato alcuni altri assegnamenti e dotazioni per obbietti religiosi secondo i casi. Egualmente non è da disputare della necessità ed utilità delle spese pel mantenimento o provvisione del Sovrano, della sua Famiglia e casa, le quali spese determinate in proporzione de'mezzi e della grandezza di ciascuno Stato essendo destinate alla dignità, alla rappresentazione, ed al lustro del potere sovrano, servono medesimamente ad alimentare diversi rami d'arti, d'industria e di occupazioni per non poche persone. Nel disaminare le varie incumbenze de' governi ho già cennato quanto riguarda sussistenza, salute e beneficenza pubblica, onde non mi rimane altro ad aggiugnere relativamente alle spese che per tali obbietti, e come e quando fa mestieri erogare, sia nell'andamento ordinario, sia nelle straordinarie vicissitudini degli Stati (5). Per quello poi che concerne il debito pubblico, tanto pel pagamento degl' interessi che per la soddisfazione de'capitali, avendone con diffusione ragionato, non è conveniente d'intrattenermici ancora (6). Del pari nè delle spese dette di amministrazione, nè di quanto concerne salari ed occupazioni devo far parola, poichè in questo capitolo non ha guari ne ho discorso. E di altre particolari spese ho benanche cennato nel trattare ne' precedenti libri delle diverse materie, ove mi è caduto in acconcio di far rilevare che i governi non debbono mai dirigere alcun ramo d'industria, meno alcune fabbricazioni e stabilimenti che di necessità debbono essere nelle loro mani, come ad esempio la zecca delle monete e vari obbietti attenenti agli eserciti ed alla marina guerriera. Le spese che riflettono l'amministrazione della giustizia, la prevenzione de'delitti, la sicurezza ed il mantenimento dell'ordine nell'interno degli Stati debbono esser dirette a mantenere tutte quelle guarentigie per le persone e le proprietà, per cui in altri luoghi della presente scrittura ho espresso i miei divisamenti (7), sicchè sarebbe superfluo di aggiugnere quì altre particolarità.

Non v'ha governo che non abbia riconosciuta la necessità di fare assegnamento in beni stabili o in altre entrate alla pubblica istruzione, o non

(1) Ricordo anche in questo luogo che nella categoria delle pubbliche spese ve ne ha di quelle di inferiori gerarchie che dipendono da altre speciali aziende e corporazioni, come ad esempio provincie, comuni ec. che comunque facessero parte dello Stato, pure non bisogna confonderle con quelle che nella soggetta materia formano propriamente cura ed incumbenza principale di ciò che costituisce la suprema amministrazione dello Stato.

(2) Ho detto alcuni perchè gli altri sono ordinariamente a carico delle provincie e de' comuni.

(3) Così è presso a poco formato il *budjet* di Francia.

(4) Verso la fine del capitolo V del libro II della presente scrittura.

(5) Vedi i capitoli XV, XVI e XVII del libro II della presente scrittura.

(6) Capitoli VI, VII, VIII del libro IV della presente scrittura.

(7) Verso la fine del capitolo III del libro II, e nel capitolo IV del libro IV della presente scrittura, ove ho cennato delle tasse giudiziarie.

abbia determinato a favor di essa un'annua somma a carico dello Stato. Non di meno vi ha di coloro che sotto specie di rilevare o danno o inutilità delle università di studi, de'licei, de' collegi, delle accademie e de'corpi insegnanti, pretendono che l'insegnamento dovrebb'essere del tutto libero senza ingerirsene i governi, senza spendervi alcuna somma, ed affidandolo in vece interamente al privato interesse. Ma per l'opposto non è da rivocare in dubbiò che una delle supreme cure ed incumbenze de' governi consiste in saper dirigere a scopo utile, morale e religioso lo insegnamento, la educazione pubblica e la diffusione del sapere. Che qualora vizi si sperimentassero nelle università o in generale ne' corpi insegnanti e scientifici, non è questa una ragione per abolirli, ma sì bene per apportarvi la debita riforma e correzione. Non è dello scopo di questa opera lo indicare quali e quante confacenti norme sono necessarie perchè con successo i governi esercitassero le loro incumbenze in fatti di pubblica istruzione; ma in generale non possiamo trascurare di far osservare, che le spese che all' uopo si erogano, debbono essere un seme che produce buon frutto, e non debbono mai essere a pura pompa, o inutili, oppure che in vece di stipendiare e diffondere il sapere promovessero l'ignoranza, la vanità, l'inerzia, l' intrigo.

Da non pochi scrittori si vorrebbero proscrivere tutte le spese destinate da'governi per feste civili, per ispettacoli ed altri simili obbietti, perocchè credono che sieno sterilissime ed improduttive consumazioni. Ma quando ben si riflette su questo particolare è agevole osservare che le feste e gli spettacoli, contenendosi ne' debiti limiti, sono una necessità nell' andamento sociale per interrompere le consuete gravose fatiche, per deviare da pericolose occupazioni molti individui, per isvegliare il brio e l'allegria, per mantenere ed afforzare il consorzio, per far nascere l'emulazione a produrre diversi obbietti che ad occasione di quelle feste si spacciano ed alimentano rami d' arti e d' industria, per aumentare la circolazione ed il commercio de'varî prodotti, per far passare con più rapidità la moneta di mano in mano. Fra gli spettacoli i teatri meritano somma attenzione: è utile che ve ne sieno de'permanenti, e che in alcuni rincontri il governo accordasse loro un proporzionato assegnamento secondo il lustro della capitale dove si trovano; ma non è conveniente di moltiplicarli siccome talora avviene finanche ne' più piccoli paesi. Sarà sempre necessario che si proibiscano ne'teatri quelle rappresentazioni che offendono la morale: diversamente in vece di essere scuola di costume o lecito divertimento, addiverrebbero arena di scandali.

Sotto nome di spese per gli affari esteri o internazionali si comprende ordinariamente quanto è d' uopo erogare annualmente per salari ed emolumenti agli Ambasciatori, Ministri e ad altri agenti e incaricati che ciascun governo mantiene presso quelli Stati co' quali si vogliono conservare amichevoli relazioni, e per quanto altro occorre per quell' insieme che si qualifica diplomazia. Un tempo la diplomazia e in generale le spese per le relazioni collo straniero costarono immense somme, perocchè vi si congiugnevano disegni e pratiche di tenebrosa politica ed influenza. Ma a poco a poco, e soprattutto in tempo di pace, dessa è rimasta qualche volta più di forma che di essenza, pel motivo che stabilite frequenti ed esatte relazioni per via del commercio, ne è seguitato che non quanto per lo addietro è d'uopo tenere persone stipendiate con pomposo carattere e con ricchissimi assegnamenti presso le Corti straniere, ed erogare infinite altre somme sovente a puro lusso o a perdita. Non di meno la diplomazia è tuttora necessaria, ed acquista importanza secondo i casi straordinarî, che per isventura non sono rari; quindi è indispensabile che per la medesima si determinassero in ogni finanza le debite somme in proporzione de'mezzi, de' bisogni e della estensione di ciascuno Stato. Importa poi moltissimo il mantenere consoli ed altri simili agenti in tutti quei luoghi allo straniero, ne' quali si hanno o voglionsi acquistare rapporti di commercio e d'industria.

Se ne' popoli e ne'governi si pregiassero come primi e sostanziali bisogni l'ordine, la civiltà e la pace, se i diritti degl'individui in una stessa nazione ed i rapporti tra nazione e nazione fossero scambievolmente guarentiti e rispettati, se le prave ambizioni non trovassero alimento, se le dannose gare, le rivalità e le micidiali influenze potessero o non sorgere o eliminarsi, se dovessero mantenersi senza timore d'invasione o di attacchi la esistenza propria e la mutua indipendenza degli Stati, se non accadessero o si temesse di accadere politici rivolgimenti nell' interno degli Stati e guerre al di fuori, non vi sarebbe bisogno di perenni, gravi, grandissime spese per eserciti e per marina guerriera. Ma sventuratamente o per tutelare la sicurezza nell'interno degli Stati e per tenervi in freno la concitata moltitudine, o perchè cogli stranieri in alcuni tempi la guerra si accende, si rende duratura, o si teme che avvenisse o si riproducesse, ne deriva che in ogni Stato evvi bisogno di permanenti eserciti e di stabile marina guerriera, e che per essi s'impiegassero forti tributi in danaro e in uomini, e si esaurissero il più delle volte mezzi ordinarî e straordinarî, presenti ed anche futuri delle nazioni. Non è più come un tempo fu, che gli eserciti si radunano al bisogno; ma per l'opposto ne'popoli d'oggidì è una

necessità fatale per le cause non ha guari espresse il mantenere permanenti grossi eserciti e marina. Or come ogni nazione ha eserciti e marina, così tutte ne mantengono a propria difesa, onde la permanenza degli eserciti se rende più facile questa difesa, produce ugualmente che più facili sarebbero le offese e le aggressioni, qualora non fosse statuito e non si proccurasse di mantenere fermo il principio della esistenza e della indipendenza di ciascuna nazione, grande o piccola che sia, e del debito equilibrio politico tra loro, affinchè l'una non s'ingrandisca a danno dell'altra. I cambiamenti avvenuti nell'arte di far la guerra e di tenere gli eserciti e la guerriera marina, la permanenza di essi, la necessità di quanto loro occorre sì per gli stipendi di grandissimo numero d'uomini, che per le provvigioni, gli stabilimenti analoghi, il mantenimento e le fortificazioni delle piazze ed altre cose alla milizia attenenti, hanno in ogni Stato accresciuto le spese per la guerra e marina, di modo che sorpassano qualunque altro ramo di spese pubbliche, e non potendovisi sopperire co' mezzi e tributi ordinarî, si è ricorso e si ricorre negli eventi di guerra a tutti gli straordinarî espedienti, e segnatamente a novelli imprestiti. Può affermarsi in proposito senza timore di errare che il debito pubblico delle nazioni si è sempre più accresciuto precipuamente per le guerre, i grossi eserciti e le grandi marine. Non essendo possibile che uno Stato da sè solo diminuisca i suoi eserciti senza che gli altri ad un tempo non facciano lo stesso, si è bene osservato che sarebbe mestieri di un accordo generale tra i governi per ridurre i rispettivi eserciti alla debita ragionevole proporzione, affinchè realmente servissero alla sicurezza ed alla difesa senza eccedere. Ma le grandi difficoltà che si oppongono a realizzare questo salutare proponimento fanno sì che in tutte le nazioni non si desiste dal tenere numerosi eserciti e grandi marine, onde le spese che per essi conviene erogare fanno spesso forviare la pubblica economia da miglior direzione. Che se adunque non sembra possibile far di meno di eserciti e marina, perchè nell'attuale andamento sociale possono essere giustificati dalla necessità di mantenere la sicurezza, la indipendenza e i diritti degli Stati, e quanto in essi evvi di proprietà, industria e commercio, non pertanto debbono essere il più che è possibile proporzionati a' mezzi, do' quali può disporre ciascuna nazione. Non sempre i grossi eserciti sono guarentigia per assicurare la pace, non sempre a mantenere e preparare la pace sono necessarie milizie e guerre; ma la guarentigia della pace tra gli Stati consiste soprattutto negli scambievoli interessi e nelle confacenti ed utili relazioni d'industria e commercio. E se nell'andamento internazionale avvengono quistioni e controversie, possono il più delle volte risolversi e comporsi o per via della diplomazia o della mediazione di qualche Stato senza ricorrere alla guerra, la quale come uno de' maggiori flagelli della società conviene tener lontana ed evitarsi per quanto più è possibile. Su questo proposito è da distinguere la giustizia dalla ingiustizia delle guerre che si intraprendono o sostengono. Una guerra ingiusta non debbe mai ammettersi, e per quanto ha riguardo alla sua giustizia assoluta e relativa debbe restringersi presso a poco a' seguenti casi — difesa contro ingiusta aggressione e per evitare imminente pericolo — mantenimento de' trattati e delle obbligazioni contratte — mantenimento dell'ordine e dell'equilibrio secondo i quali esiste la indipendenza di ciascuno Stato — rivendicazione di ciò che è dovuto — riparazioni di danni ed ingiurie. Pel primo caso la guerra è inevitabile, ma per gli altri possono sovente comporsi amichevolmente le quistioni, e quando ogni amichevol composizione riuscisse impossibile, allora soltanto debbe decidersene la sorte colle armi. In generale la guerra debbe soggiacere ad un calcolo di vera utilità morale e materiale, nè farsi per un falso principio di estendere la propria potenza, o per soddisfare ambizioni, o per illusioni di gloria; perocchè i danni della guerra per un verso o per un altro son sempre certi, mentre le speranze del bene e di pretesi vantaggi sovente spariscono o si convertono in mali irreparabili. Può in alcune emergenze menarsi vanto dall'uno o dall'altro contendente o da amendue di strepitose vittorie; ma non è men vero che queste sono ordinariamente frutto dello esterminio di migliaia e migliaia d'uomini, di danni incalcolabili alla proprietà, all'industria, al commercio, di dissipazioni d'immense somme la più parte ricavate da odiosi e pesanti tributi o dall'enorme aumento del debito pubblico, le di cui conseguenze come trista eredità vanno eziandio ad opprimere le future generazioni. È fortuna quando seguita la pace possono le nazioni belligeranti riparare a' disastri ed allo scambievole indebolimento di forze di ogni specie che ne è risultato.

Quasi in opposizione delle spese di guerra sono quelle destinate ad immegliare i materiali interessi e sotto più riguardi anche i morali, e tra le medesime voglionsi notare le somme destinate a pubbliche opere. E certamente non v'ha chi possa disconvenire della loro utilità nel generale e nel particolare; imperocchè per esse si tolgono, rimovono o diminuiscono ostacoli fisici, si abbreviano distanze, si aprono ed agevolano le comunicazioni, si dà valore ad obbietti che non ne aveano ed altri nuovi si creano, si dà occasione a meglio far valere ed accrescere la proprietà ed i beni di qualsiasi specie, si dà moto all'industria manifatturiera e ad alcuni ra-

mi d'arti e scienze, si facilita il commercio interno ed esterno, si anima la circolazione; in somma se ne ritraggono vantaggi rilevantissimi per la sussistenza de'popoli, e sono causa di accrescersi e meglio diffondersi i comodi, gli agi, le occupazioni, le ricchezze, e talora anche la civiltà (1). Non è mai il danaro dissipato o sterilmente impiegato quando si spende in opere di *vera pubblica utilità* (2), perocchè esso si versa e circola con profitto nella stessa nazione, e di più ne rimane il risultamento che consiste nelle opere costruite e la di cui utilità serve universalmente. Quindi le spese in parola nel dare i mezzi per effettuarsi quelle opere aggiungono sempre altri beni alla massa de'beni nazionali, e somministrano occasioni affinchè le produzioni ed i beni si aumentassero e meglio si diffondessero nel presente e nel tratto successivo. Nelle opere pubbliche conviene sempre precipuamente ed innanzi tutto guardare allo scopo della loro utilità, avvegnachè quando questo mancasse sarebbe una spesa o inutile o perduta. Nè è necessario che la cennata utilità sia indistintamente assoluta, ma gioverà sempre che indirettamente ed anche in maniera relativa contribuiscano le pubbliche opere all'immegliamento di morali e materiali interessi, sia in fatti di sussistenza delle popolazioni, sia in fatti di proprietà di diverse specie agrarie, manifatturiere o commerciali. Anche alcune opere che apparentemente sembrano di solo comodo, bellezza o gusto, pure possono talvolta arrecare una relativa utilità per promovere rami d'arti, d'industria e commercio, e per somministrare mezzi di occupazioni e di guadagni ad una parte della nazione. Per lo che non è sempre d'uopo calcolare la utilità pel solo lato materiale, assoluto e diretto che da un'opera pubblica può risultare, ma eziandio pel lato indiretto relativo o morale.

Pertanto, sia assoluta sia relativa la utilità delle opere di che trattasi, debbe la medesima essere generale per quanto più è possibile, e non già favorire soltanto pochi o gl'interessi di picciolissimo numero d'individui; diversamente perderebbero la loro principale qualità di *opere pubbliche*, vale a dire d'interesse generale, ed addiverrebbero di privato interesse. È d'uopo altresì distinguere in una nazione le opere pubbliche in due categorie, cioè quelle assolutamente necessarie ed indispensabili, come ad esempio strade, ponti (e in generale ogni mezzo di comunicazione, e tra l'altro le ferrovie), canali, acquedotti, porti, arginazioni, prosciugamenti, irrigazioni, bonificazioni ed altre simili; da quelle di solo comodo, lusso, gusto, bellezza, ornamenti, monumenti. Le prime debbono effettuarsi a preferenza di qualsiasi altro lavoro; le seconde converrà secondo i mezzi gradatamente eseguirsi. Innanzi d'intraprendere qualsiasi opera pubblica occorre calcolare se la sua utilità positivamente possa corrispondere alle spese che è necessario di erogare; altrimenti potrebbe avvenire che per opere di lievissima o d'immaginaria utilità si spenderebbero immenso somme, che impiegate in altre opere o di necessità o di comodo darebbero miglior risultamento. Conviene egualmente calcolare se il vantaggio è immediato oppure se si realizza in maggiore o minor tempo. Su questo particolare non bisogna troppo preoccuparsi dell'idea di ottenere un prossimo profitto, di modo che non è spediente di desistere indistintamente dallo intraprendere alcuna opera i di cui proficui risultamenti son certi, ma che per verificarsi è mestieri attendere non poco tempo. Bisogna sempre preferire le opere più utili alle meno utili, ed a tutte anteporsi quelle che riflettono la sussistenza, la salute, il miglior consorzio delle popolazioni, la proprietà, l'industria, il commercio tanto interno che internazionale. Oltre della utilità si deve ricercare in ogni opera per la parte artistica quanto può formarne la solidità, la simmetria, la bellezza e l'ornato. Si è detto che bisogna procurare nella costruzione delle opere pubbliche il massimo risparmio; ma questa regola soffre pure le sue eccezioni, perocchè per aversi opere veramente utili, solide e belle non sempre si possono fare risparmi sulle spese, ma è indispensabile erogaro assolutamente quanto vi occorre. E se a prima giunta sembra meno spendersi in qualche opera, pure il risparmio è il più delle volte apparente ed a discapito della solidità, della qualità de'materiali, della mano di opera o della stessa utilità. Devono le opere pubbliche essere in ragione non meno del sito che della popolazione, de'veri bisogni di questa e de'mezzi de'quali possono disporre le finanze, le provincie ed i comuni; avvegnachè quelle opere che sono necessarie e conducenti in uno Stato non sempre lo sono in altro, sia per la diversità del sito e dell'estensione, sia pel numero della popolazione e dei bisogni di essa, sia per la condizione delle persone, delle proprietà, dell'industria e del com-

(1) Non m'intrattengo a disaminare una quistione di non molto rilievo che talora si è messa in campo per determinare se tutta la spesa delle pubbliche opere debbe gravare lo Stato, oppure essere esclusivamente a carico delle provincie e de'comuni, poichè in proposito è da ponderare la condizione propria di ogni Stato per stabilire quali spese possonsi effettuare annualmente dalla finanza per opere di maggiore importanza e di più universale interesse, mentre le altre si possono lasciare a peso dell'azienda delle provincie e de'comuni secondo gli speciali loro bisogni.

(2) Diremo in seguito del danno che risulta quando le opere non fossero di vera utilità pubblica.

mercio. Quindi è indispensabile tener sempre presente la condizione speciale del proprio Stato. Fino a certo punto giova imporre tributi per aumentare la somma delle spese per le pubbliche opere; ma oltre del dovere non si possono richiedere sagrifizi alla proprietà, all'industria, al commercio, quando nol comportino le loro forze o non ricavino un compenso proporzionato al sagrifizio che dovrebbero durare. Non v'ha dubbio le opere di pubblica utilità creano nuovi valori, sono occasioni di accrescere e dar valore a cose che poco o niente ne hanno, immegliano la proprietà, l'industria ed il commercio; ma questo immegliamento, queste creazioni di valori non sono nè possono essere illimitate; nè credendo ottener sempre prospero risultato conviene ingolfarsi in opere che non sono da bisogni richieste, oppure in immoderate intraprese e di esito incertissimo, azzardate o chimeriche. Si può mai ottenere all'improvviso una ricchezza sol perchè fuori di ogni misura si fanno opere pubbliche? Moltiplicherete i sagrifizi, ma non sempre se ne otterrà l'immegliamento de' presenti e de' futuri: de' primi perchè ne risentono l'immediato peso della spesa, de' secondi perchè non ne conseguiscono quel bene che sognavasi. Possono ad esempio in tutte le città farsi opere come son d'uopo in Londra numerosa di un milione e quattrocentomila abitanti, e in cui grandeggiano immensamente arti, industria e commercio? Si moltiplicheranno le ferrovie là dove poco sarebbe il passaggio di merci ed uomini, o non vi fossero distanze ad abbreviare? Si formeranno porti dove non può esservi commercio, oppure si bonificheranno terre quando assolutamente mancassero gli abitanti?....

Che che ne sia di tutto ciò, non è mai spediente intraprendere novelle opere o moltiplicarle irragionevolmente, senza compiere quelle che sono in corso e la di cui utilità è certa, e soprattutto è mestieri mantenere e conservare le buone opere esistenti; perocchè sarebbe rovinosissimo impiegar danaro per novelle opere, mentre si dovesse arrestare la esecuzione di quelle che sono in costruzione, oppure abbandonare e far perire quelle che esistono. Anche il principio che le opere pubbliche diano occupazione e mezzi di sussistenza vuol essere inteso nella debita estensione e con molta circospezione. Per quanto concerne le occupazioni sono desse limitate a rami d'arte, lavori ed obbietti che sono relativi alla costruzione delle opere, e ad una maggior diffusione e circolazione della moneta; beneficio rilevantissimo è questo, ma che non può avere la incommensurabile estensione che alcuni gli vorrebbero attribuire. Per quello che concerne i mezzi di sussistenza non v'ha dubbio che un numero di persone gli ritrae quando è impiegato alla costruzione di pubbliche opere; ma come non si possono queste moltiplicare all'infinito, così non può essere illimitato il divisato numero di persone. Certamente non tutti possono addivenire ingegneri, fabbricatori, scarpellini, tagliatori di pietre, falegnami, fabbri ferrai, manuali ec. ec.; nè la società esclusivamente di essi può comporsi. È vero che costoro co' lucri che fanno lavorando nelle pubbliche opere hanno occasione ordinariamente di più spendere, e quindi vengono ad animare lo smercio di quelle produzioni delle quali abbisognano; ma è puranche da tener presente la quantità maggiore o minore delle somme di danaro che è possibile impiegare per pubbliche opere. Per lo che la diffusione della moneta tra le persone e in generale nella circolazione è sempre relativa alla divisata quantità. Non pertanto da moltissimi si crede che aumentando le spese di opere pubbliche si possa per via di esse positivamente ovviare alla miseria; ma di questo soggetto ho pur cennato verso la fine della sezione I del cap. XVII del libro II della presente scrittura, in cui ho fatto rilevare che il soccorso in parola è di sua natura limitato da non rimediare positivamente alla miseria, che sovente neanche raggiugne lo scopo, che serve talora di farmaco alla immaginazione, ed il più delle volte è un semplice palliativo. Non intendo per queste osservazioni escludere interamente il principio che mediante le opere pubbliche si dia qualche soccorso alla miseria, quando è innegabile che un dato numero di persone ne ritrae mezzi per sussistere e per ispendere utilmente, e di più si anima la circolazione del danaro; ma solo intendo notare che fallaci potrebbero addivenire l'applicazione e le conseguenze del divisato principio, qualora si volesse spingere oltre del dovere nel pretendere, come molti avvisano, che le opere pubbliche sieno il più efficace spediente per ovviare alla miseria, e che quindi i governi hanno l'obbligo di farne quante più è possibile, e di spendere a tal fine grossissime e straordinarie somme. In sostanza si pretende che delle opere pubbliche se ne facesse uno spediente assoluto per dare a vivere alla moltitudine. Su questo particolare non voglio fermarmi a far riflettere che quando i governi adottano forzati provvedimenti di fare opere pubbliche unicamente per dare mezzi di vivere, vengono indirettamente a sancire il principio de' *socialisti* che la moltitudine indistintamente ha diritto al lavoro, e che i governi sono nell'obbligo di darglielo. Per l'opposto io ritengo sempre che le opere pubbliche somministrano mezzi di sussistenza e di occupazioni; quindi allorchè i governi potessero all'uopo impiegare rilevanti somme e spenderle opportunamente pe' veri bisogni ed a proposito, si conseguirebbe un doppio scopo, e della utilità che ne deriverebbe all'universale, e de' più sparsi mezzi

individuali di sussistenza e di occupazioni. Ma è forse in balìa de' governi il costruire a dismisura opere pubbliche, e lo spendere per esse al di là di quanto comportano i bisogni e le forze dell' erario della nazione ? Se voglionsi accrescere le spese per opere pubbliche converrebbe accrescere i tributi, e quando l' utilità delle opere non risponde a siffatto aumento, desso è dannoso in vece di essere vantaggioso. Qualora si volesse ricorrere a' prestiti, a prescindere di essere d'uopo stabilire fondi per la loro soddisfazione, è da calcolare se mai il capitale tolto a prestanza e gl' interessi che è mestieri pagare vengono compensati con vantaggio dal risultato delle opere che s' intraprendono : diversamente è come il caso dell' irragionevole aumento de' tributi per lo stesso obbietto. Per lo che l' aumento delle spese per pubbliche opere non può mai oltrepassare i cennati limiti de' veri bisogni delle opere e della possibilità de' mezzi dell'erario e della nazione; in caso opposto accrescendo i tributi e le spese unicamente per costruire opere per dare a vivere alla moltitudine non altro si farebbe in ultima analisi, che imporre e spendere una vera *tassa pe' poveri* (1). L' esperienza dimostra che quando le finanze, le provincie, i comuni per troppo volersi impegnare in opere pubbliche esauriscono i mezzi presenti, toccano i futuri, adottano spedienti di vario genere, quando poi sopraggiungono accidenti impreveduti o straordinari, si trovano nella impossibilità assoluta di accorrervi, di modo che il più delle volte ne derivano tristissimi effetti. Nè devo tralasciare di considerare in proposito, che facendo pubbliche opere nel fine unico di dare a vivere le masse della popolazione, si viene ordinariamente a perdere di vista la vera loro utilità, e che debbono essere adattate a' positivi bisogni. Se nella credenza di uscire dalle difficoltà in istraordinarie emergenze e di appagare la moltitudine s' intraprendono opere pubbliche, quasi sempre succede che si scelgono quelle che in realtà non sono opportune, e di più non si ha il tempo di ponderarne i progetti, di ben calcolare la spesa, e di eseguirle con esattezza e solidità; di maniera che venendo costruite precipitosamente, o rovinano in costruzione senza potersi compiere, o costruite che sono conviene disfarle per poi raffazzonarle sconciamente. Laonde ne derivano moltiplicazione e sciupìo di enormi spese per opere sforzate, mal concepite, malamente eseguite, le quali in vece di essere di pubblica utilità tornano di grave dispendio e di pubblica inutilità. Inoltre non sempre ne' casi straordinari si raggiugne lo scopo di dar soccorso alla miseria, perocchè tra l'altro sino a quando, e sia nel più breve tempo possibile, non si forma un qualsiasi progetto di arte e non s'appresta il corrispondente danaro, o cessa l' urgente bisogno, o troppo tardi arriva il preteso soccorso. Ancora costruendo inutili opere e riguardandole come mezzi di sussistenza pubblica, non altro si farà che accrescere il numero di alcune occupazioni alle quali a molti non è dato concorrere o potersi assuefare, non potendo essi o per natura, o per abitudine, o per età, o per sesso recedere dalle occupazioni nelle quali trovansi ammaestrati, nè fare novello tirocinio per altri rami d' arti pe' quali non avessero inclinazione o talento, o che non fossero di loro interesse. In risultato quando si adotta il dannoso spediente di costruire opere non di positiva utilità ma credendo di ovviare alla miseria, non altro si ottiene il più delle volte che dispendio sommo all'erario, per cui resta pel tratto successivo nella impossibilità di procedere a lodevoli opere, grandi guadagni per poche persone, cioè per gl'ingegneri e per gl'intraprenditori, ed inutile moltiplicazione di non istruiti fabbri, di cattivi manuali che ritornano di là a poco nella miseria, quando o cessano o non si possono più continuare le divisate opere per mancanza di mezzi.

(1) Ho ragionato di queste tasse nel cap. XVII del libro II della presente scrittura.

FINE DEL LIBRO QUARTO ED ULTIMO.

INDICE

E

SOMMARIO GENERALE DE' QUATTRO LIBRI

DELLA PRESENTE OPERA.



LIBRO I.

—

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

LIBRO II.

—

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

—

Sezione I.

Sezione II.

LIBRO III.

—

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

—

Sezione I.

Sezione II.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

LIBRO IV.

—

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

FINE DELL'INDICE E DEL SOMMARIO.

al
dei
uto
me
ella
ma
on-
ili-
sé
zio-
tiz-
369

uar-
l'e-
a fi-
ndi
nza
on-
uti-
he
o è
di-
ero
nza
ca
re
b-
e;
e

